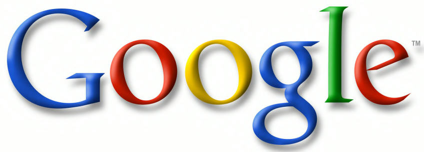
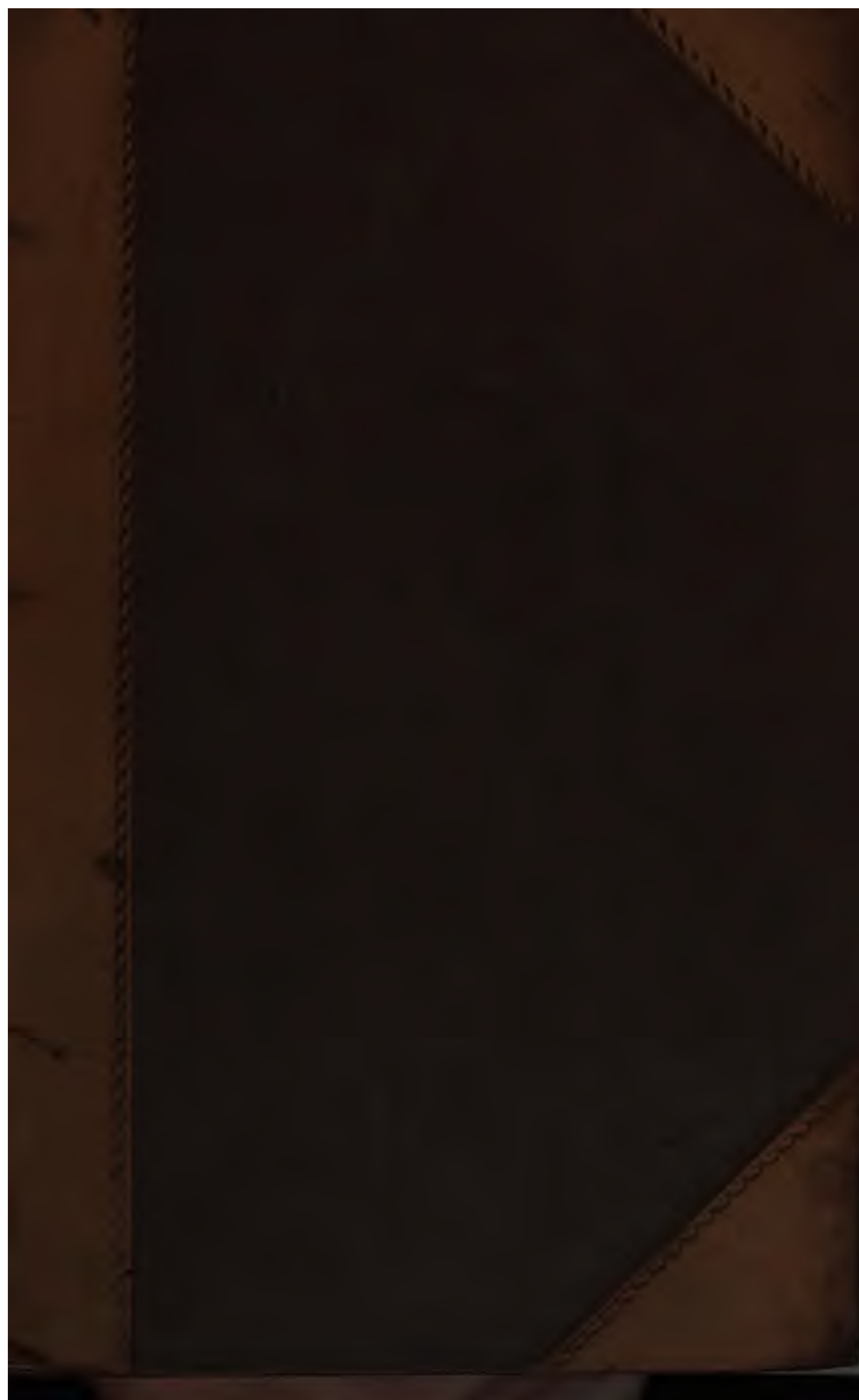
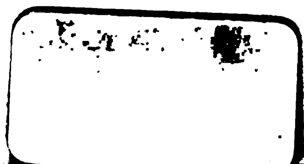












ANALISI CRITICA

DEI

VERBI ITALIANI

INVESTIGATI NELLA LORO PRIMITIVA ORIGINE

DAL PROF.

VINCENZIO NANNUCCI

VOLUME UNICO



FIRENZE

FELICE LE MONNIER TIPOGRAFO-EDITORE

1843

ALL' ONOREVOLISSIMO

LORD VERNON

A Voi, Mylord, che amate le italiane lettere, e nelle quali siete sì bene ammaestrato, come si fa manifesto dall'eccellente lavoro che avete pubblicato sui primi sette Canti dell'Inferno di Dante (1), *da Voi dichiarati con finezza di criterio e di gusto, offro meritamente questo mio libro, nel quale ho preso ad investigare nella loro primitiva origine le varie forme dei Verbi della nostra lingua. È tanta la gentilezza dell'animo vostro, e la bontà colla quale riguar-*

(1) *L' Inferno di Dante Alighieri* ec. disposto in ordine grammaticale, e corredato di brevi dichiarazioni per uso degli stranieri da Lord Vernon. Firenze, nella Stamperia Piatti, 1842.

Noi desideriamo sinceramente che questo illustre Signore prosegua il suo lavoro su tutta la Divina Commedia; lavoro, ch' è per tornare utilissimo non solo agli stranieri, ma fin anche alla gioventù italiana.

date le cose mie, che non metto in forse che non siate per averlo a grado, se non come offerta degna di Voi, come pegno almeno dell'alta stima che Vi professo, e della gratitudine che Vi devo per quella benevolenza, della quale mi siete così cortese.

Di VS. Onorevolissima

Devot.mo Obblig.mo Umil.mo Servitore
VINCENZIO NANNUCCI

AI LETTORI

Il libro, ch'io metto alla luce, e che raccomando all'amore di quei giovani eletti, i quali non presi dal contagio che serpeggia nel regno delle lettere, corrono la via diritta segnata loro dai nostri padri (1), formava parte di un'opera laboriosa e lunga, nella quale io m'era fatto a ricercare minutamente, risalendo alle prime origini, la natura, l'indole, e la storia della nostra lingua, seguitandola secolo per secolo ne'suoi movimenti e nelle sue trasmutazioni, ed investigando la ragione dei costrutti e delle forme grammaticali, di che si compose da prima. Ma condannato dai tempi a logorar la vita per sostentarla: obbligato a dimorare in paesi stranieri, ne'quali è penuria estrema di quei soccorsi, che per siffatti studii vogliónsi avere: mancante per me stesso di qualunque mezzo sufficiente a riparare al difetto: disperato per queste cause di poterla trarre a buon capo, ed a quel punto di finitezza ch'avrei desiderato, ho dovuto abbandonarla affatto e per sempre. Tuttavia, perchè non andasse interamente perduta la mia fatica, e più ancora per servire al bisogno e al vantaggio della gioventù, che mi conviene erudire nelle lettere, ho voluto trascerre da essa e mettere insieme tutto ciò che risguarda le parti dell'orazione; ed ho fatto principio dalla più importante, ch'è quella dei verbi, de'quali ho indagato, secondo che le mie forze pativano, il meccanismo, i loro particolari elementi, le loro varie combinazioni, recando in mezzo le ragioni, per le quali furono ora in questo, ora in

(1) Ci duole oltre modo che alla più parte dei giovani d'oggidì si convenga l'acerbo rimprovero, che facea Tertulliano ai Romani del suo tempo: *ubi religio? ubi veneratio majoribus debita a vobis? habitu, victu, et instructu, sensu, ipso denique sermone proavis renunciastis.*

quel modo configurati in sul nascere della lingua, ed in processo di tempo. Perchè si parrà manifesto l'errore dei grammatici e degl'interpreti, i quali ogni volta che s'avvengono a quelle uscite de'verbi, che più non s'approvano, o sono meno frequenti nell'uso, o si discostano dalle regole grammaticali per noi stabilite, annotano ad una voce esser forme, delle quali si valsero i nostri antichi o per forza di rima, o per idiotismo popolare, o per dialetto municipale, o per isfrenato ardimento, e per altre licenze contrarie alle leggi del bello scrivere, mentre che non sono all'opposto che terminazioni primitive e naturali, e risultamenti di una lingua, che in altra si trasmutava. E per aiutare maggiormente la teoria che ho preso a svolgere, ho stimato doverla avvalorare con esempii tratti dalle altre lingue dell'Europa latina, nate ad un tempo egualmente che la toscana dal romano rustico, perchè si veda come tutte, figlie d'una madre medesima, si tennero di pari passo per la stessa via, ed agli stessi uniformi principii. Questo confronto m'ha portato naturalmente a notare, sempre che m'è caduto in acconcio, le parole e le frasi più rilevanti, che dalle lingue ora dette passarono nella nostra, ed a mostrare i diversi significati, in che furono usate dagli scrittori. Di qui m'è nato il bisogno di corredare il libro di osservazioni e di note, le quali tuttochè numerose, e forse per avviso di alcuni sovrabbondanti, non riusciranno però, com'io spero, nè discare nè fastidiose, sicoome quelle che nulla contengono che possa dirsi frivolo o inutile; nulla che non sia domandato dalla materia, e che non tenda ad illustrare la lingua (1). Ed infatti vi rinverrà il lettore false lezioni raddirizzate, le quali si son tenute e abbracciate fin qui per sane ed originali: voci restituite al loro vero significato, che si leggono malamente definite in tutti quanti i Vocabolarj che abbiamo, e delle quali non s'è ravvisata la legittima etimologia: esempii riordinati, che non rispondono alla definizione della parola, sotto la quale sono stati allegati: nuovi significati di voci, non avvertiti, nè scoperti da nessun lessicografo nè da nessuno interprete: vocaboli di vario

(1) Ho voluto nel tempo stesso provvedere al difetto del Vocabolario; ed è per questo che non ho solamente emendate tante e tante false definizioni, ma ho riportate ancora quelle voci e maniere di dire che mi son venute innanzi a luogo e tempo, e che non vi sono registrate.

senso, i quali si sono lasciati indietro: locuzioni ritornate al loro esatto valore, ch'eransi trasformate, o non abbastanza nè rettamente dilucidate; ed altre aggiunte, che sono sfuggite all'occhio dei vocabolaristi. Le quali cose non potean esser ristrette tra brevi confini: e se siano o no per giovare all'incremento della nostra favella, giudicheranno coloro che sono addentro negli studii di questa fatta. Per tutto questo ho buona speranza che il mio lavoro possa venire utilissimo a chi avendo in amore il patrio sermone desideri conoscerlo ne'suoi principii fondamentali, e bene e con profitto studiare negli antichi: a chi voglia interpretare i dettati de' nostri vecchi, e render ragione delle loro maniere di dire, senza più ricorrere alla solita e costante cantilena, *per antitesi, per epentesi, in grazia della rima:* a chi finalmente s'accinga per innanzi a riprodurre il Vocabolario, che invoca da lungo tempo, ed aspetta ancora una mano pietosa, che lo risani dai guasti, ond'è da capo a piè riboccante (1).

Non si aspetti il lettore in questa opera disteso per intero il prospetto dei verbi in ogni loro parte e andamento, non essendomi proposto di ragionare delle loro forme regolari e comuni, delle quali nè si disputa nè si contende, ma sì di quelle che sciolte dalle leggi della nostra grammatica sono lontane dall'uso, o seguono diversa regola, e le quali si tengono falsamente o per incerte ed erronee, o per usate dagli antichi a proprio servigio o ad arbitrio, o per mal costruite o mal terminate. Non m'è nascoso aver sentenziato un moderno filologo, che bisogna presentare ai giovani solamente le vere terminazioni ad ogni verbo appartenenti, *lasciando,* com'egli dice, *alla speculativa curiosità degli oziosi il piacere d'indovinare misterii, lo scoprimento dei quali non fa d'un atomo avanzare alcuno nella scienza, ed anzi con certo compassato guazzabuglio di aridissime minutezze*

(1) E sarebbe ormai tempo che i letterati italiani s'assumessero di tutta forza il carico di sì gentile e nobile impresa, nè patissero più a lungo che noi siamo vinti in questo dagli altri popoli, che possedono il codice della loro lingua in ogni sua parte ben composto e ordinato. Se per altra via che per questa sperano il Vocabolario rifabbricato, come vuol farsi, di pianta, e curato delle migliaia e migliaia di magagne, che gli stanno ascose nel seno, come il serpente tra l'erba, nutrono la speranza dei Bretoni. Di più: abbiano in mente la tela della moglie di Ulisse.

crea fastidio in quasi tutti. Sarà così: ma io per me giudico, erri pure nel mio giudizio, molto diversamente, avvisando che, come non isfuggirebbe la nota di mal adempiuto officio prendendo a scrivere la storia di una nazione, lasciasse affatto di parlare degli usi, dei costumi, e dei riti delle sue primitive etadi, perchè dissimili a quelli che vennero dopo, così non bene si adoperi da quei grammatici, che mettendosi a trattare compiutamente della natura dei verbi non muovono parola alcuna sui varii accidenti e sulle moltiplici desinenze, a che da prima andaron soggetti, o perchè morte all'uso e dimenticate dagli uomini, o perchè dirittamente contrarie a quelle ch'entrarono in loro vece nell'avanzare dei tempi. Apro, a modo d'esempio, i padri della nostra favella, e vi trovo *creio, creo, crio, cre, cretti, cresi, creso,* di CREDERE: *vejo, veo, vio, vei, vee, ve', vete, veno, vi,* di VEDERE: *staio, stao, staìa, staeva, staesse, staisse, staendo,* di STARE: *daio, dao, damo, daìa, daesse, daente, daitore,* di DARE: *faio, fao, fazzo, famo, faite, fi, faesti, fese, faesse,* di FARE: *so, ei, este, somo, simo, se', enno, suto,* di ESSERE: *aio, ao, abbo, avo, abbero, avvero, avi, emmo, agra,* di AVERE; e mille altre di altri verbi, come vedremo a suo luogo. Ora, e perchè non mi dovranno additar costoro le regole e le ragioni, onde nella prima formazione dei verbi sorsero tante differenti combinazioni ed uscite, così che consultandoli per essere istruito, non sappia come dirigermi (1)? L'aver trascurato, o per meglio dire ignorato questa parte essenziale, è stata sorgente perenne d'infiniti errori e riguardo all'ortografia e riguardo alla interpretazione delle voci, e di contese grammaticali, che non sono riuscite in fine a niun bene; ed ha condotto tutti coloro, che si son dati ad esporre le vecchie scritture, a stimare per viziose o fantastiche, per irregolari o licenziose, per suggerite dalla rima quelle maniere, le quali non erano allora che una proprietà di origine, e volute dalla consuetudine del tempo e dall'indole del volgare ancora nascente. Per le quali considerazioni non è, secondo che pare a me, da mettere in forse quanto, a levare siffatte mancanze, importi per la storia della lingua il conoscere gli arcani elementi, le derivazioni, e le notabili varietà di desinenze che ne' verbi

(1) Eppure dovrebbero servir loro di esempio le buone grammatiche greche e latine, che nulla omettono su questo punto.

gni maniera s'incontrano. E questo appunto è lo scopo prin-
ale ch'io mi sono prefisso nell'offerire alla gioventù ita-
na questa mia qualunque siasi fatica; non perchè intenda
ciò di volere raccomandare o autenticare parole e forme,
erano in fiore ne' primi secoli, e che ora son trasandate, ma
rchè chi legge gli antichi apprenda e veda aperte le cause, per
quali le coniugazioni dei verbi soffrirono cadenze più o meno
lle nostre dissomiglianti, e sentendosi predicar dai grammatici
n potersi altrimenti che errando contraffare alle regole, ch'essi
n fissate, abbia, dirò col Bartoli, con che mostrare altro esser
uello che non si può, altro quello che più comunemente si suole,
è si lasci pigliare a quella loro sola e universale risposta: *così
, nè si dee diversamente:* non sapendo poi neppur essi il per-
chè dee farsi così come gridano.

A questa prima parte, che comprende i verbi, quando sia
en accolta e si creda poter profittare alla gente studiosa, terrà
dietro la seconda, che tratta delle altre parti dell'orazione. Seb-
bene, a dir vero, io non ho molto a sperare per questo verso, ben
sapendo che il mio libro è mercatanzia di tal genere, che dato an
cora che s'abbia per buona, non troverà così facile spaccio in questa
sciagurata stagione, nella quale la maggior parte degli uomini non
si pasce e non si bea che di delirii e di ciance sonore (1): nella
quale gl'incoraggiamenti, come scriveva non sono molti anni un
dotto italiano, paiono riservati alle sole opere sovvertitrici del
buon gusto e della buona morale: a certe collezioni pestilenziali,
cui quadrerebbe a puntino l'epigrafe

Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

Egli è fuori di dubbio, per esempio, che un tristo romanzo
senza capo nè coda, e disteso in una lingua scomunicata,
m'avrebbe fruttato assai più che un lavoro, il quale s'aggira so-
pra studii sodi e severi. Seguita il gusto che domina, mi diceva
una vecchia volpe, se non vuoi morir dalla fame: gli uomini vo-
glionsi prendere pel loro verso e gabbare: briga e piaggia: il mondo

(1) Secolo veramente fortunato, nel quale senza più tuffarsi, come ne' tempi
andati, a faticare su tanti libri, e senza spender anni ed anni, si spunta fuori ad un
tratto e oratore, e poeta, e letterato, e che so io. Vedi virtù del progresso!

è degl'impostori e dei furbi. E mi parlava il vangelo: e conosco pur troppo ancor io esser questo il mezzo sicuro per accattarsi grazie e favori. Ma, *giri la Fortuna la sua rota come le piace*, io non comprerò mai a questo prezzo la vita, nè m'indurrò per colpi ch'ella mi dia a far nulla che sappia di lusingante piacenteria, di viltà e di bassezza; nè cotanta abiezione di animo da me giammai niuno speri (1). E siano pure quanto si vogliano sterili di ogni frutto i sudori della mia fronte, purchè onoratamente versati. Amo spirar sulla paglia, beato nel silenzio degli studii, non discendendo ad atti che offendano la dignità del carattere, e scrivendo cose, finchè mi reggeranno le forze, che non mi tornino a nessun pro, ma dalle quali possano ritrarre i miei simili vantaggi e beni reali, anzi che da ciarlatano e da ciurmadore nuotare, vendendo fumo e trappolando la gente, nelle delizie (2), ed essere poi accompagnato dal dispregio e dall' indignazione de'sapienti e de'buoni: e

. . . . la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa (3).

(1) Perchè nè spero, nè domando, nè voglio nulla; nè altro sarà mai ch' io veneri che la Probità e la Dottrina.

(2) E quanti non vi sono che di tutt'altro sapendo che di lingua e di buone lettere pigliano a far cose, che sono le mille miglia distanti dalle forze loro! Ma questo che importa? Basta conoscere a fondo l'aritmetica, e saper fare a maraviglia e da fino i suoi conti. Ma è bene dall'altro canto che i balordi e gli stolti imparino a proprie spese ad annusare i cantambanchi. Se non che non è da comportare in pace che certe scellerate scritture escan fuori a nostra vergogna dalla così detta Atene d'Italia, dalla sede del bello idioma. Eppure si levano a cielo, si vola ad esse come le mosche al vaso pieno di latte, ed ingrassa e chi le imbrodola e chi le pubblica!

(3) Parad. XVII. 53.



ANALISI CRITICA

DEI VERBI ITALIANI

CAPITOLO I.

DEI TEMPI DELL' INDICATIVO

§ I.

Degli accidenti del Presente.

I. La prima persona del presente dell' indicativo non si usa ora troncare avanti a consonante col toglierne l'O in che finisce (1), anche se la consonante immediata fosse una delle privilegiate *l*, *m*, *n*, *r*; nè si scrive *io perdon*, *io raffren*, *io sospir*, *io mor*, *io chier*, *io sper*, *io rivel*, *io trem* ec. (2). Di questa regola usciron gli Antichi in quei verbi, la cui consonante, che precede l'O finale, è l'*r* e l'*n*. Fra Guittone:

Eo (3) non cher già come pare (4) m'amiate —
Piango e sospir di quel ch'ho disiato —
Nè mor nè vivo, tal è il convenente —
Ma pur languisco, lasso, e mor sovente —
Che la sua gran mercè sper mi provveggia —
Onde amor comun taccio,

(1) Trattone *sono*, dicono i grammatici, che ne ha particolar privilegio. Ma *son*, prima persona, non è troncamento di *sono*. Vedi il verbo *Essere*.

(2) Avanti a vocale non si condanna, come *prov' io*, *tem' io*, *parl' io*, *am' io*, *sper' io* ec. I Provenzali *am*, *tem*, *sent*, *apel* ec. avanti a vocale e avanti a consonante.

(3) *Eo* per *ego* dissero i Romani rustici. Nel giuramento di Luigi il Germanico dell' anno 842: *si salvarai eo cist meon fradre Karlo*; sì salverò eo questo mio fratello Carlo. *Eo* l'antico francese; e i Toscani tutto dì *e'*, apocope del vecchio *eo*. Il Vocabolario dice che *eo* si trova frequentemente negli antichi poeti. Doveva aggiungere anche nei prosatori; e di prosa sono fra gli altri i due esempii che arreca di Fra Guittone: l'uno della Lett. I. *siccome eo credo*; e l'altro della Lett. XXV: *eo riccor laudo:* i quali egli allega per poetici. Avverto i lettori che il Vocabolario ch' io cito, è quello di Bologna.

(4) Pari, eguale.

E cher, se piace voi (1),
Che sia sempre infra noi
Ciò che dea (2) da bon servo a bon (3) signore —
Com' eo più cher mercè, più mi sdegnate —
Or piacciavi per Dio (4), donna piacente (5),
Di daremi (6), poi (7) più non cher nè chiamo (8),
Loco e stagion di dir tal convenente.

(1) Cioè, a voi.

(2) Dee; e qui per si dee. V. il verbo *Dovere*.

(3) *Bono*, migliore e più nostrale che *buono*, perchè più prossimo alla sua origine, al lat. *bonus;* e così fu scritto in tutte le lingue romanze. Quell' *u* fu intruso ad imitazione degli Spagnuoli, che dicono *bueno*. I Toscani profferiscono *bono*, quantunque comunemente si scriva *buono*. Il Vocab. registra *bono* sost. per *bene;* e *bonissimo* superlat. di *buono*. Poteva dar luogo anche a *bono* agget., nè gli mancavano esempii in gran copia.

(4) *Per Dio* era usato sovente dagli antichi non per giuramento, ma per preghiera a trovar compassione, cioè *per amor di Dio;* e così dai Provenzali. Amerigo da Peguillano:

Dona, per Dieu, siats en chauzimen,

donna, per Dio, abbiate in riguardo.

(5) Il Vocabolario: *Piacente*, che piace. Filoc. I. 217. Ovunque il grazioso giovane e la piacente Giulia erano conosciuti, si piangeva. Med. arb. cr. La quale stella menò quelli piacenti e grandi baroni infino alla casa dell' umil re.

Questi esempii sono allegati malamente. Imperocchè nel primo *piacente* non vale semplicemente *che piace;* e nel secondo che si vuol egli significare *i baroni che piacciono, o che piacevano?* Presso gli Antichi *piacente* sta spesse volte nel senso che ha la voce *piacenza*, cioè vaghezza, bellezza, per la quale si piace altrui: e *donna piacente* vale *donna bella*, *vaga*, *gentile* ec. Così anche Dante da Maiano:

Ver me non sia sdegnosa
Vostra cera ridente,
Gentil donna piacente.

Nel medesimo significato i Provenzali *domna plazen*. Pistoletta:

Jeu agues bela domna e plazen,

che io avessi bella donna e piacente. Gli Spagnuoli *placiente*. E perciò nel passo del Filoc. *la piacente Giulia* vuol dire *la vaga*, *la gentile*, *la cara Giulia*. Secondo la definizione del Vocab. male si spiegherebbe ancora quel luogo di Guittone:

Che m' è dolor mortal vedere amare
Piacent' uomo talor donna non bella;

ove *piacent' uomo* non significa *uomo che piace*, ma *vago, gentile ec.*

Piacente vale eziandio *diletto*, *caro*, *grato;* il *placens* dei Latini. Orazio, Lib. II. Od. XIV.

Linquenda tellus, et domus, et placens
Uxor.

In questo senso dee prendersi nell' altro esempio *piacenti baroni;* sotto il qual nome sono indicati i re magi, che si recarono a visitare il Figlio di Maria nella città di Betlemme.

Mancano nel Vocabolario *appiacentire*, *piacenzare*, *sorpiacere*. Fra Guittone:

Non bon cominciamento
Tornando a fin, ch' appiacentir Dio piaccia.

Ancora:

E sorpiace chi bene
Ogni ingiuria sostene.

E Pucciandone Martelli:

Ed umiltade che a donna piacenza.

(6) Gli Antichi ne' principii della lingua scrissero sovente interi gl' infiniti con l' affisso sì nel verso che nella prosa. Oggi è uso dismesso, e si dice *darmi*, *avermi* ec.

(7) Poichè.

(8) Prego, invoco.

Il B. Jacopone, Lib. III. Od. XXX. 1:

Vergin pulzella (1), per mercè (2),
Mercè (3) ti cher ch' aggi di me.

Pannuccio dal Bagno:

Lo gentil vostro aiuto sper di corto (4).

Geri Giannini:

Ma sper cura da voi qual si convene.

Federigo dall' Ambra:

Amor da' suoi quasi ah mor (5) s' espone.

Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. IV. Cap. IV:

Vero è ch' io anco reggo in generale
I visj tutti e la lor circostanza,
E raffren ciò che la ragion corregge.

Il Tasso, Gerus. XX. 66:

Amico, hai vinto: io ti perdon; perdona
Tu ancora ec.

I grammatici riprendono come di grande ardimento gli scrittori che usarono troncamenti siffatti; ed è noto il gran romore che menò la Crusca sull' *io perdon* di Torquato. Ma chi di loro mi saprebbe dire perchè i nomi *freno*, *perdono*, *fiero*, *sospiro*, *alloro*, *sicuro*, *chiaro*, e simili, si possano liberamente troncare in *fren*, *perdon*, *fier*, *sospir*, *allor*, *sicur*, *chiar*, e debbasi poi negare questo privilegio alle persone. dei verbi, che hanno una eguale desinenza? Perchè sia lecito scrivere *aman*, *temon*, *senton*, *disser*, *dissen*, *disson* ec., e non *sper*, *mor*, *sospir*, *perdon*, *raffren* ec.? Se altra ragione m' allegheranno fuori di quella che così pare, così aggradisce all' uso, che fa tutto a capriccio e nulla per senno, dirò allora col Bartoli che non sono indarno venuti al mondo (6).

Questi accorciamenti non erano proprii solamente della nostra lingua (7), ma eziandio delle altre dell' Europa latina. I Provenzali

(1) Dal lat. barbaro *pucella* i Provenzali *pucella e pulsella*, e noi *pulcella* e *pulzella*, vergine, donzella.

(2) Per grazia, per cortesia.

(3) Aiuto, pietà.

(4) In breve, fra poco.

(5) Cioè: *ah moro*.

(6) Da tre riguardi si muove il mozzare che si fa alle parole il loro natural fine, cioè la vocale in cui escono naturalmente: il primo della brevità, il secondo dell' alleviamento della fatica, e l' ultimo della dolcezza. Vedi il Salviati, Avvert. sopra il Decam. Lib. III. Cap. XXXVII.

(7) S' odono tuttora in alcuni dialetti d' Italia. Il piemontese: *ch' i meur*. — *Mi t lo giur* — *Mi v' assicur*. Il bolognese: *ch' a i perdon* ec.

usarono troncare in tutte le coniugazioni non solo l' ultima lettera, ma l' ultima sillaba ancora della prima pers. sing. del presente dell' indicativo, dicendo *vol*, *quer*, *plor*, *sospir*, *mor*, *rancur*, *esper*, *faisson*, *apel* (da *appello*), *pos* (da *possum*), *sen* (da *sentio*), *aten* (da *attendo*) ec. Nel romanzo di Gioffredo:

Que no (1) us (2) quer (3) respieg (4) de morir,
Mas sol que m (5) laissetz dormir.

(1) *No* per *non* anche i nostri Antichi. V. il Vocab.

(2) Da *us* è il nostro *vi* per *voi*, *a voi*.

(3) Dal lat. *quaerere* i Provenzali e gli antichi Francesi *querer*, *quierer*, *querir*: gli Spagnuoli *quierer*, *querir*; e noi *cherere*, *chierere*, *cherire*.

(4) *Respieg*, *respieich*, *respieit*, indugio, dilazione; dal basso latino *respectus* o *respectum*, mora, dies dilatus, prorogatio diei. Nel medesimo significato i nostri Vecchi *rispetto*. Nel volgarizz. di Albertano fatto per Soffredi del Grazia, Firenze 1832, Lib. del Consol. e del Cons. Cap. L. *E allora Prodenza, addimandato piccolo rispetto, per volontà del marito, ma in sua isenza, segretamente li suoi avversari fece chiamare a se.*

Il Vocabolario, *Rispetto* per *Rispitto*. Teseid. 1. 8.

Nè a tal voglia dier lungo rispetto.

Rispitto V. A. *Riposo*, *Agio*, *Comodo*, *Tempo da respirare*. Bocc. nov. 41. 28. E senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse.

In questi due luoghi *rispetto* e *rispitto* non vagliono *riposo*, *agio*, *comodo*, *tempo da respirare*, ma *indugio*, *dilazione*.

Di *rispitto*, usato in senso di *speranza* da Dante, Purgat. XXX. v. 43, vedi le mie *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale*, Firenze 1840, Tipogr. Felice Le Monnier.

(5) *M* per *mi* o *me* si disse anticamente anche dai nostri. Dante da Maiano:

E l' amoroso sguardo ch' m balla.

(L' ediz. erroneamente *che mi ballia*). Ancora:

Poi non m posso partire.

Guido delle Colonne:

Senza misfatti non dovea m punire.

(L' ediz. erroneamente *doveam*). Galletto Pisano:

Una rosa mandao m per somiglianza.

(L' ediz. erroneamente *mandaom*). Fra Guittone:

Che m morir vedi, e non vuoi trarmi fuora.

Ancora:

Che m perdonate s' eo aggio fallato.

(L' ediz. erroneamente *che mi perdonate*). E Lunardo del Gualacca:

S' alcuna m s' imballa.

(L' ediz. erroneamente *mi s' imbalia.*) Nota *baliare* per governare, dominare ec. ed *imbaliare* per dare in potestà, consegnare ec. Mancano nel Vocab. *M* è rimaso in alcuni dialetti d' Italia. Il bolognese: *la m sa ben*. Il piemontese: *i m figurava*. Il bergamasco: *se mal no m pense* ec.

Nell' antico spagnuolo, Poema d'Alessandro, cob. 1010.

Mas ruego te que m digas per la ley que tienes,

ma prego te che m dica per la legge che tieni. E nel Franc. Corneille, Festin de Pierre:

Va, çà m viendra peut-être.

che non vi cher rispetto di morire, ma sol che mi lasciaste dormire. Giraldo di Calansone:

A lei (1) de fin (2) amador
Dezir (3) so (4), don (5) soven (6) plor,

(1) *A lei*, donde il nostro *a legge* per *a usanza*, *a modo*. Il Vocab. non registra separatamente questa locuzione avverbiale: soltanto sotto la voce *legge* reca il seguente passo del Villani, 7. 10. 2. *E ordinò che si facesse Castelnuovo a legge Francesca;* ed annota, cioè *a modo e a usanza*. Un esempio della stessa forma romana lo aveva in Giovanni dalle Celle, Lett. XXV. *E fece osservar loro perfetta povertà, quando a legge d' uccello volle che vivessono.*

(2) *Fin, fino*, cioè *puro, fedele; e fin' amor, amar finamen*, valevano *puro, fedele amore, amar puramente, fedelmente*. Bernardo da Ventadorno:

Aissi com ieu l' am finamen,

così com' io l' amo finamente; cioè *fedelmente*. In questo senso la voce *fino*, così frequente ne' poeti antichi, manca nel Vocabolario. Ciullo d' Alcamo.

Se ciò che dico faciesi, di bon cor t' amo e fino.

Dante da Maiano:

Che più m' agenza, e val mai per amore
Valente donna e pro
Amar senza nul pro di fin coraggio,
Che di vil vassallaggio possedere.

Di fin coraggio, cioè *di puro, fedele cuore*. Mazzeo Ricco:

Come fino amadori,
Da voi partendo, lassovi a un amante.

Guido delle Colonne:

Perch' io son vostro più leale e fino
Che non è al suo Signore l' Assassino.

E Odo delle Colonne:

Va, canzonetta fina,
Al bene avventuroso;

cioè, *canzonetta fedele*.

Il Vocabolario. *Finamente. Avverb. Con finezza, Perfettamente.* Rim. ant. P. N. Re Enz. Sì finamente Amor m' ha meritato.

Qui *finamente* non vale *con finezza, perfettamente*, ma sì bene *fedelmente;* ed è il provenzale *finamen*. Anche lo Spagnuolo: *amigo fino*, amante fino.

(3) Dal lat. *desiderare*, fognato il *de*, i Provenzali *dezirar, desirar;* onde noi *desirare*.

(4) Dal lat. *hoc, so, zo;* da cui il nostro *ciò*. Il Vocab. non fa nessun cenno di *ciò* congiunto col nome sostant. alla maniera latina. Mazzeo Ricco:

E di ciò partimento
Non ho più sicuranza;

cioè *di questo partimento;* lat. *de hoc*. Lotto di Ser Dato Pisano:

Conforto aremo a ciò trapassamento;

cioè *a questo trapassamento;* lat. *ad hoc*.

(5) Così Dante da Maiano alla romanesca, e non per cagion del verso, come dice il Vocab., scrisse *don* per *donde:*

domandare
Non oso ciò, don son più disioso.

Per la medesima ragione *donne* nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXVIII: *In una soa terra, donne* (donde) *era paladino.*

(6) *Soven*, per *sovente*, anche Fra Guittone:

Sì punto soven stando ognor veggente.

a legge di fino amadore desir ciò, donde sovente plor. Pier Vidale:

Ab l' alen tir (1) vas me l' aire (2),
Qu' ieu sen venir de Proensa (3),

con la lena tir verso me l' aria, ch' io sento venir di Provenza. Ponzio dalla Guardia:

Qu' ieu me rancur (4) d amor e de m' amia,
A cui aurai loncx temps estat aclis (5),

(1) *Tirar* valeva in provenzale anche *dispiacere, annoiare, vessare, affliggere, penare.* Gaucelmo Faidito:

Cui qu' enoi ni tir,
Seus soi, e no m poec gequir
De lieis tan ni quan,

cui che annoi e tiri, suo sono, e non mi posso gecchire (lasciare) *di lei tanto nè quanto.* (Nota la locuzione *tan ni quan*, onde ancor noi *tanto nè quanto*). In questo senso manca il verbo *tirare* nel Vocabolario, e fu usato da Geri Giannini:

Quanto ti piace, Amor, m' affanna e tira;

cioè, *vessa, affliggi* ec.

Il Vocab. registra *tirante* per aggiunto di carne: *Carne tirante*, cioè *carne dura e tigliosa.* Non lo ha come aggiunto di persona, che vale *resistente, indocile, ostinato, pertinace.* Il Giamboni nel Giardino di Consolazione, Parte II. Cap. VIII. *Ed esser tirante e duro è chiamato costante, cioè virtuosa fermezza.* È dal provenzale *tirans* dello stesso significato.

(2) Anche i nostri antichi *aire*, e per sincope *a're.* Guido Guinicelli:

Che se eo voglio ver dire,
Credo dipinger l' a're.

A're Rinaldo d' Aquino:

Sperando che poi pera
La laid' a're che vide.

E *a'ro* Iacopo da Lentino:

E non mi troverete di cor varo,
Ma tuttavia d' un a'ro.

Si scrisse anche *aiere.* Vedi il Vocabolario.

(3) Questo luogo ci fa sovvenire le parole di Erminia, Gerus. VI. 104.

O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea.

(4) Da *rancura* e *rancurare*, voci della bassa latinità, i Provenzali *rancura* e *rancurar;* e così noi. V. il Vocab.

(5) *Aclis* e *aclin*, dal lat. *acclinis;* e noi *acclino,* propenso, dedito, inclinato, soggetto ec. Il Vocab. riporta un solo esempio di Dante, Parad. I. Eccone un altro di Federigo II:

E ohimè dico, ohimè tapina!
Di colui, cui sono acclina,
Sospirar mai non rifino.

L' Editore dei *Poeti del primo secolo della lingua italiana,* Firenze 1816, legge:

E dico, oimè tapino!
A colei, cui sono al chino,
Di sospirar mai non rifino.

Versi tutti e tre miseramente storpiati! Sfido poi qualunque Edipo ad indovinare che si voglia dire quel *sono al chino.* Aggiungasi che qui parla un uomo, mentre la canzone di Federigo è a nome d' una donna, cioè della sventurata Florimonda amante di Pier delle Vigne. Tutta quella Canzone, dataci dal citato Editore, è da capo a piè così piagata, che grida mercè.

ch' io mi rancur d' amore e di mia amica, a cui avrò (sarò) stato lungo tempo acclino. Bernardo da Ventadorno:

Cent vetz mor lo jorn (1) de dolor,
E reviu (2) de joi autres (3) cen (4),

(1) Così *iorno*, per *giorno*, Ciullo d' Alcamo:

Bella, da quello iorno son feruto.

Vanni d' Arezzo:

E le travaglie ch' abbo notte e iorno.

Pucciandone Martelli:

Lo iorno ch' eo la vidi en la foresta.

Il B. Jacopone, Lib. VI. C. III. 6:

Udendo en questo iorno
Nato il verbo divino.

Matteo Spinello sotto l' anno 1253. *Et in cinque iorni arrivaro alla valle Beneventana.* E *journo* tutto dì i Siciliani e i Napolitani. *Jurn* l' antico franc. e *jorn* l' antico catalano.

(2) *Rivivere* dissero gli antichi, e *rivivare*. Il Vocab. cita di questo verbo un solo esempio, Scal. S. Agost. Ne abbiamo un altro di Chiaro Davanzati:

Ch' eo lo credo, e visto l' ho plusora
Una candela morta rivivare.

Il Monti nella *Proposta:* non avendo noi il positivo *vivare*, il composto *rivivare* o è scorretta lezione in luogo di *ravvivare*, o è voce pessimamente creata, e indegna di starsi nella famiglia delle buone. E che bisogno n' ha ella la nostra lingua, possedendo già *ravvivare?*

E che bisogno, si può rispondere, aveva ella la nostra lingua di *spegnare, finare, avvilare, schermare, proffera-re* ec., possedendo già *spegnere, finire, avvilire, schermire, profferire?* Non è *rivivare* nè scorretta lezione, nè voce pessimamente creata; e non era indegna di starsi anticamente nella famiglia delle buone, come indegne non erano di starvi *spegnare*, *finare* ec. Vedine la ragione al Cap. V. che tratta dell' infinito.

(3) Così Fra Guittone *autro* per *altro:*

E che vuol l' una, l' autra in Dio disia.

E Lett. XIX. *Chi dà a te in dell' una gota, apprestali l' autra.* Di qui la nostra plebe *aitro*, voce romana che si legge frequentemente nella vita di Cola di Renzo. Cap. I. *Non era aitri che esso che sapesse lejere* (leggere) *li antichi patassii* (iscrizioni). E Cap. XIX. *Le aitre contrate viveno in ricchezza.* Lo Spagn. *otro.*

(4) *Cen* per *cento* è rimaso nella nostra lingua, ma posto innanzi unito ad altro numero, come *cencinquanta, censessanta* ec. Collocato dopo si scrive intero, come per es. *trecento soldati*, e non *trecen soldati.* Diversamente fu usato da Fazio nel Dittam. Lib. II. Cap. XIV.

Trecen con otto croci eran passate
Del numer bel, che noi uniam ancoi.

Il passo provenzale fu imitato dal Petrarca:

Mille volte il dì moro e mille nasco

E Stefano da Messina:

Moro e poi reviviso.

cento veci (volte) *mor lo giorno di dolore, e rivivo di gioja altre cento.* Arnaldo di Marsiglia:

Ins (1) en mon cor ieu vos faisson (2) aital (3),

(1) Il Vocabolario sotto la prepos. *In*, §. XV. *Talora presso gli antichi scrittori* In *e* Ne, *o* Nel *si trovano insieme congiunte. Amm. ant.* 25. 3. 2. In nel numero di pecore e di fiere è avuto qualunque è oppresso da' diletti del corpo. E 25. 5. 4. In nel seme dell' uomo si trae sustanzia di fuoco e di aere.

E §. XVI. *In del, In delli.* Guitt. lett. 1. 3. Noi la cheremo in vizj, ed è in delle grandezze grande del paradiso. E 5. 22. Acciocchè voi siate in della corte di paradiso altresì maravigliosamente grande, come siete qui tra noi. Gr. S. Gir. 2. Ciò che nostro Signore disse in del Vangelo.

Vedete che sorta di bestialità regala messer lo Vocabolario ai padri della nostra lingua! E come mai ègli entrato nel capo che *In* o *Ne*, o *Nel*, si trovino insieme congiunte, e che gli antichi scrivessero spropositi di questo calibro, cioè *in in il numero, in in il seme*, chè tanto significano *in nel numero, in nel seme;* e che accoppiassero la preposizione *In* con *Del, Delli*, articoli del genitivo? V' ha egli nessuna lingua al mondo, non eccettuata neppur quella degli Arlecchini e degli Stenterelli, che abbia questa bella grammatica?

Sappia egli dunque che in tutti gli esempii allegati l' *In* non è la preposiz. latina *in*, ma l' *intus*, dentro, che dai Provenzali si troncò in *intz, inz, ins*, in antico franc. *enz*, e dai nostri era profferita *in*. Nel romanzo di Gioffredo:

Ins en l'aiga l' a balansat,

in en l' acqua, (in nell' acqua, cioè dentro nell' acqua) *l' ha precipitato.* Nella vita di Guglielmo di Cabestano: e l' abraset doussamen inz en la zambra; *e l' abbracciò dolcemente in nella camera.* E Bernardo da Ventadorno:

Chantars no pot guaire valer,
Si d' ins del cor no mov lo chans,

il cantare non può punto valere, se d' in del cuore (di dentro del cuore) *non muove lo canto.*

Laonde *in nel numero, in nel seme*, valgono *dentro nel numero, dentro nel seme: e in delle grandezze, in della corte, in del Vangelo*, significano *dentro delle grandezze, dentro della corte, dentro del Vangelo.*

(2) *Faissonar* e *afaissonar;* donde noi *affazzonare*, che il Vocab. definisce per *abbellire, adornare*, citando questo esempio di Fra Guittone:

Nè già mostra che tegna
Lo tesoro suo car uom, ch'a' ladroni
Lo mostri e affazzoni.

Che significa egli *non mostra di tener caro il suo tesoro colui che lo mostra e l' abbellisce, l' adorna ai ladroni? Affaissonar*, in provenzale, oltre al significato di *formare*, ha quello ancora di *delineare, rappresentare, dipingere*, ossia *mettere davanti agli occhi, rappresentare con parole un oggetto* ec. Ed in questo secondo senso sta l' *affazzonare* di Guittone. Intorno a *fazionato*, che vale *formato*, malamente definito dal medesimo Vocabolario per *disposto, situato*, ed a cui non rispondono gli esempii citati sotto, vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(3) *Aitale* per *simile* scrisse alla provenzale Pucciandone Martelli:

Valor aitale core ec.

entro in mio cuore io vi fazion tale. E Arnaldo Daniello:

E vei jauzen lo joi (1) qu' esper (2) denan,

(1) Di qui *gioi* per *gioia* i poeti del primo secolo della nostra lingua. Pier delle Vigne:

Vostro amore mi tene in tal desire,
E donami speranza e sì gran gioi.

Guido delle Colonne:

Ca tutto mal talento torna in gioi.

Inghilfredi Siciliano:

Seria gaio e giocondo a vera gioi.

Un poeta anonimo (Saggio di rime illustri inedite del secolo XIII. Roma 1841.) ha *gioi* in genere mascol. alla maniera provenzale:

Che naturalemente
Di due piacer si cria
Lo gioi che fiora e grana
Dello innamoramento.

Manca nel Vocab. *ingioire*. Fazio in una canzone:

Ogni animale e pianta fa ingioire.

E *gioiare*. Dant. Parad. VIII. 32.

E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Il qual esempio è mal riportato dal Vocab. sotto il verbo *gioire;* imperocchè *gioi* deriva da *gioiare*. Ed erra altresì il Mastrofini, che ripone questa voce tra le poetiche, credendo anch' egli che sia da *gioire*. E di *gioiare* abbiamo un altro esempio in Guido Guinicelli:

Di quello amore, manti
Piaceri ond' uomo sente,
Gioia lo cor.

Manca parimente *sovraggioioso*. Dante da Maiano:

Non doglio eo già perch' eo, sovraggioiosa,
Distretto sia da vostra gentil cara.

Cara, cioè *faccia, volto*, in basso lat. e in provenzale *cara*, dal greco *κᾶρα*, che vale propr. *testa*. Manca nel Vocabolario. E *gioivo* Pannuccio dal Bagno:

Ed or le più gioive,
Ch' eo toccar possa, son ferri e catene.

Manca nel Vocab.

(2) *Sperare*, in senso di *speranzire*, che i Romani dicono *speranzare*, cioè *fare sperare, far concepire speranza*, manca nel Vocab. Tommaso di Sasso da Messina:

Ma voi pur m' ancidate
Se voi più mi sperate.

Contrarii di *sperare* sono *misperare* e *insperare* o *isperare*. Simbuono Giudice:

Ora mispero da che m' è fallita.

Ancora:

Ma d' aver gioia da voi ben mispero.

Meo Abbracciavacca:

Mentr' uomo è vivo non si de' insperare.

Bacciarone di Messer Baccone:

E se pure isperato in tutto ene.

Ancora:

Dico, isperato di mai son gioire.

Mancano nel Vocabolario. *Spereggiare* Il B. Jacopone Lib. III. Od. XIX. 12.

Esta luce onde spereggia
Che tal dammi conoscenza?

E Lib. IV. C. XXVI. 4.

Che da te luce
Verrà spereggiare.

Manca nel Voc. Vale *risplendere, fiammeggiare*, ed è da *spera*, che il Vocab. registra in senso di *raggio*, e non di *luce*, come sta in Messer Polo:

Sì come quel che porta la lumera
La notte, quando passa per la via,
Alluma assai più gente della spera,
Che se medesmo che l' ha in balia.

Poco diversamente Dante, Purg. XXII. ver. 67.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e a se non giova,
Ma dopo se fa le persone dotte.

e vedo gaudente la gioia che sper dinante (1).
In antico franc. Fabl. et Cont. anc.

Per fiance merce vous quier,

per fede mercè vi cher. Ancora:

Si je plor souvent en requoi,

s' io plor sovente in segreto. Maria di Francia:

Ja seit iso ke jo desir,

già sia ciò ch' io desir. Il re di Navarra, Canz. V.

Or chant, or plour, et or sospir,

or canto, or plor, ed or sospir. E Canz. IX.

Toujours remir sa semblance,

sempre rimir la sua sembianza (2).

È nel portoghese:

Mais a verdad vus quer eu dixer (3),

ma in verità vi cher (voglio) *io dire.*

II. Nei verbi della prima coniugazione non è lecito in nessuna guisa troncare la seconda persona singolare, nè dire *impar* per *impari*, *cen* per *ceni*, *querel* per *quereli* ec. (4). In quelli della se-

(1) Il verso di Arnaldo Daniello è uno di quelli che Dante gli mette in bocca nel C. XXVI. del Purgat., e che in tutte quante l' edizioni della divina Commedia si leggono più o meno scorretti, e debbono dire:

Tan m' abelhis vostre cortes deman,
Qu' ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.
Jeu sui Arnauts, que plor e vai chantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu' esper deman.
Ara us prec per aquella valor,
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.

Tanto m' abbellisce (aggrada) *il vostro cortese dimando, che io non mi posso nè mi voglio a voi coprire* (nascondere). *Io sono Arnaldo, che ploro e vo cantando: consiroso* (pensieroso, afflitto) *veggio il passato follore* (follia), *e veggio gaudente la gioia che spero dinanti* (tosto, presto). *Ora vi prego per quel valore* (virtù), *che vi guida al sommo* (alla sommità, alla cima) *senza freddo e senza caldo, sovvegnavi d' attemperare il mio dolore.*

Alquanti codici in luogo di *sens freich* hanno *sens dol;* ma il Ch. Raynouard preferisce la prima lezione. Parimente invece di *sovenha us a temps de ma dolor*, come comunemente è scritto, legge secondo i migliori testi a penna *sovenha us atemprar* ec.

(2) Avrei potuto dispensarmi dal tradurre i passi, ch' io cito, dell' antico francese; ma come questo è diverso in gran parte dal moderno, così ho stimato dover fare altrimenti per comodo maggiore de' lettori.

(3) Canc. do coll. dos nobres. Rayn. Gram. com. p. 41.

(4) I Provenzali la troncavano anche nella prima coniugazione.

coda si accorcia quando l' *i* finale è preceduto dalle lettere *l*, *n*, *r*. Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. IX. 16.

Se pon mente al lor parlare.

Fra Guittone:

E non che mi chier far posseditore
D' ogni tuo ben. —
Che non fier (1) quella , che contra te pone
Suo senno, suo talento, e te guerria? — (2)
E s' hai gioia in calere,
Chierlo 've tutto for languire ha presso.

Dante, Purgat. XXIV. 40.

O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco.

Il Petrarca :

A che ripon più le speranze in lui? —
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo. —
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver lieto,
Dì: muor, mentre se' lieto.

Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. II. Cap. XII.

Nel mondo ove tu sal di piaggia in piaggia.

E Cap. XVIII.

A te saetterei che vien dinanti.

Nel Novellino, nov. LXXI. *Onde non ti scusare: tolti dal pianto* (3).

Anche questi troncamenti sono riprovati dai grammatici, quasi che non fossero fiori della stessa generazione *crin* per *crini*, *ben* per *beni*, *can* per *cani*, *orribil* per *orribili*, *duol* per *duoli*, *fier* per *fieri*, *sospir* per *sospiri*, *maggior* per *maggiori*, e mille altri che si leggono nei più purgati scrittori (4).

(1) Il Vocabolario ha *fierere*, e non *trasfierere*. Gianni Alfani:

Che fier d' amor me' che tu, dì, trasfieri.

(2) Dal provenzale *guerreiar*, *guerrear*; per cui si scrisse anco *guerreiare* e *guerreare*. Nei Fram. di stor. rom. (*Murat. Antiq. It. T. III.*) Lib. III. Cap. XXIV. *Allora lassa Riccardo lo predare e lo sollecito guerrejare*. E Lib. I. Cap. XIII. *Missore Martino Zaccaria guerrea per mare*. Il portogh. e lo spagn. *guerrear:* il catal. *guerrejar*. Il lat. barbaro *guerregiare*, *guerreiare*, *guerriare*.

(3) *Tolti* ha l' ediz. di Firenze del 1782: le altre *toli*. Il Mastrofini sotto il verbo *Togliere* n. 4. annota: *toti* val quanto *to te*, *togliti*, *togli te;* ma *tolti* che mai significherebbe? Rispondo che significa *toliti:* e *tol* è troncamento di *toli*, essendosi scritto da prima *tolo*, *toli*, *tole* alla maniera dei Provensali, e degli antichi Latini che dissero *tolo* per *tollo*. Vedi più sotto N. III.

(4) I grammatici vogliono che a questi accorciamenti, per torre l' equivoco con la terza persona, che troncandosi termina similmente, si prov-

Così presso i Provenzali, nel libro di Seneca:

No prestes ges coltel a fol (1),
Enantz (2), si potz, tu lo li tol,

non prestar punto il coltello al folle, anzi, se puoi, tu lo gli tol. Dodo di Prada:

Mas si vols bon falcon lanier (3),
Ab gros cap, ab gros bec lo quier,

ma se vol (voli, vuoi) *buon falcone laniere, con grosso capo, con*

veda con la giunta dell' affisso. E così sia! Il fatto sta che s' ode frequentemente per es. *tu ti duol senza ragione: tu non val niente: tu ti suol lamentare: tu tien l' anima co' denti: tu par la versiera: vien qui ec.*

(1) Di qui gli antichi *fol* per *folle*, troncamento che la nostra grammatica non ammette. Terino da Castel Fiorentino:

E bene è fol chi non guarda appo Dio.

Il Barberino, mottetto XV sotto Industria:

Chi monimento al fol dà.

Fabbruzzo da Perugia:

Che la ventura fa el fol parer saggio.

Fra Guittone:

Or dirà l' uom ch' io son fol se non prendo,
Poichè aver posso.

Nel Dittam. Lib. II. Cap. XIX.

O quanto è fol colui che si fa scede ec.

Lib. VI. Cap. XI.

O quanto è fol chi ode il bando e sallo.

E più sotto:

O quanto è fol chi 'l mal d' altrui desira.

Ora *fol* non è troncato da *folle*, ma da *fole*, che così fu scritto dagli antichi alla provenzale. Il Boiardo, Libro II. C. XX. 52.

Che a questo modo nella mia presenza
Abbi mostrato il tuo pensier sì fole.

Il conte di Poitiers:

Amor blasmon, per non saber,
Fola gens,

amor biasmano, per non sapere, la fola (folla, folle) *gente.*

(2) *Enantz* e *enant* è dal lat. *in antea.* Anche il B. Jacopone *enante* Lib. I Sat. XVII. 11.

Se ti vuoi fare enante,
Puoilo provar 'n estante;

cioè *en* o *in estante*, ossia *istante*, dal provenzale *en estant*, subitamente. I testi a stampa hanno erroneamente *nestante.* E Lib. II. C. II. 16.

Et en istante l'ha santificato.

I testi suddetti anche qui malamente *enistante.*

Il Vocabolario. *In istante*, l'usiamo anche per *subitamente.* Tes. Br. 2. 52. Fae l' uomo rosso, e ingegnoso ec. e cresce in istante.

Questo esempio è buono per friggersi, essendo errato il testo, che dee dire *e cresce in istate*, e non *in istante.* Vedi più sotto N. VII.

(3) *Lanier*, dal basso lat. *lanerius.* Il Du Cange: *Lanarii, lanerii et laynerii*, falconum species, nostris *Laniers.* Silvester Giraldus in Topogr. Hibern. dist. 1. c. 18. *Falcones Hibernia praeter generosos non habet: degeneres enim illi desunt, quos vulgari vocabulo lanerios vocant....* Ita porro ejusmodi falcones forte an dixerunt nostri, quod ita degeneres et ignavos vocarent, qui ut feminae *lanarum* pensis operam darent.

Di *laniere* in senso metaf. così il Roquefort: *Lanier*, avare, mesquin, lâche, poltron, lent, paresseux; de *lanarius*, oiseau de proie, qui a peu de

grosso becco lo chier, (chierlo, chierilo). Guglielmo Figuieira:

Vai, sirventes (1), ten ta via,

va, serventese, tien la tua via. Nella vita di Guglielmo del Balzo: mas courage, et qui étoit moins estimé que le faucon. Fabl. de Coquaigne:

La gent ne sont mie lanier,
Ainçois i sont preu et cortois,

la gente non son mica lanieri, anzi vi sono prodi e cortesi.
E nel romanzo di Roncisvalle:

En dous grans cordes le faites bien liier,
Et puis mener à piè com ors lanier,

in due gran corde lo fate ben legare, e poi menare a piè com' orso laniere. Vale anche *avido, rustico.*

Il laniere è il più cattivo uccello di rapina: sta costantemente posato, dimora in paese tutto l' anno, e l' inverno non è buono per l' esercizio della caccia. È di un naturale più dolce, e di costumi più facili che i falconi ordinarii.

Il Vocabolario dice esser la voce *laniere* aggiunto di falcone, ma non si trattiene a definirla. *Nè in ciò,* così l' Ab. Zannoni, Tesoret. Cap. XVIII. p. 76., *può farsi rimprovero ai compilatori, daechè essi riportano il seguente passo del Tesoro di Brunetto contenuto nel Cap. 12. del lib. 5., nel qual passo è la definizione:* falconi sono di sette generazioni, e 'l primo lignaggio sono lanieri, che sono siccome vani infra gli altri.

Benissimo e con ragione può farsi rimprovero ai compilatori; 1° perchè il Vocab. dee sempre definire il vocabolo, e non obbligarci ad ire a pescare il suo significato negli esempii; 2° perchè dicendosi nel passo del Tesoro che i lanieri *sono siccome vani infra gli altri*, che razza di definizione è ella questa? Può alcuno intendere per questo modo che cosa propr. significhi la voce *laniere?* Aggiungasi che il testo del Tesoro è errato, e che in luogo di *siccome vani* dee dire *siccome villani*, secondo che portano alquanti Codici, e per citarne uno, il Magliab. N. 48, Pal. II. E che questa sia la sincera lezione si ricava ancora dai seguenti versi del Poema degli uccelli cacciatori di Dodo di Prada, che Brunetto ha seguito:

Falcx laniers es primeiras,
De totz los autres cais vilas,

il falcone laniere è il primiero, di tutti gli altri quasi villano. L' esempio poi del Tesoretto, *Non sie lanier nè molle* ec., che il medesimo Vocabolario riporta sotto *laniere* come aggiunto di falcone, va posto in paragrafo separato per similitudine, e si potrà convalidarlo con un altro d' Inghilfredi Siciliano:

Villane non conoscer da mercieri,
Nè gentil donna da altra borghese
Poss' io sovente,
Nè amoroso donzello da laniere.

(1) Il Vocabolario. *Serventese. Spezie di poesia lirica, ed è quella maniera di versi chiamati ora terzetti, ora ternarj e quando terzine: i quali non sono altro che i versi di undici sillabe rinterzati; onde si dicono volgarmente terze rime.*

È falso che la Serventese fosse quella maniera di versi, che volgarmente si dicono *Terze rime;* imperocchè era trattata per varii modi e in diversi metri, come può vedersi nelle Serventesi dei Trovatori. Ed infatti Lunardo del Gualacca appella col nome di Serventese un suo componimento disteso in versi settenarii:

Serventese, a dir esto
Va, che per servir esto ec.

Che cosa propr. fosse in antico la Serventese è detto dal Roquefort: *Servantois,* Chanson, sonnet, ou chant royal

te don paraula (1) qu'en qualque (2) maneira que tu t' en pot valer, si t' en val; *ma ti dono parola che in qualunque maniera che tu te ne possa valere, si te ne val* (vali). Nel Libro de' Vizj e delle Virtù: reten tas paraulas en la resclauza de discretio; *ritien le tue parole nella richiusa* (richiudimento) *di discrezione*. E nella traduz. del Nuovo Testam. Matt. 8. E venc us lebros (3), e azorava le, e dizia: senhor, se tu o vol, pos me mundar; *e venne un lebbroso, e adoravalo, e dicea: signore, se tu lo vol, puoi me mondare.*

Nell' antico franc. Traduz. del salmo 2. Requier de mei, e io durrai a tei; *richier da me, e io darò a te*. Salm. 16. Sostien mes pas en tes sentes; *sostien miei passi ne' tuoi sentieri*. E nella traduz. del secondo libro dei Re: vien od mei, e sejurnum ensemble (4)

composé sur la Divinité, ou en l'honneur de la Vierge, ou sur des sujets sérieux, qui avoient toujours pour but l' obtention d'une grace, soit de la Vierge, soit du souverain, ou d'une maîtresse ec. Dai canti religiosi e amorosi passò la Serventese a trattare ancora degli affari dello Stato, dei costumi delle corti e dei cittadini, e delle sorti della guerra, a riprendere i vizii ec. Chi amasse avere una spiegazione più estesa della Serventese, e dell' origine di questo nome, consulti le *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori* del sig. Giovanni Galvani.

(1) E *paraula* per *parola* gli Antichi. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(2) Onde noi *qualche* per *qualunque*. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec. Il Vocabolario, dopo aver riportati alquanti esempii di *qualche* per *qualunque*, annota in parentesi: *negli esempii qui sopra allegati è forse da leggere così diviso* qual che. Non *qual che* diviso, ma *qualche* unito è da leggere senza esitare un momento, e la sua derivazione lo mostra apertamente.

(3) *Lebros*, lebbroso, era detto dai Provenzali anche *mesel*, *mezel*, e dai nostri antichi *misello*. Sulla qual voce così il Vocab. *Misello* V. L. *ed ant. ma poco usata. Diminutivo di misero.* Così i Latini di *miser* fanno *misellus*. Gr. S. Gir. 29. Dice nel Vangelo lo nostro Signore a un misello, ch' egli sanò: va, e mostrati alli preti.

Il Vocab. sbaglia di molto. *Misello* non è qui il *misellus* diminut. di *miser*, ma il *misellus* de' Latini del medio evo, che valeva *leprosus*. Il Du Cange: *Miselli*. Leprosi. Gloss. Lat. Gall. *Lepra*, Mesellerie. *Leprosus*, Mesiasus. *Misellaria*, Domus leprosorum. Da *misellus* i Provenzali, come ho detto, *mezel*. Nella vita di S. Onorato:

Avia malautia de mesel,

avea malattia di misello.

Gli antichi franc. *misel*, *mesel*, e noi *misello*. E perciò nel passo citato *misello* vale *lebbroso*; e del lebbroso vi si parla che fu sanato da Cristo. Un altro esempio di *misello* in senso di *lebbroso* si ha nel Villani, Lib. III. Cap. CVIII. *Iscusandosi per certa malattia, ch' avea di venire misello.*

(4) Prima dei Francesi dissero *ensemble* i Provenzali. Nel romanzo di Fierabra:

E cant foron ensemble ilh e 'l seu companho,

e quando furono insieme egli e 'l suo compagno. Da *ensemble* i nostri antichi *insembre*. Su questa voce, e sulle altre *insembra* e *insembremente*, *ensemora* e *insemora*, che mancano nel

en Jerusalem; *vien con me, e soggiorniamo insieme in Gerusalemme.*

III. Nei verbi della seconda coniugazione ottimamente si tronca la terza persona quando l'E finale è preceduta dalle lettere scempie *l*, *n*, *r*, come *val*, *sal* (1) *tien*, *par*, *muor* ec. (2). Ma se quelle lettere sono doppie, non si può allora troncare, nè dire *soccor* per *soccorre*, *svel* per *svelle*, *tol* per *tolle* ec. Egli è vero che *tol* si disse da più scrittori. Federigo dall'Ambra:

Amor tol gioia: Amor ricchezza abbassa.

Il Boiardo, Lib. I. C. XI. 6:

E un vil Circasso tol per appetito.

Il Boccaccio, Teseid. L. III. 20:

Io non so che nel cor quel fiero arciero
M' ha saettato, che mi tol la vita.

E l'Ariosto nel primo madrig.:

Come vivaci frondé
Tol da' robusti rami aspra tempesta.

Ma qui *tol* non è troncamento di *tolle*, ma di *tole*, usato così anticamente. Meo Abbracciavacca:

A tutte cose dà colore e tole.

Nel Dittam. Lib. II. Cap. XII:

Ma colei, che ci dà speranza e tole (3).

Vocabolario, vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(1) Terza pers. non da *salire*, ma dall' antico *salere*.

(2) Ancor questa è dall' antico *morere*. Non mi fermo sui troncamenti delle terze singolari e plurali di questo tempo e degli altri, che sono usati regolarmente, nè ammettono dubbio alcuno.

(3) Nell' Ediz. di Milano 1826 per Giovanni Silvestri:

Ma colei, che ci dà speranza e tolle,
E che gira e governa la sua rota,
Non come piace a noi, ma com' ei vuole;

ov' è annotato: qui Fazio avrebbe usato *ei* femminile per *ella*. Se non che io propendo a credere che il *ma* sia sottinteso, e vada letto:

Non come piace a noi, com' ella vuole.

Il rimedio è peggiore del male. Nè Fazio ha usato *ei* per *ella*, chè sarebbe un solenne sproposito, nè v' ha bisogno di tor via il *ma*, chè l' andamento del periodo verrebbe difettoso, nè mutar l' *ei* in *ella*. Si ritorni il testo alla sua vera lezione, e sparisce ogni difficoltà. Quel verso dee dir così:

Non come piace a noi, ma come i vuole.

L' errore di *com' ei* è venuto dall' aver trovato scritto nei Codici *comei*; ed invece di staccare l' *i* da *come*, si staccò l' *ei* per non essersi compreso il valore di quell' *i*. (Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec., e le mie *Osservazioni*

Lib. III. Cap. XII:

Ch' una ne tole, ed un' altra ne rende.

Cap. XIII:

Che in questo poco mar la gente tole.

Lib. V. Cap. IX:

Gli corpi umani dal sepolcro tole.

Cap. XXVIII:

Dopo questo il marito a sè la tole.

E Lib. VI. Cap. III:

Ma i più s'accordan del sabbion, ch'è rosso
D' intorno e sotto, e che tal color tole.

Alla maniera de' Provenzali, che dissero *ieu tol*, *tu tol*, *el tol*; onde i nostri Antichi *tu toli*, e per troncamento *tu tol*, come abbiamo veduto sotto il N. II; *egli tole*, *tol*. Guglielmo di Berguedano:

Per que (1) m' a fag lo joc del fol,
Que so que dona pueissas (2) tol,

perchè m' ha fatto lo gioco del folle, che ciò che dona poscia tol. G. Faidito:

Mi ten aissi en fre,
E m tol l' ardit e m rete,
Qu' ieu no us aus preiar (3) de re (4),

mi tien così in freno, e mi tol l' ardire e mi ritiene, che io non

sulla parola Coto *di Dante*). *I*, troncato dal lat. *ibi*, scrissero i Provenzali ed i nostri antichi per *vi*, *ivi*, *in ciò*; e perciò Fazio ha voluto dire: *non come piace a noi, ma come vuole ivi*, *in ciò*. Il Cod. Laur. N. XIX, Plut. 41. legge:

Non come piace a noi, ma altro vole.

(1) *Que* da principio anche la nostra lingua, e poscia *che*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXVI: *Per que erano lassi e stanchi*. Cap. XXXI: *que ve piace de comannare* (comandare)? E Cap. XXXII: *Quella fo la prima voita* (volta; così la nostra plebe) *que arme portao*.

(2) *Pueissas*, *puoissas*, *poissas*; donde *possa* per *poscia*: il Boiardo Lib. II. C. VIII. 50:

Straccriollo in pecci (pezzi) e trassel dentro; possa
La carne divorò con tutte l' ossa.

E fuor di rima Lib. II. C. XXVI. 30:

ma il termine arriva
Che andarne possa mi facea mestiero.

(3) Onde *preare* per *pregare* nella vita di Cola di Renzo, Cap. XIX: *Movese e vene a preare che no jetti prete più*; cioè *che non getti pietre*. Non è dunque *preta* per *pietra* voce de' nostri contadini, ma romana.

(4) Cioè *di cosa*, *di alcuna cosa*, *di nulla*. Il Vocab. non parla di *cosa* presa in questo significato. Jacopo da Lentino:

Che lo leone este (è) di tale usato (*uso*),
Che quando è airato più fellonamente,
Per cosa, come face, si ricrede.

Per cosa, cioè *per nulla*; provenz. *per re*. Pannuccio dal Bagno:

Nè mai cura non tenne
Che solo in lei servir meo cor, di cosa
Sperando ec.

Di cosa, cioè *di nulla*; provenz. *de re*.

vi oso ***pregar di cosa*** (nulla). E nelle leggi di Amore: e vol dire ablatio removemen, cant (1) hom (2) osta (3) e tol de la dictio; *e vuol **dire ablazione rimovimento**, quando uomo osta e tol dalla dizione.*

Ecco dunque perchè in antico si scrisse *toli*, *tol*, e *tole*, *tol:* le quali voci è un miracolo che gl' interpreti non le abbiano gridate per lombarde (4), o credute usate per licenza ed in grazia della rima.

IV. Nei verbi della prima coniugazione nessuna terza persona singolare si può troncare avanti a consonante, qualunque sia la lettera che precede l' A finale. Adoperò per contrario Guido Guinicelli, che disse *fal* per *falla:*

Passa per via sì adorna e gentile
  Che abbatte orgoglio a cui dona salute (5),
  E fal (6) di nostra Fè, se non la crede.

(1) *Cant* e *quant;* per cui il Boiardo *quanto* per *quando*, Lib. I. C. XII. 84.

Poi quant' al ciel sereno appare 'l sole,
Apren le foglie, e torna il bel colore.

Così l' antico spagnuolo. Nella vita di S. Mil. cob. 79.

El bisbo, quant lo vió, tovó se por guerido,

il vescovo, quanto lo vide, tennesi per guarito. E *cant* e *quant* l' antico franc.

(2) Dall' *homo* de' Latini usato a pronome i Provenzali *hom*, e noi *uomo*, per *alcuno*. Vedi il Vocab. I moderni Francesi *on;* e così era scritto talora anche in provenzale.

(3) *Ostar*, levare, togliere, rimuovere, allontanare: gli antichi Francesi *oster*, ed i moderni *ôter*. Ancor noi *ostare* nel medesimo senso; e manca nel Vocab. Fra Guittone:

Nulla cosa ostar mai l'uomo ne pora (*poria*).

Il Barberino, Docum. IX. sotto Prudenza:

per ostare
In battaglia del fuoco.

E Docum. IV sotto Industria:

E se tu non ne l' oste,
Soccorrendo e combattendo,
Tutta provincia perdi sol per quello.

(4) Ed infatti si conservano in alcuni dialetti d' Italia, e particolarmente nel Veneziano.

(5) Per *saluto*, come i Provenzali dicevano *la salutz.*

(6) L' Editore de' *Poeti del primo secolo della lingua italiana* spiega *fal* per lo *fa;* tutto l' opposto del sentimento del poeta, il quale vuol dire che chi non crede che la sua donna operi in certo modo il miracolo di abbattere l' orgoglio a cui dona salute, falla, ossia commette fallo verso la nostra Fede, la quale vuole che acconsentiamo ai miracoli. E serve a questo di luce quel luogo di Dante, che imitando il peregrino concetto di Guido nella Canzone II del *Convito*, a significare la leggiadria della Beatrice, cantò:

E puossi dire che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia,
Onde la nostra Fede è aiutata.

Ed egli stesso chiosa: perchè essendo Beatrice una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono esperienza avere, ci fa possibili le altre; e così questa donna col suo mirabile aspetto la nostra Fede aiuta.

E Messer Polo:

Fa i creder ch' el fal cammin certamente.

Il Salvini interpreta *fal* per *falli*, *fagli*, cioè *fa a lui*. Che si tronchi *fallo*, o meglio *falo*, in *fal*, ossia *lo fa*, non v' ha dubbio; ma il *li*, dat. sing. per *a lui*, unito al verbo, ed a cui seguiti una consonante, non si può accorciare in nessuna maniera, nè mai niuno scrisse *dil* per *dilli* ossia *dì a lui*, *comandal* per *comandali*, ossia *comanda a lui* ec. Qui *fal* è apocope di *falla;* ed infatti dice il poeta:

Ladro mi sembra Amore, poichè fese (1)
Siccome fel ladrone fa sovente,
Che se in via trova quel d' altro paese,
Fa i (2) creder ch' el fal cammin certamente,
E inganna quello, che sua guida prese,
Promettendo 'l (3) menar seguramente;
E menal là o' no i valon (4) difese,
E poi sì 'l prende, e trattal malamente.

Cioè, come fa sovente il ladrone, il quale trovando per via un forestiero, gli fa credere ch' egli falla, sbaglia il cammino, e gli si offre per guida, promettendo ec.

Ora *fal* per *falla* è preso di netto dal Provenzale. Gioffredo Rudello:

E pos (5) tot jorn m' en fal aizina,

e poichè tutto giorno me ne fal la facilità. Nel libro di Seneca:

Fizels amic lunh temps no fal
Per paubrieyra, ni (6) per trebal,

(1) Fece. V. il verbo *Fare*.

(2) Gli, a lui. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(3) *Promettendo el menar*, ossia *promettendo menarlo;* alla maniera de' Provenzali che scrivevano *el*, *'l*, ello per *lui*, in caso obliquo, ed *els*, *'ls*, elli, per *loro*. Filomena: anec ferir lo rei de Tudelha, aissi que 'l e 'lh caval fendec per mieg: *andò a ferire lo re di Tudela, così che 'l* (ello, lui) *e 'l cavallo fendette per mezzo*. Così il Boiardo Lib. III. C. VI. 22:

Bradamante lo segue, ch' è disposta
Non el lasciar se non morto o pigliato.

(4) Vagliono, alla provenzale. Folchetto da Marsiglia:

Car elhas tres valon ben d' autras cen,

perchè elle tre valon ben d' altre cento.

(5) *Pos* e *pois ;* onde in antico *poi* per *poichè*. V. il Vocab. *Pos* vale anche *appresso*, *dietro*, *dopo ;* e noi similmente *poi*, *po'*. Il B. Jacopone scrisse *pos* alla romana Lib. II. C. XXVII. 17:

Il piè tien pos la posta
Il buon combattitore.

(6) *Nì* per *nè* anche Fra Guittone:

Nì fore suo savor proprio e bon lui.

Ancora:

Nì vertù forte è ben portar dolore.

E Lett. XXV: *E dove fuggire nì ascondere non ha mestieri*. E *ni* l' antico franc. e l' antico spagnuolo.

il fedele amico nessun tempo non fal per povertà, nè per travaglio. E Ponzio di Capodoglio:

Qui tot quant es de sai mar conqueria (1),
No 'l te nul (2) pro, si fal a Dieu vilmen,

chi tutto quanto è di qua il mare conquisteria (conquistasse), *non gli tien nullo pro, se fal* (3) *a Dio vilmente.*

In un altro Sonetto del citato Messer Polo si legge:

Ed una bestia, ch'ha nome pantera,
Ch' aulisce più che rosa, o che lumla (4),
E repien d' aulimento ogn' altra fiera.

L'Editore de' *Poeti del primo secolo della lingua italiana* interpreta malamente la voce *repien* per *repiena*, cioè riempie, derivandola da *repienare*. Essa è un troncamento di *repiene*, dall'antico verbo *repienere* per *repienire* (5), che manca nel Vocabolario, ed è dal provenzale *replenir*. Bernardo da Ventadorno:

De tal doussor (6) sui replenitz,
Quan (7) de prop (8) la puesc remirar,

di tal dolciore son ripienito, quando da vicino la posso rimirare.

(1) Da *conquerer* i nostri antichi *concherere*, conquistare. Fra Guittone:

Come di tal nom donna concherere.

Manca nel Vocab.

(2) *Nul* per *nullo*, oggidì non ammesso. Tommaso di Sasso da Messina:

Che non aggio nul lato che non ami.

Dante da Maiano:

Amor senza nul pro di fin coraggio.

E il Barberino in una Ballata:

Che nul di noi è forte a sofferire.

Nul anche l' antico spagnuolo e il francese.

(3) Essendosi troncato *falla* in *fal*, appare la ragione, per la quale si scrisse anticamente anche *fal* per *fallo*.
Nel Dittam. Lib. I. Cap. XXIV.

Che senza fal de' miei tanti disfece.

E Lib. II. Cap. VIII.

Di lui però molti fal si ragiona.

Così hanno i Codici più antichi; ed i moderni editori, stimando *fal* un errore grammaticale, han posto:

Di lui però più falli si ragiona.

Il Boiardo Lib. I. C. XXVII. 17.

E più sfacciata è dopo 'l fal che 'n prima.

(4) Sorta d' agrume.

(5) Come si disse *venere* per *venire*.

(6) *Doussor* e *dolsor*, onde noi *dolzore*. V. il Vocabol. Fra Guittone dal lat. *dulcor* disse *dolcore*, che manca nel Vocabolario:

Novello adduce e dolce in me dolcore.

Manca eziandio *dolcenza*. Ser Pace:

Non posso ch' eo non faccia dicernenza
Della dolcenza — ch' io ne sento al core.

Il Vocab. ha *discernenza*, ma non *dicernenza*.

(7) Da *quan* è *quanno* per *quando*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. II: *Quanno la luculenta diceria de Cola de Renzo fo fornita.*

(8) *Prop*, dal lat. *prope*, vicino; usato ancora dai nostri antichi. Nel Dittam. Lib. VI. Cap. IV:

E se passassi al monte più avanti,
Vedresti d' Idumea le mura prope.

E Dante, Parad. XIX. 107:

Che saranno in giudicio assai men prope.

E malamente in alcune moderne ediz. della Divina Commedia è posta questa voce con carattere corsivo.

Fra Guittone troncò *contenta* in *conten*, seguitando i Provenzali:

E si conten di poco orrevolmente.

Folchetto da Marsiglia:

Qu' amors pert son nom (1) e desmen,

che amore perde suo nome e dismen (dismente). Ponzio da Capodoglio:

Pel (2) bruit don quascun men,

pel romore donde ciascuno men (mente). E Bernardo da Ventadorno:

Ben es mortz qui d' amor no sen
Al cor qualque doussa sabor (3),

ben è morto chi d' amor non sen (sente) *al cuore qualche dolce savore.*

V. In parecchi verbi le seconde e terze persone singolari affermano generalmente i grammatici esser mozze o sincopate; e non sono che intere. Ne arrecheremo alcune, riserbandoci a discorrere delle altre ai loro verbi rispettivi.

1. *Siè* per *siedi* e *siede*. Il Pucci nel Centiloquio II. 27:

Disse l' anziano:
Siè giù a pena di cento fiorini.

E Dante Inf. XXVII. 53:

Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte.

Alcuni commentatori dicono che *siè* sta per *siede*, come comunemente usasi *diè* per *diede*, non sapendo che *diè* è voce intera e non tronca (4). Altri più bizzarramente, che *siè* è l' unione delle due voci *si è*. E così giocano tutti di cervello.

(1) *Nom*, per *nome*, Bonaggiunta Urbiciani:

Ad un donzel di pregio, ch' ha nom Simo.

Fra Guittone:

Pregio for te nè bon nom too addue.

E il Barberino, Docum. XXIV, sotto Docilità:

Or convien ch' io ti porga
D' alcuna gente, ch' ha nom Risalliti.

(2) Vedi donde origina il nostro *pel* in luogo di *per il*.

(3) *Sabor* gli Spagnuoli, e noi nei principii della lingua. Ciullo d'Alcamo:

Ca mortasi la femmina, allo 'n tutto
Perdesi lo sabore e lo disdutto.

Quindi mutato il *b* in *v*, *savore;* e finalmente *sapore*, secondo il lat. *sapor*. Da *sapore* è *assaporire;* e manca nel Vocabolario. Il B. Jacopone, Lib. V. C. XXVII. 21:

Ma vorriene assaporire.

(4) V. il verbo *Dare*.

Siè è voce intera, che proviene non già da *sedere*, ma dal vecchio *seire*. Nella Gesta di Pier Cardinale:

En draps dauratz vol seire,

in drappi dorati vuol sedere. E *seir*, *seer*, l' antico franc. Fabl. et Cont. anc.:

Lor (1) s' est la bajasse (2) parée
Et de ses dras bien acesmée (3),
Et va a la table seir,

allora s' è la cameriera abbigliata e de' suoi drappi ben adornata, e va alla tavola a sedere. E nella traduz. del terzo libro dei Re: qui deived seer en tun trone, e regner apres tei; *che doveva sedere nel tuo trono, e regnare dopo te*.

Da *seire* pertanto è *se*, seconda e terza singolare, come da *veire* e *creire* è *ve* e *cre* (4). Nella Cronica degli Albigesi:

Fraire, so ditz lo papa, tu, vai vas Carcassona,
E a Tolosa la gran, que se sobre (5) Guarona,

(1) Dal lat. *illa hora* i Provenzali *lahoras*, *loras*. Nella Cronica degli Albigesi:

E loras casec morts aqui tots estendutz,

e lora (allora) *cadette morto là tutto steso*. Gli antichi Francesi *lors*, *lor*, e noi *lora*. Fra Guittone:

E se non son, lor dite, amate altroi.

E il Barberino, *Del reggimento e de' costumi delle donne*, Parte XX.

Quell' Onestà che tu vedesti lora.

Il Vocab. ha *lor che*, e non *lora*.

(2) *Bajasse*, serva, fantesca, cameriera; in provenzale *baguassa*, *bagassa*, onde noi *bagascia*. Il Du Cange: *vilis persona, ut sunt publicae meretrices, vel bagaseæ*.

(3) Dal provenzale *acesmar*, acconciare, adornare, abbigliare. Di qui Guido Guinicelli *cesmato*, che manca nel Vocab.:

Bene è eletta gioia da vedere
Quando apparisce cesmata e adorna.

Da *acesmar* è ancora l' *accismare* di Dante Inf. XXVIII. 37. per *acconciare*, *conciare*, in cattivo senso, e sul quale i commentatori ed il Vocab. han detto tante cose fantastiche e puerili. Ed io non so come mai i moderni editori della Divina Commedia non abbiano profittato delle spiegazioni chiare ed aperte, che di quel verbo ci ha date il Galvani.

(4) V. i verbi *Vedere* e *Credere*.

(5) Così gli antichi *sopre* per *sopra*. Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. II. Cap. V:

Che nove miglia più andando sopre.

Lib. III. Cap. XIV:

Chiamato è 'l forte Dio nel mondo sopre.

E Lib. IV. Cap. XXI:

Che per grandezza a queste van di sopre.

Il Petrarca, Trionfo della Fama, Cap. II:

Focion va con questi tre di sopre.

E perchè non si creda essere in grazia della rima, come dicon gl' interpreti, Il B. Jacopone Lib. II. C. XVIII. 68:

Sempre mai è martellato
Or di sopre, ora da lato.

Ed in prosa, nella Cronica di Niccolò di Borbona n. 11. *Tra le quali fo Frate Ciamparino sopre tutti de voce angelica*. (Murat. Antiq. Ital. T. VI.) E nella vita di Cola di Renzo. Cap. XV. *Secunno che de sopre ditto ene*. Questa voce è da *super*, per metatesi *supre*,

fratello, ciò dice lo papa, tu, va verso Carcassona, e a Tolosa la grande, che se (siè) *sovra Garonna.* Nella Tradus. di Beda: qui jura per lo (1) cel, jura lo tron de Dieu, e Dieu que i se; *chi giura per lo cielo, giura lo trono di Dio, e Dio che vi siè.* E nella traduz. del nuovo Test. Marc. 16.: Es pres él (2) cel, e se a la destras; *è preso* (assunto) *nel cielo e siè alla destra.*

Da *seire, sejere*, discendono naturalmente io *sejo* (3) o *seo*, tu *sei* o *se*, egli *seje, see*, o *se;* e per dolcezza di lingua tu *siei*, egli *sie*, come diciamo *siedi, siede* per *sedi, sede.* Così gli antichi Franc. *siet.* Joinville p. 108. Le chastel qui siet sus la mer; *lo castello che siè sul mare.*

2. *Condui, condu'*, per *conduci: indui, indu'*, per *induci: ridui,*

sopre, come da *semper, sempre;* il nostro *sopra* è da *supra.* Pannuccio dal Bagno disse *sovro:*

Che ad ogn'uom, credo, sovro
Son di doglia.

Sobre lo spagnuolo.

(1) Qui troveranno i grammatici con che avvalorare la loro sentenza che dietro la particella *per* si debba usare non *il*, ma *lo*, come s'è fatto dai migliori scrittori.

(2) *Él* scrivevano i Provenzali per *en el*, ed *é* per *en.* Nella Tradus. del Nuovo Test. Rom. 16. Eu vulh vos esser savis é be, e simples é mal; *io voglio voi essere sapienti é* (en, in) *bene, e semplici é* (in) *male.* Nel modo stesso furono usati da' nostri antichi. Fra Guittone, Lett. XXV, parlando delle ricchezze dice: *acquistarle d'inganno e di rapina alcuna, nè di alcun modo laido è a noi vietato; nè d'usarle creando o mantenendo vizio, ma a bisogni e a vertute; nè dilettare loro, ma el datore di loro, usandole a servigio, non a consolazione, nè a piagimento* ec.

Il Bottari Nota CCCXX: forse nell'originale o in alcun vecchio testo dovea essere scritto *dilettarē loro:* ovvero: *dilettarelloro;* e così ancora *maēl datore;* laonde si voleva leggere *dilettare 'n loro, e ma en 'l datore*, cioè *ma en lo datore.*

Dilettarē loro, ovvero *dilettarelloro*, sarebbe stato malamente scritto, e *ma el* sta bene, e non *maēl.* Dee leggersi così: *nè dilettar é* (cioè *en, in*) *loro, ma él* (cioè *en el, nel*) *datore di loro.*

Così in quel luogo di Bindo Bonichi, che nella Raccolta dell' Allacci sta scritto:

Poco non fa chi da lor si difende,
Perchè hanno due stateje ellor mercato,

ellor è errato, e dee dire *él lor*, cioè *en el lor*, ossia *nel lor.*

E per *en* disse anche il Boiardo Lib. I. C. IV. 9:

Discese é Zebaltarra, arse Sibiglia;

cioè, discese en, in Gibilterra ec.

All' *él* provenzale risponde talvolta il nostro *il.* Così quando diciamo, per es., *il giorno ch' io venni da te* ec., significa *in 'l, nel giorno* ec. V. anche nel Vocab. *Il* § IV.

Él per *en el* ed *é* per *en* anche gli antichi Francesi. Fab. et Cont. anc.

Él buisson vienent trestot droit,

en el (nel) *boschetto vengono tutti quanti dirittamente.* E Aucas. Nicol. Et erra tant qu'il vint é la cambra, ú li rois gisoit; *ed errò tanto ch'egli venne é* (en, in) *la camera, ove lo re giaceva.*

(3) Di qui *seggio* e *seggo* per *siedo*, e non pel mutamento del *d* di *siedo* in *g*, come stimano i grammatici.

ridu', per *riduci: addue*, per *adduce*. Il B. Jacopone, Lib. IV. C. XVI. 26.

O alto Dio, condunne a quella gloria,
E danne senno e diritta memoria;

cioè, *condui ne*, *condu' ne*, *condunne*, conduci noi. Il Barberino, Docum. IX. sotto Prudenza:

Vinci con umiltate,
Ed indullo a pietate;

cioè *indui lo*, *indu' lo*, *indullo*, inducilo. Fra Guittone:

Pregio for te nè bon nom tuo addue;

cioè *adduce*. Dante, Parad. XXII. 21.

Se, com' io dico, l' aspetto ridui;

cioè *riduci*.

I commentatori: *ridui* per *riduci*, sincope; nè cotal sincopare di voce in rima recherà maraviglia, se si avverta essersi per sincope dai buoni scrittori antichi anche in prosa detto *fei* e *dii* in luogo di *feci* e *dici*.

Tre spropositi! 1° Perchè *ridui* non è sincope di *riduci;* 2° Perchè tal voce non è sincopata per la rima; 3° Perchè *fei* e *dii* non sono sincopi di *feci* e *dici*, ma voci intere (1). Il *ridui* di Dante, come il *condui* o *condu'* di Jacopone, l'*indui* o *indu'* del Barberino, e l' *addue* di Guittone, non originan mica dai verbi *riducere*, *conducere*, *inducere*, *adducere*, ma sì da altra fonte. I Provenzali dalle voci latine *reducere*, *conducere*, *adducere*, *inducere*, *perducere* ec. fecero *reduire*, *conduire*, *aduire*, *enduire*, *perduire;* e nella seconda e terza sing. del presente dell' indicativo, e nella seconda del singol. dell' imperativo (2), dissero *condui*, *redui*, *adui*, *endui*, *perdui*. Guglielmo d'Altopolo:

Pos que ses te non puesc trobar cofort,
Perdui me laỳ, on es vida ses mort,
Pres del tieu filh que m' a fach de nien;

poi che senza te non posso trovar conforto, *perdui me* (3) *là ov' è vita senza morte*, *presso del tuo figlio che m' ha fatto di niente.* Nella traduzione del Vangelo di Nicodemo:

Pilatz appella son corrieu:
Adui sayns lo fil de Dieu,

(1) V. i verbi *Fare* e *Dire*.

(2) È inutile l'avvertire che le seconde pers. singol. del presente dell' indicativo spettano ancora a quelle dell' imperativo.

(3) *Perdui mi*, *perdu' mi*, *perdummi*.

Pilato appella il suo messaggiero: addui qua entro lo fig
Dio. E talvolta toglievano via l'*i* finale. Nelle leggi d'Amo
ce qu' es destruitz, destru (destrui) l' autre; *da che è dist*
distru (distrue) *l' altro.*

Ora da *conduire, induire, adduire, riduire*, si hanno
duo, condui, condu', condue: induo, indui, indu', indue:
duo, addui, addu', addue: riduo, ridui, ridu', ridue; le
sono voci intere, e non sincopate.

3. *Chiè* per *chiede.* Fra Guittone:

Perchè d' offender lui vago è catuno
E i suoi vicin, ciascun gli chiè tributo.

I Provenzali *querer, querre, queire;* e da *queire* i nostri a
cheire, chejere, chiejere, da cui la prima pers. sing. dell' in
tivo *cheo, chejo, chiejo* (1). Il B. Jacopone, Lib. V. C. XX

Rispondimi, signor, ch' altro non chiejo.

E Meo Abbracciavacca:

Non voi' (2), nè cheo, nè dimando perdono.

Parimente dal provenzale *requeire* noi *recheire, richeire;*
recheo, richeo. Fra Guittone:

La maiestate (3) vostra, Amor, recheo.

Ancora:

Onde ciascun per cortesia richeo.

Onde da *chiejo, chejo, cheo*, la seconda persona è *chiei* o
e la terza *chè* o *chiè* (4); e perciò sono voci intere.

4. *Suoi, suo'*, per *suoli.* Il Boccaccio nel Ninf. st. 144:

Poi sospirando a Vener si volgeva
Dicendo: o santa diva, la qual suoi
Ogni gran forza vincer, che soleva
Difesa far contro de' dardi tuoi.

Il Pulci nel Morg. C. III. 59:

Se la ragion tu dì, che suoi difendere.

(1) Onde *chieggio, chieggo;* e non ancor qui secondo i grammatici pel solito scambio del *d* di *chiedo* in *g.*

(2) Cioè *voio*, voglio. V. il verbo *Volere.*

(3) Alla maniera latina; e così scrissero anche i Provenzali. Nella traduz. del Codice di Giustiniano: si el senhors es acusatz de falsa moneda, o de crim de majestat; *se il signore è accusato di falsa moneta, o di delitto di maiestà.* Nota *crim*, dal lat. *crimen*,
crime, per *delitto*, usato dal
nel canto intitolato il *Pericolo:*

O tu che su le carte il senno leggi
Del gran Consesso, che in Atene
Punia de' Numi su tremendi seggi

E nella Mascheroniana C. II.

Se fia scevra d' affanno e senza crim

(4) S' odono tuttavia nel nostr
tado.

E C. XI. 77:

So che tra gli altri assai lodar quel suoi.

Il Barberino, Del reggimento e de' costumi delle donne, Parte I.

Come tu mi suoi dire.

E il Petrarca, Son. 296:

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista.

Dice il Mastrofini sotto il verbo *Solere* n. 1. che in questo luogo *suo'* si può sospettare che stia per *solei*, da *solevi*, come par chiedere il senso del contesto. Non è così: *suo'* sta qui veramente per *suoi;* chè *suo'* per *solei* sarebbe uno strano ed inusitato genere di sincope. Nè *suoi* proviene, com' egli osserva, da *suoli*, ossia dal verbo *solere*, ma dall' antico *soire*, *suoire*, *sojere;* donde *sojo* (1) o *suojo*, *soi'* o *suoi*, *suo'*.

5. *Scioi*, *scio'*, per *sciogli*. L' Alamanni in un sonetto:

Sonno, che spesso con tue lievi scorte
Scioi di me l' alma peregrina e snella.

Il Firenzuola nelle rime:

Sciomi, ma nol troncar, come già fece
Il giovane Pelleo, un nodo, il quale
Mi si avviticchia intorno all' intelletto.

Matteo Franco:

Scioi le tue muse, o tu chiedi buon giuochi.

E nella vita di S. Girolamo: *piacciati di udire i pianti di questo legato, e sciollo da tante miserie di legami.*

Da *scioire*, *sciojere*, onde *sciojo* (2), *scioi*, *scio'*, *scioe*, *scio'* (3).

6. *Sai* per *sali*. Il Macchiavelli nei Canti carnascialeschi:

Se si risponde: sai sul pin, com' io,
Le ci volgon le rene, e fanci bocchi.

Qui *sai* non è sincope di *sali*, ma è voce intera, che deriva da *saire*, *sajere;* da cui *sajo* (4), *sai*, *sae*.

7. *Doi* per *doli*, *doe* per *dole*. Il Mastrofini ripone *duoi* per *duoli* tra le voci incerte ed erronee. Ma sì *doi* che *doe* sono primitive e

(1) Onde i nostri contadini *soggo* per *soglio*.

(2) Onde i nostri contadini *scioggo* per *scioglio*.

(3) Così i nostri contadini.

(4) Onde i nostri contadini *suggo* per *salgo*.

[illegible] che vengono da *doire*, *dojere*; onde *dojo* (1), *doi*, *doe*. [illegible] di *dojo* abbiamo un esempio in Folgore da S. Gimignano:

Però s'eo mi doio, eo so ben onde.

8. *Sce'* per *scegli*. Nella prima parte de' Sonetti del Varchi:

E se piuttosto me, che quell' infido
Di Licida vorrai, sceti del mio
Cornuto armento un toro il più superbo.

sceti, cioè *sceglili*. È da *sceire*, *scejere*; onde *scejo* (2), *sceo*, *scei*, *sce'*, *scee*, *sce'* (3).

9. *Vè* o *viè*, per *viene*: *convè* o *conviè*, per *conviene*: *sovvè* o *sovviè*, per *sovviene* ec. Dante da Maiano:

Convemmi dimostrar lo meo savere.

Ancora:

E vemmi dalla bella, ove dimora
Piacere e canoscenza (4) senza pare (5).

Meo Abbracciavacca:

Sovvemmi di speranza e di soffrenza (6).

Dicono i grammatici che *convemmi*, *vemmi*, *sovvemmi* ec. stanno per *convenmi*, *venmi*, *sovvenmi*, mutata l' *n* in *m* per liscezza di lingua. È questo un moltiplicare inutilmente e senza bisogno le

(1) Onde i nostri contadini *doggo*. Nel lamento di Cecco per la morte della Sandra, St. XXXVIII.

Ma tu, per cui mi doggo, a nessun patto
Nè mi scolti o rispondi anco una fiata.

E *doggono* da *dojono*. Nella Tancia, Att. V. Sc. V.

Mi doggon quelle che tocconno a me.

(2) Onde i nostri contadini *sceggo*; e dicono ancora *scei* e *scee*.

(3) Così da *bejere*, *beire*, sono *beio*, *bei*, *beie*, *bee* ec. Il Mastrofini ha collocato malamente *beio*, *beie*, *beiamo* ec. tra le voci incerte ed erronee, mentre son formate secondo le regole. *Beie* si ha nel volgarizz. di Lucano, testo a penna dei Signori Venturi, come dice il Bottari nelle sue Note alle Lettere di Fra Guittone: *come 'l tigro, che beie il sangue delle bestie*. Ed erra poi scrivendo che *beo*, *bei*, *bee* ec. sono sincopi derivate da *bevo*, *bevi*, *beve*, come *deo*, *dei*, *dee*, da *devo*, *devi*, *deve*, togliendone il *V*. Imperocchè, come *beo*, *bei*, *bee* sono da *beire*, così *deo*, *dei*, *dee*, da *deire*. V. il verbo *Dovere*. Un'altra osservazione. I nostri contadini dicono *sveggo* per *svelgo*, *svello* per *svellilo*, *svee* per *svelle*. Queste voci sono regolarissime, e vengono da *svejere*, *sveire*; onde *svejo*, da cui *sveggo*; *sveo*, *sve' (sve' lo, svello)*, *svee* ec.

(4) Antiquato, per *conoscenza*.

(5) Pari, eguale: i Provenzali: *ses par*.

(6) Da *soffrenza*, è *soffrenzare*, e manca nel Vocabol. Pannuccio dal Bagno:

Sofferenza vertù, onde rallegro
In pene, sembra, poi tal modo ho preso,
Che non già guaire peso
Quale soffrenza in ben; che non già grande
Virtù di lui si spande,
Com' uom soffrenza in pene e in gran doglienza.

regole negli scambiamenti delle lettere. Le voci suddette sono propriamente *ve mi*, *conve mi*, *sovve mi*; e raddoppiata la consonante dell'affisso, come avviene quando la parola, alla quale s'unisce, è accentuata, *vemmi*, *convemmi*, *sovvemmi*. E che si dicesse *vè* o *viè* per *viene*, e conseguentemente ancora *convè* per *convene*, *sovvè* per *sovvene*, si ha dal Barberino, Del reggimento e de' costumi delle donne, Parte XIII:

Ma tuttavia ti ricordo, per Dio,
Che quando il viè á lattare ec.

E Boezio di Rinaldo nell' Istoria Aquilana N. 116. *Chi vè jò per lo piano?* Cioè *chi viene giù* ec. (1).

Nella forma di queste voci abbiamo seguito i Provenzali, che nella terza persona singolare del presente dell'indicativo, nei verbi *venir*, *convenir*, *sovvenir* ec., scrissero *ven*, *coven*, *soven*; e tolta l'*n*, *ve*, *cove*, *sove*. Bernardo da Ventadorno:

Hay, com (2) grans enveia (3) m' en ve!

Ahi, come grande invidia me ne vè! Elia Barjolo:

No us aus far saber, ni s cove,

non vi oso far sapere, nè si convè. Pier Raimondo di Tolosa:

Quan li sove 'l benananza (4),

(1) Murat. Antiq. Ital. T. VI.

(2) *Com* per *come* ancor noi. Il Vocab. dice esser voce poetica, ma in antico era eziandio della prosa. Nel Volgarizz. del Trattato del governamento dei Principi di Egidio Colonna, Lib. I. Part. I. Cap. V. *E com più le fa dilettevolemente, più sono vertuose, e da laudare.* Anche l' antico francese e l' antico spagnuolo *com*.

(3) Donde il nostro *inveggia* per *invidia*. Scrissero anche *envea*, per cui Tommaso Buzzuola:

Ma se dir voglio 'ncontra 'nvea e farla.

E da *envejamen* è *inveggiamento*, per *invidiamento*, che manca nel Vocab. Jacopo Pugliesi:

Amor non vuole inveggiamento.

E Jacopo da Lentino:

Cotanto n' ho dolore,
E inveggiamento e doglia.

Così da *envejar* venne *inveggiare*, malamente definito dal Vocabolario. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(4) Il Vocabolario. *Beninanza* V. A. *Benignanza*. (E *benignanza* è definito per *benignità*, lat. *benignitas*). Dant. Mai. rim. 77. Buona speranza de' uom sempre avere, Ch' appresso lo dolore è la ventura. Ch' a sua rancura può dar beninanza. E 78. Che poi non fu nessuna beninanza, Che sua piagenza n' avesse savore. (Il Vocab. ha erroneamente *è sua ventura*; e *favore* in luogo di *savore*).

In questi due luoghi *beninanza* non vale niente affatto *benignanza*, benignità, ossia l' abituale disposizione dell' animo a far bene ad altri; ma *felicità*, *prosperità*, *bene* ec., e ne abbiamo altri esempii negli antichi scrittori. Rinaldo d' Aquino:

Gioia e confortamento
Di bon cor deo pigliare,
Vedendomi in cotanta beninanza.

quando gli sovvè la beninanza. E coll' affisso:

Sove m que fon mati adoncx,

sovvè mi (sovvemmi) *che fu mattino allora.*

10. *Poi, po'*, per *poni*, e *po'* per *pone.* Il Petrarca:

Pommi ove il sole uccide i fiori e l' erba.
Pommi ov' è il carro suo temprato e lieve.
Pommi in umil fortuna od in superba.
Pommi alla notte ec.

Nel Canto di Messer Bosone da Gubbio sopra la esposizione e divisione della Commedia di Dante:

Poscia lo imperio per aquila pollo.

Il Bocc. nel Laberinto: *leva quello spilletto, che m' hai sopra le orecchie posto, e pollo più in là un poco.*

Il Mastrofini: si noti che Petr. invece di *ponmi* disse *pommi;* e Bocc. in luogo di *ponlo* disse *pollo*, raddoppiando la consonante dell' affisso e toglieudo quella del verbo; il che si usa per dolcezza negli altri verbi ancora.

Ricorrendo al mutamento delle lettere s' accomoda tutto. Ma il fatto si è, che il *pommi* del Petrarca e il *pollo* del Boccaccio sono *poi mi*, *po' mi*, pommi: *poi lo*, *po' lo*, pollo. Alcuni esempii ci mostrano apertamente che gli antichi scrissero *poi*, *po'*, per *poni*, e *po'* per *pone.* Nel volgarizz. del libro di Cato, Lib. I. *Quando tu hai figliuoli e se' povero, po' gli ad arte.* Qui *po'* è apocope di *poi; poi gli*, *po' gli*, *pogli*, *polli.* Ed il Frezzi nel Quadriregio, Lib. II. Cap. XI:

Il timor della morte e del bisogno,
Amor e Speme a voi pon maggior pesi,
Che non fa l' Enco, quando appare in sogno;

Pannuccio dal Bagno:

Se considero bene,
Sovrano in gioia fui e in beninanza.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XXI.

Vedi se se' dolente
Dell' altrui beninanza.

Che mai vorrebbe in questi passi significare *beninanza* per *benignità?*

Le voci *benignanza* e *beninanza* non sono della medesima origine. Dal lat. *benignitas* è *benignità*, che si scrisse anche *benignanza* per la terminazione in *anza*, diletta ai Provenzali ed a' nostri antichi; ed è l' abituale disposizione dell' animo a far bene ad altri. *Beninanza* poi viene dal provenzale *ben* e *anar*, cioè *bene andare: benanan*, ben andante, cioè felice, prospero: *benanansa*, benandanza, cioè felicità, prosperità. E se talvolta si sono confuse tra loro queste due voci, io stimo esser piuttosto avvenuto ciò per colpa de' copisti, che degli scrittori. Infatti in quel luogo ex. gr. di Dante Parad. VII. riportato dal Vocab. sotto la voce *Beninanza:* Ma nostra vita senza mezzo spira La prima beninanza ec., i migliori Codici portano *benignanza* e non *beninanza.*

ove *pon* è *pono*, ossia *pongono*. Imperocchè le terze persone plurali si formano dalle terze singolari coll'aggiunta di un *No* (1), come da *ama*, *amano*: da *teme*, *temeno* ec. (2). Così dalla terza sing. *po*, per *pone*, aggiunto il *no*, si ha *pono*, per *pongono*.

È alla maniera dei Provenzali che scrivevano *pon*, poni, pone: *espon*, esponi, espone, ec. E tolta l'*n*, *po*, *espo*. Dodo di Prada nelle quattro virtù cardinali:

Cardenal son dig per aizo
Cil de Roma, qui (3) be (4) 'ls espo,

cardinali son detti per ciò quelli di Roma, chi ben gli espo (espone).

11. *Tra*, *ritra*, per *trai*, *ritrai*, e per *trae*, *ritrae*. Dante Inf. Canto XXIX. 125:

Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese.

Fra Guittone:

Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.

Il B. Jacopone Lib. V. C. XVIII. 9.

Tanto è forte quel che trane (5).

C. XXX. 19:

Tuo diletto è la vertà:
Ogni ben di là si tra.

E C. XXV. 51:

Nulla cosa lo ritrane.

Nelle Omelie di Origene: *trati tanto l'amore;* cioè *ti tra*. Il Machiav. Disc. Lib. I. *Trassi* (si tra) *di questo discorso questa conclusione*. Il Boiardo, Lib. I. C. VI. 67:

Or tra di calci al vento sul sabbione.

(1) Vedi N. XIV.

(2) Vedi N. id.

(3) Di qui il nostro modo di usare il *chi* senza il segno del caso. Il Petrarca:

Che son scala al fattor chi ben l'estima.

E prima i Greci. Omer. Il. I.

Ἠ πολὺ λώϊόν ἐστι κατὰ στρατὸν εὐρὺν Ἀχαιῶν
Δῶρ' ἀποαιρεῖσθαι, ὅστις σέθεν ἀντίον εἴπῃ,

certamente molto meglio è per l'esercito vasto degli Achei i doni portar via, chi di te contro dica.

(4) Ancor noi *be'* per *ben*. V. il Vocab. Per la medesima ragione si disse, come i Provenzali, *no* per *non*. Così *co'* per *con;* e *col* e *coi* sono *co 'l*, *co il*, ossia *con il: co i*, *con i*. Mico Maconi da Siena usò *co'* per *con* senza l'affisso:

Chi serve co' umiltate
Assai più in amor vale.

(5) Aggiunto il *ne* per istrascico di pronunzia: come in *vane* per *va*, in *fane* per *fa* ec.

E Lib. II. C. VII. 54:

Tra fuor la spada e 'l forte scudo imbraccia.

Nella lingua provenzale, Pier Vidale:

Per so m train' (1) e m cembela (2),
E m tra 'l cor de sotz l' aissela,

perciò mi traina e mi cimbella, e mi tra 'l cuore di sotto l' ascella. Nella traduzione di Beda: qui detra so fraire, o 'l fors jutga, detrai la lei (3); *chi detra 'l suo fratello, o lo giudica a torto, detrae la legge.* Ancora: tant cum chascus se sostra del ment, li a mestier (4) que s'ajoste (5) ab la compania des bos; *tanto*

(1) Onde noi *trainare*, che dagl' interpreti si crede venir dal francese.

(2) Da *cembelar* Guido Guinicelli *cimbellare:*

Quando l' augello vede cimbellare.

Il Vocab. legge *zimbellare*, e sotto questa voce reca il verso citato.

Cembelar è da *cembel*, *sembel*, che vale *combattimento*, *disputa*, *giostra* ec. Di qui *ciambello* e *zambello*, per *attacco*, *zuffa*, *combattimento*, il Boiardo Lib. I. C. XV. 39.

Or se comensa un altro gran zambello.

C. XVI. 57.

Or ritorniamo a dir il gran zambello
De l' Indiani, ch' è d' alta paura.

E Lib. II. C. II. 34:

Chiarione ogni giorno va al ciambello.

Manca nel Vocab.

(3) Da *lei*, *ley*, nei principii della lingua *leje* per *legge*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. III. *In prima che Bespasiano potessi fare a sio (suo) beneplacito leje e confederationi.* E Cap. XXXIV. *Hora jescio* (uscì) *lo puopolo furioso senza ordene, senza leje.* E *ley* lo spagnuolo e l'antico francese.

(4) Onde la nostra locuzione *aver mestieri*.

(5) Dal lat. barbaro *adjuxtare*, composto dalle prepos. *ad* e *juxta*, i Provenzali *ajostar*, e noi *aggiustare*, che vale *stare appresso*, *star allato*, *unirsi*, *associarsi* ec. Dante Parad. XXXII. 121:

Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.

Nè bene è definito dal Vocab. per *accomodarsi*, *appressarsi*. Non vo' lasciar di notare che nel *Fiore d' Italia*, Bologna nel Secolo XIX, si legge il primo verso così:

Colui, che da sinistra sì le aggusta;

cioè, *le dà gusto*, *piacere* ec. E questa lezione *aggusta* oltre modo al commentatore, che la trova bellissima, e la stima migliore e più sensata della comune. Quanto a noi, crediamo che bisognerebbe avere un' anima di sughero e più fredda *de' gelati guazzi* per ammetterla, e per riputar Dante capace di somigliante freddura; ed oltre a questo, non conoscere affatto l' andamento grammaticale di quella terzina e dell' altra che le viene appresso.

Intorno ad *Aggiustare*, definito dalla Crusca per *Imitare*, *Contraffare*, ed alla lezione di quel verso di Dante Parad. XIX. 141, *Che male aggiustò il conio di Vinegia*, e non *Che male ha visto il conio di Vinegia*, come male hanno adottato alcuni moderni editori della Divina Commedia, ingannati dal Buti, vedi la Risposta del Gherardini alla Lettera del sig. N. N. Milano 1841.

come ciascuno si sottra dal mondo, li ha mestieri che si associ con la compagnia de' buoni.

Da *traire*, *trajere*; donde *trajo* (1), *trao*, *tro* (2), *tra* (3), *tra*: come da *staire*, *stajere*, e *daire*, *dajere*, si ha *stajo* (4), *stao*, *sto*, *sta*, *sta*; *dajo* (5), *dao*, *do*, *da*, *da* (6). Lo stesso è di *ritra* da *ritraire*, *ritrajere*.

12. *Toi*, *to*, per *togli*, e *toe*, *to*, per *toglie*. Il Petrarca:

E fuggendo mi toi quel che più bramo.

Ancora:

Dir parea: to di me quel che tu puoi.

Il B. Jacopone, Lib. IV. C. XI. 4:

Ch' entra e sale e to la vita.

Il Berni, Orl. innam. Lib. I. C. XXV. 28:

Tolo di grazia e menatelo via (7).

L'Alamanni, Egl. I:

Come or morto ne toe quell' alta spene.

Il Cresc. 4. 19. *Il calore del fegato spegne e toe la sete.* E Sen., Epist. 74. *Ella tiene tutto l' animo e tocci* (ci to) *il desiderio di tutte le altre cose* (8).

Queste voci risultano da *tojere*, *toire*; donde *tojo* (9), *toi*, *to*, *toe*, *to*.

13. *Te'* per *teni*, *tieni*, e per *tene*, *tiene*. Ciullo d' Alcamo:

Te' la mia fede, che m' hai in tua baglia (10).

(1) Da cui *traggo*.

(2) E *tro* disse il Boiardo, Lib. I. Cap. XIII. 28:

Destrier del mondo con questo si vanta
Correre al paro, e non ne tro Baiardo,
Del qual per tutto il mondo oggi si canta.

(3) Dovrebbe esser *tri*, ma conserva la desinenza primitiva in *a*. V. N. VI.

(4) Donde *staggo*, voce regolare, e non incerta ed erronea secondo il Mastrofini.

(5) Donde *daggo*, ancor questa voce regolare.

(6) Vedi i verbi *Stare* e *Dare*.

(7) *To* è voce ancor viva tra la nostra plebe. Nella Tancia, Att. V. Sc. VII.

Non ci pensar più sopra, Ciapin, to' la.

(8) *To* è voce intera, come *sta*, *fa*, *va*, ec., e non dee perciò apostrofarsi.

(9) Donde i nostri contadini *toggo*. E da *tojono*, *toggono*. Nella Tancia, Att. IV. Sc. II.

Che mi toggon le mandorle e' baccegli.

(10) Dal provenzale *ballia*, balla, dominio, potestà, i nostri antichi *baglia*. Anche Odo delle Colonne:

Ch' io son senza peccata
D' assai pene guernita
Per uno che amo e voglio,
E non aggio in mia baglia,
Siccome avere soglio;
Però pato travaglia ec.

Le Raccolte di rime antiche hanno erroneamente *balia*. E Jacopo da Lentino:

A quella a cui consento
Core e corpo in sua baglia.

Manca nel Vocab.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XII:

Te', porta questa insegna,
Che nel mio nome regna.

Nel Novellino, nov. X. *Te', dieci bisanti* (1) *ti voglio rendere.* Il Petrarca:

Che sdegno e gelosia celato tiemme.

Fra Guittone:

Che sospirando poi tiello in affanno.

E il Bocc. G. V. N. X. *Ha da lui ciò ch' ella vuole, e tiella cara*(2).

Secondo i grammatici *temmi* o *tiemmi*, *tello* o *tiello*, stanno invece di *tenmi* o *tienmi*, di *tenlo* o *tienlo*, pel solito scambio dell' *n* in *m* e in *l;* la qual cosa è falsa. Imperocchè queste voci non sono che *te mi* o *tiè mi*, *te lo* o *tiè lo;* e raddoppiata la consonante dell' affisso *temmi* o *tiemmi*, *tello* o *tiello;* nella maniera stessa che *viemmi*, *conviemmi*, *sovviemmi* ec., come abbiamo osservato sotto il n. 9. Ed infatti *te* senza l' affisso disse il B. Jacopone, Lib. V. C. XIII. 3:

Non che il calore dentro non rimagna,
Che te ripregna la mente smarrita.

E Boezio di Rinaldo, Storia Aquilana, n. 114:

Per chi se te la terra? le guardie domandao (3).

Te' per *tieni* e *tiene* scrissero i nostri Antichi all' usanza de' Provenzali, che nella seconda e terza singol. del presente dell' indicativo dicevano *ten;* e gittata l' *n*, *te*. Pier di Corbiacco:

Te, vec te de que fassas holocaust netamens,

te, eccoti di che tu faccia olocausto nettamente. Gaucelmo Faidito:

Mais l' usatge (4) de 'l escorpion te,
Qu' auci (5) rizen, et il fetz atretal (6),

(1) Il bisante era un' antica moneta dell' impero d' Oriente, così denominata da *Bisanzio*, sede del detto impero dove fu coniata la prima volta.

(2) *Te:* così dovrebbe essere scritto. Ma si segna coll' apostrofo o coll' accento per distinguerlo da *Te* pronome. Il Monosino andò a cercare l' origine di *Te* nel greco Τῆ, citando Eustazio, che nel XIV dell' Iliade spiega τῆ per λάβε, δέξαι, cioè *prendi*, *ricevi.*

(3) Murat. Antiq. Ital. T. VI.

(4) Dal lat. barbaro *usaticum* i Provenzali *usatge*, e noi *usaggio* per *uso.*

(5) *Aucire* o *auccire* per *uccidere* manca nel Vocab. Fra Guittone:

A lei che auccide e sana
Lo meo core sovente.

E Lett. I. *Che le nostre mani aucciden noi.* Mino di Federico:

Così per dolce errore
Campo, che non m' aucide in veritate.

Onesto Bolognese:

Non m' aucidiate, poi son sì fedele.

E *accidere*, rimaso tra' Napolitani, nella Vita di Cola di Renzo, Cap. VI. *Che ciasche* (chiunque) *accide persona, esso sia acciso.* E Jacopo da Lentino:

Amor m' accide. — Perchè? — Perchè io amo.

E dal lat. barbaro *aucire.* In una Carta di Alboino re d' Inghilterra dell' anno 1028, riportata dal Muratori: *nec in mercado homines nec feminas non aucirent.* L' antico franc. *occire.*

(6) *Atretal* e *altretal*, dal lat. *alter talis:* noi *altrettale.*

ma l'uso dello scorpione te, che uccide ridendo, ed ella fece similmente. E con l'affisso nella traduzione di Beda: hom fel (1), cant a un pauc d'enoc de son vizi, tesso a grant (2) mal; *l'uomo fello* (iniquo), *quando ha un poco di fastidio dal suo vicino, tello* (3) *a gran male.* Cioè *te so;* e raddoppiata la consonante di *so* affisso, *tesso.*

14. *Coi, co': accoi, acco': raccoi* o *ricoi: racco'* o *rico',* per

(1) Per questo gli antichi *fel* per *fello*, troncamento non approvato dai nostri grammatici. Fra Guittone:

Ladrone e fel ciascun nel suo misteri.

Messer Polo:

Siccome fel ladrone fa sovente.

E nella Leggenda di Santa Margherita:

Fel, ladro, traito, sì prese a dire.

Fel valeva in provenzale non solamente *malvagio, empio, scellerato,* ma eziandio *feroce, fiero, crudele, duro, inumano, violento, brutale, corrucciato, sdegnoso, irato, tristo.*

Il Vocabolario. *Fello.* Add. *Malvagio, ingiusto, empio, di mal talento, scellerato.* Lat. *improbus, impius, scelestus.* E reca fra gli altri i seguenti esempii, che non rispondono a questa definizione.

1. Dant. Inf. 17. E da lungi si pone Dal suo maestro disdegnoso e fello. Qui *fello* vale *corrucciato, tristo.* Nel medesimo senso Fra Guittone:

Perch'io non m'oso allegrar nè star fello.

E Semprebene da Bologna:

Diventa fello e pieno di pesanza.

2. Dant. Inf. 21. Ma e' gridò: nessun di voi sia fello. Qui *fello* vale *inumano, violento, brutale.*

3. Petr. Canz. 34. 2. S'il dissi, e cielo e terra, uomini e Dei Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella. Buonar. rim. 25. O donna, sovra l'altre belle bella, Come può chi t'onora, adora e serve, Farti schiva, fugace, altera e fella? In questi due luoghi *fella* significa *fiera, crudele, dura.* Così Fra Guittone:

Or ti parti oramai d'esta novella,
Poi conosciuto hai ben dal mio resposo
Che troppo m'è al cor noiosa e fella;

cioè *dura,* ovvero *trista.* E il Boiardo, Lib. II. C. VIII. 30:

Com' abbracciato alla battaglia fella;

cioè *crudele, dura, fiera, feroce.*

4. Franc. Barb. 42. 11. El sembra a certi fegli Sempre chi parla, mal parlar di loro. Qui *fegli* è *tristi, cattivi, maliziosi.* Nota *fegli* per *felli.* I Provenzali scrivevano *fel* e *felh,* plur. *fels* e *felhs;* donde gli antichi, profferito l'*lh* per *gl,* fegli.

(2) *Grant,* cioè *grante,* per *grande,* si scrisse in tutte le lingue romanze. Fra Guittone:

Ch'io degno sia
Di prendere in lei gioia sì grante.

E nelle storie Pistolesi: *lo tribuno col popolo tornò a Campidoglio con grante festa.*

Nell'antico francese, Romanzo della Rosa:

Qui ot grant force e grant vertu,

che ebbe grante forza e grante vertù.

In antico spagnuolo, Poema d'Alessandro, cob. 80:

La cinta fué obrada a muy grant maestria,

la benda fu operata (lavorata) *a* (con) *molto grante maestria.*

(3) Il *so* provenzale risponde al nostro *ciò;* e *tesso* si poteva perciò tradurre *teccio,* cioè *te ciò,* tien ciò.

cogli, *accogli*, *raccogli*, o *ricogli*; e *coe*, *co'*: *accoe*, *acco'*: *raccoe* o *ricoe*: *racco'* o *rico'*, per *coglie*, *accoglie*, *raccoglie* o *ricoglie* (1). Il Buonarroti nella Tancia, Att. III. Sc. X.

Co' mi una ciocca di salvia fiorita.

Att. V. Sc. III:

Or va, racco' la tu, or ch' ella affonda.

E Sc. VII:

E si coe rado ove si pon la mira.

Matteo Franco:

Tu non mi ci coi più, Nanna, s' io n' esco.

Ancora:

E Mona Nanna: ricovisi lino?

Dante, Purgat. XIV. 5:

E dolcemente sì che parli accolo.

E Inf. XVIII. 16:

Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

Il Varchi nel volgarizz. della Consolaz. di Boezio, 5. 3.

Qual Dio tal guerra tra due veri pone,
Ch' a quel che sta per se medesmo e solo,
Quando altro vero accolo,
Giugnersi insieme e mescolarsi toglie!

E il Sacchetti Nov. 89. *va, cotela tu; cioè coglitela tu* (2).

I commentatori di Dante al verso citato, *E dolcemente sì che parli accolo*, annotano: *accolo*, sincope dee intendersi di *accoglilo*, come i Latini scrissero *dixti* per *dixisti*, *surpuerat* per *surripuerat* ec.

Sogno d' infermi e fola di romanzi! *Accolo* è voce intera e primitiva, e non sincope di *accoglilo*; e il *dixti* e il *surpuerat* de' Latini c' entrano come il cavolo a merenda. Ma la cosa più ridicola del mondo si è la diceria che fanno sulla lez. del Cod. Cass. e Vat. 3199, adottata dall' edit. romano nella sua 2ª e 3ª edizione di Dante, che porta:

E dolcemente sì che parli a colo;

(1) *Co'*, *acco'*, *rico'*, dovrebbero scriversi propr. senza l' apostrofo, essendo voci intere come *to*, di cui abbiamo parlato sotto il N. 12. Gli ho apostrofati per non contrariare all' uso ed a' nostri grammatici, com' ho fatto ancora di qualche altra voce.

(2) *Co'*, *raco'*ec. sono usitatissime ai nostri contadini.

ndo rispondere all' *a colo* l'avverbio latino *perfecte*, e spiedo il *parlare a colo* per *parlare a coppella*, *rispondere a rtello*. Questo sì che è veramente uno spropositare a *coppel*-(1)! E per compir la festa, nell' ediz. di Firenze 1838, per David igli, si approvano siffatte castronerie, *riguardando*, così alla a 6, *la lezione preferita dall' E. R. come buona*, *e certamente come cosa da non ispregiarsi*. Euge bone vir!

Al verso poi, *Infino al pozzo che i tronca e raccogli* è antato: *raccogli* per *raccoglie* spiegano i commentatori; ma io erei più di crederlo sincope di *raccoglieli*. Altra fandonia!

Il Mastrofini, al verbo *Cogliere* e *Corre*, dice che *coi* seconda o' terza singolare sono voci derivate dalla sincope *corre*, e che re è creduta una sincope di *cogliere*; e dovrebbe dirsene piutto una storpiatura, cavandosi dalla voce *co*(glie)*re* lo interno e, e poi rinzeppandola, e direi puntellandola con un *r*, quasi una gruccia, o stampella, direbbesi tra' Romani (2).

Tanto s'è detto su queste voci, e nessuno ha colto nel segno. i e *co'* non derivano da *corre*; nè *corre* è sincope o stroppiaa di *cogliere*. Questi due verbi hanno una diversa origine. *Coere* è dal lat. *colligere*, e *corre* dal provenzale *colre*, mutata in *r* per dolcezza di lingua, come da *tolre* si fece *torre* (3). i e *co'* sono dal verbo *coire*, *cojere*, donde *cojo* (4), *coi*, *co'*, , *co'*. Lo stesso è di *accoi*, *acco'*, *raccoi*, *ricoi*, *racco' rico'* ec. chiaro pertanto che il *raccogli* di Dante è *racco' gli*, ossia *raclieli*; e l' *accolo* è *acco' lo*, ossia *accoglilo*, come l' *accolo* del rchi è *acco' lo*, ossia *accoglielo*. Le quali voci non sono sincote, ma intere.

E giacchè sono in sul trattare di queste forme dei verbi, mi rta il proposito a fare un' altra osservazione. Gli antichi in luogo *chiudo*, *chiudiamo*, *chiudono*, scrissero *chiuggo* (5), *chiug*-

(1) Non v' ha neppure un princi- di ragione per ammettere la lezione rlare *a colo* per *parlare a coppella*, spondere *a martello*. Temevano forse commentatori che Dante interrogato M. Guido del Duca (Vedi Canto I. v. 13) *onde vieni e chi se'*, potesse spondere *le son cipolle?*

(2) Egli dice parimente che *cogliere* più dolce e meno equivoco di *corre*, qual voce è pur terza sing. indicat. el verbo *correre*. Ma non v' ha luogo ad equivoco, pronunziandosi stretto l' *o* di *corre* da *correre*, e largo l' *o* di *corre* per *cogliere*.

(3) Vedi §. IV: N. IV.

(4) Onde i nostri contadini *coggo*.

(5) E *chiuggo* tuttodì i nostri contadini. È cosa veramente bizzarra che si condannino per erronee le voci de' nostri lavoratori *toggo*, *toggono*: *coggo*, *coggono*: *doggo*, *doggono*: *scioggo*, *scioggono*: *sceggo*, *sceggono*: *saggo*,

ghiamo, *chiuggono;* così *conchiuggo*, *richiuggo* ec. Il Berni nelle rime:

E non chiuggo nè occhio nè orecchio.

Il Davanz. Oraz. in morte di Cosimo I. *Conghiuggo che ogni cosa può fare un' eccellente natura, se tu v' aggiungi la diligenza.* E il Salviati, Avvert. l. 2. 1. *Onde conchiuggono ec. arrogante dover essere ec.* Ora queste voci non provengono da *chiudere* e *conchiudere*, mutato il *d* in *g*, come i grammatici affermano, ma la loro origine è la seguente. I Provenzali dal lat. *claudere* fecero *clauzer*, *claure*, *clure*, *cluire;* e *conclure*, *concluire*, da *concludere*. Ora, da *clure* noi *chiure*, *chiurre* (1), e da *cluire*, *chiuire*, *chiujere*, onde *chiujo;* e mutato l'*j* lungo in due *g*, *chiuggio*, *chiuggo*, come da *vejo*, *veggio*, *veggo:* da *sejo*, *seggio*, *seggo* ec. Così da *conclure*, *conchiure*, *conchiurre*, e da *concluire*, *conchiuire*, *conchiujere;* onde *conchiujo*, *conchiuggio*, *conchiuggo*.

VI. Presso di noi le seconde persone singolari del presente dell'indicativo si assomigliano in tutte le coniugazioni, scrivendosi *tu ami*, *tu temi*, *tu senti*. Ma in sulle origini della lingua si disse più filosoficamente *tu ama*, *tu teme* (2), *tu senti;* imperocchè si distingueva di primo tratto, come nel lat. *amas*, *times*, *sentis*, di qual coniugazione era propria ciascuna di queste voci. Poscia, per non essere ben decisa la terminazione, con cui chiudere le seconde singolari di questo tempo, si tentò modificarle come nella seconda coniugazione latina, *times*, e si disse *tu ame*, *tu teme*, *tu sente* (Vedi N. VIII) per uniformità di cadenza; e finalmente come nella terza, *sentis*, onde *tu ami*, *tu temi*, *tu senti*. Ciullo d'Alcamo:

Se non all' Evangelia, (3) che mo' (4) ti dico, giura,
Avere me non puoi in tua potesta;

ove *giura* è seconda persona singolare; cioè, se non giuri sui Vangeli, che ora ti dico, non puoi avermi in tuo potere. Il Boiardo, Lib. I. C. VI. 22:

Tu sei barone di tanta presenza,
E lasciate a la morte spaventare;

saggono: soggo, *soggono: sveggo*, *sveggono* ec., e si scrivano ottimamente *seggo*, *seggono: veggo*, *veggono: chieggo*, *chieggono: chiuggo*, *chiuggono: reggo*, *reggono* ec. E non sono forse sì le une che le altre d'una medesima famiglia? Non derivano *toggo*, *toggono*, *coggo*, *coggono*, *doggo*, *doggono* ec. da *toire*, *coire*, *doire*, come *seggo*, *seggono*, *veggo*, *veggono*, *chieggo*, *chieggono* ec. da *seire*, *veire*, *chieire* ec.? Forza prepotente dell' uso!

(1) *Chiurre* vive tuttora nel nostro contado.

(2) Vedi N. VIII.

(3) *Evangeli*, *Evangelie*, *Evangelia*, come *ossi*, *osse*, *ossa* ec. Vedi la grammatica.

(4) *Ora;* troncato dal lat. *modo*.

cioè *lasciti*, ti lasci. Meo Abbracciavacca:

Meo lamento, movi, e sai cui parla?

Ed un incerto (1):

Va, mio Sonetto, e sai con cui ragiona (2)?

Noi abbiamo mantenuta questa terminazione nell' imperativo. Le seconde persone singolari del presente dell' indicativo servono ancora per l' imperativo: *tu temi*, *temi tu*: *tu senti*, *senti tu*. Così da *ami* dovrebbe dirsi pure *ami tu*: ma diciamo *ama tu*, usando della vecchia desinenza dell' indicativo *tu ama*.

Anche i Provenzali scrissero questa persona alla forma latina. H. di L:

E doncx am caina (3) color
Me cofortas (4) tu d' esperansa (5),

e *dunque con caino* (traditore) *colore mi conforta tu di speranza*. Pier Cardinale:

Car si l' autrui (6) dreg cobeitas (7),

(1) Saggio di rime illustri inedite del Secolo XIII, Roma 1840; pubblicato da Francesco Massi, scrittore latino della Biblioteca Vaticana.

(2) Questa desinenza è rimasa tra i Napolitani, che dicono *tu torna*, *tu canta*, *tu suona* ec.

(3) *Caina* è qui aggettivo, e vale *traditrice*; da Caino, che uccise a tradimento il suo fratello Abele. In questo senso manca nel Vocabolario, e si legge nel Dittam. Lib. VI. Cap. VIII:

Questa schiatta caina senza fallo
Moltiplicava come la mala erba,
Se non è coltivata in buono stallo.

Ed il Frezzi nel Quadriregio. Lib. II. Cap. XVI:

Fu della Scala, e fu crudel mastino:
Il suo fratel maggiore uccise in pria,
E poi fu del minore ancor caino.

E nel medesimo significato usò *giuda* aggett. da Giuda, che tradì il suo divino maestro, Lib, II. Cap. VI:

Ove l' altre person si mostran giude.

E Lib. III. Cap. XI:

Delle person del mondo, che son giude.

Anche questo manca nel Vocab.

(4) *Cofortar* e *confortar*. Il Barberino invece di *confortare* disse *conforzare*, Docum. II. sotto Gratitudine:

E bene ti conforza.

Manca nel Vocab.

(5) *Esperanza* ed *esperamen*; onde *speramento*, che manca nel Vocab. Pucciandone Martelli:

Ben aggia speramento.

Lo Spagnuolo *esperamiento*.

(6) Noi *altrui*. Anticamente si disse anche *altruio*. Nei Framm. di Stor. Rom. Lib. III. Cap. XI: *Che steja* (stia) *in mano altruie como presoniera*. E *aitruio* alla provenzale Cap. V: *Che li tiranni restituissero lo aitruio— Io voglio restituire l' aitruio, e tenere lo mio proprio.*

(7) Dal lat. *cupitare* i Provenzali *cobeitar*, *cubitar*, ed i nostri antichi *covidare* e *cubitare*.

Il Vocabolario. *Cubitare*. V. A. *Desiderare*. Vit. Barl. 46. *Ha dato a ciascuno secondo ciò ch' egli ha desiderato e cubitato.*

Se *cubitare* vale *desiderare*, ciò

E 'n giques (1) las vias dreitas,
Sabes qual loguier empleitas?

Perchè se l'altrui dritto covida, e ne lasci le vie diritte, sai qual salario acquista? E nella vita di S. Enimia:

Car aquist (2) aigua (3), que demandas,
No say (4) ieu per aquestas landas (5),

ch' egli ha desiderato e cubitato vorrà dire *ciò ch' egli ha desiderato e desiderato*. Di tali peregrine definizioni, e di esempii recati così a proposito il Vocabolario è ricchissimo; e l' abbiamo veduto avanti più volte, e lo vedremo le mille. Or dunque *desiderare* è muoversi coll' appetito verso una cosa che ci piaccia coll' idea di possederla; e *cubitare* è aver voglia cupida, avida, ingorda di ottenerla. E passa tra questi due verbi la stessa differenza che tra il *desiderare* e il *cupere* de' Latini.

L'antico spagnuolo *cobdiciar*, e il moderno *codiciar:* onde *codicioso*, avido, cupido. Di qui *cudizioso* nella Sfera di Lionardo, e non di Goro Dati, come comunemente si crede, Lib. II. St. 29.

Di corpo asciutti, e di cor cudiziosi.

Manca nel Vocab.

Da *cobeitar* è *cobeitos;* donde gli antichi *covidoso*, *cuvidoso*, *cubitoso*. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(1) *Giquir*, *gequir*, da cui gli antichi *gicchire*, *gecchire*, *aggecchire*. In provenzale *gequir* valeva *lasciare*, *abbandonare*, come nell' esempio citato; e *cessare*, *stancarsi*, come in quest' altro del medesimo autore:

Aquel levet quant ac dormit,
E fo si de ploure giquit ec.

Quegli si levò quando ebbe dormito, e fu sì di piovere gicchito ec. In questo senso, ignoto al Vocabolario, si legge in Bacciarone di messer Baccone:

Per pioggia, nè per vento, nè per lampo
Di pensar ciò nè far vesi gecchita;

cioè, vedesi *lasciata*, *cessata*, ossia *stanca*. Ancora:

Non venonsi gecchiti di laudare
Il folle e vano amor d' ogni ben nudo;

cioè *non vedonsi stanchi*.

Il nostro *uggecchire* per *umiliarsi*, *abbassarsi*, *dichinarsi*, così definito dal Vocabolario, è per estensione.

(2) Di qui *quisto* per *questo*, che gl' interpreti falsamente dicono usato per forza di rima. Guido Guinicelli:

Poi madonna m' ha visto,
Meglio è ch' eo mora in quisto.

Nocco di Cenni di Frediano da Pisa:

Ma poi con quista
L' altra non fiorire.

Fra Guittone:

E s' eo per quisto
Eternal vita acquisto.

L' ediz. di Firenze 1828 ha *questo*, ma il cod. Vat. *quisto:* e così dee dire, chè rima con *acquisto*.

Matteo Spinello sotto l' anno 1253. *In quisto tiempo Matteo era di XXII. anni*. E *chisto* sotto l' anno 1258. *Et lo re per chisto atto giustifico* (giusto) *ne fo assai ben voluto*.

(3) Anche noi antic. *aigua* per *acqua*. V. il Vocab.

(4) Noi egualmente *sapere* per *conoscere*. V. il Vocab. Vi manca *sapimento* per *sapere* Fra Guittone:

Ed ho parlato contra sapimento.

(5) Sulla voce *landa* così il Roquefort: *Land*, terre, pays, région; du saxon *landt*, qui a la même signification; de là on a composé *landgrave*, comte de la terre, *landaman* ou *landsman*, pour homme du pays, compatriote ec. Nous nous servons encore du mot *landes*, au pluriel, pour désigner des terres incultes, et dont on ne peut tirer aucun parti. Anche in alcune parti della Toscana col nome di *landa* chiamano i contadini un terreno sabbioso, incapace di essere coltivato.

quest' acqua, che domanda, non so (conosco) *io per que-*
de.

I. Come nella seconda persona sing. del pres. dell'indicativo si a principio *tu ama, tu teme, tu senti* con desinenza pros- lla latina *amas, times, sentis*, così nella terza, *egli ama*, *me, egli senti*, da *amat, timet, sentit*. E più ragionevol- che noi non facciamo; imperocchè dicendo egli *senti* si di- rva subito, come avveniva nella lingua latina, la coniugazione ale apparteneva questa voce, mentre il nostro *egli sente* si de con *egli teme*, che è d' altra maniera. Ma siccome *senti* che seconda persona, così per torre ogni equivoco si conformò sulla terza della seconda coniugazione, *teme*, e quindi per mità di cadenza si chiusero in E le terze singolari di ogni *egli ame* (1), *egli teme, egli sente*. Rinaldo d' Aquino:

> Pensando 'l meo cor cridi (2)
> Che così brevemente
> Morrò pur desiando.

aso Buzzuola:

> Che Amore amante trai d' ogni tempesta.

uittone:

> Soverchio pare quello che destrui (3)
> La buona volontate dell' amico.

da Lentino:

> Sì come quei che fanno a' lor nemici,
> Ch' ogn' uom mi dici — mercede ho trovato.

I:

> La salamandra audivi (4)
> Che 'nfra lo foco vivi — stando sana (5).

Vedi più sotto N. VIII.

Cridi per *crede*, come i Pro- scrivevano *ligir* per *legir*, *sir- servir, quirir* per *querir, vistir tir* ec. E noi *criare* per *creare*, per *desiare* ec.

Lat. *destruit*. I Provenzali *de-* e gli antichi *destruire, destruere, ere*. Nei Framm. di Stor. Rom. . Cap. XI. *E occupare e de- e le chiese di Cristo*.

Latinismo per *udii*, frequentis- ne' poeti antichi.

Credevasi anticamente che la ndra vivesse nel fuoco e fosse incombustibile; ma ciò non è vero, benchè per la sua naturale freddezza per qualche spazio resista al fuoco. Pier di Cos d' Aorlac:

> Tot en aissi quo s banha doussamen
> Salamandra en fuec et en ardura,

tutto così come si bagna (si diletta) *dolcemente la salamandra in fuoco ed in ardura*. E Brunetto Latini nel Tesoro Lib. I. Cap. VII. *E sappiate che la salamandra vive entro nel mezzo del fuoco senza alcun dolore, e senza alcuno dannaggio di suo corpo; anzi ispegne il fuoco col suo vento.*

I compilatori del nuovo Vocab. della Crusca consultino su questo passo il

Il B. Jacopone, Lib. III. Od. XXIV. 20:

Ma in quel modo che mi vedí,
Se ti piace, se mi credi,
Dio mi manda, e ti concedi (1),
Quel medesmo ch' hai pregato.

Bonaggiunta Urbiciani:

A me addovene (2) come allo zittello (3)
Quando lo foco davante li pare (4),
Che tanto li risembla (5) chiaro e bello,

testo originale, che io non ho potuto vedere; imperocchè è da sospettare fortemente che quell' *anzi ispegne il fuoco col suo vento* sia una coda de' saccenti copisti, o che debba dire *col suo tatto*, invece di *col suo vento*. Infatti Plinio, Natur. Hist. Lib. X. Cap. LXVII, dice che la salamandra spegne il fuoco col suo tatto: *huic tantus frigor ut ignem tactu extinguat non alio modo quam glacies*. I Codici non sono in questo concordi, avendo alcuni, *col suo vento*, ed altri, *per sua natura*. La similitudine della salamandra è ripetuta a sazietà dagli scrittori dei primi secoli della lingua.

(1) L'Ediz. portano per errore *concede*, rimando insieme in quella Oda i primi tre versi di ogni strofa.

(2) Per *addiviene*, come *doventare* per *diventare*.

(3) Si disse anche *cittolo*; onde *cittolezza*. Nel volgariz. del Trattato del governamento de' Principi di Egidio Colonna, testo inedito, (V. il mio *Manuale della letteratura del primo Secolo della lingua italiana*, Firenze Tipogr. Magheri 1839, Vol. III. p. 303) nel Proemio: *Quand' elli ha inchinato la vostra cittolezza casta e onorabile*. Manca nel Vocab.

(4) Apparisce.

(5) Il Vocab. non ha *risemblare*. Avendo alloggiato *semblare*, poteva concedere un cantuccino anche a *risemblare* della medesima schiatta. Ha però *risembrare*, ch' egli definisce per *aver somiglianza*, e cita questo passo del Filoc. 5. 149. *Ma tu chi se' che nell' aspetto risembri nobile, e quinci sì soletto vai?* Ed un altro di Sen. Pist. *Anzi risembra e risomiglia al portatore che sempre va caricato dell' altrui.*

Siamo alla solita storia! Se *risembrare* vale *aver somiglianza*, dunque *risembra e risomiglia al portatore* significa *ha somiglianza e rassomiglia*, ossia *ha somiglianza e ha rassomiglianza*. Bel dire! Non ci voleva poi tanto a capire che ne' due esempii allegati *risembrare*, come qui *risemblare* di Bonaggiunta, è lo stesso che *rassembrare* in senso semplicemente di *sembrare*, *parere*. V. il Vocab. alla voce *Rassembrare*. Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. IV. Capitolo XV, disse *rassemplare*, per *rassembrare*, alla maniera del basso latino *exemplare*, assomigliare:

Quasi dicendo: io Castità rassemplo.

Manca nel Vocab.

Da *sembrare* è *sembraglia*; e *sembiaglia* da *sembiare*. Sulle quali voci così il Vocabolario: *Sembraglia*, *Sembiaglia*. *V. A. Ragunata*, *Ragunamento*, *Apparecchio di aiuti, ed anche Adunanza di cavalieri*. Tav. Rit. G. S. Tantosto s' arma, e monta a cavallo, e tutto solo si mette al cammino, dove la sembraglia esser dovea. *E altrove:* Io vi dono cotesto elmo tanto leggiadro per tal convenente *(patto)*, che voi lo portiate a questa sembraglia.

Sembraglia non vale in questi due passi nè *ragunata*, nè *apparecchio di*

Che stendive (1) la mano per pigliare,
E lo foco lo 'ncende (2) e fallo fello (3).

Ancora:

E non sei quella ch' eri,
Che tutta gio' (4) 'n voi peri (5).

Il Boiardo, Lib. I. C. I. 31:

Al fin delle parole inginocchiata
Davanti a Carlo attendi a la risposta.

C. V. 76:

L' ira gli monta e crescigli il dispetto.

C. VI. 52:

Circilla era chiamata quella dama:
Dolisi (6) quel baron che lei tant' ama.

E Lib. III. C. IV. 2:

Che l' acqua v' entra ed escive la stoppa.

E Niccolò da Poggibonsi, Viaggio di Terra Santa (7): *questa è nobile città, e reggisi meglio a comunità, che niuna altra terra del mondo* (8).

siati, nè *adunanza di cavalieri*, ma sì *pugna*, *combattimento*, *conflitto*; ed eccone altri esempii.

Il Boiardo, Lib. II. C. XVI. 26:

E sì stretta era la sembraglia e fiera.

Il B. Jacopone, Lib. VI. C. VI. 8:

Giraggio come Uria
Disarmato a battaglia,
E so ch' io ci morraggio
In tal dura sembiaglia.

E ne' Framm. di Stor. rom. Cap. XIV. *Non poteo essere a la sembiaglia.* Il testo lat. *conflictui interesse nequibat.*

Ancora il Vocabolario. *Assembramento*. L' *assembrare*, *assembraglia*. Morg. 8. 19. Se tu vien presto col tuo assembramento, In poco tempo so che 'l piglierai. Ciriff. Dalv. 1. 17. Venne, che uscito era fuor delle porte, Tibaldo già con grande assembramento.

Assembramento è *assembraglia*; ed *assembraglia* è definita per *abboccamento*, ossia *scontro* e *affrontamento d' eserciti*, lat. *congressus*, *pugna*, *prælium*. Perciò *se tu vien presso col tuo assembramento*, e *venne con grande assembramento*, varranno: *se tu vien presto col tuo scontro*, *col tuo affrontamento d' eserciti*; ovvero *col tuo attacco*, *colla tua pugna ec.*, per le voci latine *congressus*, *pugna*, *prælium*, che si son fatte rispondere ad *assembraglia*. È forse questo il loro senso? Quivi *assembramento* è da *assembrare* per *riunire*, *mettere insieme*; e vale *gente riunita*, *messa insieme*, *esercito riunito* ec.

(1) *Vi stendi*, vi stende.

(2) Abbrucia, scotta.

(3) Ecco un altro esempio di *fello* in senso di *corrucciato*, *irato*, *sdegnoso*, come abbiamo veduto sotto il N. V. 13. Anche Mazzeo Ricco:

Ben mi menò follia
Di fantin veramente,
Che crede fermamente
Pigliar lo sole nell' acqua splendiente,
E stringere si crede lo splendore
Della candela ardente;
Ond' ello immantinente
Si parte e piange sentendo l' ardore.

(4) *Gioi*, gioia.

(5) Lat. *perit*.

(6) Dall' anticho *dolire*.

(7) Lami, Catal. de' Cod. MSS. della Bibl. Ricc. p. 297.

(8) Gl' interpreti delle rime anti-

Questa desinenza era esiandio della lingua provenzale. Peirolo:

D' er enan m' er a tener
Al reprovier, qu' om retrai (1):
No s (2) mova (3) qui ben estai,

d' ora innante mi sarà a tenere (mi terrò) *al proverbio, che uom*

che se la sbrigano facilmente coll' annotare che queste desinenze sono alla Siciliana.

(1) Ancor noi *ritrarre* per *riferire*, *narrare*, *descrivere* ec.

Un altro senso, non notato dal Vocabolario, ha il verbo *ritrarre*. Dice Arrigo da Settimello: *che hai tu a far della ingiusta fortuna, per la quale sempre mai molti legami di vitupério sostenesti? Vuo' tu ch' ella non sia vaga? La natura contraria, la quale diè ch' ella fosse sempre instabile e vaga. Semina nelle spine colui, che vuole ritrar le ragioni della natura.* L' Ambrosoli, Manuale della Let. Ital. Vol. I. annota: *ritrar le ragioni*, per *contrariare alle leggi*, non è modo abbastanza chiaro. Ma *ritrarre* non vale qui *contrariare*; ma *riprendere*, *biasimare*, *censurare*, dal *retraire* dei Provenzali usato in questo senso. Arnaldo di Marviglia:

Tots los forfaits e totas las clamors,
En que m podets accusar ni retraire,

tutti li forfatti (misfatti) *e tutti li clamori, in che mi potete accusare nè* (e) *ritrarre*; cioè *riprendere*, *biasimare*. Ed ecco resa perfettamente chiara la locuzione di Arrigo.

(2) *S* per *si* scrisse anche il B. Jacopone, Lib. I. Sat. IX. 47:

Quandu occhiommi si dispetta
Cominciò s forte a segnare.

Ed errati sono i testi che hanno:

Cominciossi forte a segnare.

Così nell' antico spagnuolo, Poema d' Alessandro, cob. 1139:

Ca querie morir o s querie vengar,

che voleva morire o s voleva vendicare. E Fuero Iuzgo, XII. III. 13. E que s purgen de todo engano; *e che s purghino di tutto* (ogni) *inganno.*

S' ode tuttora in parecchi dialetti d' Italia. Il bergamasco: *e s vanta.* Il piemontese: *s' a s mostrà.* Il mantovano: *la s lamentava* ec.

(3) Questo verbo mi richiama alla mente un grosso errore preso dal Vocabolario. Egli definisce *movente* per *che muove*, citando il seguente passo del Tesoro di Brunetto: *questa complessione ec. fae l' uomo rosso e ingegnoso, acuto, fiero, e leggieri e movente, e cresce in istante;* ed in parentesi spiega *movente* per *agile*.

La complessione della collera, della quale parla in questo luogo Brunetto, farebbe dunque secondo il Vocabolario l' uomo *movente*, ossia, com' egli dice, *agile*; la qual voce vale *destro*, *sciolto di membra*. Perchè alcuno sia tale si richiede forse la complessione collerica? E non v' hanno uomini di pesante volume, che son dati all' ira? Di più: come mai la voce *movente*, così assoluta e senza un qualche aggiunto, può trarsi al significato di *agile?* Questo valore potrebb' ella avere se si dicesse per es. *ben movente*, *destramente movente*, o simile. Finalmente, come, e perchè la complessione suddetta fa l' uomo *leggieri?* Che vuol' ella dire questa voce? Il testo del Tesoro è scorretto; e *leggieri e movente* è errore de' copisti, che presero *leggieri* per nome, mentr' egli è avverbio, e posero perciò la congiunzione *e* tra *leggieri* e *movente*. Dee leggersi *leggieri movente*; ed è la locuzione dei Provenzali *leu movens*, leggieri, ossia leggermente, facilmente movente, e *movens* risponde al *s'emportant* de' Francesi. Nel Breviario d'Amore, intorno alla complessione suddetta:

Las fai esser irosas,
Movens leu, et coratgosas
De mesclar tota baralha,

e: *non si muova chi bene sta* (1). Raimondo Vidale di Be-
:

Mais lai, on valor ven e tria (2),
Ven paratge (3), et de la fui,
On avol cor soven s' adui,

...ure *irose*, *moventi leggieri*, ...ose *di mischiare tutto* (ogni) Così là dove dice il medesimo ...nel suo volgarizz. della com... ...che fa Sallustio di Cesare e ...12 *Iulio Cesare avea grande ...ed era leggieri e movente in prodezza*, va corretto: *ed era sovente*, cioè *leggermente*, *fa... si movea*, *era trasportato a ...l prodezza*. Nè qui *movente* ...il significato di *agile*; e *leg... ...da movente* che mai vor...ificare? Vuolsi ancora avver... ...nel passo del Tesoro, recato ...bolario, si contengono due er... ...ece di *fae l' uomo rosso* dee *l' uomo iroso; e cresce in* ...vece di *cresce in istante*. V. ...n. 2.

...nche noi: *chi sta ben non si*

...riar, scegliere, distinguere, ...e, preferire. Brunetto Latini ...tto, Cap. VII:

E chi sa giudicare
E per certo trisre
Lo falso dal diritto,
Ragione è il nome ditto.

...rescobaldi:

...r soccorso di mercè non vale
...la, che martirj per me tria.

...dice il Du Cange, *vox fori* ...e vale *causam agere*, *rem ...actione experiri*, *examen li...r*. Manca nel Vocabolario.

Paratge, dal basso lat. *para... ...aragium*, conditionis ac nobi...ritas, dice il Du Cange, juxta ...rones *debent maritare sorores*, ...as, *fratres aut nepotes*. Hinc ...gium pro ipsa nobilitate usur... il Roquefort: *Parage*, paren-té, affinité, paternité; noblesse, naissance illustre, qualité, race, lignée, égalité de condition; on appeloit *gentilhomme de parage*, celui dont la noblesse venoit des ancêtres. Ecco definita la voce *Paraggio* in tutta la sua estensione. Veniamo al Vocabolario.

Paraggio. *Paragone*, *Agguagliamento*, *Ragguaglio*. Petr. cap. 12. E vedrassi in quel poco paraggio, Che vi fa ir superbi, oro e terreno Essere stato danno e non vantaggio.

Al Vocabolario sono andati dietro da pecore tutti quanti i commentatori del Petrarca, spiegando qui *paraggio* per *paragone*, *confronto*, cioè delle buone e triste opere; ed il Castelvetro più stranamente per *comparizione*, ossia pel comparire del reo in giudizio. Ora, che mai s' intende dicendo: *e vedrassi in quel poco paragone*, *o confronto delle buone e triste opere*, *che vi fa ir superbi?* E perchè *poco* il detto paragone o confronto? E come fa ir superbi gli uomini? Ma, eglino rispondono, quel *vi fa ir superbi* non dipende da *paraggio*, ma si riferisce ad *oro e terreno*, e va costruito: *e vedrassi in quel poco paraggio*, *oro e terreno che vi fa ir superbi*, ovvero *ciò che vi fa ir superbi*, *oro e terreno* ec. Se questa sia sintassi, e regga in buona grammatica, altri ne giudichi.

Paraggio nell' esempio allegato vale *nobiltà*, *splendore di nascita*, e non *paragone* o *confronto*. Parla il poeta delle anime, che saranno giudicate da Dio nella fine dei secoli, e vuol dire che in quel gran giorno si vedrà che in *quel poco di nobiltà*, per la quale gli uomini vanno così superbi, l' oro e il terreno, ossia le ricchezze saranno state loro di danno e non di vantaggio, per averle usate, dirò con Guittone,

ma là, ove valore viene e tria, vien paraggio, e di là fuggi, ove malvagio cuore sovente s' adduci. Beltramo dal Bornio:

C' aissi fai los sieus enardir (1)

creando e mantenendo vizj, e non a virtù. Ed a questi infatti egli contrappone coloro, che vissero temperati e modesti, e senza alcuna pompa in mediocre fortuna:

E 'n disparte color, che sotto il freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.

La voce *paraggio* valse adunque da prima *congrua parilitas*, ossia *egual condizione*, e si tenne solo per la nobiltà. Quindi si prese semplicemente per *condizione*, *grado*, *discendenza*, *origine*. Bernardo da Ventadorno:

Paubres e rics fai Amors d' un paratge,

poveri e ricchi fa Amore d' un paraggio; cioè *d' una stessa condizione*, *d' uno stesso grado*. Nel Romanzo di Gioffredo:

Tals es rics, qu' es d' avol paratje,

tale è ricco, ch' è di vile paraggio; cioè *di vile condizione*, *di vile origine*. E in antico franc. romanzo di Rou:

Nos somes amdui d' un parage,

noi siamo ambedue d' un paraggio. Così presso i nostri antichi. Chiaro Davanzati:

Perchè sì magna e dilettosa gioia
Non s' avverria ad uom di mio paraggio.

Fra Guittone:

Adunque eo, lasso, in povertà tornato
Del più ricco acquistato (*acquisto*),
Che mai facesse alcun del meo paraggio.

E in questo senso è *paraggio* nell'esempio del Passavanti recato dal Vocabolario, *e non trovando alcuna creatura a suo paraggio* ec., cioè *a sua*, *di sua condizione*, *a suo*, *di suo grado* ec. E dee collocarsi in paragrafo separato.

Ancora il Vocabol. §. II. *Paraggio si usò anticamente ancora senz' altro aggiunto in signific. di Nobiltà, e viene dal Provenzale* Parajè (*non* parajè, *ma* paraje, paratje, paratge). Rim. ant. Dant. Maian. pag. 213. (Zane 1731). Donna, mercè, ch' eo moro in disianza, Se non discende il vostro gran paraggio Alquanto ver la mia umilianza.

Ma qui *paraggio* non è *senz' altro aggiunto*, ma accompagnato dalla voce *gran;* e *di gran paraggio*, *di alto paraggio*, è lo stesso che *di grande*, *di alta nascita*, *condizione*, *grado* ec. In un passo d' Ovidio ms. riportato dal Roquefort:

Si vous estes de grant paraige,
Ie ne suis mye de menour,

se voi siete di gran paraggio, io non sono mica di minore. E nel romanzo della Rosa:

Et auras aussi devantage
Amic de si hault parage,
Qu' il n' est nul qui s' i compere,

ed avrai così di più amico di sì alto paraggio, ch' egli non è nessuno che vi si paragoni. Così nel Novellino, nov. LX. *La reina con contesse, dame e damigelle di gran paraggio furo alle loggie.* E Inghilfredi Siciliano:

Quei che desiano onore mantenere
E fermi stare in alto paraggio.

Paraggio per *egualità*, *egual modo*. Folgore da S. Gimignano:

Arme, destrier, e tutto guarnimento
Sian d' un paraggio addobbati ciascuno.

Di paraggio, modo avverb. per *egualmente*, *in modo eguale*. Brunetto Latini, Tesoret. Cap. XIII.

E 'n sua propria magione
Tenea corte e ragione,
Ma non già di paraggio;
Chè l' una è troppo maggio ec.

E Cap. XVI:

Ma spendi di paraggio.

Mancano nel Vocab.

(1) *Enardir*, inspirare ardire, incoraggire. Il B. Jacopone, Lib. VI. C. XI. 13:

Amor che sempre ardi,
E i tuoi coraggi inardi;

Ab valen vassalatge (1),

sì *fa li suoi inardire con valente vassallaggio.* Pier Car-
:

L' uns l' empenh, l' autre lo bota,

ncoraggisci, inspiri ardire ai
ori: ed erra il Tresatti che in-
inardi per *fai ardenti.* E
45:

[illegible] non avrò paura
lo del tuo amore inardisco.

ncora spiega malamente *inar-*
er *mi faccio ardente.* Bonag.
Urbiciani:

po avverso nom de' prender conforto,
nchenn inardir lo suo cuore.

nel Vocabolario.

Il Vocabolario. *Vassallaggio.*
dovuta dal vassallo al signore.
it. Per infino a tanto che lo re
s non giurerà suo vassallaggio.
sallaggio in questo esempio non
senso, in che è definito dal
rio. Questa voce, dal basso
sallaticum, vassallagium, nel
no significato vale *servitù o*
una da un signore superiore.
missione, la fede che il vassallo
l suo signore, il tributo che gli
finalmente, sommissione, omag-
generale. Pier delle Vigne, Li-
, Epist. IX: *Absolventes eos ab*
delitate vassallagii, seu homa-
mento. E Arnaldo da Marvi-

[illegible] non cre tant ric s' sia
o i [illegible],
i fans vassalatge.

mondo non credo che tanto
[illegible]) ne abbia (ne sia) che
avesse onore, e non le facesse
ggio; cioè *omaggio.* E perciò
to suddetto non *giurerà suo*
ggio, vuol dire non *giurerà suo*
.

desimo Vocabolario arreca un
mpio tratto da una Canzone
: Lieta va *(Virtute,* e sug-
Lietamente ovra suo gran va-

sallaggio, Per lo corto viaggio Conser-
va, adorna, accresce ciò che trova.

Neppur qui *vassallaggio* significa
servitù dovuta dal vassallo al signore.
Vassallo si diceva un uomo di guerra
in generale, un uomo valoroso, prode,
forte ec. Rambaldo da Vachera:

Sap far, de volpilh, vassalh,

sa fare, di poltrone, vassallo; cioè
valoroso. E nella Cronica degli Albi-
gesi:

Anc en tan pauca gent no vis tan bon vassal,

unqua in tanto poca gente (truppa)
non vidi tanto buon vassallo; cioè *guer-
riero.* Di quì *vassallaggio* passò a si-
gnificare *coraggio, valore, eroismo,
prodezza, azione di valore, azione bella,
coraggiosa* ec. Nella Cronica suddetta:

M. cavaliers valens, complitz de vassalatge,

*mille cavalieri valenti compiti di vas-
sallaggio;* cioè *di valore, bravura.* E
in antico franc. Guill. Guiart, anno
1287:

Un haut barons, courtois et sage,
Et plein de grant vasselage,

*un alto barone cortese e saggio, e
pieno di gran vassallaggio.* Così l' usa-
rono ancora i nostri antichi. Fra Guit-
tone:

E che per lui a lui [illegible],
Quando la tuoe [illegible] vassallaggio.

Ancora:

Che [illegible] saggio (pratico, esperto),
Ed suo gran vassallaggio,
Non ad [illegible] già, nè a folle ardire.
Ma sol [illegible] amar [illegible]
Saputi al suo piacere.

E Dante da Maiano:

Che più m' agenza, e val mai per amore
Valente donna e pro
Amar [illegible] pro di fin coraggio (cuore).
Che di vil vassallaggio possedere.

In questo senso va presa la voce *vas-
sallaggio* nell' esempio sopraddetto di
Dante.

El cuia eissir de la rota (1);
L' uns l' esquinta, l' autre lo trai,

Ancora il Vocabolario. *Vassallaggio*. Per *moltitudine di vassalli*. M. V. 1. 22. Accolta molta baronia, e cavalieri, e sergenti di suo vassallaggio, s' accampò di fuori di Parigi.

Qui *di suo vassallaggio* non significa *di sua moltitudine di vassalli*, *ma del suo dominio*, *della sua giurisdizione* ec.

Vassallo, dice il Vocabolario, per *servo semplicemente*. Dant. Inf. 21: Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli Fanno attuffare in mezzo la caldaia La carne.

Il Poggiali annota essere *un' ardita licenza in grazia della rima*. Eppure fuor di rima disse *vassallo* il Pulci nel Morg. C. II. st. 23:

Hanno cercato insino alla cucina,
Nè cuoco, nè vassallo usan trovare.

Ed in prosa nella Vita di S. Margh. *Allora la vassalla di Cristo sollevò il calcagno suo dal collo del demonio, e 'l demonio disse*. Io non so come s' osi profferire siffatte bestemmie contro i sommi scrittori!

Vassallo si diceva anticamente per estensione colui, ch' era sotto di un altro, che gli era subordinato, sottoposto, ed ognuno poteva appellare con questo nome tutti quelli che dipendevan da lui, e sopra i quali egli aveva qualche superiorità. E perciò *vassallo* vale *dipendente*, *sottoposto* ec., e non *servo*, potendo alcuno dipender da un altro senza essergli servo. Ed infatti il Frezzi nel Quadriregio, Lib. II. Cap. XVIII:

Chiron, che insieme è uomo e cavallo,
Udito questo le fe riverenza,
E fella fare a ciascun suo vassallo.

Parla de' Centauri, i quali non erano *servi* di Chirone, ma dipendenti da lui, sottoposti a lui. Ed il B. Jacopone, Lib. V. C. XV. 7, chiamò *vassalli* dell' anima i sensi:

Il mondo non basta alli tuoi vassalli.

Arrigo Testa da Lentino, da *vassaticum*, *vassagium*, disse *vassaggio*, come da *paraticum*, *paragium*, si fece *paraggio*:

Così ha l' Amore in uso
Per fermo signoraggio,
Che cui tien per vassaggio
Convien che mostri gioco.

Manca nel Vocab.

(1) *Rota* vale qui *truppa*, *folla*, *compagnia*, *turba*. Anche nel romanzo di Flamenca:

De juglars i ot tan gran rota,

di giullari vi ebbe (fu) *tanto gran rota*; cioè *folla*, *turba*. E in antico franc. nel romanzo di Perceval:

Si viren venir une rote
De damoiselles,

si videro venire una rota di damigelle.

Rota, in provenzale *rauta*, e negli scrittori latini del medio evo *rocta*, *rotta*, *rota*, era anche uno strumento musicale, dalla voce *crwth*, che presso i Celti dinotava comunemente tutti gli strumenti a corde, che avevano fra di loro qualche somiglianza di forma: che avevano cioè una cassa convessa, coperta di una tavola armonica. Nella traduzione del salmo 70, il versetto *Deus psallam tibi in cithara*, è reso in provenzale: *Deu cantarai ab rauta*, Dio canterò con rota. E in antico franc. nel romanzo della Rosa:

Salterions, giques, et rotes
Y rendoient diverses notes,

salteri, *gighe*, *e rote vi rendevano diverse note*. Il B. Jacopone usò questa voce in senso figurato nella Ode XVIII. 8. del Lib. III; nella quale egli narra che il popolo sentendo che gli Apostoli, dopo che fu disceso sopra di loro lo Spirito Santo, parlavano diverse lingue, li beffeggiava dicendo:

Nasceste in Galilea,
E mo' parlate a guisa di todesco.
Costumati in Giudea,
Qua mai non imparaste del francesco.
Parmi canto grecesco,

El prens colps, e leva (1) e cai,

l' impigne (spinge), *e l' altro lo butta, egli pensa uscir rota; l' uno lo strappa, l' altro lo trai, egli prende colpi, va e cadi.* Hamcus de la Broquerie:

Per qu' ieu m' azir,
Aisso m destrui,
Mas lo joi de leis, quar l' am, me desdui (2),

io m' adiro, ciò mi distrui, ma la gioia di lei, perchè), mi disduci. Ed in prosa, nel libro di Sidrac: e cant ieis (3) ba, ilh si colga (4) al solelh, et obri (5) la gola; *e quando*

chè ciascun discorda da sua nota.
rnate a vostra rota,
al vostro parlar date 'l suo verso.

e a vostra rota, cioè, tornate
to dello strumento, chè siete
i tono; ossia, ripigliate il vostro
gio ec. Manca nel Vocab.

Leva, cioè *si leva*. Ancor noi
neutr. pass. per *levarsi*. Ciullo
mo:

tu non levi e vattene di quaci;

s tu non ti levi. Ancora:

n ti levi e vattine colla maledisione.

bolario non l' accenna.

Deducere in basso latino valeva
si, *spassarsi*, *sollazzarsi*, *ri-*
, *rallegrarsi*; donde i Proven-
sduir, e i nostri antichi *disdu-*
disdurre.
Vocabolario: *Disdotto. V. A.*
ale, Smemorato. Rim. ant. Re
go (non Re Federigo, ma Rug-
da Palermo). Tutti diporti
no di mente, E non mi vanto
disdotto sia.
i s' è fidato del Bottari, che
ota CCLXXV alle Lettere di
uittone spiega *disdotto* per *igno-*
smemorato. Ma ambedue si sono
ti; chè *disdotto* vale qui *ricrea-*
vertito, rallegrato.
deducere è *deductus*, diletta-
dell' animo, sollazzo, diverti-
, gioia, piacere in generale, ed
ticolare quello d' amore. I Pro-
venzali *desduch, desdug, desduit*; è noi *disdutto*. Ciullo d' Alcamo:

Cà, mortasi la femmina, allo 'n tuttó
Perdesi lo sabore e lo disdutto.

Jacopo da Lentino:

E per un buon conforto
Si lassa un gran corrutto,
E ritorna in disdutto.

E Fra Guittone:

Nè metter mia dogliosa alma in disdutto.

Manca nel Vocabolario.

(3) *Ieis*, per *eis*, da *ieissir*; donde *iescire* per *escire* nella vita di Cola di Renzo, Cap. VIII: *Lo tribuno li iessìo* (iescio) *denanti armato.* E nei Framm. di stor. rom. Lib. I. Capitolo XIII: *Iesce fora a li nudi campi lo adorno cavalieri.* Nota *adorno* per *bene armato, ben apparecchiato di armi*, non osservato dai Vocabolaristi. Così nel Cap. XI: *Con cinque mila cavalieri buoni e adorni.* E Cap. XV: *Anco ordinao li pedoni puro* (pure) *adorni.* Anche il Boiardo, Lib. II. Cap. XVIII. 82:

Poco gli stima il cavaliero adorno.

E C. XXII. 55:

Ben se difende il cavaliero adorno.

(4) Di qui il nostro *colcare* per *coricare*.

(5) Da *obrir* noi anticamente *oprire* per *aprire*. Nella Vita di Cola di Renzo Cap. XXXIII: *La porta ritta fu operta.* Nei Framm. di stor. rom. Lib. III. Cap. XV: *Opre la fronte de sio* (suo)

esce alla riva, ella si corica al sole, ed apri la gola. E nella traduz. del Nuovo Test. Apocal. 12: La femna fugi en la soleza; *la femmina fuggi nella solitudine.*

In antico francese, romanzo di Roncisvalle:

Contre son cop fuient li renoié,
Si com li cers fuit (1) devant le levrier,

contro 'l suo colpo fuggono li rinnegati (pagani), *sì come il cervo fui* (fuggi, fugge) *davanti lo levriero.* Ancora:

De la grant plaie, qu' il lui estuet porter,
Plus hardement vait (2) la mort endurer (3),

dalla gran piaga, che gli conviene portare, più arditamente vai (va) *la morte a sostenere.*

VIII. Nelle prime origini della lingua si tentò di conformare tutti i verbi sopra una sola coniugazione, e di chiudere le persone singolari di ogni tempo con eguale terminazione. Essendosi presa per norma la seconda coniugazione de' Latini, nella quale le seconde e terze singolari del presente dell' indicativo erano *times, timet,* così gli antichi dissero da prima *tu teme, egli teme;* alla qual cadenza ridussero anche le persone de' verbi delle altre maniere, *tu ame, egli ame, tu ode, egli ode.* E siccome nel congiuntivo

sapere. Il B. Jacopone, Libro IV. C. VII. 6:

Voi apritemi le porte.

Id. 15:

Ma t' è uopo ben fuggire
Di oprire tua stazione.

E Lib. IV. C. XV. 5:

Temo che per me si oprirà la porta
Della prigione ripiena di guai.

E il Petrarca, Son. XXXII:

Perchè tien verso me le man sì strette
Contro tua usanza? i' prego che tu l' opra.

Il Vocab. registra *oprire,* e cita il Petr. ed il Bembo senza però recarne alcuno esempio.

Fazio nel Dittam. Lib. III. C. XV. disse *avrire* per *aprire,* che il Mastrofini ripone malamente tra le voci incerte ed erronee:

E perchè 'l ver agli occhi tuoi ben s' avra.

Manca nel Vocabolario, e ben vi può stare, come ben vi stanno *ovrare* e *ovra,* per *oprare* e *opra, levre* per *lepre, cavretto* per *capretto* ec.

(1) Il provenz. *fui,* da *fuir;* lat. *fugit.*

(2) Il provenz. *vai,* da *vaire;* lat. *vadit.*

(3) I Provenzali *endurar,* sopportare, sostenere. Beltramo dal Bornio:

Us endurats fam e set,

voi indurate fame e sete. E *sostenere,* e non *inasprire, rinforzare, incrudelire,* come dice il Vocabolario, significa l' *indurare* di M. V. 11 50. *Lasciando le insegne nel mezzo, ed egli dinanzi cogli più eletti cavalieri indurando la battaglia, messer Piero se a dugento cavalieri fedire i nemici per costa.*

Indurare, per *persistere, esser costante, esser paziente.* Il Barberino Docum. VI. sotto Docilità:

Indura
Guardando ed ascoltando il dire e l' atto.

Manca nel Vocabolario.

dal lat. *amem*, *ames*, *amet*: *amarem*, *amares*, *amaret*: *amassem*, *amasses*, *amasset*, tolta la consonante finale, si trassero le nostre *io ame*, *tu ame*, *egli ame*: *io amerie*, *tu amerie*, *egli amerie*: *io amasse*, *tu amasse*, *egli amasse* (1), tutte finite in E, così anche la prima del presente dell' indicativo si terminò come la seconda e la terza, e si disse *io ame*, *tu ame*, *egli ame*: *io teme*, *tu teme*, *egli teme*: *io ode*, *tu ode*, *egli ode*, perchè tutte e tre le persone di questo tempo avessero una cadenza uniforme con quelle del presente del congiuntivo. Questa terminazione in E, adottata nelle persone singolari del presente, noi la vedremo ancora negli altri tempi dell' indicativo e dell' imperativo, a somiglianza di quelle de' tempi del congiuntivo. Tali formule paiono, a chi non riguarda alle origini, tutte licenziose (2), laddove sono modi primitivi e naturali, quando la lingua pendeva ancora indecisa circa la desinenza nelle persone de' verbi.

1. **Desinenza in E della prima persona.** Albertano, nel Libro del Consol. e del Cons. Cap. IX: *Nè non posse* (3) *istudiare nè in prodenza nè in altre vertudi.* E Cap. L: *Due volte de* (4) *udito da te, che per aver pace uomo de' combattere colla mano.* Nei Framm. di stor. rom. Lib. I. Cap. XII: *Che habe* (5) *a dicere?* E nelle voci *stoe*, *doe*, *foe*, *soe* ec. quell' E non è una aggiunta per non terminar la parola in accento, come credono i grammatici, ma per la desinenza accennata; essendosi detto da principio *io stoe*, *tu stae*, *egli stae*: *io doe*, *tu dae*, *egli dae* ec. Si dee però notare che nel nascere della lingua furono così rapidi i mutamenti nelle desinenze, che la terminazione in E nella prima persona fu presto abbandonata; e questa è la ragione, per la quale s' incontrano di essa rarissimi esempii nelle vecchie scritture.

(1) E nella seconda e terza coniugazione *timerem*, *audirem* ec. *timuissem*, *audivissem* ec. Le persone del presente *timeam*, *timeas*, *timeat*, *audiam*, *audias*, *audiat*, si modificarono per uniformità di cadenza su quelle della prima, per cui si disse da principio *io teme*, *tu teme*, *egli teme*, *io ode*, *tu ode*, *egli ode*, in luogo di *io tema*, *tu tema*, ec. *io oda*, *tu oda* ec. come vedremo a suo luogo. V. Cap. III. e IV.

(2) E per gl' interpreti sono tutte *in grazia della rima!*

(3) Il testo originale: *nec in prudentia*, *vel aliis virtutibus studere valeo.* Il Cod. ha *posse*; ed il Prof. Ciampi ha corretto arbitrariamente *posso*, stimando *posse* per un errore del copista.

(4) Da *ao*, che si disse anticamente per *o*, *ho*. V. il verbo *Avere*.

(5) Da *habo* per *habbo*, *abbo*. V. loc. cit. La desinenza in E nella prima persona del pres. dell' indicativo s' ode tuttavia in alcune parti d' Italia. Il Bergamasco: *se mal no m pense*; cioè *penso*. E il Napolitano: *che me haie da fa?* che ci ho da fare?

Nella lingua provenzale, il conte di Poitiers:

Qual pro y auretz, s' ieu m' enclostre (1)?

Qual pro vi avrete se io m' inchiostre? Pier Cardinale:

Pro (2) n' ai dig, a mon albire (3),
Tant los trobe malvatz,

molto n' ho detto a mio arbitrio (avviso), *tanto li trove malvagi.*

(1) *Enclostrar*, rinchiudere nel chiostro; e *rinchiudere, rinchiudersi* semplicemente. Pannuccio dal Bagno scrisse alla romanesca *enchiostrare:*

A ciò che la vertù, che 'n voi enchiostra,
Mi dia consiglio;

cioè *la vertù che in voi si rinchiude.* Manca nel Vocabolario, che ha solo *inchiostrare* per *bruttar d' inchiostro, o scrivere con inchiostro;* e l' esempio che reca sotto non è di Matteo Franzesi, ma di Girolamo Ruscelli, nel Capitolo *Contra il parlar per vostra Signoria*, indirizzato al sig. Molza.

Inchiostrare, per *rinchiuder nel chiostro*, è dal lat. basso *inclaustrum*, che valeva *claustrum, vel ambitus monasterii;* donde noi nel senso stesso *inchiostro*, che manca nel Vocabolario. Nella Tancia, Att. IV. Sc. IV:

Poi qua de' frati no'andrem nello 'nchiostro.

Tra' significati, che il Vocab. dà alla voce *chiostro*, v' ha quello di *grotta, luogo infernale, serraglio.* Vi si aggiunga in senso di *luogo celeste, o paradiso.* Dante nel *Credo:*

Per andar poi dov' è somma allegrezza,
Io dico per entrar dentro al bel chiostro.

Ed in senso di *magione, casa.* Fazio nel Dittam. Lib. V. Cap. V. parlando di Perseo, che col teschio di Medusa trasformò in pietra il re Polidetto:

Per ch' ei sì presso agli occhi suoi l' affisse
Che in pietra il trasformò dentro al suo chiostro.

E Brunetto Latini nel Tesoretto, Capitolo XXI:

Questi non va a messa,
Nè sa quel che sia essa,
Nè dice paternostro
In chiesa nè in chiostro;

cioè *nè in chiesa nè in casa.* Il B. Jacopone, Lib. III. Od. XXVII, disse *chiosto* per *chiostro*, nel modo stesso che antic. *arato* per *aratro*, *terreste* per *terrestre* ec.

Quei che stavan sul chiosto.

Manca nel Vocab.

(2) *Pro*, molto. In questo senso, non avvertito da nessun vocabolarista nè da nessuno interprete, fu usato da Fra Guittone:

Uom, ch' ama pregio e pro,
Più che leggere in scola,
Amor valegli pro.

Qui il *pro* del terzo verso significa *molto;* nè l' ha inteso il Salvini interpretandolo per *profitto*, e spiegando il *valegli pro* per *gli fa profitto*, senza por mente che *valegli profitto* sarebbe stranissima e barbara locuzione. Il concetto del poeta è questo: ad uomo che ama pregio e pro, Amore vale, ossia giova molto più che leggere in iscuola. Ed è quanto dire: Amore meglio, più che i libri, è maestro di fatti pregiati. Così nella Lettera III: *Adunque, amico, pugnate forte e pro, nel gran monte di virtù montando.*

(3) *Albire* per *arbitrio*, alla provenzale. Fra Guittone:

E se n' aveste albire,
Farestelo venire in mala parte.

Ancora:

Avvegnachè in albira
La mi donasse ec.

Manca nel Vocab.

E Amerigo da Peguillano:

> **Dels huelhs (1) no vei lieys (2) cui de cor remire (3),**
> **Per qu' ensems plor, e mesclamen (4) sospire,**

degli (cogli) *occhi non vedo lei, cui di cor rimire, perchè insieme ploro e mischiatamente sospire.*

In antico francese, Romanzo della Rosa:

> **Vers une riviere m' adresce,**
> **Que je oï prės d' ileques bruire,**

verso una riviera m' indirizze, che io odo presso là mormorare.

E La Borde, Saggio sulla Musica:

> **Que je ne pense al (5)**
> **Fors là où mes cuers s' acline,**

che io non pense altro fuor là ove mio cuore s' accline. E lo stesso nel moderno.

(1) *Huelh, uelh,* e *olh;* donde, profferito l' *lh* per *gl* o *gli,* si disse anticamente *oglio* per *occhio,* nel modo stesso che *speglio* da *espelh, veglio* da *velh, oreglia* da *aurelha* ec. *Oglio* si legge ne' Codici più antichi e nella Raccolta dell' Allacci. Cino da Pistoia:

> E spesse volte gli anderia denanti,
> Lasso, per gli ogli, ond' è la virtù vinta.

Ancora:

> Non riguardate dentro agli ogli sui.

E Jacopo da Lentino:

> Che gli ogli representan allo core.

Le moderne raccolte di rime antiche han mutato *ogli* in *occhi.* Nota la locuzione *no vei dels huelhs,* non vedo degli occhi, per *non vedo cogli occhi,* ch' è pur nostra. Dante Inf. XVIII. 64:

> Così parlando il percosse un demonio
> Della sua scuriada.

Anche l' antico spagnuolo, Miracoli di nostra Signora, cob. 770:

> Plorando de los oios quanto mas se podia,

plorando degli occhi quanto più si potea. E Mart. di San Lorenzo, cob. 63:

> Empezó de sus oios gravement à plorar,

cominciò dei suoi occhi gravemente a plorare. E così l' antico franc. Nel romanzo di Roncisvalle:

> Plore dels oils, tire sa barbe blance,

plora degli occhi, tira sua barba bianca.

(2) E *liei* per *lei* i nostri contadini.

(3) *Remirare* per *rimirare,* non registrato nel Vocabolario, anche il Boiardo, Lib. II. C. V. 32:

> E remirava attenta la battaglia.

Manca nel Vocabolario.

(4) *Mesclamen,* ed anche *mescladamen, mescladament;* donde Fra Guittone *mesclatamente* secondo il Cod. Vatic. 3793., come dice il Bottari, Nota CXCII.

> E gioia e dolor mesclatamente rende.

(5) Voce de' Provenzali, che dal lat. *aliud* fecero *al.* Bernardo da Ventadorno:

> Que de ren al no s rancura ni s clama,

che di cosa altra (di null' altro) *non si rancura nè si chiama* (si richiama). I nostri antichi la usarono, unita però ad altra voce, come *altanto* per *altrettanto,* e *alsì* per *altresì.*

Il Vocabolario. *Al sì,* staccato, o come forse più correttamente si scrive *alsì.*

Non *forse,* ma indubitatamente deve essere scritto *Alsì;* e non *Al sì.*

2. Desinenza in E della seconda persona. Bonaggiunta Urbiciani:

Riguardami la mente,
E dicemi: indormente?

Jacopo da Lentino:

Oi tu, meo core,
Perchè non ti more?

Fra Guittone:

Invidia, tu nemica a catun see.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. VI:

Di tutte creature
T' ho detto, se ne cure.

E Cap. XX:

Ahi uom, perchè ti vante,
Vecchio, mezzano e fante?

Il B. Jacopone, Lib. II. C. I. 12:

Se tu non ne conduce.

C. XXVI. 38:

Che non se' quel che tu pare.

Lib. III. Od. XXIV. 37:

Se tu fai questo legame
Vederò ben che tu m' ame.

Nel Dittam. Lib. II. Cap. XIV:

Al tempo ch' io ti dico e che tu guate.

Lib. III. Cap. VII:

E ciò confessa il nome, se ben bade.

Cap. XVII:

Per un che gli gridò: guarda com' entre.

Lib. IV. Cap. XIII:

E marmi di più guise ancor vi trove.

Cap. XX:

E più ancor: se di là terra porte.

Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. I. Cap. I:

Da che frequentemente tu mi chiame.

E Lib. II. Cap. XV:

Che non son io leggier quanto tu crede.

Il Petrarca:

Indarno or sopra me tue forze adopre. —
Chi 'l vide il sa: tu 'l pensa che l' ascolte. —
Quinci il mio gelo, onde ancor ti distempre. —
Quando l' amico mio: che fai, che mire? —

È del bel piede alcun vestigio serbe. —
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto', e con qual arte il mute? —
Deh, perchè innanzi tempo ti consume?

Dante Inf. II. 122:

Perchè tanta viltà nel cuore allette?

V. 19:

Guarda com' entre, e di cui tu ti fide.

Id. 21:

E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?

Id. XIII:

Fin che 'l poeta mi disse: che pense?

VII. 68:

Questa Fortuna, di che tu mi tocche.

XI. 101:

E se tu ben la tua Fisica note.

XII. 51:

E nell' eterna poi sì mal c' immolle.

XIII. 33:

E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?

XVIII. 48:

Ch' io dissi: tu che l' occhio a terra gette.

XXVIII. 43:

Ma tu chi sei che 'n su lo scoglio muse (1)?

(1) *Musare*, annota il Venturi, *dar di naso, di muso*, ed *osservare*. E il Biagioli: scende dal greco *muo* (μύω), fut. *muso* (μύσω), lat. *connivere*: significa *combaciar le labbra, star col muso serrato*. Risum teneatis, amici?

Il Vocabolario. *Musare. Voce oggi poco usata. Stare oziosamente a guisa di stupido.*

Non è ben definito, nè pienamente. *Musare* in senso proprio vale *avere, tenere il viso fisso verso un luogo, guardar fissamente*. Nel romanzo della Rosa:

Tout ainsi vous dis-je pour voir
Que le cristal, sans decevoir,
Tout l' estre du vergier accuse
A celui, qui dedens l' eaue muse,

tutto così vi dico io per verità che il cristallo, senza ingannare, tutto lo stato (la qualità) *del verziero accusa a colui, che di dentro l' acqua musa;* cioè *guarda fisso.*

In senso figurato significa *attendere, aspettare vanamente, stare ozioso, perdere il tempo, perdersi in bagattelle, distrarsi dal suo travaglio, dal suo servizio ordinario, divertirsi a fare delle cose inutili* ec. Pier Vidale:

Esperar
E musar
Mi fai come Breto,

sperare e musare (attendere invano) *mi fa come Bretone.* (Allude alla tradizione popolare de' Bretoni, i quali aspettavano il re Artù, credendo ch'egli non fosse morto e che sarebbe un giorno ricomparso al mondo.)

Esaminiamo ora gli esempii citati dal Vocabolario sotto *Musare*, per *stare oziosamente a guisa di stupido.*

1. Liv. M.: Ci ha fatto assembrare

XXIX. 4:

Ma Virgilio mi disse: che pur guate?

Id. 85:

O tu che con le dita ti dismaglie.

lungi dalle nostre abitazioni, e musar tutto dì. Qui *musare* vale *attendere in vano, perdere il tempo*, e *non stare oziosamente a guisa di stupido.*

2. Dant. Inf. 28: Ma tu chi se', che 'n sullo scoglio muse? Qui sta nel senso di *avere, tenere il viso fisso, guardar fisso;* chè Dante non *stava oziosamente a guisa di stupido*, ma era tutto attaccato in guardare Maometto guasto e storpiato. E lo dice egli stesso poco sopra al verso 28:

Mentre che tutto in lui veder m' attacco.

Anche il Machiavelli, Asino d'oro, Cap. VII:

Poco più là certi animai disfatti,
Qual coda non avea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.

Musando, cioè *guardando fissamente.* E nell' esempio *Tratt. pecc. mort.* riportato dal Vocabolario sotto la voce *Musorno:* Donne e donzelle ec., che sovente si parano e s' apparecchiano più contamente e più disonestamente per far musare e badare i musardi; cioè *per far guardar fisso, per far tenere il viso fisso verso di loro*, ossia *per attirare gli sguardi* ec. Un esempio simile è nel romanzo della Rosa:

S' ele este bele, tuit i aqueurent....
Tuit i musent, tuit la convoitent.

s' ella è bella, tutti v' accorrono... tutti vi musano (vi fissano gli occhi), *tutti la desiderano.*

3. Sen. Pist.: Mentrechè noi musiamo, ella se ne corre oltre; cioè *noi ci balocchiamo, ci distraiamo dalle opere, prolunghiamo l' operare.* Il testo: *dum differtur vita, transcurrit.* Risponde precisamente al proverbio: *mentre che 'l can piscia, o bada, la lepre se ne va.*

4. Varc. Suoc. 3. 4: Ve' s' e' si spaccia! che stai tu costì a musare? Cioè *a guardar fisso*, ovvero *a perdere il tempo, a gingillare.*

Il medesimo Vocabolario. *Stare alla musa*, vale *Musare.* Lat. *cunctari.* Franc. Sacc. nov. 186: Venne alle mani di certi, che se l' ebbono com'ella fu cotta *(l' oca)*, e colui, di cui ell' era, si stette alla musa la sera d' Ognissanti.

Se *stare alla musa* vale *musare*, e *musare* è spiegato per *stare oziosamente a guisa di stupido*, che sentimento ne viene dicendo, che l' oca, com' ella fu cotta, venne alle mani di certi, e colui di cui ella era, *si stette oziosamente a guisa di stupido?* Qui *si stette alla musa* significa *si stette alla vana attesa*, ossia *aspettando vanamente*, e come suol dirsi restò a denti asciutti. I Provenzali *musa* nel senso stesso. Pier Vidale:

Fach ai l' obra de l' aranha,
E la musa del Breto,

fatto ho l' opra del ragno, e la musa (la vana attesa, la vana aspettazione) *del Bretone.*

Come *musare* valse *guardar fisso*, così *musa* s' usò ancora per *faccia.* Nel Dittam. Lib. I. Cap. VIII:

Poi questa Media da levante è chiusa
Da' caspj monti, e prende l' Armenia
Di ver Settentrion nella sua musa;

cioè, dalla parte di Settentrione ha di faccia l' Armenia.

Musa, o cornamusa, era un antico strumento a vento; e di essa si servivano per tromba nelle guerre e nelle battaglie i popoli dell' Ibernia. In questo significato di *tromba* sta, se non m' inganno, la voce *musa* nel medesimo Dittam. Lib. II. Cap. XXVII:

Ancora in questo tempo, ch' io riesco,
Gog e Magog, che Alessandro racchiuse
Col suon, che poi più tempo stette fresco,

I. 79:

Piangendo mi gridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

anche Purgat. VI. 114 — 145. VIII. 88. XIII. 103. XV. 81. 58. XVII. 13 — 73. XX. 34 — 36. XX. 38. XXVI. 75. XXX. 96. , 10 — 138. Parad. VIII. 106. XI. 135. XIII. 103. XVIII. 117. 45 — 72. XXII. 36. XXIV. 28 — 30. XXV. 85. XXVII. 121. I. 100.

Ho voluto abbondare in esempii, perchè si paia quanto nte fosse in antico questa desinenza, che i commentatori di annotano sempre essere un' antitesi *in grazia della rima*. al sentenza è assai lontana dal vero, e perchè l' Alighieri mai disse forzato dalla rima, e perchè si legge anche in prosa. ano, nel Libr. del Dire e del Tacere, Cap. I. *Da escusare ?' tu che giudiche, e di quello giudiche altrui, condanne lesimo, e se' peccatore di quello che giudiche. Ed in altra* s (1) *disse: perchè ammaestre altrui di quello a che non maestrato tu? perchè prediche l'oscuro ed invole? E Cato dis-urda non sie peccatore di quello peccato che incolpe altrui.* = *fare la cosa che dubite, ma fuggila.* Cap. III. *Guardati orno, quando parle, non vi sia a cui dispiaccia lo tuo par-* Cap. V. *E quando tu alcuna cosa lode e vitupere.* E nel del Consol. e del Cons. Cap. XXVII. *E se ben ti ricorde.* XLVI. *Che se tu addimande, sì muori di vergogna; e se no mande, sì ti consume di povertade.* Cap. XLVIII. *Se tu ame non fare menzione di battaglia* (2).

de' monti con diverse muse
sul fabbro Crustan ec.

bolario nulla ne dice.

sorno, secondo il Vocab., vale , *insensato*. Per *pigro*, *lento*, è nel Tesoretto, Cap. XVIII:

Se offeso se' di fatto,
Dicoti ad ogni patto
Che tu non sie musorno;
Ma di notte e di giorno
Pensa della vendetta.

Pistola per *epistola* dissero gli i alla maniera de' Provenzali. Nel Cat. degli Apost. di Roma: doas pistolas, que s' apelo canonicas: *due pistole, che s' appellano canoniche.*

(2) Il Prof. Ciampi annota che questa desinenza in E è per lo scambio della lettera E in I. Mezzo bellissimo e sbrigativo per levarsi d' ogni impaccio, e che, come dice il Monti, costa poco dolor di capo, e ogni fedel cristiano sa praticarlo.

È rimaso nel dialetto napolitano. *Tu mme 'mbruoglie — Comme staje? — Sta grazia tu ll' aje — Quanno parle co mmico — Tu la voje* ec.

Nella lingua provenzale, Pier Cardinale:

So que gen paubra (1) endura (2),
Manjas e beves soven,

ciò che la povera gente soffre, mangi e beve sovente. Nel Libro di Seneca:

D' aquo potz repenre segur (3),
De que (4) sentes ton cor pur (5),

di ciò puoi riprendere sicuro, di che sente tuo cuore puro. Nel libro di Sidrac: si ta (6) molher (7) o ta sor (8) fai fulhia (9) de

(1) *Paubra* e *pobra;* da cui gli antichi *povra* per *povera*. Onesto Bolognese:

Pianto mio, vanne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra.

E Tommaso Buzzuola:

Si sente lor valore e forza povra.

Lo spagn. *pobre:* il franc. *pauvre*.

(2) Ecco un altro esempio d' *indurare* per *sostenere*. V. N. VII.

(3) *Segur, seguransa, seguramen* ec. Così erano scritte queste voci anche da noi anticamente. Fra Guittone:

Poichè mi vidi in tale siguranza.

Il Giamboni, nel Volgarizz. della Forma di onesta vita: *grandissimo bene è all' uomo a non dottare, ma esser permanente a se medesimo, ed attendere la fine della sua vita siguramente.* Ed il Buti, Inf. 21. 1: *Mistieri li fu l' avere sigura fronte.* Così l' antico franc. e lo spagnuolo.

(4) *De que* per *di che* nella Vita di Cola di Renzo, Cap. XXXIII. *Vennero a consiglio de que devessero fare.* Come la provenzale anche la nostra lingua *di che*, per *del quale, della quale, de' quali, delle quali.*

(5) Da *puro* Inghilfredi Siciliano disse *purare* per *asciugare, nettare*:

Che più mi pura che l' aigua la spugna.

Manca nel Vocab.

(6) *Ma, ta, sa,* sincopi di *mea, tua, sua.* Queste voci usò ancora la nostra lingua, ma per affissi, come *mogliema* per *moglie mia*, *casata* per *casa tua*, *suorsa* per *suora sua* ec.

(7) Onde *mogliera* per *moglie*. Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. III., dal lat. *mulier* disse *muliere* per donna in generale.

Ma uomini e muliere,
Bestie, serpenti e fiere.

E il Frezzi nel Quadriregio, Lib. III. Cap. I:

Cotesta donna, che ti sta alle reni,
Pensa che è muliere, e tu sei viro.

Manca nel Vocab.

(8) Dal lat. *soror* i Provenzali per apocope *sor*. Noi abbiamo ritenuta questa voce come aggiunto di monaca, *Suor Teresa, Suor Geltrude* ec. Dicono i grammatici che *suora,* quando sta per aggiunto, si può troncare e innanzi a vocale e innanzi a consonante, ma non mai quando sta per sostantivo. Due errori. 1° perchè i nomi finiti in *ra*, sì sostant. che agget., non si troncano mai innanzi a consonante. V. le mie *Voci e locuzioni* ec. 2° perchè innanzi a consonante si troncò anche *suora* per sost. Fior. Ital.: *Allora disse la suorsa alla reina; cioè la suor sua.* E nel plur. in una Canzone attribuita falsamente dal Cicciaporci a Guido Cavalcanti:

Fratelli, suor, figliuoli, e tutti beni.

La vera ragione, per la quale si è detto *suor* contro le regole della nostra grammatica, sta nella voce *sor* de' Provenzali.

(9) Risponde a questa locuzione quella bellissima del Novellino, nella seconda delle novelle e sentenze morali poste avanti alle cento novelle: *donzella che*

ors, tu non la deves pas (1) antar (2); *se la tua moglie o la orella fa follia di suo corpo, tu non la deve punto ontare.*

Libro dei Vizj e delle Virtù: aissi com tu podes vezer ab elh corporals qu' el sol illumena tot aquest mun (3); *così tu puote* (puoti, puoi) *vedere con gli occhi corporali che e illumina tutto questo mondo.*

fallo di suo corpo, giammai una onestà non compera il bia- Nota la frase *comperare il bia-* ove *comperare* ha il significato *uperer* degli antichi Francesi, re a *comprare, acquistare* ec. ancora *cangiare, travestire,* a *altro colore ad una cosa;* e *gastigare* ec. Così *ricomperare* L.: *Cavaliere, che faccia viltà, ai per prodezza che faccia non era il biasmo.* Mancano nel Vo- io.

Pas, punto, affatto; onde i no- tichi *passo* nel senso stesso, non dal Vocabolario. Monaldo da , rivolto ad Amore:

gabbo mi facea d' ogni amadore,
se per te passo uscisse di tua via.

i:

vado come passo (lat. *passus*),
non mi muto passo *(punto)*,
senza lei non so là 'v' eo mi sono.

no dal Pavesaio:

ate ti piace, Amor, m' affanna e tira,
eo non vo' però volerne passo.

Antar, da *anta*, disonore, ol- ec. Dissero anche *onta* e *aonta*, *ontar, aontar, adontar;* e noi , *aontare, adontare.* Fra Guit- tone *auntare* Lett. XXVII:

Laudo mestero,
nel propio a valor punge coraggio,
cui lo più valente ozio aunta.

nta, invece di *aonta*, è per la o per un particolare dialetto del- re, come dice il Bottari, ma scambio dell' O in U, usato ovenzali anche fuori di rima. Trad. di Beda: porta en pas ntas e 'ls enocs, que hom te fa- ra; *porta in pace le aunte* (aonte, onte) *e le ingiurie che uomo* (alcuno) *ti farà.*

E da *aontir, ontir,* i nostri *ontire,* non registrato nel Vocab. Fra Guittone, Lett. XXXVI. *Che chi meno l' onora, ver che degno è d' onore, l' ontisce quasi.* E nelle rime:

Fra i secolari ontisci uomo valente.

Ancora:

Disvalora ed ontisce ogni valore.

Il Vocab. ha *disvalore*, ma non *disvalorare.* Ed il Frezzi nel Quadriregio, Lib. III. Cap. II. *onteggiare*:

Ed onteggiando li minori avversa.

Manca nel Vocabolario.

Finalmente da *aunir*, disonorare, dispregiare, avvilire, noi anticamente *aunire.* Meo Abbracciavacca:

Sì son disonorato ed aunito.

Manca nel Vocab.

Onne per *onte*, alla romanesca, Fra Guittone:

Di qual proprio è nemico
Dire onne, e far de villania.

Lo stesso Guittone *ontra:*

Mercè di lei, d' ogni suo nemico ontra.

E *ointa:*

Povertà nostra e ointa e noi' prendesti.

E Bacciarone di Messer Baccone *ointoso:*

Assai più è ointoso.

Mancano nel Vocabolario.

(3) *Mun*, onde i Napolitani *munno* per *mondo;* e *mon*, da cui *monno* Ciullo d' Alcamo:

Avere me non poteria esto monno.

Nell' antico spagnuolo, Poema d' Alessandro, cob. 1010.

Mas ruego te que m dicas per la ley que tienes,

ma prego te che mi dica per la legge che tiene. Nella vita di S. Dom. di Sil. cob. 149:

Las erranzas que dices con la gran fellonia,

le erranze (gli errori) *che dice con la gran poltroneria.* E nel moderno, Gil Blas Lib. X. Cap. IX. Que es lo (1) que dices? *Che è quello che tu dice?* E Lib. XI. Cap. II. No conoces, le dixe yo, que el Conde tiene gana de aleiarme de la corte? *Non conosce, gli dissi io, che il Conte tiene* (ha) *voglia d' allontanarmi dalla corte?*

In antico francese, Traduz. dei Dialoghi di S. Gregorio, Lib. III. c. 25. Par ke tu m doives delivreir de ceste enfermeteit; *perchè tu mi deve deliberare di questa infermità.* E così nel moderno.

3. Desinenza in E della terza persona. Meo Abbracciavacca:

Poi sì compreso m' ha che me non lasce.

Galletto Pisano:

Chi s' innamora in fallo,
Odit' ho in saggia parte,
Manto (2) di male palpe.

Fra Guittone:

Sì ben compie ed affine
Tutti i piaceri fini. —
A chi sa, intende ed ame. —
E sì come candela si rischiare,
Ché ardendo face e dona altrui vedere (3).

(1) *Lo* nella lingua spagnuola, quando è seguito dal relativo *que*, vale *quello: lo que*, quello che: *la que*, quella che ec. Usato in questo modo si legge in Pannuccio dal Bagno:

La ch' era Comunanza
Hanno sodutta in parte,
Ed han miso in disparte
Li valorosi e degni e buon rettori.

La ch' era, cioè *quella ch' era*. Il Vocab. non ne fa cenno. Presso i Provenzali, Savarico:

E quascus prendats lo plus bo,
E laissats mi lo que us volhats,

e ciascuno prendete lo più buono, e lasciatemi lo (quello) *che voi vogliate.* È dal lat. *illo*, troncato in *lo*.

(2) Molto, dal provenz. *mant.* E da *mant*, e *ta*, che i Provenzali, gittata l' *n*, scrissero invece di *tan*, anticamente *tamanto*, che vale *tanto molto*, e non *tanto grande*, *tanto fatto*, come dice il Vocabolario.

Intorno a *mantore*, così registrato nel Vocab., e che dee dire *mant' ore*, *mante ore*, vedi le mie *Voci e locuzioni ec.*

(3) Similitudine tolta dai Provenzali. Raimondo di Tolosa:

Atressi com la candela,
Que se meteyssa destrui
Per far clardat ad autrui,

altresì come la candela, che se medesima distrugge per far chiarità

Nel Dittam. Lib. III. Cap. III:

Che Abano e Montericco la vagheggè.

E Lib. VI. Cap. XI:

Ruth fu quella, che ai piedi della coltre
Di Booz si pose, donde poi discese
L' un dopo l' altro, e con David s' inoltre.

Il Petrarca:

Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canta 'l mio fato, o qual Parca l' innaspe (1)?

Dante Parad. XVI. 7. dice rivolto alla Nobiltà:

Ben tu se' manto, che tosto raccorce (2).

Nella lingua provenzale, Rom. di Gerardo di Rossiglione:

K. lo reis en Fransa (3) si (4) s' en repaire (5),

Carlo lo re in Francia sì se ne ripare (ritorna). Ancora:

Quar mos senhor te mande (6), e ieu dic tei (7),

(chiaro, lume) *ad altrui*. E nel lib. di Sidrac: coma la candela, que ren sa clardat, e se mezeissa degasta; *come la candela che rende la sua chiarità, e se medesima guasta* (consuma).

(1) Questa è la lezione sincera, e conforme ai migliori Codici, e non quella introdottasi in quasi tutte l' Ediz. del Petrarca, che portano:

Canti 'l mio fato, o qual Parca l' innaspe.

Sono stati i copisti, e con loro gli interpreti, che avendo preso la voce *innaspe* per *innaspi* terza pers. sing. del soggiuntivo, mentre è terza dell' Indicat., hanno mutato *canta* in *canti*, e dovuto ricorrere a sottigliezze, sforzando il concetto del poeta che dalla prima lezione discende facile e piano. Il Tassoni infatti annota: se non vogliam dire che il P. nostro parli a caso, bisogna farsi a credere che 'l suo concetto sia tale: *qual destro corvo o qual manca cornice sarà mai che canti* ec. e *qual Parca si troverà mai* ec. Ed il Biagioli ordina la sentenza: *qual destro corvo o qual manca cornice* conviene che *canti 'l mio fato, o qual Parca* conviene che *innaspi il mio filo?* Nè questo vuol dire il Poeta, che parla anzi in modo assoluto ed in tempo presente. Vedi il Sonetto che incomincia:

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe.

(2) I commentatori: *raccorce* per *raccorci*, antitesi in grazia della rima. Non è vero: *raccorce* è terza pers. sing. dell' indicat. che sta per *raccorcia*, e si riferisce a *manto* e non a *nobiltà*.

(3) Così i nostri Antichi *Franza* per *Francia*.

(4) La nostra particella riempitiva *si*, posta per proprietà di linguaggio, e per leggiadria e per maggiore espressione.

(5) Noi *ripararsi* per *rifugiarsi*, *ricoverarsi* ec., da *riparo*, *ricovero* ec. Lapo Gianni disse *riparaggio* per *riparo*, e manca nel Vocab.

Fe riparaggio alla mia cordoglienza.

(6) Gli Antichi dissero pure *mandare* assolutamente, per *mandar dicendo*, *mandare a dire*. V. le mie *Voci e locuzioni* ec., dove sono corretti gli errori del Vocab. su questo verbo.

(7) *Dico tei* medesimamente Fra

perchè mio Signore ti manda, e io dico a te. E Pistoletta:

Per la meillor que n' esta ni s' esmire (1),

per la migliore che ne sta e si smire.
In antico franc. nel Romanzo della Rosa:

Lors s' esvertue (2) et lors s' envoise
Li papagaus et la kalandre,

Guittone Lett. XXXIX: *Appresso dicotei* (così la stampa), *amico, considera e guarda quanti e quanti* ec.; dove il Bottari annota: così dunque in vece di *dicote* per *dicoti* ha qui usato *dicotei*. E forse può essere che quindi levata l' E si sia formato *dicoti*, e similmente gli altri affissi.

La cosa non sta così. La stampa è errata; chè dee dire *dico tei* staccato, cioè *dico a tei*, ossia *a te*, tralasciato il segnacaso, come s' usava anticamente. Il *ti* come affisso non origina da *tei*, levata l' E, ma altrimenti, come vedremo nella seconda parte di questa Opera. Parimente dove dice Guittone Lett. id. *E di ciò non cessomei, dinanzi a quali giudici vuoi, di starne a ragione*, dee leggersi staccato *cesso mei*, cioè *me*, non stando *mei* per affisso, come stima il Bottari medesimo che spiega: cioè *cessome*, per *cessomi*. *Mei*, *tei*, *sei*, dissero i Provenzali per *me*, *te*, *se*. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Coms, vecsi tas mainadas veno a tei ...
Puis lo fetz asezer tots entorn sei,

conte, eccoti le tue masnade, vengono a tei... Poi lo fece sedere tutto intorno a sei. E Giovanni Stefano:

Quar am lieis en aissi que mei,

perchè amo lei in così (in quel modo) *che mei.* In antico franc. Tradux. del Salmo 2°. Requier de mei, e jo durrai a tei: *richeri* (ricerca) *da mei, e io donerò a tei.* E Maria di Francia:

Ces quatre chevaliers amoue,
E chescun por sei cuveitoue,

questi quattro cavalieri amava, e ciascuno per sei desiderava. Ed ecco perchè i nostri Antichi dissero *mei* e *tei* per *me* e *te*.

(1) Donde lo *smirare* de' nostri Antichi per *mirare*. Dissero anche *resmirare*, per *rimirare*, che manca nel Vocab. Cene dalla Chitarra:

E resmirando quel suo viso adorno.

E Guido Guinicelli *rismiro*, per *rimiro*, *riguardo*, e manca nel Vocab.

Siccome gli occhi miei, che fer rismire
In ver di quelli della più avvenente.

Rismire per *rismiri*, come *sospire* per *sospiri*, *tormente* per *tormenti*, *gente* per *genti* ec., de' quali discorreremo nella seconda Parte di questa Opera.

Il Vocabolario sotto il verbo *Smirare* per *Mirare*, *Sguardare*, reca un passo della Lett. V. di Fra Guittone, dove *smirare* non sta in questo senso, ma è lo stesso che *smerare*, dal provenzale *esmerar*, originato dal barbaro latino *exmerare*, che valeva *argentum merum seu purum reddere vel purgare;* ed in secondo senso *purificare*, *depurare*, *affinare*, *rendere una cosa pura*, *perfetta*, *nobile*, *preziosa* ec. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(2) *S' esvertuer*, sforzarsi, ingegnarsi, affaticarsi, adoperarsi, mettere studio. I nostri Antichi *isvertudiare*, per *far crescere in virtù*, ossia *valore*, *far diventar valente* ec. Nell' Orazione di Catilina in Sallustio, volgarizzata da Brunetto Latini, in quel luogo *il bisogno e 'l pericolo, là dove voi siete vi dee molto studiare*, invece di *studiare*, come portano alcuni Cod. Fior.,

s' isvertudie e allora si rallegre lo pappagallo e la ca-
. E nel romanzo di Garin:

Li jors approche (1) et li barnage (2) vint;
Haute est la feste que l' Empereur tint,

no *isvertudiare*. E Bosone da
nell' *Avventuroso Ciciliano*,
la orazione citata ha *isvertu-*
medesimo significato. Pannuc-
lagno usò *isvertudiare* in senso
cioè *perder virtù*, *valore*, e
er la forza di privativo che
olte ha l' S.
ando vertù tutte isvertudiate.
uittone *disvertudare*, *disver-*
il *dis* in composizione avver-
togliendo il significato primiero
ce. Lett. XXI: *Ove ogni ver-*
vertuda, *e perde quasi corona*
zia e di vertù. E Lett. XL: *Che*
e in battaglia, *ma in nel letto*
trovare vertù, *ove disvertu-*
più valenti. Mancano nel Vo-

Dal lat. *adpropinquare* i Pro-
propchar, *aprochar;* i Francesi
er, e noi *approcciare*.
Dal provenzale *barnatge*, *bar-*
in lat. barbaro *baronagium*,
ee. Andiamo al Vocabolario.
naggio. V. A. Sincope di *Ba-*
o. Lat. *dynastia*. Tesoretto Br. L.
r gentil legnaggio, Nè per altro
bro, ma *alto*) barnaggio Tanto
ne fosse. *E appresso:* (que-
sso non è nientemeno che il
VIII) Voglio che in quell' an-
porti con barnaggio, E di-
(non *dimostrati*, ma *dimo-*
naggio, Che non porta tuo

maraviglia! *Barnaggio* è sincope
naggio; e *baronaggio* è defi-
ado, *o spezie di giurisdizione*,
oce barone, *siccome da signo-*
oraggio. Lat. *dynastia*. Dunque
ndo esempio *voglio che ti porti*
naggio, vorrà dire *voglio che*
rti con giurisdizione, *con di-*

nastia. Così nel Vocab. le mille e mille volte rispondono gli esempii alle definizioni!

Bar o *baron*, come vedremo altrove, valse *generoso*, *magnanimo*, *forte*, *valoroso*, *prode*. Quindi *barnaggio* passò a significare *grandezza d' animo*, *azione valorosa*, *valore*, *prodezza*. E questo importa la voce *barnaggio* nel secondo passo del Tesoretto. È la Prodezza che ivi parla ad un cavaliero, dicendogli: *non andare in cerca di guerra;*

Ma se pur avvenesse
  Che 'l tuo Comun facesse
Oste, o cavalcata,
  Voglio che 'n quella andata
Ti porti con barnaggio;

cioè *ti porti con valore*. Lo stesso significato ha pure nel primo esempio, ove dice Brunetto che Alfonso re di Spagna, al quale egli era stato mandato per ambasciatore dal Comune di Firenze, attendeva la corona di Germania, e soggiunge:

Che già sotto la luna
  Non si trova persona,
Che per gentil legnaggio,
  Nè per alto barnaggio
Tanto degno ne fosse
  Com' esto re Nanfosse;

cioè, che non vi era persona al mondo, che per nobiltà di stirpe e per alto valore fosse così degno della corona siccome come questo Re Alfonso.

E perchè *barone* significò ancora *grande*, *nobile*, *signore*, così *barnaggio* fu usato per *nobiltà*, *signoria*. Inghilfredi Siciliano:

Veder lo male più che 'l ben salire
Non pare di barnaggio in nulla parte;

cioè non *pare proprio di nobiltà*, *di signoria*, ossia *non pare cosa nobi-*

lo giorno s' approcce e lo barnaggio venne; alta è la festa che l' Imperatore tenne.

IX. I verbi della terza maniera hanno spesso una doppia desinenza, la quale si coniuga nelle sole persone singolari e nelle terze plurali dei presenti indicativo, imperativo e congiuntivo; come *abborro*, *abborri*, *abborre*, *abborrono*, e *abborrisco*, *abborrisci*, *abborrisce*, *abborriscono*: *tosso*, *tossi*, *tosse*, *tossono*, e *tossisco* (1) *tossisci*, *tossisce*, *tossiscono* ec. Questa desinenza ci provenne dai Latini, de' quali era *sentisco*, *fatisco*, *dehisco*, *scisco* ec.; ed i Latini la ebbero dai Greci, che dicevano ἀναλίσκω, εὑρίσκω ec.

Le prime persone plurali in siffatti verbi dovrebbero finire in *isciamo* o *ischiamo*, come *abborrisciamo* o *abborrischiamo*, *nudrisciamo* o *nudrischiamo* ec.; le quali dal Mastrofini sono riposte tra le incerte ed erronee, e stimate idiotismi e traviamenti. Ma se non si sono accettate (2), si dica piuttosto che l'uso ha così voluto, e non che non siano formate secondo le regole. Imperocchè, se da *abborro*, *abborri*, *abborre*, la prima plur. è *abborriamo*, da *abborrisco*, *abborrisci*, *abborrisce*, è *abborrisciamo* o *abborrischiamo;* nel modo stesso che nel lat. da *sentio*, *sentis*, *sentit*, la prima plur. è *sentimus*, e da *sentisco*, *sentiscis*, *sentiscit*, è *sentiscimus*.

Seguita a dire il medesimo Mastrofini. « I grammatici insegnano che la prima plurale dell' indicativo risulta dalla seconda

le, *signorile*. Lapo Gianni, parlando d' Amore:

Vedete, amanti, com' egli è umile,
E di gentile e d' altero barnaggio.

Il B. Jacopone, Lib. V. C. XV. 1:

O anima mia, creata gentile,
Non ti far vile
In chinar tuo coraggio,
Chè 'n gran barnaggio è posto 'l tuo stato.

In questo senso manca nel Vocb. Ebbe anche il valore di *signoria*, per *dominio* semplicemente, *padronanza* ec. Fra Guitt. Lett. XXXIII.

L' umana nature,
Che di tutti animai sovr' ha barnaggio.

Manca nel Vocab.

Baronaggio, valse *azione guerriera*, *azione segnalata*, *fatto d' armi*. Il Boiardo, Lib. I. C. XXVII. 55:

Che ben conosce il cavalier gentile
Che 'l suo nemico si donava 'l vanto
D' alta prodezza in ogni baronaggio.

Manca nel Vocab.

Egualmente che *barnaggio*, anche la voce *baronia* s' usò nel significato di *nobiltà*, *signoria*. Il B. Jacopone, Lib. VII. C. I. 40:

Mai non si serran porte
Alla tua signoria;
Grande è tua baronia
Star coll' emperadore,

Manca nel Vocab.

(1) Un *Accademico della Crusca*, e Toscano, torse il grifo al sentire *tossisco;* ed a persuadere questo *legislatore della lingua* ch' era ben detto, bisognò recargli innanzi il Mastrofini.

(2) S' odono tuttora nel nostro Contado.

el singolare, unendovi *amo*: quindi da *abborrisci* si avrebbe *ab-orrisciamo*, che altri scrivono *abborrischiamo* pel suono creduto igliore. Io non penso originale tal regola, ma credo che nel for-marsi della lingua la prima dell' indicativo risultasse dall' infinito e' nostri verbi, mutandone l' ultima sillaba *re* in *mo*, sicchè si vesse *amamo*, *tememo*, *credemo*, *sentimo*, che poi per la dol-ezza si resero tutte d' una cadenza, aggiungendo l' I o l' A, e ambiando l' E in IA, e facendone *amiamo*, *temiamo*, *crediamo*, *entiamo*. Ora, secondo tale origine, dal verbo *abborrire* abbiamo *bborrimo*, e quindi *abborriamo*, e non *abborrisciamo*, e meno *abborrischiamo*, per prima plurale dell' indicativo. »

Si risponde, che nè dalla seconda del singolare, unendovi *amo*, nè dall' infinito, mutata l' ultima sillaba *re* in *mo*, si forma a prima plurale dell' indicativo, ma sì dalla terza singolare ag-giunto il *mo*; come da *ama*, *amamo*, da *teme*, *tememo* (Vedi N. X), da *senti* (che tale fu la desinenza primitiva, come ab-biam mostrato al N. VII), *sentimo*: in quel modo che dalla erza sing. *amat*, *timet*, *sentit*, levato il *t* ed aggiunto *mus*, fe-ero i Latini *amamus*, *timemus*, *sentimus*. Per la stessa ragione la *abborrisci* e *nudrisci*, anticamente terza persona, si ha *abbor-riscimo* e *nudriscimo*, come in lat. *fatiscimus* da *fatiscit*, *dehi-scimus* da *dehiscit* ec.; e quindi per uniformità di cadenza *abbor-risciamo*, *nudrisciamo* ec.

Le seconde plurali dovrebbero essere *abborriscite*, *nudri-scite*, o *abborriscete*, *nudriscete* ec. Ma, o perchè dure all' orec-chio, giudice severo della musica delle parole, o per altra causa che si fosse, non appena nacquero che morirono, nè si leggono perciò in nessuno degli antichi scrittori; come avvenne eziandio delle prime finite in *isciamo*. In loro vece si usano quelle, che hanno la terminazione comune agli altri verbi della terza coniugaz.

Alcuni de' verbi che hanno la desinenza in *isco*, si sono ri-cevuti; e ad altri s' è dato il bando. Ed è curioso il fatto, che si possa dire comunemente *compio*, *compi*, *compie*, *compisco*, *com-pisci*, *compisce*: *nutro*, *nutri*, *nutre*, *nutrisco*, *nutrisci*, *nutri-sce* ec.; e *seguo*, *segui*, *segue*, e non *seguisco*, *seguisci*, *seguisce*: *pento*, *penti*, *pente*, e non *pentisco*, *pentisci*, *pentisce* ec. (1). Ed al contrario *perisco*, *perisci*, *perisce*, e non *pero*, *peri*, *pere*: *tradisco*, *tradisci*, *tradisce*, e non *trado*, *tradi*, *trade*: *garri-*

(1) Comune tra i nostri contadini, presso i quali rimangono ancora molte simili desinenze, che più non si scrivono.

sco, *garrisci*, *garrisce*, e non *garro*, *garri*, *garre* ec. Oh va tu a pescare nel cervello degli uomini! Bene assomigliò Dante la grammatica con la luna.

I verbi di questa sorta erano comuni alla nostra lingua colla provenzale. Savarico:

Gaucelm, tres jocs enamoratz (1)
Partisc a vos et a 'N Ugo (2),

Gaucelmo, tre giochi innamorati partisco a voi ed a Sir Ugo.

(1) Dante da Maiano disse *innamora* per *innamoramento:*

Così di mia innamora
Non prendo disconforto.

Manca nel Vocab.

(2) Il *gioco innamorato*, o *gioco d' amore*, era un conflitto poetico, un dialogo vivace e incalzante tra due Trovatori, che provocavansi e rispondevansi sopra questioni d' amore o di cavalleria. Dai Latini dei bassi tempi era detto *jocus partitus*, gioco partito, ed anche *bipartijocus*, gioco bipartito, perchè la questione proposta era partita, ossia divisa tra due, e si concedeva all' uno di loro la facoltà di scegliere l' una o l' altra delle cose proposte. Di qui i Provenzali *joc partitz*. Amanio d' Esca:

Bastir
Solatz de joc partitz,

stabilire sollazzo di giuochi partiti. E gli antichi Francesi *jeu-parti*. Il Re di Navarra, Canz. XLIII:

Fui en gran doutance d' un jeu-parti,

fui in gran dottanza di un gioco partito. Quindi *partir joc*, partire il gioco, valeva *dividere una questione proposta.* Perchè s' abbia una idea più chiara di questi *giochi partiti*, recherò per intero quello del citato Savarico.

Gaucelm, tres jocs enamoratz
Partisc a vos et a 'N Ugo;
E quascus prendatz lo plus bo,
E laissatz mi lo que us volhatz:
Qu' una domn' a tres pregadors,
E destrenh la tan lor amors,
Que quan tug trei li son denan,
A quascun fai d'amor semblan.
L' un esgard' amorozamen,
L' autr' estrenh la man doussamen,
Al terts caussiga 'l pe risen.
Digatz al qual, pois aissi es,
Fai major amor de totz tres.

Gaucelmo, tre giochi innamorati partisco a voi ed a Sir Ugo; e ciascuno prendete lo più buono, e lasciate a me quello che voi vogliate: che una donna ha tre pregatori, e distringela tanto il loro amore, che quando tutti e tre le son dinanzi, a ciascuno fa d' amore sembiante (vista). L' uno guarda amorosamente, all' altro stringe la mano dolcemente, al terzo preme il piede ridendo. Dite a quale, poichè così è, fa maggior amore di tutti e tre.

Il Vocabolario. *Partito per Patto, Condizione, Convenzione, Accordo.* Franc. Sacch. nov. 9: Fate qualche bel partito dinanzi a questi valentri uomini; rispose maestro Piero; io il farò, poichè voi volete; il partito è questo. Qual volete voi pigliar delle due cose, l' una, o volete che io cachi in codesta vostra foggia, o voletevi cacare voi?

Qui *partito* non vale *patto*, *condizione*, *convenzione*, *accordo*, come dice il Vocabolario; ma è precisamente il *partito* de' Provenzali ora detto. Ad illustrazione di questa voce allego altri esempii. Federigo dall' Ambra, indirizzandosi con un Sonetto a Maestro Pace, gli dice:

Ciascuno ama vertude per natura;
Ond' eo sol per trovarla disputando
Mando un partito a voi, Maestro Pace.
Qual stato è da laudar per più verace
Tra bene avere o tormentare amando,
O star più senz' amor che pietra dura?

icas Novas:

Tot trassalh e brant e fremisc
Per s' amor, durmen e velhan,

m' agito e fremisco per suo amore, dormendo e
di Brau:

Ieu sofrisc e dezir
U tal dezir, que mos cors mout (1) dezira,

desiro un tal desire, che mio cuore molto desira.

E non ai ges crezenza (2),

nando un partito a voi *n patto, una condi-* *zione, un accordo a* lino, nov. XXXIV: *lieri s' amavano di* *uno avea nome mes-* *messere S. Questi* *aveano lungamente* *il questi si mise a* *così: messere S. ha un* *se io li le chieggio,* *E così fra sè stesso* *l partito dicendo nel* *rebbe: l' altro cuor* *rebbe. E così tra 'l sì* *partito che non li le* ure *facea il partito* e non significa *facea,* *condizione, la conven-*. (Debbo notare che bbiamo del Novellino *fra sè stesso pen-* ato. Io l' ho potuto in Codice Gaddiano urenziana.) reso nel senso indicato i *avere alle mani un* *ridursi, o trovarsi a* Il Boiardo, Lib. I.

so un partito peggiore.

. I. 12: *Noi abbiamo* *simo partito alle ma-* npio è malamente ri- ab. sotto *Partito* in *Condizione* ec. E i diversi paragrafi, che nel Vocab. medesimo risguardano la voce *Partito,* han bisogno d' essere ordinati da capo e corretti.

(1) Da *mout* è *moito,* per *molto.* Nella vita di Cola di Renzo, Cap. I: *Moito usava Tito Livio, Seneca e Tullio.* Onde *moititudine* per *moltitudine.* Cap. III: *Le prete* (pietre) *a tanta moititudine non bastaraco* (basteranno). E *moito* e *moititudine* i nostri contadini. E *muito* il Portoghese. Il Camoens, Lusiad. C. II. st. IX.

Muito menos d' aquillo que querian,

molto meno di quello che volevano. Invece di *mout* dissero i Provenzali anche *mot,* e *mut:* per cui antic. *muti.* Nella Memoria di Messer Lodovico di Buon Conto Monaldesti sulla coronazione del Petrarca: *poi comparve lo Senatore in mezzo a muti* (molti) *cittadini, e portao allo capo soio* (suo) *una corona di lauro* ec.

(2) *Crezenza,* e *creansa;* donde antic. *credanza,* per *credenza,* e manca nel Vocab. Federigo II:

Tien fallansa
Prima credanza.

E Guido delle Colonne:

Che si lascia morir per sua credansa.

Mancano parimente: *scredenza* contrario di *credenza.* Tommaso Buzzuola:

Per lor scredensa a mal porto li pono.

Credezza. Il Boiardo, Lib. II. C. XII. 14:

Bench' elli non se possa battezzare,
Pur la credezza avea perfetta et buona.

sco, *garrisci*, *garrisce*, e non *garro*, *garri*, *garre* ec. Oh va tu a pescare nel cervello degli uomini! Bene assomigliò Dante la grammatica con la luna.

I verbi di questa sorta erano comuni alla nostra lingua colla provenzale. Savarico:

Gaucelm, tres jocs enamoratz (1)
Partisc a vos et a 'N Ugo (2),

Gaucelmo, tre giochi innamorati partisco a voi ed a Sir Ugo.

(1) Dante da Maiano disse *innamora* per *innamoramento:*

Così di mia innamora
Non prendo disconforto.

Manca nel Vocab.

(2) Il *gioco innamorato*, o *gioco d' amore*, era un conflitto poetico, un dialogo vivace e incalzante tra due Trovatori, che provocavansi e rispondevansi sopra questioni d' amore o di cavalleria. Dai Latini dei bassi tempi era detto *jocus partitus*, gioco partito, ed anche *bipartijocus*, gioco bipartito, perchè la questione proposta era partita, ossia divisa tra due, e si concedeva all' uno di loro la facoltà di scegliere l' una o l' altra delle cose proposte. Di qui i Provenzali *joc partitz*. Amanio d' Esca:

Bastir
Solatz de joc partitz,

stabilire sollazzo di giuochi partiti. E gli antichi Francesi *jeu-parti*. Il Re di Navarra, Canz. XLIII:

Fui en gran doutance d' un jeu-parti,

fui in gran dottanza di un gioco partito. Quindi *partir joc*, partire il gioco, valeva *dividere una questione proposta*. Perchè s' abbia una idea più chiara di questi *giochi partiti*, recherò per intero quello del citato Savarico.

Gaucelm, tres jocs enamoratz
Partisc a vos et a 'N Ugo;
E quascus prendatz lo plus bo,
E laissatz mi lo que us volhatz:
Qu' una domn' a tres pregadors,
E destrenh la tan lor amors,
Que quan tug trei li son denan,
A quascun fai d'amor semblan.
L' un esgard' amorozamen,
L' autr' estrenh la mau doussamen,
Al terts caussiga 'l pe rizen.
Digatz al qual, pois aissi es,
Fai major amor de totz tres.

Gaucelmo, tre giochi innamorati partisco a voi ed a Sir Ugo; e ciascuno prendete lo più buono, e lasciate a me quello che voi vogliate: che una donna ha tre pregatori, e distringela tanto il loro amore, che quando tutti e tre le son dinanzi, a ciascuno fa d' amore sembiante (vista). *L' uno guarda amorosamente, all' altro stringe la mano dolcemente, al terzo preme il piede ridendo. Dite a quale, poichè così è, fa maggior amore di tutti e tre.*

Il Vocabolario. *Partito per Patto, Condizione, Convenzione, Accordo.* Franc. Sacch. nov. 9: Fate qualche bel partito dinanzi a questi valentri uomini; rispose maestro Piero; io il farò, poichè voi volete; il partito è questo. Qual volete voi pigliar delle due cose, l' una, o volete che io cachi in codesta vostra foggia, o voletevi cacare voi?

Qui *partito* non vale *patto*, *condizione*, *convenzione*, *accordo*, come dice il Vocabolario; ma è precisamente il *partito* de' Provenzali ora detto. Ad illustrazione di questa voce allego altri esempii. Federigo dall' Ambra, indirizzandosi con un Sonetto a Maestro Pace, gli dice:

Ciascuno ama vertude per natura;
Ond' eo sol per trovarla disputando
Mando un partito a voi, Maestro Pace.
Qual stato è da laudar per più verace
Tra bene avere o tormentare amando,
O star più senz' amor che pietra dura?

Id. 59:

Ma non ardisse a lei far quell' invito.

C. XX. 7:

Salisse al bosco e guarda ad ora ad ora.

Lib. II. C. I. 30:

E parturisse in ripa alla marina.

C. XXIX. 45:

Che sin da picciolino lo conosse.

E *conossìa* per *conoscìa*, conoscea, Lib. I. C. XIX. 36:

E nium di lor la dama conossìa.

Patissa per *patisca*, Lib. id. C. XXVIII. 44:

In non potrei mai questo comportare
Che 'l suo destrier patissa alcun disaggio.

E *strassinava* per *strascinava*, C. XXIII. 25:

E per il prato strassinava il brando.

Il B. Jacopone Lib. I. Sat. IX. 46:

Or va, dillo a la badessa,
E per Dio non ti rencressa.

Nella Cronica della città di Mantova di Buonamente Aliprando (1), Cap. VI:

Al cavalier grande allegrezza nasse.

Ancora:

Ottaviano al qual molto rincresse.

Ancora:

Ma Virgilio, che a lui non incresse.

Così adoperarono i Provenzali, che per es. dal lat. *crescere* dissero *crescer* e *creisser*: da *cognoscere*, *conoscer* e *conoisser* ec. (2), mutando *sc* in *ss* (3). Bernardo da Ventadorno:

La blava (4) flors (5) que naiss per los buissos,

(1) Murat. Antiq. Ital. T. V.

(2) Perciò Fazio nel Dittam. Libro IV. Cap. X. scrisse *compessere* per *compescere*, raffrenare:

Qui si convien, a lui diss' io, compessere
La lingua.

(3) È rimaso in alcuni dialetti d' Italia. Il bolognese: *el mal i cress*. Il milanese; *patiss el bon*. Il bergamasco: *cognoss be* ec.

(4) Dal basso lat. *blavus*. Il Du Cange: *Blavus*, *Blaveus*, *Blavius*, *Bloius*, color caeruleus, ex Germ. *Blaw*: nostri *Bleu* dicunt. E noi *blavo*. Il Boiardo Lib. I. C. II. 37:

Porta nel blavo la luna d' argento.

Lib. II. C. XXIX. 10:

E Puliano a la bandiera blava.

E Lib. III. C. IX. 25:

L' altro un abito blavo fatto a stelle.

Manca nel Vocab.

(5) *Flor* o *flors*. in provenz. era di genere femm. E in antico franc. Fabl. et Cont. anc.

Que ce fut la flors des baros,

che questi fu la fiore dei baroni. E

il blavo (ceruleo) *fiore che nasse* (nasce) *per li boschetti.* Guglielmo di S. Leidier:

A totz jorns creiss e dobl' (1) e s' assegura
L' amor qu' ie' 'l port, mas lo fatz desembria (2),

a tutti giorni cresse (cresce) *e dobla e s' assicura l' amore che io le porto, ma lo fatto dissomiglia.* Nel Libro di Seneca:

Si com del solel hieyss lo rais,

si come del sole esse (esce) *lo raggio.* Nel Libro dei Vizj e delle Virtù: lo flagel partiss lo gra de la palba; *lo flagello* (il coreggiato) *partisse* (partisce) *lo grano dalla paglia.* = No se vezo ni se conoysso lur defalhimens ni lur colpas; *non si vedono nè si conossono* (conoscono) *lor mancamenti nè lor colpe.* = Aytals son los uficials que servisson éls ostals (3) dels rix homes; *tali*

così presso i nostri Antichi. Dante da Maiano:

La fior d' amor veggendola parlare.

V. i poeti del primo secolo della lingua.

Come i Provenzali, anche i nostri antichi scrissero *flore* alla maniera latina. Il Barberino, Reg. CXLV. sotto Industria:

Lo fico senza flor ti porge il frutto.

E Ubaldo di Marco:

E riguardai per veder l' albore,
Che fe tal flore.

Manca nel Vocab.

(1) Così i nostri antichi *doblare* per *doppiare.* V. il Vocab.

E *adoblare* da *adoblar.* Lapo Gianni:

Che interamente m' avete appagato
Ed adoblato mia domandagione.

E Ser Noffo:

Adoblo più ch' io non so proferere.

Manca nel Vocab.

(2) *Disembrare.* Tommaso Buzzuola:

Da lor sentenzia parto e mi disembro;

mi dissomiglio, mi discordo.

E Fra Guittone *dissembrare:*

E dal fattor d' ogni valor dissembra.

Mancano nel Vocab.

(3) Donde gli antichi *ostale,* ostello, sede, albergo ec. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec. E da *estal,* originato dal lat. barbaro *stallum,* noi *stallo,* per *stanza, luogo dove alcuno abita, siede, sta.* Il Vocab. non ha questa voce in senso esteso, cioè per *luogo* in generale. Nel Dittam. Lib. VI. Cap. VIII:

Moltiplicava come la mala erba,
Se non è coltivata in buono stallo.

Bacciarone di messer Baccone disse *stasso* per *stazzo, stazio, stazione:*

Non più dimorovi, nè prendo stasso.

E il B. Jacopone, Lib. I. Sat. XIX. *ostile,* dal basso lat. *hostilia,* domus, mansio:

Il pastor per mio peccato
Posto m' ha fuor dell' ovile,
Non mi giova alto belato
Che m' ammetta per l' ostile.

Mancano nel Vocab.

E da *stallo* è *stallare* per *frappor dimora, indugiare* e simili. Il Vocab. ha *stallare,* ma senza esempii di buoni autori, citando solamente Fr. da Carr nel Lami *Del. Er.* Poteva trarli dal Dittam. Lib. III. Cap. XXII:

Ben falla troppo
Qual per diletto in grande affar si stalla.

E Lib. V. Cap. X.

Orando tutti videro apparire
Da lungi la colomba, e non si stalla
Perchè del cibo suo avea desire.

sono *gli ufficiali che servissono* (serviscono, servono) *negli ostali delli ricchi uomini.*

X. Alcune persone del pres. dell' indicativo erano scritte dagli Antichi in un modo, che dai loro successori, che più studiarono nel ripulire la lingua e la scrittura, non fu mantenuto. Tali sono per es. *fuggio*, *fuggiono*, e nel Cong. *fuggia*, *fuggiano: leggio*, *leggiono*, *leggia*, *leggiano: distruggio*, *distruggiono*, *distruggia*, *distruggiano: reggio*, *reggiono*, *reggia*, *reggiano*, e simili. Dante Inf. XV. 6:

> Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia (1).

E C. XXIV. 30:

> Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.

Nelle Canzoni o Laudi de' Bianchi:

> Mi par che sempre fuggia,
> E 'l mondo mi fa uggia.

Il Sacchetti:

> E poi fu Spero, che par che si leggía
> Alcun dottor, che Safro nome avea.

Il Pucci nel Centil. LXXII. 42:

> Commesser poi che l' un l' altro distruggia.

Nel Dittam. Lib. II. Cap. II:

> Con le qua' vinsi quanto qua giù reggio.

E Lib. V. Cap. XXIV:

> Per novità quant' altro che si leggia (2).

Ora, queste voci, benchè oggidì non si scrivano, e si abbiano dai grammatici per plebee (3), o per usate in forza della rima, sono tutte formate regolarmente. Imperocchè in antico si disse da prima:

Fuire, *Fujere*, per *fuggire*. Nei Framm. di Stor. Rom. Lib. I. Cap. III: *Volendo fuire tramazzao de cavallo.* = *Lo fuire*

E *ristallare* il Boiardo, Libro II. Capit. XXV. 33:

> Nè già per questo il brando si ristalla,
> Ma giù calando a gran destruzione
> Tutto lo fende infin sotto il gallone.

Manca nel Vocab.

(1) I comentatori, per non sapere, come spesso avvien loro, l'origine delle parole, annotano che *fuggia* è un'epentesi imitante il lat. *fugiat*, in grazia della rima; nè così è.

(2) *Fuggia*, *leggia*, *distruggia*, sono voci del congiuntivo; ma comprovano l' esistenza ancora di *fuggio*, *leggio*, *distruggio*.

(3) Sono rimase tra i nostri contadini.

era granne (1). Cap. IX: *Tutta la poveraglia de Roma, femmene et huomeni e citielle* (zittelle) *ne fuiro pe* (2) *le castella.* = *Li quali fuiti erano como* (3) *da lo stuormo* (4). E nella vita di Cola di Renzo, Cap. XVIII: *Donne* (donde) *se era partuto de Roma, e gla fuienno* (fuiendo) (5). *Fuir* il provenzale, lo spagnuolo e il francese.

Lejere, per *leggere*. Nei Framm. di Stor. Rom. Lib. I. Cap. I: *Sì che lo lejere de quessa* (6) *opera non passarao senza frutto de utilitate.* E nella vita di Cola di Renzo, Cap. III: *La quale nullo sapeva lejere nè interpretare se non solo esso.*

Rejere, per *reggere*. Nei Framm. di Stor. Rom. Libro I. Cap. VIII: *Fo manao* (mandato) *a rejere Padova.* E nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXV: *Pacificamente e senza contradittione rejeva.*

Destruire, Destrujere, per *distruggere*. Nei Framm. di Stor. Rom. Lib. I. Cap. XI: *E occupare e destruiere le Chiese de Cristo* (7). Il provenz. *destruir*.

(1) Il B. Jacopone Lib. V. Capitolo XXXIV. 68:

Li miei fatti son sì granni;
Che non sentono più affanni.

E Rim. ant. F. R.

Lo meo dolore è sì penoso e granne.

Dal passo citato è manifesto che *granne* era voce ancor della prosa, e non, come dice il Vocabolario, *forse usata per forza di rima*.

(2) *Pe*, apocope del lat. *per*; onde i Provenzali e noi coll' affisso *pel* invece di *per il*; e *pei* o *pe'* invece di *per i*. Il B. Jacopone *pe* senza l' affisso, Lib I. Sat. VIII. 5:

E se non posson trovare
Queste cose pe ragione.

E *pe* tuttodì i Napoletani.

(3) *Como*, troncamento del lat. *quomodo*, per *come*, frequentissimo negli antichi. Il Vocab. dice esser voce usata dai poeti, e poi riporta tra gli altri un esempio delle Lett. di Fra Guittone, che sono in prosa. L' antico spagn. *cuemo*.

(4) Così *sfuire* per *sfuggire*, Capit. XIV: *Mettevano lo pede nella staffa, la quale sfuiva.*

(5) Da *fujere* è *fuggere*. Il Boiardo Lib. III. C. VI. 16:

E conducela via mostrando fuggere.

E il B. Jacopone Lib. II. C. XXXI. 47:

Ogni cosa hai da fuggere
Che a mal far ti conduce.

V. anche il Vocab.

(6) Così *quesso* per *questo* il B. Jacopone Lib. VII. C. VII. 6:

Or facciam che sia quesso
Voler morir ec.

Id. 8:

El mio abitare è quesso.

E *quisso* Lib. II. C. I. 16:

Non comportar più quisso

E Lib. V. C. XXIV. 76:

E star fa l' uomo fisso
Fin che non giunge a quisso.

Viene dal lat. *hoc ipsum*.

(7) E *destruire* Fra Guittone, come abbiam veduto sotto il N. VII. *Destruir* anche gli antichi Spagnuoli. Fuero Juzgo Lib I. tit. 1: Mais fortes seras en destruir los enemigos: *più forte sarai in distruire li nemici.*

E perciò da *fujere*, pres. *fujo;* e mutato l'*j* lungo in due *gg*, *fuggio: fujono*, *fuggiono: fuja*, *fuggia* (1): *fujano*, *fuggiano*. E così da *lejere*, pres. *lejo*, *leggio* ec. Da *rejere*, pres. *rejo*, *reggio* ec. Da *distrujere*, pres. *distrujo*, *distruggio* ec.

Le quali voci sono della medesima natura di *veggio*, *veggiono*, *veggia*, *veggiano*, da *vejo*, *vejono*, *veja*, *vejano:* di *deggio*, *deggiono*, *deggia*, *deggiano*, da *dejo*, *dejono*, *deja*, *dejano* (2): di *seggio*, *seggiono*, *seggia*, *seggiano*, da *sejo*, *sejono*, *seja*, *sejano* (3) ec., che sono approvate per buone. E se le prime si sono rigettate, si dicano piuttosto dismesse, ma non erronee, e se n'accusi il capriccio degli uomini, non la consuetudine degli antichi.

XI. Era vezzo de' nostri vecchi, somigliante a regola, stato in qual più e in qual meno di loro (4), di frapporre un I in qualunque voce trovassero *ce* (5), e di dire per es. *cresciere*, *mesciere*, *conosciere*, *nasciere*, *pasciere* ec.; donde nel pres. dell' indicat. *crescio*, *cresciono*, *mescio*, *mesciono*, *conoscio*, *conosciono*, *pascio*, *pasciono* ec. Il Buonarroti nella Tancia, Att. III. Sc. II:

Non lo vo' dir da me, i' non ardiscio.

Ser Pace:

Per lui gli amanti cognosciono onore.

Jacopo da Lentino:

E certo bene angoscio,
Ch' appena mi conoscio.

Nel Dittam. Lib. I. Cap. XVI:

Che d' altro cibo convien ch' io ti pascia.

Lib. III. Cap. III:

Arditi sono, e come vuol riescia;
Dicon che portan in Garda la sede,
Poi par ch' ogni signor a lor increscia.

E Lib. V. Cap. XXI:

Colui che in buon paese e degno nascia (6).

(1) Ed ecco perchè Dante scrisse *fuggia*, e non per epentesi, nè in grazia della rima. Da *fuire* è anche il nostro *fuggire*, che prende alcune voci da *fujere:* ed è per questo che lo scriviamo con due *gg*.

(2) Vedi il verbo *Dovere*.

(3) Vedi il verbo *Sedere*.

(4) Più d' ogni altro in G. Villani.

(5) Lo stesso adoperarono trovando *ge*, come *piangiere*, *spengiere*, da cui *piangio*, *piangiono*, *spengio*, *spengiono* ec.

(6) Tutte queste voci, ed altre simili, s' odono tuttodì tra i nostri lavoratori.

Anche queste voci secondo i grammatici son tutte erronee. Ma io dimando loro: e perchè son buone le nostre *cucio*, *cuciono*, *tacio*, *taciono*, *giacio*, *giaciono*, *piacio*, *piaciono*, *nocio*, *nociono* ec.? Che v' ha che fare quell' I intruso? Da *cucire*, *tacere*, *giacere*, *piacere*, *nuocere*, tolto il *re*, non si ha secondo le regole *cuco*, *taco*, *giaco*, *piaco*, *nuoco*, come da *conducere*, *conduco*, da *cuocere*, *cuoco*, da *rilucere*, *riluco* (1), da *dicere*, *dico* ec.? A che pro s' è dunque aggiunto l' I nelle prime? Risponde il Mastrofini, parlando del verbo *cucire*: la dolcezza del C precedente l' I di *cucire* s' è voluta far sentire anche in varie persone de' tempi finiti, e quindi si è detto *cucio*, e *cuciono*. E non milita la stessa ragione a favore degli Antichi, che vollero far sentire anch' essi la dolcezza del C precedente l' E di *crescere*, *conoscere*, *pascere*, *nascere* ec., per cui scrissero *crescio*, *cresciono*, *canoscio*, *conosciono*, *pascio*, *pasciono*, *nascio*, *nasciono* ec.? E noi stessi non abbiam ritenuto quell' I nei participj *cresciuto*, *conosciuto*, *pasciuto* ec., che dovrebbero essere propr. *crescuto*, *conoscuto*, *pascuto* ec.? Un' altra cosa su questo punto. I medesimi grammatici rifiutano *tiengo*, *tiengono*, *viengo*, *viengono*, *appartiengo*, *appartiengono* ec., voci della nostra plebe. Mi dicano un po': per quali ragioni si può egli frappor l' I in *tieni*, *tiene*, *vieni*, *viene*, *appartieni*, *appartiene*, e non in *tiengo*, *tiengono*, in *viengo*, *viengono*, in *appartiengo*, *appartiengono*? La causa che generalmente adducono, *per dolcezza di lingua*, varrà dunque per le prime e non per le seconde? E perchè mai quel privilegio esclusivo?

Queste cose ho voluto notare, non perchè io pretenda che si rimettano in corso, o s' abbiano per purgate siffatte voci, che l' uso condanna, ma perchè si paia quanto noi siamo ingiusti in aggravare di grossolani errori gli Antichi, solo perchè non parlarono a modo nostro, e come i grammatici non sanno per lo più quel che si dicono, e sono una gabbia di matti in volendo che sia uscito di regola chi non scrive secondo che pare a loro.

XII. Le seguenti terze plurali *danno*, *denno*, *enno*, *fanno*, *hanno*, *ponno* o *puonno*, *sanno*, *stanno*, *vanno*, *vonno* o *vuonno*, che scrivonsi da noi con due *n*, erano dagli ntichi Ascritte con una. Odo delle Colonne:

Del falso dir che fano.

(1) Il bello è che *cucio*, *cuciono*, *tacio*, *taciono* ec. sono ben detti, e non *cuocio*, *cuociono*, *rilucio*, *riluciono* ec. Spiegane, se sai, la ragione!

Ser Gorello, Cap. X:

E per le piazze niente resta fano.

Bonaggiunta Urbiciani:

Per mie pensate (1) che mi trano a 'nganno.

Fra Guittone:

Ciò che non per ragion difender pono. —
Non con malvagi mai gauder ben pono.

Nel Dittam. Lib. IV. Cap. VI:

Sì che da sette stadj esser vi pono.

Cap. XVIII.

E dì e notte udir cantar si pono.

Cap. XXIII:

Che sicuri da lupi star sen pono.

Lib. V. Cap. XII:

Lo digiun quasi per quel modo fano
Come i Giudei, che fino a notte scura
Senza ber o mangiar digiuni stano.

Cap. XIX:

Di molte specie trovar se ne pono.

Cap. XX:

Si noman quanti in questa parte stano.

Cap. XXVI:

Gustan la carne quando aver ne pono.

Cap. XXX:

Per Demetra (2) nel Nilo ponean fede,
Onoravan il fuoco per Vulcano (3),
La fiamma a Vesta, che da esso procede.
Per Esculapio, onde i fisici hano
Quasi il principio, onorano il serpente,
Nè par indegno a quei che il ver ne sano.

Il Barberino, Docum. VI. sotto Industria:

Li quali intesi non voglian (4) che sieno
Da quei che con noi eno.

Docum. VIII. sotto Docilità:

Imitar non si dieno (5).

(1) Particip. sost. femm. per *pensieri*.

(2) Cerere, dal greco Δήμητρα.

(3) L'Ediz. hanno *Vulcanno*, e nella terzina che segue *hanno* e *sanno*: ma *Vulcano*, *hano*, *sano* portano i Codici più antichi.

(4) Per *vogliamo*. Vedi N. XV.

(5) Per *deno*, ossia *denno*. Vedi il verbo *Dovere*.

Docum. XII. id.:

E color che si fano
Religiosi non per Dio servire.

Docum. XXII. id.:

E color che si stano
Diritti in sala e guardan pur ne' visi.

Docum. XXIV. id.:

Se egli han graza (1) subito si deno
A poco a poco al freno
Dar largo. —
E in gran perigli stano.
Beati quei che stano
In quei paesi, ma non è tal uso.

Proemio sotto Speranza:

A cinque porte, che ne' templi stano (2).

Docum. IX. sotto Prudenza:

Con men pensiero stano. —
A tutti che vi stano.

E fuor di rima il B. Jacopone, Lib. V. C. XXIV. 25:

Queste grazie sì rare
Non si pono gustare.

Il Boiardo, Lib. II. C. XXV. 47:

Non si dieno le imprese avere a ciancia.

Ed in prosa, Marco Polo nel Milione: *egli tagliono il pesce grosso molto minuto, e impastallo* (3) *insieme, e pongollo al sole, e fano parti come pane.* Nel volgarizz. di Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. XXXVII: *Ed àno molti figliuoli e carnali parenti.* Cap. XXXVIII: *E tutte quante cose li tuoi occhi àno desiderate — Per la quale si fano tutte le cose.* E nel Libro della Dottrina del dire e del tacere, Cap. II: *Le molli paraule si deno dire, e le dure tacere.*

Le quali voci sono tutte primitive e naturali, e formate giusta le regole; e questo per due ragioni. La prima, perchè come da *amant*, *timent*, *legunt*, *audiunt*, *sunt* ec. si ebbero *amano*, *temeno*, *leggono*, *odono*, *sono* ec. con una sola N, così da *dant*, *stant* ec. risultano *dano*, *stano* ec. La seconda, perchè formandosi le terze plurali dalle terze singolari coll'aggiunta di un *no*, come *amano*, *temeno*, *sentono* ec. da *ama*, *teme*, *sente* ec., nel modo stesso dalle terze singolari *dà*, *de'* (4), *è*, *fa*, *ha*, *po* o *può*,

(1) Sincopato per *grazia*.

(2) Il testo erron. *stanno*, rimando quivi con *vediano* e *mano*.

(3) *Impastanlo*, come *pongollo* per *pongonlo*.

(4) Per *dee*.

sa, *sta*, *tra* (1), *va*, *vo* o *vuò* (2), sorgono *dano*, *deno*, *eno*, *fano*, *hano*, *pono* o *puono*, *sano*, *stano* (3), *trano*, *vano*, *vono* o *vuono*. E quando noi scriviamo *dan*, *fan*, *san*, *stan*, *van* ec., usiamo le antiche *dano*, *fano*, *sano*, *stano*, *vano* ec., non potendosi troncar voce, che nel mezzo di due vocali abbia *nn*, come *panno* in *pan*, *ranno* in *ran*, *anno* in *an*, *scanno* in *scan*, e simili (4). Perchè poi nelle voci suddette siasi raddoppiata l' N vedi §. III. N. XIII.

Si vuol notare che anche i Provenzali scrissero *van*, *fan*,

(1) Cioè *trae*. Vedi il verbo *Trarre*.

(2) Il Mastrofini sotto il verbo *Volere*: « *Vogliono* e *vonno*: la prima scende regolatamente da *voglio*, sopraggiuntole il *No*: la seconda è fuori di diritto; imperocchè quando la prima persona dei verbi è monosillaba non si cava da essa mai la terza plurale: così non diciamo *honno*, *donno*, *fonno*, *sonno*, *stonno* dalle monosillabe *ho*, *do*, *fo*, *so*, *sto*. E la terza singolare non è *vuò*, talchè col *nno* in fine se ne tragga *vonno*, come *puonno* da *può*, e *ponno* da *po*. Pur si scontra talora ne' nostri recenti poeti di alto grido; Vittorio Alfieri nel suo *Polinice* Att. 2. Sc. 2:

Natura e il ciel me vonno
Tra voi giudice sola ec.;

e vedi la *Virginia* del medesimo nell'Atto I. Sc. 3.; anzi nel suo *Virgilio* volgare è più che frequente. Che più? talvolta lo scorcia ancora, scrivendo come nella *Mirra*, Att. I. Sc. 2:

Di nostra sorte i numi invidi forse
Torre or ci von sì rara figlia?

È però meglio conoscere dove gli scrittori mancano, che riceverne ogni loro cosa come ottima. »

Rispondesi 1° che *vonno* per *vogliono* non è fuori di diritto. 2° Non esser vero che quando la prima persona de' verbi è monosillaba, non si cavi da essa la terza plurale; e *fonno*, *sonno*, *stonno*, *vonno* ec. scrissero gli Antichi senza turbare l' ordine grammaticale, come vedremo ai verbi *Fare*, *Essere*, *Stare*, *Volere*. 3° Che la terza singolare è anche *vo* o *vuò*, e col *nno* in fine se ne trae benissimo *vonno*, come *ponno* da *po*; imperocchè *vo* o *vuo* non origina da *Volere*, ma da *Voire*, *Voiere*, e perciò l' Alfieri non ha mancato affatto alle regole dicendo *vonno* e *von*. E questo si farà chiaro al verbo *Volere*.

(3) Il medesimo Mastrofini: forse in origine si disse *stano* con una sola *n*. Se *forse* o realmente così si dicesse, lo dimostrano gli esempii che abbiam recati.

(4) Si dirà: e come dunque è lecito scrivere *dan* sost. per *danno*, *ingan* per *inganno*, *malan* per *malanno*, *tiran* per *tiranno* ec.? Questi troncamenti ci vennero dai Provenzali, che diceano *dan*, *engan*, *malan*, *tiran* ec. Ed ecco perchè il B. Jacopone Lib. IV. C. V. 6. da *tiran* disse *tirano* per *tiranno* alla romanesca, e non per forza di rima, come potrebbe alcuno supporre:

Che l' uom vuol esser Dio,
E Dio vuol l' uom sottano;
E questo è tal tirano
Che null' uom può placare.

E perciò si tenga per regola ferma che questi e simili troncamenti di parole usati dagli antichi, che paion contrarii alle leggi grammaticali, hanno il loro fondamento nella lingua romana.

stan, *an* ec., che rivestite di forma italiana riescono *vano*, *fano*, *stano*, *àno* ec. Giraldo Bornello:

E sels ajudon (1) que no i van,
Per que Dieus sia mielhs servitz,

e quelli aiutano che non vi vano, perchè Dio sia meglio servito. Raimondo di Miravalle:

M' an levat (2) en tal clas (3),
C' (4) ab pauc de joi no m' an ras (5),

(1) *Ajudar*, onde Fra Guittone *agiudare*. Lett. III: *Prudenzia è amare buono che Dio agiuda*. Lo spagnuolo *ayudar*. Manca nel Vocab.

(2) Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XXI:

E quando se' dirieri
Ne parli laido male,
Ben mostri che ti cale
Di metterlo in mal nome.
Ma tu non pensi come
Lo spregio, ch' è levato,
Si possa esser levato.

Così ha il testo dell' Ab. Zannoni che annota: *Spregio* è in tutti i codici, eccettuato il M. che legge tutto il verso: *Lo pregio, ch' ha' levato*. Pure in tutti è *levato*, ad eccezione del Riccardiano, che ha *lavato*. Stando io al maggior numero dei codici così interpreto questo luogo: *tu non pensi come possa togliersi lo spregio altrui alzato*, cioè *diffuso mercè della tua maldicenza*.

Stare alla maggior parte de' codici, quando questi dieno una lezione falsa e contraria al buon senso, e non far nessun conto di uno solo, che l' abbia vera e conforme alla ragione, è questo per verità un bel criterio e giudizio! Non è egli lo stesso che abbandonare il picciolo numero dei sapienti per correr dietro alla molta turba del volgo ignorante? Sono i pedanti, dice bene il Gherardini, i quali non filologhi, ma dozzinali abachieri, calcolano il pregio delle lezioni dal maggiore o minore numero de' codici che le rapportano, senza pensare che questi essendo l'uno copiato dall'altro, tanta è più volte l' autorità di un solo, quanta di cento e di mille. E dove mai l' Accademico della Crusca pescò la locuzione *levare*, *alzare lo spregio* per *diffonderlo?* Era questa la lingua che aveva appresa, e da farne uso nella compilazione del Vocabolario? *Levar lo spregio* varrebbe anzi *impedire che alcuni non si dispregino*, come *levar le offese* significa *proibire ai contrastanti che non s' offendano*. Perciò si emendi il testo suddetto, e si legga:

Lo pregio, ch' ha' levato
Si possa esser lavato.

Ed il senso vien facile e chiaro, cioè: *tu non pensi come l' avergli levato tolto il pregio*, *ossia la riputazione*, *possa esser lavato*, cioè metafor. *purgato*, vale a dire *risarcito*, *riparato* ec.; in sostanza, come tu possa rimediare al male fatto. Il Barb. Reg. LXVI sotto Industria disse *levado* per *levato*:

Dell'angel rio che fue dal ciel levado.

Manca nel Vocab.

(3) *Clas*, *grido*, *clamore*, *strepito* ec., da cui la nostra voce *chiasso*.

(4) *C'*, per *ch'* o *che*, si scrisse anche dagli antichi. Il Pucci nel Centiloquio 78. 58:

Con sua famiglia c' al ben far non perde.

E così in altri luoghi; e più volte nel Boiardo.

(5) *Ras*, da *raire*, originato dal lat. *radere*, nel senso primitivo *radere*, *tosare*, e nel figur. *spogliare*, *privare*. Pannuccio dal Bagno:

Sì di piacer son tutto mondo e raso.

Vedine altri esempii nel Vocab.

m' àno levato (strascinato) *in tal clamore, che per poco* (poco manca) *di gioia non m' àno raso.* Beltramo dal Bornio:

Us enduratz fam, set, et ill stan,

voi soffrite fame, sete, ed eglino stano. E Arnaldo Daniello:

Moutz braills e cris (1) e sons (2) e chans e voutas (3)
Aug dels auzelhs (4), qu' en lur latins (5) fan precs (6),

molti clamori e gridi e suoni e canti odo d' augelli, che in lor latino fano preghi.

(1) *Cris, crit, crida,* dal barbaro latino *crida;* e noi pure antic. *crido.*

(2) *Son* dissero i Provenzali non solo per *canto*, o *poesia*, ma anche per *intuonata, aria.* Guido Cavaillon:

Doas coblas farai en aquest son,

due cobbole farò in questo suono (aria). In questo senso, cioè di *aria*, parmi che debba intendersi la voce *suono* in quell' esempio del Boccaccio G. 2. N. 7. *Più danze si fecero, e sonarono diversi suoni,* che il Vocab. al §. II. spiega per *lo strumento che si suona.*

(3) *Vouta*, che si scrisse anche *volta*, è il mutare delle voci che i nostri cantori chiamano *passaggio;* qui è il gorgheggio degli uccelli. *Volta* e *Rivolta* nelle Odi alla greca noi diciamo quelle che i Greci chiamano στροφὴ e ἀντιστροφή, cioè *strofa* e *antistrofa*, nè il Vocabolario le ha notate.

(4) *Auzelh, auzel, ausel, aucel,* dal lat. barbaro *aucellus;* onde Rinaldo d' Aquino secondo le antiche Raccolte *auzelli* e *auselli:*

Li ausei fanno sbaldore
Dentro della frondura.

Poco dopo:

Confortami d' amare
L' aulimento de' fiori,
E 'l canto delli auselli.

Fra Guittone *auciello.* Lett. II: *Ed io alla saetta ho tratto, e traggo, che dell' auciello despero.* E nei Framm. di stor. rom. Lib. III. Cap. V: *Più prestamente che se fussi un ociello;* pronunziate l' *au* di *aucel* per *o.* Parimente dal lat. barbaro *aucella*, ortygometra, matrix coturnicum, i Provenzali *ausella.* Guglielmo di Berguedano:

Plus tost no vola ysrundella,
Ni esparvier, ni ausella,

più tosto (presto) *non vola rondinella, nè sparviere, nè augella.* Ed il Boiardo *uccella.* Lib. II. C. XV. 56:

Poi ne l' aria volò come un' uccella.

E. C. XIX. 10:

Montò la pietra che parve un' uccella.

Manca nel Vocabolario, il quale registra *augelletta*, diminut. di *augello.*

E poichè l' *lh* provenzale si rendeva ora per *gl*, ora per *gh*, come da *velhar*, vegliare e vegghiare, da *aurelha*, oreglia ed orecchia ec., così da *auzelh* Guido Guinicelli, secondo il testo dell' Allacci, disse *osegh:*

Volan per aire osegh de molte guise.

(5) *In lor latino* per *in lor linguaggio.* Così Guido Cavalcanti:

E cantinne gli augelli
Ciascuno in suo latino.

E il Poliziano Lib. I. St. 44:

Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

(6) *Prec* scrissero sempre i Provenzali e nel verso e nella prosa; e *preco* i nostri antichi ne' principii della lingua. E perciò malamente annotano i commentatori di Dante aver egli usato, Inf. XXIX. e Parad. XX, la voce *preco* in grazia della rima. *Preco* anche nel Dittam. Lib. II. Cap. II:

In esse ancora intender puoi quel preco.

XIII. Alle ultime sillabe delle persone del presente dell' indicativo gli antichi unirono le particelle *inde*, *ende*, *onde*, troncate in *'nde*. Bonaggiunta Urbiciani:

E m' accende la spene,
Vivonde coraggioso;

cioè *vivo 'nde*, onde vivo. Ancora:

Partiti e vande allo regno;

cioè *va 'nde*, vanne. Jacopo da Lentino:

Poi mette fuor sua spera (1),
E fande mostramento;

cioè *fa 'nde*, fanne. Bonodico Notaio:

Ragion ch' è in voi damende baldanza;

cioè *dami*, *dammi 'nde*, dammene. Meo Abbracciavacca:

Come chi dice stande l' uom contento;

cioè *sta 'nde*, stanne. Ruggiero d' Amici:

Aggiande grado a Amore;

cioè *aggian 'nde* (2), aggiamone. Monte Andrea da Firenze:

E sonde serbatori e guardïani;

cioè *so 'nde* (3), sonne, ne sono. Fra Guittone, Lett. XXXIII: *Quanto meno ènde*, *meno have vizio podere;* cioè *è 'nde*, ènne, ne è. E nelle persone di altri tempi, Galletto Pisano:

Che a pro d' essa verrande a perdimento;

Il Barberino ne' Documenti d'Amore disse *prece* in genere mascolino:

Ancor ti faccio un prece,
S' el ti saluta il matto, fa risposta.

Sulla qual voce così il Monti nella *Proposta:* non credo che *prece* possa usarsi indistintamente nel femm. e nel masc. da chi non voglia far rider le brigate. Perchè le *Preci* sono donne fino dal tempo che Omero mandolle rugose, guercie e sciancate per tutto il mondo a riparare i danni cagionati da Ate. Ed ora dolenti che la Crusca abbia in esse operato ciò che lo stagno di Caria nella meschina Salmacide, pregano che sull' esempio del Barberino venga posto il sigillo di morte, come già sta sull' altra voce *preghiero* per *preghiera*.

Non v' ha dubbio che chi dicesse oggidì *prece* in genere mascolino farebbe ridere le brigate; ma non è per questo che gli antichi, per averlo usato così, debbano condannarsi, nè la Crusca è quella che ha in questa voce operato ciò che lo stagno di Caria nella meschina Salmacide. *Prec* in provenzale è di genere mascolino: da cui *preco* (poi *prego*), e *prece* per la doppia desinenza che ebbero alcuni nomi come *pomo* e *pome*, *vaso* e *vase*, *tristo* e *triste*, *violento* e *violente* ec. E così *prece* è la stessa parola *preco*, terminato in E.

(1) Il Vocab. legge erron. *opera*.

(2) *Aggian* per *aggiam*. Vedi N. XV. L' *n* di *aggian* è mandata fuori in *aggiande* per causa dell' altra *n* di *'nde*, non potendosi scrivere *aggiannde*.

(3) *So* per *sono*. Vedi il verbo *Essere*.

cioè *verrà 'nde*, verranne. Nel volgarizz. di Albertano, Libro del Cons. e del Consigl. Cap. XL: *Fa bene e sera' 'nde* (1) *lodato* (2). Ed altri negli scrittori de' primi tempi.

Il Vocabolario: De, *Particella enclitica, la quale gli antichi univano all' ultima sillaba di alcune parole in signif. di* Ne, *e talvolta la ponevano anche da se nello stesso signific. con varie accompagnature; il quale viene dal latino* Inde.

Si cacci via dai futuri Vocabolarj senza nessuna remissione questa brutta bestia di *De*, che mai non usarono gli antichi nel significato di *Ne*, nè mai la posero da sè; e tutti gli esempii, che si sono allegati sotto di essa, si riportino alla particella *Inde*. E se nei Codici si legge alcuna volta staccata dalla parola, colla quale debbe andare accompagnata, è derivato dalla balordaggine e dalla ignoranza dei copisti. Ed eccone manifesta la ragione.

Dal lat. *inde* i Provenzali dissero *int* e *ent* (3). Nel poema sopra Boezio:

Veder ent pot l' om per quaranta ciptatz,

veder ende (vedérende, vedere 'nde) *può l' uomo per quaranta città*. Ancora:

Ella 's ta (4) bella reluz ent lo palaz,

ella è tanto bella che riluce ende (rilucende, riluce 'nde) *lo palazzo*. E nel Giuramento del popolo francese: si io riturnar non l'int pois; *se io ritornare non l' inde* (londe, lo 'nde) *posso*.

Ent anche gli antichi Francesi. Fabl. et cont anc.

Alés vos ent, none est sonée,

andatevi ende (andatevende, andateve 'nde), *nona è sonata*. E nella traduz. del 1° libro dei Re: alum ent en Galgala, e renuvelum nos; *andiamo ende* (andiamonde, andiamo 'nde) *in Galgala, e rinnovelliamoci*.

(1) Cioè *serai 'nde, serande, seraine, serane, ne sarai*.

(2) Le suddette particelle si univano ancora ad altre parole. Jac. da Lentino:

Perchè non minde lasso?

Cioè *m' inde*, mi ne, me ne. Giovanni d' Arezzo:

Ferendo l' uomo non potea guarire,
Se non londe ferisse altra ſtata;

cioè *lo 'nde*, lo ne. Ancora:

Che fere lo suo figlio, e fal morire,
E poi sinde ripente che l' ha morto;

cioè *si 'nde*, si ne, se ne. Il Vocab. legge scorrettamente il primo verso: *fere lo figlio e fal morire*.

(3) Gr. ἔνθεν.

(4) *Ta*, per *tan*, gli antichi nella voce *tamanto*, dal provenzale *tamant*, per *tan mant*. Il Vocabolario definisce *tamanto* per *tanto grande, tanto fatto*. Non è questo il suo proprio significato: vale *tanto molto*.

E gli antichi Spagnuoli *end* ed *ende*. Nel poema d'Alessandro, cob. 1294:

El non quisò ende parte, nin ovó de la cura,

egli non volle ende (vòllende, volle 'nde) *parte, nè ebbe della cura*. Nella vita di S. Domen. cob. 533:

Señores et amigos (1), Dios sia end laudado,

signori ed amici, Dio sia ende (siande, sia 'nde) lodato. E Fuero Juzgo, III. VI. 5. not. 25; Que fagan ende penitencia mal su grado; *che faccian ende* (facciande, faccian 'nde) *penitenza mal suo grado*.

Noi *inde, ende*. Betto Mettefuoco:

Però inde (2) temo forte,
E paura ho di morte.

Jacopo Pugliesi:

Tutte indi prendi ragione.

Guido Cavalcanti:

Possiam ben ringraziare un Ser costui,
Ch' end' ha partiti, sapete da cui?

Nelle Nov. ant. 57. 2: *Io vi prometto lealmente ch' io v' ende diliverroe*. E troncato della lettera iniziale, Inghilfredi Siciliano:

Che giusto hae di venir chi 'nde ha cagione.

Arrigo Baldonasco:

Sicchè nulla 'nd' onoro.

Per le quali cose le. voci, *fande, vande, stande, sonde* ec., dette di sopra, sono realmente, e non *quasi*, come dice il Vocabolario, *fa 'nde, va 'nde, sta 'nde, so 'nde* ec. E da *'nde* o *inde* non può staccarsi il *de* e scriversi separato; e staccato non può avere il significato di *ne*. Perciò nell' csempio de' Gradi di S. Girol. allegato dal Vocab. medesimo, *mai tanto non sofferrete per voi l' amore di Dio, che Dio non de sofferisse più per amore di voi*, dee correggersi *nonde*, o *no 'nde*. E nell'altro, id. 17., *lo cavaliere non può guarire della piaga del ferro della lancia, che hae nel corpo* ec. *fino che 'l ferro non de fuori*, va scritto *nond' è*, ovvero *no 'nde è*.

Il *De* registrato nel Vocabolario non ha nulla che vedere col

(1) *Amigo* il Sacchetti:

Mi par cresciuto e di valore amigo.

E *amiga, amigalmen* ec. i Provenzali; e *amigo* gli Spagnuoli.

(2) Il Vocabolario annota: forse *inde* sta qui in luogo di *i' ne*. Egli è *inde* calzato e vestito.

Ne, che origina di questa guisa. Dall'*inde* suddetto de' Latini, troncato il *de*, si fece dai Provenzali *en* (1). Il conte di Poitiers:

Vauc m' en lay a selui,
On merce clamon (2) li pelegri,

vado m' en (vadomen, vadomene) *là a colui, ove mercè chiamano li pellegrini*. E nel romanzo di Fierabra:

Trastuh dison a Karle: senher, tornem nos en.

tutti dicono a Carlo: signore, torniamoci en (torniamocen, torniamocene). Quindi per trasposizione scrissero *ne*. Nella vita di S. Enimia:

Adoncs sentiro un' odor,
Que ne issi tota la melhor,

allora sentiro un odore, che ne uscì tutto lo migliore.

Medesimamente ancor noi scrivemmo da principio *en*. Nel Tratt. Vir. Mor.: *E perciò en prende grande pietade di voi*. Vedine altri esempii nel Vocabolario. Ed anche oggidì quando dicesi ex. gr. *sen duole*, *sen ride* ec., usasi l' antico *en*; e *sen* non è accorciamento di *sene*, come potrebbe parere, ma è *s' en*, e tutto unito, *sen*. Quindi per l' anzidetta trasposizione si scrisse *ne* (3).

XIV. La prima persona plurale, che oggi ne' verbi di ogni maniera finisce in *iamo*, si terminò nelle origini della lingua:

In quelli della prima coniugazione in *amo*, come *amamo*, *speramo*, *portamo* ec. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. IV. 1:

Se en vertà (4) Cristo amamo.

Lib. V. C. II. 2:

Molti amori trovamo in questo stato.

Fra Guittone:

Seguendo el conquistamo e possedemo.

E Lett. I: *Come dunque damo eternal tutto bene per picciolo e temporale?* Il Villani, Lib. XI. Cap. III: *O disdegnamo, o maggiormente indegnamo noi indegni membri di patire quelle cose, le quali non ischifarono gli Apostoli*. Nel Novellino, nov. LXIV: *Noi vi pregamo, ch' al primo torneare* (5) *che si farà, che* (6)

(1) *En* anche i Francesi.

(2) E noi *chiamar mercè* o *mercede*, per *gridare, domandare aiuto, pietà* ec.

(3) Alcuni paragrafi della particella *Ne* sono nel Vocab. disordinati, e voglion rifarsi.

(4) Secondo il provenzale *vertatz*.

(5) In provenz. *torneiar*.

(6) Il *che* è qui replicato per pleonasmo, e potevasi intralasciare dicendo *noi vi pregamo ch' al primo torneare che si farà, la gente si vanti*. Anche il Boccaccio nell' esempio citato dal

la gente si vanti. — E così speramo di riguadagnare nostra gran perdita (1).

Nella lingua provenzale, il conte di Poitiers:

Tot lo joi del mon es nostre,
Dompna, si amdui (2) nos amam,

tutta la gioia del mondo è nostra, donna, se ambedue ci amamo. Pier di Corbiacco:

E sositet (3) tres mortz, so trobam en ligens,

e suscitò tre morti, ciò trovamo in leggendo. Amerigo da Peguillano:

Que ben cobram lo gran segon (4) l' espic,

che ben covramo (raccogliamo) *lo grano secondo la spiga.* Nell' Eluc. delle propr.: Cum ovelhas nomnam fetans o fedas (5); *come*

Vocabolario: *pregandolo che se per la salute d' Aldobrandino era venuto, ch' egli s' avacciasse.* Così presso i Provenzali, nella vita di Pier Cardinale: et ieu maistre Miquel de la Tor escrivan fauc a saber qu' en Peire Cardinal, quan passet d' aquesta vida, qu' el avia ben entorn de sent ans; *ed io maestro Michele dalla Torre scrivano fo assapere che Sir Pier Cardinale, quando passò da questa vita, che egli avea ben intorno di cento anni.* Si ripigliava il *che*, quando v' era fra mezzo qualche altro membro del periodo, per maggior chiarezza e distinzione.

(1) Questa desinenza è rimasa ai Napolitani, che raddoppiata l' *m* dicono *amammo, parlammo, stammo* ec.

(2) Da *amdui* dee credersi il nostro *amendue*, voce a dir vero non molto bella.

(3) Così la nostra plebe *sucitare* e *risucitare* per *suscitare* e *risuscitare*.

(4) *Segondo* per *secondo.* Fra Guittone Lett. I: *Rechedestemi, amico, che dovessi voi ammaestrare segondo lo stato vostro di vostra vita.* E Lett. XXI: *Segondo che Galieno pone.* L'antic. franc. *segon, segunt:* l' antico spagn. *segunt, segund.* Il lat. barb. *segundus.* Il B. Jacopone scrisse alla romana *seconno,* Libro II. C. XXVI. 51:

Me n' andai poi nel seconno.

Nè si dica usato in grazia della rima, leggendosi anche in prosa nella vita di Cola di Renzo, Cap. III: *La prima ène la lussuria; la secunna lo juoco;* cioè *lo giuoco*, dal provenzale *juoc.* Mancano nel Vocab. *segondo* e *seconno.*

(5) *Fed* e *fet*, dal lat. *fœtus; e* noi *feto* per *fecondo.* Nella Sfera di Lionardo Dati, Lib. II. St. 22:

Ed a generazion disposte e fete.

Manca nel Vocab. Il provenzale *fet*, dal lat. *fœtidus*, valeva anche *fetido, puzzolente.* Nella stor. abbrev. della Bibbia: la semensa que si gitet sobre la terra, fo tota feta e poyrida; *la semenza, che si gittò sopra la terra, fu tutta feta e putrida.* Noi pure *feto* o *fieto* nel senso stesso. Bacciarone di Messer Baccone:

Onde confesso che l' onta o 'l dispregio
Dèssi dir pregio
Per me, e cosa ch' è più fieta, spico.

(*Spico*, dal lat. *spicus*, provenz. *espic*, manca nel Vocab. Anche Tommaso Buzzola:

Come sorvince l'ambra, mirra, o spico
Di fine odor ec.).

L'edit. de' *Poeti del primo secolo della lingua italiana* legge scorrettamente e

le pecore nominamo fetanti o fete. E nelle Leggi d'Amore: aquels motz apelam accentuals, que per mudamen de l'accen mudo (1) lur significat; *quelle parole appellamo accentuali, che per mutamento dell' accento mutano lor significato.*

Nell'antico spagnuolo, Poema d'Alessandro, cob. 119:

Andamos per las terras los corpos deleytando (2),

andamo per le terre li corpi dilettando. Nei miracoli di nostra Signora, cob. 582:

De qui tantos miraclos leemos e probamos,

di cui tanti miracoli leggiamo e provamo. E Fuero Juzgo II. I. 10. var. not. 5: Mandamos que sean costrenudos; *mandamo* (comandiamo) *che siano costretti.* E così nel moderno.

In quelli della seconda coniugazione in *emo.* Pier delle Vigne:

Che ben sovente vedemo avvenire.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XVI:

Se noi due nomi avemo,
Quasi una cosa semo.

Il B. Jacopone, Lib. V. C. XXXVI. 34:

Finar (3), madre, non volemo,

cosa che più fieta spico; ove spiega il Salvini *puzza lo spigo.* Non è questo il concetto del poeta, che vuol dire: *l'onta e il dispregio si dee dir pregio per me, e la cosa ch' è più fieta,* ossia *puzzolente, si dee dire spigo;* cioè *cosa odorosa.* Manca *fieto* nel Vocabolario; ed anche *fetura,* per *fetore,* del B. Jacopone, Lib. II. C. II. 24:

Non si potria soffrir la sua fetura.

(1) Onde *mudare* per *mutare.* Bandino Padovano:

Di mia sentenza però non mi mudo.

E *muda* nel Dittam. Lib. III. Cap. I:

Ov'è un lago,
Che si guarda la state a muda a muda;

cioè *ch' è guardato, sopravvegliato da mute di guardie.* Tanto *mudare* che *a muda a muda* mancano nel Vocabolario.

(2) Dal provenz. *deleytar,* dilettare.

(3) Dal provenzale *finar,* finire, terminare, cessare. Valeva anche *morire.*

Il Vocabolario *Finare, Restare, Cessare, Finir d' operare.* Fr. Jac. T. 1. 9. 78: Jesù Cristo sia laudato, E ne dia di ben finare.

Qui *ben finare* non significa *ben restare, ben cessare, ben finir d'operare,* ma *finir bene, arrivare a buon fine, finir bene la vita, morir bene.* E *finare,* per *morire,* disse Lib. II. C. X. 4:

Che in ciò segue il dolce Sire,
Che in disnor volse finare.

§. II. *Far finare* per *Uccidere, Far finire.* Vit. SS. Pad. 1. 194: Pregollo che la facesse finare ne'tormenti.

E anche qui *finare* vale *morire.* Così *finimento* per *morte,* Jacopo da Lentino:

Lo cecer canta più gioiosamente
Da ch' egli è presso allo suo finimento.

Manca nel Vocab.

Il medesimo Vocab. sotto *Finare* definito per *Restare, Cessare, Finir d' operare,* allega quel luogo di Cino da Pistoia: E piange entro quell' or pregando lui, Ch' aggia mercè dello

Se 'l tuo figlio non avemo :
Se 'l ci presti, noi sapemo ec.

Il Barberino, Docum II. sotto Industria:

E tuttor molti avemo
Che non vedemo.

Fra Guittone:

Seguendo el conquistamo e possedemo',
Possedendo el gaudemo.

E Lett. XXV: *Non dovemo nè potemo essere tutti baroni, ma dovemo e potemo tutti esser bunni — E se vertù seguire dicemo grave, grave è senza fallo a chi non l' ama.* Ed altri infiniti in tutti gli scrittori (1).

Nella lingua provenzale, Libro di Seneca:

Dieus, am cui nasquem, et am cui em,
Et am cui vivem, et am cui morem,

Dio, con cui nascemo, e con cui semo, e con cui vivemo, e con cui moremo. Dodo di Prada:

Austor, cant es saura e tersol,
Devem ab colom afaitar (2),

suo cuor che fina. Questo esempio va posto in paragrafo separato sotto *finare* per *morire*, in senso figurato. Così gli Spagnuoli *finarse*, consumarsi, languire, morire per una cosa che s'ama. E perciò si registri a parte *finare* per *morire*, e *finare* metaf. *per languire, consumarsi.*

Finare, per *finire, aver fine*, Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XI:

Appresso questo mare
Vidi diritto stare
Gran colonne, le quali
Vi mise per segnali
Ercules il potente,
Per mostrare alla gente
Che loco sia finata
La terra e terminata.

E per *condurre a fine*, Cap. VII:

Ma chi orratamente
Fina suo cominciato,
Dalla gente è lodato.

Mancano nel Vocabolario.

I Provenzali dissero eziandio *afinar*, tirar verso il fine, terminare, arrestarsi, cessare ec. *Affinare* nel medesimo significato il Boiardo, Lib. I. C. XI. 1:

Sì come una bombarda apre una schiera,
Così quel re col brando non affina,
Ogni stendardo atterra, ogni bandiera.

Id. 7:

E l' uno e l' altro insieme è riscontrato
Con tal romore e con tanta ruina,
Che par che'l ciel profondi e'l mondo affina.

E *raffinare*, provenz. *refinar*, Lib. I. C. XII. 13:

Che la combatte 'l mattino e la sera,
Nè per una repulsa se raffina.

C. XV. 27:

Con Durindana mai non se raffina.

C. XIX. 48:

Che vien correndo e mai non se raffina.

E C. XXII. 3:

Nè mai chieder d'aiuto se raffina.

Affinare e *raffinare* mancano in questo senso nel Vocab.

(1) Di questa desinenza, la quale non so perchè il Bembo dica non essere della lingua, fece largo uso il Varchi, ed il Caro volle farla rivivere, ma indarno. S'ode tuttavia in Roma e tra i Veneziani.

(2) Il Vocabolario: *Affaitare. V. A. neutr. pass. Affazonare.* Guitt. Lett. 13: Carissimi, del mondo mi-

quando è sauro e terzolo, dovemo col colombo affai-
ι Cronica degli Albigesi:

E s' il so bo (1) per armas, nos valem mais (2) assatz,

sono buoni per arme, noi valemo più assai. Nella tra-

, a cui s' affaitan tutti i
.
e *affaitare* vale *affazzo-*
ızzonare è definito dal
cabolario per *abbellire*,
ɹittone avrà detto: *caris-*
ɔndo miragli siete, a cui
o, s' adornano tutti i mi-
lla se quei miragli o spec-
ero stati netti, come si
vanti ad essi *abbelliti*,
i loro minori? Ossia, per
ıfora, se quei carissimi, i
e dice ch' erano miragli
ɹemplari agli altri, fossero
ıdria di bricconi, i loro
'llivano, s' adornavano se-
oro esempio? *Afaitar* in
afaiter in antico francese,
ficato di *adornare, abbel-*
are, ha quello ancora di
t, formare, preparare,
disporre, ordinare, abi-
are; ed anche di *ammae-*
re. I quali significati mo-
hiaramente ciò che abbia
ler Guittone, cioè: *voi*
, *esemplari, secondo i*
: *vostri conformano, com-*
'oro vita, buona o rea
buona o rea è la vostra.
ι detto:
mplar totus componitur orbis.
il passo citato serve ma-
te questo del Libro de'Vizi
: apres, els devon esser
ielh, que totz autres s' i
; *appresso, eglino devon*
e specchi, che (per così
che da noi: vedi il Vo-
i altri vi si devon mirare.
Guittone disse *specchio e*
tt. V: *Perchè fuste ispec-*
chio miradore, ove si provvedesse e agenzasse ciascuna valente e piacente donna e prode uomo, schifando vizio e seguendo vertù. Nota nel passo provenzale la voce *espielh*, o *espelh*, donde noi *speglio* per *specchio.* E di *speglio* si fè *spegliare* per *specchiare*, che manca nel Vocabolario, e si legge in una Canzone, che il Cicciaporci assegna a Guido Cavalcanti, ma che dallo stile e dal colore della lingua ben si ravvisa non esser sua:

In cui si spegli ogni futura etade.

Un esempio di *affaitare*, per *abbellire, adornare, acconciare*, poteva il Vocabolario trarlo dallo stesso Guittone là dove dice:

Se pregai voi da lor, donne, guardare,
Prego non men che lor da voi guardiate.
Non, per Dio, v' affaitate,
Che laccio è lor catun vostro ornamento.

(1) *Bo* o *buò* per *bono* o *buono* scrissero pure i nostri antichi. Nel Vang. S. Matt.: *Quegli che semina il buò seme si è il figliuolo della Vergine.* E il Barberino, Mottetto XXIV. sotto Industria:

Nullo è bon, s' ello è bo no:
E tale è buono,
Ch' è più che bestia conosciuto al suono.

Ed errato è il primo verso nell' ediz. che ha: *nullo è buono, s' ello è buon no;* che *buon no* non rima con gli altri due versi, com' esser dee. Di *bo no* per *no bo*, ossia *bon no* per *non bon*, vedi Cap. III. §. I.

(2) *Mais* e *mai*, dal lat. *magis*, più. *Mai*, in questo senso non notato dal Vocabolario, è in Dante da Maiano:

Che più m' agenza, e val mai per amore
Valente donna e pro
Amar senza nul pro di fin coraggio,
Che di vil vassallaggio possedere;

duz. del Nuovo Test. Ebr. 4: Doncas (1) nos avem lo gr
sques (2) lo cal trauquet los cels; *dunque noi avemo l*
vescovo, lo quale penetrò li cieli. E nelle leggi di Amore: n
dem pas aissi gendre ni especia (3), com fan li gramayria (
prendemo punto qui genere nè specie, come fan li gramm

val mai, cioè *val più*. E nel Boiardo Lib. I. C. XIV. 47:

Sparve il palagio e mai non fu veduto.

Anche l'antico franc. *mais*, e l'antico spagn. *mai*. Il Camoens, Lus. 1. 3:

Cesse todo o que a musa antigua canta,
Que otro valor mais alto se alevanta,

cessi tutto ciò che la musa antica canta, che altro valore mai (più) *alto si leva.*

Il Vocabolario: Mai *si usa ben sovente unito al* sempre, *e gli dà maggior forza*. Bocc. nov. 72. 1: Se voi mi prestate cinque lire ec., io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete. Petr. Son. 125: Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Mai in questi esempii non è unito al *sempre* per dargli maggior forza, ma vale anch' esso, come nel Maianese, *più*.

(1) *Donc, dunc, doncas, adonc, adunc, adoncas:* l' antico franc. *dunc, dunkes, adunc, adonc*. Queste voci si sono conservate nei dialetti d'Italia. Anche la nostra plebe *dunche* ec.

(2) *Evesque, vesques, vesque*, da cui gli antichi *Vesco* per *Vescovo*. Il Frezzi nel Quadriregio Lib. II. Capitolo VII:

Qui sta, or poni un vo di dietro al Vesco
Pier d' Alborea, che 'n tre vescovati ec.

E nel Centiloquio del Pucci 26. 89. ove dice *Vescovo*, i Cod. Magl. e Strozz. hanno *Vesco*. Parimente dal provenzale *arcivesque* si disse *Arcivesco* per *Arcivescovo*. Nel Dittam. Lib. II. Cap. XXI:

Che all' arcivesco fe quel di Maganza.

Il medesimo Pucci, 48. 39:

L' arcivesco di Trievi suo fratello.

E da *evesquat* scrisse *Vescov*
Vescovà sottoposti al suo paese.

Mancano nel Vocabolario.

(3) Così *specia* e *spezia*
e *spezie* Guittone Lett. III: *E*
tale non conosceva l' uomo
di essa. E Lett. XIII: *E co*
ciascuna in ispezia sua. Ne
Lib. V. Cap. XVII:

Aspidi sono d' una ed altra sp

E se da *facies* si disse *facci*
stessa ragione da *species*
spezia. Manca nel Vocab.

(4) *Gramayrian*, grammat
sero anche *gramazi, gramasi,*
gramadis; le quali voci mi p
esaminare un luogo del Teso
Cap. XXI. è detto:

O se t' insuperbisti,
O in greco salisti
Per caldo di ricchezza,
O per tua gentilezza,
O per grandi parenti,
O perchè dalle genti
Ti pare esser lodato:
O se ti se' sforzato
Di parer per le vie
Miglior che tu non sie
O se hai tenuto a schifo
La gente, o torto 'l gri
Per tua gran matteria.

Per tua gran matteria hann
samente l' edizioni anteriori
pubblicata in Firenze nel 1
l' Ab. Zannoni, il quale f
peggio ponendo *per tua gra*
sia. E per aggiunta alla de
annota: se *mattesia* abbiasi p
voce, dee registrarsi nel Voc
in cui ora non ha luogo. E
averla per buona voce fuori
Il Vocabolario farebbe vera
bell' acquisto!

Nell' antico Spagnuolo, Vita di S. Domenico, cob. 364:

Non avemos dinero, nin oro, nin argento',

non avemo denaro, nè oro, nè argento. Nel sacrifizio della Messa, cob. 174.

Sex razones debemos en ella aguardar (1),

sei ragioni dovemo in ella aguardare. Lo stesso è nel moderno.

In quelli della terza coniugazione in *imo*. Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. V. 2:

Uomo, pensa di che semo,
Di che fummo, ed a che gimo.

L. V. C. XXV. 10.

Che degli angeli udimo nominare.

Confesso il mio peccato: io ce l'ho fortemente con costui, nè so darmi pace che un Accademico e Segretario della Crusca in luogo d' aver ridotto, com' egli dice, il Tesoretto a miglior lezione, l' abbia anzi barbaramente assassinato da cima a fondo, preferendo quasi sempre le peggiori e più ridicole lezioni, nè mai azzeccandone una delle vere. Noi ne abbiamo rifrustate alquante, e molte ancora saremo per rifrustarne. E venendo ora a questa, egli ha abbracciato la lezione viziata del Cod. Riccard. *per tua gran mattesia*, e scartato la sana e legittima, che altri gli offrivano. Nella sua Prefazione al Tesoretto, pag. LXIII, egli scrive: alla pag. 207. v. 55. adotto la lezione *gran mattesia*, traendola dal Cod. R., e dico che non la cangio in *matteria*, perchè le errate lezioni degli altri Codici conducono di facile a quella da me ricevuta. A giustificare la mia asserzione io dovea riferire queste errate lezioni, e non l' ho fatto. Supplisco ora a questa mancanza notando che il Cod. M. ha *gramaticia*, il V. *gramotesia*, e i Cod. C. S. G. *gramatisia*.

È tutto il rovescio della medaglia. Le lezioni di questi Codici non sono per niente errate: solamente nel V. invece di *gramotesia*, errore del copista, dee dire *gramatesia*. Ed anche nel Riccard. avrebbe il nostro Accademico dovuto accorgersi che l' ignorante amanuense scrisse *gran mattesia* in luogo di *gramatesia* ò *grammatesia*. Ma il punto stava nel sapere il valore del vocabolo *gramatisia*, o *gramatesia*, o *gramaticia*, nè lo seppe il Cruscante; per cui s' appigliò alla storta lezione *gran mattesia*.

Dal provenzale *gramadis*, grammatico, che ne' tempi antichi era usato a significare *letterato*, *addottrinato* (Vedi il Vocab. e le mie *Voci e locuzioni* ec.), formò Brunetto *gramatesia* o *gramatisia* per *dottrina*, *sapere* ec.; ed è noto di quante voci e modi provenzali egli ha sparso il suo Tesoretto. E questo è il vero senso nel passo citato: pensa *se per la tua gramatisia*, cioè *per la tua dottrina*, ossia *se gonfio della tua dottrina*, *del tuo sapere*, *hai tenuto a schifo*, *o spregiato con torto volto la gente*. All' opposto insignificante ed insulso è il concetto dicendo: pensa *se per la tua gran mattesia*, cioè *mattezza*, *hai tenuto* ec. E perciò si registri nel Vocab. *gramatisia*, ch' è buona voce, e non *mattesia*.

(1) Dal provenz. *agardar*. Anche l' antico franc. *agarder*, e noi *aguardare*. Il B. Jacopone Lib. II. C. I. 12:

Ed aguadar il naufragio.

E così in altri luoghi. Il Vocab. ha solo *agguardare*.

Fra Guittone:

Male fuggimo odiando,
E sol boni in amore bon venimo,
Ed amato il seguimo. —
Perchè sì forte Dio disubbidimo?

Lett. XXXVI: *Ma tuttavia noi quasi come furoni rapimo e involiamo dei benefizj suoi.* E Lett. XXV: *Com' esser può gaudio grande di picciol bene, lungo di breve, vero di non verace? siccome dir si può di bene tutto terreno, ch' è picciolo, e tutto non basta al minore core pagare* (1), *breve, che sentimolo* (2) *ora e non già* (3).

Dai Provenzali le prime plurali di questo tempo ne' verbi della terza erano coniugate come quelle de' verbi della seconda: *sentem*, sentemo: *auzem*, udemo: come *temem*, tememo ec.; la qual desinenza vedremo or ora essersi usata pure da' nostri antichi.

Nella lingua spagnuola, Martinez (4), Parte I. Tratten. III. Lo passado es antecedente, de que inferimos lo venidero; *lo passato è antecedente, da cui inferimo lo venturo.* Tratten. IX. No seremos del todo (5) inescusables, si preferimos alguna otra consegna. Anche nella lingua spagnuola *ya*, quando dinota tempo, vale *più*. Così *no vendran ya*, non verranno più. — *No esta ya en estado de recibir*, non è più in istato di ricevere.

(1) Cioè *appagare*, *sodisfare*. Sull' origine di questo verbo vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(2) Questa desinenza in *imo* s' ode ora in Roma anche dalle persone colte, ed è familiare ai Napolitani che dicono *avimmo*, *facimmo*, *sapimmo*, *vedimmo* ec.

(3) Il Bottari: *già* denota il tempo passato, come dice il Vocabolario, ma qui forse è avv. di tempo futuro, e varrebbe *non poco dopo*.

Non vale questo, ma *più*, *mai più*, *incessantemente*, *continuamente*, *da qui avanti*, dal *ja* provenzale dello stesso significato. Peirolo:

Partirai m' en donc ieu? non ja,

partirommene dunque io? non già. Hameus de la Broquerie:

Aisi ja l' en penra merces,

così già le ne prenderà mercè. E Giraldo Bornello:

Om ja m di ni m' enseigna,

uomo (alcuno) *già mi dice e m' insegna.*

(4) *Methodo practico para hablar con Dios.*

(5) *Del todo*, egualmente che il nostro *del tutto*, dal provenz. *del tot.* Arnaldo di Marviglia:

Be fora ricx si m volguessetz onrar,
Ans que del tot m' acson mort li sospir,

ben fora ricco se mi voleste onorare, anzi che del tutto m' avessono morto li sospiri.

Così dal provenzale è medesimamente *al postutto*. Nella vita di Riccardo di Berbesino: Richautz respondet qu' el se volia partir al postut; *Riccardo rispondette ch' egli si volea partire al postutto.* Albertuccio dalla Viola disse *alla postuta*:

Alla postuta stonne in dubitanza.

Manca nel Vocab.

versacion à la vuestra; *non saremo del tutto inescusabili, se preferimo alcun' altra conversazione alla vostra.* E Parte II. Tratten. VII: Nos otros no concebimos algun pensamiento; *noi altri non concepimo alcun pensamento.*

Queste erano adunque nelle tre coniugazioni le desinenze primitive della prima persona plurale, conformi alle latine *amamus, timemus, sentimus.* Noi le abbiamo rifiutate contro ogni buona regola e ragione (1); imperocchè al solo pronunziare *amamo, tememo, sentimo,* si distinguerebbero le coniugazioni, ed i tempi indicativi dai congiuntivi, come si distinguono per le seconde plurali *amate, temete sentite:* ciò che non poco rilieverebbe. Ma l' uso, che fa tacer la ragione, volle che uscendo in *amo* la prima persona plurale nei verbi della prima coniugazione, si terminassero egualmente per uniformità di cadenza anche quelle degli altri verbi, e si dicesse *amiamo* (2), *temiamo, sentiamo;* e così si assomigliarono tutte le coniugazioni nella prima persona plurale dell' indicativo. Tale, dirò col Mastrofini, è il progresso delle cose, che dimentichiamo gli usi più naturali, sostituendone altri men proprj, che poscia il tempo caratterizza come legittimi!

È da osservare ancora che per la detta uniformità di cadenza si terminarono da principio le prime persone plurali di ogni verbo come quelle della seconda coniugazione, cioè in *emo,* per cui si disse *amemo, tememo, sentemo.* Il Barberino, Docum. I. sotto Gloria.

E non venemo
Sì tosto al fin di quella.

Nel Cantare fatto in morte di messer Cane della Scala:

Morte crudele, perchè or ci abbandona
Che con lui non moremo?

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXVI: *Noa* (noi) *citemo missore Papa Chimento* (3) *che a Roma ne venga a la soa sede.* E nei Framm. di storia romana, Lib. I. Cap. XIV: *Hora tornemo a la materia* (4).

(1) Non le concediamo che per grazia e sobriamente al poeta.

(2) Per *amamo*, frappostovi l' *i* per più dolcezza.

(3) *Chimento* e *Chimente*, per *Clemente*, anche il Malispini, il Villani, ed altri antichi.

(4) *Portemo*, *andemo*, *ballemo* ec. s' ode tuttora in alcune parti d' Italia.

Così ancora, come abbiamo detto, i Provenzali. R
da Vachera:

La trompas van e la poestatz cria (1):
Demandem li joventa (2) e cortezia,

le trombe vanno e la potestà grida: dimandemogli
e cortesia. Giraldo Bornello:

Mas des que siguem tuit un ban (3),

ma da che seguemo tutti un bando. E Perdigone:

Ans fon hom bas, segon qu' auzem retraire,

anzi fu uomo basso, secondo che udemo ritrarre (narrar

XV. Dante nel Lib. I. Cap. XIII. *del volgare eloqu*
provera ai Fiorentini il dire *facciano* in vece di *facciam*
qual desinenza in *ano* nei verbi della prima coniugazi
in *eno* in quelli della seconda, s' hanno esempii in gra
negli scrittori dei primi secoli della lingua e fiorentini
fiorentini. Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. I.

Poten tanto vedere
In voi senno e savere.

Cap. VII:

Quando la creatura
Veden vivificata.

Cap. X:

E hotti detto un poco,
Come saven, nel loco
Della divinitate.

(1) Donde *criare* per *gridare*. Bonaggiunta Urbiciani:

Come l' augel che pia,
Lo meo cor piange e cria
Per la malvagia gente che l'ha morto.

Criare oggidì i Veneziani. Il B. Jacopone, Lib. VI. C. XLIV. 2, disse *griare*, come noi di *cridare* femmo *gridare:*

Però sempre gria
La mente d' amore.

Mancano nel Vocab.

(2) Dal lat. *juventa, æ,* i Provenzali *joventa,* e noi *gioventa.* Chiaro Davanzati:

Gioventa, sanitade, e porto e nave.

E Fra Guittone Lett. XXV: *Non dite donque no, bel dolze amico, giovane sono, gioventa voglio usare.* Ed erra il Bottari che annota: dubito che si debba leggere questa voce (cioè *gioventa*) coll' accento in fine, mutato l' U in A, come dal grec
si fece *triumphus*, e il latin
dal suo contrario *salsus*, e
asbergo si disse per *usberg*
per *aprire*. Così si stiracchi
gini delle parole ignorando l
ria! Parimente dal lat. *juve*
si fece *gioventù, gioventute*
ventas, atis, gioventate. Il
Fra Guittone:

Donna che sottomette a casti
Bellore e gioventate.

Mancano nel Vocabolario
gioventate.

(3) Dal basso lat. *bann*
antichi *banno.* Cene dalla

Ogni buona vivanda vi sia in b

E nella vita di Cola di R
pit. XXXIII: *Uno banno fo*
nanti) *messo che nullo feri*
nel Vocab.

Il Barberino, Proemio ai Docum. di Amore:

Che là entro con lui
Non andian giammai nui.

Docum. III. sotto Industria:

Cessa dal guardar vano,
Che da ciò giudichiano
Mala risposta.

Docum. III. sotto Docilità:

Ma sol minor doven creder d' averli.

Docum. XI. id.

L' altre quattro vediano
In questa gente ch' eo descrivo adesso.

E nel Libro del reggimento e de' costumi delle donne, Part. I:

Che ponian che giammai
A lei non bisognasse.

Part. VIII:

Pensian di darla al re tostanamente.

Part. IX:

Che poco ti voglian tenere in ciance.—
Noi sian contenti, s' a piacer t' è stata
Nostra risposta.—
Convien omai che della nona Parte
Prendian nostro Trattato.

Nel Dittam. Lib. III. Cap. III:

Andian di qua che più dritto ne sprona.

Pucciandone Martelli:

Che noi veden, che uom che s' attaupina (1)
Già non gli piace sollazzo nè gioco.

Matteo Frescobaldi:

Certo se al proprio ver noi riguardiano.

(1) Lo stesso che *attapina*. Manca nel Vocabolario; ed anche *taupino*, per *tapino*, di Fra Guittone:

Perchè taupino io voi tanto dottare?

Il Vocabolario: *Attapinare. Neutr. pass. Lamentarsi, Querelarsi disperatamente.*

Per quale etimologia ha tratto il Vocabolario il verbo *attapinare* al significato di *lamentarsi, querelarsi disperatamente? Attapinare* è lo stesso che *tapinare*, aggiunta la prepos. *a* nel principio senza ch' essa significhi nulla, come *bisognare* e *abbisognare*, *ricordare* e *arricordare* ec. E *tapinare* ha la sua radice nel greco ταπεινὸς, umile, meschino, misero, onde il verbo ταπεινόω, e noi *tapinare*, che vale *vivere in miseria, menare infelice vita, tribolarsi*. E questo significato ha eziandio *attapinare* in tutti gli esempii che sotto di esso ha citati il Vocabolario.

Ugo di Massa:

Amore ed eo sièn (1) tutt' una parte.

Nei Canti Carnascialeschi:

Perchè 'l danno ci ha in mano,
E viver non possiano.

Il Boiardo Lib. I. C. IX. 65:

Noi sian tutti perduti questa sera.

C. XI. 28:

Non faccian di parole più contesa.

Ma sopra tutti Pannuccio dal Bagno:

Saven di certo che alcuna cosa
Tanto gentil nostro signor non fene (2).—
Veder nè operare
Cosa potèn, che diletto ne sia,
Nè avèn signoria
Di parlare a nessun, che conoscenza
Aggia con noi. —
E ancor maggior doglia e più gravosa
Aggiàn, che non di sopra si contene.—
Sièn sotto signoria sì spietosa
E vedènci fallare
Parenti, amici, e metter in obria (3).

Dante Parad. VI. 120:

Perchè non li vedèn (4) minor nè maggi.

Ed in prosa, il Barberino Lib. cit. Part. XVIII: *Ama Dio noi per noi, non per sè, senza alcuna divina passione, e dilettasi che amian lui per noi.* Fra Guittone Lett. XX: *Non poria cor pensare nè lingua dire* (5) *quanto e da quanta parte servir lui e amar sièn tenuti.* Il Bocc. Laber. 107: *Deh lasciàno stare quello, che tu per tuo studio e di grazia da*

(1) *Siemo, semo.* Vedi il verbo *Essere.*

(2) Per *fe*, fece, aggiunto il *ne* per istrascico di pronunzia.

(3) Per *oblia*, antiquato: oggi *oblio.*

(4) I commentatori tacciano di *stravagante* questa voce *vedèn*, che leggesi nella maggior parte de' testi mss. e stampati. Ma *stravaganti* son essi, che l' han mutata in *vedem.*

(5) Anche Jacopo da Lentino:

Lo meo 'nnamoramento
Non può parere in detto:
Così com' io lo sento
Core nol penseria nè diria lingua.

E il B. Jacopone Lib. VI. C. VI. 6:

La lingua no 'l sa dire,
Nè 'l cor no 'l può pensare.

Modo frequentissimo negli antichi, e preso da' Provenzali. Filomena non es lengua que contar ho pogues ni dir, ni cor d' ome pessar, ni cogitar; *non è lingua che contar ciò potesse nè dire, nè cuor d' uomo pensare nè cogitare.*

Dio hai ***acquistato.*** **E Brunett. Rett.** ***Bonamente aviàn mostrato la prima parte del libro*** (1).

Questo mutamento dell' M nell' N era proprio ancora della lingua romana. Nel romanzo di Gioffredo:

Seiner, bon' aventura aias,
Que nos no us saben ren contar (2),

signore, ***buon' avventura aggiate, che noi non vi saven*** (saveno, savemo) ***nulla contare.*** Nella nobile Lezione:

E reconissent lui mot lo deven honrar (3),

e riconoscenti lui molto lo deven (deveno, devemo), *onorare.* Nel libro dei vizj e delle virtù: aquest mandament (4) nos amonesta (5) que us garden d'offendre e de menesprezar (6) scientament nostre paire e nostre maire (7); *questo comandamento*

(1) E nel pres. dell' ottat. Vita di S. Giov. B.: *O dolce padre, o maestro nostro, che non volesti che noi fossino con teco.*

(2) Noi medesimamente *contare* per *raccontare, narrare* ec. E da *conte* dicemmo *conto* per *racconto*, così frequente nel Tesoro e in altre vecchie scritture.

(3) Sincope del lat. *honorare*. Ancor noi *onrare*, e *onranza, onratamente*, da *honransa, honradamen:* dalle quali voci nascono *orrare, orranza, orratamente* ec. mutata l' N in R per lisciezza di lingua.

(4) Così gli antichi *mandamento* per *comandamento;* nè dal Vocabolario è ben definito per *commessione, ordine, mandato,* non essendo queste voci sinonime di *comandamento.* E ne' due esempii ch' ei cita, Tesoret. Br. e Dif. Pac. *mandamento* vale propr. *comandamento.*

(5) *Amonestar*, e in antico franc. *amonester*, incoraggire, esortare, animare, ammonire, consigliare, persuadere, guadagnare. Ciullo d' Alcamo:

Molte sono le femmine, c' hanno dura la testa,
E l' uomo con parabole le dimina e ammonesta.

Il Vocab. legge *ammodesta,* ossia *rende modeste*, che sarebbe tutto 'l contrario di ciò che 'l poeta ha voluto dire, cioè che molte sono le femmine, che sono dure, ostinate, che non s' arrendono, ma l' uomo a forza di parole le persuade, le guadagna, le conduce ai suoi voleri. Anche lo spagnuolo *amonestar.*

(6) Dal lat. *minus pretiare*, minisprezzare, misprezzare, cioè disprezzare. Ciullo d' Alcamo alla provenzale *minispresare*:

S'eo minispreso abbiti (ebbiti) mercè, a voi (m' arrenno;

cioè *m' arrendo*, come il romano *a vos me ren*, a voi mi renno, mi rendo. Lo spagnuolo *menospreciar.* Manca *minispresare* nel Vocab.

(7) Da *maire* il B. Jacopone, Libro III. Od. XXIX. 2, *mare* per *madre*, fognato l' I, come *varo* da *vaire*, e *lado* da *laid:*

Figliuol piacente della dolce mare.

E Ciullo d' Alcamo:

Che tu vadi, addimandimi a mia mare e a mon (peri.

Mon per *mio*, voce interamente provenzale; e *peri* per *pere* ossia *padre*, da *paire*, che si pronunziava *pere*, com' è nel francese: e *peri* è detto per *pere*, come *pensiere, pensieri* ec. I Veneziani *pare* e *mare.*

Nel medesimo Jacopone si ha *mate*

ci ammonesta che ci guardian (guardiano, guardiamo) *d'offendere e di disprezzare scientemente nostro padre e nostra madre.* Nella Dottrina de' Valdesi: a zo (1) que tratten las nostras fazendas per concili general; *acciò che tratten* (tratteno, trattemo, trattiamo) *le nostre faccende per concilio generale.* Nella traduz. del Nuovo Test. Giov. 5. Saben que nos avem las requerensas (2), las quals requerem de lui; *savèn che noi avemo le richerenze* (petizioni, richieste), *le quali richeremo* (ricerchiamo) *da lui.* E Act. 17: No deven aesmar (3) la causa divina esser sem-

per *matre*, e *pate* per *patre*. Lib I. Sat. II. 2:

Mentre mi stetti en ventre di mia mate.

Lib. IV. C. XXVII. 10:

E dei anco risguardare
Quanto puoi a patre e mate.

Lib. V. C. XI.

Nel quarto modo apparemi
Como benigno pate.

E C. XIX. 6:

A seguir nostro pate
Francesco nuovo Santo.

E chi li credesse usati in grazia della rima sarebbe in grande errore; imperocchè sono formati regolarmente da *pater* e *mater*, mandata fuori l'R, come da *frater* si disse *frate*. *Parone* per *padrone*, colui che comanda nella nave, il Boiardo Lib. I. C. III. 2:

E fa 'l paron ardito spaventare.

E Lib. II. C. VI. 29:

Ogni parone e marinaro è perso.

I Provenzali *pairon*: e *parone* e *parona* in alcuni luoghi d' Italia. Il Vocab. non ha *parone*, ma *padrone* nel senso accennato.

(1) *So* e *zo*, ciò. *Zo* alla provenzale. Cecco Angiolieri secondo la Racc. Allac.

Di zo mi lodo e tegnomi valente —
Zo che a gentile cosa se conviene.

E Fino di M. Benincasa d' Arezzo:

Pentom' assai; so m' è grande plasere.

(2) *Requerensa*, richiesta; e da *querensa*, chiesta, gli antichi *cherenza*. Lotto di Ser Dato Pisano:

Al possibile far cherensa deneį

cioè *ne dee far chiesta a chi può*. E Meo Abbracciavacca:

Forse per sua cherensa
Si fa, come doglia, presentata ec.

Manca nel Vocabolario.

(3) Dal lat. *æstimare* i Provenzali *aesmar* ed *esmar*, e noi *esimare*, stimare, calcolare, giudicare, credere, pensare, esser d' avviso, presumere, congetturare, immaginare. Nel Dittam. Lib. II. Cap. IX:

E se ben mi ricordo ancora ed esimo,
Tanta letizia se ne fece, ch' io
Appena dir te ne saprei il centesimo.

E Lib. IV. Cap. XVIII:

E secondo chè udìi, e fra me esimo,
Cinquanta volte diece, o alcuna pine,
Correvan gli anni allor del Cristianesimo.

E in una sua Canzone inedita, che si conserva nella Magliab.:

Ma s' ella è tale, quale il mio cor esima,
Pietà dovrebbe aver di sè medesima.

Manca nel Vocab.

Nell'ediz.,del Dittam. Milano, 1826. è malamente spiegato *esimare* per *ragguagliare*.

Nel medesimo Dittamondo, Lib. V. Cap. XII, là dove parlasi di Maometto, che tra le altre felicità ch' egli promette nel suo paradiso,

Vasellamenti ancor d' argento e d' oro,
Delicate vivande e dolci stima
Su per le mense, ove faran dimoro,

nella citata ediz. è detto che qui *stima* vale *annovera*; ma è *immagina*. Il Pucci nel Centiloquio 61. 58:

E questo è vero, come qui s' aesma.

Ivi ha la nota seguente. « Dalla voce

blans (1) az aur, az argen; *non devèn stimare la cosa divina esser sembiante ad oro, ad argento.*

Nell' antico francese, Fabl. et Cont. anc.:

Nos volon faire charbonnées,

noi voglian fare carbonate. Nel romanzo di Rou:

Là comence l' histoire, que nos dire devon,

là comincia la storia, che noi dire devèn. Le Custoiement, Ch. XV:

Gardon le, si l' en saichon gre (2),

guardian lo, se gli ne sappiàno grado. E nel moderno *aimons, avons, portons ec.*

Il voltarsi presso di noi in capo a certi tempi di verbi l'M in N, oltre all'esempio de' Provenzali, venne ancora da questo. Gli antichi, specialmente quelli de'primi tempi, scrivevano le parole come la lingua le proferiva. Ora, dicendo ex gr. *noi vogliam fare, noi siam fatti, noi sappiam dire* ec., siccome si sentiva il suono dell' N, anzi che quello dell' M, così scrivevano *noi voglian fare, noi sappian dire, noi sian fatti* ec. Ed anche oggidì la toscana pronunzia si piega a questa mutazione, ritraendosi dal troppo labiale ed ottuso proferimento dell'M. Ma l' arbitrio dell' uso fè poi

e dalla lettera *Emme* potè bizzarramente comporre il verbo *Aemmare. Aemmare* dunque nel suo primiero e proprio significato vorrebbe dire *porre in emme, o formare, far divenire emme;* ma qui sta per *descrivere, raccontare, registrare*, forse perchè i libri di sì fatte memorie si soglion fuori segnare o con questa semplice parola *Memorie*, o con due sole MM ed E attaccate, o con MR, o con altra simil cifera. »

Altro è questo che stirare, come fanno i calzolai, il cuoio co' denti o con le tanaglie! Potevasi egli immaginare una più ridicola origine del verbo *Aemmare?* Egli deriva dal medesimo *aesmar* de' Provenzali, che si scrisse anco *aimar, aemar*, e in antico franc. *aemer*. Di qui *aemmare* che ha lo stesso significato di *aesmar*, dichiarato di sopra.

Parimente dal provenzale *esme*, stima, prezzo, valore, calcolo ec., vien la voce *esimo*, che il Vocabolario sulla fede del Varchi definisce malamente per *ragguaglio*.

Dal basso lat. *æstimium*, in antic. franc. *estime*, è *stimo*, estimazione, opinione, giudizio. E falsamente il Bottari a quel luogo di Fra Guittone, Lett. XXV, *non cielo cangiamo in terra, bel dolze amico, e bene sommo ed eterno in breve e vile, chè male viveremo a retto stimo*, interpreta: io stimo rettamente, cioè giustamente, dirittamente, che male viveremo. *A retto stimo* vuol dire *a retta estimazione, a retto giudizio.*

(1) *Semblans*, sembiante, simigliante. E *sembiantemente* per *somigliantemente* Messer Polo:

Sembiantemente mi devien d' Amore.

Manca nel Vocab.

(2) I Provenzali *saber grat;* e noi *saper grado.*

che s' abbandonasse questa trasformazione dell' M fuor del composto, e si continuò solamente ad usarla nelle persone de' verbi, che avessero dietro particella affissa. Così il Tasso, Gerus. VIII. 70:

Andianne, e resti invendicato il sangue.

Seneca, Pist. XXVI: *Consentiangli e lascianlo rallegrare del suo bene.* Nel Novell. nov. X: *Sianne dinanzi alla Signoria.* Il Villani, Lib. X. Cap. XLVIII: *Avenne fatta menzione* ec. Anzi essendo più agevoli a pronunziarsi e più dolci che riponendo l'M davanti l' affisso, e dicendo *andiamne, consentiamgli, lasciamlo, siamne, avemne,* erano meglio scritti nella prima che nella seconda maniera (1).

XVI. Siccome le prime persone plurali d' ogni verbo si chiusero talvolta come quelle della seconda coniugazione, e si disse per parità di cadenza *amemo, tememo, sentemo,* così per la stessa causa le seconde furono *amete, temete, sentete.* Fra Guittone:

Mercè dunque; se più montar volete,
Non diletto seguete,
Ma sol vertù.

Il B. Jacopone, Lib. VI. C. II. 30:

E voi, amiche, soccorrete,
Per pietà or m' aiutete.

Lib. III. Od. VI. 38:

Accorrete, accorrete:
Gente, che non venete?

E Od. IX. 65:

Fin che barattar possete,
O fratelli, non dormete.

Il Boiardo, Lib. III. C. II. 17:

Odete se mai fu cosa maggiore.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXIII: *Non conosciete quanta ira have lo puopolo de voi, che turbete lo buono stato? Non odete la campana? Pregove, per Dio, parteteve.* Nei Framm. di stor. rom. Lib. III. Cap. XI: *Voa* (voi) *portete la croce.* E Cap. XV: *Tu e tio* (tuo) *frate ameteve e honoreteve, e non fate remore* (rimore, rumore).

Nella lingua provenzale, Folchetto di Romano:

Ma vos non sentetz la dolor,
Ni 'l mal que m ven de fin' amor,

(1) Questo mutamento dell' M in N è familiare ai nostri contadini.

ma voi non sentete lo dolore, nè il male che mi vien di fino (puro, fedele) *amore.* Arnaldo di Marviglia:

Sofretz m' aquest falhir,

soffretemi questo fallire. E Girardo Riquiero:

Senher, mout falletz (1);
Non seguem sa trassa (2),

signore, molto fallete; non seguemo la sua traccia.

(1) Il Vocab. negli esempii che cita sotto *fallere* e *fallire* non ha ben distinti nè dichiarati precisamente i varii significati di questi due verbi, e tutto è ivi disordine e confusione. L'Ab. Zannoni poi regala alla lingua un nuovo senso della voce *fallire,* concepito nella sua testa. A quel luogo del Tesoretto (da lui bistrattato al solito), Cap. XXI,

Così rapisce e fura,
E dà falsa misura,
E peso frodolente,
E novero fallente,

egli annota: *dar novero fallente* vale *ingannare altrui nel contar denaro. Fallente*, nel significato di *avente inganno, ingannevole*, non leggesi nel Vocabolario.

E se vi si leggesse, vorrebbesi cacciar fuori a calci. Che razza di locuzione sia, *gli ho dato novero fallente,* per dire *l' ho ingannato nel contargli il denaro*, se italiana, o brighellesca, lascio che all' Accademico della Crusca, che è quanto dire, al legislatore supremo della nostra lingua, risponda il più gretto e più sciagurato rettoricuzzo. Egli ha abbracciata la falsa lezione, e ripudiata la vera de' Codici G. e B. *E non vero o fallente*, e del V. *E non ver ma fallente.* E perciò si legga:

E peso frodolente,
E non ver, o fallente;

oppure: *o non ver, ma fallente.* Mancano nel Vocabolario: *Fallia* per *fallo, falsità*. Lotto di Ser Dato:

Che disse santo di filosofia,
In cui non è fallia.

E Jacopo Pugliesi:

Vèr me non fare sì gran fallia.

Fallero per *falso, ingannevole*. Gonnella degl' Interminelli:

Poi ch' eo sperava non esser fallero
Tal senno, che si dice che sublima.

Fallere al modo lat. per *fallire*. Rinaldo d' Aquino:

Se Amore in voi fallesse.

Il Vocabolario §. I. *Falsare. Nuovo uso di questo verbo.* Gr. S. Gir. 3. Chi dice che ama Iddio, e falsa (*non osserva*) i suoi comandamenti, menzonieri este.

Non è nuovo quest' uso del verbo *falsare*. In provenzale *falsar* valeva anche *rompere*. Nel Romanzo di Gioffredo:

Ni l' escut, ni l'aubere falsar,

nè lo scudo, nè l' usbergo falsare (rompere). Ed in senso figurato, lib. di Sidrac: falso lor mariatge; *falsano lor maritaggio.* Sicchè *falsare i comandamenti* significa *romperli*, nel senso che diciamo *romper le leggi*, *romper la fede*, *rompere il patto* ec. per *trasgredire*, *violare*, *non osservare le leggi* ec.

(2) *Trassa*, traccia, che vale *orma*, *via*, ed anche *brigata*, *schiera*, *torma* ec., dal basso lat. *trassa*, *tracea*.

Il Vocab. §. II. *Traccia. Per similitudine vale Cammino, Viaggio.* Dante, Inf. 15: Ritorna indietro e lascia andar la traccia.

Dice l' intera terzina:

E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

Qui la *traccia* non vale il *cammino*, *il viaggio*, ma sì *la schiera*: cioè di quelle anime tormentate, tra le quali

E nel francese, il re di Navarra, Canz. III:

Je sens les maus d' amor per vos;
Sentez les vos per moi?

io sento li mali d' amor per voi; senteteli voi per me? Così *aimez*, *portez*, *allez* ec.

Nei primordii della lingua tutto risentiva della seconda coniugazione de' Latini, come si vedrà meglio al Cap. V. §. IV.

XVII. Le seconde persone plurali di tutti i verbi terminano presso di noi in E, e presso gli antichi in I. Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. IX. 24:

Nostro padre disse: andati
A cercar tutti gli stati.

Lib. II. C. II. 26:

E le Vertudi sì v' esercitati
In tutto compimento di valore.

Lib. VII. C. VIII. 3:

Non vi maravigliati
Se a la danza danzai ec.

Luca Pulci in un sonetto a Messer Matteo Franco:

Tignetimi costui con la padella.

Matteo Spinello sotto l' anno 1261: *Signore, non ce li mandati, perchè Napole non ne vuole alloggiare de' Saracini.* Nei Framm. di stor. rom. Lib. III. Cap. XVI: *Prennamo quessi denari: sollacciati* (1) *per uno mese;* cioè *sollazzati*, *sollazzativi.* Ma chi ha fatto grand' uso di questa desinenza è il Boiardo. Lib. I. C. I. 1:

Signori e cavalier che v' adunati
Per udir cose dilettose e nove,
Stati attenti, quieti, et ascoltati
La bella historia, che 'l mio canto move.

era Brunetto, che avea lasciate andare avanti per fermarsi a parlar con Dante.

E §. III. *Traccia. Per truppa che vada in fila, e l' un dietro all' altro.* Dant. Inf. 12: E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia Correan Centauri armati di saette.

Qui pure *traccia* non sta per *truppa*, ma è la *tracea* del barbaro latino, che significava *perquisizione per qualunque via:* e *trassare*, perquirere. Parla Dante de' Centauri che andavano in cerca di quelle anime ch' erano condannate in una riviera di sangue, per saettarle, se fuori di esso sangue uscivano più di quello, che per giudizio non era lor conceduto.

(1) *Sollacciare* e *sollaccio*, per *sollazzare* e *sollazzo*, mancano nel Vocab. Rinaldo d' Aquino:

Quest' è lo foco d' Amore,
Ch' arde lo fino amadore,
Quand' e' non ha sollaccio.

Paganino da Sarzana:

S' eo non ritorno al luoco,
Ove 'n sollaccio e 'n gioco dimorava.

E Fra Guittone:

O sollacciando u' laidir possa nom fee (*fede*)·

C. XI. 37:

Com' usati' ad alcun mostrar la faccia?
Gettati l' arme e andati alla poltrogna (1),
Poi non sapeti quel che sia vergogna.

Lib. II. C. II. 39:

Stava nel ponte che là giù vedeti.

C. IX. 53:

Nè mai de quindi uscir se può, se prima
A quella rocca non saliti in cima.

C. VIII. 2:

Donne leggiadre et cavalier pregiati,
Che onorati la corte et gentilezza,
Trative (2) qui davanti, ed ascoltati
Degli antiqui baron l' alta prodezza.

Questa fu la desinenza primitiva e regolare delle seconde plurali, la quale provenne dirittamente dalle latine *amatis*, *timetis*, *sentitis*, onde gittata l' S finale *amati*, *temeti*, *sentiti;* come da *amas*, *times*, *sentis*, si ebbero *ama*, *teme*, *senti*, secondo che abbiamo osservato sotto il N°. VI-VII. Il moderno spagnuolo s' approssima a questa terminazione, scrivendo *amais*, *timeis*, *sentis;* dalle quali voci è tolto il T di *amatis*, *timetis*, e il *ti* di *sentitis*.

L' uscita in E, *amate*, *temete*, *sentite*, ci venne dagli antichi spagnuoli, che scriveano *amades*, *temedes*, *habedes*, *partides* ec. Nel poema del Cid, v. 1444:

Per lo que avedes fecho buen cosiment y avrá,

per *quello che avete fatto buon riguardo vi avrà*. Arcipr. de Hita, cob. 440:

Veo tuerto suyo que siempre mal catades,

veggio il torto suo che sempre mal guatate.

XVIII. Queste medesime persone non si possono per nessun modo accorciare. Fece altrimenti il Barberino, che troncò dell'ultima *savete* e *volete*, dicendo *savè* e *volè*. Nel libro del reggimento e de' costumi delle donne, Part. I:

Or voi savè ch' è scritto
Che 'l riso sta nella bocca de' matti. —
Voi savè ben che si dice d' Amore. —
E voi savè che un piccolo riguardo

(1) *Poltrogna* per *poltróna*. Il Vocab. non ha registrato *poltrona*, d'un uso così comune.

(2) *Trati*, cioè *trate*, seconda plur. del pres. dell' indicat. dalla prima singol. *tro*. Vedi il verbo *Trarre*.

Discovre tal fïata un lungo amore. —
Ma vo' savè che m'è sì forte e grave
Cotanto star che non vi veggia punto.

E Parte V:

Voi savè ben che risposta qui cade. —
Così ancor quando l' è dimandata:
Volè voi consentire ec.

E perchè in vece di *avere* si disse anticamente *avire* (1), da cui la seconda pers. plur. *avite*, così Fra Guittone *avì* (2), per *avè*, ossia *avete* (3):

E come a visco augel m' avì pigliato. —
Nuova ferita avì data al mio cuore. —
Poichè 'l meo cuore avì 'n vostro tenore (4).

Così *tolì* (5) per *tolè*, ossia *tolete*, nella Tancia, Att. I. Sc. I:

Un cittadin la Tancia? olà, tolì (6)!

Questi troncamenti sono alla maniera dei Provenzali, che scriveano *sabetz*, *voletz*, *avetz* ec., e si proferivano *sabè*, *volè*, *avè* (7). Nella Tenzone tra Pistoletta e una Dama:

Bona domna, tant es cortes' e pros (8),

(1) Vedi il verbo *Avere*.

(2) Non alla bolognese secondo i chiosatori, quantunque s' oda in Bologna, ma alla provenzale.

(3) Così lo spagnuolo *venis*, venì, venite: *subis*, salì, salite ec.

Subire, per *salire*, *ascendere*, *montare*, anche il Frezzi nel Quadriregio, Lib. IV. Cap. XXII:

Tu li vedrai se tanto allo 'nsù subi.

Manca nel Vocab.

(4) Potestà, dominio, balìa. Dante da Maiano disse *tenere:*

Poi lo domanda lo gentil parlare
Della gioiosa, che m' ave in tenere.

Enzo re:

Distretto m' ha l' amore in suo tenere.

Il B. Jacopone, Lib. VI. C. II. 50:

Vieni, sposa, entra in tenere.

Sulle voci *tenore* e *tenere* così il Roquefort: *Teneure*, condition sous laquelle on tient un fief, une terre. *Tenor*, détenteur, celui qui tient un héritage à titre de bail. *Estre en tenor*, être en possession. E il Du Cange: *Tenere*: dicitur qui prædium a domino feudali dependens, et in ejus feudo vel dominio possidet. Erano dunque *tenore* e *tenere* termini del foro feudale, e passarono poi per estensione a significare *potestà*, *dominio* ec. in generale. Il Vocab. spiega *tenere* per *tenitorio*, *dominio*, *potestà;* e tra gli esempii che allega non ve n' ha uno che risponda a *tenitorio*.

(5) Da *tolire* per *tolere*, che antic. si scrisse con una sola L, com' s' è veduto sotto il N° II.

(6) Accompagnato dall' atto che colle mani si fa, messo il dito grosso tra l' indice e il medio. Anche il Petrarca:

Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

I Provenzali *tener*. Nel romanzo di Gioffredo:

Tenetz, dis el, en vostra gola,

tenete, diss' egli, in vostra gola. I Veneziani *tolè:* i greci moderni δρσ.

(7) Così tuttavia i Veneziani.

(8) *Pros*, pro, prode. Il Vocabolario registra *prode*, *pro*, solamente in

Que ben sabetz si ieu us am ni (1) us vol ben,

buona donna, tanto siete cortese e prode, che ben savè s' io v'amo e vi voglio bene. Pier Ruggiero:

Si voletz al segle (2) plazer,
En locs (3) siatz fols ab los fatz (4),

senso di *valoroso*. Valse ancora, come il *pros* de' Provenzali, *buono, onesto, di buona indole, virtuoso, liberale, meritevole, generoso*. Dante da Maiano:

Che più m' agenza, e val mai per amore
Valente donna e pro
Amar senza nul pro di fin coraggio,
Che di vil vassallaggio possedere.

Fra Guittone Lett. XVIII: *Che pro-d'uomo non obria mai beneficio.* E Lett. V: *Ma credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare maraviglia-re, e perchè fuste ispecchio e mirado-re, ove si provvedesse e agenzasse cia-scuna valente e piacente donna, e prode uomo, schifando vizio, e seguendo vertù.* Ne' quali esempii *pro, prode*, non significa certamente *valoroso*.

(1) Così gli antichi *nè* per *e*, particella congiuntiva. Bonaggiunta Urbiciani:

Che fa volere
Poco d' avere
Più che bontà nè pregio di persona.

Masarello da Todi:

Che se viene in ricchezza nè in potere.

E malamente il Salvini interpreta *nè* per *o, ovvero*. Anche l' antico francese *ne*. Nel romanzo di Renard:

Et dit: fox est qui met s' entente
En fame, n' en riens qu' ele die,

e dice: *folle è chi mette sua intenta* (pensiero) *in femmina, nè in cosa ch' ella dica.*

Il Vocabolario al §. IX. sbaglia nel definire *Nè* per *O, O pure, Ov-vero, O veramente*, valendo *E* il *Nè* di tutti gli esempii che cita, e che volean esser riportati sotto il §. VII.

(2) *Secolo* per *mondo* diciamo ancor noi; e gli Spagnuoli *siglo*.

(3) Dal lat. *in loco*, a tempo e luogo, opportunamente. Oraz. Lib. IV. Od. XII: *Dulce est desipere in loco.* E Terenz. Adel. 2. 2. 8: *Pecuniam in loco negligere, maximum interdum est lucrum.* Indi i nostri antichi *in luogo*. Nel Libro di Cato, lib. II. Dist. 18: *Che grande savere è in luogo ad infignersi l' uomo stolto.* Manca questa locuzione nel Vocabolario. *Loco* in quell' esempio del Bocc. canz. 5. 4,

E poi quando fia loco,
Me raccomanda a lei come tu dei,

dice il medesimo Vocabolario, sotto la voce *Luogo* §. III, che è per la rima. Eppure fuor di rima è usato da Dante, Inf. XVI. 1:

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo.

E il Tasso Gerus. VI. 22:

Loco fu tra le mura e gli steccati.

E *loco*, prima che *luogo*, dissero gli Antichi, ed i Provenzali *loc*, dal lat. *locus*. *Loco* è anche avverb. locale, che significa *là, colà, quivi* ec. dal lat. *illuc*, troncato l' *il*, come da *illo* si fece *lo*, e da *illi* dat. sing. *li*. L'antico franc. *ilec, iluec, iloec*. Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. VII:

Li fatti e le favelle
Rapportano alle celle,
Ch' i' v' aggio nominate,
E loco son pensate.

Cap. XI:

Che loco sia finata
La terra e terminata.

Fra Guittone Lett. XXIII: *Che non può già desiderio d' amore loco abitare, ove piacer non trova.* Manca nel Vocab.

Il Vocabolario §. III. *Loco* per

(4) *Fatz, fat, fad;* da cui noi antic. *fado*. V. il Vocab.

se volete al secolo piacere, in loco siate folle con gli sciocchi. E Folchetto di Romano:

Qu' al bel semblan franc (1) e cortes

Locazione. L'allogare o Dare a fitto. Bern. Orl. 3. 7. 40: Certi benefiziuoli aveva loco, Nel paesel, che gli eran brighe e pene.

E che costrutto può egli cavarsi dal dire: *certi benefiziuoli aveva locazione* ec.? Qui *loco* è avverbio, e val *quivi*. Galletto Pisano l' *usò* per *là ove*:

Or son caduto, lasso,
Loco non ebbi parte.

Nel medesimo Tesoretto, Cap. XXI:

E se perdesse un poco
Ben udiresti loco
Bestemmiar Dio e' Santi,
E que' che son davanti.

Il Bottari, Nota CXIV. alle Lettere di Fra Guittone: inclinerei a credere che valesse lo stesso che il lat. *illico*, e lo spagnuolo *luego*. L'Ab. Zannoni non sa essere del suo avviso, sembrandogli che ancor qui ben s' accomodi alla parola *loco* l' usata interpretazione di *quivi*. Di questo nulla c' importa; ed il Bottari ha ragione. Parla Brunetto del giocatore, il quale non appena comincia a perdere un poco, che si sente subito bestemmiare; e spiegando *loco*, per *quivi*, sarebbe un avverbio superfluo. *Luec* nel senso stesso anche i Provenzali. B. Calvo:

D' on poiran luec cobrar
Armas,

d' onde potranno loco (subito) *ricovrare arme.* Manca nel Vocab.

La voce *loco*, come osserva il medesimo Bottari, Nota CCCCXXX, fu presa anche in senso d' *ignorante*, contrario di *letterato*, dallo spagnuolo *loco*, che vale *folle, insensato, stordito, di poco giudizio.* Cecco Nuccoli:

Loco staesti, e poi t' alletteraro.

Manca nel Vocabolario; come pure *alletterare.*

Locus in lat. valeva *terreno, podere, possessione, dominio;* donde la voce *locuples*, pieno di luoghi, cioè abbondante di possessioni ec. Di qui noi *loco* o *luogo* nel medesimo significato. La Crusca e i Cruschiadi, dice il Gherardini, ne recano un esempio sotto il tema— « *Luogo*, per *Parte* o *Luogo particolare.* » — Brava lei! Bravi loro!

Il Vocabolario §. II. *Luogo* per *Legnaggio.* Filoc. 5. 281: E così porria la folle nella malaventura incappare, amando in basso come in alto luogo.

Luogo o *loco* in questo senso è dal *locus* de' Latini: *haud obscuro loco natus*, di non ignobile stirpe. Ma nell' esempio citato dal Vocabolario non significa affatto *legnaggio. Amare in buono, in grande, in alto luogo,* vuol dire *amare un oggetto, una persona, che bene, grandemente, altamente lo meriti.* Nel senso stesso dissero gli antichi *dare, mettere l' intendimento, l'intendenza*, ossia l' amore, *in grande, in alto loco.* Dante da Maiano:

Quand' ebbi tanto ardire
Che in sì gran loco die' mio intendimento.

In sì gran loco, cioè *in oggetto, in persona di sì gran merito.* S' aggiungano queste locuzioni al Vocabolario.

(1) *Franco* valeva anticamente nobile, libero, che non pagava nè taglia, nè censo, nè altra imposta. Il Du Cange: *Franci*, dicti viri potissimum ex nobilitate, ingenui, ipsique proceres. E come questa gente si distingueva per civiltà e gentilezza, così *franco* si usò per *gentile, cortese*. La Contessa di Dia:

Mi faits orguelh en digz et en parvensa,
E si ets francs vas totas autras gens,

mi fate orgoglio in detti e in parvenza, e sì siete franco verso tutte altre genti. In questo senso manca nel Vocabolario, e si legge in un Sonetto (Saggio di rime illustri inedite ec.) della compiuta donzella da Firenze, la quale

Avetz mon cor lasat (1) e pres,

che col bel sembiante franco e cortese avete il mio cuore lacciato (allacciato) *e preso.* Anzi talvolta le scrissero come le pronunziavano. Nel Poema intitolato *Lo novel confort:*

Vos dorme longament en la vostra tristicia,
Vos non vole velhar,

voi dormè (dormete, dormite) *lungamente in la vostra tristizia, voi non volè vegliare.* Ancora:

Al vostre vain soyme vos have tal deport (2),

al vostro vano sogno voi avè tal diporto. E Girardo Riquiero:

Tosa (3), vau far ma jornada:
Senher, mete us en carreira,

parlando della primavera dice che in quella stagione

La franca gente tutta s' innamora;

cioè le persone gentili: imperocchè Amore, come cantò l' Alighieri, *a cor gentil ratto s' apprende.* Manca ancora *francanza.* Il B. Jacopone Libro II. C. XVIII. 23:

Jesù sia la tua fidanza,
Se vuoi vivere in francanza.

(1) *Latzar*, *lassar*, *lasar*, lacciare, allacciare. *Latz*, *las*, *laccio*, e *lasses*, *lases*, lacci. Perciò i nostri antichi *lasa* con una sola *s* per *lassa.* Folgore da S. Geminiano:

Si stanchi tutti da non disfar lasa.

Il Vocab. ha *lassa*, e non *lasa*. Il basso lat. *laxa*, lorum, habena.

(2) E noi *diporto*, sollazzo, divertimento, spasso ec. E *diportanza* Jacopo Pugliesi:

Quando in diportanza
Stava con vui.

Manca nel Vocab.

(3) *Tosa*, per *fanciulla*, tuttodì nella Lombardia e nella Romagna. È voce romana e non lombarda, come dice il Vocab. E da *tos* è *toso* per *fanciullo*, e manca nel Vocabolario. Nel Dittam. Lib. I. Cap. X:

Non è da toso che legge l' abbì.

Dice il Ferrari: *quod autem pueri et puellæ capillos alerent et cirrati essent*, *Insubres* tosi *et* tose, *et* tosoni *et* tosone *pueros et puellas vocant, quasi intonsos per aphæresim. Nam puellas detonsas fuisse nemo credet.* E questa derivazione s' è per alcuno aiutata con quel passo del Morgante C. XXVII. 243:

Le donne e le tosette scapigliate
Correvan tutte.

In primo luogo io non so come *intonsus*, non tosato, debba interpretarsi al contrario di ciò che significa, intendersi cioè per *tonsus*, tosato. In questa guisa potrebbesi prendere ancora ex. gr. *incautus* per *cautus*, *injustus* per *justus* ec. La voce *toso* è veramente da *tonsus*, e non da *intonsus*. Il Forcellini: *tonsus puer*, *minister*, est simplex, purus, rudis; nam quos habebant delicatos, comatos habebant et comptos. Vedi anche Fedro Lib. III. Fav. 10. Ed il Boiardo, Lib. III. C. VII. 61:

Le chiome le tagliò come a garzone.

In secondo luogo non osta affatto a questa derivazione il luogo citato del Morgante; imperocchè il nome di *toso*, che da principio si disse del fanciullo tosato, si estese poscia a qualunque fanciullo in generale, quantunque non avesse tagliati i capelli; e quello di *tosa* a qualunque fanciulla.

Il Vocabolario *Toso. Add. da Tosare; Tonduto.* Pataf. Tu non riguardi

15

tosa, *vo a fare mia giornata ; signore mettevi* (mettetevi) *in carriera.*

XIX. Le terze plurali si formano dalle terze singolari con l'aggiunta di un *no* nella fine. Così da *ame* (1), *teme*, *sente*, sorgono *ameno*, *temeno*, *senteno*. Guido Cavalcanti:

Le donne che vi fanno compagnia
Assai mi piacen per lo vostro amore.

mai raso nè toso. Libr. Amor. 18. Questo sanno i tosi e i rasi, che nè gentilezza di sangue, nè molta bellezza è quella, che mette nell' animo saetta d' amore.

Il Vocabolario non ha inteso il significato di *toso e raso* in questi due esempii, i quali contengono una locuzione metaforica ed avverbiale. A quel luogo del Centiloquio del Pucci:

E tutti i cittadini
V' andavan, così il toso come il raso,

l' editore annota, che *toso e raso* vale *uomo vile e plebeo.* La quale interpretazione non regge; perchè dicendosi *così il toso come il raso*, sono indicate due qualità di persone, come ex. gr. *così il ricco come il povero, così l' ignorante come il dotto.* E se *toso e raso* significassero ambedue *uomo vile e plebeo*, bisognerebbe spiegare: *v'andavano tutti i cittadini, così l' uomo vile e plebeo come l' uomo vile e plebeo.* Ora, in questo passo, come in quelli citati dal Vocabolario, *toso* è preso per *fanciullo*, e *raso* da *radere*, far la barba, per *uomo fatto.* E perciò nell' esempio del Pataffio, *tu non riguardi mai toso nè raso*, vale *tu non hai nessun riguardo nè a fanciullo nè a uomo*, ossia *nè a piccolo nè a grande.* Parla quivi l' autore di un tale, ch' era macchiato di vizio infame, e gli dice ch' egli non la risparmiava nè ai fanciulli nè agli adulti. Così nell' altro Libr. Amor. *Questo sanno i tosi e i rasi*, significa *questo sanno i piccoli e i grandi;* e noi pure usiam dire tuttodì: *questo lo sanno anche i ragazzi*, per indicare che una cosa è conosciuta da tutti. E parimente in quello del Pucci, *così il toso come il raso*, vale *così il piccolo come il grande;* cioè *v' andavano tutti i cittadini di ogni età.* E la locuzione, *questo sanno i tosi e i rasi*, risponde precisamente a quella di Omero, Iliad. IX:

ταῦτα δὲ πάντα
Ἴσασ' Ἀργείων ἠμὲν νέοι ἠδὲ γέροντες,

tutte queste cose poi sanno i giovani e i vecchi degli Argivi; cioè sono note a tutti.

Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. IV. Cap. IX, disse avverbialmente *a raso a raso:*

Infino a piè del colle a raso a raso
Splendea il lume grande di quel sole.

Manca nel Vocab.

Da *tonsus* Fazio nel Ditt., Lib. VI. Cap. XII, scrisse *tonso*, e manca nel Vocabolario.

Costui da una femina
Tonso e ingannato perdeo osse e polpi.

Nota *polpi* per *polpe* dal nom. singol. *la polpe;* come *la fronde*, *la veste*, *la porte*, *l' aste*, *l' erbe*, da cui in plur. *le frondi*, *le vesti*, *le porti*, *le asti*, *l' erbi* ec. che s' incontrano negli antichi. Così Dante Inf. XXVII. v. 95. scrisse *della lebbre;* e riditi pure de' commentatori che affermano aver detto il poeta *lebbre* invece di *lebbra* costrettovi dalla rima, e disputando se debba leggersi *della lebbre*, *o delle lebbre*, t' ammazzano con chiacchiere che nulla concludono, nè sanno quel che si dicono.

(1) Terz. sing. invece di *ama.* Vedi N° VIII.

Jacopo da Lentino:

Che gli occhi rappresentano allo core
D' ogni cosa che veden, bono e rio.

Ser Pace:

Creden che amor s' acquisti per servire:
Serveno e creden pur d' esser amati.

Galletto Pisano:

Le vostre beltà sole
Lucen più che lo sole.

Il Boiardo, Lib. III. C. II. 31:

Lor sgambettando ad ogni lato sguiceno (1),
Con salti dritti se inalciano (2) all' aria:
Così danzando una canzon comincieno
Di nota arguta, consonante e varia.

C. VIII. 12:

Combatteno a la porta del mercato.

Fra Guittone Lett. IV: *Secolari che contrarii suoi sono, e seguen diversi cammini.* Nel volgarizz. di Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. XXI: *E di ciò nasceno molti peccati.* Cap. XXXI: *Cose sono che non paieno buone, e sono.* Cap. XXXVII: *E certo con teco consenteno tutti coloro, che io ti dissi di sopra.* Ed altri infiniti anche negli scrittori de' secoli susseguenti, come nel Varchi, nel Castiglione ec. (3).

Nella lingua provenzale, Peirolo:

Quan dui (4) s' amen finamen
Per leial (5) drudaria (6),

quando due s' ameno finamente (puramente, fedelmente) *per leal druderia.* Nel Libro di Seneca:

Lo juggamen de Dieu (7) del cel

(1) *Sguizzeno.*

(2) *Inalzano.*

(3) Questa desinenza è viva ancora tra i Napolitani: *non diceno a te', comme t' esceno ll' uocchie* ec.

(4) *Dui* è oggi voce della poesia, ma in antico era ancora della prosa. Vedi il Vocab.

(5) Così *leiale* per *leale* Fra Guittone Lett. XVII: *E siccome io dissi, catuno vi loda per leiale e discreto e valente uomo.* Manca nel Vocab.

(6) Il Vocabolario definisce malamente *druderia* per *scherzo o tratto amoroso, atti, maniere, costumi di drudo e di druda.* Questa voce fu presa da principio in buon senso, come *drudo*, e valse *amore*, *amicizia.* Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(7) *Die*, per *Dio*, la nostra plebe: *Dielsà*, Dio lo sa. E nel Centiloquio del Pucci 76. 13. ove leggesi:

Dio vi dia grazia, dicie il dicitore,

i Cod. Magliab. e Strozz. hanno *Die.* Nei Framm. di stor. rom., Lib. III. Cap. IV, è *Diei* per *Dei*, alla provenzale: *diceva* (Dionisio) *che li diei non doveano havere similitudine di becchi varvati* (barbati).

No saben li angel ni 'l fizel (1),

lo giudicamento di Dio del cielo non saveno li angeli nè li fedeli. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Escriden lor essenhas (2) tuh a un clas,

grideno loro insegne tutti a un grido. Beltramo dal Bornio:

Ans can vezen qu' el seus (3) afars es mendre,

anzi quando vedeno che il suo (loro) *affare è minore.* Ancora:

Ans se laissen ses clam deseretar,

anzi si lasseno (lascieno) *senza richiamo diseredare.*

Nell' antico spagnuolo, Poema d' Alessandro, cob. 165:

Todos los traedores (4) asi deben morir,

tutti li traidori così deveno morire. Nella vita di S. Domenico, cob. 192:

Señor Dios, á qui temen los vientos é la mar (5),

Signore Dio, cui temeno li venti e lo mare. Cob. 713:

A Dios no se defienden (6) nin caroeres ni cuebas (7),

(1) Noi pure *fedele* per *cristiano, che tiene la vera fede di Cristo.*

Fidale per *fedele*, disse il Barberino, Doc. X. sotto Prudenza:

A trovar qual cotale
Amico tuo fidale.

Manca nel Vocab.

(2) Onde *insegna* per *bandiera.*

(3) *Suo* riferito, alla maniera latina, al numero del più, si trova in tutte le lingue romanze.

(4) Dal provenzale *traidor*, traidore, traitore, traditore. Bertrando Carbonello:

Ai! fals clergue, messongier, traidor,

ahi! falsi cherici, menzogneri, traitori. L' antico francese *trahitor*. Maria di Francia:

E tu meismes mo heireies,
E pur trahitor me tenreies,

e tu medesimo mi odieresti, e per traitore mi terresti. I nostri antichi *traitore.* Cavalc. Stoltiz. 277:

Mostrasi vinto 'l nimico traitore.

Manca nel Vocabolario: come pure *traire* per *tradire*, e *traito, traita,* per *traditore, traditora.* Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(5) *La mar*, il mare, in provenzale. Pietro Spagnuolo:

Que s cocha e cor tro qu' es en auta mar,

che s' affretta e corre fino ch' è in alta mare. I Francesi *la mer:* i nostri antichi *la mare.* Semprebene da Bologna:

Più bella par la mare e più sollazza
Quand' è in bonazza, che quand' è turbata.

Non è accennato nel Vocab.

(6) *Difendersi a Dio*, per *difendersi da Dio*, modo romano. Riccardo di Berbesino:

Estiers no m puesc a sas armas defendre,

altrimenti non mi posso a sue armi difendere. È la preposizione *a* de' Latini, che poi si tradusse per *da.* Così Fra Guittone, Lett. XIII: *Io non posso o non voglio a* (da) *femmina astenere* (astenermi). — *Nè non mi voglio a carne astenere.* — *Buono scernendo a* (da) *male, e male a* (da) *buono.*

(7) *Gheba* dicono i Veneziani per *gabbia.*

da Dio non si defendeno nè carceri nè gabbie. Nel Poema del Cid, v. 555:

Non lo saben los Moros el ardiment que han,

non lo saveno li Mori l' ardimento che hanno. E nei miracoli di nostra Signora, cob. 699:

Non traien en su pleito (1) ningun escarniment (2),

non traieno (recano) *in sua lite nessuna ingiuria.* Così nel moderno.

Nell' antico francese, Maria di Francia:

Mes cil qui atendent glorie,
Povent bien à tormens venir,

ma quelli che attendeno gloria, poteno bene a tormenti venire. Fabl. et Cont. anc.

Ne sevent dames qu' elles font,
Qui n' aiment mult celéement,

non saveno le dame ciò ch' elle fanno, che non ameno molto celatamente. E nella traduzione dei Distici di Catone, di Adamo di Guieney:

Car chil (3) qui gastent lur avoirs,
Quant ils n' ont mais que galer (4),
Embler (5) les fait besoin aler,

perchè quelli che guasteno il loro avere, quando eglino non hanno più che godere, il bisogno gli fa andare a involare (rubare). Lo stesso è nel moderno.

XX. S' è veduto sotto il N° VII che la terza persona singolare del pres. dell' indicat. della terza coniugazione, che ora termina in E, *sente*, era anticamente terminata in I, *senti*; dalla quale, aggiunto il *no*, si ha la terza plurale *sentino*, e per uni-

(1) Provenz. *plat, plad;* franc. *plaid*, e noi *piato*.

(2) Voce affatto provenzale, che significa *oltraggio, insulto, ingiuria*.

(3) Matteo Spinello *chillo* sotto l'anno 1261: *Et tutti chilli Napolitani auzaro* (alzaro) *voce*. E *chello* ne' Framm. di stor. rom. Lib. I. Capit. VIII: *Chello mannao* (mandao) *a modo reale*. Il provenz. *cil* e *aquil*, onde *quillo* il suddetto Matteo Spinello sotto l'anno 1253: *Et quillo iorno proprio messer Iozzolino predetto basciao lo pede allo papa*. I Napolitani *chillo*.

(4) *Galer*, danzare, saltare, rallegrarsi, ridere, divertirsi; da *gale*, gioia, letizia, divertimento, festa, gaiezza ec. Di qui la voce *gallo* usata nel senso stesso da Odo delle Colonne:

E avrò allegrezza e gallo,
E sarò fuor di pene.

Manca nel Vocab. Da *gale* è pur *gala*; onde *far gala, essere in gala*, stare allegramente ec.

(5) Dal provenz. *emblar;* da cui anticamente, e tuttodì i nostri contadini *imbolare* per *involare*.

formità di cadenza ne' verbi ancora delle altre coniugazioni, *amino, temino*. Di questa forma non m' è avvenuto di trovare esempii in altri che nel Boiardo. Lib. I. C. VI. 37:

Là giù s' odino voci in pianto e strida.

C. IX. 36:

E mentre che così stanno a guardare
Vedino un giorno gran gente arrivare.

C. XI. 24:

Hor si riversa tutta la battaglia
Verso la terra, et fuggino i Circassi:
Quei di Baldache, la brutta canaglia,
Fuggino a furia quei dolenti e lassi....
Fuggino i Turchi et quei di Trebisonda.

C. XII. 84:

Come dopo la pioggia le viole
Se abbattino, la rosa il bianco fiore.

XXI. « La declinazione regolare, dice il Perticari, vuole che i verbi della prima maniera nella terza persona dell' indicativo presente plurale finiscano in *ano*, e dicasi p. es. *amano*, *sperano*. Ma i Fiorentini per loro natural vezzo turbano la comun regola: e i codici loro sovente scrivono *amono*, *sperono*: meschiando la prima colla seconda e terza maniera dei verbi, e quelli che finiscono in *are* con quelli che finiscono in *ere*. Onde i molti codici del Passavanti, ed anche nella edizione di Venezia del 1558, nel Prologo si legge: *fracassono*, *spezzono*, invece di *fracassano* e *spezzano*. E il Cavalca nel suo Pungilingua *ispaventono* per *ispaventano*: e nello Specchio di Croce *cascono* per *cascano*, ed altre mille (1). »

Aggiungeremo a questi Marco Polo nel Milione: *sì lo pigliono, e togliono ogni cosa*. Il Barberino nel Libro del reggimento e de' costumi delle donne, Part. VI:

La prendon seco e menonla a posare.

Part. III:

Ancora dicon che diventon larghi.

Part. XVI: *stanno sette dì che non s' appressono*. Il Pulci nel Morg. C. XXVI. 48:

E catapulte che cavon gli stecchi.

C. I. 73:

Dicea Morgante: e' ne porton le pene.

Matteo Franco:

Dove i tintori imbotton la vinaccia. —

(1) Scritt. del Trec. Lib. I. Cap. X.

Luigi Pulci, in questa menatura
Rincaron l' uova fresche. —
Mandon le forche a dir per un vassallo.

Il Boiardo Lib. III. C. II. 50:

Nè stimon el periglio una vil paglia (1).

Anche il Mastrofini tiene questa desinenza per un vero errore. E perchè? Non si confonda una cosa coll' altra: se noi l' abbiam ripudiata, non per questo si dee dannarla, e stimare che usandola commettessero gli Antichi un errore. E che direbbon essi di noi, se risorgendo sentissero per es. le loro voci *amamo*, *tememo*, *sentimo*, le quali erano naturali e conformi alla loro origine, trasformate senza nessun bisogno e contra la ragione filosofica della lingua in *amiamo*, *temiamo*, *sentiamo?* Non potrebbero egualmente anch' essi giudicare siffatte desinenze un errore? Mal è adunque riprovare leggermente in altrui quel che si vuol lecito a sè medesimo.

Nè la terminazione in *ono* nei verbi della prima maniera è, come pretende il Perticari, un vezzo naturale de' Fiorentini: nè son essi che turban la comun regola, nè i loro codici i soli che così leggano. *Amono*, *spezzono* e simili scrissero anticamente tutti, e Fiorentini e non Fiorentini; ed il bello si è che questa forma, lungi dall' esser fiorentina, è anzi romana. Marcabruno:

Doas (2) cuidas (3) ai, compaingnier,
Que m donon joi e destorbier,

(1) E Lib. II. C. VII. 13:

E non gli stima che un covon di paglia.

Lib. I. C. XVII. 18:

Manco gli stima che un fasso di paglia.

Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. IV. Cap. IV:

E che 'l più e 'l meno non cura una paglia.

Così presso i Provenzali nel romanzo di Gioffredo:

Molt home son de gran paratje,
Que non valon un fais de peilla,

molti uomini son di gran paraggio, che non vagliono un fasso (fascio) *di paglia*. Queste locuzioni mancano nel Vocab.

(2) *Doa* nella vita di Cola di Renzo Cap. II: *Da lato manco stavano doa idole*. E Cap. V: *E sedea sopra doa lioni*. I nostri contadini *dua*. E *dua*, per *duo*, neutr. plur., dissero gli antichi latini, come si ha da Quintiliano Inst. Orat. Lib. I. Cap. IX.

(3) *Cut*, *cuit*, *cuida*, *cuda*. Da *cut* è il *coto* di Dante, Inf. XXXI. 77. e Parad. III. 25, che ha suscitato tanta guerra tra i commentatori. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec. e le mie *Osservazioni sopra la parola* Coto. Da *cuit* è il *cuito* d'un contemporaneo di Dante. Vedi il Vocab. Da *cuda*, o da *cut*, mutato il *t* in *d*, il *cudo* del Frezzi, Quadriregio Lib. IV. Cap. X.

Alcun lo ingegno ha tanto grosso e rudo,
Che le scienze s' affatica in vano
Che mai a provvedersi egli abbia cudo.

Manca nel Vocab.

due pensieri ho, compagno, che mi donono gioia e disturbo. Ponzio dalla Guardia:

Que per deniers (1) perdonon que que (2) sia,

che per denari perdonono che che sia. Beltramo dal Bornio:

Be m platz quan treva (3) ni fis (4)

(1) Onde Fra Guittone *denieri*, cioè *denaro:*

E tenere ah! fai Dio quasi denieri.

Il Salvini interpreta *denieri* per *ultimo*, derivandolo dallo spagnuolo *dinerons* e dal franc. *denier*. Non saprei che dire di questo errore del Salvini così dotto nelle lingue, non valendo *ultimo* il franc. *denier*, nè *dinerons* essendo voce spagnuola; e perciò debbo crederlo un pasticcio dell' editore delle rime di Fra Guittone. Qui *denieri* vale senza dubbio *denaro*. Il verso citato è tolto da un sonetto dell' autore contro l' Avarizia, e vuol dire: o Avarizia, tu fai tenere, considerare il denaro quasi Dio, come se fosse un Dio. Manca nel Vocab.

Il Boiardo, Lib. I. C. XX. 20, ha *dinarello* diminut. di *denaro:*

Più non l' appressa un dinarel minuto.

I Provenzali *denairet*, danaretto. Manca nel Vocabolario *denieri;* come pure la locuzione *non prezzare un danaro*. Anche in provenzale, Romanzo di Gioffredo:

Tot cant vei non prets un diner,

tutto quanto veggio non prezzo un denaro.

(2) Anche noi *che che* per *qualunque cosa sia*, lat. *quidquid*.

(3) *Treva*, voce del basso lat. Il Du Cange la deriva dal German. *trew* o *truewe*, fides, pax. *Treva* o *trieva* dissero eziandio i nostri antichi. Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. VI:

E fece Adamo ed Eva,
Che poi ruppe la trieva.

L' Ab. Zannoni ha posto *tregua*, e fa una diceria inconcludente per sostenere la sua lezione, rigettando quella del Cod. Magliabechiano, che è la vera, cioè *trieva*. E così dee leggersi, e perchè *trieva* rima con *Eva* meglio che *tregua*, e perchè il Tesoretto, come abbiamo notato altrove, è pieno di provenzalismi. È poi falso che la voce *trieva* non trovisi, com' egli dice, da altri adoperata. Il Pucci nel Centiloquio 57. 2:

La scusa gli mandò incontanente
Pe 'l suo fratello Arrigo, e fè far trieva.

Il testo ha *trigua*, ma egli è chiaro ch' è un errore de' copisti, e che dee dir *trieva*, perchè ivi rima con *aveva* e *riaveva*.

In luogo di *tregua* si scrisse anche *trega*. Il Boiardo, Lib. I. C. XXVIII. 34:

Che mai non vuol con lui pace nè trega.

Così presso i Provenzali Beltramo dal Bornio:

E m plai quan la trega es fracha',

e mi piace quando la trega è franta (rotta). Mancano nel Vocab. Fazio nel Dittam., Lib. VI. Cap. V, disse *tregui* per *tregue:*

A che pur tieni questo Imperio in tregui?

Dal sing. *la tregue* per *la tregua*, come *la veste* e *la vesta* ec. Vedi N° XIX. Nota che qui *tregua* non è in senso di *Sospensione d' arme*, di *Convenzione tra due parti nemiche di non offendersi reciprocamente*, come spiega il Vocabolario; ma vale *pace*.

Il medesimo autore in una Canzone inedita, che si conserva nella Libr. Magliab. da *tregua* formò il verbo *attreguare:*

I pesci attreguano
E vanno a prova nuotando piacevoli.

Manca nel Vocab.

(4) Il Vocabolario §. V. *Fine*, per *Quitanza*. G. V. 12. 56. 2: Sanza volere udire o accettare ec. le fini, e qui-

tanze fatte per lo detto Duca al comune.

Se *fine* vale *quitanza*, dunque *le fini e quitanze* significherà *le quitanze e quitanze*. Le solite definizioni del Vocabolario! *Fine* è qui il *fis*, *fin* provenzale, che suona *amichevole composizione, convenzione, accordo, transazione*, dal lat. *finis*. Il Du Cange: *Finis* est judicialis illa transactio, qua quis ad majorem facti auctoritatem coram Justitiariis regiis terras vel tenementum ad alium transfert, et eorum subscriptionibus firmata. Bractoni lib. V. tract. 5. c. 28. *Finis, ideo dicitur finalis concordia, quia imponit finem litibus, et est exceptio peremptoria.* Glanvilla lib. 8. c. 1. *Finis, est amicabilis compositio, et finalis concordia ex consensu et licentia Domini Regis, vel ejus Justitiariorum.*

Il Vocabolario §. III. *Finare,* per *Quitare, Far quitanza.* G. V. 9. 264. 2. Fece prendere, e ricomperare tutti gl' Italiani, che prestavano in suo reame, e farli finare per moneta.

Ancora qui *finare* è mal definito. È il *finire* lat. che vien da *finis* ora detto, e vale *licenziare, lasciare in libertà per mezzo d' una transazione.* Ed alcuni testi in luogo di *farli finare* leggono *finigli*, cioè *li finì*, li licenziò, li lasciò in libertà.

Il Vocabolario: *Finalmente. Avv. Alla fine, All' ultimo, Ultimamente.* Pass. 197. E l' amore della propria volontade ec. in lui finalmente risiede.

Il Vocabolario ha preso un granchio. Dice da principio il Passavanti che Dio è il sommo bene, l' ultimo fine, e la finale beatitudine dell' uomo, il quale l' amore e la finale intenzione dee tutta porre in lui, come nel fine, e che le altre cose si debbe amarle, come cose ordinate al fine. Ma se l'uomo perverte quest' ordine dell' amore, e seguitando il piacere della propria volontà ama le cose come s' elle fossero il fine, e fa di loro suo fine, posponendo l' amore e l' intenzione dell' ultimo fine, allora mortalmente pecca: perchè si spegne la carità, ch' era vita dell' anima e che l' ordinava all' ultimo fine; *e l'amore della propria volontade, che parte l' anima da Dio e dalla morte, in lui finalmente risiede.* Chi non vede da tutto il contesto che *finalmente* non significa qui *alla fine, all' ultimo, ultimamente*, ma che l' autore ha voluto dire che *l' amore della propria volontà risiede in lui come ultimo fine, come scopo finale* ec.?

Finalemente, lo stesso che *finalmente*, vale anche *perfettamente*. Mazzeo Ricco:

> Da poi ch' Amor vi diede ogni bellezza
> Finalemente, ed ogni avvenantezza.

Manca nel Vocabolario; come pure *avvenantezza*, avvenenza, bellezza, leggiadria ec.

Il Vocabolario *Finale. Variamente.* Guitt. lett. 21. 58. Chi più dura in battaglia o in altra cosa finale è vincitore (*qui* finale *o è posto in forza d' Avverbio, come* Simile ec., *e significa* Finalmente; *o è Add. e significa Sezzaio*).

Quale sarà dunque la vera di queste due? Uno che legga le Lettere di Fra Guittone e s' abbatta a questo luogo, e ricorra al Vocabolario, come dovrà egli dirigersi? Inoltre, che vorrebb' egli significare: *chi più dura in battaglia o in altra cosa sezzaia*, ossia *ultima, è vincitore?* Come può egli qui accomodarsi alla voce *finale* il senso di *sezzaio*, o *ultimo?* In primo luogo il Vocabolario ha mal punteggiato quel passo, chè dopo *cosa* va posta la virgola. In secondo luogo *finale* è qui veramente un avverbio, e non un addiettivo, e vale *finalmente*. Eccone un altro esempio dello stesso autore nelle rime:

> Se par talor tornar final che dia.

Per contrario di *finale* addiettivo Pannuccio dal Bagno disse *infinale*, senza fine, che non ha conclusione, e manca nel Vocab.

> Ch' era costretto a disio infinale.

No reman entr' els barons (1),

Il Vocabolario. *Alla finita*. Bemb. Pros. 3. 199. Ed è *Alla fine*, che medesimamente si disse dagli antichi *allaperfine*, ed alcune volte *alla finita*.

Qui il Vocabolario non reca nessun esempio: ne cito uno del Boiardo, Lib. I. C. VIII. 45:

Delibra vendicarsi alla finita.

Ed un altro, Laud. Spirit.

Acciò che alla finita
Sian salvati.

Ed è dal Provenzale *a la fenida*. Pier Raimondo di Tolosa:

Lo vers vay a la fenida,

lo verso va alla finita. Il medesimo Boiardo *a vita finita*. Lib. III. C. VI. 20:

Che dietro a Daniforte invelenita
Lo vuol seguire a sua vita finita.

Manca questa locuzione nel Vocabolario.

(1) Il primo significato che il Vocabolario dà alla voce *barone* si è quello di *Signore con giurisdizione, e uomo di gran qualità*. Non è così. *Bar*, *ber*, *bir*, dal lat. *vir*, *baro*, *baron*, in basso lat. *baro*, *onis*, valse da principio *uomo* in senso generale. Nella traduz. del Nuovo Test. Matt. 14. 21. Lo comte dels manjans fo cinc mila de baros; *lo conto* (il numero) *dei mangianti fu cinque migliaia di baroni*; cioè *uomini*. Il testo: *manducantium fuit numerus quinque millia virorum*. E Act. Apost. 14. 7. U baron era eferms dels pes; *un barone* (un uomo) *era infermo delli piedi*. Il testo: *vir quidam erat infirmus pedibus*. E in antico francese il versetto *Beatus vir qui timet Dominum*, è reso: beneit li biers qui crieme nostre Seigneur; *benedetto il barone che teme nostro Signore*. Così Fra Guittone:

O buon Gesù, che tal barone
Vedemo lasso preso e denudato;

ove *tal barone* è dal Salvini interpretato *talem virum*. Nel senso stesso gli Spagnuoli *baron*: *buen varon*, buon uomo: *varon de Dios*: *uomo di Dio* ec. *Varone* per *barone* nella Vita di Cola di Renzo Cap. XXIV; *De li varoni de Roma*.

Quindi *barone* significò *marito* qualunque si fosse, e non solamente di nobile donna, come dice il Vocabolario. In antico francese, *uxori vir debitum reddat, similiter et uxor viro*, è tradotto: *li barons rendet la dete à sa feme, et la feme semblablement à son baron*. Così gli antichi Spagnuoli: el varon e la muger; *il barone*, cioè *il marito e la moglie*.

Poi *uomo forte*, *vigoroso*, *valoroso*, *prode* ec. Nella Cronica degli Albigesi:

Mas lo coms, sel de Fois, qui a cor de baron,

ma lo conte, quegli di Foix, che ha cuor di barone. E nel romanzo di Fierabra:

Olivier jatz nafrats, lo gentil e lo bar,

Oliviero giace ferito, lo gentile e lo barone. E in antico francese, nel Romanzo di Roncisvalle:

Rollans fu preus, et Olivier fu ber,

Rollando fu prode, ed Oliviero fu barone. Il Boiardo Lib. I. C. XXIV. 2:

Che l'universo non avea barone
Che li potesse entrambi sostenire.

E C. VI. 22:

Tu sei barone di tanta presenza,
E lasciate alla morte spaventare.

Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. IV. Cap. VII:

Qui si manifesta
La vertù de' baron di questo loco.

E *baronia* per *schiera di prodi*, Lib. IV. Cap. VII:

Quando più bella, e più in fior fu Roma,
Non ebbe in sè sì bella baronia,
Nè quella che di Troia ancor si noma.

Barone e baronia in questo senso mancano nel Vocabolario.

Poscia *Signore*, *Grande*. Nella vita di Blacasso: En Blacatz si fo de Proensa, gentils bars, e autz e rics; *Sir Blacasso si fu di Provenza, gentil*

C' ades (1) plantavon boissos,

barone, *e alto* (distinto) *e ricco* (possente). Il B. Jacopone, Lib. VI. C. XI. 8:

Amor con chi ti posi?
Con deiette persone,
E lassi i gran baroni.

Fra Guittone:

Ed a femmina vil talor barone,
Trascurata ragione',
E valor ed onor, servo se dae.

E Lett. XXV: *Non dovemo nè potemo esser tutti baroni, ma dovemo e potemo esser tutti buoni.* Il nome di *barone* si dava in generale ai primi e più possenti del regno: a tutti gli uomini illustri tanto della Chiesa che dello Stato: ed indicava ancora un grado di nobiltà, ch' è al di sopra de' semplici gentiluomini. E nel XII secolo la qualità di *barone* passava per così nobile ed alta, che si abbandonava il titolo di *principe* per prender quello di *barone;* e perciò *barone* si disse per *re*. Nella nobile Lezione.

E en orient aparec una stella a li trei baron,

e in oriente apparve una stella alli tre baroni; cioè *alli tre re*, ch' erano i re magi. Così ne' nostri antichi Med. Arb. cr.: *La quale stella menò quelli piacenti e grandi baroni infino alla casa dell' umil re.* Manca nel Vocab.

Ai tempi di S. Agostino si appellavano *baroni* anche gli uomini più considerevoli della corte e dell' armata. Onde il Giamboni nel volgarizz. delle Storie di Paolo Orosio, Lib. II. Capit. I, chiamò *baroni* i primi capitani dell' armata di Serse: *e la reina Artemidora d' Alicarnasso, che in aiuto di Serse era venuta, francamente si mescolò nella battaglia, poscia che fue incominciata, sì che tra gli altri principi e baroni che v' erano, parea bene che in lei fosse maraviglioso vigore d' uomo, e di battaglia grande iscaltrimento.* Manca nel Vocab.

I Trecentisti appellarono *baroni* anche i Santi. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

Finalmente *barone* valse *signore con giurisdizione*.

(1) *Ades* valeva in provenzale non solo *ora*, *subito*, *adesso*, ma anche *incessantemente*, *continuamente*, *sempre*. Nella Vita di Ugo di Penna: gran baratiers fo de jogar e d'estar en taverna, per que ades fo paubres; *gran barattiere fu di giocare e di stare in taverna, perchè adesso* (sempre) *fu povero*. Il Vocabolario non registra *adesso* in questo senso, ed è frequente negli antichi. Guido delle Colonne:

Ubbidiente sono stato tuttavia,
Ed ho servito adesso con leanza
Alla sovrana di conoscimento.

Pannuccio dal Bagno:

Che poi chiara nel viso
La mia conobbe essenza,
Fu ver me adesso contra.

In questi due luoghi il Salvini male interpreta *adesso* per *subito*. Nel Dittam. Lib. IV. Cap. IV:

Filippo ed Arideo era qui messo
Dinanti a tutti, e l'ultimo poi vidi
Persèo in atto d' uom che piange adesso.

L' antico francese *adès* nel medesimo significato. Nella Cron. di Francia, T. III: Fu il adès vainquierres en toutes ses batailles; *fu egli adesso* (sempre) *vincitore in tutte le sue battaglie*.

Il Vocabolario: *Adesso adesso così ripetuto esprime tempo non presente, ma assai prossimo a venire.*

Definizione non retta. *Adesso adesso* così replicato ha forza di superlativo, ed equivale, se potesse dirsi, ad *adessissimo*, come *spesso spesso* a *spessissimo* ec., e vale *senza intermissione*, il franc. *sans relâche*. I Provenzali *ades ades*. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Los enchaussen ades ades,

lo cacciano senza intermissione.

In vece di *adesso* Fra Guittone scrisse *adessa:* e come *adesso* è *ad ipsum*, sottintesovi *tempus*, così *adessa*

Tant amon ortz e jardis,

ben mi piace quando treva nè fine (accordo) *non rimane intra li baroni, che adesso piantavano boschetti, tanto amono orti e giardini.* Nel Libro de' Vizj e delle Virtù: espion los pelegris et escurgachon (1) los camis; *espiono li pellegrini e ischiraguaitono li cammini.* — Per aquest pecoat no son pas quitis (2) los hautz (3)

è *ad ipsam*, sottintesovi *horam*. Nelle rime:

Movi, Canzone, adessa —
Auda chi vuole adessa il mio parere.

Lett. XXVIII: *E adessa saverete in voi guardando se amoroso podere di voi mi stringe.* Manca nel Vocabolario.

(1) *Escurgachar*, *echirgaitar*, e in antico francese *escharguaiter*, *eschargueter*, mettersi agli agguati, far la sentinella ec. I nostri antichi *sguaraguatare*, *sguaraguardare*. Vedi il Vocab. È da *scalguyt*, *escalgayt*, *escurgach*, in antico francese *eschargaite*, *escharguete*, posto di guardia, pattuglia, ronda, vedetta, e torre o piccolo edifizio costruito sulle cima de' castelli e delle fortezze, ove si piantavano le sentinelle per osservare ciò che avveniva al di fuori. Noi *schiraguaito*, *sguaraguato*, *guaraguato*. Vedi il Vocabolario. L'origine di questa voce è, secondo il Du Cange, dal German. *Schaer-wachte*, da *schaere*, schiera, coorte, e *wachte*, guardia, sentinella; quasi sentinella, guardia delle coorti.

(2) *Quit*, dal lat. *quietus*, absolutus, liber; liberato da un debito qual egli si sia. Il Roquefort: *Quitous*, *Kitus*, *Quitus*, arrêté définitif d'un compte, qui acquitte entièrement le comptable ou le débiteur. Quindi gli antichi *quito* e *chito*. Lotto di Ser Dato Pisano:

Pietà aggiate, che per me il s'approva,
E mettetela in ovra
Ver me, che tuttor son stato gecchito
Di voi servir, nè quito
Di ciò credo esser mai vivo nè morto.

E Jacopo da Lentino:

Lo cor mi fa sentire
Che giammai non ho chito
Fintanto che non viene al suo sentore.

L' editore de' *Poeti del primo secolo della lingua italiana* riporta qui la nota del Cod. Vat. ove *chito* è spiegato per *abento*, ossia *quiete*, *riposo*. Ma *chito* sostant. non può stare. Il verso, *che giammai non ho chito*, è errato, e va letto secondo il Cod. Pucci, *che giammai non son chito*. Così *cheto* Benciv. Espos, Patern. 32: *Di questa non è niuno cheto, per cosa ch' egli faccia.* Ed altre volte ancora. *Quito*, *chito*, *cheto*, mancano nel Vocab.

(3) *Haut*, *aut*, donde *aito* per *alto* nella vita di Cola di Renzo, Cap. III. *E fece fare gradi di lenname* (legname) *assai aiti per sedere.* Così tuttora i nostri contadini. I Napolitani alla provenzale *auto*. Nella Ciucceide di Niccolò Lombardi, II. 41:

Fatto lo muro, baie da cal̀à cchiù 'na auto.

Altano per *alto* il Boiardo Lib. I. C. V. 70:

Mirando al scoglio, ch' è cotanto altano.

E C. XVI. 22:

Così s' odiva l' infernal flagello
Di quei duo brandi con romor altano.

Da *alto* è *alteggiare*. Il Barberino nel Libro del reggimento e de' costumi delle donne, Part. V:

E se ben pensi, quanto ad alteggiare
Vanno amendue di suo nome in pare.

Inaltare, dal lat. barbaro *inaltare*, valde altare, altum facere. Il B. Jacopone Lib. IV. C. XXXVI. 13:

Il mio cor superbia inalta.

E Lib. V. C. XXV. 13:

E fa crescere l' arbore ed inalta.

Inalturare Bonaggiunta Urbiciani:

Altera sovra l' altre inalturate.

Mancano tutti nel Vocab.

homes d'aquest mon, que sosteno los baratz (1) e los chaorcis (2), que preston e destruisson tot lur pais (3), e grevion (4) lur paubra gen; *per questo peccato non sono punto quiti li alti* (distinti) *uomini di questo mondo, che sostengono li baratti, e gli usurai che prestono e distruggono tutto il loro paese, e greviona la lor povera gente* — Que parlon avan (5) et areyre (6), que non podon

(1) *Barat*, dal lat. barbaro *baratum*, baratto; *cambio, permutazione*, ed anche *frode, inganno, soperchieria, ribalderia*. In senso di *contesa, contrasto*, il Boiardo Lib. II. C. VI. 11:

Ma tramontana e libezo ad un tratto
Urtano il mare insieme a rio baratto.

Il Vocabolario sotto *Baratto* definito per *Cambio* reca un esempio di Guido Giudice, ed annota alla fine del paragrafo: *nell' esempio di Guid. G. sembra che vaglia Baratta, non già Cambio.* — Non sembra, ma vale realmente *baratta*, cioè *contrasto, contesa*. Il B. Jacopone scrisse alla provenzale *barato*, Lib. VI. C. XXIII. 6:

In presepio è rechinato
Chi ha terra e ciel creato;
Questo è ben sì gran barato
Che nol può nullo arrivare.

Anche gli Spagnuoli *barato*.

(2) Erano i Caorsini così rotti a vizio di usura, che *Chaorcis* nella lingua romana, e *Chaoursier* nell' antico francese, passò a significare *usuraio*. E perciò disse Dante *Caorsa* per li macchiati di usura, Inf. XI. 49:

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa.

(3) E *paise*, per *paese*, Jacopo da Lentino:

Troppo son dimorato
In lontano paise.

Così lo Spagnuolo *pais*, e il franc. *pays*.

Fra Guittone *paiese* Lett. III: *Fuori sem no' di casa nostra in istraino paiese*. Manca nel Vocabolario; ed anche *paise*.

(4) *Greviar, grevar*; e noi *grevare*. Amorozzo da Firenze:

Che non vi grevi lunga dimoranza.

Lapo degli Uberti:

E maggiormente assai mi greva e noia.

Dante da Maiano:

Che non vi grevi e non vi sia pesanza —
Che non vi grevi, donna di valore.

Manca nel Vocabolario, il quale registra *aggrevare* con un solo esempio dell' Ariosto. Il Boiardo, Libro I. C. II. 27:

La sera aspetta, e l' aspettar l' aggreva.

E C. III. 26:

Ma se 'l contrario sua ragione aggreva.

Federigo dall' Ambra *graveggiare:*

Che l' A dimostra cosa che graveggia.

Manca nel Vocabolario. E Giovanni dall' Orto gli addiet. *gravero* e *oltragravoso:*

Che cordoglienza nè pena gravera
Non mai portèra a mia, dico, parvenza —
Ch' el pena dammi ognor oltragravosa.

Mancano nel Vocab.

(5) Alla provenzale *avan* per *avanti* Fra Guittone:

E valor grande può nullo stimare
Merto avan tee —
Ove fuggir m' è tardo avan rei stocchi.

Manca nel Vocab.

Da *avanti* è *avantare* per *avanzare*, provenz. *avantar;* onde il Boiardo *avantare* Lib. I. C. XIII. 12:

L' altro verso Rinaldo s' avantava.

E Lib. III. C. VII. 20:

Stiamo rechiuse infin che alcun barone
Per sua virtude a trarcene s' avanta.

Manca nel Vocabolario; come pure *avantare* per *vantare* d' Jacopo da Lentino:

Amor non vuol ch' io clami
Mercè, com' uomo ch' ama,
Nè ch' io m' avanti ch' ami,
Che ogn' uom s' avanta, ch' ama.

(6) Da *areyre* Brunetto Latini

una hora calar (1); *che parlano avanti e dietro, che non possono un' ora tacere.*

La ragione, onde gli antichi chiusero in *ono* nella prima coniugazione le terze plurali dell'indicativo presente si è: che ne' verbi della seconda maniera che hanno l'accento sull' antipenultima ed in quelli della terza, essendo risultate *leggono, sentono* da *legunt, sentiunt,* vollero per parità di cadenza ridurre alla stessa terminazione anche quelle dei verbi della seconda coniugazione accentuati sulla penultima, ed eziandio quelle della prima, per cui dissero *temono, amono,* che nella loro prima origine erano *amano, temeno,* da *amant, timent.*

XXII. Nei verbi della seconda e terza coniugazione le terze plurali terminano in *ono, temono, sentono* ec. Si leggono però finite anche in *ano, temano, sentano* ec. Nel Dittamondo, Lib. III. Cap. XV:

Son come tigri e serpi, che sempre ardano
Per uccidere altrui e per rubare.

Il Barberino nel Libro del reggimento e de' costumi delle donne, Part. II:

Che son alquante che s' elle son rieche,

arieri, per *addietro*, Tesoretto Capit. XVIII:

Così no' due stranieri
Ci ritornammo arieri.

È dunque voce romana, e non un francesismo, come l'appella l'Ab. Zannoni. Così *derrier*, di dietro. Ugo Brunetto:

C' an mes derrier so qu' anava denan,

che han messo di dietro ciò che andava dinanti. Di qui *dirieri* il medesimo Brunetto, loc. cit. Cap. XXI:

E quando se' dirieri
Ne parli laido male.

E neppur questo è un francesismo, come crede il suddetto Ab. Zannoni, giurando nelle parole del Perticari.

Fazio nel Dittamondo, Lib. V. Capit. XXIII, disse *drio* alla veneziana:

Ma se stai punto non gli andar più drio.

Manca nel Vocab.

(1) Anche in antico *calare* per *cessare, tacere.* Il Vocabolario riporta un solo esempio della vita di S. Zanobi. Nel Dittamondo Libro III. Capit. XXIII:

Ed io a lui: tu vedi la formica,
Che d' affannarsi la state non cala,
Onde poi 'l verno vive e si nutrica.

Questo verbo sì nel senso di *cessare*, che in quello di *abbassare, discendere* ec. si scrisse anche con due *l*. Il Boiardo, Lib. I. C. XI. 25:

Apre la porta e 'l ponte fa callare.

Lib. II. C. XIII. 13:

E d' assalirla par che mai non calli.

In una Canzone attribuita a Guido Cavalcanti:

La sottil canna che ben piega e calla.

E nel Dittam. Lib. V. Cap. X:

Lo rostro dolcemente a beccar calla.

Bonodico Notaio:

Per allumar lo parpaglion si calla.

L' editore milanese annota: *calla* per *cala*, in grazia della rima. Nè così è: *callare* si disse insieme con gli Spagnuoli; *callar como un muerto,* callare (tacere) come un morto ec.

Quanto che sian di bassa condizione,
Si credan esser pari alle più altere.

Part. VI:

Vedi quel viso che suol luce dare
Colli suoi raggi per tutto il paese,
Bagnato ed irrigato
Di quelle lagrime, che escan dagli occhi. —
Ver è che molte si partan dal vero.

Il Boiardo Lib. III. Cap. IX. 2:

Come nanti l' aurora al primo albore
Splendan le stelle chiare e mattutine.

Il Mastrofini: *sentano* per *sentono* non dee sentirsi: esso è uno sconcio del parlare toscano in questi e simili verbi.

Che non debba sentirsi, e perchè moneta che più non corre, e perchè la nostra grammatica lo rigetta, va bene: che sia uno sconcio del parlare toscano, questo è che neghiamo, e gli esempii degli scrittori, da' quali fu usato, dimostrano che non era un errore. Quando la lingua pendeva ne' suoi principii indecisa circa la desinenza delle varie persone de' verbi, le terze plurali dell'indicativo presente di ogni maniera si conformarono ora su quella della seconda coniugazione latina, cioè *timent;* onde *temeno, ameno, senteno:* ora su quella della terza coniugazione, o della quarta, cioè *legunt, sentiunt;* onde *leggono, temono, sentono, amono,* come abbiamo osservato sotto i N[i] XIX e XXI: ora su quella della prima, cioè *amant;* onde *amano, temano, sentano,* avuto sempre riguardo alla uniformità di cadenza. Ed ecco perchè gli antichi, e tuttodì i Toscani, *temano, sentano,* per *temono, sentono;* desinenza che più non si ammette, ma primitiva e fondata nella ragione della lingua allora nascente.

XXIII. Le terze plurali si possono in qualunque verbo scemare dell' O finale, *aman, temen, leggon, senton* ec. Gli antichi tolsero via talvolta anche l' N, scrivendo per es. *rapisco* per *rapiscono, nasco* per *nascono, noco* per *nocono* ec. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXXIII. 1:

Il bel regno eternale
Di cui ci parla Cristo,
Vuol forza da chi 'l sale,
Ma i violenti 'l rapisco (1).

(1) *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* Dante, Par. XX. 94:
Regnum cœlorum violenzia pate.

E Lib. IV. C. X. 19:

Or chiama i parenti, che ti vengon aitare,
E guardin da' vermi, che ti sto (1) a divorare.

Guido Guinicelli:

Da me fanno partuta (2) e venno in voi. —
Per voi tutte bellezze so (3) affinate.

Pannuccio dal Bagno:

Onde a noi ch' hanno e tienno (4) in lor podere (5).

Fra Guittone:

L' ultime attese mante (6) volte noco.

E Lett. XXXIX: *Ma certo non patre* (7), *non frate, non amico, t' attienno* (8) *che ti promettono.* Nel Tesoro di Brunetto, Cod. Laur. XLIV. Plut. XC: *Qui dice delle quattro Vertude, che sostienno li animali in vita.* — *Quando le malattie vienno per collera sono molto pericolose di state.* E frequentissimamente nella vita di Cola di Renzo. Cap. I: *Essi consiento* (9) *le homicidia, le robbarie, le adulteria e onne* (10) *male.* Cap. V: *Li pellegrini li quali viengo pe merito delle loro anime alle sante chiesie* (11). Cap. XXX: *Rancore e paura nasco.* Cap. XXXI: *Quella dalmatica se viesto* (12) *l' imperatori quanno se incoro-*

(1) *Sto, ston, stono,* per *stanno.* Vedi il verbo *Stare.*

(2) Per *partita,* partenza.

(3) Per *son,* sono. Vedi il verbo *Essere.*

(4) *Tiennon, tennon, tenon, tenono,* per *tengono.*

(5) *Potimento* per *potere,* e per *ottenimento, godimento,* dal lat. *potior:* Lotto di Ser Dato Pisano:

E non cui falle punto potimento.

Giovanni dall' Orto:

Nè disio, posa, o alcun potimento.

E Pannuccio dal Bagno:

Ed il suo potimento
Diliberato in tutto aver disio.

Mancano nel Vocabolario.

(6) Molte.

(7) *Vieno, vienon, venon,* come di sopra *venno, vennon,* vengono.

(8) *Patre* per *padre* anche nei Framm. di stor. rom. Lib. III. Capit. XI: *Patre e signore mio piacciale che così fatta donna ec.* Questo serva a disingannare i commentatori di Dante, che a quel luogo dell'Inf. XIX. 115:

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre,

annotano che *patre* e *matre* sono antitesi in grazia della rima.

(9) *Consento, consentono.* I Provenzali *sient, sienton:* gli Spagnuoli *siento, sientes, siente* ec.

(10) *Onne,* dal lat. *omnem,* è frequentissimo negli scrittori del primo secolo della lingua. Fra Guittone lo troncò in *on:*

Mercè di lui, ch' on mal vammi lungiando.

Il Vocabolario ha *longiare,* e non *lungiare,* dal provenzale *lunhar.*

(11) Come i Latini *ecclesia;* e i Provenzali *glieia.*

(12) *Viest* e *vieston* anche i Provenzali: e i nostri contadini *si viestono.*

nano. Nei Fram. di stor. rom. Lib. III. Cap. I: *Trajo* (1) *quelli de Puortica armati de tutte arme.* Cap. IV: *Metto a robbà* (rubba, ruba) *quanto se li* (2) *parava innanti.* Cap. XXXIV: *Essi dico: viva lo puopolo.* Lib. I. C. X: *Jace* (3) *ne lo loco, dove*

(1) Da *trajere*. Vedi il verbo *Trarre*.

(2) *Li* o *gli*, posto per terzo caso del genere mascolino nel numero del più, come usa il volgo, dice il Vocabolario che è creduto modo di dire poco regolato. Eppure come il latino *illi*, dativo singolare, si troncò in *li* o *gli*, così da *illis*, dativo plurale, si disse medesimamente *li* o *gli*. E così scrissero anche i Provenzali. Nella vita di Savarico: envejos de vezer bons homes, e de far li plazer; *inveggioso* (invidioso, desideroso) *di vedere buoni uomini, e di fargli* (far loro) *piacere*. Era dunque *li* o *gli* per *loro* secondo la sua origine modo regolato; ma l'uso vuole altrimenti. Dallo stesso lat. *illi*, dat. singol. di due generi, i Provenzali *li*, *lhi*, e noi *li*, *gli* per terzo caso del meno nel genere femminino. E se oggi egli è fuori della comune regola, pur tuttavia è migliore, perchè di schiatta romana, di *le*, venutoci dalla Spagna.

(3) Dal lat. *jacet*. Così *aiacere*, per *aggiacere*, il B. Jacopone, Lib. V. C. II. 27:

Di seguir noi tal via si n'aiace.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XVI:

S' un nome molto pregiato
Alcuna volta faccia
Cosa, che non s'aggiaccia,
In piazza nè in templo,
Non ne pigliare esemplo.

L'Ab. Zannoni ha preferita la lezione di quei Codici che portano *Cosa che non soggiaccia*, annotando: parmi che a ciò ben possa acconciarsi il verbo *soggiacere*, che vale *esser soggetto, sottoposto;* sì che *cosa che non soggiaccia* dinoti, per ellissi, *un fatto libero, e fuori del freno della legge.* Se buono sia l'avviso mio, dee giudicarne il lettore. Prendo però speranza, che se egli non viene nella mia sentenza, opinerà almeno, aver più di me errato i compilatori del Vocabolario, che seguendo al solito l'edizione del Grignani, che legge con le altre: *cosa che non si aggiaccia*, hanno spiegato il verbo *aggiacere* per *star bene, esser ben fatto, esser conveniente,* prendendo dal solo contesto questo significato, che non ha alcun fondamento nella voce medesima. Infatti se il sustantivo *aggiacenzia* vale *pertinenza, appartenenza*, il verbo *aggiacere* significar dovrebbe *appartenere*, o *esser adiacente*, siccome nato dal latino *adjaceo*. Il perchè dovean essi aver per sospetta questa lezione.

In primo luogo, giudichi chi sappia un po' di grammatica se, per es., *io non soggiaccio*, *il tale non soggiace*, senza dire a che cosa, sia modo da lingua cristiana, e se un' ellissi di questa sorta possa essere ammessa. In secondo luogo, e come *aggiacere* non ha alcun fondamento nella voce medesima? Se il sustantivo *aggiacenzia* vale *pertinenza*, *appartenenza*, il verbo *aggiacere* non potrà significare *appartenere?* E *appartenere* non è definito per *convenirsi*, *richiedersi?* E *cosa che non s' aggiaccia* non vuol dire *cosa che non s' appartenga*, ossia *che non si richieda*, *che non si convenga*, *che non s' affaccia?* Non è dunque sospetta la lezione *s' aggiaccia*, nè hanno errato, abbracciandola, i compilatori del Vocabolario. L' errore è del nostro Accademico, che adottato ha *soggiaccia.* Nè poi *aggiacere* usò il solo Brunetto: l' *aiacere* nel passo citato del B. Jacopone ha lo stesso significato. Anzi un

duormo soi antecessori. Cap. XI: *Aiquanto* (1) *magno e bevo.* Cap. id.: *Prenno* (prendo, prendono) *loro arme, arcora* (archi), *mazze e fionde. Resisto forte e pienamente.* Cap. XII: *Fi* (2) *a lo die presente la tiengo.* Cap. XIII: *Là cresco li 'arvori* (arbori), *de le lagrime de' quali la mastice se fao* (fa). Cap. id.: *Fiero* (fierono, feriscono) *de subbeto* (subito) *furiosamente.* Capit. XIV: *Li cavalli cado muorti.* E il Barberino nel Libro del reggimento e de' costumi delle donne, Part. XVI: *I maschi augelli stanno con esse e nascone gli altri;* cioè *ne nasco,* ne nascono.

E qui non lascerò di notare che in quel verso del Petrarca:

Piovomi amare lagrime dal viso,

piovomi secondo i testi più antichi è la vera lezione, cioè *piovo mi*, ossia *piovon mi*, lasciata l' N, come negli esempii recati di sopra; e parecchi editori delle rime del nostro poeta han mutato senza nessun bisogno in *piovommi*, o in *piovonmi.*

Questi accorciamenti sono alla maniera dei Provenzali, che alle terze plurali toglievano l' N finale, scrivendo *vendo* per *vendon: meno* per *menon: naysso* per *naysson: creysso* per *creysson: trao* per *traon* ec. Pier Cardinale:

Cascus son defalhens (3),
Que vendo sagramens,
E may que may (4) las messas
Cant cofesso las gens,

ciascuno sono commettenti fallo, che vendo i sagramenti, e più che più le messe quando confesso (confessono, confessano) *le genti.* Guglielmo d' Altopolo:

Cambra (5) de Dieu, ort (6) don naysso (7) tug be,

altro esempio del medesimo poeta è nel Lib. II. C. IX. 9:

Guai all' uom di minor forza
Se gli aggiace il suo podere.

(1) Così tuttora i nostri contadini.

(2) Per *fino.* Così i Provenzali *fin, fi.*

(3) Onde la voce antica *diffallante.* Vedi il Vocab.

(4) *May que may,* più che più, per *moltissimo, vie maggiormente;* locuzione eziandio della nostra lingua. Vedi il Vocab.

(5) *Cambra* per *camera* s' ode tuttora nella Romagna; e i nostri contadini *cambera.* Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(6) *Ort,* troncato dal lat. *hortus.* Ecco perchè i nostri antichi dissero *Or*, come *Or S. Michele*, cioè *Orto S. Michele*, ossia *di S. Michele*, o *S. Michele in orto.* Così nella vita di Savarico: seigner fo.... de saint Miquel en l'ortz; *signore fu.... di S. Michele in l' orto.*

(7) Tommaso Buzzuola disse *annascere* per *nascere*, dal lat. *adnasci:*

Così Amore in cor polito annasce.

Manca nel Vocabolario.

camera di Dio, orto donde nasco tutti beni. Nella Cronica degli Albigesi:

E l' autre, cant o viron, teno s per deceubutz (1),

e gli altri, quando ciò videro, tennosi per ingannati. Ancora:

E si veno 'ls Frances que ns (2) volhan asautar (3),

e se veno (venono, vengono) *li Francesi, che ci vogliano assaltare.* Nella Gesta di Pier Cardinale:

Aprendo de l' escrima (4),

(1) *Decedere*, per *ingannare*, Dante da Maiano:

Mante fiate può l' uomo divisare
Cogli occhi cosa, che lo cor decede.

Fra Guittone:

Che mercè vince orgoglio e lo decede. —
Che Senson decedesti e Salomone —
Che mal l' avrebbe altrui
Chi se stesso decede.

E in un componimento inedito, intitolato *Mare amoroso*, Cod. Riccard. 290:

E siccome si trova diceduto
Lo pesce, che credendo prender l'esca ec.

E il B. Jacopone, Lib. V. C. XXV. 4:

Nessun amor se ne trovò decetto.

E Lib. IV. C. XXV. 8:

Or son morto e decetto.

Decedere, per *partire*, dal lat. *decedere*, il B. Jacopone, Libro II. Can. XXX. 43:

Da vertude se decede,
O da altro che si pare.

E *decedere*, per *morire*, parimente dal lat. *decedere*, il Frezzi nel Quadriregio, Lib. IV. Cap. XX:

E poscia al morto, il qual, quando decede,
Lascia il suo successor quasi un sè stesso.

Mancano nel Vocab.

(2) *Ns*, sincope di *nos*; donde *nce* per *ce*, *ci*, nella vita di Cola di Renzo, Cap. III: *Nce fuoro ancora moiti* (molti) *uomini savii.* E nei Framm. di stor. rom. Cap. XI: *Cha* (che) *nce ene stata sopra tutta la Cristianitate.* E *nce* anche i Napolitani: *pe nce zuccà*, per ci seccare, seccarci. Da *ns* è pure il nostro *ne*, *ci*, *ce*.

(3) Di qui la nostra plebe *assaitare* per *assaltare*; e *assaito* per *assalto*, da *asaut.* Così Matteo Spinello sotto l' anno 1255: *Et dettero due assauti a Nocera.*

(4) Il Vocabolario: *Scrima*, scherma. Lat. *gladiatura*. Gr. μονομαχία. Buon. Tanc. 5. 7: Ma or meco Tu non dovresti stare in sulla scrima.

In quella scena Giovanni sollecita la Tancia a dire quale de' due volesse per marito, o lui, o Ciapino:

Giov. Chi vuoi tu? ch'io non m'abbia a stizzar teco.
Tanc. La sia non vuol ch' io risponda alla prima,
Quand' i' ho aver marito.
Giov. Ma or meco
Tu non dovresti stare in sulla scrima.

Ognun vede che Giovanni e la Tancia non si battevano alla spada nè allo scudo, cosicchè la voce *scrima* vaglia qui propriamente *scherma*, come dice il Vocabolario, e risponda a *gladiatura* de' Latini, e a μονομαχία de' Greci. E perciò *scrima* in questo luogo significa metafor. *contrasto*, *disputa*, *contesa* ec. Nel medesimo senso i Provenzali. Arnaldo Daniello:

Que Dieus me don bon acert
De lieis, que vens ses escrima,

che Dio mi doni buona assicuranza di lei, che vince senza scrima; cioè *senza contrasto.*

Un altro significato ha la voce *scrima* non notato dal Vocabolario. Cino da Pistoia rimproverò in un So-

Mas legir ni cantar
No saubo a l' autar (1),

apprendo della scherma, ma leggere nè cantare non savo (savono, sanno) *all' altare.* Ancora:

Jotglars (2) an tost apres

netto a Dante di non aver nominato nella divina Commedia nè madonna Selvaggia, nè messer Onesto Bolognese, dicendo:

E con molt' altri della dotta scrima
Non fe motto ad Onesto ec.

Qui *dotta scrima* vale *dotta palestra*, ossia *la schiera, la classe de' dotti.*

In luogo di *scrima* si scrisse *scrimaglia*. Il Vocabolario: *Scrimaglia*, scrima, scherma, schermaglia. Lat. *propugnatio*, *defensio*. Gr. ὑπερασπισμός. Fr. Giord. Pred. R.: Fu inutile ogni scrimaglia adoperata dal valentuomo. Zib. Andr.: Vi oppose la scrimaglia della sua spada.

Quantunque il Vocab. abbia fatto corrispondere a *scrimaglia* il lat. *propugnatio*, *defensio*, tuttavia col definirla per *scrima*, *scherma*, *schermaglia*, ce l' ha data nel senso proprio di *scherma*, e non nel metaf. come qui di *difesa*, *destrezza*, *artifizio*.

Da *scrima*, è *scrimire*, provenz. *escrimir*. Il Boiardo; Lib. I. C. V. 13:

L' usate offese e l' arte del scrimire.

C. VI. 10:

Vero è che Orlando del scrimir sa l' arte.

E C. XXIV. 57:

Non val coperta d' arme nè scrimire.

Manca nel Vocab.

(1) *Autare* per *altare* il Buti, Purgat. XXIX. 1: *La fede che l' uomo ha nel sacrificio dell' autare del corpo di Cristo.* I nostri contadini *aitare*. E così ne' Framm. di stor. rom. Libro III. Cap. XV: *Et occupao tutto lo luoco co lo aitare.*

(2) *Jotglar*, *joglar*, dal lat. *joculator:* noi *giullare* o *giollare*. Il Vocab. non ha *giullara*; il qual nome si dava a quelle femmine che ad altrui diletto o ballavano, o facevano altre arti di pubblico piacere. Il Barberino nel Libro del reggimento e de' costumi delle donne, Parte I:

Nè già come giullara
Punto studi in saltare.

Il provenz. *joglaressa*, giullaressa: il moderno spagnuolo *juglaresa*, e l' antico *juglara*.

Giullari eran detti coloro che con lieti canti e con piacevoli modi e parole e graziosi giuochi ricreavano i convitati; tenuti da principio in buon conto e pregiati assai. Di questa gente i Principi si servivano anche per trattare affari di gran rilievo, come si ha da Giov. Villani in più luoghi. Il nome di *giullare* in origine era preso in buon senso, e valeva *cantore*, *narratore*, *sonator di strumenti* ec. La denomination de jougleur, dice il Roquefort, a été donée indifféremment aux *troveres*, *chanteres*, *et conteors*.

Nell' antico spagnuolo Loor de Berceo, cob. 23:

De la virgo Maria ovo muy grant taliento
De seer so joglar,

della vergine Maria ebbe gran talento d' essere suo giullare; cioè *cantore*.

Il Vocabolario definisce *giullare* solamente in cattivo senso, cioè per *buffone*, e tra gli altri cita i seguenti esempii. Cavalc. Frutt. ling.: *A cui non piace il giullare, non piace la canzone.* Teseid. 7. 99: *La grande aula degli alti cavalieri Tutta era piena, e di diversa gente; Quivi aveva giullari e ministrieri.*

In questi due passi *giullare* non sta per *buffone*, ma per *cantore*, *sonatore* ec. in senso primitivo. Così là

Coblas (1) e may versetz,
Cansos e bassas dansas (2),
Tot cant dizo fals es;

dove il B. Jacopone Lib. II. C. XIII. 16. dice:

Per lo mezzo transire
Non è don da giullare,

non significa, *non è dono da buffone*, ma *da uomo che scherzi, che giochi* ec.; ossia *da scherzo, da gioco*.

Parimente dal provenzale *joglaria*, *juglaria*, noi *giollaria*, *giulleria*. Il Vocabolario. *Giulleria. V. A. Buffoneria*. Fr. Jac. T. 2. 19. 11: Stagni, fiumi, laghi e mari ec. Venticelli ed augei rari Mi fan tutti giulleria.

Aggiungasi a questo esempio un altro del medesimo poeta, Lib. IV. Cantic. XXXVIII. 25:

Or il mio Jesù contemplo,
Seguitando il suo esemplo,
Del mio cor li ho fatto templo,
E son tutto in giulleria.

Dunque, se *giulleria* vale solo *buffoneria*, nel primo passo vorrassi intendere che gli stagni, i fiumi, i laghi, i mari, i venticelli e gli augei fanno tutti buffoneria, ossia fan tutti da buffoni, intorno alla Povertà, ch' è quella che parla in quel Cantico. E nel secondo, che il B. Jacopone nel contemplare il suo Gesù fa medesimamente anch' egli da buffone. Può mai esser questo il sentimento del poeta? Siccome i giullari divertivano ed allegravano le brigate, così *giulleria* si usò in senso di *festa*, *allegrezza*, *gioia* e simile; ed in questo significato va presa ne' due sopraddetti esempii. E ad accrescer loro fermezza vaglia un altro di Feo Belcari, che in una sua ode sacra dice:

Facciam festa e giulleria,
Ch' egli è nato il bel Messia.

Nè qui certamente *giulleria* vale *buffoneria*, ma sì bene *allegrezza*.

(1) *Cobla*, dal lat. *copula*, coppia di versi rimati. Noi *cobbola*, ed anche *cobla* alla provenzale. Com. Par. 9: *Costui* ec. *trovoe in provenzale coble, serventesi, ed altri diri per rima*. Manca al suo luogo nel Vocabolario, che riporta questo esempio sotto la voce *Serventese*. *Cobla* eziandio lo spagnuolo.

Così da *copulare* i Provenzali *copular*, e noi antic. *copolare*, accoppiare, unire. Nel Dittam. Lib. II. Capit. XVII:

Se quel ch' or vedi, e ch' io ti dico, copoli.

Lib. IV. Cap. VIII:

Ma perchè chiaro ciascun punto copoli.

E Lib. V. Cap. XXI:

E fa che quel ch' è bello in fra te copoli.

Manca nel Vocabolario.

(2) *Dansa*, specie di poesia, la quale sebbene diversa nelle forme, pure era simile alla Ballata. La ebbero anche i nostri antichi, e se ne può vedere un esempio in quella di Gianni Alfani che incomincia:

Guato una donna dov' io la scontrai,

e nella quale il poeta rivolto ad essa dice nella penultima strofa:

Tu se' stata oggimai sett' anni pura,
Danza mia nuova e sola.

In questo senso manca nel Vocabolario. *Danza* si usò ancora per *lotta*, *fatto d' arme*, *pugna attaccata con le spade* ec. che il Monti nel senso stesso, da aggiungersi al Vocabolario, disse *ballo* nella Basvill. C. IV:

Al crudele di Marte orrido ballo.

Il Boiardo, Lib. III. C. VIII. 37:

State ad odire el fatto tutt' a pieno,
C' or se comincia da dover la dancia;

cioè *la danza*, alla maniera provenzale. E Lib. I. C. II. 3:

E ben si crede sanza dubitanza
Haver finita a quel colpo la danza.

E *danzare* in signific. disonesto Lib. I. C. XIX. 60:

Sei volte ritornaro a quel danzare
Prima che 'l lor desir ben fosse spento.

Mancano nel Vocab. Lo spagnuolo ha

Car no s'entendo (1) ges,
Per que fan gran (2) falhesas,

giullari han tosto appreso cobbole e più versetti, canzoni e basse danze, tutto quanto dico falso è; perchè non s' intendo punto, perchè fan grandi falli. Raimondo di Miravalle:

Pois quan joven lor estrai sa beutat (3),
Prendo 'l sordeis qu'avian soanat,
Aissi com fes lo Lombartz de las figas (4),

poi quando la gioventù lor estrae la sua (loro) *beltà, prendo*

danza de espadas, danza di spade. Il B. Jacopone, Lib. IV. C. X. 6, ha *danza* metafor. per ornamento di testa, come treccie, ghirlande e simili:

Da questo mio capo, che ebbi sì biondo,
Caduta è la carne, e la danza d'intorno.

Manca nel Vocabolario.

(1) *Entender* in provenz. valeva anche *tendere, andare, avanzarsi verso una parte.* In questo senso si legge nel Dittam. Lib. IV. Cap. X:

Qui sono i Seres, che in Asia s' intendono.

E Cap. XIV:

La bassa (*Germania*) lungo il Ren tutta s'intende.

Manca nel Vocabolario.

Intendere per *mirare* Dante, Conv. Trat. III. Cap. IV: *E ciò resulta in grande loda di costei, se bene si guarda, nella quale principalmente s' intende.* E per *somministrare*, Tratt. IV. Cap. XXV: *E queste altre cose, che sono, appare esser necessarie all' adolescenza, le quali la nobile anima*, cioè *la nobile natura, ad essa primamente intende.* Mancano nel Vocabolario.

(2) *Grans* scrissero i Provenzali sì nel singolare che nel plurale in ambedue i generi; e così noi. Il Vocabolario nota che *gran* è sincope di *grande.* Primieramente, a parlare con aggiustatezza, avrebbe dovuto dire *apocope*, essendo questa che tronca una lettera o una sillaba nel fine delle parole, mentre la *sincope* la toglie entro di esse. Secondariamente, che *gran* usato come sopra è voce presa in presto dalla lingua provenzale. Manca nel Vocab. *grandiare*, lo stesso che *grandire.* Guido Orlandi:

E certo son chi in ver lei s' umilia,
E sua colpa grandia,
Che sano e salvo il fa, vivo di morto.

(3) Gli antichi francesi *bealtet.* Nella traduz. del salmo 44. E conveiterat li reis la tue bealtet; *e desidererà lo re la tua beltà.* Di qui Fra Guittone *bealtà.* Lett. 1: *Gentilezza di sangue, bealtà di persona, libertà di corpo.* E nelle rime:

Le più fiate dismonta
A valere ed a pregio ed a salute
Bealtà d' uomo, lignaggio e riccore.

Manca nel Vocab.

(4) Allude, come dice il Ch. Raynouard, al fatto seguente. I Milanesi avevano oltraggiata l' imperatrice moglie di Federigo Barbarossa, il quale, vinti che gli ebbe nel 1162 gli obbligò a riparazione di quella offesa a tirar fuori co' denti un fico collocato nell' orifizio del fondamento d' una vecchia mula. E perciò riputavansi a somma ingiuria il presentar loro la cima del dito grosso serrato tra l' indice e il medio; e questo si diceva *far la fi...* Questa locuzione divenne proverbiale, e servì ad esprimere una beffa ingiuriosa. Ed ecco donde ha avuto origine il *far la fi... o le fi...*, in provenz. *far la figa*, e non, come dice il Vocabolario, per qualche similitudine della parte vergognosa della donna. Dicesi anche *fare un fico*, e manca nel Vocabolario. Il Boiardo, Lib. II. C. V. 42:

Egli si volta e falli un fico in faccia.

I Greci moderni: μ' ἔδωκε, μ' ἔκαμε ἕνα

la sporcizia che aveano dispregiata, come fece il Lombardo delli fichi.

Intorno a questo troncamento stimo dover fare un' altra osservazione. Dice Jacopo da Lentino:

> E gli occhi fuori gronda
> Sì dolcemente l' onda.

Federigo II:

> Così le nostre voglie
> Per contrario s' accoglie.

Jacopo Pugliesi:

> Fontana di cortesia
> Per cui tutte gio' s' invia.

Pannuccio dal Bagno:

> Contato ho parte di mie pene alcuna,
> Ma non quante in me regna.

Onesto Bolognese:

> Se li suoi giusti preghi non m' aida (1).

Paganino da Sarzana:

> Ond' agli occhi m' abbonda
> Le lagrime, come onda allo mare.

Ser Pace:

> Sì ch' eo pervegna ove gli angeli canta.

Il B. Jacopone, Lib. VI. C. I. 5:

> Con li fiori novelli
> Che gioiosi appare.

E C. XI. 13:

> Fai le lingue lor dardi,
> Che passa ogni corato (2).

come, mi ha dato, m' ha fatto un fico.

Il lat. *ficus* è di genere femminino, onde i Provenzali *la figa*; e il B. Jacopone *la fico*, Lib. III. Od. XXV. 13:

> De la fico ave figura,
> Che è grassa per natura.

E potè ben dirlo, come bene è detto *la mano*, da *manus*. In tutte le lingue romanze si scrisse questa voce col *g*. Il provenz. *figa*, *figua:* l' antico franc. *figue:* l' antico spagn. *figa*. E questo io noto per mostrare l' errore de' commentatori di Dante che a quel verso dell' Inf., XXXIII. 120:

> Che qui riprendo dattero per figo,

annotano: *figo* per *fico*, antitesi a causa della rima, e ad imitazione fors' anche di alcuni dialetti, che *figo* pronunziano, come il veneziano e il lombardo.

(1) Anche fra Guittone:

> E folle è quei che s' abbandona e grida:
> Ahi Dio Signore, aida! —
> Di ben servir m' aidi.

Il provenz. *aidar*, e il franc. *aider*. Bandino Padovano *aiudo:*

> Dopo 'l consiglio ti domando aiudo.

Mancano nel Vocabolario. Il provenz. *ajuda:* lo spagn. *ayuda*.

(2) Il Vocabolario ha *corata*, in provenz. *corada*, ma non *corato*, che vale lo stesso. Si disse anche *corina*. Odo delle Colonne:

> Ferilo alla corina.

Nel Dittam. Lib. I. Cap. I:

Più son le cose, onde l' uom si spaventa,
Ma pur non fanno mal, che quelle assai,
Che con danno e percosse lo tormenta.

Lib. IV. Cap. XIII:

Qui ritornai a quel che non mi nega
Cosa ch' ei possa, e dissi: li Buemmi
Sono per loro, o col German si lega?

Lib. V. Cap. XXIV:

Fuor della fronte due gran corna gli esce.

Lib. VI. Cap. VI:

Cisterne v' han che fiumi non vi corre.

Il Petrarca:

Ma tutti i miei piacer convien che dorma.

Dante, Parad. XI. 21:

Li tuoi pensieri onde cagioni (1) apprendo.

Qui, ed in altri esempii ancora di antichi scrittori, trovo i nomi plurali accordati col verbo singolare. I grammatici dicono esserci venuta questa maniera dai Greci, i quali univano le terze singolari de' verbi co' neutri, ed anche co' mascolini di numero plurale. Così Isocrate: *ταῦτα γὰρ στοιχεῖα πρῶτα καὶ μέγιστα τῆς πολιτείας ἐστί*; *imperocchè questi* è (sono) *gli elementi primi e massimi della repubblica.* E Pindaro, Olimp. Od. XI. *μελιγάρυες ὕμνοι ὑστέρων ἀρχαὶ λόγων τέλλεται*; *i dolce-sonanti inni è* (sono) *principii di lodi posteriori.* Lasciando stare che non si affà questa forma all' indole della nostra favella, io penso d' altronde che debbasi piuttosto e meglio investigarne la ragione in quelle lingue, colle quali essa è più d' appresso congiunta; e queste sono la latina sua madre, e la provenzale sua sorella. Ma i Latini non accordarono mai i nomi plurali neutri, nè d' altro genere, col verbo singolare, nè dissero per es. *fundamenta ruit*, *tecta cadit*,

E Jacopo da Lentino:

Li suoi dolci sembianti
M' incendon la corina.

I Provenzali *corana*. E *coraio*, coraggio, in senso di *cuore*, il Boiardo, Lib. I. C. X. 14:

Nè tien altro pensiero entro il coraio
Che d' acquistar quella bella fanciulla.

E nei Fram. di stor. rom. Lib. I. C. XII: *coraiora* per *corai*, coraggi, cuori, come *tettora* per *tetti*, *palcora* per *palchi* ec. *Studi d' esser signore de le coraiora delle jenti* (genti), *e non delle torri*. Dal provenz. *coralje*, *coraje*. Fra Guittone *coranza*:

A seguir bene amore
Non mette l' uomo tanto a ciò coranza.

Il provenz. ha *corajansa*. Mancano nel Vocab.

(1) Per *cagionin*, *cagionino*, come il Petrarca *dorma* per *dorman*, *dormano*.

flores apparet, *faemina parturit* ec. a somiglianza de' Greci. Gl'imitarono solamente in quelli che abbracciano moltitudine (1), e ben vede ognuno il perchè, come Virgilio *pars in frusta secant* ec.; e dietro ad essi i nostri, come il Boccac. *Poichè la gente videro ch' egli era vivo;* e Dante, Purgat. XXXII. 62:

L' inno che quella gente allor cantaro.

Ora, è egli da credere che fuori di questo caso i nostri antichi scrivessero *gli occhi gronda*, *gli angeli canta*, *li fiori appare*, *le pene regna*, *le lagrime abbonda* ec., come ne' luoghi citati di sopra, per seguitare quella maniera di costruzione alla greca, la quale non fu ricevuta da'Latini, perchè la loro lingua no 'l comportava? Per le quali cose io sono fermamente d'avviso, le terze singolari dei verbi unite co' nomi plurali non altro essere che modi romani; vale a dire, che come i Provenzali, togliendo l' N finale, scrissero *vendo* per *vendon*, *aprendo* per *aprendon*, *teno* per *tenon* ec., così gli antichi medesimamente *gronda* per *grondan*, *canta* per *cantan*, *appare* per *apparen*, *regna* per *regnan*, *cagioni* per *cagionin*, *dorma* per *dorman* ec., come dissero *rapisco* per *rapiscon*, *nasco* per *nascon*, *dico* per *dicon* ec. E questa soppressione dell' N l' abbiamo pur riscontrata in altre voci, come *tiè* per *tien*, *viè* per *vien*, *be* per *ben*, *bo* per *bon*, *no* per *non*, *co* per *con* ec., alla maniera stessa de' Provenzali. Questa, per quanto a me pare, è la ragione più naturale e più semplice che dar si possa intorno al costruire che si fece i nomi plurali col verbo singolare: e senta ognuno come più gli piace, chè io non sono di quelli, dirò col Bartoli, che voglian far segare per mano del carnefice, come il maestrato di Sparta, le due corde, che un valentissimo ceterista aveva aggiunte alle sette della lira antica.

§ II.

Degli accidenti dell' Imperfetto.

I. Le prime singolari dell' imperfetto al cambiarsi del latino nell' italiano si terminarono in A. Così da *amabam*, *timebam*, *legebam*, *sentiebam*, levata l' M, si ebbero *amava*, *temeva*, *leggeva*, *senteva* (2), e poi *sentiva*, che sono ora le più comuni e

(1) Omero: ὣς φάσαν ἡ πληθύς, così dissero *la moltitudine*. Pausania: τὸ ἔθνος τὸ αἰτωλικὸν ἀπέστειλαν, *la nazione Etolica mandarono* ec.

(2) Nelle prime origini tutto risentiva di coniugazione seconda tra gl'Italiani nei verbi provenienti dalla quarta de' Latini.

approvate. Quindi si contornarono in O, e si disse *amavo, temevo, leggevo, sentivo*. Lorenzo de' Medici:

Quel ch' io amavo già con gran disio.

Il Pulci, nel Morgante C. III. 62:

Io mi posavo in queste selve strane.

E C. VIII. 86:

Io t' avevo sentito ricordare.

Luca Pulci, Ciriff. Calvan. C. I. pag. XI:

Ma io sentivo il cor come il mar frangere.

Nella vita del B. Colombino: *io godevo, e voi non mi lasciate stare*. Cavalc. Epist. di S. Girol. ad Eustoch. Cap. III: *Irato a me medesimo e rigido solo mi mettevo per li deserti, e dove io trovavo più oscure e aspre e profonde valli, e aspri monti o scogli pungenti, o luoghi più aspri e spinosi, ivi mi ponevo in orazione*. Ed altri infiniti, particolarmente nella vita del Cellini.

Questa terminazione in O è tuttodì usitatissima dai Toscani: e sebbene si pretenda che non sia da ammettersi nelle pregiate scritture, tuttavia non è meno regolare nè meno buona di quella finita in A. I Grammatici vogliono che *amava, temeva, sentiva*, si mutassero in *amavo, temevo, sentivo*, per distinguere la prima persona dalla terza, che terminava egualmente, *io amava, egli amava* ec. Nè questa è la vera ragione; imperocchè v' erano pure in altri tempi diverse persone di una stessa desinenza, senza che si pensasse a dar loro una differente uscita per torre ogni equivoco. Ma siccome le prime singolari del presente dell' indicativo finivano in O, *io amo, io temo, io sento*, così per parità di cadenza si chiusero medesimamente anche le prime singolari dell' imperfetto e degli altri tempi indicativi, come vedremo appresso.

II. La desinenza della seconda persona singolare debb' essere stata nei principii della lingua in A, alla maniera latina. Perchè da *amabas, timebas, sentiebas*, si sarà detto *tu amava, tu temeva, tu senteva* o *sentiva*, nel modo stesso che dalla seconda singolare del presente *amas* si fece *tu ame*, da *times, tu teme* ec. (1). E sebbene, per quanto io mi sappia, non ci sia rimaso esempio di siffatta cadenza in A, tuttavia è da credere esser essa esistita, se si consideri che anche i Provenzali terminarono in egual maniera questa persona, dicendo *amavas, temias, sentias;* e gli Spa-

(1) Vedi N. VI-VIII.

suoli *amabas*, *temias*, *subias* ec. Ma perchè si erano terminate I le seconde singolari del presente, *tu ami*, *tu temi*, *tu senti*, sì alla stessa cadenza si ridussero anche le seconde dell' imperfetto, per cui vennero *amavi*, *temevi*, *sentivi*: e si ebbero per questa guisa pari nella terminazione le seconde singolari di tutti tempi dell' indicativo, *tu ami*, *tu temi*, *tu senti*: *tu amavi*, *tu temevi*, *tu sentivi*: *tu amasti*, *tu temesti*, *tu sentisti*: *tu amerai*, *tu temerai*, *tu sentirai*.

Le terze singolari sono *amava*, *temeva*, *sentiva*; e nascono anch' esse, tolto il *t* finale, dalle latine *amabat*, *timebat*, *sentiebat*. Queste non sono state soggette ad alcuna variazione, nè vuole perciò fermarci sopra di esse.

III. Nei verbi della seconda e terza coniugazione a tutte le persone dell' imperfetto si tolse nell' ultima sillaba il V consonante, io *temea*, *tu temei*, *egli temea*: *io sentia*, *tu sentii*, *egli sentia*; onde le plurali: *noi temeamo*, *voi temeate*, *eglino temeano*, *noi udiamo*, *voi udiate*, *eglino udiano* (1). Le prime e terze singolari le terze plurali sono così comuni, che non han bisogno di esempii. Quanto alle altre, Dante, Inf. XXX. 110:

> Al fuoco non l' avei tu così presto,
> Ma sì e più l' avei quando coniavi.

Inf. XXXIII: 87:

> Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Purgat. XXX. 75:

> Non sapei tu che qui è l' uom felice?

Il Petrarca:

> O fido sguardo, or che volei tu dirmi?

Nel Novellino, nov. IX: *E i dieci*, *che tu non volei*, *prendi*. Il Sannazzaro, Prosa VIII: *Moveamo dalle remote parti del bosco*. Prosa IX: *Gli usati focili per caso portati non aveamo*. Matteo Spinello sotto l' anno 1268: *Et per questo happemo* (2) *assai incommodo e dormiamo tutti a terra*. Il Boiardo, Libro I. C. XXII. 49:

> Già la prima giornata camminando
> Haveam passata sanza impedimento.

L'Ariosto, Supposit. Att. I. Sc. I: Perchè n' aveate pensione e strazio.

(1) I nostri contadini tolgono il V anche nei verbi della prima coniugazione, dicendo: *amao*, *amai*, *amaa*, *portao*, *portai*, *portaa* ec.

(2) Per *abbemo*, avemmo. Vedi il verbo *Avere*.

Così i Provenzali *temia*, *temias*, *temia*; *temiam*, *temiatz*, *temian*: *sentia*, *sentias*, *sentia*; *sentiam*, *sentiatz*, *sentian*: E gli Spagnuoli: *temia*, *temias*, *temia*; *temiamos*, *temíais*, *temian*: *subia*, *subias*, *subia*; *subiamos*, *subíais*, *subian*.

Le prime e le terze singolari e le terze plurali si scrivono ottimamente in questa forma e nel verso e nella prosa; e le seconde singolari e le prime e seconde plurali si ripudiano affatto. V' ha egli chi ti sappia recar la ragione perchè si possa togliere il V alle prime, e non alle seconde, se non allegando la bizzarria dell' uso, che risponde: *hoc volo*, *sic jubeo*, *sit pro ratione voluntas?*

IV. Tutte e tre le persone singolari furono terminate in E. Dante, Purgat. XXI. 6:

E condoliemi alla giusta vendetta.

C. XXXII. 5:

Così lo santo riso
A se traeli (1) con l' antica rete.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XXI:

O per ipocresia
Mostrave di ben fare
Quando volei fallare.

Nel Volgarizz. di Albertano, Libro del Cons. e del Cons. Capit. XXXVII: *Sopra la quarta parola ch' io ti dissi che devee guardare unde nascieno tutte le cose.* Cap. id.: *In questi consilieri, secondo che ti dissi di sopra, molto errasti, perciò che nolli deve'* (2) *chiamare al tuo consiglio in neuna maniera.* E Cap. XXXVIII: *Valliendoti* (3) *punire de' peccati che di fatti, e del bene che dovee fare* (4).

L' editore della Cronica del Villani, Firenze 1832, alla nota XXII. N. 21. del Libro VI, a quelle parole dello storico *facea ciò che potea di contradio*, dice: il Cod. Dav. legge *facie* invece di *facea*, e più volte si trova questa maniera secondo questo ed altri ottimi MS. Niuno dei grammatici, per quanto ci sia noto, ha posto mente a questa voce, che poi non è altro che *faciea*, tolta via l' *a* finale per vezzo di pronunzia.

(1) I commentatori dicono che *traeli* è sincope di *traeali*. S' ingannano; è sincope di *traieli*.

(2) Per *devee*, e non per *devesti*, come annota il Ciampi.

(3) Così anticamente per *vogliendo*, come *dollia* per *doglia* ec. alla maniera de' Provenzali.

(4) I Napolitani *tu tenive* ec.

Se *facie* è *faciea*, anche ex. gr. *temie*, *vedie*, *udie*, *sentie*, *condolie* ec. saranno *temiea*, *vediea*, *udiea*, *sentiea*, *condoliea*. Si disse, egli è vero, *faciea*, perchè gli antichi nei verbi che nell'infinito hanno *ce*, come *facere*, *dicere* ec., sentendosi in pronunziarli il sono dell' I, *faciere*, *diciere*, scrissero perciò *faciea*, *diciea* (1); ma non sono mai esistiti *temiea*, *vediea*, *udiea*, *sentiea*, *condoliea*, così che tolta l'*a* finale si possa avere *temie*, *vedie*, *udie*, *sentie*, *condolie*. Or dunque *fàcie* non è *faciea*, ma *facia* (2), mutato in *facie* per la ragione seguente. Le persone singolari del presente dell' indicativo, come si è veduto sotto il N° VIII, essendosi terminate in E, *io ame*, *tu ame*, *egli ame: io teme*, *tu teme*, *egli teme: io sente*, *tu sente*, *egli sente*, si volle che uscissero parimente in E anche quelle dell'imperfetto, e degli altri tempi in tutti i modi dei verbi, come apparirà a suo luogo; per cui di *facia* si fece *facie*; di *temia*, *vedia*, *udia*, *sentia*, *condolia* ec., *temie*, *vedie*, *udie*, *sentie*, *condolie*.

Nella lingua provenzale, Vita di S. Trofimo:

Lo bons princes (3) que regie (4) la gens,

lo bon prince che reggie la gente.

Nell' antico spagnuolo, Miracoli di nostra Signora cob. 160:

Avie en el un monge asaz mal ordenado,

avie (era) *in ello un monaco assai mal ordinato.* Cob. 366:

Jacie en paz el ninno en media la fornatz,

giacie in pace il fanciullo in mezzo alla fornace. Nella vita di S. Domenico, cob. 18:

En aguardar á ellos metie toda sa cura,

in agguardare a elli mettie tutta sua cura. Nella vita. di S. Mil. cob. 144:

Sirvieli un ministro santamient doctrinado,

(1) Vedi N° XI.

(2) Di *facia*, *dicia*, *vedia*, *condolia* ec. per *facea*, *dicea* ec., vedi Cap. V. N° IV.

(3) *Princes*, *prince*, *prinsi*; e noi *prince*, *prence*, *prenze*. Nel Dittam., Lib. III. Cap. XIV, si legge *prince* di genere fem. come il lat. *princeps*, ch'è di due generi:

Questa cittade per antico è usa
D' essere prince e donna di ciascuna.

Il Vocabolario non l' ha notato.

(4) Di tal desinenza non ho incontrato ne' Trovatori altro esempio che questo. Il Raynouard annota: lisez *regia*. Per me non credo *regie* un errore del codice, avendo scritto i Provenzali nelle terze plurali *regien*, *querien*, *vezien* ec.

servieli un ministro santamente addottrinato. E nel poema d'Alessandro, cob. 1139:

Ca (1) querie morir ó s querie vengar,

chè cherie (voleva) *morire ó si cherie vendicare.*

In antico francese, Maria di Francia:

U (2) jeo suleie mun ami veir,

ove io solie il mio amico vedere. Il Re di Navarra, Canz. XXV. e XXVI:

Que se dire l' osoie....
Je me cuidoie partir,

che se dire l' osave.... Io mi pensave partire. Nel romanzo della Rosa:

J' iere jà hors de ma jovente,

io ere (era) *già fuori di mia gioventù.* Ancora:

D' un tertre qui près d' iluec iere,

d' un territorio che presso di là ere.

V. Alle prime persone plurali dei verbi della seconda e terza coniugazione si diede la piegatura di quelle della prima; e perciò si disse *amavamo, temavamo, sentavamo* ec. Bonaggiunta Urbiciani:

Membrando la gioia nostra,
Ch' avavamo, bella, insembra (3).

Luigi Pulci nella Beca:

Vegnavamo io, Beco, Tonio e Mejo.

(1) *Cà*, per *chè*, *poichè*, originato dal lat. *quia*, è frequentissimo negli antichi. Pier delle Vigne:

Ca lo troppo tacere
Noce manta stagione,

Ciullo d' Alcamo:

Ca mortasi la femmina allo 'ntutto
Perdesi lo sabore e lo disdutto.

Così presso i Provenzali, Bernardo da Ventadorno:

C' a tots era ades salvatge,

ca a tutti era sempre salvaggio. Anche il portoghese *ca*.

(2) *U* per *ove*, troncato dal lat. *ubi*, che noi concediamo oggidì solamente al poeta, si disse in tutte le lingue romanze in verso e in prosa. Nell' antico spagnuolo, poema d' Alessandro, cob. 2342:

Luego vió per ù podria aver meior passada,

tosto vide per u (ove) *potria avere miglior passaggio.*

U è anche particella separativa, invece di *O*, *ovvero*. Pannuccio dal Bagno:

Che pregio men che niente vita u regno.

Lotto di Ser Dato:

Se avesse uom fede, u vera intelligenza,

Fra Guittone, Lett. I: *Libertà di corpo u di podere.* E così in altre Lettere. I Provenzali ora *o*, ora *u*: i Francesi *ou*. Manca nel Vocabolario.

(3) Lo stesso che *insembre* insieme. Vedi le mie *Voci e Locuzioni ec.*

Dante Inf. V. 127:

Noi leggiavamo un giorno per diletto.

E VIII. 13:

Mentre noi corravam la morta gora (1).

Il Boccac. G. II. Nov. V: *Poche dico per rispetto alle molte, le quali avavamo.* G. III. Nov. VII: *Noi piagnemo colui, che noi credavam Tedaldo.* G. IV. Nov. I: *Maestro, noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell' altra* (2). Nel volgarizz. di Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. L: *Noi lo devavamo dire prima a te. — Imperciò che noi non sapavamo che le predìtte cose piacessero a te e al tuo signore, non vi l' ardavamo di muovere.*

Il Mastrofini dice che tali modi sono affatto improprii, e che debbono scansarsi perchè confondono tra loro le coniugazioni; ed il Poggiali al verso citato dell' Inf. *Mentre noi corravam la morta gora*, li appella *sconce inflessioni, che l' autorità di Dante e de' suoi contemporanei non ha potuto far vivere fino ai nostri tempi.*

Ma, se deesi giudicar secondo ragione, e non misurar le cose solamente col nostro braccio, sono forse, dico io, meno improprie e meno sconce *ami, temi, senti, amiamo, temiamo, sentiamo?* E non confondono ancora queste tutte in un fascio le diverse coniugazioni, le quali erano distinte in antico con inflessioni proprie di ciascuna di esse, cioè *ama, teme, senti, amamo, tememo, sentimo?* Gli Antichi scrissero *amavamo, temavamo, leggiavamo, sentavamo* per quella stessa parità di cadenza, per la quale sono *ami, temi, senti, amiamo, temiamo, sentiamo;* e se queste per noi son buone, tali erano ancora le altre per essi. E questo sia detto non perchè si voglia, essendo morte, dissotterrarle, ma per servire alla giustizia, e per rispondere a coloro, che disprezzano tutto ciò che non è conforme all' uso del giorno.

VI. Essendosi detto nella prima persona plurale dei verbi della seconda e terza coniugazione *temavamo, leggiavamo, sentavamo*, per modificarla come in quella della prima, che dava *amavamo*, per la medesima causa si disse nella seconda plurale *temavate, leggiavate, sentavate*, perchè fosse pari nella desinenza ad *amavate*. Il Boccaccio, Nov. XX. 16: *Il che come voi il faciavate,*

(1) *Leggiavamo* e *corravamo* han quasi tutte l' Ediz. fuori della Nidob.

(2) Così nei detti esempii porta il testo Mannelli.

voi il vi sapete. E nella Novella di messer Ricciardo da Chinzica: *a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditore di sacre e feste.* Anche questa inflessione non ha più luogo nelle scritture.

In luogo di *amavate, temevate, leggevate, sentivate,* che sono comuni e approvate, si scrisse *amavi, temevi, leggevi, sentivi* anche dagli scrittori più pregiati. Fra Guittone:

Sospira il core quando mi sovvene
Che voi m' amavi, ed ora non m' amate.

Il Buonarr. nella Tancia, Att. II. Sc. II:

E come v' eri (1) prima, amiche siate.

Att. V. Sc. V:

O che badavi voi, dismemorati?

Il Machiavelli, Decenn. I:

Voi vi posavi qui col becco aperto —
E voi vi ritrovavi in gran timore. —
Eri senz' armi, e in gran timore stavi.

Ed altre ancora in più luoghi delle sue Opere, come pure in altri scrittori.

Notano i grammatici esser questo un idiotismo de' Fiorentini. È vero che nel parlar familiare s' ode nella bocca loro *amavi, temevi, sentivi,* e ch' eglino si guarderebbero dal dire *amavate, temevate, sentivate,* come da un dire affettato, e che sente di soverchia squisitezza, ma non è modo particolare e proprio solamente di loro. *Amavi, temevi, sentivi* sono voci primitive e regolari. Imperocchè, come per le seconde plurali del presente dell' indicativo dalle latine *amatis, timetis, sentitis,* si trassero da principio *amati, temeti, sentiti* (2), così da *amabatis, timebatis, sentiebatis,* risultarono *amavati, temevati, sentivati,* essendosi prese di netto nella origine della lingua le desinenze dal latino, onde scaturiva il volgare. Quindi, toltone il *t*, si ridussero in *amavai, temevai, sentivai,* come nello spagnuolo *amabais, temiais, partiais;* ed in fine *amavi, temevi, sentivi* per maggiore facilità di pronunzia, la quale ama con industria la brevità, e ritonda più che può le parole per alleviar la fatica. Nè le plurali *amavi, temevi, sentivi,* potean allora confondersi con le seconde singolari, perchè queste furon da prima *tu amava, tu temeva, tu sentiva,* conforme alle latine *amabas, timebas,*

(1) Da *erate*, voce primitiva, che poi si mutò in *eravate*. V. il verbo *Essere*.
(2) Vedi Cap. I. § I. N° XVII.

sentiebas. Ma perchè le seconde plurali del presente dell' indicativo si erano chiuse in E, *amate*, *temete*, *sentite*, si terminarono egualmente anche quelle dell' imperfetto, e ritenuta la prima forma *amavati*, *temevati*, *sentivati*, e mutato l' I in E, si fece *amavate*, *temevate*, *sentivate*, affinchè tutte le seconde plurali di ogni tempo fossero uniformi nella cadenza. E questa terminazione in E nelle seconde plurali dell' imperfetto si prese, come in quelle del presente dell' indicativo (1), dagli antichi Spagnuoli, che dissero *amdbades*, *temíades*, *partíades*.

VII. Dalle terze singolari *amava*, *temeva*, *sentiva*, aggiunto alla fine di esse il *No*, si hanno le terze plurali *amavano*, *temevano*, *sentivano*, che sono le usitate ed ammesse in ogni scrittura, nè han bisogno di esempii. Così dalle singolari *temie*, *sentie*, *avie* ec., colla medesima giunta del *No*, provengono le plurali *temieno*, *sentieno*, *avieno* ec., che anticamente erano comuni al verso ed alla prosa, ed oggi si lasciano al poeta. Il Barberino, Docum. XI, sotto Prudenza:

Poi dilettan provare
Quel che non savien fare.

Docum. XIX, sotto Docilità:

Ingrato è chi da noi
Riceve e va dicendo: e' me 'l dovieno.

Il Pulci, nel Morgante, C. XII. 36:

Sentiensi tamburelli e zufoletti.

Dante, Inf. XXII. 144:

Sì avieno inviscate l' ali sue.

Parad. XVIII. 76. e seg.

Sì dentro a' lumi santi creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.

Il Tasso, Gerus. II. 61:

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.

XV. 12:

Altri spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelli.

(1) Vedi § I. N° XVII.

Il Villani, Lib. IV. Cap. X: *E dove tutti i nobili cittadini di Firenze la domenica facieno riparo e usanza di cittadinanza.* Lib. VI. Cap. XX: *Ricogliensi nella casa della badia sopra la porta che va a santa Margherita.* Nella vita di S. Francesco: *ma quelle cose sanza vita e sentimento ubbidieno alla sua volontà.* Tacit. Davanz. Ann. 1. 9: *Dove le leggi non avien luogo.* E 3. 60: *Alcune, che le franchigie si avien usurpate, le lasciarono.*

Talvolta si lasciò fuori l' *i* come *traèn*, *avèn*, *facèn*, per *traien*, *avien*, *facien* ec. (1). Dante, Purgat. XXIV. 5:

Per le fosse degli occhi ammirazione
Traèn di me, di mio vivere accorte.

XXXII. 4:

Ed essi quinci e quindi avèn parete
Di non caler.

Inf. XVIII. 37:

Ahi come facèn lor levar le berze
Alle prime percosse (2)!

Il Boiardo, Lib. II. C. IX. 53:

E cavallier c'haven molto desire
Di passar oltra.

Presso i Provenzali, nella vita di S. Onorato:

li velh (3) de mal aire,

(1) Come a *trae* per *traie*, di cui s' è detto sotto il N° IV.

(2) *Traèn*, *avèn*, *facèn* tutte l'Ediz. anteriori alla Nidobeatina, che legge *traean*, *avean*, *facean*.

(3) Da *velh* è il nostro *veglio* per *vecchio*. Il Vocabolario sotto la voce *veglio* sostantivo reca un esempio del Dittamondo, nel quale è aggettivo: questo vuole esser messo in un paragrafo a parte, e si potrà citarne un altro di Cene dalla Chitarra:

Olio di noce veglio mane e sera.

Non v' è poi registrato *veglia* per *vecchia*. Il medesimo Cene:

Con una veglia nera, vizza e ranca —
Massari e veglie basciarsi le guance.

E per aggettivo, ne' Framm. di stor. rom. Lib. I. Cap. XI: *Da lo lato ritto de lo huoste staevano le montagne de Ilerda, la veglia terra.* E Capit. XIII: *Redutte ne lo monte da lungo de la veglia cittate.* Fazio, nel Dittam. Lib. III. Cap. VII, disse alla latina *vetra*, sincope di *vetera:*

Siccome par 'n alcuna storia vetra.

Manca nel Vocabolario.

Da *veglio* è *invegliare* per *invecchiare*. Fra Guittone:

Corpo infermi ed invegli, e poder sfai.

Geri Giannini:

In guisa ch' amistà mai non invegli.

E Pannuccio dal Bagno:

Non si neghisca in essenza ov' invegli;

cioè *non si anneghittisca in essere, in stato* ec. Nota *neghire*, che vale lo stesso che *anneghittire*, e discende da *negghienza*. Manca nel Vocabolario; come pure *invegliare*.

Nella vita di Cola di Renzo si ha più volte *veterano* per *vecchio*, dal *ve-*

Que Susanna volien desfaire (1),

li vecchi di malvagia natura, che Susanna volieno disfare. Nella vita di S. Trofimo:

E li (2) fazien tug los ricx (3) embaymar,

e lì facieno tutti li ricchi imbalsamare. Nel poema sopra Boezio:

Él Capitoli lendema (4) al dia (5) clar (6),

teranus dei Latini usato nel senso stesso: *veterana vitis: veterani boves* ec. Ma oggi questo vocabolo non è più per noi aggettivo, ma sostantivo, e vale soldato che ha lungo servizio d' arme.

Così *veteranezza* per *vecchiezza* nei Framm. di stor. rom. Lib. I. Cap. XIV: *Quesso* (questo) *re Filippo in soa veteranezza non se trovao herede mascolo.* Anche questa voce è ora dismessa.

(1) Il Vocabolario. *Disfatto. Add. da Disfare.* Dante, Inf. 8: Non mi lasciar, diss' io, così disfatto (cioè: *senza aiuto*).

Disfatto non significa *senza aiuto*, ma *rovinato*, *perduto*, come *rovinare*, *perdere*, vale il *disfaire* provenzale nel passo citato.

E sotto il verbo *Disfare*, § XVI: *Disfare un esercito vale metterlo in rotta, sconfiggerlo.*

Non sempre ha questo significato. Dice Dino Compagni: *i Neri temerono e non assalirono. Il marchese disfece l'armata, e i Neri si partirono.* Qui *disfece l' armata* non vuol dire *mise in rotta, sconfisse l' armata*, ma *disorganizzò, disciolse, licenziò la propria armata*. Nello stesso senso i Provenzali *desfaire*. Nella vita di Beltramo dal Bornio: desfeiron lor ostz, et deron comjat als soudadiers; *disfecero* (disciolsero) *la loro armata, e dieron commiato ai soldati.*

(2) *Li* avverb. loc. per *quivi*, *in quel luogo*, troncato dal lat. *illic*, e si scrisse da principio senz' accento e dai Provenzali e da' nostri; e perciò a quel luogo di Dante, Inf. VII. 28:

Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,

sono in grand' errore i commentatori, che annotano avere il poeta usato *li* spogliato dell' accento in grazia della rima. Siccome i Provenzali scrissero anche *lhi*, così i nostri antichi, profferendo l' *lh* per *gl*, dissero *gli*. Vedi il Vocab. Il B. Jacopone ha *illi*, prossimo al lat. *illic*, Lib. V. C. XII. 7:

Che sempre illi vorria stare.

E Lib. III. Od. XVIII. 15:

Illi el toro si doma.

Il Vocabolario non lo nota.

(3) Mancano nel Vocabolario *riccura* e *arriccare*. Fra Guittone:

Che non è l' uom laudato per riccura.

E il B. Jacopone, Lib. I. Sat. XV. 13:

D' arriccare ha intensione.

(4) Di *lendema* o *lendeman* è legittima prole il nostro *l' indomani*, tacciato ingiustamente per barbaro da alcuni, e difeso a dritto dal Ch. Gherardini. Vedi le sue *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi*, Vol. II. pag. 179.

(5) *Dia* per *dì*, giorno, familiarissimo agli scrittori del primo secolo della lingua. Vedi il Vocab. Δία dissero i Cretesi, come si ha da Macrobio, *Saturn.* Lib. 1. Cap. 15: *Cretenses* δία τὴν ἡμέραν *vocant*: i Cretesi chiamano *dia* il giorno. Poi si scrisse *die*, che oggi è proprio solamente della poesia. Nella Vita di Cola di Renzo, Cap. XXVIII, è *die* in genere femm. come in latino: *una die convitao a pranzo Missore Stefano de la Colonna.* E nel plur. *dii*, Cap. XIII: *In quelli dii fo una festa de santo Janni.*

(6) Il Vocabolario, enumerando i varii significati della voce *chiaro*, dice al § XIX: *Chiaro* per *Forte*, *Ga-*

Lai o (1) solien las autras leis jutjar (2),

nel Campidoglio l' indomani al di' chiaro, là ove solieno le altre leggi giudicare. Nella vita di Guglielmo di S. Leidier: e tut trei (3) si clamaven Bertran l' uns l' autre, *e tutti tre si chiamaveno Bertrando l' un l' altro.* Ancora: e molt l' avien menada avinentmen senes blasme (4) e senes follor (5), car molt tenion

gliardo. Stor. Pist. 194: Gli Cristiani così confortati si levarono chiari, come se mai non avessono combattuto. Fior. S. Franc. 226: Non si destò infino al chiaro dì in quella neve, e tra quelli sassi; e così si sentì chiaro e sano, come se egli avesse dormito in un buon letto.

Insegnano i retori che la metafora deve avere coll' oggetto da cui si cava qualche similitudine o proporzione. Ora, quale analogia v' ha egli tra *chiaro*, e *forte* e *gagliardo?* Ne' due passi citati dal Vocabolario, *chiaro* vale metafor. *lieto, brillante, gaio, sereno di spirito.* I Provenzali *clar* nel senso stesso. Raimondo di Miravalle:

Que s' ieu fos alegres ni clar,
A cascun jorn saubra far conso guaia,

che se io fossi allegro nè (e) *chiaro, a ciascun giorno saprei fare canzone gaja.* Mancano nel Vocabolario *chiarura* di Jacopo da Lentino:

Pensando tal chiarura sia gioco';

Inchiarire di Pannuccio dal Bagno:

Quasi como chiarezza in parte scura ·
Di foco chiaror rende,
Sì m' ha inchiarito il suo piacente viso.

Risclariare di Dante da Maiano:

Quando appar lo turbare risclaria.

In antico si scrisse *clero* per *claro*. Meo Abbracciavacca:

A scuro loco conven lume clero —
Che intendimento in anche cosa clera.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Capitolo XX:

Nè cosa c' è si clera,
Che non fallisca e pera.

E Cap. VII:

E quando Lucifero
Si vide così clero.

L' Ab. Zannoni annota che *clero* è in forza di rima. E non si legge *chiero* per *chiaro* anche fuori di rima? Monaldo da Soffena:

Vostro bel viso chiero tanto splende —
La figura piacente
Chiera, ch' a me non torna.

E non dissero *cler* e *clere* gli antichi Francesi? Nel romanzo della Rosa:

Car or est clere, or est oscure,

perchè or è clera, or è oscura. E Partonopex de Blois:

Li ciex est clers, li airs est purs,

lo cielo è clero, l' aere è puro. Ecco perchè i nostri antichi scrissero *clero* e *chiero,* per *claro* e *chiaro,* e non costretti dalla rima.

(1) Anche gli antichi *o'* per *ove*, ed è lo stesso *u'*, troncato dal lat. *ubi*, e mutato in *o*. Il Vocabolario non l'ha registrato. Fra Guittone, Lett. XIV: *O' gaudio e pace trovare sempre si dea.* Lett. I: *Adonque ver dissi, che non è male alcuno, u' non peccato ha dispiacente Dio, nè bene, o' non merto, piacendo lui.* E così nelle rime.

(2) Onde il *giuggiare* degli antichi per *giudicare*. Il Vocabolario non riporta che un solo esempio di Dante. Fra Guittone:

Non poria meo fallor giuggiarsi bene. —
Ahi lasso or foss' io in corte,
Ove nomo giuggiasse
Chi ver d' amor fallasse in pena forte.

(3) Vedi perchè Dante, Inf. XVI. 21, disse *trei* per *tre*, non per licenza, come dicono i commentatori:

Fenno una ruota di sè tutti e trei.

(4) Così *blasmo*, biasmo, i nostri antichi, e gli Spagnuoli. E *blasma* il lat. barbaro.

(5) Noi pure antic. *follore, follia.*

cubert so que fazia (1) a tener cubertz (2) et en crezensa (3); *e molto l' avieno menata avvenentemente* (convenevolmente) *senza biasmo e senza follore, perchè molto teniono coperto ciò che faceva a tener coperto ed in credenza.* E nella vita di Raimondo di Miravalle: el coms li dava caval et armas, e 'ls draps que beisognaven; *il conte li dava cavallo ed armi, e li drappi che bisognaveno.*

Nell' antico spagnuolo, Miracoli di nostra Signora, cob. 8:

Unas tenien la quinta, é las otras doblaban (4),

alcune tenieno la quinta, e le altre doppiavano. Nella vita di S. Domen. cob. 524:

Respondienle las virgines dulcement organando,

rispondienli le vergini dolcemente sonando l' organo. Nella vita di S. Mil. cob. 438:

Vinien en dos caballos plus blancos que cristal,

venieno in due cavalli più bianchi che cristallo. E nel poema di Alessandro, cob. 2036:

Corrien las vivas lagrimas per medio los griñones,

corrieno le vive lagrime per mezzo li soggoli.

Nell' antico francese, Maria di Francia:

Par les viles ù il errouent,
Set feiz le jur resposouent,

per le ville ove eglino erraveno, sette volte il giorno riposaveno. Ancora:

Li diable les rebotouent,
Od crocs (5) de fer (6) enz les plunjouent,

li diavoli li ributtaveno, con crocchi di ferro entro li pungeveno.

VIII. Un'altra desinenza ebbero le terze plurali di questo tempo,

(1) *Fare* per *giovare*, *esser utile*, anche nella nostra lingua. Vedi il Vocab. I Latini nel senso stesso *facere*. Plinio, Lib. 22. Cap. 18: *Facit ad difficultatem urinae*. Ed i Greci ποιεῖν πρός τι.

(2) Il Sacchetti *coverto* per *pretesto*:

E mutan fogge sotto tal coverto.

Manca nel Vocabolario.

(3) Di qui la nostra locuzione *tener credenza*, *in credenza*, per *tener segreto*. Vedi il Vocab.

(4) *Doblar* i Provenzali; e *doblare* i nostri antichi. Il Vocab. ha *doblare*, e non *addoblare*, addoppiare. Ser Noffo:

Addoblo più ch' io non so proferere.

Jacopo da Lentino:

Tuttor l' addobla, tant' ha di piacenza.

E Lapo Gianni:

Che interamente m' avete appagato,
Ed adoblato mia domandagione.

(5) Così noi antic. *crocco*, uncino, graffio, gancio, raffio, rampone. Il Bottari nelle sue Note alle Lettere di Fra Guittone, C. 327, dice che questa voce è quasi del tutto francese. Non dal francese ma dal provenzale *croc*; venuta, secondo il Denina, dal german. *krucke*.

(6) *Fer* per *ferro*: il Boiardo, Libro II. C. XXII. 52:

Havea la lancia il fer tutto di fuoco.

cioè in *ono*, come *amavono*, *temevono*, *sentivono*. Luigi Pulci nella Frottola:

La lingua buona o piue
Non facevon da beffe.

E più sotto:

Cappucci a josa e fruscoli,
Ch' eron altro che bruscoli.

Il Boiardo, Lib. III. C. V. 25:

Poi che promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la dama, e non l' avevon fatto.

Questa cadenza è usuale in Giorgio Dati, e nel Venturi antico traduttore di Dionigi di Alicarnasso. È frequente ancora nel volgarizz. delle Vite di Plutarco, testo inedito che si conserva nelle Biblioteche pubbliche fiorentine. Nella vita di Filopemene: *e con alcuna altra terra si conveniono in lor cuore di fare tutto il Peloponneso, i. la Morea, un corpo. — Perciocchè ellino pregiavano lo scudo leggiero, ch' eron appuntati e sottili.* E nelle storie Pistolesi, sotto l' anno 1328. 110: *Perchè quelli, che già v' erono ricoverati, aveano serrate le porti* (1).

La ragione di questa desinenza si è, che siccome s' erano terminate in *ono* le terze plurali del presente dell' indicativo, *amono*, *temono*, *sentono*, secondo che abbiamo detto al § I. N° XXI, perciò si chiusero in pari modo anche quelle dell' imperfetto, *amavono*, *temevono*, *sentivono*, per mantenere nelle terze plurali l' uniformità di cadenza.

Il Mastrofini dice essere siffatta uscita uno sproposito vero. Questo si concederà quando si provi che sono veri spropositi le seguenti della lingua romana. Il Delfino di Alvernia:

Mas vos, que li Turc fellon (2)

E *fer* i Provenzali. Folchetto da Marsiglia:

Eissamens cum l' aimans
Tira 'l fer e 'l fai levar,

egualmente come il diamante tira il fer e lo fa levare.

(1) Dal sing. *la porte* per *la porta*, come abbiamo osservato sotto il § I. N° XVIII.

Nell' antico portoghese, Cron. del re Don Giovanni: per flechas que eron lançadas; *per frecce che eron lanciute.*

(2) *Fellon*, fellone, era detto propr. colui che non voleva riconoscere il suo signore, o che violava la fede che gli aveva giurata. È, secondo il Du Cange, dal sass. *Faelen*, *Felen*, teut. *Faelen*, delinquere, errare, cadere. Quindi per estensione significò *inumano*, *crudele*, *feroce*, *corrucciato*, *furioso*, *violento*, *duro*, *empio*, *iniquo*, *ingiusto*, *malvagio*, *perfido*, *ingannatore*, *traditore*, *infedele*, *malcontento*.

Il Vocabolario. *Fellone. Accrescit. di Fello, ed è voce provenzale, che propriamente significa contumace e*

Temion mais que leon,

oi che li Turchi felloni temion più che leone. Nel romanzo)ffredo:

Dos (1) donzels (2) ben encavalcatz,

al suo signore, sebbene dicesi gamente d' ogni gran ribaldo, elleralo, o crudele. E cita fra i gli esempii seguenti. Guitt. Fragella dunque noi, come felallo pro cavaliere.

fellone non vale nè *contumace e al suo signore*, nè *gran ri-* nè *gran scellerato*, nè *crudele, ce, furioso, ribelle al freno.* V. 11. 40. 3: Che s' avea concon disordinata e fellona co-

: pure *fellona* non sta in nes-' significati che il Vocab. dà a , ma vale *malvagia.*

. Br. 2. 41: Saturno, il quale pra tutti e crudele e fellone, e la natura.

in questo luogo *fellone* si-*malvagio.*

. ant. Fr. Guitt.: Perchè mal l di' che vi fu posta Sì gran ch' altrui ne confondete, Tanto e dur vostro coraggio.

fellone è *crudele* e non *feroce,* nota il Vocabolario.

lone per *furioso, violento.* Dit-. III. Cap. II:

no un fiume, che per neve e piova diventa, il qual Risan si dice.

nel Vocab.

loce, Fra Guittone, Lett. XIV: *glie nè denti grandi diede na- uomo, ma membra soave e figura benigna e mansueta, do che non felloce, e non no- ser dea, ma pacifico e dolce, prestando.* Ove *felloce* vale *fe-* posto a *pacifico* e *dolce*; ed è da la cui gli Antichi *felloso* e *fel-* perchè l' *s* provenzale era tal- ta per *c*. Manca nel Vocab.

Fellone per *traditore.* Folgore da S. Gimignano:

Fra voi regna 'l Pugliese e 'l Gan fellone.

Manca nel Vocab.

Il medesimo Vocabolario. *Fellonemente. In modo di fellone.* Rim. ant. Notar. Giacomo: Che lo leone este di tale usato, Che quando è airato più fellonemente, Per cosa ch' uomo face si ricrede.

In questo esempio *fellonemente* non suona *in modo di fellone*, cioè nel senso che il Vocabolario ha definito la voce *fellone*, ma vuol dire *ferocemente, furiosamente.*

Ancora il Vocabolario. *Fellore. V. A. Fellonia.* Fr. Barb. 230. 2: Di ch' errore, E colpa, o ver fellore T' indussen, e sovr' ira Movesti quella tira. *(L' edizione di Venezia* 1820 *a pag.* 197 *ha* fallore, *ed il Vocabol. a questa voce porta lo stesso esempio).*

Malamente l' Ediz. di Venezia legge *fallore*, e malamente la Crusca porta a questa voce l' esempio citato. Il testo è errato, chè dire dee *follore;* e perciò *fellore* non può aver luogo nel Vocabolario.

Avverto, per non andar troppo in lungo, i futuri Vocabolaristi, che alcune altre voci, le quali discendono da *fello* e *fellone*, non sono nella Crusca definite esattamente, e che negli esempii che vi s' allegano, hanno tutt' altro significato che quello, in cui si son prese.

(1) Donde *do*, per *due*, rimaso nella voce *domila*, che poi si *disse dumila, dugento* ec. S' ode in alcune parti d' Italia. E il Boiardo, Lib. III. Canto IV. 33:

Taglia a do man, et ha la spada rotta.

(2) *Donzello*, dal basso lat. *domicellus, domnicellus*, valse da principio giovine gentiluomo, giovine di

Que cassavon (1) ab esparvers,

due donzelli ben incavalcati, che cacciavono con isparvieri. Arnaldo di Marviglia:

Mout eron dous mei cossir (2),
E ses tot marrimen (3)

nobile schiatta, che non era ancora ricevuto cavaliere, ed aspirava ad esserlo. Era un titolo d'onore che si dava nei secoli XII, XIII, XIV ai figli de'gran signori.

(1) *Cassar*, cacciare, andare a caccia. Vale anche *rompere*, *spezzare*, dal lat. *quassare*. In questo senso Simbuono Giudice:

Come in ispecchio passa immantenente
Figura, e non lo cassa.

E *cacciare*, *discacciare*. Nell' Epistola di Papa Gregorio IX a Federigo II: *Che comanda al mare ed ai venti, e cassa le tempestadi.* Ciullo d' Alcamo *percacciare*, in provenz. *percassar*, per *tener dietro*, *perseguitare* ec.

Tanto intorno percacciale ch'alfin l'ha in sua (podesta.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XII:

Ma perchè tu non cassi
In questi duri passi.

L'Ab. Zannoni annota: *perchè tu non cassi* interpreto *perchè tu non sia in pericolo di cadere*, avvisandomi che *cassare* fatto sia dal lat. *casare*, che dal Forcellini spiegasi a ragione per *nutare*, *pronum esse ad cadendum*. Potrebbe eziandio credersi sincope di *cadessi;* e di tali sincopi se ne incontrano negli antichi poeti *(ma non mai delle così bestiali come sarebbe questa);* ma per avventura un imperfetto del subiuntivo mal si acconcia alla costruzione di questo luogo.

Non è questo un cercare il quinto piede al montone? *Cassare* è qui lo stesso che *cascare*, come *lassare* per *lasciare;* che in alcune parti d' Italia dicesi anche *lascare*, ed abbiamo pure *laschità* per *lassità*, e *lasco* per *lasso*, che dal Vocabolario sono mal definiti per *pigrizia* e *viltà*, per *pigro* e *vile*.

Ed un altro esempio di *cassare* per *cascare* si ha nella vita di S. Giovanni patriarca: *comandando al mare che non aunneghi, e alla tempesta che cassi;* cioè *che caschi*, ossia *che cessi*, come *cadere* ha nel senso stesso il latino: *cadunt austri*, cadono, cascano gli austri, cioè cessano. Mancano tutti nel Vocabolario.

(2) *Cossir* e *consir*, donde il *consiro* de' nostri antichi, definito dal Vocabolario per *afflizione*, *angoscia*, *travaglio*. Non è questo il suo primitivo significato. *Consir*, consiro, vale propr. *pensiero*, *considerazione*, *riflessione*, come *consirar*, dal lat. *considerare*, è *considerare*, *riflettere*, *pensare*, *riguardare* ec. Quel luogo di S. Marc. 2: *Quid ista cogitatis in cordibus vestris?* è reso in provenzale: *per que consirats aquestas cauzas en vostres coratges?* E l' altro, Att. degli Apost. 7: *Tremefactus autem Moyses non audebat considerare*, è tradotto: *Moyses ac temor, e non auzava consirar.* Poi *consir* passò a significare *pensiero*, *considerazione, che dà doglia*, *e che sta grandemente al cuore*, e perciò *cordoglio*, *afflizione*, *angoscia*.

(3) Il Vocabolario. *Marrimento. V. A. Sbigottimento*, *Smarrimento (e* Smarrimento *è definito per* Sbigottimento, Tremore). Tesorett. Br. 8: La doglia e 'l marrimento, Lo danno e 'l pensamento.

Marrimento non vale *sbigottimento*, *tremore*, ma *tristezza*, *afflizione;* e *marrire* in basso latino, provenz. *marrir*, è *attristarsi*, *affliggersi*, *dolersi* ec. Un altro esempio di *marrimento* in questo senso si ha in Jacopo da Lentino:

Membrando ciò che Amore

molto eron dolci i miei consiri e senza tutto marrimento. Pier Vidale:

E car remanion atras
Vas totz partz neus e freidors (1),
Venion frugz, venion flors (2),
E clars temps e dossa sazos (3),

e perchè rimanion addietro verso tutte parti nevi e freddori,

Mi fa soffrire, e' sento
Tal marrimento, ond' eo sono al morire.

L'Editore de' *Poeti del primo secolo della lingua italiana* legge barbaramente:

Membrando ciò che Amore
Mi fa soffrire e sento
Del mal rimerto, ond' io sono al morire.

Noterò ancora che il passo sopraccitato del Tesoretto è per intero:

È chi che neghi, o dica
Tutta la gran fatica,
La doglia e 'l marrimento,
Lo danno e 'l pensamento,
E l'angoscia e le pene
Che la gente sostene?

Cioè *è, vi è alcuno che neghi, che negar possa* ec.

L'Ab. Zannoni nel primo verso in luogo di *è*, verbo, ha posto *e*, congiunzione: *E chi, che neghi o dica* ec.; per cui è stato costretto a spiegare forzatamente: *e chi è che negar possa, o abbia capacità e forza di esprimere con parole tutta la gran fatica* ec.

(1) Da *freidor* l'antico spagnuolo *fredor*, e noi *freddore*. Fra Guittone scrisse alla provenzale *fredo*, con un *d* solo, per *freddo:*

Ch' ello non verrà fredo.

(2) Così gli Antichi. Ubaldo di Marco:

E riguardai per veder l'albore (*albero*),
Che fa tal flore.

Manca nel Vocab.

Da *flor* i Provenzale *florir*, e i nostri *florere* alla latina. Rinaldo d'Aquino:

Oramai quando flore,
E mostrano verdura
Le prata e la rivera.

Inghilfredi Siciliano:

Perchè l' amor più flore,
E luce e sta in vigore
Di tutto piacimento.

Manca nel Vocab.

Fiorare la compiuta donzella da Firenze:

Alla stagion che il mondo foglia e fiora.

Ed un incerto:

Che naturalemente
Di due piacer si cria
Lo gioi, che fiora e grana
Dello innamoramento.

Mancano nel Vocabolario.

(3) Da *sazos,* stagione, discendono alcune locuzioni della nostra lingua. Così Pier delle Vigne *manta stagione* per *molte volte*:

Cà lo troppo tacere
Noce manta stagione.

Il Salvini annota: dal fr. antic. *mainte saison;* ma è direttamente dal provenzale. Cadenetto:

Empero mais ieu volria
O et C mantas sazos,

però più (meglio) *io vorria O e C mante stagioni;* cioè *molte volte.* Manca nel Vocabolario. Nota *empero*, donde il nostro *imperò*, per *imperciò.* Dai Provenzali era scritto senz' accento, come anche *pero*, però. Nella vita di Guglielmo di S. Deidier: Guillem non era el castel, pero la marqueza fo gen aculhida; *Guglielmo non era nel castello, pero la marchesa fu gentilmente accolta.* Nel modo stesso Pannuccio dal Bagno:

Fero
Lo difenda; e pero
Lo gentil vostro aiuto sper di corto.

Mazzeo Ricco *per stagione*, in provenz. *per sazos*, a tempo, a proposito:

Perciò, madonna, ogn' uomo doveria
Savere ed esser folle per stagione.

venion frutti, venion fiori, e chiaro tempo e dolce stagione. Nella vita di Guglielmo di Cabestano: e saup si tan gen captener que pauc (1) e gran l' amavon; *e seppesi tanto gentilmente comportare che piccoli e grandi l' amavono.*

IX. Gli antichi usarono talvolta l' imperfetto dell' indicativo in luogo dell' imperfetto del congiuntivo. Il Boccaccio, G. III. Nov. I: *S' egli sapeva* (sapesse) *lavorar l' orto e volesseci rimanere, io mi credo che noi n' avremmo buon servigio.* Matteo Spinello sotto l' anno 1252: *Et promese di dare tre paghe a quella nazione prima che entrava* (entrasse) *in Napoli* (2).

Lo stesso adoperarono i Provenzali. Arnaldo di Marviglia:

E si merces ab vos non a que faire (3),
Ma vida m val trop (4) meins que si moria,

e se mercè con voi non ha che fare, mia vita mi val troppo meno che se moria (morissi). Nel Breviario di Amore:

Quar si ses fe be fasia,
Un boto no li valria (5),

Enzo Re *in sua stagione*, per *a suo tempo:*

Infollir però vuole in sua stagione.

Mancano nel Vocab.

Fra Guittone *tutta stagione*, per *sempre:*

Ischifar vizj e aver tutta stagione.

Dal provenz. *tota sazos*. Il Marchese Alberto:

Amics, lo meu cor joios
Es vostre tota sazos,

amico, lo mio cuore gioioso è vostro tutta stagione.

(1) *Pauc*, poco, per *piccolo, sottile.* Così Dante Inf. XX. 115:

Quell' altro che ne' fianchi è così poco.

Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(2) I Napolitani tuttodì: *poco ha mancato che vedea*, per *che vedessi* ec.

(3) E noi: *non aver che fare*. Vedi il Vocab.

(4) *Troppo* per *molto* anche la nostra lingua. Vedi il Vocabolario. Il Salvini, *Annot. Buonar. Fier.* dice: l' etimologia di questa voce è curiosa e insieme vera: *Ops*, voce provenzale originata dalla latina *Opus*, *Bisogno, Necessità*, si fece da' Toscani *uopo;* ora dicendo essi Provenzali antichi *Trops*, vennero come a dire *Trauopo*, cioè *di là dal bisogno;* chè la prepositiva *Tra* viene dal lat. *Trans*, significante *Oltre, Di là.*

Altra origine avrebbe questa voce secondo il Raynouard. *Troppus*, egli dice, dans la basse latinité signifiait *multitude, foule, troupeau:*

Si en troppo de jumentis.
LEX ALAMAN. *Tit.* 72. §. 1.

On peut conjecturer que ce mot a fourni l'adverbe roman *Trop*, qui a le sens de *beaucoup, très, trop.*

(5) *Non valere un bottone*, il Boiardo, Lib. I. C. XX. 32:

Non vi varrebbe il suo aiuto un bottone.

E *non stimare quanto un bottone*, Can. XVIII. 30:

Non li stimava quanto un vil bottone.

Mancano nel Vocabolario. E nell' antico fr. il re di Navarra, Canz. XL:

Mais l' amors d' un bergeron
Certes ne vaut un boton,

ma l' amore di un pastore certo non vale un bottone. Il medesimo Boiardo, Lib. II. C. V. 16, disse *non stimare una foglia.*

Che una vil foglia il suo Macin estima.

Manca nel Vocab.

perchè se senza fede ben facea (facesse), *un bottone non gli varrebbe.* Guglielmo dal Balzo:

Que si us avia totz manjatz,
A vos no tenria nul pron (1),

che se vi avea (avessi) *tutti mangiati, a voi non terria nullo pro.* Nel romanzo di Gioffredo:

E si lial ere non avia,
Que tota (2) terra fos sia (3),

e se leale (legittimo) *erede non avea* (avesse), *che tutta la terra fosse sua.* E nel Libro de' Vizj e delle Virtù: non podon morir coma (4) si eran de fer; *non posson morire come se erano* (fossero) *di ferro.*

Nell' antico spagnuolo Manrrique:

Non creo.... de theologia
Sant Augustin mas sabia,

non credo di teologia che sant' Agostino più savìa (savesse).

(1) Ecco perchè i nostri contadini dicono *prone* per *pro*, *profitto.* Nella Tancia, Att. V. Sc. VII:

E a tutti a quattro facciavi 'l buon prone.

(2) Dante, Parad. VII. 85:

Vostra natura quando peccò tota.

E IX. 132:

Che la prima cagion non veggion tota.

I commentatori: *tota* per *tutta*, al modo latino, in grazia della rima, siccome comunemente dal latino medesimo diconsi *totale*, *totalmente*, *totalità* ec.

Non disse Dante *tota* in grazia della rima, ma perchè da principio così si scrisse questa voce nelle lingue romanze. *Tot*, *tota*, il provenzale: *tot*, *tote*, l' antico francese: *todo*, *toda*, lo spagnuolo: *tota* il portoghese. Se noi diciamo benissimo alla latina *totale*, *totalmente*, *totalità*, perchè mai gli Antichi non potean dir *tota* se non in forza della rima? *Tota* anche nel Dittam. Lib. I. Cap. XXII:

N' ebbe di quà fra noi la gente tota.

E *toto* il Frezzi nel Quadriregio, Libro II. Cap. III:

Più fredda cosa non ha 'l mondo toto.

Il Vocabolario non l' ha registrato.

(3) *Sia* e *tia*, sua e tua: così i nostri Antichi. Saladino da Pavia:

Non fui rimeritato della tia.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. X: *Po'* (dopo) *la sia tornata lo corriere disse.* E nel masc. *sio* e *tio.* Loc. cit. Cap. III: *Fatto silenzio, fece sio bello sermone.* Nei Framm. di stor. rom. Lib. III. Cap. V: *Voglio che renni* (rendi) *a la Chiesa lo sio, e tengate lo tio.* E il B. Jacopone Lib. IV. C. XIII. 10:

Potemmo fare acquisto
D' aver lo regno sio.

E C. XX. 5:

Vien il prete: figlio mio,
Come sta lo fatto tio?

Donde in plur. *sii e tii.* Ne' Framm. cit. Lib. III. Cap. IV: *Tagliava li capelli a le varve* (barbe) *de auro, le quali havevano li sii Dii.*

(4) I nostri Antichi *como*, dal lat. *quomodo*, troncato il *do*, come in *mo'* da *modo*, ora. Vedi il Vocab.

E nell' antico francese, Maria di Francia:

Si jeo vus enmenoe od mei,
Je li mentirai ma fei,

se io vi menava (menassi) *con me, io li mentirei la mia fede.*

Questo modo venne alla nostra lingua dalla latina. Cicer. Acad. 4: *Auctoritas tanta plane me movebat* (moveret), *nisi tu opposuisses non minorem tuam.* Lib. II. de Fin.: *Num P. Decius, cum se devoveret, et equo admisso in mediam aciem irruebat* (irrueret), *aliquid de voluptatibus cogitabat?* E Ter Hecyr. 1. 2: *Non dici potest quam cupida eram* (essem) *huc redeundi.* Ed ai Latini dai Greci. Senof. Stor. 7: οὐδὲν οὕτω βραχὺ ὅπλον ἑκάτεροι εἶχον, ᾧ οὐκ ἐξικνοῦντο ἀλλήλων; *nessuna così corta arma gli uni e gli altri avevano, con la quale non si toccavano vicendevolmente;* cioè *non si toccassero.*

§ III.

Degli accidenti del perfetto.

I. Le prime persone singolari del perfetto nascono dalle latine, tolto il *V* o il *Vi*. Così da *amavi* si trasse *amai* (1). Da *timui*, tolto il *V*, avrebbe dovuto esser *temi*, com'è nella lingua provenzale (2) e nella spagnuola; ma si volle conservare l'E dell'infinito, caratteristica dei verbi della seconda coniugazione, come si era conservata l'A, caratteristica di quelli della prima, e l'I, di quelli della terza; e perciò si disse *temei*: e *temei, temiei* medesimamente i Provenzali. Da *audivi*, tolto il *Vi*, provenne *audi*, *udi*, che oggi si scrive *udii*, ma anticamente con un I solo. Così *senti* per *sentii*, *diparti* per *dipartii*, *fuggi* per *fuggii* ec. Dante, Inferno XVII. 122:

Perocch' io vidi fuochi, e senti pianti.

XXVI. 90:

Gittò voci di fuori, e disse: quando
Mi diparti da Circe.

Purgat. XVII. 67:

Sentimi presso quasi un mover d' ala.

(1) Rarissimamente usarono i Provenzali la terminazione in *ai* nei perfetti della prima coniugazione, ma scrissero quasi sempre *amei* o *amiei*, come nei perfetti della seconda.

(2) Si hanno in quella lingua tre desinenze, *temi*, *temsi*, *temei*, o *temiei*.

XXIV. 148. e seg.

Tal mi senti un vento dar per mezza
  La fronte; e ben senti muover la piuma,
  Che fe sentir d'ambrosia l'orezza.
E senti dir: beati, cui alluma ec.

XXXII. 37:

Io senti mormorare a tutti: Adamo.

Parad. III. 103:

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimi (1).

Il Pulci, Morg. C. II. 68:

Ma per le sue virtù, ch'udi per fama.

Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. III. Cap. I:

Ed io senti a me gravar le penne.

E Lib. IV. Cap. XVI:

Quando questo dicea, gravi sospiri
Udi nel tempio.

Così nella lingua provenzale. Nella traduzione del Vangelo di Nicodemo:

Ho faray,
Si cell m'aduzes, que ieu auzi
Cridar, don totz estrementi (2),

ciò farò, se quello m' adducete, che io audi (udi, udii) *gridare, donde tutto risuonò.* Stefano di Beziero:

L'autrier él gai temps de pascor,
Quant auzi 'ls auzeletz cantar,
Per gaug (3) que m ven de la verdor (4)

(1) *Fuggimmi* hanno malamente quasi tutte l' Ediz. di Dante. *Fuggi*, o si prenda per voce intera, o per *fuggii*, per apocope, richiede in *fuggimi* una sola M. *Fuggimmi* è terza pers., e vale *mi fuggì*.

(2) Dissero anche *estremir*, scuotere, far tremare, risonare, rimbombare. Di qui *stremire* il Boiardo, Libro II. C. XIV. 56:

E corni e trombe e tamburi e gran voce
Facean la terra e il ciel tutto stremire.

Manca nel Vocab. Lo spagnuolo *estremecer*.

(3) *Gaug*, *gaut*, *gaudi*, *gaud*; onde *godo* sost. per *gaudio* nel Dittam. Lib. V. Cap. V:

Di niun' altra cosa avrei più godo.

E il B. Jacopone, Lib. III. Od. IX. 47:

Così vide il mondo i Santi
Di Cristo esser tanto amanti,
Che dolor non patian tanti
Che maggior non fosse il godo.

Manca nel Vocab.

(4) E noi anticamente *verdore*. Arrigo Baldonasco disse *verdire* per *verdeggiare:*

Ch' ogn' altro de' perire,
E 'l suo sempre verdire.

Manca nel Vocab.

M' en issi (1) totz sols delechar,

l' altrieri nel gajo tempo di primavera, quando udi gli augelletti cantare, per gaudio che mi viene dal verdore, me n' isci (iscii, uscii) *tutto solo dilettare* (a dilettarmi). E Gavodano:

Per pauc (2) de joi no m' endurmi,
Quan mi toqueron siei (3) cabelh (4),

per poco di gioia non m' indormi (indormii), *quando mi toccarono i suoi capelli.*

(1) Così i nostri antichi *iscire*. Betto Mettefuoco:

Cà per lo vostro bene
Mi pare iscir di pene.

E Andreozzo Nori:

Che in veritate se del corpo fora
Iscisse colle pene ec.

Manca nel Vocab. Anche l' antico spagnuolo *ixir*. Nel sacrificio della Messa, cob. 137:

Ixió á los de fuera honradament guarnido,

iscìo a quelli di fuora onoratamente guarnito.

Da *iscire* il Barberino, Docum. III. sotto Prudenza, *riscire:*

Riscir con matti staggi.

E *riscita*, Docum. XVII, sotto Docilità:

In molti vizj è dannosa riscita.

Mancano nel Vocab.

(2) Onde la nostra locuzione *per poco*, per *poco manca*. Vedi le mie *Voci e locuzioni italiane* ec.

(3) *Siei* e *tiei*, suoi e tuoi. Così nella vita di Cola di Renzo, Cap. III: *li quali avea Roma perduti per la iniquitate de li siei cittadini*. Cap. VII: *Fece fermare tutti siei patti*. E Capit. XXXVI: *Tu sai con tiei ingegni vencere, ma non sai usare la vettoria.*

(4) Da *cabels*, gli antichi *cavelli*, e da *cabelh*, profferito l' *lh* per *gl*, *cavegli*. Ciullo d' Alcamo:

Avanti li cavelli m' arritonno;

arritondo, ritondo: cioè mi taglio i capelli, ossia mi fo monaca. Cecco Angiolieri:

Aggio cavelli e barba a tua fazone;

cioè *a tua forma, a tua sembianza.*

E Franco Sacchetti:

Cavegli ha bianchi e viso e tutta veste.

I Veneziani: *cavei.*

Da *capello* è *accapellare*. Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. XV:

Chè, com' è largo quelli
Che par che s' accapelli
Per una poca cosa.

L' Ab. Zannoni legge:

Chè, com' è largo quegli
Che par che s' accapigli,

ed annota: R. *accapelli*. G. *accapilli*. M. *accapegli*. La stampa del Grignani, e le seguenti leggono come il Codice R., onde la Crusca registrò il verbo *accapellare*, e gli diè cittadinanza coll' autorità sola di questo passo. Ma perchè non è concordia nei codici, non saprei io ammetterlo con pari fiducia. Anzi io m' avviso, che nato sia dall' aver voluto quella esattezza di rima, di cui spesso Brunetto, siccome gli altri antichi, non ebbe cura. Il perchè io leggo *accapigli* coi codici C. G.

Ciance puerili! *Accapellare* e *accapegliare* sono voci di ottima lega; e da *capelli* o *capegli* discende più dirittamente *accapellare* o *accapegliare*, che *accapigliare*. E *descabelhar* nel provenzale e nel catalano: *descabellar* nello spagnuolo: *escaveler* nell' antico francese. Perciò buonissima è la lezione:

Chè, com' è largo quelli
Chè, par che s' accapelli.

E l' altra ancora:

Chè, com' è largo quegli
Che par che s' accapegli.

Nella lingua spagnuola: *yo senti: yo dormi: yo pedi* (chiesi): *yo temi: yo subi* (salii) ec.

Nell' antico francese, Fabl. et Cont. anc.

Je toli (1) l' autrier sa chemise (2)
A uns ribauts (3), que je perdi (4)
Ades, c' onques (5) ne li rendi (6),

io toli (tolii, tolsi) *l' altrieri la sua camicia a un ribaldo, che io perdi* (perdii, perdei), *cosicchè unqua non la rendi* (rendii, rendei). E nella traduz. del salmo 118: Jo perpensai las meias (7) veies, e converti mes piez en tes testimonies (8).... Jo jurai e establi a guardar (9) los jugemenz de la tue justise; *io propensai le mie vie, e converti* (convertii) *i miei piedi nelle tue testimonie.... Io giurai e stabili* (stabilii) *a guardare li giudicamenti della tua giustizia.*

E perciò errano i commentatori di Dante annotando che *udi, senti, fuggi, parti* ec. sono per apocope in luogo di *udii, sentii, fuggii, partii.* Sono voci intere e primitive, e non debbono essere scritte coll' apostrofo, come si leggono nell' Edizioni della divina Commedia (10). E se fosse domandato per alcuno: non

(1) Da *tolir.*

(2) Dal barbaro lat. *camisia*, i Francesi *chemise:* i Provenzali, gli Spagnuoli, e i nostri Antichi *camisa.* Il Boiardo, Lib. I. C. XI. 36:

Vestito di camisa, e 'l resto nudo.

E Lib. III. C. III. 20:

Arso era tutto insino a la camisa.

(3) Intorno alla voce *ribaldo* vedi il mio *Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana*, Vol. I. pag. XV.

(4) Da *perdir.*

(5) *Onche*, unque, unqua, il Giamboni, Introduz. alle Virtù, Cap. V: *Dispregia le ricchezze, perchè neuno uomo giusto e santo le desideroe onche d' avere.* E Tratt. II. Capit. II: *Tante sono le tribulazioni del mondo, che non fue onche veruno che solo uno die potesse avere riposo.* Manca nel Vocab. I Provenzali *oncas*, corrotto dal lat. *unquam.* I nostri contadini *unche.* È voce de'Sanesi, come dice Dante, Volg. Eloq. L. I. C. XIII: *Onche rinegata avesse in Siena.*

(6) Da *rendir.*

(7) Così *meje* per *mie* nei fram. di stor. rom. Lib. III. Cap. XI: *Como esso hane avuto le cose meje.* E nella Lett. III. di Fra Guittone là dove dice: *mise di sopra foco all' ossa mie*, il Bottari annota che il T. ottimo ha *mieje.* I Provenzali *mieuas.* Così *mejo* per *mio*, Fram. cit. Lib. III. Cap. XV: *Lo mejo stato non serao* (serà, sarà) *rotto.*

(8) *Testimonia* per *testimonianza* ancora noi. Vedi il Vocab.

(9) *Gardar* e *guardar*, per *osservare*, nella lingua provenzale, e *guardare* nella nostra, come *guardare i comandamenti* ec. Nel Libro di Cato, Lib. III. Distic. I, si ha nel senso stesso *portare i comandamenti. Quando tu porterai li comandamenti, li quali sono graziosi alla vita.* Manca nel Vocab.

(10) Noi pure diciamo tuttodì nel

segnandosi anticamente le parole con accenti, come dunque si distingueva la prima persona *udi*, *senti*, *fuggi* ec. dalla terza scritta egualmente *udi*, *senti*, *fuggi?* Si risponderebbe che dal contesto del discorso si capiva bene quale fosse prima e quale terza persona; ed oltre a questo, la terza era pronunziata coll'accento sull' I, quantunque ne andasse spogliata; non così la prima, sull' I della quale non si facea sentire l' accento. Anche i Provenzali scrivevano egualmente e la prima e la terza persona. Nella vita di S. Onorato:

Lai si noiri (1) grans temps un ferezos (2) dragons,

la si nudri (nudrì) *gran tempo un fiero dragone*. Bernardo da Ventadorno:

Plus trac pena (3) d'amor (4),
Que Tristan l' amador,
Que sofri manta dolor

parlar familiare per es. *io senti dire*, *io parti subito* ec. per *io sentii dire*, *io partii subito*.

(1) Da *noirir*, *nurir*, Jacopo da Lentino *norire:*

Gioia compita,
Norita,
M' invita.

Il franc. *nourrir*. E il Barberino, Docum. IV. sotto Industria, *norretura* per *nudritura*, provenz. *noiritura*, e franc. antico *nourreture:*

Ma degna norretura
Sia la sua vita.

Mancano nel Vocab.

(2) *Ferezos*, feroce, fiero, crudele. Fra Guittone:

Ira, la qual crudele a te s' assegna,
Che più che fera quasi è ferïosa.

Nell' Ediz. di Firenze *ferïosa* è male interpretata per *atta a ferire:* vale *feroce*, *crudele*, dal provenz. *ferezos*, fereggioso, fereioso, ferioso. Manca nel Vocab.

Pannuccio dal Bagno disse *ferale* per *ferino*, da *fiera:*

Perchè mia vita, dico, è più ferale
Che d'animale alcun ec.

Ancora:

Onde vivea ferale oltraselvaggio.

(3) Da noi *trar pene*, *trar guai* ec. Vedi il Vocab.

(4) Il Vocabolario: *Amore chiamasi per vezzeggiativo la donna amata, il figliuolino, o simile*. Dante, Convit. 144: E il padre dice al figliuolo: amor mio.

Vi si aggiunga *Amore*, posto assolutamente per la donna amata. Fra Guittone:

Ma poi mi riconforto, Amor, pensando
Che più che in altra in voi regna pietanza.

Così presso i Provenzali Gioffredo Rudello:

Car ay
Esper veser l' amor da lueuh,

perchè ho speranza di vedere l'amore (l' amica) *da lontano*. Preso dai Latini, che chiamavano *Amores* l' amica. Plaut. Mil. IV. 8: *Ibo hinc intro nunc jam Ad amores meos*.

Il B. Jacopone *amaggio* per *amore* Lib. V. C. XXIII. 8:

Nulla si curi di sì grand' amaggio.

Manca nel Vocab.

Per Yseut (1) la blonda (2),

più traggo pena d' amore, che Tristano l' amatore, che soffri (soffrì) *manto* (molto) *dolore per Isotta la bionda.* E nella Storia abbrev. della Bibbia: despueis que Agar si senti prens (3)... no volia esser sotmeza al mandament de sa dona; *dappoichè Agar si senti* (sentì) *pregna... non volea esser sottomessa al comando della sua donna* (padrona).

E in antico francese, Romanzo della Rosa:

Que de sa tor jus descendi (4),
Quant mes complaintes entendi (5),

che di sua torre giù discendi (discendì, discese), *quando i miei compianti intendi* (intendì, intese). E Fabl. et Cont. anc.:

Pur celui qui la mort soffri,
Quant en la crois por nous s'ofri,

per colui che la morte soffri (soffrì), *quando in la croce per noi s' offri* (offrì).

II. Nei verbi della terza coniugazione la prima persona singolare del perfetto si terminò anticamente anche in *ivi* alla maniera latina. Dante da Maiano:

Di ciò ch' audivi dir primieramente. —
Non come audivi il trovo certamente.

(1) *Ysaut, Yseut, Ysseulz, Ysseulz*; per cui i nostri Antichi *Isolda* e *Isalda*, per *Isotta*. Jacopo da Lentino:

Tristano e Isalda
Non amar si forte.

E Saladino da Pavia:

Innamorato son di voi assai
Più che non fu giammai Tristan d'Isolda.

(2) Il distintivo d' Isotta, celebre nei romanzi, ed amata da Tristano, cavaliere errante, era *la bionda*. Così Arnaldo di Marviglia:

Ni 'l bel Ysseulz ab lo pel bloy,

nè la bella Isotta dal pelo biondo. Jacopo da Lentino:

Più bella mi parete
Che Isotta la bionda.

E il Boiardo, Lib. II. Cap. VIII. 2:

Che saran sempre in terra nominati
Tristano e Isotta da la bionda trezza.

(3) *Prens, pren;* onde il B. Jacopone *prena*, per *pregna*, Libro I. Sat. VI:

Sospicarà maritoto
Che non sie di lui prena.

Ed *emprenato*, per *impregnato*, Libro VI. C. VIII. 7:

O cor tapino, e che t' ha emprenato,
Che t' ha el dolore così circondato?

Dal provenzale *empreinar, emprenhar, emprenar.* Anche lo spagnuolo *empreñar, preñar.* Nel poema d' Alessandro, cob. 325:

Ecuba la reina fué de Paris preñada,

Ecuba la regina fu di Paride prennata, cioè pregna. Mancano nel Vocab. *prena* e *emprennato.*

(4) Da *descendir.*

(5) Da *entendir.*

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. II:

Ch' audivi dir che tene
Ogn' uom, ch' al mondo vene.

Ruggerone da Palermo:

O Deo! come fui matto
Quando mi dipartivi
Là ov' era stato in tanta dignitate.

Jacopo Pugliesi:

Allotta (1) ch' io mi partivi
E dissi: a Dio v' accomando (2).

Dante, Inf. XXVI. 28:

In questa forma lui parlare audivi (3).

Purgat. XII. 69:

Quant' io calcai finchè chinato givi (4).

III. Essendosi chiusa in O la prima persona singolare del presente e dell' imperfetto, si chiuse egualmente anche quella del perfetto, affinchè le prime persone singolari di tutti i tempi dell' indicativo avessero una pari desinenza: *amo*, *temo*, *sento: amavo*, *temevo*, *sentivo: amao*, *temeo*, *sentio: amerò*, *temerò*, *sentirò*. Il Barberino nel libro del reggimento e de' costumi delle donne, Part. VIII:

Non vidi mai tal fermezza di donna,
Nè mai udio, nè credo udir potere.

(1) *Otta* per *ora*, e *allotta* per *allora*, voci ancora vive tra la nostra plebe.

(2) *Accomandare*, e *comandare a Dio:* vedi il Vocab. I Provenzali *a Dieu vos coman*, a Dio vi comando. Era il loro saluto della partenza; e dicevano anche *a Dieu siatz*, a Dio siate. Poi per ellissi solamente *a Dieu*, a Dio; onde i Francesi composero il loro *adieu*, *adieux*, e noi *addio*. Il Barberino nel libro del reggimento e de' costumi delle donne, Parte V, disse *a Dio siate*, alla maniera provenzale:

A Dio, madonna, siate.

Ancora: *madonna, vostro comandamento sarà adempiuto. A Dio siate.* Questa locuzione non è notata nel Vocab.

(3) Il Daniello: alla latina, per la rima. Il Torelli: non è vero, mentre gli Antichi dicevano *audire* per *udire*. Questa non è ragione che appaghi, mentre potevan dire *audire*, e nel perfetto *audii*, e non *audivi*.

(4) I commentatori: epentesi in grazia della rima. E non è fuor di rima la desinenza in *ivi* negli esempii citati di Dante da Maiano e di Brunetto Latini?

Anche nei verbi della prima e della seconda maniera si usò la terminazione latina. Così il Frezzi nel Quadriregio, Lib. IV. Cap. III:

Mi prostrai 'n terra dicendo: peccavi.

E Dante Parad. I. 97:

E dissi: già contento requievi.

Ed altri ancora negli antichi scrittori. Ma sono voci affatto latine, e fuori della regola.

Dittam. Lib. I. Cap. XIV:

Costui fu sempre, per quel ch' io udio.

II. Cap. XI:

Poco Galerio mi fu buono o reo,
E però poco di lui ti ragiono,
Che 'n due anni dir posso che 'l perdeo.

VI. Cap. VI:

Poscia mi disse: vieni; ed io il seguio.

vita di Giosaffatte: *uno essemplo ti dico, che l' udio dire o molto savio uomo. — Io ritornerò nella mia casa, onde clo.* Nelle Nov. Ant. Fir. 1572. Nov. 20: *Io poi che mi parebbo avuto moglie e figliuoli.* E Fra Guittone, Lett. III: *Rile Seneca a quello, che dice, moneta perdeo, siccome voi.*

IV. Le seconde persone singolari si formarono, come le prime, latine, tolto il *Vi* o il *V*. Così da *amavisti*, *timuisti*, *audisti*, si ebbero *amasti*, *temesti*, *udisti* (1).

Invece di *amasti tu*, *temesti tu*, *udisti tu*, *fosti tu*, *avesti* ., gli Antichi dissero *amastù*, *temestù*, *udistù*, *fostù*, *avestù*. trarca:

Già non fostù nodrita in piume al rezzo.

ra:

Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che vedi ora ec.

ccaccio, G. VII. Nov. V: *Non dicestù così?* Nella vita di ov. patr.: *Non mi pregastù, che io pregassi Iddio che ti sse la tua figliuola?* Ed altri ancora.

I Grammatici dicono che *amastù*, *temestù*, e simili, sono ii di *amasti tu*, *temesti tu*. A me pare piuttosto che i nostri hi scrivessero le voci anzidette com' erano usate nelle altre romanze. I Provenzali nelle seconde persone singolari del to dicevano *amast*, *temest*, *sentist* ec. Così nell' antico spao, Poema del Cid, v. 359:

En el monumento resuscitest (2) e fust à los infiernos,

onumento resuscitast (resuscitasti) *e fust* (fusti) *all' inferno*. vita di S. Domenico, cob. 309:

Sennor, dijo, et padre, en buen punt fust nado (3),

Anche i Latini *amasti*, *revoradisti* ec. per *amavisti*, *revoaudivisti*, tolto il *Vi*.

E *risucitare* la nostra plebe.

xche N° XIV. pag. 92.

Fui nato, *fosti nato* ec., per *nacqui*, *nascesti* ec., usarono dire tutte le lingue romanze alla maniera latina, *natus fui*, *natus fuisti* ec. Così Dante, Inf. V. 97:

Siede la terra dove nata fui;

dove i commentatori annotano al solito

signore, disse, e padre, in buon punto fusti nato. E nei miracoli di nostra Signora, cob. 61:

Fecist una nueva festa, que non era usada,

facest (facesti) *una nuova festa, che non era usata.*

E perciò *amastù, temestù, udistù* ec. sono *amast tu, temest tu, udist tu;* e coll' affisso *amastù, temestù, udistù,* perdendosi il *t* finale di *amast* ec. pel *t* di *tu,* che gli vien dopo.

V. Nei verbi della seconda coniugazione la terza singolare si terminò alla maniera latina. Jacopo Pugliesi:

Lo dolce amor, che fui
Infra noi dui;

cioè *fu,* lat. *fuit,* tolto il *t.* Boezio di Rinaldo, Stor. Aquilana, n. 221:

Li mastri che trovarola, fecili ben pagare (1);

cioè *li fece,* lat. *fecit.* Il Boiardo, Lib. I. C. XXVI. 43:

Chiese riposo, e trassise da parte;

cioè *si trasse,* lat. *traxit.* E il Barberino, nel libro del reggimento e dei costumi delle donne, Part. VI: *Essendo io una fiata a Parigi, dissimi uno cavaliere del re di Castella una novella di maravigliosa costanza di una donna vedova di quel reame. Dissimi,* cioè *mi disse,* lat. *dixit.*

Nella lingua provenzale, traduz. del N. T. Luc. 24: Prenc Jehsu lo pa e benzec lo e frais e donec ad els, e ubersi (2) li ulhs lor, e conoguero lo; *prese Gesù lo pane e benedisselo e franse e donò ad essi, e apersi* (aperse) *gli occhi loro, e conobberlo.* Bernardo da Ventadorno:

Quar sai qu' ieu am, e sui amatz
Per (3) la gensor (4), qu' anc Dieus fei,

essere per licenza in grazia della rima, quasi che non si leggesse ancora nella prosa. Il Vill. Lib. VI. Cap. VI: *Il re Manfredi fu nato per madre* ec. Moral. S. Greg.: *Perisca il giorno nel quale fui nato.* In antico francese, Romanzo di Roncisvalle:

Chascuns ira al reign, dont il fu nets,

Ciascuno andrà al regno donde fu nato. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(1) Murat. Antiq. Ital. T. VI.

(2) Da *ubrir* gli Antichi *uprire* per *aprire.* Nella stor. di Barl. 22: *Comandò che gli due iscrigni innorati fossero uperti.* E poco dopo: *fece uprire li altri due scrigni.* Manca nel Vocab. Vedi il Gigli, Vocab. Cateriniano, Parte I. sotto *Aprire.*

(3) *Per* anche la nostra lingua, per *da.* Vedi il Vocab.

(4) Onde Fra Guittone *gensore:*

Chè quanto è gente più mestier, gensore
Dimanda overatore.

Mancano nel Vocabolario: *Raggenzare,* riadornare, rabbellire, raggentilire. Jacopo da Lentino:

Pur uno poco sia d'amor feruto,
Sì si raggenza.

Il B. Jacopone, Lib. IV. C. XXXIV. 7:

L' altra è Confessione,
Che l' anima raggenza.

E ridicolosamente spiega il Tresatti *raggenza* per *lava e risciacqua.*

perchè so ch' io amo, e sono amato per la più gentile, che unqua Dio fei (feci, fece). E nel Poema sopra Boezio:

Si l' om o forfici (1), e pois no s' en repen,

se l' uomo lo forfeci (forfece) *e poi non se ne ripente.*

E nel francese antico, Romanzo di Roncisvalle:

Ainz mais uns hom no vaincui tant de gent,

anzi mai nessun uomo non vinsi, (vinse) *tanto di gente.*

VI. Nei verbi della prima coniugazione la terza singolare si scrisse anticamente senza l' accento in fine, come *amo* per *amò pago* per *pagò* ec. Il Barberino nel libro del reggimento e dei costumi delle donne, Parte VII:

Mi battea come vile; Iddio ne 'l pago;

cioè *ne lo pagò*. E nel Proemio ai Documenti d' Amore:

La qual io scrissi, e mando
A lei, che me 'l comando;

cioè *me 'l comandò*. Il Boiardo, Lib. II. C. XVII. 60:

Ora ivi arrivo per la sua disgraccia (2)
Un re gentile, accurto, e pien d' ardire;

cioè *arrivò* (3).

Anche nella lingua spagnuola *estuvo*, stette: *cupo*, capì: *pudo*, potè ec. Nei miracoli di nostra Signora, cob. 401:

Issió como que pudo ont jacia escondida,

uscio come che pote (potè) *donde giaceva ascosa.*

Gentezza per *gentilezza*. Sante Marmocchini, Dialoghi della lingua Toscana, MS. della Bibl. Magliab. pagine 18 e 19: *Trovai uno hoste da bene, dotato di gentezza e di grande ingegno*. I Provenzali *genseza*.

Agente, per *gente, gentile*. Fra Guittone:

Perchè agente parvenza
Vi face il mondo e Dio sempre portare.

Intorno a *gente* e *gento*, per *gentile*, vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(1) Dal lat. *Forisfacere*, offendere, nocere, quasi *facere foris*, id. *extra rationem*, venne *forfare*, di cui vedi il Vocab. Alcuna volta si trasponeva *for*. Così Rinaldo d' Aquino:

Però io prego Amore,
Che m' intenda e mi svoglia
Come foglia lo vento,
Che non mi faccia fore;

cioè che non mi *forfaccia*. Non è notato dal Vocab.

(2) *Disgraccia*, per *disgrazia*, alla maniera provenzale. Nel Brev. d' Amore:

Be fai donc qui per liey recor
A la graccia del creator,

ben fa dunque chi per lei ricorre alla graccia (grazia) *del creatore.*

(3) Si scrisse talvolta senza l' accento la terza persona anche nei verbi della seconda coniugazione. Nel Dittam. Lib. V. Cap. VII:

Poi per seguir de' parenti la voglia,
Si sposa a Cleofas, fratel di quello
Che bailò Cristo, e lo veste e lo spoglia.

Cioè lo *vestè*, dall' antico *vestere* per *vestire*. Vedi N° VII.

VII. Le terze singolari si formarono dalle terze de' Latini, tolto il *vit* finale nei verbi della prima e quarta coniugazione, ed il V in quelli della seconda. Così da *amavit* provenne *amò:* da *timuit* dovea farsi *temì*, ma per conservare, come abbiamo detto sotto il N° I, l' E caratteristica dei verbi della seconda coniugazione (1), si disse *temè:* e *udì*, da *audivit*. Di *temè*, *udì*, e simili; non fa mestieri di recarne esempii, essendo voci comuni. Rispetto ad *amò*, che s' ode tuttora tra' contadini nei dintorni di Roma, non è stato osservato nè dai grammatici nè dagl' interpreti, che si legge, spogliato bensì dell' accento, frequentissimamente nel Dittamondo. Lib. I. Cap. XX:

Tanto gli piacqui, e tanto ognor m' onora
Nella sua vita, che quando vi penso,
Come tu vedi, ne lagrimo ancora;

cioè *m' onorò*. Cap. XXVII:

La ruina e 'l dolor di quella terra
Non fu minor del pianto, che si sparse
In Troia allor che Ilïon s' atterra;

cioè *s' atterrò*. Lib. II. Cap. I:

E divisarti come mi fu fella
La lingua di quel Curio maledetto,
Che tanto ardito contro me favella;

cioè *favellò*. Cap. VII:

Ma poi che gli occhi suoi la morte assonna,
Publio Elvio fu eletto ed ordinato
Per mio sostegno e per forte colonna;

cioè *assonnò*. Cap. XIII:

Qui passo a dir le discordie e le sette
Di Massenzio, il qual giammai non fina
Di darmi angoscia fin che meco stette;

cioè *finò*, cessò. Cap. XV:

Dolce mi sento al cor pensando ancora
Siccome questo imperator morio,
Che sedici anni e diece tal dimora;

cioè *dimorò*. Lib. III. Cap. VI:

Del nome suo, e donde ch' ei si vegna,
È questïon, che alcun dice da Piso,
Ch' al tempo de' Troiani quivi regna;

cioè *regnò*. Lib. IV. Cap. III.:

Poi vidi scritto: dodici anni in guerra
Visse Alessandro, e trentadue n' avea
Quando morte crudel gli occhi suoi serra;

(1) A somiglianza dei Latini, presso i quali *monui*, *movi* ec. stavano per *monevi*, *movevi* ec.

Lib. V. Cap. I:

Similemente fue alcun che volse
Che Io fosse, che Giunon trasforma
In vacca, ond' Argo la morte ne colse;

nà. Cap. VII:

Poi per seguir de' parenti la voglia
Si sposa a Cleofas, fratel di quello
Che bailò (1) Cristo e lo veste (2) e lo spoglia;

. Cap. IX:

E questo gran diluvio non riposa
Che (3) venner per lo mondo tutti meno
Uomini e bestie, uccelli, ed ogni cosa;

Lib. VI. Cap. VIV:

Joacàs ancor dopo costui dimora,
Ma signor poco visse, e ciò fu degno,
Perchè fu reo, e poco Dio onora;

ì e *onorà*. Ed altri molti. Il Frezzi nel Quadriregio,
. XVI:

Mandò pel fratricida, e a lui perdona,
E tanto amore in ver di lui accese,
Che la bacchetta signoril gli dona;

ì e *donà*. Il Boiardo, Lib. III. C. I. 14:

Arme non tolse, e non mena destriero,
Per non voler ch' al mondo fosse detto ec.;

Il Petrarca:

Fin che allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola;

Nel Volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del
. L: *Li quali Melibeo abbondevilemente meritò, e*
pregà, li pregò) *che della santade de la sua figlia*
ite procacciassero. Nei Fram. di stor. rom. Lib. III.
: *Doi milia femmene manna* (mannà, mannò, mandò)
Matteo Spinello sotto l' anno 1255: *Et lo Principe di*
fece incoronare in Palermo, et se chiama (chiamà)
li.

. fu la desinenza originale della terza persona del per-
rbi della prima coniugazione; e lo vedremo ancora
XV:

sa terminazione ebbe nella lingua provenzale. Nella vita

e, per *dare in balia*,
anca nel Vocab.
stè, da *vestere*.

(3) Cioè *fin che*.

(4) Il testo, *duo millia feminarum captiva ille abduxit*.

di Guglielmo di Cabestano: e monsegnor Raimon pres madomna Agnes per la man, e mena la en chambra; *e monsignor Raimondo prese madonna Agnese per la mano, e mena la* (menà la, menalla, menolla) *in camera.* Nella vita di Ponzio di Capodoglio: et el comensa esser tristz (1) e dolens; *ed egli comincia* (comincià) *ad esser tristo e dolente.* Nella vita di Pier Vidale: P. Vidal per paor (2) monta en una nau (3), et anet s' en a Genoa (4); *Pier Vidale per paura monta* (montà) *in una nave, e andossene a Genova.* Nella vita di Raimondo di Miravalle: si s' alegra molt per la defensio (5) de Miraval; *si s' allegra* (allegrà) *molto per la difesa di Miravalle.*

E nell' antico francese, Maria di Francia:

Tant le blandi e losenga (6),
Que s'avanture li cunta:
Nule chose ne li cela,

tanto lo blandì e lusinga (lusingà), *che la sua avventura li conta* (contà), *nulla cosa non li cela* (celà). E nella vita de' Santi, Carpentier T. I. col. 438: Après s'en alla en Bethléem, et en la balme dou Sauveour entra; *appresso se n' anda* (andà) *in Betleme, e nella grotta del Salvatore entra* (entrà). E così nel moderno.

VIII. Dalla terza singolare del perfetto della quarta coniugazione latina, *audivit*, tolto il *vit*, come abbiam detto sotto il N° VII, risultò nella nostra lingua *udì*. Gli antichi, lasciato solamente il *vi*, mantennero il *t* finale; onde *udit*, che per istrascico di pronunzia divenne *uditte*. Così *sentitte*, *feritte*, *apritte* ec., e nelle

(1) Da *tristo* Fra Guittone *tristìa:*

Sì che ver lor tristìa è la tua gioia.

Il Barberino *tristoso* nel libro del reggimento e dei costumi delle donne, Part. XIII:

Della superba e irosa e tristosa.

Mancano nel Vocab.

(2) Così i nostri Antichi *paora*, per *paura*. E *paur*, condannato oggidì dai grammatici, i nostri contadini. Nella Tancia, Att. IV. Sc. V:

E cre' ch' egli abbia paur più di te.

Anche nell' antico franc. Fabl. et Cont. anc.:

Dit la dame: n' aiez paor,

dice la dama: non abbiate paor, (paura).

(3) Da *nave* Tommaso Buzzuola *naveggiare*, per *navigare*:

Naveggia a guisa di buon marinaro.

Manca nel Vocab.

(4) *Genoa* tuttodì la plebe toscana.

(5) Noi *difensione*, *difensa* e *difenza*. Il Vocabolario ha registrato *difensione* e *difensa*, e non *difenza*. Guido Orlandi:

T' accoglie fortemente for difensa.

Fra Guittone:

Non mi posso fidare in mia defensa.

Ed il Villani, Lib. VI. Cap. XXXVIII: *Sanza nulla difenza furono sconfitti.*

(6) Così il Boiardo, Lib. I. Can. XXV. 57:

Ei sa de losengare ogni tristizia.

terze plurali *udittero*, *sentittero*, *ferittero*, *aprittero* ec. E questa desinenza in *itte* si diede anche alla prima persona, per cui *uditti*, *sentitti* ec. ed alla terza, *udittero*, *sentittero*. Nella vita di S. Francesco: *per la qual cosa Francesco conseguitte tante virtudi da Dio — Quivi fece prode di sè vertuosamente, quivi finitte beatamente*. Nella Leggenda dell' Ascensione: *quanto alla prima questione, cioè onde salitte Cristo in cielo, dovemo intendere* ec. — *E in quello medesimo die della sua Ascensione apparitte due fiate agli Apostoli*. Nelle nov. ant.: *Cecchino de' Bardi era a S. Miniato capitano di guerra, e feritte Ser Jacopo Mancini*. Il Cavalca, nell' Espos. del Simb. I: *I cieli si aprittero sopra lui quando si battezzò. — Apritte l' intelletto agli Apostoli*. Il Buti, Inf. V. 2: *Trafisse insieme l' uno coll' altro con uno stocco, sicchè amburo* (1) *moritteno*. E XXXII. 2: *Antenore Troiano, che, come finge messer Guido delle Colonne nel suo Troiano* (2), *traditte* (3) *ai Greci Troja*. Il Boiardo, Lib. III. C. VIII. 55:

Io sono un cavalier, disse la dama,
Ch' ier mi smarritti in questa selva oscura.

Lib. I. C. III. 57:

Ma sol me nè fugitte oltra 'l dovere
Per fare a mia sorella quel piacere.

C. XII. 44:

Ahi lassa me, dicea, per cui fui nata,
Che non moritte (4) in cuna picciolina (5).

C. XVII. 28:

Duo ne partitte insin alla cintura.

C. IX. 49:

Ma com' all' altro uscitte il sol lucente.

C. XXIV. 8:

E lo feritte d' un colpo furioso.

C. XXVI. 50:

Moritte quel malvagio a cotal guisa.

(1) Ambedue. Anche Fra Guittone:

Che d' una volontate
Amburo sian ogni lor giorno, come
Ambur son d' un sol nome.

(2) Cioè nella Storia della guerra di Troia. Così lo dice anche Dante nel Convito.

(3) Consegnò, dal lat. *tradere*. Manca in questo senso nel Vocabolario; ed anche *bailia*. Lemmo di Giov. d'Orland.

Poichè 'n bailla avesti lo mio core.

(4) Per *moritti*. Vedi N° XI.

(5) Anche i nostri contadini *cucitte* ec.

Nella lingua provenzale, Romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Causset (1) se e s vestit, com far solia,

calzossi e si vestitte, come far solea. Nel romanzo di Flamenca:

Ben aia 'l maire, que us portet (2),
E que us noirit, ni us alaiet,

ben abbia la madre che vi portò, e che vi nudritte e vi allattò. Nella Cronica degli Albigesi:

Pos que fo comensatz entro que fo fenit,
No mis en als sa entensa (3), neis a pena s dormit,

poi che fu cominciato, infino che fu finito, non mise in altro sua intenza, neppure appena si dormitte. Ancora:

S' i estet onze ans, al dotze (4) s' en issit,

(1) Onde i nostri contadini *caizare* per *calzare*, e *caize* per *calze*. Così nei Fram. di stor. rom. L. I. C. VI. *In gamme* (gambe) *portavano caize de bianco.*

(2) *Che vi portò*, cioè nel ventre. *Portare* posto assolutamente per *tenere la creatura nel ventre*, manca nel Voc. e si legge nel Tesoretto, Cap. VII:

E 'l laido ingenerare
E lo grave portare.

(3) *Entenza*, attenzione, applicazione, intenzione, intento; e i nostri Antichi *intenza*. Il B. Jacopone disse *entenza* alla provenzale, Lib. II. Can. XXVI. 63:

Fui nel sesto senza entenza
In profonda sapienza.

Qui vale *questione*, *contrasto*, e manca in questo senso nel Vocab. Anche Rinaldo d' Aquino:

Ed ivi è il compimento
Di tutta la valenza
Senza nessuna intenza.

E malamente questa voce è interpretata qui dal Salvini per *intenzione*.

Da *intenza* si formò *intenzare* per *mettere in mente*, quasi *intenzionare*. Inghilfredi Siciliano:

Che Amor m' intenza
Di ciò che può avvenire.

E Rinaldo d' Aquino:

Che l' altro cor m' intenza
E dice: oimè dolente.

Manca nel Vocab.

E come *intenza* vale ancora *amore* (V. il Vocab.), così si disse *intenzare* per *innamorare*. Odo delle Colonne:

O Dio, chi lo m' intenza,
Mora di mala lanza
E senza penitenza.

Manca nel Vocab.

Il B. Jacopone, Lib. V. C. IX, 14, *entenzare* alla provenzale:

E con Dio si s' entenza
Che 'l si crede manducare.

Invece d' *intenza* si disse anche *intenta*, provenz. *ententa*, e franc. antico *entente*, intenzione, disegno, scopo ec. Fra Guittone:

Donna, lo reo fallire mi spaventa
Quando rimembra lo meo cor fallace
La fellonia, che mi dava intenta
Di stare a voi fiero e contumace.

E Tommaso Buzzuola:

Che manti son, ch' han lor intenta e posso
Messo in mestir d' amore.

Manca nel Vocab.

(4) Da *dotze* gli Antichi *dozzi* e *dozze*, per *dodici*. Il Barberino nel Proemio ai Docum. d'Amore:

Che dozzi parti sono.

Niccolò da Siena:

E dozzi rusignuoli che statesse
Dinanzi a lui. —
E dozze mila some di bisanti.

Da *dozzi* è senz'altro, e non forse, come dice il Vocabolario, *dozzina*, provenz. *dotzena*.

ette undici anni, al duodecimo se n' uscitte. Raimondo di Bezoduno:

Can lo rey (1) fenit sa razo (2);

lo re finitte il suo discorso. Filomena: Matran que ausit as, tenc so ad esquern (3); *Matran, che uditte le novel-ne ciò a scherno.* E nella vita di Pier Vidale: per la mort comte R. de Toloza s'esmarrit (4) mot, et det se gran

ey, reys, re e regi. Così Fra Lett. XXVI: *che plusor son buoni o rei umili e benigni molto. — Vuole Dio che rei siano grandi sovra la terra. igno e obbediente ad alcuno tore, o barone, o rei.*
icari, Scritt. del Trec. Lib. I. appella *tristo* Guittone, per scritto *rei* per *re;* e non sanon voleva sapere che *rei* si principio in tutte le lingue *Rey* o *rei* il provenzale: *rey* olo, il catalano, il portoghese: co francese. Nel libro dei Re: as li rey Roboam e li suen se nt devant nostre Seigneur; *per rei Roboamo e li suoi s'umilavanti il nostro Signore.*
mo Fra Guittone *ree:*

mo è, signor mio, grande ree
uom brutto.

r la rima; chè anche in prosa L. III: *Che ree di gloria con ricevesse.* Meo Abbraccia-:

ieri, baron, conte nè reo.

ert. Lib. del Consol. e del Capit. XXXVII: *Chi vuole lo reie puote uccidere. — Di a e di piccolo corpo sono lo loro reie è senza pungolo.*

azo, razon, rason, per *ragio-discorso.* Anche Dante, Pur-L. 130:

e ruppe le dolci ragioni
r che trovammo in mezza strada.

olario non riporta che questo mpio. Eccone un altro del Boiardo, Lib. II. C. XII. 30:

Hor chi direbbe le dolce ragioni
Che ferno i due compagni lagrimando?

Come i Provenzali scrissero *rason,* così i nostri Antichi *rasone* e *rasione.* Fredi da Lucca:

Vadan le doglie, ch' ho non per rasone.

Fra Guittone:

Più fia ricco per rasione.

Il Voc. non ne parla. I Veneziani *rason.*

(3) Così noi *tenere a scherno,* e *a scherna,* provenz. *esquerna.* Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XV:

E tegno a grande scherna
Chi dispende in taverna.

L' Ab. Zannoni legge: *E tegno grande scherna,* ed annota: così leggono tutti i codici, e la stampa del Grignani eziandio.... Nelle posteriori si legge: *E tengo a grande scherna:* correzione di sola fantasia, della quale per avventura non è mestieri; potendosi interpretare: *io reputo essere un grande scherno colui che dispende in taverna.*

Originale, e da beccarsela calda calda la Crusca, questa locuzione: *stimo che sei un grande scherno, tu che spendi in taverna: stimo che sei una gran beffe, tu che fai il vagheggino* ec. Si è sempre detto, e sempre si dirà: *tenere a scherno,* per *schernire: tenere a beffe,* per *beffare: tenere a gioco,* per *disprezzare,* e simili; e non *tenere scherno, tener beffa, tener gioco.* E sono errati i Codici, e con essi il Vocabolario che ha: *e tegno grande scherna.*

(4) *Esmarrir,* attristare, affliggere, inquietare, turbare, sbigottire.

Il Vocabolario, § III. *Smarrire,*

tristessa; *per la morte del buon conte Raimondo di Tolosa si smarritte molto, e dettesi gran tristezza.*

In antico franc., Romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Son pays ly tollit, et tout hors l' en chassa,

il suo paese gli tollitte (tolse) *e tutto fuori lo ne cacciò.* Nel Romanzo di Roncisvalle:

Rollans sentit que cil li trait s'espée,

Rollando sentitte che quegli gli trae la sua spada. Ancora:

El reconnut son tort, si se pendit par soi,

egli riconobbe il suo torto, sì sè panditte (appese, appiccò) *da sè.* E nel Romanzo della Rosa:

Adonc respondit jalousye,

allora risponditte (rispose) *gelosia.*

IX. Dal lat. *timuit* abbiam veduto sotto il N° VII che tolto il V, e mutato l' I in E, caratteristica dei verbi della seconda coniugazione, si ebbe la terza singolare *temè.* Quindi conservato il *t* finale, *temet*, e per istrascico di pronunzia *temette;* e perciò anche nella prima singolare *temetti*, e nella terza plurale *temettero* (1). E siccome nelle prime origini, come abbiamo notato avanti altre volte, tutto risentiva di coniugazione seconda tra gl' Italiani nei verbi provenienti dalla quarta de' Latini, così la desinenza in *ette* del perfetto della terza coniugazione fu modellata a norma di quella in *ette* del perfetto della seconda, e si disse *fuggette*, *uscette*, *finette* ec. Il Pucci, nel Centiloquio II. 69:

Ed Otto imperator che ciò sentette.

Dante, Inf. XXV. 40:

Io nolli conoscea, ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette.

Purgat. XXII. 85:

Che quando Domizian li perseguette.

per metaf. vale Confondere. M. V. 10. 89: Benchè il subito caso gli smarrisse, presono ardire. Bern. Orl. 1. 13. 9: Di corpo sconcio e di viso sì fiero, Ch' aria smarrito ogn' anima sicura: Ma non si smarrì già quel Cavaliero ec.

Nel primo esempio *gli smarrisse* vale *gli affliggesse*, *attristasse*, *inquietasse.* Nel secondo *si smarrì*, vale *si turbò, si sbigottì.*

(1) Ed ecco il perchè nel perfetto della seconda coniugazione si hanno due desinenze *temei* e *temetti: temè* e *temette*, *temerono* e *temettero.* Quella in *itti* e in *etti* nel perfetto della terza, *uditti*, *udetti*, *uditte*, *udette*, *udittero*, *udettero*, l' uso ha voluto che sia totalmente abolita, e c' è rimaso solamente *udii*, *udì*, *udirono.*

IX. 24:

Seguette come a cui di ben far giova.

ri nel Quadriregio, Lib. IV. Cap. VIII:

Io percepetti ben ch' era una musa.

I:

Quand' ella percepette (1) ch' io la vidi.

rdo, Lib. I. C. III. 57:

Ch' io non fuggetti per battaglia saccio.

. 58:

Io non sentetti maggior doglia mai.

I. 66:

Che mai nel mondo più s' odette dire.

Vite de' SS. Padri *uscette, irrigidette, finette*, ed altre

ella lingua provenzale, Romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Tant en dona a sos homes, com far so dec,
Que anc puis (2) us a sa clocha no lhi falhec (3),

ne donò ai suoi uomini, come far ciò dovette, che unqua o al suo appello non gli fallette. Nella nobile Lezione:

E en Orient aparec una stella a li trei baron,

'riente apparette una stella a li tre baroni. Nel Breviario re:

Sant hom, que seguet las vias,
E 'ls mandamens del rei del cel,

omo che seguette le vie, e li comandamenti del re del Nel Cat. degli Apost. di Roma: perseguet com son prede- Vigili papa; *perseguette come il suo predecessore Vigilio* E nella vita di Bartolommeo Zorzi: el sieu Comun lo mandet stellan a un castel, qui ven apelat Coron, e lai el finet;

l Vocabolario ha registrato senza recarne esempii. Da è *percepenza*. Jacopo da Len-

i, che sete senza percepenza.

lone Martelli:

in ver me fate senza percepenza.

da Maiano:

mia percepenza, dolce spene,
a tanto dolzore ec.

el Vocab.

(2) Da *puis* gli antichi *pui* per *poi*. Dante nella Vita nuova:

Che lagrimando n' uscirete pui.

Nelle rime:

E dicerò di lei piangendo pui.

E Dino Frescobaldi:

Quei che piangendo mi consuma pui.

Manca nel Vocab.

(3) Per *falhet*, usando i Provenzali porre il *c* in luogo del *t*.

il suo Comune lo mandò per Castellano a un castello, che vien appellato Corone, e là egli finette.

Questa desinenza in *ette* non si ristrinse presso i Provenzali alle sole persone del perfetto della seconda e terza coniugazione, ma si estese anche a quelle del perfetto della prima, per cui con uniformità di cadenza poteron dire *amet, temet, finet* ec. Pier d' Alvernia:

Avols gens que blastima (1)
Tot so qu' anc dreitura (2) amet,

malvagia gente che biasima tutto ciò che unqua drittura amette (amò). Beltramo dal Bornio:

Un sirventes, cui motz non falh,
Ai fag, qu' anc no m costet un alh (3),

un serventese, cui motto non manca, ho fatto, che unqua non mi costette (costò) *un aglio*. Il Monaco di Montodone:

Pos la lebre (4) ab lo bou (5) casset (6),

poi (poichè) *la lepre con lo bove caccette* (cacciò). Nel Libro de' Vizj e delle Virtù: et per aquesta esperansa lo simple (7) home

(1) Da *blastimar* i nostri contadini *biastimare*. In provenzale valeva non solo *bestemmiare*, ma anche *biasimare*. In questo senso Arrigo Baldonasco:

E voi appresi siete a biastimare,

cioè a *biasimare*. Manca nel Vocab.

(2) E noi *drittura*, per *giustizia*, *bontà* ec.

(3) *Non costare un aglio*, non costar nulla. Il Boiardo, Lib. II. C. II. 23, disse *non nuocere un aglio:*

E tal ferire a quel non noce un aglio.

Questa locuzione manca nel Vocab.

(4) Il Sacchetti *bo* per *bue:*

Va il caval per giò,
Per anda va il bo,
E l' asino per arri. —
E mugghi forte se ci fosse il bo.

E il Barberino ne' Docum. d' Amore *buo*. V. il Vocab.

(5) Onde *levre* per *lepre*, e *levore*; della qual voce il Vocab. riporta un solo esempio del Marchetti. Folgore da S. Geminiano:

Levori, cavrioli, rosto e lesso.

E *lepore*, Matteo Sp. an. 1257: *Corriendo appresso a uno lepore*.

(6) Parla di Arnaldo Daniello, che scrisse:

Jeu soy Arnautz, qu' amas l' aura,
E cas lo lebre ab lo bou,

io sono Arnaldo, che ammasso l'aura, e caccio la lepre con lo bove. Di qui il Petrarca, Son. 177:

Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

E Sest. VIII:

Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

Il Vocabolario: *Andare a caccia col bue zoppo e simili, vale mettersi ad una impresa con provvedimento debole e non bastante al bisogno*. Non è questo il suo vero significato, ma vale: *non aver nessun piacere in diritto d'amore, non trovare alcun frutto, perdersi, occuparsi in cose, nelle quali non si può riuscire*.

(7) *Simple* masc. e *simpla* femm.; onde *simpla* per *semplice* nella Rett. Ser Brun. Lat., *Poichè è trovata la*

a vacca al capela ab lo acordi (1) de sa molher; *e per speranza lo semplice uomo donette* (donò) *la sua vacca ellano con l' accordio* (consentimento) *di sua mogliera.* gelo dell' Infanzia:

> **S' en intret en un obrador (2)**
> **Tot lo plus ric e 'l plus melhor (3),**

trette* (entrò) *in un overatore tutto lo più ricco e 'l più e.

ice il Mastrofini, Part. I. §. II. 4. 20. che nella nostra a terminazione in *ette* non poteva aver luogo nella prima

ne della causa, immante- piace di considerare se la simpla, o congiunta. L' Ediz. *lice,* ma i Codd. Magliab. Manca nel Vocab.

)nde noi *accordio.* Vedi il el Volgarizz. di Albertano si *lia,* contrario di *discordia,* Consol. e Consigl. Cap. XLIX: (consiglio) *si è che tu per iche, e per acordia, la di- la guerra.* Manca nel Voc. ario di *acordi* in provenzale . Di qui *discordo* per *discor-* Jacopone, L. IV. C. XXXIX:

> Sempre m' hai tribolato
> E vissa meco in discordo.

el Vocab.

ort presso i Trovatori era an- specie di poesia. Il medesimo l' usò in senso metaforico C. XXXIII. 4:

> Senso, malvagio corpo,
> Lussurioso, ingordo,
> Ad ogni mia salute
> Sempre ti trovo sordo.
> Sostieni mo' il flagello
> D' esto nodoso cordo:
> Imprendi sto discordo,
> Ch' uopo ti c' è danzare.

el Vocabolario; ed anche *cor- cordone,* dal provenz. *cordo.* disse anche *discorda* e *con- r discordia* e *concordia.* Li- C. IV. 5:

> i dì prima erano in concorda,
> Veggio ora questi pieni di discordà:
> La gente infedel mi chiama la lorda.

Il testo ha erron. *concordia,* dovendo tutti e tre i versi rimare insieme. Manca nel Vocab.

(2) E noi *overatore* per *operatore.* Mancano nel Vocabolario i seguenti. *Disovrare,* contrario di *ovrare.* Panuccio dal Bagno:

> Dunque se in dir disovro,
> Biasmo in me già non monta.

Adoverare (il Vocab. ha solamente *adovrare*). Fazio degli Uberti in una Canzone inedita che si conserva nella Libreria Magliab.:

> Però che lei è tutto il mio ricovero,
> Per lei la vita adovero,
> Per lei consumo io me stesso e svario.

Ricovrare, usato in signif. di neutr. pass. per *ritirarsi.* Fra Guittone Lettera XIII: *Che faite, che? mercè* (di grazia) *ricovrate di mal talento.*

(3) Vedi la ragione, per la quale la nostra plebe dice tuttodì *più migliore,* dannato dai grammatici. Ed è alla maniera dei Latini, che accompagnavano alcune volte l' avverb. *magis* col comparativo. Plaut., Capt. 3. 4: *Magis hoc certo certius.* Stich. 5. 4: *Hoc magis est dulcius.* Val. Max. Lib. 3. Cap. 7: *Magis invidia quam pecunia locupletior.* Nelle Vite di Plutarco: *il più maggiore fatto fu.*

coniugazione, perchè l'*amavit*, secondo l'uso di cavarne il volgare, cessa dove è il secondo *a*, dicendosi *amò*, e non cessa nell'I con far sentire un *amavit*: il che dirittamente gli avrebbe causato la uniformità, che mai non ottenne.

A me sembra che anche nella prima coniugazione la desinenza in *ette* abbia avuto luogo nei primordii della lingua, e che da *amavit*, tolto il *Vi*, si traesse *amat*, *amatte*, e quindi *amet*, *amette*, per uniformarlo alla cadenza in *ette* del perfetto della seconda (1). E la prova si è che questa terminazione è rimasa in alcuni dialetti d'Italia. Così il Napolitano: *è bero ca 'mpazzette?* è vero che impazzette (impazzò)? Il Bergamasco: *vendichet*. L'Engadd. *turnet*, *fermet* ec. E su questa regola sono fondate ancora le voci *stette*, *dette*, e particolarmente *andette*, che il medesimo Mastrofini condanna per impropria e sregolata, ma che pure è buona e romana, come vedremo al verbo *Andare*.

X. La terza persona singolare del perfetto si chiuse in O in tutte le coniugazioni, come *amao*, *temeo*, *sentio*. Rinaldo d'Aquino:

E quel bascio m' infiammao
Che del corpo mi levao.

Il B. Jacopone, Lib. II. C. II. 2:

Quando che in prima l' uomo si peccao,
Diguastò l' ordin tutto dell' amore:
Nell' amor proprio tanto s' abbracciao (2),
Che n' antepose sè al creatore,
E la giustizia tanto s' indegnao
Che lo spogliò di tutto suo onore.
Ciascheduna virtù l' abbandonao,
Gli fu il demonio dato possessore.

(1) Nelle antiche iscrizioni latine s'ha *ornavet*, *exemet*, *cepet* ec., per *ornavit*, *exemit*, *cepit*.

(2) *Abbracciare*, per *abbraciare*, accendere, infocare, quasi ridurre in brace. Il medesimo autore, Lib. VI. C. XLIII. 3:

Quando col mio signor dentro m'abbraccio.

Guido dalle Colonne:

Ma el m' ha sì allumato
Di foco che m' abbraccia.

S. Francesco, o secondo tutti i Codici delle Libr. Fiorent., il B. Jacopone:

Di tal mensura la mente m'allaccia
L' amor, che sì m' abbraccia.

E *abrasciato*, Lib. VI. C. XVIII. 13:

Però ciascun si studie in ogni loco
Dell' amor di Cristo essere abrasciato.

Il Boiardo *braggiato*, Lib. I. C. II. 33:

Li occhi ha braggiati, e 'l fren forte schiumoso.

Mancano tutti nel Voc. I Provenzali *abrasar*, onde *abbraciare*: *abrazar*, onde *abbracciare* e *abrasciare*.

› Latini, nel Tesoretto, Cap. V:

Ma sei giorni durao,
E 'l settimo posao.

:

Che lo sole scurao,
E la terra tremao (1).

VI:

E l' aiere creao,
E li angeli formao.

nf. V. 66:

Che con Amore alfine combatteo (2).

rellino, nov. LXXI: *sì lo batteo quando era giovine.* XXXVIII: *e messer Conte li le ne rendeo tal guidar-*), *che si giaceva con la moglie.* Nelle Storie Pistolesi:

Ab. Zannoni ha posto:

Che lo sole scurao,
La terra termentao,

Così leggo col codice R., tri han *tormentao* (M. *tor-* ıd eccezione però del Gad- ıui è *terminao:* lezioni tutte, a senso. Certamente Brunetto tradurre le parole *terra tre-* salmo 75; ed io volentieri *mao* colle stampe, se questa vasi nei codici. Ma da che ı danno, credo miglior con- ttare la rammemorata del la quale, sebbene non abbia ır sì manifesta essere di buona *tentare* è, a mio giudizio, ome *tremito* colla *metatesi*, one nelle lettere della prima ıddolcimento di pronunzia, unta della *n*, come in *pa-* se deriva dal latino *pavito.* avore del mio avviso, che codici ha in principio del congiuntiva, posta nelle rchè la voce *tremao* non giusta misura del verso. no questo verbo *termentare* la *tremito!* Il Vocabolario lasci scappare, chè pochi di pregio eguale, e di *lega* !!! Se Brunetto ha voluto tradurre il *terra tremuit* dal salmo, che più naturale della lezione della stampa *E la terra tremao?* E se l'accademico della Crusca rigettandola stimò meglio di tenersi a quelle dei Codici, non voleva la buona critica ch' egli dovesse scegliere la più sana e non la più trista? E perchè *non dà nessun senso* la voce *tormentao?* Perch' egli non ne sapeva il significato. *Tormentare* vale *tempestare*, e in senso figurato, *scuotersi*, *agitarsi*, *commoversi* ec.; e di questo verbo, che manca nel Vocabolario, abbiamo un esempio in Pucciandone Martelli:

Amor, poi ch' a madonna tormentare
Mi fai come lo mare.

E *tormente* nell'antico francese, e *tormenta* nello spagnuolo, vale *tempesta.* Perciò la vera lezione è, *E la terra tremao*, o se si voglia, *La terra tormentao;* e il *termentao* se lo ripigli chi l' ha generato.

(2) I commentatori: *combatteo* per *combattè*, è pel costume, altre volte detto, di volentieri schivare gli antichi l' accento sull' ultima sillaba, ed insieme per adattarsi alla rima. E sono due madornali spropositi!

(3) I Provenzali *guizerdon* e *guizardon;* onde noi *guiderdone* e *gui-*

quello della parte Bianca soprasteo a quello della parte Nera. — Di che messer Vanni si partio e andonne a casa. — Usciò fuori con alquanti fanti. Nella Memoria, citata altrove, di messer Lodovico di Buon Conto Monaldesti: *poi comparve lo Senatore in mezzo a muti* (molti) *cittadini, e portao allo capo soio* (1) *una corona di lauro, e se assettao* (2) *alla sedia, e poi s' ingìnocchiao allo Senatore.* Matteo Spinello sotto l'anno 1247: *Federico imperatore se ne tornao rutto* (3) *de Lombardia.* E sotto l' anno 1248: *se ne innamorao, e a mezza notte fece chiamare messer Simone, e come quello aperse la porta della camera, intrao per forza e ne lo cacciao* (4).

Nell' antico spagnuolo, Poema del Cid, cob. 841:

E finio en un poyo, que es sobre mont Real,

e finìo in un poggio, che è sopra monte Reale. Nel poema d' Alessandro, cob. 8:

Grandes signos contiro, quando est infant nasció,

dardone. Gli Antichi dissero anche *guigliardone.* Meo Abbracciavacca:

D' altura deggio dir, come poss' eo,
Lo guigliardon sovrano. —
Ricevestemi in mano
Ah non istrano d' altro guigliardone.

Lo spagnuolo *galardon.* Manca nel Vocab.

(1) Così *suoie* per *sue*, Gr. S. Gir. III: *Cristo este nostro capo, e noi siamo suoie membra.* Fra Guittone, Lett. XIV: *mitigando alcuna cosa suoie perigliose piaghe.* E Lett. I: *e povere soie ricchezze a bene conoscere e disiare.* Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXV: *e sì la forviva* (forbiva) *co le vestimenta soie.* Anche gli antichi Francesi *soie.* Nel romanzo di Roncisvalle:

Et la soie arme á Deu le tout-puissant,

e la soia anima a Dio onnipotente. dal provenz. *soa*, soa; *soas*, soe, e frapposto l' *i* per dolcezza, *soie.* E *soa* nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXVIII. *In una soa terra, donne* (donde) *era paladino.* Così da *tos*, *toas*, toi, toe. Loc. cit. Cap. XXXVI. *Movi toi cavalieri e toe masnade.* E Cap. XXXVIII: *Dunqua degna cosa ene che toa vita fine haja laida.*

(2) *Assettarsi* per *porsi a sedere*, voce viva tra i Napolitani, dal provenzale *s' asetar.* Meo Abbracciavacca *assetto*, per *sede*, *stanza*, e manca nel Vocabolario:

Se posso, difendendo la drittura
D' Amor, che solo in gioia ave l' assetto.

Mazzeo Ricco *assettamento*, per *acconciamento*, e manca parimente nel Vocabolario:

Oi lasso, ch' i' credia
Che i vostri assettamente
Passassero ghiaccio stralucente.

Il Vocabolario registra *assetto* per *acconcio*, ma non reca nessun esempio. Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XI:

Appresso in questo loco
Mise in assetto loco
Li tigri e li grifoni,
Leofanti e lioni.

(3) Rotto, dal lat. *ruptus.*

(4) Questa desinenza s' ode tuttodì tra i Napolitani.

randi segni avvennero, quando questo infante nasclo (nasceo).
lei Miracoli di nostra Signora, cob. 571:

Cadió li a los piedes en el suel postrado,

adlo (cadeo) *li alli piedi in el suolo prostrato.* E cob. 689:

Salió (1) un sancto grano de la sancta milgrana,

sclo un santo grano dalla santa melagrana. E nella prima
oniugazione *amó, alegró* ec.

L' O finale adunque non s' aggiunse alle terze singolari del
erfetto nè per licenza poetica nè per isfuggire l' accento, secondo
grammatici, ma per una proprietà di cadenza; e dagli Antichi
ra aggiunto anche alle persone singolari del presente e del fu-
uro accentate. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. III: *Che se la
ente che verrao* (verrà) *a Roma a lo Jubileo ve trova desforniti.*
ap. IV: *Granne cosa ene quessa, e granne significazione hao*
ha). Cap. XIX: *E perveo* (pervè, perviene) *a lo odorato de li
orpi.* Cap. XXII: *Lo quale da li baroni era stato appeso, come
diceraо* (dicerà, dirà) *poi.* Cap. XXXII: *Como se convieo* (con-
iè, conviene) *a Prefietto.* Nei Framm. di stor. rom. Lib. III.
ap. IV: *Non sao* (sa) *temere lo puopolo affamato.* Cap. XI:
lio ve receperao (receperà, riceverà) *ne la soa cittate.* Cap. XII:
ostra spata deo (de', dee) *limare li tiranni.* Cap. XV: *Teo*
tè, tiè, tiene) *la mano a la gota. — Con esso stao* (sta), *con
so vao* (va). Cap. XVI: *Chi vorrao* (vorrà) *tornare, tornarao*
tornarà), *chi vorrao remanere, remanerao* (remanerà, rimarrà).
ap. XX: *Quesso è quello monte, lo quale non conveo appia-
are. — Quello vestiame* (bestiame) *veo* (vè, viè, viene) *da pa-
cere* (2).

Così da *amà* (3) si fece *amao*, che poi si contrasse in *amò* (4):
a *temè, temeo:* da *udì, udío* ec.

XI. Siccome le tre persone singolari del presente e dell' im-

(1) *Salire* per *uscire*, dal latino
lire, saltar fuori. I Provenzali *salir*,
lir. Girardo Bornello:

Torn a ferir en la palha,
D' on esper que 'l gras salha,

no a ferire (battere) *nella paglia,
nde spero che il grano saglia* (esca).
lire nel senso stesso anche la nostra
gua. Il Vocabolario ha un solo
mpio dell' Ariosto. Ne recherò un
altro del Beato Jacopone, Libro V.
C. III. 11:

D' un reo cominciamento
Molto male ne sale.

(2) Di *convè* o *conviè, tè* o *tiè,
pervè* o *perviè*, e *vè*, per *conviene,
tiene, perviene, viene*, vedi Capit. I.
§. I. N° V. 9. 13.

(3) Vedi N° VII.

(4) Così i Greci contraevano l' *αω*
in *ῶ*, *βοάω*, *βοῶ*.

perfetto, come s'è detto al § I. N° VIII, ed al § II. N° IV, si erano terminate in E, così per uniformità di cadenza alla stessa terminazione si ridussero anche quelle del perfetto.

1. *Desinenza in E della prima persona.* Federigo II:

Che mi tornasse
A danno, ch' io gli offise (1).

Bonaggiunta Urbiciani:

O avvenente
Madonna mia,
In quella dia
Ch' i' mi ci addusse.

Jacopo Pugliesi:

Tu sai, Amore, le pene ch' io trasse.

Fra Guittone:

Quando di ciò m' accorse,
Tal gioia in cor mi sorse,
Che mi facea follire (2).

Il B. Jacopone, Lib. II. C. II. 12:

Son teco dimorata ab initio,
Giammai non ne sentie confusione.

Lib. IV. C. XXIX. 4:

Nè osservata la fè, che allora io crese (3).

Lib. V. C. XXV. 7:

E dodeci radici, ch' io ci vide.

Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. I. Cap. IV:

Ed io in quel mentro (4)
Ch' ella voltoe, la mia saetta porse
Un poco dopo (5) lei.

Lib. II. Cap. III:

Così mirando intorno, al fin m' accorse
Che mi guardava.

Cap. VI:

E caddi in terra con omei e pianti:

(1) Offese.

(2) Manca nel Vocab.

(3) Io credette. Vedi il verbo *Credere.*

(4) Per *mentre.* Così *puro* per *pure* nella Vita di Cola di Renzo, Capitolo XV: *Anco ordinao li pedoni puro adorni.* Come i Latini, che dicevano *vere* e *vero*: *tute* e *tuto*: *rare* e *raro*: *nimie* e *nimio* ec. Così *mentro*, per *mentre.* Il medesimo Frezzi, Lib. II. Cap. XVIII:

Egli mugghiava fortemente, e mentro
Stav' io a vederlo ec.

E *sempro* per *sempre*, Franc. Ismera:

La speranza la quale io meco ho sempro.

(5) Dietro.

E quando in prima il miser occhio aperse,
Vidi una vecchia brutta starmi a canto.

XIII:

E dalla lunga la fortuna io vide.

XV:

Ma quando vide poi che nulla offerse,
Con grande sdegno mi guardò in tortoni (1).

II. Cap. I:

Allor gridò la Dea ad alta voce:
Abbassa in terra; ed i' a terra mi diede
Col ventre e il volto, e colle braccia in croce.

III:

Che vidi aver Satan, quand' io mi volse.

IX:

Ch' io me n' innamorai quando l' odie (2).

IV. Cap. XIX:

E del mal far m' accorse,
Quand' era per morir su nel mio letto.

ardo, Lib. I. C. V. 56:

Qual, com' io disse, con mente amorosa
Verso levante ha preso il suo cammino.

I. 49:

Io sol t' indusse la promessa a fare.

72:

Io non volea alcun tuo dispiacere,
Nè lo volse giammai, nè 'l voglio adesso.

I. C. XXV. 30:

Io non rimase nè morta nè viva.

IX. 63:

Perchè al principio mio io mi dispose
Contarvi cose nuove e dilettose.

vita di Tobia e Tobiuzzo: *io veramente consentie di ri-marito col tuo timore, e non per diletto carnale.* E nel rizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. VIII: *si acquistare la prodenza e 'l savere dal buon maestro c ontinuo istudio: disse* (3) *dal miglior maestro ec.*

Che mai vuol dire che i Grammatici non hanno fiutato den-questa desinenza per torcere il grifo e gridare alle stelle?

Tortamente, biecamente. Manca nel Vocab.

Da *odire* per *udire*, frequente negli antichi.

Il Ciampi c' intona la solita antifona che *disse* è invece di *dissi* per lo dell' *i* nell' *e*.

Nella lingua spagnuola *yo amé: yo me allegré: yo estuve* (io stette): *yo cupe* (io capie): *yo hice* (io fece): *yo pude* (io potte, potee) ec.

Nell'antico francese, traduz. della Bibbia: Jeo l'aimai et jeo la requis dès ma joventa, et jeo la quisse prendre à ma espouse; *io l'amai ed io la richiesi dalla mia gioventù, ed io la cercae* (cercai) *prendere a mia sposa*. E nel moderno *aimai*, *allai*, *portai* ec., che si pronunzia *aimè*, *allè*, *portè* ec.

2. *Desinenza in E della seconda persona*. Nel Dittamondo, Lib.V. Cap. VIII:

Sì ch' io mi torni onde tu mi traeste.

Meo Abbracciavacca:

O madre di virtute, luce eterna;
Che partoriste quel frutto benegno (1).

Gli Spagnuoli *tu amaste*, *tu temiste*, *tu sentiste*, ec. (2).

3. *Desinenza in* E *della terza persona*. Il B. Jacopone, Lib. III. Od. I. 2:

Ave, donna grazïosa,
A cui Dio padre mandoe
L' angel, che ti portoe
Il dolce salutare (3).

Ode VIII. 13:

I lini suoi piglioe,
E 'l figliuol n' enfascioe:
Poi giù lo reclinoe
Tra 'l bove e l' asinello.

Fra Guittone, Lett. VIII: *Il Frate, che 'l confessoe, nullo trovoe in lui mortale peccato.* Nelle Vite dei SS. Padri: *inciampoe in una pietra, e fece alcuno strepito. — Con molte lagrime cantoe salmi. — L' animale si levoe e corse e fuggie. — Udie una voce che gli disse.* Declam. Quintil.: *lei nel fuoco, e gli occhi suoi nella vampa perdee.* E perchè avessero la cadenza in *E* tutte le terze singolari dei perfetti d' ogni verbo, si ridussero sotto una sola coniugazione, cioè la seconda; per cui si disse *stè* o *stette*, *dè* o *dette*(4), *andiè*, *andiede*, *andette*, *temè* o *temette*, *sentè* o *sentette* ec.

(1) *Benegno* per *benigno*, in grazia della rima direbbero gl' interpreti, senza spiegarci il perchè da *dignus*, *lignum* ec. si dica da noi *degno*, *legno* ec., e gli Antichi da *benignus* non potessero dire *benegno*.

(2) I Napolitani usano tuttora di questa desinenza in *E* nella seconda persona: *te scetaste?* ti svegliaste? — *Chillo suonno che te faciste*, quel sogno che tu faceste ec.

(3) Vedi i Verbi *Stare* e *Dare*.

(4) Vedi il verbo *Andare*.

Il Mastrofini dice che ci è facile trovar *temè*, ma non *temee* e non forse per la rima; ma il suo detto è smentito dal *perdee* dell'esempio allegato di Quintiliano, e da altri ancora. Fra Giord. 53: *Quella notte lucee secondo che dicono i Santi.* Dial. S. Greg. 1. 4: *Con sola la parola gli rendee la sanità.* E Dante, Pur. XXXII. 12:

Sanza la vista alquanto esser mi fee.

Ove *fee* è una paragoge in grazia della rima, com'è annotato dai Commentatori. *Temee, perdee, fee, fue*, e simili, non sono nè in forza di rima nè per non finire in accento, ma voci regolari ed intere. S'è detto sotto il N° V che nei Verbi della seconda coniugazione la terza singolare del perfetto si terminò nei principii della lingua in *I* alla maniera latina, cioè *fui* da *fuit*: *feci* o *fei* da *fecit*: *dissi* da *dixit*: *trassi* da *traxit*, *ec.* Così da *timuit* si ebbe *temei*; quindi per terminare in *E* le terze singolari del perfetto, come in *E* finivano quelle del presente e dell'imperfetto (1), da *temei*, *perdei*, *fei*, *fui*, *ec.*, mutato l'*I* finale in *E*, si disse *temee*, *perdee*, *fee*, *fue*, *ec.*

XII. La prima persona plurale in tutte le coniugazioni è *amammo*, *tememmo*, *udimmo*, con due *M*, ma da prima si scrisse con una sola. Il Poliziano, nella Canzone che incomincia, *Monti, valli, antri e colli*:

Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi;

ove *vedemo* è *vedemmo*. Il Boiardo, Lib. I. C. VI. 23:

Tre frati et io d' Herminia ci partimo
Per andar al perdon in Zorzania,
E smarrimo la strada, com' io stimo,
Et arrivamo quivi in Circassia.

C. VIII. 49:

Quando sentimo in quella sepoltura
Un grido tant' orribile e soprano.

Nella Vita di Cola di Renzo, Cap. XXXVI: *Passamone a Roma*; cioè *passammone*, ne passammo. Così in Gio. Villani, nella edizione fatta procurare da Remigio Fiorentino in Venezia, si vede gran quantità di persone prime plurali scritte con una semplice *M*. Altrettanto si osserva in Jacopo Salviati, Tom. XVIII, *Delizie degli eruditi Toscani*, nella Cronica del Pitti, nel Boccaccio, testo Mannelli, ed in altri antichi. E Celso Cittadini nelle sue *Origini*

(1) Vedi Cap. I. § I. N° VIII. e § II. N° IV.

della Toscana favella, Cap. VI, osserva che nei preteriti del numero del più nelle prime persone i Fiorentini fanno sentire due *M*, dicendo *facemmo*, *dicemmo*, ed i Sanesi una, *facemo*, *dicemo*; ed egli con questa ortografia scrisse tali voci. E per verità queste persone dovrebbero regolarmente essere scritte con una sola *M*; imperocchè secondo la loro derivazione dal lat. *amavimus*, *timuimus*, *audivimus*, tolto il *vi*, si ha *amamo*, *tememo*, *udimo*. E se si scrisse *amammo*, *tememmo*, *udimmo*, non per altro si fece che per torre l'equivoco con le prime plurali del presente dell'Indicativo, che da principio avevano una eguale terminazione, *amamo*, *tememo*, *udimo* (1). Ma queste ultime essendosi poscia mutate in *amiamo*, *temiamo*, *udiamo*, non v' era nessuna ragione di raddoppiare l'*M* nelle prime persone plurali del perfetto contro la loro origine. Ma l'uso non ha legge.

Con una sola *M* si scrissero anche dai Provenzali. Nel Romanzo di Fierabra:

Manh gran colp (2) donem, e 'n receubem assatz,

manti (molti) *gran colpi donamo, e ne ricevemo assai*. Rambaldo da Vachera:

Aqui auzim vas mantas partz sonar
Man corn,

qui udimo verso molte parti sonare molti corni. Ancora:

Dos jorns estem ses beure e ses manjar,

due giorni stemo senza bere e senza mangiare. E Ugo Brunetto:

Mas nos partim dels Catalas,
Que manh n' i trobam de vilas,

ma noi partimo dalli Catalani, che molti ne vi trovamo di villani.

Gli Spagnuoli medesimamente: *amamos*, *temimos*, *sentimos*, *hubimos*, *estuvimos*, *ec.*

Ed i Francesi *aimâmes*, *craignîmes*, *sentîmes*, *fûmes*, *eûmes ec.*

XIII. Nei primi tempi della lingua le prime persone plurali del perfetto si formarono a norma delle latine. Così da *fuimus* si disse *fuimo*; da *amavimus*, tolto il *v*, *amaimo ec.* Matteo Spinello sotto l'anno 1261: *Et lo iorno seguente alloggiaimo a Sanseverino con lo conte Jentile de Sangro, et fuimo* (3) *assai accarezzati. — Alli* 29 *del detto mese di Agosto andaimo da Gam-*

(1) Vedi § I. N° XIV.

(2) *Colp* e *coup*, come *alt* e *aut*, *altar* e *autar* ec. Da *coup* è *coipo*, per *colpo*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXIV: *Non so chi dajesse* (dasse) *coipo*. E *coipo* la nostra plebe.

(3) *Fuimos* anche lo spagnuolo.

rtima a Campobascio, e fuimo cortesemente receputi (1). — *La mattina seguente cavalcaimo et mangiaimo.* — *Et lo primo di settembre arrivaimo allo campo.* E sotto l'anno 1268: *E così ci retaimo allo castello del Monte, et restaimo solamente quindici cavalli.* — *Et fuimo dicidotto* (2) *cavalli.* Oggi sono dismesse affatto.

S' odono nella bocca del popolo alcune altre inflessioni di questa persona, diverse dalle comuni e regolari, come, per es., sono le seguenti:

1. *Dissimo, dissemo, dissamo: dolsimo, dolsemo, dolsamo: stettimo, stettemo, stettamo: giunsimo, giunsemo, giunsamo: ebbimo, ebbemo, ebbamo: temettimo, temettemo, temettamo* e simili.
2. *Portommo, lasciommo, andommo* ec.
3. *Amassimo, temessimo, udissimo* ec.

Tutte queste forme sono condannate in grammatica: hanno però il loro fondamento. Le prime persone plurali nascono dalle terze singolari coll' aggiunta del *mo*, come da *amà* (3), *amamo;* da *temè*, *tememo;* da *udì*, *udimo*, che poi si mutarono in *amammo, tememmo, udimmo* (4). Quanto alle prime, la terza singolare essendosi nelle origini della lingua terminata in I, come *dissi*, *scrissi*, *vissi*, *trassi*, *stetti*, *arsi* ec. (5), aggiunto ad essi il *mo*, si hanno *dissimo*, *scrissimo*, *vissimo*, *trassimo*, *stettimo*, *arsimo*, scendenti direttamente dalle latine *diximus*, *scripsimus*, *viximus*, *traximus*, *stetimus*, *arsimus* (6). Per la medesima ragione da *disse*, *scrisse*, *visse*, *trasse*, *giunse*, *stette* ec. resultano *dissemo*, *scrissemo*, *vissemo*, *trassemo*, *giunsemo*, *stettemo* ec., e più regolarmente che le nostre *dicemmo*, *scrivemmo*, *vivemmo*, *traemmo*, *giungemmo*, *stemmo*, che sono da *dicè*, *scrivè*, *vivè*, *traè*, *giungè*, *stè*, non ammesse. E s' usarono ancora nelle scritture. Matteo Spinello sotto l'anno 1261: *Et con tutto questo stettemo con gran paura.* Sotto l' anno 1268: *Et per questo habbemo* (7) *assai scommodo.* Anno id.: *Lo iorno de capo*

(1) Il Beato Jacopone, Libro V. C. V. 4:

Quel che avea receputo.

E così C. XXXII. 7. e Lib. VI. Can. XXXV. 16. Simbuono Giudice:

Ci riceputo l' ho per folle ardire.

Manca nel Vocab. *receputo* e *riceputo*, e *recepitore* del medesimo Jacopone, Lib. II. C. V. 29:

E saria sostentamento
Grato al tuo recepitore.

(2) *Dicidotto* s' ode tuttora in alcune parti d' Italia, ed è una contrazione di *dieci ed otto*.

(3) Vedi N° VII.

(4) Vedi N° XII.

(5) Vedi N° V.

(6) Aggiungasi che tutte le prime plurali dei latini terminando in *imus*, si volle dare la stessa desinenza anche alle nostre, cioè in *imo;* onde *amaimo*, *temettimo*, *vissimo*, *giunsimo* ec.

(7) Cioè *abbemo* per *avemmo*. Vedi il verbo *Avere*.

d'anno 1268 *iunsemo* (giunsemo) *a Taranto*. Riguardo poi a *dissamo*, *scrissamo*, *vissamo*, *stettamo*, *temettamo* ec. sono così terminate per pareggiarle nella cadenza alle prime plurali del presente e dell'imperfetto, che finiscono in *amo*: *amiamo*, *temiamo*, *udiamo*, *amavamo*, *temevamo*, *udivamo*.

Quanto alle seconde, non sono neppur esse fuori di regola; imperocchè se da *temè* e da *udì*, aggiunto il *mo*, risulta *tememmo* e *udimmo*, da *portò*, *lasciò*, *andò* ec., proviene con egual diritto *portommo*, *lasciommo*, *andommo* ec.

Quanto alle terze, *amassimo*, *temessimo*, *udissimo*, per *amammo*, *tememmo*, *udimmo*, non regolari come le altre anzidette, son nate dall'essersi detto *scrissimo*, *vissimo*, *dissimo* ec., per cui si tentò terminare in *ssimo* tutte le persone plurali dei perfetti d'ogni verbo.

Mi si dirà: queste desinenze, se formate secondo le regole, saran dunque buone e da usarsi? Rispondo che no; e chi le usasse, commetterebbe un vero sproposito. Ma questo ho notato perchè la storia dei verbi, che ho preso a fare, così voleva, e per mostrare ancora che il popolo non si crea di sua fantasia quelle terminazioni, che noi teniam per errate, ma che stanno nella ragione della lingua.

XIV. Le seconde persone plurali in tutte le coniugazioni terminano oggi in E, *amaste*, *temeste*, *udiste*; ed anticamente in I, *amasti*, *temesti*, *udisti*. Il Barberino nel libro del reggimento e dei costumi delle donne, Parte V:

> Che promettesti partirvi da mene (1).

Parte VI:

> Vo' fosti, e siate al nostro sir nel petto.

Parte IV: *E dissegli: com' ee* (2) *che voi non tornasti a noi?* Il Pulci, nel Morg. C. XXVI. 36:

> Un filosofo antico, detto Tale,
> La prima cosa ringraziava Iddio
> Che fatto l' aveva uom, non animale:
> Però, se così fusti e voi ed io,
> Consegue or che l' effetto sia mortale.

Il Machiavelli, Decenn. I:

> Come di Carlo il ritorno intendesti,
> Desiderosi fuggir tanta pena,
> La città d' arme e genti provvedesti.

Ancora:

> Sotto il cui regno vi pensasti allora
> Poter torre a' Pisan le biade in erba.

(1) Cioè, *me*.

(2) Per *è*. Vedi il verbo *Essere*.

Nella Tav. Rit.: *Voi perdonasti alla Maddalena*. Nella Stor Barl.: *Per quello che voi mi dicesti*. Liv. M.: *Voi facesti tanto che voi avesti consoli*. Nei Fioretti di S. Francesco: *Voi fosti cibo dello eterno re Gesù Cristo. — Voi offeristi l' incenso al nostro Signor Gesù Cristo*.

Questa desinenza in I è comune tra i Toscani nel parlar familiare. I grammatici dicono essere un loro idiotismo; ed è regolarissima e primitiva. Abbiamo notato che dalle seconde persone plurali latine *amatis*, *timetis*, *auditis* del presente dell' indicativo gli antichi, lasciata l' S finale, trassero *amati*, *temeti*, *uditi* (1): e dalle seconde plurali *amabatis*, *timebatis*, *audiebatis* dell' imperfetto, *amavi*, *temevi*, *udivi* (2). Così dalle seconde plurali del perfetto *amavistis*, *timuistis*, *audivistis*, tolto il *vi* o il *v*, sorsero naturalmente *amasti*, *temesti*, *udisti* (3); e si resero così tutte simili nella cadenza le persone plurali dei tempi dell' indicativo; *amati*, *temeti*, *uditi*; *amavi*, *temevi*, *udivi*; *amasti*, *temesti*, *udisti*; *amereti*, *temereti*, *udireti* (4). Ma essendosi poscia finite in E le seconde plurali del presente e dell' imperfetto, *amate*, *temete*, *udite*: *amavate*, *temevate*, *udivate*, perciò si terminarono egualmente anche quelle del perfetto e del futuro, e si disse *amaste*, *temeste*, *udiste*; *amerete*, *temerete*, *udirete*.

Questa terminazione usarono ancora i Provenzali. Pier di Bargiacco:

> E grans merces quar deignastes voler
> Qu' ieu mi tengues de vostr' amors plus gai,

e *gran mercè perchè vi degnaste volere ch' io mi tenessi del vostro amore più gaio*.

Nell' antico spagnuolo: *amdstes*, amaste, *leistes*, leggeste, *oistes*, udiste. E nel moderno, *amdsteis*, amasti, *leisteis*, leggesti, *oisteis*, udisti.

Nell' antico francese, il Re Riccardo:

> Vos féistes bon guerrier,
> E vos jurastes ou moi,
> E m' en portastes tiel foi...
> Que por forts castels levier
> Laissastes ec.

Voi foste buon guerriero, e voi giuraste a me, e me ne portaste

(1) Vedi § I. N° XVII.
(2) Vedi § II. N° VI.
(3) Anche i Lat. *amastis*, *audistis* ec.
(4) Vedi § IV. Del Futuro.

tal fede . . . . . Che per forti castelli alzare lasciaste ec. E nel romanzo di Roncisvalle:

Vostre olifant ne deignastés sonner,

il vostro corno non degnaste sonare.

XV. Le terze plurali andarono soggette a diverse terminazioni. 1. In *arono, aro,* amarono, amaro, nei verbi della prima coniugazione: in *erono, ero,* temerono, temero, in quelli della seconda: in *irono, iro,* udirono, udiro, in quelli della terza.

Nei verbi della prima coniugazione *amarono,* o *amaro,* attesta l'esistenza della terza persona singolare *amò,* della quale abbiamo discorso sotto il N° VII. Imperocchè le terze plurali si formano dalle terze singolari coll'aggiunta di *rono;* e come da *temè* si ha *temerono,* e da *udì* è *udirono,* così da *amò* provenne *amarono.*

Le due desinenze in *arono* ed *aro,* in *erono* ed *ero* ec. nacquero, dice il Mastrofini, per questo modo. « Siccome i Latini ebbero due voci nelle terze plurali del perfetto dell'Indicativo, *amaverunt* e *amavere, timuerunt* e *timuere, audiverunt* e *audivere,* così gli antichi dalle prime tolto il *ve* o il *v,* e mutato l'*unt* in *ono* cavarono *amarono, temerono, udirono;* e dalle seconde, *amare, temere, udire.* E perchè non si confondessero queste seconde voci con quelle degl'infiniti, si mutò l'E in O, e si scrisse *amaro, temero, udiro.* I grammatici hanno creduto che queste sieno sincopi di *amarono, temerono, udirono,* ma sono voci intere in sè stesse, e provenute dalla ragione arrecata: e di qui nasce che gli scrittori del buon secolo, ed alcuni ancora del Cinquecento, come il Davanzati, ne fecero tanto uso. Anzi nelle Novelle antiche la desinenza in *ro* è quasi la comune, laddove l'altra in *ono* vi è scarsa e meno pregiata. »

Che questa sia l'origine delle due desinenze ora dette delle persone plurali del perfetto, può essere facilmente ammesso, nè la cosa è fuor di ragione. Ma potrebb'essere ancora che si dicesse *amarono,* e *amaro* ec., come i Provenzali dissero *ameron, temeron, sentiron,* e tolta l'*n* finale *amero, temero, sentiro* (1). Nel Romanzo di Gioffredo:

Si s desfizeron (2), e si s partiron mal,

(1) Intorno all'*N* tolta dai nostri antichi ad altre persone dei verbi vedi N° XXIII. § I.

(2) *Desfizur,* dal lat. barbaro *diffidare,* ritirar la fede data. Nello *stesso* Romanzo:

Je t desfi, dits lo cavaliers,
Que ja merce non aurai mai,

fidarono, e sì si partirono male. Nella Vita di Guglielmo
stano: la domna et Guillem eisseron de chambra, e fo apa-
1) lo sopar, e soparon con gran alegressa (2); *la donna
elmo escirono di camera, e fu apparecchiato lo cenare,
ono con grande allegrezza.* Ancora: venion far cascun
al (3) per lur armas (4) aital jorn quan moriro: *veniano a
ascun anno l' anniversario per le loro anime come il
quando moriro.* Filomena: Sarassis fero vencutz, e fugiro
l cortalh, e per cols e per puegs; *i Saracini foro* (furo)
fuggiro infino nel recinto, e per colli e per poggi.
li Spagnuoli *hubieron, fueron, amaron, temieron* ec. Ed
oema d' Alessandro, cob. 8:

Grandes signos contiro, quando est infant nació,

segni succedero, quando questo infante nacque.

do (ti ritiro la mia fede),
valiere, che già mercè non

are, dice il Du Cange, pro-
fide, quam quis alicui debet,
itine est, per litteras aut epi-
ficere. In Freder. Lib. II.
t. LIX. § IV: *Perpetua da-
infamia, diffidamus, atque*
:·
edesimo significato, Novellino,
': *Onde io ti disfido di tutta*
; cioè, come bene interpreta
i, *non ti tengo più fede, non
per cavalier mio e di mia
chè va per altri.* È questo il
mitivo di *disfidare*, e non
ogli dal Vocabolario di *chia-
vversario a battaglia*, che
o. *Diffidare*, così il mede-
Cange, per *bellum indicere,
nunciare*, quia ex eo fides,
fuerat, non durat. Pier delle
pist. Lib. III. Cap. 85: *Dif-
tamquam inimicos nostros et*

abolario non accenna un uso
tra i Toscani del verbo *sfi-
si* comunemente ex. gr. *sfido
ar di notte in quella stanza:
mettersi con lui* ec. Serve
erare ad alcuno la sua poca
forza, il suo poco coraggio coll' incitarlo e pungerlo, e risponde alle formole latine: *hoc age, si potes: rem magnam feceris* ec.

(1) Da *aparelhar* gli antichi *appa-regliare* per *apparecchiare*. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

Aparelhar valeva anche *essere, farsi pari, simile* ec. Noi *apparecchiare* nel senso stesso, reso l' *lh* per *ch*, come da *parelh* si fece *pareglio* e *parecchio*. Vedi le dette *Voci e locuzioni* ec. Il Frezzi nel Quadrir. Lib. III. Cap. VI:

Avea peli canuti ad ogni orecchia,
E dispiacente sì, che a lei a pena
La morte in displicenzia s' apparecchia,

cioè *s' assomiglia*. Manca nel Vocab.

(2) Così Pucciandone Martelli:

Da poi ch' Amor non volse ch' i' avesse
Da voi grandi allegresse.

E frequenti volte Bonaggiunta Urbiciani. È proprio dei Lucchesi e dei Pisani.

(3) *Annoale* tuttodì i nostri contadini.

(4) I Provenzali *alma, anma, arma*, e noi *alma, anima, arma*. Vedi il Vocab. *Arma* anche l' antico franc. Nel Romanzo di Roncisvalle:

Toutes nos armes metra en paradis,

tutte nostre arme (anime) *metterà in paradiso.*

Nei verbi della seconda coniugazione gli antichi alla terza plurale terminata in *ero* posero talvolta un I avanti l'E, dicendo *battiero*, *combattiero*, *sediero* ec. Dante, Purgat. II. 45:

> Da poppa stava il celestial nocchiero,
> Tal che parea beato per iscritto:
> E più di cento spirti entro sediero.

I Commentatori: *sediero* hanno malamente creduto alcuni che sia invece di *sederono*. No: sta per *sedieno* (cioè *sedeano*) mutata la *n* in *r* per accordar la rima.

E così per accordar la rima sarà lecito al poeta mutare, ogni volta che gli torni conto, la *n* in *r*, e dire per es. *amaro* per *amano*, *fiero* per *fieno*, e via discorrendo, e formarsi una grammatica a parte e tutta sua propria. Povero Dante!

Ma vediamo se questa forma è per accordar la rima anche ne' seguenti esempii. Nel Volgarizz. di Albertano, Lib. del Cons. e del Consig. Cap. I: *La moglie di Melibeo, la quale avea nome Prodenza, fortemente battiero.* Cap. L: *E molti santi ricevendo morte per la fede combattiero.* Il Giamboni, nel Volgar. ined. delle Storie di Paolo Orosio, Lib. I. Cap. XXI: *E tra loro durò uno grandissimo tempo la guerra con dure e gran battaglie e iguali* (1) *vittorie: al dassezzo* (2), *pendente lo stato di catuno* (3), *si partiero* (4). E Lib. II. Cap. XXVI: *E commessa la battaglia, ebbero vittoria quelli di Atene, e la maggior parte di quelli di Lacedemonia uccisero, e i capitani loro spezzaro, e ottanta navi presero sanza quelle che nella battaglia spezzate e annegate periero.* Nella Vita di Cola di Renzo, Cap. XX: *Lo quale Janni*

(1) *Igual* per *egual* anche lo spagnuolo.

(2) All' ultimo. *Dassezzo* vive ancora nelle campagne Toscane.

(3) *Catuno*, per *ciascuno*, frequentissimo negli antichi, e specialmente in Fra Guittone. Nel Giuramento di Luigi il Germanico *cadhuna*: si salvarai eo cist meon fradre Karlo et in ajudha et in cadhuna cosa; *si salverò io questo mio fratello Carlo ed in aiuto ed in caduna cosa.* Il greco moderno κάθεις, καθένας, catuno.

Molti moderni dotti ed eruditi valentuomini usano *cadauno* per *ciascuno*; e sebbene generalmente non si gabelli, pure è di origine romana. Nel Romanzo di Gioffredo:

> E a cadaun mes del an
> Es laiamens martiriats,

e a cadaun mese dell'anno è laidamente martirizzato. Ed Elia Barjolo

> Farai n' un tot nou qu'er bos,
> E penrai de las faissos
> De cadaun, de las melhors qu'auran,
> Tro vos siats cavalier ben estan,

faronne un (amico) *tutto nuovo che sarà buono, e prenderò delle fazioni* (forme) *di cadauno, delle migliori che avranno, finchè voi abbiate cavaliere benestante* (compito). Lo spagnuolo *cadauno*: l' ant. franc. *cada-ut*, *cada-un*

(4) Da *partere*.

e li *Campanini obbediero* (1). Cap. XXIX: *Quanno* (quando) *li baroni sentiero tale novella.* — *Non puotiero comunicarese* (comunicarsi). Cap. XXXVI: *Morieronce tribuni e bona jente* (2) *assai.* Nei Framm. di stor. rom. Lib. I. Cap. XIII: *Forniero* (3) *fortemente la punta de le Esmirre.* Cap. XIV: *Odiero le campane de Santo Dionisi de Francia.* Lib. III. Cap. VII: *Recepiero lo santo martirio.* Cap. XXIV: *Perdiero cavalli et arme.* Il B. Jacopone, Lib. IV. C. X. 19:

Partiersi 'l podere e la tua mantatura.

Ed il Boiardo *fier* per *fer*, *fero*; e *fien* per *fen*, *fenno*. Lib. I. C. XXV. 3:

Così dentro a la rocca fier ritorno.

C. XIX:

Ma sopra tutti Orlando et Agricane
Fien opre per amor alte e soprane (4).

Questa terminazione nei perfetti della terza coniugazione è alla maniera dei Latini che dissero *audierunt*, *obierunt*, *ierunt* (5) ec. e si accomodò anche a quelli della seconda, per cui si scrisse *sediero*, *battiero* ec., come oggidì ancora noi *stiero*, *diero* ec., che sono approvati.

Così nella lingua spagnuola, miracoli di nostra Signora, cob. 415:

Udieron una voz de grand tribulacion,

udierono una voce di grande tribolazione. Cob. 421:

Entendieron que era voz de Sancta Maria,

intendierono che era voce di santa Maria. Cob. 674:

Vidieron est estui nadar (6) sobra la glera,

vedierono questo astuccio nuotare sopra la ghiaia.

I Provenzali frapponevano l' I nella prima e seconda singol. del perfetto, come *amey* e *amiey*, *amest* e *amiest*: *temey* e *temiey*, *temest* e *temiest* ec. Amerigo da Peguillano:

'N (7) Ono Sanchitz, per cui degra morir

(1) Da *obbedere*.

(2) *Jente* per *gente* anche gli antichi Spagnuoli, e *jens* i Provenzali.

(3) Da *fornere* per *fornire*.

(4) E *fiè* per *fe*, Lib. I. C. III. 12.

O sì o no che Carlo l' accettasse,
Non lo so dir, pur gli fiè buona cera.

E C. VIII. 1.

Ove la nave fiè 'l primo riposo.

(5) Onde *iero* Matteo Spinello sotto l' anno 1247: *Et iero a fare guerra alle terre del Papa.* E nei Framm. di stor. rom. Lib. III. Cap. XXV: *Li veterani ne iero alle case.*

(6) Dal lat. *natare* i Provenzali e gli Spagnuoli *nadar*, e noi *natare*, per *nuotare*. Vedi il Vocab.

(7) *En* nella lingua provenzale col-

Quan lo perdiey (1), s' om si degues aucir (2),

Sir Ono Sanchez, *per cui dovria* (avrei dovuto) *morire*, *quando lo perdiei*, *se uomo si dovesse uccidere*. E nel Romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Tu lor aniest encontra ab onimen,

tu lor andiesti (andesti, andasti) *incontro con onimento*.

2. In *orono* e *oro* nei verbi della prima coniugazione, come *amorono*, *amoro*, *levorono*, *levoro* ec. Il B. Jacopone, Lib. III. Od. VIII. 29:

Inginocchiorsi in quella
Davanti alla polzella.

Lib. V. C. XXXIV. 26:

Già tirorno quattro venti
Che turborno la mia mente.

Nel Dittam. Lib. III. Cap. V:

Che in sulla Parma con gran riverenza
Alcuna volta festeggiorno il toro.

locato davanti ad un nome proprio significava *Sire*, *Signore*: *En Giraudet*, Sir Giraldetto. Davanti ai nomi principianti da vocale si scorciava in 'N, come *'N Americ*, *'N Anfos*, Sir Amerigo, Sir Alfonso. Si univa anche al nome, e si diceva *Nameric*, *Nanfos*; onde Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. II: *Nanfosse*. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

Così *Na*, troncamento di *domna* o *dona*, era voce che si collocava ordinariamente avanti a nome proprio d'una dama, come *Na Maria*, donna Maria. Fu usato anche dal Barberino nel libro del reggimento e dei costumi delle donne, Part. V:

E colei che si leva,
È Na Contessa valorosa e grande.

Se pure non è errato il testo, e debba dire *una*. *Gna* per *Na* dicono tuttora i Pugliesi.

Se poi il nome principiava da vocale, allora si scriveva *'N*, come *'N Agnes*, donna o dama Agnese: anche *Nagnes*. Ed ecco perchè i nostri antichi scrissero *Nipotecosa*. Il Mali spini C. III: *La chiesa di santa Ma ria Nipotecosa*; cioè *Na Ipotecosa* dal greco ὑποτακῶσα, attributo dato da Greci a Maria Vergine. Nè vuole ascol tarsi il Pucci, che tenendo dietro a Villani scrisse nel Centil. III. 31 essere detta la Chiesa di Santa Maria Nipo tecosa, perchè fabbricata dai nipoti d quei della Cosa:

Que' della Cosa che fer la cappella,
Cioè Santa Maria Nepote-Cosa,
Che pe' nepoti suoi così s'appella.

(1) Nei fram. di stor. rom. Lib. III Cap. XII: *Portavo in mano lo vaston* (bastone) *de fierro* (ferro), *lo qual per la mia humilitate convertiei* (con vertei) *in vastone de leno* (legno). I noi *diei*, *stiei* ec.

(2) Fra Guittone medesimamente:

Cert' io m'auccideria volenter manto,
Se l' nom ragione avesse in darsi morte.

Ancora:

Onde morria di mia man, s'altri usasse
A ragion darsi morte.

Il Pulci nel Morg. C. XXVI. 54:

E caloron le lance ambo giù basse.

E 90:

Pensa quel dì se menoron la coda.

Dante, Inf. XXVI. 36:

Quando i cavalli al cielo erti levorsi.

C. XXXIII. 60:

E quei credendo che 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi (1).

Ed il Landino nel suo Commento alla divina Commedia usa costantemente di questa desinenza.

Il Cinonio dice ch'è proprio de' Fiorentini di terminar così la terza persona plurale del perfetto di simili verbi. Ma quantunque s'oda tra i Fiorentini, non è però un loro idiotismo, ma è voce regolarmente e ottimamente formata. Imperocchè la terza plurale nascendo, come abbiamo osservato sotto il N° XV, dalla terza singolare, aggiunto *rono* o *ro*, se da *temè* si ha *temerono*, *temero*, e da *udì*, *udirono*, *udiro*, da *amò* ne viene *amorono*, *amoro*; e il nostro *amarono*, *amaro* è dall'antico *amà*, ed in luogo di questo usandosi oggi *amò*, sarebbe più ragionevole che si dicesse *amorono*, *amoro*, anzi che *amarono*, *amaro*. Vedi ora come si condanna negli altri quello che sarebbe da condannarsi in noi!

La terminazione in *oro*, propria delle terze plurali dei verbi della prima coniugazione, s'applicò anche a quelle della seconda e della terza. Marco Polo nel Milione: *e misoro il nome del Presto Giovanni sulla canna dal suo lato, ed il nome di Cinghys sull'altro, e dissoro. — E misorsi in mare.* Nelle storie Pistolesi: *e diedorvi una forte battaglia alle porte delle mura del borgo del castello. — Salinno a cavallo, e feciorsi loro incontro. — E rimisorli dentro al palagio.* Nei Frammenti di stor. rom. Lib. III. Cap. XV: *Dove morioro più di settecento villani.* E il Beato Jacopone, Lib. VI. C. XVI. 8:

Patriarchi e profete (2)
Tu traesti dalla rete;
Di te, Amor, ebber tal sete
Non se credor (3) mai saziare.

(1) I commentatori: *Levorsi*, sincope di *levoronsi*. Non di *levoronsi*, ma di *levorosi*, si levoro.

(2) Per *profeti*, alla maniera latina.

(3) Vedi il verbo *Credere*.

Il Perticari (1): orrida ed inculta, e forse venuta dal romanzo che si parlò avanti il Mille, è quella terminazione diletta a Giovanni Villani *arsoro*, *presoro*, *ebboro*, invece di *arsero*, *presero*, *ebbero*.

Se riesce orrida ed inculta per noi, non era tale per gli Antichi, che la usavano per dare una eguale cadenza alle terze plurali; ed avendo detto nei verbi della prima coniugazione *amoro*, *portoro* ec., così in quelli della seconda e della terza, *credoro*, *arsoro*, *ebboro*, *morioro* ec.

3. In *eno* nei verbi della seconda coniugazione, come *scrisseno*, *disseno*, *ebbeno* ec. Il Barberino, Docum. I. sotto Prudenza:

Se non l' hai, dì che errore
E colpa, ovver fallore
T' indussen, e sovr' ira
Movesti quella tira (2).

Regola XCVII. sotto Industria:

Che diligente cura
Misen li saggi in dar di ciò dottrina.

Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. I. Cap. I.

Corseno a rinfrescarsi tutte quante.

Cap. IV:

Tenneno nella valle estremo (3) loco.

Lib. III. Cap. XV:

Ch' essendo maschi, altrui si fecen moglie.

Nelle storie Pistolesi: *e così stetteno più tempo. E misono fuoco ne' ponti dell' antiporto, ed arsenli.*

La ragione di questa desinenza è la seguente. S' è veduto che la terza plurale del presente e dell' imperfetto si formò dalla terza singolare aggiuntovi un *no*; onde da *ama*, *teme*, *sente*, *amava*, *temeva*, *sentiva*, si ebbero *amano*, *temeno*, *senteno* (4), *amavano*, *temevano*, *sentivano*. Per la stessa regola, nel perfetto dalla terza singolare *scrisse*, *disse*, *ebbe*, *fece*, e simili, aggiunto il *no*, si cavarono *scrisseno*, *disseno*, *ebbeno*, *feceno*.

(1) Scrittori del Trecento, Libro I. C. X.

(2) Controversia, dissensione, disputa.

(3) Lotto di Ser Dato *stremoso*:
Perchè di lui m' è via ogni stremosa.
Manca nel Vocab.

(4) Vedi § I. N° XIX.



Presso i Provenzali, nella Cronica degli Albigesi:

Lai escriusen en carta trastot lo jutgamen,

là scrisseno in carta tututto lo giudicamento. Ancora:

Lo coms anec a Roma, si cum ditz la cansos (1),
E 'l cossol de Toloza que i feiren grans messios (2),

lo conte andò a Roma, sì come dice la canzone, e il console di Tolosa, che vi fereno (ferono) *gran messioni.* Nella vita di Guglielmo di Berguedano: longa saison lo mantenguen siei paren (3) e siei amic; *lunga stagione* (tempo) *lo mantenneno i suoi parenti e i suoi amici.* Nella vita del monaco di Montodone: e ill cavalier e ill baron si 'l traissen de la morgia; *e i cavalieri e i baroni sì lo trasseno dal convento.* Nella Vita di Riccardo di Berbesino: e las dompnas e 'ls cavaliers si s'en venguen a la dompna; *e le donne e i cavalieri sì se ne venneno alla donna.*

(1) *Canzone*, dice il Vocabolario, *poesia lirica di più stanze, che servano per lo più il medesimo ordine di rime e di versi che la primiera.*

Non è questo il primo significato di *Canzone*. Presso tutti i poeti delle lingue romanze era da principio appellata *Canzone* qualunque poesia, perchè i versi s'accompagnavano col canto. E perciò il Bembo chiamò *Canzoni* i Sonetti del Petrarca, e *Canzoni* Dante i suoi libri. Quindi il nome di *Canzone* si restrinse a certo lirico componimento diviso per istrofe, che serbano il medesimo ordine di rime e di versi che la prima. Il B. Jacopone, Lib. IV. C. XI. 17, disse *canzone* in senso di *baia:*

Scritto in fronte porteremo
Tutte nostre operazioni;
Le menzogne e le canzoni
Ci varranno a nulla cose.

Manca nel Vocab.

(2) *Messios*, da *metre*, spendere, *spesa*; e per estensione *larghezza*, *liberalità*, *generosità*. Il basso latino nel senso stesso *missiones*.

Il Vocabolario sotto la voce *messione*, spiegata per *Il mandare*, riporta un passo di Dante, Conv. Tratt. IV. Cap. XI, dove *missione* vale *liberalità*. Un altro esempio è nel Tratt. id. Cap. XXVII: *Non altrimenti si dee rider, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa i convitati, e la tovaglia furata di su l'altare con gli segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n' accorgesse.*

Da *metre* è *mes*, che vale parimente *spesa;* quindi *ciò che si serve in tavola*. Il Roquefort: *mes*, ragoût, mets, ce que l'on sert sur la table. Il basso latino *missa*. Il Du Cange: *missa* pro *misia*, impensa. Gli Spagnuoli chiamano *mesa* la tavola, la mensa. Noi *messo*. V. il Vocab.

(3) Da *paren*, *parens*, è *parentor*, parentoro, parentorio, cioè parentado, termine collettivo che abbraccia tutti i parenti di alcuno. È voce viva tra' nostri contadini. Nella Tancia, Att. I. Sc. I:

Perchè tu vuoi ch'io menl un parentorio.

Att. IV. Sc. IV:

Che faccia il distendio del parentorio.

Sc. V:

M'aspetterò che 'l parentor si sciolga.

Att. V. Sc. V:

Oh voi fareste il degno parentorio!

Sc. VII:

E gli dirò di questo parentoro.

Manca nel Vocab.

4. In *ono*, parimente nei verbi della seconda coniugazione, come *dissono*, *ebbono*, *vennono* ec. Nel Dittam. Lib. I. Cap. XIII:

E in questo tempo appunto, ch' io ti dico,
Vennon di Grecia.

Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. IX. 30:

Non mi vollono ascoltare.

Lib. III. Ode XXI. 13:

E come vidon quella gran lumiera.

Il Barberino, nel libro del reggimento e dei costumi delle donne, Parte IX: *E misonvi dentro una santa e maestra donna, e così di fatto la fecieno maestra.* E altri infiniti in tutti gli antichi, e particolarmente in Dino Compagni e nelle Storie Pistolesi.

La mira di assomigliare fra loro nella cadenza le terze persone plurali diè luogo a questa terminazione in *ono*. Essendosi detto nel presente *amono* (1), *temono*, *sentono*, e nell' imperfetto *amavono*, *temevono*, *sentivono*, così nel perfetto *amarono*, *temerono*, *sentirono*, *dissono*, *feciono*, *ebbono* ec. (2).

Nella lingua provenzale, Vita di Perdigone: e can l' agron enrequit, tug silh que remazon viu, negus no 'l volgron (3) vezer ni auzir; *e quando l' ebbono arricchito, tutti quelli che rimasono vivi, nessuno non lo vollono vedere nè udire.* Nella vita di Guglielmo di Berguedano: mout li vengon grans aventuras d' armas e de dompnas, e de grans dezaventuras; *molto gli vennono grandi avventure d' armi e di donne, e di gran disavventure.*

La desinenza in *eno* e in *ono*, quantunque antica, pure non si rifiuta, particolarmente al poeta. Il popolo ne usa un'altra in *ano*, come *ebbano*, *chiesano*, *temettano*, *chiusano*, *conobbano* ec. Questa non si vuole assolutamente scrivere; ha però la sua ragione ancor essa, perchè nata per pareggiarla all' altra finita in *ano*

(1) Vedi Cap. I. § I. N° XXI.

(2) Vedi Cap. I. § II. N° VIII.

(3) Nota la sintassi, della quale abbiamo frequenti esempii ancora nei nostri antichi: *tutti quelli, che rimasono vivi, nessuno* ec. per *di tutti quelli, che rimasono vivi, nessuno* ec. Il Bocc., G. I. Nov. X, parlando del porro: *il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano, e manicate le frondi. Il quale* per *del quale*. Così presso i Lat. Tito Livio, Dec. 5. l. 1. c. 18: *Quando duo ordinarii consules ejus anni, alter morbo, alter ferro periisset* ec. *Duo consules* per *duorum consulum*. E prima de' Latini i Greci. Omero, nell' Odissea, in luogo di

Τῶν δὲ δύο σκοπέλων ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει,
dei due scogli l' uno al vasto cielo arriva, disse:

Οἱ δὲ δύο σκόπελοι, ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει,
i due scogli, l' uno al vasto cielo arriva.

rze plurali degli altri tempi: *amano*, *temano*, *sentano* (1): *no*, *temevano*, *sentivano*: *amerano*, *temerano*, *sentirano* (2).

XVI. Si leggono, e si odono comunemente in Toscana nel familiare, le terze plurali terminate in *onno*, *enno*, *inno*, *comincionno*, *fenno*, *dienno*, *sentinno* ec. Il Frezzi nel iregio, Lib. I. Cap. I:

> Che alla sua lode comincionno un canto.

, Purg. XXII. 25:

> Queste parole Stazio muover fenno
> Un poco a riso pria.

XIV. 121:

> Così de' lumi che lì m' apparinno.

XXVIII. 105:

> Perchè 'l primo ternaro terminonno.

sto, C. XXXIV:

> . . . . E quivi denno
> Chiara notizia che ne tenean poco.

grammatici dicono generalmente che *comincionno*, *fenno*, *no*, e simili, sono sincopi di *cominciorono*, *cominciorno*, *fe-ferno*, *sentirono*, *sentirno*; e mutata l' R in N per eufonia, *cionno*, *fenno*, *sentinno*. Se così fosse, da *amarono*, *amarno*, *ono*, *portarno* ec. potrebbe dirsi egualmente *amanno*, *por-* ec.; le quali voci nè mai si scrissero, nè si scriveranno. La vera e della desinenza in *onno*, *enno*, *inno* si è, che le terze plu-rmandosi dalle terze singolari colla giunta del *no*, come ab-detto qui sopra N° XV. 3, così nel perfetto da *amò* è *amòno*: *mè*, *temèno*: da *sentì*, *sentìno*: da *fu*, *funo*: da *diè*, *diè-*, che da principio si scrissero con una sola N. Ed infatti ittam. Lib. I. Cap. XII:

> Maggiore assai che gli altri non mi feno.

XI:

> Ma perchè più e più discordie feno
> I grandi con la plebe.

I. Cap. XV:

> Al tempo suo martirizzate funo.

I. Cap. IV:

> E fui ancora dove insieme funo
> Ambrosio ed Augustin in loco antico.

(1) Vedi § I. N° XXII.

(2) Fu questa la desinenza primitiva, come vedremo al § IV, del futuro.

Il B. Jacopone Lib. IV. C. XIII. 7:

Unquanco Galïeno,
Avicenna, Ippocrite
Non sepper lo conveno (1)
De le mie infermitate (2):
Tutte in un me mordèno (3),
E sommesi (4) adirate.

Nel Volgar. d'Albertano, Lib. del Consol. e del Consig. Cap. XXVII: *E non si puote aver con loro successo lontano, chè troppo tosto prendèno* (5) *la maturezza.* Anche nei verbi della prima coniugazione alla terza singolare finita in *ao*, come *amao*, si aggiunse il *no*, e si trasse la terza plurale *amaono.* Nella vita di Filopemene citata altrove: *tanto s' assicuraono, che non era chi si volesse loro parar dinanzi.*

E le voci *dièn*, *fèn*, *cominciòn*, *uscìn*, e simili, che oggidì non si negano, particolarmente al poeta, sono dalle antiche *dièno*, *feno*, *cominciono*, *uscino*, e non da *dienno*, *fenno*, *comincionno*, *uscinno;* non potendosi troncar parola che abbia due N (6). Dante, Inf. XIV. 43:

Io cominciai: poeta, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i demon duri,
Ch' all' aprir della porta incontro uscinci.

Il Frezzi, nel Quadriregio, Lib. II. Cap. IX:

Allora principiòn leggi civili.

Cap. id.:

Allor li vizi preson le corone
Delli reami, e leggi inique e rie
Tesen per lacci, e levòn via le buone.

Cap. XIV:

Seminòn questo vero in ogni loco.

Cap. id.:

Tal ch' elli confutòn tutti i ribelli.

Cap. XVI:

Poi se n' andòn con più dolce canzone.

(1) Conveniente.

(2) Per *infermitati.*

(3) Da *mordè* per *morse.*

(4) Da *so* per *son*, sono. Vedi il verbo *Essere.*

(5) Il Ciampi annota; forse *prendèno* è invece di *prendero*, cioè *presero*, a simile dei Latini che dissero *amarunt*, *amaverunt*, ed *amavere;* così *prenderono*, *prendèno* o *prendero;* scambiando le due lettere affini *n*, *r*.

Prendèno non ha da fare con nessun mutamento di lettera, ed è voce legittima che viene dalla terza sing. *prendè* per *prese.*

(6) Vedi § I. N° XII.

Cap. XVII:

Poi mi rivolsi per veder San Polo (1),
E vidi lui e la Fè con gran luce
Salir al cielo, e non mi lassòn solo.

Nelle storie Pistolesi, sotto l'anno 1302. 22. *I Fiorentini consigliarono che la terra si prendesse, e le persone fossono salve, e partinsi* (2). — *E gli Marchesi rimasono in Ferrara molto contenti, ed avenne* (3) *ragione.*

E non solamente le terze plurali del perfetto terminate in *onno, enno, inno,* si scrissero da prima con una sola *N*, ma in qualunque voce ancora, che avesse l'accento sull'ultima, non si raddoppiava, come oggi si fa, la consonante dell'affisso, dal quale era accompagnata. Così Dante, Purgat. XIV. 76:

Perchè lo spirto che di pria parlòmi.

XIX. 121:

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi (4).

XX. 141:

Fin che 'l tremar cessò, ed el compièsi.

XXIX. 66:

E tal candor giammai di qua non fùci.

Parad. III. 108:

Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi.

XIII. 33:

Del poverel di Dio narrata fùmi.

(1) *Polo* per *Paolo* anche Dante, Parad. XVIII. 136:

Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

E *Pol* i Provenzali; e *Polo* tuttodì i Veneziani.

(2) Il Corbinelli annota; *partinsi,* cioè *partissinsi.* E cotali sincopature e accorciamenti frequentemente s' incontrano negli antichi.

Negli antichi non s'incontrano mai sincopature e accorciamenti di questa fatta, che sarebbono badiali spropositi. *Partinsi* è *si partino, si partinno.*

(3) Il Corbinelli corregge *avèvanne,* e l'Editore dice che forse può star così, che sembra un idiotismo solito di quel tempo, e che è *avenne* per *averne,* cioè *averonne.* Non è per *averne*, ma per *avenone*, cioè *ne aveno, ne avenno,* dalla terza singolare *avè* (Vedi il verbo *Avere*), da cui, aggiuntovi il *no*, è *aveno* terza plurale.

(4) I Commentatori: o *perdèsi* sta in vece di *si perdè*, e sarà per sincope detto in vece di *perdessi:* o sta in luogo di *si perde*, e sarà per diastole, allungata coll' accento la seconda sillaba.

O è l'una, o è l'altra. Di questa sorta d'interpretazioni i giovani possono essere veramente contenti! Bellissima poi è la diastole *perdèsi* per *pérdesi*, *amàsi* per *àmasi*, *odèsi* per *ódesi* ec. Con siffatti fili s'esce da ogni laberinto!

Nel Dittam. Lib. IV. Cap. XII:

Poi chiara e nota la Boemia fùmi.

Lib. V. Cap. XXVII:

Quando li vidi, tal miracol fùmi.

Lib. VI. Cap. V:

Per gran dolor quando mostrato fùmi.

Il Beato Jacopone, Lib. II. C. XII. 8:

Se 'l Signor grazia dàte (1)
Di sua contemplazione.

Cap. XXVI. 57:

Voluptate nome dièse (2).

Il Barberino in una Canzone:

Fal (3) sol di se, e non d' altri pensare.

Mino del Pavesaio:

Torrali core e mente,
Cortesia, savere, e tutto bene,
Faralo sempre in pene consomare.

Nelle Omelie di Origene: *trati* (4) *tanto l' amore*. Il Car. Lett. 2: *Per figurar questo, bisogna fare un altare e suvi* (5) *la sua statua*. E il Berni nelle rime:

Con porri e schianze e suvi qualche callo.

Lo stesso modo tennero le altre lingue romanze. Presso i Provenzali, Dodo di Prada, nelle quattro Virtù cardinali:

Morì n' avan que non devia,

morì ne (morine, morinne) *avanti che non dovea*. Nel Libro di Seneca:

Confondra ti en despenden,

confondrà ti (confondrati, confondratti) *in dispendendo*. Nel Compendio dell'antico e del nuovo Testamento: adolenti (6) se fort; *adolentì se* (adolentise, adolentisse) *forte*. Nella vita di Sant' Enimia:

L'angels-li venc en eis lo pas (7),

(1) Datte, datti, ti dà.

(2) Diesse, diessi, si diè.

(3) Falo, fallo, lo fa.

(4) Tratti, ti tra, ti trae.

(5) Suvvi, sopra esso.

(6) *Adolentir* e *adolentar*, addolorare, affliggere; onde Fra Guit. *dolentare:*

Non consenti
Nè che parli, nè che dolenti.

Dolentia, per *dolore*, il B. Jacopone, Lib. II. C. I. 8:

Fanno anche il lor corrotto
Con grande dolentia.

E C. IX. 11:

Mangia il guasto con affanno,
Mette in casa dolentia.

Anche il provenzale, *dolentia*. Mancano nel Vocab.

(7) Berengero di Palasol:

Que no y volgues tornar en eys lo dia,

che non vi volesse tornare in esso lo dì. E nel Poema sopra Boezio:

En epsa l'ora se sunt d'altra color,

Et ha li dich que non lay pas,

› *li venne in esso lo passo, ed ha li* (hali, halli, li ha) e *là non passi.* Nella Vita di Ponzio da Capodoglio: parti folla proazo (1), qu'el avia faita; *e partì se* (partise, par- partì) *dalla folla prova ch' egli avea fatta.* Nella vita ldo di Marviglia: el rei fo ne fort gilos e dolens; *il re fo* », fonne, funne, ne fu) *forte geloso e dolente.* Nella vita ielmo di Cabestano: e monsegnor Raimon pres madomna er la man, e mena la en chambra; *e monsignor Raimondo adonna Agnese per la mano, e menà la* (menàla, me- ienolla) *in camera.* E nella vita di Peirolo: e parti lo 'l lonhet (2); *e partì lo* (partìlo, partillo) *da se, e l'al-*

•

ora si sono d' altro colore. passata nella nostra lingua. one, Lett. I: *E uomo disco- e miserissimo tanto, che pur iè bestia, e con essa la terra e, non calendoli del cielo.* reg. I. 4: *Con sola la parola la sanità.* Nelle Vite de' SS. *sola l' orazione gli legò sì* 'ant. Inf. XXXII. 61:

lli a cui fu rotto il petto e l'ombra
un colpo per la man d'Artù.

ocabolario, il quale dice che modi *esso* serve per ripieno, per *solamente*, e che si può anche nel femminino, come npii che cita: *Dep. Decam.* ie se non si vedesse in tutte una sol voce significare molte una sol cosa esser per molte ficata. Pass. 72: Io ho una la et unica ec. Fir. asin. 226: o una sol volta così pian

il dire *una solamente voce, mente cosa, una solamente una solamente volta*, non è esto grammaticale. *Sol* per sta per *solamente*, ma è un e, usato così ancora nel fem- come dimostreremo nel Trat- altre parti dell' orazione.

roazo, dal lat. *probatio*, prova. Così i nostri contadini *proagione;* e gli antichi *provagione.*

Il Vocabolario: *Provagione* per *Ragione che prova.* Rim. ant. P. N. Mess. R. Aquin.: E li versi novelli, Che fan si dolci, e belli, e divisati Lor trovati a provagione, A gran tenzone stan per gli arbuscelli.

E che senso si ha dal dire che gli uccelli fanno i loro trovati, ossia i loro versi, *a ragione che prova?* Qui *a provagione* vale *a prova, a gara*, e dev' esser messo in paragrafo separato.

Da *prova* il Frezzi, nel Quadriregio, Lib. III. Cap. I, disse *provoso*, per *garoso, ostinato, caparbio* ec.

Come il signor, che ben sua casa regge,
La fante, e la mogliera, ch' è provosa,
Battendola e privandola corregge.

Manca nel Vocab.

(2) *Lonhar, lunhar*, e *lonjar, lunjar;* onde gli antichi *lungiare*, lontanare. Fra Guittone:

Dispregiando e lungiando essi d' amore. —
Lungiando a *(da)* sè peccato e villania. —
E tuttavia vicin fu che neiente
Ver di ciò ch' al presente
Ovrato avete, sì d' esso lungiando. —
E dice alcuno aver non potestate
D' amor matto lungiare.

Così *allungiare*, allontanare, da *alunjar*. Lo stesso:

Amore meo, se Deo m' allungi a *(da)* noia,
E gioia in voi mi dia.

Nell' antico spagnuolo, Miracoli di Nostra Signora, cob. 762:

Non me querrá oir, esto (1) selo de plan (2),

non mi vorrà udire, questo sòlo (sollo, lo so) *di piano*. Nella vita di S. Mil. cob. 79:

El bisbo, quant lo vió, tovó se por guarido,

il vescovo, quando lo vide, tenè se (tenèse, tenesse, si tenè, si tenne) *per guarita*. E cob. 290:

Empezó la á lidiar muy denodadament,

cominciò la (comincidla, cominciolla) *a combattere molto coraggiosamente*.

Senza raddoppiare adunque la consonante dell'affisso si scrissero nei primi secoli della lingua le voci accentate sull'ultima sillaba, come pure con una semplice N le terze plurali del presente, *stano, dano, fano, vano, eno*, ec. (3): quelle del perfetto, *amòno, temèno, udìno*: quelle del futuro, *amarano, temerano, udirano* (4); e più ragionevolmente che noi non facciamo, se si riguarda bene alle loro origini. E perciò farneticano i commentatori, che affermano averle Dante usate in grazia della rima; e bestemmia il Bartoli dicendo ch'egli *scrisse, o come volle per libertà, o come potè per necessità, in servigio della rima* (5); chè non

E *slognare, slugnare*, slontanare, da *eslonhar, eslunhar*. Lo stesso:

Che in un punto si slogna,
E fugge tempo sì, che mai non riede. —
Se lusinghieri amici vanno, i (*li*) slugna.

Mancano tutti nel Vocab.

(1) Dal. lat. *isto* i Provenzali *est*, e i nostri antichi e gli Spagnuoli *esto*, questo.

(2) I Provenzali e gli Spagnuoli *de plan*; e noi *di piano*, dal lat. *de plano*, che presso i giureconsulti valeva *sine strepitu ac figura judicii, ac indagine, omissa forma judicii, vel extra tempus juris dicendi*, a differenza di *pro tribunali*. In questo senso, e non per *agevolmente, senza contrasto, liberamente*, come dice il Vocabolario, sta *di piano* in Dante, Inf. XXII. 85:

Denar si tolse, e lasciolli di piano.

I commentatori sono andati a cercar l'origine di questa locuzione nella lingua Sardignola!

Quindi in senso traslato *di piano* passò a significare *facilmente, senza nessuna fatica, senza impiegare molta opera nè cura, senza strepito, senza rumore* ec.

Il medesimo Vocabolario sotto *Di piano*, spiegato da esso come sopra, reca l'esempio seguente del Varchi, Stor. 12. 476: Il giorno seguente andarono il gonfaloniere e tutta la signoria di piano e di cheto al palazzo.

Qui *di piano* non vuol dire *agevolmente, senza contrasto, liberamente*, ma *senza strepito, senza rumore*; e *di cheto, segretamente*. E lo stesso significato hanno *di piano e di cheto* in quel passo delle Stor. cit. II: *Il quale di piano e di cheto ne la cavò*.

(3) Vedi § I. N° XII.

(4) Vedi § IV. del futuro.

(5) *Tort. e Dirit. del non si può* N° XXXII.

ıe i poeti da colascione, che saltino a piè pari le regole. Il piamento della lettera dietro parole accentate venne dopo. cchè, siccome nel pronunziare, es. gr., *parlòmi*, *fùmi*, *diemi*, *dano*, *fano*, *amòno*, *temèno*, *udìno*, *amerano*, *temerano*, *o*, e simili, si faceva sentire piuttosto il suono di due M e N, che di una sola, così cominciossi a scrivere *parlommi*, , *diemmi* ec., secondo che la lingua le proferiva; e solanelle voci apostrofate non si raddoppiò la consonante isso. Così Dante, Inf. C. XIV. 2:

Raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch' era già fioco (1),

ndeile. Purgat. XII. 7:

Dritto, sì come andar vuolsi, rife'mi
Con la persona,

feimi. C. XXII. 44:

Pente'mi (2)
Così di quel, come degli altri mali,

nteimi. C. id. 90:

Ma per paura chiuso cristian fu'mi,

ůmi. C. XXVII. 113:

Ond' io leva'mi
Veggendo i gran maestri già levati,

vaimi. E C. XXX. 51:

Virgilio, a cui per mia salute die'mi,

eimi.

:VII. La prima singolare e le due terze singolare e plurale ·bi della seconda coniugazione avevano anticamente le loro

.' Ediz. di Firenze per David 1838 ha *rendelle*, ed è anno- *rendelle a colui, ch' era già* gge la Nidob.; *e rendèle a h' era* ec. l'altre edizioni. Ma *rendè* per *rendei* l' accento na lettera, non veggo per- ı debba seguire l' universal i far duplicare la iniziale consonante lettera del pronome aggiunto.

In primo luogo *rende'* non ha l'accento sull' ultima, ma l' apostrofo. In secondo luogo scrivendosi *rendelle* per *le rendei*, come si scriverà *rendelle* per *le rendè?*

(2) I Commentatori: *pentèmi*, sincope in grazia della rima.

desinenze regolari, che oggi, fuori di alcune, non sono più in uso. Rechiamone alquante ad esempio.

DESINENZE REGOLARI	PARTICIPJ
Assidei, assidè, assiderono (1)	Assiduto (2).
Attendei, attendè, attenderono (3)	Attenduto.
Avei, avè, averono (4)	Avuto.

(1) E per conseguenza anche l'altra terminazione in *etti*, cioè *assidetti*, *assidette*, *assidettero*, o *assidettono*: e così degli altri.

(2) Tutti i participj dei verbi che abbiamo qui riportati, alcuni dei quali ci son rimasi, derivano naturalmente dal perfetto compiuto in *ei* o in *etti*; come *creduto*, *temuto*, *combattuto* ec. escono da *credei* o *credetti*, *temei* o *temetti*, *combattei* o *combattetti*; così che la desinenza in *ei* del perfetto suppone sempre quella in *uto* del participio, e viceversa.

Il Voc. *Assedere*. *Sedere*. Dante, Inf. 15: E se volete che con voi m'asseggia, Farol, se piace a costui, che vo seco.

Qui *asseggia* non è da *assedere*, ma da *asseggiare*, e viene dal provenzale *asetjar*, *asejar*, *asetgar*; e male annotano i commentatori derivar esso da *asseda*, come *veggio* da *veda*. Vedi i verbi *Sedere* e *Vedere*.

Il medesimo Vocabolario § III. In signif. att. *Assediare*. Vegez. Posciachè l'inimico gli assegga, quasi una guarnita città par sempre che seco porti.

Anche qui *assegga* non è da *assedere*, ma da *asseggiare*, in senso di *assediare*, parimente dal provenzale *asetjar*, *asejar*, *asetgar* dello stesso significato; ed eccone un esempio di Fra Guittone:

Che castel ben fornito
E non guare assalito
Non è tener pregiato,
Ma quel che è asseggiato,
Ed ha di ciò, che vuol, gran neccestate.

Manca nel Vocab. Di qui *asseggio* per *assedio*, che il Beato Jacopone disse *asseio*, dal provenz. *aseje*, Lib. II. C. VIII. 14:

Fa contro di te asseio
Di volerti guardare.

Manca nel Vocab. Da *assedere*, il particip. *asseduto*. Meo di Bagno da Pistoia:

Da tante parte me veggio asseduto.

Manca nel Vocab. *Asseduto* per *assiso* anche i Provenzali. Nella Cr. degli Albigesi:

E li baro de Fransa a denant lui asegutz,

e li baroni di Francia ha davanti a lui asseduti.

(3) S. Cater.: *E attendette solo alla loda e alla gloria propria, e non del nome di Dio.* Federigo II:

A cui mi sono attenduto?

Presso i Provenzali, nella vita di Gaucelmo Faidito: et el atendet la aqui tro que venc; *ed egli attendettela lì fin che venne.* E nella Cr. degli Albigesi:

Li prelat de la gleisa son al rei atendut,

li prelati della chiesa sono al re attenduti.

(4) Nella vita di S. Giov.: *Appena ch'elle avettono compiute l'orazioni, il demonio si partì.* Nelle Storie Pistolesi: *e gli Marchesi rimasono in Ferrara molto contenti, ed avenne ragione; cioè avenone, ne aveno, ne avenno.* Vedi N° XVI. E Franco Sacchetti:

E poi fu Spero, che par che si leggia
Alcun dottor, che Safro nome aveo.

, **bevè, beverono (1)**	**Bevuto.**
, **caddè, caderono (2)**	**Caduto.**
si, chiedè, chiederono (3)	**Chieduto.**
si, chiudè, chiuderono (4)	**Chiudnto.**
, **cocè, cocerono (5)**	**Cociuto.**
dei, concedè, concederono (6)	**Conceduto.**
ndei, confondè, confonderono (7)	**Confonduto.**
ungei, congiungè, congiuugerono (8)	**Congiungiuto.**

alc., Epist. San Girolamo *mangiò e non bevè a suffi-* Dial. S. Greg. l. 3. c. 6: *bevè quello veleno sicura-* 9: *Del quale miracolosa- ttono.* Nei Fior. di S. Franc.: *rendendolo il bevette tutto.* Tasso, Gerus. VIII. 25:

inti compagni io sol cadei.

n. Lib. V:

, barcollò, morto cadè.

XXXII. 79:

Onde caderon sparsi
palle, e la scopriro a un tratto.

. Isac: *sì cadettono in uno er piccola signoria.* Il Segn., *Cadette subito in tanto or-* Il Bembo dice che questa n *etti* è molto antica, o non toscanissima, e di più roma- ella Traduz. del N. T. Rom. antas de los antantes a tu, re mi; *le onte degli ontanti ro sopra me.* E nella vita di : per qu' el cazec de pretz *perch' egli cadette di pregio*

Chiabrera:

Tra sospiri,
Tra martiri
Sì chiedei qualche conforto.

icism. *Tommaso Boleno lo* · *Crommero.* Il Caro, En.

i, ed agli Dei pace chiedero.

ad.: *Agamennone più volte ssi richiedette lo re Priamo.* , Vita di Dione: *commise ai ri di somministrare a Dione chieduto avesse.*

Presso i Provenzali, Romanzo di Gerardo di Rossigl.:

E per amor del sanbs, que aveiz quesuts,

e per amore del santo, che avete chieduto.

(4) Pace da Certaldo: *nello marmoro che lo suo corpo chiudeo.* Il Vill. Lib. III. Cap. II: *Da questa porta chiuderono le mura verso al duomo.* Il Cavalc. Att. Apost. 70: *E poi conchiudè S. Piero, e disse.*

(5) Nelle vite de' SS. Padri: *tanto m' è cociuta e cuoce questa* (afflizione) *che quella è passata via* ec.

(6) Varch. Boez. L. II. Pr. II: *Larga ed onorevole parte ti concedei.* Moral. S. Greg. L. II. § 10: *Ma concedè al nemico di poter fare* ec. Tac. Davanz. an. 6. 38: *Concederono gli antichi il dire.* E Dante, Inf. V. 119:

A che, e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

(7) Nella lingua provenzale, Cr. degli Albigesi:

E com l' han son pais gastat e cofondut,

e come gli hanno il suo paese guastato e confonduto.

In ant. fran., Poema d'Alessandro:

S'en camp te puis trouver, mors ies et confondus,

se in campo ti posso trovare, morto sei e confonduto.

(8) Il Giamboni nel Tratt. della miseria dell'uomo Cap. I: *Ma macolossi perchè si congiugnè colla carne corrotta.* Nei Frammenti di stor. romana Lib. I. C. III: *Quanno Jacovo giungio* (giungeo, giungè) *alla porta, non trovao aicuno* (alcuno. Così la nostra plebe).

Conoscei, conoscè, conoscerono (1)	Conosciuto.
Costringei, costringè, costringerono (2)	Costringiuto.
Crescei, crescè, crescerono (3)	Cresciuto.
Crocifiggei, crocifiggè, crocifiggerono (4)	Crocifiggiuto.
Difendei, difendè, difenderono (5)	Difenduto.

Gli antichi per *giungere* dissero *giuntare*, spagn. *juntar*. Jacopo da Lentino:

In tante altezze lo meo core giunta.

E *giunta* partic. sostant. fem. per *unione*, *compagnia*, *società* ec., provenz. e spagn. *junta*, Lo stesso:

Ed io da ch' unque son partito un passo
Da voi, madonna, dolemi ogni giunta.

E *aggiuntare* per *aggiungere*, spagn. *ajuntar*. Pannuccio dal Bagno:

In me gravezza
Di grave pene aggiunta anche ogni male.

Mancano nel Vocab.

Il Mastrofini in quel verso del C. XXXI. Inf., che secondo la Crusca è

Fuggèmi errore e giungèmi paura,

crede che *giungèmi* sia terza persona singolare del perfetto, *mi giungè*. Ma sì *fuggèmi* che *giungèmi* sono terze singolari dell' imperfetto per *fuggiemi* e *giungiemi*, voci buone, e non alterate, come dice il Biagioli, o da Dante o dai copisti. Vedi § II. N° VII. E la lezione *fuggèmi* e *giungèmi* di quasi tutti i testi della divina Commedia è più consentanea che quella del Nidob. *fuggimmi errore e crescemmi paura*, adottata dagli editori Padovani e Fiorentini, e stimata da essi alla cieca per migliore delle altre.

(1) Il Bocc., Amor. Vis. C. 43:

Fra le altre che io prima conoscei.

Teseid. lib. II. 36:

La maestà nascosa conoscette.

Nei Fior. di S. Franc.: *Come Santo Francesco conoscè li difetti de' frati suoi*. Nelle Vite de' SS. Padri: *e cognoscette la fine sua*.

(2) Guid. Giud.: *Ella costrignette nella fine del vespero il sole*.

In antico spagnuolo, Fuero Juzg. II. I. 10. var. not. 5: Mandamos que sean costrenudos; *comandiamo che sian costrignuti*.

Il Vocabolario ha *stringare* in senso di *restringere*, e non in quello di *stringere*, usato da Mazzeo Ricco:

Così mi stringa Amore.

Vedi Cap. V. dell' infinito.

(3) Il Pucci, nel Centil. III. 65:

Allor Firenze contado crescette.

Marchionne di Coppo, Stor. Fior.: *Come si crescè di subito, così si mancò*. Nella vita del Cell.: *Presto accrescei gran bellezze al suo bel viso*. Guid. Giud.: *Questo Achilleide crescette, e coronoe il suo fratello*. Il Cavalc. Att. Apost. 42: *Crescette il popolo d'Israel in Egitto, e moltiplicò*.

Fazio in una Canzone inedita, che si conserva nella Magliab., disse *screscere* per *scemare di pregio, di leggiadria, di bellezza* ec.

Sì ben s'adorna in un vestir di porpora,
Ch' ogni altra donna fa sparere e screscere.

Manca nel Vocab.

(4) Cavalc. Spech. Cr. 155: *Iddio pregò per coloro che lo crocifiggerono*.

(5) Nella Cronichetta di Neri Strinati: *molte cose ci fece rendere e difendè, che sarebbero perdute, per sua bontà*. Il Malesp. C. VI: *Difenderono la città per modo, che i Romani non poterono entrare*.

Nella lingua provenzale, Cr. degli Albigesi:

E defendec la gliezia, e fets sos mandamens,

e difendette la chiesa, e fece i suoi comandamenti. Ancora:

No m'en devets blasmar, qu'ieu vos ai defendut,

rdei, disperdè, disperderono (1)	Disperduto.
nei, disponè, disponerono (2)	Disponuto.
si, dividè, dividerono (3)	Dividuto.
nei, esprimè, esprimerono (4)	Esprimuto.
guei, estinguè, estinguerono (5)	Estinguto.
si, fondè, fonderono (6)	Fonduto.
., giacè, giacerono (7)	Giaciuto.

dovete biasimare, che io vi i. Guglielmo di Tudela:

ra 'l passatge.... e 'l bocal,

l passaggio e l' ingresso.

o spagnuolo, Fuero Juzgo,

Defendudas e tollidas las

lifendute (vietate) *e tolte le*

.Fram. di stor. rom. Lib. II: *Così fo disperduta.* gua provenzale, Cr. degli

s meravilha si foron desperduts,

è maraviglia se furono di-ncora:

no o viro, non son pas esperduts,

ntro, quando ciò videro, nto sperduti.

a Vita di S. Margherita: *sì* *e disponuta.—Io ho spo*- *leggenda.*

gua provenzale, Vita di R. s: ja agues el proponut de s; *già* (sebbene) *avesse egli* *di non far canzoni.*

leato Jacopone, Libro II.

sieme, e non mai dividute.

er *dividere* Jacopo da Len-

so viso (*vedo*) in tale viso,

me non posso divisare.

Vocab.

Agost., Citt. di Dio Lib. 16. *perchè non esprimette quel* ec. Lib. 18. c. 31: *Espri*-*lo che gli parve.* Lib. 20. *rimettelo più chiaramente* se. In vece di *esprimere* si scrisse antic. *espremere.* Il Vocab. riporta un solo esempio: ve n' ha un altro nel Dittam. Lib. V. Cap. VI.

E mauro in greco nero a dire espremo.

I Provenzali *exprimer.*

(5) Il B. Jacopone Lib. V. C. V. 8:

Che non gli venga il vento
Che 'l lume sia stenguto.

Provenz. *estenguts.* Gli antichi in luogo di *estinguere* scrissero *stignere, stingere.* V. il Vocab. È dal provenzale *estenher, estenger.* Nel Libro dei Vizj e delle Virtù: que nos done l' aiga de lagremas per estenher aquel mal foc; *che ci doni l' acqua di lagrime per estignere quel mal fuoco.* Il medesimo Jacopone, Lib. I. Sat. XVIII. 4, disse nel senso stesso *distegnere* alla romana:

Che distegne lo peccato.

Manca nel Vocab.

(6) Nella vita del Cellini: *quando io fondei l' oro.* E Orefic.: *Essendo dipoi fonduta la prima quantità, rimbottai tante volte che io fondei cento libbre d' oro.* Sen. Pist. 8: *L' oro e l' argento è stato spezzato e fonduto.*

Nella lingua provenzale, Cr. degli Albigesi:

Que lo fust e la peira e lo ploms n'es fondutz,

che lo fusto e la pietra e lo piombo n' è fonduto.

(7) Il Buti Comm. Inf. 16: *Gli figliuoli di Cain giacerono colle mogli de' loro fratelli.* Guid. Giud.: *Giacette quasi morto infino alla seguente mattina.* Moral. S. Gregor. Lib. 4. § 4: *Soggiacette ad alcuno vizio di perturbazione.*

Intendei, intendè, intenderono (1)	**Intenduto.**
Leggei, leggè, leggerono (2)	**Leggiuto.**
Mettei, mettè, metterono (3)	**Mettuto.**
Mordei, mordè, morderono (4)	**Morduto.**

(1) Rinaldo d' Aquino:

Pur agio n' aggia, non este (è) intenduto.

Nella lingua provenzale, Romanzo di Gerardo di Rossiglione:

E entendet la nose e la crier,

e intendette la disputa e il gridore. Nella Cron. degli Albigesi:

Guis de Monfort lor crida, e es bene entendutz,

Guido di Monfort lor grida, ed è bene intenduto. E nella vita di Raimondo di Miravalle: totz los barons de aquela terra entendero en ela; *tutti li baroni di quella terra intendero in ella.*

In antico spagnuolo, Miracoli di nostra Signora, cob. 370:

Entendieron que era Sancta Maria esta,

intenderono che era Santa Maria questa. E Fuero Juzgo I. I. 7: El juez deve ser entenduto; *il giudice deve essere intenduto.*

In antico francese, tradus. del Lib. de' Re: ui ai entendud que grace ai trouvé vers tei; *oggi ho intenduto che grazia ho trovato verso te.* E nel Romanzo della Rosa:

Quant mes complaintes entendi,

quando i miei compianti intendì (intendè).

(2) Il Vill. Lib. II. Cap. III: *Tutte queste cose leggiutole spontaneamente.* Cavalc. Dial. S. Greg. l. 3, c. 37. *Eleggerono un uomo santissimo fra loro.* Il Beato Jacopone, Libro V. C. XXV. 19.

E per elezion hanno eleggiuto.

Nella lingua provenzale, Arnaldo di Marviglia:

Elegron poestatz,
Per que entr' els fo patz,

eleggerono potestà, per cui fra loro fu pace. Beltramo dal Bornio:

Tots lo mons vos avia elegut
Pel melhor rey, qu'anc portes escut,

tutto lo mondo vi avea eleggiuto pel miglior re, che unqua portasse scudo. E nella Cron. degli Albigesi:

En la geomancia, qu' el ac long temps legit,

nella geomanzia, ch' egli ebbe lungo tempo leggito (leggiuto).

I Provenzali per *leger* o *legir* scrivevano *lezer*; onde *lezzo* per *leggo* il Boiardo, Lib. II. C. XXX. 38:

Come scrive Turpino, il quale io lezzo.

(3) Il Vill. 28: *Il detto Jacopo mettè 2000 fiorini.* Nella Cron. della città di Mantova, Cap. III:

Virgilio per suo nome sia mettuto.

Nella lingua provenzale, Vita di Sant' Enimia:

E meseron la belamen
Lains en una archa d'argen,

e metteronla bellamente là entro in un' arca d' argento.

In antico spagn. Poema del Cid, v. 882:

Asi lo han asmado e metudo en carta,

così lo hanno giudicato e mettuto in carta. E Fuero Juzgo II. I. 2. var. not. 12: Para nos e para nostros sometutos; *da noi e dai nostri sommettuti.* Il B. Jacopone, *mittere.* Lib. IV. C. XXV:

Morto in terra te mitto.

Da *rimettere* è *remissione* in senso di *rilascio, rilassazione.* Il Voc. l'ha registrato senza esempio. Eccone uno di Bonaggiunta Urbiciani:

Ch' or è la stagione
Di far remissione.

ciò è *di rilasciarsi.*

(4) Il Castigl., Cortig.: *non meritano in ciò essere mordute. — Se pur volete che le donne non siano mordute di poca onestà.* Il Tornielli,

movè, moverono (1)	**Movuto.**
, **nascè**, nascerono (2)	**Nasciuto.**
nocè, nocerono (3)	**Nociuto.**
ei, offendè, offenderono (4)	**Offenduto.**

Fu tempo in cui il pec-
ebbe, la coscienza vi ri-

gua provenzale, traduzione
lo apocrifo:

rpent fez li enueys,
nordet,

te feceli noia, che lo mor-

a vita di San Francesco:
è i chiovi colle sue mani.
23:

vuta dal tu' atto puro.

ngua provenzale, Cr. degli

e de Fransa est irbitz e mogutz,

i Francia sei uscito e mo-

t. Vill. 9. 25: *Tre maschi*
no. Cavalc. Espos. Simb. I.
ramente mostra che Dio
lla vergine Maria. Matteo
an. 1254: *Nascio a Reg-*
lio con tre teste. Nel Ditt.
ap. XX:

ascenno e funno nutricati.

nicelli:

on volentieri e tostamente
n' son nasciute.

C. XXXII. 13:

ancor, poich' è nasciuto il giorno,
dere il ciel di stelle adorno.

pone, Lib. III. Ode IV. 4:

esto Cristo che è nasciuto
alla bella giovinetta.

nel Quadriregio, Lib. III, Cap. XIV, disse *nascendo*, lat. *nascendus:*

Già nella nata ovver nascenda prole.

Manca nel Vocab.

Nella lingua provenzale, Guglielmo di Tudela:

Mais volgra que degus no fos viu ni nascutz,

più vorria che nessuno non fosse vivo nè nasciuto. Gioffredo Rudello:

Anc no nasquet sai entre nos
Neguna, c' aia cors tan gen,

unqua non nascette qui tra noi nessuna, che abbia corpo tanto gentile. E nella stor. abbrev. della Bibbia: e naysseron floyrons e boyhas en los homes et en las femnas d'Egypte; *e nascerono pustule e bubboni negli uomini e nelle femmine d'Egitto.*

In antico francese, Poema d'Alessandro.

Qu'onques si larges hons n'avoit esté nascus,

che unqua sì largo (liberale) *uomo non era stato nasciuto.*

Nell' antico spagnuolo, Poema di Alessandro, cob. 8:

Grandes signos contiro quando est infant nasció,

grandi segni avvennero quando questo infante nascio (nasceo).

(3) Il Machiav. Disc. su Livio, l. I. c. 17: *Non nocerono, anzi giovarono alla repubblica.* E l. 3: *si vede in fatto quanto nocè alla città.* Omel. S. Gio. Gris.: *che nocette la morte a quel giustissimo Abel* ec. — *Che poi nocettero i flagelli.*

(4) Nella lingua provenzale, Breviario d'Amore:

Enans se te per offendut,

anzi si tiene per offenduto.

Opprimei, opprimè, opprimerono (1)	**Opprimuto.**
Parei, parè, parerono (2)	**Paruto.**
Percotei, percotè, percoterono (3)	**Percotuto.**
Perdei, perdè, perderono (4)	**Perduto.**

(1) Matt. Villani, Lib. II: *oppremette gli Alamanni e gli Ungari.* Il Vill. Lib. XI. 170: *Essendo in male stato e molto oppremuti.*

Nella lingua provenzale, trad. del N. T. Petr. 11. 2: Dieus sostrais lo drechurier Lot apremut dels escumenegatz; *Dio sottrasse lo dritturiero* (giusto) *Lot oppremuto dagli scomunicati.* E nel Cat. degli Apostoli di Roma: si que la heretguia fos depremida; *sì che la eresia fosse deprimita* (deprimuta).

(2) Nelle vite dei SS. Padri: *stracciossi il vestimento di dosso, e così concio comparette dinanzi al patriarca.* Guid. Giud. *Le colonne di Ercole manifestano insino dove egli apparette.*

Nella lingua provenzale, P. Raimondo di Tolosa:

Paret be que m volc aucire,

parette bene che mi volle uccidere. E nel romanzo di Fierabra:

Can l' alba aparet, qu' es pres ad esclayrar,

quando l' alba apparette, che è presso a schiarare.

Il Vocabolario: *Sparere. Sparire.* Rim. ant. Bonagg. Urbic.: Membrando il suo visaggio, Ch' ammorza ogn' altro viso, e fa sparere ec. Chiabr. Guerr. Got. l. 35: Ciò detto spare, e 'l volo suo riprende, E batte in ver l' esercito Latino.

Il Vocabolario non guarda troppo nel sottile. Rispondano o no gli esempii alla definizione d' una voce, tanto fa. Qui nel primo passo *sparere* vale *scomparire, perder di pregio*; e nel secondo *spare* è *sparisce, si dilegua.*

(3) Il Caro En. Lib. IV:

Si percotè, si lacerò più volte.

(4) Vedine gli esempii nel Vocab. Nella lingua provenzale, vita di Beltramo dal Bornio: quar tot lo perdet quan lo rey jove mori; *perchè tutto lo perdette* (il senno) *quando lo re giovine morì.* Bernardo da Ventadorno:

Aissi m perdei, cum perdet se
Lo bels Narcezis en la fon,

così io mi perdei, come perdette se lo bello Narciso nella fonte. Pier Cardinale:

Cuion qu' aia perdut lo sen,

pensano che abbia perduto lo senno.

In vece di *perduto* gli antichi *perdito*, da *perdire.* Vedi Cap. V. Dell' Infinito. Pier delle Vigne:

E non vorria esser lo signore
Di tutto il mondo per aver perdita
La sua benivoglienza.

E Fra Guittone:

Eo dico ch' è vertà; ma essa ragione
A mea parte è perdita.

Perduta, particip. sostant. femm. per *perdita*, Jacopo da Lentino:

Che se mercè e pietanza in voi non trovo,
Perduta provo lo chiamar mercede.

Perdanza per *perdenza*, *perdita*, il Re Enzo:

Nella lor dilettanza
Si trovano in perdanza—per fallire.

E Jacopo Pugliesi:

Non poria ristorar sì gran perdanza.

Perta e *perda*, dal provenz. *perda.* Nel Dittam. Lib. I. Cap. XXIII:

Lo cielo allor che ristorò le perde.

uadei, persuadè, persuaderono (1)	Persuaduto.
ei, piacè, piacerono (2)	Piaciuto.
gei, piangè, piangerono (3)	Piangiuto.
rei, piovè, pioverono (4)	Piovuto.
ndei, prendè, prenderono (5)	Prenduto.

rino, Canz. distesa:

ge lor la perda universale.

tone:

oi sempre vostra perta in grato.

IV: *Che di vostra perta per-le di vostra doglia*. Mancano Vocab.

ern. Segni, Stor.: *il papa nente gli ragionò, e persua-* Bocc. Gior. I. Nov. I: *per-che con grandissima devo-l corpo si dovesse ricevere.* , Quadrir. Lib. IV. Cap. IV, er *suadere*:

sco ciò che l'uomo onora.

l Vocab.

uid. Guid.: *Piacette alli di celebrare allo Dio Apollo te sacrifizio. — Alquanti, ai cette la morte altrui, testifi-*. Fra Guittone:

npre piacette a me.

venzali scrissero anche *plazer*. di Foissan:

il mal vos plazon ni 'l martir,

i mali vi piazzono (piaccio-*martirj*. Di qui *plazza* per *piaccia*, Semprebene da Bo-

a cera, che 'l meo core allazza,
a voi plazza—che m' è corrucciata.

allazza è alla maniera dei i, che dicevano *latz*, lazzo, *lassar, latzar*, lazzare, lac-acciare.

sso è di *plazere* per *piacere* sost., che s' incontra sovente nelle rime antiche, Raccolta dell'Allacci. *Piacere*, sost., s' usò anticamente per *vaghezza, bellezza per la quale si piace altrui, amabilità*. Dante da Maiano:

Ond' eo di core più v' amo che Pare
Non fece Alena con lo gran piacere.

Loffo Bonaguidi:

Provat' ho assai, madonna, di ciausire
Vostra biltate, e lo piacer piacente.

E nel senso stesso *piacimento*. Dante, cit.

Convemmi dir, madonna, e dimostrare
Come m' ha preso il vostro piacimento.

E *vaghezza, amabilità* vale la voce *piacere*. Inf. V. 104:

Mi prese del costui piacer sì forte,

che non intesa dai commentatori ha fatto loro sforzare il senso di questo verso. Mancano nel Vocab.

(3) Nell'Aggiunta agli Ammaestramenti degli Antichi: *così isconsolatamente piangeo la distruzione e la rovina.*

(4) Cavalc. med. cuor. c. 8: *Parendo a lui che gli fosse bisogno l'acqua, pregonne Iddio, e Dio lo esaudì e piovè.* Ed Espos. Simb. *Giudicolli, e piovè sopra loro fuoco e zolfo.*

(5) Nei Fioretti di S. Francesco: *prendè per compagno frate Masseo— Come Santo Francesco cognoscè li difetti de' frati suoi, sì si comprendè* ec. Nelle vite de' SS. Padri: *prenderono il battesimo colla madre loro.* Nella vita di Tobia: *allora l'angelo Raf-*

Presumei, presumè, presumerono (1)	Presumuto.
Promettei, promettè, prometterono (2)	Promettuto.
Radei, radè, raderono (3)	Raduto.
Rendei, rendè, renderono (4)	Renduto.

fuello prendè quattro servi. Il Vill. Lib. X. 152: *Prenderono tutta la terra di là dal braccio di S. Giorgio*. Fra Guittone, Lett. IX: *Non l' apprenderono sì, vizio diradicare e piantare virtù*. Il Bocc. Ninf. 444:

E tanto bene a far questo imprendeo.

Il B. Jacopone, Lib. VI. C. XVIII. 40:

Del tuo sapor prendetti.

E Lib. V. C. XXXV, 65:

Quello si è meglio ammannito,
Che da nulla è apprendito,

da *apprendire* per *apprendere*. Vedi Cap. V. Dell' infinito.

Nella lingua provenzale, Cr. degli Albigesi:

. . . . . La nuech que los sobreprenguet,

la notte che li soprapprendette. E Fors de Béarn: aprehendut en persona, *apprenduto in persona*.

Nell'antico spagnuolo, Fuero Juzgo VII. II. 15. var. not. 26: El ladron, que es prendudo de dia; *il ladrone, che è prenduto di dì*.

(1) Cavalc. Pungil. 150: *L' angelo non presumè di maledire il diavolo*. Nelle vite de' SS. Padri: *presumetti di così fare*. Bocc. Laber. 130: *Quanto già presumettero e presumono tutto il giorno*.

(2) Gr. S. Gir. 7: *Il serpente promettè al primo uomo* ec. Il Boiardo, Lib. II. C. III. 41:

Io non acquisti il promettuto regno.

Nell' antico spagnuolo, Fuero Juzgo I. IX. 10: El juramento que an prometudo; *il giuramento che han promettuto*.

Gli antichi usarono *promettere* per *permettere*. Vedi il Vocabolar. Così i Provenzali. Nella traduz. del N. T. Corint. 16: Esperi mi istar a leu temps am vos, si lo senhor o prometa; *spero me stare alquanto tempo con voi, se lo signore lo prometta* (permetta). Masarello da Todi disse alla romanesca *emprometlere* per *imprometlere*, prov. *emprometer*, *emprometre:*

Poriesi in qualche parte avere ispene
O dell' empromettère o del fallare.

Così *impromessione*, per *promessa*, è dal proven. *empromession*. Nella nobile Lezione:

Mas aquilh, que feron ben lo plazer del senhor,
Hereteron la terra d' empromession,

ma quelli, che ferono bene lo piacere del signore, ereditarono la terra d' impromissione.

(3) Benvenuto Cell. Orefic.: *Presa la piastra* ec. *la radei da tutte e due le bande*.

(4) Vedine gli esempii nel Vocab. In una Canzone attribuita a Guido Cavalcanti si ha *direndere* per *arrendere:*

Assai più si difende
La sottil canna, che ben piega e calla,
Che dura quercia, che non si dirende.

Manca nel Vocab. Fra Guittone *renduta*, partic. sustant. fem., per *rendita:*

Parva vostra renduta
Può magna esser tenuta.

Manca nel Vocab.

Nella lingua provenzale, Cr. degli Albigesi:

Cant te rendei Tolosa, cugei merce trobar,

quando ti rendei Tolosa, pensai mercè trovare. Ancora:

Tan tost com Cabareta lo castel fo rendutz,

mei, reprimè, reprimerono (1)	Reprimuto.
, ridè, riderono (2)	Riduto.
›i, rilucè, rilucerono (3)	Riluciuto
›ei, rimanè, rimanerono (4)	Rimanuto.
›dei, rispondè, risponderono (5)	Risponduto.

›me *Cabaret lo castello* ›. Nel romanzo di Giof-

M' a renduda
a, c' avia perduda,

'*uta la mia terra, ch' avea* ella vita di Perdigone: per ›e las domnas li rendet sa · *li preghi delle donne gli* : *sua grazia*.
›o francese, Poema d' Ales-

rans d' achier presentez e rendus,

o brando d'acero presentato E nella Cron. di Francia: par la cité tenir contre le la rendi; *egli non volle* ›*ttà tenere contro il re, anzi* rendè). Invece di *rendere* dissero alla latina *reddere*. ni nel volgarizz. inedito delle ›olo Orosio, Lib. I. C. XXI: *ero loro la segnoria dei quale perduta aveano nelle* '*i Persia*. E Lib. IV. C. VI: *nente le cittadi che le red-* ›*uto, ma i re compagni le* ›*eno*. E *arreddere* per *ar-* ›ib. id. Cap. id.: *si sarebbe* › *re dei Cartaginesi arredduto* ' *oste sua*. Mancano nel Vo-

ingua provenzale, romanzo o di Rossiglione:

lhi redero tot verament,

gli reddero tutto veramente. n. degli Albigesi:

› dreits als clercs, que sian sobeiran
›icela ren, que li demandaran,

o dritti alli cherici, cosicchè siano sovrani (padroni) *di tutta quella cosa* (di tutto ciò) *che domanderanno*.

(1) Nelle vite de' SS. Padri: *uccise un dragone, e reprimette l'impeto del mare*. Sant' Agostino, Città di Dio, l. 18. c. 15: *Non ha ripremuti li coltivatori delli molti e falsi Iddii*. Il Bocc. Amet. 98: *Teneva i libidinosi voleri reprimuti*.

(2) Fr. Sacch. *Bonamino veggendo questo, ridette*.

(3) Ann. Vang. *La luce nelle tenebre rilucette*. Fra Giord. 53: *quella notte lucee, secondo che dicono i Santi*.

(4) Il Pucci nel Cent. XXX. 53:

E chi rimanè quivi molto male.

Nella stor. di Semif. *In tale pratica tanto e tanto permanerono* ec.

Gli antichi dissero *romanere* per *rimanere*, e non è registrato nel Voc. Nelle Storie Pistolesi: *non romase persona nè in città nè in contado*. — *Non ve li romase altro che 'l dito grosso*. Anche i Provenzali *romaner*, *romanre*. Beltramo dal Bornio:

E ns daran dels barbaris,
Si volon qu' om ab lor romaigna,

e ci daranno dei barbarini (sorta di moneta) *se vogliono che uomo con loro romagna* (rimagna, rimanga). E nella Cr. degli Albigesi:

E si sai pert mon fraire e i roman solamens,

e se qui perdo mio fratello, e ci romango solamente.

(5) Nei Fior. di S. Francesco: *rispondè frate Masseo*.

Nella lingua provenzale, vita di

Rompei, rompè, romperono (1) — Romputo.
Scendei, scendè, scenderono (2) — Scenduto.

Is. di Capnion: e respondet a madomna; *e rispondette a Madonna.* Vita di Amerigo da Peguillano: et els responderon qu' els feran tot so que comandaria; *ed eglino risponderono ch'eglino fariano tutto ciò che comanderia.* Nella Cr. degli Albigesi:

Cant be l' ot escoutat, lo reis l' a respondut,

quando bene lo ebbe ascoltato, lo re gli ha risponduto.

(1) Dante, Purgat. XVII. 31:

E come questa imagine rompeo.

Sen. Benef. Varch. *spesse volte quello che sviluppò l'indugio, dalla pertinacia si rompeo.* Matt. Spinello, an. 1253. *E rompio Princivalle de' Grimaldi Genoese.*

Nella lingua provenzale, il conte di Poitiers:

Ab pauc no m rompet mos correts,

per poco (poco mancò) *non mi rompette la mia correggia.* Nell' albero di battagl.: Els romperon lo conclavi, e si espaventeron los cardenals; *eglino romperono il conclave, e si spaventarono li cardinali.* Nella Cron. degli Albigesi:

E fetges e coradas decebratz e romputz,

e fegati e cuori strappati e romputi. Pier Cardinale:

Qu' el mon a tan corromput,
Que guaire non es a dire,

che il mondo ha tanto corromputo, che guari non è a dire. Nella trad. del N. T. Apoc. 19: Corrompec la terra é la sua putairia; *corrompette la terra nella sua prostituzione.*

Nell' antico spagnuolo, Fuero Juzgo XII. 11. 14: Que la sentencia d' esta ley seya corrompuda en negund tiempo; *che la sentenza di questa legge sia corromputa in nessun tempo.*

Nell' antico francese, Poema d' Alessandro:

Va t' en en ta contrée rompus est li festus,
Je ne t' amerai mais, ne ne seras mes drus,

vattene in tua contrada, romputa è la festuca, io non t' amerò più, nè non sarai mio drudo (amico).

Rompere la festuca risponde alla nostra locuzione *rompere il fuscellino*, per *adirarsi*, *romper l' amicizia*; *tratto* dice il Vocabolario, *da un uso antico di dichiarare con questo atto che si vuol tutto diviso con chi prima s' aveva comunanza d' interessi e d' amicizia, sino ad un fuscellino, e non si vuole con lui più avere cosa alcuna di comune.* Il Roquefort gli dà un' altra origine: *Rompre le festus*, egli dice, abandonner, quitter une entreprise, rompre une alliance, se brouiller; de *festuca*. Cette expression est très-ancienne dans notre langue; elle se trouve dans le Roman d' Alexandre qui a été composé par Alexandre de Paris, et Lambert li Cours (le Court) du XII[e] au XIII[e] siècle, expression fort juste, car lorsqu'un fétus est ôté ou détaché de telle chose que ce soit, le fruit se sépare et tombe bientôt après.

Il Vocab. sotto *festuca*, riportando il seguente esempio del Sacchetti, Di quel che costa a lei men che festuga, dice: *forse* festuga *per la rima.*

Non è niente affatto per la rima. Dal lat. *festuca* dissero gli antichi *festuga* con quello stesso diritto che noi da *locus*, *spicus*, *acus* ec. diciamo *luogo*, *spigo*, *ago* ec.; nè questi son per la rima. E *festuga* anco i Provenzali. Marcabruno:

Art lo fust e la festuga,

arde lo fusto e la festuga.

(2) Nella vita di S. Francesco: *un serafino discendè di cielo.* Vita di

Sospendei, sospendè, sospenderono (1) Sospenduto.
Spandei, spandè, spanderono (2) Spanduto.

S. Margherita: *or discenderono gli angeli di Cristo.* Passav. Dist. 5. c. 7: *Discendette il peccato.* Sen. Pist. *Della quale ancora partita n' è discenduta in questo corpo mortale.* Cavalc. *Condiscendè a trattare, e a disponere lo stato del matrimonio.* Salv. Oraz. in morte del Varchi: *nelle quali sopra l' altezza del suo divino ingegno trascendè alla fine.* Il Bocc. Amor. Vis. c. 27:

Costui vid' io non lungi indi ascenduto
Sovra gran nave, e dar le vele al vento.

Nella lingua provenzale, trad. del N. T. Luc. 19: Zachieu descendet apertamen; *Zaccheo discendette frettolosamente.* Nella Cron. degli Albigesi:

Lai es monsenhor reis e li seu dechendut,

là è monsignor re e li suoi discenduti.

Nell' antico francese, romanzo della Rosa:

Que de sa tor jus descendi,

che di sua torre giù discendì (discendè). E Parton. de Blois:

Fust descendus jusqu' a la tor,

fosti discenduto fino alla torre.

(1) Nei Fior. di S. Francesco: *il quale per ricomperare le anime era penduto in croce.* Cavalc. Dialog. S. Gregor. l. 2. c. 1: *Innanzi alle porte della chiesa pendette.*

Nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

Que foro per la vila trainatz e pendutz,

che furono per la città strascinati e penduti. (Nota *vila*, villa, per *città*, che il Vocab. malamente dice essere alla maniera francese. Nel senso stesso *villa* il basso latino.) Nel Cat. degli Apost. di Roma: suspendet la costitutio, que papa Gregori avia facha; *sospendette la costituzione, che papa Gregorio avea fatta.* Nella vita di Sant' Onorato:

Tramet vos la carta, on pendet son sagel,

tramettevi la carta, onde pendette il suo suggello. (Nota *sagel*, onde il B. Jacopone *segello*, per *suggello*, forse errore dei codici, e che debba dire *sagello.* Lib. V. C. XVI. 10:

Umiltade era il segello
D' esto ramo dispressato.

E C. XXXII. 10:

Pur che sia dato di nuovo un segello
In questo tempo al perfetto amadore.

Manca nel Vocab.)

Nell' antico spagnuolo, miracoli di nostra Signora, cob. 906:

Sea luego pendudo en un arbol colgado,

sia tosto penduto in un albero attaccato.

In antico franc. Poema d' Alessandro:

Tu cuidas estre mors et as fourques pendus,

tu pensi esser morto ed alle forche penduto.

(2) Stor. di S. Eugenia: *allora santa Eugenia spandette le mani al cielo e disse.* Dav. *accus.* 143: *Non ha egli a sufficienza portato i nostri onori e spanduta la fama per li lontani popoli della dotta Alfea?*

Nella lingua provenzale, Cr. degli Albigesi:

Mas els dins l'escantiro, que no s'es espandutz,

ma quelli dentro lo spensero, così che non s' è spanduto. E nella traduz. del N. T. Rom. 5. 5: La caritatz de Dieu es espanduda els nostres corajes; *la carità di Dio è spanduta nelli nostri coraggi* (cuori).

Spengei, spengè, spengerono (1)	Spengiuto.
Stendei, stendè, stenderono (2)	Stenduto.
Storcei, storcè, storcerono (3)	Storciuto.

Il B. Jacopone *dispandere*. Lib. IV. C. XXVIII. 11:

Il suo poter dispande
In voler perdonare.

Manca nel Vocab.

(1) Il Mastrofini sotto il verbo *Spegnere* n. 6. annota: Nel Caval., Esp. Simb. p. 71, si ha: *pose un dito alla lucerna che ardea e incesel tutto; ma tanta era la fiamma della tentazione, che non si spense perciò*. Tra le varianti o lezioni di stampe anteriori si legge in luogo di *spense*, *spegnoe*, verisimilmente *spegneo*, o *spegnee*, maniere antichissime, già proprie ancor della prosa: occorre la stessa mutazione nella pag. 330. E questi sarebbero forse gli unici indizj della cadenza regolare *spegnei, spegnè* ec., ma troppo lievi per avvalorarla.»

Che la desinenza regolare del perfetto di *spegnere*, fosse anticamente *spegnei*, *spegnè* ec., oltre che s'ode tuttodì tra 'l popolo toscano, è comprovata abbastanza per gli esempii arrecati sopra di *costrignette*, *congiugnè*, *piangeo* o *piagneo*. Nè *spegnei*, *spegnè* possono essere avvalorate dai due luoghi del Cavalca, perchè *spegnoe* non è verisimilmente *spegneo* o *spegnee*, ma voce legittima, mutata arbitrariamente, secondo me, o dai copisti o dagli editori in *spense*, e viene dall' antico *spegnare*. Guido Guinicelli:

Dunque vostro valore
E mercede mi vaglia,
Che foco mi travaglia e non si spegna.

Fra Guittone:

Non è già bon peccare,
Ma bon vizio spegnare e folle e saggio.

Jacopo da Lentino:

Vedete pur lo foco
Che, finchè sente legna,
Infiamma e non si spegna.

E così da *spegnare* è *spegnò* o *spegnoe*, come *amò* o *amoe* da *amare*.

(2) Il Vill. Lib. IX. 70: *Stendero loro padiglione*. Caval. Esp. Simb. 1. 180: *La sentenza dell' ira sua si stendette infino a noi di loro nati*. Segn. Pred. 30: *Sopra centoventisette provincie stendè lo scettro*.

Nella lingua provenzale, trad. del N. T. Matt. 26: Us d' aquelhs que eran ab Jeshu, estendet sa ma; *uno di quelli, ch' erano con Gesù, stendette la sua mano*. Nella traduz. di Beda: cirvis estenduda apela la ira de Deu; *la cervice stenduta* (eretta) *appella la ira di Dio*. E nella Cr. degli Albigesi:

Mas dedins no remaso de morts e destenduts,

ma di dentro non rimasono di morti e distenduti.

(3) Il Caro, En. Lib. II:

Si storcè, si crollò, tonogli il ventre.

Torcere dissero gli antichi, e *torzere*. Il Frezzi, nel Quadrir. Lib. II. Cap. XIV:

E se avviene che altro amor vi torza.

Dante, Parad. IV. 78:

Se mille volte violenza il torza.

I commentatori annotano che *torza* è un' antitesi per *torca*, forse dal veneto dialetto, che *torzere* invece di *torcere* pronunzia; ed il Vocabol. dice ch' è per la rima.

Non è *torza* per la rima, nè dal veneto dialetto, ma dal provenzale *torser*, *torzer;* come per la rima non sono nè *bilanza* per *bilancia*, nè *trezza* per *treccia*, nè *bonazza* per *bonaccia*, nè *dolzore* per *dolciore* e simili, che si leggono anche fuori di rima, per l'uso così frequente che avevano

i, **tacè**, tacerono (1)	**Taciuto.**
i, **tenè**, tenerono (2)	**Tenuto.**
iei, **togliè**, toglierono (3)	**Togliuto.**
, **valè**, valerono (4)	**Valuto.**

di mutare il C nella Z, . da noi dichiarato a suo sì da *torser*, *atorser*, disse *rsare*, Dittamondo Lib. IV.

che giunge, pela, e i nervi attorsa.

ia, da *attorciare* per *attor-* Cap. V. Dell'infinito. Manca

ral. S. Greg. Lib. 3. § 4: *irebbe il profeta guai a me* . Nelle Vite dei SS. Padri: *mire questi cameli, tacette.* **92**: *Li principi romani si rande pezza.* Caval. Pungil. *cerono e commessono la in Dio.* E Dante, Inf. II.

allora, e poi comincia' io.

pone, Lib. VII. C. VII. 4, *re* per *tacere:*

Parlando tazzo
Lassando allazzo.

ra dei Provenzali che scri- *zer*, *tazer*. Bernardo da :

oca; nemps potz lenguejar,

), *bocca; neppur puoi lin-* E nella trad. di Beda: si er tengutz per sabi; *se il ce* (tace), *sarà tenuto per*

derivativi, Vita di S. Gio. *e sostenerono allora tanta loro vita, che spesse fiate lividevano uno pane per dì.* inc. C. III. *Intrattenerno i ti senza crescer loro po-* *ro*, En. Lib. V:

tener gli Albani, e d'Alba a Roma portati.

Il B. Jacopone, Lib. IV. C. XXXVI:

Sostenetti povertate.

Da *ritenere* disse *retenza* per *retenzione*. Lib. VI. C. V. 8:

Di te non fa retenza.

Manca nel Vocabolario. E *stenere* per *distenere*, Inghilfredi Siciliano:

Così mi stene.

Manca nel Vocab.

(3) Il Giamboni, introd. alle Virtù, Cap. IV: *poichè per la via di ragionamenti la filosofia mi togliè a guarire.* E come si disse anticamente *tollere*, così il participio *tolluto*. Fra Guittone:

E m' hanno ormai vita quasi tolluta.

Stollere per *stogliere*, *distogliere*. Masarello da Todi:

Percioccliè lo pensieri lo 'nde stolle.

Manca nel Vocab.

Nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

Els bocals e 'ls passatges an brizats e tolguts,

gl'ingressi e li passaggi hanno rotti e tolguti (togliuti).

In antico francese, Romanzo di Roncisvalle:

Quant cil est mort, qui m'a tolu l'orguel,

quando quegli è morto, che mi ha tolluto l' orgoglio. E Fabl. et Cont. anc.:

Je toli l'autrier sa chemise
A un ribautz,

io toli (tollii, tollei) *l'altrieri la sua camicia a un ribaldo.*

(4) Il Machiavelli, Vita Castrucc.: *Uno ducato mi valè molto meno.* Il Bocc., Gior. III. Nov. X: *m' è valuto ch' io prima per altro abbandonato* ec. Il Varchi, Sen. Benef. 6. 28: *se i*

Uccidei, uccidè, uccisero (1)	Ucciduto.
Vedei, vedè, vederono (2)	Veduto.
Vincei, vincè, vincerono (3)	Vinciuto.

desiderj anco fosser valuti, dirai tu, e' sarebbono valuti anche nel bene. Meo Abbracciavacca disse *valuto* part. sost. per *valsente:*

Libertà di ciascuno è il valuto.

Manca nel Vocab.

(1) Nella Cr. di Mantova, Cap. I:

Che l'un con l'altro si se uccidenno.

(2) Stor. Giosaf.: *Quando l'uomo vedè venire quella bestia* ec. Nelle Vita dei SS. Padri: *ogni uomo che ti vedette, disse che tu eri impazzato.* Dittam. Lib. I. Cap. XXIV:

Dico che si vederono apparire.

Boccac. Rime:

Ma non istette guari ch' io vedetti
Lui ritornar con dodici donzelle.

Teseide, Lib. VI:

Bella tenuta da chi la vedette.

Lib. XI:

L'afflitta Emilia appresso si vedeo.

Matt. Vill. 10. 90: *La misericordia di Dio tosto vi provedè.* Bocc. G. I. Nov. VII: *subito provedette coloro che venuti v'erano.* Casa, Off. com.: *le guerre provedettero agli antichi.*

I Provenzali scrivevano *vezer.* Folchetto da Marsiglia:

Tan pauc vezem que falh a l'autra gen,

tanto poco vezzemo (vedemo) *che falla all' altra gente.* Di qui *vezzo* per *vedo* il Boiardo, Lib. III. C. IV. 38:

Dicendo: ah Dio del ciel, ch'è quel ch'io vezzo?

Gli antichi *visare* per *vedere,* e manca nel Vocab. Jacopo da Lentino:

E per avviso credo ben visare.

Pannuccio dal Bagno:

Che non già punto viso
In opera di lei manchi in alcuna. —
Perchè quello in lui chiuso
Visisi quasi fiore.

Fra Guittone:

Cieco era il mondo, tu failo visare.

Dal provenzale *visar,* dal lat. *visere.* Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Tots vouts de melhors palis que anquas visats.

tutti inviluppati dei migliori drappi che unqua visiate (vediate). E in ant. franc. *viser.* Alain Chartier: vise doncques qual parti tu dois eslire; *visa* (vedi) *dunque qual partito tu devi scegliere.*

(3) Il B. Jacopone, Lib. II. C. V. 46:

E in tutte m'hai vinciuto.

Lib. IV. C. XI. 8:

Ogni gente n' è venciuta.

Fra Guittone:

Però parto venciuto, e sì m' aggrata. —
Di ciò ch' eo son venciuto a disonore.

E Lett. XIX: *per cui son già molti villan vinciuti.*

Nella lingua provenzale, romanzo di Gioffredo:

Fellons fos que s volgues venjar
De me, domna, car lo venquei,

fellone fosse che si volesse vendicare di me, donna, perchè lo vincei. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

A la fi venquet K. G. e 'ls sos,

alla fine vincette Carlo Gerardo e li suoi. Nella Cron. degli Albigesi:

Car una gens vencuda nos a mortz e vencutz.

perchè una gente vinciuta noi ha morti e vinciuti.

Nell' antico spagnuolo, Fuero Juzgo VII. III. 4:

Que su marido fué venzudo con tuerto,

che suo marito fu vinciuto con torto. Nel Poema del Cid, v. 3702:

Venzudo es el campo quando esto se acabó,

Vivei, vivè, viverono (1) Vivuto.

Queste, ed altre simili, erano dunque le primitive e legittime desinenze della prima e terza singolare e della terza plurale

vinciuto è il campo quando questo si compì. E il franc. *vaincu*.

I Provenzali, *vencer*, *venser*, *venser*, onde i nostri antichi *vensere*, *ventere vencere*, per *vincere*. Nel Ditt. Lib. II. Cap. VII.

Nè mai tal vizio il suo bel cor non vense.

Il Barber., Proemio sotto Pazienza:

Che soffrenza
Par che venza.

E Reg. IX, sotto Industria:

Tutto amar vertù venza.

Nei Framm. di Storia rom. Lib. III. Cap. XVI. *Questa sentenzia venze*. Rambaldo da Vachera:

Tan fort me destreing e vens,

tanto forte mi distrigne e venze. E Pier Cardinale:

Perdonas leu,
Venzas vos greu,

perdonate facilmente, *venzatevi* (vinciatevi, vincetevi) *fortemente*. Rinaldo d'Aquino:

Vence natura l' amor veramente.

Dante nel Credo:

Sicchè per lui da noi 'l nemico è vento.

Il B. Jacopone: Lib. I. Sat. XVII. 12:

Ch' io coll' amar non venca.

E Lib. II. C. XXVI. 48:

Due battaglie hai tu vente,
Il nemico e l' altra gente.

Fra Guittone:

Come che venta (*vincita*), pei' (*peggio*) che porta a gioco,
È, secondo ciò (*ciò che*) pare.

Anche lo spagnuolo *vencer*.

Il Vocabolario ha *vittore* ma non *vintore*, per *vincitore*. Fra Guittone:

O vengiator di mia onta, e vintore
D' ogni mio percussore. —
Perchè 'l vintor, più ch'altro, ha 'n piacimento.

Ha parimente *sopravvincere*, e non *sorvincere*. Tommaso Buzzuola:

Come sorvince l'ambra, mirra, o spico
Di fine odor ec.

(1) Il Machiav. Disc. su Livio, Lib. II. Cap. IV: *Come viverono i Toscani e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri*. Cavalc. Spec. cr. 102: *Vivè in quella pena quasi infino alla morte*. Nei Fioret. di S. Francesco: *non vivetti unqua in carnalità*. Pass. Sp. 104: *Vivette in santa penitenza infino alla morte*. E. 229: *Tornò al corpo, e rivivette*. Sen. Pist. 21: *Furon nominati quanto egli vivettero*.

Mancano nel Vocabolario i seguenti. *Reviviscere*, lat. *reviviscere*. Stefano Protonotario:

Moro e poi revivisco.

Il Frezai nel Quadr. Lib. IV. Cap XVI:

E revivisce in lor la morta cera.

Il B. Jacopone, Lib. VI. C. II. 43:

Vita per cui io revivisco.

E C. XVIII. 26:

Ma se 'l tuo amore assaggia, revivisce.

Viviscere, lat. *viviscere* o *vivescere*. Il medesimo Jacopone, Lib. VI. C. XLIII. 10:

Vivendo moro, e morendo vivisco.

Vivitare. Lo stesso, Lib. IV. C. XXVI. 10.

E corroccioso
In mio vivitare.

Antic. si disse *bivere* per *vivere*. Nei Framm. di stor. rom. Lib. I. Cap. XI: *sino a lo die nostro bive*. E nella vita di Cola di Renzo, Cap. XVIII: *Papa Lione santissimo in quello tempo bivea*. E *bixit* per *vixit* hanno le antiche iscrizioni latine. Vedi il Gruter.

del perfetto nei verbi della seconda coniugazione: e vivono tuttavia tra la nostra plebe. Ma furono poscia trasandate, eccetto alcune, e si diè luogo ad altre terminazioni irregolari, prese ordinariamente dalla lingua latina, la quale, rifiutate ancor essa le cadenze regolari nel perfetto della seconda e terza coniugazione, altre ne aveva adottate fuori di regola. Così, per notarne alcune, dicevasi anticamente *monevi*, *movevi*, *tendi*, *clangui*, *premi*, *velli*, *neglegi*, *intellegi* ec., che poi divennero *monui*, *movi*, *tetendi*, *clanxi*, *pressi*, *vulsi*, *neglexi*, *intellexi* ec. Queste anomalie non potevano che passare ancora nelle lingue romanze, e perciò alle desinenze dei perfetti e dei participj, che abbiamo arrecate, subentrarono quelle, che oggi sono le sole approvate (1), cioè *assisi*, *assise*, *assisero*, *assiso*: *attesi*, *attese*, *attesero*, *atteso*: *ebbi*, *ebbe*, *ebbero*, *avuto* ec. Vedi *Teoria e Prospetto*, *ossia Dizionario critico* ec. del Mastrofini.

XVIII. S'usarono anticamente nel perfetto parecchie desinenze, che non seguono nè le regole ordinarie, nè quelle delle anomalie. Ne noteremo qui alcune, e le altre si vedranno in fine ai loro verbi rispettivi.

1. *Conven*, per *convenne*. Nella Cron. della città di Mantova, Cap. IX:

In questo tempo, ch' io t' ho recitato,
Nacque che Ottavian convien (2) andare
Nell' Asia colla sua gente armato.

E nel Dittam. Lib. II. Cap. XXIX:

La nobiltà di Pisa e la gran possa
Sì cadde in questi tempi alla Melora,
Che convenla rifar di gente grossa.

L'editore milanese annota: *convenla* pare sincopato di *convennela*. Non è sincopato di *convennela*, ma un puro provenzalismo. Nella vita di Guglielmo del Balzo: e si 'l coven a rendre tot so que li avia tout (3), e refar tot lo dan; *e sì gli conven* (convenne) *a rendere tutto ciò che gli avea tolto, e rifar tutto lo danno.* Così, *ten*, per *tenne*, nella vita di Bartolommeo Zorzi: de que en Bonifaci Calbo se ten encolpatz de so qu'el avia'n ditz; *di che Sir Bonifazio Calvo si ten*

(1) Delle antiche, alcune ci son rimase, altre no, e con una varietà bizzarra. Possiamo dire ex gr. *concessi* e *concedei*, *concesso* e *conceduto*: *presi* e *prendei*, *preso*, e non *prenduto*: *premei* e *premuto*, e non *pressi* e *presso*, eccetto che in poesia ec.

(2) *Convienne*, convenne.

(3) Da *tout* la nostra plebe *tolto* per *tolto*. Così nella vita di Cola di

incolpato di ciò ch' egli aveane detto. E *ven*, per *venne*, nella vita di Ricc. di Berbesino: e can ven la nueg, colquet ab si N Uc él lieg (1) d'En G.; *e quando ven la notte, colcò con sè Sir Ugo nel letto di Sir Guglielmo.*

2. *Cresse*, *crevve*, per *crescè*, *crebbe*. Stor. di S. Eust. 269: *In quello temporale che Trajano imperatore stava nello 'mperio di Roma, e cresse la crudelità dei Romani.* Cavalc. Espos. Simb. 1. 38: *E così delle loro pene cresse lo gaudio loro.* Fra Guittone, Lett. XVIII: *Assegnato fuste, e menato ad Arezzo per lo più leale uomo di vostra terra, e nell' officio crevve la fama vostra.*

Cresse è dal provenzale *crec* (2). Nella vita di Blacasso: e crec sos sens (3) e sos sabers; *e cresse suo senno e suo savere.* E nella vita di Rambaldo da Vachera: e crec de sen e de saber; *e cresse di senno e di savere.*

Crevve proviene direttamente dal lat. *crevit.*

3. *Dolvi*, *dolve*, *dolvero*: *dolfi*, *dolfe*, *dolfero*, per *dolsi*, *dolse*, *dolsero*. Dant. Inf. II. 51:

Nel primo punto che di te mi dolve.

Il Mastrofini dice che *dolve* è qui per la rima; nè questo è vero, leggendosi anche nella prosa. Il Giamboni nel Tratt. della miseria dell'uomo, Cap. V: *sì si dolve nell' animo, e turbò sè medesimo e cominciò a lagrimare.* E nel volgarizz. inedito delle Storie di Paolo Orosio, Lib. II. Cap. XV: *Del qual romore quelli di Persia in prima si dolvero* (4).

Nelle vite de' SS. Padri: *parve loro avere mal fatto, e dolfonsi molto.* Il Boccacc. testo Mannelli G. II. N. X: *egli senza pro et in Pisa et altrove si dolfe della malvagità de' corsari.* Nov. VII: *et della sciagura d' Aldobrandino si dolfe.* Gior. III. Nov. III: *Anzi poi che io mi ve ne dolfi.* Il Vill. XI. 2: *Si dolfe di voi di tutto suo cuore.* E il Pulci, Morg. C. XI. 14:

Carlo si dolfe con Orlando molto.

Renzo Cap. V: *La moglie era toita a lo marito.* Cap. XXIV: *Be' li fo toito uno mulo.*

(1) *Lieg* e *liet*, onde *lietto* per *letto* nella vita di Cola di Renzo, Cap. V: *La moglie era toita a lo marito ne lo proprio lietto.* E Fram. stor. rom. Lib. III. Cap. XXIV: *Poi se mese in capo una coitra* (coltra) *da lietto.*

(2) Il *c* era pronunziato per *s*.

(3) Da *sens* noi *senso* per *senno*. Vedi il Vocab. Da *senno* Bindo Bonichi *senneggiare:*

Vuol senneggiare, e scendene schernito.

Manca nel Vocab.

(4) Il Vocab. riporta il verso citato di Dante sotto *dolere* regolare, mentre dovea collocarlo al § I, ove accenna le varie uscite più antiche di questo verbo.

Intorno a questa uscita così il Mastrofini. « *Dolfi*, per *dolsi*: leggonsi tali bizzarrie in Boc. G. 3, N. 3: in Gio. V. II. 1: nel Pulc. Morgan. II. 14: un tale scambio della *S* in F era facilissimo per l'antica loro forma assai prossima: ma è bene che i sbagli dei copisti non diano regola di lingua, e che ritengansi le voci *dolsi*, *dolse* ec. »

Se *dolfi*, *dolfe*, *dolfero* oggidì non s'ammettono, non però si vuol dire che fossero bizzarrie degli scrittori suddetti, o errore de'copisti. Tali voci non stavano mica per *dolsi*, *dolse*, *dolsero*, cioè per lo scambio della *S* in *F* ma per *dolvi*, *dolve*, *dolvero*, mutato il *V* in *F*, di cui s'hanno non pochi esempii nelle lingue romanze. Così i Provenzali *serf*, per *serv*, *vuelf*, per *vuelv* ec. Arnaldo di Marviglia:

Qui ben serf, bon guierdon aten,

chi ben serfe, (serve), *buon guiderdone attende*. Ancora:

Vas qualque part, qu'ieu an, ni m vuelf, ni m vire (1),

verso qualunque parte che io andi (vada) *e mi volfa* (volva, volga) e *mi giri*. E G. Ademaro:

Quan l'ac facha, dis aitans:
Vuelh que la serf e la banda
Totz temps,

quando l'ebbe fatta, disse così: voglio che la serfa (serva) *e la proclami tutto tempo.*

Così i Francesi *vif*, *brief*, *natif*, *chétif*, *serf*, *fugitif* ec. Fabl. et cont. anc.:

Touz jours à mon pooir vous serf,

tutto giorno a mio potere vi serfo (servo).

E noi pure non diciamo *schifo* per *schivo*, *schifare* per *schivare*, *schifamento* per *schivamento* ec.?

Quanto alle voci *dolvi*, *dolve*, *dolvero*, derivano naturalmente dalle latine *dolui*, *doluit*, *doluere*, come *parvi*, *parve*, *parvero*, *apparvi*, *apparve*, *apparvero*, *comparvi*, *comparve*, *comparvero*, da *parui*, *paruit*, *paruere*, *apparui*, *apparuit*, *apparuere*, *comparui*, *comparuit*, *comparuere* (2).

(1) Da *virar*, girare, il nostro *virare*, termine di marineria, per far volger la nave dall'una all'altra parte.

(2) Abbiamo notato al Cap. I. § I. N° V. 7, che gli antichi dissero *dojere* per *dolere*, onde nel pres. *dojo*, *doi*, *doe* ec., per cui i nostri contadini *doggo*, *doggono*. Agli esempii quivi allegati si aggiungano i due seguenti. Cav. med. cuor. 27: *E di questo ponghiamo che l'uomo si dogga secondo la sensualità, pur non è da*

l per *volle*. Il B. Jacopone, Lib. III. Od. IX. 7:

Questo dì santificato
Il tesoro ci ha mostrato
Di quel sangue suo beato,
Con che volne ricomprare

s vol, ne volle. È modo provenzale. Giraldo Bornello:

Quar cilh m' ha fagh oltracuidar (1),
C' anc no m vol amic apelar,

'*ella mi ha fatto oltracotare, che unqua non mi vol* (volle) *appellare*. E nella sua vita: no voil mais muiller; *non vol mai era*. E in antico franc. traduz. del lib. de' Re: alches le apaie-e sun maltalent, si que il nes volt del tut destruire; *alcun poco marono del suo maltalento, sì che egli non li vol del tutto ggere*.

evvi, *ricevve*, *ricevvero*, per *ricevei*, *ricevè*, *riceverono*.
Occorre, dice il Mastrofini, questa desinenza nella vita de' Pon-del Petrarca, e più e più volte, talchè non può sospettarsi er-i stampa: così pag. 81: *Il quale ricevve il B. Massimiliano in everi*, e vedi pag. 86: pag. 117: e altrove. Ella sarebbe irrego-, ma formata secondo le leggi delle anomalie. Nondimeno non ie, e fu dimenticata, quantunque si abbiano per ottime le due ec. e *bevvi* ec. che la somigliano.
Provengono dalle latine *recepi*, *recepit*, *recepere*, mutato

te di cuore. E Disc. spir. 87: *ono e si vergognano del tempo*

Dal lat. *ultra* e *cogitare*, onde ichi *oltracolare*, *oltracotato*. Vocab.
uti al verso 115. Parad. XVI. otata schiatta che s' indraca ec., *tracotare* è errare nel quoto, *re*, poner la cosa nel suo or-illa fede di lui il Vocabolario: :. V. A. But. Par. 3. 1. Quotare :are in qual ordine la cosa sia. l. Quotare è poner la cosa al ine.
, *quotare* va tolto via dal Vo-o, essendo falso, come dice il Buti, che *tracotare* vaglia *errare nel quoto*, mentre deriva da *trans* e *cogitare*, onde i Provenzali *trascuiar*, *trascuidar*, ed i nostri *tracoitare*, *tracotare*, pensare al di là del dovere, esser temerario, presuntuoso ec., e *oltracotare*, andar oltre, al di là nel suo pensiero ec. Egli fabbricò il verbo *Quotare*, non autenticato per nessun esempio, da *quoto*, Inf. XXXI. 77. e Parad. III. 26, così scritto erroneamente in alcuni testi, essendo *coto*, cioè pensiero, la vera lezione. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec. e le *Osservazioni sulla voce* Coto. E perciò non può aver luogo nel Vocabolario neppure la voce *quoto*, definita per *ordine*, e confusa con *quoziente*.

il *P* in *V*, come *ricevere* da *recipere*. Così *ricevi*, *riceve*, *ricevero*, e raddoppiato il *V* (1), *ricevvi*, *ricevve*, *ricevvero*.

Presso i Provenzali, nella Cron. degli Albigesi:

Qu'ieu receubi 'l castel, e 'l lhivrei veramen,

che io ricevvi il castello, e lo consegnai veramente. Ancora:

La contessa de Campanha, qu'es corteza e pros,
Sola los receub ben, e motz d'autres baros,

la Contessa di Campagna, che è cortese e prode, sola li ricevve bene, e molti d'altri baroni.

6, *Mesi*, *mese*, *mesero*, *missi*, *misse*, *missero*, per *messi*, *messe*, *messero*. Nei Fram. di Stor. rom. Lib. III. Cap. XXIV: *Poi se mese in capo una coitra* (2) *de lietto*. Matteo Spinello, an. 1252: *Et promese de dare tre paghe*. Il B. Jacopone, Lib. IV. C. XXIX. 5:

Ma tornar voglio a lui dolce e cortese
A chiederli perdon che me 'l promese.

Il Boiardo, Lib. 1. C. XXI. 69:

Fec'il pensiero, e misselo ad effetto.

E C. XXV. 3:

Qual promisse la dama in abbandono.

Il Machiav. Asin. d'oro, Cap. IV.

Tu puo'aver quel che sospirando misse
Alcun già per averlo più d'un grido.

Ancora:

Sia benedetta l'ora quand'io missi
Il piè nella foresta.

Capit. Pastorale:

Uno spirito tal Minerva immisse.

E Decenn. I:

Siccome il re più volte vi promisse.

Fra Guittone Lett. II: *Misse di sopra foco all'ossa mie*.

(1) Siccome nelle origini della lingua non usavano gli accenti, e trasportando le voci dal verbo latino corrispondente spesse volte le persone singolari del presente e del perfetto riuscivano identiche, così per torre ogni equivoco si raddoppiò la consonante ultima in quelle del perfetto. E perciò si disse *ricevvi*, *bevvi*, *piovvi* ec. con due *v*, perchè *ricevi*, *bevi*, *piovi*, non si confondessero con quelle del presente scritte con un *v* solo.

(2) E *coitre* per *coltre* tuttodì i nostri contadini.

Ora, *mesi*, *mese*, *mesero*, voci da noi ripudiate, sono più
gionevoli delle comuni *misi*, *mise*, *misero*, affatto latine; im-
rocchè, se da *mittere*, mutato l'*I* in *E*, s'è cavato *metto*,
tti, *mette*, *metteva*, *mettevi* ec., da *misi*, *misit*, *misere*, escono
si, *mese*, *mesero*, nel modo stesso che oggi diciamo *messi*,
sse, *messero*.

Riguardo a *missi*, *misse*, *missero*, sono formate ancora que-
secondo le regole, derivando dall'antico perfetto de' Latini
ui, donde il supino *missum*, mutato i due *T* di *mitto* in due *S*.
sì da *missi* è venuto *messi*, voce approvata. E se noi dal lat.
si abbiam potuto dir *misi*, non potevano egualmente da *missi*
me gli antichi *missi*, *misse*, *missero?*

Nella lingua provenzale, Arnaldo di Marviglia:

Pros domna conoissens,
En cui es pretz e sens,
E beutat fina e pura,
Que natura y mes,

de donna conoscente, *in cui è pregio e senno*, *e beltà fina*
ura, *che natura vi mese*.

Pier Raimondo di Tolosa:

So que m promes, er m'estrai,

che mi promese, *ora mi toglie*.

Cognovve per *conobbe*. Il But. Purgat. II: *Nella quarta finge*
e lo cognovve, *e descrive quello che fe*. Fatto, come ognun
e, dal lat. *cognovit*.

Fra Guittone Lett. XXXIX. *Non dimenticando la giocun-*
à, *e gaia tua prosperità*, *e mia*, *che già fue*, *e non la co-*
bi. — *Piò* (più) *ch'altri miscognobbi che 'l fiore della mia*
à in vane e in discorrevile cose fondamentai. Il Bottari dice che
ecchio testo ha *connovi* e *misconnovi*. Errore forse dei copisti,
così scrissero in luogo di *cognovi* o *cognovvi*, di *miscognovi* o
cognovvi.

Risurressi per *risurse*. Il B. Jacopone, Lib. III. Od. XI. 13:

Rinacque tosto e sì risurressio.

l lat. *resurrexit*, onde *risurressì*, *risurressìo*. Di qui il mede-
o poeta *risurressire* e *surressire*, e il partic. passato *risurres-*
. Lib. III. Od. XVII. 28:

Allora a San Tomasso
Cristo: hai creduto al mio risurressire.

Id. 20:

Dicea di surressire,
Ed oggi è 'l terzo dì che l'aspettiamo.

Id. 4:

Gli Apostoli piangeano,
Che non sapean fosse risurressito.

Mancano tutti nel Vocab.

Nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

De tantas partz lo feron, c' anc pois no resorzit,

di tante parti lo fecero, che unqua poi non risorressitte (risorressì). E Pier d'Alvernia:

E 'l Lazar ressorsis vos,
Que era ja quatredians,

e Lazaro risorressisti voi, che era già quatriduano.

Nell'antico franc. Romanzo di Roncisvalle:

Ahi voirs peres qu' onques ne mentis,
Saint Lazaron de mort resurrecis,

ahi vero padre, che unque non mentisti, San Lazaro di morte risurressisti. E nella Bibb. di Berz. v. 173:

Qu'il surrexi de mort à vie,
Et si apparut à Marie,

ch' egli surressì da morte a vita, e sì apparette a Maria.

9. *Soffrisse* per *soffrì*. Il B. Jacopone, Lib. IV. C. XXVIII. 9:

Jesù per me avere
Caldo e freddo soffrisse.

È desinenza affatto provenzale. Bernardo da Ventadorno:

Selh que per nos sufric mort e turmen,

quegli che per noi soffrisse (soffrì) *morte e tormento.*

10. *Debbi* per *dovei*, *dovetti*. Il B. Jacopone, Lib. IV. C. XV. 7:

Amai el mondo, e mondo ecco mi trovo
Di molto bene, lo qual debbi fare.

Dal lat. *debui*, come da *habui* si fece *ebbi*.

11. *Fone* e *fosse*, per *fo*, ossia *fu*. Nei Fram. di Stor. rom. Lib. I. Cap. X. *Granne fisico fone*, e *filosofo fone*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXVII: *Fonce abbonnantia* (abbondanza) *de storione*. Boezio di Rinaldo, Stor. Aquil. N. 52:

Si che per isso (1) l'Aquila dui volte fatta fone (2).

ıcopone, Lib. II. C. II. 22:

Sì come Adam da prima fu formato
D' intatta terra, dice la Scrittura,
Così di vergin Cristo fosse nato,
Che per lui venia a far la pagatura (3).

.e modi romani. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

E lo jorns fon tornatz al avesprar (4),

'no *fone tornato all' avvesperare*. Nel romanzo di Gioffredo:

E es vengutz de gran randon (5)
Ves lo senescalc, lai on fon,

mt. Parad. VII. 91.

io solo, per sua cortesia,
so avesse, o che l' uom per se isso
ı soddisfatto a sua follia.

Quadr. Lib. IV. Cap. XV.

ì di sopra li menò con isso.

so. E *ipsa* alla latina nel Dit-
VI. Cap. VI.

più, quanto più pensa in ipsa.

lario malamente annota esser forza della rima. In prosa, ıtor. rom. Lib. I. Cap. VI. *Romani se comenzaro a fare* ıba) *de isso*. E Matteo Spi- 1253. *Et isso a pena si sal-* ı *bontà dello suo cavallo*. E mo noi tuttodì *issofatto* nel ıt. *ipso facto*? Ved. il Vocab. re tuttavia nel nostro contado. Agost. *Quoniam sicut Adam virgine figuratus est, ita et ex virgine natus agnoscitur*. nde *vesperare* per *giungere* in senso figurato, cioè al *ella vita*. In un Cantico con- ore, riportato dal Bandini :ens. (Monti, Proposta Vol. II. Pausa IV):

giorno della vita mia
mezzo del termin trapassato,
l vesperar sen fugga via.

l Vocab.

Vocabolario: *Andar di ron- dice quando le cose succe- ti prospere senza aver briga.* Il Gherardini: « è verisimile, secondo me, che i nostri maggiori togliessero la presente locuzione dagli Spagnuoli, i quali per *De rondon* intendono *intrepidamente*, trasportandola a significar *Bene, Secondo il desiderio*. E per quanto sembrar possa ad alcuni stiracchiata una tal derivazione, mi confido nondimeno che forse tutti la terranno preferibile a quella supposta dalla Crusca, che è da *Rondone*, specie di *Rondine*. »

A nessuno potrà sembrare stiracchiata questa derivazione, ed a convalidarla reco un esempio del Boiardo Lib. I. C. IV. 39.

Serpentia contra lui va di rondone.

Qui *andar di rondone* non sta certamente nel senso datogli dalla Crusca; e *di rondone* risponde per l' appunto al *de rondon* degli Spagnuoli, cioè *intrepidamente, tutt' a un tratto*, ovvero *impetuosamente, precipitosamente*; e non è da *rondone*, specie di *rondine*. È questa pertanto la più vera origine di tale locuzione, quando non si voglia sospettare errati i Codici, e credere che gli Antichi scrivessero non *di rondone*, ma di *randone*, dal provenzale *randon*, forza, coraggio, corsa, prestezza, impetuosità, rapidità, prontezza; e *de randon* o *de rando*, impetuosamente, precipitosamente, a corsa, con rapidità ec. E così *andar di randone*, a corsa, rapidamente, velocemente ec.

ed è venuto di gran randone verso lo siniscalco, là ove fone Lanfranco Cigala:

Si com Deus fos de fos natz,
E 'n recep carn (1) humana,

si come Dio fosse (fo) *di voi nato, e ne ricevè carne umana.* I nella vita di Rambaldo da Vachera: e 'l marques, que tant l'amava atrobet los dormen, e fos iratz; *e il marchese che tanto l'amava trovolli dormendo, e fosse irato.*

12. Sono comuni nel parlar familiare *avviensi, avviense, avvie sero, addiviensi, conviensi, diviensi, mantiensi, ritiensi, r viensi, tiensi, viensi* ec., per *avvenni, avvenne, avvennero, add venni, convenni, divenni, mantenni, ritenni, tenni, venni* ec. I quali desinenze sono prese dalla lingua provenzale. Nella vita Sordello: et avenc si que 'l coms estet mal (2) con los fraires d'ela, e si s'estraniet (4) d'ela; *e avvense sì che il conte ste male con li fratelli d'ella, e sì si straniò da ella.* Nella vi di Rambaldo da Vachera: et esdevenc se que la domna se colqu dormir ab el; *e addivense sì che la donna si coricò a dormi con ello.* Pier di Maensac:

Mi covenc per totz temps mai
A tot mon amic, cui plai ec.,

mi convense per tutto tempo più a tutto (ogni) *mio amico, c piace* ec. Nella vita di Gaucelmo Faidito: per que en devenc gr outra (5) mesura; *per che ne divense grasso oltra misura.* Nell vita di Blacasso: el fo aquel que mantenc los desmantegutz, e an paret los desamparatz; *egli fu quello che mantense li disposse sati, e protesse gli abbandonati.* Nella vita di Elia Barjolo: «

nel senso proprio; e nel senso figurato, andar bene, succeder le cose prospere ec. come diciamo nello stesso significato *la va a vele gonfie.*

Randonner in antico francese valeva *piombare con impetuosità sopra qualche cosa*, e *lanciarsi di randone*, nell'arte della Falconeria, si diceva quando l'uccello di preda piombava con grande impetuosità sulla sua caccia per ucciderla e gettarla a terra. Di qui *randione*, definito dal Vocabolario per *aggiunto d'una specie di falcone*, senza spiegare al solito che cosa significhi.

(1) *Carn* e *cuire*, franc. *chair*; onde Lotto di Ser Dato Pisano cair per *carne:*

Che la sua caira par d'angel provato.

(2) Noi pure *star male* con alcu per *non essere in sua grazia, non aver* l'affetto. Vedi il Vocab.

(3) Da *fruire* l'antica voce *frie* per *fratello, frate.*

(4) *Straniare*, per *essere stranier* Lapo Saltarello:

Mi fece istraniar ov'eo son conto.

Il Vocab. lo ha come neutr. pass. sen esempio.

(5) Da *outra* la nostra plebe oile *oitre*, per *oltre.*

ifos de Proensa si los retenc ab se; *il conte Alfonso di a sì li ritense con se.* Nella Cron. degli Albigesi:

Que revenc lo dos temps e torna la calina,

nse lo dolce tempo e tornò il caldo. Nel romanzo di Ge-. Rossiglione:

Folco ferit Elin, que tenc Blogna,

:rì Elino, che tense Bologna. Nella vita di Gioffredo Ru-venc ad el al sieu leich, e pres lo entre sos bratz (1); (2) *ad ello al suo letto, e preselo tra li suoi bracci 'si, morse, morsero, per morii, morì, morirono.* Cavalc. Simb. 466: *morse lo ricco, e fu sepolto nell'inferno.* Stor. d'Europ. pag. 48. a tergo: *a Viterbo successe mediante però Gualberto maggior fratello, che si morse gliuoli.* Car. Eneid. Lib. IX.

Così non morse, che si vide avanti
Morto il fratello.

ofini afferma che *tali voci sono errori nobilitati da grandi , e che non debbono affatto imitarsi.*

concede che non debbano affatto imitarsi, perchè l'uso ıanda, non però che i grandi maestri usandole commettes-

ache i nostri antichi *brazzo, io.* Il B. Jacopone, Lib. V. . 6.

ise bella del palazzo,
ti tieni Jesù in brazzo.

ıgliesi:

io ch'ei (*ebbi*) te, bella, allo mio brazzo.

uoli, *brazo.* Così *imbrazzare ıcciare*, il Boiardo Lib. I. :

imbrazza il scudo e trasse avante.

zare, per *abbracciare*, Lib. V. 34.

:an festa l'un l'altro abbrazzaro.

ıali *abrassar, abratzar, em-embratzar.* Noi tuttora *Braz-Braccera*, e *Brazzetti* per .

bbiamo detto al Cap. I. § I.

N° XI. che i grammatici rifiutano *tiengo, tiengono, viengo, viengono* ec. e conseguentemente anche *viensi, tiensi*, ec. senza che ci dicano il perchè non si possa frapporre l' *i* in queste voci, e sia ammesso in *tieni, tiene, vieni, viene* ec. Ora, *tiengo, tiengono, viengo, viengono, viensi, tiensi*, ec. non sono solamente della nostra plebe, ma s' usarono ancora nelle scritture. Presso i Provenzali, nel romanzo di Gioffredo:

Que nostre cavalier so tienon
A mal, car lor es taut tardatz,

che i nostri cavalieri ciò tienono (tiengono) *a male, perchè loro è tanto tardato.* Nei Fram. stor. rom. Lib. I. Cap. XII. *Fino a lo die presente lu tiengo* (tiengono). E nella vita di Cola di Renzo, Cap. V. *Li pellegrini, li quali viengo* (viengono) *per merito de le loro anime a le sante chiese.*

sero un errore. *Morsi*, *morse*, *morsero*, non sono da *morire*, *ma* da *morere* (1). E come da *offerire*, *profferire*, *convertire* ec. si hanno *offerii*, *profferii*, *convertii*, ec. e da *offerere*, *profferere*, *convertere*, vengono *offersi*, *proffersi*, *conversi*, così da *morire* sono *morii*, *morì*, *morirono*, e da *morere* per la medesima analogia *morsi*, *morse*, *morsero*. E a chi dicesse che *morsi* da *morire* si confonderebbe così con *morsi* da *mordere*, si risponderebbe che anche *volsi* da *volere* si confonde con *volsi* da *volgere*, e con tutto ciò *volsi* per *volli* s'è detto da purgatissimi scrittori, ed è in uso tuttora.

XIX. Vi sono alquanti verbi, che nelle voci del perfetto prendono l'*s*, la quale non è propriamente la loro caratteristica. Eccone alcuni, che potranno servire di norma per altri simili.

1. *Tolsi*, *tolse*, *tolsero*. Anticamente si scrisse *tollere* alla latina, e nel presente *tollo*, *tolli*, *tolle*, *tolliamo*, *tollete*, *tollono* ec. (2). Quindi *tollere* essendosi acconciato in *togliere*, da cui *toglio*, o *tolgo*, *togli*, *toglie* ec., si ebbe nel perfetto *tolsi*, *tolse*, *tolsero*, come da *scegliere*, *scelsi*, da *sciogliere*, *sciolsi* ec. E questa forma ci venne dai Provenzali, che dicevano *tol*, tollo, e *tuelh*, toglio, e nel perfetto *tolc*, tolse (3). Rambaldo da Vachera:

Tolc las armas del cavalier vermelh (4),

tolse le armi del cavalier vermiglio.

2. *Volsi*, *volse*, *volsero*, per *volli*, *volle*, *vollero*. Da *volere* le voci del presente furono da principio *volo*, *voli*, o *vuoli*, *vole* o *vuole*, *voliamo*, *volete*, *volono* (5): poscia *voglio*, *vogli*, o *vuogli* ec. da *vogliere*, per cui nel perfetto *volsi*, *volse*, *volsero*, come *tolsi* da *togliere*, ec. alla maniera parimente dei Provenzali, che dissero *vol*, volo, *vuelh*, voglio, e nel perfetto *volc*, volse. Nella vita di Ugo Brunetto: mas ela no lo volc amar ni retener, ni far nezun plazer en dreg d'amor; *ma ella non lo*

(1) Vedi Cap. V. Dell' infinito.

(2) Vedine gli esempii nel Vocab. e nel Mastrofini.

(3) La nostra plebe invece di *tolsi*, *tolse*, *tolsero*, dice *toizi*, *toize*, *toizero*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXIV. *Lo ammazzao e toizeli soa moneta*. E Cap. XXXIV. *In primo li toizero soa moneta*.

(4) *Vermelh*, *vermel*, *vermil*, onde il B. Jacopone *vermello* e *vermillo* per *vermiglio* Lib. V. C. XVIII. 5.

Chi non s'accosta ad illo
Dal confalon vermillo.

E 18:

Vede quel sangue vermello,
Che gli dà cotanto ardire.

(5) Vedi il verbo *Volere*.

volse amare nè ritenere, nè fare nessun piacere in dritto d'amore (1).

3. *Dolsi*, *dolse*, *dolsero*. Le voci regolari sarebbero *dolei*, *dolè*, *dolerono*, da cui è il participio *doluto*, o *dolto*, che c'è rimaso. Si disse *dolsi*, *dolse* ec. da *dogliere*, donde nel presente *doglio* o *dolgo*, *dogli* o *duogli* ec. e il participio *dolsuto* della nostra plebe. Così i Provenzali *duelh*, doglio, e *dolc*, dolse. Un anonimo:

Dolc se d'ela molt fortmen,

dolsesi d'ella molto fortemente.

4. *Valsi*, *valse*, *valsero*. Regolarmente *valei*, *valè*, *valerono*, donde il participio *valuto*. Si ha *valsi* da *vagliere*, da cui il pres. *vaglio*, *valgo*, e il partic. *valsuto* o *valso* (2). I Provenzali *valh*, vaglio, e *valc*, valse. Nella vita di Ponzio da Capodoglio: aquesta canso no li valc ren; *questa canzone non gli valse nulla*.

5. *Salsi*, *salse*, *salsero*. Da *salire* risultano *salii*, *salì*, *salirono*, e da *salere* (3) o *sagliere*, donde il presente *saglio* o *salgo*, *sagli* ec., vengono *salsi*, *salse*, *salsero*. Così i Provenzali *salir*, salire, *salhir*, saglire, e *salh*, saglio.

6. *Parsi*, *parse*, *parsero*: *apparsi*, *apparse*, *apparsero* ec. Le pregiate e comuni, da *parere*, *apparere*, sono *parvi*, *parve*, *parvero*, *apparvi*, *apparve*, *apparvero*, dedotte dalle latine *parui*, *paruit*, *paruere*, *apparui*, *apparuit*, *apparuere*. Le altre sono da *pargere*, *appargere*, donde nel presente *pargo*, *appargo* ec. Nella Vita di Cola di Renzo, Cap. XIX: *ne lo vegliare granni movimenti pargo* (pargono, paiono) *a lo immaginare piccoli*. Cap. id.: *como ene de le densitati de le forme che appargo* (appargono, appaiono) *ne lo specchio* (4). Nei Fram. stor. rom. Lib. I. Cap. VIII. *Bene pargo ornati de straniera devisanza*. Così *accorrere*,

(1) La nostra plebe *voizi*, *voize*, *voizero*, per *volsi*, *volse*, *volsero*. Nella Vita di Cola di Renzo, Cap. VI. *Voizero che remanesse là signore*. E Cap. XIII. *Voize questo homo ire a la festa come l' aitri* (altri).

(2) La nostra plebe *vaizi*, *vaize*, *vaizero*, per *valsi*, *valse*, *valsero*. Nella Vita di Cola di Renzo, Cap. XXXIV. *Non vaize lo pregare*.

(3) Vedi Cap. V. Dell' infinito. Meo Abbracciavacca;

E qual cosa, signor, più n' assagliesce.

Da *assagliere*, come *assalisce* da *assalire*.

(4) Intorno a *pargo* per *pargono*, e *appargo* per *appargono*, vedi Cap. I. § I. N° XXIII.

soccorrere, ec. hanno *accorsi*, *soccorsi*, dal presente *accorgo*, *soccorgo*. Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. XVI. 36:

Venga l' altra che soccurga;

soccorga, *soccorra*. Fra Guittone:

E con dolor soccorgo
Quale mi credo che maggiore sia. —
Del meo cor lasso a cui morte soccorga. —
Che volentieri alla tua laude accorgo.

E Guido Guinicelli:

Che a voi 'n ciò solo, com' a mastro, accorgo.

Così *offersi*, *apersi*, e simili, da *offerere*, *aperere* (1), non da *offerire*, *aprire*, risultano dal presente *offergo*, *apergo*, ec. (2).

§ IV.

Degli accidenti del Futuro.

I. Nei primi tempi della lingua, la prima persona singolare del futuro fu soggetta a varie terminazioni.

1. In *aio*. Amorozzo da Firenze:

Così non curcraio che m' avvegna.

Meo di Bugno:

E sempre me n' andraio a questa norma.

Jacopo da Lentino:

Dunque morira' (3) eo?

Nella Vita di Cola di Renzo, Cap. IV: *tutti questi Baroni persequiterajo: quello appennerajo* (appenderajo, appenderò): *quello decollarajo*. Nei Frammenti di stor. rom. Lib. I. Cap. VIII: *disse missore alberto: moreraio eo?* E Lib. III. Cap. IX. *Io haveraio bona cura de Cesena.*

(1) Vedi Cap. V. Dell' infinito. *Aperere* per *aprere*. Così *coperire* per *coprire* ne' Fram. stor. rom. Lib. I. Cap. XI. *Sola quella da capo a piede se coperiano*. Dal. lat. *cooperire*.

(2) *Offergo*, *apergo* ec. s' odono ancora nel nostro contado.

La medesima terminazione nel perfetto usarono anche i Provenzali. Gaglielmo Aneliero di Tolosa:

Mas del senhor sui servire,
Que per nos sufere martire,

ma del signore son servitore, che per noi sofferse martire.

(3) *Moriraio*, *morirai*, *morira'*.

Questa desinenza, che s' ode tuttodì in alcuni villaggi d' intorno a Roma, ci venne dalla lingua romana. I Provenzali formarono i loro futuri coll' unire al presente dell' infinito il presente del verbo *avere*, intero nel singolare e nella terza persona plurale, e in aferesi nella prima e seconda plurale, dicendo: *amarai*, *amaras*, *amara*, *amarem*, *amaretz*, *amaran*, che sono: *amar-ai*, *amar-as*, *amar-a*, *amar-em* (1), *amar-etz* (2), *amar-an*; e vagliono *amar-ho*, *amar-hai*, *amar-ha*, *amar-avemo*, *amar-avete*, *amar-hanno* (3). Nel romanzo di Fierabra:

Jeu t' anarai ferir de mon bran aceirat (4),

io t' andraio a ferire del (col) *mio brando acciaiato*. Izarno:

Falsamen as mentit, et ieu dirai te co (5),

falsamente hai mentito, *ed io diraioti come*. Il Visconte di Sant' Antonino:

Ans (6) serai tots gris (7)
Qu'ilh m'entenda,

prima saraio tutto grigio ch' ella m' intenda. E nel giuramento di Luigi il Germanico dell' anno 842: si salvarai eo cist meon fradre (8) Karlo; *si salvaraio io questo mio fratello Carlo*.

(1) Scorcio di *avem*.

(2) Scorcio di *avetz*.

(3) Al modo dei Latini che dissero *venire habeo*, *dicere habeo*, ec. Ed i Greci: ἔχω διδάξειν, *habeo docere*, ἔχω εἰπεῖν, *habeo dicere* ec.

(4) Da *acier*, acciajo; onde *aciero* Bonaggiunta Urbiciani:

L'un ferro vince l'altro per aciero.

Manca nel Vocab.

(5) *Co*, per *come*, anche il B. Jacopone Lib. I. Sat. XV. 8:

Grand' ebb' io di te cordoglio
Co t' uscio di bocca voglio.

Lib. IV. C. XXXI. 7:

Oh cor co 'l puoi pensare.

Lib. V. C. XV. 9:

O vaso bello, co se mal trattato.

E nel Volgarizz. d' Albertano, Lib. del Cons. e del Consigl. Cap. XLII: *Co' la ventura fae istolto colui, a cui ella troppo dà baldanza e prosperità*. Il Vocab. non lo nota. Vedi anche le mie *Voci e Locuzioni* ec.

(6) Noi *anzi*, per *prima*, *avanti*.

(7) *Gris*, grigio, del colore; e per estensione, *di capelli grigi*, *vecchio*. Nel Dittam. Lib. II. C. XXVIII:

Tra gente assai di giovani e di grigi.

Il Vocab. riporta questo esempio sotto *grigio* aggettivo, mentre dovea collocarlo in altro paragrafo come sostantivo. Malamente poi spiega *grigi* per *che cominciano a incanutire*, valendo qui in generale *vecchi*.

(8) *Fratre* anche il B. Jacopone, Lib. IV. C. II. 7:

Non gir dunque più fuggendo,
O dolcissimo mio fratre,
Ti son gito assai chiedendo,
Che mandommi il mio gran patre.

Nè v' è nulla da dire, essendo formato egualmente che *patre* o *padre*. Manca nel Vocab.

Così *curaraio*, *andaraio*, *moriraio* ec. non sono che *curar-aio*, *andar-aio*, *morir-aio* ec., ossia *curar-ho*, *andar-ho*, *morir-ho* ec.; che *aio* (1) si disse da prima, e quindi *ho*. E siccome i Provenzali scrissero *ai* ed *ay*, e noi *aio* ed *ajo*, e l'*j* si mutò in due *g*, così ne venne la desinenza

2. In *aggio*. Federigo II:

E non mi partiraggio
Da voi, donna valente.

Pier delle Vigne:

Ed a lui serviraggio
Mentrè ch' io viveraggio.

Amorozzo da Firenze:

Com' alber, che è troppo caricato,
Che frange e perde sene (2) e lo suo frutto,
Simile (3), Amor, eo mi disperderaggio (4).

Il B. Jacopone, Lib. III. Ode XIII. 27:

A te, mio figlio, questo faraggio:
Della tua morte io piangeraggio;
Nè di far ciò mai non cesseraggio,
E per lo tuo amore ben morraggio.

Fra Guittone:

Ma pur di doglia canteraggio omai. —
Eo moriraggio per lo suo amore.

Lett. III: *L'amore mio parteraggio da te. — L' ira di Dio parteraggio*. E Lett. XVI. *Folle acquisto far mi guarderaggio* (5).

Oltre ad *aio* ed *aggio* si disse anticamente anche *abbo* (6). Di qui la terminazione

3. In *abbo*. Fra Guittone:

Però crudele, villano e nemico
Serabbo, Amor, sempre ver te, se vale.

(1) Vedi il verbo *Avere*.

(2) Cioè *se*.

(3) Per *similmente*.

(4) Similitudine tolta da Amerigo da Peguillano:

Si com l'arbres que per sobrecargar
Franh si meteis, e pert son fruit e se,
Ai eu perdut ma belha domna e me,
E mes engenhs s'es fraitz per sobramar,

sì come l'albero che per sopraccaricarsi frange sè medesimo, e perde il suo frutto e sè, ho io perduto la mia bella donna e me, ed il mio ingegno s'è franto per sopramare. Anche Albertuccio della Viola:

Così come non può tutto tenere
Lo pomo lo suo frutto ch' ha incarcato
Dell' amorosa sua dolce stagione ec.

(5) La desinenza in *aggio* è rimasa tra' Napolitani.

(6) Vedi il verbo *Avere*.

lontuccio Fiorentino:

Ma questo pagamento nol torrabbo.

Si scrisse parimente *ao* (1), donde l'uscita
;. In *ao*. Nella Vita di Cola di Renzo, Cap. XXII. *Judicarao la otonnitate* (rotonditate) *de le terre nella justitia, e li puopoli n equalitate.*

Ma le voci *aio*, *aggio*, *abbo*, *ao*, essendo poscia degenerate n *ò*, ossia *ho*, si disse *amarò*, *temerò*, *udirò*, che sono *amar-ò emer-ò*, *udir-ò;* e nelle altre persone *amarai*, *amarà*, *amaremo*, *amarete*, *amaranno*, cioè *amar-ai*, *amar-à*, *amar-emo*, *amar-ete* (2), *amar-anno*.

II. La desinenza regolare dei futuri della prima coniugazione dovrebbe essere veramente in *arò*, *arai*, *arà*, *aremo*, *arete*, *aranno*, per distinguerla da quella dei futuri della seconda che in *erò*, *erai*, *erà*, *eremo*, *erete*, *eranno;* e così usarono con molta ragione gli antichi. Ciullo d'Alcamo:

Non mi toccarà patreto (3) per quanto avere ha 'n Bari.

l B. Jacopone, Lib. VI. C. XL. 11:

Abbracciarem le pietre molto strette,
E baciarem la terra, ove fu nato.

l Varchi nella prima parte de' suoi sonetti:

Ed amo, ed amarò mentre ch'io viva.

el Novellino, Nov. IV: *e tu mi dona ciò che Alessandro ti onarà*. Nov. LXI: *andrete ed usarete ragione: e se vi bisogna, sarete moneta*. Nov. LXXV: *ed io t'insegnerò come tu 'l riuscitarai. — Non temere ch'io lo suscitarò.*

Anche nella lingua provenzale, Arnaldo Daniello:

Qu'en vostr'amor me trobaretz (4) blanc (5),

(1) Vedi. il verbo *Avere*.

(2) Il Mastrofini dice che *emo* ed te sono sincopi di *aemo*, *aete*, e che a queste, lasciata l'*a* del dittongo, i formò *emo*, *etc*. Ma sono voci intee, come si vedrà al verbo *Avere*.

(3) Cioè *tuo patre*. I Provenzali, ome ho notato altrove, *mos*, *tos*, *sos*, *ma*, *ta*, *sa*, donde i nostri antichi, usandogli per affissi, *fratelmo*, *figliuolo*, *signorso*, *mogliema*, *càsata*, *suorsa*. Nel numero del più non ne ho incontrato alcun esempio negli ottimi scrittori: si ha però nei fram. stor. rom. Lib. III. Cap. XI: *Io te renno* (rendo) *tia donna*, *figliuolo e nepotiti* (tuoi nepoti).

(4) *Trobare* alla provenzale, per *trovare*, Ciullo d'Alcamo:

Poi che annegasseti, trobareti alla rina.

(5) *Blanc* in senso figurato, come

che in vostro amore mi trovarete bianco. Nella Cronica degli Albigesi:

E tuit le renoier lo renou laicharan (1),

e tutti gli usurai l'usura lasciaranno. Guglielmo di Tudela:

E qui non s crozara (2), ja non beva de vin,

qui, vale *puro, schietto, sincero, leale.* Così P. di Brau:

. . . . . quar anc cors blanc
Tan blanc no vi quo 'l vostre,

perchè unqua cuor bianco tanto bianco non vidi come 'l vostro.

In questo significato manca nel Vocabolario. Il Barberino, Doc. 11. sotto Gratitudine:

E quella grazia è bianca
Che non nascosa, ma palese fai.

Cecco Angiolieri:

Sicchè mi parve aver bianca ragione
Di non amar se non chi mi vuol bene.

Brun. Latini nel Tesoretto, Cap. XXI.

E per bianche parole
Inganna altrui sovente.

L' Ab. Zannoni dice che qui *parola bianca* potrebbe anche interpretarsi per *parola vuota di effetto*, tratta la metafora dalle polizze dei lotti, che quando non sono beneficiate, sono bianche. Interpretazione ingegnosa e da farne conto!

Bianco vale anche *mondo di macchie*, e *di colpe* ec. Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. IV. Cap. XX.

E che nullo va in cielo
Se prima non si purga e fassi bianco.

Manca nel Vocab.

(1) Negli Strambotti de' Rozzi:

Al can che lecca cendere per fame
Non laggar mai farina.

(*Cendere* per *cenere* dicono tuttora i nostri contadini, dal provenzale *cendre*, catal. *cendra*).

Fra Giordano, Pred. VIII. *Fa bene e laga il male.* Il Sacch. Nov. 144. *Molti corsono ad aiutarlo, e' Genovesi dicono: o messer Martellino, deh lagaci vedere quel ventre.* Nelle Storie Pistolesi: *perchè lo duce mandò a dire al maliscalco, che era nell' oste, che pigliasse da loro li patti e lagasseli andare.* Qui è annotato: voce per avventura del dialetto dello scrittore di questa storia.

Laggare non è voce del dialetto dello scrittore delle Storie Pistolesi, ma romana. I Provenzali scrissero *laissar, lassar, laichar, lachar*, lasciare. E da *lachar*, mutato il *c* in *g* per più dolcezza, è *laggare* o *lagare*, che s' ode ancora nel nostro contado. Nel Lamento di Cecco da Varlungo, St. III.

Non ti laggherò mai state nè verno.

E nell' Idilio rusticale intitolato: *I contadini di Peretola e di Quaracchi a' Signori Calcianti della Piazza di Santa Croce*, St. I.

Peretola e Quaracchi abbiam laggato.

(2) *Crozar*, crociare, entrare nella crociata. Il Vocabolario confonde *crociare* per *tormentare*, dal lat. *cruciare*, con *crociare per entrare nella crociata e per segnare altrui col segno di croce.*

Il medesimo Vocabolario: *Crociato* per *Contrassegnato di croce, e si diceva segnatamente di que' che entravano nella crociata.* Fr. Jac. T. 3. 23. 23. Saperassi alla fine Quando sarà la giostra, Che si farà la mostra Del popolo crociato.

Qui il *popolo crociato* non vale il popolo *contrassegnato di croce*, o che *entra nella crociata*, ma il *popolo cristiano.*

Crucifero per *crociato* manca nel Vocabolario. Nell' Epistola del gran Turco a Clem. VI. *La verità abbiamo*

Ni mange en toalha (1) de ser (2) ni de matin,

e chi non si crociarà, giammai non beva di vino, nè mangi in tovaglia di sera nè di mattino. E nella traduzione del Codice di Giustiniano: tornara en aquel estatge (3), on el era premeiramen; *tornarà in quello staggio, ov'egli era primieramente.*

intesa... per lo avvenimento di alquanti pedoni cruciferi. — Noi faremo resistenza... a' vostri pedoni cruciferi. Il Boiardo nel senso stesso *dalla croce* Lib. II. C. XIV. 56.

E li Africani e' nostri dalla croce
Nè l' un nè l' altro avante potean gire.

Manca nel Vocab.

(1) E *toaglia*, per *tovaglia*, la nostra plebe.

(2) Così *ser*, per *sera*, Matteo Franco:

Luigi, buona ser; chi siete voi?

Il Vocab. non nota questo troncamento.

(3) *Estatge*, casa, dimora, abitazione, domicilio, soggiorno; i nostri Antichi *staggio*.

Il Vocabolario sotto la voce *staggio* reca quel passo di Brunetto, Tesoret. Cap. XIV. E vidi in bello staggio Scritto per sottiglianza: Qui sta la Temperanza.

L' Ab. Zannoni rigettando questa lezione, che è delle stampe e della Crusca, e la vera, ha adottata quella dei Codici M. e G. che hanno:

Poi mi tornai laggiuso
A un altro palazzo,
E vidi in bello spazzo
Scritto per sottiglianza:
Qui sta la Temperanza.

E qui fa una delle sue solite futili chiacchierate sul significato della voce *spazzo* cioè *spazio*, e conclude che in questo passo vale *il luogo ov' è l' iscrizione*. Se possa qui stare la voce *spazzo*, e se c' entri l' aggiunto datole di *bello*, giudichi chi ha un grano di buon senso.

Sincera è la lezione *staggio*, nè osta *palaggio* con due *g*, chè anticamente simili parole così scrivevansi. *Vestigge* per *vestige* disse Dante, Purgat. XXXIII. 108. *Egreggia* per *egregia* il Frezzi, Lib. I. Cap. X. *Egreggi* per *egregi* Lib. IV. Cap. XIII. *Effigge* per *effige*, Lib. II. Cap. XII. e Lib. III. Cap. XIV. *Preggio* per *pregio* Bandino Padovano:

L'affetto del signor per grazia preggio.

Forse che debba leggersi meglio:

A un alto palagio,
E vidi in bello stagio,

e che Brunetto così scrivesse. *Staggio* è dal barbaro latino *estagium*, *stagium*, onde anche i Provenzali e gli antichi Francesi *estage* con un *g* solo. Così *servagium*, *barnagium*, *usagium*, *paragium*, *hommagium*, ec. E al modo stesso *seguagio* per *seguaggio* disse il Pucci Centil. XXXVI. 36.

E cacciaro di Lucca come brutti
Gl' Interminelli ed ogni lor seguagio.

E *servagio*, per *servaggio*, LXIV. 87.

Perchè i Sanesi avie messi in servagio.

Nè sono per la rima, come ivi è annotato. Comunque sia o *staggio*, o *stagio*, è questa la sana lezione, e ridicola quella di *spazzo*.

Il Vocabolario: *Staggio*, per lo stesso che *Stallo*. Franc. Barb. 164. 3. Camminando ec. Discuovre suo staggio. E 233. 22. Molto ordinati e saggi Riscir con matti staggi *(qui per metafora)*.

Il solito stile del Vocabolario, *per metafora*, *figuratamente* ec. senza dirci quasi mai quale sia questo senso metaforico. Ora, *staggio* in questi due esempii vale *maniera*, *contegno*. Così presso i Provenzali, Bernardo da Ventadorno:

Selui fui que m fon de bel estatge,

colui fuggo che mi fu di bello stag-

Nella lingua spagnuola, Martinez, Part. I. Tratt. I. Él os llamará, y vos le respondereys: él os hablarà, y vos lo escuchareys: él os invocará, y vos lo oíreys; *ello vi chiamarà, e voi gli risponderete: ello vi parlarà, e voi lo ascoltarete: ello v' invocarà, e voi lo udirete.* E Tratt. III: sentiréys en su trato un nuevo fuego, que alumbrará vuestro entendimiento, y abrasará (1) vuestro corazon; *sentirete in sua comunicazione un nuovo fuoco, che illuminarà vostro intendimento, e abraciarà vostro cuore.*

Questa fu adunque la desinenza primitiva e legittima nelle persone del futuro per la prima coniugazione. Ma l'uso fece che si chiudessero in *erò, erai* ec. come quelle della seconda e della terza per uniformità di cadenza, e si dicesse *amerò, temerò, senterò* (2).

Anche nella lingua provenzale l'eufonia o la pronunzia locale cambiò alcune volte la terminazione *arai, aras* ec. in *erai, eras* ec. Arnaldo di Marviglia:

> Dona, cui pretz e jois e jovens guida (3),
> Ja (4) no m ametz, totz temps us amerai,

donna, cui pregio e gioia e grazia guida, già non m'amiate, tutto tempo vi amerò. Beltramo dal Bornio:

> Sembleran (5) tut leugier
> Contra la mort del jove rei engles (6),

sembreranno tutti leggieri contra (in comparazione) *del giovine re inglese.*

gio; cioè *maniera.* E Gioioso di Tolosa:

> Jeu, quan vi son gays cors, gen,
> D' avinent estatge,

io, quando vidi il suo gaio corpo (persona), *gentile, d' avvenente staggio;* cioè *contegno.*

(1) Dal provenzale *abrasar*, da *brasa*, bracia; onde *brasa* il Boiardo Lib. II. C. XXIII. 11:

> Che pur sta mal la paglia con la brasa.

E C. XXVI. 34.

> Or pensa, cavalier, com' io rimase;
> Dalla padella io caddi nelle brase.

(2) Vedi Cap. V. Dell' infinito.

(3) Bonaggiunta Urbiciani:

> Tanto la guida fino insegnamento.

(4) Onde noi *già* per *sebbene.* Vedi il Vocab.

(5) *Semblare* per *sembrare*, anche i nostri antichi. Vedi il Vocab.

(6) Si questiona dai commentatori se a quel verso di Dante, Inf. XXXVIII:

> Che diedi al re Giovanni i ma' conforti,

debba dire *re Giovanni*, o *re giovane.* Osservo che dai Trovatori è sempre chiamato *jove rei*, giovine re, come sempre così lo chiama Beltramo dal Bornio, che lo fece ribelle al padre, nelle sue poesie. Ed è Beltramo stesso che Dante fa parlare nel passo citato; la qual cosa non è di poco peso a favor di quelli che leggono *re giovine* in vece di *re Giovanni;* ed io sto con loro.

ıche il francese ***aimerai***, ***aimeras ec.***

:. Le prime e terze singolari furono dagli antichi scritte talvolta ıccento su l'ultima, come ***amero***, ***amera***, ***temero***, ***temera***, ıdira. Bonodico Notaio da Lucca:

Latino (1), come sento, respondero.

Bolognese:

Perchè tormento nè pensier vi diro,
Ma a voi certo eo via più disiro.

annini:

Me partagero (2) d'esta malenanza (3).

Canzone assegnata falsamente a Guido Guinicelli:

Acciocchè non finero (4) la mia vita.

ı d'Aquino:

Chi così fa, certo bene finera.

:cio dal Bagno:

Che per me il prova, e per altrui si sapra.

'one da Pisa:

E pensat'han di farne fare il porto
Dentr' allo sporto, mentre ciò avverra.

uittone:

Che ammendare ne pora (5) se vorrae.

;iunta Urbiciani:

Ma l'amoroso viso, che mi tene
In sospiri ed in pene,
Non credo che soffera (6)
Che per lui morte mi fera.

:ioè *latinamente*, chiaramente. per *piano*, *chiaro*, *intelligi-:ile* ec., dice il Daniello ch'è i Lombardi, che quando vo-limostrare una cosa esser age-acile da maneggiare, dicono ı. Ma è dal *latinus* de' bassi Antonio di Tempo ne' suoi olgari, MS. Estense citato dal : *quia magis est latinus et*

Dividerò, dal franc. *partager*. Dal provenzale *malanansa*. Il ario definisce *malenanza* per :ento *sinistro*, e non più. Vale :re, *pena*, *afflizione*, *male*, :io, *disastro* ec. Pucciandone ı:

Che troppo è greve amare
Lo mio, se per servire ho malenanza.

Bonaggiunta Urbiciani:

Che di bel giorno vist'ho notte oscura
Contra natura fare,
E traportare 'l bene in malenanza.

Guido dalle Colonne:

Che lo soffrire molta malenanza
Aggio ubriato, e vivo in allegranza.

Dante da Maiano:

Sì aggio al core greve malenanza.

(4) Da *finere* per *finire*. Vedi Cap. V. Dell'infinito.

(5) Per *potra*, potrà. Vedi il verbo *Potere*.

(6) Ho riportato questo esempio, perchè il Salvini interpreta *soffera* per *sofferra*, sofferrà, soffrirà. Ma parmi

Anche i Provenzali nella prima persona sostituirono alcune volte l'*e* all'*ai* finale, e scrissero *donare*, *amare*, *vedare* ec. senz'accento, in luogo di *donarai*, *amarai*, *vedarai* ec. Nella Cron. degli Albigesi:

Senhors, ditz R. Gaucelin, cosselh donare bo,

signore, *dice R. Gaucelin*, *consiglio donera* (donero, donerò) *buono*. E Tit. del 960. No las te totre... no t'en devedre... no t'en decebre... no las te vedare; *non le ti torre* (torro, torrò)... *non te n'è impedire* (impediro, impedirò).. *non te n'ingannere* (ingannero, ingannerò)... *non le ti vietere* (vietero, vieterò).

E nella terza persona, Arnaldo di Marviglia:

Ja non aura proeza (1)
Qui non fug avoleza,

giammai non avra (avrà) *prodezza chi non fugge viltà*. Raimondo di Miravalle:

Ans te dara cavalh (2) braidiu (3),

che qui *soffera* sia terza persona singolare del pres. del congiuntivo dal verbo *sofferere*.

(1) Donde Fra Guittone *proezza*, prodezza, valore:

E proezza che vale
O' non contrario alcuno?

Ed in senso, come nel provenzale, di *generosità*, *virtù*, *onore*, *merito* ec.

Tutto ciò in voi soggiorna,
Senno e proezza adorna.

Il medesimo disse *promente* per *prodemente:*

Non poco evvi valenza,
Solo seguirla voi promente aggrati. —
E non a bon restia già, ma promente
Va in miglior sempre, se punga sperone.

E Lett. XXVII. *Sostenete promente, bel frate mio, e voi e' vostri Pisani compagni miei*. E Lett. XXXVI. *E verrebbe promente di bene a meglio*.

Ambedue queste voci, non registrate nel Vocabolario, sono di buona lega; imperocchè se da *prode* s' è fatto *prodezza* e *prodemente*, da *pro* nascono *proezza* e *promente*.

(2) Plur. *cavalhs;* onde noi *cavagli* per *cavalli*.

(3) Il Vocabolario: *Brado. Aggiunto di bestiame vaccino, da tre anni indietro, e a quel che pare, vale non domato*. M. Aldobr. Vagabondo, come becco: non domato come brado toro.

Se *brado* vale *non domato*, dunque *non domato come brado toro* dovrà significare *non domato come non domato toro*. Va benone!

Brado viene dal provenzale *braidis* lasciato l' *i*, come *lado* da *laid*, e vale *vivo*, *impetuoso*, *focoso* ec. Anche nel romanzo di Fierabra:

Esclamar d' Amiata fo sul destrier braidis,
Que cor pus de rando que no vola perdis,

Esclamaro d' Amiata fu sul destriero brado, *che corre più di randone* (precipitosamente) *che non vola pernice*.

Braidar e *braidir*, gridare, cantare. Lamb. di Bonanello:

Els auzels cridar e braidir,

gli augelli gridare e bradire. Di qui *bradire*. Jacopo da Lentino:

Quando veggio rinverdire
Giardino, prata e rivera.
Gli augelletti odo bradire.

dara (darà) *cavallo brado.* Nella Tenzone di Pistoletta e Dama:

Que m responda so que mal me sabra,

risponda ciò che mal mi sapra (saprà). E nella traduz. del Apoc. 13. Fera totz los petitz (1) e los grans, que auran cara- en la ma drecha; *fara* (farà) *tutti li piccoli e li grandi, ran carattere nella mano dritta.*

V. Varie contrazioni s'incontrano nelle voci del futuro, alcune uali ci son rimase, altre no; e sono
osterrò, perseverrò, deliberrò, dimorrò, guarrò, gener- simili, per *mostrerò, persevererò, delibererò, dimorerò, ò, genererò.* Il Barberino, Docum. III. sotto Innocenzia:

Ti generrà nel core
Pavento o gran dolore.

. VIII. Sotto Prudenza:

Che me' deliberrai
Con la compagna ch' hai.

n. X.

E mosterran che fuore
Aggian di sè ciò detto.

bro del reggimento e dei costumi delle donne, Part. IV.

E credo ch' ora, se trovar la posso,
Io m' adirrò, s'io potessi, con lei.

d.

Io tornerò e dimorrò con teco.

el Vocab.
braidar viene *sbraitare*, schia-, aggiunta l' *s* per accrescitivo, in Toscana ed altrove. Il ini, *Voci e maniere di dire* ec. Vol. II. pag. 560. *Spe- pure che i tristi, a forza acchiare, e ciaramellare, e re, e sbraitare, si sarebbero ciuti, se non fosse per altro, r gola e fauci inaridite.* E il oli nella Prefazione al Lunario 8.

o pensate, povero Baccelli,
arei proprio fresco, e non canzono,
Se dovessi dar retta a tutti quelli
Che sbraitan che il mio libro non è buono.

(1) Donde i nostri antichi *petito*, per *piccolo*, e non dal francese, come dice il Vocabolario.

(2) *Carattè*, per *carattere*, disse alla provenzale il B. Jacopone, Lib. IV. C. XIV. 7.

Tutta la gente vedo ch' è segnata
Del carattè dell' antiquo serpente.

Dal lat. *character*, lasciata l' *r* finale. Così *Salvato'*, per *Salvatore*, Fram. di stor. rom. Cap. VIII. *Santo Salvato' habbe* (ebbe) *nome.*

Fra Guittone:

Sofferrà Deo ch'eo più viva ad oltraggio.

Ancora:

Troppo 'l comperrai forte.

Gianni Alfani:

Ched ci ne sospirrà di pietà alquanto.

Dante, Parad. XXVII. 63.

Soccorrà tosto sì com'io concipio.

Nella vita di S. Eugenia: *aspettatevi un poco insino a tanto ch' egli enterrà nel monistero*. Nella Rett. di Fra Guidotto: *si profferrà il dicitore la sua favella con piene guance*. Nel Novellino, nov. LXIX. *Bene avverrae al tuo successore s' egli liberrà sè medesimo*. Nel Volgarizz. d'Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. C. I. *E la tua figliuola alla speranza di Dio bene guarrà*. Pier Crescenzio: *per riscaldamento macerrà*.

Tutti i grammatici dicono essere siffatte voci per sincope, ed il Mastrofini crede che gli antichi nel formarle togliessero qualche altra *R* anteriore nella stessa parola, premettendo o lasciando l' *E* che si frappone; ma non è questa la origine loro. I Provenzali dissero *querer, conquerer*, e *querre, conquerre: corer* e *corre: socorer* e *socorre: sofferer* e *sofferre: ferer* e *ferre: parer* e *parre* (1) ec. per cui le voci del futuro *querrai, querras, querra: socorrai, socorras, socorra: parrai, parras, parra: sofferrai, sofferras, sofferra* ec. Amerigo di Peguillano:

Ara parra qual seran enveios
D' aver lo pretz del mon e 'l pretz de Dieu,

ora parrà quali saranno inveggiosi (invidiosi, desiderosi) *d'avere lo pregio del mondo e la gloria di Dio*. B. Al. di Narbona:

Trop sofferra 'l col (2) gran biga
Selh que d'autrui grays engrayssa,

(1) Così i Latini *ferre, efferre, deferre, offerre, sufferre ec.*

(2) *Col* e *colh*, donde *coglio* il B. Jacopone, Lib. I. Sat. XV. 8.

Che t' hai posto giogo in coglio
Da temer tua dannazione.

Il Bottari, Not. CCXCIX. alle Lettere di Fra Guittone, nota che *coglio* per *collo* è detto stranamente. Questo sarà quando si dimostri essere voci strane anche *capegli* per *capelli, begli* per *belli, cavagli* per *cavalli, assaglito* per *assalito, vogliendo* per *volendo* ec.

troppo sofferrà al collo gran peso quegli che d'altrui grasso ingrassa. Il conte di Poitiers:

E selh que cosselh (1) mi querra
No l'en vedatz,

e quegli che conseglio mi cherrà (chererà, cercherà) *non lo ne vietate.* Beltramo dal Bornio:

(1) Così gli Antichi *conseglio.* Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XVII.

E quando se' in conseglio
Sempre ti tieni al meglio.

L'Ab. Zannoni ha posto *E quando se' in consiglio*, annotando: non è necessario seguir la lezione del Cod. M. e abbandonare quella che dan tutti gli altri, dacchè sono rime false in più luoghi di questa poesia, siccome più volte è detto....La parola *conseglio* però che manca nel Vocabolario, fu adoperata da Giusto de' Conti (Bella Mano 83) a ragion di rima.

Non è necessario nè ricorrere al ripiego delle rime false, nè ammodernare le vecchie voci. *Conseglio* dissero gli Antichi non *a ragion di rima*, ma perchè così si scrisse questa voce da principio in tutte le lingue romanze. *Conselh* il provenzale: *consellio* il catalano: *consell* il portoghese: *consejo* lo spagnuolo: *consel* l'antico francese: κονσέλιον, *conselion*, il greco barbaro. E perciò legittima nel passo di Brunetto è la lezione del Cod. M. che ha *conseglio*, e non quella degli altri che portano *consiglio.* Anche il B. Jacopone, Lib. II. C. XXXI. 39.

Il dono del conseglio
Si va per via di mezzo.

Si: Gui: da Pistoia:

Or qual è dunque l'uom che 'l tuo conseglio
Lasasse ec.

E per provare al Cruscante che gli antichi non scrissero *conseglio* per la rima, arrecherò un esempio in prosa, tratto dal commento d'un anonimo sulla Divina Commedia, che si conserva inedito nella Libr. Laurenz. Cod. CXVIII. Plut. XC. Al verso 97. Inf. IX. è detto: *lo quale vinse lo Minotauro in Creti per conseglio della suora del detto Minotauro. E conseglio, fameglia* ec. dicono i Sanesi. V. Gigli, Diz. Cater. alla lettera E, pag. 39. Così *conségliare* per *consigliare*, si legge non *a ragion di rima* nella Stor. Barl. 102. *Comandò che si partissero dallo errore dell'idole, e che si consegliassero e adorassero Gesù Cristo.* E il Boiardo Lib. II. C. I. 46.

Quel che mèglio mi par conseglio e dico.

Il provenzale *conselhar:* il catalano e il portoghese *conselhar:* l'antico spagnolo *consejar* ec. I quali esempii mostrano a chiare note come *conseglio* e *consegliare*, anzi che *consiglio* o *consigliare*, si dicesse ne' primi secoli della lingua.

In luogo di *cosselh, conselh*, i Provenzali scrissero *consel* e *conseil*, donde anticamente *consel* e *consil.* Fra Guittone:

Che falso consel dona a suo signore.

Bandino Padovano:

Leanza sembra el consil che mi cheri.

E Cene dalla Chitarra:

Prendete il mio consil, non siate vani.

Tans grans colps hi ferrem (1) nos drut (2),

tanto grandi colpi vi ferremo (feriremo) *noi vigorosamente*. Ancora:

Que ja per cridar Paris,
Senes autras messios,
Non conquerran terra 'straigna (3),

che giammai per gridar Parigi, senza altre messioni (liberalità), *non concherranno* (conchereranno, conquisteranno) *terra straniera*. Dodo di Prada:

S'albuges o mailla hi creis, aisi 'l guerrets,

se albugine o maglia vi cresce, così lo guerrete (guerirete, guarirete). Nel Romanzo di Gioffredo:

(1) Nota la locuzione *ferir colps*, ferir colpi, per colpire, menar colpi, onde *ferire* o *fedire torneamenti*, per torneare, far tornei, frase propria dell'arte cavallaresca; e malamente e a capriccio in alcune edizioni della Divina Commedia, Inf. XXII. 6.

Ferir torneamenti e correr giostra,

s' è mutato in

E far torneamenti e correr giostra.

Si disse ancora *fare del torneamento*, medesimamente per *torneare*. Nel Novellino, nov. LXIV. *Messere, cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento.*

Così *far d'arme* per *armeggiare*, *giocar d'arme*. Lat. *armis ludere*. Franc. *Faire des armes*, *Tirer des armes*. Nov. ant. nov. 60. *Rimase con gli altri nobili cavalieri torneando e facendo d'arme.* (Gherardini, *Voci e maniere di dire* ec. Vol. I. pag. 862). E il Barberino nel libro del reggimento e dei costumi delle donne, Part. V. *Lungo tempo messer Ugolino fece d'arme e menò cortesia per una sua donna con molte altre donne e cavalieri.* Nota *menar cortesia* per *mostrarsi cortese*, *fare azioni di gentilezza*, *di magnificenza*. Mancano queste locuzioni nel Vocab.

(2) Intorno alla voce *drudo*, non definita in tutta la sua estensione dal Vocabolario, vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(3) *Estranh*, *estraign*, onde in antico *stragno*, per *strano*, *straniero*. Dante da Maiano:

E com' più l'amo, più selvaggia e stragna
Mostra in ver me.

Dissero anche *estrang*. Gaucelmo Faidito:

En pais estrang
Sui, e no i vey messatge,

in paese strango sono, e non vi vedo messaggio. E così i nostri antichi. Fra Guittone, Lett. XXXI. *Ma pare dirittura di sovvenire a colui, che si vuole appressare a quello che porge e sovvene a privadi e a strangi.* Il Vill. Lib. X. Cap. CL. *E per non potere avere panni intagliati, vollono panni divisati e istrangi.* Mancano nel Vocabolario. L'antico franc. *estraigne*, *estrange*.

Nota nel passo di Guittone *privado*, ossia *privato*, che gli antichi usarono in senso di *intimo*, *intrinseco*, *familiare*, *amicissimo*, *conosciuto*; ed anche per *addomesticato*, *agevole* ec. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

Tot veirai qual cuers (1) es plus durs,
Lo mieus o lo sieus, o cals ferra
Miels d'espaza, quant luec sera,

tosto vedrò qual cuoio è più duro, lo mio o lo suo, o quale ferrà (ferirà) *meglio di spada, quando luogo sarà.*

In antico francese, romanzo della Rosa:

Ne ja, ce dit, cop n' i ferra,

nè giammai, ciò dice, colpo non vi ferrà. Fabl. et Cont. anc.

Dit la dame; n' aiez paor,
Je vous metrai en tal destor,
Ou il ne vous querra ouan,

dice la dama: non abbiate paura, io vi metterò in tale impedimento, ove egli non vi cherrà allora. Nel romanzo di Roncisvalle:

Nouz demorrons à estal pour chapler,

noi dimorremo (dimoreremo) *senza cessare per combattere.* E nella traduzione del Salmo 42. Et io enterrai al alter; *ed io enterrò* (entrerò) *all' altare.*

Alla maniera adunque dei Provenzali, cioè troncato l'infinito dell'*e* finale, e trasportata l'ultima *r* avanti all'*e*, dalla quale è preceduta, si ebbero *cherer*, *cherre*, *soccorrer*, *soccorre*, *concorrer*, *concorre* ec. (2), onde nel futuro *cherrò*, *cherrai*, *cherrà*, *soccorrò*, *soccorrai*, *soccorrà* ec. E siccome tutti i verbi si tentò da principio ridurli ad una sola coniugazione (3), cioè alla seconda dei Latini, come abbiamo notato altrove, così anche in quelli della prima e della terza maniera potè aver luogo la detta trasposizione dell'*r*, come *dimorar*, *dimorer* (4), *dimorre*, fut. *dimorrò: liberar*, *liberer*, *liberre*, fut. *liberrò: sospirar*, *sospirer*, *sospirre*, fut. *sospirrò: generar*, *generer*, *generre*, fut. *generrò: perseverar*, *perseverer*, *perseverre*, fut. *perseverrò: mostrar*, *mostrer*, *mosterre*, fut. *mo-*

(1) *Cuer* dal lat. *corium*, cuoio. Così *cuor* il Boiardo, Lib. III. C. VIII. 5.

Beltresche di cuor cotto et arcolai.

L'antico franc. *cuir;* e *cuyr* l' antico catal.

(2) Si avrebbe *soccorrre*, *concorrre* con tre *r*, ma una di esse necessariamente si fogna.

(3) Vedi Cap. I. § I. N°. VIII-XIV-XVI. e § III. N°. IX.

(4) Così i Francesi *démourer*, *délivrer*, *démonter*, *montrer*, *délier* ec.

sterrò: entrar, *entrer*, *enterre* (1), fut. *enterrò: offerir*, *offerer*, *offerre*, fut. *offerrò: sofferir*, *sofferer*, *sofferre* (2), fut. *sofferrò: guarir*, *guarer*, *guarre*, fut. *guarrò* ec. Tale è la origine di queste e simili voci nel futuro. Alcune sono in uso tuttora, come *parrò*, *morrò* ec.; altre no, come *liberrò*, *mosterrò*, *sofferrò*, *soccorrò* ec.

2. *Verrò*, *converrò*, *diverrò*, *sarrò*, *terrò*, *asterrò* *rimarrò*, *varrò*, *vorrò*, *dorrò*, *porrò*, e simili, invece di *venirò*, *convenirò*, *divenirò*, *salirò*, *tenerò*, *astenerò*, *rimanerò*, *valerò*, *volerò*, *dolerò*, *ponerò*, che sono propriamente le regolari. Il Bembo Libro III. dice che in siffatte voci è tolta via la seconda sillaba, e raddoppiata in quella vece l' *r*, che è lettera di necessità richiesta a questo tempo. Non è questa la loro origine. I Provenzali in luogo di *avener*, *vener*, *convener*, *devener*, *saler* (3), *tener*, *remaner*, *valer*, *voler*, *doler*, *poner* ec., trasportata ancora qui l' *r* finale avanti l'*e* precedente come nei verbi detti di sopra, scrissero *avenre* (4), *venre*, *convenre*, *devenre*, *salre* (5), *tenre*, *remanre*, *valre*,

(1) Da *entrer* verrebbe *entrre*, ma due *r* non potendo stare con un' altra consonante accosto, s' introdusse un' *e* dopo il *t*, e si disse *enterre*, onde *enterrò*. Aggiungasi che *entrò* da *entre* si sarebbe confuso con *entrò* terza sing. del perfetto.

(2) Nel volgarizz. d' Albertano, Lib. del Cons. e del Consigl. Cap. XLI. *E scritto è che sofferendo molte cose, viene quello che non si puote sofferre, e cotale sofferimento è rio.*

(3) Per *venir*, *convenir*, *devenir*, *salir*, come noi *venere*, *convenere*, *divenere*, *salere*. Vedi Cap. V. Dell' Infinito.

(4) Pier Vitale:

Joglar volpill, mal acabat,
Trist, e d' avenre recrezen,

giullari poltroni, *mal compiti*, *tristi*, *e di avvenire* (riuscire) *ricredenti.*

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. X. parlando della Divinità dice esser cosa sì alta e sì degna,

Che non par che s' avvegna
Ch' uom metta intendimento
In sì gran fondamento;

cioè *che non par che si convegna che l' uomo metta il suo intendimento* ec. È questa la lezione del Cod. Magliab. e la vera. L'Ab. Zannoni, condannato a non coglier mai nel segno, legge:

Che non par che s' avvegna
Chi metta intendimento
In sì gran fondamento;

e interpreta *s' avvegna* per *s' abbatta*, *riesca*. E dove mai imparò il Cruscante che *avvenirsi* così assoluto vaglia *abbattersi*, *riuscire?* Egli è manifesto che non gli venne fatto di capire ciò che intorno a questo verbo dice il Vocabolario, ch' egli era destinato a correggere e riformare.

(5) Il Mastrofini sotto il verbo *Salire* n. 11. « *Sarrò*, *sarrai* ec. per *salirò* e *salirai*, si scontrano presso gli antichi, come *sarrei* e *sarrebbe* ec. per *salirei* e *salirebbe*, e come *sarria* per *salirebbe*. Eccone qualche esempio. Cavalc. Pungil. c. 8. *Quello che falso giura non sarrà in cielo, ma discenderà in abisso.* Bocc. G. 6. N. 9. *Se Dio mi salvi, se io fossi sana, com' io fu' già, che io vi sarrei su per vedere che maraviglie sian queste.* Dant. Purg. 7. 51.

dolre, *ponre* ec. donde nel futuro *venrai*, *convenrai*, *deven-*
ilrai, *tenrai*, *remanrai*, *valrai*, *volrai*, *dolrai*, *ponrai* ec.
ıngelo dell' Infanzia:

Tug respondero: fag sera,
Cant serem dinatz, cascun venra,

risponderono: fatto sarà, quando saremo desinati (avremo
to), *ciascun venrà*. Nel Libro di Seneca:

E si fas mal, et hiest astruc,
Ades devenras malastruc (1),

ai male, e sei fortunato, adesso (tosto) *divenrai malastruo*.
a:

Pro auras amix, si pro as,
Si hiest paubres, sol remanras,

avrai amici, se molto hai, se sei povero, solo rimanrai.
o Bornello:

Er aculhitz,
E de son rey
Si tenra per pagatz,

accolto, e del suo re si tenrà per pagato (soddisfatto).
manzo di Gioffredo:

E ditz; per Crist, ja no il valra,
Ni ja tan luein (2) non fugira,

: per Cristo, già non gli valrà, nè già tanto lungi non
à. Amerigo da Peguillano:

Jamais de vos no me volrai partir,
Qu'en tot lo mon non pogra miels chauzir (3),

ı ciò, fu risposto, chi volesse
r di notte, fora egli impedito
ltrui? o non sarria, che non potesse?
voci ora sono tutte proscritte
curissime, non lasciando cono-
nde provengono. »
vedo perchè tali voci debbano
curissime, e come non lascino
e donde provengono. Sono da
valre, e mutata l'*l* in *r* per
ezza, *sarre*, onde *sarrò*, *sarrai*,
ec.; le quali voci non sono
none delle altre di simil forma,
rrò, *torrai*, *torrei*, *vorrò*, *vor-*
rei, *varrò*, *varrai*, *varrei*, ec.
ivano egualmente da *toler*,
orre, *voler*, *volre*, *vorre*, *va-*
lre, *varre* ec.

(1) Da *malastruc*, nato sotto cattivo astro, infelice, sciagurato ec. è il *malestruo* di Dante, malamente definito dal Vocabolario. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(2) *Luein*, *lung*, *long*, *loing*, e *lonh*, *lunh*, onde *logne* e *lugne* il B. Jacopone Lib. III. Od. XIX. 18.

Feimi star sempre da logne.

Lib. V. C. XXIX. 29.

La sale tanto lugne.

E *lugni* Fra Guittone:

E onor, ch'è non lugni,
Difendi fin a morte.

Mancano nel Vocab.

(3) *Chauzir*, *chausir:* da cui i no-

giammai da voi non mi volrò partire, che in tutto lo mondo non potria meglio ciausire. Nella traduzione di Beda: que cant t'abstenras de viandas, te captengas de medire (1); *che quando t'astenrai da vivande, ti ritenghi da maldire.*

Nell'antico francese, romanzo di Roncisvalle:

Parmi la mort nous convenra passar,

per la morte ci convenrà passare. Ancora:

Doit hom sofrir ce que li avenra

deve uomo soffrire ciò che gli avvenrà. Nel romanzo del Conte di Poitiers:

Jà no i remanra tor de marbre,

già non vi rimanrà torre di marmo.

Ora, dai verbi provenzali *venre, convenre, devenre, salre, tenre, remanre, valre, volre, dolre, ponre* ec. mutata l'*n* e l'*l* in *r* per dolcezza di lingua, vengono *verre, converre, diverre, sarre, terre, rimarre, varre, vorre, dorre, porre,* donde nel futuro *verrò, converrò, diverrò, sarrò, terrò, rimarrò, varrò, vorrò, dorrò, porrò.* Così *torrò, corrò, scerrò, sciorrò, sverrò* ec.

stri antichi *ciausire*, e vale *scegliere, discernere, preferire, esaltare, distinguere, celebrare* ec. Il Vocab. lo spiega solo e malamente per *riscegliere*, nè a questa definizione rispondono gli esempii che allega. In senso di *scegliere* Fra Guittone:

Ma cortesia, valor, senno e savire
Avete d'uom di compiuto valore:
Sommariamente quanto può ciausire
Di tutto bene uom bon conoscidore.

E Caccia da Castello:

Che d'amor ciausi la Deitate.

Intorno agli altri sensi vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(1) Jacopo da Lentino *madire*, per *maledire:*

Cà madire non posso per le culle.

Maidire nei Fram. stor. rom. Lib. III. Cap. II. *Maidisse e scomunicao Cola di Rienzo.*

Madicente per *maldicente* Mino Maconi:

Perchè ver dire dare
Voglio a de'madicenti.

Fra Guittone *midire* per *meno dire:*

Ma poi mi riconforto, Amor, pensando
Che più che in altra in voi regna pietanza,
E ciò mi fa midir, mercè chiamando.

Mancano nel Vocab. il quale registra solamente *misdire* per *dir male, contradire.* Vi s'aggiunga *mesdire.* Tommaso Buzzuola:

Che manti son, ch'han loro intenta e posto
Messo in mesdir d'amor. —
Poi mi conven che il lor mesdir discovra.

Fra Guittone:

Che qual di lei poi dice
Cosa ch'egli mesdice. —
Di tua malvagia lingua mesdicente.

› sincopi di *toglierò*, *coglierò*, *sceglierò*, *scioglierò*, *sve-*:. cioè non derivano da *togliere*, *cogliere*, *scegliere*, *scio-vegliere* ec. ma da *torre*, *corre*, *scerre*, *sciorre*, *sverre* ec. *:olre*, *colre* (1), *scelre*, *sciolre*, *svelre* ec. mutata l' *l* in *r*.

mente s' incontra negli Antichi una terza contrazione, gli esempii seguenti. Il Barberino nel libro del reggimento stumi delle donne, Part. V.

Tu contendrai tua persona a potere.

E dimandrai (2) la risposta che fece.

ımenti d' Amore, Docum. III. sotto Giustizia:

Tu non temrai (3) tempesta nè fortuna.

IV. sotto Docilità:

Se tu sedrai in via.

XIV.

Credrà diletto sia.

XIX.

Se vogliendo servire
Avrai prestato ad alcun tuo cavallo,
Pensrà di rimandallo.

XXVII.

Ed altri che credranno migliorare.

id.

Dunque mutranno i difettivi in peggio.

id.

Che mal ci sta se non la seguitremo.

V. sotto Industria:

E troverai
Se ben guardrai.

IX. sotto Prudenza:

La donna vi mettrai.

id.

In galea enterrai.

›lre da *coler*, onde *cole* per ido Guinicelli:

, a lui vogliendo olbedir, cole
;ue al primero
to Dio beato compimento.

:coler, *accoller*, *desaccoler*, :r, Fra Guittone *accolle* e *desaccolle*, per *accoglie* e *disaccoglie*:

Che se alcun buon signore un uomo accolle. —
E d' ogni buona parte il desaccolle.

I Provenzali *acol*, *acoll*, *dezacol*, *dezacoll*.

(2) Il testo erron. *dimanderai*.

(3) Il testo erron. *temerai*.

Docum. id.

Cui spesso confortrai.

Docum. id.

E tu e quei che sanno
Di nuoto, l' aiutranno.

Docum. XI.

Passan come potranno,
Da nullo si partranno (1).

Docum. II. sotto Gratitudine:

E forma nova e bella
Ch' ell' ha vedrete, ed ubbidrete ad essa.

E in una Canzone distesa:

Che si movranno i duri cuori a pianto.

Cene dalla Chitarra:

Fuor d' un certo piacer ti dranno posa.

Antonio da Ferrara, Racc. Allac. 37.

Canzon distesa, senza far retorno
Per l' universo tuo cammin prendrai.

Il Pulci, Morg. C. XIII. 57.

Vedrai ch' io l' uccidrò colle mie mani.

Fra Guittone:

Ma di leal consiglio non partraggio.

E Lett. III. *Con esso sono in tribulazione e defendrò lui.* Nella vita di S. Margherita: *Se tu uccidrai lo corpo mio.* Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XLI. *E così con la grazia di Dio m' atrae* (2) *di questa vendetta.*

Simili contrazioni s' odono tuttora nel nostro contado. Nella Tancia, Att. I. Sc. I.

E sai ch' e' la cavrà forse di stenti.

Att. II. Sc. III.

O nel capo a due man si drà d' un tegolo. —
Stara' a veder ch' e' frà qualche pazzia.

Att. III. Sc. II.

Ch' anch' io ti fro del bene alla giornata.

Att. IV. Sc. I.

Pietro dralle un diamante per smeraldo. —
S' ella sedrà, parrà 'l re di danari.

(1) Il testo erron. *partiranno*.

(2) *Aterae*, da *atare*, voce ant. per *aitare*.

Att. IV. Sc. II.

Noi ci strem sempre così poveregli.

Sc. V.

Or su fremla domani, e chiaramente.

Queste e simili voci non risultano per essersi levata via, come dice il Bembo, la vocale *E*, penultima, che necessariamente esser vi dee, ma per la trasposizione detta innanzi dell' *r* finale avanti l' *e* precedente, alla solita maniera dei Provenzali, che scrivevano *arder* e *ardre: defender* e *defendre: prender* e *prendre: perder* e *perdre: meter* e *metre: temer* e *temre: responder* e *respondre: romper* e *rompre: render* e *rendre: vender* e *vendre: tender* e *tendre: confonder* e *confondre: mover* e *movre: viver* e *vivre: saber* e *sabre* ec. donde le voci del futuro *ardrai, ardras, ardra: defendrai, defendras, defendra: prendrai, prendras, prendra: perdrai, perdras, perdra* ec. Nel Libro di Seneca:

La vida d' om, cant es bona,
Defendra tos temps la persona,

la vita d' uomo, quand' è buona, difendrà tutto tempo la persona. Ancora:

Confondra ti en despenden,

confondratti in dispendendo. Ancora:

Et ieu respondrai vos de brieu,

ed io rispondrovvi di brieve (brevemente). B. Arnaldo di Montcuc:

Quan vey que 'l ric baron metran (1),

(1) *Metre*, spendere; onde *messios* spesa, e per estensione, larghezza, liberalità ec. Vedi N. XV. pag. 195.

Il Vocabolario: *Mettere* per *Spendere*. Fr. Giord. 126. Sì l' ama *(le cose del mondo)*, e desiderale, e valle cercando quanto può, e mettene l' anima e la vita.

In questo esempio *mettere* non vale propr. *spendere;* e *metter l' anima e la vita*, è lo stesso che *porre l' anima e la vita* per *sacrificare l' anima e la vita*. L' autore che ha usato alla maniera dei Provenzali il verbo *mettere* nel significato di *spendere*, ossia *fare spese*, è Fra Guittone, il quale parlando d' Amore dice ch' egli fa

Lo vil pro, parlador lo nesciente,
E lo scarso mettente;

lo scarso, cioè l' avaro, *mettente*, cioè spendente, ossia largo, liberale ec. e come dice Bonaggiunta Urbiciani:

Di scarso, largo a divenir lo aiuta.

Mettere in questo senso usasi anche oggidì, quando diciamo per esempio: *in quest' anello non ci metterei più di dieci paoli.*

Mi vien qui il destro di notare una bellissima osservazione dell' Ab. Zannoni sul verbo *mettere*, preso in altro

So, don eron avar e guillador (1),

quando veggio che li ricchi baroni mettranno ciò, donde erano avari e ingannatori. Nel romanzo di Gioffredo:

Tuit aquel que anar volran,
Que d'aqui a dos jorns movran,

tutti quelli che andar vorranno, che di qui a due giorni movranno. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Totz li rendrem lo seu, quan que avem pres,

tutti li rendremo lo suo, quanto che avemo preso. Nella Cron. degli Albigesi:

Oi recebrets martiri, o darets resemso,

oggi ricevrete martirio (morte), *o darete riscatto.*

E ja tantas vegadas lo jorn no 'ls combatrets,

e già tante volte lo giorno non li combattrete.

Car ab lo cardenal mo senhor contendrets,

perchè con lo cardinale mio signore contendrete.

Hoi perdran lor valensa orgolhs e mala fes,

oggi perdranno lor valenza (potere) *orgoglio e mala fede.* Nel romanzo di Fierabra:

significato. Dice Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XX:

Guadagna argento e oro,
Ammassa gran tesoro.
Tutto questo che monta?
Ira, fatica, e onta
Hai messo all'acquistare,
Poi non sai tanto fare
Che non perde in un motto
Te, e l'acquisto tutto.

Sull' *hai messo* egli annota: *mettere* è qui nel significato del neutro passivo, allorchè vale *indursi, muoversi, imprendere.*

Non è di nuova zecca il dire: *ho messo a far questo, ho messo a fuggire, ho messo a studiare* ec. per *mi son messo a far questo, mi son messo a fuggire, mi son messo a studiare* ec? Ed era uno dei maggiori barbassori, che sedesse a scranna per riformare il nostro Vocabolario! Egli non seppe qui nemmeno punteggiare il testo. In luogo di:

Tutto questo che monta?
Ira, fatica, e onta
Hai messo all'acquistare ec.

lesse:

Tutto questo che monta?
Ira, fatica, e onta.
Hai messo all'acquistare ec.

non accorgendosi che dopo *onta* non va messo il punto, essendo il senso: *hai messo ira, fatica e onta all'acquistare, poi non sai ec.*

(1) Da *guilar*, ingannare. Nell'antico francese *guillor, guillon, rusé,* qui se déguise, qui se contrefait pour surprendre, trompeur, fripon, voleur. *Guiglione* il Barberino nel libro del reggimento e de' costumi delle donne, Part. XIII.

Guardal da cattatori e da guiglioni.

Manca nel Vocab.

Jamays no s partran tro (1) l'us sia matatz (2),

giammai non si partranno fino (che) *l'uno sia ucciso.* E nel Giuramento dell'anno 842. Et ab Ludhers (3) nul plaid nunquam prendrai; *e con Lottario nullo piato non mai prendrò.*

Nell'antico francese, il re di Navarra, Canz. III.

Tan que pitiez e mercis l'en prendra,

tanto che pietà e mercè glie ne prendrà. Maria di Francia:

Va, si li di qu'il vigne à mei,
M'amor li metrai à bandun (4),

(1) *Tro* per *tro que*, fino che. Così noi *fino* per *fino che*, *finchè*. Vedi il Vocab.

(2) Da *mactare* il basso latino *matare*: i Provenzali e gli Spagnoli *matar*: i Francesi *matter*, e noi *mattare*. Vedi il Vocab. Nei Framm. di stor. rom. *esmattare*, Lib. I. Cap. XI. *Garcilasso la donna avea esmattata.* E *emattere* Fra Guittone Lett. XL. *Unde esso sapientissimo Salomone disviato emattiero, e non pochi altri.* Coniugato sulla seconda, come i Francesi *matter*.

Il Villani Lib. VII. Cap. X. fa dire a Don Arrigo di Spagna: *per lo cor Dio, o el mi matra, o io il matrò.* L'editore fiorentino annota: sono pure un bruttissimo guazzabuglio le parole che pone in bocca a Don Arrigo di Spagna.

Il testo è errato. Si ritornino alla loro vera lezione le dette parole, e non saranno più un bruttissimo guazzabuglio. Dee dire: per lo cors Dieu o el mi matra, o ieu 'l matrai; *per lo corpo di Dio o egli mi matterà* (ucciderà), *o io 'l matterò* (ucciderò).

(3) Ecco donde origina *Lutero* per *Lottario*.

(4) Dal provenzale *abandon*, *a bandon*, senza riserva, senza ritegno.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XVIII.

Ma s'è di te più forte,
Fa senno se il comporte,
E dà loco alla mischia:
Che foll'è chi s'arrischia
Quando non è potente.
Però cortesemente
Ti parti da romore.
Ma se per suo furore
Non ti lascia partire,
Volendoti ferire,
Consiglioti e comando
Non ne vada di bando:
Abbie le mani accorte;
Non dubitar la morte:
Che tu sai per lo fermo
Che già di nullo schermo
Si puote uomo coprire,
Che non vada al morire
Quando lo punto vene;
Però fa grande bene
Chi s'arrischia al morire;
Anzi che sofferire
Vergogna, nè grav'onta.

Non ne vada di bando. Così il testo *ridotto a miglior lezione* dall'Ab. Zannoni, il quale annotando che il Cod. M. ha *Che non curi di bando*, dice: pare che lo scrittore di questo codice cangiasse il verso, perchè non lo intendesse, o male lo intendesse. Ma punto non è giudizioso il suo racconciamento. Per lui, s'io non m'inganno, quegli che con buoni modi non può partir dal romore, dee azzuffarsi col nemico senza timore d'esser bandito. Ma rilevasi dal contesto, che non vuol togliersi il timore del bando, ma sì quel della morte. Il perchè io penso, che Brunetto voglia dir questo: *Se il tuo nemico, per desiderio di ucciderti, non vuol che tu parta dal romore, che tu seco*

va, si gli dì ch' egli venga a me, mio amore gli mettrò ad abbandono. Nel romanzo di Roncisvalle:

Le cuir, les os, e la char qu'il perdra,

il cuoio, li ossi, e la carne ch' egli perdrà. Ancora:

Ferez, François, car mult car nouz vendrons,

ferite, Francesi, perchè molto caro ci vendremo.

Così i nostri antichi, egualmente che i Provenzali, *seder, sedre*, fut. *sedrò: creder, credre*, fut. *credrò: prender, prendre*, fut. *prendrò: metter, mettre*, fut. *mettrò: mover, movre*, fut. *movrò: romper, rompre* (1), fut. *romprò: cheder, chedre* (2), fut. *chedrò: partir, parter, partre*, fut. *partrò: ubbidir, ubbider,*

t' aggiusti e torni in concordia, tu per paura non andar via dal paese frettolosamente e al modo dei banditi; ma sta coraggioso in faccia a lui, e sii accorto per ferirlo, senza pensare di poter essere da lui ferito a morte.

Se lo scrittore del codice M. ha errato, anche il nostro Segretario della Crusca non canzona. Sono due ciechi che si danno la mano. Qui non c' entra nè *bando* nè *banditi*, e la locuzione *di bando*, che vale secondo il Vocabolario *senza costo, in dono*, come l' ha tratta il Cruscante a significare *al modo dei banditi?* Tutto il male è nato dal non aver saputo il poveruomo tra le diverse lezioni del verso citato sceglier la vera, perchè da lui non ravvisata nè intesa. Non dee leggersi nè *Che non curi di bando*, nè *Non ne vada di bando*, ma sì col codice Riccardiano *Che non ne vad' a bando;* cioè che tu non ne vadi, che tu non parti, non fugga abbandonatamente, senza ritegno, prontamente, precipitosamente, alla disperata. E *a bando* è un modo avverbiale, che Brunetto ha tolto di netto dal provenzale. Girardo Riquiero:

No truep selhuy ni selha que mout gen,
Quan la mentau, no la laus a bando,

non trovo colui, nè colei che molto gentile, quando la menziono, non la lodi a bando.

Da *a bandon, a abandon*, noi *in abbandono*, per *abbandonato alla fortuna, al caso, alla ventura, a quel che Dio vuole, messo a sbaraglio*, e manca nel Vocabolario. Vedine gli esempii nelle *Voci e maniere di dire* ec. del Gherardini, Vol. I. pag. 90.

Il Boiardo *a briglia abbandonata* Lib. II. C. XXIV. 40.

Venien ferendo a briglia abbandonata.

E *a redina bandita* Lib. I. C. XV. 30.

Orlando per lo campo lo seguia
Con Brigliadoro a redina bandita.

Dal *bandir* de' Provenzali, che vale *dispiegare, agitare.* Guglielmo di Tudela:

E tanta bela ensenha, e tant peno bandir,

e tante belle insegne, e tanti pennoni bandire. Mancano nel Vocab.

(1) Il Petrar. Son. 38.

Arder con gli occhi e rompre ogn'aspro scoglio.

(2) Fra Guittone:

Ma chedre e mendicare,
Voler scienza e poder per più podere.

ubbidre, fut. *ubbidrò: dimandar, dimander* (1), *dimandre*, fut. *dimandrò: confortar, conforter, confortre*, fut. *confortrò: pensar, penser, pensre*, fut. *pensrò: far, fer, fre*, fut. *frò: dar, der, dre*, fut. *drò: cavar, caver, cavre*, fut. *cavrò*. Simili voci sono ora affatto proscritte; si sono però conservate alcune, come *saprò, potrò, avrò, vivrò, andrò* ec. che sono della stessa origine, cioè da *saper, sapre, poter, potre, aver, avre, viver, vivre, andar, ander, andre* ec.

V. Come si erano chiuse in E tutte e tre le persone singolari del presente, dell'imperfetto e del perfetto (2), così per uniformità di cadenza si chiusero egualmente anche le tre singolari del futuro, e si disse *io ameroe, io temeroe, io udiroe, tu amerae, tu temerae, tu udirae, egli amerae, egli temerae, egli udirae*. Queste desinenze sono così comuni negli antichi, ed anche oggidì nel parlar familiare, che non han bisogno d' esempii.

I Provenzali alcune volte terminarono così la prima persona, mutando l' *ai* finale in *e*, come *amare, sentire* ec. per *amarai, sentirai* ec. Nei Tit. del 960. No las te tolre... no t'en devedre... no t'en decebre ... no las te vedare; *non le ti torrè* (torrò), *non te ne impedirè* (impedirò), *non te ne ingannerè* (ingannerò), *non le ti vieterè* (vieterò). Questo mutamento s' incontra anche nell'antico francese. Nel romanzo di Tebe, N° 6737.

Quant je t' aire dit mon nom,

quando io ti erè (avrè, avrò) *detto il mio nome*. Così gli Spagnuoli *ameré, temeré, subiré* ec.

VI. La prima persona plurale, che termina in *emo*, si legge negli antichi finita anche in *eno*, come *amereno, temereno, udireno*. Il Barberino Docum. I. sotto Prudenza :

Prima del fatto, e poi
Di quel che faren noi.

(1) *Partere, ubbidere* ec. per *partire, ubbidire* ec. come *dimander, conforter* ec. per *dimandare, confortare* ec. perchè, come abbiamo detto più avanti, tutte le coniugazioni si ridussero ad una sola, cioè alla seconda. Così presso i Provenzali, nella vita di Guglielmo di Cabestano: digatz mi ver, per la fe que m devetz, de tot aisi que us volrai demander; *ditemi il vero, per la fede che mi dovete, di tutto ciò che vi vorrò dimandere* (dimandare).

(2) Vedi Cap. I. § I. N. VIII. § II. N. IV. § III. N. XI.

Docum. XXVI. sotto Docilità:

Or noi poren d'intorno
Andar assai.

Docum. I. sotto Industria:

Tanto che noi
Vedren te dalla gran Costanza eletto.

Docum. II. sotto Pazienza:

Averen noi
Di questa più l'usanza.

E nel Libro del reggimento e dei costumi delle donne, Part. VI.

Ma noi porren certe cose maggiori,
E toccheren le più universali.

Part. id.

Faren po' fine a questa parte omai.

Part. XIV.

Ma lasciareno qui di dir lor stato,
E tratteren di quelli ammonimenti ec.

Il Pucci nel Centil. 72. 100.

Nell' altro canto al Baver torneremo.

Nelle vite de' SS. Padri: *ditela a lui, e noi anche glie le direno a vedere se giovasse. — E forse per questo modo sareno molto consolate di ciò.* E con l'affisso il B. Jacopone, Lib. VI. C. XXIV.

Farenli 'l letto di fiori e di rose.

Il Machiavelli nei Canti carnascialeschi:

Queste son sode, grosse, e molto belle,
A chi non ha moneta donerelle (1).

Il Barberino, Libro del reggimento ec. Part. XVI.

E vederenla nell' abito tutta.

La ragione di questa desinenza è quella stessa che abbiamo notata alla prima persona plurale del presente. Vedi Cap. I. §. I. N. XV.

Presso i Provenzali, nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Cel nos cosselhara (2) que poiren faire,

(1) Cioè *donerenle*, mutata l' *n* in *l* per eufonia.

(2) *Consigliare*, e *riconsigliare*, dissero gli antichi in un senso non notato dal Vocabolario. Leggesi nel Novellino, Nov. XCI. che un tale era ito alla ruba d' una casa, credendo trovare in una cassa cento fiorini d' oro, e la trovò vuota. Andò a confessarsi da un frate, e gli disse ch' egli

quegli ci consiglierà che potren (potremo) *fare*. Nel romanzo di Gioffredo:

Bel seiner (1), e de cui diren

non credeva aver peccato. Il frate gli rispose: *certo si hai come se tu li avessi avuti. Questi si mostrò molto crucciato e disse: per Dio, consigliatemi. E'l frate rispose: io non ti posso consigliare, se tu nolli rendi.* Nell' ediz. di Milano 1825 è annotato: pare dal senso che qui *consigliare* equivalga a *dare l' assoluzione*. In questo significato non n' ho veduto mai verun altro esempio.

E Nov. XXXIV. *Allora lo cavaliere si riconsigliò, e tornò in sull' amore ed in sull' amistade usata.*

L' Ambrosoli, Manuale della Letter. ital. Vol. I. dice che qui *riconsigliò* è per *rinsavì;* ed aggiunge che forse dee leggersi *riconciglio*.

L' edizioni moderne han posto *riconcigliò*, ma le antiche ed i codici portano *riconsigliò*, e sta bene. Nel primo esempio *consigliatemi* è lo stesso che *conciglìatemi*, cioè con Dio; e nel secondo, *si riconsigliò* non vale *rinsavì*, ma *si riconcigliò*, *si rappacificò*. E sono usati alla maniera dei Provenzali, che scrissero *conciliar* e *consiliar*, *reconciliar* e *reconsiliar* nel medesimo significato. Nell' Eluc. delle propr. Fo confederat Jacob e reconsiliat ab Laban; *fu confederato Giacobbe e riconsigliato* (riconciglia-to) *con Labano*. Ancora: Moria es mont de misericordia e reconsiliatio; *Moria è monte di misericordia e di riconsigliazione* (riconcigliasione). E noi pure diciamo nel senso stesso *conciglio* e *consiglio*. (Il Vocab. nota che *conciglio* è voce usata dai poeti per la rima. Ci saprebbe egli dire perchè da *consilium* si possa trarre *consiglio*, e non *conciglio* da *concilium*?)

(1) Così i nostri antichi *bel signore*, *bel maestro*, *bell' amico* ec. per *caro*, *amato*, *diletto* ec. Il Vocabolario a *Bello* § I. *Dicesi per un certo modo di cattar benevolenza*. Bella definizione!

Bello nello stesso significato anche gli antichi Francesi. Nel romanzo di Roncisvalle:

Biaus sire, dites par quoi feru m' aves,

bel sire, dite perchè ferito m' avete.

Il medesimo Vocabolario § III. *Per vago, grazioso, acconcio.* Bocc. nov. 50. 15. Ecco belle cose, ecco santa e buona donna, che costei dee essere. Dant. Purgat. 8. Nullo bel salutar tra noi si tacque.

Nel primo esempio *bello* è in senso ironico, e vale il contrario. Anche Fra Guittone Lett. XIX. *Ecco accoglimento bello di amico che non veduto avea forse cinque anni!* Nel secondo vale *amorevole*, *affettuoso*. Vedi che confusione!

Bello vale anche *grato*, *gradito*, nè il Vocab. lo nota. Dante Inf. XIX. 37:

Ed io: tanto m' è bel quanto a te piace.

I commentatori: *tanto m' è bel*, cioè *m' aggrada*, dal provenzale *tan m' abbellis*. Non da *tan m' abbellis*, ma da *tan m' es bel*. Raimondo Vitale:

Bel m' es quan l' erba reverdis,

bello m' è quando l' erba rinverdisce. Così Fra Guittone:

Bello m' è saver dir chi i visi scusa...
E bel m' è manto alt' uomo umil savere;
E bel forte signore
Render salute e amore
Ai suoi debil vicini: e bel mi sae
Uomo ricco che stae
La mano sua d' ogni larghezza vana ec.

Nota la locuzione *saper bello* per *esser grato*, Manca nel Vocab.

Al rei Artus, cant (1) lo veiren,
Que ns a delivratz (2) de preson (3)?

Bel signore, e di cui direno (diremo) *al re Artù, quando lo vedreno* (vedremo), *che ci ha deliberati di prigione?* Ancora:

Que saber voill de cui diren
Al rei Artus, can lo veiren,

che saper voglio di cui direno al re Artù, quando lo vedreno. Ancora:

Que faren doncs? — Anem apres,

che fareno (faremo) *dunque? andiamo appresso.* E Beltramo dal Bornio:

Quan seren en l'estor intratz,

quando sereno (seremo, saremo) *nella giostra entràti.*

Nell' antico Francese, romanzo di Rou:

A Rou sommes venu, et de Rou vous diron...
Mez per l'œuvre esploitier les vers abrigeron,

(1) Da *cant* i nostri contadini *cando* per *quando*.

(2) Il Tassoni sopra quel verso del Petrarca, Son. 61.

Ben venne a delivrarmi un grande amico,

dice: *Deliverare* si legge nelle novelle antiche per *liberare*. Ma io tengo che questo sia formato da *delibro, delibras*, che significa *dibucciare* e *levar la scorza:* e per metaf. *mondar dal peccato.*

Non è così. Viene dal barbaro latino *deliberare*, per semplic. *liberare*. Gesta Consulum Andegav. cap. II. 4. 8. *Ebrordus qui turrim custodiebat, audiens Sulpicium deliberatum* ec. Da *deliberare* i Provenzali *delivrar*, i Francesi *délivrer*, e noi *deliverare, delivrare*. Si disse anche *delibrare*, e manca nel Vocab. Nel Dittam. Lib. I. Cap. XII.

Ma perchè d'ogni parte ti delibri.

I nostri contadini *delibrare* per *statuire, risolvere, determinare*. Nella Tancia, Att. III. Sc. II,

Ho delibrato, seguane che sia.

E Att. IV. Sc. IX.

E ch' eran risoluti e dilibrati.

Il Vocabolario § 1. *Diliverare* per *Prescrivere*. Nov. ant. 57. 4. Dopo molto torneare il conte d' Angiò e quello d' Universa si fecero diliverare l' arringo.

Qui *diliverare l' arringo* non vale *prescrivere l' arringo*, ma *sgombrare l' arringo*, che prima era occupato da altri cavalieri. Infatti è detto di sopra: *in quel giorno portaro arme li fiori de' cavalieri del mondo dall' una parte e dall' altra. Dopo molto torneare* (cioè di quei cavalieri), *il conte d' Angiò e quello d' Universa fecero diliverare l' arringo, e l' uno incontro all' altro si mosse* ec.

(3) Onde *presone* e *presoniero*. Matteo Spinello, an. 1264. *Et fo pigliato presone*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXV. *E li presoni fuoro posti in Campituoglio.* Cap. XXVIII. *Li sopradditti baroni habbe* (ebbe) *in so' destra presoni.* Cap. XXXVI. *Dece milia fuoro li presonieri.* E *preson* lo spagnolo, e *prison* l' antico francese.

a Rou siamo venuti, e di Rou vi direno . . . Ma per l'opera avanzare li versi abbrevieremo (abbrevieremo). E nel romanzo della Rosa:

> Car ambedui, ce sai, morron
> Plutot espoir que ne vorron,

perchè ambedue, ciò so, morreno (morremo) *più presto forse che non vorreno* (vorremo).

VII. Alle prime e seconde plurali si diede anticamente la piegatura di quelle del futuro latino del congiuntivo. Così da *viderimus, videritis, elegerimus, elegeritis* ec. si disse *vederimo, vederite, eleggerimo, eleggerite* ec. Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. V. 2.

> Di che fummo ed a che gimo,
> Ed in che ritornerimo
> Mettite ora a cogitare.

Lib. V. C. II. 2.

> Risponder noi non ti ci saperimo.

Lib. IV. C. XXXVII. 11.

> Ma campar non ne porrite.

Lib. VI. C. XL. 8.

> Venitene, o donzelle mie bellose,
> Che adunarite el grembo pien di rose.

C. XLII. 17.

> O dolci amanti come vederite.

C. id. 20.

> E saperite qual tien giubbilare.

Lib. VI. C. XXV. 114.

> Allora saperite
> Come dolce è quel stato.

Il Boiardo, Lib. I. C. XXIV. 20.

> Eleggerite quel ch'avrete a fare.

Lib. II. C. I. 15.

> E vederite il mondo in fiamma e in foco.

C. XXVI. 21.

Ed oderite molto volentiera (1).

Anche i Latini usavano il futuro del congiuntivo per quello dell'indicativo. Plauto, Amph. 3. 4. *Illuc sursum ascendero;* per *ascendam*. Mil. 2. 6. *Etiam illud quod scies, nesciveris;* per *nescies*. Cic. ad Att. L. 2. Epist. 24. *Respiraro, si te videro;* per *respirabo*.

VIII. Abbiamo notato che le desinenze primitive delle seconde plurali del presente, dell'imperfetto, e del perfetto, furono in I, *amati, temeti, uditi: amavi, temevi, udivi: amasti, temesti, udisti* (2). Ora, la stessa cadenza ebbero anche le seconde plurali del futuro. Il Boiardo, Lib. I. C. I. 1.

Et odereti i gesti smisurati.

C. V. 56.

Che sentireti poi mirabil cosa.

C. XVII. 65.

Com' odireti nel canto seguente.

Lib. II. C. IV. 86.

Ma se verreti ancora ad ascoltare.

C. XX. 50.

Perdonereti a quel che per follia
Contra dell' amor vostro adoperai.

Lib. III. C. IX. 12.

Degnareti accettarmi qual io sono.

Nella Cronica della città di Mantova, Cap. I.

Fatto che sia, contentamento avriti (3).

E nel Poemetto di Giovanni de Cignardi, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana (4):

(1) I Provenzali *voluntiera*. Nel romanzo di Fierabra:

Ela dita: voluntiera; sempres lo pren,

ella dice: volontiera; tosto lo prendi.

Si disse anche *volentiere*. Il medesimo Boiardo, Lib. III. C. VIII. 6.

Che con l' altrui non guarda volentiere.

Il B. Jacopone, Lib. II. C. XVIII. 20.

Vuol donar, se volentiere
L'uomo vuole a lui servire.

E *volontiero* o *volontero* Fra Guittone:

E merta volontero
A cento dobli sempre il meo servire.

Il Vocab. non registra che *volentieri* e *volontieri*.

(2) Vedi Cap. I. § I. N. XVII. § II. N. VI. § III. N. XVI.

(3) Per *avreti*, avrete.

(4) Ferrari, Storia ed Analisi degli antichi Romanzi di Cavalleria, Firenze 1830, pag. 432.

Piaciave, miei signori, d'ascoltare,
Et aldiriti (1) per rima cantare
Vendetta de la morte di Tristano.

Questa era la desinenza naturale della seconda persona del
ituro, perchè da *amabitis, timebitis, audietis*, o se si voglia
ncora da *amaveritis, timueritis, audiveritis*, risultano *amareti,
mereti, udireti.* Ma essendosi chiuse in *e* quelle del presente,
ell'imperfetto, e del perfetto, *amate, temete, udite, amavate,
mevate, udivate, amaste, temeste, udiste*, perciò si disse per
iiformità di cadenza *amerete, temerete, udirete.*

Così i moderni Spagnuoli *amaréis, temeréis, partiréis*; e
antichi *amarédes, temerédes, partirédes.*

Il Barberino nel Libro del reggimento e de' costumi delle
nne, Part. IV. terminò questa persona alla provenzale, scri-
ndo *porrè* per *porrete*, potrete:

Tutta fiata mi voglio attenere
Alla profferta, e starommi a vedere,
Che voi non mi porrè la grazia tôrre,
Se la buona ovra con Dio mi soccorre (2).

ılchetto da Marsiglia:

Mas si be m voletz él visatge (3)
Esgardar, lo i poretz chausir,

a se ben mi volete nel viso guardare, lo vi porè (porete, po-
ete) *ciausire* (discernere).

(1) Cioè *audiriti, audireti*, udi-
te, dall' antico *aldire* per *audire.*

(2) Questa desinenza s' ode tuttora
i i Veneziani.

(3) Così noi *visaggio* per *viso*,
ce viva nel contado. Tanc. Att. I.
. IV.

Quel visaggio, quel dosso, quella cera.

Provenzali scrissero anche *visatje*,
aje, donde *visajo* nella vita di Cola
Renzo, Cap. XX. *Nanti allo visajo
facevano viento* (vento). E nei
m. stor. rom. Lib. III. Cap. I.
vase de la mano per lo visajo.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap.
. parlando della Natura, da lui tro-
ta nella selva, nella quale s' era
arrito, dice:

N' andai davanti a lei,
E drizzai gli occhi miei
A mirar suo visaggio;
E tanto vi diraggio
Che troppo par gran festa
Il capel della testa:
Sì ch' io credea che 'l crino
Fosse d' un oro fino,
Partito sanza trezze:
E l'altre gran bellezze,
Ch' al volto son congionte
Sotto la bianca fronte,
Li belli occhi, e le ciglia,
E le labbra vermiglia,
E lo naso affilato,
E lo dente argentato;
La gola biancicante,
E l'altre biltà tante ec.

Ognun vede che Brunetto drizzò gli

Avrì per *avrete* il Bocc. Nov. 54. 3. *Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi.* Credesi detto alla lombarda, ed è alla provenzale. Vedi Cap. I. § I. N. XVIII.

IX. Le terze plurali terminano in *anno*, come *ameranno*, *temeranno*, *udiranno*. Dagli antichi erano scritte con una sola N, cioè *amerano*, *temerano*, *udirano*. Odo dalle Colonne:

Sconfortamento n' avrano,
Poi comandato m' avete
Ch' io mostri tal viso vano,
Che voi, bella, conoscete,
E con ciò crederano ec.

Nel Dittam. Lib. I. Cap. I.

E se non che di ciò son vere prove
Per più e più autori, che sarano
Per i miei versi nominati altrove.

Il Barberino, Docum. III. sotto Discrezione:

E pigliale per mano,
Chè son cortesi, e non si contendrano.

E nel Volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXVIII, *Potemo credere e presumere che ne verrano a fine.*

Così i Provenzali *auran*, avrano: *diran*, dirano: *sabran*, saprano: *estaran*, starano: *seran*, sarano ec.

Questa propriamente è la desinenza regolare delle terze plurali del futuro, e *ameran*, *temeran*, *udiran*, *saran*, *faran* ec. non sono che le antiche voci *amerano*, *temerano*, *udirano*, *sarano*, *farano*, troncate dell'*o* finale, come nel presente *stan*, *dan*, *van*, *fan*, *han* ec. sono *stano*, *dano*, *vano*, *fano*, *hano*, e nel perfetto *dièn*, *fen*, *uscìn*, *andòn* ec. *dièno*, *feno*, *uscìno*, *andòno* ec. Vedi intorno a questa uscita ciò che abbiam detto al Cap. I. § X. N. XII. e § III. N. XVI.

occhi a mirare il viso, ossia le sembianze della Natura, le quali egli passa tosto a descrivere. Ora chi crederebbe che l' Ab. Zannoni rigettando nel terzo verso la lezione da lui citata del Cod. Magliab. che ha *visaggio*, ed è la vera e legittima, abbia adottata la più scipita e ridicola, che dice *A mirar suo cor saggio?* Non è questa una mancanza di buon senso nel nostro Accademico della Crusca?

CAPITOLO II.

Degli accidenti dell' Imperativo.

I. Le persone singolari del presente, dell'imperfetto, del perfetto e del futuro dell'Indicativo, essendosi terminate in E (1), s'adoperò lo stesso in quelle dell'Imperativo per mantenere l'uniformità di cadenza. Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XVI.

Sie certo che Larghezza
È 'l capo e la grandezza ec.

Cap. XVIII.

Abbie le mani accorte,
Non dubitar la morte.

Il re Enzo:

Esci di pena, e del corpo ti parte.

Fra Guittone:

O tu, uom di Bologna, sguarda e sente
Ciò ch'eo ti dico. —
Per tua santa mercede
Sovra di noi provvede.

E Lett. XXXIX. *Sallie* (2) *suso, se ti piace*. Dante da Maiano:

Sol c' hai farneticato, sappie, intendo.

Nel Dittam. Lib. III. Cap. XVI.

Solin mi disse: viene,
Buon è per noi a far questo traghetto.

Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. II. Cap. XIX.

Tal che Giove gridò; Vulcan, soccorre.

Lib. IV. Cap. XI.

Tu che se' vivo, ben ascolta e ode.

(1) Vedi Cap. I. § I. N. VIII. § II. N. IV. § III. N. XI.

(2) Per *saglie*, da *saglire*. Così i Provenzali *salir*, *sallir*, *salhir*.

Il Barberino. Docum. IX. Sotto Prudenza:

Di nave, se pur trae
Verso la terra, fae (1)
Tue áncore gettare.

Loffo Bonaguida:

Perdonemi il gentil vostro coraggio.

Il B. Jacopone Lib. II. C. XXIX. 18.

Diasi alla pena, a nium piacer si done.

C. id. 24.

E tanto in questa grazia persevère.

Lib. III. Od. XII. 2.

Accorri, donna, e vide (2)
Che la gente l' allide (3).

C. XXX. 86.

Sia laudato senza fine
Jesù Cristo, e a lui s' incline ec.

Guido delle Colonne:

Però, madonna, non v' incresca e grave.

Il Poliziano nell' Orfeo Att. V.

Ognun faccia com' io fo,
Ognun succe come me.

Nel Volgarizz. d' Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl XXX. *Adunque fermamente servemi* (4) *lo consiglio* (5). Così presso i Provenzali. Nel Libro di Seneca:

E si es mala, d'avol sen,
Sofre la, si pots, celadamen,

e se è mala (la moglie), *di malvagio senno, soffrela, s celatamente.* Ancora:

(1) E *stae* Vang. S. Matt. *E stae lae infino a tanto che il ti dicerò.* E Virg. Det. *Tu a piè stae a' muri.* Così tuttora la nostra plebe.

(2) Alla latina. Vedi il verbo *Vedere.*

(3) Dal lat. *allidere*, rompere percuotendo. Manca nel Vocab.

(4) Il Ciampi: *servemi* p *mi*, scambiata l' *e* in *a*, e l secondo il consueto. Spropositi il consueto!

(5) I Napolitani usano desinenza, dicendo tuttodì: *ri sponneme*, *siente* ec.

Si Dieus t' a poiat (1) en aut gra,
Membre te d' el, que sotz t' esta,

poggiato in alto grado, membreti d' ello, che sotto › di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

Mais qui m vol servir e honrar,
Garde si de l' autrui raubar,

vuol servire e onorare, guardesi da l' altrui rubare.
):

Passe tost lai, on elh fo trespassan (2),

là, ov' egli fu trapassante. Nella traduz. del Salmo 56:

Leve t, gloria mea, leve t, psalteri e cithola (3),

ia mia, leveti, salterio e cetra. Nella traduz. del ı6. Qui volra seguentre me venir, abnege si meteis, e 'otz e sega (4) me; *chi vorrà dietro me venire, anneghe*

apoiar, poggiare, ap-
i nostri antichi. Onesto

›o a me poia
e crea disavventura.

ta ed ogni ben s' appoia.
. stor. rom. Lib. III.
poiato sopra lo sinistro
io).
ısante, per viandante,
he passa da un luogo
un altro. Mazzeo Ricco,
d. Vat., e secondo le
me antiche, Guido dalle

ntare più amoroso
giammai null' altro amante
re, o trapassante.

a del Presto Giovanni
Federigo di Roma: *e*
o vengono alla nostra
›mini tra istrani e tra-
ssante in forza di sost.
', Lib. I. Sat. XIX. 4.

› ch' esclamava
era esprobrato.
ocab.

(3) *Cithola*, lo stesso che *cithara.* Nel Dittam. Lib. IV. Cap. XII. *cetro* per *cetra:*

In questi versi con cui suono il cetro.

Manca nel Vocab.

(4) Ugolino Buzzuola, rivolto ad Amore:

Di me non t' ungi, che passion non sego.

E il Petrarca, Son. CCII.

Ond' ei mi mena
Talor in parte, ond' io per forza il sego.

Il Mastrofini dice che qui *sego* è in forza della rima. Ma *sec*, *seg*, sego, seguo; *segon*, segono, seguono: *sega*, sega, segua ec. dissero i Provenzali fuor di rima. E *sega*, *segimentum*, per *sequimentum*, il barbaro latino. E gli antichi scrivevano *oblicus* per *obliquus*, *anticus* per *antiquus*, *insece* per *inseque*, *locuntur* per *loquuntur* ec.; e perciò i nostri vecchi *oblico*, *inico* ec. non per la rima, secondo che gl' interpreti annotano, come per la rima non è *antico* formato da *antiquus* nel modo stesso che *oblico*, *inico*, da *obliquus*, *iniquus*. Perchè dovremo noi fare le maraviglie se anche da

se medesimo, e prenda la sua croce e seguami. Nella traduz. di Beda: intre per lo chaus d'un'agulhia (1); *entre per la cruna d'un ago.* Pier Cardinale:

E solve (2) los del pecat,
En que son pres e liat,

e solveli (scioglili) *dal peccato, in che son presi e ligati.*

Nell'antico Spagnuolo, Vita di S. Mil. cob. 90.

Guie (3) nostra facienda el rey omnipotent,

guide nostra faccenda il re onnipotente. Nei Miracoli di nostra Signora, cob. 527.

Que nunca mas torne en aquesta erranza,

che non mai più torne in questa erranza. E Ausias March Catalano:

Jhu Xpo nos garde de tales serviciales (4),

Gesù Cristo ci guarde da tali serviziali. E nella seconda persona *sé tu, teme tu, sube tu, siente tu* ec.

Nell'antico francese, romanzo della Rosa:

Mais pren bon cuer, e si t'avance,

sequor, sequutus e *secutus* si dicesse *sego* per *segno?*

Così nell'antico francese, romanzo di Roncisvalle:

Et li François les suigent sans dotance,

e li Francesi li segono senza dottanza (timore).

(1) Da *agulhia*, noi *aguglia*, ago.

(2) *Solvere*, voce latina, famigliarissima agli antichi. Il Vocabolario § III. *Solvere* per metaf. vale *Snodare, Liberare.* Dant. Inf. 2. Da questa tema acciocchè tu ti solve, Dirotti perch'io venni. E Par. 7. Ma io ti solverò tosto la mente, E tu ascolta. Nov. ant. 89. 3. Sì se li solvè il cuore di tra si gran gioia, che in poca d'ora cadde morta.

Qui sono confusi in uno tre diversi significati del verbo *solvere*. Nel primo esempio vale *liberare:* nel secondo accenna lo scioglimento d'un dubbio, d'una difficoltà ec.; nel terzo indica il deliquio del cuore.

Si scrisse anche *persolvere.* Il Frezzi nel Quadriregio Lib. IV. Cap. XVIII, *persolvere le pene,* lat. *persolvere poenas*, per *pagar le pene:*

Nel purgator le pene poi persolve.

Manca nel Vocab.

Da *solvere* proviene il participio *solto*, e non da *sciolto*, lasciato il *c*, come dice il Bottari not. 204. Fra Guittone, Lett. XIII. *E non ogni vostro laccio solvere spettate; chè soltone voi uno, il Diavolo ne aggroppa due.* E Lett. XXVII. *Si solto di tributo uno, uno vene meno, altro meilliora e cresce.* Manca nel Vocab. Anche i Provenzali *solt, soltz.* Nel romanzo di Gioffredo:

Perqu'els cavalhier seran soltz,

perchè li cavalieri saranno solti.

(3) Dal provenz. *guiar*, per *guidar.*

(4) I nostri antichi *serviziale*, per *servigiale, servo.* Vedi il Vocab. Dal barbaro lat. *servitialis*, servitio alicui obnoxius.

ma prendi buon cuore, e sì t' avanze (avanza). Fabl. et Cont. anc.

Afuble toi, que trop es nus,

affibbieti, che troppo sei nudo. Ancora:

Que li un d'els l'autre conforte,

che l'uno d'essi l'altro conforte. E nella traduz. del Te Deum: deigne tu, sire, en cest jor senz (1) pechié nus (2) garder: *degneti* (degnati), *Signore, in questo giorno senza peccato noi guardare.* E così nel moderno.

Dalla terza singolare terminata in E, aggiunto il *No*, proviene la terza plurale in *eno, ameno, temeno, senteno* ec. Il Barberino nel Libro del reggimento e de' costumi delle donne, Part. V.

Lauden li cieli e la terra quel giorno,
Che si trattò di cotal compagnia.

Vedi anche Cap. III. N. III.

Presso i Provenzali, traduz. del salmo 148. Velhs e macips loben lo nom de Deu; *vecchi e giovani lodeno lo nome di Dio.*

Nell' antico Spagnolo, Poema d' Alessandro, v. 773.

Assi fassen los Griegos, que son yent (3) fort é dura,

così faccieno li Greci, che son gente forte e dura. E così nel Francese.

L' uscita in *eno* delle terze plurali dell' imperativo provenne ancora dall' essersi terminate egualmente quelle del presente,

(1) I Provenzali *ses, senes, sens, senz, sen:* gli antichi Francesi *ses, senes, senz, sans.* Noi *senza, sanza, san, sen.* Il Vocabolario ha registrato *senza, sanza, san,* e non *sen.* Odo delle Colonne:

Ma feri la chi'l tene,
Aucidela sen fallo.

E Amorozzo da Firenze:

Siccome l' assassino,
Ca suo signor ad ubbidir sen fallo ec.

Così nell' antico Spagnuolo, Poema d' Alessandro, cob. 1399.

Como tierra sen rey é sen octoridat,
come terra sen re e sen autorità.

(2) Anche nella traduz. del salmo 19. Il orrat nus el jurn que nus apeleruns; *egli esaudirà nui nel giorno che nui invocheremo.* E *vus* Maria di Francia:

Si jeo vus enmenoe od mei,
Je li mentirai ma fei,

se io vui menava (menassi) *con me, io gli mentirei la mia fede.* Ancora:

De part Deu à vus parleruut,

da parte di Dio a vui parleranno. E *vus* l' antico portoghese. Di qui i nostri antichi *nui* e *vui* per *noi* e *voi,* e non per la rima, come dicono gl' interpreti.

(3) I Provenzali *gens, gent, jens, jent* ec. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. I. *Quanta jente habe* (ha) *da pede e da cavallo.* E Lib. III. Cap.

ameno, *temeno*, *senteno;* dell'imperfetto, *amaveno*, *temieno*, *sentieno:* del perfetto, *disseno*, *feceno*, *ebbeno* ec. (1).

II. Nei verbi della prima coniugazione la terza singolare che dagli antichi fu terminata in E, ed oggi è comunemente in I, si legge nel Boiardo finita in A, come *ama*, *lascia* ec. per *ami*, *lasci* ec. Lib. I. C. XII. 89.

Ma a cui dispiace la sua quantitate
Lascia una parte, e legga la mitate.

C. XVIII. 10.

Venga un di voi e lasciasi vedere.

Lib. II. C. I. 49.

Dio guarda ciaschedun da la sua mano.

C. IV. 9.

Iddio t'aiuti e donati ventura.

C. XV. 1.

Tirase avanti ed oda in che travaglia
Son due guerrieri arditi e disperati.

C. XX. 60.

Dio vi conserva in gioglia sempre mai.

Ed altri molti. Questa uscita, riprovata ora affatto, non è che per uniformarla nella cadenza alla terza dei verbi delle altre coniugazioni, che termina in A, cioè *tema*, *senta* ec.

III. Abbiamo notato al Cap. I. § I. N° VI. che la seconda singolare del presente dell'indicativo nei verbi della prima coniugazione fu dagli antichi terminata in A, come *ama*, *parla* ec. per *ami*, *parli* ec.; e fra gli altri si sono recati i seguenti esempii. Meo Abbracciavacca:

Meo lamento, movi, e sai cui parla?

Ed un Incerto:

Va, mio Sonetto, e sai con cui ragiona?

Ora, dobbiamo osservare che qui le voci *parla* e *ragiona* in luogo di seconde singolari del presente dell'indicativo possono essere ancora seconde singolari dell'imperativo; *e sai cui parla*, *sai con cui ragiona*, si risolvono in *parla*, *sai a cui? ragiona*, *sai con cui?* Oppure sono usate in vece delle seconde singolari del futuro, *sai con cui parlerai*, *o sei per parlare*, *sai con cui ragionerai*, *o*

XXI. *Pe* (per) *dare lo sello* (soldo) *a la jente sea* (sua).

(1) Vedi Cap. I. § I. N° XIX. § II. N° IV § III. N° XV.

per ragionare? Alla maniera dei Greci, che si servivano del-
nperativo, specialmente nell'aoristo, in vece della seconda sin-
are del futuro dell'indicativo. Così Euripide: *οἶσθ' οὖν ὃ δρᾶσον*, *s ergo quid fac*, per *quid facies*, ovvero *facturus sis*. Ove *δρᾶσον* per *δράσεις*; o è una trasposizione, cioè *δρᾶσον, οἶσθα ὃ*, *fa, sai : cosa?*

IV. Alla seconda persona singolare, quando il verbo è prece-
to da una negativa, abbiamo sostituito il presente dell'infinito, ne *non piangere, non gridare* ec. per *non piangi, non grida* ec. Petrarca:

> Non lasciar la magnanima tua impresa.

ınte, Inf. III. 94.

> E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare;
> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e più non dimandare.

nella traduz. del Salmo *Domine, ne in furore tuo* ec.

> Signor, non mi riprender con furore,
> E non voler correggermi con ira.

Nella lingua provenzale, Pier Cardinale:

> Si col (1) proverbi despon (2),
> Ja no t (3) fiaar ni en clerge, ni en lairon,

l *come il proverbio insegna, giammai non ti fidare nè in che-
ico nè in ladrone.* Peirolo:

> Ai! Amors, no m' aucire,

(1) *Col, co'l*, sincope di *com el;* ıde gli antichi *col* per *come il*. Vedi mie *Voci e locuzioni* ec.

(2) Ancor noi *disporre*, per *espor-
, spiegare, insegnare*. Vedi il Vocab.

(3) *T'* per *ti* fu scritto in antico. Barberino, Docum. XI. sotto Pru-
ıza:

> Se vuoli Dio servire,
> Una cosa t vuo' dire.

'Edis. *ti vuo' dire;* malamente, chè verso crescerebbe d'una sillaba. ıosì nell' antico spagnuolo, Poema l' Alessandro, cob. 213.

> Beneicha fu la madre que t pudò engendrar,

benedetta fu la madre che t potè ngenerare. S'ode tuttodì in alcuni lialetti d'Italia. I Bolognesi: *mo t la nostr*. I Bergamaschi: *no t dubita* ec. Di *M*, per *mi*, vedi Cap. I. § I. N° I. pag. 14. Così *s* per *se*, come *stu*, cioè *s tu*, per *se tu*. Dante nelle rime:

> E stu mi dici, come il sai? che 'l sento.

Onesto Bolognese:

> A morir m'ha condotto, e stu nol credi.

Nell' antico spagnuolo, Poema d' Alessandro, cob. 1139.

> Ca querie morir, ó s querie vengar

chè voleva morire, o s voleva vendicare.

I Milanesi: *che no s pò*. I Bolognesi: *e s cridò vers al re* ec.

Alla maniera dei Provenzali, che scrivevano: *no s pot dir*, non s (si) può dire, — *no s deu far*, non si dee fare ec.

ahi, Amore, non m' uccidere! Nella traduz. di Beda: non chaussar ton prosme, ni lo mesprezar (1): *non accusare il tuo prossimo, nè lo dispregiare.* Ancora: non enginiar mal a ton amic, si el (2) a fiansa en te; *non macchinar male al tuo amico, s' egli ha fidanza in te.*

Nell'antico francese, traduz. dei Salmi: Sire, ne me arguer en la tue ire, e en ta forsenerie ne me chastier; *Sire, non mi riprendere nella tua ira, e nel tuo furore non mi castigare.* — Ne desturner tu la face (3) de mei (4); *non distornare tu la faccia da*

(1) *Mesprezar*, dispregiare; noi *mispregiare*. E da *mesprezo*, *mespreso*, Dante da Maiano *mispresa*. Alcuni etimologisti l' han detta sincope del franc. *mauvaise prise*, cattiva presa. Ma tanto il *mesprezar* dei Provenzali, che il nostro *mispregiare* e *mispresa*, derivano dal lat. *minus pretiare*, *mispretiare*.

Così dal provenzale *prezar*, *presar*, e non alla lombarda nè per licenza poetica, come dice il Quadrio, Dante nel Credo *presare* per pregiare:

Io credo che'l battesmo ciascun fresa
Della divina grazia, e mondal tutto
D' ogni peccato, e d' ogni virtù il presa.

E dal provenzale *frezar*, *fresar*, è parimente *fresa* per *fregia*. Mancano nel Vocab.

Arrigo Baldonasco *presia* per *presiata*, pregiata, come *tronco* per *troncato* ec.

La presia portatura
Saggia avete sì fina,
Che con ragion divina
Sì può pregiar più ch' oro.

Preziare, dal lat. *pretiare*, nel Dittam. Lib. III. Cap. VIII.

Di qua, dove il suo senno ancor si presia.

Cap. XV.

Che per me poco ciascuna si prezia.

E Lib. V. Cap. XVII.

La dipsa è un che fra gli altri si prezia.

Manca nel Vocab.

Priso, per *pregio*, Fra Guittone:

De' grandi vincitor di vostro priso. —
Ch'è, quanto più di vil, più di car priso.

E *spresio* per *spregio:*

E perdo loco, dove solo accatto
Spresio ed onta da voi.

Così *presio* secondo la Racc. Allacc. Federigo II.

Null' uomo non poria
Vostro presio contare.

E Guido Cavalcanti:

Vostro fin presio mando a la verdura. —
Lo vostro presio fino ec.

Mancano nel Vocab.

(2) E noi *el* per *ello*, *egli*. Vedi il Vocab.

(3) Così *face*, *facie*, per *faccia*, i nostri antichi. Fra Guittone:

Tant' è dolce e volente
Che in core ed in face
Stanzia, che non si sface ec. —
Torto è certo ch' hai face
D' entrar dove giustizia
Di giudizio favella.

Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. XIII. 16.

Diece corna c' ha in sua facie,
Sì son diece pertinacie.

E Dante nelle rime:

A te convien ch' io drizzi la mia face
Dipinta in guisa di persona morta.

Non è più in uso, ma formato regolarmente, come *specie* da *species* ec.

I Provenzali scrivevano *fatz*, *fassa;* onde Dante nella traduz. de' salmi penitenziali, IV. *fazza* per *faccia:*

O Signor mio, volgi la tua fazza
Dalli peccati miei.

Mancano nel Vocab.

(4) Di *mei*, *tei*, *sei*, per *me*, *te*, *se*, vedi Cap. I. § I. N° VIII. pag. 70. Fra Guittone disse *meie*, *teie*,

me. — Ne entrer en jugement ot tun serf; *non entrare in giudicamento col tuo servo.*

Questo modo di comandare ci venne dai Greci, i quali servendosi dell'infinito invece dell'imperativo dicevano: *μὴ πολλὰ λέγειν*, *non molto parlare*, cioè *non molto parla*, o *parlate*. Così Omero, Iliad. V.

Ἀλλὰ πρὸς Τρῶας τετραμμένοι αἰὲν ὀπίσω
Εἴκετε, μηδὲ θεοῖς μενεαινέμεν ἶφι μάχεσθαι,

ma verso i Troiani rivolti sempre indietro cedete, nè cogli Dei desiderare (desiderate) *forte combattere.* E sottintendevano *θέλε*, *vogli*, *χρή*, *bisogna*, *προσήκει*, *conviene*, *συμβουλεύω*, *consiglio* ec., come sottintendesi presso di noi, quando usiamo della medesima forma. Si servivano dell'infinito per l'imperativo anche senza la negativa, come *πίστιν ἐν πᾶσι φυλάσσειν*, *la fede in tutte le cose conservare*, cioè *conserva*, o *conservate*. Focillide:

Μέτρῳ μὲν φάγειν, πιεῖν, καὶ μυθολογεύειν,

con misura poi mangiare (mangia), *bevere* (bevi), *e parlare* (parla). Nello stesso modo Virgilio, Georg. III.

Aestibus at mediis umbrosam exquirere vallem,
Tum tenues dare rursus aquas, et pascere rursus;

dove agli infiniti *exquirere*, *dare*, *pascere*, è sottinteso *convenit*. E noi pure diciamo sovente ex. gr. *ecco ciò che posso darvi per ora*, *e contentarsi*, ovvero *e ringraziare Iddio* ec., cioè *conviene*, *bisogna contentarsi*, *ringraziare Iddio;* che è quanto dire *contentatevi*, *ringraziate Iddio.*

Ranieri dei Calsabigi (1) rimproverò l'Alfieri di aver usato con la negativa l'imperativo invece dell'infinito, e detto: *Del re non temi*, per *non temer del re*, e *Nè tu men chiedi Ragion*, per *nè tu me ne chieder ragione.*

L'Alfieri rispose: *non temi* e *non chiedi* pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll'infinito *non chiedere* e *non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee nè può mai filosoficamente escludere l'altro . . . Nè mi si potrà mai con evidenza di sana ragione dimostrare che essendo ben detto *temi*, *temete*, e *non temete*, possa essere mal detto, e nuocere

seie, come tuttodì la nostra plebe *mee*, *tee*, *see*.

Seguano anche altro segni esti in teie...
Tolla la croce sua, e segua meie...
E nel suo dire e far portarle in seie.

(1) Lettera di Ranieri Calsabigi all'Alfieri.

alla retta intelligenza, *non temi;* pure non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all' uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi.

L' Alfieri ragionava benissimo, e *non temi* e *non chiedi*, e simili, sono propriamente i retti imperativi, e se l' uso gli ha rifiutati non è per questo che non sieno primitivi e legittimi. Gli altri *non temere, non chiedere* ec. son modi figurati, ai quali va sottinteso *vogli, conviene , prego, fa* ec. Nè mancano i primi d' esempio. In un Dialogo tra la Beata Vergine e i suoi divoti, presso il B. Jacopone, Lib. V. C. XXXV. dice la Vergine, parlando del suo Figlio:

Vorrielo largire a tali
Che mi fosser ben leali:
Senza cibi spiritali
Nullo pensar ci potria.

Rispondono i devoti:

Potrem, Madre, se c' insegni
Gli suoi modi ed i suoi ingegni (1):
Più celato non ci tegni
Qual cibo a lui piaceria.

Presso i Provenzali, nel libro di Seneca:

Non duptas (2) doncas a morir,
Mas veias so qu' es a venir,

non dotta (non dottare) *dunque a morire, ma vedi ciò ch' è a venire.* E nell'antico francese, Tesor. Lib. II. Cap. XXIII. Ne desire pas la feme (3) ton prochein (4), *non desira* (non desirare) *punto la moglie del tuo prossimo.*

(1) Fra Guittone disse *la ingegna:*

E chi per disamore,
E per malvagitate e falsa ingegna.

Vedi il mio *Manuale della Letteratura* ec. pag. XII.

(2) Da *duptar, doptar*, originato dal lat. *dubitare*, noi anticamente *dottare.* Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec. ove sono corretti alcuni errori commessi dal Vocab. intorno a *dottare, ridottare, dottoso* ec.

(3) I Provenzali *femena, femna, feme.* E *fema*, per *femmina*, Chiaro Davanzati:

Io ciò conduce spesso uomo o fema.

Manca nel Vocab.

(4) La feme ton prochein, *la moglie tuo prossimo*, per *la moglie del tuo prossimo.* L' uso delle preposizioni dei casi non era negli antichi tempi così comune, siccome fu ne' seguenti, e perciò gli scrittori dal Trecento spesse volte le intralasciavano, dicendo ex. gr. *dico voi, madre Dio* ec. per *dico a voi, madre di Dio* al modo del latino *dico vobis, mater Dei.* Presso i Provenzali, Bernardo da Ventadorno:

Per amor Dieu mi feses
Ma dona qualque bon sabor,

per amor Dio (di Dio) *mi facesse mia donna qualche buona indicazione.* Giraldo Bornello:

Aus preguei Dieu, lo filh santa Maria,

Modo usato dai Greci. Sofocle nell' Elettra:

Μή μ' ἐκδίδασκε τοῖς φίλοις εἶναι κακήν,

n m'insegna (insegnare) agli amici esser cattiva.

Τί φῄς, τί φῄς, ὦ ξεῖνε; μὴ ταύτης κλύε,

e dici, che dici, o straniero? non odi (udire) costei.

I Latini con la particella *nec*. Così Virgilio, Georg. II.

Et quo te carmine dicam,
Rhaetica, nec cellis ideo contende Falernis.

In vece dell' imperativo s'usa sovente il futuro dell' indicativo, me *porterai, farai, sentirai* ec. per *porta, fa, senti* ec. E realente altre cose non possono comandarsi, se non quelle che hanno a fare, e perciò future. Questo modo s'incontra non solo ' comandamenti divini, *non occides, non furaberis* ec. ma ancora

ti pregai Dio, lo figlio santa (di ta) *Maria*. E in un antico Prego:

O Maria, Dieu maire,
Dieu t'es e fils e paire,

Maria, Dio (di Dio) *madre, Dio è e figlio e padre*. Così lo filh lo y, *lo figlio lo re*, cioè *lo figlio de re*: li efan lo comte, *li infanti lo nte*, cioè *li infanti de lo conte* ec.

Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. XVI. 3.

Prebendato in corte Roma
Questa n'ho recata soma.

. 39.

'N corte Roma ho guadagnato;

ioè *in corte di Roma*. Dante, Purgatoio XXXI. 136.

Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua;

ioè *fa a noi*. Parad. IV. 121.

Non è l'affezion mia tanto profonda
Che basti a render voi grazia per grazia;

ioè *render a voi*. Il Vill. Lib. II. Cap. I. *E di vero mai non fue disfatto nè disfarà in eterno se non al die judicio*; cioè *al die del judicio*, secondo il lat. *die judicii*. Fr. Sacc. Nov. 10. *O Dolcibene, in questa valle abbiamo tutti venire al die judicio.* ... Inf. I. *Quanto a me pare che intendesse della dannazione ultima, che sarà al dì judicio*. Fra Guittone:

E in Dio grazia e sua star graziosa;

cioè *in di Dio grazia*, lat. *Dei gratia*. Lett. XXXVI. *Non sapete che l' amistà del mondo è Dio nemica?* cioè *di Dio nemica*. Lett. XIII. *E grazia non Dio rende di tanta grazia;* cioè *a Dio rende*. Ed altrove, *disio grande che porto voi, Madonna madre Deo* ec. Ed altri molti in tutti gli antichi.

In antico francese, romanzo della Rosa:

La mort ne me greveroit mie,
Si ge moroie es bras...m'amie,

la morte non mi graverebbe mica, se io morissi in braccio mia amica; cioè *della mia amica*. Ancora:

Per l'ame...mon pere,

per l' anima mio padre; cioè *di mio padre*. E nel moderno *Hôtel-Dieu, Fête-Dieu, De par le Roi* ec.

Nell' antico spagnuolo, Arc. de Hita, cob. 985.

En l'apocalipsi,..sant Joan evangelista,

in l' apocalisse santo (di santo) *Giovanni evangelista*. E nella vita di S. Domen. v. 110.

Por el fue...Deo gracias. la eglesia sagrada,

per ello fu, Dio (a Dio) *grazie, la chiesa sacrata*.

Di questa forma noi facciam uso tuttora coi pronomi *lui* e *lei*, come *dissi lui, risposi lei* ec. Così *per la Dio grazia, per la Dio mercè* ec.

negli autori profani. Cic. Att. Lib. 4. Epist. 7. *Ciceronem puerum curabis et amabis;* per *cura et ama*. Ad Trebat. Lib. 7. Epist. 20. *Sed valebis, meque, Diis juvantibus, ante brumam expectabis*, per *vale* ed *expecta*.

Nella lingua provenzale, Libro di Seneca:

En ton amic te fizaras,
Que pus lial lo en trobaras,

nel tuo amico ti fiderai, che più leale lo ne troverai. Ancora:

Si fil (1) de Dieu devenir vols,
Auras merces dels orfanols,

se figlio di Dio divenire vuoi, avrai pietà degli orfanelli.

Nell'antico spagnuolo, Fuero Juzgo I. II. p. 111.

Non tomarás el nomne de to Dios en vano,

non prenderai il nome del tuo Dio in vano.

VI. Ed anche il presente del congiuntivo con la negativa, e senza; ed è modo preso dal latino: *istud ne dicas — istud cogites tecum — nihil mihi rescribas — bono animo sis* ec. ove si sottintende *moneo ut, fac ut, volo ut, oro ut*, o *precor ut* ec. Terenz. Adel. 2. 3.

Abs quìvis homine, cum est opus, beneficium accipere gaudeas.

Nel Levit. Cap. 19. *Non quæras ultionem, nec memor eris injuriæ civium tuorum.*

E prima dei Latini i Greci. Sofocle nell' Elettra:

Ἀλλ', ὦ φίλη, τούτων μὲν, ὧν ἔχεις χεροῖν,
Τύμβῳ προσάψῃς μηδὲν,

ma, o amica, di queste cose, che hai nelle mani, alla tomba nulla accosti; cioè *ti consiglio, ti prego che tu non accosti*. Ed Omero, Iliad. IX. Σὺ δὲ μή τι χολωθῇς; *tu poi non ti sdegni;* cioè *ti prego che tu non ti sdegni.*

Presso i Provenzali, nel romanzo di Gioffredo:

Ara m digatz, ſe que m devetz (2),
Qui es aquest, c'aissi queretz,

(1) *Fil* anche l' antico francese; e *fiz*. Nella traduz. in versi della Bibbia:

El nun del Pere, del Fiz, del Espeirit,

nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito. E come si pronunziava *fi*, così i nostri Antichi *fi* per *figlio*. Vedi il Vocab.

Il Boiardo *fio* Lib. I. C. VI. 54.

Tutto quel giorno aspetta 'l fio d' Amone.

C. XVII. 61.

Marfisa riguardava il fio d' Amone.

Fia Lib. III. C. IX. 4.

Ond' al romor la fia d' Amon si desta.

E *fiol* Lib. II. C. XIV. 11.

Perchè Ottachier, il fiol di Filippone ec.

Voci vive nei dialetti d' Italia.

(2) Fe que m devetz, ſe que avetz, *fede che mi dovete, fede che avete;* locuzioni alle quali si sottintendeva *per*,

'a mi diciate (ditemi), fe'(1) che mi dovete, chi è questo, che sì cherete (cercate). Ancora:

> Digas (2) mi, vilan, per ton cap,
> Quins (3) hom iest, ni on as estat,

icami (dimmi), villano, per tuo capo, che uomo sei, nè (c) ove zi (sei) stato. Rambaldo d'Orange:

> Non fassatz ver, que nescis (4) par,

on facciate (fate) vedere, che ignorante pare. Nella traduz. di eda: dol aias de las autrui netceiras, plora de l'autrui tristor, sias istes (5) de l'autrui tribulacio; duolo aggia (aggi, abbi) delle al-

oè: *per la fede che mi dovete, per fede che avete.* Così alla provenle Fra Guittone Lett. I. *E forse, de ch' avete, che mia vidanda vi accia.*

(1) I grammatici scrivono coll' apofo *fe'*, per *fece*, e senza, *fe* per *de*. È tutto il contrario. *Fe*, per *ece*, non richiede l'apostrofo, non sendo, secondo ch'eglino dicono, orcio di *fece*, ma voce intera, come edremo al verbo *Fare:* ma lo vuole *e'*, troncamento di *fede*.

(2) Così gli antichi *digo*, *diga* ec. er *dico*, *dica*. Il Sacchetti nelle ime:

> De' Tornaquinci tre cavalier digo.

l Barberino ne' Documenti d'Amore:

> Non lasso ch' io non diga,
> S' altro riparo v'è, per Dio sì 'l piglia.

E nella Stor. S. Sil. MS. 1. secondo 'Ubaldini: *però io ti digo, madre mia carissima.* S' ode tuttora tra i Veeziani, ed in altre parti d' Italia. *Digo* e *diga* anche lo spagnuolo.

(3) *Quins, quin*, spagn. *quien;* onde *chente* de'nostri antichi. Così *comente* er *come*, dal provenzale *coment*. Nella adus. di Beda: de bon jutge es banasar non pas solament que deia damar, mas coment; *di buon giudice è proprio) pesare non solamente che aggia condannare, ma comente* (come).

(4) E noi *nescio*, che non sa, ignoante, lat. *nescius*.

(5) Il Vocabolario: *Tristissimo* per *Malvagissimo, Pessimo*, Lat. *scelestissimus, nequissimus.* Dant. Inf. 24. Tra questa cruda e tristissima copia Correvan genti nude e spaventate. Guicc. Stor. 18. 97. Le galee travagliate in mare da tristissimi tempi, separate andarono vagando per mare.

Nel primo esempio la *copia cruda e tristissima* è la copia dei serpenti, fra i quali le genti correvano nude e spaventate. Ora, si darà del *malvagissimo*, del *pessimo*, lat. *scelestissimus, nequissimus*, all'uomo, ma non al serpente. Qui *tristissimo* risponde al *sævissimus, immitissimus, teterrimus* ec. de' Latini. Così Virgilio, En. VI. parlando di Caronte, *navita tristis;* e II. *tristis Erinnys.* E Tibullo III. *tristes sorores*, le Parche ec.

Nel secondo egualmente, *tristissimi tempi* non vale *malvagissimi, pessimi tempi*, lat. *scelestissimi, nequissimi*, ma *calamitosissimi, cattivissimi.* In questo senso i Latini *tristis*, opposto a *secundus.* Cicer. 15. Fam. 7. *Defensus tristibus temporibus, ornatus secundis.*

Il medesimo Vocabolario. *Tristo. Add. Malcontento, Mesto, Malinconioso, Dolente.* Dant. Inf. 6. Ciascun ritroverà la trista tomba.

Qui *trista* non sta in questo senso, ma vale *che fa tristo, che reca tristezza*, perchè tristezza nascerà alle misere anime peccatrici, tornando elleno alla sepoltura per ripigliare i corpi,

trui calamità, *plora dell' altrui tristore*, *sia* (sii) *tristo dell' altrui tribolazione*. Nel Libro di Seneca:

No siegas trop solas lunh temps,
Que gaug et ira (1) van essemps,

non segua (non segui, non seguire) *troppo sollazzo lungo tempo*, *che gaudio ed ira vanno insieme*. E nella traduz. del N. T. Ebr. 13. 16. Mas non vulhas oblidar (2) de befait e de comunaleza; *ma non vogliate dimenticarvi del benefizio e della comunione*.

Nell' antico spagnuolo, Poema d'Alessandro, cob. 743.

De can que mucho ladra nunca vos d'el temades,

di cane che molto latra, *non mai voi d' ello temiate*. E il marchese di Santillana:

Non contrastes à las gentes mal su grado,

non contrasti (contrasta, contrastare) *alle genti mal suo grado*. E nel moderno: no temas a nadie, *non tema* (temi, temere) *alcuno*: no salgas de casa, *non esca* (non esci, non uscire) *di casa* ec.

I Greci, quando volevano comandare in una maniera dolce, in luogo della voce dell'imperativo, usavano quella dell'ottativo con la particella ἄν detta potenziale, come per es. ποιήσαις ἄν, cioè *potresti fare* ec. E noi *potresti andare*, *potresti farmi la grazia* ec.

coi quali unite riceveranno maggior pena che prima.

(1) *Ira* vale qui *tristezza*, *dispiacere*. In questo senso, non avvertito dai Vocabolaristi, si legge in più d'un antico. Pucciandone Martelli:

Amor, mercè: a madonna sentire
Fa lo travaglio e l'ire,
Che per lei aggio e sento.

Bonaggiunta Urbiciani:

E l'ire e'l pianto, e le pene e la noia
Mi può tornare a suo piacere in gioia.

Giovanni Marotolo:

Uopo è celare in tutto la pesanza,
Lo grande noio, l'ira e lo dannaggio.

E Fra Guittone, Lett. VIII. *Perchè non ho materia di tutta joia* (gioia)? *quanto per parte sua in sicurtà venuto d' ogni timore*, *in consolazione d' ogni ira*, *che avea di lui* ec. Così nell' antico franc. Auboins de Sézanc, Ess. sur la Mus.

Lonc tens ai esté
En ire sans joie,

lungo tempo sono stato in ira senza gioia.

Il Vocabolario. *Irato*. *Add. da irare*. *Pieno d'ira*, *Commosso dall'ira*. Gr. S. Gir. 17. Chi è irato di ciò, ch' egli dona, si perde lo suo guiderdone.

Come *ira* s'usò per *tristezza*, *dispiacere*, così *irato* per *tristo*, *dispiacente*, e tanto vale in questo passo, e non *pieno d'ira*, *commosso dall'ira*.

Nella Sfera di Lionardo Dati, Lib. I. St XV. *irativo*:

E le sue arti
Son d'essere irativo e furioso.

Manca nel Vocab.

(2) Così Fra Guittone *obbridare*, cioè *obblidare*, per *obbliare*, Lett. V. *Non vo' faccia obbridare nè mettere a non calere lui*. Manca nel Vocab.

Nei primi tempi della lingua a queste voci del congiuntivo, usate per quelle dell'imperativo, si diede ancora una desinenza conforme alle latine. Il B. Jacopone, Lib. III. Od. III. 4.

Onde laudate,
E benedicate (1)
Cristo adorato.

Lib. IV. C. V. 8.

Facciatelo (2) bandire.

Lib. VI. C. II. 30.

E voi, amiche, soccorrete,
Per pietà or m' aiutete (3).

E frequentissimamente ne' Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VIII. *E non volite* (4) *perdere le rascioni* (5) *de lo Padovano.* — *Non esforzate aicuno* (6). *Ne lo loco usato volite fare lo sale.* Lib. III. Cap. XV. *Se ve scontrasse aicuna cosa sinistra, scrivateme* (7). Cap. XV. *Tu e tio frate ameteve e honoreteve* (8). Cap. XXI. *Trattenateve* (9) *qua voa* (voi), *e lassate gire a me.* Cap. XXII. *Doici* (10) *frati, non dubitete* (11). Cap. id. *Non ve mormorete* (12), *nè vi dogliate di me.* Cap. id. *Deh faccialo* (13), *per Dio!* E nella vita di Cola di Renzo, Cap. IV. *Signori, non credate* (14) *che quesso* (questo) *non sia de licentia e volontate de lo papa.* E Cap. XXXVII. *Vengate* (15) *co* (con) *meco.* E qui pure, come nel latino, sottintendesi *voglio, fa, consiglio, prego* ec.

VII. S'incontrano negli antichi alcuni troncamenti nelle voci di questo tempo, che sono fuori d' ogni legge grammaticale. Così *guar*, per *guarda*, Antonio Buffone:

Ma guarti dal servire all'uomo ingrato (16).

Onesto Bolognese:

Ben ti consiglio, di lui servir guarte.

(1) Lat. *benedicatis*.

(2) Lat. *faciatis*.

(3) Lat. *adjuvetis*.

(4) Lat. *velitis*.

(5) *Rascione*, per *ragione*, è frequente nel volgariz. d' Albertano, ed in altri antichi.

(6) Così i nostri contadini per *alcuno*.

(7) Lat. *scribatis*.

(8) Lat. *ametis* e *honoretis*.

(9) Lat. *detineatis*.

(10) Così *doice* per *dolce* la nostra plebe: provenz. *dous*.

(11) Lat. *dubitetis*.

(12) Lat. *murmuretis*.

(13) Lat. *facias*.

(14) Lat. *credatis*.

(15) Lat. *veniatis*.

(16) La Canzone di Antonio Buffone, nella quale si legge questo verso, è falsamente attribuita dal Cicciaporci a Guido Cavalcanti.

Cino da Pistoia:

Guarti d' Amor, se tu piangi e tu ridi.

E nei Gr. S. Gir. *Guarti da indi innanzi di permanere in male.*

Questo troncamento è preso di netto dalla lingua provenzale. Marcabruno:

De tota vilania s gar,
D' escarnir e de foliar,

di tutta villania si guar (guardi), *di schernire e di folleggiare.*

Beltramo dal Bornio:

Si Dombres Dieu (1) mi gar,

se Domineddio mi guardi.

E nell' antico francese, Evrard. Stor. lett. della Franc. t. 13. p. 70.

Quant elle losenge (2) et plore
Gar toi icele ore (3),
Kar dunc est en aguait (4),

(1) *Dombre Dieu*, *Dame Dieu*, *Domne Dieu* ec. E noi *Domeneddio*, *Domineddio*.

(2) Il provenz. *lausengar*, pronunz. *losengar*. Il Bojardo *losengare*, Lib. I. C. XXV. 57.

Ei sa de losengare ogni tristizia.

E *allosingare* C. XXIX. 21.

Come sapea ben far lo allosingava.

Così *losenga* per *lusinga*, provenz. *lausenga*, Fazio in una Canzone, Rim. Allac. 301.

Paura nè losenghe me rimorbida.

Il basso lat. *losinga*.

(3) *Ore*, per *ora*, scrissero da principio anche i nostri antichi, e da *ore*, non da *ora*, è il troncamento in *or*. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec. alla voce *Suor*.

(4) Il lat. barbaro *aguayt*, *guayta*, *gaita*, *gueta*, *guetta*, excubiae, vigiliae: i Provenzali *guach*, *gait*, *gaita*, *aguag*, *aguait*: noi *guato*, *agguato*, *aguato*, *aguaito*. Il Vocabolario non ha registrato *aguaito*. Inghilfredi Siciliano:

Contra l' alto parere
Di lei, che m' è come l' uomo ascoso,
Che per aguaito face offensione.

Il Boiardo, Lib. II. C. XXV. 13.

Eran costor for de l' aguaito usciti.

Buti, Inf. V. *Paris allora si pose in aguaito, e saettollo ed uccisselo.* Il Fram. stor. rom. Lib. II. Cap. XIII. *Che tanto d'appriesso fossino li aguaiti e le poste fra essi.* Il Du Cange deriva questa voce dal Germ. *Wachte*, vedetta, sentinella, guardia. È questo il suo primo significato: ma perchè chi tende insidie ad alcuno per opprimerlo adopra come chi fa la guardia per esplorare chi viene, così per estensione *agguato* s' usò per *insidia*.

Il Vocabolario. *Guato. V. A.* Lo *stesso che Aguato*. Bocc. nov. 43. 6. Avvenne che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro.

Guato adunque è lo stesso che *Aguato*. Cerco *Aguato*, e trovo: lo stesso che *Agguato*. Così per sapere il valore d' un vocabolo mi conviene cer-

quando ella lusinga e plora, guarti (guardati) *quella ora, perchè allora è in agguaito.*

Risponda, spogliato dell'accento, per *rispondà*, cioè *rispondate, rispondiate*, voce del congiuntivo usata per quella dell'imperativo. Jacopo da Lentino:

Or a me risponda,
E mandatemi a dire.

È ancora questa alla maniera dei Provenzali, che scrivevano tre. Bene diceva il Monti che questo modo di definire, o piuttosto mandar da Erode a Pilato, somiglia tutto alle definizioni del fu D. Jacopo Annoni, paroco di S. Cassiano in Buccinige. Domandato egli che cosa fosse il predicatore, rispose: *quegli che fa la predica*. E la predica? *il discorso del predicatore*.

Se *guato* è lo stesso che *aguato*, ed *aguato* lo stesso che *agguato*, ed *agguato* è definito dal Vocab. per *insidia, inganno*, il sentimento nell'esempio allegato sarà: *avvenne che un' insidia, o un inganno, di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro*. Prezioso dire *l'insidia o l'inganno ch'esce addosso ad uno!* Ora, *guato* non vale in questo luogo nè *insidia nè inganno*, ma *la gente che sta in agguato, che s' è messa in agguato*, come bene spiega il Gherardini. Nel medesimo senso disse *agguato* il Malispini: *e quando giunsono al Ponte a Valle in sull'Arno, uscì sopra loro un agguato della gente di Curradino.*

Agguato si usò ancora per *occulto, segreto esploratore*. Nel volgarizz. del *Trattato del governamento dei Principi* di Egidio Colonna, testo inedito, Lib. III. Part. II. Cap. X. *La quinta condizione si è, che il tiranno vuole avere molte spie e molti agguati per sapere quello che i suggetti dicono e fanno*. Manca nel Vocab.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XXI.

E gioca con inganno;
E per far l' altrui danno
Sovente pigne il dado,
E non riguard' a guado.

L' Ab. Zannoni annota: *guardare* e *riguardare* a una cosa, vagliono ugualmente *aver riguardo* ad essa. Il gioco della zara facevasi con tre dadi e che questi dadi talora si falsassero, è noto dalla prima Novella del Boccaccio, che parlando di Ser Ciappelletto dice, che egli *giuocatore e mettitor di malvagi dadi era solenne.*

Poco importava che il nostro Accademico ci dicesse che *guardare* e *riguardare* a una cosa vagliono egualmente *aver riguardo* ad essa, chè non era questa una scoperta. Egli avrebbe dovuto piuttosto spendere qualche parola sul *riguard' a guado*, e dichiararne il significato. Ma l' osso duro gli fece saltare il *guado* a piè pari. *Guado* è definito dal Vocabolario per *luogo nel fiume, dove si può passare senza nave; e per metaf. passo*: nè in questo senso può prendersi il *guado* usato qui da Brunetto. Io son d'avviso, se la lezione è sincera, ch'egli scrivesse *guado* per *guato*, come diciamo *servidore* per *servitore*, *amadore* per *amatore*, *voladore* per *volatore* ec. Ovvero:

Sovente pigne il dato,
E non riguard' a guato.

E *dat*, dato, cioè dado, dissero i Provenzali. Nella vita di Gancelmo Faidito: el perdet tot son aver a joc de datz; *egli perdette tutto il suo avere a gioco di dati* (dadi). Dico, se la

vano *respondatz*, e si pronunziava *respondà*. Lanfranco Cigala:

Prec que cobleian respondatz,

prego che cobboleggiando (facendo cobbole) *rispondv* (rispondate, rispondiate).

lezione è sincera; imperocchè non è difficile che i copisti abbiano guastato il testo, e che fosse scritto:

Sovente pigne il dato,
E non riguard'aguato.

Od anche:

Sovente pigne il dado,
E non riguard'agudo.

Prendasi la cosa come si voglia, egli è certo che Brunetto vuol dire che colui, il quale s'avvezza alla zara, non ha riguardo ad inganno, a trappoleria, ad insidie ec., e questo significato ha la voce *guato* o *guado*, *agguato* o *agguado*.

Da *gait*, *aguait*, i Provenzali *gaitar*, *guaitar*, *agaitar*, *aguaitar*; ed i nostri antichi *guaitare*, *agguatare*, *aguatare*, in lat. barbaro *guaytare*, *aguaitare*, che nel senso proprio è far la scolta, la sentinella ec., e nel figurato *insidiare*.

Il Vocabolario. *Guaitare*. *V. A. Guatare*, *Guardare*, *Agguatare*. Gr. S. Gir. 33. Come il pescatore, che guaita lo pescio al gran filo, o alla lenza, ovvero in alcuna maniera essi lo può prendere.

Guaitare è qui definito in due sensi; l'uno di *guatare*, *guardare*, l'altro di *agguatare*, ossia *insidiare*. Sicchè *guaita lo pescio* potrà spiegarsi per *guata*, *guarda lo pescio*, e per *insidia lo pescio*. Chi non sapesse che in questo passo *guaita lo pescio* vale *insidia lo pescio*, e consultasse il Vocabolario, quali pesci prenderebbe egli? Aggiungasi ch' egli non ha recato nessun esempio di *guaitare* per *guatare*, *guardare*. Si levino adunque *guatare* e *guardare*, e si definisca *guaitare* per *insidiare*, senza rimandarci al solito ad *agguatare* e *aguatare*. Quindi si ponga in altro paragrafo *guaitare* per *guatare*, *guardare*, recando il seguente esempio di Tommaso Buzzuola:

Che 'l core e gli occhi voler fan guaitare.

Il medesimo Vocabolario sotto *Aguatare*. Grad. S. Gir. 11. Altresì come il pescatore, che aguata lo pesce al gran filo, o allo cigulo, o alla lenza, ovvero alla rete.

Come va questa faccenda? Qui non è più *guaita lo pescio*, ma *aguata lo pesce*. Il Vocabolario avrà voluto regalare cortesemente a questa voce due vestiti, l'uno pel giorno di festa, e l'altro per quello di lavoro. Una delle due: o il testo ha *guaita*, ovvero *aguata*. Se *guaita*, non può aver luogo il secondo esempio; nè il primo se *aguata*.

E sotto *Cigulo*. Gr. S. Gir. 11. Come il pescatore, che guaita lo pescio al gran filo, o al cigulo, o alla lenza, ovvero in alcuna maniera elli lo può prendere.

In tre luoghi ha dunque riportato il Vocabolario questo esempio, ed in tutti in diversa maniera. Nel primo mancano — *altresì* — *o allo cigulo* — *ovvero alla rete*; ed è *pescio*, e non *pesce*, ed *essi*, e non *elli*. Nel secondo manca — *ovvero in alcuna maniera essi lo può prendere*; ed è *aguata*, e non *guaita*, e *pesce*, e non *pescio*, ed *elli*, e non *essi*. Nel terzo mancano — *altresì* — *ovvero alla rete*; ed è *al cigulo*, e non *allo cigulo*. Nel primo segna la pag. 33. e negli altri il Gr. 11. Ho voluto notar tutto questo perchè si veda come dal Vocabolario citansi i testi; ed a prova maggiore ne adduco un altro esempio.

Richerimento. *V. A. Richiedimento*. Gr. S. Gir. 68. Più vale lo

Debbia, debbià, per *debbiate*. Il Boiardo, Lib. I. C. V. 14.

O Dio del cielo, o vergine serena,
Diceva il conte, debbiame aiutare.

Il provenz. *deviatz*, devià, deviate, ossia dobbià, dobbiate.

Intorno ad altri troncamenti della seconda e terza pers. sing. vedi Cap. I. § I. N° II. e Cap. III. del Congiuntivo.

richerimento della sapienza, che neuna mercatanzia d' oro, ovvero d' ariento. La sapienzia è più preziosa, che tutte le ricchezze del mondo.

Richiedimento. Richiesta. Gr. S. Gir. 68. Più è lo richiedimento di sapienza, che neuna mercatanzia d'oro, nè d' ariento; chè sapienza è più preziosa, che tutte le letizie del mondo.

Eccoti adunque *richerimento* che cambia di faccia in un medesimo passo citato due volte, e con diversa lezione. E di queste pecche il Vocabolario è ben ricco. Speriamo che i legislatori della lingua, il cui lavoro aspettasi a gloria, l' abbian messo in bucato, e si siano provveduti di buon sapone; chè anche per questa parte v'è molto da imbucatare. Essendogli stati per tanti anni alle costole ad ispulciarlo e scabbiarlo, ce lo daranno

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

CAPITOLO III.

Degli accidenti del presente del Congiuntivo.

I. Le terze persone singolari del presente del Congiuntivo non si possono ora troncare avanti a consonante, col toglierne la vocale in che finiscono. Si leggono però troncate in Fra Guittone nei verbi della prima coniugazione.

Che me 'l perdon, poich' è for (1) volontate. —
Rechest' (2) ho che mi don sua signoria. —
Che conforti e mir come
Val meglio esser gaudente. —
E mir se in vista lei piace o dispare.

Alla maniera dei Provenzali, che usavano siffatti troncamenti. In un Discordo anonimo:

E s' en pogues trobar
A leis, cui Deus ben don,
Chausimen (3), ges non m par
Agues ren si ben non (4),

(1) Senza. Vedi il Vocab.

(2) *Chesto*, *rechesto*, *chesta* ec. per *chiesto* ec. frequentissimi negli antichi; dal lat. *quæsitus* sincopato in *quaestus*. Anche i Provenzali *quest*, *request* ec.

(3) Il Gloss. Occit. *Causimen*, égard, ménagement. Choix. Discernement. Honnêteté. Di qui i nostri antichi *ciausimento*. Gonnella degl' Interminelli da Lucca:

E fora fallire
Donna laudare, cui non stringe amanza
O per buon ciausimento o per pietanza.

Manca nel Vocab.

(4) La congiunzione *si non* era usata nella lingua romana in due maniere. La prima, unendo insieme queste due particelle e formandone una sola parola *sinon:* la seconda, separandole, e mettendo il *si* nel principio del membro della frase, ed il *non* nel fine, come: non ho dic si per ver non, *non lo dico se per vero non*, cioè *non lo dico se non per vero*. Così Ugo di Saint Circ:

Non agui m' entensio
En autra, si en vos non,

non ebbi mia intenzione in altra, se in voi non; cioè *se non in voi*. Questo modo di dire passò in tutte le lingue romanze. Nell' antico francese, Fabl. et Contes. anc.

La sainte fame lor respont
Qu' ele n' aura jamès baron,
Ami, n' espous, se celui non
Qui sires est de tot lo monde,

la santa femmina lor risponde ch' ella non avrà giammai barone, *amico*, *nè sposo*, *se colui non* (se non colui) *che sire è di tutto il mondo.* E Maria di Francia:

Je n' en istrai se morte non,

io non uscirò se morta non (se non morta).

Nell' antico spagnolo, Miracoli di nostra Signora, cob. 776.

De al no li membrava si de esto solo non,

se io potessi trovare da lei, cui Dio ben don (doni), *ciausimento, unto non mi pare che avessi cosa* (nulla) *se bene non* (se non ene). Nella Cronica degli Albigesi:

Can lo coms de Monfort, c'om apela Simon,
Remas a Carcassona, sos companhos somon (1)
Wels del En:ontre, cui Domni Dieus ben don,

uando lo conte di Montfort, ch'uomo appella Simone, rimase : Carcassona, i suoi compagni somona Guglielmo de l'Encon-re, cui il Signore Dio ben don. Guglielmo Ademaro:

Aissi val mais, qui que s n'adir,
D' autras mi dons (2) per enrequir
Son pretz ab rics captenemens,

osì val più, chi che se n'adir (adiri), *d' altre mia donna per i altro non gli membrava se di que-o solo non* (se non di questo solo).

Nell' antico portoghese, Canc. MS. o coll. dos nobres, fol. 41.

Deu lo sabe ca nunca dessiei
Ben d'esto mundo se o vosso non,

Dio lo sa che non mai desiai bene i questo mondo se il vostro non (se non il vostro).

Nella nostra lingua, il Barberino Docum. d' Amore, Mott. XXIV. sotto ndustria:

Nello è bono, s' ello è bo no,
E tal è bono
Ch'è più che bestia conosciuto al suono.

bo no, cioè *no bo*, non bono. Così e leggersi, e non come hanno le ampe, *buon no*. Vedi Cap. I. § I. ° XIV. pag. 95. Così Docum. XXVI. tto Docilità:

E questo è pian che sete,
Se questo fate, e se no, sete no;

oè non sete, non siete. E il Castiione, Cortig. Lib. III. *A niun alo s' ha da attribuire la causa se le donne no;* cioè *se non alle donne*. Vocab. tace su questa forma.

(1) Nelle Storie Pistolesi, sotto nno 1343. 178. *Subitamente feciono vare un rumore nella terra, e come a ordinato lo popolo che era simoto, trasse al palazzo della piazza de' Priori.* Qui ha la nota seguente: « *Simonito*, voce che non si trova in altro scrittore di quei tempi, e che nè dal Borghini, nè dal Corbinelli fu spiegata. Forse era errore nel manoscritto; e dovea dir *sommosso*, e questo per lo meno sembra essere il suo significato. »

Nè dovea dire *sommosso*, nè era errore nel manoscritto. *Simonito* è buona e legittima voce, che deriva dal provenzale *somoner*, *somonir*, *semoner*, *semonir*, e vale *avvertire*, *esortare*, *richiedere*, *invitare*, *sollecitare*, *istigare*, *convocare* ec. originato dal lat. *submonere*, far avvertito, far segretamente sapere, avvertire di sotto mano ec. Così da *semonir* è *semonito* e *simonito*, come *desiato* e *disiato*, *creato* e *criato* ec. Potrebbe darsi ancora che l' autore scrivesse *somonito*, più prossimo al *submonere* latino, e *somoner*, *somonir* provenzale, e che il copista lo mutasse in *simonito*. Ma o *simonito*, o *somonito*, non v' ha luogo ad errore nel testo. Manca nel Vocab.

(2) Da *mi dons*, che si proferiva *mi don*, mia donna, Jacopo da Lentino *madon'* per *madonna:*

Ed io non sono meo nè più nè tanto,
Se non quanto madon' va di me fore.

arricchire suo pregio con ricca (nobile) *condotta*. E Guglielmo della Torre:

Gen rire, gent acuillir,
Beutat, la gensor (1) que s mir,

gentil ridere, gentile accogliere, beltà, la gensore che si mir (miri).

II. Tutte e tre le persone singolari si chiusero da principio in E, *io ame, tu ame, egli ame: io teme, tu teme, egli teme: io ode, tu ode, egli ode*. Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. V.

Farò mio detto piano,
  Che pure un solo grano
Non fie che tu non saccie.
  Ma vo' che tanto faccie
Che lo mio dire apprende,
  Sì che tutto lo 'ntende. —
Parlandoti in volgare,
  Che tu intende e appare.

Cap. XVI.

E del più e del meno
  Che tu non perde freno.

Cap. XVII.

E voglio che ame e crede
  Santa Chiesa e la fede.

Il B. Jacopone, Lib. II. C. XII. 10.

Perchè gli torne a memoria
Fatto n'ho sol toccamento.

Il Petrarca:

Tal ch'io non penso udir cosa giammai
Che mi conforte ad altro che a trar guai.

Dante, Inf. VII. 72.

Or vo' che tu mia sentenzia ne imbocche.

C. XII. 27.

Mentre ch' è 'n furia è buon che tu ti cale.

C. XIII. 16.

E 'l buon maestro: prima che più entre.

C. XVI. 85.

Fa che di noi alla gente favelle.

(1) *Gensor* dal lat. *gentior* de' bassi tempi, che significava *di miglior gente, più gentile*. Così *gensore* anche Fra. Guittone:

Chè, quanto è gente più mestier, gensore
Dimanda overatore.

C. XVIII. 127.

> Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
> Mi disse, un poco 'l viso più avante
> Sì che la faccia tua con gli occhi attinghe ec.

Ed in prosa, Rettor. di Frate Guidotto: *una cosa voglio che sappie, che la voce* ec. Nel volgarizz. d'Albertano, Tratt. *del Dire e del Tacere*, Cap. II. *Nella nona parte richiedi non diche paraula d'ingiura* (1). — *E però t'hoe ditto* (2) *di sopra che fugghe la buscia* (3). Nel Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. I. *Io ti chieggo uno gran dono, che tu mi die ispazio di dire.* Cap. XXVIII. *A ciò che quelle posse comportare.* — *A ciò che lo consilio* (4) *bene esamini, e li tuoi fatti saviamente faccie.*

Da questi esempii si fa manifesto come la sbaglino all'ingrosso i commentatori di Dante, i quali ogni volta che s'avvengono a questa desinenza annotano esser essa un' *antitesi in grazia della rima*, mentre all' opposto non è che regolare e primitiva. Imperocchè le voci singolari del congiuntivo essendo nel latino *amem, ames, amet: amarem, amares, amaret: amavissem* o *amassem, amavisses, amavisset*, tolta la consonante finale, ne risultarono nei primordii della nostra lingua *io ame, tu ame, egli ame: io amerie, tu amerie, egli amerie: io amasse, tu amasse, egli amasse*, cioè finite in E tutte le persone singolari del Congiuntivo e dell'Ottativo (5). Aggiungasi che essendosi terminate in E quelle dei tempi dell'Indicativo e dell'Imperativo (6), si volle adoperar lo stesso per uniformità di cadenza anche in quelle dei modi sopraddetti.

Questa cadenza usarono ancora i Provenzali. Nel Libro di Seneca:

> Prega Dieu que sia ab te,
> E que t garde de tot mescap,

(1) *Ingiura, matera, manera* ec. si scrisse antic. nel verso e nella prosa. Vedi il mio *Manuale della Letteratura* ec. Vol. II. pag. XXI.

(2) *Ditto*, per *detto*, in tutte le lingue romanze. Provenz. *dit*: antic. catal. *dit:* antic. spagn. *dito:* franc. *dit.* Oggi *ditto* è solo della poesia: tra i contadini s'ode tuttora.

(3) *Buscia* per *bugia*, come *rascione* per *ragione*, *bascio* per *bacio*, *caseio* per *cacio* ec. non sono più in uso. *Buscia* tuttodì i Napolitani.

(4) *Consilio*, per *consiglio*, più non si scrive: eppure dicesi *concilio*, che proviene da *concilium*, egualmente che *consilio* da *consilium*. Quanto capriccioso è l'uso!

(5) Vedi Cap. IV. § I. N° II.

(6) Vedi Cap. I. § I. N° VIII. § II. N° IV. § III. N° XI. § IV. N° V. Cap. II. N° I.

prega Dio che sia con te, e che ti guarde da tutta sventura. Ancora:

Ans que jutges esproa (1) fort,

anzi che tu giudiche prova forte. Bernardo da Ventadorno:

Quant ieu la vei, be m'es parven (2)
Als olhs, al vis (3), a la color
Qu'eissamen tremble de paor,
Com fay la folha contra 'l ven (4),

quando io la veggio, ben m'è parvente agli occhi, al viso, al colore che istessamente io treme di paura, come fa la foglia contra 'l vento. Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

Jeu vueill et fas (5) comandamen
Que Dieu ames ben coralmen (6),

io voglio e faccio comandamento che Dio tu ame ben coralmente. Nella vita di S. Enimia:

Sol que lo drac (7) de lains salte,

(1) E i nostri antichi *sprovare*, come *sprovamento* da *esproamen*. La plebe tuttodì alla romanesca *proare*, *proa* ec.

(2) E noi *parvente* per *parere*. Così *al mio, tuo, suo parvente*, per *al mio, tuo, suo parere*, provenz. *a mon, ton, son parven*. Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. V.

Da poi al suo parvente
Si creò di neente ec,

Il B. Jacopone, Lib. II. C. II. 39.

Ch'io non faria vendetta al suo parvente.

E nel senso stesso *parviso*, Lib. I. Sat. XVI. 9.

Cinque pani al mio parviso
Può tener lo mio cestone.

Mancano queste locuzioni nel Vocab.

(3) Fra Guittone *vis'* per *viso* alla provenzale:

E 'l tuo bel vis' battuto e sputacchiato.

(4) Ser Noffo d'Oltrarno:

Ma come a vento fronda
Mi trema 'l cor, le membra.

(5) Onde gli antichi *fazzo* per *faccio*, e *fazza* per *faccia* ec. Vedi il verbo *Fare*.

(6) *Coralmen* per *coralmente* anche Pier delle Vigne:

Uno possente sguardo
Coralmen m' ha feruto.

Ancora:

Che m'ha 'nnalzato coralmen d'amanza.

L' Ediz. hanno qui male *coralmente*. Fra Guittone *corale* avv. per *coralmente:*

Parti, e se amar vuoli, ama corale ec.

E Pucciandone Martelli:

Tal non credea che fosse convenenza
Che in voi m' intendesse sì corale.

Mancano nel Vocab.

(7) *Draco* gli antichi. Il Frezzi nel Quadrir. Lib. IV. Cap. XXII.

E come quando è 'n coda, o in co' del draco.

Dante, Inf. XXV. 23.

Con l'ali aperte gli giaceva un draco.

I Commentatori: *draco*, per *drago*, antitesi dal latino in grazia della rima. Eppure fuor di rima il B. Jacopone, Lib. III. Od. XXIII. 7.

Il draco maladetto
Ch'Assisi circondava.

E Lib. IV. C. IV. 15.

E 'l blando draco sì m'ha venenato.

Draco dicevasi da principio nel verso e nella prosa. E se noi da *ficus, amicus* ec. abbiamo *fico, amico* ec. non

sol che lo drago di là entro salte. Nel Libro de' Vizj e delle Virtù: que le diable (1) ton enemic te trobe totz temp occupatz en bonas obras; *che lo diavolo tuo nemico ti trove tutto tempo occupato in buone opre.* E nell' Eluc. delle propr. A penas se pot delir (2) que no layshe alcun senhal (3); *appena si può cancellare che non lasce alcun segno.*

Nell' antico francese, Fabl. et Contes anc.

Dieu pri que corage vous doingne,

Dio prego che coraggio vi done. Maria di Francia:

Que jamais no vienge a port,

che giammai non venghe a porto. Nel romanzo della Rosa:

Vous me dites que je refraigne
Mon cuer, qu' Amors ne le sorpreigne,

voi mi dite che io raffrene il mio cuore, che Amore non lo sorprende. E Bibl. de Berz.

Là nus ne cuide véoir l' eure
Qu'il s'en soit sevrez (4) et partiz,

là nessuno non pense veder l' ora ch' egli se ne sia separato e partito. E così nel moderno.

Nella lingua spagnola, Gil Blas Lib. XI. Cap. VII. Mas per ahora dispensame, te ruego, de que me explique mas; *ma per ora dispensami, ti prego, di che mi spieghe più.* — Te ruego acceptes esta cortissima prueba de ma sincera amistad; *ti prego*

si sa perchè gli antichi da *draco* non potessero dir *draco* che solamente per la rima. Lo stesso dicasi di *laco* per *lago*, Inf. XXV. 27. ove i Commentatori annotano parimente essere un' antitesi presa dal latino in grazia della rima.

Nel Dittam. Lib. V. Cap. XVII. si ha *draconti* per *draconi*, secondo il greco δράκοντες, *dracontes*:

Come, draconti di questi son tanti,
Quante biscie in maremma.

Manca nel Vocab.

(1) Onde Fra Guittone *Diavle* e *Diavlo*, per *Diavolo*. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(2) Dal lat. *delere* il provenzale e il catal. *delir*, l' antico franc. *deler*, e i nostri antichi *delere*, cancellare, distruggere. Ugo di Massa da Siena:

Vertù di voi è che la sperge e dele.

Questo Bolognese:

Mercè d'Amor, che mi consuma e dele.

Il Frezzi nel Quadr. Lib. IV. Cap. XIV.

E se lor corpi fur morti e deleti.

Matteo Franco:

Parce pur nondimeno, e da te dele ec.

E Bocc. Amet. *I quali, poichè miseramente nel campo Piceno furono deleti.* Oggi si può scrivere *delebile*, *indelebile* ec. e non *delere* nè *deleto!*

(3) Noi pure *segnale* per *segno*.

(4) I Provenzali *sebrar*, scevrare, separare ec. *Seprare* il Boiardo Lib. II. C. XXIII. 67.

Tal da Rinaldo convien che si sepre
Quella canaglia.

Manca nel Vocab.

che tu accette questa piccolissima prova di mia sincera amistade. E Cap. XII. Señor, le respondí, soy de parecer que V. S. no se presente al ministro hasta que me informe de los cargos (1), que hubiere contra su persona; *Signore, gli risposi, son di parere che V. S. non si presente al ministro sino che m'informe de li carichi* (querele, capi d'accusa), *che avrà contra la sua persona.*

III. Dalla terza singolare terminata in E, *ame*, *teme*, *ode*, aggiunto il *No*, si ha nella terza plurale la desinenza in *eno*, come *ameno*, *temeno*, *odeno*. Folgore da S. Gemignano:

> Là u' si troven molte bestie accorte.

Cene dalla Chitarra:

> Non turben l'aire sì che mai non cagli (2).

Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. V. 7.

> Nè ti val diceria
> Che faccien tue scusate (3).

Il Barberino nel Libro del reggim. e de' costumi delle donne, Parte XVII. *Dice questa donna delle utilitadi delle tribolazioni, e se ti mostra ragione che le tribolazioni siano utili, questa è ottima maniera di far sì ch' elle non ti graveno.* Questa desinenza, affatto dismessa, la usiamo tuttora in alcuni verbi, come *stieno*, *dieno*, *sieno* ec., le quali voci provengono dalla terza singolare *stie*, *die*, *sie*, come *stiano*, *diano*, *siano*, da *stia*, *dia*, *sia*.

Nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

> E que no i trenquen plus (4) ni barreira ni pal,

e che non vi troncheno più nè barriera nè palo. Bernardo da Ventadorno:

> Bernartz, so es desavinen
> Que dompnas preguen; ans cove
> Qu' om las prec e lor clam merce,

(1) I Provenzali *carga*, e *charge* i Francesi. Così Dante *cargo*, per *carco* nei Salmi penitenziali, Salm. I.

> E per lo cargo grande e grave e grosso.

E Salm. III.

> Sotto l'iniquitade e 'l greve cargo.

E *carga* alla provenzale, per *carica* soste un poeta anonimo, Rim. ant.

> Assai ho ditto a non pigliar gran carga.

Così *cargare* e *descargare*, provenzale, antic. catal. e spagn. *cargar*, *descargar*, franc. *charger*, *décharger*. Ubaldo di Marco:

> E di tormenti soma aggio ben carga.

E il medesimo Dante, Salm. 1.

> Se tu discarghi il cargo, che mi preme.

Il Vocabolario ha *cargo* agg. ma non *cargo* sost. nè *discargare*.

(2) Si rappigli, da *cagliare*, lo stesso che *quagliare*.

(3) Cioè *scuse*; partic. sostant. fem.

(4) *Plu* anche i nostri antichi. Tratt. Vir. mor. (Ubald. Tav. ai Docum. d' Amore) *Di queste tre si è altemperanza la più alta, e sì vi dirò ragione perchè è.* L' antico spagn. e

Bernardo, ciò è inconveniente che le donne pregheno; anzi conviene che uomo le preghi e lor chiami mercè. E Beltramo dal Bornio:

E li borges (1) si claven (2) eviron,

e li borghesi si chiaveno d'intorno.

Nell' antico spagnuolo, Poema d'Alessandro, cob. 36o.

No lo facen per al (3) si no que te abeten,

non lo fanno per altro se non che t' inganneno. Fuero Juzgo e que s purgen de todo enganno; *e che si purgheno di tutto inganno.* Così nel francese.

IV. La desinenza in E nei verbi della prima coniugazione, *io ame, tu ame, egli ame,* essendosi poscia mutata in I, *io ami, tu ami, egli ami,* quindi è che per uniformità di cadenza si ter–

catal. *plus.* Si disse ancora *plui* e *piui.* Brunetto Latini nel Favolello, Cap. I.

Com' io riserva lui
D' altrettanto e di plui.

Jacopo da Lentino:

E per me sta assai plui
Mercè, che non è in vui.

Rinaldo d' Aquino:

Che già non posso piui
Soffrir la pena dura.

Inghilfredi Siciliano:

E s' eo l' ho detto, temo molto piui
Non spiaccia a vui.

E il Barberino Docum. IX. sotto Prudenza *piua:*

E poi fa tanto piua
Che forte ben lo involga
In istuora, e ravvolga.

L' antico spagn. e l' antico portogh. *chus* per *plus;* onde *chiù* Ciullo d' Alcamo:

Chiù bella donna di me troverai.

Matteo Spinello: *perchè erano de li chiù poveri.* E Annal. Monald. *Lo capo è lo chiù vecchio de la famiglia.* È voce ancor viva tra i Napolitani e i Siciliani.

(1) Ed i nostri *borgese* per *borghese.* Volentieri gli antichi usavano fognar l' *h.* Così Dante Inf. XXV. 31. *biece:* Purgat. XXV. 30. *piage:* Parad. V. 65. *bieci:* XIII. 4. *plage.* I Commentatori dicono che queste voci stanno per *bieche, biechi, piaghe, plaghe* in grazia della rima; nè si sa perchè si possa scrivere da noi *salvatichi* e *salvatici, pratichi* e *pratici, mendichi* e *mendici, teologhi* e *teologi, astrologhi* e *astrologi, maghi* e *magi* ec. e Dante non potesse dire *biece, bieci,* per *bieche, biechi, piage, plage,* per *piaghe, plaghe. E fisice* e *metafisice* disse pure fuori di rima Parad. XXIV. 133.

Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice.

Bieci anche il Pucci Centil. XXI. 50.

Siccome que' ch' eran di fede bieci.

E nella prosa, Sacch. Nov. 48. *Molte altre cose fantastice e di poco senno.* Il Buti Inf. XI. *Li lussuriosi, avari e prodigi secondo diverse spezie.* Guitt. Lett. XXXVII. *Poni ad amburo lo freno di largezza.* Così i Latini *pulcher* e *pulcer, pulcherrimus* e *pulcerrimus* ec.

(2) Dal lat. *clavare,* inchiodare, i Provenzali *clavar,* e noi *chiavare,* per *chiudere, serrare.*

(3) Voce provenzale. Vedi Cap. I. § I. N° VIII. pag. 61.

minarono in I pur le voci dei verbi della seconda e della terza, e si disse *io ami*, *tu ami*, *egli ami*, *io temi*, *tu temi*, *egli temi*, *io odi*, *tu odi*, *egli odi*. Dante Inf. XII. 129.

Disse il Centauro, voglio che tu credi.

Purgat. XXXIII. 85.

Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina.

Nel Dittam. Lib. I. Cap. IV.

Nè cosa, che dispiaccia, mai conoschi.

Il B. Jacopone, Lib. V. C. XXX. 61.

Non se 'n cura il suo piacere
Per gran pena che gli dii.

Boccac. G. IX. Nov. III. *A me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su 'l letto.* Nella vita di S. Paolo primo eremita: *cercai e hotti trovato: picchio acciocchè m' apri.* Nella vita del B. Colom. *Una grazia ti domando che tu facci pace con mio padre.* Nelle Vite de' SS. Padri: *maravigliomi che tu uomo di tanta prudenza ti dolghi di non aver quel lume.* Albert. Lib. Consol. e Consigl. Cap. XXXIV. *acciocchè li tuoi lavori e li fatti conduchi a compimento.* Nelle Lett. di S. Cater. *Deh non si rendi più il cuor nostro ambiguo, cieco, e negligente.* Il Sacchetti:

E par che sempre mai
Fra lor si tagli, cucia, lievi e cresci.

Il Perticari annota: e veramente questo *cresci* è un barbarismo così immondo, che tutta l' acqua dell' Arno non basterebbe a purgarlo.

Questo potrà concedersi quando si provi ch' è un barbarismo *io ami*, *tu ami*, *egli ami*, in vece di *io ame*, *tu ame*, *egli ame*, come veramente dovrebbe dirsi con gli antichi: un barbarismo, *tu abbi*, *tu temi*, *tu credi*, *tu senti* ec. che ben si scrivono, in vece di *tu abbia*, *tu tema*, *tu creda*, *tu senta* ec.: un barbarismo, *credi*, *veggi*, *conoschi*, *vadi*, *apri*, *facci*, *dolghi*, riportati qui sopra. È solo il nostro libro che dice il vero? Buona solamente la nostra grammatica, e cattiva quella de' nostri padri? Pesiamo bene le cose, e vedremo da qual parte piegherà la bilancia.

Così dalla terza singolare *ami*, *temi*, *odi*, *abbi*, *vadi* ec. si ha con la giunta del *No* la terza plurale *amino*, *temino*, *odino*,

›adino ec., desinenza usata generalmente dai Cinquecen-
Machiav. Legaz. II. alla Contessa Caterina Sforza: *e quali*
no al presente a ricondurre sua signoria. Legaz. III.
essere contenta dare licenza ai suoi uomini che ven-
l anche il Bocc. secondo il testo Mann. Nov. IV. Giorn. VI.
ir, ghiottone? parti ch'elle n'abbin due? Ed il Biscioni,
›pra l'Epistola del Boccaccio, dice che nei Capitoli della
ia di Santa Maria Impruneta, che sembrano scritti dopo
si leggono *abbino, commettino, presumino, ...ghino,* e
a queste somiglianti. Oggi le approvate sono *io ami, tu*
ami: io tema, tu tema o *temi* (1), *egli tema: io oda,*
odi, egli oda. E dalla terza singolare *ami, tema, oda,*
plurale *amino, temano, odano.* Con tutto ciò le seconde
singolari *temi, credi, senti,* e le terze plurali *temino,*
sentino, sebbene non accettate, sono alla barba di tutti
atici e regolari e buone. Vivono ancora tra noi nel par-
iare.

Nei verbi della prima coniugazione le persone singolari
›te del Congiuntivo si leggono nel Boiardo terminate in
a, tu ama, egli ama. Lib. I. C. III. 80.

Stu vuoi che la battaglia tra nui resta,
Conviente quella donna abbandonare.

Ma poi bisogna ch' anch' egli indovina
Quel che là dice.

57.

Nostra battaglia lascia nel presente,
Perch' io dona soccorso a la mia mente.

51.

Temendo che non tocca a Brandimarte
Provar la forza di Marfisa ardita.

C. III. 13.

Non vuol ch' altri nè lui mai ne ragiona.

3.

Per questo voglio che con seco mena
Tutti quattro i suoi figli a quel riparo.

sono ammesse oggidì le se-
›me *temi* e *odi,* ci dicano
ci la ragione, per la quale condannano essi le prime e le terze terminate egualmente, come usavasi dagli scrittori del Cinquecento.

C. XV. 48.

E ben che 'l cavallier mercè dimanda.

C. XIX. 21.

Hor che bisogna che più vi racconta?

Questa terminazione, che non è più ammessa, non è che per rendere uniformi nella cadenza le voci del presente del Congiuntivo in tutte le coniugazioni, cioè *io ama*, *tu ama*, *egli ama: io tema*, *tu tema*, *egli tema: io oda*, *tu oda*, *egli oda*. Vedi anche Cap. II. N° II.

Così nella lingua provenzale, Na Castellosa:

Si be dizon tug que mout descove
Que domna preia cavallier de se,

se bene dicono tutti che molto disconviene che donna prega (preghi) *cavallier di se*. Nella Tenzone di Augier e di Bertrando:

Vos meta en mas de vilas ab poinhs liatz,
En mercat o en feira,
On hom vos frust' e us fera,

vi metta in mano di villani con pugni legati in mercato o in fiera, *ove uomo vi frusta* (frusti) *e vi fera* (batta). Così tuttora i Napolitani: *Di' te guarda mammata*, Dio ti guarda (*guardi*) tua mamma.

VI. Siccome nei primi tempi della lingua si terminarono in I le seconde plurali del presente dell' Indicativo, *amati*, *temeti*, *uditi:* dell'imperfetto, *amavi*, *temevi*, *udivi:* del perfetto, *amasti*, *temesti*, *udisti:* del futuro *amereti*, *temereti*, *udireti*: dell' Imperativo, *amati*, *temeti*, *uditi* (1); così la stessa desinenza in I ebbero ancora quelle del presente del Congiuntivo. Sono frequentissime nel Boiardo. Lib. I. C. III. 51.

Ma vo' che sappiati
Che più tre giorni non farà dimora.

C. IV. 77.

Fu questo scontro il più dismisurato
Ch' un' altra volta forsi abbiati udito.

C. XXVI. 62.

Pregovi, bei signor, che ritornati
Ad ascoltarmi nel seguente canto.

(1) Vedi Cap. I. § I. N° XVII. § II. N° VI. § III. N° XIV. § IV. N° VIII.

C. XXVIII. 17.

Vo' che portati adunque l' arme in dosso.

Lib. II. C. I. 36.

Nè vi crediati ch' Alessandro il grande ec.

C. II. 42.

Prima che indietro abbiati a ritornare.

C. XVI. 22.

Ma bisogna che tutti m' aiutati.

E nella Cron. di Mantova, Cap. VIII.

Quando comanderò che navigati.

È desinenza nata regolarmente dalle voci latine *ametis*, *timeatis*, *audiatis*, dalle quali, tolta l' *s* finale, si hanno *amiati*, *temiati*, *udiati*. Oggi queste non han più luogo, e dicesi invece *amiate*, *temiate*, *udiate*, per essersi terminate in E tutte le seconde plurali nei tempi degli altri modi, *amate*, *temete*, *udite: amavate*, *temevate*, *udivate: amaste*, *temeste*, *udiste: amerete*, *temerete*, *udirete: amate*, *temete*, *udite: amiate*, *temiate*, *udiate*. Così il moderno spagnuolo *ameis*, *temais*, *partais:* e l' antico, *amedes*, *temades*, *partades*.

VII. Gli antichi scrissero talvolta queste persone con desinenza prossima alla loro origine, cioè alla latina. Il B. Jacopone, Lib. IV. C. V. 10.

Ove verrà la gente
All' albergo che avete?
Ben è che glie 'l narrete (1)
Acciò 'l possa trovare.

C. VI. 9.

Vuoi che le dicamo (2)
Che le vuoi perdonare.

Lib. V. C. IV. 6.

Che non perdam (3) la via
D' andar en (4) paradiso.

C. VIII. 8.

O occhi miei, e como non finate
Di pianger tanto che 'l lume perdate (5)?

(1) Lat. *narretis*.
(2) Lat. *dicamus*.
(3) Lat. *perdamus*.
(4) *En*, per *in*, tutte le lingue romanze. Vedi il Vocab.
(5) Lat. *perdatis*.

C. XV. 5.

Ponam (1) quest' atto veder bella cosa.

Il Boiardo, Lib. III. C. I. 24.

Perchè intendate (2) 'l fatto a passo a passo.

C. VI. 47.

Nè vi credate (3) sanza mia contesa
Aver per ciance quel brando onorato.

E nei Fram. Stor. rom. Lib. III. Cap. XXII. *Pregove che ve amete* (4) *e site* (5) *valorosi.*

Così nella lingua provenzale, Girardo Riquiero:

Vos prec (6) que m dets (7) tal coselh,
Qu' ieu sapcha ben adamar,

vi prego che mi dete (diate) *tal consiglio, ch' io sappia ben amare.* Arnaldo di Marviglia:

Sol que us plassa que m donetz (8) mantenensa (9),

sol che vi piaccia che mi donete (doniate) *mantenenza.* Bernardo da Venzenacco:

E que vas vos no fassam falhimen,
Ans vos amem (10) de bon cor (11) leyalmen,

e che verso voi non facciamo fallimento, anzi vi amemo (amiamo) *di buon cuore lealmente.* Bernardo da Ventadorno:

Bona domna, plus no us deman
Mas que m prendatz a servidor,

buona donna, più non vi domando ma che (se non che) *mi prendate* (prendiate) *a servidore.* E nella vita di Raimondo da

(1) Lat. *ponamus.*

(2) Lat. *intendatis.*

(3) Lat. *credatis.*

(4) Lat. *ametis.*

(5) Lat. *sitis.*

(6) Così Dante *preco* Inf. XV. 34.

Io dissi lui: quanto posso ven' preco.

I commentatori: *ven' preco*, per *ve ne prego*, tolto dal latino *precor* a cagion della rima. E così annota ancora il Vocabolario. E perchè mai gli antichi non potevano scriver *preco* se non per la rima? E non diciamo noi tuttora *prece*, *precazione*, *precario*, *precariamente* ec.? Abbiamo forse il filo rosso?

(7) Lat. *detis.*

(8) Lat. *donetis.*

(9) *Mantenensa*, protezione, appoggio, sostegno, favore. In questo senso *mantenenza* Pucciandone Martelli:

Ben doveriano erranti
Andar li bon, poichè in disconoscenza
Tornau Amor, che fu lor mantenenza.

Manca nel Vocab.

(10) Lat. *amemus.*

(11) Ciullo d' Alcamo:

Se ciò che dico facimi, di ben cor t'amo e fino.

Miravalle: e prec vos que m defendatz (1) a vostre poder; *e pregovi che mi difendate* (difendiate) *a vostro potere.*

VIII. Alcune volte in luogo del Congiuntivo si trova negli Antichi usato l'Indicativo. Pannuccio dal Bagno:

E ch' eo non val li forbo;

cioè, *non vale ch'io li forba.* Rinaldo d' Aquino:

Tema aggio, e vo pensando
Ch' unque a lei non dimando.

Il Barberino, Reggim. e cost. delle donne, Parte I.

Avvegnach'io ricordo
Che quant'ella è maggiore,
Cotant'ee più obbrigata (2)
Ad alto costumare.

Nella lingua provenzale, Leggi d' Amore: haias honestz captenemens, si no vols que t bado (3) las gens; *aggia* (aggi, abbi) *one-*

(1) Lat. *defendatis.*

(2) *Obbrigare, obbrigazione* ec. per *obbligare, obbligazione*, tuttodì la nostra plebe.

(3) *Badar*, onde noi *badare.* Intorno a questo verbo, ed a *bada, a bada* ec. vedi Vol. I. pag. 64. e Vol. II. pag. 4. delle *Voci e maniere di dire* ec. del Gherardini, il quale, notati gli errori presi dalla Crusca, ha restituite le dette voci al loro vero e preciso significato. Aggiungerò a quanto egli ha detto alcun'altra osservazione.

Il Vocabolario § III. *Badare* per *Guardare amorosamente.* Guitt. Lett. 10. Se d' esse alcuna badasse nello schiavo suo, e nel più brutto e vile della magione, non fora fallo grande? *E appresso:* Se alcuna di voi il suo sposo ingiuriasse, badando in terreno uomo. Vit. S. Ant. Non dei, o donna, badare in altro uomo, che nel tuo solo.

In questi esempii *badare* vale veramente *attendere, por l'animo, la mente,* lat. *animum* vel *mentem intendere,* ossia *consacrare gli affetti.* Può significare ancora, e forse meglio, *languire*, come il *badar* de' Provenzali. Marcabruno:

Be 'l laus que m fassa pro badar,
Qu'ieu n'aurai so que m n'a promes,

ben la lodo che mi faccia molto badare (languire, sospirare), *che io n' avrò ciò che me n' ha promesso.*

Il Vocabolario non ha *badare* nel senso di *guardare, mirare, osservare con occhi spalancati, attentamente*, come bene l' ha definito il Gherardini; ed ai due esempii da lui recati ne aggiungerò un altro, che serve ad avvalorare di più la sua definizione. Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. II. Cap. XII.

Ed ognuna dall' alme in alto bada
Un grande sasso, che cader minaccia
Tanto che par che tosto in capo cada.
Per questo alzata in su tengon la faccia,
Temendo che non cada con ruina
Il sasso a lor in testa, e che li sfaccia.

Abbadare è spiegato dal Vocabolario solamente per *badare*, lat. *mentem intendere*, ossia *attendere, attentamente considerare, por cura.* Nel significato di *badare* preso per *perdere il tempo, attendere con perdimento di*

ste forme se non vuoi che ti badono (badino) *le genti.* Nel Libro di Sydrac: fara una imagena a la semblansa de son paire, e comandara a tota sa gen que l'aoro; *farà una imagine alla sembianza di suo padre, e comanderà a tutta sua gente che l'adorono* (adorino). E il Conte di Poitiers:

Ben vuelh que sachon li plusor
D'est vers, si 's de bona color,

ben voglio che sanno (sappiano) *li più di questo verso, se è di buon colore* (qualità) (1).

Così presso i Latini, Cic. Att. lib. 14. Epist. 13. *Si est* (sit) *bellum civile futurum, quid nobis facendum sit, ignoro.* Plaut. Casin. 2. 3. *Quid id est, quod tu scis* (scias)?

E presso i Greci, Senof. Stor. 6. Παρ' ἐμοὶ δὲ οὐδεὶς μισθοφορεῖ, ὅστις μὴ ἱκανός ἐστιν ἴσα ποιεῖν ἐμοί; *presso di me poi nessuno milita, il quale non idoneo è* (sia) *cose uguali fare a me;* cioè *fare le stesse cose che si fanno da me.*

tempo a qualche cosa, baloccarsi ec. si ha nel B. Jacopone, Lib. II. C. XII. 3.

La cella mi ragiona:
Non far come chi abbada;
E non andar girona,
Nè far de' sensi strada.

Nota *andar girona*, per *andare a girone.* Manca nel Vocab.

Il Vocabolario. *Badamento. Il badare, Indugio.* Varch. Ercol. 254. La minore e più breve parte di quello spazio, ovvero indugio, e badamento, che interviene in alcuno movimento.

Badamento vale *indugio:* sicchè *ovvero indugio, e badamento,* significa *ovvero indugio e indugio.* I Cruscanti provvederanno a questo errore.

Ancora il Vocabolario. *Badaggio.* V. A. *Il badare nel signific. del § III. Rim. ant. Dant. da Majan.* 81.

Poi son gittato in sì folle badaggio,
Che spero ed amo ciò che più mi
sdegna.

Al § III. *badare* è definito per *guardare amorosamente;* e perciò: *son gittato in sì folle badaggio,* varrà *son gittato in sì folle guardare amorosamente.* Qui *badaggio* non sta in questo significato, ma vale *folle aspettazione.* Nel senso stesso i Provenzali *badatge.* Bernardo da Ventadorno:

E soi m'en tart apercebutz
Que trop ai fach lonc badatge,

e sommene tardi accorto che troppo ho fatto lungo badaggio.

(1) Nella terza plur. del pres. dell' Indicativo i Provenzali dicevano *aman, amen, amon, temen, temon, senten, senton* ec.; e perciò qui *bade* ossia *badon: aoro, aoron* ec. Vedi Cap. I. § I. N° XIX. XXI. XXIII.

§ II.

Degli accidenti dell' Imperfetto.

I. Le tre persone singolari dell' imperfetto del Congiuntivo furono dagli antichi troncate alcuna volta dell' ultima sillaba. Giullo d' Alcamo:

Dio lo volesse vitama (1), ca te fos' morto in casa.

Pier delle Vigne:

Se dello suo parlare
Non mi fos' tanto fera.

Il B. Jacopone, Lib. V. C. XVI. 14.

Pregai Dio divotamente
Che al salir mi fos' juvente (2).

Masarello da Todi:

Se Dio non aves' tutto a giudicare.

E col *tu* unito insieme nella fine, come *avestu*, *fostu*, *venistu*, *vedestu* ec. che sono *aves-tu*, *fos-tu*, *venis-tu*, *vedes-tu* ec. Il Petrarca:

Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba.

Il Barberino, Lib. Regg. e cost. delle donne, Parte VI.

Così m' avestu il giorno del dolore.

Il Boiardo, Lib. II. C. I. 61.

Non mi venistu intorno a indovinare,
Perch' io sarò il profeta di quel loco.

E Lib. III. C. V. 39.

Così vedestu el cor che tu non vedi,
Com' io ti mostrerò quel che mi chiedi.

Il Firenz. Asin. d' oro: *almanco avestu chiesto aiuto.*

Questi troncamenti ci vennero dalla lingua provenzale. Guglielmo della Torre:

(1) Vita mia.

(2) *Giuvente*, *giovente*, partic. di *giovere*, che si disse antic. per *giovare*. Vedi Cap. V. dell' Infinito. Manca nel Vocabolario.

E pois tuit li benestar (1)
Son en vos, ben es ma fes
Que i degues esser merces (2),

e poi (poichè) *tutti li benestari sono in voi, ben è* (per) *mia fe' che vi doves* (dovesse) *esser mercè*. Pistoletta:

Ar agues ieu mil (3) marcs de fin argent...
Et ieu agues belha dona e plazen,

frattanto aves (avessi) *io mille marchi di fino argento... ed io aves bella donna e piacente*. E Beltramo dal Bornio:

Ar fos uns quecs d'els en boia (4)
D' En Saladin,

frattanto fos (fossi) *un ciascuno d' elli in boia di Sir Saladino.*

(1) *Benestar*, perfezione, onde *benestans*, benestante, cioè *compito, perfetto*.

Il Vocabolario: *Benestante*, per *Beato*. Alleg. 292. La verità, padron mio, ec. rende noi altri malandati viandanti della terra più simili a' benestanti cittadini del cielo.

Fu il Monti che in questo esempio interpretò *benestanti* per *beati*, ma vale *perfetti*. Ed infatti, *la verità che tanto ci sublima*, come disse Dante Inf. XXII. 42., e che fa gli uomini prossimi a Dio, avendo egli detto di sè, *io sono via, verità e luce*, non ci fa più simili ai cittadini del cielo nella *beatitudine*, ma nella *perfezione*.

Benestans valeva in provenzale anche *gentile*. Rambaldo da Vachera:

Mi dons, qu'es pros, cortes 'e benestans,

mia donna, ch' è prode, cortese e gentile. In questo senso, non notato dal Vocabolario, Ser Pace:

E chi non ama, non puote avanzare
Valor e pregio, nè esser benestante,
E partesi da tutta beninanza.

Il medesimo Vocabolario sotto la voce *Stante* § II. *Bene stante*, e *Male stante*, *vagliono bene agiato*, o *male agiato delle cose del mondo*. G. V. 8. 53. 3. I quali erano più morbidi, e meglio stanti, che in nullo dissoluto paese del mondo.

Non c'è male! Definir *Cipolla*, e recare un esempio di *Rapa!*

(2) Dante da Maiano:

D' ogni valor compita
Fora vostra bontate
Se un poco di pietate
Fosse in vostro cor miss:
Nè cosa altra gradita
Alla vostra beltate
Manca, donna, sacciate,
Che pietà.

Dante nelle rime:

Perchè si trova in lei
Beltà di corpo, e d'anima bontate,
Fuorchè le manca un poco di pietate.

Il Poliziano:

A cui dirai, se l'ascoltar le cale,
Come null'altra cosa
Le manca, pur che voglia esser pietosa.

Ancora:

Altro non manca alla tua gran bellezza
Se non esser benigna e graziosa.

(3) *Mil* per *mille* nel Dittamondo Lib. II. Cap. IV.

Cinque mil censessantanove e venti
Anni eran iti.

E *mil* lo spagn. e il franc.

(4) *Boia*, così il Du Cange, *compes aut torques vinctorum*. Festus: *Bojae, genus vinculorum, tam ferreae quam ligneae dicuntur*. Gli etimologisti derivano questa voce dal greco βόειος, bovino, e vogliono che significasse propr. il laccio del collo, fatto di cuoio di bove. I nostri antichi, *bòve*. Vedi il Vocab.

i nell' antico spagnuolo *fos* e *fues*. Nel poema del Cid,

Que cada uno d'ellos bien fos ferir el so,

uno di elli buon fos (fosse) *a ferire il suo.*
ella vita di S. Mil. oob. 349.

Que fues, quando era morta, cerca el soterrada,

quando era morta, presso ello sotterrata.
ell' antico francese, Fabl. et Cont. ano.

Que qui aves or aportet,

ves (avesse) *oro apportato* (1).
Le due prime persone singolari finiscono presso di noi
amassi, tu amassi: io temessi, tu temessi: io udissi, tu
nticamente si terminarono in E, *io amasse, tu amasse* ec.
uanto alla prima, Pier delle Vigne:

Che forse s'eo m'ardesse,
E di nuovo surgesse.

olo:

Meglio mi fora che morto mi fusse.

e da Palermo:

Ben paria ch'io morisse.

meo Maconi:

E non creo (*credo*) ch'io potesse
Partirmi, s'io volesse.

nel Quadr. Lib. I. Cap. I.

Non potei far che questo io non dicesse.

nf. V. 141.

Io venni meno come s'io morisse.

Io credo ch'ei credette ch'io credesse.

L. 85.

Soavemente disse ch'io posasse.

I' mi volgea per veder ov'io fosse.

sti troncamenti sono rimasi in alcuni dialetti d'Italia: *voles, fos, massas* ec.

XXX. 42.

Prima ch' io fuor di puerizia fosse.

Il Manni, *Lezioni di lingua Toscana*, *Cap. VII*, esaminando gli esempii riportati dal Menzini nella *Costruz. irregol. Cap. XVII*, gli dichiara non conformi alla lezione de' buoni MSS. e delle stampe più esatte, e dice che Dante per la sola violenza della rima scrisse Inf. V. *io morisse*, e Purg. XVII. e XXX. *io fosse*. Reca, a dir vero, non poca maraviglia che il Manni, così perito della lingua, non conoscesse una infinità di esempii, ne' quali questa desinenza in E si legge fuori di rima. Enzo Re:

S' io trovasse pietanza
In carnata figura.

Dante da Maiano:

Ched io alcuna parte della dia
Potesse audir lo suo dolce parlare.

Jacopo Pugliesi:

Non ch' io fallasse lo suo fino amore.

Fra Guittone:

Che se veder potesse unqua la dia
Ch' io vi vedesse e vi sentisse in suono.

Ancora:

S' eo tale fusse ch' eo potesse stare
Senza riprender me riprenditore.

Dante, Purgat. XV. 58.

Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto.

Ed in prosa, nel Novellino: *se io volesse dire una mia novella.* Nella Storia di Giosaf. *Ed io non sarei savio, se io tali cose manifestasse.* Nel Volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. II. *Se io mi reggesse per lo tuo consiglio, già parrebbe ch' io ti desse signoria sopra di me.* Cap. XXXI. *Signor mio, io ti prego che se io avesse ditto e dicesse troppo che ti dispiacesse, che me 'l perdoni.*

Ora, che tutti i Codici anche in questi esempii, ed in altri infiniti che recar si potrebbero in mezzo, siano errati nella lezione, e che tutte le stampe siano inesatte?

Quanto alla seconda, Ciullo d' Alcamo:

Poi che annegasseti (1), trobare'ti (2) alla rina (3).

(1) *Ti annegasse, ti annegassi,* per *ti fossi annegata.*

(2) *Trovare'ti*, trovareiti, ti trovarei

(3) *Rena*, arena.

ιcopone, Lib. II. C. XIV. 7.

Che se tu nuda gisseci.

[. C. XVI. 28.

E credo che perciò tu non parlasse.

i nella Beca:

Io mi sentii così lacero il core
Come stu 'l foracchiasse col bastone.

:o Latini nel Tesoretto, Cap. XVI.

E se avanzasse un poco
  Non dismagar di loco,
Ma spendi di paraggio.

, XVII.

  Ma se tu ha' saputa
La verità d' un fatto,
  E poi, per dirla ratto,
Grave briga nascesse,
  Certo, se la tacesse,
Se ne fossi ripreso,
  Sarai da me difeso (1).

ιungi adunque dall' essere la desinenza in E per la rima, regolare e primitiva, per due ragioni. La prima, perchè oci latine *amassem*, *amasses*, *amasset*, *timuissem*, *timuis-* ιuisset, *audivissem*, *audivisses*, *audivisset*, tolta la consonante trassero gli Antichi nel nascere della lingua *io amasse*, *tu* ι, *egli amasse*, *io temesse*, *tu temesse*, *egli temesse*, *io* *tu udisse*, *egli udisse*. La seconda, perchè essendosi ter- in E le persone singolari dei tempi dell' Indicativo e del- rativo, alla stessa desinenza si ridussero quelle del Con- ·o e dell' Ottativo.

Questa terminazione usarono ancora le altre lingue romanze. ovenzale; *ames*, *amesses*, *ames*: *temes* o *temsés*, *temesses*, o *temses*: *sentis*, *sentisses*, *sentis*: la spagnuola, *amase*, ι, *amase*: *temiese*, *temieses*, *temiese*: *subiese*, *subieses*, *su*- la francese *aimasse*, *aimasses*: *craignisse*, *craignisses* ec.

Questa desinenza è rimasa nel ontado. E i Napolitani: *no ti credisse*, *e che borrisse*, *tu vorris- se* ec.

III. La terza persona singolare, che oggi termina in E, *amasse*, *temesse*, *udisse*, finiva anticamente in I, *amassi*, *temessi*, *udissi*. Il Pulci, nel Morgante, C. X. 8.

Non sapea Carlo in qual mondo si fossi.

C. XXVI. 88.

Che parve proprio un baleno sparissi,
E che la terra d'intorno s' aprissi.

Dante, Inf. IX. 59.

E non si tenne alle mie mani
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

Purgat. XXIV. 136.

Drizzai la testa per veder chi fossi.

Il Petrarca:

Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.

Ancora:

Non credo già che Amore in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXVI. *Se Cola di Rienzo lo tribuno avessi sequitata la soa vittoria, e avessi cavaicato* (1) *a Marini, prennea* (2) *lo castiello de Marini*. Cap. XXXVII. *Vesteva* (3) *panni como fussi uno asinino tiranno*. Cap. XXXVIII. *Non sapea que* (4) *se facessi*.

Il Mannì, loc. cit. dice che il *fossi* di Dante, e l' *avessi* del Petrarca negli esempii sopraddetti sono occasionati dalla rima. Ed il Castelvetro ed il Dolce, al verso

Non credo già che Amore in Cipro avessi,

facendo vocativo la dizione *Amore*, vollero che *avessi* fosse qui seconda persona, cioè: *non credo già che tu, o Amore, avessi in Cipro*.

A questa storta interpretazione furono senza dubbio condotti dall' avere stimato errore la voce *avessi* in terza persona, nè rintracciata l' origine di cosiffatta desinenza, la quale era ne' primi tempi regolare. Imperocchè le persone singolari del presente del Congiuntivo essendosi terminate in I, *io ami*, *tu ami*, *egli ami* ec. (5), così per uniformità di cadenza si terminaron pur quelle del presente del-

(1) *Cavaicare* per *cavalcare* dice tuttora la nostra plebe.

(2) Alla provenzale: *ieu pren*, io premo ec.

(3) Da *vestere*. Vedi Cap. V. dell' Infinito.

(4) *Que*, che, i Provenzali.

(5) Vedi Cap. III. N° IV.

l'Ottativo, per cui sorsero *io amassi, tu amassi, egli amassi* ec. Noi abbiamo ritenuta la desinenza in I nella prima e seconda persona *io amassi, tu amassi* ec. e se l'abbiamo rifiutata nella terza (1), è per questo che gli Antichi la usassero a capriccio, o per forza di rima? E le prime plurali *amassimo, temessimo, udissimo,* non sono forse dalla terza singolare *amassi, temessi, udissi,* con la giunta del *Mo?* Vorrei che il Manni, il Castelvetro, il Dolce, e le falangi tutte de' grammatici mi spiegassero il perchè nella terza singolare del presente del Congiuntivo dicasi da noi ottimamente *egli ami*, e nell'imperfetto non potessero dire gli antichi se non strozzati dalla rima *egli amassi.* Non sono queste due voci del colore medesimo, della medesima pasta? Ma noi abbiamo certe pretensioni proprio da far ridere le telline!

IV. Le voci di questo tempo furono usurpate sovente dagli scrittori per quelle del più che perfetto, come *fossi*, per *fossi stato*, *vedessi* per *avresti veduto* ec. Nelle Storie Pistolesi: *e se non fosse lo castello, che vi feciono fare, ed il modo che teneano in signoreggiare la città, gli Pistolesi non sarebbono stati tanto in pace.* Giov. Vill. Lib. VIII. Cap. LXVIII. *Era la terra per guastarsi, se non fossono i Lucchesi, che vennero in Firenze* ec. Matt. Vill. Lib. VIII. Cap. VI. *Avrebbe arse le case di S. Martino, se non fosse il gran soccorso.* Nelle vite de' SS. Padri: *e allora conoscerete che fu il meglio per me ch'io mi partissi.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VIII. *Vedessi levare cappucci de capo: vedessi Todischi* (2) *inchinare.... vedessi tributi benire* (venire) (3). E Dante, Inf. XXIV. 34.

E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

La ragione di questa maniera di dire si è, che siccome le voci *fossi, amassi, temessi* ec. le quali esprimono nella nostra lingua l'imperfetto del Congiuntivo e il presente dell' Ottativo, provengono dalle latine *fuissem, amassem, timuissem* ec. ch'erano di tempo più che passato, così talvolta s' usarono a significare cose passate.

(1) La nostra plebe l' ha conservata. È frequentissima nel Machiavelli.

(2) La nostra plebe *Todeschi.*

(3) Il testo: *vidisses tunc in Martini obsequium omnes capita cucullis denudare... Conspexisses* ec.

Il B. Jacopone fece uso di questo tempo in luogo dell'imperfetto dell' Ottativo, scrivendo *facessi* per *farei*, Lib. I. Sat. IX. 53.

S' io contare vi volessi
A un a un li vostri eccessi,
Credo certo vi facessi
Tutte quante stomacare.

Così nella lingua provenzale, Traduz. del N. T. Giov. c. 18. 36. Si 'l mieus regnes (1) fos d'aquest mont, certas li mieu ministre combatessan; *se il mio regno fosse di questo mondo, certo li miei ministri combattessero;* cioè *combatterebbero* (2).

Così gli Spagnuoli dicono nell'imperfetto del Congiuntivo *amara* o *amase*, *amaras* o *amases*, *amara* o *amase* ec.

V. La prima persona plurale termina in *imo*, cioè *amassimo*, *temessimo*, *udissimo*. La desinenza in *emo*, *amassemo*, *temessemo*, *udissemo*, che s' ode in più luoghi d'Italia nel parlar familiare (3), non è ammessa nelle scritture; eppure non in *imo*, ma in *emo* dovrebbe finire questa persona secondo la sua origine dal lat. *amavissemus*, *timuissemus*, *audivissemus*, donde, lasciata l' *s* finale e mutato l' *u* precedente in *o*, si ha *amassemo*, *temessemo*, *udissemo*. E così fu terminata nella lingua romana, *amassem*, *temessem*, *sentissem*. Nel romanzo di Gioffredo:

Entro qu'ieu dis que lai anessem
Tuit ensem, e que us n' amenassem,

infino che io dissi che là andassemo tutti insieme, e che vi ne menassemo. E nel romanzo di Flamenca:

Que si fossem él temps antic,

che se fossemo nel tempo antico.

Così nella lingua Spagnuola *amásemos*, *temiésemos*, *subiésemos*, *fuesémos*, *hubiésemos* ec.

Questa pertanto dovrebb' essere veramente la desinenza regolare e spontanea della prima plurale di questo tempo. L'altra *amassimo*, *temessimo*, *udissimo*, venendo dalla terza singolare *amassi*,

(1) *Regnes*, *reing*, *reinh*, *rein*, *ren*. Da *ren* il B. Jacopone *renno* per *regno* Lib. VI. C. V. 6.

Lassando sì gran renno
E sì alte ricchezze.

E perchè gl' interpreti non ricorrano al solito rifugio della rima, eccone un esempio della prosa. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. X. *Non se poteo accostare a sio* (suo) *renno*. Lo spagn. *reino*.

(2) *Si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent.*

(3) Così il Milanese: *tornessem*, *restessem* ec.

temessi, *udissi*, da noi ripudiata, ed avendo invece adottato *amasse*, *temesse*, *udisse*, avremmo dovuto pur dire *amassemo*, *temessemo*, *udissemo*, che da questa discendono. Ma al tribunale dell'uso non s'ascoltan ragioni.

Il volgo in luogo di *temessimo*, *udissimo*, *fossimo* ec. suol dire *temessamo*, *udissamo*, *fossamo* ec.; terminazione nata dal voler pareggiare nella cadenza questa persona con le altre plurali degli altri tempi, *amiamo*, *temiamo*, *udiamo*, *amavamo*, *temevamo*, *udivamo* ec. (1).

VI. La seconda persona plurale è presso di noi *amaste*, *temeste*, *udiste*: gli Antichi, e tuttora i Toscani nel parlar familiare, *amassi*, *temessi*, *udissi*. Il Pulci nel Morgante, C. III. 39.

Disse Brunoro: io mi fo maraviglia
Che voi campassi, e per Dio mi vergogno.

Il Pucci nel Centil. LXIX. 58.

Se voi in qua non m' avessi menato.

Il Barberino, Libro del reggim. e cost. delle donne, Parte V.

Che se voi fossi senza regno in terra.

E Parte IV. *E per avventura se voi promettessi per me, io non consentirei in alcun modo.* Fra Giordano: *se voi fossi ciechi non avresti peccato.* Il Sacchetti: *e se non volessi combattere solo con meco a corpo a corpo, pigliate de' vostri quel numero che vi piace, ed io verrò con altrettanti.* Il Bocc. G. III. N. VI. *Acciocchè voi mi vedessi.* Ed il Machiavelli nell'Arte della guerra: *faresti voi differenza di qual arte voi li scegliessi? — Io desidererei che voi venissi a qualche esempio. — Io vorrei che voi solvessi questi dubbi. — Vorrei che mi dicessi. — E se voi credessi che bastassero, ve ne ingannereste. — Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nemici nostri* ec.

Questa persona, da *amavissetis*, *timuissetis*, *audivissetis*, era *amásseti*, *temésseti*, *udísseti* (2), che s'accorciò in *amasti*, *temesti*, *udisti*. Quindi, come s'erano terminate in E le persone plurali degli altri tempi, *amate*, *temete*, *udite*, *amavate*, *temevate*, *udivate*, *amaste*, *temeste*, *udiste*, *amarete*, *temerete*, *udirete*, ec., così con pari desinenza si disse *amássete*, *teméssete*,

(1) Vedi anche ciò che abbiamo notato intorno ad *ebbamo*, *stettamo* ec. Cap. I. § III. N° XIII.

(2) Terminata in I, come da principio si terminò ancora nelle persone plur. degli altri tempi. Vedi Cap. I. § I. N° XVII. § II. N° VI. § III. N° XIV. § IV. N° VIII. Cap. III. N° VI.

udissete (1), e per sincope *amaste, temeste, udiste.* Ma *amasti* o *amaste, temesti* o *temeste, udisti* o *udiste*, erano voci ancora del perfetto dell'Indicativo. Perciò, per non esprimere con una voce stessa tempi e modi tanto differenti, e per mantenere l'*ss*, caratteristica di questo tempo, da *amasseti, temesseti, udisseti*, si fece *amassei, amassi, temessei, temessi, udissei, udissi* (2), come nell'imperfetto dell'Indicativo, da *amabatis, timebatis, audiebatis*, s'era detto *amavati, amavai, amavi, temevati, temevai, temevi, udivati, udivai, udivi* (3). *Amassi, temessi, udissi*, sono adunque voci originali, e più ragionevoli di *amaste, temeste, udiste*, nè si confondevano con le seconde singolari terminate oggi in I, perchè furono da prima *tu amasse, tu temesse, tu udisse* (4).

VII. La terza plurale, che comunemente è in *ero*, cioè *amassero, temessero, udissero*, si terminò ancora

1. In *eno*. Il Petrarca:

Che andassen sempre lei sola cantando.

Antonio Pucci:

Scrivessen dì e notte in bei concetti.

Il Frezzi nel Quadr. Lib. II. Cap. II.

Benchè battesmo e fede avessen meno.

Il Barberino, Docum. VI. sotto Docilità:

E se persone quelle
Parlassen di mottetti.

Nel Libro del regg. e cost. delle donne, Parte V.

L'altre che belle ancor se fossen meno.

Parte IX. *Tanto che le fanciulle compiesseno la loro educazione.* Fra Guittone Lett. II. *E non v' entrasseno nel cuore.* Lett. XIV. *Se volesseno la lor comune pace.* Nelle Storie Pistolesi: *perocchè la gente di M. Ramondo, che fuggiano, non potesseno passare.*

Nella lingua provenzale, Dodo di Prada:

Precx e merces, chausimens e paors (5),
Chans e dompneys (6), sospirs, desirs, e plors
Foran perdut, si fos acostumat
Que engualmen fossen aman amat,

(1) Così l'antico spagnuolo: *amásedes, temiésedes, partiésedes.*

(2) Il moderno spagnuolo *amáseis, temiéseis, partiéseis.*

(3) Vedi Cap. I. § II. N° VI.

(4) Vedi Cap. III. § II. N° II.

(5) *Paora*, per *paura*, Niccolò de' Rossi:

Sì ch'io dottava amar per gran paora.

(6) *Dompneys*, donneo, la qual

rego e mercè, ciausimento e paura, sospiro, desiro e ploro fo-an perduti, se fosse accostumato (costume) *che egualmente osseno gli amanti amati.* Nel Libro di Seneca:

Motz homes trobaras lials,
Que, si poguessen, foran als,

molti uomini troverai leali, che, se potesseno, forano altro. E nella Cronica degli Albigesi:

Qu' els li aidessen, si mestier li aguis (1),
E so volc que jurassen cascus, e lo plevis,

ch' ellino li (a lui) *aitasseno, se mestier li avesse* (fosse), *e ciò volle che giurasseno ciascuno, e lo impegnasse.*

Nell' antico spagnuolo, Vita di S. Mil. cob. 370.

Que li diessen cada año LX duennas en renda,

he gli desseno ciascun anno sessanta donne in rendita. Nel sacrifizio della Messa, cob. 149.

Assado lo comiessen, non cocho lo annel,

rostito lo mangiasseno, non cotto l' agnello. Fuero Juzgo I. IV. ue lo defendiesen è que lo governasen ben; *che lo difendesseno che lo governasseno bene.* Così nel moderno. E nel francese *aiassent, craignissent, sentissent* ec. (2).

In *ono.* Nelle Storie Pistolesi: *per loro nequizia promise* (3) *io che poco tenessono quella signoria in pace.* Dino Compagni: *questo diceano perchè avendo Pistoia volessono la pace.* Nella or. Giosaf. *amassono e servissono Iddio in terra di tutto loro core.*

ce manca nella nostra lingua; abamo bensì *donneare*, da *domneiar*, *nnear.*

Il Vocabolario. *Donneare. Da nna. Fare all' amor colle donne, Conversar con esse per ispassarsi.* ant. Par. 27. La mente innamorata, e donnea Colla mia donna.

Qui veramente *donneare* è in senso gurato, e vale *vagheggiare;* e questo empio andava riportato sotto il § *Per etaf.* (senza spiegarci secondo il suo lito qual sia il significato metaforico questa voce). Così nel Dittam. . III. Cap. IV.

uando noi vedemmo in piccol cerchio
Torreggiar Lucca a guisa d' un boschetto
E donnearsi con Arno e con Serchio.

Donneare vale anche per estensione *divertirsi, spassarsi, pigliarsi piacere* ec. Novellino, nov. 80. *Or venne che furo levate le tavole. Menarollo a donneare.* E Lapo degli Uberti, parlando della sua donna:

E se la troverai per te rimota
Lontan da gente, ossia in donneando ec.

Manca nel Vocab.

(1) Ancor noi *aver mestieri*, per *aver bisogno.*

(2) I Milanesi: *andessen, vegnissen, sepellissen* ec. Engad. *fossen, maduressen, mazessen* ec.

(3) *Permise.* Vedi p. 212. nota 2.

Nella lingua provenzale, Bernardo da Ventadorno:

Ai Dieus! ara fossen trian
Li fals drut e 'l fin amador,
Que 'l lauzengier e 'l trichador (1)
Portasson corns el fron (2) denan,

ahi Dio! ora fossono trascelti li falsi drudi e li fini amadori, che li lusinghieri e li treccatori portassono corni nel fronte dinanti. Nel romanzo di Flamenca:

Qu' en tot lo mon non n' a pas tres,
En que las autras s' acordasson
Que del tot lur beutat lauzasson (3),

che in tutto lo mondo non n' ha affatto tre (donne), *in che le altre s' accordassono che del tutto lor beltà lodassono.* E nella vita di S. Enimia:

Per ho il dis als companhos
Que albergesson per las mayson (4),

per ciò egli disse alli compagni che albergassono per le magioni.

3. In *ino.* Il Pulci nel Morgante, C. VIII. 30.

Perchè tenessin la terra e le mura.

C. X. 116.

Che due baron non si dessin martoro.

Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. IX. 7.

Or avessin pur trovato
Chi lor desse un po' mangiare.

Lib. V. C. XXXIV. 26.

Comandò l' omnipotente
Che dovessino posare.

Dante nelle Rime:

Volle che le virtù fossin colonne.

(1) Intorno a *trecca, treccare, treccone* ec. vedi le mie *Voci e Locuzioni* ec. Fra Guittone *treccante:*

E leal lo treccante, e 'l folle saggio.

Manca nel Vocab. E *treccolero* il Boiardo, Lib. II. C. III. 34.

Che quel vecchio malvagio e treccolero
Più lungamente non potria campare.

(2) Così noi *il fronte.*

(3) *Lauzar, lausar*, lodare, e *laudor, lauzor, lausor*, laudore, lausore, lode. Così Dante da Maiano *laudore:*

Di ciò ch' audivi dir primieramente,
Gentil mia donna, di vostro laudore.—
O sì nomar, com' è vostro laudore.

Lausore Fra Guittone:

E cantar canti ed inni in tuo lausore—
Se mi mettete ogni cosa a lausore.—
V' adduce in novo dì sant' uom lausore.

Laudace per *lodevole* Ser Pace:

Vostra proferta, ch' è tanto laudace.

Mancano nel Vocab.

(4) *Maysos* e *maio*, onde noi *ma-*

Nelle Storie Pistolesi: *dicendo al popolo, che v' era guardia, che si partissino.* Il Machiav. Legaz. II. a Cat. Sforza: *acciò quelle in questo mezzo potessino rescrivere quanto loro occorressi.* Legaz. III. *Parendomi perdessino un tempo irrecuperabile.* Ed altri assai.

4. In *ano*, come *fossano, avessano, temessano* ec. Accenno questa desinenza non perchè ci sia lecito usarla, essendo anzi da condannarsi, ma perchè non senza ragione, come vedremo qui sotto, s' è introdotta tra la plebe, nella cui bocca s' ode frequentemente. Essa era pure dei Provenzali, che nella terza singolare scrissero talvolta *aguessa, fossa* ec. e nella terza plurale *aguessan, fossan* ec. Nella vita di S. Onorato:

Que fossa lur prelats,

che fossa (fosse) *lor prelato.* Bernardo da Ventadorno:

Qu' ieu no volgra que neguna m' aguessa
Colgat ab si desotz son cubertor,

che io non vorria che nessuna m' avessa (avesse) *colcato con sè di sotto il suo covertoro.* B. Carbonello:

M plagra fazessan acordansa,

mi piaceria che facessano accordanza. Nella Cronica degli Albigesi:

E fan sonar los senhs (1), cum si volguessan dir
Messa de mortuorum per cors morts sebelir,

e fanno sonare le campane, come se volessano dire la messa dei morti per corpi morti seppellire. E Guglielmo di Tudela:

Anc no cuidei (2) vezer que fos tant aleitos,

gione. Il Boiardo' *masone*, alla provenzale, Lib. III. C. VII. 8.

Una mason che mai fu la più bella.

L' ant. spagn. *mayson*: il franc. *maison*.

(1) *Senhs, senh*, e *cenh*, onde noi *cenno*, cioè segno che si dà con suono di campana.

Cenh vale anche *cenno*, cioè segno o gesto che si fa colla voce o con altri membri del corpo, per farsi intendere senza parlare. *Cegno* alla provenzale il Boiardo, Lib. II. C. III. 32.

Chi parla, e chi fa cegno con la mano.

Così da *cenhar*, far cenno, *cegnare* Lib. II. C. XXV. 41.

Che quella donna, ch'egli ebbe a cegnare,
Gli mostri a trar a fin questa ventura.

E 57.

La donna che al veron gli ebbe a cegnare.

(2) *Cuidar*, onde noi *coitare*, dal lat. *cogitare*. Il Vocab. definisce *cogitare* per *pensare*. Ma che *cogitare* e *pensare* non sieno sinonimi si fa manifesto da questi esempii. Filomena: non es lenga que comtar ho pogues ni dir, ni cor d' ome pessar ni cogi-

Que no m valguessan armas, ni sant, ni orazo (1),

unqua non pensai vedere che fossi tanto miserabile, che non mi valessano arme, nè santo, nè orazione.

5. In *oro*, come *fossoro, amassoro, temessoro* ec.

Ora, dalla terza singolare *amasse, temesse, udisse*, aggiunto il *No* in fine, proviene la terza plurale *amasseno, temesseno, udisseno*, conforme ancora alla latina *amassent, timuissent, audivissent.* Così da *amassi, temessi, udissi*, che abbiam veduto essersi detto in luogo di *amasse, temesse, udisse*, aggiunto parimente il *No* in fine, si ha *amassino, temessino, udissino.* Si scrisse *amassono, temessono, udissono*, per pareggiare nella cadenza questa persona con le terze plurali degli altri tempi, che s'erano terminate in *ono*, come, *amono, amavono, dissono* ec. (2). Per la medesima uniformità di cadenza, con *amano, amavano, amerano* ec. (3), sono *fossano, avessano, temessano* ec. Ed è assai probabile che, come *amaria*, da cui la terza plurale *amariano*, si dicesse anticamente, quantunque non se n'abbiano esempii nelle scritture, alla maniera de' Provenzali *fossa, avessa* ec., donde la terza plur. *fossano, avessano* ec. nel modo stesso che, come vedremo, nell'imperfetto dell'ottativo si scrisse *amerebbano, temerebbano*, ec. *Fossoro, amassoro, temessoro* ec. sono come *ebboro, arsoro, dissoro* ec. che si scrissero per *ebbero, arsero, dissero* ec. (4) *Amasseno, amassino, amassono*, non sono più in uso. *Fossano, avessano, amassoro, temessoro* ec. sono voci plebee e proscritte.

tar; *non è lingua che contar lo potesse nè dire, nè cuor d'uomo pensare nè cogitare.* E il Monaco di Foissan:

Que m perdon mos peccatz,
Que ai pessan cogitatz,

che mi perdoni i miei peccati, che ho pensando cogitati. Speriamo che i Cruscanti ne spiegheranno la differenza.

(1) Giovanni dall'Orto:

Che sono innamorato, e moro e canto,
E della morte non posso guarire
Senza madonna, per forza di santo.

(2) Vedi Cap. I. § I. N° XXI. § II. N° VIII. § III. N° XV.

(3) Per *ameranno.* Vedi Cap. I. § IV. N° IX.

(4) Vedi Cap. I. § III. N° XV.

CAPITOLO IV.

Degli accidenti dell' Imperfetto dell' Ottativo.

I. Le voci dell' Imperfetto dell' Ottativo ne' verbi della prima coniugazione son oggi *amerei, ameresti, amerebbe, ameremmo, amereste, amerebbero;* e anticamente *amarei, amaresti, amarebbe, amaremmo, amareste, amarebbero.* Cino da Pistoia:

Non gabbareste la vista e 'l colore.

Ancora:

Passarebbe pietà nel vostro core.

Nel Novellino, nov. LXIII. *E se voi il sapeste, voi il menareste piuttosto di noi.*

E così veramente dovrebbero essere scritte queste voci, e perchè più prossime alle latine *amarem, amares, amaret, amaremus, amaretis, amarent,* dalle quali derivano, e perchè così si distinguerebbero da quelle della seconda coniugazione, *temerei, temeresti, temerebbe* ec., che noi abbiamo confuse insieme, scrivendo *amerei, ameresti, amerebbe* ec. Ma tale, per dirla col Mastrofini, è il progresso dalle cose, che dimentichiamo gli usi più naturali, sostituendone altri men proprii, che poscia il tempo caratterizza come legittimi! La ragione poi, per la quale s' è detto *amerei, ameresti* ec., è quella stessa che abbiamo addotta al Cap. I. § IV. N° II. intorno alle voci del futuro *amerò, amerai* ec.

Nella lingua provenzale, Romanzo di Gerardo di Rossiglione:

No us denharia sol guinhar (1) ab lo silh,

non vi degnaria solo far segno col ciglio. Lanfranco Cigala:

E s' el annatz volgues rendre l' argen,
Del sagramen crei qu' om lo quitaria (2),

(1) *Guinhar*, in franc. antico *guigner*. Il Roquefort: *Guigner*, observer une personne en feignant de regarder ailleurs, afin qu'elle ne s'aperçoive pas qu'on la regarde pour la surprendre.

Di qui la voce *ghignoso*, usata a significar *geloso*, che manca nel Vocabolario, e si legge in Dino Compagni: *perchè i cittadini* (i Genovesi) *sono sdegnosi, la riviera è aspra, i Tedeschi sono domestichi con le donne, i Genovesi ne sono ghignosi. Zuffa vi sarà.*

(2) Da *quietare*, voce della bassa latinità, originata da *quietus*, *quietum*

e se il vecchio volesse rendere l' argento, dal giuramento credo che uomo lo chitaria. Perdigone:

Qu' ieu m laissaria aucire,

ch' io mi lassaria uccidere. E nel Libro de' Vizi e delle Virtù: de badas se confessaria ni o descubriria, puoys que lo peccat no vol layssar; *invano si confessaria nè* (e) *ciò discopriria, poichè lo peccato non vuol lasciare.*

E lo spagnuolo: *amaria, amarias, amaria, amaríamos, amaríais, amarian.*

II. Tutte le persone di questo tempo sono composte dal loro infinito e dalle voci del perfetto del verbo *Avere*. Così per esempio la prima persona singolare, dagl' infiniti *amare, temere, udire, sapere, vivere* ec., e da *ebbi* prima singolare del perfetto di *avere*, è *amare-ebbi, temere-ebbi, udire-ebbi, sapere-ebbi, vivere-ebbi* ec., ossia *amarebbi, temerebbi, udirebbi, saperebbi,* o *saprebbi, viverebbi* o *vivrebbi* (1). Ed infatti così fu scritta. Fra Guittone:

Onde non già guerire
Ardirebbi alcun dire. —
Tutto quello che io vorrebbi avere. —
Ch' altra guisa vivrebbi in disperanza. —

facere, i Provenzali *quitar*, i Francesi *quitter*, e i nostri antichi *quitare, chitare*. Il Vossio: *Quitare*, condonare debitum vel satisfactum fateri atque ita quietum reddere debitorem.

Il Vocabolario. *Chitare. V. A. Quietare. Far fine, Rilasciare.* Ricord. Malesp. 101. Richiesono pace co' Fiorentini, e chitarono Montepulciano e Montalcino, e tutte le castella, che i Fiorentini aveano prese delle loro.

Questo esempio è male allegato; imperocchè, come nota il Benci, i Sanesi, che richieson pace co' Fiorentini, non lasciarono Montepulciano, non potendo lasciare nè rilasciare quel che era già in altrui potestà, ma diedero quitanza, cederono le ragioni loro, cessarono di molestare Montepulciano.

Ancora il Vocabolario. *Chitare*, per *Cuitare, Coitare, Cheditare*, cioè *Cercare*. Fino di Mess. Benincasa d' Arezzo. *P.* Melanconia, merzè. *M.* Che vai chitando? *P.* Posa di spirto. *M.* Non la puoi avere ec. (è un dialogo tra la Melanconia e 'l Poeta). E così il Bottari, Not. CCCLVII. e CCCCXIII. alle Lettere di Fra Guittone.

Osserverò in primo luogo che *cuitare, coitare*, in provenz. *cuidar*, dal lat. *cogitare*, vale *pensare*. In secondo luogo, che *cheditare*, cercare, non ha nulla che vedere con *cuitare, coitare*. Qui *che vai chitando* significa *che vai pensando?* E *chitare* in questo senso è dal franc. antico *quider*, e nel pres. dell' Indic. *quit:* onde *chidare, chitare*, pronunziandosi *chi* il *qui*. Forse ancora che il testo sia errato, e che debba dire *cuitando* o *coitando*, e non *chitando*.

(1) *Saprebbi, vivrebbi, avrebbi*, e simili, sono da *ebbi* e *sapre, vivre, avre*, per *saper, viver, aver*. Vedi Cap. I. § IV. N° IV. 3.

Ma io vorrebbi, lassa, essere morta. —
E dove impetrerebbi orazione. —
Credo farebbi alcuno rammendare
Certo, allo mio parer, di laido errore.

rdo, Lib. I. C. IX. 15.

Ben ti confesso ch' io son tanto accesa,
Che uscir potrebbi fuor d' ogni ragione.

II. 57.

Com' era vago non potrebb' io dire.

I. C. X. 42.

S' io non guardasse al tuo padre Danese,
Sotto la terra ti farebbe (1) entrare.

I. 47.

Perch' io nol venderebbe a peso d' oro.

C. 2.

Io stesso mi verrebbe a proferire.

. 41.

Quello che fusse poi di Norandino
Nè di Costanzo non saprebbe io dire.

E siccome la prima singolare del perf. del verbo *avere* fu an-
i (2), così ne risultò *amare-ei, amarei, temere-ei, temerei,*
ei, udirei ec., e questa ora s' approva, mentre l' altra *ame-*
temerebbi, udirebbi più non s' ammette.

La seconda singolare, da *avesti*, seconda persona del perfetto
re, doveva essere *amare-avesti*, *amaravesti, temere-avesti,*
avesti, udire-avesti, udiravesti. Ma come nella prima si pre-
ad *ebbi*, e si scrisse *amarei, temerei* ec., così in questa, me-
e ad *avesti*, si diè luogo ad *esti*, seconda persona parimente
rf. di *avere* (3), e si ebbe *amare-esti, amaresti, temere-esti,*
esti, udire-esti, udiresti.

In luogo di *ameresti, temeresti* ec. leggesi negli antichi *ame-*
temeressi ec. Il B. Jacopone, Lib. V. C. XXIII. 23.

O sposa mia, se tu assai ne avessi
Di tai sospiri, e di sì fatti messi,
Gran gaudio e grande pace ne averessi.

llo da Todi:

Avressi l' altro biasmo e non le pene (4).

Farebbe per *farebbi*, e le sus-
i *venderebbe*, *verrebbe*, *sapreb-*
r *venderebbi* ec.

(2) Vedi il verbo *Avere*.
(3) Vedi id.
(4) I Napolitani: *pazziarisse*, scher-

E il Barb. Lib. costum. e reggim. delle donne, Parte IV. *Ed ordinò ch' ella andasse all' altra e dicessele: vorressi tu accambiare la tua ventura alla mia?*

Questa desinenza, oggi disusata affatto, fu configurata su quella dell' Imperf. del Congiuntivo, le cui voci essendo *io amassi*, *io temessi*, *io udissi*, *tu amassi*, *tu temessi*, *tu udissi* ec., per egual modo nell' Imperfetto nell' Ottativo si disse *io ameressi*, *io temeressi*, *io udiressi* ec.; e più naturalmente che *amerei*, *temerei*, *udirei* ec. che sono composti dalle voci del perf. di *avere*, mentre hanno in se dell' imperfetto, cioè che resta da fare.

Così *direstu*, *farestu*, *avrestu*, come nel Passav. Specchio di Penit. *avrestu offeso in tale o tal cosa*, che anche oggidì si concedono al poeta, non sono che *dires-tu*, *fares-tu*, *avres-tu*, vale a dire *dires*, *fares*, *avres* (1) per *diressi*, *faressi*, *avressi*, come nell'imperfetto del Congiuntivo si disse *fos*, *aves*, ec. per *fossi*, *avessi* ec. (2).

La terza singolare, da *ebbe*, terza persona del perfetto di *avere*, è *amare-ebbe*, *amarebbe*, *temere-ebbe*, *temerebbe*, *udire-ebbe*, *udirebbe*. Ma oltre ad *ebbe*, essendosi eziandio detto *è* (3), ne risultò *amare-è*, *amarè*, *temere-è*, *temerè*, *udire-è*, *udirè*. Lotto di Ser Dato Pisano:

Farè mover li monti a sua indigenza (4).

Il Pulci nel Morg. C. XII. 13.

Diceva Orlando: e' non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, che arder potrè ancora.

C. XIII. 13.

Se si morisse, e' ci sarè vergogna.

C. id. 38.

Arè quel colpo gittati giù mille.

C. XIV. 91.

E qual sarè colei che nol facessi?

Il Berni, Orl. Innam. C. V. 16.

Ancor mi darè il cor d' uscirne netto.

Il Machiavelli in un Sonetto:

Parrèmi lieve ogni mio grieve affanno.

Nella Tancia Att. I. Sc. I.

Mi darè 'l cuor d' addossoti cavarlo.

zerisse, scherzeressi, *chiantarisse*, pianteresse, pianteressi, *borrisse*, vorressi ec.

(1) In alcune parti dell' alta Italia *voress*, *fares*, ec.

(2) Vedi Cap. III. § II. N° I.

(3) Vedi il verbo *Avere*.

(4) Nota *indigenza*, bisogno, che manca nel Vocab.

E Att. II. Sc. V.

Ch' un che non badi, vi capitrè male.

E così tuttavia nel nostro contado.

Perciò sono in grande errore tutti i grammatici, i quali dicono che le voci *sarè*, *farè*, *darè*, e simili, sono troncamenti di *sarebbe*, *farebbe*, *darebbe* ec. (1) e malamente le scrivono con l'apostrofo, mentre richiedono l'accento per essere non iscorciate, ma intiere; e l'accento, e non l'apostrofo, ha *è* per *ebbe*.

Dalla voce *avemmo*, prima plurale del perf. di *avere*, risultava la prima plurale *amare-avemmo*, *amaravemmo*, *temere-avemmo*, *temeravemmo*, *udire-avemmo*, *udiravemmo*, ma si prescelse l'altra del detto verbo, ch' era *emmo* (2), e si disse più brevemente *amare-emmo*, *amaremmo*, *temere-emmo*, *temeremmo*, *udire-emmo*, *udiremmo*.

In vece di *amaremmo*, *temeremmo*, *udiremmo*, la plebe suol dire *amaressimo*, *amerebbamo*, *amarebbimo*; voci che la buona grammatica rigetta, ma non fuori di regola, come vorrebbe il Mastrofini.

Quanto alla prima, essendosi detto anticamente, come abbiamo avvertito qui sopra, *io amaressi*, *tu amaressi*, *egli amaressi*, dalla terza singolare *amaressi*, aggiunto il *mo*, caratteristica delle prime persone plurali, proviene *amaressimo*, come nell'imperfetto del Congiuntivo dalla terza singolare *amassi* (3), è per la medesima regola la prima plurale *amassimo*; e *amaressimo* è dunque della medesima genealogia di *amassimo*.

Quanto ad *amarebbamo* ed *amarebbimo*, son nate queste voci da *ebbamo* ed *ebbimo*, che si dissero in luogo di *avemmo* (4). E la desinenza in *ebbamo* usò il Machiavelli, Legaz. V. alla Corte di Francia: *rispondemmo che gli ambasciatori verrebbono, e scusammo la partita di quelli; e noi ne scriverebbamo, e così dei danari.*

La seconda plurale, da *aveste*, seconda pers. del perf. di *avere*, sarebbe *amare-aveste*, *amaraveste*, *temere-aveste*, *temera-*

(1) E come mai dalle voci *sareb-be*, *fareb-be*, *dareb-be*, e simili, posson eglino troncare il *b-be*? L'apocope non cade che sul solo *be*, per cui ne viene *sareb'*, *fareb'*, *dareb'* ec. E così infatti si ha in Gervasio Ricobaldo, Poeti del primo secolo, Vol. II. Fir. 1816.

Si movreb' certo a pietà, a cortesia.

Nè vera è la sentenza del Mastrofini, il quale dice che s' aggiunse l'apostrofo alle voci *amere'*, *sare'*, *potre'*, ec. perchè stanno in vece di *ameria*, *saria*, *potria*. Al più potrebbe dirsi che *amere'*, *sare'*, ec. fossero per apocope da *amerea*, *sarea* ec. per *ameria* *saria* ec. come vedremo appresso.

(2) Vedi il verbo *Avere*.

(3) Vedi Cap. III. § II. N° IV.

(4) Vedi Cap. I. § III. N° XIII.

veste, *udire-aveste*, *udiraveste*. Ma si preferì *este*, altra voce del perf. di *avere* (1), e si disse *amare-este*, *amareste*, *temere-este*, *temereste*, *udire-este*, *udireste*.

Gli Antichi in vece di *amereste*, *temereste*, *udireste*, scrissero *ameresti*, *temeresti*, *udiresti*; e questa è la desinenza usitatissima dai Toscani nel parlar famigliare. Il Barberino nel Libro del reggim. e dei cost. delle donne, Parte IV.

Madonna, e' mi ricorda che chiedeste
Che manderesti alcuna ora per me.

Fra Giordano: *se voi fossi ciechi non avresti peccato*. Il Machiavelli, Arte della guer. *Faresti voi differenza di qual arte voi li scegliessi?* Nell' Epistola del gran Turco a papa Clemente Sesto: *doveresti niente di manco procedere in questo più maturamente, nè doveresti inducere* (2) *sopra di noi i cristiani*.

La qual terminazione, che non garba ai nostri grammatici, è originale e legittima; imperocchè non in E, ma in I, finirono veramente nel nascere del nostro volgare le seconde plurali di tutti i tempi: *amati*, *temeti*, *uditi*, *amavi*, *temevi*, *udivi*, *amasti*, *temesti*, *udisti*, *amereti*, *temereti*, *udireti*, *amiati*, *temiati*, *udiati*, *amassi*, *temessi*, *udissi*, *ameresti*, *temeresti*, *udiresti* (3). E più filosoficamente, con tutta la perfezione che noi vantiamo della lingua, che le nostre in E, perchè discendenti dirittamente dalle latine *amatis*, *timetis*, *auditis*, *amabatis*, *timebatis*, *audiebatis*, *amastis*, *timuistis*, *audivistis*, *amabitis*, *timebitis*, *audietis*, *ametis*, *timeatis*, *audiatis*, *amavissetis*, *timuissetis*, *audivissetis*, *amaretis*, *timeretis*, *audiretis*, dalle quali, tolta l'*s* finale, risulta la desinenza in I. Perchè poi si chiudessero in E, vedi al loro luogo le persone plurali degli altri tempi.

Il moderno spagnuolo *amaríais*, *temeríais*, *partiríais*; e l'antico *amaríades*, *temeríades*, *partiríades*.

La terza plurale ha diverse uscite, secondo le diverse terminazioni della terza del perfetto di *Avere*, che furono *ebbero*, *ebbono*, *ebbeno*, *ebbano*, *ebboro* (4).

E perciò da *ebbero* si hanno *amare-ebbero*, *amarebbero*, *temere-ebbero*, *temerebbero*, *udire-ebbero*, *udirebbero*.

(1) Vedi il verbo *Avere*.

(2) Trarre, far muovere, far venire, spingere. Manca nel Vocabolario.

(3) Vedi Cap. I. § I. N. XVII. § II. N° VI. § III. N° XIV. § IV. N° VIII. Cap. II. N° VI. § II. N° VI.

(4) Vedi Cap. I. § I. N° XV.

Da *ebbono* si hanno *amare-ebbono*, *amarebbono*, *temere-ebbono*, *temerebbono*, *udire-ebbono*, *udirebbono*.

Da *ebbeno* si hanno *amare-ebbeno*, *amarebbeno*, *temere-ebbeno*, *temerebbeno*, *udire-ebbeno*, *udirebbeno*.

Da *ebbano* si hanno *amare-ebbano*, *amarebbano*, *temere-ebbano*, *temerebbano*, *udire-ebbano*, *udirebbano*.

Da *ebboro* si hanno *amare-ebboro*, *amarebboro*, *temere-ebboro*, *temerebboro*, *udire-ebboro*, *udirebboro*.

Il volgo dice ancora *amarebbino*, *temerebbino*, *udirebbino*; desinenza invalsa nel parlar familiare, perchè cadendo in *ino* le terze plurali del presente e dell' imperfetto del Congiuntivo, *amino*, *temino*, *odino*, *amassino*, *temessino*, *udissino*, così per uniformità di cadenza egli termina in pari modo anche quelle dell' imperfetto dell' Ottativo, e dice *amerebbino*, *temerebbino*, *udirebbino*.

Le comuni e pregiate sono *amerebbero*, *amerebbono*, *temerebbero*, *temerebbono*, *udirebbero*, *udirebbono*: regolari *amerebbeno*, *temerebbeno*, *udirebbeno*, ma non usate. *Amerebbano*, *temerebbano*, *udirebbano*, che non sono ammesse, non mancano d' esempj. Nell' Istruzione data da Lorenzo Lenzi a Niccolò Machiavelli e Francesco della Casa per la Legazione alla Corte di Francia: *sarebbe meglio questa quantità che tutto il campo, perchè sarebbano per supplire al bisogno, e meglio si potrieno provvedere che tanta gente, ed ancora sarebbano di meno gravezza.* — *Arebbano maggiore sbigottimento, che quando siano richiamati.* E così *amerebbamo* e *amerebbano* servono a comprovare anche *temessamo* e *temessano*, *fossamo* e *fossano* ec. delle quali abbiamo discorso nell' imperfetto del Congiuntivo.

Amerebboro, *temerebboro* ec., come pure *amerebbino*, *temerebbino* ec. sono della plebe, e condannate.

III. Le tre persone singolari di questo tempo furono dagli antichi terminate in *ia*, come *ameria*, *temeria*, *udiria* (1). Dante Inf. XXVII. 63.

> Questa fiamma staria senza più scosse.

Il Petrarca:

> Ciascuna delle tre saria men bella.

Ancora:

> I' non poria giammai
> Imaginar, non che narrar, gli effetti.

(1) Desinenza familiare ai Veneziani. Anticamente era comune ai prosatori ed ai poeti: oggi è solo della poesia.

Il Bembo:

Similemente ed io sempre ameria.

Il B. Jacopone, Lib. V. C. XV. 9.

Se a lo specchio ti vuoi vedere,
Potria sentire
La tua delicanza.

E dalla terza singolare, aggiunto il *no*, la terza plurale *ameriano*, *temeriano*, *udiriano*. Il Petrarca:

I' non so se le parti sarian pari.

Tac. Davanz. stor. 4. 73. *Mancata la paura, ripiglieriano le armi.* Fra Guittone, Lett. XIV. *Sconfiggeriano in buona pace chi lor sconfigge in guerra. — In sicurtà, in pace e gaudio posare vorriano.*

La nostra lingua prese questa desinenza dalla romana, la quale formò il condizionale con aggiungere al presente dell' Infinito l' inflessione dell' imperfetto dell' Indicativo del verbo *Aver*, come *amar-ia*, *amar-ias*, *amar-ia*, *amar-iam*, *amar-iatz*, *amar-ian* (1), *cioè amaria*, *amarias*, *amaria*, *amariam*, *amariatz*, *amarian*. Amer. di Sarlat.

Partirai m' en ieu? Non, qu' ieu non poiria,

partirommene io? No, che io non poria (potria). B. Calvo:

Al mieu semblan (2) non seria

(1) Le suddette inflessioni dell' imperf. del verbo *Aver* sono per iscorcio in luogo di *avia*, *avias*, *avia*, *aviam*, *aviatz*, *avian*, come nella prima e seconda plur. del futuro dell'Indicativo dissero *em*, *etz*, per *avem*, *avetz*, cioè *amarem*, *amaretz* ec.

(2) Così noi *al mio*, *al tuo sembiante* ec. E da *per semblan*, antic. *per sembiante* o *per sembianti*. Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XVII.

Per così bel commiato
N' andò dall' altro lato
Lo cavalier gioioso,
E molto confortoso
Per sembianti parea
Di ciò ch' udito avea.

L' Ab. Zannoni, scartata la vera lezione del Cod. Riccard. che porta, *Per sembianti parea*, ha posto:

E molto confortoso,
Per sembianti ch' avea,
Di ciò, ch' udito avea,

annotando: ritengo *che avea*, lezione di tutti gli altri codici, e interpreto nel senso medesimo del Riccardiano: *molto confortato da ciò, che aveva udito, per quello ch' ei ne mostrava all' aspetto.*

L' Accademico della Crusca era cieco, e non vide perciò che la lezione *di tutti gli altri codici* è pessima, rimando *avea* con *avea*. Ma egli non se la dicea con la critica, e basta. Inoltre per significare: *per quello che il tale mostra all' aspetto*, *per quello che mostra agli occhi* ec., non è un modo peregrino e finamente stacciato, dicendo *per sembianti che ha*, *per occhi che ha* ec.? È questo

Lo paradis gent complits de coíndia (1)
Senz leis (2),

al mio sembiante non saria lo paradiso gentilmente compito di grazia senza lei. Girardo Riquiero:

Per totz temps vos sal (3)
Dieus, pus no us diria,

per tutto tempo vi salvi Dio, più non vi diria. Nella vita di Beltramo dal Bornio: Avian ad el promes que no ill serian a l'encontra; *aviano ad ello promesso che non gli sariano a l' incontro.*

Così nella lingua spagnuola *amaria, amarias, amaria, amariamos, amariais, amarian: temeria, temerias, temeria* ec.

Il B. Jacopone terminò in I la seconda persona, assomigliandola nella cadenza a quella di tutti gli altri tempi.

Lib. II. C. XLV. 7.

Che se tu nuda gisseci,
Siri' (4) morta e confusa.

Lib. III. Od. VIII. 9.

E a tempo sì penoso
Nacque Cristo amoroso,
Non ci averii pietoso
Visto dove 'l colcare.

il frasario de' nostri dittatori della lingua? E peggio ancora!

Nota *confortoso*, che manca nel Vocab.

(1) *Coindia, cunhdia, cunhtia, conhtia.* Così *contia* Guido Orlandi:

Del nostro fine fu magione e porto,
E di nostra salute quella Dia,
Che prese sua contia.

Cointezza Fra Guittone:

Male di voi mi fu
Forse cointezza data, lasso.

Mancano nel Vocab.

(2) I Trovatori usavano mescolare il sacro col profano, anteporre la vista delle loro donne alle gioie del paradiso, e rinunziare a quel luogo di delizie, quando elle non vi fossero. Così Jacopo da Lentino essendosi posto in cuore di andare in paradiso, dice che:

Senza madonna non vi vorria gire,
Quella ch'ha bionda testa e chiaro viso,
Che senza lei non poteria gaudire,
Istando dalla mia donna diviso.

(3) Fra Guittone, Lett. XVI. Dunque in perdervi acquisto, che folle acquisto far mi guarderaggio. *Ai chan minoi mais a Dieu·sias, che Dieu sal non m' agiuda.*

Questo passo provenzale è di Cadenetto, e guasto dai copisti. Dee dire:

Mais mi nots a Dieu siatz
Que Dieus vos sal no m' ajuda,

più mi nuoce a Dio siate (cioè *dato, raccomandato,* il nostro *addio*), *che Dio vi salvi non m' aiuta.*

Sal valeva in provenzale anche *salvo*, troncato dal lat. *salvus*, e l' usiamo ancor noi nella locuzione *sal mi sia*, che il Vocabolario spiega *quasi salvo mi sia.* Non *quasi*, ma realmente significa *salvo mi sia*, ed è precisamente il provenzale *sal m sia.*

(4) *Sirii*, per *sarii.* Vedi il verbo *Essere.*

E Lib. IV. C. XII. 17.

Se non fossi stato amico,
Non sarii così menato.

E la terza in *io*, Lib. II. C. XVII. 46.

El fedel tanto ama Dio
Che per lui morir vorrio.

Così presso i Provenzali, nel romanzo di Gioffredo:

Car si tu volias amar,
Pro 'n trobarias de meillors (1),
De plus ricx e de bellazors,
Que so tenrion a honor,

perchè se tu volevi (volessi) *amare, molto ne troveresti di migliori, di più ricchi e di più belli, che ciò terriono a onore.* Ancora:

Que mout vos volrion vezer,

che molto vi vorriono vedere. E la terza plurale in *ion* mostra che vi fosse la terza sing. in *io*, quantunque non ne abbia incontrato esempio; come nell'imperfetto del Congiuntivo *aguessan* dalla terza sing. *aguessa*. Vedi Cap. III. § II. N° VII. 4.

Ma queste due terminazioni sono totalmente dismesse.

IV. Dalla terza singolare in *ia*, aggiunto il *mo*, è la prima plurale *ameriamo*, *temeriamo*, *udiriamo*, e la seconda *ameriate*, *temeriate*, *udiriate*. Il Mastrofini ripone *ameriamo* tra le voci incerte ed erronee, e non ha dato luogo ad *ameriate*. Ma sì l'una che l'altra sono voci regolari, e chi si facesse scrupolo di coscienza ad usarle, guardi e passi. Il B. Jacopone, Lib. II. C. XIV. 12.

Che è sì smisurato
No 'l ti potriam contare.

C. XXXI. 49.

Doveriamo pensare
Il nostro bene e 'l male.

Lib. IV. C. XI. 5.

Fora meglio dunque a fare
Ciò che fatto aver vorrate (2)
Ne la di' (3) d'estremitate.

(1) *Meillors*, e *meillorar*, onde Fra Guittone *meilliorare*, per *migliorare*, Lett. XXVI. *Uno vene meno, altro meilliora e cresce.* E *ammilliorare* Lett. XXVII. *E si mantene, e s'ammilliora.* Dissero anche *melhurar*: e *megliurare* il medesimo Guittone:

Chè in amar voi sempr' eo cresco e megliuro.

(2) Per *vorriate*. Vedi N° VI.

(3) Femm. come nel lat. *hic et*

Dante in un sonetto indirizzato a Guido Cavalcanti:

Siccome io credo che sariamo noi.

E nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XII. *Noi bene vorriamo che Gualtieri da tanto fussi.*

Così nella lingua provenzale, Girardo Riquiero:

Poiriam far acordansa
Amdos, toza plazenteira (1),

poriamo (potriamo) *fare accordanza, tosa piacentiera.* Amanio d' Esca:

E devriatz blanchir
Vostras dentz totz matis,

e dovriate bianchire vostri denti tutto (ogni) *mattino.* E nella Tenzone tra Pier d' Alvernia e Bernardo da Ventadorno:

Ni ja tan no m sabriatz dir
Que mais en la follia torn,

nè già tanto non mi sapriate dire che più in la follia torni. Così il moderno spagnuolo nella prima persona *amaríamos, temeríamos, partiríamos;* e l' antico nella seconda *amaríades, temeríades, partiríades.*

V. In vece della inflessione provenzale in *ia*, come abbiamo veduto sotto il N° III, i nostri antichi, nel formare le persone singolari di questo tempo, aggiunsero all' infinito le voci dell' imperfetto del verbo *avere*, che dal presente *ho, hai, ha*, furono da prima *io ava, tu avi, egli ava* (2), e per la desinenza in E, *io ave, tu ave,*

haec dies. Noto che *di'*, giorno, va scritto con l' apostrofo, essendo troncamento di *die* o *dia:* che *dì*, seconda persona sing. del pres. dell' Indicativo e dell' Imperativo, richiede l' accento per esser voce intera (vedi il verbo *Dire*), e per distinguerla da *di* segnacaso, che non vuole nè apostrofo nè accento. I grammatici poi malamente scrivono con l' accento *dì* per giorno, e coll' apostrofo *di'* per *dici.*

(1) *Plazenter, plazentier*, da cui gli antichi *piacentero, piacentiero.*

Il Vocabolario. *Piacentero e Piacentiero. V. A. Add. Piacente.* Guitt. lett. 25. Non solamente piacente ed util cosa, ma piacentera e ricca, e ricca e piacentera donar vorria.

Tutti i Vocabolaristi hanno ripetuta la definizione della Crusca di *piacentero* per *piacente*, non avvertendo che se *piacentero* fosse lo stesso che *piacente*, nell'esempio citato di Fra Guittone: *non solamente piacente ed util cosa, ma piacentera e ricca*, varrebbe: *non solamente piacente ed util cosa, ma piacente e ricca*, ossia *piacente e piacente.* E così dovrebbe parimente spiegarsi in quell' altro dello stesso autore:

Cortese lingua, e costumi avvenenti,
Piacenteri e piacenti.

Ora, *piacentero* vale *aggradevole, lusinghiero, grazioso, gentile, avvenente, gioioso, gaio, festivo* ec.

(2) Vedi il verbo *Avere.*

egli ave (1); e perciò dissero *io amar-ave, amarave, tu amar-ave,* o *amar-avi, amarave, amaravi, egli amar-ave, amarave.* Il Barberino, Docum. I. sotto Prudenza:

E se pur ben ti lavi,
Ancor perdon poravi (2)
Aver da questo Sire.

Docum. VIII.

Però che tu poravi
Molti perigli avere
D'esto mal provedere.

Docum. IX.

Per questo a uscir di nave
Ciascun consiglierave.

Regola CXL. sotto Industria:

Non biasma donna chi crudel la dice,
Se della crudeltà intende, ch' ave,
In ver di lei, che contra lei vorrave (3),

Nella Canzone distesa:

Passol, ch'io non vorravi
La fin de la maggior parlar con certi.

E nel Libro del Reggim. e dei cost. delle donne, Introduzione: *porave essere che caverete grazia da Dio di conoscere che è questa donna, che ci appar così chiusa.* Fra Guittone:

Ed averave meno
Ogni gioia di mene (4),
Sol ch'a bene vi sia qualche stagione.

Dante da Maiano:

Me ne parrave (5) in paradiso andare.

Ser Brunet. Ret. *Tu appelli colui uomo, il quale se fosse uomo, così crudel morte d'uomo non averave pensato.* E più avanti: *se avesse vinto il nimico, averave el fatto il simigliante?*

L' Ubaldini nella Tavola ai Docum. d' Amore dice esser questa terminazione veneziana; ma, quantunque s' oda in quel dialetto, e la lingua purgata più non l'ammetta, è con tutto ciò primitiva e legittima egualmente che l' altra in *ia*, *ameria*, *temeria* ec.

(1) Vedi pag. 140. N° IV.

(2) Da *poire*, *pore*, per *potere*, onde *pore-avi*, *poravi*. Vedi il verbo *Potere*.

(3) Da *voler*, *volre*, *vorre*, onde *vorre-ave*, *vorrave*. Vedi Cap. I. § IV. N° IV.

(4) Cioè *me*. Così la nostra plebe.

(5) Da *parer*, *parre*, onde *parre-ave*, *parrave*. Vedi Cap. id.

VI. I Provenzali avevano nel condizionale due desinenze, cioè *amaria*, *amera*, *amarias*, *ameras*, *amaria*, *amera*, *amariam*, *ameram*, *amariatz*, *ameratz*, *amarian*, *ameran*: *temeria*, *temera*, *temerias*, *temeras* ec., fognato l'I. Così i nostri Antichi, a loro imitazione, scrissero *amaria*, *amara*, *temeria*, *temera* ec. Ciullo d'Alcamo:

Cà i' sì mi perdera lo solaccio (1) e lo diporto —
Se tanto addivenissemi, tagliarami le trezze —
Per tanta prova vincerti faralo volentieri —
Non ti dignara porgere la mano.

Jacopo da Lentino:

E bene s' affondara (2)
Lo cor, tanto gravara (3) in suo disio —
Ma s'ello lo toccasse in alcun loco,
Ben li semblara che forte cocesse.

Jacopo Pugliesi:

Si potera,
Se non fosse lo conforto
Che mi donasse in diporto,
Ch' eo mi disperera,
Ma vedera ec.

Gonnella degl' Interminelli:

Parlara più latin, se non ch' io spero
Che tutto sa chi è dottor di rima.

Meo Abbracciavacca:

Essendo ciò, tosto se ne partira.

Amorozzo da Firenze:

Ma mi sembrara ch' avesse dormuto (4).

Giovanni dall' Orto:

Che cordoglienza nè (5) pena gravera (6)
Non mai portera a mia, dico, parvenza (7).

Ser Pace:

Non m' allegrara sì come tristezza.

(1) Di *solaccio* per *sollazzo*, e *solacciare* per *sollazzare*, abbiamo discorso altrova.

(2) Nell' Ediz. di Firenze 1816. *Poeti del primo secolo* ec. erroneamente *soffondara*.

(3) *Si gravara*, si gravaria.

(4) Da *dormere*. Vedi Cap. V. Dell' Infinito.

(5) Dal provenz. *ni* cioè *nè*. Il Salvini lo interpreta malamente per *o*, ovvero.

(6) Cioè *grave*. Vedi pag. 123. not. 4.

(7) Noi pure *parvenza* per *parere*. Vedi il Vocab.

Fra Guittone:

Nulla scusa ostar (1) mai l' uomo ne pora. —
E ciò sempre campara
Senza cosa che nente (2) li sparesse (3) —
Come si convenera a Dio servire.

Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. XVII. 12.

Volentier ti parlara;
Credo che ti giovara.

Lib. II. C. V. 32.

E turbara il donatore
Non contento del mio dare.

Lib. IV. C. XI. 5.

Fora meglio dunque a fare
Ciò che fatto aver vorrate
Ne la di' d'estremitate.

Lib. V. C. XIV.

Che ne staria gravoso e non potera.

Lib. VII. C. I. 20.

Quel ben, che t'ha donato,
En se te commutando,
Lassera se, lassando
In colpa te cascare.

Il Frezzi nel Quadrir. Lib. IV. Cap. III.

Che 'n verso il mal egli precipitara,
Se con miei freni a lui non si soccorre.

Cap. XI.

A questa legge fu poi subalterna
L' antica e nuova, e ognuna bastara,
Se non che 'l mondo sì mal si governa.

Dante, Parad. XXI. 91.

Ma quell' alma nel ciel, che più si schiara,
Quel Serafin, che 'n Dio più gli occhi ha fissi,
Alla dimanda tua non soddisfara (4).

(1) Togliere, rimuovere. Vedi pag. 27. not. 3.

(2) Gli antichi *nente*, *neente*, *neiente* per *niente*. I Provenzali *nien*, *neien*, *neen*.

(3) Da *sparere* per *sparire*. Vedi Cap. V. Dell' Infinito.

(4) Il Venturi prende qui *soddisfara* per futuro, e dice che senza l' accento sull' ultima sillaba è una desinenza bizzarra. Ma dato ancora che fosse voce del futuro, che non è, non sarebbe senza l' accento *una desinenza bizzarra*. Vedi Cap. I. § IV. N° III. L' editore Padovano poi e con esso il Fiorentino annotano che il Torelli forse meglio di tutti pensa che *soddisfara* stia qui in vece di *soddisfaria*,

E nella prosa, Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. V. *Ben lo haberano* (averano, averiano) *manicato a dienti* (con denti) *se non fosse stato in balìa de'Fiorentini.* Lib. III. Cap. II. *Se quesso* (questo) *non facea, Roma non habbera* (avera, averia) *potuto rejere* (1) *tanto. — Chi volessi rettificare* (2) *Roma, convenera che tutta la guastasse.* Cap. IV. *Anco potera essere la cascione* (3) *che Dio* ec. Cap. V. *Che se io lo vincesse, jà* (4) *io perdera.* Cap. XX. *Lo puopolo de Roma vissera* (5) *in pace reposato.*

E nella seconda persona singolare, Vita di Cola di Renzo, Cap. XV. *Non lo creseri* (6). Cap. XXI. *E quelle che appellaro, e quelli che fuoro poniti* (7), *non lo potieri credere.* E Cap. XXXVIII. *De tali lettere missive, che fuoro trovate, non lo creseri.*

Presso i Provenzali, nel poema sulla morte di Roberto re di Napoli:

La lengua (8) d'Oc en devra sospirar,
E Proensals planher e gaymentar (9),

e non di *soddisfarà.* E così i commentatori lasciano quasi sempre i lettori di Dante nell'incertezza. Non *forse,* ma senza dubbio e bene dice il Torelli che *soddisfara* è per *soddisfaria,* e basta un'oncia di cervello per capirla.

(1) Cioè *reggere.* Vedi Cap. I. § I. N° X.

(2) Il testo: *ad recti normam redigere.*

(3) *Cascione,* per *cagione,* in più d'un antico.

(4) *Jà,* per *già,* dal provenz. *ja.* Il catal. *ja:* lo spagn. *ya.*

(5) Per *vivera,* viveria, dal perf. *vissi,* come noi *visso* e *vissuto.*

(6) Per *crederi,* dal provenz. *creser, creser.* Vedi il verbo *Credere.*

(7) Cioè *puniti.* Così nel volgarizz. d'Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. XL. *Adonque 'l giudice de' e puote ponire li rei uomini.* Ed i commentatori ci dicono che Dante Inf. X. v. 69. ha scritto *lome* per *lume* in grazia della rima!

Fra Guittone disse *puna* per *punisca,* al modo del lat. *puniat:*

Ed essa di lei puna uom dur nocente.

Nel Vocab. non è accennata questa inflessione.

(8) *Lengua,* per *lingua,* s' ode in alcuna parte d' Italia. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XVIII. *Soe menaccie erano in lengua greca.* I Provenzali dissero anche *lengaje,* onde *lenguaio* per *linguaggio* il B. Jacopone, Lib. VII. C. V. 9.

Che gli ha tolto ogni lenguaio.

Anzi Rambaldo da Vachera scrisse all'italiana *lengaio:*

Certo que en son lengaio
Sa gran beutat dire no so,

certo che in suo lenguaio sua beltà dire non so. Manca nel Vocab.

(9) *Gaymentar, guaimentar, gamentar.* Di qui *guaimentare* Fra Guittone:

Guaimenta e dice che per lei si more.

Ancora:

Tenelo in ventre, e poi (poichè) vuol guaimenta.

E *guamentare* nei Fram. stor. rom. Lib. III. Cap. XI. *Granne ene lo pianto e lo guamentare.*

Nelle *Rime di Fra Guittone,* Firenze 1828, è annotato: « *guaimen-*

la lingua d' Oc ne devra (devria, dovria) *sospirare, e i Provenzali piangere e guaimentare.* Amerigo da Peguillano:

Dissera plus cubertamen,
E semblera vers als plusors (1),

dicera (diceria, diria) *più copertamente, e semblera* (sembrera, sembreria) *vero alli plusori.* Arnaldo di Marviglia:

Vos non costera re,
E mi feiratz gran be,

a voi non costera (costeria) *nulla, e mi ferate* (feriate, fariate) *gran bene.* Giraldetto il Rosso:

Si mos vezers li fos contrarios (2),
No m mostrera belh semblan ni joyos (3),

se il mio vedere (la mia vista) *li fosse contrarioso, non mi mostrera* (mostreria) *bel sembiante nè gioioso.* Lanfranco Cigala:

Quar s'eu degues blasmar totz los malvatz (4),
Tart finira lo cantaret qu'en fatz,

perchè s'io dovessi biasmare tutti li malvagi, tardi finira (*finiria*) *lo cantaretto* (breve canto) *che ne faccio.* Ponzio di Capodoglio:

Ieu sabra vos conseillar, e vos me,

io savra (savria) *voi consigliare, e voi me.* Nella Cronica degli Albigesi:

Dicheratz (5) que IIII. osts degran desbaratar,

dicerate (dicherate, diriate) *che quattro osti devrano* (devriano) *disbarattare.* Pier Vitale:

tare spiegherei *guaiolare*, proprio di donna, che volendo partorire non può. » Vale propr. *affliggersi*, *lamentarsi*, *gemere*, *piangere gridando*, il lat. *ejulare.*

(1) Così anticamente *plusori*, per *più*. Vedi il Vocab.

(2) Anche noi *contrarioso* per *contrario*. Il Vocab. riporta un solo esempio del Tesoretto. Guido Guinicelli:

E d' un contrarioso destinato.

(3) *Gioios'*, per *gioioso*, alla provenzale, Bandino Padovano:

Ma pur dirò gioios', se in ciò te piaccio.

(4) *Malvatz*, *malvais*, *malvas*, *malvasa*. Così *malvasio* per *malvagio* Fra Guittone:

Che tutti adesso avemo,
Fatta discrezion, malvasio ingegno.

E Ciullo d' Alcamo *malvasa* per *malvagia*:

La gente ti chiamarano: oi, perjura, malvasa.

(5) Così *dicheron* nella Cron. degli Albigesi:

Trastuit essems dicheron Jesus Crist esta vets.

tutti insieme dicherono (dicerono, dissero) *Gesù Criste questa vece* (volta). Di qui si par la ragione, onde la nostra plebe dice *diche* per *dite*. E *diches* nella vita di Raimondo di Miravalle: si com vos diches en vostra canso: *sì come voi diche* (dite) *in vostra canzone.* E *dechava* nella Vita di S. Onorato:

E trebera ses faillensa
Dous frug d'honrada (1) semensa,

e trovera (troveria) *senza fallenza dolce frutto d'onorata semenza*. Ancora.

Liats a la coza (2) d'un taur
Degr' esser frustratz (3) pel masel,

ligato alla coda d'un tauro devra (devria) *esser frustato pel macello.*

Questa doppia desinenza ha l'imperfetto anche nella lingua spagnuola, *amaria, amara, amarias, amaras, amaria, amara, amaríamos, amáramos, amaríais, amárais* (e nell'antico *amaríades, amarades*), *amarian, amaran: temeria, temiera, temerias, temieras* ec.

VII. In luogo di in *ia, ameria, temeria, udiria*, è frequentissima negli antichi la desinenza in *ea, amerea, temerea, udirea.* mutato l'*i* in *e*, o vero per mantenere l'*e* che precede la consonante finale di *amarem, timerem, audirem, amares, timeres* ec. Enzo Re:

De ren no y doptava
L'aigua no se trobes aqui on ell dechava,

di nulla non vi dottava che l'acqua non si trovasse là dov' egli decava (dettava, insegnava).

E *fache* suol dire ancora per *fate*, alla maniera stessa de' Provenzali, che scrivevano *faites* e *faches*.

(1) Dante, Inf. IV. 76.

E quegli a me: l'onrata nominanza ec.

Da *honrad, honorad*, anticamente *onorado*. Il Re Roberto:

Ma conoscenza tiene uomo onorado,
E fállo su montar di grado in grado.

Manca nel Vocab. Lo spagnuolo, *honrado.*

(2) *Coza* e *coa*, onde *coa* la nostra plebe per *coda*.

(3) Il Vocabolario, § II. *Frustare*, per *Andar vagando e cercando*. Tes. Br. I. 27. Perchè elli andò frustando tutto il mondo *(così hanno alcuni T. a penna, ed altri leggono* conquistando, *e gli stampati per errore hanno* frustrando).

In primo luogo, qui *frustare* non vale *andar vagando e cercando*, ma *flagellare, percuotere, desolare* ec. In secondo luogo, non sono errati i testi che hanno *frustrando*, perchè *frustare* si disse, e *frustrare*, come *frustar* e *frustrar* nella lingua romana.

Il medesimo Vocabolario, § III. *Frustare* per *Logorare, Consumare, ma si dice più propriamente de' vestimenti. Il Berni nell' Orl.* 2. 8. 47. *il disse de' piedi*. I piè ti frusterai poi tutti quanti, Seguendola fra' sassi e fra le spine.

Fra i sassi e fra le spine non si *logorano*, nè si *consumano* propr. i piedi, ma si *stracciano*, si *lacerano*; e bene il Firenz. As. 152. *Lacerando e stracciando le sue membra su per quei taglienti sassi.*

Nota che prima del Berni disse *frustare* in questo senso il Boiardo, Lib. II. C. VIII. 44.

Frusterai a' tuoi piedi ambe le piante.

So che per me pietà verrea crudele.

Guido delle Colonne:

Anzi vorrea per essa bene avere.

Jacopo da Lentino:

Che se vipera fusse,
Natura perderea,
Ella mi vederea, fora pietosa.

Pannuccio dal Bagno:

Il mio poco podere
Mi derea gioia.

Meo Abbracciavacca:

S' eo ben credesse d' aver lo meo core,
Sì gioerea.

Federico dall' Ambra:

Mai non si cingerea di tal correggia.

Fra Guittone:

Lo sole lo farea fruttificare.

Ancora:

Maledcrea el giorno, el mese, e l' anno.

Lett. XXV. *E pensa alcuno che varrea, se ivi perdere fosse.* Lett. III. *E forse savrea come mostrare.*

Questa desinenza, che anticamente era così comune, sarebbe oggidì biasimato se alcuno la usasse talvolta nella poesia.

VIII. Gli Antichi usurparono l' imperfetto dall' Ottativo per quello del Congiuntivo, scrivendo *amerei*, *temerei*, *udirei* ec. per *amassi*, *temessi*, *udissi* ec. Fra gli esempii, che mi son caduti sott'occhio, non ho presente alla memoria che questo del Re Enzo:

E ben fare' accordanza
Infra la mente pura,
Se 'l pregar mi varrea.

Mi varrea, mi varria, per *mi valesse.*

Così adoperarono ancora i Provenzali. Ponzio da Capodoglio:

Qui tot quant es de sai mar conquerria,
No 'l te nul pro, si fal a Dieu vilmen,

chi tutto quanto è di qua dal mare conquisteria (conquistasse,) *non gli tiene nullo pro, se falla a Dio vilmente.* Born:

Qui la veiria
Pluj en jos,
Tot lo mon n' alumnaria,

chi la vedria (vedesse) *più in giuso, tutto lo mondo n' allumi-*

neria. E nel Codice: moutas causas me poirunt empedegar (1) que eu non la penria; *molte cause mi potranno impedire che io non la prenderia* (prendessi.)

Così gli Spagnuoli: *yo amara* o *amase*, *tu amaras* o *amases*, *aquel amara* o *amase* ec. scrivendo per es. *seria bueno que lloviese*, saria buono che piovesse: ed anche, *seria bueno que lloviera*, saria buono che pioveria. — *El quiseria que yo no hablase*, egli vorria che io non parlassi: ed *el quiseria que yo no hablara*, egli vorria che io non parleria.

Nell' antico francese, Maria di Francia:

E dist: Sire, je contereie,
Si vos congé en avereie,

e *disse: Sire, io conterei, se da voi licenza ne avrei* (avessi).

IX. Come s' erano terminate in E le persone singolari degli altri tempi, così alla medesima desinenza si ridussero quelle dell' imperfetto dell' Ottativo; e perciò in vece di *io ameria*, *tu ameria*, *egli ameria*, *io temeria*, *tu temeria*, *egli temeria*, *io udiria*, *tu udiria*, *egli udiria*, si disse: *io amerie*, *tu amerie*, *egli amerie* ec. e dalla terza *amerie*, *temerie* ec., aggiunto il *no* in fine, *amerieno*, *temerieno* ec. Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. XIII. 40.

E torrieli el benefizio.

Sat. XVI. 8.

Non farien tanto discorso.

Lib. II. C. VIII. 4.

Dio ne saria offeso,
E tu serie dannato.

Lib. IV. C. XXX. 2.

Fariemi consumare.

Lib. V. C. XXVII. 2.

Io vorrielo in mia balìa.

Lib. VI. C. XLII. 19.

Baciariel tanto che morria giubbilando.

Lib. VII. C. I. 15.

Se, come dei amassi,
Sempre serie contento.

(1) *Empedegar*, dal lat. *impedicare*, allacciare, inceppare. In questo senso *impedicare* ancor noi.

Amorozzo da Firenze:

Poriesi in qualche parte avere ispene.

Francesco Ismera:

In che speri? poriemi esser richiesto.

Dante, Parad. XXIX. 49.

Nè giugneriesi, numerando, al venti.

Il Machiav. nelle Legaz. *E meglio si potrieno provedere, che tanta gente.* — *Perchè gli altri d' Italia avrieno poco che sperare.* — *Che per loro natura non farieno.*

Così nell' antico spagnuolo, Miracoli di nostra Signora, cob. 590.

Que la avrien aina al otra part passada,

che la avrieno quasi all' altra parte passata. Cob. 883.

Que con englut ninguno non serie tan trabado,

che con glutine nessuno non sarie tanto attaccato. Nel Poema d' Alessandro, cob. 910.

Ant morrerien todos hastas al postremero,

anti (prima) *morerieno tutti fino all' ultimo.* Nella Vita di S. Mil. cob. 315.

Que non podrie contarlos de mi mucho meior,

che non potrie contarli di me molto migliore. Fuero di Molina:

Qui perderie padre, o madre, o parient,

chi perderie padre, o madre, o parente. E l' Arcipr. de Hita:

Nunca en la mar entrarie con su nave ferrada,

non mai in lo mare entrerie con sua nave ferrata.

E nell' antico francese, Maria di Francia:

Io te ferie à li parler,

io ti farie a lui parlare. Ancora:

Devreient bien metre leur cure
Ès lurs livres è ès escris,

dovrieno ben mettere loro cura nei loro libri e negli scritti. Nella traduz. del 2° libro dei Re: e pur quei (1) dunc te serreie e à

(1) Dal provenzale. Garino il Bruno:

E s'amar vuelh, esguar ben quei,

e se amar voglio, guardo ben chei (che). Così noi *chei*, *chee*, come da *mei*, *tei*, *sei* (vedi pag. 69. nota 7.) si disse *mee*, *tee*, *see*. Fra Guittone.

E ciò dài tutto in chee?

charge e à cust; *e per che allora ti sarie e a carico e a costo.* Ancora: si m'en dunasses mil de tes deniers, no metereie main sur le fiz de roi; *se me ne donassi mille di tuoi denari, non metterie mano sopra lo figlio di re.*

Il Mastrofini dice che la terza de' Latini *amaret*, gittato il T, divenne nella nostra lingua *amare*, e che per distinguerla dall' Infinito si fece *amarie*, ovvero *amaria*, per essere ne' principii non ben precisa la vocale distintiva da aggiungersi. La cosa non sta così. *Amaria*, *temeria*, *udiria* ec. non vennero dalle latine *amaret*, *timeret*, *audiret*, lasciato il T, ma dall' inflessione provenzale delle voci dell' imperf. di *Aver*, e dal loro Infinito, come s'è veduto sotto il N° III. E questa derivazione hanno pure *amarie*, *temerie*, *udirie*, le quali non sono che le medesime *amaria*, *temeria*, *udiria*, mutato l' A finale in E per assomigliarle nella cadenza alle altre singolari degli altri tempi così finite, come di *avia*, *temia*, *udia*, s'era fatto *avie*, *temie*, *udie* (1).

Le terze plurali in *ieno*, *amarieno*, *temerieno*, *udirieno*, s'accorciaron talvolta in *eno*, *amareno*, *temereno*, *udireno*, come in quelle dell' imperfetto dell' Indicativo in vece di *avieno*, *temieno*, *udieno*, si disse *avèno*, *temèno*, *udèno* (2). Lotto di Ser Dato Pisano:

Gireno senz' aver giammai redenza (3).

Ancora:

Gran fallenza
Fan quei, che in ciò potreno dar guirenza (4).

Fra Guittone:

E cose molto amare
Gueriscon (5), che le dolci ancidereno.

Ancora:

E tutti uomin per uno
Basteren quanto al buono.

Ancora:

Mira bene, se gran sementi, o chee.

Ed *ee*, per *ei*, egli:

Lo quale presto ha catun seme anch' ec.

Chee, *mee*, *tee*, *see*, sono voci della nostra plebe.

(1) Vedi Cap. I. § II. N° IV.

(2) Vedi loc. cit. N° VII.

(3) Per *redenzione*, provenz. *rezenso*. Manca nel Vocab.

(4) *Guarigione*, dal provenz. *guirensa*. E *guarenza*, per *soccorso*, *rifugio*, *difesa*, Ser Pace:

Altra guarenza tal ardor non schiaccia.

Mancano nel Vocab.

(5) *Guariscon*. Così i Provenzali *guarir* e *guerir*.

Tutte quelle contrazioni le quali patirono le persone del futuro dell' Indicativo, come *perseverrò*, *dimorrò*, *guarrò*, *deliberrò* ec. per *persevererò*, *dimorerò*, *guarirò*, *delibererò* ec.: *contendrò*, *dimandrò*, *mutrò*, *confortrò*, *movrò*, *sro*, *stro*, *dro*, *fro*, *pensrò* ec. per *contenderò*, *dimanderò*, *muterò*, *conforterò*, *moverò*, *sarò*, *starò*, *darò*, *farò*, *penserò* (1), passarono ancora nell' imperfetto dell' Ottativo, per cui si disse *perseverrei* o *perseverria*, *dimorrei* o *dimorria*, *guarrei* o *guarria*, per *persevererei* o *persevereria*, *dimorerei* o *dimoreria* ec.: *contendrei* o *contendria*, *dimandrei* o *dimandria*, *srei* o *sria*, *pensrei* o *pensria* ec. per *contenderei* o *contenderia*, *dimanderei* o *dimanderia*, *sarei* o *saria*, *penserei* o *penseria* ec. Jacopo da Lentino:

Non vi mettrebbe sì su' intendimento.

Pannuccio dal Bagno:

E nol sofferrea (2) fera.

Lotto di Ser Dato Pisano:

E retto in lui sperare
Aver de' in quello, che cotidio (3) cria (4)
Rimedj, e quai pensria
Animo mai, sì poca ha percepenza (5).

Nocco di Cenni di Frediano da Pisa:

E se ciò non facesse, non srè (6) degno.

Ançora:

Ma i' sre' (7) laida mostranza.

Bacciarone di Messer Baccone:

Non in tal sre', se ciò fosse, dispero (8).

Dante da Maiano:

Dello mio affanno assai m' alleggerria.

Dante, Purgat. X. 24.

Misurrebbe in tre volte un corpo umano.

Fra Guittone:

D' esta noi' (9) si guerria
Lo core e l' alma mia.

(1) Vedi Cap. I. § IV. N° IV.

(2) Per *sofferria*.

(3) Per *cotidiano*, provenz. *cotidias*. Manca nel Vocab.

(4) Crea.

(5) Accorgimento. Vedi pag. 173, not. 1.

(6) *Srè*, sarebbe.

(7) *Srei*, sarei.

(8) Disperazione. Vedi Cap. V, N° VII.

(9) *Noi'* per *noia*, alla provenzale. Vedi le mie *Voci e Locuzioni* ec.

Ancora:

Morte loco cherrea.

Il Barberino, Mott. L. sotto Industria:

Che sì gran cosa e nova
Non enterria (1)
In ogni stia.

Nel Dittam. Lib. I. Cap. XXIX.

Che mi vendrei se fosse chi comprare.

Cino da Pistoia:

Pensando ch' enterrei per te in un foco.

Nella Tancia, Att. I. Sc. I.

Tu fresti 'l meglio a non te n' impacciare. —
Perchè altrimenti non fre' 'l fatto mio.

Att. II. Sc. IV.

L' è una badalona rigogliosa,
Ch' è di latte e di sangue, e mi s' addrebbe.

Sc. V.

Ch' un che non badi, vi capitrè (2) male.

Att. V. Sc. III.

S' e' fusse vivo, a fe', se Dio mi guati,
A lui la drei.

Nel Volgariz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Cons. Cap. XXXI. *Perciò che per quella rascione serebbe neiente, o drebbesi contra lei exceptione* (eccezione). E Cap. XLI. *La terza rascione è perciò che tu saprastresti a la natura.* Nelle Vite de SS. Padri: *egli lo liberrebbe di quella tentazione.* Il Bocc. nel Laberinto: *li loro costumi tutti dalli loro spartiti mosterrebbono.* Il Barberino nel Libro del reggim. e de' cost. delle donne, Parte V. *Madonna la reina vi contende e contendria sempre il partir da presso di voi.*

Nella lingua provenzale, B. Zorzi:

Que son afan (3) i perdria,
Si m' entendia cobrar,

che il suo affanno (pena) *vi perdria, se m' intendeva* (intendesse) *ricuperare.* Gaucelmo Faidito:

(1) *Entreria.* Vedi pag. 246, nota 1.

(2) *Capitrebbe*, capiterebbe.

(3) *Affan* alla provenzale. Bonaggiunta Urbiciani:

Perchè ciascun affan, chi prova, duole.

Una domna am finamen,
Que m dis que no m' amaria,
C' amic a, don no s partria
Si non per aital coven (1),

una donna amo finamente, che mi dice che non m' ameria, chè amico ha, donde non si partria se non per tal convento. Ancora:

Ja res pus no us querria,

giammai cosa (nulla) *più non vi cherria.* Arnaldo di Marviglia:

Que no m' o cossentri' amors,

che non me lo consentria Amore. Cadenetto:

Pueys trop mon joy m' enquerria,

poichè troppo mia gioia m' incherria. Lanfranco Cigala:

Mi defendri' al plus ardit que sia,

mi difendria dal più ardito che sia. E nella prosa, Vita di Gancelmo Faidito: e metria tot son cor en ela; *e mettria tutto suo cuore in ella* — E dis li, o ela li faria plaser en dreg d' amor, o ela lo perdria; *e dissele, o ch' ella gli faria* (facesse) *piacere in dritto d' amore, o ella lo perdria.*

Queste, e simili voci, sono proscritte oggidì, e non isfuggirebbe, chi volesse usarle, la taccia di sgraziato e imperito, quasi che *vivrei, avrei, saprei, potrei, andrei* ec., riputate per buone, non fossero della stessa natura di *mettrei, frei, drei, srei, capitrei* ec., cioè derivate quelle da *vivre, avre, sapre, potre, andre* ec., come queste da *mettre, fre, dre, sre, capitre* ec. Così *varrei, vorrei, dorrei, morrei, parrei, rimarrei* ec. in che differiscono esse da *dimorrei, guarrei, misurrei, sofferrei* ec.? Non son le prime da *varre, vorre, dorre, morre, parre, rimarre*, come le seconde da *dimorre, guarre, misurre, sofferre* (2)?

(1) *Per coven* o per *conven*, onde i nostri antichi *per convento*, a patto, a condizione ec. Così nel Novellino *bere per convento.* Vedi le mie *Voci e Locuzioni* ec.

(2) Vedi Cap. I. § IV. N° IV. 1. 2. 3.



CAPITOLO V.

Degli accidenti dell' Infinito.

. I primi padri della nostra lingua tentarono da principio ırre tutti i verbi ad una sola coniugazione; ma pendendo a quale delle latine attenersi, ne venne perciò che li coono or sulla prima, or sulla seconda, or sulla terza. È per che negli antichi i verbi, che oggi sono della seconda e coniugazione, s'incontrano spesse volte declinati sulla prima. *bi della seconda coniugazione ridotti alla prima.* Guido elli:

Dunque vostro valore,
E mercede mi vaglia,
Che foco mi travaglia e non si spegna.

uittone:

Non è già bon peccare,
Ma bon vizio spegnare e folle e saggio.

da Lentino:

Vedete pur lo foco
Che, finchè sente legna,
Infiamma, e non si spegna.

asi per la rima. Nel volgariz. di Albertano, Lib. del Consol. Consigl. Cap. XV. *Spegna e tolle all' uomo tutte le buone* ap. XLII. *L' uomo niquitoso commette le mischie, e 'l sofe le spegna.* E nel perfetto *spegnò* o *spegnoe* (1). Cavalc. 1. 71. *Tanta era la fiamma della tentazione, che non si e perciò.* E Frutt. Ling. 126. *L' angelo discese con lui e 'i altri nella fornace, e spegnò il foco.*

Tommaso di Sasso da Messina:

Ma voi pur m' ancidate
Se voi più mi sperate (2).

Jacopone, Lib. I. Sat. XIV. 7.

Ma quel che fare il suo officio se'nsegna (3).

Vedi pag. 216, nota 1.

Mi speranzite, mi fate spe-

Da *insegnare*, per *insegnere* gnere. Così Fra Guittone *in*er *infinta:*

Si che lo sforzo mio sempre e il savere
In lei servire ho posto senza infenta.

E *infeggiare:*

Similemente vuo' ch' uomo s'infeggia
Di non vedere, e veggia ogni suo stato.

Mancano nel Vocab.

Mazzeo Ricco:

Così mi stringa Amore,
Ch' altro non posso fare,
Se non tornare a voi, donna valente.

Il Pulci nel Morg. C. XXVII. 66.

Che combatteva come disperato,
E pota e tonda, o scapezzava o stralcia.

Mor. S. Greg. 2. 25. *Ora dunque tondarsi il capo non è altro, se non tagliar dalla nostra mente ogni soperchio pensiero.*

Chiaro Davanzati:

Ch' eo lo credo, e visto l' ho plusora (1),
Una candela morta rivivare (2).

Scal. S. Agost. *Maravigliosamente mortificandola, la riviva in lui spiritualmente.* Il Vill. 8. 78. *Tutto torciaro e caricaro con loro arnesi e vittuaglia in su le loro carra.*

Nel Dittam. Lib. IX. Cap. XII.

E quel che giunge, pela, e i nervi attorsa (3).

Dante Inf. XV. 37.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senz' arrostarsi quando 'l fuoco il feggia (4).

C. XIX. 120.

Forte spingava (5) con ambo le piote.

Nel Convit. Tratt. IV. Cap. XXVI. *E questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungare* (6). I Sanesi tuttora: *essare, combattare, temare* ec.

(1) Più ora, più ore, più volte, come *spessora*, spessa ora; spesse ore, spesse volte. Manca nel Vocab.

(2) Vedi pag. 17, nota 2.

(3) Attorcia, attorce, provenz. *atorser.*

(4) Non da *feggere*, come dicono i commentatori e la Crusca, ma da *feggiare*, chè qui è terza pers. sing. dell' Indicat. e non del Congiunt. cioè *quando il fuoco lo fiede, lo ferisce.*

(5) Da *spingare* per *spingere*. Così C. id. 45. Di quel che si piangeva con la zanca, dee dire *pingava*, da *pingare*, per *pingere*, spingere, od anche, se si vuole, *pingeva*, spingeva, chè *piangere con la zanca, dolersi con la zanca* ec. sarebbe locuzione stenterellesca.

(6) Nell' Ediz. di Padova 1827 in vece di *pungare* è *pungere*, e l' editore annota: *pungere*, così con buona lezione le pr. ediz. Il Biscioni: *pugnare.* I codici Marciani hanno *pungare*, evidente corruzione di *pungere.*

Pungare non è corruzione di *pungere*, ma voce buona, egualmente che *pugnare* del Biscioni. *Pungare* vale

Presso i Provenzali, Arnaldo Daniello:

Be m vai d' amor, qu' ela m bais' (1) e m' acola,

ben mi va d' amore, ch' ella mi bacia e m' accoglia (accoglie.)
G. Pietro di Cahors:

E m' acuelh e m col (2),

e mi accoglie e mi colà (cole).
E nel Cod. Tradar la causa, so es metre en tenezon de la causa; *tradare* (tradere, consegnare) *la cosa, ciò è mettere in possesso della cosa.*

2. *Verbi della terza coniugazione ridotti alla prima.* Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. XV. 13.

Chi lo suo parentato
D' arriccare ha intenzione.

Il Barberino, Docum. VII. sotto Docilità:

Nè troppo t' avvilare.

Pucciandone Martelli:

Che le mie pene niente m' alleggera.

Fra Guittone:

Siccome cuoco bon cresce vivanda
Ove famiglia aggranda.

qui *affrettarsi*, *sollecitare* ec. e viene dal provenzale *pungnar*, *punchar*, pungere, pugnare. Ugo di San Ciro:

Degra poignar al finir,

dovria pugnare (affrettarsi) *al finire.*
E Folchetto di Romano:

Om se pung de Deu servir,

uomo si punga (si sollecita) *di Dio servire.*

(1) Dal lat. *basiare* e *basium* i Provenzali *baisar*, *bais*, e gli antichi *basare* e *baso*, che s' ode ancora in alcune parti d' Italia. Il Boiardo Lib. I C. V. 26.

E de le volte lo basò da cento.

C. IX. 56.

Ma i piedi al duca e le gambe basava.

C. XII. 73.

Un baso solamente da lei prese.

E 74.

E come solo ha un baso da lei tolto.

Matt. Spinello, ann. 1264. *Et basaro lo pede allo re.* Nella vita di Cola di Renzo, Cap. X. *E basatala con lacrime per l' allegrezza.* E nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XXII. *Basao lo cieppo e disse.*

E come i Provenzali scrissero anche *baiz* e *baizar*, così noi *bascio* e *basciare.*

(2) Da *colar*, lat. *colere*, nel senso di *servire*, *aver cura*, *rispettare*, *venerare*, *onorare*. Ed ecco perchè Dante disse *si cola*, per *si cole*, Inf. XII. 118.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si cola.

Vedi, e riderai, le strambe interpretazioni che di questa voce danno i commentatori, per non averne conosciuta l' origine.

Guido Guinicelli:

Di quello amore manti
Piaceri, ond' uomo sente,
Gioia lo cor.

Fazio, Rim. Allac. 301.

Paura nè losenghe me rimorbida.

Dante, Purgat. VI. 156.

Ma con dar volta suo dolore scherma.

XV. 25.

Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia ec.

Parad. VIII. 33.

Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi (1).

IX. 124.

Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa.

Cavalc. Med. cuor. *Ma come veggiamo che la cosa arida e dura non s' addolca* (2). Guido Giud. 42. *E che egli non hae potuto addolciare* (3) *gli animi degli Greci a restituzione d' Essione.* Nella Vita di Cola di Renzo, Cap. VIII. *Anco de' favorare alle orfane e alli pupilli.* Fra Guittone, Lett. III. *Che pro è all' uomo, se tutto il mondo fruasse* ec. Lett. XIII. *Ma possederlo e fruarlo* (4) *ad agio mio.* Lett. XXVI. *Ma non può uomo fruare Dio e divizie* (5). Lett. XXXIX. *Lo speculo della 'ntellettuale nostra mente tuttora veglia e difina, e ditermina e rapporta* ec. Cavalc. Med. cuor. 198. *La seconda utilità dunque, che ci fa la tentazione, si è che ci avvilia.*

Nel Dittam. Lib. II. Cap. VII.

Or dunque quel signor che s' insuperba.

(1) Da *gioiare*, e non da *gioire*, come si crede comunemente.

(2) Fra Guittone disse *addolzare*, provenz. *adolsar*, *adolzar:*

E m' addolza lo cor sovente audire
La fermezza e l' ardire
Degli antichi cristian bon cavalieri.

E Lett. XXIX. *Addolzandomi tutto amaro mio.*

(3) Da *dolco*, che i nostri contadini dicono per *dolce*.

(4) Il Frezzi usò *frui* alla latina, Quadr. Lib. IV. Cap. III.

Quant' hanno i santi, dov' è il dolce frui.

Manca nel Vocab. e vi può aver luogo quando ve l' hanno *velle*, *esse*, *necesse* ec.

(5) Il medesimo Guittone disse *dive* per *ricco*, dal lat. *dives:*

Che cupid' uom già non puot' esser dive.

Ancora:

Chi l' avesse, farial forte più dive.

E nel Dittam. Lib. V. Cap. XVI.

D' oro, d' argento, e di gemme son divi.

Manca nel Vocab.

Lib. I. Cap. XXV.

Non s' insuperbi alcun per aver posa (1).

Il B. Jacopone, Lib. VII. C. IX. 4.

Quell' è condutto che mi fa vilare.

Così *arrossare*, *invilare*, *colpare*, *invigorare*, *incenerare*, *aggradare* ec. per *arrossire*, *invilire*, *colpire* ec.

Nella lingua provenzale, Giovanni Stefano:

Per que m' avigor
Gais iois, qui qu' en plor,
O' n ria,

perchè m' avvigora gaia gioia, chi che ne plori o ne rida. Nell' Eluc. delle propr. Congre, quan ve la pastura, temen la punctura de ham, rapa 'l no a mors; *il congro* (pesce), *quando vede la pastura, temendo la puntura di amo, rapalo* (rapelo, rapiscelo) *non con morso.*

II. Talora si coniugarono tutti sulla seconda.

1. *Verbi della prima coniugazione ridotti alla seconda.* Il B. Jacopone, Lib. VI. C. II. 30.

E voi, amiche, soccorrete,
Per pietà or m' aiutete.

Lib. VII. C. I. 28.

Non vi si può servare
Nè pensar che restesse.

Nella Cron. di Mantova, Cap. IV.

Ordinò che per Egeus si mandesse.

Ancora:

Che d' aver fuoco modo si trovesse (2).

Jacopo da Lentino:

E non discredo
Che la mia venuta
Dea piacere,
Ed allegrere
Della veduta.

L'Ariosto, C. XLV. 35.

E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese.

(1) Così *superbiare* per *superbire*. But. Purgat. 12. *Che cosa sia superbiare lo dimostra lo vocabolo.*

(2) Così le voci *dea*, *stea*, *fea*, *dessi*, *stessi*, *fessi* ec. sono da *dere*, *stere*, *fere*, come vedremo a suo luogo.

C. XXXV. 15.

Tutto l' avanzo oblivion consume.

Nel Dittam. Lib. V. Cap. XIX.

Dai frutti sperge gli uccelli e consume.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXVI. *Noa* (noi) *citemo missore Papa Chimento* (Clemente.) Cap. XXXIII. *Non conoscete quanta ira have lo puopolo de vui* (1), *che turbete lo buono stato?* Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XV. *Tu e tio frate ameteve e honoreteve.* Cap. XXII. *Doici* (dolci) *frati, non dubitete. — Non ve mormerete nè vi dogliate di me.* Lib. I. Cap. XIV. *Hora tornemo alla materia.* Nel Volgarizz. di Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. XV. *Le quali* (avarizia e voluttà) *se l' uomo altramente non le potessi torre via e lasciare, lo suo cuore medesmo si vorrebbe e si derebbe* (2) *involere* (3).

Nella lingua provenzale, Vita del monaco di Montodone: e 'l reis li (4) comandet qu' el manges carn, e domnejes e cantes e trobes (5); *e il re gli comandò ch' egli mangesse carne, e donneesse e cantesse e trovesse*; cioè, *mangiasse, donneasse* ec. E nella Cronica degli Albigesi:

Que l' us rema ab ira e l'autre am alegrer,

che l' uno rimane con ira, e l' altro con allegrere. Ancora:

Tot aquel jorn esteron en tal demorer,

tutto quel giorno sterono in tal dimorere.

I Francesi *aimer, porter, donner* ec. Ed i Latini: *lacto, as,* e *lacteo, es: denso, as,* e *denseo, es* ec. Così *lavare* e *lavere, nexare* e *nexere, densare* e *densere* ec.

In alcuni dialetti d' Italia: *retorness, vardess, mangiess, maduress* ec.

(1) Non scrisse dunque Dante *nui* e *vui* per la rima, come annotano i commentatori. Vedi anche pag. 267. nota 2. I Napolitani *vuje, nuje.*

(2) Per *dovrebbe.* Vedi il verbo *Dovere.*

(3) Orig. lat. *Quod si aliter auferri non posset, ipsum cor evellendum esset.*

(4) *Li*, per *a lui*, gli Antichi: oggi scrivesi piuttosto *gli*. Il Pertic. Della dif. di Dante, Cap. XII. Tav. V. dice che il *g* di *gli* è intruso, e non è latino. Se non è latino, è però romano; imperocchè *gli* è dal *lhi* de' Provenzali, il cui *lh* si rendeva per *gl*.

(5) *Trobar*, compor versi, poetare; onde gli antichi *trovare* nel senso stesso. E *trovatori* da *trobadors*, così nominati non *dal trovare prontamente la rima*, come dice il Tiraboschi, ma da *trovare* nel significato d' *inventare*, come quelli in cui si richieda ingegno atto ad inventare.

'bi della terza coniugazione ridotti alla seconda. Pier
'igne:

Ma poi che Amore si face sentere.

ʒo II.

Ed ho fidanza che lo meo servere
Aggia a piacere a voi.

ɪittone:

E non diparto dalla porta stare
Pregando che per Dio mi deggia aprere;
Allora alcuna voce audir mi pare
Dicendomi ch' io sia di buon soffrere.

:

Vostro grande com' saggio altro dere (1).

:

Malederea el giorno, el mese, e l' anno.

to Latini nel Tesoretto, Cap. V.

Siccome dei savere
Quando degnò venere
La maestà sovrana
A prender carne umana.

Inf. XXVII. 119.

Nè pentere e volere insieme puossi.

ziano nelle rime:

Ma perch' e' vuol con tutto il suo potere,
I' son tuo servo, e per te vo' morere.

pra gli altri il B. Jacopone, Lib. I. Sat. II. 7.

Ella pensando che io male avesse,
Che non mi moresse tutta tremava;
Era bisogno che il lume accendesse
E mi scopresse, e poi mi mirava.

:IV. 2.

Se san Joan Battista rivenesse.

:V. 15.

Se non ti sai ben schirmere (2)
Canterai mala canzone.

Dire. I Napolitani *derria* per
:osì nel provenzale, Traduz. del
Luc. 6. Benezetz los maldisors de vos; *benedete* (benedite) *li maldicitori di voi.*

(2) *Schermere.*

Lib. II. C. XXXI. 47.

Ogni cosa hai da fuggere (1)
Che a mal far ti conduca.

Lib. III. Od. II. 4.

Che vergine concepesti,
E vergine partoresti.

Od. VI. 38.

Accurrete, accurrete:
Gente, che non venete?

Od. VIII. 31.

La madre confereva
Ciò che dal figlio odeva.

Od. IX. 65.

Fin che barattar possete (2),
O fratelli non dormete.

Od. XIII. 11.

Senza cagione lo mi tradesti.

Od. XVI. 7.

E molte volte ancor li odesti dire.

Od. XVII. 5.

Sparsi ne dipartemmo
Qua e là tutti dal suo santo lato.

Od. XXIII. 9.

Poi li disparevi,
Come trovam contato.

Od. XXV. 10.

Povertate ed obbedere
Contener bene enfrenato (3).

Od. XXVII. 6.

Al tuo cor ne sentesti —
Lassasti ereditate,
Fuggesti libertate —
Cotanto uguale a tutte lor servesti —
E non patesti aver necessitade.

Od. id. 15.

Da ogni infermitatè le guaresti.

(1) Anche il Cavalc. Med. cuor. 69. *È dunque da tacere, o da fuggere dall' irato.* Così da *fuggere*, e non per epentesi imitante il lat. *fugiat*, in grazia della rima, come dicono i commentatori, è il *fuggia* di Dante, Inf. XV. 6.

Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia.

E Canz. o Laudi de' Bianchi:

Mi par che sempre fuggia,
E 'l mondo mi fa uggia.

(2) Per *potete*. Vedi il verbo *Potere*.

(3) Per *infrenato*, provenz. *enfrenat*.

Lib. IV. C. XXVI. 7.

Tai cose patere (1)
Mi danno gravanza.

Lib. V. C. XXIII. 12.

Di poi la sapienza le custode.

C. id. 17.

Più volte mi venesti a visitare.

C. XXXV. 84.

Non si cura fore uscere.

Lib. VI. C. XVI. 28.

Per abbracciarne in croce tu salesti.

C. XXV. 34.

Jesù, se io te vedessi,
E tua voce sentessi.

C. XXXV. 1.

Vorria gridar tant' alto tutto 'l mondo m' odesse.

C. XL. 20.

Jesù, patesti, cor mio, vita e via.

Lib. VII. C. V. 7.

Niente i' mi sentea.

E nella prosa, vita di Cola di Renzo, Cap. V. *Che ciascuno homo senza arme venesse* (2) *a lo buono stato a lo suono della campana.* Cap. VIII. *E comparere armato e senza arme ed onne* (3) *sua petizione.* Cap. IX. *Doi nemicati venevano.* Cap. XVII. *Lo tribuno dormeva in uno sio* (suo) *honesto* (4) *e triumphale lietto.* Cap. XXVI. *Non senteva, ma stupefatto de quessa* (questa) *novitate contradisse.* Cap. XXXIII. *Pregava che apresse la porta.* Cap. XXXIII. *Non odete la campana? Pregove per Dio: parteteve.* Cap. XXXVII. *E meglio manicava* (5) *e meglio dormeva.* — *Vesteva panni como fussi uno asinino tiranno.*

(1) Il Mastrofini: il B. Jacop. usò *patuto* forse da *patere*, se pur si ebbe. Se si avesse lo mostra l'esempio allegato.

(2) Questo esempio con altri più sotto prova se Dante Inf. I. 46.

Questi parea che contra me venesse,

usò *venesse* secondo i commentatori *per antitesi, in grazia della rima.*

(3) *Onne*, dal lat. *omne*, usato da tutti gli antichi.

(4) Il lat. orig. *splendido.*

(5) E *manucare* nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VIII. *O missore Ubertiello, manuca bene.* Non era adunque *manicare* proprio solamente de' Fiorentini, come diceva Dante, Lib. I. Cap. XIII. *De vulg. eloq.*

Nei Framm. stor. rom. Cap. X. *Le cose fuoro promesse, e venevano ad effetto.* Cap. XIII. *Videro navi che apparevano pe* (per) *mare.* — *Quanno* (quando) *quessi* (questi) *Turchi sentiero* (1) *l' armata de Venetiani...forniero fortemente la punta de le Esmirre* (Smirne.) Cap. XIV. *Li currieri che nanti* (avanti) *curriero* (2)...*odiero le campane de Santo Dionisio de Francia.* Lib. III. Cap. IX. *E che più fo* (fu), *li cavalieri venevano in soccorzo* (3) *a lo puopolo.* Cap. XII. *Lo quale per la mia humilitate convertiei* (4) *in vastone* (bastone) *de lenno* (5). Cap. XV. *La pecunia parteva fra' suoi compagni.* — *Senza jere* (gere, gire) *più sollato* (6). Cap. XIX. *Secunno* (secondo) *che lo tiempo pateva.* Cap. XXII. *Ahi Romani! Come consentete mea morte?* Cap. XXIII. *A buono fine la guerra veneva.*

Matteo Spinello, anno 1247. *Alli 22. di Febbraro si partero i Saracini, et iero* (7) *a fare guerra alle terre del papa.* Anno 1250. *E poi veneano alcuni baroni vestiti nigri* (8). Anno 1253. *Che venessero a darli obedienza.* Anno 1255. *Che ne erano sagliuti undici...et tuttavia ne saglieano* (9) *dell' altri.* Anno 1261. *Et alla fine ne morero trentadui Saracini.* — *Che venesse alla conquista de quisto* (questo) *reame.* Anno 1264. *Vedea la rovina che li venea sopra.* Anno 1268. *Che della bandera* (10) *de Curradino se ne servesse per appannatora* (11) *de' cavalli* (12).

Nella lingua provenzale, romanzo di Gerardo di Rossiglione:

C. baro lo seguero, seu natural,

cento baroni lo seguero, suoi naturali (diretti). Perdigone:

(1) Per *sentero*, come *forniero*, *curriero*, *odiero*, per *fornero*, *correro*, *odero*. Vedi Cap. I. § III. N° XV.

(2) *Currero*, *correro*, voce regolare del perf. Vedi loc. cit. N° XVII.

(3) Soccorso. Così *perzona*, *diverzo*, *discorzo*, *falzo* ec. i Pistoiesi ed altri della Toscana.

(4) *Convertei*, come i Provenzali *temiei*, *perdiei* ec. Vedi loc. cit. N° XV.

(5) Legno: provenz. *lenh*, e ant. spagn. *leño*.

(6) Soldati. Anche nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXII. *Lo tribuno non pacava* (pagava) *li sollati come solea.* Da *sollo*, per *soldo*. Vedi più sotto N° IV.

(7) Lat. *ierunt*.

(8) Alla lat. per *negri*: *vestiti nigri*, cioè *vestiti di nigro*, o *con vestiti nigri*.

(9) Da *sagliere* per *salere*, come *saglire* per *salire*.

(10) Bandiera. Anche lo spagn. e il catal. *bandera*. Il provenz. *bandiera bandera*, *banera*.

(11) Lat. *stragulum equestre*.

(12) I Napolitani: *sto signore nc'ha che spartere niente.* I nostri contadini *sbigottere*. Nella Tancia, Att. IV. Sc. V.

Che borbotti
Dappocacciuccia? E perchè ti sbigotti?

Così i Latini, *raucio, is*, e *rauceo, es* ec.

Ans fon hom bas, segon qu' auzem retraire,

anzi fu uomo basso, secondo che odemo raccontare. Gavodano:

Jois et amors, par que fugetz
A cel, en cui devratz caber?

Gioia ed amore, perchè fuggete a quello, in cui dovreste capire? Nel Romanzo di Gioffredo:

E ieu vauc m'en per far saber
A ma domna que vos venetz,

ed io vadomene per far sapere a mia donna che voi venete. Folchetto di Romano:

Mas vos non sentetz la dolor
Ni 'l mal, que m ven de fin' amor,

ma voi non sentete il dolore, nè il male che mi viene da fino amore. Lanfranco Cigala:

Non pot miels far aparer son sen gran,

non può meglio far apparere suo senno grande. Arnaldo di Carcass.

Anatz sus, e departetz vos,

andate suso e dipartetevi. Giraldo Bornello:

Bel companhos, issetz al fenestrel,

bel compagnone, uscete al finestrello. Ancora:

Bel companhos, si dormetz o velhatz,

bel compagnone, se dormete o vegliate. Nel libro di Sydrac: la boca de la femna sera cozuda (1) fermamen e serrada; *la bocca della femmina sarà cuciuta fermamente e serrata.* I Latini: *salio, is, salire, e salio, is, salere.*

III. Finalmente tutti sulla terza.

1. *Verbi della prima coniugazione ridotti alla terza.* Il B. Jacopone Lib. III. Od. XVII. 27.

Allora s' abbassio,
E fu credente, e non ebbe toccato.

Od. XXIII. 5.

Prendi con gran desire
Cura d' annichilire.

Lib. IV. C. XXVI. 8.

Giovami forte
Lo balestrire.

(1) Così i nostri contadini *cucere* per *cucire*. Da *cosir* provenzale, *cosire* nella vita di Cola di Renzo Cap. XXIV. *Li fece tagliare e cosire ricca cappa.* E da *cozir*, *cuzir*, *cuscire*, che dicesi in alcuni luoghi d'Italia. Il basso lat. *cusire*.

Lib. V. C. IX. 18.

Pregovi che m' aiutate,
Che un poco l' affrenite.

C. XXII. 7.

Ogni terreno affetto
Convienti renunzire,
Se vuoi sentire la sua dilettanza.

C. XXVII. 21.

Ma vorriene assaporire.

C. IX. 9.

E per parole io pure
Par che me ne schifisse,

Lib. VI. C. II. 50.

Fàllo, e mai non t' attedisco.

C. id. 32.

Però nol te interpretisco.

C. IX. 9.

Io satollo, e tu affamire.

Brunetto Latini, nel Tesoretto, Cap. XIX.

Assai mi volsi intorno.
  E la notte e lo giorno,
Credendomi campire
  Dal fante, che ferire
Lo cor non mi potesse (1).

Fra Giord. Pred. R. *Fanno ogni sforzo di assennire gli uditori.*

2. *Verbi della seconda coniugazione ridotti alla terza.* Guido dalle Colonne:

Amore è uno spirito d' ardore
Che non si può vedire.

Ancora:

Poi ch' a lei piace, a me ben dee piacire.

Rinaldo d' Aquino:

Guiderdone aspetto avire.

Pier dalle Vigne:

E non poria partire
Per tutto 'l meo volire.

Arrigo Testa:

Poichè tanto savite.

Fra Guittone:

Spesse fiate giova lo tacire —

(1) Così nel nostro contado *scoppire* per *scoppiare*

Amor, di voi servire,
Di chiedire — mercede abbo ragione
Che donna coronata a voi tenire
Non si può par, chè per ragion non osa.

Guido Guinicelli:

Donna, Dio mi dirà che presumisti (1)?

Guido Cavalcanti:

Quand' io ti rispondia fiochetto e piano.

Ancora:

Deh, spirti miei, quando voi mi vedite.

Cino da Pistoia:

Spirto visibil veder mi paria
Per lo fisso membrar che fatto avia.

Dante, nelle rime:

Della mia donna, mentre che vivia.

E nella Vita nuova:

E l' altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangia.

Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. III. Cap. IV.

Parve che quel veleno al cor corrisse.

Cap. IX.

Per quelle quasi ognun ratto corria.

E Lib. IV. Cap. IX.

La qual dicia: venite qui su ad erto (2).

E a larga mano nel B. Jacopone. Lib. I. Sat. III. 8.

Compar, non ti dolire,
Che 'l mal si dee punire.

Sat. id. 25.

E 'l Signor Juda tradio,
E 'l vendio trenta carlini.

Sat. IX. 65.

Come Cristo già potia
Più laudar la virtù mia,
Quanto dir ch' esso volia
A' miei sposi il regno dare?

Sat. XIV. 10.

La castitade ti farà perdire.

Sat. XVI. 27.

Fate, fate che volite,
Fate, che di sotto gite,
Che le spese ci perdite.

(1) *Presumir* anche lo spagnuolo. (2) Manca nel Vocab.

Lib. II. C. XXVI. 8.

Ed il terzo sì mi disse,
Che di Cristo io intendisse,
Ch' esser povero io volisse.

C. id. 36.

Io risposi: Cristo disse
Ch' io en lui non mi folcisse,
Nel suo patre lo vedisse ec.

C. id. 52.

L' Ira allor mi rispondia.

C. XXIX. 15.

Il buon proponimento che avisti.

C. XXX. 55.

Se il ben l' uom rende a Dio,
Donde ch' ello procedio.

Lib. III. Od. VI. 25.

O Maria, come facivi
Quando tu lo vedivi.

Od. VIII. 49.

Poi quando il partorio,
Integra permanio.

Od. XI. 18.

Con suoni e voci d' angeli ascendisti.

Od. XIII. 26.

Non mi pensava che anco morissi,
E sì dura morte, figlio, prendissi.

Lib. IV. C. I. 6.

Mentre che ne' peccati
Putulenti giacite.

C. XII. 7.

Ch' egli molto ben sapia
Quando che tollea l' usura.

C. id. 8.

Quando alcun poi li dicia:
Pensa, frate, del finire (1),
Egli allor se ne ridia.

Lib. V. C. VI. 9.

Che s' è fatto dell' arme
Con ch' io mi difendia?
Tutti li miei nemici
Con esse isconfiggia.

(1) Il medesimo Jacopone, Lib. V. C. XXIII. 48.

Che tu non pensaresti del partire.

Locuzione provenzale. Amerigo da Peguillano:

Amics, per so pessatz del ben sufrir,
amici, perciò pensate del ben soffrire.

Lib. VI. C. XXIII. 19.

Se salute voi volite
Con ricchezze alte infinite,
Io vi prego, a me credite.

C. XXV. 122.

Jesù Cristo vedivano
I Frati, che 'l sentivano;
Come morto il tenivano.

C. XLI. 3.

Perchè io mi sento tutto accendire.

E nella prosa, Vita di Cola di Renzo, Cap. XIV. *Recepio per ciasche* (ciascun) *barone cento fiorini*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. I. *Concedio a li Romani la universale indulgentia de pena e coipa* (1) *per uno anno*. Cap. VI. *Perdio la mente e la vertute*. E Lib. I. Cap. III. *Quanno* (quando) *Jacovo giungio* (2) *alla porta, non trovao aicuno* (3).

Matteo Spinello, Anno 1253. *Et rompio Princivalle de Grimaldo Genovese*. Anno 1254. *Nascio a Reggio uno figlio con tre teste*. Anno 1257. *Lo Giugno seguente lo re cadio malato a Caserta*. Nelle vite de' SS. Padri: *di notte lo facea urlare e piagnere e stridire li denti* (4).

Anche nella lingua provenzale, Breviario d'Amore:

Ans lo crema (5) ses consumir,
E 'l fa totz temps vieure e morir,

anzi lo brucia senza consumire, e lo fa tutto tempo vivere e morire.

Que de si eys tan presumis,

che di se stesso tanto presumisse.

E us fai la recepta legir,

e vi fa la ricetta leggire.

E ministran los deu servir

(1) *Coipa*, per *colpa*, la nostra plebe.

(2) Intorno a *giungio*, e gli altri appresso *rompio*, *nascio*, *cadio*, vedi pag. 205-209-214.

(3) *Aicuno*, per *alcuno*, la nostra plebe.

(4) Anche i Latini *strideo*, *es*, e *strido*, *is*, *rideo*, *es* e *rido*, *is*, *ferveo*, *es*, e *fervo*, *is*, *oleo*, *es*, e *olo*, *is*: *sapere* e *sapire*, *resipere* e *resipire*, *sciebat* e *scibat* ec. Il volgo, *rompire*, *corrire*, *tenire* ec. in Toscana ed altrove. I Napolitani: *vedite*, *volite*, *facite*, *vedimmo*, *faciste* ec.

(5) Dal lat. *cremare*, voce pure della nostra lingua. Vedi il Vocab.

Gent, et honrar e car (1) tenir,

e ministrando li dee servire gentilmente, e onorare e cari tenire. Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

Car regir devon e portar
Santa eglieizia, e governar,

perchè reggire devono e portare santa chiesa, e governare. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Van s'en per lo castel trastuh jazir,

vansene per lo castello tutti a giacire. Ponzio da Capodoglio:

Que fai las flors espandir per la planha, (2)

che fa li fiori spandire per la pianura. Nella Cron. degli Albigesi:

E portar la corona, e él regne sezir,

e portar la corona, e nel regno sedire. Nel romanzo di Gioffredo:

Et a'l donat
Tal colp, que totz l'a fag fremir (3),

ed hagli donato tal colpo, che tutto l'ha fatto fremire. Nel Codice: aquest demandamens, que es de dividir heretat, pot faire li us dels eres als autres, si el vol deveir la heretat; *questo dimandamento, che è di dividire l'eredità, può fare l'uno degli eredi agli altri, se egli vuole dividere la eredità.* Nel Libro de' Vizj e delle Virtù: deu hom los movemens carnals restregner e repremir per abstinencia de jejunis (4); *dee l'uomo li movimenti carnali restrignere e reprimire per astinenza di digiuno.*

E massimamente nell' imperfetto dell' Indicativo. Girardo Riquiero:

Gaya pastorelha
Trobei l'autre dia
En una ribeira,
Que per caut (5) la belha

(1) *Car*, per *caro*, anche Guittone Lett. XI.

Vostro sennato, e retto e car savere.

(2) *Planha, plana*, onde il Boiardo *piana* Lib. II. C. V. 49.

Ch'una gran gente arriva in su la piana.

C. id. 63.

Potrai calar ne l'hoste in su la piana.

(3) *Fremire* ancor noi. Vedi il Vocabolario.

(4) *Jejuni* e *dejun*, *dejuni*, onde *diuno* per *digiuno* nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. IV. *La canaglia non comportava la fame e lo diuno.* Dante *digionio* nel Credo:

Con orazion, limosine e digionio.

(5) *Caut*, e femm. *cauda*, onde *caude*, per *calde*, nel Dittam. Lib. IV. Cap. XXIV.

Ma non creda colui, che regna e gaude

Sos anhels tenia
Desotz un' ombreira:
Un capelh (1) fazia
De flors, e sezia
Sus en la fresqueira.
Dessendey en guia
Que s' amor volia
En calque maneira.

Gaia pastorella trovai l' altro di' in una riviera, che per caldo la bella i suoi agnelli tenia di sotto un' ombrìa: un cappello facìa di fiori, e sedìa suso in la frescura. Discendei in guisa che il suo amore volia in qualche maniera (2). Nel romanzo di Gioffredo:

Assatz paria
De la bestia que no fos brava, (3)

assai paria della bestia che non fosse brava. Ancora:

E ac él pont un cavalier
Que fasia a un juglar
Lo lais (4) de dos amans cantar,

Per uccider altrui, che Dio nol paghe
O con simil percossa, o con più caude.

Il Barberino *coldo* 162. 3.

Non pestar acqua, che non divien colda.

E 303. 16.

Meni tu gente a soldo
Per tempo freddo e coldo?

Nel Vocabolario di Napoli è annotato: *detto a cagion della rima per* Caldo (se pur non è antico provenzalismo venuto da *chaud*, aggiuntovi la lettera *l*, come da *laude* o *loda* si fa *lalda*, e da *audace* aldace).

Se *coldo* fosse dal provenzale *caud* non ci sarebbe bisogno di aggiungere la lettera *l*, la quale esiste in *caud* mutata in *u*, dicendosi *cald*, *caud*, *altre*, *autre*, *altar*, *autar*, *alt*, *aut* ec. come da *lauda* (non *laude* o *loda*) si fa *lalda*, da *audace aldace*, da *gaudere galdere* ec. *Coldo* viene dirittamente dall' antico francese *chaultz*, *cault*, pronunziato, come si fa, il dittongo *au* per *o*.

Callo per *caldo* nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. III. *Era de lo mese de Luglio lo fervente callo.*

(1) Onde i nostri antichi *cappello* per *corona*, *ghirlanda*. E da *cappello* è *incappellare*, che vale *coronare*, *inghirlandare*, e non *coprire*, come dice il Vocab. al § III. Il Roquefort: *Enchapeler*, mettre un chapeau de fleurs sur la tête.

(2) Guido Cavalcanti:

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli.

(3) Feroce. In questo senso il Vocabolario dice essere aggiunto di bestia specialmente bovina, ma si riferisce ancora ad altre cose. Il Boiardo Lib. III. C. IV. 30.

Tra lor si cominciò zuffa sì brava ec.

E C. VIII. 49.

Or la baruffa terribile e brava
Qua si raddoppia.

(4) Il Vocabolario. *Lai* per *Canti l' usò il Boccaccio, ed è tratto dai Provenzali che dicevano* lais *le loro canzoni.*

La voce *Lai* non è tratta dal

e ebbe (fu) *nel ponte un cavaliere che facia a un giullare lo lai di due amanti cantare.* Nella vita di S. Enimia:

Ilh l' abeurava e 'l payscia
Tro ben sadolat l' avia,

ella l' abbeverava e 'l pascia finchè ben satollato l' avia. Ancora:

E preget Dieu, si cum solia,
Que n' agues merce, si 'l plazia,

e pregò Dio, sì come solia, che n' avesse mercè, se gli piacia. Amanio d' Esca:

Jeu t' o dirai: si m respondia
Mal ni greu,

io te lo dirò: se mi rispondia male nè (e) *grevemente.*

E nella prosa, Vita di Guglielmo di Cabestano: aquest dis ela per zo que vezia Guillem marritz e pensau (1), et sabia ben com el amava sa seror, don ela se temia que R. non crezes mal de Guillem; *questo disse ella per ciò che vedia Guglielmo smarrito e pensante, e sapìa bene com' egli amava la sua sorella, donde ella si temia che Raimondo non credesse male di Guglielmo.* Nella vita di Elia Cairello: pel desdeing (2) qu' el avia

provenzale, ma è d' origine celtica, e secondo l' uso più antico di quella lingua significa *suono, canto, tenore, canzonetta.* Questo vocabolo ebbe poi altre significazioni, e servì a denotare i canti popolari, e particolarmente gli epici o narrativi, i quali si accompagnavano con qualche strumento musicale. E gli antichi lai erotici, che riferivansi a celtiche tradizioni, solevano esser cantati e accompagnati coll' arpa, ovvero coll' istrumento che presso i Celti chiamavasi *crwth*, e *chrotta* o *rota* dagli scrittori latini del medio evo.

(1) Il Vocabolario. *Pensante. Che pensa.* Tesoretto Br. E par che sia pensante Quell' uomo, e più pesante.

Parla qui Brunetto dell' uomo di temperamento flemmatico, e *pensante* non vale semplicemente *che pensa*, ma è il *pensar* provenzale, cioè *pensieroso.*

Così *pensamento* nel senso di *affanno, travaglio, tormento, cura che inquieta* ec. in provenz. *pensamen*, che vale lo stesso. Il medesimo Brunetto Cap. VII.

È chi che neghi o dica
Tutta la gran fatica,
La doglia e'l marrimento,
Lo danno e'l pensamento,
E l'angoscia e le pene,
Che la gente sostene?

Manca nel Vocab.

(2) *Desdeing* o *desdeign* vale qui *disprezzo*, nel qual senso dicevan pure *esdenh*, sdegno. Significava anche *ingiuria, oltraggio, offesa* ec. Così Dino Compagni: *i Signori per rimediare allo sdegno avea ricevuto, gli presentarono fiorini* 1300 *nuovi.* — *E messer Corso, per l' animo grande che avea, alle piccole cose non attendea, e non si dichiarava, e non avea l' amore di cotali cittadini per isdegno.* — *I potenti cittadini ec. per isdegno del popolo molti modi trovarono per abbatterlo.* Manca nel Vocab.

dels baros e del segle, no fo tant grazitz (1) com la soa (2) obra valia; *pel disdegno ch' egli avia dei baroni e del secolo, non fu tanto gradito come la sua opra valia.* Nel Libro de' Vizj e delle Virtù: la limassa (3) que trasia (4) sos corns; *la lumaca che traggla i suoi corni.* E nella vita di Ponzio da Capodoglio: ac voluntat, aisi co fol amic, que no pot sufrir gran benanansa, de proar si ela li volia be; qu'el no crezia a sos huelhs, ni als plazers plazens ni a las honradas honors (5), qu'ela li fazia ni 'l dizia; *ebbe volontà, così come folle amico, che non può soffrire gran beninanza* (felicità) *di provare se ella li volia bene; ch' egli non credia ai suoi occhi, nè ai piaceri piacenti nè alli onorati onori, ch' ella li facìa nè* (e) *gli dicia.*

Nella lingua spagnuola: *habia, habias, habia: temia, temias, temia: tenia, tenias, tenia: sabia, sabias, sabia: vencia, vencias, vencia* ec.

IV. Di qui nasce che negli Antichi si leggono spesse volte alcuni verbi, ai quali è data la piegatura di tutte e tre le coniugazioni, come ex. gr. *offerire, offerere, offerare: proferire, proferere, proferare: sofferire, sofferere, sofferare: gemire, gemere, gemare: finire, finere, finare: gaudire, gaudere, gau-*

(1) *Grazir*, esser grato, farsi grato, riuscir grato, gradito; ed anche ringraziare. I nostri antichi nel senso stesso *grazire*, malamente definito dal Vocab. Vedi le mie *Voci e Locuzioni* ec.

(2) *Soa* e *toa*, per *sua* e *tua*, Cino da Pistoja, secondo le ant. Racc:

Che quando l'uom prende diletto e posa
De soa novella sposa.

Ancora:

Increscate del cor, che giace morto
Del colpo della toa dolce saietta.

Vedi pag. 178. nota 1.

(3) Dante Inf. XXV. 132.

Come face le corna la lumaccia.

(4) *Trazia* e *trasia*. Così nella Cron. della città di Mantova, Cap. III.

La faccia quasi a rustican trasia.

E Cap. X.

Fuor del lavezzol lo sangue trasia.

(5) *Onorato onore, piacer piacente*, e simili, aveano forza di superlativo, e valevano *sommo onore, sommo piacere* ec. Questi modi furono usati ancora da' nostri vecchi. Loffo Bonaguida:

Vostra beltade, e lo piacer piacente.

Dante da Maiano:

Che val ch'eo laudi lo piacer piacente?

Fra Guittone:

E l'onorato piacentier piacere.

Ancora:

Novell'adduce e dolce in me dolcore.

Ancora:

E mi vi dono appresso, in quanto vaglio,
Di fedel fede e d'amoroso amore
Fedel bon servidore.

Ancora:

Chente noiosa noia è veramente.

I Greci: ἄῤῥητα ἀῤῥήτων, *nefanda nefandorum*. Sofocl. Edip. tir.

Ἄῤῥητα ἀῤῥήτων
Τελέσαντα φοινίαισι χερσίν,

nefande di nefande (nefandissime) *cose avendo commesse con omicide mani.*

diare: colpire, colpere, colpare: gioire, gioere, gioiare: schermire, schermere, schermare: fiorire, fiorere, fiorare: tremire, tremere, tremare: invilire, invilere, invilare: gire, gere, giare: fallire, fallere, fallare: ed altri ancora. Dante Parad. V. 50.

Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancorchè alcuna offerta
Si permutasse come saper dei.

C. III. 6.

Levai il capo a profferer più erto.

Purgat. XV. 26.

Non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia.

Dante da Maiano:

Che il pescatore gli proffera danno.

Il Barberino, Docum. VII. sotto Docilità:

Se piove caminando,
E questo tuo maggior non ha mantello,
Se l' hai, proffera ad ello.

Nel Vang. di S. Matt. *Il mal uomo del mal tesoro proffera male.* Ancora: *e va prima a racconciarti col tuo fratello, ed allotta vieni ed offera la tua offerta.* Fra Giord. Pred. XVI. *Egli spesso gli si rappresenta e profferaglisi.* Nel Novellino, Nov. LXXX. *E seppe il provenzale oltre misura ben profferere.* Nelle Favole d' Esopo, Fav. XXXIV. *L' avaro, quanto che delle cose e beni temporali abbia d' avanzo, non può però sofferire di darne altrui, anzi soffera che si perda o che si guasti.* Fra Guittone:

Per l' oltraggiose cose che soffere.

Il B. Jacopone, Lib. II. C. XXIII. 17.

La lor lite è gia finuta (1).

Lib. IV. C. XI. 16.

Ed i buoni a gaudiare
Con la gente gloriosa.

Lib. V. C. XXVII. 7.

E 'l mio amor han per gaudire.

C. XLII. 20.

Se ne gìa poi di Jesù gaudiando.

Lib. I. Sat. XV. 15.

Se non ti sai ben schirmere (2).

(1) Da *finere*, come *temuto* da *temere*.
(2) *Schermere*.

La compiuta donzella da Firenze:

Alla stagion che il mondo foglia e fiora.

Un incerto:

Che naturalemente
Di duo piacer si cria
Lo gioi (1), che fiora e grana
Dello immamoramento.

Rinaldo d'Aquino:

Oramai quando flore (2),
E mostrano verdura
Le prata e la rivera.

Inghilfredi Siciliano:

Perchè l' amor più flore,
E luce e sta in vigore
Di tutto piacimento.

Jacopo da Lentino:

Perchè l' uso l' ha invilute (3).

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XVII.

Ma chi orratamente
Fina suo cominciato
Dalla gente è lodato.

Dante da Maiano:

Di tale erranza lo meo cor traesse
Che non fenesse (4) per esta feruta.

L'Ariosto C. XXXI. 68.

L' altro del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente (5).

Il B. Jacopone, Lib. III. Od. XXV. 15.

Il nemico s' attremio (6),
Lui vedendo impaurio.

Nel Dittam. Lib. V. Cap. XVII.

Figliuolo, in questa parte oscura, estrema
Aspidi sono d' una ed altra spezia,
Dispari in opra, e di ciascun si gema.

Volgarizz. Boez. 70. *Con bassezza di domandare invilerai.* Tratt. virt. card. *Egli dee gemire di profondo cuore.* Nelle storie Pi-

(1) Prov. *lo joi*. Vedi p. 19. n. 1.

(2) Dal lat *florere*.

(3) Vedi ancora N. I. 2.

(4) *Finesse*, alla maniera de' Provenzali che dicevano *fenir*.

(5) Non per *tremante* in grazia della rima, come dicono alcuni Vocabolaristi, ma da *tremere* secondo il latino. E vuolsi notare che a quel verso di Dante, Inf. I. 49.

Si che parea che l'aer ne temesse,

il Bargigi legge *tremesse* in luogo di *temesse*.

(6) *Attremire* ci mostra l'esistenza anche di *tremire*.

stolesi: *misono mano alle spade, a colpare l'uno l'altro fortemente.* Il Boiardo, Lib. I. C. III. 20.

Che come Astolfo colpesse primeri (1).

Rinaldo d'Aquino:

Se amore in voi fallesse.

Dante da Maiano:

E senza offensïon sono incolpato
E giudicato, e non aggio falluto.

Dante, Purgat. XIII.

Così li ciechi, a cui la roba falla.

Giovanni dall'Orto:

Se lo foco d'Amore, che me tene,
Aucidendo (2) mi gesse recriando (3).

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXIII. *Questi nuobbeli* (nobili) *primi feritori nanti jevano* (gevano) *ad onne moititudine* (4). E Cap. XXXVII. *Jate* (giate) *a la via vostra.* Meo Abbracciavacca:

S'eo ben credesse d'aver lo meo core,
Sì gioerea.

Guido Guinicelli:

Di quello amore manti
Piaceri, ond' uomo sente,
Gioia lo cor.

Così i Provenzali *condir, conder, condar, sufrir, sufrer, sufrar, proferir, proferer, proferar, finir, finer, finar* ec. Nella traduz. di Albucas. Viandas conditas am agras; *vivande condite con agresto.* Nella traduz. di Beda: aquel es subis predicaire, que sap condar la suavetat del regne de Deu; *quegli è savio predicatore, che sa condare la suavità del regno di Dio.* Amerigo da Peguillano:

Per que lor diz non es conduts de sal,

perchè lor detto non è conduto di sale. Raim. Vidale di Bezoduno:

E dic vos que tan lo ilh sofer,
Que coguos (5) en seretz ses falha (6),

(1) Per *primero*, come *leggiero*, *leggieri* ec. provenz. *primer*, spagn. *primero.* Così Dante da Maiano:

Primer ch'eo vidi, gentil criatura.

Il Vocab. ha solamente *primiero.*

(2) *Aucidere* per *uccidere.* Vedi pag. 42. not. 5.

(3) Ricreando.

(4) Così la nostra plebe.

(5) *Coguos*, cornuto, franc. *cocu*; e *cocoro* nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VIII. *Tre voite* (volte: così la nostra plebe) *te haio fatto cocoro in quessa notte.*

(6) *Ses falha, sens falha, sans falha*, onde gli antichi *senza faglia*,

e dicovi che tanto lo ella soffere che cornuto ne sarete senza fallo. Nella Tenzone di Pistoletta e d' una Dama:

> Ma s' el no ill platz que s' amor li profera,

ma s' egli non le piace che il suo amore gli profera. Nella Gesta di Pier Cardinale:

> Empero si proferetz
> V. sols (1), o VI. o X.

imperò se proferete cinque soldi, o sei o dieci. Pier Ruggiero:

> Sofra. — No m val. — Clama 'l merces,

soffra (soffri) — *Non vale — Chiamagli mercè.*

V. S' usò talvolta troncare l' infinito dell' ultima sillaba, come *mostra* o *mostrà*, *vede* o *vedè* ec. in luogo di *mostrare*, *vedere;* e particolarmente quando è retto dal verbo *Andare* nel modo imperativo, come *vatti appicca*, *vattelo a piglia*, *va a pesca*, *va a dormi* ec. per *vatti appiccare*, *vattelo a pigliare*, *va a pescare*, *va a dormire*. Enzo re:

> E tempo è d' aspettare, e da imprende (2).

Il B. Jacopone, Lib. V. C. XXXIV. 22.

> L' uomo che non vuol vedène (3)
> Il suo esser como ene.

Il Pulci nel Morg. 14. 8.

> Bastava dir: se 'l vuoi, vattelo a piglia.

san faglia, per *senza fallo.* Ciullo d' Alcamo:

> Chisso ben t' impromette, e senza faglia
> Tè la mia fede, che m' hai in tua baglia.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. I.

> San faglia si convene.

Cap. VII.

> Creato fu san faglia.

E così Cap. XI-XII-XX. Ed *a faglia* Pier delle Vigne:

> Non ho giocato a faglia;

cioè *a fallo*, *in fallo*. Il lat. de' bassi tempi *fallia*.

Non a ragione adunque scrive il Monti nella Proposta sotto la voce *Sanea* che *san faglia* manda un orribile puzzo di gallicismo. Nè, com' egli vorrebbe, il *san* è inseparabile dalla voce *faglia*, così che debba scriversi *san-faglia.*

(1) *Sols, sol,* onde *sol* per *soldi* alla provenzale il Pucci nel Centil. XLVI. 59.

> E il vin si diè per dieci sol la soma.

E *solli* nella vita di Cola di Renzo, Cap. IV. *In prima per lo focatico pacano* (pagano) *per fumante quattro solli.* Di qui *sollato* per *soldato*. Vedi N. II. 2.

(2) Imprendere. L' Allac. e l' editore Fiorentino, *Poeti del primo secolo* ec. Firenze 1816. leggono malamente in altra maniera. Vedi il mio *Manuale della Letteratura* ec. T. I. pag. 113.

(3) Aggiunto il *ne* a *vedè* per istrascico di pronunzia, come in *mene*, *tene*, *vane*, *stane* ec. per *me*, *te*, *va*, *sta* ec.

Mess. Bin. in Rim. burl. 1. 345.

S' altro viso non hai, vàllo a procura,
Perchè codesto non mi fa paura.

Il Barberino, Libro reggim. e cost. delle donne, Part IV.

Chi vuole intende intenda.

Part. XIII.

E de' legare e de' scioglie.

Il Poliziano in una ballata:

Io le grido: oltre va a giaci.

Nel volgarizz. di Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. XXV. *Elli è specie di tradimento dire secretamente una cosa, e palesemente mostrà di volere altro.* Cap. XXIX. *E chi piue crede potere che la sua natura porti, lo suo potere puote esse* (essere) *meno.* Cap. XXXIV. *Non perciò dei essere troppo pauroso de' pericoli, e quelli che non sono vedè.* Nella vita di S. Eufras. *Va a prendi* (1) *quel fanciullo e nelle tue mani lo reca qua a me.* Lasc. Spirit. A. 1. S. 1. *Vanne, va, vatti a nascondi.* Vedine altri esempii nelle *Voci e maniere di dire italiane* del Gherardini, Vol. 1. pag. 661. § LXXXIX. col. 2.

I Sanesi tuttodì: *mangià, portà* ec. I Napolitani: *conzurtà, chiammà, vedè, jammoce a corcà* ec. I Milanesi: *vatt' impicca, vatt' a scônd* ec. Nei canti popolari toscani:

'N una segreta mi rinserrerò,
E più non mi farò vede' alla gente.

Così la plebe fiorentina ex. gr. *E' se lo possan* (il pane) *guadagnà da sene.* — *E' cominciò a non badà più a casa,* ec.

Usato coll' affisso, come ne' seguenti esempii. Il Machiavelli, Decenn. I.

Così gl' Italïan lasciorno andagli. —
Con altra cosa che non è ben dilla. —
E per servare il Gallo le promesse
Al papa, fu bisogno consentigli
Che il Valentin delle sue genti avesse.

Il Petrarca:

E chi nol crede venga egli a vedella.

Il Berni nelle rime:

Avere un garzonetto che sia bello
Da 'nsegnargli dottrina e da condullo.

I grammatici dicono che *andagli, dilla, consentigli, vedella,*

(1) Per *prendire*, come appresso *nascondi* per *nascondire*, e di sopra *giaci* per *giacire*. Vedi N° III. 2.

e simili, sono in luogo di *andarli*, *dirla*, *consentirli*, *vederla*, per lo scambio della R nella L. Io per me credo che null'altro sieno che infiniti troncati, come sopra, dell'ultima sillaba, cioè *dì*, *vedè*, *andà*, *consentì*, e coll'affisso *dili*, *vedèli*, *andàli*, *consentìli*; e per l'accento che hanno sull'ultima, raddoppiata la lettera dell'affisso (1), *dilla*, *vedella*, *andalli* o *andagli*, *consentilli* o *consentigli*. Ed infatti tra 'l volgo, e specialmente tra'contadini, odesi ancora *cavassi*, *portassi*, *scrivessi* ec. per *cavarsi*, *portarsi*, *scriversi*, ec. Nella Tancia, Att. IV. Sc. IX.

S'un vuol del suo un capriccio cavassi,
L'è villania non lo lasciar fare.

E parimente: *dimmi*, *portammi*, *scrivemmi*, per *dirmi*, *portarmi*, *scrivermi*: *dicci*, *portacci*, *scrivecci*, per *dirci*, *portarci*, *scriverci*: *ditti*, *portatti*, *scrivetti*, per *dirti*, *portarti*, *scriverti*: *divvi*, *portavvi*, *scrivevvi*, per *dirvi*, *portarvi*, *scrivervi*: *vedenne* (2), *sentinne* ec. per *vederne*, *sentirne* ec. Ora tutti questi infiniti sono troncati certamente dell'ultima sillaba, colla lettera dell'affisso raddoppiata, come *dilla*, *vedella*, ec. chè la R non si muta nelle M, C, T, V, N.

Anche nella lingua spagnuola, Arauc. C. XXXIII. 15.

Y aunque era tal su ser, tal su cordura,
Que por diosa (3) vinieron a tenella. . .
Como cosa no vista iban a vella.

E sebbene era tale il suo essere, tale la sua saggezza, che per deessa vennero a tenella...come cosa non vista ivano a vedella. E C. II. 30.

Qué furor es el vuestro, ó Araucanos,
Que á perdicion os lleva sin sentillo?
Contra vuestras entrañas (4) teneis manos,
Y no contra el tirano (5) en resistillo?

Che furore è il vostro, o Araucani, che a perdizione vi strascina senza sentillo? Contra le vostre viscere avete mani, e non contra il tiranno in resistillo (resistergli?)

VI. L'infinito termina regolarmente in *are*, *ere*, *ire*: negli antichi si trova finito anche in *ari*, *eri*, *iri*. Ciullo d'Alcamo:

Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi posson fari?

(1) Vedi Cap. I. § III. N° XVI.

(2) Come il *vedene* del B. Jacopone detto di sopra.

(3) I Provenzali *deuessa*, e noi antic. *deessa*. Vedi il Vocab.

(4) Onde noi *le entragna*, le viscere.

(5) Così il B. Jacopone *tirano*, per *tiranno*. Vedi pag. 85. not. 4.

Enzo re:

E son forte temente
Per lungo addimorare
Ciò che poria avveniri.

Jacopo da Lentino:

Non vi poria mai diri
Com' era vostro amante.

Pier delle Vigne:

Gli occhi miei c' incolparo (1),
Che volsero isguardari.

Il Salvini dice esser questa desinenza alla siciliana. Io la credo presa dai Latini, i quali scrivevano *altercare*, e *altercari*: *comitare* e *comitari*: *osculare* e *osculari*: *assentire* e *assentiri*: *impertire* e *impertiri* ec.

VII. Alquanti verbi, che oggi finiscono nell'infinito in *rre*, come *addurre*, *condurre*, *ridurre*, *suddurre*, *porre*, *ritrarre*, *detrarre*, *trarre*, *sottrarre*, *torre*, *scerre*, *sverre*, *chiurre*, *conchiurre* (2), e simili, si terminarono anticamente in *re*, cioè *addure*, *condure*, *ridure* ec. Dante, Parad. XXVII. 89.

La mente innamorata che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure (3)
Ad essa gli occhi sempre mai ardea.

E nelle rime:

Si veggion cose, ch' uom non può ritrare.

Fra Guittone:

Non creda pro d' altrui dannaggio (4) trare.

Nel Tesoretto, Cap. X.

Che ne potea ritrare
Ciò che volea formare.

(1) Ci ebbero colpa. In questo senso manca *incolpare* nel Vocab.

(2) Per *chiudere*, *conchiudere*. Vedi pag. 46.

(3) I commentatori: *ridure*, con una *r* sola, preso forse dai Lombardi, che così pronunziano in grazia della rima. In grazia del corno del Boccaccio!

(4) Il Vocabolario: *Dannaggio*, lo stesso che *Danno*.

Ma abbiamo in Bonagg Urbiciani:

Un amor m' ha mandato
Lo danno e lo dannaggio.

Dunque *dannaggio* non è lo stesso che *danno*. La Cruscheria correggerà l' errore.

Fra Guittone scrisse *dampnaggio*:

Che piace lei per mia morte dampnaggio.

Dal basso latino *dampnatio*: e *dampnatge* i Provenzali. Il medesimo *tradanno*:

Ove più prende teco, è 'n più tradanno.

E *dannità*, dal barbaro latino *damnitas*:

Che più val onta, e noia e dannitate
Con vertù, che con vizj onore e bene.

Mancano nel Vocab.

Cap. XIII.

Che già 'n rime nè 'n prose
Non le poria ritrare.

Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. V. 13.

Or m' attendi e mo' 'l puoi trare.

Lib. II. C. XXIII. 19.

Onde vita possan trare.

Lib. III. Od. IX. 61.

Il suo aspetto sì el suol trare.

Lib. IV. C. II. 14.

Che da lur t' abbia a sottrare.

C. VI. 9.

Che la possiam ritrare
Dal pessimo suo stato.

Ed in gran copia nel Barberino. Docum. III. sotto Docilità:

Torna da l' un de' lati
A lei secura tornare e condure.

Docum. X.

Ed a la fama de li buon detrare,
Subdure e seminare
Discordia tra color, ch' enno una cosa.

Docum. XII.

Così per simil (1) tore
Porai di molte, che fanno l' uom tale.

Docum. XXII.

Sì ch' io ti vo' qui pore.

Mottetto VI. sotto Industria:

Che dal voler convien lo nome trare.

Mott. XI.

Voler di bosco in un giardin redure.

Mott. XXXVII.

Non è ben subtrare.

Docum. IX. sotto Industria:

Li quai si posson trare.

(1) Similmente. Guido Orlandi *similia* per *simiglianza:*

Avresti scritto dritta similia.

Fra Guittone:

In tutte parti amar fa similia.

E *simiglia* Ser Pace:

Neente a sua simiglia crescer suole.

E *simiglio* il B. Jacopone, Lib. III. Ode XII, 32.

Figlio bianco e vermiglio,
Figlio senza simiglio.

Mancano nel Vocab.

Docum. IX. sotto Prudenza:

S' abbatte quel può tore
L' antenna, e lei rizzare.

Docum. id.

Se non puoi in alto trare.

Docum. XXI.

Non val la ragion trare,
Se non vuogli avanzare.

Proem. sotto Gratitudine:

E da la chiosa tore
Porai di ciò distese qui ragioni.

Docum. II. id.

Però non ti cavar, nè ti ritrare.

In prosa, volgarizz. di Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. XXIX. *E perciò dei incominciare tai cose che le posse* (1) *condure a fine* (2). Nella vita di S. Maria Maddal. *E però se voi volete credere ed adorare il suo nome, e pore la vostra speranza in lui, elli vi promette* ec. Pist. S. Girol. *Del mio non ti doe, e dell' altrui cerco di tore.*

Il Mastrofini intorno a questi verbi annota: appena intendo perchè sogliamo sincopizzare alcuni verbi, e poi supplirvi una R asprissima, come per compenso. Così di *adducere* facciamo *addurre* in luogo di *addure*, di *traere* facciamo *trarre*, di *ponere* formiamo *porre* ec. Non era meglio lasciar gl' interi? o non sarebbe stato meglio che si fosse scritto *addure*, *pore*, *trare* ec. sincopi vere, senza lasciare e supplire e storpiare?...Così diciamo *bere*, *dire*, *fare* ec. e non *berre*, *dirre*, *farre* ec.

Addure, *condure*, *ridure*, *indure* ec. non sono propriamente sincopi di *adducere*, *conducere*, *riducere*, *inducere* ec. ma vengono da *adduire*, *conduire*, *riduire*, *induire* ec. verbi romani, usati anche dai nostri antichi (3): dai quali verbi tolto l'*i*, che precede il *re* finale (4), si ha *addure*, *condure*, *ridure*, *indure* ec. E così furono scritti pure dai Provenzali. Riccardo di Tarrascona:

Faitz m' adur' un bel caval bag,

fatemi addure un bel cavallo baio. Germondo di Montpellier:

A ver salvamen
Aduretz tota Fransa,

(1) Che tu le possa. Vedi Cap. III. N° I.

(2) *Condure* anche i nostri contadini.

(3) Vedi pag. 32. not 2.

(4) Come in *lado* da *laido*, in *are* da *aire* ec.

›ero salvamento addurete tutta Francia. Nel romanto di ffredo:

Domna, si us voletz, per ma fe,
Dis el, ieu l' adurai ades (1),

ına, se voi volete, per mia fe', disse egli, io l' addurò tosto.

Così *trare, ritrare, detrare, tore, scere, svere* ec. sono da *ire, ritraire, detraire, toire, sceire, sveire* (2) ec. lasciato come sopra. Per la medesima regola è *bere* da *beire* (3), da *re* (4) è *fare*, e *dire* da *dir, dire* provenzale.

A scrivere poi *trarre condurre, torre* ec. con due *r* può aver ıtribuito la pronunzia locale, o la bizzarria dell' uso, che non ende ragione, com' è avvenuto di tante e tante altre voci, che origine scrivevansi con lettera semplice, ed oggi doppia. Anche 'rovenzali dissero *adurai*, e *adurrai*, *condurai* e *condurrai* ec. il fatto si è che *trare, condure, tore* ec. sono voci naturali ›rimitive.

I grammatici, che non vedono più in là del loro libro, conınano *addure, condure, trare, tore, pore* ec. e li dicono usati gli antichi per forza di rima: ma i nostri *addur, condur, trar,* ', *por* ec. ch' eglino ammettono in ogni scrittura, non sono ch' essi *addure, condure, trare, tore, pore*, troncati dell' *e* file (5)? E *addursi, condursi, trarsi, torsi, porsi*, non sono *adresi, conduresi, traresi, toresi, poresi?* Ma costoro, secondo solito, contendono più che ragionano.

VIII. L' infinito si tronca dell' E finale, scrivendosi *chieder, npper, creder, spender* ec. (6) Gli antichi poi trasportarono alıa volta l' R finale avanti all' E che la precede, e dissero *chie-:, rompre, credre, spendre* ec. ad imitazione de' Provenzali (7). rtolommeo da S. Angelo:

Sì che per spendre assai non mi spavento.

(1) *Aduretz*, ossia adur-etz, adutz: *adurai*, ossia adur-ai, adure-ai. i pag. 233. Lo stesso è di *conduienduire, reduire* ec.

(2) Vedi pag. 36-41-46.

(3) Vedi pag. 36. not. 3.

(4) Vedi il verbo *Fare*.

(5) Non potendosi troncar voce, nel mezzo di due vocali abbia *rr*, come *terra* in *ter*, *sbarra* in *sbar*, *mirra* in *mir*, *borra* in *bor* ec.

(6) I Provenzali nei verbi della prima e seconda coniugazione l' usarono sempre tronco, come *amar, portar, temer, vezer* ec., e intero e tronco in quelli della terza, come *conduire* e *conduir*, *enduire* ed *enduir* ec. Gli Spagnuoli e i Francesi sempre accorciato.

(7) Vedi pag 251.

Fra Guittone:

Ma chedre e mendicare,
Voler scienza e poder per più podere.

Il Petrarca:

Che poria questa il Ren, quando più agghiaccia,
Arder con gli occhi e rompre ogn' aspro scoglio.

Così da *parer*, *morer*, *soccorrer*, *sofferer* ec. (1), si fece *parre*, *morre*, *soccorre* (2), *sofferre* ec. Nel volgarizzamento d'Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. XLI. *È scritto è che sofferendo molte cose, viene quello che non si puote sofferre, e cotale sofferimento è rio.*

In molte maniere la nostra lingua fa uso dell' infinito, accompagnato particolarmente colle preposizioni A (3), DA, CON, PER, IN. Chiunque vuole avere su questo punto idee chiare ed esatte e correre la via diritta e sicura, consulti le *Voci e Maniere di dire italiane* del Gherardini sotto le suddette preposizioni, ed a pag. 388, § XI. Vol. II; come pure l'*Appendice alle grammatiche italiane* del medesimo autore (4).

IX. L'infinito preceduto da articolo s'usò, e s'usa tuttora come nome sostantivo. Così *il consolare* per *la consolazione*, *il dolere* per *il dolore*, *il piangere* per *il pianto*, *il ridere* per *il riso* ec. E nel plur. *i baciari* per *i baci*, *gli abbracciari* per *gli abbracciamenti* ec. Il Petrarca:

Fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.

Enzo re:

Ond' eo perir sento lo meo sanare.

(1) Da *sofferere* per *sofferire*.

(2) Onde il futuro *soccorrò*, *soccorrai* ec. Dante, Parad. XXVII. 63.

Soccorrà tosto sì com' io concipio.

Così *parrò*, *morrò*, *sofferrò* ec. Vedi pag. 241.

(3) Giacchè m'è venuta innanzi quest' A, dirò esser ella una creatura incivile fuor di misura, la quale ostinata più d'una mula a tener chiusa ai Cruscanti la sua natura ed essenza, da più di due anni in poi tortura loro la mente in siffatto modo che li costringe a fare e disfare ogni momento senza che possano trovare il verso di ridurla al dovere. Ma, *laus Deo*, ch' è venuta in loro soccorso l'A Gherardiniana, la quale, malgrado gli assalti dati da costoro al suo genitore, pure obliando le offese s'è presentata a diradare le tenebre, nelle quali si trovavano involti; ed eglino dopo tante bravate han dovuto chinare il capo ed andarle ai panni.

(4) Quest' *Appendice* è dedicata dall' autore agli studiosi giovinetti italiani, i quali debbongli sapere assai grado di questo nuovo e veramente filosofico lavoro: ed abbianlo per le mani se pur non vogliono, seguitando le vecchie grammatiche, imbottar nebbia e poi nebbia, come disse il Baretti

Mazzeo Ricco:

Che l' uomo ch' è malato,
Poi che torna in sanare.

Dante nelle rime:

E d' ogni consolar l' anima spoglia.

Parad. XII. 60.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Purgat. XIX. 76.

O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

Il B. Jacopone, Lib. II. C. XXVI. 49.

Con un' altra ria figliuola,
Che Lussuria ha il suo vocare (1).

Pannuccio dal Bagno:

Ma ciò mi porge, lasso, più dolere.

Guido Cavalcanti:

E 'l piacimento che 'l fa dire amare;

cioè, *amore*. Il Bocc. G. IV. n. 13. *Lasciamo stare l' aver conosciuti gli amorosi baciari, i piacevoli abbracciari, che di voi ec. si prendono.* Tratt. pecc. mort. *Tenta il diavolo ec. in folli riguardari, appresso in folli toccari, appresso in folli baciari.*

Così le altre lingue romanze. Nella provenzale, il conte di Poitiers:

E l' honrar e l' aculhir,
E 'l vostre avinen (2) parlar,

e l' onorare e l' accogliere, e 'l vostro avvenente parlare. Bernardo da Ventadorno:

Mas ab un dous baizar m' aucis,

ma con un dolce baciare m' uccide. Rambaldo d' Orange:

Si non voletz sofrir dolors
Ab penas et ab loncs plorars,

(1) Voce lat.: ha il suo chiamare, si chiama, ha nome.

(2) E *avvinente*, per *avvenente*, gli antichi. Pier delle Vigne:

E lo viso avvinente,
E gli sguardi piacenti m' han conquiso.

Il Vocab. non registra *avvenente* in forza di sostantivo. Dante da Maiano:

Se l' avvenente che m' ave in balìa.

Fra Guittone:

Ben mi moraggio, s' eo non ho perdono
Dall' avvinente, a cui ho tanto offeso.

se non volete soffrire dolori con pene e con lunghi plorari. Arnaldo di Marviglia:

Tem que no i val mos lauzars,

temo che non vi vale (vaglia) *il mio lodare.*

Nell' antico spagnuolo, Arc. de Hita, cob. 917.

Como es natural cosa el nascer é el morir,

com' è natural cosa il nascere e il morire. J. de Mena, Canc. gen.

Mi esperar ja desespera (1),

il mio sperare già dispera. Ancora:

Presumir de vos loar
Segun el vuestro valer,

presumere di voi lodare secondo il vostro valere.

Nell' antico francese, Castoiem. des dames:

En lor aller, en lor venir,
En lor tesir, en lor parler,

in loro andare, in lor venire, in lor tacere, in lor parlare. Fabl. de Cortois d' Arras:

Puisque li alers te delite,

poichè l' andare ti diletta. Raoul de Beauvais:

Si la blonde savoit
Com li departirs m' ocira,

se la bionda sapeva (sapesse) *come il dipartire m' ucciderà.*

Modo derivato dalla lingua latina. Cic. Att. Lib. 13. Epist. 28. *Cum vivere ipsum turpe sit nobis.* Orazio Lib. I. Epist. I.

Virtus est vitium fugere, et sapientia prima
Stultitia caruisse.

Lucrez. Lib. IV.

Preterea meminisse jacet languetque sopore.

Così *velle* (2) *suum cuique est — Scire tuum nihil est — O vivere nostrum* ec.

Ed ai Latini venne dai Greci, che dissero τὸ θανεῖν, *il morire*, per ὁ θάνατος, *la morte:* τὸ ὀφελεῖν, *il giovare*, per ἡ ὠφέλεια, *il giovamento:* τὸ φιλοσοφεῖν *il filosofare*, per ἡ φιλοσοφία, *la fi-*

(1) Dal provenz. *desesperar.*

(2) Gli antichi, ad imitazione dei Latini, *il velle*, per *il volere, la volontà.* Il Vocabolario non cita che Dante. Il Frezzi nel Quadrir. Lib. II. Cap. V.

E vede ogni suo velle
Ed ogni suo desio essergli mosso.

Cap. VIII.

Il vostro velle il puote ritenere.

losofia ec. Menand. Πολλῶν δὲ μεστόν ἐστι τὸ ζῆν φροντίδων, *di molte molestie poi è ripieno il vivere.* Fil. Τὸ μὲν μηδὲν συνόλως ἁμαρτάνειν ἴδιον Θεοῦ, *il non peccar nulla affatto è proprio di Dio.* Arist. Τὸ πλουτεῖν ἐστιν ἐν τῷ χρῆσθαι μᾶλλον ἢ ἐν τῷ κεκτῆσθαι, *l'esser ricco è nel servirsi più che nel possedere.* E nell'Eccles. I. Ἀρχὴ σοφίας φοβεῖσθαι τὸν Κύριον, *principio di sapienza è temere il Signore.*

L'infinito risguardato come nome sostantivo fu dagli antichi fatto precedere ancora dal segnacaso *di*, come *donna di amare*, per *donna di amore*, ossia *donna amorosa.* Federigo II.

Tant' è lo fino amore,
E 'l grande ardore ch' aggio di tornare
A voi, donna d' amare.

Jacopo da Lentino:

Che a voi, donna d' amare,
Domandasser pietanza.

E Bonaggiunta Urbiciani:

Tante avete adornezze,
Gioco, sollazzo e riso,
Che siete fior d' amare;

cioè, *fior d' amore.*

Così presso i Provenzali, nel Breviario d'Amore:

Quar mot pot esser trebalhatz
Qui es a tort pres o liatz:
Per qu' a mestier de cofortar,

perchè molto può essere travagliato chi è a torto preso o legato: per che ha mestieri di confortare; cioè, *di conforto.*

In luogo dell'infinito usaron gli antichi per nome sostantivo anche la prima persona singolare del presente dell'indicativo, come *il vedo* per *la vista: il desidero* per *il desiderio: il dubito* per *il dubbio: il consòlo* per *la consolazione* ec. Il B. Jacopone, Lib. V. C. III. 12.

Faticasi il suo vejo (1).

Lib. I. Sat. III. 11.

Niun consòlo si vuol dare
Di preterita offensanza (2).

(1) Veggio, vedo. Vedi il verbo *Vedere.*

(2) Egli usò ancora la seconda persona singol. del pres. dell' indic. Lib. IV. C. XXXVI. 16.

Ben mi costa il tuo ridi.

E quella dell' imperativo de' Latini Lib. II. C. XIII. 14.

Lo ben di Dio allegrami
E togliemi il silete.

Lib. VI. C. XI. 28.

Sitito con gran fame

Fazio degli Uberti in una Canzone inedita:

Pensate ad ogni dubito
Di vostro stato, ed a ciascun disordine.

E nel Dittam. Lib. VI. Cap. I.

Che brama han di saper, e per pigrizia
O vanità raffreddano il desidero.

Lib. II. C. XXXI.

L' antica loggia tratta d' alto incipio (1).

Bennuccio da Orvieto, Rim. Allac.

I' ho risposto sopra la cagione
Ove paura ha prima suo orio (2).

Meo Abbracciavacca:

Dunque chi non per se vede lumero (3),
Veneli chero (4) far al poderoso;

cioè *gli conviene far cherenza*, ossia *chiesta a chi può*. Ancora:

Ca *(che)* lo dispero (5) non ave potere.

Gillio Lelli:

Già per lontano amor non perdo spero.

Fra Guittone:

Approvate a bon sento (6)
Vostro valor sempre a miglior savere.

Lett. XXXII. *Onde tutti i mali presono comincio* (7). E Lett.

É 'l tuo innamorato;

cioè *innamoramento*, partic. sostantivato.

(1) Prima pers. sing. del pres. indicat. de' Latini: *d' alto incipio* cioè, *d' alto comincio*, ossia cominciamento. Così *incetto*, per *incominciato*, lat. *incœptus*. Vedi Cap. VI. § II. N° III.

(2) Suo nasco, cioè nascimento, dal lat. *orior*, prima pers. sing. del pres. indicat. del verbo *oriri*, donde gli antichi *orire*. Così il Vill. 5. 25. *Dicendo che due stelle orirebbero in alluminando il mondo*. Ed *orto*, per *nato*, vedi Cap. id. ibid.

(3) *Lumero* e *lumera*, provenz. *lumera*, V. A. per *lume*, *luce*.

(4) Dall' antico *cherere*, lat. *quaerere*.

(5) Anche Guido Guinicelli:

E s'eo per aspettare
Di servir fedelmente
Mi trao 'n inganno, mettrommi in dispero.

Manca nel Vocab. L' Alfieri in un suo Sonetto ha in femm. *la dispera*, per *la disperazione:*

Elle ragnano sì ch' è una dispera.

Nè sarà chi l' appunti, quando s' ha per ben detto *il bisogno* e *la bisogna*, *il detto* e *la detta*, *il costume* e *la costuma*, *il comincio* e *la comincia* ec.

(6) A buon sentimento, con buon sentimento. Gli antichi dissero *sentero*, *sentiero*, per *sentimento*, *natura*. Guido Guinicelli:

Ca (*che*) eo non ho sentero
Di salamandra neente,
Che nello foco ardente
Vive.

E Bonodico Notajo:

S'eo vi rispondo cond' (*come ne*) aggio sentieri

Manca nel Vocab.

(7) Si scrisse ancora, alla provenzale, *comenzo*, e nel femm. *comenza* e *incomenza*. V. le mie *Voci e loc*.

Il volgo chiama *comincio* l' antipasto: le persone civili *principii*.

XXXIII. *Fora minore assai male non avèr cominciato, che partir di bono comincio.*

Alla maniera de' Provenzali che dissero *lo vol*, lo voglio, per lo volere, o la volontà: *lo val*, lo vaglio, per lo valere, o lo valore: *lo esper*, lo spero, per lo sperare, o la speranza ec. Nel Libro di Seneca:

Qui laicha l' efant a son vol,
Can el es grans, vai a son dol,

chi lascia l' infante al suo volo (voglio), *quando egli è grande, va al suo dolo* (doglio). Pier d'Alvernia:

Lo val d' una pauca briza,

lo valo (vaglio) *d' una poca* (piccola) *bricia*. Marcabruno:

Al prim comens del ivernal,

al primo comincio dell' inverno. Il monaco di Montodone:

Doncx no y ac pro, al mieu par,

dunque non vi ebbe pro, al mio paro (paio). Ancora:

Vostra beutatz, on ai mes mon esper,

vostra beltà, ove ho messo il mio spero. Guglielmo di Montagnaguto:

Car trop tarzar (1) en domney es folhia,
Que mans amicx ne ven en desesper,

perchè troppo tardare in donneo (galanteria) *è follia, chè molto amico* (amante) *ne viene in dispero.*

(1) *Tarzar* valeva in provenz. anche *parer tardi.* Giraldetto il Rosso:

Quar l'ans quesre so, don mi tarsa'l dos,

perchè le oso chieder ciò, donde mi tarda il dono. Così Dante, Inf. IX. 9.

Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

CAPITOLO VI.

§ I.

Del Participio presente.

Il participio presente nei verbi della prima coniugazione da *amare* è *amante:* in quelli della seconda e della terza da *temere*, *credere*, *udire*, è *temente*, *credente*, *udente*. Ma nei verbi della terza si legge negli antichi terminato talvolta in due maniere, come *languente* e *languiscente*, *ardente* e *ardiscente*, *apparente* e *appariscente*, *aborrente* e *aborriscente* ec. Senec. pist. 92. *La non razionale parte dell' animo ha due parti, l' una animosa e vana e impotente, messa ne' desiderj, l' altra umile, languiscente, data ai diletti.* Albert. 4. *La qual fede è sustanza di cose da sperare, ed argomento e pruova di cose non appariscenti.* Liv. M. *Questa cosa maggiormente fue appariscente.* Sen. ben. Varch. 4. 16. *Sono per avventura alcune cose ec. che hanno mestieri di chi le scuopra e dichiari; ma questa è tanto appariscente ad ognuno e tanto bella che* ec.

Il Mastrofini sotto il verbo *Apparire*, alle voci *apparente*, *appariscente*, not. 19, scrive: il primo è vero participio, e l' altro falsamente. *Appariscente* è bella e grata voce ed usata dal Boccaccio più volte, come nella g. 3. n. 1., dal Passavanti nello *Specchio di vera Penitenza*, e da altri, come dal Casa, il quale scrive nel Galateo: *questa usanza dunque così di fuora bella e appariscente;* ma essa non è che un addiettivo, il quale, come *innocente*, *prudente* ec., ha la desinenza del participio senza esserlo. E certo il participio presente nasce mutando il *re* dell' infinito in *nte* nelle due prime coniugazioni: così da *amare temere* si forma *amante temente* ec. Nella terza coniugazione il *re* si muta in *ente* in modo che l' I precedente il *re* talvolta si conservi, e per lo più sia cacciato dalla prima E di *ente*. Così da *morire* abbiamo *moriente* e *morente*, *preveniente* da *prevenire*, *obbediente* da *obbedire*, *fuggente* da *fuggire*. Seguendo tali norme da *apparire* si trae *apparente*, e non *appariscente*, come non si direbbe *aborriscente*, *finiscente* ec. L' equivoco è nato perchè d' ordinario la

terza persona singolare presente dell'indicativo combina colla voce tronca dell'infinito, alla quale debbe unirsi l'aggiunta *nte* o *ente*. Ad *ama*, *teme*, *more* si facciano le aggiunte, ed avremo *amante temente morente* ec., e così *appariscente* verrebbe da *apparisce*. Ma tal seconda origine non è che fortuita; e però talvolta fallace, e mai con essa spiegheremo *moriente*, *obbediente*, *convenientesi* di Boc. g. 7. n. 7. È chiaro dunque che *appariscente* non debbe aver luogo tra' participj, comunque ne pensino i Grammatici, sebbene qualche rarissima volta sia forse stato preso per tale.

Rispondesi 1° che *appariscente*, *languiscente*, *ardiscente*, *aborriscente*, e simili, non discendono da *apparire*, *languire*, *ardire*, *aborrire*: 2° che non vengono dalle terze singolari *apparisce*, *languisce*, *ardisce*, *aborrisce*: 3° che *appariscente*, quantunque sia passato a far le veci d'aggettivo, non è però falsamente participio.

I Latini avevano dei verbi di doppia forma, come per es. *florere* e *florescere*, *splendere* e *splendescere*, *languere* e *languescere*, *lucere* e *lucescere*, *luciscere*, *frondere* e *frondescere*, *ardere* e *ardescere*, *sentire* e *sentiscere*, *revivere* e *reviviscere*, *vivere*, *vivescere*, *viviscere* ec. Nella stessa maniera noi *apparire* e *appariscere*, *languire* e *languiscere*, *ardire* e *ardiscere*, *aborrire* e *aborriscere*, *rivivere* e *riviviscere*, *vivere* e *viviscere* ec. E come nel latino *florescens*, *splendescens*, *languescens*, *lucescens*, *frondescens*, *ardescens*, *reviviscens*, *viviscens*, sono participj di *florescere*, *splendescere*, *languescere* ec. e non di *florere*, *splendere*, *languere* ec. che danno *florens*, *splendens*, *languens* ec., così i nostri *appariscente*, *languiscente*, *ardiscente*, *aborriscente*, *riviviscente* ec. sono veri e legittimi participj di *appariscere*, *languiscere*, *ardiscere*, *aborriscere*, *riviviscere*, e non di *apparire*, *languire*, *ardire*, *aborrire*, *rivivere*, dai quali vengono *apparente*, *languente*, *ardente*, *aborrente*, *rivivente*. E che *appariscere*, *languiscere*, *ardiscere*, *aborriscere*, *riviviscere* ec. fossero verbi distinti da *apparire*, *languire*, *ardire* ec. è manifesto dal trovarsi usati non solo nel participio, ma negli altri tempi ancora. Così il gerondio *ardiscendo* negli Uom. ill. del Petrarca: *il re non ardiscendo andare in Tessaglia, riparavasi com' ella poteva*. Nei mirac. S. Mar. Madd. *Quella abbiendo paura e tremando, e non ardiscendo di contraddire al marito, raccomandossi.*

Nel presente dell'Ottativo *ardiscerebbe* Fr. Giord. 195. *Or che è che l'uomo si tocchi pur l'osso dell'uomo morto? Or chi*

ardiscerebbe toccare? Il B. Jacopone Lib. VI. C. X. 27. *riveri-sceria* da *riveriscere:*

Chi sapesse tua derrata,
Ben ti riverisceria.

Nell' imperfetto del Congiuntivo *ardiscesse* Serm. S. Agost. 2. *Tanto è grande la eccellenzia di questa virtù, che 'l profeta volendone parlare prima si maravigliò, di quello che ardiscesse di parlare di quanta utilità ella fosse* (1). Così *assagliesce* Meo Abbracciavacca:

E qual cosa, Signor, più n' assagliesce (2)?

Reviviscere Cav. Esp. Simb. I. 202. *Dio, dal quale uscire è morire, al quale tornare è reviviscere.* Stefano Protonotario di Messina:

Moro e poi revivisco.

Il Frezzi nel Quadr. Lib. IV. Cap. XVI.

E revivisce in lor la morta cera.

Il B. Jacopone, Lib. VI. C. II. 43.

Vita, per cui io revivisco.

C. XVIII. 26.

Ma se 'l tuo amore assaggia, revivisce.

E *viviscere* Lib. VI. C. XLIII. 10.

Vivendo moro, e morendo vivisco.

Levantisce in una Canzone attribuita falsamente a Guido Guinicelli:

Che usa in una parte
Che levantisce (3) il sole.

Contremisco, da *contremiscere*, il Frezzi Quadr. Lib. III. Cap. IV.

Ancor dentro nel cuor ne contremisco.

E le voci *finisco*, *finisci*, *finisce: assalisco*, *assalisci*, *assalisce: nudrisco*, *nudrisci*, *nudrisce: ardisco*, *ardisci*, *ardisce* ec. con tutte le altre di simile desinenza usate da noi, sono veramente da *finiscere*, *assaliscere*, *nudriscere*, *ardiscere* ec. e non da *finire*, *assalire*, *nudrire*, *ardire* ec. come i Grammatici dicono.

(1) *Ardiscio*, *ardisceva*, *ardiscessi*, *ardiscerei*, *ardiscendo* ec. dicono tuttodì i nostri contadini. Nella Tancia, Att. III. Sc. II.

Non lo vo' dir da me, i' non m'ardiscio.

(2) Da *assagliescere*, *assalescere*, come *assaglire*, *assalire*.

(3) Si leva, da *levantiscere*, spagn. *levantar*, levare, e *levantisco*, orientale.

Noi torciamo il grifo al sentire i participj *ardiscente*, *languiscente*, *aborriscente* ec. degli Antichi: ma non sono forse una moneta medesima per es. *fioriscente*, *escandescente* ec. che pur s'approvano? Il Salvini Prof. Tosc. 1. 142. *Che non si può dire ec. dell'imparare a conoscere a buon'ora belli esempli e modelli o di consumata virtù, o di fioriscente saviezza.* Tratt. Segr. cos. donn. *Tali femmine sono sospettose, e con facilità escandescenti* (1). E perchè *appariscente* s'ha da tenere, come ha detto il Mastrofini, per bella e grata voce, e per brutte ed ingrate le altre *languiscente*, *ardiscente* ec. della stessa impronta?

Così i Greci, ἀρίω, ἀρίσκω: γηράω, γηράσκω: διδράω, διδράσκω: ἱυρίω, ἱυρίσκω: στερίω, στερίσκω: φάω, φάσκω: ἀναλόω, ἀναλίσκω, ec.

Anche nella lingua provenzale *parer*, parere, e *pareisser*, parescere ec. G. Ademaro:

Li vergier, cum si eron canut (2),
Pareisson blanc, e verdeyon li prat (3),

li verzieri, come se erano (fossero) *canuti, parescono bianchi, e verdeggiano li prati.* Pier Ruggero:

Al pareissen de las flors,

al parescente (all'apparire) *de li fiori.* Arnaldo di Marviglia:

Semblans es als aguilens
Croys (4) hom que gent si guarnis,

(1) Lat. *excandescentes.*

(2) Il Frezzi nel Quadr. Lib. II. Cap. VII. usò *canuti* per capelli canuti, bianchi:

Egli avea il capo di canuti bianco.—
Mancò poi il sesto di canuti pieno.

Ed il Caro, Amor. Daf. Rag. 2. *Se io non ho messi questi canuti in vano, se invecchiando d'anni non sono ringiovanito di senno, voi siete innamorati.* Manca nel Vocab.

I Latini dissero in questo senso *cani*. Cic. *de senect. Non cani, non rugae repente auctoritatem arripere possunt.* E *canas* i Provenzali. G. Riquiero:

Senher, ab mesura
Ges bos sens no us trava
Ni canas, ni an,

Signore, il buon senso con misura non vi arresta punto nè i cani (capelli bianchi), *nè gli anni.* Lo spagn. *canas*, e l'ant. franc. *canes.*

(3) *Prataglia* il Boiardo Lib. I. C. XXVI. 13.

Là giù nel piano a l'aperta prataglia.

Lib. II. C. V. 13.

Come fu in terra, tutta la prataglia
D'intorno intorno comenciò a tremare.

(4) *Croy*, crojo. Fra Guittone:

E che tra gente croia
Ed in selvaggia terra
Mi trovo, ciò m'è guerra.—
Che a dannaggio ed a noia
Mi son tolto, ed a croia
Gente e fello paese.—
Ahi quanto mi conforta e mi dà gioia,
Poi piacere ho di noia,
Bella vita di croia,
D'avoltro amor tanto compiuta amanza.

Nel Dittam. Lib. I. Cap. IV.

Perch'ella si partio dolente e croia.

Que de fora resplandis,
E dins val meyns que niens,

sembiante (simile) *è ai frutti del rosaio salvatico il croio uomo che gentilmente si guarnisce, che di fuora risplendisce, e dentro val meno che niente.* Nelle leggi d' Amore: si que la derniera percutish e fier la dita vocal; *sì che la ultima percutisce* (percuote) *e fiere la detta vocale.* Nella traduz. di Albucas. Cove que tu impelliscas aquels en sus; *conviene che tu impellisca* (spinga) *quelli in suso.* Tit. del 1244. Doat, t. CXXXIV. La molher consentisca o sotsescrive; *la moglie consentisca o sottoscriva.* Nel Libro de' Vizj e delle Virtù: aquest VII. peccatz mortals se devezisson en motas brancas; *questi sette peccati mortali si dividiscono in molte branche.* Ancora: aytals son los uficials que servisson éls ostals dels rix homes; *tali sono li officiali che serviscono negli ostelli dei ricchi uomini.* Nel romanzo di Gioffredo:

Son estrasat siei cabel,
Que luzisson contra 'l solel,

sono stracciati i suoi capelli, che luciscono contra 'l sole. Perdigone:

Que compliscatz
L' obra, e no la desfassatz,

che compischiate l' opera, e non la disfacciate. Pier Vidale:

Amiga, tant vos sui amics,
Qu' a autras en paresc enics (1),

Cap. XXVII.

Novella udio di questa gente croia.

Bacciarone di messer Baccone:

Ma quei che orgoglio e baldanza hanno croia.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XXI.

Ma croio e nighittoso
È 'n ver Dio glorioso.

Il Pucci nel Centil. I. 23.

E diciam di costui che fu men croio.

Il Frezzi nel Quadrir. Lib. III. Cap. VII.

Ed egli stava in mezzo grasso e croio.

Addito ai Cruscanti questi esempj, ne' quali la voce *croio* sta in diversi sensi che mancano nel Vocabolario, o se alcuno ve n' ha, è malamente dichiarato. Nè solo in questi passi da me recati, ma in altri ancora degli antichi leggesi *croio* con varie significanze; e costoro avendo spigolato per tanti anni, speriamo che su questo articolo non ci lasceranno nulla a desiderare.

(1) Come da *iniquus* i Provenzali *enic*, così gli antichi *inico*. Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. XVI. 31.

Ma io sol mi son l' inico.

Lib. IV. C. XII. 17.

Ed io sì ti maledico,
D' ogni ben sii tu privato:
Vanne, peccatore inico,
Che m' hai tanto disprezzato.

Lib. VI. C. IX. 10.

Signor povero e mendico,
Per me molto affatigato,
Ed io peccatore inico,
Ricco, grasso e riposato.

nto vi sono amico, che ad altre ne paresco (paio)

lla lingua spagnuola *resplandecer, resplandeciente: pa-*
eciente: aparecer, remanecer, ofrecer, fenecer, mere-
de Mena, Cancion. gen.

Presumir de vos loar
Segun el vuestro valer
Paresce querer contar
Las arenas de la mar,

di voi lodare secondo il vostro valere paresce voler
arene del mare. Nell' Arauc. C. I. 34.

Haciendoles saber, como se ofrece
Necessidad y tiempo de juntarse,

ro sapere come si offresce necessità e tempo di unirsi.

Que en todo aquel gobierno mas florece,

to quel governo più fioresce. Nel Poema d' Aless. cob. 50.

Fallecer te ha a la coyta como la mala renta,

(fallire) *ti ha al bisogno come la mala rendita.*
l participio dei verbi della seconda e terza coniugazione
temente, credente, sentente ec. Dagli antichi fu ter-
che in *ante.* Il Boiardo Lib. I. C. IV. 28.

Segue Rinaldo el franco combattante.

C. XXIV. 17.

Cento cinquanta milia (1) combattanti.

e da Palermo:

Ch' egli è bello e possante.

Lentino:

Che i suoi dolci sembianti

adr. Lib. III. Cap. V.

senza possa egli è inico.

di messer Baccone:

più ha sensa, più è inico.

er senso, come *travaglia,*
ega ec.. per *travaglio, bi-*
o ec.

lat. *millia* gli antichi *mi-*
gi dicesi *mila.* Cavalc. Att. Apost. 113. *Menasti teco nel deserto ben quattro milia malandrini armati.* Nelle vite de' SS. Padri: *ragunarono più che diece milia tra uomini e femmine e fanciulli per lui ritenere.* Matteo Spinello *millia* alla latina: *e li dettero due millia augustali.* E nelle Storie Pistolesi *miglia: fecero una imposta di moneta fra loro di cento miglia fiorini.* Il provenzale e l' antico catalano *millia.*

Gioiosi ed avvenanti (1)
Mi fanno tormentoso
Istar sovra gli amanti.

Tac. Dav. ann. 4. 90. *Condotto in senato appetto al figliuolo, che lindo e gioiante, testimonio e spia insieme, diceva* ec. Così *furiante*, da *furiare*, che oggi dicesi *furente*, da *furere*, Salv. Nic. Ter.

Benchè animoso voler gire incontro
Al furiante.

Di simil conio è *immantenante* per *immantenente*. Fra Guittone:

Che certo senza ciò crudele e fella
Morte m' ucciderìa immantenante.

Temanza per *temenza*, da *temare*. Il Boiardo, Lib. II. C. XXIX. 44.

Ch' io dica tal parole per temanza.

E Lib. I. C. IV. St. 73.

Che Baiardo il destrier n' ebbe temanza.

Questa desinenza è per essersi data ai verbi della seconda e terza coniugazione la piegatura di quei della prima, come abbiamo notato al Cap. V. N° I.; e così da *combattare*, *spegnare*, *gioiare*, *possare* (3), *fruare*, *stringare*, *tondare*, *pungare*, *gaudiare* ec. vengono i participj *combattante*, *spegnante*, *gioiante*, *possante*, *fruante*, *stringante*, *tondante*, *pungante*, *gaudiante* ec. (3).

Nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

El arsevesques fo de son nebot dolant,

l' arcivescovo fu di suo nipote dolante (dolente).

Armans de Monlanart, qu' a bon caval corrant,

(1) Quando il participio lascia di notar tempo diventa un semplice aggettivo, ma non cessa per questo di derivare dal proprio verbo. Così *sapiente* da *sapere*, *avvenente* da *avvenire* ec.

Avvenante per *avvenente*, provenz. e franc. *avinans*, *avenans*. Brunet. Rett. *disavvenante: dunque non è disavvenante di vedere ciò che dicono.* Manca nel Vocab.

Da *avvenante* è *avvenantezza* per *avvenenza*, *leggiadria* ec. Mazzeo Ricco:

Da poi ch' Amor vi diede ogni bellezza
Finalemente, e tutta avvenantezza.

Si disse pure *avvenire* per *avvenenza*. Fra Guittone;

E gioia in cui gioioso avvenir posa. —
E suo chiar viso e suo dolce avvenire.

Dante da Maiano:

Ver me non sia sdegnosa
Vostra cera ridente,
Gentil donna piacente,
Collo dolce avvenire.

Avvenimento Brunet. Rett. *Pronunziazione è avvenimento della persona e della voce, secondo la dignitade delle cose e delle parole.* Mancano nel Vocab.

(2) Vedi il verbo *Potere*.

(3) I Bolognesi: *balland*, *murand* ec.

Armando di Montlanard, che ha buon cavallo corrante (corrente).

E 'ls filh de 'N Ug del Brolh, que son pros e valhant,

e li figli di Sir Ugo di Breuil, che sono prodi e valanti (valenti).

Questi participj così finiti sono comunissimi nella lingua francese. Fabl. et Cont. anc.

Qui moult fu avenans e bele,

che molto fu avvenante e bella. Nel romanzo della Rosa:

Si sui riche fame e poissans,

si sono ricca femmina e possante.

E tant ont las langues cuisans,
Et venimeuses et nuisans,

e tanto hanno le lingue cocianti, e velenose e nocianti.

Espines tranchans et agues,

spine taglianti ed agute.

Sachès que c' est moult plesant chose,

sappiate che questo è molto piaciante cosa.

Al contrario si terminarono alcune volte in *ente* i participj dei verbi della prima coniugazione, che sono in *ante*. Il B. Jacopone, Lib. V. C. XVI. 14.

Pregai Dio divotamente
Che al salir mi fos (1) juvente (2).

L'Ariosto, Orl. XXXI. 68.

L' altro del corso insolito, confuso
Venia dubbioso, timido e tremente.

Rucell. Ap. 221.

E van cogliendo il fior della rugiada,
Che la bella consorte in grembo a Giove
Sparge dal ciel con le lattenti mamme (3).

Il Bocc. Amet. 46. *Quella che il matto Erisitone violò colla tagliente scure.* Alcuni di siffatti participj sono tuttora in uso tra la nostra plebe. Nei canti popolari toscani:

E ci vada il serpente avvelenente
Ed avveleni lui colla sua gente.

(1) Fosse. Vedi Cap. III. § II. N° I.

(2) *Giuvente, giovente.*

(3) *Lattente* non è voce corrotta di *lattante*, come dice il Voc. ma viene da *lattere*, come nel lat. *lacto, as*, e *lacteo, es*, onde il part. *lactans* e *lactens*. Così presso i Prov. Cron. degli Alb.

Negus hom no i remanga, ni nulha res vivens,
Ni dona, ni donzela, ni nulha femna prens,
Ni autra creatura, ni nulhs efans latens,

nessun uomo non vi rimanga, nè nulla cosa vivente, nè donna, nè donzella, nè nessuna femmina pregna, nè altra creatura, nè nessun infante lattente.

Questa terminazione è nata parimente dall'essersi i verbi della prima coniugazione ridotti alla seconda (1). Così in luogo di *giovare*, *tremare*, *furiare*, *tagliare*, *allegrare*, *restare*, *consumare* ec. essendosi detto *giovere*, *tremere* (2), *furere*, *tagliere*, *allegrere*, *restere*, *consumere* ec. di qui i participj *giovente*, *tremente*, *furente*, *tagliente* ec.

III. Ai participj della seconda e terza coniugazione diedero frequentemente gli antichi la desinenza in *iente*, come *splendiente*, *abbiente*, *vestiente*, *udiente* ec. alla maniera dei participj latini della quarta *audientem*, *sentientem* ec. Negli Amm. degli Ant. *Come bella e come splendiente gemma de' costumi è vergogna*. Nello Storie Pistolesi: *ella era più risplendiente e più bella che 'l sole*. Liv. M. *Tutta la notte hanno vegghiato tra i feriti e li sospiri de' morienti*. Cresc. 5. 21. *In acqua bogliente le prugne colte di fresco sommergono*. E 6. 93. *Pongasi sopra 'l luogo dogliente*.

Parecchi di questa forma sono tutto giorno in uso, come *moriente*, *partoriente*, *nutriente*, *finiente*, *aperiente* ec. ma non in tutti i verbi vuolsi così adoperare, nè si direbbe *vestiente*, *splendiente*, *viviente* ec.

Nella lingua spagnuola sono terminati sempre in questa maniera: *creciente*, *perteneciente*, *escribiente*, *creyente*, *concluyente*, *oyente* ec. Nell'Araucana, C. II. 78.

Salga adelante, salga el mas valiente,

se ne venga avanti, se ne venga il più valiente. C. III. 24.

Como el caiman hambriento, cuando siente
El escuadron de peces, que cortando
Viene con gran bulliccio la corriente,

come il crocodilo famelico quando sente la schiera dei pesci, che agitando viene con gran rumore la corriente.

E nell'antica, Mirac. di nostra Signora, Cob. 416.

Fablólis vox del cielo dolient é querellosa,

parlogli una voce del cielo doliente e querulosa. Cob. 506.

Vivient segund regla en toda onestat,

viviente secondo regola in tutta onestà.

IV. Il participio presente s'accompagna spesso col verbo *Essere*, dicendosi per es. *sono dolente*, *sono temente*, *sono stante* ec. per *mi dolgo*, *temo*, *sto* ec. Guido delle Colonne:

Poi sofferente sono al suo piacere.

(1) Vedi Cap. V. N° II. 1.

(2) Vedi loc. cit. N° IV.

Enzo re:

E son forte temente
Per lungo addimorare ec.

Dant. Inf. XVIII. 132.

Ed or s' accoscia, ed ora è in piedi stante.

Brun. Tes. 5. 11. *Lo terzo lignaggio sono falconi montanini, ed è nascondente per tutti i luoghi.*

Nella lingua provenzale, Bonifazio di Castellana:

La Poestatz (1) n' es non calens,
Que lur sol esser defendens,

la Podestà n' è non calente, che loro suol esser difendente. Raimondo Gaucelmo:

E sia be de sa mort demandans
E de l' anta (2), qu' el per nos autres pres,

e sia bene di sua morte dimandante e dell' onta, ch' egli per noi altri prese. Ancora:

E digatz li que non sia duptans,

e ditegli che non sia dottante.

Ad imitazione de' Latini, Plin. *Coluber est in aquis vivens;* cioè, *vivit.* Cic. de Orat. *Est, ut scis, quasi in extrema pagina Phædri ipsis verbis loquens Socrates;* cioè, *loquitur.* Plaut. *Quos semper videas esse bibentes in œnopolio;* cioè, *bibere.* Ovid. *Omnia sunt hominum tenui pendentia filo;* cioè, *pendent.*

E prima i Greci, ai quali era usitatissimo il dire: ἐτύγχανον περιπατῶν, era passeggiante, cioè passeggiava; Σωκράτης τυγχάνει ἀναγινώσκων, Socrate è leggente, cioè legge. Luc. Σὺ δὲ δὴ τί πράττων τυγχάνεις; tu poi che sei faciente? Sofoc. Μέν' ὡς κυρεῖς ἔχων, resta come sei avente, lat. *mane ut habes.* Οὐ σιωπήσας ἔσῃ, non sarai tacente?

V. Il participio presente fa talvolta le veci di nome sostantivo, come *al mio vivente*, cioè alla mia vita: *al mio parvente*, cioè al mio parere, alla mia opinione: *al mio vedente*, cioè alla mia vista: *al mio sciente* o *isciente*, cioè a mia saputa, a mia cognizione ec. Enzo re:

Non falserà neente
Per altra al meo vivente.

(1) Così i nostri antichi *la Podesta*, dal lat. *Potestas*. Vedi il Vocab.

(2) Noi *onta*, e mutato il *t* in *n* alla romanesca, *onna*. Fra Guittone:

Di qual proprio è nemico
Dire onna, e far de villania.

E nei Fram. Storia Romana Lib. III. Cap. XXII. *Non avete provate le onne della fortuna.*

Il Bocc. Tes. I. 35.

Con giuramenti santissimi e veri
Lor promettendo che al lor vivente
Nella prima follia non torneranno.

E Ninf. Fies. 429.

Onde maggiore
Allegrezza non ebbe in suo vivente.

Il B. Jacopone, Lib. II. C. II. 39.

Ch' io non faria vendetta al suo parvente (1).

Zucchero Bencivenni:

Secondo meo parvente
Senza verun paraggio
In voi s' alluma di beltà lo raggio.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. V.

Da poi al suo parvente (2)
Sì creò di neente
Una grossa matera.

Cap. VII.

E ritenere a mente
A tutto 'l tuo vivente.

Cap. XI.

Ch' io vidi apertamente
Davanti al mio vedente (3)
Di ciascun animale
E lo bene e lo male.

Fra Guittone:

Non più si malamente
Seguiamo a nostro isciente nostro danno.

Stor. Barl. 46. *Il sole della giustizia non allumina ni*

(1) Il B. Jacopone Lib. I. Sat. XVI. 9. usò nel senso stesso il participio passato *parviso:*

Cinque pani al mio parviso
Può tener lo mio cestone.

(2) L' Ab. Zannoni annota: *Parvente* derivante da *parere* nel significato d' *esser chiaro e manifesto* vale, per le molte autorità che si recano nel vocabolario, *apparente*, *visibile*. Questo significato non è certamente atto a spiegare il presente luogo. *Parvente* dee qui nascere dal detto verbo *parere* nel senso di *giudicare*, *estimare*.

Non *dee nascere*, ma *nasce chiaramente* da *parere*, ed è t voce del perf. *parve;* o è il p venzale.

(3) Fra Guittone usò il passato dicendo *al mio vis*

E ogni peccato parvo in ver
Ed ogni error leggero al vis

E Antonio Buffone:

Cuor turbo e chiaro viso
Diabolico, a mio viso, si pu

I Prov. *vis* nel senso stesso.
Ed *a mia divisa*, a mio medesimo Guittone:

E ched è ricca a tutta mia d

al suo scientre (1) *lascia la lumiera.* E 75. *Di ciò che tu mi dì che tu non terresti malvagia legge al tuo scientre, di ciò non ti voglio riprendere.*

Questi modi, che più non scrivonsi, li ebbe la nostra lingua comuni con la provenzale. Nel romanzo di Gioffredo:

E jamais, a tot mon vivent,
Hom no 'l pot far de me partir
Tro al jorn que deia morir,

e giammai, a tutto il mio vivente, uomo no 'l può fare da me partire fino al giorno che deggia morire.

Que m perdonetz la gran paor
Qu'ieu vos ai faita, c' anc tan gran
Non l' aguest mais, a mon semblan,

che mi perdoniate la gran paura che io vi ho fatta, che unqua tanto grande non l' aveste mai, a mio sembiante.

Doas domnas que per semblan (2)
Son mout maridas e iratas,

Dal provenzale *a la mi deviza.* Bernardo da Ventadorno:

Et ai a la mi deviza
Tan de benanansa,

ed ho a la mia divisa tanto di beninanza (felicità).

(1) *Scientre, scientremente, valentre, valentremente* scrissero gli antichi per *sciente, scientemente, valente, valentemente.* Il Mastrofini intorno a *valentre* annota: il Vocabolario registra questa voce contrassegnandola come antica, e potevasi ancor dare per informe a strana. E perchè non credere certe voci uno storpio de' manoscritti? Ma non isbagliano gli autori stessi nello scrivere le lor cose? Con tal regola quante voci starebbero o dovrebbero stare senz' autorità!

Le voci suddette sono, come dice il Vocabolario, antiche, nè più in uso, ma non informi, non strane, non uno storpio de' manoscritti; nè gli antichi sbagliarono nello scriverle. Le ricevettero eglino da' Provenzali, che da *scienter, valentor, sequenter* ec., trasportata l' *r* finale avanti all' *e* che la precede, dissero *escientre, valentre, seguentre* (vedi intorno a questa trasposizione anche a pag. 242 e seg.) come da *super* fecero *sobre*, e noi *sopre*, da *inter*, *entre*, da *semper*, *sempre* ec. Nella Cron. degli Albigesi:

Segon mon escientre, aissi com a mi par,

secondo mio scientre, così come a me pare. Ed anche alla latina *escienter* o *escienters*:

Lor mostra e 'ls ensenha e ditz escienters,

lor mostra e li (loro) *insegna e dice scientemente.* Nella tradus. del N. T. Matt. 16. Qui volra seguentre me venir, abnege si meteis e prenga sa crotz, e sega me; *chi vorrà seguentre me venire, anneghi se medesimo e prenda la sua croce, e seguami.* (Nota *seguentre* per *dietro, dopo.* Così Amm. Ant. 193. *Comandamento di Pitagora fu che seguente a Dio è da venerare la verità).*

E *vezentre*, vedentre, per vedente, Cron. cit.

Vezentre tot lo poble lor livret lo castel,

vedentre tutto lo popolo lor consegnò lo castello.

(2) Noi *per sembiante, in sembiante* ec. Vedi il Vocab.

due donne che per sembiante sono molto marrite e irate (1).

E ieu non voil plag tan honrat
Far, domna, sens vostre sabent,

e io non voglio piato tanto onorato fare, donna, senza vostro sapente (saputa). Pier Cardinale:

E son plus fols que non son a parven,

e son più folli che non sono a parvente.

VI. Alcune volte al participio presente va sottintesa la particella *se* o *si*, come *nascondente*, per *nascondente se*, o *nascondentesi*, *movente*, per *movente se* ec. Nel Tesor. 5. 11. *Lo terzo lignaggio sono falconi montanini, ed è nascondente per tutti luoghi, e poi ch' elli è privado* (1), *non fuggirà giammai* (2). Id. 2. 32. *Questa complessione* (la colera) *è di natura di fuoco e di state, e di calda gioventudine* (3). *E però fae l' uomo iroso ed ingegnoso, acuto, fiero e leggeri movente* (4). Brunetto Latini nel suo volgariz. della comparazione che fa Sallustio di Cesare e di Catone: *Julio Cesare avea grande animo, ed era leggieri movente in fare ogni prodezza.* Fra Guittone:

Amore fa cor vago e cor vertente (5).

Guido Giud. *Quivi li legnajuoli, li carpentieri* (6), *i quali acconciavano li carri colle rote volgenti* (7).

Così presso i Provenzali, nel Breviario d' Amore:

Las fai esser irozas,
Movens leu et coratgosas
De mesclar tota baralha (8),

(1) Chi voglia conoscer bene la ragione delle diverse maniere, colle quali usasi il participio, ricorra alla da noi citata altra volta *Appendice alle Grammatiche italiane* del Gherardini, dove le troverà dichiarate con fina critica e profondo sapere.

(2) Dodo di Prada:

Lo ters es lo falcx montaris...
Pos es privats, a tart s'en fug,

lo terzo è lo falco montanino... Poichè è privato (addimesticato), *a tardi se ne fugge.*

(3) Sincope di *juventitudinem*, voce del basso latino.

(4) Vedi pag. 82, not. 3.

(5) Lat. *vertens*, volgente. Manca nel Vocab.

(6) Provenz. *carpentier*. dal lat. *carpentarius*. Il Redi Let. I. 7. *Carpentiere* vale *Legnajuolo*. Ma Guido Giud. ha detto: *li legnajuoli, li carpentieri, i quali* ec. Dunque *carpentiere* non è lo stesso che *legnajuolo*. I Cruscanti lo definiranno meglio.

(7) Così i Latini *volvens*, per *volvens se*. Virg. Æn. I. 238. *Olim volventibus annis*. Georg. I. 163. *Volventia plaustra;* cioè *se volventia*. E presso i Provenzali Giovanni Stefano:

En Gui, mos cors ves es volvens,
Quar paupramens vos vei estar,

Sir Guido, il mio cuore vi è volvente (volgente), *perchè poveramente vi veggio stare.*

(8) I Latini: *miscere manus*, *miscere prœlia* ec.; locuzione pure della nostra lingua.

le fa essere irose, moventi leggieri (leggermente), *e coraggiose di mischiare tutto* (ogni) *tumulto*. Ancora:

Mais val simpla correccios
En home savi vergonhan,
Que en fol cent plagas no fan,

più vale semplice correzione in uomo savio vergognante (vergognantesi, che si vergogna), *che in folle cento piaghe non fanno*.

Alla maniera de' Latini, i quali non avendo il presente al participio passivo usarono per ispiegarlo l'attivo. Virg. Æn. III. 607. *Genibusque volutans Hærebat*; cioè *volutans se*. VI. 351. *Præcipitans traxi mecum*; cioè *præcipitans me*.

§. II.

Del participio passato.

I. Il participio passato nei verbi della prima coniugazione termina comunemente in *ato*, *amato*: della seconda in *uto*, *temuto*: della terza in *ito*, *udito*. Ma negli antichi si scosta frequentemente da questa terminazione secondo la diversa piegatura ch' essi diedero ai verbi.

1. Nei verbi della terza coniugazione ridotti alla seconda, come *sentere*, *servere*, *vestere*, *salere* ec. (1), prese la desinenza in *uto*, *sentuto*, *servuto*, *vestuto*, *saluto* ec., come da *temere* è *temuto*. Guido dalle Colonne:

La mia gran pena e lo gravoso affanno,
Ch' ho lungamente per amor patuto.

Jacopo da Lentino:

Dunque son io storduto?

Dante da Maiano:

E senza offension sono incolpato
E giudicato, e non aggio falluto.

Lapo Gianni:

Vestuta (2) manto di soavitate.

(1) Vedi Cap. V. N° II. 2.
(2) Nell' ant. fran. Fabl. et Cont. anc.
Fors les dras qu'il avoit vestus,
fuor li drappi ch' egli avea vestuti.

Il Barberino, Docum. IV. sotto Industria:

> E colui ch' è salluto (1)
> Può cader, no 'l caduto.

Fra Guittone:

> Sì son smarruto ch' io non veggio quello
> Che far mi deggia in ver ragion sì strana.

Ancora:

> Che bon v' è tutto, mal nullo invenuto (2).

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. VII.

> Ma la sua pensagione (3)
> Li venne sì falluta,
> Che fu tutta abbattuta
> Sua folle sorcudanza (4).

(1) Da *sallere* per *salere*, come nel provenz. *salir* e *sallir*.

(2) Anche il B. Jacopone, Lib. V. C. XXV. 19.

> Hanno invenuto
> Dove il Signor di riposar desia.

Manca nel Vocab.

(3) Dal provenzale *pensazos*, come *falligione* da *fallizos*, e altri simili.

(4) L' Ab. Zannoni legge nell' ultimo verso: *Sua folle concordanza;* e fa la chiacchierata seguente, per difendere la sua bestiale lesione. « *Concordanza* vale qui *accordo*, e dinota la lega del principe dei Demoni co' malvagi Angioli che lo seguirono... Il cod. R. ha *sorcudanza;* la stampa del Grignani, e la copia fattane in Turino, *sorcordanza*, cangiata di congettura poco plausibile in *sconcordanza* nelle edizioni, che vennero dopo. Non per far perder tempo al mio lettore ho recato questa corrotta lezione; ma per farlo avvertito, che la Crusca che registra questo passo alla voce *Malenanza*, il legge come vedesi nella rammemorata edizione del Grignani. Non reca però essa, ove vorrebbela l'alfabeto, la voce *sorcordanza*, e bene ha in ciò adoperato; non essendo essa che un mostro nato dalla goffa mente degl' indotti copiatori (non mai però così orrendo come il mostro *concordanza* nato da quella del Segretario della Crusca).

Che dee giudicarsi d' un Accademico della Crusca, e d' un Accademico che passava per l' Ercole del Frullone, il quale non sa che si voglia significare la voce *sorcudanza* del Cod. R., e la rigetta come falsa, quando è vera e legittima? Che non s' accorge che *sorcordanza* dell' Edi. Grignani, di quella di Turino e della Crusca, è errore di scrittura, e dee correggersi *sorcodanza? Ab uno disce omnes.*

Sorcudanza, o *sorcodanza*, o *sorcuidanza*, è l' unica e vera lezione nel passo di Brunetto, e vale *arroganza*, *temerità*, *presunzione*, da *sor*, sopra, e *cuitanza*, o *cuidanza*, pensiero, da *cogitantia*. Anche gli antichi Francesi dissero *sorquidance*, e noi pure *sorquidanza*. Tratt. pecc. mort. *Il terzo ramo d' orgoglio si è sorquidanza, che noi appelliamo presunzione*. E appresso: *lo terzo ramo d' orgoglio è arroganza, che l'uomo appella sorquidanza o presunzione*. Se il Segretario della Crusca avesse conosciuta questa voce, gemella di *sorcuidanza* o *sorcudanza*, non avrebbe errato nella scelta della sua lezione. Ma l' ignorar quelle lin-

Il B. Jacopone, Lib. II. C. XXIII. 17.

La lor lite è già finuta.

Lib. III. Od. XII. 4.

Madonna, egli è traduto.

Od. XVI. 17.

Subito 'l pellegrino fu sparuto.

Od. XV. 4.

Poichè l' uomo fu caduto
Il nemico fu saluto,
E 'n superbia raputo.

Lib. IV. C. XX. 3.

Li diletti ch' hai avuti,
Mo' che hai? sonsene giuti.

C. XXV. 7.

La mala soperchianza
Com' è da me partuta?

C. XXXVI. 14.

S' io vergogna avessi avuta,
Non saria così peruta.

Lib. V. C. XVII. 9.

Tanto di lei sì aggio sentuto.

Dant. Inf. XXVII. 83.

E pentuto (1) e confesso mi rendei.

Nelle rime:

Qual io divenga sì feruto (2), Amore,
Sail contar tu, non io.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. III. *In quella fermezza*,

gue, che sono strettamente congiunte con la nostra, e la mancanza di studj preparatorii, e indispensabili per chi si arroga l' officio di riformare ed emendare il Vocabolario, non può condurre che ad un tristo fine. Dio voglia che siam trovati bugiardi!

(1) Così *pentèo* nel perf. da *pentere*. Tes. Brun. 1. 12. *Perocch' elli si penteo, e si conobbe ch' egli era sotto a Dio.* E *ripentè* il Vill. 2. 14. 2. *Si ripentè, e lo ripose in sua dignità imperiale.*

(2) Nell' antico francese, Romanzo di Roncisvalle:

Parmi le cors sui en set lieus ferus,

per lo corpo sono in sette luoghi feruto. Feruta, per *vulnus*, il basso latino. Nella Cron. Parm. Murat. T. IX. col. 791. *Et hoc fuit occasione mortis Francisci de Catena per eos factæ, et ferutæ in Dominum Gerardum de Bosseto.*

che havea consentuto a Bespasiano. Cap. XIII. *Vestuto era de bianche vestimenta de seta*. Cap. XVIII. *Donne* (donde) *se era partuto de Roma*. Cap. XXXIV. *Ahi Dio! haime tu traduto?* Cap. XXXVIII. *Cadde morto feruto de lancia*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. III. *Donne la cosa venne falluta*. Matt. Spinello, anno 1236. *Et lo Justitiero* (1) *restao feruto in faccia* (2).

Così noi da *compire*, *concepire*, *empire* ec. abbiamo *compito*, *concepito*, *empito*: e *compiuto*, *conceputo*, *empiuto* da *compiere*, *concepere*, *empiere*. E dall' antico *venere* c' è rimaso *venuto*, che da *venire* dovrebbe dirsi *venito* (3).

2. I verbi della terza ridotti alla prima, come *alleggerare*, *impaurare*, *avvilare* ec. (4), ebbero il participio in *ato*, *alleggerato*, *impaurato*, *avvilato* ec., come da *amare* è *amato*. Fra Guittone:

La cosa grave pare alleggerata.

Il B. Jacopone, Lib. I Sat. III. 4.

Or son così avvilato
Da una mercenaia
Figlia di tavernaia.

Lib. II. C. IX. 13.

Da ogni parte se' avvilato.

Lib. IV. C. XII. 14.

Che m' ha sì impaurato.

Lib. V. C. XXV. 18.

La gola se n' è molto empaurata.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XI.

Che loco (*quivi*) sia finata
La terra, e terminata.

Il Buti Inf. 4. 2. *Lo corpo fu incenerato e messo in un vagello* (5) *di metallo*. Nella lingua provenzale, Romanzo di Fierabra:

A Dieu nos coman totz: ma canso es finada,

a Dio noi comando (raccomando) *tutti: la mia canzone è finata* (finita). Nell' Eluc. delle propr. En aquel foc sobtament ... fo

(1) Giustiziero, dal basso Lat. *Justitiarius*, che valeva amministratore della giustizia. E nella vita di Cola di Renzo *Justitieria*, il luogo dove s' amministrava la giustizia: *lo quale non era stato mai ad altra Justitieria*.

(2) Questi participj sono familiari ai Napolitani, ed ai nostri contadini.

(3) *Venido* gli Spagnuoli.

(4) Vedi Cap. V.

(5) Vasello.

dins e incinerada; *nel qual fuoco subitamente fu dentro e incenerata.* Tit. del 1212. Stor. di Nim. t. 1. Assistat de son viquari general: *assistato* (assistito) *dal suo vicario generale.*

3. In *uto* nei verbi della prima coniugazione ridotti alla seconda, come *scevetere*, *meritere* ec. (1). Il B. Jacopone Lib. II. C. XV. 11.

Che siano sceverute.

Lib. IV. C. XXV. 7.

Sarammi meretuta (2)
Di foco e d'incendore.

4. In *ito* nei verbi della prima ridotti alla terza, come *affamire*, *campire*, *renunzire*, *assetire*, *assennire* ec. (3) come *udito* da *udire*. Il B. Jacopone, Lib. II. C. III. 5.

Che sia bene assennito.

C. IX. 26.

Si assetita di te l'hai.

C. XXXV. 73.

Dà letizia inaudita
A quell' alma ch' è assetita.

Il Frezzi nel Quadr. Lib. III. Cap. XII.

Quando assetiti vòglion prender l' onde.

E più sotto:

Ed assetito dentro l' acqua a noto.

5. Parimente in *ito* nei verbi della seconda ridotti alla terza, come *vedire*, *volire*, *tacire*, *perdire* ec. (4). Il B. Jacopone, Lib. V. C. XXXV. 65.

Quello si è meglio ammannito
Che da nulla è apprendito.

Pier delle Vigne:

E non vorrei esser lo signore
Di tutto il mondo per aver perdita
La sua benivoglienza.

Fra Guittone:

Eo dico ch' è vertà (5), ma essa ragione
A mia parte (6) è perdita (7).

(1) Vedi Cap. V.
(2) Rimeritata, pagata.
(3) Vedi Cap. V. N° III. 1.
(4) Vedi Cap. V. N° III. 2.
(5) Provenz. *vertatz.*
(6) Cioè, da mia parte. Di *a* per *da* vedi pag. 116. nota 6.
(7) Lo spagnuolo *perdido.*

Rinaldo d' Aquino:

La primavera che vene presente,
Frescamente — si frondita (1).

Il Mastrofini sotto il verbo *Assistere*, not. 3. scrive: *Assistito*. Il verbo del quale trattiamo è di seconda coniugazione, ed i participj terminati in *ito* sono proprj della terza, come di *sentire* è proprio *sentito*, ed *abborrito* di *abborrire*. Pertanto *assistito*, *resistito*, e simili, parrebbono tutti come anomali. Sappiasi per altro che nel parlare non di rado si ode *assistire*, ed *assistii*, *assistì* ec. (2); anzi io la ho pur letta alcuna di tali voci. Dond' è che forse è da credere che il verbo *assistere* ed i simili sono privi di participio, e che in luogo di questo è sottentrato l' altro proveniente da *assistire*, *persistire* ec. senza che siasi ravvisato lo scambio.

I verbi *assistere*, *consistere*, *desistere*, *esistere*, *insistere*, *persistere*, *resistere*, *sussistere*, non furono privi del loro participio, ma lo ebbero regolarmente, come tutti gli altri della seconda, dal perfetto compiuto in *ei* o in *etti*, cioè *assistuto*, *consistuto*, *desistuto*, *esistuto*, *insistuto*, *persistuto*, *resistuto*, *sussistuto*, da *assistei* o *assistetti*, *consistei*, *esistei* ec., come *temuto*, *creduto*, *combattuto* ec. da *temei*, *credei*, *combattei* ec. Ed *assistuto*, *consistuto*, *esistuto* ec. odonsi costantemente nel nostro contado. *Assistito*, *consistito*, *desistito* ec. sono realmente da *assistire*, *consistire*, *desistire* della terza (3); e se oggidì si usano ancora nei verbi della seconda, in vece cioè di *assistuto*, *consistuto*, *desistuto*, non però possiamo affermare che questi ultimi non siano esistiti. Ciò non altro vuol dire se non che si sono abbandonati, ed abbiamo ad essi sostituito i primi, per la medesima ragione che in luogo di *venito*, vero participio di *venire*, è sottentrato *venuto*, che discende da *venere*.

6. In *ato* nei verbi della seconda ridotti alla prima, come *spegnare*, *rivivare*, *tondare*, *stringare* ec. (4). Il B. Jacopone, Lib. III. C. XXXVII. 7.

Poich' egli t' ha tondata,
Vil tonaca t' ammanta.

(1) Oggi *fronzuto*, lo stesso che *fronduto*, da *frondere*.

(2) Così la nostra plebe, ed anche le persone colte nel parlar famigliare.

(3) *Resistir* i Provenzali. Nella Cron. degli Albigesi: et ieu demourarai...per resistir a la folia de mon nebot; *ed io dimorerò per resistire a la follia di mio nipote*. E *assistir*, *resistir* ec. gli Spagnuoli.

(4) Vedi Cap. I. N° I. 1.

Fir. As. 3. *Il barbiere gli avea tondata la zazzera.* Car. Lett I. 17. *Che non fia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto.*

II. Nei verbi della prima coniugazione il participio passato non ha che una sola uscita, *amato*, *portato*, *studiato* ec. Ma in quelli della seconda, che nel perfetto dell'indicativo hanno due voci, l'una regolare, come *attendei*, *confondei*, *dividei*, *mordei*, *movei* ec. (1), e l'altra irregolare, *attesi*, *confusi*, *divisi*, *morsi*, *mossi* ec., due ne ha pure il participio, cioè *attenduto*, *confonduto*, *dividuto*, *morduto*, *movuto*, ed *atteso*, *confuso*, *diviso*, *morso*, *mosso* (2). Soventi volte ancora ne ha qualche altra di più, derivata o dal latino, o dalla lingua romana. Eccone alcuni esempj, che serviranno di regola per tutti gli altri.

Perf. reg.	Partic. reg.	Perf. irreg.	Partic. irreg.
Ascondei	Asconduto (3)	Ascosi	Ascoso, ascosto (4), ascondito (5)
Assorbei	Assorbuto	Assorsi (6)	Assorto (7)

(1) Vedi a pag. 204.

(2) Il participio si trae generalmente dalla prima o terza voce del perfetto dell'indicativo, così da *ascondei* o *ascondè* è *asconduto:* da *ascosi*, *ascoso* ec.

(3) I Provenzali *resconduto*, *rescondutz*. Bertrando del Poggetto:

Que val tesaurs qu'ades es rescondutz?
Che val tesoro che sempre è asconduto?

(4) *Ascoso* scende regolarmente dal perf. *ascosi*. *Ascosto*, come i Latini, *comesus* e *comestus*. Anche i Provenzali *rescos* e *rescost*. Nella Tenzone di G. Faidito e di Perdigone:

Com auzatz anc dire vos
Qu'om tenga, so qu'es bel, rescos?

Come osate unqua dir voi che uomo tenga, ciò ch'è bello, ascoso? Nella vita di Gaucelmo Faidito: trobet N Uc rescost en la cambra; *trovò Sir Ugo ascosto in la camera.*

(5) Dal participio latino *absconditus*, il B. Jacop. Lib. III. Od. VI. 10.

Virgineo proposito
In sacramento ascondito.

E il Sannazz. Arcad. Egl. 12.

Non vedrò mai Lucrino, Averno o Tritula,
Che con sospir non corra a quella ascondita
Valle, che dal mio sogno ancor s'intitula.

(6) Il Mastrofini sotto il verbo *Assorbire* not. 2. « *Assorbii*, *assorbì* ec. voci regolari e pregiate: il Chiabrera usa *assorse* per *assorbì* nella prima parte delle sue Opere, canz. 70. st. 5.

Ove troppo orgoglioso
Ebbe l'Egitto in grembo;
Fiero ed orrido nembo
Quell'ocean trascorse
Rimbombante spumoso
In gorghi intenebrati,
Di Menfi i duci armati
E Faraone assorse.

Ma io sicuramente non saprei risolvermi ad imitarlo, come nemmen gradirei che altri vi s'inducessero. Imperocchè se di *assorbì* ne facciamo *assorse*, direm *sorse* da *sorbì*, come *risorse* da *risorbì*, non senza confu-

(7) Da *assorsi* dovrebb' essere *assorso*, come *corso*, *morso*, da *corsi*, *morsi* ec., ma è preso dal lat. *absorptus*.

PERF. REG.	PARTIC. REG.	PERF. IRREG.	PARTIC. IRREG.
Chiedei	Chieduto (1)	Chiesi	Chieso, chiesto, chesto (2)
Chiudei	Chiuduto	Chiusi	Chiuso, chiusto (3)
Cocei	Cociuto	Cossi	Cosso (4) cotto
Comprendei	Comprenduto	Compresi	Compreso, comprenso (5)
Correggei	Correggiuto (6)	Corressi	Corresso, corretto (7)

sione, essendo *sorse* e *risorse* voci proprie de' verbi *sorgere* e *risorgere*, come *assorse* è propria di *assorgere.* »

Non è vero che di *assorbì* si è fatto *assorse*, il quale deriva non da *assorbire*, ma da *assorbere*, che nel perf. regolare fa *assorbè* o *assorbette*, e nell' irregolare *assorse*, come i Latini dissero *absorbuit* e *absorpsit*. Lucan. IV. 100.

Absorpsit penitus rupes et tecta ferarum.

Nè v' ha confusione tra *sorse*, *assorse*, *risorse*, perf. di *sorbere*, *assorbere*, *risorbere* (e non di *sorbire*, *assorbire*, *risorbire*), e *sorse*, *assorse*, *risorse*, di *sorgere*, *assorgere*, *risorgere*, perchè largo pronunziasi l' *o* nei primi, e stretto nei secondi.

(1) Così i Provenzali. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

E per amor del sanhs que avetz quesutz,

e per amore del santo che avete chieduto. Vedi pag. 205. not. 2.

(2) *Chieso* da *chiesi*. Non è più in uso, ma s' ode nel contado. Così *rechiesa* per *rechiesta* nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XV. *Tanto lo appresciava* (sollecitava, importunava, dal provenz. *apreissar*) *la rechiesa de li cittadini de Roma.*

Dal lat. *quæstus*, sincope di *quæsitus*, è *chiesto* o *chesto*. I Provenzali pure *chieso*, e *chiesto*. Folchetto da Marsiglia:

Quar ela m dis
Que no m dara so qu'ieu l'ai quis
Tan longamen,

perch' ella mi disse che non mi darà ciò ch' io le ho chieso tanto lungamente. Ugo di San Ciro:

Messonger, un sirventes
M'as quist, e donar l'o t'ay,

Menzognetto, un serventese m' hai chesto, e donarlòti ho. E Pier Cardinale:

Rics hom mal, quan vol far festa,
Aujatz quossi fai sa questa,

ricco uomo malo, quando vuol far festa, udite come fa la sua chesta.

(3) *Chiuso* da *chiusi*: *chiusto*, come *ascosto*, *rimasto* ec. ed è voce della nostra plebe.

(4) *Cosso* da *cossi*. Sebbene sia senza esempio, abbiamo però nel composto *ricosso* per *ricotto*. Nel Dittam. Lib. II. Cap. XII.

Per li quai fui più e meno ricossa.

(5) *Compreso* da *compresi*, e *comprenso* dal lat. *comprehensus*. Il Frezzi nel Quadrir. Lib. IV. Cap. IV.

La donna, ch'era allor allor compresa
Nell'adulterio, e menata nel tempio ec.

(6) I Provenzali, *corregut*.

(7) *Corresso*, da *corressi*. Il B. Jacopone, Lib. IV. C. XXXVI. 15.

Forse mi saria corressa,
Che non fora a questa oppressa;

cioè *oppressione*, partic. sost. femm. *Corretto*, dal lat. *correctus*.

Perf. reg.	Partic. reg.	Perf. irreg.	Partic. irreg.
Difendei	Difenduto	Difesi	Difeso, difenso (1)
Dolei	Doluto (2)	Dolsi	Dolso, dolsuto (3)
Estendei	Estenduto	Estesi	Esteso, estenso (4)
Figgei	Figgiuto	Fissi	Fisso, fiso, fitto (5)
Leggei	Leggiuto	Lessi	Lesso, letto (6)
Mettei	Mettuto	Messi	Messo, meso, misso, miso (7)

(1) *Difeso* da *difesi*, e *difenso* dal lat. *defensus*. Il Frezzi nel Quadr. Lib. IV. Cap. IV.

Benignamente da te fu difensa.

Così *offeso* e *offenso*. Il Vocab. ha *offenso*, ma non *difenso*. I Provenzali *defendut* e *defes*, *offendut* e *offes*.

(2) I Provenzali *dolgut*.

(3) *Dolso* e *dolsuto* non si scrivono, ma vivono nel nostro contado, e scendono da *dolsi*. Si condannano queste voci, ma non sono forse come *valso* e *valsuto* da *valsi*, usate dagli antichi? S' usa solo *doluto*, e per sincope *dolto*.

(4) *Esteso* da *estesi*, ed *estenso* dal lat. *extensus*. Il Beato Jacopone, Lib. II. C. XXX. 71.

Son quei beni tanto immensi
Che a comprenderli li sensi,
Fuor di se sebben estensi,
Non ci possono arrivare.

I Provenzali *estendut* e *estes*.

(5) *Fisso* da *fissi*, e dal lat. *fixus*; e *fiso* sincope di *fisato*, da *fisare*, come *tronco* di *troncato*, *mozzo* di *mozzato* ec. Può darsi ancora che essendosi scritto *figere*, onde *figei*, *figiuto*, *fisi*, sia da *fisi* derivato *fiso*. *Fitto* è dal *fictus* de' Latini, che dissero *fixus* e *fictus*. Così *affitto* per *affisso* Fra Guittone:

E'l tuo bel vis' battuto e sputacchiato,
Appresso in croce affitto.

Il B. Jacopone disse *affittare*, per *affissare*, Lib. I. Sat. XV. 4.

Tutto il mondo a te si affitta.

Lib. III. Od. III. 5.

A chi bene ci affitta.

Mancano nel Vocab.

(6) *Lesso* da *lessi*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. III. *Lessa quessa* (questa) *carta e quessi capitoli disse*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. IX. *Fra Moreale, lessa la lettera de sio* (suo) *frate, rescrisse*. E *letto* dal lat. *lectus*.

(7) Da *messi* è *messo*, e *meso* da *mesi*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XXIV. *Poi se mese in capo una coitra* (coltra) *de lietto*. Il B. Jacopone, Lib. VI. Cap. VII. 11.

Sommiti in mano mesa.

Onesto Bolognese:

Ahi lasso taupino! altro che lasso
Non posso dir, sì io sono a grave meso.

Brunet. Lat. nel Tesoretto, Cap. XVIII.

Allora il cavaliero
Che 'n sì alto mestero
Avea la mente mesa,
Se n'andò a distesa.

Misso è da *missi*, derivato dall'antico perf. dei Latini *missi*, donde il supino *missum*, e noi *misso*. Il B. Jacopone, Lib. II. C. I. 16.

In tal loco sia misso,
Che purghi suo' peccata.

Lib. II. C. XXV. 50.

Jesù, tu sei l' abisso
Do lo spirito misso.

Il Boiardo, L. I. C. XXVI.

E spezzata la porta e miss' al piano.

PERF. REG.	PARTIC. REG.	PERF. IRREG.	PARTIC. IRREG.
Movei (1)	**Movuto**	**Mossi**	**Mosso, moso, mosto, moto** (2)

Vedi gli esempj di *missi* e *misse* ec. a pag. 224. 6.

Miso è da *misi*. Fra Guittone:

E Monte Pulcian miso in sua forza.

Ancora:

Che lei ha certo miso
Come'n suo signoraggio e me in desire.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. VI.

Mantenente fu miso
Fora del paradiso,

Misus anche il basso latino. Capit. ad leges Alamann. c. 22. *Si in clida misa non fuerit*. ec. Vedi incongruenza! *Misi*, *mise* ec. si può usare in ogni scrittura, e *miso* non si concede che al poeta.

Lo stesso è degli altri participj nei verbi composti, come *commeso*, *commisso*, *commiso*, *dimeso*, *dimisso*, *dimiso*, *promeso*, *promisso*, *promiso* ec. Matt. Spinello, an. 1253. *Et promese di dare tre paghe*. An. 1255. *Che re Manfredi li havesse promiso di farele buoni trattamenti*. Il B. Jacop. Lib. VII C. V. 6.

Una ragion gli è commesa.

Lib. IV. C. XXIX. 5.

Ma tornar voglio a lui dolce e cortese
A chiederli perdon, chè me 'l promese.

Nella lingua provenzale, Vita di G. di Balaun: adonc ela 'l mes en soan del tot: *allora ella lo mese in obblio del tutto*. Nel romanzo di Giosfredo:

E son se mes de genoillos,

e sonsi mesi in ginocchioni. Pier Raimondo:

E so que m promes er m'estrai,

e ciò che mi promese ora mi toglie. Pier Cardinale:

Donan me mis en sa merce,

donando mi misi in sua mercè. Nella vita di S. Onorato:

Qu' aias tan gran pecat comes,

che abbiate tanto grande peccato commeso. Nel Libro dei Visj e delle Virtù: tota creatura es vana de se, e sosmes' a sa vanetat; *tutta* (ogni) *creatura è vana di se, e sottomesa a sua vanità*.

(1) A quel verso di Dante Inf. V. 80.

Muovo la voce: o anime affannate,

il testo Bargigi in luogo di *muovo* ha *movi*; ed è ripetuto dal commentatore che dice: *io Dante movi la voce dicendo: o anime affannate* ec. È il *movi* latino, come da *crevi*, *cognovi* ec. gli antichi dissero *crevvi*, *cognovvi* ec. Vedi pag. 221. 2, e 225. 7.

(2) *Mosso* da *mossi*, e *moso* da *mosi* per *mossi*, come si disse *mesi*, *promesi* ec. per *messi promessi* ec. Nel composto, *sommoso* per *sommosso*, il B. Jacop. Lib. VI. C. XX. 26.

Aspetta la sposa,
E stassi nascosa,
E guarda sommosa
Se vien la su' amanza.

E C. XXXIII. 16.

Addimando te amoroso
Dolce mio Jesù pietoso,
Che mi fai sì cor sommoso
Di te solo, Amor, pensare.

Essendosi detto *moso*, così *mosto*, come *ascoso*, *ascosto* ec. Il medesimo Jacopone Lib. I. Sat. 11. 9.

Poi venne il tempo, mio padre è mosto.

E Lib. V. C. VIII. 5.

Carne el sente: sì s' è mosta
A lui dar tutto 'l suo affare.

Moto da *motus*. Vedi il Voc.

PERF. REG.	PARTIC. REG.	PERF. IRREG.	PARTIC. IRREG.
Ponei	Ponuto	Posi	Poso, posto, posito (1)
Reggei	Reggiuto	Ressi	Resso, retto (2)
Rimanei	Rimanuto	Rimasi (3)	Rimaso, rimasto (4)
Rispondei	Risponduto	Risposi	Risposo, risposto, risponso (5)

(1) *Poso* da *posi*. Il Boiardo Lib. I. C. VIII. 8.

Una di quelle con sembianza umana
Disse: signor, le tavole son pose.

E *deposo* C. VII. 41.

Merta del regno al tutto esser deposo.

Ed *appuoso*, cioè *apposo* (perchè gli antichi scrissero *puose*, *puosero*, *dispuose* ec.) nel Volgarizz. di Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. I. *E tre suoi nemici antichi e suoi vicini vedendo questa cosa, appuose le scale, e intrando per le finestre de la casa, la moglie di Melibeo, la quale avea nome Prodenza, fortemente battiero.* Il Ciampi annota che come *posto* è sincope di *posito*, così di *posto* è sincope *poso*. Fandonie! *Poso* non è sincopato, ma origina dal perf. *posi*. Nel contado Pistojese ed in altri luoghi della Toscana *poso* è ancora vivo. *Posto* è dal lat. *postus*, sincope di *positus*, come *repositus* e *repostus* ec. *Posito*, da *positus*. Nei composti abbiamo *apposito*, *composito* ec.

(2) Da *ressi* vien *resso*, come *concesso* da *concessi* ec. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXVIII. *E disse che esso havea bene riesso* (resso). Dal lat. *rectus* è *retto*.

(3) I nostri contadini *rimansi*, *rimanse*, *rimansero*, conforme al lat. *remansi*, *remansit* ec.; le quali voci si terranno per mal dette quando si mostri esser ree le altre *permansi*, *permanse*, *permansero*, che pur si scrissero nel buon secolo della lingua. Fr. Giord. 142. *Questo lume permanse in lei chiuso.* S. Agost. C. D. 4. 34. *Infino che permanse nella vera religione.*

(4) *Rimaso* da *rimasi*, e *rimasto* come *ascosto*, *nascosto* ec.

(5) Il Mastrofini sotto il verbo *Rispondere* scrive: si può notare che da *remansus* abbiamo *rimaso* e *rimasto*; laddove da *responsus* non abbiamo che *risposto*; eppure i verbi *confondere diffondere* danno *confuso diffuso* ec. ed *ascondere* e *nascondere* danno *ascoso ascosto*, *nascoso nascosto*. Ma chi vuol congruenza ne' parlari, consideri che non vi è ne' pensieri.

Non abbiamo solamente *risposto*, ma anche *risposo*, il quale sebbene usato a nome, è pure un participio sostantivato. Nel Novellino, nov. I. *Facciamo qui menzione d' alquanti fiori di parlare, e di belle cortesie, e di belli risposi.* Nov. 11. *Et istudiò in dare savj risposi.* Dotto Reali:

Non mi dispero e faccio risposo.

Fra Guittone:

Poi conosciuto hai ben dal mio resposo.

E *risposa*, participio sostantiv. femm.

E sua natura fa el conoscidore
Disconoscente, e dà laida risposa.

Il B. Jacopone Lib. III. Od. VI. 14. disse *la risponda* per *la risposta*:

Se indugi la risponda.

Manca nel Vocab.

Anche i Provenzali *lo respos*, il risposo. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Qualque be fag o qualque be respos,
qualche ben fatto o qualche buon ri-

Perf. reg.	Partic. reg.	Perf. irreg.	Partic. irreg.
Sospendei	Sospenduto	Sospesi	Sospeso, sospenso (1)
Spandei	Spanduto	Spansi (2)	Spanso, spaso, spanto (3)
Tollei (4)	Tolluto	Tolsi	Tolto (5)
Tondei	Tonduto	. . .	Toso, tonso (6)

sposo. E *respost*, il risposto, nella trad. del N. T. Luc. 2. 47. E tug cels qui auzian lui, se meravilhavan sobre la sabieza e sobre lo respost de lui; *e tutti quelli che udivan lui, si maravigliavano sopra la saviezza e sopra il risposto di lui*.

Così dal lat. *responsum* è *risponso*, usato per participio sostantivato. Vedi il Vocab.

(1) *Sospeso* da *sospesi*, e *sospenso* dal lat. *suspensus*. Il Vocab. reca un solo esempio de' Fioretti di S. Franc. Nel Dittam. Lib. III. Cap. VII.

Col piccol passo e coi pensier sospensi.

(2) Il Mastrofini sotto il verbo *Spandere*, not. 5, dice ch' egli non conosce altro esempio di questo perfetto, che quello dell' Ossian al C. 2. di Temora:

S' alzò, s'espanse
L' anima dell' eroe.

Eccone altri due. Il Frezzi nel Quad. Lib. IV. Cap. I.

Ed ivi in croce spansi le mie braccia.

Jac. Cess. 3. 83. *Innanzi che vi si spandesse sangue, sì spanse le sue lagrime*. Dice ancora che le altre *spandei*, *spandè* ec. sono assai più dolci e chiare. Non credo che tutti possan menargliela buona.

(3) *Spanso* da *spansi*, è dal lat. *expansus*, donde abbiamo pure *espanso*. Così *spaso* da *expassus*, altro partic. latino; o dal perf. *spasi*, che leggesi nel Boccaccio. *Spanto* è sincope di *spanduto*, come *tolto* di *tolluto* ec.

Il medesimo Mastrofini: ora *spanto* sarebbe pochissimo inteso; e però non vuole usarsi: di *spaso* non trovo che esempj poetici: ma è più facile che si oda *spaso* che *spanto*; e quindi al paragone scriverei piuttosto quello che questo.

Tra i Toscani è tutto il contrario. *Spanto* è nella bocca d'ognuno; e *spaso*, tranne pochi, nessun l' intende, e difficilmente alcuno s' arrischierebbe a scriverlo perfino nella poesia.

Coma *spaso* da *spandere*, abbiamo anche *paso* da *pandere*. Il Frezzi nel Quadrir. Lib. II. Cap. II.

Si come a Roma sono le ruine
Delle anticaglie con le mura pase.

Lib. IV. Cap. V.

Che pietà tenga a lor la porta pasa.

Folgore da S. Gemignano:

La vostra borsa sempre al trarre pasa.

Cene dalla Chitarra:

E stare come lupi a bocca pasa.

Manca nel Vocab.

(4) Da *tollere*, che così anticamente si scrisse.

(5) *Tolto* sincope di *tolluto*. I Provenzali *tout*, *tolt*. Il basso lat. *toltus*.

(6) *Tondere* manca del perf. irreg. che dovrebbe essere *tosi*. Dal latino *tonsus* è *tonso*, che manca nel Vocabolario, e si legge nel Ditt. Lib. VI. Cap. XII.

Costui di una femina
Tonso e ingannato perdeo osse e polpi.

Toso, sebbene dica il Vocabol. ch' è sincope di *tosato*, origina dal perf. *tosi*, che anticamente dev' essersi detto, ovvero dal medesimo lat. *tonsus*, come *sospeso*, *esteso*, ec. da *suspensus*, *extensus* ec.

Partic. reg.	Perf. irreg.	Partic. irreg.
Trafiggiuto	Trafissi	Trafisso, trafitto (1)
Valuto	Valsi	Valso, valsuto (2)
Veduto	Vidi	Viso, visto (3)
Vinciuto	Vinsi	Vinto, vitto (4)

isso da *trafissi*, e dal lat.
il B. Jacopone, Lib. III.
0.

eria trafisso
ienso amor il core.

alla latina Od. XXIII. 17.

n lui sì trasfisso
si non ti mutasti.

Fur. 43. 39.

posta un venenato telo,
e ne sentii l' alma trafissa.

l lat. *transfictus*, detto per

o, da *valsi*, come *dolso*
d anche *valsuto*, piegato
. Il Caro En. l. 7.

i, a che Scilla e Cariddi,
or son valse?

. 28. 1. *Dal quale* (cielo)
'nfluenza della virtù, nella
suto. Quindi le voci *in-*
lso. Da *valsi* vien pure

, dal lat. *visus*. Natuccio

non viso è per mia intenza.

d. VII. 4.

ndosi alla rota sua
me cantare essa sustanza.

provenzale, Arnaldo di

m es la gensor qu' anc fos visa,
ome è la più gentile che
visa.
l *m' è viso* degli antichi,
il *mihi visum est* de' La-
rone da Pisa:

i viso è lor falli diporto.

::

i, m' è viso, anche il vedemo.

Lett. XIII. *Non è già buon pregio, m' è viso, a voi, vedere di bassa gente vili mondani* ec. Lett. XXI. *E però viso m' è, Padre, che chi non vale, afferma di non valere.*

Così i Provenzali. Bernardo da Ventadorno.

Que no m'es vis qu'om posca ren valer,

che non m' è viso che uomo possa nulla valere. Amerigo da Peguillano:

Ades m'es vis que sa beutat agensa,

adesso m' è viso che sua beltà agenza (piace).

Il Mastrofini: e si legge *previso* Dan. *par.* 17.

Che saetta previsa vien più lenta;

e la voce *improviso* che tuttavia si pregia, indurrebbe a concludere che non fu ignota nemmeno *proviso* ai padri della lingua.

Non fu loro certamente ignota, leggendosi in Fra Guittone:

E provis'è ciascun, se men paga ora.

E in Fr. Giord. 53. *Questa natività* (di Cristo) *in questo tempo non fu fatta per abbattimento o a tastone, ma provisa di somma sapienza.*

Visto è come *ascosto*, *risposto* ec. *Vist*, visto, anche i Provenzali. Nella tradua. del N. T. Marc. 10. 42. Cels que son vist assegnorir de las gentes; *quelli che sono visti signoreggiare delle genti*. Rambaldo d' Orange:

Ar sui partits de la peior
C'anc fos vista ni trobada,

or son partito da la peggiore che unqua fosse vista e trovata.

(4) *Vitto*, dal lat. *victus*. Da *vinto* è il *vintore* di Fra Guittone, per *vincitore*. Vedi pag. 218. not. 3.

Perf. reg.	Partic. reg.	Perf. irreg.	Partic. irreg.
Vivei	Vivuto	Vissi	Visso, vissuto (1)
Volei	Voluto	Volli, volsi (2)	Volso, volsuto (3)

Nei verbi della terza conjugazione il participio passato è sempre regolarmente in *ito*, *sentito*, *ferito*, *rapito*, *istruito*, *scolpito* ec. Ogni altra forma, ch'egli abbia fuori di questa, non è della sua conjugazione, ma d'altra, o proveniente da participio latino. Servano d'esempio i seguenti.

Apparire	Apparito	Apparso (4)
Applaudire	Applaudito	Applauso (5)
Aprire	Aprito	Aperto (6)

(1) *Visso* da *vissi*, ed anche *vissuto*, piegato come *vivuto*.

(2) Intorno a *volsi* vedi pag. 230. 2. ed a *volli* il verbo *Volere*.

(3) *Volso* e *volsuto*, da *volsi*, odonsi continuamente. Il Buti, Inf. 22. 1. *Manifesta ec. quello che per questo ha volsuto intendere*. E così in G. Guid. pag. 289. Nella Tancia, Att. IV. Sc. I.

Che per tuo amor non s'è volso ammogliare.

(4) Dal perf. *apparsi*, per *apparvi*, del verbo *apparere*. Vedi pag. 231. 6.

(5) Dal perf. *applausi*, di *applaudere*; lat. *applausus*.

(6) *Aprito* il B. Jacopone Lib. II. C. XV. 9.

Il ciel ti sarà aprito
E fatto grande onore.

Lib. III. Od. XVI. 12.

Del paradiso il forte passo è aprito.

Lib. V. C. XVI. 2.

Perchè 'l viaggio mi sia aprito.

Lib. VI. C. XIV. 8.

Che non fur mai aprite.

Lib. I. Sat. XIV. 5.

In prima si procura tua ferita,
Che l'è sì aprita non si può coprire.

E da *aprere* disse *apruto* Lib. IV. C. XXXVI. 14.

La vergogna averia apruta.

E Lib. II. C. XIV. 10.

Or sappi che da lunga
Ti son le porte aprute.

Da *aprito* è *apritura*. Nelle vite dei SS. Padri: *la quale* (palma) *per una apritura del monte verso 'l cielo distendeva li suoi rami*.

Ad *aprito*, affatto dismesso, è sottentrato l' altro *aperto*, dal lat. *apertus*. I Provenzali pure ebbero *aperit*, aperito, aprito, e *apert*, aperto. Bernardo da Ventadorno:

Tant sui entrats en cossire
Cum pogues bos motz assire
En est so, qu' ai aperit,

tanto sono entrato in pensiero come potessi buoni motti collocare in esto suono che ho aperito. Nella vita di S. Onorato:

Dieus li a fach vertuts e miracles aperts,

Dio li ha fatto virtudi (prodigi) *e miracoli aperti*.

Come *aprito*, si disse egualmente *coprito*, *scoprito*, *discoprito* ec. Il medesimo Jacopone, Lib. I. Sat. XIV. 8.

Al mondo s'è scoprito.

Lib. II. C. III. 5.

Dappoi ch'è discoprito,
Briga d'attossicare.

Lib. IV. C. XXVI. 5.

Danno ferite
Nascoste e coprite.

Ferire	Ferito	Feruto (1)
Instruire	Instruito	Instrutto (2)
Morire	. . . .	Morto, morso (3)
Offrire	Offrito	Offerto (4)
Patire	Patito	Patuto, Passo (5)
Rapire	Rapito	Raputo, Ratto (6)
Scolpire	Scolpito	Scolto, sculto (7)
Soffrire	Soffrito	Sofferto (8)
Venire	. . . .	Venuto, vento (9)

Anche la lingua provenzale, conservando i participj irregolari

(1) Da *ferere*, come gli altri simili *vestuto*, *raputo*, *saluto*, *pentuto*, *caputo* ec. da *vestere*, *rapere*, *salere*, *pentere*, *capere* ec. Vedi Cap. V. N° II. 2. e Cap. VI. § II. 1.

(2) Dal lat. *instructus*.

(3) Da *morire* sarebbe *morito*, e s'ode nel contado, ma è proscritto. Che si dicesse *morito* lo dimostra la voce *moritojo*, cioè *mortale*. Omel. S. Gregor. *Saziare di terreno pane il ventre della carne moritoja*. *Morto* dal lat. *mortuus*. Da *morsi*, perf. di *morere*, è *morso*, anche questo abbandonato. Vedi pag. 129. 13.

(4) Salviat. Oraz. per l'Esequie di Cosimo de' Medici: *statigli da loro conceduti, e per me' dire offeriti*. Salvin pr. par. discor. 31. *Fece il gran rifiuto della immortalità offeritagli dalla ninfa innamorata*. Segneri, Crist. Istr. 3. par. ragionam. 31. § 18. *Comandava già Dio che il primogenito di un vitello offeritogli si ricomperasse dal padrone con una pecora*. Ora, ben dicendosi *offerito* da *offerire*, non so perchè si debba fare brutto viso ad *offrito* da *offrire*. L'usitato è *offerto*, sincope di *offerito*. *Offrito* anche i Provenzali. Nella Cron. degli Albigesi:

Enans me soi rendutz e donatz e ufritz,

innanzi mi sono renduto e donato e offrito. L'Alfieri scrisse *trasferto*, per *trasferito*, come nota il Mastrofini, nel libro I. della sua versione di Virgilio:

Il seggio
Vedrà par da Lavinio in sè trasferto.

(5) *Passo*, dal lat. *passus*. Vedi il Vocab. *Patuto* da *patere*.

(6) *Ratto*, dal lat. *raptus*. *Raputo* da *rapere*.

(7) Dal lat. *sculptus*.

(8) *Soffrito* il B. Jacopone, Libro VI. C. XII. 10.

Or perchè l'hai soffrito?

E Fra Guittone:

Dio, com' hailo soffrito
Che dritto pera, e torto entri in altezza?

Nella lingua provenz. Cron. degli Alb.

Si a la primeira coita podem estre sufrit,

se al primiero attacco possiamo esser soffriti. Ancora:

En apres lor escrida no serian sofrit,

in appresso lor grida che non seriano soffriti. Ora non s'ammette che *sofferto*, sinc. di *sofferito*. Nel contado *offrito* e *soffrito* s'odon tuttora.

(9) Dal lat. *ventus*. Di *vento* non m'è caduto sotto gli occhi nessun esempio. Dicesi però nel composto *avvento* partic. sost. *invento*, *prevento*, *convento* ec. Il Petr. Trionf. della Fama, Cap. III.

Prevento fu dal suo fiero destino.

Di *convento* vedi qui appresso sotto il N° III. *Invento* il B. Jacopone, Lib. II. C. XV. 5.

O tesauro invento,
Niun ti può stimare.

presi dalla lingua latina, creò un secondo participio regolare col sottoporlo alla regola generale, che avea stabilita l'inflessione in *ut* pei participj regolari della seconda conjugazione, e l'inflessione in *it* per quelli della terza, come *romput*, *rot*: *corromput*, *corrot*: *defendut*, *defes*: *ascondut*, *ascos*: *irascut*, *irat*: *nascut*, *nat*: *corrut*, *cors*: *aperit*, *apert*: *legut*, *legit*, *let* (1): *elegut*, *elegit*, *elet* ec.

Così nella lingua spagnuola *nacido*, *nato*: *prendido*, *preso*: *oprimido*, *opreso*: *suprimido*, *supreso*: *proveido*, *provisto*: *extinguido*, *extinto*: *rompido*, *roto*: *escribido*, *escrito*: *convertido*, *converso*: *maldecido*, *maldito* ec.

III. Leggonsi con frequenza nelle vecchie scritture dei participj affatto latini. Ne noto alquanti che i Vocabolarj han lasciato addietro, o di alcuno de' quali non hanno che un solo esempio. *Ceso*, lat. *cæsus*, il Frezzi nel Quadr. Lib. IV. Cap. VII.

L'altro, ch' è dopo lui e poi secondo,
È Cesar ceso dal ventre materno (2).

Fulcito, lat. *fulcitus* (3), Lib. I. Cap. XII.

Fulcito d' occhi assai vie più che Argo.

Concusso, lat. *concussus*, Lib. IV. Cap. II.

E nol torce in oblico (4)

(1) I Provenzali dissero *legir* non solo in senso di *leggere*, ma anche di *scegliere*, *eleggere*, dal lat. *legere* così usato. Giraldo di Calansone:

Apren del pom
Per que ni com
Na Discordia lo fes legir,

apprendi del pomo per che e come Donna Discordia lo fece leggere (scegliere). E *lectio*, lezione, per elezione. Folchetto di Lunello:

E 'l Roman, ses tot contrastar,
Volon a lui la lectio
Dell' emperi, e Milan e Pavia,

e li Romani, *senz' alcun contrastare*, *vogliono a lui* (per lui) *la lezione* (elezione) *dell' impero*, *e Milano e Pavia*. Di qui i nostri Antichi *lezione* per *elezione*, e *lettore* per *elettore*. Vedi il Vocab.

(2) L'autore seguita l'opinione di Plinio, il quale dice che Cesare fu così appellato *quod cæso mortuæ matris utero natus fuerit*. Altri però per altra ragione. Vedi il Forcellini alla voce *Cæsar*.

(3) I Latini *fulcitus* e *fultus*, *suffultus*, onde noi *soffolto*. Da *fulcire*, o *folcire*, il B. Jacopone *folcisse* Lib. II. C. XXVI. 36.

Ch' io in lui mi folcisse.

Oggi si concede al poeta *folce* e *soffolce*.

(4) Dante, Parad. X. 13.

Vedi come da indi si dirama
L' obliquo cerchio che i pianeti porta.

Nell' Ediz. Passigli, Firenze 1838, è annotato: *obblico* in vece di *obbliquo* leggono l' edizioni tutte (quante veggo) fuor della Nidobeatina. Non si menzionando però affatto cotal maniera di scrivere nel Vocabolario della Crusca,

Concusso (1) alcun, che 'l raggio mandi sperso.

Incetto, lat. ***incœptus***, Lib. III. Cap. VI.

E mentr' io andava per la strada incetta (2).

Confratto, lat. ***confractus***, Lib. id. Cap. XIV.

E sminuzzollo e prostrollo confratto (3).

Ecciso, lat. ***excisus***, Lib. id. Cap. id.

Che dal celeste monte fu ecciso.

Ablato, lat. ***ablatus***, Lib. id. Cap. XIX.

E spesso a satisfar il mal ablato (4).

Concupito, lat. ***concupitus***, Lib. id. Cap. XXI.

Che l' un e l' altro ha ciò che ha concupito.

Discuso, lat. ***discussus***, Fra Guittone:

E mobil terra più per un discuso (5).

Convento, lat. ***conventus***, lo stesso:

E serai vano e casso

segno è che non ha esempj, ed è perciò meglio che si abbandoni.

Concludere che *oblico* non abbia esempj perchè non menzionato nel Vocabolario, è veramente una logica altro che oblica! A buon conto l' esempio arrecato del Frezzi attesta il contrario. Ma uno solo è poco; eccone degli altri. Il medesimo poeta Lib. I. Cap. X.

Che 'l raggio del gran Febo in giù riflesso
Non riscalda da lungi, o molto oblico.

Lib. IV. Cap. XVI.

Mentre il Sol volge tra le rote oblico.

Nel Dittam. Lib. I. Cap. XV.

Ai quali vid' io il cielo molto oblico.

Lib. V. Cap. XIV.

Per che la nave giunta in questo oblico.

Cap. XX.

Come e perchè pascendo vanno oblicamente.

È dunque *oblico* senza esempj? Ma l' autore di quella nota non avea studiato la lingua che nel Vocabolario. *Oblico*, e non *obliquo*, dice tuttora la nostra plebe; e *oblic* i Provenzali. Nelle Leggi d' Amore: tug li oblic singular...termeno lors oblicz singulars ses *s*; *tutti li oblichi singolari terminano i loro oblichi singolari senza s.*

Lo stesso Frezzi disse alla latina *obliquare* Lib. IV. Cap. XVII.

Perchè ti parti, ed obliqui la via?

Manca nel Vocab.

(1) Qui è particip. sostantivato, e vale *concussione*, *scotimento*.

(2) Il Vocabolario ha solo *incepto* del Barberino.

(3) Se si concede *fratto* al poeta, non v' ha ragione per negargli *confratto*.

(4) I Provenzali avevano il verbo *ablatar*. Nella vita di S. Onorato:

Perduda et ablatada
Tro que Deus per sa merce
La nos a revelada,

perduta ed ablatata (tolta via) *fino che Dio per sua mercè la ci ha rivelata.*

(5) Dal perf. *discusi* per *discussi*, particip. sostant. *scotimento;* qui scotimento di terra, terremoto.

Del gran dolcior, che al bono ha Dio convento (1).

Feso, lat. *fissus*, il B. Jacopone, Lib. III. Od. XII. 18.

Donna, la man gli è presa,
E nella croce stesa,
Con un bollon (2) gli è fesa (3).

Edutto, lat. *eductus*, lo stesso, Lib. V. C. XXIV. 71.

Va per ragione tutto
Dal vero lume edutto.

Catto, lat. *captus*, nel Dittam. Lib. I. Cap. XXV.

E tanti furo allora e morti e catti (4).

Madefatto, lat. *madefactus*, Lib. V. Cap. V.

Madefatto il terren del sangue accolto (5).

Transìto, lat. *transitus*, Bonaggiunta Urbiciani:

E guardi a' tempi che li son transìti.

Orto, lat. *ortus*, Folgore da S. Gemignano:

Nè ha virtù ogni petra ch' è orta (6).

Reverso o *riverso*, lat. *reversus*. Il Frezzi, Lib. II. Cap. XV.

Il quale essendo in esilio riverso.

Il B. Jacopone, Lib. III. Od. XVIII. 4.

Dappoi che siamo accesi
Del fuoco appreso, ed in ciel poi reverso (7).

E 17.

E voi pregati siate
Che alla mia fin sia qui ciascun reverso.

IV. I participj che oggi finiscono in *eso*, come *preso*, *inteso*,

(1) Convenuto, pattuito. E Sallust. Giugurt. Cap. 30. *Tutta l' oste di Aulo, siccome avea convento a Giugurta, era partita di Numidia.*

(2) Dallo spagnuolo *bollon*, chiodo. Manca nel Vocab.

(3) *Fesa*, per *fessa*, dal perf. *fesi*, che così dovrebbe dirsi, come *resi* da *rendere*, *stesi* da *stendere* ec., ma scrivesi *fessi*, tratto dal particip. *fesso*. In fatti *fese* il Boiardo Lib. I. C. XIII. 17:

Giunse a traverso e fese assai nel petto.

E C. XV. 21.

E tutto il fese insino in su l' arcione.

(4) Il Vocab. non ha che un solo esempio di Dante.

(5) Nel Vocab. solamente *orto* del Sacchetti.

(6) Il Vocab. non reca che un solo esempio del Trissino.

(7) Il Vocab. ne reca un solo esempio. Il Frezzi Lib. IV. Cap. XVII. *reverte* per *ritorna:*

Che poi l'abbraccia quando a lui reverte.

Manca nel Vocab.

offeso, *acceso* ec. si terminarono anticamente in *iso*, *priso*, *intiso*, *offiso*, *acciso* ec. Jacopo da Lentino:

Madonna, dir vi voglio
Come l' amor m' ha priso.

Pier delle Vigne:

Com' albero che d'ellera è sorpriso.

Messer Polo:

Siccome il balenato (1) foco acciso
Sembra fra l' aire iscuro, e poi risprende (2).

Fra Guittone:

Ben mi morraggio s' eo non ho perdono
Dall' avvinente, a cui ho tant' offiso:
Chè non mi vale ditto reo nè bono
In grazia alcuna che per lei sia intiso.

Il B. Jacopone, Lib. IV. C. VI. 18.

O alma, noi 'l trovammo
Su nella croce appiso.

Rinaldo d'Aquino:

S' io però son mispriso (3)
L' Amore ne biasmate,
E la vostra beltate
Che m' ha d' amor sì priso (4).

Pannuccio dal Bagno:

Eran tenebre, quasi in lor compriso.

Dante da Maiano:

La dilettosa cera,
Ch' eo riguardai, m' ha priso,
Ed hammi dato e miso
In disianza d' amoroso foco.

Ed altri infiniti negli scrittori de' primi secoli della lingua.

Ad imitazione de' Provenzali che nel perf. dell' indicat. scrivevano *mes* e *mis*, *comes*, e *comis*, *pres* e *pris* ec. (5), e perciò nel participio *mis*, miso, *comis*, commiso, *pris*, priso ec. Nella Cron. degli Albigesi:

Eu d'aici non partria entro que l' aia pris,
E la vila destruita e lo comte malmis,

(1) Per *baleno*, partic. sost.

(2) *Risprendere*, per *risplendere*, voce della nostra plebe.

(3) Da *misprendere*. Vedi le mie *Voci e Locuz.* ec.

(4) *Prisus* e *misus* il lat. de' bassi tempi. Capit. ad leges Alamann. c. 22. *Si in clida misa non fuerit et prisa et temptata fuerit* ec.

(5) Così anticamente pur noi. Federigo II.

Dalla ria gente apprise
Da lor non si stornasse,
Che mi tornasse
A danno ch' i' gli offise;

cioè *offisi*. Vedi pag. 180. 1.

io di qui non partiria infino che l' abbia priso, e la città distrutta, e lo conte malmiso.

Coms, dits lo cardenals, a vos m' a Dieu tramis,

conte, dice lo cardinale, a voi m' ha Dio tramiso.

Ara no sai que m diga, ni qui m' ha sobrepris,

frattanto non so che mi dica, nè chi m' ha soprappriso.

Senher, so dit l' avesques, pos m' en avetz enquis,

signore, ciò dice il vescovo, poichè me n' avete inchiso (incheso, inchieso, inchiesto). E nel franc. *mis, pris, compris, conquis* ec.

V. Talvolta si troncò il participio dell' ultima sillaba, come *amà, caggiù, pre'* ec. per *amato, caggiuto, preso* ec. Nel volgariz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XIII. *Neuna cosa è melio* (1) *a difendere e ritenere le ricchezze, che essere amà* (2). Cap. XXXI. *Ai pre' mal consiglio.* Nel Novellino, nov. LVII. *Deh caggiù ti fosselo* (3).

Alla maniera de' Provenzali, che scrivevano tronchi i loro participj, come *format* e *forma, abandonat* e *abandona, donat* e *dona* ec. Nella Nobile Lezione:

Car aquel que ha entendement pot pensar entre si
Qu'el no s' es pas forma, ni l'autre atresi:
D' ayci po conoisser aquel que ha sen tñ racion
Que lo es un segnor Dio lo cal ha forma lo mon;
E, reconoissent lui, mot lo deven honrar,
Car aquilh foron dampna que non ho volgron far.

Perchè quegli che ha intendimento può pensar entro sè ch' elli non s' è punto formà, nè li altri altresì: di qui può conoscere quegli che ha senno e ragione che ci è un signore Dio lo quale ha formà lo mondo; e, riconoscendo lui, molto lo devemo onorare, perchè quelli forono dannà che non ciò voller fare. Ancora:

E vol mudar la lei que devant avia dona;
El no la muda pas qu' il fos abandona,
Ma la renovelha qu' il fos melh garda,

e volle mutar la legge che avanti avea donà; ello non la mutò punto affinch' ella fosse abbandonà, ma la rinnovellò affinch' ella fosse meglio guardà. Nella dottrina de' Valdesi: sant Peire fo pausa en la croc, li pe desobre e lo cap desot; *san Piero fu posà in la croce, li piè di sopra e lo capo di sotto.* E Amanio d' Esca:

Aital cuia penre qu' es pres (4),

tale pensa prendere ch' è pre'.

(1) Conforme al lat. *melius*.

(2) L' Ab. Ciampi ha corretto di fantasia *amato*, mentre il cod. ha *amà*.

(3) Parla quivi Madonna Agnesina da Bologna.

(4) Pronunziandosi *pre*.

Nei dialetti d'Italia questo participio è usato sempre tronco come nel provenzale: *demandat*, *negat*, *avut*, *miss*, *previst*, *impromess*, *promos*, *dit*, *scrit* ec. I Romagnoli *premù* ec.

VI. È noto ad ognuno che molti participj passati ricevon la sincope, come *troncato* e *tronco: mozzato* e *mozzo: contato* e *conto: cioncato* e *cionco; sepellito* e *sepolto* ec. Ad imitazione de' Latini, i quali dicevano *potatus* e *potus: truncatus* e *truncus: adjuvatus* e *adjutus: lavatus* o *lavitus*, e *lautus* o *lotus: fulcitus* e *fultus: farcitus* e *fartus: sancitus* e *sanctus: paritus* e *partus: sepelitus* e *sepultus* ec.

Così i Provenzali *gast*, *guast*, guasto, guastato. Nella vita di S. Onorato:

La terra torna guasta, no y a noyrignier,

la terra torna guasta, *non vi ha coltivatore*. Ed altri ancora.

§ III.

Del Participio futuro.

Come i Latini, ebbero il participio di tempo futuro, cioè *periturus*, *nasciturus*, *rediturus*, *passurus*, *facturus*, *duraturus* ec. dissero così gli antichi egualmente *perituro*, *nascituro*, *redituro*, *passuro*, *fatturo*, *duraturo*, e simili. Il Boccaccio nelle rime:

Quando risurgerem tutti presuri
Per se ciascuno come fu operante.

Dant. Parad. VI. 83.

Fatto avea prima, e poi era fatturo.

I commentatori: ad imitazione de' Latini ed in grazia della rima forniscene del participio futuro il verbo *fare*.

Ogni voce dantesca, che non sia secondo le regole della grammatica di costoro, o che non vada loro a fagiuolo, è sempre *in grazia della rima*. Eppure fuor di rima egli disse *passuri* C. XX. 105.

Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.

E sono in grazia della rima anche i seguenti? Il Vill. 11. 3. 19. *Lo quale fu messaggio di Dio*, *banditore di penitenza*, *e figura di*

Cristo passuro. Senec. Provid. *Noi perituri riceviamo cose periture*. Baldin. Dec. *Instituì suoi eredi dopo i figliuoli postumi e nascituri*. Fiamm. 3. 7. *A niun altro segnale Laodamia prese tanta fermezza, quanta ad un così fatto, del non redituro Protesilao*. Tac. Dav. ann. 2. 40. *E che il principe ne nominasse dodici, duraturi cinque anni*. E *moritoja* per *moritura* nelle Omel. S. Greg. *Saziare di terreno pane il ventre della carne moritoja*.

Di siffatti participj noi non abbiamo ritenuto che *venturo* e *futuro*, o qualche altro, nè credo che siasi adoperato a ragione abbandonandoli quasi tutti! Alcuni di essi potrebbero esser fatti rivivere con successo, e prestare un buon servigio, se non al prosatore, almeno al poeta. Ma noi, anzi che arricchire la lingua, parmi che l'andiamo con tante restrizioni tuttodì impoverendo.

I Latini parimente ebbero il participio futuro passivo, e dissero *nascendus*, *invocandus*, *verendus* ec. cioè, che è per nascere, che sarà per nascere, che deve, che dovrà nascere; da invocarsi, da essere invocato, da riverirsi ec. Così gli antichi *nascendo*, *invocando*, *verendo* ec. Il Frezzi nel Quadrir. Lib. III. Cap. XIV.

Già nella nata ovver nascenda prole.

Lib. IV. Cap. XIV.

Per questo gli occhi al cielo io dirizzai,
Dicendo: o maestà sempre invocanda (1)
Negli principj e negli atti primai.

E Cap. VII.

Mira il chiaro splendor di Scipione,
In tanta gioventù verenda imago (2).

Il Mauro, rim. burl.

Tra l' altre virtù sue chiare e notande
Il letto ha questo, che sprigiona altrui,
E dà riposo sino alle mutande.

Nell' uso di questi participj la nostra lingua è oggi assai parca; e quantunque scrivasi per es. *ammirando*, *venerando*, *memorando* ec. difficilmente però direbbe alcuno *nascendo*, *invocando*, *verendo*, *notando* ec. *Eligendo* è voce comune in Toscana.

(1) Il medesimo poeta disse *invoco*, per *invocazione*, Lib. IV. Cap. XXII.

Angeli e santi io vidi in mille lochi
Giranti in su e giù, e gire a danza
Con canti dolci ed amorosi invochi.

E *avvocatorio*, da *avvocare*, Cap. XI.

Non son venute ancor le carte manco?
Non son le voci avvocatorie fioche
Delli notaj, ch'abbaian forte al banco?

Mancano nel Vocab.

(2) Mancano tutti nel Vocab.

§ IV.

Del Participio sostantivato.

I. I Latini dissero *erratum*, la cosa errata, ossia l'errore: *imperatum*, la cosa imperata, comandata, ossia il comando: *cogitatum*, la cosa pensata, ossia il pensiero ec. Cic. 16. Famil. 21. *Tantum mihi dolorem cruciatumque attulerunt errata meæ ætatis.* Ces. de B. G. 5. 36. *Jussus arma abjicere, imperatum facit.* Senec. Epist. 11. *O felicem illum, quem non aspectus tantum, sed etiam cogitatus emendat.* Virgil. Æn. XII.

O nunquam frustrata vocatus,
Hasta, meos.

Ad imitazione di essi i nostri antichi usarono in forza di nome sostantivo il participio passato, dicendo *il destinato* per *il destino: l'imperiato* per *l'imperio: il pensato* per *il pensiero: il balenato* per *il baleno: il fallito* per *il fallo* ec. Guido Guinicelli:

Lamentomi di mia disavventura,
E d'un contrarioso destinato. —
Che molto amaro frutto si matura,
E divien dolce per lungo aspettato. —
E poi lo suo pensato
Non ha compita la sua disianza.

Guido dalle Colonne:

Ch'ho più durato ch'io non ho possanza,
Per voi, madonna, a cui porto lianza,
Più che non fa Assassino (1) in suo cuitato (2).

(1) Gli Assassini che vivevano al piè del monte Libano, erano i Prodi che guardavano il Veglio della Montagna, e a lui affatto devoti andavano per ogni dove ad eseguire i suoi comandamenti. Vedi il Milione di Marco Polo. A questi Assassini usavano paragonarsi nella fedeltà verso le loro donne i Trovatori ed i nostri nel Dugento. Amerigo da Peguillano:

Quar mielhs m'avez ses duptansa
Qu'el vielh ansessi la gen,
Que van, neys si era part Fransa,
Tan li sou obedien,
Ancir sos guerriers mortals,

perchè meglio m' avete (possedete) *senza dottanza* (dubbio) *che il vecchio assassino la gente, che vanno, anche se era* (fosse) *a traverso la Francia, tanto li sono obbedienti, ad uccidere i suoi guerrieri* (nemici) *mortali.* Mazzeo Ricco:

Perchè son vostro più leale e fino
Che non è al suo Signore l'assassino.

Amorozzo da Firenze:

Si come l'assassino
Cà suo Signor per ubbidir san fallo
Va, prende morte, e poi non sinde (*se ne*) cura.

(2) Pensiero, dal lat. *cogitatum*, onde i Provenzali *cuidat*, gli Spagnuoli *cuidado*, e noi *cuitato* o *coitato*. Manca nel Vocab.

Folgore da S. Gemignano:

Che gli starebbe meglio l' imperiato
Che non istà la gemma nell' anello (1).

Messer Polo:

Siccome il balenato foco acciso (2)
Sembra fra l' aire iscuro, e poi risprende (3),

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. VII.

Ma chi orratamente
Fina suo cominciato,
Dalla gente è lodato.

Cap. I.

Ma i' ho già trovato
In prosa e in rimato
Cose di grande affetto.

Nel Favolello (4), Cap. II.

Che ti piaccia dittare
E me (5) scritto mandare
Del tuo trovato ec. (6).

Meo Abbracciavacca:

Che prim' eo 'maginasse la veduta
Dell' amorosa intesa (7)
Non era quasi punto più che fera.

Fra Guittone:

Adunque eo, lasso, in povertà tornato
Del più ricco acquistato.

(1) Da *anello* il Frezzi *anellare* Lib. III. Cap. XV.

Che quello stuprator le anelli il dito.

Manca nel Vocab.

(2) Acceso.

(3) Risplende: così *sprendore* per *splendore* ec.

(4) Favolello, dal provenzale *Fablel*, che valeva piccolo racconto, ordinariamente in versi, ed era una specie di epistola diretta ad alcuna persona. Così Amerigo da Peguillano:

Messager, porta mon Fablel
En la Marca, tot a 'N Sordel,
Que m fassa jujament noel,

messaggero, porta il mio Favolello in la Marca, tutto a Sir Sordello, che mi faccia giudizio novello.

L' Ab. Zannoni per non conoscere l' origine di questa voce la mutò in *Favoletto*, annotando: si è ancora chiamato *Favolello*, ma contro l' autorità dei Codici, almeno di quelli che ho io veduto; e parmi essere errore nato dall' aver letto per due *l* i due *t*, cui o per inavvertenza non fece taglio il copiatore, o questo svanito era per sua sottigliezza. *Plaudite* alla bella osservazione del Segretario della Crusca!

(5) A me.

(6) L'Ab. Zannoni annota: non so indovinare di qual trovato si parli. Non sapendo il Segretario della Crusca che *trovare* vale *poetare*, non poteva indovinarlo di certo!

(7) Participio sostant. da *intendere* nel senso di *essere innamorato*.

Barberino, Docum. VIII. sotto Prudenza:

E paion pronti molto
Di farti ricco accolto.

›cum. XI.

E come son contriti
Di tutti i lor falliti.

nel Libro reggim. e cost. delle donne, Part. I. ***Lasciò il diliberato torre la più bella che trovasse.*** **Il Pulci, Morg. C. X. 6.**

E già Faburro incontro gli è venuto,
E dismontato, e fatto (1) il suo dovuto.

B. Jacopone, Lib. I. Sat. III. 3.

Che non oda il gridato
Del suo morganato.

t. V. 14.

Son molte che per uomini
Non fan nullo acconciato. —
Ma che non pensi, o misera,
Che per van delettato
Lo cor s'è vulnerato.

t. XVIII.

Dammi tutto in tuo aiutato

b. II. C. XIV. 12.

Or vien con noi, bellissima,
Al nostro gloriato.

ib. III. Od. XVII. 21.

Non gir, che è tardato.

d. XXIV. 30.

Quando è fuor del tempestato.

ib. IV. C. XXXIII. 18.

Pel folle cogitato (2).

(1) Cioè, *ha fatto*. Parecchi esempj incontrano negli antichi del verbo ›ere fatto servire insieme per *avere* e *essere*. Così il Vill. Lib. IX. Cap. XV. *per certo se allora avesse lasciata ʼmpresa dell'assedio di Brescia, e ›uto in Toscana;* cioè *e venuto ›se in Toscana*. E Brunetto Latini l Tesoretto, Cap. XI.

I' non trovo nessuno
Che l'abbia navicato,
Nè in quelle parti andato;

cioè *andato sia*. Ma tali maniere, come osserva il Gherardini, che accusano piuttosto la smemoratezza di chi scrive, che non diano segno di buon gusto, non sono oggimai più gradite, e l'uso generale le rifiuta.

(2) Il lat. *cogitatum*. E Lib. V. C. XI. 6.

O Amor incogitabile
Sopr' ogni cogitato.

Manca nel Vocab.

C. XXXIX. 1.

Già non è stato tuo oso (1)
Per tutto 'l tempo passato.

Lib. V. C. II. 18.

Il corpo si ha ridotto al suo servito,
Li sensi regolati all' obedito,
Gli eccessi sottoposti ave al punito.

Il Vill. Lib. XI. Cap. II. *Io sono lo Iddio Sabaoth, cioè a dire in latino lo Iddio dell' oste e delle battaglie, e do vinto e perduto* (2) *a cui mi piace.* Lib. V. Cap. I. *Questi poi tornando in Lombardia il primo anno del suo imperiato.* Il Machiav. *Vi furono ritenuti da un giurato, che furono forzati a pigliare.* Fra Guitt. Lett. XXI. *Ma chi buon pregio vuol mantenere, carcato e affannato* (3) *grande misteri* (4) *gli è procacciare cià e là* (5). Nel Novellino, nov. 80. *E vide il prete che lavorava nel colto.* Dante, Parad. V. 49.

Però necessitato (6) fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancor ch' alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.

Questi e simili participj, che in tanta copia s' incontrano negli antichissimi, son ora affatto dimenticati, eccetto alquanti che per noi s' usano ancora, come ex. gr. *il giudicato* per *il giudizio*, *il concordato* per *l' accordo*, *la convenzione*, *il dettato* per *la cosa dettata*, ossia composizione ec. Tra' nostri contadini poi se n' odon moltissimi che tengono dell' antico. Così nella Sandra da Varlungo, St. XXXV.

Tu sai, de' parentadi ugni accordato (7)
Le lo fanno le stelle e le pianete (8).

(1) Tuo osato, tuo ardire. Manca nel Vocab.

(2) Cioè vittoria e perdita.

(3) Cioè carico e affanno.

(4) Dal lat. de' bassi tempi *mesterium*, sincope di *ministerium*, i Provenzali e gli antichi Spagnuoli *mester*, ed i nostri *mestero*, *mistero*, mestiero, stato, officio, impiego, ministero, bisogno, qualità, merito. In questi significati, che il Vocab. non nota, leggesi ne' primi scrittori, e particolarmente in Fra Guittone e nel Tesoretto.

(5) *Cià e là*, *zà e là*, *zae e lae* ec. per *qua e là*, dal lat. *hac et illac*, troncato l' *il*. I Provenzali *cai e lai*, *sai e lai*.

(6) I commentatori spiegano *necessitato* per *reso necessario*; ed alcuni Vocabolaristi ci avvertono che si noti questo costrutto, secondo essi irregolare. Qui non v' ha nulla di nuovo da notare: *necessitato* è participio sostant. che sta per *necessità*.

(7) Accordato, per *accordo*, in provenzale *acordat*. Romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Per nom de patz tener son acordat,
per nome di pace tenere il suo accordato.

(8) Alla maniera de' Provenzali, che dicevano *il pianeta* e *la pianeta*. G. Figueira:

En bon pon fon natz et en bona planeta,
in buon punto fu nato ed in buona pianeta.

Nella lingua provenzale, Arnaldo di Marviglia:

Qu' el cor i ai pausat
Si que no 'l vir alhor
En nulh autre pensat,

che 'l cuore vi ho posato sì che non lo volgo altrove in null' altro pensato (pensiero). Alfonso II. re d' Aragona:

Per qu' ieu tornaray viatz (1)
Vas lieys, quar autre baysatz
No m' es delietz ni sabor,

perchè io tornerò presto verso lei, perchè altro baciato (bacio) *non m' è diletto nè sapore*. Nella Cronica degli Albigesi:

Donc se crozan en Fransa e per tot lo regnat,

allora si crociano in Francia e per tutto lo regnato (regno). Nella vita di S. Onorato:

Penset penre la brasa, si cum usat avia,
E cremet (2) si la man,

pensò prendere la bracia, sì come usato (uso) *avea, e bruciossi la mano*. Beltramo dal Bornio:

Torna (3) l' arditz en paor,

torna l' ardito (ardire) *in paura*.

Nell' antico spagnuolo, Poema d'Alessandro, cob. 2042.

Alexandro por los Griegos non ovo nul cuidado,

Alessandro per li Greci non ebbe nullo cuidato (cogitato, cogitazione, pensiero). Nella vita di S. Mil. cob. 418.

Asembló sos poderes de todo lo regnado,

assembrò le sue forze da tutto lo regnato (regno).

E nell' antico francese, Romanzo di Roncisvalle:

Que nos perdon d' Espagne les reignez,

che noi perdiamo di Spagna li regnati (regni).

II. E nel genere feminino, come *la scusata*, per *la scusa*: *la gelata*, per *il gelo*: *la nominata*, per *il nome*: *l' eletta*,

(1) *Viatz, vias*, velocemente, prontamente, presto, onde noi *via* nel senso stesso. Vedi il Vocab. *Via* valeva in provenzale anche *volta*, e noi usiamo di questa voce nel computo, come *due via due, tre via tre* ec. cioè, *due volte due, due volte tre* ec. Così *tuttavia*, provenz. *tota via*, è *tuttavolta*.

(2) Dal lat. *cremare*. Così i nostri antichi. Vedi il Vocab.

(3) Così noi *tornare* per *far tornare* ec.

per *l'elezione: l'unita*, per *l'unione: la pensata*, per *il pensiero* ec. Bonaggiunta Urbiciani:

Per mie pensate che mi trano (1) a 'nganno.

Saladino da Pavia:

O stella d' Oriente,
Di voi m' innamorai per nominata.

Fra Guittone:

Contra 'l vostro voler feci partuta (2).

Brunetto Latini nel Favolello, Cap. I.

E lunga dimorata,
Nè paese lontano
Di monte nè di piano
Non mette oscuritate
In verace amistate.

Dante, Inf. XXXIII. 91.

Noi passamm'oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia.

Purgat. XIII. 12.

Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.

Ed in gran copia nel B. Jacopone. Lib. I. Sat. II. 16.

Chi 'l porià dire quant' è la pena,
Che l' odio mena per ria comenzata (3).

Sat. id. 20.

Scandalezzare si fa la tua osa (4).

Sat. id. 23.

Che compiam ratto la nostra dittata.

Sat. V. 3.

L' anime vulnerando
Con le false sguardate.

Sat. VI. 7.

Che faccien tue scusate.

Lib. II C. I. 3.

L' uom veggia la fallita
Per la pena portata.

(1) Traono, traggono. Vedi il verbo *Trarre*.

(2) Da *partere* per *partire*.

(3) Cominciata, da *comenzare*, usato dagli antichi alla maniera dei Provenzali, che dissero *comensar*, *comenzar*.

(4) La tua osata, il tuo ardire. Manca nel Vocab.

Larga fa la benedetta
Sua gran limosinata (1).

3.

Saria laido (2) renunziare
Poich' è fatta la 'nvitata.

Diventar fanne felici
La sua buona accompagnata.

Od. VI. 11.

Lo cor fu paventato
Della sua annunziata (3).

C. XXXVI. 6.

Ho scoperto la falsata.

ino, 105. 7.

Cessa dal guardar vano,
Che da ciò giudichiano (4)
Mala disposta (5)
Di chi non osta.

e Storie Pistolesi: *facciasi la triegua con unita de' cit- de' contadini.* Nel Novellino, nov. XCVII. *Perchè e' non la restata.* Nelle Vite de' SS. Padri: *aspettava che An- isse secondo che era sua usata di venire alcuni dì' della* z. Dino Compagni: *Messer Rosso e i suoi seguaci senti- nvitate.*

l noi: *girata*, *passeggiata*, *andata*, *cavalcata*, *cam- durata* ec.

la lingua provenzale, Pier Vidale:

Dona, en bela albergada
Estaretz, e luenh de castel,

n bella albergata (albergo) *starete, e lungi da castello.* l' Esca:

E si nulh temps, mati ni ser,
Fauc ni dic contra vos falhida,

osina, da limosinare.

disse anche *lado.* Pataff. 7.

sialmente quando fosse lada.

venzali *laid* e *lad.*

(3) Così noi: *il dì' dell' Annunziata*, cioè *dell' Annunziazione.*

(4) Per *giudichiamo.* Vedi pagina 100. N° XV.

(5) Disposizione.

e se nullo tempo, mattino nè sera, fo e dico contra voi fallita (fallo). Ancora:

E servir tal senhor
Que vuellia fort honor,
Et auzida e bobans,

e servir tal signore che voglia forte onore, e udita (rinomanza) *e magnificenza.* Nella Gesta di Pier Cardinale:

Que fassa bon conclus,
E bona departida,

che faccia buon concluso (conclusione) *e buona dipartita* (dipartenza). B. Martin:

Lengua entrebescada
Es en la baisada,

la lingua intramischiata è nella baciata (bacio). Marcabruno:

Aitals es ma destinada,

tale è la mia destinata (destino). Pier Cardinale:

Per secada, ni per freg, ni per ven,

per seccata (siccità), *nè per freddo, nè per vento.* Nel romanzo di Fierabra:

Doncs s' armero Frances ses lunha demorada,

allora s' armarono i Francesi senza lunga dimorata (dimora). Ancora:

Lo somi s' averet, mala fos l' encontrada,

lo sogno s' avverò, mala fu l' incontrata (incontro).

Nella lingua spagnuola, Poema d'Alessandro, cob. 1720.

Quiero saber, reina, ende es vuestra andada,

voglio saper, regina, onde è vostra andata. Nell'Arauc. C. VII. 40.

Per hacer desear vuèstra llegada,

per far desiderare vostra arrivata. (arrivo).

Nell' antico francese, Romanzo di Roncisvalle:

Dex! dist Rollans, com male destinée ec.

Dio! disse Rolando, come mala destinata (destino) ec. Ancora:

Lons rancommence le diaus la criée,

allora ricomincia lo diavolo la gridata (grido).



CAPITOLO VII.

Degli accidenti del Gerundio.

I. Il Gerundio fu alcuna volta dagli Antichi troncato dell'ultima sillaba, come *creden'*, *viven'*, *moren'*, *dolen'* ec. per *credendo*, *vivendo* ec. Bacciarone da Pisa:

Mettonsi a mar creden' giungere a porto.

Bonaggiunta Urbiciani:

Bella, poichè fallio
Lo vostro gaio core,
Aven' d' altro pensieri.

Ancora:

Ben vive in tal manera
Ca *(che)* viven' (1) par che pera.

Arrigo Baldonasco:

Dolen' cognoscimento
Hanno ben ch' è fallire.

Giovanni dall' Orto:

Or avvenisse a me, come addovene (2)
Allo fenice (3), che more cantando,
E moren' di se stesso si riface (4).

(1) L' Ediz. hanno erroneamente *vivendo*, chè così il verso crescerebbe d' una sillaba.

(2) *Addovene*, per *addivene*, addiviene, come *doventare* per *diventare*, usati dalla plebe.

(3) Fenice, di genere mascolino, come nella lingua provenzale.

(4) La similitudine della fenice è frequentissima ne' poeti antichi. Pier delle Vigne:

Come a fenice avvene
Vorria m' addivenisse,
S' Amor lo consentisse,
Poi tal vita m' è dura,
Che s' arde e poi rivene.

Jacopo da Lentino:

L' augel fenice s' arde veramente
Per ritornare a novel nascimento.

Paganino da Sarzana:

Essi, com' uomo dice,
Della fenice che si rinnovella
In foco: eo così faccio
Ch' 'n fiamma e 'n pene e 'n ghiaccio mi rinnovo.

Inghilfredi Siciliano:

Io mi consumo ed ardo,
E rinnovello com' fenice face.

Fra Guittone:

S' io risorgesse com' fenice face.

Tra' Provenzali, Riccardo di Berbesino:

S' ieu pogues contrafar
Fenix, don non es mas us,
Que s' art, e pois resorts sus.

s' io potessi contraffare il fenice, donde (del quale) *non è che uno, che s' arde, e poi risorge su.*

Mazzeo Ricco:

Che andar di male in pejo (1)
Come faccio eio (2) — divenen' (3) geloso;
Che se voi perdo, e voi perdete prejo (4).

(1) È noto che due *g*, ed anche uno solo, si mutarono sovente in *j*, e viceversa: onde *pejo*, lat. *pejus*, e *peggio*. Così *assajare* e *assaggiare*, *pojare* e *poggiare*, *rajare* e *raggiare*, *ploja* e *pioggia* ec. *Pejo* in prosa, Framm. stor. rom. Cap. V. *Quanto più te prometteva, pejo te atteneva.* E *pejor* lo spagnuolo.

(2) Dal lat *ego*, fognato il *g*, si fece anticamente *eo:* e conservato il *g*, e mutato in *j*, *ejo*.

(3) *Divenen'* il Cod. Pucci: *divenendo*, i T. a stampa.

(4) *Pregio*, e *prejo*, mutato il *g* in *j*, e viceversa. Così *justo* e *giusto*, *judice* e *giudice* ec.

Su questa regola sono fondate alcune altre voci simili, che si leggono negli antichi, come per es.

Majo, lat. *majus*. Il Frezzi nel Quadr. Lib. III. Cap. V.

E come un gran rumor, che da primajo
Confuso pare, e quando s'avvicina
Tanto egli par più vero, ed anche majo.

Manca nel Vocab.
(Nota *da primajo*, per *da prima*, *da principio*. Il Vocab. non ha che un solo esempio della Tav. Rit. *Da primajo insino alla fine)*.

Da *majo*, mutato l'*j* in due *g*, venne *maggio*, ossia *maggiore*, usato dagli antichi le mille volte in verso e in prosa: e noi abbiamo tuttora una via detta *Via maggio*, cioè *Via maggiore*. Intorno a *maggio* vedi le ridicole osservazioni, che fanno alcuni commentatori al v. 48. Inf. C. VI.

Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.

Io non so perchè debba mettersi il campo à rumore per questa voce degli antichi, quasi che la nostra *peggio* non sia della stessa genealogia, derivata, cioè, da *pejus*, come quella da *majus*; e perchè noi possiamo usar *peggio* in ogni scrittura, e Dante non scrivesse *maggio* che per fare la rima.

Mejo, per *mezzo*. I Provenzali *meig*, *meg*, onde anticam. *meggio*. Il Boiardo, Lib. I. C. I. 48.

L'un meggio morto, e l'altro tramortito.

E C. VIII. 9.

E tolser dentro allor Rinaldo in meggio.

Così da *meggio*, pel solito scambio dei due *g* in *j*, *mejo*, che si troncò in *mej'* o *mei*, *me'*. Vedi il Vocab. *Miei* i Provenzali, e *mi* gli antichi Francesi. Bernardo da Ventadorno:

Anc no m gardiei tro fui en miei la flama,

unqua non mi guardai fino (che) *fui in miei* (mei, mezzo) *la fiamma*. E *meja*, per *mezza*, Guglielmo di Tudela:

Per mejas las paluts,

per meje (mezze) *le paludi*.

Mejo, per *meglio*. Dal lat. *melius* prima *melio*, e poi *meglio*. Eravi parentela anche tra il *gl* e l'*j*, per cui si disse *doglia* e *doja*, *voglia* e *voja* ec.; e viceversa, come *gioja* e *gioglia*, *noja* e *noglia*, *nojare* e *nogliare* ec. Guido Guinicelli:

E va nel ciel dov'è compiuta gioglia,
Gioglioso il cor, for di corrotto e d'ira.

Fra Guittone:

Se non che l'è lo meo servire a noglia.

Inghilfredi Siciliano:

Como di duo congiunti Amor mi noglia.

Così da *meglio*, *mejo*, e per apocope *mej* o *mej'*, *me'*. Dante Inf. I. 112.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno.

Gli Spagn. *mejor*. Così *pejo* o *peio* per *peggio*, e *pei*, *pe'*, come *mei'*, *me'*. Fra Guittone:

Come che vento pei' che parta a gioco.

troncamento usato alla maniera de' Provenzali. Nel Van-
Nicodemo:

Moren as morta nuestra mortz (1),

morendo) *hai morta la nostra morte*. Nella vita di
ia:

E vai s' en ploran e planhen (2)
Ayssi com poc, gran dol fazen,

e ploran (plorando) *e piangen* (pangendo) *così come*
ran duolo facen (facendo). Arnaldo Daniello:

Sols sui que sai lo sobrafan que m sortz (3)
Al cor, d' amor sufren per sobramar,

o che so lo sopraffanno che mi sorge al cuore, d' amor
(soffrendo) *per sopramare* (4). E nel Breviario d'Amore:

Lo qual cercle (5) revironan
Complis lo solelhs cascus an,

erchio rigiran (rigirando) *compisce lo sole ciascun anno.*
Trovasi usato ancora alla romanesca, come *amanno*, *te-*
udenno, *facenno*, *perdenno* ec. Il B. Jacopone Lib. II.

ti mortem nostram moriendo

Vocabolario: *Plorare*, lo
Piangere.
lorare differisca da *piangere*
rtamente da questo esempio,
ltro ancora di R. Vidale di
:

la, plora, planh e bray,
, *plora*, *piange e stride*.
esto verso è citato da Dante
I. Cap. VI. *De vulg. eloq.*
come è storpiato in tutte
i:

che sai, lo sobraffan che sors.

' dialetti d' Italia s' ode tron-
o finale, come *parland*, *cre-*
nd, *disend* ec.

voce *cerchio* mi sommini-
l' occasione di annunziare ai
abolaristi, onde ne faccian
nuovo significato di essa,
l' acutezza del suo ingegno
scoprire un nostro Cru-
ice presso a poco uno sto-
rico fiorentino (non mi ricordo se il Malispini, o il Compagni, o il Villani, e ciò poco importa) che *la cosa fu rimessa in Cerchio dei Cerchi*. Ora, l' anzidetto Cruscante facendosi a dimostrare un giorno in un suo Discorso che nella compilazione del Vocabolario i suoi Colleghi, oltre alle giunte di nuovi vocaboli, dovevano ancora occuparsi di una quantità di locuzioni che non vi erano registrate nè furono diciferate da alcuno, disse che fra le molte lasciate in dietro n' aveva egli per esempio pescata una bellissima e novissima, quella cioè di *rimetter la cosa in cerchio dei cerchi*, per *rimetter la cosa nel suo vero stato*, *nel suo vero punto*. Signor Giovanni Gherardini, io la ho per uomo dottissimo e spertissimo di nostra lingua, e me le cavo il cappello, ma con sua buona pace qui bisogna calar le brache. Tutte insieme le locuzioni, che VS. ha pescate e registrate nel suo libro delle *Voci e maniere di dire italiane*, allato a questa possono andare a riporsi.

C. XXV. 7.

Se non si fa con senno,
N' anderà l' uom perdenno.

Lib. V. C. XVI. 22.

Ed io sopra me guardanno
Doi ci vidi rami entanno (1):
Detto è l' un perseveranno (2),
L' altro, amor continuato.

C. XX. 19.

Già rivenuto è il tempo
Quando Cristo beato
Gia le genti ammaestranno:
Quei che stavan nel tempio
Fuore l' hanno cacciato
Per la invidia che hanno.
Molti ne van piglianno ec.

Lib. VII. C. VII. 6.

Colui che vo cercanno.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. VI. *Dajenno* (3) *ad essi uno pavese de valore de cinque carlini d' ariento* (4) Cap. XIII. *Li quali benevano* (5) *sonanno colle tromme* (trombe) *de ariento.* — *Jettanno* (gettanno) *denari e sparjenno* (6) *pecunia a muodo 'mperiale.* — *Vennero cantanno* Veni creator Spiritus. Cap. XXVIII. *E ciò dicenno li mostrao la ponta de la guarnaccia.* E nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. I. *Perchè volenno trovare cose belle* ec. Cap. VIII. *Quesso* (questo) *fece missore Mastino havenno paura de lo Vescovo.*

(1) *Entanto*, intanto. Anche Libro VII. C. VII. 6.

Entanno
Par molto cosa dura.

È il provenzale *en tan*. Il Marchese Alberto:

Marques, no m' en pliu en tan,

marchese, non me ne impegno en tanno (entanno).

Bonaggiunta Urbiciani, mutato il *t* in *d*, scrisse *intando*, come noi *amadore*, *voladore* ec.

Adonqua dico intando
Poichè lo dice Amore.

(2) *Perseveranno*, ossia *perseverando*, sta qui in forza di nome sost., cioè per *perseveranza*.

(3) *Dajendo* per *dando*. Vedi il verbo *Dare*.

(4) *Ariento* per *argento*, mutato il *g* in *i*, è voce ancor viva nel nostro contado.

(5) Per *venevano*, per la parentela che v' ha tra il V e il B.

(6) Per *spargendo*, mutato il *g* in *j* alla maniera provenzale. Beltramo dal Bornio:

Non estarai...mon cantar non esparja,

non starò (resterò) *che il mio cantare non sparja* (spargia, sparga).

I quali gerundj non sono che i provenzali *perden*, *gardan*, *sonan*, *chantan*, *dizen*, *aven* ec. ridotti in forma italiana, cioè *perdenno*, *guardanno* ec.

III. Come nel participio presente si disse *splendiente*, *abbiente*, *vestiente* ec. per *splendente*, *abbente*, *vestente* ec. (1), così nel gerundio *sapiendo* o *sappiendo*, *abbiendo*, *temiendo*, *forniendo* ec. per *sapendo*, *abbendo* (2), *temendo* ec. Nelle storie Pistolesi: *uccidendo*, *pigliando e fediendo*. — *Non sappiendo che coloro vi fossono*. — *E abbiendoli sconfitti*, *senza alcuno dimoro* (3) *andarono alla fortezza di San Simone*. — *Per lo contado suo forniendo tutte le castella di gente*. Nel volgarizz. d'Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. I. *Udiendo le molte lodi di messer Melibeo*. Cap. IV. *Ubidiendo bene al marito*. Cap. L. *E quelli udiendo queste cose fuoro molto allegri*. Matteo Spinello, ann. 1257. *Corriendo appresso a uno lépore*.

Ognun vede che questi gerundj sono conformati al modo di quelli della quarta coniugazione latina, *audiendo*, *sentiendo*, *moliendo* ec. Oggi non sono più in uso.

Nella lingua provenzale, traduz. del N. T. Luc. 19. Lo poble (4) era suspedatz en auzien lo; *lo popolo era sospeso in udiendolo*.

La lingua spagnuola li ha conservati. Nell'Arauc. C. XII. 86.

Esto pusó suspensa mas la gente,
La causa del destierro (5) no sabiendo;
No entiende si es injusta ó justamente (6),

(1) Vedi Cap. VI. § I. N° III.

(2) Da *abbere*. Vedi il verbo *Avere*.

(3) *Dimoro*, oggi *dimora*, anticamente era usato in ogni scrittura. È dal *demor* provenzale. Pier Cardinale:

Et on plus entr' en lor demor,
Mens ai de plazer en mon cor,

e quanto più io entro nel lor dimoro, *meno ho di piacere in mio cuore*. E dissero anche, come noi, *demora*.

(4) Lo spagn. *pueblo*.

(5) E *desterrar*, esiliare, onde noi *disterrare* nel senso stesso. Vedi il Vocabolario.

(6) *Injusta ó justamente*, per *injustamente ó justamente*. Anche i nostri antichi usavano mettere un *mente* solo a due avverbj. Fra Guittone Lett. XIV. *Non vederete antica o nuovamente esser divenuto che terra a terra offendesse*. Franc. Sacch. Op. div. 106. *San Gio. non peccò mai nè mortale nè venialmente*. Il Casa, Tratt. Ufic. c. 90. *Col quale possa ciascuno ec. tranquilla e pacificamente godere*. Il Varch. Ercol. 366. *Una orazione, la quale fornisca alta e sonoramente*. Il Lasc. Gelos. 1. 3. *Morendo egli per sorte, co' i suoi denari alta e riccamente rimaritar la potrebbe*.

Alla maniera, non degli Spagnuoli, come dicono i grammatici, ma dei Provenzali, che scrivevano: parlem suau e planamen, *parliamo soave e pianamente*.

Solo sabe callar (1), y estar temiendo:
Teme la furia, y el rigor presente,
Y á inquirir (2) la razon no se atreviendo.

Questo pose sospesa più la gente, la causa dell' esiglio non sapiendo: non intende se è ingiustamente o giustamente, solo sa tacere, e star temiendo: teme la furia e il rigor presente, e a ricercar la ragione non s' ardiendo (osando). E C. XXX. 35.

El Araucano ejercito entendiendo
Que su (3) peospera suerte declinabá,
Y que Canpolican iba perdiendo
La gran figura, en que primero (4) estaba,
En secretos concilios discurriendo,
Del capitano ya odioso murmuraba,
Diciendo que la guerra iba á lo largo
Por conservar la dignidad del cargo (5).

L' Araucano esercito intendiendo che sua prospera sorte declinava, e che Caupolicano iva perdiendo la gran figura in che primiero stava, in segreti concilj discorriendo, del capitano già odioso mormorava, diciendo che la guerra iva alla lunga per conservare la dignità del carico.

IV. Il gerundio si congiunge sovente con la preposizione *in*, come *in andando, in leggendo* ec. Dante Purgat. V. 45.

Però pur va, ed in andando ascolta.

Il Petrarca:

Durò molt' anni in aspettando un giorno.

Il Vill. Lib. IV. Cap. XXV. *Dicendo che due stelle orirebbono* (6) *in alluminando il mondo.* Allegr. 198. *Ora in andandomen' io a contare i merli per fuggire la mattana.* Cresc. 2. 13. *Ma il vecchio* (letame) *l' ha* (il vapore) *in tutto perduto in amministrando e dando il suo umore in nutrimento.*

Usato alla maniera de' Latini, che dicevano *in amando, in legendo, in audiendo* ec.

(1) Noi antic. *calare* e *callare*, tacere. Vedi pag. 126. not. 1.

(2) Dal. lat. *inquirere*: i Provenzali *enquerer, enquerir*, e noi *inchierere* ec.

(3) Così i nostri contadini *la su' donna, la su' sorella* ec.

(4) In provenzale *primer*. Così Dante da Maiano:

Primer ch' eo vidi, gentil criatura,
E riguardai lo vostro chiar visaggio.

(5) *Cargo*, per *carico*, anche Dante ne' Salmi penitenziali. Vedi pag. 288. not. 1.

(6) Nascerebbono, dal lat. *oriri*.

Così nella lingua provenzale, Puggibotto:

En chantan de una stampida (1)
Coblas de bella faisso,

in cantando d' una stampita cobbole di bella fazione (forma, guisa). Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

E contet o son fils en cosselhan,

e contò ciò suo figlio in consigliando. Nel libro di Seneca:

L' amic castia aspramen,
E l' enemic en cossenten,

l'amico castiga aspramente, e il nemico in consentendo.

I Francesi *en aimant, en craignant, en ayant* ec.

V. Ai gerundj s' unisce frequentemente il verbo *andare*, come *andar leggendo, andar cantando* ec. e vale non solamente, secondo la Crusca e Comp., il fare quelle tali operazioni, come *leggere, cantare* ec., ma esprime ancora, come bene ha osservato il Gherardini (2), l'idea del procedere, del prolungarsi, del durar tanto o quanto l'operazioni specificate da que' gerundj. Il Bocc. Introd. *A me medesimo increace andarmi tanto fra tante miserie ravvolgendo.* Firenz. As. 147. *Mentre che ella quell' arme andava toccando.* Sen. Ben. Varch. 6. 4. *Se non restò di rinfacciarlo, di vantarsene, d' andarlo dicendo per tutto.*

Ed anche il verbo *mandare*, come *mandar dicendo, mandar comandando* ec., per far sapere che che sia ad alcuno con lettere, con risposte ec. Il Petrarca:

Che madonna mi mandi a se chiamando.

Il Bocc. Nov. 81. 6. *Madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore.* E Nov. 34. 7. *Mandò significando ciò che fare intendeva:*

Ed i verbi *venire, stare, essere* ec., come *venir mancando, star leggendo, esser dolendo* ec. Il Petrarca:

Come venieno i miei spirti mancando.

Cas. lett. 20. *Ricordandole insieme, che quello che io le mandai a dire per lo mio gentiluomo, molti mesi sono, si verrà conducendo ad effetto.* Fra Guittone Lett. XVII. *Dogliomi che sono solo di voi dolendo.*

Nella lingua provenzale, Poema sopra Boezio:

De sapiencia anava eu ditan,

(1) *Estampida, stampida*, sorta di poesia: noi *stampita.* Vedi il Vocab.

(2) *Voci e maniere* ec. Vol. I. pag. 662. § XCIV.

di sapienza andava io dettando. Il conte di Poitiers:

Trobat avem qu' (1) anam queren,

trovato avemo che andiamo cherendo (cercando). Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Venen escridan: estatz, baro,

vengono gridando: state (arrestatevi), *baroni.*

Nella lingua spagnuola, Arauc. C. XII. 86.

Solo sabe callar y estar temiendo,

solo sa tacere e star temendo.

I Greci: ἦλον ἀμυνοῦντες, venivano soccorrenti: *βαῖνον* ἐποψόμενα andavano miranti. In S. Matt. cap. 27. 49. Ἄφες, ἴδωμεν εἰ ἔρχεται Ἠλίας σώσων αὐτὸν, *sine, videamus an veniat Elias liberans eum.*

VII. Il gerundio, anche senza participio preterito, si trova usato, dice il Cinonio, in senso passivo. Bocc. G. V. Nov. VII. *Essendo da' famigliari menato alle forche frustando, passò davanti ad un albergo dove tre nobili uomini di Erminia erano.* Cioè, *essendo frustato*. Petr. P. I. Son. 27.

Sol per venire al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più che non conforta.

Cioè *gustato.* Altri, aggiunge il Corticelli, non ammettono nel nostro gerundio questa significazione passiva, e così negli addotti esempj dicono che quel *frustando* vuol dire frustandolo i famigliari; e quel *gustando* contiene ellissi di qualche nominativo, come gustandolo altri, quando altri il gusta ec. (2).

Dai Latini fu usato il gerundio in senso attivo e passivo. Virg. Æn. II. 6. *Quis, talia fando, Temperet a lacrimis?* Qui *fando* è attivo, e sta in luogo di *fari*, *in fando* o *in fari talia*, cioè *dum dicit talia.* Al contrario, Ibid. 81.

Fando aliquid si forte tuas pervenit ad aures,

qui *fando* è passivo, cioè *dum dicitur.* Così Georg. III. 215. *Uritque videndo fæmina;* cioè *in videri*, o *in visu ipsius*, per *dum videtur.* E Lucrez. I. 313.

Annulus in digito subter tenuatur habendo;

(1) *Que*, che, per *so que*, ciò che, come nel lat. *quod*, per *id quod.* Noi pure *che*, per *ciò che.*

(2) Altri sono d'avviso che *frustando*, *gustando*, stanno per *frustandosi*, *gustandosi.*

cioè *dum habetur* (1). Nella lingua provenzale, Girardo Riquiero:

> Toza, mos gaugz se comensa,
> Quar selh per qui ets auzida
> Chantan, suy ieu ses duptansa,

tosa, il mio gaudio si comincia, perchè quegli per cui siete udita cantando (cioè *per mezzo del canto, per essere da me cantata*) *son io senza duttanza.*

VII. Il gerundio tiene talvolta le veci dell'infinito, o del participio presente, o del sostantivo verbale (2). Il B. Jacopone, Lib. I. Sat. VI. 3.

> Peggior che il basilisco
> È 'l vostro diportando;

cioè, *il vostro diportare, il vostro diportamento.* Sat. XVI. 37.

> Po' (3) la coda sia 'l tuo stando;

cioè, *il tuo stare.* Lib. C. V. XVI. 22.

> Detto è l'un perseveranno (4),
> L'altro, amor continuato.

Perseveranno, ossia *perseverando*, cioè *perseveranza.* Onesto Bolognese:

> E se forza d'Amor con dritta prova
> Mi concedesse d'umiltà vestita
> Ch'io la trovassi sol un' ora stando;

cioè, *stante.* Jacopo da Lentino:

> La mia vita è croia
> Sanza voi vedendo;

cioè, *vedere.* Fra Guittone:

> E gli occhi perchè mai finan piangendo?

Cioè, *finano, cessano di piangere.* Ancora:

> Vedendo molti stando innamorati;

cioè, *stare*, o *stanti*, Lett. XXV. *Corona ci è, coronando ogni vincente, e mannaia, colpando ogni perdente testa*; cioè *coronante*, o *che corona: colpante*, o *che colpa*, ossia *colpisce* ec. (5). — *E voi, che grande siete, amico mio, grandemente molto tenuto siete male fuggendo, e seguendo bene*; cioè *male fuggire*,

(1) Gram. Port, Real. Osservaz. intorno ai Gerundj, Cap. III.
(2) Vedi id. ibid. Cap. II.
(3) *Poi, po'*, per *dopo, dietro*, dal lat. *post.*
(4) Per *perseverando* Vedi N° III.
(5) *Colpare*, per *colpire.* Vedi il Vocabolario.

e seguir bene. Il Giamb. Introduz. alle Virtù, Cap. VIII. *Il signore di tutta la grazia n' ha chiamati alla sua gloria eternale per sofferendo* (1) *nel nome di Cristo poca cosa.*

Nella lingua provenzale, Girardo Riquiero:

Vi gaia bergeira,
Bell' e plazenteira
Sos anhels gardan,

vidi gaia pastora, bella e piacentiera suoi agnelli guardando; cioè, *guardante, che guardava.* Nel romanzo di Gioffredo:

Que an vistas doas donzellas
Solas, que non ven hom ab ellas,
En lor palafres cavalcan,

che han viste due donzelle sole, che (poichè) *non viene uomo con elle, in lor palafreni cavalcando;* cioè *cavalcanti, che cavalcavano.*

VIII. Il gerundio termina sempre nella prima conjugazione in *ando, amando:* nella seconda e nella terza in *endo, temendo, udendo.* Se trovasi con inflessione diversa da quella che porta la sua conjugazione, ciò vuol dire che il verbo, da cui discende, ha ricevuto un' altra piegatura. Così il Boiardo in luogo di *combattendo* disse *combattando,* da *combattare* (2), Lib. II. C. XXIV. 17.

Chi qua, chi là nel campo combattando.

E *insuperbiando,* da *insuperbiare* (3), il Cavalc. Med. cuor. *Insuperbiando in tanto, che, come dice San Paolo, vorrà essere tenuto Iddio.*

Così da *gaudere* e *gaudire* è *gaudendo,* e *gaudiando* da *gaudiare:* da *finire* e *finere* vien *finendo o finiendo,* e *finando* da *finare:* da *impaurire, impaurendo,* e *impaurando* da *impaurare.* La lingua francese usa sempre la desinenza in *ant,* come *sentant, craignant, disant, aimant* ec. Nella lingua provenzale, Vita di Bartolom. Zorzi: digan gran vilania d' els; *diciando* (dicendo) *gran villania di elli* (loro). Nel romanzo di Gioffredo:

E aneron soven torcan
Lor oils,

e andarono sovente torciando loro occhi.

Il Roberti, come ha osservato il Mastrofini, tra le sue favole

(1) Il lat. *pro sufferendo, pro vapulando,* ec.

(2) Vedi Cap. V. N° I. 1.

(3) Vedi id. N° id. 2.

Esopiane, in quella del Cuculo e della Gallina disse *gindo* per *gendo*:

> Ma a zonzo gindo in ozio
> Usurpa quel d' altrui,
> E in freddo nido e vacuo
> Adagia gli uovi sui.

Ma è fuori di regola, nè da usarsi affatto, terminando invariabilmente in *endo* tutti i gerundj della seconda e terza conjugazione; sebbene, potendo ammettersi la desinenza in *indo*, si distinguerebbe il gerundio di ciascuna maniera, cioè quello della prima in *ando*, *amando*: della seconda in *endo*, *temendo*, *leggendo*: della terza in *indo*, *udindo* ec.

Sentindo, *udindo* ec. odesi frequentemente tra la plebe in molte parti d'Italia, ed anche in Toscana. Nell' Engad. *currind*, *seguind* ec. Nel Friul. *intindint* ec.



TEORIA

DEI VERBI ANOMALI

Di tutti i grammatici, che han preso finora a trattare partitamente dei verbi, non vedo che alcuno si sia mai fatto a mostrare per quali regole e per quali ragioni siansi formate le tante e sì diverse uscite che incontransi in quelli così detti anomali (1). Contenti di accennarle, nè datisi alcuna briga d'investigare la loro natura e le loro combinazioni, si son cavati facilmente d'imbroglio col battezzarle o per licenziose e fantastiche, o per incerte ed erronee, o per proprie di dialetti municipali, o per suggerite dalla rima, o per nate in forza or d'una lettera ora d'un'altra o mutata o tolta od aggiunta. È questo un tagliare il nodo, e non sciorlo. D'altronde egli è certo non esservi desinenza usata da' nostri antichi, per quanto sembri sciolta da ogni legge grammaticale, che non si regga nei fondamenti della favella, e della quale non si possa assegnar la causa, rintracciata che sia nella storia della lingua. È questo un fatto che pienamente apparirà manifesto dall'esame che imprendo or a fare di tutte le terminazioni conosciute, alle quali i verbi anomali sono andati soggetti, e sottomettendoli a regole fisse verrò a mano a mano svolgendo in modo le loro

(1) Vorrebbesi forse eccettuato il Mastrofini; ma oltre all'aver egli lasciate addietro tutte le anomalie più riposte, che sono sparse per entro agli scritti de' nostri vecchi, anche nelle più ovvie da lui prodotte non ha per lo più ravvisato la loro vera origine, come noteremo assai volte. Non credasi per questo ch'io voglia scemare il merito della sua *Teoria dei Verbi*, il primo e più pregevole lavoro che s'abbia l'Italia in quel genere.

cagioni, da render vuota di fede la sentenza dei predetti grammatici. M'avverrà, ciò facendo, di recare in mezzo diversi infiniti d'un medesimo verbo non avvertiti per anco da alcuno, e che riusciranno per molti affatto nuovi ed istrani, non però da me creati ad arbitrio per derivarne più comodamente le anomalie. Imperocchè alcuni di questi si stanno nelle vecchie carte, o s'odon tuttora tra' nostri lavoratori: parecchi si hanno nelle altre lingue romanze, come noterò a luogo a luogo, e che passassero ancor nella nostra lo provano apertamente le voci che ci rimangono originate da essi: molti non trovansi più nelle scritture, perchè periti per la rapidità dei cambiamenti succeduti negli oscuri principj della lingua, ma non per questo è da mettere in dubbio la loro esistenza. Ed infatti chi potrà negare ex. gr. che nel verbo *Avere* le voci *ajo* ed *aja* non risultino dall'infinito *ajere: ao*, *ai*, *ae* da *aire* o *aere: ava*, *avi*, *ava*, *avamo* ec. da *are*, come *stava*, *stavi*, *stava* ec. *dava*, *davi*, *dava* ec. sorgono da *stare*, *dare: ei*, prima pers. sing. del perfetto, da *ere*, nel modo stesso che *temere* dà *temei;* quantunque nè di *ajere*, nè di *aire*, nè di *are*, nè di *ere* ci restino esempj? Che nel verbo *Essere* le voci dell'imperfetto *savamo* e *savate* non provengano dall'infinito *sare*, come da *stare* e *dare* abbiamo *stavamo* e *stavate*, *davamo* e *davate*? Così *vejo* e *veo* suppongono l'esistenza di *vejere* e *veire: crejo* e *creo*, di *crejere* e *creire: cretti*, di *crere*, come *temetti*, di *temere: staia* e *daia*, di *staire* e *daire;* e così va dicendo. E d'infiniti così configurati abbiamo pure un vestigio in *trajere* e *traire*, *retrajere* e *retraire* ec. i quali si leggono in più d'un antico, come vedremo a suo luogo.

Io ho procurato sempre di autenticare ogni diversa cadenza con esempj tratti dagli scrittori, quando vi sono; ed in mancanza di essi ho ricorso alla voce delle nostre femminette e del volgo, il quale ha conservati per la maggior parte gli antichi modi della propria lingua. *Facilius enim*, come dice Cicerone, *de Oratore* III. 12. *mulieres incorruptam antiquitatem conservant*, *quod multorum sermonis expertes ea tenent semper quæ prima didicerunt*. Vuolsi ancora avvertire che non sempre abbiamo le voci di una data uscita in tutte le persone, come per es. da *sare* non ci rimangono nell'imperfetto dell'indicativo che due, *savamo* e *savate*, e da *are* tre, *ava*, *avamo*, *avano:* ma da queste è forza inferire che si usassero anticamente anche quelle che ora ci mancano. Quelle poi tra le antiche desinenze, che sono comuni a tutti i verbi sì regolari che irregolari, e delle quali ho reso ra-

gione nell'esame da me già fatto di ciascun tempo, non ho stimato doverle sempre ripetere, potendo quivi riscontrarle il lettore ogni volta che gli faccia mestieri. Dichiaro finalmente che io non intendo di trattare di tutti quanti i verbi anomali, ma sì de' più necessarj e men noti, perchè dalla teoria determinata di questi dipende più o meno la cognizione ancora degli altri.

§ I.

Del Verbo ESSERE.

Sue varie configurazioni: *essere, esse, essare, sare, sere, sire.*

Del Presente dell'Indicativo.

1. Da *essere* le voci regolari del presente dell'indicativo sarebbero *esso, essi, esse, essiamo, essete, essono* (1), come da *credere* si hanno *credo, credi, crede, crediamo, credete, credono*. Ma *essere* si troncò in *sere*, donde sorsero *so*, *se* o *sei*, *se*, *semo* o *siamo*, *sete*, *seno* o *sono*, come *temo*, *teme* (2) o *temi*, *teme*, *tememo* (3) o *temiamo*, *temete*, *temeno* (4) o *temono*, da *temere*. Oltre alle dette voci provenienti da *sere*, altre di diversa origine ne ha questo tempo, le quali verremo notando qui sotto.

2. *So*. Il Marrini alla St. II. del *Lamento di Cecco da Varlungo* annota: « siccome i nostri antichi dissero *se'* per *siete*, così ancora dissero *so* per *sono*, come bene l'avvertì il Bembo nelle Prose, Lib. III. partic. 87, il Gigli nel Vocab. Cateriniano alla voce *Essare*, ed altri. Ed il Tassoni a quel verso del Petrarca:

> I' so colei, che ti die' tanta guerra,

scrive: per *son colei*. È fiorentinismo puro, che non è passato in uso nella favella comune. »

Rispondesi in primo luogo che *so* non dissero gli antichi per *sono*, come *se'* per *siete*; imperocchè *so* è voce intera che deriva regolarmente da *sere*, come *temo* da *temere*, od anche, se si voglia, da *sum*, come *posso* da *possum*, lasciata l'*m*, e mutato l'*u*

(1) Così i Latini, come abbiamo da Varrone 8. L. L. 57, dicevano anticamente *esum*, *esis*, *esit*, *esumus*, *esitis*, *esunt*.

(2) Vedi pag. 58. N° VIII.

(3) Vedi pag. 93.

(4) Vedi pag. 114, N° XIX.

in *o*. In secondo luogo non è *so* un puro fiorentinismo, ma voce che fu comune a tutti gli antichi scrittori e fiorentini e non fiorentini, e propria ancora delle altre lingue romanze. Il B. Jacopone Lib. III. Od. VII. 2.

Però so immamorato
Della divina altezza.

Fra Guittone:

E dì che presto so,
Se vuol, di tornar so (1).

Guido delle Colonne:

Tanto le so ubidiente.

Monaldo da Soffena:

Di sì amoroso foco so allumato.

Il Frezzi nel Quadr. Lib. I. Cap. XIV.

E provato averesti ch'io so il mastro.

Giusto de' Conti nella Bella Mano:

Com'io so avvolto nel tenace visco.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXVIII. *Non so de lennajo* (2) *da essere appeso.* Nei Fram. stor. rom. Lib. III. Cap. II. *Dove so io venuto?* Così tuttora i nostri contadini. Nel *Lamento di Cecco da Varlungo*, st. II.

E quanto sempre piue ti so fedele,
Sempre ti veggo piue meco 'ngrugnata.

St. XIV.

Non mi so trovo al mondo a caso tale.

E st. XVI.

Prima ero fresco e verde come un aglio,
Or so dovento nero come un corbo (3).

Nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

E qui per dreg me jutja, ieu so sals e guarits,

(1) Così Franco Sacchetti:

E 'n altro spenda omai il tempo so.

Ancora:

Chi 'l ben soffrir non può,
Se trova il mal, ragion è che 'l sia so.

E Pannuccio dal Bagno *sa* per *sua:*

A perder sa vertù rimane istecco.

So, *to*, ec. dicono tuttavia i nostri contadini. I Provenzali *mos*, *ma*, *tos*, *ta*, *sos*, *sa*, donde gli antichi *mo*, *ma*, *to*, *ta*, *so*, *sa*; ma usavanli più frequentemente per affissi, come *patremo*, *mogliema*, *figliuolto*, *casata*, *signorso* ec. I Latini *sos*, *sas*, ec. Vedi il Forcellini.

(2) Lignaggio, provenz. *linhatje*.

(3) Corvo. *Corb* il provenzale, l' antico catalano, e l' antico francese.

e chi per dritto mi giuggia (giudica), *io so salvo e garantito.* Ancora:

E 'l escrida: eu so 'l reis! mas no i es entendutz,

ed egli grida: io so il re! ma non vi è inteso.

Nell' antico spagnuolo, Miracoli di nostra Signora, cob. 633.

So ja per mis peccados en falliment caido,

so già per miei peccati in fallimento caduto. Cob. 772.

Semora, so perdudo, è so desamparado,

signora, so perduto, e so abbandonato. E nella Storia o Descrizione dell' imperial città di Toledo, Docum. dell' anno 1216: ego Maria Mingo so pagada, *io Maria Mingo so pagata.*

3. *Soe, sone*, in luogo di *so*. Fra Guittone:

Perchè tutto me doe
Voi, cui più che meo soe.

Ancora:

Poi benigno te soe sostenitore.

I grammatici dicono che l' E di *soe* è un' aggiunta per non terminar la voce in accento. Ma la ragione di questa desinenza si è, che nelle origini della lingua si chiusero in E le prime singolari dell' indicativo presente, per cui si dovette aggiunger quell' E alle voci monosillabe finite in O; e di *so*, *do*, *fo*, *sto*, *vo* ec. dir *soe*, *doe*, *foe*, *stoe*, *voe* ec. Vedi pag. 58. N° VIII. I Provenzali *soi*, *sui*.

Sone, usato tuttora da' nostri contadini, non è che *soe*, frappostavi l' *n* per maggior riposo della voce. Vedi la terza singolare *ene* n. 19.

4. *Son*, *sono*, parimente prima persona singolare dell' indicativo. I grammatici credono *son* un troncamento di *sono;* ed il Mastrofini annota che siccome *so* era voce ancora del verbo *sapere*, e siccome il saper vero è di tanto posteriore all' essere, così per togliere ogni equivoco si volle piuttosto ridurre il *so* del verbo *essere* in *sono*, che lasciarlo indistinto col *so* del verbo *sapere.*

Ma nè *so* si ridusse in *sono*, nè *son* è troncato da *sono*, ma voce per sè stessa intera, la cui origine è la seguente. In antico si scrisse da prima *sum* come i Latini. Così in una iscrizione del Camposanto di Pisa: *si cum ego sum tu dei essere.* E in un marmo sepolcrale del Duomo di Modena: *eio* (1) . *era* . *quelo* . *che* . *tu* . *e* (2) .

(1) Per *io*. Vedi a pag. 414, nota 2. (2) Cioè *siei*. Vedi pag. 432, N° 11.

e . *tu . sarai . quelo . che . sum . mi* (1). Ma *sum* nel latino volgare pronunziavasi *sun* e *son;* e quindi *son* nella lingua provenzale. Pier Cardinale:

E quar es ab me, ab lieys son,

e perchè è con me, con lei son. Nel romanzo di Gioffredo:

Que per vos mi son trop tardatz,

che per voi mi son troppo tardato. E nella lingua romano-dacica derivata in gran parte dalla latina rustica, introdottavi dalle legioni romane che v' erano di stazione, *io sono*, come ha notato Gio. Alexio nella sua Grammatica, Vienna 1826, dicesi *io sum*, ed *io sont*. Così *son* passò anche nella nostra lingua, ed è voce primitiva ed intera, egualmente che il *sun*, *son*, de' Latini rustici. Ma siccome tutte le prime persone singolari dell' indicativo presente finivano in O, *amo*, *temo*, *sento*, così a *son*, per uniformarlo alla medesima desinenza, s' aggiunse un O in fine, e se ne fece *sono*. È questa precisamente, e non altra, l' origine di *son* e di *sono*.

5. *Sonno* per *sono*. Il B. Jacopone Lib. VI. C. III. 6.

E non dormo per sonno,
Ma fuor di me io sonno.

Vedi la terza plur. *sonno* n. 40.

6. *Se*, seconda persona singolare, e *ses* in provenzale. Il Petrarca, Canz. 26. v. 77. ediz. Comin.

Spirto beato, quale
Se, quando altrui fai tale?

Albert. ediz. di Fir. 1610. cap. 23. *Se legato a moglie? non domandare di sciogliertì. Se sciolto da moglie? non domandar di legarti.* E più sotto: *e sì se tenuto di tanto amar la moglie.* Ed il Decamerone secondo l' ediz. 1718. colla data di Asterdam ne è pieno.

Il Mastrofini dice che la seconda persona *es* de' Latini fu trasposta e non altro, e che facendo preceder l' S ebbesi *se*. Non è così: *se*, come la prima *so*, deriva naturalmente da *sere*, ed è terminata in E per essere stata questa da principio l' uscita

(1) È curiosa il trovarsi usate anticamente nelle iscrizioni mortuarie quasi le stesse formule presso diverse genti. Così nell'ant. franc. Castoiem. cont. 28.

Li vers qui erent en la pierre
Disoient en itel maniere....
« Itel, com tu es, itel fui,
» Et tel seras com ge sui. »

E in una vecchia iscrizione in Roma nella chiesa dei quattro Coronati, riportata dal Du Cange: *cod* (quod) *estis fui, et quod sum, essere abetis* (habetis). Anche il Frezzi nel Quadr. Lib. II. Cap. IX.

Qual ora sete voi, ed io già fui.

delle seconde persone singolari del presente dell'indicativo nei verbi della seconda conjugazione, *tu teme*, *tu vede* ec. conforme alle latine *times*, *vides* ec. (1).

Si domanderà se *se* debba segnarsi o no coll'apostrofo. Facile è la risposta: come voce intera, e non accorciata, va scritta, come usavan gli antichi, senza l'apostrofo. Così coll'affisso il Giamboni, Giard. di Consol. Cap. V. *Tu, avaro, quando perdi la pecunia, senne dolente*; cioè *ne se*, chè da *seine* sarebbesi *sene* o *se'ne*, come *die'lo*, *rende'lo* ec. da *diei lo*, *rendeilo* ec. Vedi pag. 203. Al più potrà essere accentata per distinguerla da *se* pronome e condizionale. Può anche apostrofarsi, ma allora non è già la stessa voce *se*, come pensa il citato Mastrofini, ma scorcio di *sei*.

7. *Si*. Viene da *sire*, onde *so*, *si*, *se* ec. come *sento*, *senti*, *sente* da *sentire* (2). Di questa voce abbiamo un esempio nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XIV. *Torna a la tua Roma: curala de tanta infermitate: sinne signore*. Cioè, *ne si*, raddoppiata l'*n* nell'affisso *ne*, come in *stanne*, *vanne* ec. Qui è seconda persona dell'imperativo, ma è noto ad ognuno che le seconde singolari del presente dell'indicativo servono anche per quelle dell'imperativo. *Si* è ora dismesso affatto: resta però tra i Napolitani, che dicono per es. *tu si uno ciuccio*.

8. *Sei*. Dice il Mastrofini che tutte le seconde persone singolari presenti dell'indicativo terminando in I, tal persona nel verbo sostantivo avrebbe dovuto essere un I, e che a poco a poco si ricongiunse *se* ed *i* in *sei*. Ma *i*, come vedremo qui sotto, è altra seconda persona singolare del verbo *Essere*, distinta affatto per se, e d'altra origine, nè potevansi ricongiungere insieme due differenti persone, cioè *se* ed *i*, per trarne *sei*. Siccome le seconde singolari dell'indicativo presente nei verbi della seconda conjugazione, le quali in origine finivano in E, *teme*, *vede* ec. come abbiamo detto sotto il n. 6. si terminarono poscia in I, *temi*, *vedi* ec. per parità di cadenza con *ami*, *senti*, così da *se* dovea farsi *si*, come *temi*, *vedi*, da *teme*, *vede*. Ma *si* era altra seconda persona singolare da *sire* di terza conjugazione, e perciò per non confondere con questa la voce *se* di seconda conjugazione, le si aggiunse un I, e si disse *sei*. Non è improbabile che anticamente s'avesse anche *seere*, il quale è rimaso nella lingua spagnuola, come vedremo all'Infinito: e da *seere* verrebbe natural-

(1) Vedi pag. 58. N° VIII.

(2) Così gli antichi Latini *tu esis*.

mente la seconda persona singolare *sei*, come *bei* da *beere*, *dei* da *deere* ec. Vedi questi verbi.

9. *Siei*, famigliarissimo ai Toscani, inseritovi l'*i* per liscezza di pronunzia, come s' usò in tante altre voci. Così *lieve*, *grieve*, *brieve*, *priego niego* ec. Anche i Provenzali *ses* e *siest*. Nella traduz. del Nuov. Test. Luc. 7. 48. Ieu sai qui tu siest, *io so chi tu siei*.

10. *See*, in vece di *sei*, non per alcuna licenza, ma per la terminazione in E, alla quale si ridussero tutte le seconde singolari dell' indicativo presente di ogni verbo (1). Fra Guittone:

Invidia, tu nemica a catun see. —
Onde non già poco erra
Chi uomo pregia alcuno ove non see. —
Ben è beato quelli ove ben see. —
Che se sementi gioglio, com' nescente,
E gran ricoglier credi, ahi che van see!

11. *E*, dal lat. *es*, tolta l' *s* finale, una delle voci più antiche, ed ora abbandonata. Nel marmo sepolcrale sopraccitato del Duomo di Modena: *Eio . era . quelo . che . tu . e . e . tu . sarai . quelo . che . sum mi*. Cioè: *io era quello che tu e*, ossia *se*, *sei* ec. Anche i Provenzali *es*, se non che aggiunsero un *i* avanti all' *e*. Nel Vangelo di Nicodemo:

Et a li digz: tu ies aquelh
Que deceupist aquest parelh (2)
Adam et Eva, qu' ieu formiey,

ed àgli detto: tu iè (e) *quegli che ingannasti quel pareglio* (coppia) *Adamo ed Eva, che io formai*. Ed *es* i Francesi.

12. *I*. È la medesima *e* terminata in *i* per la ragione che abbiamo allegata di sopra al n. 8. che le seconde singolari dell' indicativo presente si terminarono tutte in I. Di questa persona non c' è rimaso alcun esempio.

13. *Ei*. Di *e* si fece *ei*, come *sei* di *se*, aggiunto l' *i* ad *e* per terminarla in *i* come le altre seconde persone di ogni verbo, nè potendosi *e* mutare in *i*, perchè questa era altra seconda persona del verbo *essere*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. II. 8.

Se mal n' ei (3) pagata.

Lib. IV. C. XX. 11.

Da che ei morto, i gran baroni
Si fan del tuo guadagnato (4).

(1) Vedi pag. 58 N° VIII.

(2) Intorno alla voce *pareglio* vedi le mie *Voci e Locuzioni* ec.

(3) L' edizione del Tresatti ha per errore *nei*.

(4) Part. sost. per *guadagno*. Vedi pag. 405, N° I.

Lib. V. C. XVI. 2.

Dimmi en che forma c' ei gito.

Lib. VII. C. I. 35.

Nulla cosa t' è forte
Da te poich' ei partita...
Già non è chi te 'ntenda,
Veggia com' ei formata,
Se non chi t' ha allevata,
Ed è di te fattore.

C. V. 7.

O amor, ch'ei tempestato,
Che in te non fai ricetto.

S. Francesco (1):

Alma, com' ei salita
A posseder tal bene?

Il Boiardo, Lib. III. C. I. 16.

Dicendo: cavallier, per troppo ardire
Fatto ei prigione, e non potrai partire.

C. V. 52.

Tu te farai, Ruggiero, poco onore,
Contro Agramante ei fatto traditore.

Non è più in uso.

14. *Este*, pure seconda persona singolare, leggesi nella Risposta d' Incerto a Geronimo Terramagnino (2):

Ma tu che per Terramagnin ti metto,
Di ch' este tu in desdetto (3)
Del nome a me ec.

E da *est*, seconda persona singolare della lingua provenzale, ridotta alla forma italiana, e finita in E per la regola accennata alla voce *Se*. È dismessa.

15. *Se*, terza persona singolare, che discende regolarmente da *sere*. Nella storia di S. Giovambatista: *vengono e domandano chi se questo Giesù* (4); cioè *chi è*. Questa voce, che più non si usa, è propria dei Veneziani, i quali la scrivono *xe*. Così: *no ghe xe*, non ci è; ma

(1) Secondo l' edit. de' *Poeti del primo secolo* ec. Fir. 1816. Secondo i Cod. delle Biblioteche fiorentine, il B. Jacopone.

(2) Poeti del primo secolo della lingua italiana, Firenze 1816, Vol. II, pag. 54.

(3) Provenz. *desdit*. Il Vocab. ha solamente *disdetto*.

(4) Salviati, *Avvertim. della lingua*, Lib. III, Partic. XXIV.

fannolo con la *s* dolce, la qual semplice z è stata da noi appellata, qual si pronunzia in *rosa*, in *isposa*, e sì fatte.

16. *Este*, originata dalla voce latina *est*, incontrasi negli antichi spessissime volte, e non rarissime, come dice il Mastrofini. Ciullo d'Alcamo:

Traheme d'este focora (1), se t'este a bolontate (2). —
Cerca la terra, ch'este grande assai. —
Meno este di mille onze (3) lo tuo avire (4).

Rinaldo d'Aquino:

Poichè tal este l'amorosa vita.

Bartolommeo Maconi:

Così m'este in piacenza ed in volere.

Jacopo da Lentino:

Che lo leone este di tale usato (5).

Bonaggiunta Urbiciani:

Del vostro onor mi pesa
Che tanto este abbassato.

Ed altri in gran copia negli scrittori del Dugento. Non è più in uso. *Est* l'ant. e mod. francese.

17. *È*, voce comune e pregiata, tratta dalla lat. *est*, tralasciate le consonanti finali, come dalla seconda *es* si disse *e*.

18. *Ee*, Dante, Purgat. XXXII. 10.

E la disposizion ch'a veder ee.

Parad. XXVIII. 123.

L'ordine terzo di Podestadi ee.

Inf. XXIV. 90.

Nè con ciò che di sopra il mar Rosso ee.

C. XXX. 79.

Dentro ee l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero.

I commentatori: *Dentro ci è* la Nidob.: *c' è*, altre ediz., ed *ee* quella

(1) Fuochi.

(2) Volontate. Così i nostri contadini *boeiare*, *imbolare*, *corbo* ec. per *voeiare*, *involare*, *corvo* ec.

(3) *Oncie*, come *bilanza*, *lanza* ec. per *bilancia*, *lancia* ec.

(4) Avere. Vedi pag. 346. 2.

(5) Partic. sost. per *uso*. Vedi pag. 405. N° I.

degli Accademici della Crusca, seguita dalla Cominiana, e dall'altre recenti ediz. Ma con buona pace di chi lo ha ammesso, non si trova *ee* adoperato dal poeta nostro se non in rima (Inf. XXIV. 90. Purgat. XXXII. 10. Parad. XXVIII. 123.) (1).

Ma con buona pace di costoro *ee* si scrisse in rima, fuori di rima, ed in prosa. Il Barberino Reggim. e cost. delle donne, Parte I.

Cotant' ee più obbrigata
Ad alto costumare.

Parte IV. *E dissegli: com' ee che voi non tornasti a noi?* Albert. Cap. 51. *Dal savio uomo ee da temere lo nimico.* Ed è comunissimo tra' nostri contadini. Nel Lamento di Cecco da Varlungo, St. IV.

Sia dolco (2) il temporale, o sia giolato (3),
Pricol (4) non c' ee ch' i' mi discosti un passo.

E St. XIV.

Dove il topo non ee, non corre il gatto.

Ed il bello si è che *ee*, oltre al non essersi usata per la rima, è di più voce intera, e non da *è* allungata in *ee* per non terminarla in accento. Dal lat. *es*, come abbiamo veduto, si ebbe da prima la seconda persona *e*, e da *est* la terza *è*. Ma la seconda *e* essendosi ridotta in *ei*, da questa risulta naturalmente la terza *ee*, come per es. nei verbi *Dovere* e *Bere* dalle seconde singolari *tu de*, *tu be*, le terze *egli de*, *egli be* (vedi questi verbi), e da *tu dei*, *tu bei* sono necessariamente *egli dee*, *egli bee*. Ed erra anche il Mastrofini scrivendo essersi detto *ee* per distinguere tal persona dalla congiunzione *e*, come dal pronome *e'*, o dall'articolo plurale con la congiunzione precedente, come *ei*, che si pronunziava pure per *e'*.

19. *Ene*. È la voce *ee*, frappostavi l'*n* per dar riposo maggiore alla voce. Tratt. virt. mor. *Lo primo mistiere di Crudeltate* (5) *si ene che l'uomo non de' fare torto altrui*. Nel Libro di Cato: *la vita nostra senza dottrina ene una imagine quasi di morte*. Nel Fior di virtù: *lo male ene contro al bene, la morte ene contro la vita*. An-

(1) Anche il Buommattei nella conjugazione del verbo *Essere* dice che *ee* è per la rima.

(2) Per *dolce*. I Latini: *dulcare* e *dulcor*. Nel barbaro: *dulco*, vino dolce.

(3) Gelato.

(4) Pericol.

(5) L'Ubaldini, Tav. ai Docum. d'Amore del Barberino, nota che *Crudeltate* qui è Giustizia: e crudeltà veramente è un eccesso in castigare, il qual castigare è parte di Giustizia. In questo senso manca nel Vocab.

che questa voce è in uso nel nostro contado. Nel citato *Lamento di Cecco da Varlungo*, St. IV.

E ch' e' si trovi al mondo un, che del bene
Ti voglia piue, non è mai ver, non ene.

E nello scenico componimento, intitolato *Lazzo contadinesco*, di Filippo Baldinucci: *tant' è per noi altri poeri e' non c' è caritae, e' non c' ene.*

20. *Eve*, disusato. Qui pure è frapposto il *v* per la medesima ragione che l' *n* in *ee*. Dante da Maiano:

Non eve in grato a cui aggio servuto.

Ancora:

Dite ch' amare e non esser amato
Eve lo duol, che più d' amore duole.

Il qual *v* s' inserì nel mezzo ancora d' altre parole, come *meve* e *teve* per *mee* e *tee*, ossia *me* e *te*. Guido delle Colonne:

Se voi, donna sovrana,
Non foste vōi mezzana
Infra l' Amore e meve.

Cione Baglioni:

La donna fece teve donazione
Di verde cosa bella.

E così sovente Fra Guittone nelle rime. Nota che anche i Latini inserivano il *v* in alcune voci del verbo *Sum*, scivendo *fuvi*, *fuvimus*, *fuvere*, *fuverit*, *fuvisset* ec. per *fui*, *fuimus*, *fuere*, *fuerit*, *fuisset*. Vedi il Forcellini a *Sum*. In alcuni luoghi s' ode *ciovè* per *cioè*.

21. *Ende*, per *ne è*, voce composta da *inde* ed *è*. Fra Guittone Lett. XXXIII. *Quanto meno ènde, meno have vizio podere.* Vedi pag. 88. N° XIII.

22. La voce *è* non di rado si trova composta, dicendosi: *ecci*, *emmi*, *èssi*, *etti*, *ègli*, *èlle*, *evvi* ec. per *ci è*, *mi è*, *si è*, *ti è*, *gli è*, *le è*, *vi è* ec. Il Bocc. G. VII. N. III. *Ecci di questi macigni sì gran quantità.* G. VIII. N. VII. *Ed etti grave il costassù ignuda dimorare.* Il Vill. Lib. VIII. Cap. LXXXV. *Emmi tolta da gente che io non deservii mai.* Il Passav. Specch. Penit. 81. *Ed ègli renduto vita di grazia.* Il Tasso, Gerus. XI. 51.

Èssi non lunge il capitan condotto.

Il Frezzi nel Quadr. Lib. I. Cap. XI.

Come donzella, che tra molta gente
Si de' sposar, ed èlle detto: vuoi
Per tuo marito costui qui presente?

Evvi è il più frequente nell' uso: *emmi* non è raro nella poesia: gli altri generalmente si schivano.

Così presso i Provenzali, nella Tenzone di Bertrando e di Bernardo:

Es mi tot bon de sofrir,

emmi tutto buono di soffrire. Nel romanzo di Gioffredo:

El reis es se maravillatz
Cant la vi, pueis es se seinatz (1),

il re èsse (èssi) *maravigliato quando la vide, poi èsse segnato.*

23. *Ciò è*, ovvero *cioè*, che la nostra plebe dice *cioene* (2), dal provenz. *so es*, originato dal lat. *hoc est*. Nel Libro de' Vizj e delle Virtù: peccat d' accidia, so es pigricia de far be, *peccato d' accidia, ciò è pigrizia di far bene.* Ancora: calumpnia, so es a dir, venir sobre altre am mal cor de far tortz, et am volontat de greviar en tot cant pot, *calunnia, ciò è a dire, venir sopra un altro con mal cuore di far torto, e con volontà di aggravare in tutto quanto può.*

24. *Semo*, desinenza primitiva e regolare da *sere*, come *tememo* (3) da *temere*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. V. 2.

Uomo, pensa di che semo.

Dante Inf. XVII. 34.

E quando noi a lei venuti semo.

L' Ariosto Orl. Fur. XXI. 23.

D' Olanda si partì donde noi semo.

Fra Guittone Lett. III. *Fuori sem noi levati di casa nostra.* Lett. XXV. *Ove d' ogni parte semo assagliti da forti uomini e dotti.* Nel Novellino, nov. 75. *Noi non semo se non due.* Vive nel dialetto veneziano, ma non è più in uso nelle scritture.

I Provenzali *sem*. Nella traduz. di Beda: per que sem batut en la charn, *perchè semo battuti in la carne.* Ancora: sufrem tribulacio, mas no sem angoissat, *soffriamo tribolazione, ma non semo angosciati.*

(1) Il Vocabolario dice che *segnarsi* vale anche *farsi il segno della croce per maraviglia, maravigliarsi*, ed arreca quel passo del Dittam. I. 18. Quando vi penso, Ancor per maraviglia me ne segno.

In questo esempio l' aggiunto *per maraviglia* esclude in *segnarsi* il senso di *maravigliarsi*, perchè *me ne segno per maraviglia* verrebbe a dire *me ne maraviglio per maraviglia;* e perciò *segnarsi* vale qui semplicemente *farsi il segno della croce*.

(2) *Ciò ene* per *ee*. Vedi sopra n. 18.

(3) Vedi pag. 93.

25. *Siemo*, lo stesso che *semo*, inserito l'*i* per dolcezza, come in *siei* per *sei*. Folgore da S. Gemignano:

Tutti siem nati d'Adamo e di Eva.

Fra Guittone Lett. I. *Certo marriti siemo, e nescienti siem fatti più de' brutti animali*. Lett. XXVI. *Ma tiepidi siemo o quasi ghiacciati a buono. — Tutti siemo pastori in alcun modo*. Nel volgarizz. d'Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. L. *Noi non siemo degni di venire a cotal corte di tal signore*. E nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XIX. *Siemo li primi a donare*. È comune ai Toscani nel parlar famigliare, ma non si scrive.

26. *Siamo*, voce pregiata e comune. Siccome nei verbi della seconda conjugazione le prime plurali dell'indicativo presente, come *tememo*, *vedemo*, *sedemo* ec. si ridussero in *temiamo*, *vediamo*, *sediamo* ec. per uniformità di cadenza con quelle dei verbi della prima, *amiamo*, *portiamo* ec. (1), così *semo* divenne *siamo*. Può venire ancora da *sare*, donde *samo*, *siamo*, come *amamo*, *amiamo*, da *amare*. Vedi qui sotto n. 31.

27. *Siano* e *sieno*, per *siamo* e *siemo*. Il Pulci nel Morgante, Canto XXII. 156.

E disse: malcondotti un giorno siano,
E' ci convien pigliare o 'l graffio o 'l morso.

E 244.

A gran fatica noi scampati siano.

Pannuccio dal Bagno:

Sièn sotto signoria sì spietosa.

Vedi pag. 100. N° XV.

28. *Somo*. Jacopo da Lentino:

Sì como
Noi, che somo
D' uno cor dui.

È formato dal lat. *sumus*, lasciata l'*s* finale, e mutati gli *u* in *o*, come in *so* da *sum*. Lo spagn. *somos:* il portogh. *som:* il franc. moderno *sommes:* l'antico *somes*. Nel romanzo di Rou:

Nos somes amdui d' un parage,

noi somo ambedue d' un paraggio. È fuor d'uso.

(1) Vedi pag. 99.

29. *Simo*. Voce originale, che vien da *sire*, come *udimo* da *udire* (1). Guglielmotto d' Otranto:

> Corpo sacrato in pane ti vedimo (2),
> E certi simo — che veracemente
> Se' Cristo onnipotente — e Dio carnato (3).

Non è ammessa. I Napolitani *simmo*. Anche presso i Latini, Augusto, come si ha da Svetonio, soleva dire *simus* per *sumus*. E anticamente *esimus*.

30. *Sete*. Il Bocc. G. III. N. VI. *Sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare?* Tac. Davanz. 4. stor. 8. *O esempj antichi, se oggi fortuna e virtù ci abbandonano, ove sete voi?* Il Tasso Gerus. XI. 61.

> Che si tosto cessate e sete stanche.

Ariosto, Orl. Fur. XXXIII. 62.

> A che condizione, occhi miei, sete,
> Che chiusi il bene, e desti il mal vedete!

Il Mastrofini: la seconda plurale sarebbe *este* (dal lat. *estis*): ma trasponendo l' *s* avanti l' E come nel singolare (vedi n. 5.) per uniformità maggiore con *sono*, *sei*, *siamo*, sen' ebbe *sete*.

Non s' è formata *sete* dalla lat. *estis* per la trasposizione dell' *s* avanti l' *e*, ma nasce, egualmente che *semo*, da *sere*.

31. *Siete*. È la voce ora comune e buona per ogni scrittura. L' *i* v' è inserito come sopra in *siei* e in *siemo*, per *sei* e *semo*. La bassa plebe fiorentina dice *sieche*. Il perchè vedilo a *Dite* e *Fate* nei verbi *Dire* e *Fare*.

32. *Siate* per *siete*. Nella Tancia, Att. II. Sc. VI.

> Voi siate d' un castron più grande assai.

Il B. Jacopone Lib. III. Od. XVIII, 17.

> E voi pregati siate
> Che alla mia fin sia qui ciascun reverso.

Il Gelli nella Circe: *ed oltre a questo non siate mai tanto gagliardi che per ogni piccol disordine che voi facciate, non debbiate temer d' ammalare*.

Deriva da *sare*, donde la prima plurale *samo* o *siamo*, come *stamo*, *damo*, o *stiamo*, *diamo*, da *stare* e *dare*; e la seconda *sate* o *siate*, frapposto l' *i* come in *siei*, *siemo*, *siete*. Non s' usa più.

(1) Vedi pag. 97.
(2) Da *vedire*. V. il verbo *Vedere*.
(3) Di *carnato* il Vocab. non reca che un solo esempio del re Enzo.

33. *Sè* e *siè*, per *sete* e *siete*. Il Barberino, Docum. II. sotto Giustizia:

Voi che sè posti a regger l'altra gente.

E nel Libro del reggim. e cost. delle donne, Introduzione:

Ahi gentil donna, la vostra loquea (1)
Mi fa ben certo che voi sè mia donna.

E Parte IX.

Che ben si par che voi siè cavallieri.

Nelle stampe queste due voci sono segnate con l'apostrofo, *se'* e *sie'*, ma voglion l'accento, essendosi detto *sè* e *siè* per *sete* e *siete*, come *sarè*, *volè*, *avì* ec. per *savete*, *volete*, *avite* ec. Vedi pag. 109. N° XVII.

I Provenzali *ses*. La Contessa di Dia:

E voill saber, lo mieus bel amics gens,
Per que me ses tan fers ni tan salvatges,

e voglio sapere, lo mio bell' amico gentile, perchè mi sè (sete) *tanto fero e salvaggio.*

34. *Site*. Proviene, come *simo* detto di sopra, da *sire*, nel modo stesso che *dite* da *dire*. Jacopo da Lentino:

Se vi sovvenite
Come site
Lontana
Dallo core prossimana (2).

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. II. *Non site buoni cittadini voi, li quali ve rodete lo sangue della povera jente* (gente). Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XI. *Site benuti* (venuti) *per guadagnare l'anima*. Cap. id. *Meglio ene che in quessa* (questa) *vostra tenerezza* (3), *mentre site contriti, morate*. Cap. XII. *E ciò ene verisimile, cha* (che) *'mperatore site*. Cap. XIII. *Donqua se voi non me mannate* (mandate) *per forza, site innocente de lo sacramento.* Cap. XXII. *Voa* (voi) *joveni* (gioveni) *site.*

(1) Per *loquela*, fognata l' *l* come in *mai* per *mali*. Manca nel Vocab. Pannuccio dal Bagno disse *bea*, da *bela*, per *bella*, alla maniera de' Provenzali:

Di bea professíon venir può tosto.

Manca nel Vocab.

(2) Cioè, *vicina dallo*, per *allo*. Vuol dire: quantunque siate lontana, siete vicina al core. Salv.

(3) Il testo lat. *cordis compunctione*.

S' ode tuttodì tra' Napolitani, ma non si scrive. Il Forcellini nota che *site* per *este* leggono alcuni in Plauto Curc. I. 1. 89. in luogo di *fite*, secondo altri. Nell' antico lat. *esitis*.

35. *Seti* e *siti*, per *sete* e *site*. Il Boiardo Lib. I. C. V. 50.

E voi che prigion seti di Gradasso.

C. V. 44.

Dice: baron, che seti su la sella,
S' avanti andate, voi andrete in vano.

Nella Cron. di Mantova, Cap. I.

Che stando a parti, come or voi siti,
A gran periglio d' ogni gente state.

Sono voci bandite, e perchè si terminassero da principio in I vedi pag. 108. N° XVII.

36. *Emo*, *ete*, per *semo*, *sete*. Essendosi detto nella seconda persona singolare *e* (vedi n. 10.), nella terza *è*, e nella terza plurale *eno*, come vedremo qui sotto, dobbiamo credere che anche nella prima e seconda plurale usassero gli antichi *emo* ed *ete*. Di queste due voci non ho incontrato nessun esempio; mi ricordo bene però d'aver sentito *emo* da uno dei nostri contadini, che dimandato da me quanti fossero in famiglia, rispose: *emo cinque in tutti*. Che poi esistessero si può dedurre ancora dall'essere state proprie delle altre lingue romanze. Così i Provenzali *em* ed *etz*. Adelaide di Porcairagues:

Ar em al freg temps vengut,

ora emo al freddo tempo venuti. Bernardo da Ventadorno:

La genser etz qu' om puesc' al mon chauzir,

la più gentile ete che uomo possa al mondo scegliere.

Nell' antico francese, romanzo di Protesilao:

En Calabre emes arrivet,

in Calabria emo arrivati. Ancora:

Trop emes travaillé par mer,

troppo emo travagliati per mare. Nel moderno *êtes*, ete, sete.

37. *Seno*, *sono*. Le terze plurali formandosi dalle terze singolari colla giunta in fine del *no*, come *amano* da *ama*, *temeno* da *teme* ec. (1) così da *se*, terza singolare, sarebbe *seno* o *senno* terza plurale, come *dano* o *danno*, *stano* o *stanno* ec. da *dà*, *sta* ec. Vedi pag. 82. N° XII. Ma prevalse *sono*, o perchè in *ono* si terminarono le terze plurali di tutti i verbi per uniformità di cadenza, *amono*, *temono*, *credo-*

(1) Vedi pag. 114. N° XIX.

no, sentono, sono ec. (1), o piuttosto perchè *sono* era più prossimo alla sua prima origine, cioè al lat. *sunt*.

Anticamente scrivevasi anche *sunt* alla latina. Nella lingua provenzale, Poema sopra Boezio:

Mal ome foren, e ora sunt peior,

mali uomini furono, e ora sono peggiori.

E nell' antico francese, traduz. del salmo 118. v. 84. Quant sunt jurn de tuen serf, *quanti sono li giorni del tuo servo*. E nella traduz. dei Sermoni di S. Bernardo: n' en est mie merveille, se li sacrement sunt changiet selonc la diversiteit des tens, *non ne è mica meraviglia, se li sacramenti sono cangiati secondo la diversità dei tempi*. Così Dante, Parad. XXIV. 141.

Che soffera congiunto sunt et este.

38. *So*. La voce *sono* si scorcia in *son*, e gli antichi, gittata l'*n* finale, ne fecero *so*. Il B. Jacopone, Lib. V. C. XXX. 27.

Questi piè so i nostri affetti.

Guido Guinicelli:

In voi tutte bellezze so affinate.

Bonaggiunta Urbiciani:

Davanti so amorosi.

Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. V. *Li quali so nobbeli uomini*. E *so* tuttora i nostri contadini, ed i napolitani, ma è dismesso.

I Provenzali avean l' uso di tor via sovente l'*n* finale nelle terze plurali dicendo ex. gr. *so, naysso, creysso, vendo* ec. per *son, naysson, creysson, vendon* ec. Così i nostri antichi ad imitazione loro *rapisco, nasco, metto, so* ec. per *rapiscon, nascon, metton, son* ec. Vedi pag. 127. N° XXIII.

Nel Libro de' Vizj e delle Virtù: com so folas femnas, que se abandonan per un pauc de gazanh, *come so (son) le folli femmine, che si abbandonano per un poco di guadagno*. Nella traduz. del N. T. Matt. 15. Aquelas so que fan l' ome orre (2), *quelle so che fan l' uomo orrido* (sordido, impuro). E nella Cron. degli Albigesi:

So vengutz a la mort e al perilhament,

so venuti a la morte e al perigliamento.

(1) Vedi pag. 118. N° XXI.

(2) *Orre* e *orde*, sincope del lat. *horridus*. Così *ordo* Mino del Pavesajo:

E non perciò men ordo
Son io perchè tu mi mostri avanti
Li amorosi sembianti
Di quella, di cui speri averne 'a freto.

Anche il franc. *orde*. Manca nel Vocabolario.

39. *Sonde* per *ne so*, ossia *ne sono*, voce composta da *so* e *inde*. Monte Andrea da Firenze:

E sonde portatori e guardiani.

Vedi pag. 88. N° XIII.

40. *Sonno*. Il B. Jacopone Lib. II. C. I. 9.

Della Fede gli articoli
Si sonno congregati.

C. XV. 11,

Alma, il tuo vestire
Si sonno le virtute.

Gio. Battista Strozzi nelle sue Osservazioni intorno alla nostra lingua scrive: non credo che sia per ritrovarsi chi approvi la distinzione d'un Regolatore, il quale voleva che si dicesse *coloro sonno*, e non *coloro sono*.

Non si vuole, è vero, approvare, ma non per questo credasi priva di fondamento la distinzione di questo Regolatore. Imperocchè per la medesima regola che dalle voci latine *stant*, *dant* ec. si trassero da principio *stano*, *dano* (1), e quindi si scrisse *stanno*, *danno*, così da *sunt* si ebbe *sono*, *sonno*. Si dirà forse che *stano*, *dano*, ridotte in *stanno*, *danno*, sono formate dalle terze singolari *sta*, *dà*, colla giunta del *no*, il che non avviene in *sono* o *sonno*, per esser *è* la terza singolare. Rispondo che le terze plurali si formarono ancora dalle prime singulari con la medesima giunta del *no*, e così da *so* prima singolare è *sono*, *sonno*, terza plurale, come anche da *sto*, *vo*, si disse *stono* o *stonno*, *vono* o *vonno*, per *stano* o *stanno*, *vano* o *vanno* (2). Aggiungasi che la terza singolare di *sere*, per *essere*, fu *se*, donde la terza plurale *seno* o *senno*. Ma nei verbi della seconda conjugazione le terze plurali che in origine terminavano in *eno*, come *temeno*, *vedeno* ec. (3), si chiusero poscia in *ono*, cioè *temono*, *vedono;* e così *seno* o *senno* divenne *sono* o *sonno*.

41. *Songo*. Matteo Spinello, ann. 1258. *Et lo re fece fare la festa, et disse a Mess. Amelio ch'era così buon cavalliero mo' come prima, e che le femmine songo sacchi.*

Di tal desinenza non saprei addurre altra ragione che quella del mutamento dell' *n* in *gn* o *ng*, per cui in luogo ex. gr. di *teno*, *rimano*, *veno*, e simili, chè così dovrebbesi propriamente dire, scri-

(1) Vedi pag. 82. N° XII.
(2) Vedi i Verbi *Stare*, *Andare*.
(3) Vedi pag. 114. N° XIX.

viamo pur noi *tegno*, *tengo*, *rimagno*, *rimango*, *vegno*, *vengo* ec. Così *sono*, *sogno*, *songo*. Questa voce è viva tra i Napolitani, i quali dicono ancora *dongo* per *dono*. Così i Provenzali *don*, *doign*, *doing*, e gli antichi francesi *doigne*, da *doigner*. Ma *songo* e *dongo* si lascino là dove son nate.

42. *Soco*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. I. *E dice che li baroni de Roma soco derobbatori de strade*. Cap. IX. *Più là assai che non soco li confini della contrata de Roma*.

Di questa nè so la razza (ma parmi anch' essa all' odore napolitana), nè mi curo saperla, non volendosi cosiffatte formazioni neppur tenere negli scarabattoli per avanzi d' antichità.

43. *Eno*, *en*, *enno*. Dalle terze singolari nascendo con la giunta di un *No* le terze plurali, come abbiamo notato a *seno* n. 37, così dalla terza singolare *è* si ha secondo la regola la terza plurale *eno*, e per iscorcio *en*. Il Barberino Docum. VI. Sotto Industria:

Li quali intesi non voglian che sieno
Da quei che con noi eno.

Regola V. id.

Ma quelle somme troviam margarite
Ch' en di virtù fornite.

Lapo Gianni:

Com' en formate angeliche bellezze.

Dante, Parad. XV. 77.

Perocch' al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.

Nel Dittam. Lib. V. Cap. XIV.

E in altre en monti di rena non doma.

Eno è dunque voce originale e regolare, e non usata per la rima, come suppongono gl' interpreti delle vecchie carte. Quindi si fece *enno*, come *dànno*, *stanno*, *fanno*, *vanno* ec. da *dano*, *stano*, *fano*, *vano* ec. Vedi pag. 202. Dante Parad. XIII. 97.

Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù.

Il Barberino 13. 3.

E color che larghi enno,
Son dagli avari beffati e scherniti.

Fra Giord. Pred. 5. *E perchè non enno esauditi que' Farisei*.

Tra' nostri contadini è comune. Nel Lamento di Cecco da Varlungo St. XXXII.

Ma le mi s' enno difilate addosso.

Nella Sandra da Varlungo del Clasio, St. V.

L' ene tutt' una, i patti enno cavati.

44. *Ciò sono.* Gli antichi univano a *sono* il pronome *ciò* riferito a persona od a cosa, nel numero plurale ed in ambedue i generi, dicendo *ciò sono* (1). Vedi il Vocab. alla voce *Ciò*.

Così presso i Provenzali nel Libro de' Vizj e delle Virtù: aisso que oratio pervenga davan Dieu, coven que aia doas alas: so son dejunis et almornas, *acciò che l' orazione pervenga davanti Dio, conviene che abbia due ale: ciò sono il digiuno e l' elemosine.* Dodo di Prada nel Poema degli uccelli cacciatori:

Aprob (2) so venon li contel:
So son las pennas en auzel,
Que las alas si fan plus bellas,

appresso ciò vengono li coltelli (le penne maestre): *ciò sono le penne in uccello, che le ali sì fan più belle.* E nell'antico catalano, traduz. del detto Poema:

So son paucas bossas que naisson a l' ausel,

ciò sono pochi (piccoli) *tumori che nascono a l' uccello.*

Dell' Imperfetto.

Le voci primitive dell' imperfetto sono *era* o *ero*, *eri*, *era*, *eramo*, *erate* o *eri*, *erano* o *erono*, dedotte dalle latine *eram*, *eras*, *erat*, *eramus*, *eratis*, *erant*.

1. *Ero.* Nei Fioretti di S. Francesco: *e quando io dicea che sono io* ec. *ero in lume di contemplazione.* Vita B. Colombin. *Ma perchè io non ero degno, o per altra cagione, Iddio non ha voluto.* Cavalc. Epist. di S. Girol. ad Eustoch. c. 9. *Dicendomi che non ero vero cristiano.* Il Pulci nel Morg. C. I. 36.

Però che dal gigante ero abbattuto.

(1) Ed anche ad altre persone di questo verbo. Così nel Novellino, nov. 73. *E li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede aver la buona.* Ed a quelle del perfetto: vedi il Vocabolario.

(2) *Aprob*, e *a prob*, ed anche *aprop*, *a prop*, dal lat. *ad prope*, appresso, vicino; donde Dante *a pruovo* Inf. XII. 93.

Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo.

Vedi le mie *Voci e Locuzioni* ec.

Il Berni, Orl. Lib. I. C. XXVIII. 8.

Che tutto ardevo, anzi ero tutto foco.

È comunissima ai Toscani nel parlar famigliare, nè so perchè oggi s'abbia scrupolo a scriverla. Intorno a questa desinenza vedi a pag. 137. § II. N° I.

2. *Eramo.* Dante Inf. XXXIII. 34.

Già eram desti, e l'ora s' appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto.

Purgat. XXXII. 34.

Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saëtta, quanto eramo ec.

Il B. Jacopone, Lib. II. C. II. 17.

Li quai per lo peccato eramo in pena.

Il Boiardo Lib. I. C. XXII. 47.

Forsi da trenta eramo in compagnia.

Il Galileo Dial. I. *Mentre eramo sul considerare la difficoltà.* Fir. Asin. 228. *E appena eramo camminati* ec. Matteo Spinello an. 1253. *Eramo assassinati tutti dalli malandrini.* Vive tuttora tra la nostra plebe, ed anche tra le persone colte. Nei canti popolari toscani:

Non ti ricordi più di quella volta
Ch'eramo innamorati tutti e dui?

Provenz. *eram.* Bereng. di Palas.

Cum si eram el belh temps de pascor,

come se eramo nel bel tempo di primavera. Spagn. *eramos.*

3. *Erate.* Quantunque io non conosca esempj di questa voce, pur nondimeno, avendosi *eramo*, e le altre di questo tempo conformi alle latine, non è da dubitare che non sia esistita, come si farà manifesto da *eri* qui sotto. Nella lingua provenzale è rimasta. Beltramo dal Bornio:

E de jovent erats capdels e paire,

e di amabilità erate capo e padre. G. Faidito:

Pus vos no i ets, qu'en erats capdelaire,

poichè voi non vi siete, che n' erate capo. E nell' antico spagnuolo *erades.*

4. *Eravamo, eravate.* L'uso ha autorizzate queste due voci irregolari a fronte delle altre *eramo, erate* naturali e di ottima forma. Il Mastrofini dice che l'aggiunta di *va* in *eravamo* ed *eravate* è contro la origine, nè fu che una intrusione per isbaglio, nato dal sentire

le voci consimili di altri verbi che uscivano in quel modo, come *amavamo*, *amavate* ec. Se questo fosse, il *va* si sarebbe intruso per uniformità anche nelle altre persone, e detto *erava*, *eravi*, *erava*, *eravamo*, *eravate*, *eravano*. Io per me credo che la nostra lingua abbia preso di netto *eravamo* ed *eravate* dalla provenzale, che usò *eram*, *eratz*, ed *eravam*, *eravatz*. Nel romanzo di Gioffredo:

Per que tuit eravam marrit,
Et per el fasiam lo crit,

perchè tutti eravamo marriti, e per ello facevamo lo grido. Ancora:

Baron, e con (1) eravats guarnitz?
Cuiavatz, que us acsem traitz?

Barone, e come eravate guarnito? Pensavate che vi avessimo tradito?

5. *Eri*, seconda persona plurale. Il Machiavelli Decenn. I.

Eri senz' armi, e in gran timore stavi.

Nella Tancia Att. II. Sc. II.

E come v' eri prima, amiche siate.

Dal lat. *cratis*, tolta l' *s* finale, si disse da prima *erati*, e per contrazione *erai*, *eri*: quindi *erate*, per essersi chiuse in E tutte le seconde plurali dell' imperfetto dell' indicativo. Così lo spagn. moderno *erais*, e l' antico *erades*. Vedi pag. 144.

6. *Erono*. Il Pulci nella Frottola:

Cappucci a josa e fruscoli
Ch' eron altro che bruscoli.

Nel Morgante C. II. 41.

Eron corrier con lettere mandati.

Nelle Storie Pistolesi: *perchè quelli, che già v' erono ricoverati, aveano serrate le porti* (2). Nella traduz. inedita delle Vite di Plu-

(1) *Con* per *com*, mutata l' *m* in *n*, ed usato anche da' nostri antichi, conferma appieno ciò che dice il Gherardini intorno a questa particella nelle sue *Voci e Maniere* ec. Vol. II. pag. 117.

(2) Porte. Vedi pag. 114. in not. L' editore della Cronica del Villani, Firenze 1832, scrive: il leggersi nelle scritture de' primi tempi *porte* e *porti*, *aste* e *asti*, *coste* e *costi* ec. ha fatto supporre ad alcuni grammatici che nel singolare si dicesse anticamente *porta* e *porte*, *asta* e *aste*, *costa* e *coste*, come indifferentemente si trova usato *fronda* e *fronde*, *vesta* e *veste*, ec. ed allegano l' esempio del Villani che tante volte disse *porte del Duomo*, *porte S. Piero*, *porte S. Maria* ec. Ma questo esempio non è tale da levare ogni dubbio, perchè non ripugna che ivi *porte* possa essere del numero del più; e potea senza dubbio dire *porta* e *porte S. Piero* ec. come noi diciamo *la porta* e *le porte di casa*, benchè non ce ne abbiamo che una

tarco (2), Vita di Filopemene: *perciocchè ellino pregiavano lo scudo leggiero, ch' eron appuntati e sottili.* S' ode tuttavia tra' Toscani, ma non è approvata. Vedi intorno a questa desinenza pag. 149. N° VIII.

Anche nella lingua provenzale *eron*. Arnaldo di Marviglia:

Mout eron dous mei cossir,
E ses tot marrimen,

molto erono dolci i miei pensieri, e senza tutto marrimento. E nel romanzo di Flamenca:

E s' ambedui eron ab ellas,
Aurion ab cui si deportesson,

e se ambedui eronò con elle, avriano con cui si diportassino (si solazzassono).

7. *Iera, ieri, iera, ieramo, ierate, ierano,* per *era, eri, era* ec. Fra Giord. 97. *Non dissero* (i magi) *che la stella fosse sua donna* (di Cristo)...*perciocchè n' iera signore.* E 102. *E però non si mise in altre parole...che non ierano mestieri.*

Queste voci ora abolite, erano proprie dell' antico francese. Nel romanzo della Rosa:

J' iere ja hors de ma jovente,

io iera (era) *già fuori di mia gioventù.* Ancora:

D' un tertre qui près d' iluec iere,

d' un territorio che presso di là iera. Fabl. et cont. anc.

Et est revenuz aus puceles,
Qui tant ierent vaillans et belles,

ed è rivenuto alle pulcelle, che tanto ierano valenti e belle. E nella traduz. dei Sermoni di S. Bernardo: por ce k' à l' un et à l' autre fu

sola. E' bisognava aver qualche esempio più decisivo, e che si fosse trovato alcune volte *la porte, della porte* ec. come troviamo *la fronde, della fronde* ec. ma non ne abbiamo esempj. Onde pare che *porta, asta, costa,* sia la sola voce del singolare, e doppia uscita abbia soltanto il plurale, cioè *porte* e *porti, aste* e *asti, coste* e *costi.*

Non è *porta, asta, costa,* la sola voce del singolare, essendosi detto ancora *porte, aste, coste,* e non è vero che non ne abbiamo esempj. Il Pulci nel Morgante C. XVIII. 66.

L'aste si ruppe, come il ciel voleva.

E C. XXI. 89.

E con un colpo tagliò l'aste netta.

E questo serva a dimostrare quanto vanamente gracchino i commentatori sul *della lebbre* di Dante Inf. XXVII. 94.

Ma, come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti, a guarir della lebbre.

Simili desinenze s' odono tuttodì in gran copia tra la nostra plebe.

(2) Si conserva nelle Biblioteche Laurenz. e Riccard.

doneit ce k' à ols ieret convenaule, *per ciò che a l' uno ed a l' altro fu donato ciò che a elli iera convenevole.*

I Provenzali aggiungevano quell' *i* alla seconda persona singolare del presente dicendo *ies* per *es;* ed alla seconda plurale, *ietz* per *etz.*

8. *Sava, savi, sava, savamo, savate, savano*, altre voci dell'imperfetto, ora proscritte. Il Pucci nel Centil. 84. 10.

Sì che savamo in grande amaritudine.

Matteo Franco:

Noi savamo sì sozzi, alidi e secchi.

Fra Guittone:

E d' altra parte, Amor, voi non savate,
Poco ha, di mi' amistate.

Il Pulci Morg. C. X. 72.

E della vita savam disperati.

C. XIII. 52.

Noi savam cinquecento cavallieri.

C. XIV. 14.

Perchè allo 'nferno dannati savamo.

C. XVIII. 80.

Pel cui peccato dannati savamo.

C. V. 31.

Vidi savate in paese lontano.

C. XX. 112.

Perchè senti' savate a Babilona.

Tav. Rit. *E siccome voi savate partito.* Sen. Pist. *E quella cupidità che noi apparammo quando noi savamo teneri, è radicata e cresciuta.* Cron. Morell. *Noi savamo continuo tra uomini, donne, fanciulli e balie ec. più di venti in famiglia.* E altrove: *e poi savamo forti in mare di sei galee.* Derivano regolarmente da *sare*, come da *stare, dare* ec. sono *stava, stavi* ec. *dava, davi* ec.

9. *Savano* per *savamo.* Il Pulci, Morg. C. XX. 73.

Non ci lasci due dì sol riposare,
Che appena nel tuo porto savan surti.

Vedi pag. 100. N° XV.

Del Perfetto.

Le voci comuni sono: *fui*, *fosti*, *fu*, *fummo*, *foste*, *furono*, *furo*, *fur*, cavate dalle latine *fui*, *fuisti*, *fuit*, *fuimus*, *fuistis*, *fuerunt*, *fuere* (1). Altre desinenze.

1. *Foi*, antiquato. Pannuccio dal Bagno:

Che in tal mainera (2) foi adesso priso.

Ancora:

Che giammai poscia in alcun lato foi.

Fra Guittone:

Alla stagion ch' eo foi
Talentoso (3) di voi lo tempo mio. —
Eo dico in tutto ch' eo non son nè foi
Vostro amador. —
E se ben fino amante io sono e foi.

Il Frezzi nel Quadriregio Lib. I. Cap. XVIII.

Li dissi di Cupido, e come foi
Con lui tra boschi per diversi canti.

Lib. II. Cap. IX.

Qual ora sete voi, ed io già foi.

Lib. IV. Cap. XIX.

Ed egli al terzo, ed io avo gli foi.

Gl' interpreti annotano esser *foi*, in vece di *fui*, per la rima; e questo è falso, leggendosi anche nella prosa. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XXII. *Com' ocìello* (4) *foi ingannato...foi buono a lo munno* (5). — *Como foi io.*

Coloro che nelle vecchie voci, per poco che si discostino dalle regole comuni, gridan subito alla licenza, vorrei che mi dicessero perchè mai gli antichi non potessero mutar l'*u* di *fui* in *o*, se non in forza della rima. E non l'abbiamo mutato ancora noi in *fosti*, *foste*, *fossi*, *fosse*, *fossimo*, *fossero?* E queste le usiamo forse solamente per la rima? E chi non sa che anche i Latini scambiavano spessissimo l'*u* nell'*o*, per esser questo di un suono più pieno? Così scrivevano *de-*

(1) Derivate dall' antico *fuo*, donde il particip. *futurus*, e il *fuat* per *sit* di Virgilio Æn. X. *Tros Rutulusve fuat.*

(2) *Mainera*, per *maniera*, frequente nei poeti del dugento.

(3) Voglioso, desideroso. Manca nel Vocab.

(4) Uccello. Vedi pag. 87. not. 4.

(5) *Munno* e *monno*, per *mondo*, tuttodì i Napolitani. Prov. *mun*, *mon.*

deront, *voltis*, *volgus*, *voltus*, *servos*, *poblicus*, *polcher*, *coi* (1), ed altre infinite.

Anche i Provenzali *fui* e *foi*. Nella Cron. degli Albigesi:

Car anc no 'n fui de jorn senher poestadits,

perchè unqua non ne fui di giorno signore possessore. E nella Confessione: et ieu foi peccaire, *ed io foi peccatore*.

2. *Fostu* per *fosti tu*. Il Petrarca:

Già non fostu nudrita in piume al rezzo.

Vedi pag. 163. N° IV.

3. *Fue*, *fu*. Il Villani Lib. I. Cap. II. *Nembrotte il gran gigante fue il primo*. Lib. VI. Cap. I. *Al cominciamento questi fue amico* ec. Nella vita di S. Maria Madd. *E dice che v' ebbe molte, e molte altre femine fue a questa passione*.

Fu, dice il Mastrofini che devia affatto da ogni regola di conjugazione; ma non c' è nascoso il perchè. Le prime persone singolari del perfetto nei verbi della prima e terza conjugazione si formarono dalle latine *amavi*, *audivi*, fognato il *v*, onde *amai*, *udii* (2), e le terze singolari parimente dalle latine *amavit*, *audivit*, tralasciato il *vit*, cioè *amà* (3), *udì*. Riguardo alla seconda conjugazione nella prima persona del perfetto dei Latini, come *timui*, *debui* ec. avanti l' I finale vi è l'U vocale, e non consonante, il quale si mutò in E, e si disse *temei*, *dovei* ec. per conservare l' E caratteristica dei verbi della seconda conjugazione, *temere*, *dovere* ec. come si era conservata l' A di *amare* in quelli della prima, e l' I di *udire* in quelli della terza. Quindi nella terza singolare da *timuit*, *debuit* ec. provenne *temè*, *dovè* ec. accentato, come nei verbi della prima *amà*, ed in quelli della terza *udì*, lasciato il *vit*. Ora, volendo seguitare la regola tenuta nella formazione del perfetto nei verbi della seconda conjugazione, dal lat. *fui* sorgeva *fei*, come *temei* e *dovei* da *timui* e *debui*; e *fe* da *fuit*, come *temè* e *dovè* da *timuit* e *debuit*. Ma *fei* e *fe* erano voci ancora del perfetto del verbo *Fare*; quindi per togliere ogni equivoco si mantenne la forma latina, e si disse *fui* nella prima per-

(1) Così *coi* per *cui* Fra Guittone:

O vero Domenico, poi
Volesti da noi allungiare,
Lassastine, padre; ed a coi?

Ancora:

E se mi val, pensato aggio già a coi.

Pannuccio dal Bagno:

Han conceduto in me servo di voi
Perfesione, in coi ec.

(2) Si tolse anche tutto il *vi* di *udivi*, e si disse *udi*. Vedi pag. 156. § III. N° I.

(3) Questa fu la desinenza primitiva della terza persona singolare nel perfetto dei verbi della prima conjugazione. Vedi pag. 166. N° VII.

sona, e *fu* nella terza, tolto via l' *it* di *fuit*, come quello di *timuit* e *debuit*, e terminata in accento come *temè* e *dovè*. Essendosi poi chiuse in E le terze persone singolari dei perfetti di ogni conjugazione (1), come *amoe*, *temee* (2) o *temè*, *udie*; perciò *fu* divenne *fue*, voce primitiva, ed alla quale non s' aggiunse già l' E per non finire in accento la semplice *fu*, come han creduto i grammatici. Aggiungasi che nelle carte notarili de' bassi tempi s' incontra spessissimo *fuet* per *fuit*.

Fue anche nella lingua spagnuola antica e moderna. Nel Poema d' Alessandro, cob. 6.

Que fue franc é ardit, é de grant (3) sabiencia,

che fue franco e ardito, e di grande sapienza. Nella vita di S. Domen. v. 110.

Por el fue...Deo gracias, la eglesia sagrada,

per ello fue...a Dio grazie, la chiesa sacrata.

4. *Fo.* Il B. Jacopone Lib. I. Sat. V. 5.

Pianto fo il primo cantare.

Sat. XIII. 30.

Per l' invidia fraterna
Josef fo messo in cisterna.

Lib. II. C. II. 31.

Che sbandito egli fo di sua contrata.

Lib. III. Od. XI. 11.

E fo velato il suo grande splendore.

Lib. VI. C. XXV. 14.

Da te fo reparata
Quella ruina data.

Fra Guittone:

Che tanto fo sementato in comenza (4).

Il Frezzi nel Quadriregio Lib. I. Cap. XVI.

Pel duro dardo il qual gittato fommi.

Ser Gorello:

Questi fo padre del mio vescovado...
Questo fo Guido signor sì valente.

(1) Vedi pag. 179. N° XI, e pag. 182. n. 3.

(2) Vedi *fee* al verbo *Fare*.

(3) Provenzale e ant. franc. *grant*. E *grante* i nostri antichi. Vedi pag. 43. not. 2.

(4) *Comincia* sost. cioè *cominciamento*. Vedi le mie *Voci e Locuzioni* ec.

Filip. Vill. Prol. *Con lo stile che a lui fo possibile.* Nella vita di Cola di Renzo Cap. IX. *Cha* (che) *fo mosso da pietate.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XII. *Più era quesso* (questo) *sottile ne la gabella, che non fo Aristotele ne la filosofia* (1). Lib. III. Cap. XIII. *E venne in grazia de lo papa, e fo scapolato* (2). E *fo* nel dialetto napolitano, nel veneziano, ed in altri. È dismesso.

Essendosi detto nella prima persona *foi* per *fui*, così nella terza per la ragione ivi addotta *fo* per *fu*.

Nella lingua provenzale, romanzo di Flamenca:

So fo sapte de pascha clusa (3),

ciò fo sabato di pasqua chiusa. Nel romanzo di Fierabra:

Al baro sant Denis (4) fo fayta l' assemblada,

al barone San Dionisio fo fatta l' assemblea. E nella vita di Ugo di Penna: grans baratiers fo de jogar (5) e d' estar en taverna, per que ades fo paubres e ses arnes, *gran barattiere fo di giocare e di stare in taverna, perchè sempre fo povero e senz' arnesi.*

E nell' antico spagnuolo, Miracoli di nostra Signora, cob. 216.

Quando fo en su tierra la carrera (6) complida,

quando fo in sua terra la carriera compita. Cob. 328.

Algun malo por ello fo a bene convertido,

alcun malo per ello fo a bene convertito. E cob. 415.

Fo perturbada toda la procession,

fo perturbata tutta la processione.

5. *Foe.* Fra Guittone Lett. XII.

Vostra visione di te me foe (7),

(1) Parla di Ser Enrico Fregi, che era sopra le gabelle, e aderente a Gualtiero Duca di Atene.

(2) Il testo lat. *pristinam libertatem obtinuit.*

(3) *Pasqua chiusa* si diceva la prima domenica dopo Pasqua.

(4) Così il Boccaccio *baron sant' Antonio.* E Dante Parad. XXIV. 115. appella *barone S. Pietro;* e S. Giacomo di Galizia id. XXV. 16. Vedi le mie *Voci e Locuzioni* ec.

(5) *Giocare* leggesi nel Novellino, nov. 21. in senso di *fare alcuno la sua arte,* non registrato nè nella Crusca, nè negli altri Vocabolarj. *E lo 'mperadore il pregò che giocasse cortesemente.* Parla di un maestro di negromanzia, che andò alla corte di Federigo II.

(6) *Carrera* per *carriera* leggesi più volte anche nei poeti del primo secolo della nostra lingua.

(7) Così sta questo verso nell' Ediz. delle Lettere di Fra Guittone, Roma 1745; ma è guasto. Parmi che in luogo di *di te* debba dir *dite,* e che il senso sia: *voi dite me,* cioè *a me, che la vostra visione fu* ec. Nell' Ediz. poi delle *Rime di Fra Guittone,* Firenze 1828, il suddetto verso, per togliersi d' ogni impaccio, s' è levato via.

Che donna una a mirabil fazione
Porgea voi un falcone,
Ciò che 'n più guise l' uomo intender puoe.

È la stessa voce *fue*, mutato l' *u* in *o*, come in *foi* ed in *fo* per *fui* e *fu*. È disusata.

6. *Fone*, per *fo*, ossia *fu*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. X. *Granne fisico fone, e filosofo fone*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXVII. *Fonce* (ci fon, ci fone) *abbonnantia de storione*. Boezio di Rinaldo, Stor. Aquil. n. 52.

Sì che per isso l' Aquila dui volte fatta fone.

Può essere la voce *foe* frappostavi l' *n* come in *sone* per *soe*, in *ene* per *ee* ec.; ovvero dal provenzale *fon*. È abolita. Vedi pag. 226. 11.

7. *Fosse*, parimente per *fo*, *fu*. Il B. Jacopone, Lib. II. C. II. 22.

Sì come Adam da prima fu formato
D' intatta terra, dice la Scrittura:
Così di Vergin Cristo fosse nato,
Che per lui venia a far la pagatura.

Provenz. *fos*. Vedi pag. 226. 11. È voce bandita.

8. *Fui*, per *fu*. Jacopo Pugliesi:

Lo dolce amor che fui
Infra noi dui,
Non falli, donna mia.

Il lat. *fuit*, tolto il *t* finale. Vedi pag. 164. N° V. È fuor d' uso.

9. *Fomo*, *fom*. La prima plurale da prima era *fumo* (1), quindi *fummo*. E perchè nella prima e terza persona singolare si disse *foi* e *fo* per *fui* e *fu*, così nella prima plurale *fomo*, e per iscorcio *fom*. Il B. Jacopone Lib. II. C. XVII. 2.

Quando in lui fom battizzati.

Non è più ammessa.

Fom anche i Provenzali. Serveri di Gironna:

E si 'l muns fos, e nos aitals co fom
Al comensar, tug foram clar e mun,

e se 'l mondo fosse, e noi tali come fom al cominciare, tutti foramo (saremmo) *puri e mondi*. E Pier Vidale:

Cum nos fom levatz de manjar,

come ci fom levati da mangiare.

10. *Fuimo* per *fummo*, conforme al lat. *fuimus*. Matteo Spinello an.

(1) Vedi pag. 183. N° XII.

1261. *Et fuimo assai accarezzati.* — *E fuimo cortesemente receputi.* Ann. 1268. *Et fuimo dicidotto* (1) *cavalli.* Anche lo spagnuolo *fuimos.* Non è più in uso. Vedi pag. 184. N° XIII.

11. *Fosti* per *foste.* Il Barberino Reggim. e cost. delle donne, Part. VI.

Vo' fosti e siate al nostro sir nel petto.

Il Pulci nel Morgante C. XXVI. 36.

Però se così fusti e voi ed io,
Consegue or che l'effetto sia mortale.

Nei Fioretti di S. Francesco: *voi fosti cibo dello eterno re Gesù Cristo.* É usitatissimo ai Toscani nel parlar famigliare, ma i grammatici più inesorabili de' gabellieri non gli accordano la bulletta per le scritture. Vedi pag. 186. N° XIV.

12. *Forono, forno, foron, foro.* Dalla terza sing. *fu* con la giunta di *rono*, o *ro*, si ha la terza plurale *furono*, per sincope *furno* (2), *furon, furo.* Così da *fo* per la medesima regola vien *forono*, per sincope *forno, foron, foro.* Il Frezzi nel Quadrir. Lib. IV. Cap. XII.

Alli quai prima elli ordinati fore.

L'Ariosto Orl. Fur. C. XX. 18.

Dalle lor donne i giovani assai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati.

Il Tasso Gerus. XV. 12.

Nell' isola di Francia eletti foro.

Dante Inf. III. 39.

Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

XXII. 76.

Quand' elli un poco rappaciati foro.

Purgat. IX. 22.

Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede.

(1) Contrazione di *dieci ed otto*, ed odesi ancora in alcune parti d'Italia.

(2) Il Mastrofini dice che *furno* si tiene per errore. In questo caso dovrebbero tenersi per errori anche *portarno*, *ferno*, *dierno* ec. che pur tali non sono. Dicasi piuttosto che *furno* è voce dura, ma non errore. Nel Morg. del Pulci è frequentissima. Così C. VI. 7.

E com'e'furno veduti costoro.

C. II. 24.

E furno al bere infermi, al mangiar sani.

C. VIII. 63.

Furno scontrati a mezzo del cammino.

XII. 36.

Che 'n Sennaar con lui superbi foro.

Parad. XXIII. 131.

Che foro
A seminar quaggiù buone bobolce.

XXVIII. 96.

E terrà sempre nel qual sempre foro.

Il Mastrofini: *foro* è propriamente per la rima.

No di certo: fuor di rima Fra Guittone:

Quando di paradiso fuor (1) gittati.

E nella prosa Fr. Giord. 137. *Quattro cose di grande escellenzia fuoro nella donna nostra.* Il Giamboni nel volgarizz. delle Storie di Paolo Orosio Lib. IV. Cap. VI. *Quegli di Cartagine sempre tra loro dentro fuoro in grave discordia. — E i Cartaginesi, raunata oste d' ogne parte, di combattere fuoro disiderosi.* Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXVI. *Li capitani foro dui.* Nel volgarizz. di Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. XXXVII. *Perciò che tu sai bene chi fuoro coloro e quanti che ti fecero questa ingiura.* Cap. L. *E quelli udiendo queste cose fuoro molto allegri.*

Non è dunque *foro* propriamente per la rima: e se *furo* usaron gli antichi indistintamente nel verso e nella prosa, non si sa perchè non potessero usare egualmente anche *foro*.

Nella lingua provenzale, un Trovatore anonimo:

Joglar foron a fin' amor
Ab na Coindia (2) sa seror,

giullari foron di fino amore con Donna Cortesia sua sorella. Nel Libro de' Vizj e delle Virtù: foron al ponh (3) que foron bate-

(1) *Fuor, fuoro,* è lo stesso che *for, foro,* frappostovi l' *u*, come in tante altre voci.

(2) I Provenzali ponevano la voce *Na*, scorcio di *dona*, avanti agli esseri morali femminini personificati, dicendo *Na Fortuna, Na Coindia* ec. cioè Donna Fortuna, Donna Cortesia ec. Così i nostri Antichi *Donna Medicina, Madonna Decenza, Madonna Pietà* ec. Il Barberino Docum. XV. sotto Prudenza:

Se non sa ben dottrina
Di donna Medicina.

Docum. II. sotto Gratitudine:

Che ci dimostri madonna Decenza.

Nel Reggim. e cost. delle donne, Parte I.

Madonna l' Onestade,
Che per vostra virtù tirate a voi
Ogni cosa gentil ec.

Dante nella Vita nuova:

Madonna la Pietà che mi difenda.

E nelle favole di Esopo si ha *Madonna l'Aquila, Madonna la Volpe* ec.

(3) Bindo Bonichi:

Se Dio non fosse pungo,
Sì mi par bel partito
Da' vizj esser partito.

Il Bottari Not. 413. alle Lett. di Fra Guittone dice che *pungo* per *punto* è dal franc. ant. *poing*. Ma prima dei

jatz (1), *foron al punto che foron battezzati.* Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Li corn foro d' evori gran e preclar,

li corni foro d' avorio grandi e preclari. Nel Breviario d' Amore:

Siei cabelh foro tirassatz,
E li siei uelh embendatz,

li suoi capelli foro tirati, e li suoi occhi bendati.

Nell' antico spagnuolo, Ortiz de Zuniga, Ann. de Sevilla:

Quites que nunca mais foron
San Marcus e san Mateus,

chiti che non mai più foron San Marco e San Matteo. Loor de Berceo, cob. 23.

Los sos duelos et llores que foro mas de ciento,

li suoi duoli e pianti che foro più di cento. E *foro* l' antico portogh.

13. *Funo, fun, funno.* Nel Dittamondo Lib. II. Cap. XV.

Al tempo suo martirizzati funo.

Lib. III. Cap. IV.

E fui ancora dove insieme funo
Ambrosio ed Augustin in loco antico.

Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. III. Cap. XII.

I traditori a me fun la cagione
Ch' io diventai crudele e senza pietà.

Funo è voce primitiva e regolare, nata dalla terza singolare *fu* con la giunta del *no.* Vedi pag. 194. 3. e pag. 197. N° XVI. *Fun* è scorcio di *funo.* Quindi si raddoppiò l' *n* e si disse *funno.* Vedi pagina 203. Il Frezzi Lib. I. Cap. I.

E poichè al fonte funno tutte quante.

Lib. II. Cap. XVIII.

Poi perchè funno allo strettojo attorti.

È voce comune alla nostra plebe. Nel Lamento di Cecco da Varlungo, St. XII.

E ne funno cagion' gli occhi tuoi belli.

Francesi, dissero *pong* i Provenzali. Nel Breviario d' Amore:

Us pong es d'ora quarta partz,

un pongo (punto) *è d' un ora la quarta parte.*

(1) Da *batejar*, mutato l' *j* lungo in due *g*, i nostri antichi *batteggiare* per *battezzare.* Vedi le mie *Voci e Locuzioni* ec.

14. *Fo* per *fui* e *fono*, *fonno* (1). Nel [illegible] Lib. I. Cap. V. *Da questa Ferrara fo cacciati* [illegible] *e* [illegible] *nobile*. È da schivarsi.

È alla maniera dei Provenzali, che toglievan via dalle terze persone l'u finale. Vedi alla fine dell' Opera l'aggiunta alle terze persone del perfetto.

15. Si è cercato se debba scriversi *fusti*, *fuste*, ovvero *fosti*, *foste*. Le prime sono più prossime alle latine *fuisti*, *fuistis*, donde derivano, e gli antichi le usarono più frequentemente che *fosti*, *foste*. Così Dante Inf. XIII. 137.

> Dicea: chi fusti che per tante punte
> Soffi col sangue doloroso sermo?

Il Menzini:

> Per te che fusti del gran Dio flagello

Il Pulci nel Morgante C. XXVI. 36.

> Però se così fusti e voi ed io

Fust il provenzale e l'antico spagnuolo: il moderno *fuiste*, *fuisteis*: il francese *fus*, *fûtes*. Nondimeno ora si preferiscono *fosti*, *foste*. I nostri contadini però sempre *fusti*.

Del Futuro.

1. Voci dell'uso: *sarò*, *sarai*, *sarà*, *saremo*, *sarete*, *saranno*. Altre desinenze.

2. *Serò*, *serai*, *serà*, *seremo*, *serete*, *seranno*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. I. 6.

> Sempre serai in tenebria.

Nel Dittam. Lib. I. Cap. XXV.

> Ben serai crudo se gli occhi non bagni.

Lib. II. Cap. XXXI.

> Le cose quivi ne seran più conte.

Il Barberino Reggim. e cost. delle donne Part. XVI.

> Insino a tanto che tra l'altra gente
> Serà la tua venuta.

(1) Dalla terza singolare *fo* colla giunta del *no* esce la terza plurale *fono*, *fon*, *fonno*.

(2) Alquanti. *Aiquanti* anche la nostra plebe.

Part. III. *Se voi avete ragione serete pazienti.* Fra Guittone, Lettera III. *E anche serà di molti.* Nov. ant. 99. *Seranno queste le novelle che io porterò.*

Presso alcuni popoli s' ode *serimo, serite*, per *seremo, serete*. Su questa desinenza vedi pag. 259. N° VII.

Il Mastrofini Parte I. § II. n. 31. dice che queste voci derivano manifestamente dalle latine *ero, eris, erit* ec. con la giunta di un S in principio per uniformarle con *sono, sei, siamo* ec. E sotto il verbo *Essere* n. 13. aggiunge: *serò, seraì* ec. per *sarò, sarai* ec. Maniere antiche, eppure a ben valutarle apparirebbero più regolari delle altre, perchè *sarò, sarai* perdono ogni E di *essere*, laddove il secondo E dovrebbe restar salvo secondo le regole. Aggiungo che ora tutti i futuri anche delle prime conjugazioni chiudonsi in *erò*, dicendosi *amerò* per *amarò*: come dunque *essere*, di seconda conjugazione, si volge in *sarò* nel futuro? Ma l' uso ha prevaluto, e ciò basta.

Rispondesi in primo luogo che *serò, serai, serà* ec. non sono tratte dalle latine *ero, eris, erit* ec. con la giunta di un S in principio, ma derivano dirittamente da *sere*. Il futuro si formò coll' unire al presente dell' infinito l' indicativo presente del verbo *Avere*, come *amar-o*, amarò, *temer-o*, temerò, *udir-o*, udirò, *amar-ai*, amarai, *temer-ai*, temerai, *udir-ai* udirai ec. Vedi pag. 233. Così per la medesima regola *ser-o*, serò, *ser-ai*, serai, *ser-a*, serà, *ser-emo*, seremo, *ser-ete*, serete, *ser-anno*, seranno.

In secondo luogo in *sarò, sarai, sarà* ec. non si è mutato l'E di *essere* in A, nè *essere* di seconda conjugazione si volse in *sarò* nel futuro, perchè *sarò, sarai, sarà* ec. sono da *sare:* così *sar-o*, sarò, *sar-ai*, sarai, *sar-a*, sarà, *sar-emo*, saremo, *sar-ete*, sarete, *sar-anno*, saranno. E *sare, sere*, procedono nel futuro egualmente che *stare, dare, fare*, donde *starò, darò, farò*, e *sterò, derò, ferò*, da *stere, dere, fere*. L' uso poi volle che si abbandonassero le voci *serò, serai* ec., e si ritenessero le altre *sarò, sarai* ec., come avvenne di *sterò, sterai, derò, derai, ferò, ferai* ec. alle quali si preferirono *starò, starai, darò, darai, farò, farai* ec. contro la regola. Vedi *sterò, derò, ferò* ai verbi *Stare, Dare, Fare.*

Serò, serai, serà ec. anche nella lingua provenzale. Pier Raimondo di Tolosa:

Belha dona, ja no serai
Jauzens ses vos ni benanans,

bella donna, giammai non serò gaudente senza voi nè felice.

Il Monaco di Foissan:

> Leu (1) sera acabatz
> Mos precx, et yssaussatz,

levemente (facilmente) *serà compito il mio prego, ed esaudito.* G. di S. Deidier:

> E sabem cert que totz serem jutgatz
> E bos e mals segon nostres peccatz,

e savemo certo che tutti seremo giudicati e buoni e mali secondo i nostri peccati. Pier d' Alvernia:

> En que seretz deseuputz,

in che serete ingannati. E G. Faidito:

> Tug silh qu' el vostre loc (2) seran,

tutti quegli che nel vostro loco seranno.

Lo spagnuolo: *seré, serás, será, serémos, sereis,* ant. *seredes, seran.* Il francese: *serai, seras, sera, serons, serez, seront.*

3. *Srò, srai, srà, sremo, srete, sranno,* per *serò, serai* ec. Sono frequenti nel Barberino. Docum. XIII. sotto Docilità:

> Cosa gentil e pura
> Farai di fuor, e srà fermo tuo stato.

Docum. XV. id.

> O ne la scusa piega,
> Se l' ài sufficiente, e srai piagente (3).

Docum. id. ib.

> Se chiamato non srai (4).

(1) *Leu,* leve, per levemente. Fra Guittone disse *de leve:*

> Tu ogni iniqui e rei vinci de leve.

Dal basso latino *de levi.* Il Vocab. ha solo *di lieve.*

(2) A pag. 111. not. 3. ho indicato varj significati della voce *loco.* Ne aggiungo qui un altro, cioè quello di *stato, facoltà, ricchezza* in generale. Rinaldo d' Aquino:

> Ch' uomo di poco affare
> Per venire in gran loco,
> Se si sape avanzare,
> Moltiplica lo poco
> Ch' ha acquistato.

Dal lat. *locus,* luogo, terreno, possessione, donde la voce *locuples,* cioè pieno di luoghi, di possessioni, e quindi ricco. Plin. XVIII. 3. 3. *Locupletes dicebant, loci, hoc est agri plenos.* E Act. 55. 13. octob. t. VI. p. 310. *Tanta prædiorum loca per diversas provincias sub ditione tenebat, ut ipsis locis, quibus plenus erat, veraciter locuples diceretur.* Vedi il Forcellini a *Locuples.*

(3) *Piagente* per *piacente* è frequentissimo nelle rime antiche. Si scrisse anche *plazente,* prov. *plazen, plazent.*

(4) Il testo ha per errore *sarai.*

Docum. XVII. id.

Ch' io srò fermo in mio dire.

Docum. id. ib.

Ch' assai fiate incontra
Che srai trovato a piager consigliato

Proemio sotto Costanza:

Sì come pienamente intenderanno
Color che sranno degni.

Docum. IV. sotto Pazienza:

Che srai più astenente.

Docum. IV. sotto Speranza:

Non dir: io srò spezzato.

Docum. II. sotto Giustizia:

Che non t' en (1) penserai che srai caduto.

Docum. III. id.

Ogni scienza di che srai valente.

Proemio sotto Gratitudine:

Ponete provedenza
Alla sua forma, e srete certi poi ec.

Docum. I. id.

Che l' altra vita, che avrai con Amore,
Srà senza fine.

Docum. unico sotto Eternità:

Quando sarete da me visitati,
Non srete ammaestrati.

E nelle Canzoni o Laudi spirituali de' Bianchi:

E srà mollificato.

Abbiamo notato a pag. 246-251. che i Provenzali in luogo ex. gr. di *defender*, *arder*, *meter*, *romper* ec., trasportata l'*r* finale avanti all' *e* che la precede, scrivevano *defendre*, *ardre*, *metre*, *rompre* ec., e che i nostri antichi imitaronli dicendo *rompre*, *credre*, *spendre*, *chiedre* ec. per *romper*, *creder*, *spender*, *chieder* ec. Vedi pag. 249. 3. Così da *ser* fattosi *sre* provennero le voci del futuro *srò*, *srai*, *srà* ec. che son ora escluse.

4. *Sarajo*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. IV. *Io sarajo granne signore o 'mperatore*. In vece di *ò* essendosi detto anticamente *ajo*,

(1) *En* per *ne*, come i Provenzali. Vedi pag. 91.

così da *sar* e *ajo* la prima singolare del futuro *sar-ajo*, sarajo, che più non s'usa. Vedi pag. 232, N° I.

5. *Seraggio*, *siraggio*. Pier delle Vigne:

Ma tuttavia seraggio servidore.

Il B. Jacopone Lib. IV. C. V. 15.

Poich' io siraggio aperto.

Da *ajo*, mutato l'*j* lungo in due *g*, s'ebbe *aggio*. Quindi da *ser* e *aggio* vien *ser-aggio*, seraggio: e da *sir* è *sir-aggio*, siraggio. Sono voci proscritte. Vedi pag. 234. 2. ed *ajo*, *aggio*, ad *Avere*.

6. *Serabbo*. Fra Guittone:

Però crudele, villano, e nemico
Serabbo, Amor, sempre ver te, se vale.

Da *ser* e *abbo*, detto per *ho*, onde *ser-abbo*, serabbo, anche questo antiquato. Vedi pag. 234. 3. ed *abbo* al verbo *Avere*.

7. *Sirò*, *sirai*, *sirà* ec. Il B. Jacopone Lib. III. Od. XVIII. 6.

Che nullo più da lui sirà sovverso.

Lib. IV. C. XXXIII. 22.

Sirotti tratta a dare
Il tuo sostentamento.

Voci derivate da *sire*, ed oggi bandite affatto.

Nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

E si 'l coms es segons, ieu sirai lo tersiers (1),

e se il conte è secondo, io sirò lo terzo.

Mas la verges Maria lor en sira guirens,

ma la vergine Maria lor ne sirà garante (protettrice).

Coment que lo plaitz prenga, nos sirem sobirans,

come che lo piato (combattimento) *prenda* (cominci), *noi siremo superiori.*

Doncas, ditz P. Rogiers, vos no siretz pres mai,

dunque, dice P. Ruggiero, voi non sirete presi (prigionieri) *più.*

E a la fi o faran, can siran desraubat,

e a le fine lo faranno, quando siranno derubati.

8. *Serrao* per *serrà*, cioè *serà*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XV. *Lo mejo* (mio) *stato non serrao rotto* (2).

(1) *Tersier* e *ters;* onde *terso* per *terzo*, Pannuccio dal Bagno:

Sommettendo mio albitrio, anno è ben terso.

(2) Gli antichi scrivevano sovente *berrò*, *crederrò*, *amerrò*, ec. raddoppiando la *r*. Usansi tuttavia in alcuni luoghi, e particolarmente nel Pistojese.

Alle terze persone singolari del perfetto dell'indicativo terminate in accento, *amà* (1), *temè*, *udì*, si aggiunse un *o* per proprietà di cadenza, e si disse *amao*, *temeo*, *udio*. Lo stesso s'adoperò per desinenza uniforme anche nelle terze singolari del presente e del futuro accentate, come *stao*, *dao*, *fao* ec. per *sta*, *dà*, *fa* ec. e *vorrao*, *dirao*, *verrao* ec. per *vorrà*, *dirà*, *verrà* ec. Vedi pag. 176-179. Così aggiunto l'*o* in *serrà* si ha *serrao*, voce da non più rammentarsi.

9. *Serai*, per *serà i*, *ivi*. Il Barberino, Docum. IV. sotto Costanza:

> E non serai
> Alcun che addosso t'aggia
> Baldanza men che saggia.

I per *ivi*, troncato dal lat. *ibi*, si disse in tutte le lingue romanze, e scrivevasi staccato se posto avanti al verbo, col quale s'accompagnava, come per es. *Ed una scritta i metti* del Barberino: ed unito per lo più, se dopo, come qui in *serai*. Deriva anche dal lat. *illi* dativo singolare, troncato in *li*, e questo in *i*, e vale *a lui*, *a lei*; ed univasi parimente in fine al verbo o ad altra parola, scrivendo *dicei*, *sei* ec. per *dice i*, a lui, *se i*, se a lui ec. come noi scriviamo *dicegli* o *diceli*, *rinfacciagli* o *rinfacciali* ec. per *dice a lui*, *rinfaccia a lui* ec. Così il B. Jacopone Lib. V. C. XV. 3.

> E desseise in mano
> A se possedere:

cioè *desse i si*, si desse a lui. Fra Guittone:

> Dicei l' uom: non se' falso:

cioè *dice i*, dice a lui. Ancora:

> Non sei porrebbe mai poner misura,

cioè *se i*, se gli. Dante da Maiano:

> E quel lo piglia, e fallai sua credenza;

cioè *falla i*, falla a lui. È modo che non si segue. Vedi le mie *Voci e Locuzioni* ec.

10. *Sareno* per *saremo*. Nelle Vite de' SS. Padri: *e forse per questo modo sareno molto consolate di ciò*. Vedi intorno a questa desinenza, oggi disusata, ciò che abbiam detto a pag. 100. N° XV. e 255. N° VI.

11. *Sarano*, *saranno*. Nel Dittamondo, Lib. I. Cap. I.

> E se non che di ciò son vere prove
> Per più e più autori, che sarano
> Per i miei versi nominati altrove.

(1) *Amà*, per *amò*. Vedi pag. 166. N° VII.

Nel volgarizz. di Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. L. *Voi servi istate sottoposti in tutta paura ai signori, e non solamente ai buoni, ma a coloro che non sarano tutti buoni.* E Cap. LI. *Adonque minoremente serano puniti. Sarano* è desinenza originale. Oggi non si scrive che *saranno*, ma notisi che la voce usitata *saran* è scorcio dell' antica *sarano*, e non di *saranno*. Vedi pag. 82. N° XII. 197. N° XVI. 262. N° IX.

12. *Sera' 'nde* per *serai inde*, cioè *ne serai*. Nel volgarizzamento d' Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. XL. *Fa bene, e sera''nde lodato*. Vedi *Sonde* al pres. dell'Indicativo di *Essere* n. 38.

13. *Sarraco*, per *sarranno*, ossia *saranno*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXII. *Non solamente sarraco sconfitti, ma sarraco ancora accisi* (1). Vedi la voce *soco* al presente dell' Indicativo di *Essere* n. 41.

14. *Fia, fie, fiemo, fieno*, per *sarò, sarà, saremo, saranno*.

Il Mastrofini: io non so perchè queste voci si ascrivano al verbo *Essere*, quando non sono che formole spiccate dal *fio fis* de' Latini col significato del verbo *essere*. Ciò sarebbe lo stesso che segnare *arroge* tra le voci di *aggiungere*, perchè *arroge* val quanto *aggiunge*.

La ragione per la quale le voci suddette si ascrissero al verbo *essere* è chiara. Presso i Latini *fio* (2) era verbo sostantivo come *sum*. Così dicevano: *fiet aliquid*, qualche cosa sarà: *quid de illo fiet*, che sarà di lui? Plaut. Merc. 4. 3. 1. *Miserior mulier me nec fiet, nec fuit*, donna più misera di me nè sarà, nè fu. E perciò noi da *fiam, fiet, fiemus, fient*, abbiamo tratto *fia, fie, fiemo, fieno*. Giusto de' Conti nella Bella Mano:

Dall' aspro giogo ond' io mai non fia sciolto.

Dante, Purgat. XVIII. 17.

E fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.

Il Petrarca:

Quai fien ultime, lasso e quai fien prime?

Albert. cap. 22. in fine: *dopo me avrò erede, lo quale io non so s' egli fie savio ovvero stolto, e fie signore del mio acquisto e delli miei beni.* Di *fiemo* non mi son imbattuto in alcun esempio.

(1) *Acciso* per *ucciso*. Vedi pag. 42. not. 5.

(2) *Fio*, dal greco φύω, donde secondo lo Scaligero si disse prima *fuo*, e poi *fio*. E da *fuo* rimasero le voci *fui*, *fuisti* ec. *fuat*, *fuerem* o *forem* ec., *fore*, *futurus*.

In vece di *fie* nella terza pers. singol. e di *fieno* nella terza plurale si disse anche *fia* e *fiano*. Il Casa Lett. 16. *In questo credo che consista la vittoria ec. di S. M. Cristianissima, la quale ridonderà sempre in V. E. Illustrissima, e a me fia di consolazione.* Nelle vite de' SS. Padri: *allora certo fia diritta l' anima nostra.* Il Tasso Gerus. XX. 16.

Fian per lo più senza vigor, senz' arte.

Meo Abbracciavacca:

Forse per sua cherenza
Si fia, come doglia, presentata ec.

Il Mastrofini si maraviglia come dalle voci latine *fiat* e *fiant* si facessero le italiane *fia* e *fiano* per *sarà* e *saranno*, scambiandone il significato, mentre *fiat* e *fiant* non sono voci di futuro nella origine.

Rispondo che *fia* e *fiano* sono le stesse che *fie* e *fieno*, derivate cioè non da *fiat* e *fiant* voci del congiuntivo, ma da *fiet* e *fient* del futuro, e che in vece di *fie* e *fieno* si disse *fia* e *fiano* per assomigliarle nella desinenza alle terze singolari e plurali del futuro degli altri verbi, che finiscono in *a* e in *ano*, *amerà*, *ameranno*, *temerà*, *temeranno*, *udirà*, *udirano* (1).

Il medesimo Mastrofini: per altro *fia* per *sarà* si trova comunemente: nè so perchè il Signor Pistolesi proponga *fia* per *sia*, e non per *sarà*, quando significa più propriamente *sarà*. Nel Tom. I. Vit. SS. PP. pag. 25. si vede appunto il divario tra *sia* e *fia*, leggendosi: *allora certo fia diritta l' anima nostra, quando la naturale sua integritade non sia maculata da peccato.*

L' uso in questo esempio di *fia* futuro per *sarà*, e di *sia* pres. del congiuntivo, non prova che *fia* non possa valere anche *sia*, e l'autore può avere scritto *sia* per non ripeter *fia* detto di sopra, onde non confondere insieme con una medesima voce due tempi diversi. Ed infatti non v' ha nessun divario tra *fia* e *sia* in quel luogo del Pulci Morg. C. IV. 5.

L' Abate ch' era prudente e saputo
Disse: Rinaldo, benchè duol mi fia,
Che mai qui mi saresti rincresciuto,
Credo che questo buon concetto sia.

D'altronde che *fia* vaglia anche *sia*, come dice il Pistolesi, è cosa indubitata. Vedi *fia* al presente del Congiuntivo, n. 6.

(1) Vedi pag. 262. N° IX.

Dell' Imperativo.

1. Voci dell' uso: *sia* o *sii*, *sia*, *siamo*, *siate*, *siano*. Sono le stesse che quelle del presente del Congiuntivo.

Nella lingua provenzale, Libro di Seneca:

Sias, si vols esser entiers,
En paraula breus vertadiers (1),

sia, se vuoi essere intero, in parola breve vertadiero. Pier Ruggiero:

Si voletz al segle plazer,
En locs siatz fols ab los fatz (2),

se volete al secolo piacere, in loco (a tempo opportuno) *siate folli con li sciocchi*. E così *sia*, *siam*, *sian*.

Altre desinenze.

2. *Se* o *sei*. Il Boiardo Lib. I. C. IX. 9.

Si che spazzati (3) pure, e sei ben presta.

Lo spagnuolo: *sé tu*.

Le seconde singolari del presente dell' indicativo servono anche per le seconde singolari dell' imperativo. Così indicat. pres. *ama* (4), *temi*, *credi*, *odi*: imperat. *ama*, *temi*, *credi*, *odi*. Perciò da *sere* essendo la seconda singolare del pres. indicat. *tu se*, o *tu sei*, anche quella dell' imperativo dovrebbe essere *se tu*, o *sei tu* (5). Ma non s' è ricevuta.

3. *Si*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XIV. *Torna a la tua Roma: curala de tanta infermitate: sinne signore*; cioè *ne si*.

Si fu pure seconda persona singolare del presente dell' indicativo, onde anche nell' imperativo *si tu*. Vedi al presente dell' Indicativo, n. 7.

4. *Sie* per seconda e terza singolare: *sieno* terza plurale. Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XVI.

Non sie troppo parlante.

(1) Da *vertadier* il Redi *verdadiero* Lett. II. 4. *Avendo qui comunicata l'Oda di VS. Illustrissima a molti ec. l' hanno tributata di così verdadieri e gloriosi applausi che ec*. Lo spagnuolo, *verdadero*.

(2) *Fat* e *fad*, onde gli antichi *fado*. Vedi il Vocab. e le mie *Voci e Locuzioni*. ec.

(3) Spacciati.

(4) Desinenza primitiva della seconda singolare dell' indicativo presente nei verbi della prima conjugazione. Vedi pag. 46. N° VI.

(5) Anche i Latini *es* nella seconda singolare dell' indicativo presente, ed in quella dell' imperativo.

E appresso:

Non sie inizzatore
Nè sie ridicitore ec.

Il Bocc. Filoc. l. 7. *E sieti a mente che il guardarsi da' vizj non basta senza operar la virtù.* Amm. degli Antichi: *sieti per vendetta l'aver potuto vendicare.* Perchè si terminassero anticamente in E le persone singolari dell'imperativo vedi a pag. 88. N° VIII. 140. N° IV. 179. N° XI. 255. N° V. 263. N° I.

Dalla terza singolare *sie*, aggiuntovi il *no*, nasce la terza plurale *sieno*.

5. *Sii*, terza singolare, e *siino*, terza plurale. Vedi le voci del presente del Congiuntivo, n. 3.

6. *Siati* per *siate*. S. Caterina Lett. IV. *Siatime largo, caritativo spiritualmente com'è detto.* Vedi pag. 108. N° XVII.

7. Presso i Provenzali la seconda persona plurale dell'imperativo del verbo *Essere*, cioè *siatz*, preceduta da un nome sostantivo con avanti la preposizione *a*, servì a formare la locuzione *a Dieu siatz.* Nel romanzo di Gioffredo:

E dis: baros, a Dieu siatz,
Que per vos mi son trop tardatz,

e disse: baroni, a Dio siate, che per voi mi son troppo tardato. E nell'antico francese, romanzo di Renart:

Et je m'en vois, à Dieu soyez,

ed io me ne vado, a Dio siate. Era un modo ellittico, a cui si sottintendeva *raccomandato.* Così Fabl. et Cont. anc.

A Dieu soies vos commandez,

a Dio siate voi comandato (raccomandato).

Di qui i nostri antichi *a Dio siate.* Vedine gli esempj a pagina 162. not. 2.

E per un' altra ellissi i medesimi Provenzali scrissero solamente *a Dieu.* B. Zorzi:

Qu' ie' us dis: a Dieu, douss' amia,

che io vi dissi: a Dio, dolce amica. Ecco donde origina il nostro *addio*, e l' *adieu*, *adieux* de' Francesi.

Del presente del Congiuntivo.

1. Voci dell'uso: *sia, sia* o *sii, siamo, siate, siano.* Da *sim, sis, sit, simus, sitis, sint,* tolte le consonanti finali, risultavano *si, si, si,*

simo, *site*, *sino*. Da *sire* erano *sa*, *sa* o *si*, *sa*, *samo* o *siamo*, *sate* o *siate*, *sano*, come *senta*, *senta* o *senti*, *senta*, *sentamo* o *sentiamo*, *sentate* o *sentiate*, *sentano*. Ma nè le une nè le altre furono adottate, e prevalsero *sia*, *sia* o *sii*, *sia*, *siamo*, *siate*, *siano*, tratte da quelle del lat. barbaro *siam*, *sias*, *siat* ec. frequenti nelle carte notarili dei bassi tempi. Anche nella lingua provenzale *sia*, *sias*, *sia*, *siam*, *siatz*, *sian*.

Altre desinenze.

2. *Sie*, nelle tre persone singolari: *sieno*, nella terza plurale. Albertano, cap. 2. *Sia la tua mano sopra la tua bocca, acciò non sie ripreso a parola stolta*. Cap. 38. *Lo cuor tuo in tal guisa costrigni* ec. *che tu sie contento di te medesimo.*

Come dalla terza singolare *sia*, aggiunto il *no*, si ha *siano*, così *sieno* da *sie*. Il Pulci Morg. C. I. 23.

> Quando ci venni al principio abitare
> Queste montagne, benchè sieno oscure.

Sì l'una che l'altra sono voci buone per ogni scrittura: ma *siano* è oggidì più comune; *sieno*, più frequente negli antichi.

Per due ragioni si scrisse anticamente *sie*. La prima, perchè si chiusero in E le voci singolari del Congiuntivo nei verbi di ogni maniera. Vedi *sie*, voce dell'Imperativo, n. 4. La seconda, per essersi tenuto dietro ai Latini, che dissero *siem*, *sies*, *siet*, *sient*, donde nei *io sie*, *tu sie*, *egli sie*, *coloro sieno*. Vedi il Forcellini al verbo *Sum*.

Nella lingua provenzale, Poema sopra Boezio:

> Tant a Boecis lo vis esvanuit,
> Que el zo pensa nel sien amosit,

tanto ha Boezio lo viso (vista) *abbagliato, ch'egli ciò pensa che i suoi occhi sieno oscurati.*

Nell'antico francese, traduz. del salmo 118. Que jo no seie confonduz, *che io non sie confuso*. Salm. 134. Semblanz à els seient fait, *sembianti* (simili) *ad essi sieno fatti.*

3. *Sii*, *siino*. Le terze singolari del presente del Congiuntivo nei verbi della seconda e terza conjugazione, le quali presso di noi finiscono in A, *egli tema*, *egli senta*, ebbero anticamente anche la desinenza in I, *egli temi*, *egli senti*, per uniformarle con quelle dei verbi della prima, *egli ami*. Quindi la terza singolare *sia* si mutò in *sii*, e da questa con la giunta del *no* la terza plurale *siino*, come *amino*, *temino*, *sentino* da *ami*, *temi*, *senti*. Questa terminazione in I nella terza singolare, ed in *ino* nella terza plurale, usata generalmente dai

Cinquecentisti, e comune tuttavia tra i Toscani nel parlar famigliare, è ora abbandonata. Vedi pag. 289. N° IV.

4. *Sea*, nelle tre persone singolari: *seano*, nella terza plurale. Mazzeo Ricco:

Ma non posso giammai considerare
Che l' amore altro sea
Se non distretta voglia solamente.

Derivano da *sere*, configurate come quelle della seconda conjugazione latina *timeam*, *timeas*, *timeat* ec. nello stesso modo che *sia*, *sia* o *sii* ec. da *sire*, come quelle della quarta *audiam*, *audias*, *audiat* ec. Forse ancora che si prendessero di netto dalla lingua spagnuola, che ha: *sea*, *seas*, *sea*, *seamos*, *seaïs*, antic. *seades*, *sean*.

5. *Site* seconda persona plurale. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XXII. *Pregove che ve amete e site valorosi.*

È voce conforme alla latina *sitis*, come *amete* ad *ametis*, ma non è da usarsi. Vedi pag. 293. N° VIII.

6. *Fia* per *sia*. Il Bocc. Nov. 77. 36. *Io, ognora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una.* Il Pulci Morg. C. XX. 47.

In non intendo ch' ella fia qui rotta.

E Dante Inf. XXII. 116. secondo il testo Bargigi:

Lascisi il collo, e fia la ripa scudo.

Ed è ripetuto nel commento; ed il commentatore: *e fiati riparo la ripa.*

E *fieno*, terza plur. per *sieno*, il Pulci C. XXIV. 51.

Acciò che i lor rimedj fieno a tempo.

Vedi sopra *sieno* n. 2.

Abbiamo notato al Futuro n. 13. che presso i Latini *fio* equivaleva a *sum*, e che da *fiam*, *fiet*, *fient*, voci del futuro, si trassero le nostre *fia* per *sarò*, *fia* per *sarà*, *fieno* per *saranno*. Così da quelle del Congiuntivo *fiam*, *fias*, *fiat*, *fiant*, si tolsero egualmente *fia* per *sia* nelle tre persone singolari, e *fiano* per *siano* nella terza plurale.

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *fossi*, *fossi*, *fosse*, *fossimo*, *foste*, *fossero*, ed anche *fussi*, *fussi*, *fusse*, *fussimo*, *fuste*, *fussero*, prossime alle latine *fuissem*, *fuisses*, *fuisset* ec. Ora si preferiscono le prime: le seconde erano famigliari agli antichi, e s' odono tutto dì fra' nostri contadini. Vedi le voci del perfetto n. 15.

Altre desinenze.

2. *Fos'* per *io fossi*, *tu fossi*, *egli fosse*. Ciullo d' Alcamo:

Dio lo volesse, vitama (1), cà (2) te fos' morto in casa.

Pier delle Vigne:

Se dello suo parlare
Non mi fos' tanto fiera.

Il B. Jacopone Lib. V. C. XVI. 14.

Pregai Dio divotamente
Ch' al salir mi fos' juvente (3).

Così *fostu*, cioè *fos tu*, per *fossi tu*. Ad imitazione dei Provenzali, che dicevano *fos*: e *fos*, o *fues*, gli antichi Spagnuoli. Vedi pag. 297. N. I.

3. *Fosse* per prima e seconda singolare. Vedi gli esempj a pag. 299. N° II.

4. *Fossi* per terza singolare. Il Pulci nel Morgante, C. X. 8.

Non sapea Carlo in qual mondo si fossi.

Dante Purgat. XXIV. 136.

Drizzai la testa per veder chi fossi.

È dismessa. Vedi pag. 302. N° III.

5. *Fossimo*, *fossemo*, *fossamo*, prime plurali. Vedi pag. 304 N.° V.

6. *Fossino* per *fossimo*. Nella vita di S. Gio. Bat. *O dolce padre*, o *maestro nostro*, *che non volesti che noi fossino teco*. È voce proscritta. Vedi la ragione di questa desinenza a pag. 100. N. XV. e 255. N° VI.

7. *Fossi* per seconda plurale. Il Barberino Reggim. e cost. delle donne, Parte V.

Che se voi fossi senza regno in terra.

Fr. Giord. *Se voi fossi ciechi non avresti peccato*. È famigliare al popolo toscano, ma non si scrive. Vedi pag. 305. N° VI.

8. *Fossono*, *fossene*, *fossino*, *fossano*, *fossero*, terze plurali. Il Barberino, Reggim. e cost. delle donne, Part. V.

L' altre che belle ancor se fossen meno.

Dante nelle rime:

Volle che le virtù fossin colonne.

Nelle storie Pistolesi: *non sappiendo che coloro vi fossono*.

(1) Vita mia. Vedi pag. 428. not. 1.
(2) Per *che*.
(3) *Giovente* per *giovante*. Vedi pag. 377.

Fossono usasi anche oggidì. *Fossano* e *fossoro* si rifiutano. *Fossino* era desinenza del Cinquecento, e comune ora in Toscana. *Fosseno*, quantunque formata secondo le regole, pure non è ammessa. Vedi intorno a queste voci pag. 306. N° VII. 1. 2. 3. 4.

Dell' imperfetto dell' Ottativo.

1. Voci dell' uso: *sarei*, *saresti*, *sarebbe*, *saremmo*, *sareste*, *sarebbero*, formate da *sare*, e dalle voci del perfetto dell' indicativo del verbo *Avere*. Vedi pag. 312. N° II.

Altre desinenze.

2. *Sarestu* per *saresti tu*. Il Pulci Morg. C. X. 144.

Disse Ulivier: sarestu Briareo ec.

E XIII. 56.

Sarestu mai d'ac cordo co' Cristiani?

Vedi pag. 314.

3. *Sarè* per *sarebbe*. Il Pulci nel Morgante C. XIII. 13.

Se si morisse, e' ci sarè vergogna.

C. XIV. 91.

E qual sarè colei che nol facessi.

Dante nelle rime:

Sarè mai quella ch' è nel mio cor pinta?

Nella vita di S. Zanobi: *farem fine di ricontare più de' suoi miracoli, chè sarè da dire più d' un anno.* Oggi appena si concederebbe al poeta: vive però nel nostro contado. Nel Lamento di Cecco da Varlungo, St. XIV.

Ch' i' cre (1) che minor mal sarè la morte.

Di questa desinenza vedi a pag. 314.

4. *Sarebbamo*, *sarebbimo*, *saressimo*, prime plurali, e voci del volgo. Vedi pag. 315.

5. *Sarebbano*, *sarebbono*, *sarebbeno*, *sarebbino*, *sarebboro*. Nella Istruzione data da Lorenzo Lenzi a Niccolò Machiavelli e Francesco della Casa per la Legazione alla corte di Francia: *sarebbe meglio questa quantità che tutto il campo, perchè sarebbano per supplire al bisogno, e meglio si potrieno provvedere che tanta gente, ed ancora sarebbano di meno gravezza.* È comune tra i Toscani nel parlar fa-

(1) Credo. Vedi il verbo *Credere*.

migliare, ma non ammessa nelle scritture. *Sarebbono* è frequentissima negli antichi, e tuttora in uso. Le altre sono condannate. Vedi pag. 316.

6. *Saria* per le tre persone singolari: *sariamo, sariate, sariano.*

Le tre singolari non han bisogno di esempj. Il Mastrofini ripone *sariamo* tra le voci incerte ed erronee, ma fu usata da Dante in un Sonetto indirizzato a Guido Cavalcanti:

E quivi ragionar sempre d' amore,
E ciascuna di lor fosse contenta
Siccome io credo che sariamo noi.

E *seriam* il provenzale: *seriamos* lo spagnuolo.

Di *sariate* non abbiamo esempj, ma ch' esistesse anticamente lo prova la prima plurale *sariamo*, e la voce *vorrate* (1) del B. Jacopone Lib. IV. C. XI. 5.

Fora meglio dunque a fare
Ciò che fatto aver vorrate
Ne la di' d' estremitate.

Sariano è frequentissima negli antichi, ed usata tuttora. *Sarieno* dalla terza sing. *sarie*. Vedi pag. 329. N° IX. Il Pulci, Morg. C. XV. 101.

Che certo allato a questa sarien brutte.

Come si formassero queste voci vedi a pag. 318.

7. *Sarii*, seconda persona singolare per *tu saria*. Il B. Jacopone Lib. IV. C. XII. 17.

Se mi fossi stato amico
Non sarii così menato.

È per parità di cadenza con le seconde singolari di ogni tempo che terminano in I. Vedi pag. 319.

8. *Serei, seresti, serebbe* ec. da *sere*. Fra Guittone:

Ed inferno a virtù soavitate
Serebbe, e paradiso a vizio pena.

Nel volgarizz. di Albertano, Libro del Consol. e del Consiglio Cap. L. *Ma noi avemo commessi tai peccati, dei quali seremmo degni di morte ricevere.* Cap. II. *Io serei tenuto bestia.* — *Sì che tu mi seresti contraria.* E nel Libro del Dire e del Tacere, Cap. II. *Dei dire cosa che ti sia creduta, altrimenti serebbe reputata per buscia* (2). Non han più luogo, quantunque queste dovrebbero essere propria-

(1) *Vorrate* è detto per *vorriate*. Vedi pag. 323. N° VI.

(2) *Buscia* e *boscia*, per bugia, tuttora i Napolitani.

nente le voci comuni. Imperocchè nei verbi della prima conjugazione ssendosi abbandonata nell' imperfetto dell' Ottativo la desinenza rimitiva in *arei*, *amarei*, e sostituita l' altra in *erei*, *amerei*, così la *sare*, verbo di prima conjugazione, dovrebbesi dire egualmente *erei* e non *sarei*.

). *Seria* ec· *seriano*, egualmente da *sere*. Il Barberino Reggim. e ost. delle donne, Parte II.

Che gran fatica seria a potere
Mendar una sì folle e gran mattezza.

Pannuccio dal Bagno:

Che aver degni capestri
Lor serian, distringendo come fere.

Fra Guittone Lett. XXV. *Buono dunque seria iscrivervi buono, e scritto in voglia verrebbe in uso, ed usanza in natura, e serie concordata voglia, usarla a natura; e natura d' usanza è naturale, e seria poi leggiera a seguir virtù. — E quanti signori che degni seriano servi!* Anche queste sono disusate.

Nella lingua provenzale *seria*, *serias*, *seria*, *seriam*, *seriatz*, *serian*. Cadenetto:

Al anar suy ieu coitos,
Mas al tornar com seria?

All' andare son io sollecito, ma al tornare come seria? B. Calvo:

Al mieu semblan non seria
Lo paradis gent complitz de coindia
Senz leis,

al mio sembiante (parere) *non seria lo paradiso gentilmente compito di grazia senza lei.* Nella vita di Beltramo dal Bornio: avian ad el promes que no ill serian a l' encontra; *aviano ad ello promesso che non gli seriano all' incontro.*

E nella lingua spagnuola: *seria*, *serias*, *seria*, *seriamos*, *seriais* (ant. *seriades*), *serian*.

10. *Serie* per le tre persone singolari: *serieno* per la terza plurale. Il B. Jacopone Lib. II. C. VIII. 4.

Dio ne saria offeso,
E tu serie dannato.

Lib. VII. C. I. 15.

Se, come dei, amassi,
Sempre serie contento.

Serieno, dalla terza singolare *serie* colla giunta del *no*. Della desinenza in E nelle tre persone singolari vedi a pag. 329. N° IX.

Nella lingua spagnuola antica, Miracoli di nostra Signora, coh. 883.

Que con englut ninguno non serie tan trabado,

che con glutine nessuno non serie tanto attaccato.

11. *Siria, sirii.* Il B. Jacopone Lib. II. C. V. 29.

E siria sostentamento
Grato al tuo recepitore.

E C. XIV. 7.

Che se tu nuda gisseci,
Siri' morta e confusa.

Sono da *sire*, e servono come *saria* e *sarii*. Vedi qui sopra n. 6. e 7.

Nella stor. Aquil. n. 555, *serrii*, ossia *serii:*

Disse: colta non mettere, se vuoi essere amato,
Perchè se la mettessi, a lo re serrii accusato.

12. *Sarea, serea.* Fra Guittone:

E non Dio buon sarea.

Enzo Re:

Crudele e dispietata
Serea per me pietate.

Equivalgono a *saria, seria:* vedi pag. 327. N° VII. Perchè poi finiscano in *ea* vedi alla fine dell'Opera le Aggiunte all'imperfetto dell'Ottativo.

13. *Srei, sresti, srè* ec. *sria, srie* ec. Bonaggiunta Urbiciani:

Così è ben partita
Che a dir non sria finita.

Lotto di Ser Dato Pisano:

Perchè mia voglia srè (1) desiderosa.

Bacciarone da Pisa:

Non in tal sre' (2), se ciò fosse, dispero.

Nocco di Cenni di Frediano:

E se ciò non facesse, non srè degno.

Ancora:

Ma i' sre' laida mostranza.

Il Barberino, Regg. e cost. delle donne, Parte IV.

Che donna piena di tanto valore
Non srie (3) venuta a dimorare in terra.

(1) Per *srebbe*, come *sarè* per *sarebbe*. Vedi sopra n. 3.

(2) Cioè *srei*.

(3) L'Ediz. ha *sarie*, ed è errore, chè il verso crescerebbe di una sillaba.

Da *ser*, trasposta l' *r*, fecesi *sre*, donde *srei*, *sresti*, *sria* ec. Vedi al Futuro n. 3. le voci *srò*, *srai* ec.

14. *Fore*, *fora*, *foria*, *forano*. I Latini in vece di *essem*, *esses*, *esset*, *essent*, dissero *forem*, *fores*, *foret*, *forent* (1). Quindi noi *io fore*, *tu fore* ec. per *io sarei*, *tu saresti* ec. Fra Guittone:

Non ha giammai savor non bono a bono,
Ni (2) fore suo savor proprio e bon lui (3).

Poscia si terminarono in *a*, *io fora*, *tu fora*, *egli fora*, *coloro forano*, per uniformità di cadenza con *saria*, *sariano*. Il Petrarca:

Misero esiglio ! avvegna ch' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.

Ancora:

Foran de' miei più lassi.

Il Tasso, Aminta Att. I. Sc. II.

Ben fora la pietà premio maggiore.

Fra Guittone Lett. V. *Troppo fora periglioso dannaggio*. Firenz. As. d'or. 158. *Egli non fora gran fatto, se non colle matrimoniali carezze, almeno con preghi e ufficj servili rendersela benivolo e proprio.*

Il Mastrofini dice che *fora* e *forano* presentano esempio di una eccezione singolare, non avendosi voci di pari desinenza negl' imperfetti dell' Ottativo.

Ne abbiamo anzi in tanta copia che non vi ha quasi scrittore del primo secolo della lingua, in cui non incontrisi questa desinenza. Vedi i molti esempj che per noi si sono arrecati alla pag. 323. N° VI.

Anche i Provenzali usarono questa terminazione. Perdigone:

Ja tan rix no fora,
Si fora emperaire (4),

giammai tanto ricco non fora, *se fora imperatore*. Izarno:

Be te foras cofessatz,

ben ti fora confessato. Bernardo da Ventadorno:

S' ieu saubes la gent encantar (5),
Miei enemic (6) foran enfan,

(1) Da *fuerem* o *furem* ec., dall'antico *fuo*.

(2) Per *nè*, provenz. *ni*.

(3) Cioè, a lui.

(4) E noi *imperiero*. E ant. *impiro* per *impero*, prov. *emperi*, franc. *empire*. Nel Dittam. Lib. I. Cap. XXIV.

Che s'eran ribellati dal mio impiro.

Lib. II. Cap. XIV.

Da tredici anni tenne il mio impiro.

Manca nel Vocab.

(5) Cecco Angiolieri disse *cantare* per *incantare*:

Che canta'l cor e divisa gli volti.

Dal lat. *cantare* nel senso stesso. Manca nel Vocab.

(6) *Enemico* alla romanesca. l' Abbate di Napoli, Rim. Allac.

Così m'ha l'enemico ingannato.

s' io sapessi la gente incantare, i miei nemici forano infanti. Ed avevano di più la prima e seconda plurale, le quali a noi mancano (1). Nella Cronica degli Albigesi:

Ni ièu ni ma companha (2) no i foram esta vets,

nè io nè la mia compagnia non vi foràmo questa volta. E nella vita di Beltramo dal Bornio:

Reys dels cortes, e dels pros emperaire
Foratz, senher, si avetz mais viscut,

re dei cortesi, e dei prodi imperatore forate, signore, se aveste più vissuto.

E nella lingua spagnuola: *fuera, fueras, fuera, fueramos, fuerais* (ant. *fuerades*), *fueran.*

I nostri antichi scrissero anche *foria*, per pareggiarlo con *saria.* Così Arrigo Baldonasco:

Sì ch' eo non poria avére
Gioia, e foria doglioso.

E Saladino da Pavia:

Donna, per meo volere
Già non foria mancato il nostro amore.

Oggi non s'usano che *fora* e *forano*, e sono voci solamente del verso.

Dell' Infinito.

1. *Esse*, voce latina, usavasi anticamente non per la rima nè per altra licenza, ma comunemente come noi usiamo ex. gr. gl' infiniti *dare, stare, vivere, cedere, sentire* ec. i quali erano pur de' Latini. Il Vocabolario non riporta che un esempio di Dante, Parad. III. 79.

Anzi è formale ad esto beato esse (3)
Tenersi dentro alla divina voglia.

Il Frezzi nel Quadriregio Lib. II. Cap. XV.

Sappi anco che non toglie l' umano esse
Il male, al qual fragilità conduce.

(1) Nella stor. Aquil. n. 1149. si ha la seconda plur. *forreste* ossia *foreste:*

De quilli che oggi vivono, nisciuno
Non havria loco dove voi forreste.

(2) Così gli Antichi *compagna* per *compagnia.* Vedi il Vocab.

(3) I Commentatori: *esse*, per *essere*, per *vivere.* Veramente *esse* vale *stato, condizione.* Così nel passo lat. *Capitul. Caroli ec. suum esse et vivere*, vedesi che *esse* non è lo stesso che *vivere.*

Lib. IV. Cap. XXI.

Però che quei che stan nel beato esse,

E nella prosa, volgarizz. di Albertano, Libro del Consol. e del Consigl. Cap. XXIX. *E chi più crede potere che la sua natura porti, lo suo potere puote esse meno.*

Nel basso latino, capitul. Caroli C. tit. II. cap. 5. *Et comites ac ceteros fideles nostros admonemus, ut ipsi sic suum esse et vivere ordinent, qualiter propter illorum necessitatem vicini eorum ac pauperes non opprimantur.* E Order. Vital. lib. 8. p. 688. *Et in omni esse suo se se modeste gerere nitebatur.* Ed *esse* dice tuttodì la nostra plebe. Così per es. *Io poi non so esse tanto pracido — Chi sa che tu un abbia a esse tue i fortunato ec.*

2. *Essere.* Il lat. *esse* si ridusse in *essere*, aggiunto il *re* in fine per uniformarlo agli altri infiniti, che tutti così terminavano. Anche nel latino barbaro si disse *essere* e *adessere*, per *esse* e *adesse*. Nella Iscrizione che abbiamo riportata a pag. 430. not. 1. *Cod* (quod) *estis fui, et quod sum essere abetis* (habetis). *Esser* anche i Provenzali.

3. *Sire*, troncamento di *essire* (1). Ne abbiamo un esempio nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXVII. *Havemo tutti sire Romani.* Cioè: *abbiamo ad essere tutti Romani.*

4. *Sere*, troncamento di *essere.* È perito: ma ch'esistesse l'attesta *sire*, e le voci che da *sere* derivano, le quali abbiamo notate a suo luogo. È rimaso però nell'antico catalano. Ausias March.

Tal delit sent que no m cuyt ser al mon,

tal diletto sento che non mi penso sere al mondo. E nell'antico e moderno spagnuolo. Fuero Juzgo I. 1. 7. El juez deve ser entendudo, *il giudice deve sere inteso.* Nel Gil Blas Lib. XI. Cap. I. A ponerme otra vez en tentacion de ser injusto, avariento y codicioso, *a ponermi altra volta in tentazione di sere ingiusto, avaro e cupido* (2). E che dicessero pure *sir* lo dimostra il participio *sido.* L'antico ha anche *seer*. Loor de Berceo, cob. 23.

De la virgo Maria ovó muy grant taliento
De seer so joglar,

de la vergine Maria ebbe assai gran talento di seere suo giullare.

Che *ser* dicessero anche i Provenzali è provato manifestamente dalle voci del futuro, ch'essi formavano coll'unire al presente del-

(1) Intorno all'uscita in *ire* dei verbi della seconda conjugaz., come *vedire*, *tacire*, *volire* ec. vedi pagina 346. 2.

(2) Anche il portoghese, *ser*.

l'infinito il presente del verbo *Aver*, come *amar-ai*, amarai, *amar-as*, amaras, *amar-a*, amara ec. Così da *ser* sono *ser-ai*, serai, *ser-as*, seras, *ser-a*, sera ec. Vedi pag. 233.

5. *Essare* leggesi più volte nelle Opere di santa Caterina da Siena. Nella Lettera I. a Gregorio XI. *Cognoscendo in se la smisurata bontà di Dio, e cognoscendo se non essare, ogni essare che à, retribuisce poi a colui, che è.* Id. ib. *Cognoscendo loro senza neuna vertù non essare.* E Lett. IX. *Reputandomi indegna d'essare annunziatrice di tanto misterio.* (Ediz. di Lucca 1728.) E s'ode tuttodì tra' Sanesi, i quali all'infinito dei verbi della seconda conjugazione danno la piegatura di quei della prima, dicendo *scrivare, vivare, leggiare* ec. (1).

6. *Sare*, è troncamento di *essare*. Anche questo è perito; ma le voci dell'imperfetto dell'Indicativo *sava, savi, sava, savamo* ec. del futuro *sarò, sarai, sarà*, ec. dell'imperfetto dell'Ottativo *sarei, saresti* ec. non mettono in dubbio la sua esistenza.

Del Participio.

1. *Essente*, participio presente da *essere*, Il But. Parad. 6. *Essente l'anno dal principio del mondo* 6636. Inf. 30. *Sì male converte e sì dispaia le membra, che 'l volto non risponde al ventre, essente 'l volto piccolo, e 'l ventre grosso.* Il Salvin. Plotin. *Permanente in se stessa senza scemarsi, nè alcuna cosa essente di quella generata da lei.* Voce naturalissima: eppure i grammatici non la gabellano.

Presso i Provenzali, nella Dottrina dei Valdesi: essent trop tenre e frevol, non poc obtenir, *essente troppo tenero e fragile, non puote ottenere*.

2. *Essuto*, participio passato, parimente da *essere*. Il Villani Lib. VIII. Cap. XVIII. *Come non era essuta di sua saputa nè di suo consentimento.* Il B. Jacopone Lib. III. Od. IV. 7.

Fosse essuta nanzi nata.

Arrigo Baldonasco:

Per tradimento che 'n voi era essuto.

(1) La medesima Santa, Lett. cit. *Distendi la mano nel santo desiderio a trare ed uccidare* (uccidere) *el vermine dell'amore proprio di sè medesimo.* Id. ib. *Perdonate alla mia presuntione, che presumo di scrivare* (scrivere) *a voi.* Lett. IV. *Per non perdare* (perdere) *la Signoria vi anno* (ànno, hanno) *perseguitato.* E *commettare, tollare, correggare, godare, vedare* ec. in altri luoghi. Vedi pag. 335. N° I. 1.

Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. XIX.

Delle cose vedute
Che son maggiori essute.

L'Ab. Zannoni nota a questo luogo: Il Mastrofini non parla di questo participio.

Il nostro Cruscante doveva esser cotto quando riscontrava questo participio nel Mastrofini, il quale sotto il verbo *Essere* n. 12. scrive per chi sa leggere: *Essuto, issuto, suto*, participj provenienti da *essere*, ora abbandonati.

3. *Issuto*. Il Barberino Docum. XIX. sotto Prudenza:

Che sì mal conosciuta
Infin a qui sia issuta.

Nella Vita di S. Giov. Bat. *Sopra queste cose, ch' erano issute, o che doveano essere*. Nov. ant. 65. 8. *Il re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane, dove era issuta la moneta*. Amm. Ant. 35. 4. 3. *La nuora il seguente di', che è issuta menata, domanda la pentola in presto dalla suocera, ed ella incontanente gliele nega.*

È la stessa voce *essuto*, mutata l'*e* in *i*, come da *estato* si disse *istato*. Vedi il verbo *Stare*.

4. *Suto*. Il B. Jacopone Lib. VII. C. I. 28.

Pur che non fosse suto.

Fra Guittone:

Se non ritorna lo tempo ch' è suto.

Chiaro Davanzati:

Non più villano a se ch' è suto altrui.

Gianni Alfani:

Ohi! lasso, quanto_è suto 'l mio dolore.

Nel Novellino, nov. XXIII. *Per dare a divedere ch' elli era suto*. Nov. XCI. *Disse che li era suto mandato uno bello storione*. Il Villani Lib. IV. Cap. XXVIII. *E suti gli altri tre molto contrari a santa Chiesa.*

Nel Novellino, Ediz. di Modena 1826, alla Nov. II. è annotato: *Suto* è il vero participio del verbo *Essere*.

Il vero participio del verbo *essere* è *essuto*, e non *suto*, il quale proviene regolarmente da *sere*.

Essuto, issuto, suto, più non si scrivono, ed usasi in vece *stato,* participio di *stare*.

Del Gerundio.

1. *Essendo, sendo.* Il B. Jacopone Lib. V. C. XXXVI. 7.

Ma in voi non sendo ardore.

Onesto Bolognese:

Sendo deliberato non dimora.

Il Petrarca:

Sendo di donne un bel numero eletto.

Cas. Lett. XXIV. *Per certo sendo desiderosissimo di servirla.* Tacit. Davanz. Vit. Agric. 41. *Ogni anno sendo segnalato per mortalità.* E così tuttora i nostri contadini. Nella Sandra da Varlungo del Clasio:

Non mi dorrò, purchè la notte e 'l giorno,
Sendo sua sposa, i' me gli stia dattorno.

Il più comune e più ricevuto è *essendo;* ma dicendosi *sono, sei, siamo* ec. *sarò, sarai* ec. *sarei, saresti* ec. ragion vorrebbe che si usasse piuttosto *sendo.* Ma quantunque non frequentato, può scriversi però senza scrupolo. Lo spagnuolo, *siendo:* il portoghese, *sendo.*

2. *Essenno,* per *essendo.* Nella Cronica di Niccolò di Borbona (Murat. Antiq. Ital. T. VI.) n. 74. *Essennosi approssimati l' una parte e l' altra.* E n. 75. *Allora li nostri, essenno bene ordinate le schiere e le squadre, si cominciarono a movere.* Vedi pag. 415. N° II.

§ II.

Del Verbo AVERE.

Sue varie configurazioni: *abere* o *habere, abbere* o *habbere, avere, avare, avire, avre, ajere, aggere, aire, aere, are, ere.*

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *abbere* sono: *abbo, abbi, abbe, abbemo* o *abbiamo, abbete, abbono.*

2. *Abbo.* Fra Guittone:

E ciascun ch' amar vuole,
Tegna altrui in tal gabbo
Com' eo faccio e fatt' abbo.

Meo Abbracciavacca:

Tanto mess' abbo nel tuo cor lo meo.

Ser Manno:

Però in ver di voi abbo gran campo.

Montuccio Fiorentino:

In spregio poi vincendo lo mal ch' abbo.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. X.

Io t' abbo ragionato
Sì ch' io t' abbo contato
Una lunga matera (1)
Certo in breve manera (2).

Dante Inf. XV. 86.

E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.

Nella vita di S. Zacc. *Or mi credi ch' io abbo veduto in lui opere, le quali eccedono ogni facoltà umana.* Amm. ant. *Ripenso la sera a quello che io lo di' abbo detto.*

3. *Abbi.* Non ne ho incontrato esempio; ma la seconda singolare dell' indicativo presente servendo anche per quella dell' imperativo, come *tu temi, temi tu,* ed avendosi nell' imperativo *abbi tu,* è manifesto che tale era pure la seconda singolare dell' indicativo.

4. *Abbe.* Fra Guittone:

E prelato la cui operazione
Abito abbe d' officio,
Merta quel beneficio.

5. *Abbemo.* Siccome nelle origini della lingua le prime plurali del presente dell' indicativo nei verbi della seconda conjugazione si terminarono in *emo*, come *tememo, vedemo, dovemo,* ec. (3), così non v' ha dubbio che da *abbere* non si dicesse *abbemo.* Non conosco di

(1) Così antic. nel verso e nella prosa. Vedi il Vocab. Provenz. *madeira.*

(2) Per *maniera.* Il provenzale, l' antico catalano, e lo spagnuolo *manera.* Gli antichi scrissero anche *mainera,* e *mainero,* per *maniero,* Pucciandone Martelli:

E fammi stare in tal loco mainero.

Il provenz. *mainier.* Beltr. dal Bornio:

Bon e volan e prenden e mainier,

buono e volante e prendente e mainiero.

Il Vocab. dice che *maniero,* aggiunto di falcone, d' astore e d' altri animali, vale quasi *manieroso, piacevole, e che agevolmente ubbidisce.*

In primo luogo *maniero* non è lo stesso che *manieroso,* derivando questo da *maniera,* e quello da *mano.* In secondo luogo *maniero* non vale nè *manieroso,* nè *piacevole,* ma *trattabile, alla mano, addomesticato, fatto mansueto* ec.

(3) Vedi pag. 93.

questa voce esempj di buoni scrittori, ma leggesi nella Cron. di Mantova, Lib. I. Cap. VI.

Da Virgilio noi così si abbiemo (1).

E Lib. II. Cap. LXXXV.

I due figliuoli che noi si se abbiemo.

6. *Abbiamo*, voce dell'uso, conferma l'esistenza di *abbemo*, da cui si fece *abbiamo*, come *temiamo*, *vediamo*, da *tememo*, *vedemo* per uniformità di cadenza con *amiamo* (2).

7. *Abbiano* per *abbiamo*. Il Pulci nel Morgante C. V. 99.

E questo è Ulivier, ch' udito abbiano
Nomar già tanto!

Vedi pag. 100. N° V.

8. Da *abere* sono: *abo*, *abi*, *abe*, *abemo* o *abiamo*, *abete*, *abono*.

9. *Abo*. Il Barberino, Regim. e cost. delle donne Part. IV.

E questa grazia ch' io abo ora avuta.

Nel volgarizz. d' Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. IX. *Abo sì posto l' animo alle cose*.

10. *Habe*, prima pers. sing. da *habere*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XII. *Che habe a dicere?* Intorno alle prime persone singolari dell' indicativo presente chiuse in E vedi a pag. 59. I.

11. *Abiamo*. Nel volgarizz. d' Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. III. *Adonqua noi abiamo libero albitro di poter prendere e lasciare lo consiglio che ci è dato*.

Due cose sono da notare in questo verbo circa l' ortografia. La prima, d'essersi scritto ora senza l'*h* *abere*, *abbere*, *avere*, *ajere* ec. ed ora *habere*, *habbere*, *havere*, *hajere* ec. con l' *h*, senza che essa avesse nella pronunzia alcuna forza. La seconda, di trovarsi raddoppiato il *b* in *abere*, tratto dal lat. *habere*, e detto *abbere*, *abbo*, *abbi*, *abbiamo*, *abbia* ec. Che il *b* si raddoppiasse nelle voci del perfetto v' è, come vedremo, la sua ragione, la quale non si scorge in quelle dell' indicativo presente, dell' imperativo e del congiuntivo. Il Mastrofini dice che in *abbo* forse il *b* fu raddoppiato per compensare la perdita dell'*e* nell' *habeo*. Ma la perdita dell' *e* si ha pure in altri verbi, come in *timeo*, *video*, *sedeo* ec. eppure si cavaron da questi *temo*, *vedo*, *sedo* o *siedo* ec. e non mai *temmo*, *veddo*, *seddo* o *sieddo* ec. E raddoppiato una volta il *b* in *abere*, e da questo, mutato il *b*

(1) È lo stesso che *abbemo*, inseritovi l' *i* come in *abbiamo*.
(2) Vedi pag. 99.

in *v*, fattosi *avere*, avrebbesi potuto egualmente raddoppiare anche il *v*, e dire *avve*, *avvemo*, *avvete*, che giammai non si scrissero. Dicasi adunque piuttosto che

Varj sono degli uomini i capricci;
A chi piace la torta, a chi i pasticci.

Vedi anche le voci del presente del Congiuntivo.

12. Da *avere* sono: *avo*, *avi*, *ave*, *avemo* o *aviamo*, *avete*, *avono*.

13. *Ave*. Guid. Giud. 5. *Senza cagione di alcuna offensione ave comandato* ec. Casa, Galat. 12. *Similmente ciocchè l'intelletto ave a schifo*. Alaman. Coltiv. 4. 88.

Guardi poi tutto quel ch' egli ave in cura.

Questa voce, che anticamente era comunissima in prosa, oggi non si concede che al poeta.

14. *Avemo*, voce primitiva (1). Dante Inf. XXVIII. 40.

Quando avem volta la dolente strada.

Il Petr. Trionfo del Tempo:

Tutti avemo a cercare altri paesi.

Il Boccacc. G. I. Nov. X. *E come oggi avem fatto*. Fra Guittone Lett. XXV. *Talento e uso avemo a vizio messo*. S'ode tra' Veneziani, ma non si scrive.

Nella lingua provenzale, traduz. del N. T. Ebr. 4. Doncas nos avem lo gran evesques, lo qual trauquet los cels, *dunque noi avemo lo gran vescovo, lo quale penetrò li cieli*.

Nell' antico spagnuolo, Vita di S. Domen. col. 364.

Non avemos dinero, nin oro, nin argento,

non avemo denaro, nè oro, nè argento.

15. *Avèno* per *avemo*. Pannuccio dal Bagno:

Nè aven signoria
Di parlare a nessun, che conoscenza
Aggia con noi.

Vedi pag. 100. N° XV.

16. *Aviamo*. Da *avemo* si fece *aviamo*, come *abbiamo* da *abbemo*. Vedi sopra n. 6. L' Alamanni, Coltiv. 1. 10.

E quanto bene aviam da te si chiame.

Il Machiav. Legaz. V. alla Corte di Francia: *hanno servito a due terzi delle spese aviamo infino ad ora fatto*. Stor. Semif. 71. *Ora per più a pieno contezza dare di ciò che aviamo tolto a descrivere*. Il Vill. I. 43. *Ma dove che si fusse assai aviamo detto*. Vita

(1) Vedi pag. 93.

Giosaf. 66. *Noi non aviamo paura della morte temporale.* È voce dismessa.

17. *Aviano*, per *aviamo*. Brun. Rett. *Bonamente avian mostrato la prima parte del libro.* Il Barberino Docum. V. sotto Docilità:

For certe che vedute
Avian sol contra certi vizj stare.

Vedi pag. 100. N° XV.

18. *Avete, aveti.* La prima è rimasa per ogni scrittura *Aveti.* benchè voce originale, più non s'approva. Vedi pag. 108. N°XVII. Il Boiardo Lib. I. C. IX. 1.

Odito haveti la sozza figura.

E C. XIV. 53.

Come ribaldi c' haveti ardimento (1).

19. *Avì*, per *avite*, da *avire* (2). Fra Guittone:

E come a visco augel m' avì pigliato. —
Nova ferita avì data al mio core. —
Poichè 'l meo core avì 'n vostro tenore.

Intorno a questo troncamento vedi a pag. 109. N° XVIII.

20. *Avet*, per *avete*, nella Cron. di Mantova, Lib. II. Cap. XXI.

Al mio dir non avet data credanza.

Provenz. *avetz*. Vedi loc. cit. id. ibid.

21. Da *ajere* o *hajere* sono: *ajo* o *hajo*, *aji* o *haji*, *aje* o *haje* ec. (3).

22. *Ajo*. Ciullo d'Alcamo:

Per te non aio abento (4) notte e dia.

(1) Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. L. *Preghiamo che quello che n' aveto detto in paraule* ec. Il Ciampi annota: *aveto* per *avete*. E quando mai, e da chi si terminarono in O le seconde persone plurali, così che si scrivesse *amato, temeto, aveto, udito*, per *amate, temete, avete, udite?* Era pur facile ad accorgersi che *aveto*, come sta nel Codice, è un errore patentissimo del copista.

(2) Vedi pag. 110, e 346. 2.

(3) Propriamente dovrebbe scriversi con l'*j*, ma trovasi ancora con l'*i*.

(4) Pier delle Vigne:

Lo meo core trovasi contento
Del grande abento, ove Amore m'ha miso.

Guido delle Colonne:

Non aggio abento, tanto'l cor mi lassa
Con li riguardi degli occhi ridente.

Pucciandone Martelli:

Forse mi darà abento,
Ch' arà di me pietate.

Tommaso di Sasso da Messina:

Allora meno posso avere abento.

Abento, voce viva in Sicilia, originata da *a bento*, da vento, per modo ellittico *sicuro da vento, lontano da vento* ec. Così delle pecore, quando sono in luogo sicuro e riparato dal vento, dicono: *so abento*, sono abento. Quindi se ne formò un nome sostantivo, *abento*, in senso metaforico *calma, pace, riposo, quiete* ec. Da *abento* venne il verbo *abentare*, per

Fra Guittone:

Che per voi l' aio e per voi penso avere.

Amorozzo da Firenze:

Voi che non aio e siete meo sostegno.

Il B. Jacopone Lib. I. Sat. III. 3.

Ch' io n' ajo una sì dura.

Jacopo da Lentino:

Foc' ajo ancor non credo mai si stingua.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. X. *Quessa* (questa) *verga hajo portata piubbicamente* (1). Nei Fram. stor. rom. Lib. I. Cap. VIII. *Tre voite* (volte) *te hajo fatto cocoro* (cornuto) *in quessa notte*. E *ajolo*, per *lo ajo*, il Sacchetti. I Napolitani *haje* per *hajo*: che nc' haje da fa? *che ci haje da fare?* Vedi pag. 59. I. e not. 5. E nella terza sing. nella Ciucceide del Lombardi 2. 14.

Fatto lo muro haie da calà cchiù 'nn auto.

Il Mastrofini dice che siccome l' V consonante ha un suono di *vi* o di un *i* sibiloso, e che specialmente se l'V sia doppio, l'*avo*, oppure *avvo* per *abbo*, fe sentire nella pronunzia questo I quasi doppio, quindi se n' ebbe *ajo*.

Che questa derivazione di *ajo* sia falsa si fa manifesto da altre voci consimili, come *vejo, crejo, dojo, trajo* ec. le quali non risultano da *vevo* o *vevvo, crevo* o *crevvo, dovo* o *dovvo, travo* o *travvo* ec. ma da *vejere, crejere, dojere, trajere* ec. (2). E così *ajo* è da *ajere*.

23. *Ai'* per *aio*. Fra Guittone:

E veggio che del gioco non ai' parte.

I Provenzali *ai*. Bernardo da Ventadorno:

Sitot (3) fas de ioy parvensa,
Mot ai dins lo cor irat,

calmare, tranquillizzare, riposare, ec. Inghilfredi Siciliano:

Non m'è gran fallimento
D' amar, poi che 'l meo core
È voluto assentire a tal volere
Ch' eo nol posso abentare.

Bonaggiunta Urbiciani:

E lo meo core abenta.

Mancano nel Vocab.

(1) *Piubbicamente, piubbico*, per *pubblicamente, pubblico*. Nella vita citata Cap XII. *Lassavano le some ne le strate piubbiche*. Così i nostri contadini, mutato il *b* in *v*, *piuvico, piuvvico* ec.

(2) Vedi i verbi *Vedere, Credere, Dolere, Trarre*.

(3) *Sitot*, o *si tot*, vale *benchè, quantunque*. Di qui i nostri antichi *se tutto* nel senso stesso. Gr. S. Gir. I. *Se tutto mostra ch' egli abbia buona credenza, guaire non li vale la credenza sanza l' opera*. E Fra Guitt. Lett. III. *Se tutto non degnamente l' amico duole, degno è con lui dolere, non già di ciò che duole, ma perchè duole.*

se tutto fo di gioia parvenza (mostra, apparenza) *molto ai* (ho) *dentro lo core irato* (tristo).

24. *Aji* o *haji*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XV. *Imprimamente haji guardia che* ec. *Aje* i Napolitani: *sta grazia tu ll' aje*. Vedi pag. 62. 2.

25. Da *ajere*, mutato l' *j* lungo in due *g*, si ha *aggere*, donde: *aggio, aggi, agge, aggemo, o aggiamo, aggete, aggiono.*

26. *Aggio*. Il Petrarca:

V' aggio proferto il cor, m' a voi non piace
Mirar sì basso.

Cavalc. Simb. 1. 10. 82. *Aggio compiuto il mio corso, ed aggio servato la fede*. È voce del dialetto napolitano.

27. *Aggi*. Dante Purgat. XXXIII. 55.

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta.

28. *Aggiamo*. Il B. Jacopone, Lib. IV. C. XII. 29.

Vita aggiamo gloriosa.

29. *Aggiano* per *aggiamo*. Pannuccio dal Bagno:

E ancor maggior doglia e più gravosa
Aggiàn, che non di sopra si contene.

Vedi pag. 100. N° XV. Nota il capriccio dell' uso: c' è lecito scrivere *veggio, veggiamo, veggiono, caggio, caggiamo, caggiono* ec. e non *aggio, aggiamo, aggiono*.

30. *Agio*, per *aggio*. Antonio di Buccio, Histor. dell' Aquil. (Murat. Antiq. Ital. T. VI.) n. 907.

Del servitio che ho fatto merito non agio.

E n. 933.

Se con essa te remani, io per bene lo agio.

31. *Azzo* per *aggio*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XVII.

Mia nutrice, io son da maritare,
Lo tempo il dà: i miei fratei, che azzo,
Di maritarmi non fanno pensare.

È per lo scambio del *g* nella *z*, come usavasi anticamente alla maniera dei Provenzali. Così *corazzo, viazzo* ec. per *coraggio, viaggio* ec.

32. Da *ere* sono: *o, e* o *i, a, emo, ete, eno* o *ono*. (1).

La prima persona *o* c' è rimasa, se non che scrivesi ora comune-

(1) Come *temeno* e *temono*. Vedi pag. 114.

mente con l'*h*, cioè *ho*. La seconda *e* o *i*, e la terza *e* erano parimente voci dell'indicativo presente di *Essere* (1), e perciò onde evitare l'equivoco furono abbandonate. *Emo* ed *ete* si sono conservate nei futuri di ogni verbo, i quali si compongono dell'infinito presente e delle voci dell'indicativo presente di *Avere*, come *amar-emo*, *amaremo*, *amar-ete*, *amarete*: *temer-emo*, *temeremo*, *temer-ete*, *temerete*: *udir-emo*, *udiremo*, *udir-ete*, *udirete*. Vedi pag. 233 — 235. *Em* et *etz* anche nella lingua provenzale. G. Figueira:

E trobar l'em oltra mar ses falhensa,

e *trovar l'emo* (avemo) *oltra mare senza fallenza* (fallo). E nel futuro, *amarem*, *amaretz* ec. cioè *amar-em*, *amar-etz*. ec. *Hemos* nella prima persona lo spagnuolo. *Em* il dialetto milanese. *Eno* discende regolarmente dalla terza singolare *e* con la solita giunta del *no*: ma *eno* era pure terza plurale dell'indicativo presente di *Essere*, laonde fu rifiutata come la seconda *e* o *i*, e la terza *e*, dette di sopra, e conseguentemente anche *ono*. I Francesi *ont*.

33. Da *aire* sono: *ao*, *ai*, *ae*, *aimo*, *aite*, *aono*, come *sento*, *senti*, *sente*, *sentimo* (2), *sentite*, *sentono*, da *sentire*.

34. *Ao*. Jacopo da Lentino:

E non ao cui vi mande
Per messagger parlando.

35. *Ae* per *ao*. Nel volgarizzam. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. L. *Due volte ae udito da te che per aver pace uomo de' combattere colla mano*. Su questa terminazione vedi a pag. 59. I.

36. *Ai*, che da noi scrivesi *hai*. Il Mastrofini dice che il cambiamento del *v* in *i* nella prima singolare *avo* (vedi n. 22.) s'insinuò anche nella seconda persona *avi*, e mutato il *v* in *i* se ne fece *haii*, e col tempo *hai*; e che questa è la causa per la quale ora ci troviamo con *hai*, seconda persona del presente dell'indicativo, senza che volgarmente se ne intenda la origine.

Ci troviamo con *hai* da *aire* o *aere*, e non per lo scambio del *v* di *avi* in *i*; nè *haii* proviene da *avi*, ma da *ajere*, come abbiamo veduto sotto il n. 21. Così parmi che s' intenda la origine di *hai*.

37. *Ae* o *hae*. Inghilfredi Siciliano:

Che giusto hae di venir chi 'nde (3) ha cagione.

Nelle Vite de' SS. Padri: *io non ho cura sì grande per piacere a Dio, come hae questa per piacere agli uomini disonesti*. Ancora:

(1) Vedi pag. 432. n. 11-12. e pag. 434. n. 17.
(2) Desinenza orig. Vedi pag. 97.
(3) *Chi inde* o *chi ende*, per *chi ne*. Vedi pag. 88. N° XIII.

quanto l' uomo hae più bontà e più senno, tanto spesse volte più ne sale in superbia. Albert. Cap. 12. *L' avaro sempre hae le mani distese per torre.* Ancora: *l' avaro non hae sicura vita.* Guid. Giud. 42. *E che egli non hae potuto addolciare gli animi degli Greci.*

Il Mastrofini: ridotto *havi* ad *hai*, dovea sembrare che fosse di netto stato levato il V consonante, quando erasi inviscerato nel *j*; e ciò comparendo, era facile di lasciarlo pure nella terza persona *have*, e formarne *hae*...I grammatici han creduto che quell' E sia stato sopraggiunto all' *ha* per genio della lingua, che non amava finire le parole in accento: ma questo sarebbe vero, quando la parola originale della terza persona fosse *ha*, ciò che è falso, essendo questa *habet*, *habe*, *have*. *Hae* dunque non è che *have*, toltone il *v* per somiglianza di quanto era accaduto in *hai* ed in *hajo*.

Che da *avo* o *avvo* non sia derivato *hajo* o *ajo*, nè *haii* ridotto in *hai* da *avi*, si è dimostrato sotto i n. 21. e 36. Non è poi falso, anzi è verissimo che la terza persona *ha* è voce originale. Vedi qui sotto n. 41. e 44.

38. *Hane.* Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XI. *Come esso hane hauto* (1) *le cose meje* (2). È voce viva nel nostro contado. Vedi *ene* al presente indicativo del verbo *Essere* n. 19.

39. *Aono* o *haono.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. V. *Che sogliono essere signori e non hao cobelle* (3).

Qui *hao* è *haono*, che si scorcia in *haon*, e tolta l' *n* finale *hao*, come *rapiscono*, *rapiscon*, *rapisco*: *sono*, *son*, *so*: *dicono*, *dicon*, *dico* ec. Vedi pag. 127. N° XXIII.

40. Da *avere*, fognato il *v*, fecesi *aere*, usato dalla nostra plebe: quindi *ao*, *ai*, *ae*, *aemo*, *aete*, *aono*.

Il Mastrofini: tornando alle voci *hai* ed *hae*, siccome in queste era perito l' *u* consonante, così poco a poco si tentò, ma non riuscì, di farlo perire nelle voci *avemo*, *avete*, e non è infrequente di udire *aemo*, *aete*, e nel futuro dell' Indicativo, e nell' imperfetto dell' Ottativo trovasi scritto *arò*, *arai*, *arei*, *aresti* ec.

(1) *Havuto.* Vedi il participio.

(2) Mie. Vedi pag. 189. not. 7.

(3) Nulla. Il testo lat. *egestatem ferre coguntur.* Così Cap. II. *Non ce lassao a fare cobelle.* Il testo: *nihil intentatum reliquit.* E *chivelli* per nessuno Cap. XII. *E disse che non dubitasse de chivelli.* Il testo: *ut de nullo sibi pertimesceret.* E Cap. IX. *Manna* (manda) *uno banno* (bando) *che onne chivelli gisse a sio* (suo) *campo de fava.* Qui *onne chivelli* risponde al lat. *omnis qui vellet.* Il testo: *ut cuicumque ad fabae suae campum se conferre tuto liceret.* Vedi il Vocab. a *covelle.*

Il *v* è perito, egli è vero, in *avemo* ed *avete*, ma non in *arò*, *arai*, *arei*, *aresti* ec. che risultano non da *avere*, ma da *are*.

41. Da *are* sono: *o*, *a*, *a*, *amo*, *ate*, *ano* o *anno*, come *sto*, *sta*, *sta* ec. *do*, *dà*, *dà* ec. da *stare* e *dare*. Vedi questi verbi.

42. *O* od *ho*: *hoe*: *hone*. La prima è la voce pregiata e comune. Aggiunta l' *e* ad *ho* si disse *hoe*. Nella vita di S. Maria Madd. *Hoe baciato li suoi piedi, e posemi la mano in capo.* Nel volgarizz. di Albertano, Libro del Dire e del Tacere, Cap. II. *E però t' hoe detto di sopra che tu fugghe la buscia.* Terminata in *e* si ha pure nella lingua spagnuola: *yo he*. Nell' antico franc. *é*, e così nel provenzale. Amanio d' Esca:

D' aiso qu' ieu dig vos e,

di ciò ch'io detto vi è (o, ho). E nel valenzano limosino, Mossen Jordi:

Oy he de mi, e vull a altri gran be (1),

odio he (ho) *di me, e voglio ad altri gran bene.* Vedi *soe* all' indicativo presente di *Essere* n. 3. Frapposta l' *n* in *hoe* si fece *hone*. Stor. Barl. 3. *Ci ha fatti degni di cotanto bene, come io t' hone detto.* Nella vita di S. Giov. Batt. *Bene hone avuto alcuna volta questo pensiero.* Vedi *sone* loc. cit. *Hoe* ed *hone* dicono tuttora i nostri contadini.

43. *A* o *ha*: *ai* o *hai*. Le seconde singolari dell' indicativo presente nei verbi della prima conjugazione si terminarono anticamente in *a* alla latina, cioè *ama*, *giura* ec. lat. *amas*, *juras* ec. Vedi pag. 46. N°VI. Così da *are*, verbo di prima conjugazione, la seconda singolare fu *a* o *ha*, come *tu sta*, *tu dà*, *tu fa* ec. da *stare*, *dare*, *fare* ec. Vedi questi verbi. Anche il provenz. e il franc. *as*: lo spagn. *has*. Questa desinenza in *a*, ora esclusa, è frequente fra i Toscani che dicono comunemente ex. gr. *ha tu fatto quel che ti dissi? ha tu scritto al tale?* ec. E coll' affisso scrivesi pure: *hammi tu abban-*

(1) Riporto il passo intero perchè si veda come se ne giovò il Petrarca:

E non he pau, e no tinc qui m guerreig;
Vol sobre 'l cel, e no m movi de terra;
E no estrech res, e tot lo mon abras;
Oy he de mi, e vull a altri gran be.
Si no es amor, doncs aço que sera?

E non ho pace, e non tengo chi mi guerreggi; volo sopra 'l cielo, e non mi movo da terra; e non stringo nulla, e tutto lo mondo abbraccio; odio ho di me, e voglio ad altri gran bene. Se non è amore, dunque questo che sarà? Il Petrarca, Son. XC.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio...
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.

E LXXXVIII.

S' Amor non è, che dunque è quel ch' i sento?

donato? ec. Ed anche *hami* (1), come nel Morgante del Pulci C. XXVII. 119.

Hami tu altro a dir che ti ricordi?

Vero è che *ha*, seconda persona, si può apostrofare. Così nelle vite de' SS. Padri: *Oimè misero! Pare che mi abbi abbandonato, che non m' ha' visitato.* Ma allora *ha'* è scorcio di *hai*, e non più l'intera *ha* (2); onde coll' affisso, *ha'mi*, per segno dell'*i* di *hai* tolto via. Ma perchè le seconde singolari dell' indicativo presente si erano tutte terminate in *i* (3), così *ha* divenne *hai*, o preso *hai* da *aire* (4), o *aere*, o aggiunto un *i* ad *ha*, come a *sei* da *se* (5), per averne la terminazione suddetta.

44. *A* o *ha*. Il Mastrofini: essendosi creduto che l' E di *hae* fosse aggiunto, presto fu stabilita *ha* per terza persona: talchè le prime tre fossero *ho*, *hai*, *ha*.

Non si stabilì *ha* per terza persona per essersi creduto che l' E di *hae* fosse aggiunto: *hae* ed *ha* sono derivate ognuna dal suo proprio infinito, la prima da *aere* o *haere*, ovvero da *aire* o *haire*, la seconda da *are* o *hare*.

45. *Hao* per *ha*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. IV. *Granne cosa ene quessa, e granne significatione ao.* E Cap. XXIII. *Moita* (molta) *memoria e prodezza* (6) *hao*. Vedi *serao* per *serà* al verbo *Essere* n. 8.

46. *Amo*, *ate*, voci regolari da *are*, come *stamo*, *state*, *damo*, *date* ec. da *stare*, *dare*. Sono rimase nel nostro contado. Nel lazzo contadinesco del Baldinucci dice Ciapo: *ora v' ate a sapere V S. come unguannaccio* (7) *e' si fece il conto e saildo* (saldo). E il Baldovini nello *Scherzo famigliare:*

V' ate il diavolo addosso: in che maniera
Ve ne siete avveduto?

(1) Vedi pag. 199.

(2) Vedi *se* e *sei* al verbo *Essere* n. 6. e 8.

(3) Vedi pag. 46. N° VI.

(4) Vedi sopra n. 23.

(5) Vedi pag. 431. n. 8.

(6) Il testo lat. *prudentiam*. Anche nella lingua provenzale è tradotta *prudentia* per *proeza*. Vedi pag. 240. not. 1.

(7) *Unguannaccio*, per *unguanno*. Vedi il Vocabolario. Dal lat. *hoc anno* i Provenzali fecero *ogan* o *ugan*, ed *ongan* o *onguan* da *unquam* o *nunquam*. Così i nostri antichi *uguanno* per *quest' anno*, e *unguanno* per *mai*, *giammai*. Talvolta però queste due voci, per essere fra loro somigliantissime, si scambiarono prendendosi l'una per l' altra, come avvenne ancora nella lingua provenzale. Il Raynouard le spiega indistintamente per *cette année*, *dernièrement*, *dèsormais*, *maintenant*, *jamais*. È *unguanno* tuttavia in uso tra' nostri contadini.

Ed è voce pure della bassa plebe: ate, 'o' 'nteso? l'ate 'o' fatto? ec. *Ate voi inteso? l' ate voi fatto?* Ed *ache* in vece di *ate*, come: c' ache oi? *c' ate voi*. Vedi *dite, fate* ai verbi *Dire, Fare*.

47. ***Ano*** o ***hano***, ***anno*** o ***hanno***. Il Mastrofini: la terza plurale divenne ***hanno***, perchè dall' ***habent*** si fece ***haveno***, ***haeno***, ***hano***, ***hanno***.

Non è questa la derivazione di ***hano***, ***hanno***. Dalla terza singolare ***a*** o ***ha***, con la giunta del ***no***, risulta ***ano*** o ***hanno***, come ***stano*** o ***stanno***, ***dano*** o ***danno*** ec. da ***sta***, ***dà*** ec. Nel Dittam. Lib. V. cap. XXX.

Per Esculapio, onde i fisici hano
Quasi il principio, onorano il serpente (1).

Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXVII. ***Ed ano molti figliuoli e carnali parenti***. Cap. XXXVIII. ***E tutte quante cose li tuoi occhi ano desiderate***. Perciò ***ano*** o ***hano*** è desinenza originale, e poscia si scrisse ***anno*** o ***hanno***. Vedi pag. 82. N° XII.

48. ***Haco*** per ***hanno***. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XII. ***Pe*** (per) ***l' invidia, pe la supervia*** (superbia) ***me haco cacciato de mio dominio***. E Lib. I. Cap. XIV. ***Me haco fatto despennere*** (despendere) ***tutto mio ariento***. Vedi ***soco*** per ***sono*** al verbo ***Essere***, n. 42.

49. Le voci dell' uso sono: ***ho, hai, ha, abbiamo, avete, hanno***, che risultano da tre infiniti. Le tre singolari e la terza plurale da ***are*** o ***hare***: la prima plurale da ***abbere***: la seconda plurale da ***avere***. Anticamente ***ho, hai, ha, hanno***, si scrissero anche senza l' ***h***, contrassegnandole con l' accento (2), cioè ***ò, ài, à, ànno***. Il Barberino, Reggim. e cost. delle donne, Introduzione:

Secondo ch' ò di sovra in mandamento.

Parte V.

Quando si dicon le parole ch' ànno
A fare intero il matrimon tra loro.

Parte IX.

Parlando de' carnali ch' à con seco.

E Docum. Amor. 221.

Che gli altri detti àn questo seco chiuso.

(1) Vedi pag. 83. not. 3.

(2) Nei Codici però, ed anche in alcuni testi a stampa, si leggono senza l' accento. Così nelle Opere di S. Caterina Lett. IV. *O dolce et amoroso verbo, che con amore ai ritrovata la pecorella, e con amore li ai data la vita*. Ancora: *per non perdare* (perdere) *la Signoria vi anno perseguitato*.

Il B. Jacopone Lib. II. C. XVI. 10.

Signore, aimi mostrata
Nella tua claritade.

Tale ortografia piacque ad alcuni ne' tempi vicini ai nostri, e non manca pure oggidì chi la segua. Questa differenza di scrittura incontrasi ancora nelle altre lingue romanze. I Provenzali *ai*, *as*, *a*, *an*, e talvolta *hai*, *has*, *ha*, *han*. Nella nat. di alcuni uccelli: merles noiris hom volontiers .... e a 'l pus plazen can que auzel que sia, *il merlo* (1) *nutrisce l' uomo volentieri .... e a 'l più piacente canto che augello che sia*. Ugo di S. Ciro:

As, pus qu' anc non aguist mey,
Follia e nescies,

ai, più che unqua non avesti mai, follia e *ignoranza*. Chiara d' Anduza:

En gran esmai (2) et en gran pessamen

(1) A proposito del merlo mi cade nella mente quel luogo di Dante Purgat. XIII. 121.

Tanto ch' i' volsi in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: omai più non ti temo,
Come fa il merlo per poca bonaccia.

Il Sig. D. Fabio Moradei disse un dì ad un Cruscante di aver trovato, non so se in qualche codice, o in qualche testo antico, *mergo* invece di *merlo*. Il Cruscante zitto zitto se lo beccò caldo caldo, e non parendo suo fatto corse alquanto tempo dopo nella sala della Crusca a far pompa di questa nuova lezione (senza nominar neppure chi glie l' avea suggerita), ed a provare con un suo discorso che *mergo* dovea meglio leggersi che *merlo*, e che l' imagine Dantesca acquistava così *maggior evidenza e decoro*. Io credo al contrario, e me ne appello a chi non abbia un' anima segaligna, freddolosa, e magra, ma magra davvero, che l' imagine Dantesca, mutato *merlo* in *mergo*, anzi che acquistare *maggior evidenza e decoro*, diventi scarnata ed insulsa. Farò vedere a suo tempo che il poeta non allude affatto alla merla favolosa della Lombardia, come sognano i commentatori, e che il suo *merlo* è un vero merlo, nè si è mai trasformato nel *mergo*, che tornò al pensiero al Cruscante *veleggiando. più e più volte* (in sogno) *per l' Ionio procelloso* (senza pericolo di naufragare, perchè riva riva da Corfù a Pondiconisi, ossia all' isola o scoglio dei sorci, distante due miglia e mezzo incirca; ed al porto di Govino quasi della medesima distanza).

(2) *Esmai* valeva in provenzale *inquietudine*, *pena*, *afflizione*, *agitazione*, *tristezza*, *apprensione*, *sbigottimento*, *smarrimento*, *turbamento*, *spavento*, *imbarazzo*, *forte impressione*, *sorpresa prodotta da cosa inaspettata*, *grande* ec. *Smai*, alla provenzale, Fra Guittone:

Quel ch' io non ho m' ajuta e mi mantene,
E quello ch' ho, m' offende e dona smai.

Ed errate sono le stampe, che hanno *asmai*, e malamente il Salvini lo interpreta per *sospiri*.

I Provenzali scrissero anche *esmag*, onde noi *smago*. Il Vocabolario non definisce questa voce che per *spavento*, *smarrimento*, ed arreca un solo esempio di Fazio nel Dittam. 5. 29. Altri del medesimo autore. Lib. II. Cap. XIII.

Che la gente uccidea sol collo smago.

An mes mon cor et en granda (1) error (2),

in grande smago ed in gran pensamento anno messo il mio core ed in grand' errore. E coll' *h* nel Libro de' vizj e delle virtù: cant hom ve una bera parada de bels draps, senhal es que aqui ha mort, *quando uomo* (alcuno) *vede una bara parata di belli drappi, segno è che quivi ha morto.* Nell' Eluc. delle propr. Ha mezol (3) blanc, pertusos (4), sec et bibulos, *ha midollo bianco, pertugioso* (poroso), *secco e bibace.*

Cap. XVI.

E fu in Verona
L' Adige tal, che assai ne fur gli smaghi.

Lib. III. Cap. I.

Onde tempesta poi con grande smago.

Lib. V. Cap. V.

Fiero sì che a vederlo era uno smago.

Cap. id.

E videla in catena
Data alla belva piena d'ogni smago.

Cap. XXII.

Che quella d' Acheron non fa più smaghe.

E da *esmajar, esmagar*, parimente il nostro *smagare* nei significati di *esmai* detti di sopra, non avvertiti dal Vocabolario. Nel participio in vece di *smagato* Fasio disse *smago* Lib. IV. Cap. XXIV.

Di che le genti ne fur triste e smage.

E Lib. VI. Cap. XII.

E non fu gente smaga
Per morbo mai, o per rompere in mare.

Nè *smaga* vale qui *perduta, distrutta,* com' è annotato nell' Ediz. Silvestri, Milano 1826. Manca nel Vocab. Vedi nelle mie *Voci e locuzioni* ec. la buassaggine dell' Ab. Zannoni, che a quel luogo del Tesoretto, Cap. XIII.

E non è maraviglia,
Chè bcn trecento miglia
Girava d'ogni lato
Quel paese smagato,

mutò *smagato* in *snagiato*, cinguettando su questa voce, parto del suo cervello, castronerie da far venire ad un galantuomo il male de' pondi.

(1) *Granda*, per *grande*, s' ode tuttodì in bocca a molti.

(2) *Metre en error* valeva in provenzale *mettere in imbarazzo, in incertezza, in perplessità, in isconcerto* ec. Nel medesimo senso fu usato ancora da' nostri antichi. La compiuta donzella da Firenze:

Che lo mio padre m' ha messa in errore,
E tienemi sovente in forte doglia.

Bonaggiunta Urbiciani:

Membrando il suo visaggio,
Ch' ammorza ogn' altro viso e fa sparere
In tal maniera, che là ov' ella appare
Nessun la può guardare,
E mettelo in errore.

Arrigo Testa:

Vostra orgogliosa cera
E la fiera sembianza
Mi trae di fina amanza
E mettemi in errore.

Inghilfredi Siciliano:

Però lo mio talento
Mi ha miso in errore.

E *mettere in erranza*, parimente in provenz. *metre en erransa*. Lo stesso:

Temer mi face e miso m' ha in erranza.

Mancano nel Vocabolario. Nei Framm. stor. rom. L. I Cap. XI. si legge *essere in errore per discordare, diversare*: *era quesso* (questo) *Don Janni in errore con lo rege Alfonso.* Il testo latino: *a rege Alphonso dissidebat.*

(3) *Mezol* e *merol*, donde antic. *merollo* per *midollo*. Vedi il Vocab.

(4) *Pertus, pertusar*: e noi *pertuso* e *pertusare*, per *pertugio* e *pertugiare*. Vedi il Vocab.

Il moderno spagnuolo: *he, has, ha, han*: l' antico sovente senza l' *h*. Nei miracoli di nostra Signora, cob. 127.

Mas a gran diferencia de saber á cuidar,

ma à gran differenza da sapere a pensare.

Così nell' antico francese si leggono più volte scritte con l'*h*, e nel moderno senza: *ai, as, a, ont.*

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *aveva, avevi, aveva, avevamo, avevate, avevano*, e nella prima e terza singolare, fognato il secondo *v*, *avea*, e nella terza plurale *aveano*. Altre desinenze.

2. *Avevo*. Il Pulci nel Morgante C. VIII. 86.

Io t' avevo sentito ricordare.

C. XI. 61.

Perch' io avevo Rinaldo sbandito.

Cavalc. Epist. di S. Girol. ad Eustoch. c. 9. *Io non avevo ardire di alzare gli occhi in su.* Questa desinenza è famigliare ai Toscani. Vedi pag. 137. N° I.

3. *Aveo* o *haveo*. Nel Malmantile C. VI. st. 40.

Io già come tu sai haveo imprunato.

4. *Avei*. Dante Inf. XXX. 110.

Al foco non l' avei tu così presta,
Ma sì e più l' avei quando coniavi.

5. *Aveamo*. Sannaz. Pros. IX. *Gli usati focili per caso portati non aveamo.* Il Boiardo Lib. I. C. XXII. 49.

Già la prima giornata camminando
Haveam passata senza impedimento.

6. *Avavamo*. Bonaggiunta Urbiciani:

Membrando la gioia nostra,
Ch' avavamo, bella, insembra (1).

Il Bocc. G. II. N. V. *Poche dico per rispetto alle molte, le quali avavamo.* È per uniformità di cadenza con *amavamo*. Vedi pag. 142. N° V.

7. *Abbiavamo*. Vit. Plut. Strad. *Mentre ch' eri esiliato noi abbiavamo tribulazioni.* Da *abbere*, onde *abbeva, abbevi, abbeva, abbe-*

(1) Insieme.

vamo ec. e *abbiavamo* per *abbevamo*, come *avavamo per avevamo* ora detto.

8. *Aveate.* L' Ariosto, Supposit. I. 1. *Perchè n' aveate pensione e prezio.*

I grammatici non ammettono che la prima e terza singolare *avea*, e la terza plurale *aveano*: e indovinalo Grillo perchè non si possa fognare il *v* anche in *avevi*, *avevamo*, *avevate*, e dire egualmente *avei*, *aveamo*, *aveate*.

9. *Avevi*, per *avevate*, voce usitatissima in Toscana. Vedi pag. 144.

10. *Avevono.* Il Pulci nel Morg. C. VI. 24.

E ch' egli avevon sotto corridori.

E C. VII. 2.

Non gli conosce, ch' avevon l' elmetto.

Vedi pag. 149. N° VIII.

11. Da *avire* sono: *avia* o *avie*, *aviamo*, *aviate*, *aviano*, o *avieno*, o *avèno*.

12. *Avia.* Il Pucci nel Centil. 12. 80.

L' avia disfatta con sua gente strana.

Guido delle Colonne:

Eo non credo che sia quello che avia
Lo spirito che porto.

Il Pucci nel Morg. C. VI. 58.

Era Ulivier che tanta fama avia.

13. *Aviano.* Pannuccio dal Bagno:

E quei che piena voglia
Aviano in bene ovrare.

14. *Avie*, *avieno*. Dalla terza singolare *avie*, frequentissima nel Centiloquio del Pucci, aggiunto il *no*, proviene *avieno*. Dante Inf. XXII. 144.

Sì avieno inviscate l' ali sue.

Tac. Dav. ann. 1. 9. *Dove le leggi non avien luogo.* E 3. 60. *Alcune che le franchigie si avieno usurpate, le lasciarono.* Intorno alla terminazione in E delle tre persone singolari e della terza plurale in *eno* nell' imperfetto vedi pag. 140. N° VII.

15. *Avèno* per *avieno*. Dante Purgat. XXXII. 4.

Ed essi quinci e quindi avèn parete
Di non caler.

E Liv. M. 8. *Che poca speranza avèno nella pace di Sanniti.* Vedi pag. 146.

I Provenzali: *avia, avias, avia, aviam, aviatz, avian.* Nel moderno spagnuolo: *habia, habias, habia, habiamos, habiais, habian;* e nell'antico: *avia, avias, avia* o *avie, aviamos, aviades, avian* o *avien.*

16. Da *are* sono: *ava* o *avo, avi, ava, avamo, avate, avano,* come *stava, stavi, stava,* ec. *dava, davi, dava* ec. da *stare, dare.*

17. *Avo.* In una Serenata del Baldovini:

Io l' avo ditto
Ch' i' n' ero per portar questo bel ceffo.

18. *Ava.* Nella Disdetta di Cecco da Varlungo del Cateni, st. XII.

Ma or ch' i n' usco da un mal che m' ava sciupo.

19. *Avamo.* Il Pucci nel Centil. 84. 10.

Dimenticata avamo ogn' altra guerra.

E 89. 72.

Chi disse allor ch' avam rotta la pace (1).

20. *Avàno* per *avamo.* Il Pulci nel Morg. C. III. 38.

Questo ci avvenne perchè il torto avano.

Siccome talvolta si terminarono in *ano* le prime persone plurali dell' indicativo presente, lo stesso avvenne anche in quelle dell' imperfetto. Vedi pag. 100. N° XV. e 245. N° VI.

21. *Avano,* terza plurale. Nel volgariz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXVIII. *E la rascione accidentale fue l' odio ch' ellino avano con te.* Cap. I. *Lo quale, quando elli udio la loro devozione e la contrizione e 'l pentimento del loro fallo, che fatto avano, rispuose e disse.* Ancora: *addimandaro consiglio diligentemente ch' avano a fare.*

22. Da *ere* sono: *eva, evi, eva* ec. e per sincope *ea, ei ea* ec., come *aveva* o *avea, avevi* o *avei, aveva* o *avea* ec. da *avere.* Sono mancanti di esempj, ma n' è rimaso un vestigio in alcune voci degl' imperfetti dell' Ottativo. Vedi in fine le aggiunte.

(1) L' editore annota: « *avam,* così troncato, cred' io, o dall' antico *avavamo,* o anche dal comune *avevamo* per la necessità del verso, o piuttosto per maggior vezzo che allora corresse. » E non è nè per l' una, nè per l' altro. Ma questo è il solito rifugio di chi non risale alle origini delle parole.

Del Perfetto.

. Da *avere* le voci regolari sono: *avei*, o *avetti*, *avesti*, *avè* o *avette*, *avemmo*, *aveste*, *averono* o *avettero*, *avetteno* o *avettono*, come *temei* o *temetti* ec. *temerono*, *temettero*, *temetteno*, *temettono*. Vedi pag. 194. 3. e 196. 4.

Il Mastrofini: le voci *avesti*, *aveste*, *avemmo*, sono comunissime: delle altre *avei*, *avè*, *averono*, se pur furono in uso, non ho presente nemmeno un esempio. Eccone alcuni.

1. *Aveo.* Il Sacchetti:

> E poi fu spero, chè par che si leggia
> Alcun dottor, che Safro nome aveo.

Aveo è *avè*, terminano in *o* come *amao*, *temeo*, *udio*. Vedi pag. 176 N° X.

3. *Avettono.* Nella vita di S. Giov. *Appena ch' elle avettono compiute l' orazioni, il demonio si partì.*

4. *Aveno.* Nelle storie Pistolesi: *e gli Marchesi rimasero in Ferrara molto contenti, ed avenne ragione.* Cioè *ne aveno*, indi *avenno*: ed *aveno* risulta dalla terza singolare *avè* con la giunta del *no*, come *feno* o *fenno*, *dieno* o *dienno*, *steno* o *stenno*, da *fe*, *diè*, *stè*. Vedi pag. 197. N° XVI.

5. *Avesti* per *aveste*. Liv. M. *Voi facesti tanto che voi avesti consoli, quali manteneano la vostra parte.* Vedi pag. 186. N° XIV.

6. *Avestù* per *avesti tu*. Il Pulci Morg. C. IX. 18.

> Onde avestù questo caval gagliardo?

Vedi pag. 163. N° IV.

Alle voci regolari *avei*, *avè*, *averono*, abbiamo sostituite le irregolari *ebbi*, *ebbe*, *ebbero*. Queste avrebbero dovuto essere *abi*, *abe*, *abero*, dalle latine *habui*, *habuit*, *habuere*, tolto l' *u* vocale (1), e così anche si scrissero come vedremo appresso. Ma *abi*, *abe*, erano voci originali dell' indicativo presente; e perchè non riuscissero le stesse per ambedue i tempi, si raddoppiò il *b* in quelle del perfetto (2), e si disse *abbi*, *abbe*, *abbero*. Vedi qui sotto n. 13. Quindi, conservata l' *e*

(1) Vedi pag. 156. N° I.

(2) Come s' adoperò in molte altre, per es. *sappe*, indi *seppe*, *bevve*, *cadde*, *volle* ec. per distinguerle da *sape*, *beve*, *cade*, *vole*, terze persone singolari dell' indicat. presente.

caratteristica dei verbi della seconda conjugazione, si mutò l' *a* in *e*, e risultarono *ebbi*, *ebbe*, *ebbero* (1).

Il Mastrofini: i poeti talvolta, come Petrarca *Trionfo Fam.* Cap. 1. v. 92, per la rima scrivono *ebe* con un *b* solo: qualche antico ciò praticava quasi per abitudine, come può vedersi nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti.

Il luogo del Petrarca citato dal Mastrofini è questo:

E se non che 'l suo lume all' estremo hebe,
Fors' era 'l primo, e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.

Non so come egli abbia potuto prendere un granchio di questa fatta. *Hebe* non è qui terza persona del perfetto di *avere*, ma il lat. *hebet*, che vale *è ottuso*, e per metaf. *s' oscura*, *s' ecclissa*.

Ebe poi non si scrisse con un *b* solo per la rima, leggendosi ancor nella prosa, ed è frequentissimo nel volgariz. di Albertano. Così nel Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. I. *E tutte le sue sostenanze* (2) *ebe perdute* — *Intra quali ebe medici di fedite e di fisica* (3) — *E ancora v' ebe molti lusingatori.* E Cap. XXXVIII. *Le piaghe e le ferite ch' ebe la filiuola tua.* Ed *hebero* nella Stor. Aquil. N° 128.

Si che hebero fodere quante fece mistero (4).

E lungi dall' esser *ebe* per la rima, o dall' averla usata gli antichi quasi per abitudine, era anzi voce primitiva e regolare, nè avea mestieri di raddoppiare il *b*, come in *abi*, *abe*, *abero*, perchè queste così scritte si confondevano con *abi* ed *abe* dell' indicativo presente, mentre *ebi*, *ebe*, *ebero*, erano per sè distinte nè soggette a nessun equivoco. Anche gli Spagnuoli con un *b* solo: *hube*, *hubiste*, *hubo*, *hubimos*, *hubisteis*, *hubieren*.

(1) Anche i Latini mutavano l' *a* in *e* nei perfetti come *frango*, *is*, *fregi*: *ago*, *agis*, *egi*: *facio*, *facis*, *feci*: *sto*, *stas*, *steti*: *do*, *das*, *dedi* ec.

Il Boiardo ha *ebbo*, per *ebbi*, Lib. II. C. XXXI. 11.

E certo ch' io te volsi disfidare,
Com' io te vidi ed hebboti compreso.

È vero che anticamente si terminarono in O le prime persone singolari del perfetto, ma nelle voci regolari, come *io perdeo*, *io udio* ec. (vedi pag. 162. N° III.), ma non mai nelle irregolari, nè si disse *io vollo*, *io scrisso* ec. per *io volli*, *io scrissi* ec. E perciò de credersi o che la lezione del testo sia viziata, o che l' autore chiudesse la desinenza irregolare *ebbi* in *ebbo* alla maniera delle regolari.

(2) Il Vocab. ha *sostenenza*, e non *sostenanza*, buona voce anche questa, come *fallanza*, *allegranza* ec.

(3) Medici di fedite, ossia ferite, cioè chirurghi: di fisica, cioè di medicina. Intorno a *fisica* per *medicina*, e *fisico* per *medico*, vedi il Vocab.

(4) Mestiero, bisogno. Vedi pagina 408. not. 4.

7. *Ebbe* per *ebbi*. Il Boiardo Lib. I. C. XXII. 26.

Ma ne la fin tal dolce hebbe a sentire
Ch' io me disfeci e credetti morire.

E C. XII. 66.

Amor non ti portai giammai, barone:
Ma sempre hebbe di te compassione.

Lo spagnuolo *hube*. Perchè si terminassero in E le prime persone singolari del perfetto dell' Indicativo vedi pag. 179. N° XI.

8. *Ebbimo*. Il Bargigi, comm. al primo verso del C. XXIII. Inf. *Lasciati ch' ebbimo quei dimoni così impacciati*. Vedi pag. 185.

9. Da *ere* sono: *ei*, *esti*, *ee*, o *è*, *emmo*, *este*, *erono*, *ero*, *eno* o *enno*.

10. *Ei*. Gianni Alfani:

E 'l monte che si fende
Passai, e in me non ei tanta parte
Che mi potessi difender ec.

Dante da Maiano:

Che mai in ciò non ei consideranza.

Fra Guittone:

Però m' ei dipartuto
Da essa, e qua venuto.

Jacopo Pugliesi:

Membrando ch' ei te, bella, allo mio brazzo.

Ancora:

Allora t' ei, bella,
In mia balìa.

Jacopo da Lentino:

Perchè giammai non ei tanto d' ardire.

Cino da Pistoja:

Or foss' io morto quando la mirai,
Che non hei poi se non dolore e pianto.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. III.

E poi ch' i' l' ei pensato
N' andai davanti a lei.

E Dante Inf. I. secondo il Dionisi ed il Cod. Vatic. 3199.

Poi ch'ei posato un poco 'l corpo lasso.

Il Giamboni Introduz. alle Virtù, Cap. VI. *E quando hei così risposto, disse. — E quando hei così detto, mi levai ritto in piedi. — E quando hei assai cercato e veduto, e diligentemente con-*

siderato, sì mi mosse il cor mio a pietade. È dunque *ei* o *hei*, voce intera, e non sincope di *hebi*, come dice il Mastrofini.

11. *Ee.* Lotto di Ser Dato Pisano:

> Che poi l'ee fatto, fullï sì amorosa
> Che li dà libertà di male e bene.

Ee è voce intera, che si contrasse in *e*. Vedi *fee*, terza persona del perf. dell'indicativo, al verbo *Fare.*

12. *Emmo.* Il Boiardo, Lib. I. C. XXII. 48.

> Emmo la vittoalia (1) e argento et oro
> Posto sopra gambelli (2) al carriaggio.

Ad eccezione della terza plurale (3) tutte le altre si sono conservate negl' imperfetti dell' ottativo, che si composero del loro infinito e di queste voci. Vedi pag. 312-313-314-315. I Francesi, *eus, eus, eut, eûmes, eûtes, eurent.*

13. *Abbi, abbesti, abbe, àbbemo, abbeste, àbbero.*

14. *Abbi.* Ciullo d'Alcamo:

> S'eo minispreso (4) abbiti, mercè, a voi m'arrendo.

15. *Habbe* per *habbi.* Nei Fram. stor rom. Lib. III. Cap. XII. *Habbe la obedientia de la Toscana.* È Cola di Renzo che parla di sè stesso. Vedi sopra n. 7.

16. *Abbe.* Ranieri da Palermo.

> Perchè lo meo fallire abbe cagione.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. I. *Lo patre sio* (suo) *fo tavernaro: habbe nome Rienzo. La matre habbe nome Matalena.*

17. *Abbemo.* Matteo Spinello ann. 1268. *Et per questo habbemo assai scommodo.* Vedi pag. 185. 1.

18. *Abbero.* Ciullo d'Alcamo:

> Di quel frutto non abbero conti nè cavallieri.

Nei Fram. stor. rom. Lib. III. Cap. III. *Empiuto che abbero de latte uno granne catino de ariento.* Lib. I. Cap. V. *La lampana* (5) *cerchiata de auro, la quale ardea ne lo Coro de lo Legato, abbero li frati minori.* Nella vita di Cola di Renzo, Cap. IX. *Li boni uomini lo habbero a piacere.*

(1) Vittuaglia, vettovaglia, conforme al lat. *victualia.*

(2) Cammelli.

(3) S'abbandonarono *ero, erono*, ed *eno, enno*, perchè le prime erano voci ancora dell' imperfetto dell' indicativo, e le seconde, dell' indicativo presente di *Essere.*

(4) Dispregiato.

(5) *Lampana*, per *lampada*, tutt odi i Fiorentini.

Queste voci sono configurate sulle latine *habui*, *habuit*, *habuimus*, *habuistis*, *habuere*, dalle quali, tralasciato l'*u* vocale, si cavarono *abbi*, *abbe ec.* e si raddoppiò il *b* per distinguerle da *abi* e *abe* ec. che appartenevano all' indicativo presente, sebbene si scrivessero ancora con un *b* solo, come ne' seguenti esempj.

19. *Habe*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I Cap. I. *Quanta jente* (gente) *abe da pede e da cavallo.* Cap. X. *Feliciano habe una figlia, nomo Elisabetta* (1).

20. *Habero*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VIII. *Lavate che habero le mano* (2). Cap. XIV. *Poi che li Englesi* (3) *habero passato lo mare.*

Nelle origini della lingua si traevano generalmente le voci dei verbi dal latino, senza pensare a certe regole, che furono stabilite in progresso di tempo. Quindi da *habui*, *habuit*, *habuere*, tolto l'*u* vocale, le primitive e naturali furono *habi*, *habe*, *habero*, che poi si mutarono in *habbi*, *habbe*, *habbero* per la ragione addotta sotto il n. 6.

21. Da *abi*, *abe*, *abero*, provennero *avi*, *ave*, *avero*, mutato il *b* in *v*, come da *habere* s'era fatto *havere* o *avere*.

22. *Avi*. Il B. Jacopone Lib. IV. C. XXXVI. II.

Sostenetti povertate,
Freddi, caldi e nuditate,
Ma non avi umilitate,
Però Dio m' ha riprovata.

Lib. id. ibid. 12.

Non avi divozione,
Nè mentale orazione.

23. *Ave*. Il Boiardo Lib. II. C. XVII. 1.

Come colui che con la prima nave
Trovò del navicar l' arte e l' ingegno,
Prima a la ripa e ne l' onde soave
Andò spingendo senza vele il legno:
A poco a poco temenza non have

(1) Di nome, alla latina: *nomine Elisabeth.*

(2) Come nel lat. *manus* è nominativo singolare e plurale, così anticamente, tolta l'*s* finale e mutato l'*u* in *o*, si fece *la mano* e *le mano*. Anche il Boiardo Lib. I. C. XVIII. 15.

E furioso mena ad ambe mano.

E Lib. II. C. XXX. 10.

Senza rispetto tagliano a due mano.

(3) Alla provenzale. G. di Montagnaguto:

Engles, de flor
Faits capelh, o de fuelha,

Englesi, di fiore fate un cappello (corona), *o di foglia.*

D' intrare a l' alto, e poi senza ritegno
Seguendo al corso il lume delle stelle,
Vide gran cose, e gloriose e belle.

Queste voci volevano essere scritte propriamente con due *v* per distinguerle da quelle dell' indicativo presente; ma essendosi detto *abi*, *abe*, *abero*, per *abbi*, *abbe*, *abbero*, così *avi*, *ave*, *avero*, per *avvi*, *avve*, *avvero*.

Il Mastrofini: solamente mi ricordo che in Fr. Jacop. si legge *avi* per *ebbi*, ed *avvero* per *ebbero*.

Io non voglio affermare il contrario, ma per quanto m' abbia cercato, non m' è riuscito di ritrovare *avvero* nel suddetto poeta: forse che mi sia sfuggito.

24. *Avisti*. Il B. Jacopone, Lib. II. C. XXIX. 15.

Il buon proponimento che avisti.

O da *avire*, come *udisti* da *udire*, o conforme al lat. *habuistis*.

Del Futuro.

1. Da *avere* sono: *averò*, *averai*, *averà* ec. voci buone, quantunque poco frequentate. Anche nell'antico francese *averai*, *averas*, *avera* ec. Nel romanzo di Horn:

Autre n' avera de mei nul èsjoïssement,

altri non averà da me nullo gaudio. Le più comuni sono le altre: *avrò*, *avrai*, *avrà* ec. da *avre* (1), e non da *averò*, *averai*, *averà* ec. tolta l' E intermedia, come dice il Mastrofini. Lo spagnuolo: *habré* *habràs*, *habrà* ec.

Altre desinenze.

2. *Averajo*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. IX. *Io haverajo bona cura de Cesena*. Vedi pag. 232, N° I.

3. *Averaggio*, *avraggio*. Ubaldino di Marco:

Nè allegrezza mai non averaggio.

Il B. Jacopone, Lib. VI. C. XXXVI. 8.

Ch' io ben l' avraggio poi al mio bramare.

Amorozzo da Firenze:

Ahi dolce Amore, che consiglio avraggio!

Vedi pag. 234. 2.

(1) Vedi pag. 281. e 363. N° VIII.

4. *Avriti.* Nella Cron. di Mantova C. I.

Fatta che sia contentamento avriti.

Come il lat. *habueritis.* Vedi pag. 260. N° VIII.

5. *Avrì.* Il Bocc. nov. 54. 3. *Voi non l' avrì da mi* (1), *donna Brunetta, voi non l' avrì da mi.* È troncamento di *avrite* per *avrete.* Vedi pag. 109. N° XVIII. e 261.

6. *Avrano.* Odo delle Colonne:

Sconfortamento n' avrano.

Voce originale, che ora scrivesi *avranno.* Vedi pag. 262. N° IX.

7. *Avarò, avarai* ec. da *avare,* come *amarò, amarai* ec. da *amare.* S. Caterina da Siena, Lett. II. *Avarete in pace racquistati li figliuoli, et avarete el debito vostro.* Vedi l' inf. *essare* per *essere,* e pag. 335. N° I. 1.

8. *Averaco,* per *averanno.* Nei Framm. stor. rom. Lib. 1. Cap. XIV. *Como averaco mercede che me haco fatto despennere* (despendere) *tutto mio ariento?* Vedi *soco* per *sono* al verbo *Essere* n. 42. e *haco* per *hanno* n. 48.

9. *Averen,* per *averemo.* Il Barberino, Docum. II. sotto Pazienza:

Averen noi
Di questa più l' usanza.

Vedi pag. 255. N° VI.

10. *Arò, arai, arà, aremo* ec. assai comuni negli antichi. Giov. dalle Celle Lett. V. *Solo tanto l' arò a immutare.* Lett. XI. *Arai Dio teco.* Lett. XIII. *Che mai non aranno fine.* Il B. Jacopone Lib. II. C. III.

Pianto harete e dolore.

Il Pulci Morg. C. VII. 28.

Or aremo acquistata quà la dama.

(1) Jacopo da Lentino:

Se tosto non vai
Là 've vuo' con mi...
In pensier m' hai
Messo e in cordoglio per ti.

Credonsi usati alla lombarda, ma furono proprj di tutte le lingue romanze. Nella provenzale, Gavodano:

Mas tan privada es de mi,
Dir vos ai mon privat cosselh,

ma tanto famigliare siete di mi, che dir vi ho il mio segreto consiglio. Ancora:

Et Amors en mi no pecquet,

ed Amore in mi non peccò. Pier Durando:

Q' om no conois tan ben en si,
Com en autrui son falhimen,

che uomo non conosce tanto bene in si, come in altrui il suo fallimento. Nella spagnuola: *de mi, a mi, por mi, de ti, a ti, por ti* ec. E così nell' antico francese.

Ai nostri contadini sono famigliarissime. Nel Lamento di Cecco da Varlungo St. V.

E tu non arai più chi tanto t' amì.

St. VI.

Non arai chi le pecore ti pasca.

Il Mastrofini dice che queste voci sono formate da *avrò*, *avrai*, *avrà* ec. tolto il V. Provengono dirittamente da *are*, donde secondo le regole nella formazione del futuro *are-ò*, *ar-ò*, *arò*, *are-ai*, *ar-ai*, *arai* ec. Vedi pag. 233-235.

11. Presso i Provenzali il verbo *Aver* seguito dalla preposizione A esprimeva un' azione da fare. B. Calvo.

Et als autres mostran,
S' il volon far lur pron, so qu' a far an,

ed agli altri mostrano, s' eglino voglion far lor profitto, ciò che a far hanno. Giraldetto il Rosso:

Quar plus soven devria om venir
Lai on hom a a vivre et a morir,

perchè più sovente dovria uomo venire là dove uomo ha a vivere ed a morire. E nella lingua spagnuola, Poema del Cid v. 323.

Cuemo lo mandó mio Cid, asi lo han todos a far,

come lo mandò (comandò) *il mio Cid, così lo hanno tutti a fare.* Così nella nostra lingua. Vedi il Vocab.

Dell' Imperativo.

1. Da *ajere* sono: *aji*, *aja*, *ajamo*, *ajate*, *ajano*, o *haji*, *haja* ec.

2. *Haji*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XV. *Imprimamente haji cura* ec.

3. *Aja*. Niccolò da Siena:

Ben sja 'l giorno ch' io ti vidi in prima.

4. *Hajate*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. IX. *Cia* (1), *hajate bona e sollecita cura de la cittade de Cesena*.

5. *Hajano*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. VI. *Le orfane e le bedoe* (vedove) *hajano aiutorio*.

(1) Madonna Cia, moglie dell' Ordelaffi.

Nella lingua provenzale *aias, aia, aiam, aiatz, aian.* Berrando d' Alamanone:

Ben aja coms, qu' es d' afortit coratge,

ben aia il conte, ch' è di affortito coraggio. Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

A paucs d' homes seras privatz,
E aquels aias ben provatz,

a pochi d' uomini sarai privato (famigliare, intimo), *e quelli aia* (aii) *ben provati.* Ugo Brunetto:

Cuendas rezos. novelhas e plazens
Contem hueimais, e aiam bels solatz,

graziosi discorsi, novelli e piacenti contiamo oggimai, e aiamo bel solazzo. Arnaldo di Marviglia:

Bona donna, aiatz en sovinensa
Al cor, e ja no m' en fassatz parvensa,

buona donna, aiatene sovvenenza al core, e già non me ne facciate parvenza.

Nell' antico spagnuolo *ayas, aya, ayam, ayades, ayan.* Nei Miracoli di Nostra Signora, cob. 119.

Gozo ayas, Maria, que al angel credist,
Gozo ayas, Maria, que virgo concebist,

gioia aja (aji) *Maria, che l' angelo credesti, gioia aja Maria, che vergine concepisti.* E nel moderno: *hyas, haya,* ec. Il franc. *aye, ait, ayons, ayez, aient.*

6. Da *ajere* mutato l'*j* in due *g*, è *aggere,* donde *aggi, aggia, aggiamo, aggiate, aggiano.*

7. *Aggi.* Dante Purgat. XXXIII. 55.

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta.

Fra Guittone:

Però, madonna, aggimi per scusato.

8. *Aggiande* per *aggiamone.* Ruggero d' Amici:

Aggiande grado a Amore.

Vedi pag. 88. N° XIII.

9. *Aggiate.* Il Mastrofini dice ch' è raro assai: al contrario è frequentissimo. Il Petrarca:

Però, signor mio caro, aggiate cura.

Guido Cavalcanti:

Deh, forosette, non m' aggiate a vile.

Fra Guittone:

E aggiate pur certanza
Per quella fede, Amor, ch' eo porto voi (*a voi*).

Ancora:

E per scusato in cortesia m' aggiate.

Ed altri molti ne' poeti dei primi secoli della lingua.

10. Le voci pregiate e comuni sono: *abbi* o *abbia*, *abbia*, *abbiamo*, *abbiate*, *abbiano*. Nella terza singolare si disse anche *abbi*, e nella plurale *abbino*. Vedi il presente del Congiuntivo.

Il Mastrofini ha posto *abbia tu* tra le voci incerte ed erronee, annotando: il popolo fiorentino nel parlare dice *abbia tu;* così pure pronunziano la seconda persona del congiuntivo *tu abbia*. Il Cinonio c. 32. approva queste desinenze, e se ne ha l' esempio nel Galateo del Casa c. 27. Per altro il Buommattei pone *abbi tu* e *tu abbi:* certo quell' *abbia tu* non è consueto fra gli scrittori.

Ma se *sia tu*, per *sii tu*, è buona voce ed ammessa in ogni scrittura, e perchè non *abbia tu*, per *abbi tu?* E quale è mai la ragione, onde questa debba essere esclusa? Il capriccio de' grammatici avrà dunque forza di legge? Il Pulci nel Morgante C. XXVI. 14.

Abbia pietà della tua gente magna,
Dicevan tutti, o franco paladino.

11. Dagli antichi la seconda e terza singolare si chiuse in E, *abbie tu* (1), *abbie colui*. Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XV.

Non abbie in ciò vilezza,
Ma lieta gagliardezza.

Cap. XVIII.

Abbie le mani accorte,
Non dubitar la morte.

Collaz. Ab. Isac. cap. 12. *Abbie paura della superbia*. Albert. cap. 9. *Abbie spesso lo beneficio a te dato in memoria*. E dalla terza singolare *abbie*, con la giunta del *no*, la terza plurale *abbieno*. Vedi pag. 263. N. I. e 267.

Scritte con un *b* solo, da *abere*, nel Volgarizz. d' Albertano, Lib. del Dire e del Tacere Cap. III. *Abielo* (il tuo segreto) *da te medesmo, ed a neuno lo manifestare*. Cap. VI. *Abie silenzio fine che ti fae mestieri di parlare*. Libro del Consol. e del Consigl. Cap. III. *Abie volontà d'apparare*. Cap. IV. *Se la lingua de la femina è con*

(1) *Abbie* è la stessa voce *abbia*, detta di sopra, terminata in *e*. E se *abbie tu* non è condannata, a buon dritto neppure *abbia tu*.

frutto, *abiela in memoria.* Cap. XVI. *Quella cosa che lungamente* ratterai *e diliberrerai, abiela per dritta.* Ed *abe* alla latina Cap. IX. *Intendi li ditti de' savi, e amali, e sempre li abe denanzi* a' *tuoi occhi.*

Se propriamente queste voci richiedano due *b*, ovvero uno solo, vedi al presente del Congiuntivo.

Del Presente del Congiuntivo.

1. Da *ajere* o *hajere* sono: *aja* o *haja, aja* o *aji, aja, ajamo, ajate, ajano.*

2. *Aja* o *aia.* Il Barbèrino, Docum. I. sotto Discrezione:

Non veggio ancor chi contento aia 'l core.

Docum. X. sotto Prudenza:

E poniam che ti paia
Che grandi e molti n' aia.

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. VII.

Ch' aia bella partenza.

Cap. XIX.

Convien che fora paia
Chi che periglio n' aia.

Maestro Migliore:

Che non aia più doglia che dolciore.

Il B. Jacopone Lib. I. Sat. XII. 3.

E ch' aia umilitade nel core.

Dante Inf. XXI. 59.

Giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haia (1).

Parad. XVII. 140.

Nè ferma fede per esempio ch' haia.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXIV. *Noa* (noi) *non lo sapemo que* (che) *haja fatto.* Cap. XXXVIII. *Dunque degna cosa ene che*

(1) I commentatori: *Haia*, per *abbia*, ripete Dante anche nel Paradiso Canto XVII, verso 140.; ma ivi pure in rima, e però, credo, *(e mal credi)* per sincope di *abbia*, o, come allora scrivevasi, *habbia* — E al luogo citato del Paradiso: *haja*, sincope di *abbia*, in grazia della rima *(bravo trippa!)* e scritto con *h*, al modo che scrivonsi *ho, hai, ha, hanno*, perchè non si confondesse con *aja*, nome. *Pulchre, bene, recte!*

toa (tua) *vita fine haja laida*. Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. I. *Benche l'aja jà* (già) *fatta per lettera*.

3. *Ajate*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. III. *Pregove che la pace con voa* (voi) *ajate*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XIV. *Io non boglio* (voglio) *che ajate speranza ne lo tornare*.

Nella lingua provenzale Giraldetto il Rosso:

Ieu non dic ges que ma dona erguelh (1) aya,
Ans tem que lieys (2) m' aya per ergulhos,

io non dico punto che mia donna orgoglio aja, anzi temo che lei m' aja per orgoglioso. Nel Romanzo di Gioffredo:

Qu' entro c' aia venjansa (3) presa,

che infino ch' aia vendetta presa. Dodo di Prada nel Poema degli uccelli cacciatori:

L' auzel portaretz, e casatz
Un cabrol tro que pres l' aiatz,

l' augello porterete, e cacciate un capriolo fino che preso l' aiate. Nella vita di S. Trofimo:

Ieu o diray a tot lo mon per ver,
Sols (4) del auzir aian gaug e plazer,

io lo dirò a tutto lo mondo per vero, solo dell' udire aiano gaudio e piacere.

L' antico spagn. *aya, ayas, aya* ec. Il moderno: *haya, hayas, haya* ec. Il Franc. *aye, ayes, ait, ayons, ayez, ayent*.

4. Da *ajere*, pel solito scambio del *j* in due *g*, *aggere*, onde *aggia, aggia* o *aggi, aggia, aggiamo, aggiate, aggiano*.

5. *Aggi*. Il Petrarca Trionfo del Tempo:

Che pensi? omai convien che più cura aggi.

6. *Aggia*. Il Menzini:

Materia ond' aggia il vostro nome a scherno.

(1) *Orgoio*, per *orgoglio*, Fra Guittone:

Ma ciò decede orgoi' che vi sta bene.

Formato come *mejo* o *meio* da *meglio*. Vedi pag. 414. not. 4.

(2) *Lei*, come qui in caso retto, dicono costantemente i Toscani. Vedi le mie *Osservazioni intorno al pronome* Lei *usato dagli Antichi nel caso retto, ad illustrazione di un luogo del Petrarca*, Corfù 1841.

(3) Da *venjansa* i nostri antichi *vengianza*. Vedi il Vocab. Il B. Jacopone *vegnanza* Lib. IV. C. XIII. 13.

Far ne voglio mia vegnanza.

E XVIII. 8.

Ch' io non faccia la vegnanza.

Provenz. *venganza*: e per metatesi *vegnanza*, come *tengo* e *tegno*, *vengo* e *vegno* ec. Manca nel Vocab.

(4) *Sols* o *sol*, pure, purchè, usato così ancora da noi. Vedi il Vocab.

7. *Aggiamo*. Il B. Jacopone Lib. II. C. XVII. 6.

Perchè in ogni lato aggiamo
La vital esca ordinata.

8. *Aggiano*. Alaman. Coltivaz. 1. 19.

Cercando vada
Qual han le piante sue patria più cara,
Qual aggian qualità.

Vedi anche l'Imperativo.

9. Voci dell'uso: *abbia*, *abbia* o *abbi*, *abbia*, *abbiamo*, *abbiate*, *abbiano*. Anticamente le tre persone singolari si terminarono in E, e si disse; *io abbie*, *tu abbie*, *egli abbie*; e dalla terza singolare *abbie*, la terza plurale *abbieno*. Vedi pag. 282. N° I. e 288. N° III. 10. I Cinquecentisti usarono terminarle in I, *io abbi*, *tu abbi*, *egli abbi*. Il Pulci nel Morgante C. VI. 45.

Acciò ch' ignun di lor non abbi errato.

C. id. 53.

Perchè tu abbi del fatto certezza.

C. VII. 11.

Che Manfredon non t' abbi conosciuto.

C. VIII. 53.

Io non posso
Pensar donde costui l' abbi arrecato.

C. id. 92.

Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno.

C. XI. 63.

Io non posso negar che la corona
Non abbi offesa assai col mio cugino.

E dalla terza singol. *abbi* la terza plur. *abbino*. Id. ib. C. XVII. 51.

E che non abbin di ciò maraviglia.

C. XXVIII. 39.

Parmi Carlo, e Domenico e Francesco
Abbin tanto operato per la fede ec.

E S. Cater. Lett. IV. *E poniamo che scusa non abbino nel male adoperare*. Vedi pag. 289. N° IV.

10. *Abbiati* per *abbiate*. Il Boiardo Lib. I. C. IV. 77.

Fu questo scontro il più dismisurato
Ch' un' altra volta forsi habbiati udito.

E Lib. II. C. I. 42.

Prima che indrieto habbiati a ritornare.

Vedi pag. 292. N° VI.

Queste voci del presente del Congiuntivo di *abere*, ossia *avere*, si formarono dalle latine *habeam*, *habeas*, *habeat* ec. dalle quali risultavano *io aba*, *tu aba*, *egli aba* ec. per la medesima regola che *io tema*, *tu tema*, *egli tema* ec. da *timeam*, *timeas*, *timeat*, ec. *io veda*, *tu veda*, *egli veda* ec. da *videam*, *videas*, *videat*, ec. E se si voglia in questo verbo o per eccezione o per dolcezza mutata in *i* l' *e* di *habeam*, *habeas*, *habeat* ec. si hanno *io abia*, *tu abia*, *egli abia* ec. Si derivino pur anche da *abire*, ossia *avire* di terza conjugazione, ed avremo parimente io *aba*, *tu aba*, *egli aba* ec. come *io oda*, *tu oda*, *egli oda* ec. da *audiam*, *audias*, *audiat* ec.: e mantenendo l' *i* come nelle latine, sorgono sempre *io abia*, *tu abia*, *egli abia*. Ed infatti scritte con un solo *b* sono frequentissime nel volgariz. di Albertano. Nel Libro del Dire e del Tacere, Cap. III. *Anco richiedi non abie usanza co' l' uomo ch' ae troppe paraule.* Cap V. *Che non abie troppo ispirito.* Nel Libro del Consol. e del Consigl. Cap. I. *Non piangere perchè tu abie perduto buon filiuolo.* Cap. IX. *E avvegna ch' io t' abia ditto che neuna iscrittura nè neuna cosa dei tenere a vile.* Cap. id. *Che l' uomo l' abia in pronto ed in uso.* Cap. XXXIII. *Con tutti abiate pace.* Cap. XLI. *E se' ingannato se tu credi che la ventura sempre ti dia prosperità e ti notrichi perciò che fine a ora t' abia nodrito.* Cap. LIII. *Acciò che Dio nel suo ultimo giudicio abia misericordia di te.* Ed altre assai.

Tale dovrebb' esser adunque l' ortografia da tenersi nelle voci suddette. Ma l' uso e la pronunzia? sento gridarmi addosso. Io non ho che far nulla col loro tribunale: tesso la storia dei verbi, spiego la loro natura ed i loro elementi, è questo il mio officio. Ognuno poi si serva come più gli piace. Con un solo *b* anche nell' antico e moderno spagnuolo, e nell' antico francese.

11. *Aviate*. S. Cater. Lett. 175. *Questa è quella dottrina che sempre mi ricorda che v' è stata data, benchè poca n' aviate impresa.*

Da *avere*, nel presente del Congiuntivo sorgevano regolarmente *ava*, *ava* o *avi*, *ava*, *aviamo*, *aviate*, *avano*, come *tema* ec. *temiamo*, *temiate*, *temano*, da *temere*, Ma le tre persone singolari e la terza plurale erano voci ancora dell' imperfetto dell' indicativo derivate da *are* (vedi l' imperf. di *Avere* N. 17.), e perciò si esclusero. *Aviamo* rimase nella prima plurale dell' indicat. presente (vedi questo tempo n. 16). *Aviate* è ora fuor d' uso.

12. *Azza* per *aggia*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XIX.

Venga fatto che per marito l' azza.

E Cap. LXVI.

Conviene che de' danni assai n' azza.

È voce da lasciarsi a quei tempi, *Quando Macon metteva le caluggini*. Vedi *azzo* per *aggio* al pres. dell'indicativo, n. 31. di *Avere*.

Dell' Imperfetto del Congiuntivo.

1. Voci dell' uso: *avessi*, *avessi*, *avesse*, *avessimo*, *aveste*, *avessero*.
   Altre desinenze.

2. *Aves'* per *avesse*. Masarello da Todi:

Se Dio non aves' tutto a giudicare.

Vedi pag. 297. N. I.

3. *Avestu* per *avessi tu*. Il Barberino, Regg. e cost. delle donne, Parte VI.

Così m' avestu il giorno del dolore.

Il Petrarca:

Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba.

Fir. Asin. *Almanco avestu chiesto ajuto*. Vedi loc cit.

4. *Avessi* per *avesse*. Il Pulci nel Morgante C. VI. 62.

E 'nfin del campo udirete lo scoppio
Se col battaglio s' avesse a colpire.

C. III. 55.

Perchè il convito s' avessi a fornire.

Il Petrarca:

Non credo già che Amore in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

Vedi pag. 302. N° III.

5. *Avesse* prima persona, per *avessi*. Nel Volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXI. *Signor mio, io ti prego che se io avesse ditto e dicesse troppo che ti dispiacesse, che me 'l perdoni*. E S. Caterina, Lett. III. *Io non mi restarei infino che io avesse la vita in corpo*. Vedi pag. 299. N° II.

E *avisse* da *avire* il B. Jacopone Lib. IV. C. VII. 12.

Ed io vogliomi spogliare
D' ogni speme ch' io ci avisse.

6. *Avessi* per *aveste*. Il Pucci nel Centil. 69. 58.

Se voi in qua non m' avessi menato.

Vedi pag. 305. N° VI.

7. *Avessino*, *avesseno*, *avessono*. Dalla terza singolare *avessi* è la terza plurale *avessino*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. IX. 7.

Or avessin pur trovato
Chi lor desse un po' mangiare.

Il Pulci Morg. C. X. 41.

Altri non so ch' avessin tanto ardire.

E *avesseno* dalla terza singolare *avesse*. Il Frezzi nel Quadrir. Lib. II. Cap. II.

Benchè battesmo e fede avessen meno.

Il Bocc. Introd. *Diedono ordine a ciò che fare avessono.* La terminazione in *ono*, come *avessono*, *amassono*, *fossono* ec. è comunissima tra gli antichi, e si concede anche oggidì. Le altre in *eno* ed in *ino* sono dismesse. Vedi pag. 306. N° VII. 1. 2. 3.

Dell' Imperfetto dell' Ottativo

1. Da *avere* le voci naturali sono: *averei*, *averesti*, *averebbe*, *averemmo*, *avereste*, *averebbero;* e le altre *averia* o *averie* ec. *averiano* o *averieno*. Dante Purgat. XXX. 117.

Fatto averebbe in lui mirabil prova.

Inf. XIX. 27.

Che spezzate averian ritorte e strambe.

Il Frezzi nel Quadr. Lib. I. Cap. XIV.

E provato averesti ch' io so il mastro.

Il Bocc. Vita di Dante: *non ti può far morto, quello che mai vivendo non t' averia fatto.* Cavalc. Simb. 2. 18. 173. *Or qui averebbe copiosa materia a parlare de' benefizj ricevuti da Dio.* Così nell' antico francese *averaits*, *averoit*, *averient* ec.

Ora si preferiscono *avrei*, *avresti*, *avrebbe* ec. *avria* ec. da *avre*. Lo spagnuolo: *habria*, *habrias*, *habria* ec.

Altre desinenze.

2. *Avresti* per *avreste*. Fr. Giord. *Se voi fossi ciechi non avresti peccato.* Vedi pag. 316.

3. *Averessi* o *avressi* per *avresti*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXIII. 23.

O sposa mia, se tu assai n' avessi
Di tai sospiri e di sì fatti messi,
Gran gaudio e grande pace ne averessi.

Masarello da Todi:

Avressi l' altro biasmo e non le pene.

Vedi pag. 313.

4. *Averave* per *averia*. Fra Guittone:

Ed averave meno
Ogni gioia di mene,
Sol che a bene vi sia qualche stagione.

Ser Brunet. Rett. *Tu appelli colui uomo, il quale se fosse uomo, così crudel morte d' uomo non averave pensato.* E più avanti: *se avesse vinto il nimico, averave el fatto il simigliante?* Vedi pag. 321. N° V.

5. *Averii*, seconda persona singolare. Il Beato Jacopone, Lib. III. Od. VIII. 9.

E a tempo sì penoso
Nacque Cristo amoroso,
Non ci averii pietoso
Visto dove 'l colcare.

Vedi pag. 319.

6. *Havera, abbera, haberano.*

Havera, per *haveria*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. VIII. *Che a pena havera homo creso* (creduto) *che havessi corpo.*

Habbera per *habberia*, da *habbere*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. I. *Habberasse pigliato de stare in Avignone.* Cap. II. *Che io lo habbera appeso per la canna.* Cap. id. *Se quesso* (questo) *non facea, Roma non habbera potuto rejere* (reggere) *tanto.*

Haberano per *haberiano*, da *habere*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. V. *Bene lo haberano manicato a* (con) *dienti* (denti), *se non fosse stato in balia de' Fiorentini.*

Intorno a queste terminazioni vedi pag. 323. N° VI. e 331.

7. Da *are* provengono *arei, aresti, arebbe, aremmo*, ec. ed *aria* o *arie* ec. *ariano* o *arieno;* come *starei* o *staria*, *darei* o *daria* ec. da *stare, dare*. Il Pulci nel Morgante C. VI. 49.

O segnato l' arei del mio suggello (1).

(1) E coll' affisso C. id. 66.

Areti io fatto oltraggio o violenzia
Che tu sospiri sì? dimmel, donzella;

cioè *are' ti, arei ti.*

C. X. 145.

Tu non aresti di Marte sospetto.

C. VII. 18.

Dette una scossa sì fiera e villana
Ch' arebbe fatto cadere un castello,
O s' egli avesse scossa Pietrapiana
Arebbe fatto come fece a quello.

C. X. 33.

Orlando non aria tanta possanza.

C. id. 71.

A questa volta aremmo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti (1).

C. XIV. 6.

E divorato l' arien come cani.

Il Machiavelli stor. *I Fiorentini l' ariano volentieri favorito.*

Sono usitatissime tra' nostri contadini e la plebe. Nel Lamento di Cecco da Varlungo st. XXI.

Ch' i' l' are' anco manicato vivo.

E appresso:

Che s' e' fuss' ito 'n ciel, l' are' anche giunto.

Nel Lamento di Tofano da Querceto:

E a scaittar (2) moitto (3) non arebbe a i certo (4).

8. *Arè* per *arebbe*. Il Pulci C. XIII. 38.

Arè quel colpo gittati giù mille.

Matteo Franco:

Quando v' andavi chi non arè riso?

Vedi pag. 314.

9. *Arebbano*. Nell' Istruzione data da Lorenzo Lenzi a Niccolò Machiavelli e Francesco della Casa per la legazione alla Corte di Francia: *arebbano maggiore sbigottimento che quando siano richiamati*. Vedi pag. 317.

10. *Agra* per *avria*. Pannuccio dal Bagno:

Ch' altro savor non m' agra.

(1) *Bisante* ant. moneta, così denominata da Bisanzio. Baldrico nella guerra di Gerus. Lib. VII. *Constantinopolis, olim Byzantium, unde adhuc monetam illius civitatis bizantios vocamus.*

(2) *Scattare*, passare.

(3) Molto, provenz. *mout.*

(4) Al certo.

È voce affatto provenzale. Folchetto da Marsiglia:

> E mort m' agra la dolors, tan grans es,
> S' en bon esper no m fos assegurats,

e morto m' agra (avria) *lo dolore, tanto grande è, se in buono spero* (speranza) *non mi fossi assicurato.* E nella Tenzone di Bernardo da Ventadorno e di Alberto di Sisterone:

> La lor amor m' agra ferit sotz l' ala,
> S' amar degues,

il loro amore m' agra ferito sotto l' ala, s' amar dovessi.

Dell' Infinito.

1. *Avere.* Il solo pregiato e comune. Scritto con l'*h*, come nel latino, Matteo Spinello ann. 1253. *Perchè non possette havere in mano li patruni* (patroni).

2. *Abere* o *habere, abbere* o *habbere, ajere, aggere.* Non ci sono rimasi, ma la loro esistenza è provata dalle voci che abbiam veduto originate da essi.

3. *Avire.* Il B. Jacopone Lib. II. C. XII. 12.

> Allor tu puoi avire
> Le grazie da gioire.

Lib. IV. C. VIII. 14.

> Viver lieto e ben avire.

Rinaldo d' Aquino;

> Guiderdone aspetto avire
> Da voi, donna, cui servire
> Non m' è noja.

Vedi pag. 346. 2.

4. *Avre.* Che fosse in uso lo mostrano le voci del futuro *avrò, avrai* ec. e dell' imperfetto dell' Ottativo *avrei, avresti* ec. ed altri infiniti consimili, come *chiedre, rompre, spendre, credre* ec. che si son conservati. Vedi pag. 363. N° VIII. e 249. 3.

5. *Aere.* È voce viva tra la plebe fiorentina.

6. *Are.* Si ha nell' antico francese. Fabl. et cont. anc.

> N' arai mais amie ne fame
> Se vos non, bele douce dame,

non arò mai nè amica nè femina se voi non (1), *bella dolce dama.* Ove *arai* è *ar-ai*, ossia *are ò*. Vedi pag. 233.

7. *Aire*. Anche questo è nell' antico francese. Nel romanzo di Tebe n. 6737.

Quant je t' aire dit mon nom,

quando io t' airò detto il mio nome. Qui pure *aire* è *air-e*, ossia *air-ai*, cioè *aire-ò*. Vedi loc. cit.

8. *Ere*. È lo stesso *aire*, che diviene *ere*, pronunziandosi per *e* il dittongo *ai*, come da *staire*, *daire*, *faire* ec. si fece *stere*, *dere*, *fere*. ec. Vedi questi verbi.

Del Participio.

1. *Avente*, *avuto*, da *avere*, sono i soli participj ora usati.

2. *Auto*, da *aere*. Il Barberino Reggim. e cost. delle donne, Parte VI.

Ahi baccalar! che gran paura ha' auta.

Il B. Jacopone Lib. V. C. XVIII. 7.

Tanto n' ho auto fame.

Nella vita di Cola di Renzo Cap. XVI. *Donne* (donde) *fo hauta Vetralla*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XI. *Como esso hane hauto le cose meje* (mie). Il Malisp. cap. 187. *Per riposare i cavalli per lo affanno auto per lo forte cammino.* È comune tra la plebe fiorentina.

3. *Abbiente*, *abuto*, *abbuto*, *abbiuto*, da *abere*, *abbere*. Cresc. 11. 47. 2. *Il cavallo abbiente gli orecchi grandi* ec. *sarà pigro.* Scal. S. Agost. *Non dico vederlo spregiato e vile, e non abbiente la bellezza in se.* Guid. Giud. 135. *Abbienti virtude di conservare* (2). Messer lo Abbate da Napoli:

Ed ho abuto solazzo e diporto (3).

Il Barberino Docum. XI. sotto Prudenza:

Ed abbiuto rispetto
A questo, ch' ho qui detto.

Fra Guittone:

Perdendo molto che avrei abbuto.

Sono tutti dismessi.

(1) Cioè, *se non voi*. Vedi pag. 282. not. 4.

(2) *Abbiente* ed *abbiuto* sono li stessi che *abbente* ed *abbuto* da *abbere*. Intorno all' *i* inserito nelle voci del participio vedi pag. 378. N° III.

(3) *Abuto* e *abuo* tuttora i Veneziani.

Del Gerundio.

1. *Avendo*, voce dell' uso.

2. *Aven'*. Bonaggiunta Urbiciani:

Bella, poichè fallio
Lo vostro gaio core,
Aven' d' altro pensieri.

È alla provenzale. Doat, tit. del 1294. Persona aqui aven habitatge, *persona là aven* (avendo) *abitaggio*. Vedi pag. 413.

3. *Avenno*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VIII. *Quesso* (questo) *fece missore Mastino havenno paura de lo Vescovo*. È la suddetta voce provenzale *aven* ridotta in forma italiana. Vedi pag. 415. N° II.

4. *Abiendo*, *abbiendo*, da *abere*, *abbere* (1). Il Barberino Docum. XXII. sotto Docilità:

La qual abbiendo, t' usa
Non di nascoso ber, nè del migliore.

Docum. V. sotto Gloria:

Prosperitade abbiendo.

Docum. X. sotto Prudenza:

Altri per soperchianza
Teco abiendo amistanza.

Nel Reggim. e cost. delle donne, Parte III. *Abbiendo ello detto suo stato, tutto l' essere e la maniera di questa donzella*. Il Vill. 7. 101. *Abbiendo raunata grande oste in Toscana si partì di Francia*. Nel Volgarizzamento di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XLIX. *Abiendo pace con tutti gli uomini*. Anche lo spagnuolo *habiendo*. Non sono più in uso.

Una osservazione sul verbo *Avere*, tanto più importante, quanto che la Crusca e con essa tutti i grammatici ci hanno intorno ad un uso speciale di esso piantato carote, che si sono fin qui bonariamente infiascate. Nella lingua provenzale, vita di S. Onorato:

Quatre librès y a,
Trastots en una tiera (2),

(1) *Abiendo* e *abbiendo* sono *abendo* e *abbendo*. Vedi pag. 417. N° III.

(2) *Tiera*, *tyeira*, fila, ordine, serie, seguito. Così nella traduzione del Vangelo di Nicodemo:

Pilats s' aset é sa cadeira,
E li autre ad una tyeyra,

Pilato si assise in sua catedra, e li altri ad una tieira. E *a tieira* avverb. *in fila*, *in ordine*, ed anche *incessantemente*. Nella vita di S. Enimia:

E derocava tot a tieyra,

e diroccava tutto a tieira. E nel Brev. d' Amore:

Des mals qu' ilh en sufren a tieira,

delli mali ch' eglino soffrono a tieira. Quindi *una tiera di pane* nel paese

quattro libri vi ha, tutti in una tiera. Arnaldo di Marviglia:

Mans jocs y a, que valon mais que rires,

manti (molti) *giochi vi ha, che vagliono più che ridere.*

Nella spagnuola, miracoli di nostra Signora, cob. 287.

Avia un sacristano en essa abadia,

avea un sagrestano in essa abbadia.

Nell'antico francese, Fabl. et Cont. anc.

Durante la fest eut jouxtes (1) belles,
Au retohr y eut une paix,

durante la festa ebbe giostre belle, al ritorno vi ebbe una pace.

Nella nostra, Bocc. G. III. f. 10. *Ed ebbero di quelli che intender vollono alla melanese.* Nov. 34. 12. *Al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo.* Vedine altri esempj nel Vocab.

Ora, in tutti questi esempj, secondo la Crusca ed i grammatici, il verbo *Avere* si è trasformato nel verbo *Essere*. Poco persuaso, anzi nulla, di questa metamorfosi, m'era proposto, discorrendo del verbo *Avere*, di scrutinarla, quando il Ch. Sig Giovanni Gherardini m'inviava cortesemente in dono la sua *Lessigrafia* e l'*Appendice alle grammatiche italiane* (e profitto di questa circostanza per manifestargli la mia gratitudine, ed insieme la mia sincera ammirazione per la sua vastissima dottrina). Mi venne subito voglia di svolgere la seconda, dicendomi il cuore che alcuna cosa vi dovessi trovare su questo punto. Nè il cuore m'ingannò, chè vi rinvenni trattata la questione sul fittizio significato di *Essere* attribuito ad *Avere*, e risoluta in modo da non ammetter risposta. Consultino adunque i giovani quell'*Appendice*, e si chiariranno che *Avere* non ha virtù di trasformarsi in *Essere*, ma sempre esercita strettamente il proprio officio. E la Crusca ed i grammatici se lo piglino in pace.

di là dal Po si dicono due fila di pane congiunte insieme, che si chiamano *piccia*. La voce *tiera* leggesi nel Barberino. Vedi il Vocab.

(1) Provenz. *josta*, e i nostri antichi *giosta* per *giostra*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXV. 16.

Le vizia allor ricusano la giosta.

Fra Guittone:

Non vo romper le coste
Alle gran gioste — valorose sue.

L'ediz. di Firenze 1828. ha erron. *giostre*. Il Boiardo, Lib. I. C. I. 29.

Ad un ad un per giosta contrastare.

Il Vocab. non reca che un solo esempio della Tancia Att. IV. Sc. 1:

Mi veggo a pricissïon pe' cimiteri
Per entro un catafalco andare in giosta.

E dice ch'è voce antica in vece di *giostra*. Ma questo esempio non risponde a nessuna delle definizioni ch'ei dà della parola *giostra*. Qui *andare in giostra* vale *andare in giro*.

§ III.

Del verbo ANDARE.

Sue varie configurazioni: *andare, andere, andre, annare, vadere, vajere, vaggere* o *vagere, vaire, vaere, vare.*

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *andare* sono: *ando, andi, anda, andamo* o *andiamo, andate, andano.*

2. *Andi.* Il Frezzi nel Quadriregio Lib. II. Cap. XVII.

> Poi disse: or satisfà a' miei dimandi:
> Dimmi s' è ver che li Pisan sian schiavi,
> E de' Lanfranchi miei, mentre tu andi.

Cap. XII.

> O tu ch' andi la strada e che ragioni.

Il Burchiello 2. 61.

> Besso, quando andi alla città Sanese,
> Saluta per mia parte ciascun besso.

Il B. Jacopone Lib. VII. C. I. 33.

> Tu corri se non andi.

3. *Anda.* Il Frezzi Lib. III. Cap. XII.

> Ciò ch' anda, o vola, o che nel mar si pesca.

Lib. IV. Cap. V.

> E come il buon corsier che così anda.

Cap. VII.

> Se 'l core e tua vertù tanto in su anda.

Cap. XIV.

> Chiunque verso alcun fin senza te anda.

Il B. Jacopone Lib. VI. C. V. 3.

> Il cielo s' abbandona
> E per terra si anda.

4. *Andano.* Albertan. *della Consolaz.* Cap. I. *Quasi mezza morta la lasciano e andano via.* Così nella lingua spagnuola: *ando, andas, anda, andamos, andais,* antic. *andades, andan.*

Noi non abbiamo ritenuto che *andiamo* ed *andate.* Si sono

però conservate tutte ne' composti, come *riando, riandi, rianda, riandiamo, riandate, riandano : trasando, trasandi, trasanda, trasandiamo, trasandate, trasandano.*

Altre desinenze.

5. *Ande* per *andi.* Il Frezzi Lib. II. Cap. IX.

> E però Palla a me: mentre tu ande
> In verso a quella, a cui pervenir dèi.

Lib. III. Cap. II.

> Il ragionar chè fài mentre tu ande.

Vedi pag. 62. 2.

6. *Andiano* per *andiamo.* Il Barberino, Proem. ai Documenti d'Amore:

> Che là entro con lui
> Non andian giammai nui.

Nel Dittam. Lib. III. Cap. III.

> Andian di qua, che più dritto ne sprona.

Il Pulci Morg. C. XXII. 4.

> Non so chi sia, incontro loro andiano.

Vedi pag. 100. N° XV.

7. *Andemo.* Voce del dialetto Veneziano, e s'ode ancora in altre parti, ma non è ammessa nelle scritture. Proviene da *andere*, come vedremo al Perfetto. Così nella lingua provenzale, traduz. d'un Vangelo apocrifo: leva sus e annem nos en, *levati su e annemocene;* cioè *andemocene.*

8. *Agnamo, gnamo, anghiamo.* La nostra plebe in luogo d'*andiamo* dice *agnamo*, o *gnamo.* Così ex gr. *Agnamo, agnamo, un* (1) *facciam più tardi.* È voce che non si scrive, ma di buona origine, derivando da *annare*, o *anare*, provenz. *annar*, *anar.* Il conte di Poitiers:

> Trobat avem qu' anam queren,

trovato avemo che aniamo cherendo (cercando). Quindi *aniamo* e *agnamo*, come *veniamo* e *vegnamo*, *teniamo* e *tegnamo*, *appartentiamo* e *appartegnamo* ec. *Annamo* i Napolitani. *Gnamo* è scorcio di *agnamo.*

Anghiamo è proprio de' contadini. Nel Componimento rusticale

(1) I Provenzali *non* e *nun.* Nel romanzo di Gioffredo:

> Dons Algerrans parlet de son estatz
> E gent e covinent, e nun a frau,

Don Algerante parlò del suo seggio e gentilmente e convenevolmente, e nun (non) *con frode.* Quindi la nostra plebe *un*, tralasciata per brevità e dolcezza l'*n* iniziale di *nun.*

intitolato *I contadini di Peretola e di Quaracchi ai signori Calcianti della piazza di Santa Croce*, St. IV.

Anghianne a un tratto, ch' a' più gicherosi
Voghiam (1) mostrar che non ne sanno lisca.

È la stessa voce *agnamo* divenuta *anghiamo*, nel modo che dicesi *vegnamo* e *venghiamo*, *tegnamo* e *tenghiamo*, *appartegnamo* e *appartenghiamo*. Nella lingua provenzale, Beltramo dal Bornio:

Mercadiers qui anga en Fransa,

mercatante che anga (vada) *in Francia*.

9. *Andati* per *andate*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. IX. 24.

Nostro padre disse: andati
A cercar tutti gli stati.

Il Boiardo Lib. I. C. XI. 37.

Gettati l' arme e andati alla poltrogna (2).

Vedi pag. 108. N° XVII.

10. Da *vaiere* o *vajere*, sono *vaio* o *vajo*, *vaii*, *vaie*, *vaiemo* o *vaiamo*, *vaiete*, *vaiono*. Abbiamo esempj della prima persona. Federigo II.

Vaio tanto tardando
Che paura mi metto.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXIV. *In gonnella me ne vajo leggieri a muodo de sparvieri.* E Cap. XXXVIII. *Que* (che) *vajo più dicenno* (dicendo)? I Napolitani: andò vaje? *dove vaje?* Cioè *vaji*, terminando in E la seconda persona, come i nostri antichi. Vedi pag. 62. 2.

11. Da *vajere*, mutato l'*j* in *g*, *vagere*, donde *vagio*. Antonio di Buccio, Stor. Aquil. n. 907.

Perduto m' ò lo meo, et alla morte vagio.

Vedi *aggio* e *agio* pag. 486. n. 26. e 30.

12. Da *vaire* o *vaere* sono: *vao*, *vai*, *vae* ec.

13. *Vao*. Guido delle Colonne:

In quella (3) che d' amor non vao cessando.

(1) *Voghiam* e *vogghiam*, vogliamo. Vedi il verbo *Volere*.

(2) Poltrona. Il Vocabolario: *Poltroniere*, lo stesso che *poltrone*.

Se queste due voci fossero sinonime non avrebbe detto il Pulci nel Morgante C. XIV. 7.

Poltron, gaglioffo, poltroniere e vile.

I Cruscanti verso il 1900, a andar bene, ne spiegheranno la differenza.

(3) In quella ora, in quel mezzo.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXIII. *Que vao più dicenno?* Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XIII. *Io volontario vao denanti a lo Santo Patre.*

14. *Vai.* Il Mastrofini: forse *vai* proviene da *vadi* toltone il D, e forse si è dedotto *vai* da *vo;* considerando che diciamo *fo fai, do dai* ec. senza cercare più oltre le origini di *fai dai* ec.

Vai non proviene da *vadi*, toltone il D, ma da *vaire*, e nemmeno si è dedotto da *vo*, la cui seconda persona singolare fu in origine *va.* Vedi qui sotto n. 16. La ragione poi di *fai* e *dai* speriamo, cercandola, di poterla trovare. Vedi i verbi *Fare*, *Dare.*

15. *Vae.* Nel volgarizz. di Albertano, Libro del Dire e del Tacere Cap. V. *Quelli vae a pentere che tosto giudica.* Così tuttora la nostra plebe. *Vae* è voce intera, nè l'*e* v'è aggiunta per non terminar la parola in accento, come comunemente si crede. Vedi *ee* ad *Essere*, pag. 434. ed *hae* ad *Avere* pag. 487.

I Provenzali *vai.* P. Raimondo di Tolosa:

Lo vers vai a la fenida,

lo verso vai (1) (vae) *a la finita* (fine). E *vait* l'antico francese.

16. Da *vare* sono: *vo*, *va*, *va*, *vamo*, *vate*, *vanno.* Tranne *vamo*, *vate*, le altre sono dell'uso. Nell'antico e moderno spagnuolo: *vo*, moderno *voy*, *vas*, *va*, *vamos*, *vades*, modern. *vais*, *van.*

17. *Vo.* Il Mastrofini: si noti che *vo* per *vado* si scrive da' migliori senz'accento alcuno.

Non solo da' migliori, ma da tutti va scritto senza l'accento, e malamente adopra chi ve lo pone, perchè *vo* è come *sto*, *do*, *fo*, *so*, *ho* ec. nè queste da niuno si segnano coll'accento. Nè *vo* si confonde con altra voce così che debba accentarsi per distinzione, nè fa equivoco con *vo'* per *voglio*, perchè questa s'apostrofa. V. il verbo *Volere.*

18. *Va*, seconda singolare. Desinenza primitiva, per essersi da principio terminate in A le seconde singolari nei verbi della prima conjugazione, e detto *tu ama*, *tu prova* ec. conforme alle latine *amas*, *probas*, tolta l'*s* finale. Vedi pag. 46. N° VI. E che *va* fosse la seconda singolare di questo tempo lo mostra chiaramente la seconda singolare dell'imperativo, la quale è *va tu*, servendo la seconda singolare dell'indicativo presente anche per quella dell'imperativo. E

(1) Intorno alle desinenze in *i* delle terze singolari dell'indicativo presente nei verbi della terza conjugazione, vedi pag. 49. N° VII.

dicendo per es. *dove va tu?* Così nella lingua Enimia:

mi, senes bisten (1),
ue sai vas queren,

a *che qui va* (vai) *cherendo*. E *vas* lo

n I tutte le seconde singolari
ti, così *va* divenne *vai*, o ag-
l (Vedi *ha* ad *Avere* n. 43. e
edi sopra n. 12.
'' apostrofo, come non
a infatti coll' affisso scrivesi
edi la suddetta voce *ha* n. 43. E
alc. Stoltiz. 284. *Che se i* (2) *va' incontro*
rc. Uom. illust. 127, *Perchè tu hai malfatto*
abbi dove tu va'; allora è scorcio di *vai*, e non più

persona. Così nella lingua provenzale, romanzo di

E venc vas un arbre corren,
E va 'l penre per una branca,

a *albero correndo*, *e va lo* (vàllo) *a prendere per una*
Lo spagn. *va*. Altre desinenze.

strofini: *voe* talvolta si disse per *vo*, ma ora affatto
rebbe. Veramente poco intendo qual genio mai fosse
ar *vado* in *vo* per poi congiungere un' E, straniera af-
ta nella terminazione delle persone prime de' presenti
uali tutte finiscono in O, come *amo*, *temo*, *credo*,

abbiamo veduto, è voce primitiva, e non troncata
roce *voe* non è sregolata nella terminazione: imperoc-
ne prime de' presenti indicativi finiscono ora tutte
ate si terminarono anche in E. Vedi pag. 58. N° VIII.

arberino, Proemio sotto Speranza:

Tutta la gente che sperando vane.

stens, e *bistentar*,
a *bistentare*. Vedi il
oci e *locuzioni* ec.

(2) I testi in luogo di *se i*, che vale *se gli*, *se a lui*, hanno erron. *s'ei*. Vedi le mie *Voci e Locuzioni* ec.

Dante Purgat. XXV. 42.

Ch' a farsi quelle per le vene vane.

Vedi *ene* ad *Essere* n. 19. ed *hane* ad *Avere* n. 38.

22. *Vao* per *va*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. V. *E vaone una* (1) *co' lo vicario de lo papa*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XI. *A quesso* (questo) *modo ne vao fujenno* (2) *da lo stuormo*. Cap. XIII. *E vao a lo martirio de bono core*. Vedi *serrao* o *serao* al verbo *Essere* pag. 462. n. 8. ed *hao* al verbo *Avere* pag. 490. n. 45.

23. *Vano*. Desinenza originale, che risulta regolarmente dalla terza sing. *va*, aggiuntovi il *no*, come *stano*, *dano*, *fano* ec. da *sta*, *da*, *fa* ec. E scorcio di *vano* è *van*, che tuttora è in uso. Vedi *hano* ad *Avere* pag. 491. n. 47. e pag. 82. N° XII.

24. *Vono*, *von*, *vonno*, per *vanno*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXX. 35.

Se 'l tuo termine in te viene,
Tutti i fatti tuoi von bene.

Dante Parad. XXVIII. 103.

Quegli altri Amor, che d' intorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.

Il Venturi: *vonno* per *vanno*, e *terminonno* per *terminano*, o che rime licenziose! — Adagio però co' rimbrotti, rispondegli un altro: *vonno* per *vanno* può essere che non sia più licenzioso di quello sia *giuggiare* per *giudicare*, Purg. C. XX. v. 48; può essere il *vont*, che corrispondentemente al nostro *vanno* dicono i Francesi, vestito all' italiana, cioè di *von*, che i Francesi pronunziano, fatto *vonno*.

Ed il Mastrofini: quest' ultima voce (*vonno*) è francese anzi che toscana, ed affatto licenziosa nè da usarsi.

Male grida il Venturi che *vonno* e *terminonno* sono rime licenziose; e peggio, dicendo che *terminonno* sta per *terminano*, mentre è terza persona plurale non del presente, ma del perfetto dell' indicativo (3). Inconcludente e fuori di tono è poi la risposta dell' altro commentatore, il quale mette a confronto *vonno* con *giuggiare* di desinenza affatto diversa e regolare; ed è lo stesso che dire che gli antichi usarono ex. gr. *amono*, *amavono* ec. perchè scrissero anche *vengiare*. Bella ragione! Quanto al Mastrofini, che la voce *vonno*

(1) Unitamente, insieme, lat. *una*.

(2) *Fuggenno*, fuggendo. Vedi pag. 418. N° II.

(3) Vedi pag. 197. N° XVI.

non sia da usarsi non si negherà da nessuno: che sia francese anzi che toscana, è falso. In due maniere si formarono dagli antichi le terze plurali: la prima, traendole dalla terza singolare con la giunta del *no*, come *amano*, *amavano* ec. da *ama*, *amava;* la seconda, dalla prima singolare, come *amono*, *amavono* (1), da *amo*, *amavo*. Per la medesima regola dalla terza singolare *va* è *vano*, indi *vanno* (2), e dalla prima *vo* provenne *vono*, *vonno*, perchè in *ono* si erano terminate nei verbi di ogni maniera le terze plurali dell'indicativo presente. Ecco dunque, senza ricorrere alle licenze o al francese, come nacque *vonno*, che or si rifiuta, ma ch'è fondato sulla ragione delle diverse uscite che anticamente si diedero alle terze plurali.

25. Da *vadere* sono: *vado*, *vadi*, *vade* ec. Dante Inf. IX. 19.

> Questa question fec'io: e quei: di rado
> Incontra, mi rispose, che di nui
> Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado.

Fra Guittone:

> E là ond' io vado trovo la mia morte.

Il Barberino Docum. X. sotto Prudenza:

> Ma se pur corri e cadi
> Vien teco, ancor se vadi
> In luogo di morire
> Per te voler seguire.

Ammaestr. antich. *Gli uditori ne vadono vôti.* Non abbiamo ritenuto che la prima singolare e la terza plurale. Il poeta però può far uso anche della seconda singolare.

Dell' Imperfetto.

1. Le voci dell'uso *andava* o *andavo*, *andavi*, *andava* ec. tratte da *andare* non presentano alcuna irregolarità, tranne la seconda plurale *andavi* per *andavate*, e la terza *andavono* per *andavano;* delle quali vedi a pag. 144. e 149. N° VIII.

2. *Andavo.* Il Pulci nel Morgante XIX. 9.

> Come fanciulla m' andavo soletta.

Il Berni Orl. Lib. I. C. VI. 29.

> Che mentre andavo giù con quel fracasso.

Nella vita del B. Colombino: *a dirvi il vero io andavo a posarmi.*

(1) Vedi pag. 118. N° XXI. e 149. N° VIII.
(2) Vedi pag. 82. N° XII. e 203.

E Lor. de' Med. nel Comm. de' suoi Sonetti: *andavo cercando o qualche luogo solitario, o ombroso.* Vedi pag. 137. N° I.

3. *Andavono.* Il Pulci Morg. C. XIII. 54.

Io mi fuggi', che attorno andavon busse.

4. *Annava, annavi, annava* ec. da *annare.* Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXVIII. *Annava de là e de chà* (1). Nella Cronaca Aquilana di Francesco d'Angeluccio (Murat. Antiq. Ital. T. VI.) n. 13. *E annavano vestute tutte de bianco.* E n. 47. *E annavali dui scudieri alla staffa.*

Nella lingua provenzale, Ugo Brunetto:

C' an mes derier so qu' anava denan,

che dnno messo di dietro ciò che annava davanti. È voce rimasa tra i Napolitani.

Nella Cronaca di Mantova si ha *andasia* per *andava.* Lib. II. Cap. LIII.

In ogni parte dov' egli andasia.

Cap. LIX.

Poscia lui a Treviso s' andasia.

E così altre volte. Proviene da *andagere*, e mutato il *g* in *s*, *andasere*, e ridotto alla terza conjugazione *andasire*, donde *andasia.* Così da *dagere, stagere, tragere*, si fece egualmente *dasere, stasere, trasere*, indi, *dasire, stasire, trasire*, e nell' imperfetto *dasia, stasia, trasia* (2).

Del Perfetto.

1. Da *andare* le voci dell' uso sono: *andai, andasti, andò, andammo, andaste, andarono.*

2. *Andaimo* per *andammo.* Matteo Spinello, ann. 1261. *Alli 29 del detto mese di Agosto andaimo da Gambatesa a Campobascio.* Vedi pag. 184. N° XIII.

3. *Andoro, andorono*, per *andaro, andarono.* Il Boiardo Lib. I. C. XIII. 47.

Ma poco andor che 'l giorno fu sparito.

Il Pulci Morg. C. X. 96.

Meridiana e Morgante n' andorno.

(1) Vedi pag. 408. not. 5.

(2) Vedi i verbi *Dare, Stare, Trarre.*

C. XVIII. 23.

Alla prigion se n' andorno costoro.

Vedi pag. 192. 2.

4. *Andono*, *andonno*. Il Frezzi Lib. IV. Cap. XVI.

Quell' alme allora andonno in ogni canto.

Id. ib.

Poi se n' andon con più dolci canzoni.

Vedi pag. 197. N° XVI.

5. Il Mastrofini: alcuni forse credendo il verbo *andàre* come composto da *andare* e da altra particola, ne declinano il preterito come quello di *dare*, dicendo *andiedi*, *andetti*, *andiede*, *andette*, *andemmo*, *andiedemo*, *andiedero*, *andettero*, *andettono* ec. Ma siccome tale composizione non sussiste, così le voci anzidette sono tutte improprie e sregolate.

Non per essersi creduto che il verbo *andare* fosse composto da *andare* e da altra particola si disse *andiedi*, *andetti* ec. ma perchè i verbi della prima conjugazione si ridussero sovente alla seconda, come abbiamo notato a pag. 339. II. 1 Così per es. da *stare*, *dare*, *fare*, le voci del perfetto avrebbero dovuto essere *stai*, *stasti*, *stò*, *stammo*, *staste*, *starono: dai*, *dasti*, *dò*, *dammo*, *daste*, *darono* ec. come *amai*, *amasti*, *amò* ec. da *amare*. Ma come *stare*, *dare*, *fare*, si piegarono sulla seconda conjugazione, e si disse *stere*, *dere*, *fere* (1), così nel perfetto si ebbero *stei* o *stiei*, *stetti*, *stesti*, *stè* o *stiè*, *stette* ec. *dei* o *diei*, *detti* o *diedi*, *desti*, *dè* o *diè*, *dette* o *diede* ec. Per egual maniera da *andare*, nel perf. *andai*, *andasti*, *andò* ec. e da *andere* sorsero *andei* o *andiei*, *andetti* o *andiedi*, *andesti*, *andè* o *andiè*, *andette* o *andiede*(2), *andemmo*, *andeste*, *anderono* o *andierono*, *andettero* o *andiedero*. Nella Cronaca di Mantova, Lib. II. Cap. I.

Cremaschi e Lodigiani seco andenno.

Cap. L.

In Francia con la sua gente s' andenno.

Anche nella lingua provenzale *anei* o *aniei*, *anest* o *aniest*, *anet*, *anem*, *anetz*, *aneron*, *anero*. Folchetto di Lunello:

E pueys ab totz los reis, que baptism' an,
Anet venjar Jhesu Crist en Suria,

(1) Vedi i verbi *Stare*, *Dare*, *Fare*.

(2) Da *andetti*, mutato il *t* in *d*, come si fece in molte altre voci, provenne *andeddi*, indi *andedi*, ed inserito l' *i* per comodo di pronunzia, *andiedi*, come *diedi* da *dedi*.

e poi con tutti li re, che battesmo hanno, annette (andette) *a vengiare* (vendicare) *Gesù Cristo in Soria.* Nella vita di S. Onorato:

Anero se asetjar (1) en un bel banc,

annero (andero, andiero) *ad asseggiarsi in un bel banco.*

Tra noi sono voci comuni. Nei canti popolari Toscani:

Io me n' andiedi su l' aspra montagna,
Credevo che l' Amor non mi trovasse.

Nel dialetto bergamasco *andet:* nel mantovano e nel padovano *andè.* Perciò *andetti* o *andiedi, andesti, andette* o *andiede* ec. non erano anticamente voci sregolate; e se oggidì non sono più in corso nelle scritture, non è per altro che per quello che dice Orazio, cioè che *verborum vetus interit ætas.* Non so però se a ragione in queste.

6. *Annai, annasti, annò* ec. da *annare.* Nella Cronaca Aquilana di Francesco d' Angeluccio n. 4. *Radunato tutto lo populu* (popolo) *se ne annaro a là Camera.* Id. n. 29. *E nello dicto di' ci annammo a mettere li canoli.* E n. 54. *Per far la festa della soa filliola che annò in Ongaria.* Nella Cronaca di Niccolò di Borbona n. 29. *E annò fino appresso a la porta de Paganica. — E appresso annarono a casa del Conte, e fo retenuto.*

Del Futuro.

1. Le voci naturali da *andare* sono *andarò, andarai, andarà* ec. come *amarò, amarai, amarà* ec. da *amare:* e così si scrissero da principio. Vedi pag. 235. N° II. Così lo spagnuolo: *andaré, andarès, andard, andaremos* ec. Quindi si disse *anderò, anderai,* ec. come *amerò, amerai* ec. in luogo di *amarò, amarai* ec. Vedi pag. 238. Tali voci erano frequentissime tra gli antichi. Il Bembo Asolan. Lib. 2. *S' anderà ornando d' arme, di lettere, di cortesie.* Il Casa, Galat. 123. *O se egli anderà per entro la sua storia spargendo alcuna bugiuzza.* Dante Purgat. VI. 52.

Noi anderem con questo giorno innanzi.

In vece di queste, più naturali e più dolci, e usitatissime tra' Toscani, si scrivono più sovente le altre *andrò, andrai, andrà* ec. Il Mastrofini crede che qui sia snidata l' E di mezzo da *anderò, anderai, anderà* ec. mentre provengono da *ander,* cioè *andere,* e trasportata l' *r* finale avanti all' *e,* che la precede, *andre;* donde nel futuro *andrò, andrai* ec. Vedi pag. 249. 3. e 363. N° VIII.

(1) *Asetjar, asejar,* onde noi *asseggiare.* Vedi il Voc. di Napoli.

2. *Andraio.* Meo di Bugno da Pistoja:

E sempre me n' andraio a questa norma.

Da *andare* e *aio*, onde *andre-aio, andr'-aio, andraio.* Vedi pag. 232. §. IV. N° 1.

3. *Andaraggiò.* Nel Poema storico della guerra dell'Aquila di Niccolò Ciminello (Murat. Antiq. Ital. T. VI.) C. III. 45.

Io ci andaraggio, disse Notar Lico.

Vedi loc. cit.

Dell' Imperativo.

1. Da *andare* sono: *anda, andi, andiamo, andate, andino.* Il B. Jacopone Lib. V. C. XXVII. 9.

Non direbber: tieni un poco,
Anda qua, prendite gioco.

Il Frezzi Lib. II. Cap. III.

Prendi qual vuoi, ed a tuo piacer anda.

Folgore di S. Gemignano:

Sonetto mio, anda o' lo divisi.

Il Barberino, Reggim. e cost. delle donne, Parte XVI.

Or anda pian, che tu non anderai,
Così correndo, a veder questa donna.

Lo spagnuolo: *anda, ande, andamos, andad, anden.*

2. *Andati* per *andate.* Vedi al pres. dell' Indicativo, n. 9.

3. *Andà* parimente per *andate.* Franc. Sacch. nov. 82. *Allora il signore dice a' servi: andà addurre un boccale d' Orlando.* Nov. ant. 83. 5. *In Lombardia e nella Marca si chiamano le pentole, olle. La sua famiglia* (di messer Azzolino) *avevano un dì preso un pentolajo per malleveria, e menandolo a giudice, messer Azzolino era nella sala. Disse: chi è costui? Uno rispose: messer, è un olaro* (1). *Andalo ad impendere. Come, messere, che è un olaro* (2)*? Ed io però dico che l' andiate ad impendere.* Qui la parola *andalo* può esser diretta al solo famigliare o birro, ed allora è seconda persona singolare, cioè *vàllo ad impendere.* Se poi è diretta a tutti i famigli, allora è seconda plurale, e va letto *andàlo,* cioè *andatelo, da andà*

(1) Pentolajo.

(2) Azzolino, invece di *un olaro* intendeva *uno laro,* cioè *uno ladro.*

per *andate*, come nel provenzale *anatz*, che si pronunzia *and*. Arn. di Carcassona:

Anatz sus, e departètz vos,

and (andà, andate) *suso*, *e dipartitevi*. Vedi intorno a questa desinenza pag. 109. N° XVIII. e 261.

4. Alle due singolari *anda*, *andi*, ed alla terza plurale *andino*, abbiamo sostituito *va* da *vare*, *vada* e *vadano* da *vadere*. Nella terza singolare si disse anche *vadia* e *vadi* per *vada*, e *vadiano* e *vadino* per *vadano* nella terza plurale. Vedi il presente del Congiuntivo.

5. *Va*. Il Mastrofini sotto il verbo *Dare*, alla voce *da* n. 14. annota: il signor Pistolesi dice che *da*, *fa*, *sta*, persone prime dell' imperativo, debbono apostrofarsi; perchè crede che generalmente secondo i grammatici le prime persone singolari dell' imperativo debbano essere le stesse persone seconde dell' indicativo col pronome posto dopo di esse. Ora, siccome le seconde singolari del presente indicativo di *dare*, *fare*, *stare*, sono *dai*, *fai*, *stai*, e per le prime dell' imperativo diciamo *da*, *fa*, *sta* ; così è chiaro secondo lui che sono scorciate dell' ultimo I: e perchè gli scorciamenti della vocale in fine sogliono notarsi coll' apostrofo, ecco perchè dee scriversi *da'*, *fa'*, *sta'*. La conseguenza procederebbe acconciamente, quando il principio fosse vero. Ma io lo credo falso nelle prime coñjugazioni, e nei verbi che, ne' presenti indicativo ed imperativo almeno, seguono la prima conjugazione: perchè noi diciamo *ama tu*, *cammina tu* ec. dond' è che le prime voci dell' imperativo presente in tali verbi sieno la stessa terza persona singolare, non la seconda. Ora siccome la terza singolare nel caso nostro è *da*, *fa*, *sta*, è chiaro che queste appunto col pronome appresso sono le prime voci dell' imperativo, e non *dai*, *fai*, *stai*, accorciati.

Il Pistolesi ha il torto in volere che debbano scriversi coll'apostrofo *da'*, *fa'*, *sta'*, e malamente stima che *da*, *fa*, *sta*, siano scorciate dell' ultimo I di *dai*, *fai*, *stai*, mentre sono voci intere, come ora vedremo. Ma è in grande errore anche il Mastrofini, dicendo che nei verbi della prima conjugazione, ed in quelli che, nei presenti indicativo ed imperativo almeno, seguono la prima conjugazione, le prime voci dell' imperativo presente sono la stessa terza persona singolare dell' indicativo presente; imperocchè in tutte quante le conjugazioni le seconde singolari dell' imperativo sono sempre le stesse che le seconde dell' indicativo, e non mai le terze. E se noi diciamo *ama tu*, *cammina tu* ec., queste non son già terze, ma vere seconde persone singolari dell' indicativo presente, perchè in sul na-

scere della lingua nei verbi della prima conjugazione furono terminate in A secondo la forma latina. Così da *amas*, *judicas* ec., tolta l'*s* finale, si trasse *tu ama*, *tu giudica* ec. (1). E questa antica desinenza in A è rimasta nella seconda persona singolare dell'imperativo *ama tu*, *cammina tu*, ec. mentre dicendo ora noi nella seconda singolare dell' indicativo presente *tu ami*, *tu cammini* ec (2), anche quella dell' imperativo dovrebb' essere propriamente *ami tu*, *cammini tu* ec., come nelle altre conjugazioni *tu temi* e *temi tu*; *tu senti* e *senti tu* ec. Ora venendo a *stare*, *dare*, *fare*, le voci primitive del loro indicativo presente, da *sto*, *stas*, *stat*, *do*, *das*, *dat*, furono *sto*, *sta*, *sta*, *do*, *da*, *da*, e così *fo*, *fa*, *fa*. E perciò le seconde singolari *sta*, *da*, *fa*, essendo voci intere, che servono ancora per quelle dell'imperativo, non richiedon l'apostrofo. Solamente *dà* si accenta per distinguerlo da *da* segnacaso. Lo stesso dicasi di *va*, che derivando da *vare*, come *sta*, *da*, *fa*, da *stare*, *dare*, *fare*, nè volendo, qual voce intera anche questa, l'apostrofo nel presente dell' indicativo (3), lo rifiuta pure nell' imperativo.

I Fiorentini dicono abusivamente nell' imperativo *stai*, *dai*, *fai*, *vai*, ad imitazione de' Provenzali che scrissero *va*, *esta*, *fa* ec. e *vai*, *estai*, *fai*. Arnaldo di Marviglia:

Chanso, vai t' en a la melhor,

Canzone, *vaitene* (vattene) *alla migliore*. Nel romanzo di Gioffredo:

Vai, vilan, trop t' ai escoutat (4),

vai, *villano*, *troppo t' ho ascoltato*. Pier Cardinale:

Estai donc en penedensa,
Et aias ferma credensa,

stai dunque in penitenza, *ed aggi* (abbi) *ferma credenza*. Nella vita di S. Onorato;

Ar fai, senher, so que te play,

or fai, *signore*, *ciò che ti piace*. Conchiudendo, le voci regolari, vere ed uniche dell' imperativo in questi verbi sono *sta*, *da*. *fa*, *va*, e non altre, e la ragione è evidente. Nei verbi della prima conjugazione, come abbiamo osservato di sopra, essendosi stabilita per seconda persona singolare dell' imperativo la seconda dell' indicativo terminata come per antico in *a*, cioè *ama tu*, *porta tu*, *giura tu* ec., perciò anche nei verbi *stare*, *dare*, *fare*, *vare*, ossia *andare*, di prima

(1) Vedi pag. 46. N° VI.
(2) Vedi loc. cit.
(3) Coll' apostrofo è scorcio di *vai*, da *vaire* o *vaere*, e non da *vare*.
(4) Da *escoutar* la nostra plebe *ascoittare* per *ascoltare*.

conjugazione, le voci dell' imperativo non sono che *sta tu*, *da tu*, *fa tu*, *va tu*, come quelle dell' indicativo. Segnandosi coll' apostrofo, *sta'*, *da'*, *fa'*, *va'*, sono allora scorciate da *stai*, *dai*, *fai*, *vai*; e se si usassero nell' imperativo le apostrofate, sarebbe lecito usare egualmente le intere, e dire *stai tu*, *dai tu*, *fai tu*, *vai tu*, per la medesima ragione che in quelle dell' indicativo possiamo scrivere indifferentemente *sei* e *se'*, *hai* e *ha'*, *stai* e *sta'*, *dai* e *da'*, *fai* e *fa'*, *vai* e *va'*. Ma la seconda singolare dell' imperativo nei verbi della prima conjugazione si è sempre terminata in A, e non in I, nè mai disse alcuno *ami tu*, *porti tu*, *giuri tu* ec. ma *ama tu*, *porta tu*, *giura tu* ec. Perciò è un vero errore scrivendo *stai*, *dai*, *fai*, *vai* (1), e conseguentemente anche *sta'*, *da'*, *fa'*, *va'*, coll' apostrofo, essendo queste le stesse *stai*, *dai* ec. scorciate.
Potrebbero dire alcuni che *stare*, *dare*, *fare*, *vare*, essendosi ridotti alla seconda e terza conjugazione, e detto *staere* e *staire*, *daere* e *daire*, *faere* e *faire*, *vaere* e *vaire*, donde nell' indicat. presente *stao*, *stai*, *stae*, *staemo* e *staimo* ec. *dao*, *dai*, *dae*, *daemo* e *daimo* ec. per conseguenza la seconda persona singolare dell' imperativo può essere, come quella dell' indicativo, *stai*, *dai*, *fai*, *vai*. Ma *staere* e *staire*, *daere* e *daire* ec. non essendo più in uso, e dismesse le voci che da essi derivano, non possono perciò aver più luogo nell' imperativo *stai*, *dai* ec.

Nella lingua provenzale, Periolo:

Chansoneta, va de cors
A mi dons dire que t reteigna,

canzonetta, va di corsa a mia donna dire che ti ritegna. Nell' antico francese, Maria di Francia:

Va, si li di qu' il vigne a mei,

va, sì li dì ch' egli vegna a me. Così nel moderno: e lo stesso nello spagnuolo.

6. *Vae*, per *va*, per la desinenza in E che si diede alle seconde persone singolari dell' imperativo. Vedi pag. 263. N° I. e *stae*, *fae* ai verbi *Stare*, *Fare*. Non solamente si legge *vae* negli antichi, ma s' ode tuttodì tra la nostra plebe.

(1) Ed a ragione il Gherardini compassiona il famoso cav. Vannetti, Commesso della Crusca, *povero buscatore delle perpetue stoltezze degl' idioti*, che implorava che fosse notato nel Vocabolario *vai* per *va* imperativo. Vedi *Voci e maniere di dire italiane* ec. Vol. I. pag. 660. § LXXXVII.

7. *Vande* per *vanne*. Bonaggiunta Urbiciani:

Partiti, e vande allo regno.

Vedi pag. 88. N° XIII.

Del Presente del Congiuntivo.

1. Da *andare* sono: *andi*, *andi*, *andi*, *andiamo*, *andiate*, *andino*. Dante Inf. IV. 33.

Or vo' che sappi, innanzi che più andi.

Il B. Jacopone Lib. V. C. XV. 5.

Al corpo non basta ch' al suo vestito
Tutto adimplito (1)
Il mondo andi fatto.

Lib. VI. C. V. 35.

Che non è terminato
Che ancora più non andi.

Il Frezzi Lib. I. Cap. XI.

Innanti che 'l mio carro più su andi.

Lo spagnuolo: *ande*, *andes*, *ande*, *andemos*, *andeis*, *anden*.

2. *Ande* per *andi*. Il Frezzi Lib. I. Cap. XIII.

Per molti lochi par che correndo ande.

Lib. IV. Cap. XXII.

Quando avvien ch' un quaggiù un sol passo ande.

E cap. XVIII.

Che chi sovvenir vuole a lui non ande.

Intorno alla terminazione in E nelle tre persone singolari del presente del Congiuntivo vedi pag. 284. N° II.

3. Da *andare* non ci sono rimase che la prima e seconda plurale *andiamo* ed *andiate*; da *vadere* sono le altre dell' uso *vada*, *vada*, o *vadi*, *vada*, *vadano*.

4. *Vadi* per le tre persone singolari. Il Bocc. G. IX. N. III. *A me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in sul letto.* Il Pulci Morg. C. VIII. 13.

Fa che la cosa almen vadi coperta.

(1) Adempito, lat. *adimpletus*.

C. XXVII. 173.

Acciò che in Roncisvalle io vadi presto.

Vedi pag. 289. N° IV.

5. *Vadino*. Il Pulci Morg. C. XV. 101.

E vadinsi le ninfe a ripor tutte.

C. XXII. 203.

Guicciardo, Alardo ne vadin trottando.

Formata dalla terza singolare *vadi* con l' aggiunta del *no*. Vedi pagina 290. *Vadi* e *vadino* erano usitatissime nel Cinquecento, e vivono in Toscana, ma per lo più non si scrivono, così comandando i grammatici, co' quali e con la Crusca non volendo accattar brighe il Redi, perchè usò *vadino* in una sua Lettera al conte Carlo de' Dottori, scrisse: *compatisca il mio modo di scrivere, e non parli colla Crusca; perchè da quei miei Signori mi sarebbe una solenne penitenza imposta.*

6. *Vadia* per *vada*. Il Pulci Morg. C. XVI. 22.

Vadiane Persia, e ciò ch' io ci guadagno.

Borgh. Col. lat. 401. *Non so poi come si potrà accomodare, che ben vadia al caso nostro.* Machiav. Legaz. III. alla Corte di Francia: *quando la* (questa guerra) *vadia innanzi*. Il Soldani, Sat. V.

Se penetra che alcun gli vadia a pelo.

È tuttora in uso tra' nostri contadini. Nel Lamento di Cecco da Varlungo, St. X.

I' non fo cosa piue che vadia a verso.

St. XI.

E vadia pure il manicare al diascolo.

È inserito l' *i* per liscezza di lingua, come s' usò ancora in altre voci.

7. *Vaja* per *vada*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. VI. *Che nulla casa de Roma sia data pe* (per) *terra per aicuna* (alcuna) *cascione, ma vaia in communo.* Proviene da *vajere*, ma è proscritta. Così nell' antico spagnuolo *vaia, vaias, vaia* ec. Nei Miracoli di nostra Signora, cob. 499.

Que no vaian las almas nuestras en perdicion,

che non vaiano le alme nostre in perdizione. E nella lingua provenzale il conte di Empurias:

Secors ogan non creia qu' a lui vaia,

soccorso unguanno (quest' anno) *non creda che a lui vaia.*

Dell' Imperfetto del Congiuntivo.

1. Da *andare* le voci dell'uso sono: *andassi*, *andassi*, *andasse*, *andassimo*, *andaste*, *andassero*.

2. *Andassi* per *andasse*. Il Pulci Morg. C. IX. 47.

A tutti piacque che per lui s'andassi.

C. XVII. 9.

E la sua figlia confortò che andassi.

Vedi pag. 302. N° III.

3. *Andasse* per *andassi*. S. Caterina, Lett. III. *Se io andasse alla volontà, io non mi restarei* ec. Vedi pag. 299. N° II.

4. *Andassino*. Il Pulci Morg. C. XV. 3.

Nè creder ch'egli andassino alla fila.

Vedi pag. 308. 3.

5. *Andasseno*. Il Petrarca:

Che andassen sempre lei sola cantando.

Vedi pag. 306. N° VII. 1.

6. *Andasso* per *andossono*. Att. Apost. 91. *Ordinarono...che Paolo e Barnaba andassone in Gerusalemme*; cioè *ne andasso*. È ad imitazione dei Provenzali, che nelle terze plurali usavano tralasciare l'*n* finale. Così nel presente indicativo *vendo*, *aprendo*, per *vendon*, *aprendon* ec.: nell'imperfetto: *plantavo*, *cassavo* ec. per *plantavon*, *cassavon* ec.: e nell' imperf. del congiuntivo: *fosso*, *poguesso* ec. per *fosson*, *poguesson* ec. Nel romanzo della presa di Gerusalemme: ni no volc que aquell jorn coltivamens fosso fag per negun home, *nè non volle che quel giorno adorazioni fosso* (fossono) *fatte per nessun uomo*. E Filomena: enans que tiresso areyre los cavals, *innanzi che tirasso* (tirassono) *addietro li cavalli*.

7. *Andessi*, *andessi*, *andesse*, *andessimo*, *andeste*, *andessero*, formate egualmente che quelle del perfetto *andetti*, *andiedi* ec. da *andere*. Nella Cronaca di Mantova Lib. II. Cap. I.

Suo' ambasciatori vollero ch' andesse
A Milano.

Cap. LIV.

Era contento ch'a marito andesse.

Cap. LXXX.

Nè per lui volle ch'a Pisa s'andesse.

Sono comunissime tra' Toscani nel parlar famigliare, e per me.... ma zitti, che i grammatici non mi cavino gli occhi. Se si sono accolte *stessi*, *dessi*, *fessi*, che provengono da *stere*, *dere*, *fere*, perchè tanto rigore contro *andessi*, da *andere?* Anche nell'imperfetto dell'indicativo i nostri contadini dicono *andea*, *andei*, *andea* ec. E si scrivono pure le antiche *stea*, *dea*, *fea* ec. della medesima forma di *andea*.

Nella lingua provenzale, romanzo di Gioffredo:

Entro qu' ieu dis que lai anessem,

infino che io dissi che là annessemo (andessemo, andessimo). Pier di Corbiacco:

C' anesson vers lo corn abandonadamens,

che annessono (andessono) *verso l' angolo abbandonatamente* (in tutta fretta).

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

Questo tempo non offre cosa da esser notata. Vuolsi solamente avvertire che le voci primitive *andarei*, *andaresti andaria* ec. non sono più in uso, e che in luogo di *anderei*, *anderesti* ec. *anderia* ec. semplici e dolci, e famigliari ai Toscani, si scrivono più frequentemente *andrei*, *andresti* ec. anzi che no durotte. Il perchè chi lo intende?

Dell' Infinito.

1. *Andare*, il solo usato. Incontrasi *andare* anche nel latino barbaro. In una carta della Cronaca del Volturno dell' anno 972 e 985, citata dal Muratori Ant. Ital. Dissert. 33. *Et liceat porcos et peculia eorum andare et pascere infra jam dictos fines.*

2. *Annare*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXIV. *Non potea liberamente annare per que* (che) *la terra era scivolente*. Antonio di Boezio, Stor Aquil. (Murat. Antiq. Ital. T. VI.) C. V. 3.

Paria che quella via devesse ella annare.

Nella lingua provenzale *anar*, *annar*. Nel Libro di Sydrac: per anar astivamen (1), *per annare astivamente.*

(1) *Astiu*, pronto, frettoloso, sollecito: *astivamen*, prontamente, frettolosamente, sollecitamente. Così *astivamente* i nostri antichi. Vedi il Vocab.

3. *Vadere*, voce latina. L'uso di esso è confermato da *vado*, *vadi*, *vadono*, *vada* ec. che si sono conservate.

4. *Andre*, *vajere*, *vagere*, *vaere*, *vaire*, *vaere*, *vare*, sono autenticati dalle voci *andrò*, *andrai* ec. *andrei*, *andresti* ec. *vajo*, *vajono*, *vagio* ec. *vao*, *vai*, *vae* ec. *vo*, *va* ec. che da essi risultano.

Nel participio non abbiamo che *andante*, *andato*, e nel gerundio *andando*.

Annato per *andato*. Nella Cron. Aquil. di Francesco d'Angeluccio n. 70. *E così sono annate, e loco* (quivi) *abitaro*. E nella Cron. di Niccolò di Borbona n. 65. *E molti di loro annati prescione* (prigione.).

Nella lingua provenzale, vita di S. Onorato:

Am vos ni annat tota via,

con voi ho (sono) *annato tutta la via*.

§ IV.

Del Verbo Credere.

Sue varie configurazioni: *credere*, *credre*, *credare*, *credire*, *cridere*, *crezere*, *cresere*, *crisere*, *crejere*, *creggere* o *cregere*, *creire*, *creere*, *criere*, *crere*, *crire*.

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *credere* le voci comuni sono: *credo*, *credi*, *crede*, *crediamo*, *credete*, *credono*.

2. *Crede* per *credi*, Il Frezzi Lib. II. Cap. XV.

Che non son io leggier quanto tu crede.

Vedi pag. 58. N° VIII. e 62. 2.

3. *Credemo* per *crediamo*. L'Ariosto Fur. C. VI. 37.

Ch'ella sia un'isoletta ci credemo.

Vedi pag. 93.

4. *Crediano*. Il Barberino Proem. sotto Eternità:

Acciò che non credian che c'ingammi egli.

Vedi pag. 100. N° XV.

5. *Credeno* per *credono*. Ser Pace:

Creden ch' amor s' acquisti per servire,
Serveno e creden pur d' esser amati.

E nel volgarizz. d' Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XVIII. *Isforzansi di dire quello che credeno.* Vedi pag. 114 N° XIX.

6. *Crido*, *cridi*, *cride* ec. da *cridere*. Bonaggiunta Urbiciani:

Onde l' alchima (1) verace non crido.

Onesto Bolognese:

A morir m' ha condotto, e tu no 'l cridi.

Rinaldo d' Aquino:

Pensando 'l meo cor cridi (2)
Che così brevemente
Morrò pur disiando.

E nella stor. Aquil. di Boezio di Rainaldo, n. 744.

Messer Loysci andossene, fo saccio (3), cridi a Buccio.

7. *Credite*, da *credire*. Il B. Jacopone, Lib. VI. C. XXIII. 19.

Se salute voi volite
Con ricchezze alte infinite,
Io vi prego, a me credite.

8. *Creda* per *crede*, da *credare*. Nel Dittam. Lib. I. Cap. XIX.

D' ogni valor la sua vita corredа (4),
Trenta un anno tenne in suo domino (5)
Lo regno tutto, per quel che si creda.

9. *Crejo*, *creji*, *creje* ec. da *crejere*. Il B. Jacopone, Lib. V. C. III. 12.

Secondo che io crejo.

Jacopo da Lentino:

Ma crejo ch' i' dispiaceria a voi pinto.

Il Mastrofini dice che *crejo* è propriamente quello scorcio che pur s' usò tra' poeti di *cre* per *credo*, quasi *crejo* fosse *cre jo*.

In primo luogo *cre* non è scorcio di *credo*, ma voce intera, come vedremo qui sotto al num. 14. In secondo luogo se *crejo* fosse quasi *cre jo*, anche *hajo*, *vajo*, *stajo*, *trajo*, ec. sarebbero *ha jo*, *va jo*, *sta*

(1) Per *alchimia*, come *matera* per *materia* ec.

(2) Per *credi*, ant. desin. della terza sing. dell'ind. pres. Vedi p. 49. N° VII.

(3) Saggio. Vedi il partic. *saccente* al verbo *Sapere*.

(4) Terza pers. sing. del perfetto dell' indicat. per *corredò*. Vedi pag. 166. N° VII.

(5) *Domino*, per *dominio*, odesi tuttodì nel nostro contado.

jo, *tra jo* ec. Ma *ha*, *va*, *sta*, *tra*, unite ad *jo*, come potrebbero piegarsi a valere *ho io*, *vo* o *vado io*, *sto io*, *trao* o *traggio io?* *Crejo* non ha altra origine che da *crejere*, come *ajo* da *ajere*, *vajo* da *vajere* ec. e non è un composto di *cre* ed *jo*.

10. Da *crejere*, mutato l'*j* lungo in due *g*, *creggere*, onde *creggio*, *creggi*, *cregge*, ec. Dante da Majano:

Ma proprio in ciò morire e viver creggio.

Il Boiardo, Lib. I C. XX. 1.

Creggio, signor, che ben vi raccordati (1).

C. V. 61.

Hassel portato, e creggio che 'l divora.

C. VIII. 3.

S' avete 'l cor, com' io creggio, amoroso.

Lib. II. C. VI. 10.

Io creggio per tal modo spaventare.

Il Mastrofini ha posto *creggio* tra le voci incerte ed erronee. Ma *creggio* da *crejo*, non è dello stesso conio di *veggio*, *deggio*, *seggio* ec. da *vejo*, *dejo*, *sejo?* E perchè non sono queste incerte ed erronee, e l'altra si?

11. *Creo*, *crei*, *cree* ec. da *creire* o *creere*. Pier delle Vigne:

E quando creo posare,
Meo cor prende arditanza.

Ancora:

Che creo aver vinto, e ancor sono a battaglia.

Bartolommeo Maconi:

E non creo ch' io potesse
Partirmi, s' io volesse.

Guido delle Colonne:

Vivente donna non creo che partire
Potesse lo meo cor di sua possanza.

Fra Guittone:

Ma che ciò sia non veggio, e innante creo ec.—
Amor, vincer pur creo
Combattendo, per Deo —
E fallire pria creo
Divina bonità, che scienza mia. —
Non creo che però ragione abbiate.—
　　　Acciocchè fore
Vegna d' amare voi, poi che vi creo. —
Ch' è fatta quella, in cui fierezza creo.

(1) Cioè *ricordati* per *ricordate*. Vedi pag. 202. N° VI.

E nel composto disse, *discree* per *discrede*, da *discreire* o *discreere*:

> E' veggio voi a fedel (1) desiderare
> Tal, che non vuol, e che v' odia e discree (2).

Nella lingua provenzale, Arnaldo di Marviglia:

> Mas eras crei so que antan (3) no crezia,

ma ora creo ciò che l' anno passato non credea. E Folchetto da Marsiglia:

> Que, quar es pros, crey que miels vos entenda,

che, perchè siete prode, creo che meglio v' intenda.

Nella lingua spagnuola, il Marchese di Santillano:

> No creo... las rosas
> De la primavera
> Sean tan hermosas,

non creo le rose della primavera siano tanto belle. E nella tradu. del Vang. di S. Giov. c. 7. v. 38. El que cree en me, como dice la Escritura, rios de agua viva correrán de su vientre, *quegli che crea in me, come dice la Scrittura, rivi di acqua viva correranno dal suo ventre.*

Nell' antico francese, traduz. del *Credo:* jeo crei en Deu, *io creo in Dio.*

12. *Crio, crii, crie* ec. da *criere*. Jacopo da Lentino:

> Quando sospiro e piango, e posar crio.

Tommaso di Sasso da Messina:

> E secondo ch' i' crio con gran disio.

Saladino da Pavia:

> Di ciò che crio in voi, gentil criatura.

Semprebene da Bologna:

> E saccio e crio che follia lo tira.

13. *Crezo* o *crezzo*, da *crezere*. Luigi Pulci sendo a Milano:

> Fosse i' nol crezzo ch' io lo so ben mi.

E nella Cron. di Mantova, Lib. II. Cap. XLVI.

> Disse a Bernabò: non so s' io 'l crezzo.

Alla maniera de' Provenzali che scrivevano *creder* e *crezer*. Un trovatore anonimo:

> Qui fai son pron, non creza sas mans,

(1) Per *fedele*.
(2) Provenz. *descreire*.
(3) *Antan*, dal Lat. *ante annum*.

chi fa suo profitto non creza (creda) *le sue mani*. E nella traduz. del Vangelo di Nicodemo:

El popol que en ell crezia,

il popolo che in ello crezia (credia, credea).

14. *Io cre, tu cre, egli cre.* Il Petrarca nel Trionfo della Castità, come si legge a detta del Muratori ne' testi antichi:

Ch' i' non cre che ridir sappia nè possa.

E nella Canzone *Spirito gentil:*

Come cre (1) che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!

Il Montemagni:

E i sospir, ch' io nol cre, se mai n' usciro.

Il Bocc. Teseid. VII. 19.

E ben si cre che non ne fusser guari.

Nel Dittam. Lib. VI Cap. II.

Qui puoi veder, chi fa ciò che non de' (2),
Come tu sai che dice lo proverbo (3),
Molto spesso gli avvien quel che non cre (4).

Queste voci s'odono tuttodì nel nostro contado. Nella Tancia, Att. I. Sc. I.

Ell' è sì male ch' i' ne cre crepare.

Att. IV. Sc. 1.

Cre che sia meglio il brucior dell' amore.

E Sc. V.

E cre ch' egli abbia paur più di te.

Nel Lamento di Cecco da Varlungo, St. XVII.

Da qualche capitozza o qualche preta (5),
In quanto a mene, i' cre che tu sia nata.

Nella Sandra da Varlungo, St. XXVI.

Da un altro lato e che cre tu di fare
Col vienire a offerirmi il to (6) presente?

(1) Seconda pers. sing. e non terza, come dice il Gigli nel Vocabolario Cater. alla voce *Mo*.

(2) *Dee*. Vedi il verbo *Dovere*.

(3) Per *proverbio*, come *domino* per *dominio* ec.

(4) Nell' Ediz. di Milano per Giovanni Silvestri 1826. si legge *cre'*. Questa voce non richiede l' accento, non generando nessuno equivoco con altra simile. Non vuole neppur l' apostrofo, come voce intera, e se vi si appone, allora è scorcio di *cree* da *creere*.

(5) Pietra.

(6) *To* e *so* i nostri contadini per *tuo* e *suo*, come i Provenzali *tos*, *sos*. Vedi pag. 428. not. 1.

Da *crere* provenivano *cro, cre, cre,* come *temo, teme* (1), *teme* da *temere.* Ma anche la prima *cro* si ridusse in *cre,* perchè in E si erano terminate in origine le tre persone singolari dell' indicativo presente: vedi pag. 58. N° VIII. Aggiungasi che gli antichi nei verbi bissillabi della seconda e terza conjugazione formarono le tre persone suddette col togliere il *re* dell' infinito. Così da *dire* fecero *io di, tu di, egli di* (2): da *vuore* cioè *volere,* io *vuò, tu vuò,* egli *vuò* (3): da *core* o *corre, io co, tu co, egli co* (4): *da tore* o *torre, io to, tu to, egli to* (5): da *vere* cioè *vedere, io ve, tu ve, egli ve* (6): da *crere, io cre, tu cre, egli cre.*

Nella lingua provenzale Giraldetto il Rosso:

Per qu' ieu sai e conosc e cre
Qu' el gensers es del mon e la plus guaya,

perchè io so e conosco e cre che la gensore (più gentile) *è del mondo e la più gaia.* Guglielmo di Beziero:

Que trop sai del dezire,
Que cre que m vol aucire,

che troppo so del desire, che cre che mi vuole uccidere. E nel libro di Seneca:

Savis hom esproa paraula (7),
No cre ges leu per vertat faula (8),

il savio uomo prova la parola, non cre punto leggermente (facilmente) *per verità la favola.*

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *credeva o credevo, credevi, credeva, credevamo, credevate, credevano;* e fognato il *v, credea, credei, credea, credeamo, credeate, credeano;* ma di queste ultime non sono ammesse che la prima e terza singolare e la terza plurale. Vedi pag. 139. N° III.

2. *Credavamo* per *credevamo.* Il Bocc. G. III. N. VII. *Noi piagnemo colui, che noi credavam Tedaldo.* Vedi pag. 142. N° V.

3. *Credavate* per *credevate.* Il Bocc. G. III. N. VIII. *Credendo cia-*

(1) *Teme,* desinenza primitiva della seconda persona singolare dell' indicativo presente nei verbi della seconda conjugazione. Vedi pag. 62. n. 2.

(2) Vedi il verbo *Dire.*

(3) Vedi il verbo *Volere.*

(4) Vedi il verbo *Cogliere.*

(5) Vedi il verbo *Togliere.*

(6) Vedi il verbo *Vedere.*

(7) *Paraula* per *parola* anche i nostri ant. Vedi le mie *Voci e loc.* ec.

(8) *Faula* per *favola.* Vedi loc. cit.

scuno di me quello, che voi poco avanti credavate. Vedi pag. 123. N° VI.

4. *Credevono* per *credevano*. Il Pulci Morg. C. XV. III.

Donde e' credevon certo che costei
Fussi nata del seme degli Dei.

Vedi pag. 146. N° VIII.

5. *Credia* da *credire*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXXIII. 9.

Quanto più andar credia.

Fra Guittone:

Siccome uom che si credia in altura.

Mazzeo Ricco:

Oi lasso ch' i' credia
Che i vostri assettamente (1)
Passassero ghiaccio stralucente.

Vedi pag. 346. 2.

6. *Credieno*. Il Pulci Morg. C. XI. 100.

Là dove Carlo man pigliar credieno.

C. XXII. 36.

Donde e' credien raccortare il cammino.

Vedi pag. 145. N° VII.

Del Perfetto.

Voci dell' uso: *credei* o *credetti, credesti, credè* o *credette, cre-emmo, credeste, crederono* o *credettero.*

Credette per *credetti*. Il Boiardo Lib. I. C. XXV. 53.

Ch' io non credette aver più mai dolore.

Vedi pag. 179. N° XI.

Credoro per *crederono*. Il B. Jacopone, Lib. VI. C. XV. 8.

Di te, Amor, ebber tal sete
Non se credor mai saziare.

Vedi pag. 193.

Cretti, crette, crettero. Pier delle Vigne:

Assai cretti celare
Ciò che mi convien dire.

(1) Per *assettamenti*, maniere.

Il Boiardo Lib. I. C. VI. 55.

O morto o preso lo crette certano.

Il Mastrofini dice che *cretti*, *crette*, *crettero*, sono sincopi e storpiature di *credetti* ec. No: sono anzi voci legittime e regolari, che provengono da *crere*, come *temetti*, *temette*, *temettero*, *da temere*.

Nella lingua provenzale, romanzo di Gerardo di Rossiglione:

G. creit lo cosselh que ac melhor,

Geraldo crette lo consiglio che ebbe migliore.

5. *Cresi*, *crese*, *cresero*. Il B. Jacopone Lib. IV. C. XXIX. 23.

Nè osservata la fe' che allora io crese (1).

Lib. V. C. XXVI. 23.

Salendo io cresi posare.

Dante, Purgat. XXXII. 32.

Colpa di quella ch' al serpente crese.

Il Firenz. rim.

Non cresi vani i tuoi comandamenti.

Il Bocc. Vis. 22.

Crese che l' aura forse allor venisse.

Il Frezzi Lib. I. Cap. II.

Il qual con l' acqua crese avere spento.

Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXXVIII. *Se crese essere ucciso.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VIII. *Crese lo tiranno a li fallaci detti.* Lib. III. Cap. I. *Non me cresi venire a badaluccare.* Nella Stor. Aquil. di Boezio di Rainaldo n. 90.

Creseno (2) che li primi non sapessen che se fare.

N. 135.

Criseno (3) che re Karlo fosse uno di costoro.

E. N. 190.

Io mi crisi punirli dello loro peccato.

Nella Stor. Aquil. di Francesco d'Angeluccio n. 72. *Li fanti e li conestavoli crisero che lo banno* (bando) *fosse fatto per maggior loro favore.*

Sono voci vive in alcune parti della Toscana, come anche nella prima plurale *cresamo* (4). Provengono da *cresere*, preso dal

(1) Per *cresi*. Vedi pag. 180. 1.

(2) Dalla terza sing. *crese*, aggiunto il *no*, *creseno*, come *disseno* da *disse* ec. Vedi pag. 194. 3.

(3) Da *crisere*, come *crido*, *cridi* ec. da *cridere*. Vedi il pres. dell' Indicativo n. 6.

(4) Vedi pag. 188.

Provenzali, che scrissero *creder, crezer, creser:* ovvero da *credere*, come *chiesi*, *chiusi*, *divisi*, ec. da *chiedere, chiudere, dividere*. ec. Nella vita di S. Enimia:

Que tots premiers creset en Dieu,

che tutto primiero cresette in Dio. Ancora:

Creset que per Dieu volontat
Li fos aquilh femna venguda,

cresette che per di Dio volontà gli fosse quella femmina venuta.

Del Futuro.

1. Voci dell' uso: *crederò, crederai, crederà, crederemo, crederete, crederanno.*

2. *Crederano* per *crederanno.* Odo delle Colonne:

E con ciò crederano ec.

Vedi pag. 262. N° IX.

3. *Crederrò, crederrai, crederrà ec.* Il Pulci Morg. C. XII. 7.

Rinaldo crederrà ch' io sia lontano.

C. XIII. 8.

Che appena crederrai ch' io sia quel desso.

C. XXV. 8.

Ch' a lui più crederrà Marsilione.

Usavano gli antichi raddoppiare la R nelle voci del futuro dell'indicativo e dell' imperfetto dell' ottativo, dicendo *amerrò, amerrai* ec. *amerrei* ec. *crederrò, crederrai* ec. Così si pronunziano ancora in alcuni luoghi della Toscana, e specialmente nel pistojese, ma non si scrivono.

4. *Credrò, credrai, credrà* cc. da *credre.* Il Barberino Docum. XIV. sotto Docilità:

Quel che tu sofferrai per cortesia
Credrà diletto sia.

Docum. XXVII. id.

Ed altri che credranno migliorare.

Vedi pag. 249. 3.

Dell' Imperativo.

1. Voci dell' uso: *credi, creda, crediamo, credete, credano.*

2. *Credate* per *crediate*, conforme al lat. *credatis.* Nella Vita di Cola di Renzo, Cap. IV. *Signori, credate che quesso* (questo) *non sia de licentia e volontate de lo papa.* La voce del Congiuntivo per quella dell' Imperativo; ovvero da *credare.* Vedi pag. 274. N° VI.

3. *Crediati* per *crediate.* Il Boiardo Lib. I. C. XIII. 7.

Non crediati però che 'l se spaventa.

E Lib. II. C. I. 36.

Non vi crediati ch' Alessandro il grande ec.

Vedi pag. 292. N° VI.

4. *Crediat.* Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XLVI.

Non crediat che darvi voglia travaglio.

Provenz. *crezatz.* Vedi pag. 279.

Del Presente del Congiuntivo.

1 Voci dell' uso: *creda, creda* o *credi, creda, crediamo, crediate, credano.*

2. *Creggia* per *creda.* Il Boiardo Lib. II. C. V. 61.

Ben ch' io non creggia mai poterlo fare.

Lib. III. C. IV. 2.

Però creggia ciascuno a chi gli (*ivi*) è stato.

E. C. IX. 13.

Non fece mai ch' io creggia un don, regina,
Che ne pigliasse guiderdon tant' alto.

E *cregi* nella Stor. Aquil. di Boezio di Rainaldo, N° 1196.

Al tempo del re Roberto voglio che tu me cregi (1).

Nella lingua Provenzale *creia* o *creya.* Bernardo da Ventadorno:

Ni contra mi malvatz conselh non creia,

nè contro me malvagio consiglio non creia. E Bonifazio Calvo:

Que 'l deia mos cantz membrar,
E no crei' us seus privatz,

(1) Il testo ha *cridi* per errore, rimando con *legi* e *regi* che seguono.

che gli deggia il mio canto membrare, e non creia un suo privato.

E da *creia* o *creja*, per la mutazione dell' *j* in due *g*, *creggia*, come *creggio* da *crejo*. Vedi al Presente dell' Indicativo, n. 10.

Dell' Imperfetto del Congiuntivo.

1. Voci dell' uso: *credessi, credessi, credesse, credessimo, credeste, credessero.*

2. *Credessi* per *credesse*. Il Pulci nel Morg. C. IX. 22.

Così faresti tu chi ti credessi.

C. XII. 4.

Che Carlo gli credessi al modo antico.

E 19.

E non credessi tanto al conte Gano.

Vedi pag. 302. N° III.

3. *Credessi* per *credeste*. Il Pulci Morg. XIX. 32.

Se voi credessi di qui liberarmi.

Il Machiav. Art. Guer. *E se voi credessi che bastassero, ve ne inganneresle*. E il Bocc. secondo il testo Mannelli, G. III. N. VI. *Acciocchè voi non credessi queste esser novelle e favole.* Vedi pag. 305. N° VI.

4. *Credisse*, da *credire*. Il B. Jacopone Lib. VI. C. XXV. 79.

Nè vederlo credisse.

Così i Napolitani: *no ti credisse.*

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

1. Voci dell' uso: *crederei, crederesti, crederebbe, crederemmo, credereste, crederebbero; e crederia ec. crederiano.*

2. *Crederrate*, ossia *crederate*, per *crederiate*. Nella stor. Aquil. di Boezio di Rainaldo N° 309.

E non seranno tante, quante voi crederrate.

Vedi pag. 323, N° VI.

3. *Crederea*, per *crederia*. Fra Guittone:

Che bene in sua ragione
Non crederea giammai poter finare.

Vedi pag. 327. N° VII. e le Aggiunte in fine all'Imperfetto dell' Ottativo.

4. *Creria*, per *crederia*, da *crere*, come *temeria* da *temere*. Fra Guittone:

> Ma non viver creria
> Senza falsia fell' uom ec.

Nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

> Car ieu pas no creiria si mielhs non o provatz,

perchè io punto non creria se meglio non lo provate. E Pier Vidale:

> Que per mil sagramens
> No 'l creiri' hom d' un clau,

che per mille sagramenti (giuramenti) *non gli creria uomo d' un chiodo* (per niente).

Nella lingua spagnuola, Martinez Part. II. Tratten. IX. Si tuvieran un verdadero desprecio de sí mismos, se creerian indignos de toda distincion, *se tenessero* (avessero) *un vero disprezzo di se medesimi, si creeriano* (crederiano) *indegni di tutta distinzione*.

5. *Cresera*, *creseri*, *cresera* ec. da *cresere*, *per creseria*, *creserii*, *creseria* ec. ossia *crederia*, ec. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XV. *Non lo creseri*. Cap. XXXVIII. *De tali lettere missive, che fuoro trovate, non lo creseri*. Vedi pag. 323. N° VI.

Dell' Infinito.

1. *Credere*, il solo usato e comune.

2. *Credre*. Il Mastrofini sotto il verbo *Credere* n. 18. dice che *credre* è del Boccacc. nelle *Terze rime*. Io non so in quale edizione l'abbia egli incontrato: ne ho consultate alcune, nè m'è venuto fatto di trovarlo. Vedi pag. 363. N° VIII.

3. *Credare*. S' ode tuttodì tra i Sanesi (1). S. Caterina Lett. V. *Non vogliate credare a' consiglieri del dimonio*.

4. *Credire*. Vedi pag. 346. n. 2.

5. *Cridere*, è lo stesso *credere*, mutata l'*e* in *i*, come *disiare*, *criare* ec., per *desiare*, *creare* ec.

(1) Vedi pag. 335. 1. Da *credare* è *credanza*, come *credenza* da *credere*. Federigo II.

> Tien fallanza
> Prima credanza.

E Guido delle Colonne:

> Che si lascia morir per sua credanza.

6. *Crezere*. I Provenzali *crezer*, *descrezer* ec. Ponzio dalla Guardia:

Zo que vissen mei oill
Me fera descrezer amor,

ciò che vedessero i miei occhi mi faria discrezere (discredere) *amore*.

7. *Cresere*. È *crezere*, mutata la *z* in *s*. Così i Provenzali *crezia* e *cresia*: *crezet* e *creset*: *crezut* e *cresut* ec.

8. *Crejere*, *creggere*, sono autenticati dalle voci *crejo*, *creggio*, *creggia*, che abbiamo recate.

9. *Creire*. Si ha nella lingua provenzale. Nella Tenzone di Blacasso e di Rambaldo:

Mais vueill aver jauzimen
Que fol creire ses jauzir,

meglio voglio aver godimento, che folle creire (credere) *senza godere*. E Sescas:

Si voletz creire lauzengiers,

se volete creire lusinghieri. E *creire* nell' antico catalano.

10. *Creere*. È rimasto nella lingua spagnuola. Così per esprimere che non si deve credere senza prima essersi assicurati della verità, soglion dire: *ver y creer*, vedere e creere. E nell' antico portoghese, Canc. MS. do coll. dos nobres, fol. 44.

Mais eu non o posso creer,

ma io non lo posso creere. È voce viva nel nostro Camaldoli.

Nella provenzale, romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Senher, ditz la contessa, qu' ar me creatz,

signore, dice la contessa, che ora mi create (credate, crediate).

11. *Criere*. Lo stesso *creere*, mutata l' *e* in *i*, come in *cridere* per *credere*.

12. *Crere*. Ne attesta l' esistenza la voce *creria* di Fra Guittone, da noi recata all' Imperf. dell' Ottativo n. 4. E nella Cron. Mant. Lib. II. Cap. XI.

E certi si rendano e debban crere.

E nel moderno portoghese *crer*.

13. *Crire*. Il medesimo *crere*, mutata anche qui l' *e* in *i*. Nella Cron. di Mantova Lib. I. Cap. X.

In lor con la mia mente voglio crire.

Lib. II. Cap. XIX.

E temendo che voi poteste crire
Da me venisse questo cotal fare.

Cap. LXX.

Lo duca questo non potia lor crire.

Del Participio.

1. *Credente, creduto;* voci approvate, e dell' uso. *Credente* usasi ancora come sost. per indicare colui che crede nella fede di Cristo. Così nella lingua provenzale, Pier di Corbiacco:

Esperansa dels crezens,

speranza delli credenti.

2. *Creso.* Il B. Jacopone Lib. IV. C. XXVIII. 4.

Ed hai creso in tuo coraggio.

C. XXXVIII. 15.

E per esser creso vile
Soffrir volsi villania.

Il Firenz. rime:

Da quella speme, a cui soverchio ho creso.

Il Frezzi Lib. I. Cap. I.

Creso averei che su del paradiso
Fosse il suo aspetto, tanto era sovrano.

Cap. IX.

Che creso era piue
A Invidia il falso, ch' a lei 'l ver sermone.

Cap. XVI.

Chi creso avrebbe che cotanti inganni
E tanta falsità adoperasse?

Lib. IV. Cap. XVII.

E ciò ch' i' ho creso
È stato diminuto (1), e non intero.

Il Boiardo Lib. II. C. XXVI. 44.

Che no 'l vedendo mai haveria creso.

(1) Diminuito, lat. *diminutus.*

Nella vita di Cola di Renzo Cap. VIII. *Che a pena havera* (averia) *homo creso che havessi* (avesse) *capo.* S' ode tuttora in Roma ed in alcune parti della Toscana. Deriva dal perf. *cresi*, come *diviso*, *nascoso*, *chiuso*, *riso* ec. da *divisi*, *nascosi*, *chiesi*, *risi* ec.

Nella lingua provenzale *cresut*, cresuto. G. Riquiero:

> Quar hom no cre autre, ni es cresutz,

perchè uomo non cre (crede) *l' altro, nè è cresuto.* E Izarno:

> Ab tota sa companha que eron de son cresut,

con tutta la sua compagnia, che erono (erano) *del suo cresuto* (1).

Del Gerundio.

1. *Credendo*, il solo che si usi.
2. *Creden'*. Bacciarone da Pisa:

> Mettonsi a mar, creden' giungere a porto.

Vedi pag. 413. N° I.

§ V.

Del Verbo Dare.

Sue varie configurazioni: *dare*, *dere*, *dre*, *daire*, *daere*, *dajere*, *daggere* o *dagere*, *dagire*, *dasere*, *dasire*.

Il Mastrofini al § XXXIV. del verbo *Dare* scrive: i verbi *dare*, *fare*, *stare*, senza discorrere qui di *andare*, sono propriamente i soli anomali della prima conjugazione; e debbono tutti considerarsi, perchè passando in alcuni tempi dalla prima alla seconda conjugazione presentano grandi varietà, senza che siasi ancora distinta pienamente la causa di tali cambiamenti.

La causa della varietà e dei cambiamenti che presentano i verbi *dare*, *fare*, *stare*, si sarebbe pienamente ravvisata e distinta, quando si fosse investigata nelle origini e nelle vicende della lingua; ciò che noi faremo, sperando, per quanto ci sembra, di poterla rinvenire.

(1) Partic. sost. per *credenza*. Così Rinaldo d' Aquino:

> Che non si biasmi dello suo creduto.

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *dare* le voci primitive furono: *do*, *da*, *da* (1), *damo*, *date*, *dano*. Provenz. *do* (e *doy*), *das*, *da*, *dam*, *datz*, *dan*. Lo spagnuolo *do* ant., *doy* mod., *das*, *da*, *damos*, *dades* ant., *dais* mod., *dan*. Il Portoghese: *dou*, *dás*, *dá*, *damos* ec.

2. *Da*, seconda persona. Desinenza originale, vedi pag. 46. N° VI., dalla lat. *das*, tolta l' *s* finale, che si tralasciava ancor da' Latini, i quali scrivevano *dane*, per *dasne*. Vedi il Forcellini. E che questa fosse la voce usata da prima si fa manifesto ancora dalla seconda persona dell' imperativo, che parimente è *da*, servendo per questa la seconda singolare dell' indicativo presente. Vedi ai verbi *Essere*, *Avere*, *Andare*, le seconde singolari dell' indicativo presente *se* n. 6. *ha* n. 43. *va* n. 18. Quindi si disse *dai* da *daire* o *daere*, donde *dao*, *dai*, *dae* ec., od aggiunto un *i* a *da* per pareggiarla nella cadenza con le seconde singolari dell' indicativo presente, che nei verbi di ogni maniera si erano terminate in *i*, *ami*, *temi*, *senti*. Vedi loc. cit. le suddette voci *se*, *ha*, *va*. Scorciasi *dai* dell' *i* finale, e scrivesi coll' apostrofo *da'*, come *se'*, *ha'*, *va'*, per *sei*, *hai*, *vai*.

3. *Damo*. Il B. Jacopone Lib VI. C. XXIV. 4.

Se non gli 'l damo.

Fra Guittone Lett. I. *Come dunque damo eternal tutto bene per picciolo e temporale?* Questa fu in origine la desinenza delle prime persone plurali nei verbi della prima conjugazione, conforme alla latina *damus*, *amamus* ec. donde *damo*, *amamo* ec. e poscia frapposto l' *i*, *diamo*, *amiamo* ec. Vedi pag. 91. N° XIV.

4. *Dano*. Dal lat. *dant* si ha *dano*, come *amano* da *amant*: ovvero dalla terza singolare *da*, aggiunto il *no*, risulta *dano*, come *amano* da *ama*. Quindi *dano* è voce primitiva e regolare, della quale usiamo pur noi quando scrivesi *dan*, che è scorcio di *dano*, e non di *danno*. Oggi l' intera *dano* non è ammessa, e la comune e pregiata è *danno*. Vedi *hano* ad *Avere* n. 34. e *vano* ad *Andare* n. 23.

5. *Dono*, *don*, *donno*, per *danno*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. II. 25.

Di giorno le mosche D' intorno spavalde,
Mordendone valde (2) Che non ne don posa.

Vedi *vono*, *von*, *vonno* al verbo *Andare* n. 23. nascendo *dono*, *don*, *donno* per la medesima regola quivi stabilita.

(1) La seconda e terza sing. si accentano scrivendosi *dà* per distinguerle da *da* preposizione.

(2) Voce lat. assai, molto.

6. *Doe.* Fra Guittone:

> Perchè tutto me doe
> Voi, cui più che meo soe (1).

Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Dire e del Tacere, Cap. II. *E questo ti doe per ammaestramento.* Vedi *soc* ad *essere* n. 3. *hoe* ad *Avere* n. 42. *voe* ad *Andare* n. 20.

7. *Done.* Jacopo da Lentino:

> Lo loco, là ond' entra, già non pare,
> Ond' io gran maraviglia me ne done.

Vedi *sone* ad *Essere* n. 3. ed *hone* ad *Avere* n. 42.

8. *Damende,* per *me ne dà,* composto da *da, mi* o *me,* ed *ende,'nde.* Bonodico Notajo:

> Ragion, ch'è in voi, damende baldanza.

Vedi pag. 88. N° XIII.

9. *Dao* per *da.* Nei Framm, stor. rom. Lib. I. Cap. XIII. *Dao de li speroni e vao a lo martirio de bono core.* Vedi *hao* ad *Avere* n. 45. e *vao* ed *Andare* n. 22.

10. *Dao, dai, dae, daemo, daete, daono,* da *daere.* Intorno alla prima persona sing. vedi *hao* ad *Avere* n. 34. *vao* ad *Andare* n. 13. e *stao* a *Stare.* La seconda è comune: la terza si trova negli antichi prosatori e poeti, e s' ode tuttodì tra la nostra plebe. È voce intera, e non accresciuta dell'*e* finale per non terminarla in accento, secondo i grammatici. Il Giamboni nel Trattato della Miseria dell' uomo, Tratt. III. Cap. VI. *E se dae alcuna volta, sì il fae per guadagnare.* Vedi *hae* n. 37. Le altre si conservano in alcuni luoghi del nostro contado.

11. *Dane.* È *dae,* frappostavi l'*n,* come in *ene, hane, vane, stane* ec. per *ee, hae, vae, stae,* ec. Vedi queste voci. È in uso tra' nostri contadini. Può avere ancora un' altra origine. I Latini in vece di *do, das, dat* ec. dissero *dano, danis, danit* ec. Così da *danit* si ha *dane,* come *pone, vene* ec. da *ponit, venit,* ec.

12. *Daggio* o *daggo, daggi* ec. voci che s'odono nel nostro contado. Da *dajere,* mutato l'*j* lungo in due *g,* è *daggere,* onde *daggio* o *daggo* ec. come *veggio* o *veggo, seggio* o *seggo* ec. da *veggere,* e *seggere,* provenienti da *vejere* e *sejere.* Con tutto ciò queste sono ammesse, e le altre escluse.

(1) Per *so,* ossia *sono.* Vedi pagina 429. 3.

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *dava* o *davo*, *davi*, *dava*, *davamo*, *davate*, *davano*. I nostri contadini fognano il *v* anche nei verbi della prima coniugazione, dicendo *daa*, *daano*, *portaa*, *portaano* ec., come scriviamo in quelli della seconda e della terza *temea*, *temeano*, *udia*, *udiano*.

2. *Davono*. Il Pulci Morg. C. VII. 47.

> Perchè Morgante si possi aiutare
> Da' Saracin, che gli davon le frutte.

Vedi pag. 149. N°. VIII.

3. *Daia* da *daire*, come *udia* da *udire*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. II. 11.

> Capigli (1) daia e togliea guanciate.

Lib. III. Od. IX. 9.

> Pena grande gli daia
> Tal pueril anatomia.

Lib. IV. C. XII. 7.

> Quando che tollea l' usura
> E che al povero daia.

4. *Dajeva* o *dajea*, *dajevi* ec. da *dajere*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. IX. *E lo offeso dajeva intera pace*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XIII. *Che per Dio se dajeva*. Nella stor. Aquil. di Boezio di Rainaldo n. 488.

> Li Notar della grascia, che cetola dajea (2).

5. *Daeva*, *daevi* ec, e *daea*, *daei* ec. da *daere*, come *temeva* e *temea*, *temevi* e *temei* ec. da *temere*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. IX. *Doi nemicati venevano e daevano le piajarie* (*piaggiarie*) *de la pace fare*. Cap. XXII. *Voglio aicune* (alcune) *cose abbreviare de le magnifiche risposte, le quali daeva*. Cap. XXXIII. *Lo sole daea lucenti raji* (3). Nella Cron. Aquil. di Antonio di Buccio C. I. 30.

> E cinquecento lanze allora li daea.

E nella Stor. Aquil. di Boezio di Rainaldo n. 504.

> Quanto ipsi guadagnavano in pane se daevano.

(1) Il Vocab. ha *capiglia* e non *capiglio*.

(2) Il testo ha per errore *daieva*, essendo quivi la rima in *ea*.

(3) Da *rajo*, onde *raggio*, mutato l'*j* lungo in due *g*. Il provenzale *rai*, e *raia*, donde Bonaggiunta Urbiciani:

> Che più risplende che del Sol li raia.

Manca nel Vocab.

Daea, ***daei*** ec. sono voci vive nel nostro contado.

6. ***Deva***, ***devi*** ec. e ***dea***, ***dei*** ec. da ***dere***. Le seconde s' odono tra la nostra plebe, e da alcuni ancora si scrivono. Il B. Jacopone Lib. III. Od. IX. 13.

Deagli lume nella mente
Che s' avesse a consolare.

7. ***Dasia***. Nella Cron. di Mantova Lib. I. Cap. VI.

Alla figliuola ordine dasia.

Cap. X.

Che tutto il suo ai poveri dasia.

Lib. II. Cap. I.

Grandi ordini fra loro si dasia.

Anticamente il *g* si mutava nella *z*; e noi pure *razzo* per *raggio*. Vedi ***azza*** per ***aggia*** al Cong. di *Avere* pag. 511. n. 12. *crezo* per *cregio* o *creggio* al pres. ind. di *Credere* pag. 540. n. 13. *dezza* per *deggia* al verbo *Dovere*. La *z* poi si scambiava coll'*s*, come i Provenz. *vezia* e *vesia*, *crezia* e *cresia*, *crezut* e *cresut* ec. Quindi da *daggere* o *dagere* si disse *dazzere* o *dazere*, e mutata la *z* in *s*, *dasere*, onde *dasea*, voce viva in alcuni luoghi del nostro contado: e da *dagire*, *dazire*, *dasire*, da cui *dasia*. Vedi *stasea* e *stasia* al verbo *Stare*.

8. ***Dagea***. Nella Cron. Aquil. di Antonio di Buccio C. I. 15.

Che tutta la soa jente volta le dagea.

E C. II. 22.

Che Napolitani spene li dagea.

Da *dajere* per lo scambio dell'*j* nel doppio o semplice *g*, *daggere*, *dagere*, onde *dagea*.

9. ***Dagia***. Antonio di Buccio stor. Aquil. n. 191.

Lo papa vi provedeo, lecentia li dagia.

Da *dagire*, che è *dagere* ridotto alla terza conjugazione. Vedi pag. 346. 2.

Del Perfetto.

1. Da *dare* le voci regolari del perfetto sarebbero *dai*, *dasti*, *do*, *dammo*, *daste*, *darono*, come *amai*, *amasti*, *amò* ec. da *amare*.

Il Mastrofini: *Daste* è un errore, nè mi ricordo averlo letto che una sola volta per la rima in uno de' brindisi aggiunti al Ditirambo del Redi, ove si scrive:

A lui l' essere ne daste,
Quegli foste che l' ornaste.

E perchè un errore? E perchè per la rima? Se non vuolsi ammettere, non cessa per questo di essere voce regolarissima. Il fatto sta che, tranne *dai* e *do*, le quali si rigettarono per essere ancora persone singolari dell' indicativo presente, le altre sono comunissime tra' Toscani nel parlar famigliare, e direi quasi che non fossero così brutte, come si crede. Vedi l' imperfetto del Congiuntivo.

2. Da *dere* sorgono *dei* o *detti*, *desti*, *dè*, o *dette*, *demmo*, *deste*, *derono*, *dero*, o *dettero*, come *temei*, o *temetti*, *temesti*, *temè* o *temette* ec. da *temere*. Il Varchi Senec. Benef. lib. 3. cap. 37. *Io dei luogo a' comandamenti loro*. Nel volgarizz. di Albertano Lib. del. Consol. e del Consigl. Cap. XXXIII. *Li quali uno medesimo consiglio di te dero*. Cecco Angiolieri:

Essere en brazzo stretto di colei,
En cui l' anima e 'l cor e 'l corpo dei.

Lotto di Ser Dato Pisano:

Che li dè libertà di male e bene.

E con l' affisso Dante da Majano:

Che ogn' altra gioia adesso (1) n' obliai,
E de'mi (2) tutto in vostra conoscenza.

Riccuccio da Firenze:

E per più rimembrare
Demmi dell' a're (3) il fiore.

Nella lingua provenzale, Amerigo da Peguillano:

Mas ab tot so m' a plus cessal
Que, quan li m dei, non avia,

ma con tutto ciò m' ha più (per) *dipendente che, quando li mi* (me li) *dei, non avea*. Nel Breviario d' Amore:

E dero li de grans coladas,
Sus él col e gran gautadas (4),

e deroli di grandi colpi suso nel collo e grandi schiaffi. Nel libro di Seneca:

Deus det vi per aprofichar
Al corps, non ges per enebriar,

Dio dette il vino per approfittare al corpo, non punto per inebriare. Il portoghese: *dei, déste, deo, démos* ec.

(1) Tosto.

(2) Cioè *deimi, mi dei*. Scrivesi anche *demi*.

(3) Sincope di *aire*.

(4) *Gautata* anche il Barberino. Vedi il Vocab. Il Boiardo *golta* per *gota* Lib. II. C. XIX. 11.

Gli mena un pugno a la sinistra golta.

Il catalano antico *galta*.

3. *Deo* per *dè*, come *temeo* per *temè*. Il Boccaccio Teseid. XI. 56.

E chi vi deo
Archi e spade, che dir non possi appieno.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XIV. *Denanti a lo autare* (altare) *deo soa* (sua) *offerta*. E Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XVI. *E deo aiquanto* (alquanto) *fade a le sue paravole* (parole). Vedi pag. 176. N° X.

4. *Denno*. Il Petrarca:

Ov'è il bel ciglio, e l'una e l'altra stella
Che al corso del mio viver lume denno?

L'Ariosto Fur. C. XVII. 63.

E la portàr correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno.

È dalla terza singolare *dè*, donde, aggiunto il *no*, si ha *deno*, indi *denno*. Vedi pag. 197. N° XVI.

5. *Dettono*. Il Pulci Morg. C. XII. 66.

E dettono a quel corpo sepoltura.

E XIX. 35.

Che gli detton capriccio di paura.

Vedi pag. 196. 4.

In vece di *dei*, *dè*, *derono*, *dero* antiquate, scrivesi ora *diei*, *diè*, *dierono*, *diero*, interposto l'*i* per comodo di pronunzia. Fra Guittone Lett. XXXV. *A Frate Gaddo* e *Finfo*, *come imponestemi, il mostrai e diei scritto*. Dante Inf. XXV. 33.

Glie ne diè cento, e non sentì le diece.

E Purgat. V. 41.

E giunti là con gli altri a noi dier volta.

Il Vill. 10. 59. *Dierono loro molto a fare per più assalti.*

Diei si scorcia in *die'*. Così il Petrarca:

Io son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.

E con l'affisso Dante Purg. XXX. 51.

Virgilio a cui per mia salute diemi;

cioè *mi diei*. E il Bocc. nelle prose: *ma io mi posi in core di darti quella che tu mi andavi cercando, e dietelo;* cioè *dieitelo*, te lo diei (1). Notisi che *diè* terza persona scrivesi con l'accento, e non

(1) Si scrive anche *die'telo*.

coll' apostrofo come usano alcuni, credendola un troncamento di *diede*, mentre è voce intera.

6. *Dienno*. Dante Inf. XX. 76.

Per l' argine sinistro volta dienno.

Albert. Consol. c. 30. *Ora procediamo innanzi alla esaminazione e alla esposizione del consiglio che ti dienno li giudici savj*. Proviene dalla terza singolare *diè*. Vedi sopra n. 4. a *denno*.

7. *Dierno*, dice il Mastrofini, sincope manifesta di *dierono*, non piace e si ripudia, sebbene ve ne sia qualche esempio, come nella vita nuova di Dante, e nel suo Inferno 30. 94.

Qui li trovai, e poi volta non dierno.

Non piace, e si ripudia nella prosa, ma non si negherà al poeta. Notisi che l' *i* non s' interpone che nella prima e terza singolare e nella terza plurale, non scrivendosi *diesti*, *diemmo*, *dieste*.

Anche i Provenzali usarono inserir l' *i* nelle voci del perfetto dicendo *diei*, *diest* ec. Così Guido d' Uissel:

Quan vos mi diest lo baizar car comprat,

quando voi mi dieste (deste) *lo baciare* (bacio) *caro comprato*. Lo spagn. *dieron*.

8. Dalle lat. *dedi*, *dedit*, *dedere*, si trassero *dedi*, *dede*, *dedero*. Il Boiardo Lib. I. C. XXI. 46.

Ogni sua roba e il suo castel mi dede.

I Latini *dedit* e *dedet*. Quindi si frappose l' *i*, come in *diei*, *diè*, *dierono*, e si disse *diedi*, *diede*, *diedero*, che ora sono le più usitate di tutte le altre.

9. *Diede* per *diedi*. Il Frezzi Lib. III. Cap. I.

Allor gridò la Dea ad alta voce:
Abbassa in terra; ed i' a terra mi diede.

Vedi pag. 179. N° XI.

10. *Diedoro*. Nelle storie Pistolesi: *diedorvi una forte battaglia* — *E diedorgli la signoria e 'l dominio della città*. Vedi pag. 192. 2.

11. *Diedono*. Il Vill. 5. 40. *Diedono compimento all' accordo di Guascogna*. Il Boc. Introd. *Diedono ordine a ciò che fare avessono*. Vedi pag. 196. 4.

12. *Daemmo* da *daere*, come *tememmo* da *temere*. Nella Stor. Aquil. di Boezio di Rainaldo, n. 494.

Sua parte ad ogni quarto daemmo et assennammo (1).

(1) Assegnammo.

13. *Dageo* da *dagere*, come *temco* da *temere*. Nella Cron. Aquil. di Antonio di Boezio C. I. 20.

Dodici mila Ongari el re li dageo.

E C. IV. 26.

Che papa Urbano Sesto ad isso lo dageo.

Antonio di Buccio Stor. Aquil. n. 272.

A tutti suoi nemici madama le dageo.

E n. 438.

Et una onza per uno lo mese li dageo.

Vedi *dagea* all' Imperf. dell' Indicat. n. 8.

14. *Dìo.* Il B. Jacopone Lib. III. Od. XIII. 5.

Quando il fiele e l' aceto gli dìo.

Od. XVII. 21.

Ei ruppe il pane e benedillo e 'l dìo.

E Lib. V. C. XXIX. 7.

Per l' ammirazione
Ch' elli di se le dìo.

È voce presa dalla lingua spagnuola. Nel poema d' Alessandro, cob. 504.

Diò 'l con la espada por medio 'l cervigal,

dìoli (diedeli) *con la spada per mezzo il cervicale.* E cob. 161.

Diò a Alexandre grant golp en escudo,

dìo a Alessandro gran colpo in iscudo.

Del Futuro.

1. Le sole voci usate sono: *darò, darai, darà, daremo, darete, daranno.*

2. *Daraggio.* Il B. Jacopone Lib. II. C. II. 28.

Li frutti vi daraggio poi nel regno.

Vedi pag. 234. 2.

3. *Dariti* per *darete*, al modo del lat. *dederitis.* Nella Cron di Mantova Lib. II. Cap. XLVI.

Due bracchi e uno sparviere mi dariti.

Vedi pag. 260. N° VIII.

4. *Derò*, *derai*, *derà* ec. da *dere*. Il Barberino Docum. III. sotto Pazienza:

A tutti derai lato.

Docum. XXIV. sotto Docilità:

Deranno briga allora
Pensiero e doglia a tutti i suoi parenti.

E questa dovrebb' esser pur ora la desinenza di *dare* nelle voci del futuro; imperocchè essendosi rifiutata nei verbi della prima conjugazione l' uscita primitiva in *arò*, *amarò*, *amarai* ec. e preferita l'altra in *erò*, *amerò*, *amerai* ec. così dovremmo dire ancora *derò*, *derai* ec. e non *darò*, *darai* ec. E noi tacciamo di sregolati gli antichi?

5. *Drò*, *drai*, *drà* ec. Nel Volgarizz. d' Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XII. *Ciò che domanderete al mio nome e del padre, sì vi drae se serae giusto.* Cap. XXXVII. *E drami* (1) *più che dodici ischiere d' angeli.* Cap. L. *Se alcuno ti drae una mascellata ne la guancia, porgili l' altra.* E nel Lib. de l' amore e de la dilezione di Dio, Cap. II. *La buona dottrina sì drà grazia.* Fra Guittone:

Aldo (2), mi drà misericordia regno.

Cene dalla Chitarra;

Fuor d' un certo piacer ti dranno posa.

E così i nostri contadini. Nella Tancia Att. II. Sc. III.

O nel capo a due man si drà d' un tegolo.

E Att. IV. Sc. I.

Pietro dralle un diamante, uno smeraldo.

Da *der*, trasposta l' *r* avanti l' *e*, si ebbe *dre*, onde *drò*, *drai* ec. Vedi pag. 249. 3.

Dell' Imperativo.

1. Voci dell' uso: *dà*, *dia*, *diamo*, *date*, *diano* o *dieno*. La seconda singolare e la prima e seconda plurale provengono regolarmente da *dare*, come *ama*, *amiamo*, *amate*, da *amare*. La terza singolare e la terza plurale avrebbero dovuto essere *di* o *de*, *dino* o *deno*, come *ami* o *ame* (vedi pag. 263. N° I.), *amino* o *ameno* (vedi pag. 267.). Ma *di* in origine era terza singolare, e *dino* terza plurale dell' indi-

(1) Per *drammi*, *mi drà*, *mi darà*. Vedi pag. 199.
(2) Cioè *odo*. Vedi il Vocab.

cativo presente del verbo *Dire* (vedi ivi): *de* e *deno*, del verbo *Dovere* (vedi ivi). Quindi per ovviare alla confusione si trassero da *dere*. Ma da *dere* risultando *da* e *dano*, come *tema* e *temano* da *temere*; e *da* e *dano* appartenendo ancora all'indicativo presente del medesimo verbo *Dare*, perciò si configurarono come le latine *timeat* e *timeant*, e si disse da prima *dea* e *deano* (vedi queste voci al pres. del congiuntivo); quindi per lo scambio dell'*e* in *i*, così frequente presso gli antichi, *dia* e *diano*.

2. *Dà*. È voce intera e va scritta con l'accento e non coll'apostrofo. Vedi ciò che abbiamo detto intorno ad essa a *Va* pag. 530. n. 5. I Fiorentini nel parlar famigliare dicono *dài* per *dà*. Se correttamente o no vedi loc. cit.

3. *Dae* per *dà*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XI. *Dae* (1), *dae*, *dae*, *odivi* (2). Perchè si chiudesse in E vedi pag. 263. N° I.

4. *Die* per *dia*. Cresc. l. 6. c. 8. *Contro i vermi, che stanno nelli più infimi intestini, diesi con polvere di centuria.* Vedi *die* al presente del Congiuntivo, e pag. 263. N° I. E *dieno*, dalla terza singolare *die*, aggiunto il *no*. Vedi pag. 267.

5. *Dea*, *deano*, per *dia*, *diano*. Vedi queste voci al presente del Congiuntivo.

6. *Dii*, *diino*, parimente per *dia*, *diano*. Vedile al presente del Congiuntivo.

7. *Daggiamo* per *diamo*, da *daggere*. Il B. Jacopone Lib. VI. C. XXIV. 4.

Lo core adempito
Daggiamoli fornito.

Id. ib. 6.

Già vengon da tergo,
Daggiamoli albergo.

Del Presente del Congiuntivo.

1. Voci dell'uso: *dia*, *dia* o *dii*, *dia*, *diamo*, *diate*, *diano* o *dieno*. Da *dare* le voci primitive erano *de*, *de*, *de*, *diamo*, *diate*, *deno*, come dalle latine *amem*, *ames*, *amet*, *amemus*, *ametis*, *ament*, si

(1) Il testo lat. *percute, feri, cœde*. Tra i Toscani è comunissimo il verbo *dare* in senso di *battere, percuotere*.

(2) Alla lat. per *udii*. Vedi pag. 161. N° II.

trassero in origine *ame, ame, ame, amiamo, amiate, ameno* (vedi pag. 284. N° II. e 288. N° III.). Quindi *di, di, di, diamo, diate, dino,* come *ami, ami, ami, amiamo, amiate, amino* (vedi pag. 289. N° IV). Ma *de, de, de, deno,* erano voci dell'indicativo presente del verbo *Dovere* (vedi ivi): *di, di, di, dino,* dell' indicat. presente del verbo *Dire* (vedi ivi), e perciò furono escluse. Da *dere* provenivano *da, da, da, dano,* come *tema, tema, tema, temano,* da *temere;* ma queste essendo voci dell' indicat. presente dello stesso verbo *Dare,* così, com' erasi fatto nell' imperativo, si conformarono sulle latine *timeam, timeas, timeat, timeant,* e si disse *dea, dea, dea, deano* (vedi qui sotto n. 3.), e quindi, mutata l' *e* in *i, dia, dia, dia, diano.*

2. *Io die, tu die, egli die, coloro dieno.* Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. I. *Io ti chieggo un gran dono, che tu mi die ispazio di dire.* Il B. Jacopone Lib. V. C. IV.

E ritorniamo a Cristo nostro Sire,
Che ne perdoni il nostro gran fallire,
E diene e confermine sua pace.

Il Pulci Morg. C. XIII. 42.

Or se tu vuoi il caval ch' io non ti die.

E dalla terza singolare *die,* aggiunto il *no,* la terza plurale *dieno.* Lo stesso, C. VIII. 85.

Porghino il brando, e dienci per prigioni.

Vedi pag. 284. N° II. e 288. N° III.

3. *Io dea, tu dea* o *dei, egli dea, coloro deano.* Il Boccac. terz. rim. Cap. IX.

Che quel ch' a se non vuole, altrui non dea.

Il Giamboni nel trattato della Miseria dell' uomo, Tratt. III. Cap. VI. *E se dae alcuna volta* (l' avaro), *sì il fae per guadagnare, ma non guadagna acciò ch' e' dea.* Lionardo Salviati in fine dell' Orazione XI. *Tempo sarà che io alla mia lingua e alle vostre orecchie riposo dea horamai.* Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXXVI. *La mea opinione non ene che tu dei posa nè a ti* (1) *nè a li cavalieri.* E Cecco Angiolieri, motteggiando i volgari di Toscana:

Deh che ti dea 'l mal an (2) fi (3) della putta.

E *dea,* i Napolitani.

(1) Per *a te.* Vedi pag. 503. not. 1.
(2) Troncato alla maniera de' Provenzali, che scrivevano *an.*
(3) Figlio, ant. franc. *fiz.*

4. *Io dii, tu dii, egli dii, coloro diino.* Il B. Jacopone Lib. V. C. XXX. 51.

Non se'n (1) cura il suo piacere
Per gran pena che gli dii.

E *diino* dalla terza singolare *dii*. Sono voci comuni tra' Toscani. Vedi pag. 289. N° IV. e 290-291.

5. *Io daia, tu daia, egli daia* ec. da *daiere*. Inghilfredi Siciliano:

Che sicuranza ormai nulla non daia.

6. *Dete* per *diate*, conforme al lat. *detis*. Nella Storia Aquilana di Boezio di Rainaldo n. 276.

Li nostri li petero (2): volem che vui vi dete
Al nostro re Roberto.

Così nella lingua provenzale, Guglielmo Montanagol:

No us dets trebalh,

non vi dete (diate) *travaglio.*

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *dessi, dessi, desse, dessimo, deste, dessero*, da *dere.*

2. *Dessi* per *desse.* Il Pulci Morg. C. VIII. 53.

Che pensi tu che gli dessi un buffetto
Da far caderli dal capo due schianzi?

C. XVI. 105.

E che gli dessi ed aiuto e conforto.

Vedi pag. 302. N° III.

3. *Dessino*, risultante dalla terza sing. *dessi*. Il Pulci, Morgante C. X. 116.

Che due baron non si dessin martoro.

Vedi pag. 308. 3.

4. *Dassi, dassi, dasse, dassimo, daste, dassero*. Così costantemente i Toscani. I grammatici escludono queste voci, ma io domando loro: nell' imperfetto dell' Ottativo non si scrive più *amarei, amaresti* ec. come in antico, ma sì *amerei, ameresti* ec. Così dovrebbe dirsi

(1) Cioè, *en* per *in*. Vedi pag. 91.

(2) Domandarono, dal lat. *petere*.

Così Fra Guittone:

A voi, signor, peto essere servente.

egualmente *derei, deresti* ec. e non *darei, daresti* ec. come ora usiamo. E se sono ammesse *darci, daresti* ec. perchè non *dassi, dasse* ec. come *amassi, amasse* ec.?

5. *Dajessi, dajessi, dajesse* ec. da *dajere*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. X. *Diceva che se allegrassino e dajessino* (1) *gratie e laude a Dio*. Cap. XXXIV. *Non fo chi dajesse coipo* (colpo). Cap. XXXVI. *Che quella notte a lo die sequente dajesse posa a si* (2) *e alla cavallaria, perque* (3) *erano lassi e stanchi*.

6. *Daessi, daessi, daesse* ec. da *daere*. Nella Storia Aquilana di Boezio di Rainaldo n. 491.

Una tratta de Puglia a l' Aquila daesse.

E n. 495.

Fo ditto che questo grano alli poveri se daesse.

Il Frezzi nel Quadr. Lib. III. Cap. VIII.

Sì come 'l ricco chiese che daesse
Un gocciol d' acqua Lazzaro col dito,
Che la sua lingua tanto non ardesse.

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

1. Voci dell' uso: *darei, daresti, darebbe* ec. *daria* ec. *dariano*, da *dare*.

2. *Darè* per *darebbe*. Il Berni Orl. C. V. 16.

Ancor mi darè il cor d' uscirne netto.

Così i nostri contadini. Nella Tancia Att. I. Sc. I.

Mi darè 'l cuor d' addossoti cavarlo.

Vedi pag. 314.

3. *Darea* per *daria*. Guido delle Colonne:

Ben credo che mi darea lo su' amore.

Fra Guittone:

Mi darea di se gioi' senza penare.

Vedi pag. 327. N° VII. e in fine le Aggiunte all' Imperfetto dell' Ottativo.

4. *Derei, deresti, derebbe* ec. *deria*, o *derea* ec. *deriano*.

Tali ora, da *dare*, dovrebbero essere propriamente le voci di

(1) Su questa desinenza in *ino* vedi pag. 308. 3.

(2) Cioè *a se*. Vedi pag. 303. not. 1.

(3) I Provenzali: *per que*.

questo tempo, come *amerei, ameresti* ec. da *amare*, ma si rifiutano. Pannuccio dal Bagno:

Il mio poco podere
Mi derea gioia.

Nella lingua provenzale, romanzo di Flamenca:

Non es homes que dire pogues
Lo deleig ni la benananza,
Que s dera per bon' esperansa,

non è uomo che dire potesse lo diletto nè (e) *la beninanza* (felicità), *che si dera* (1) *per buona speranza.* E nella Gesta di Pier Cardinale:

E dizo, per ma fe,
A autre non o dera,

e dicono, per mia fe', ad altro non lo dera. E lo spagnuolo: *diera, dieras, diera* ec.

5. *Drei, dresti, drebbe* ec. Il Barberino Reggim. e cost. delle donne, Parte V.

Questi non drei se non sapessi a cui.

Parte VI.

Che quella morte, che Dio non mi dona,
Io la mi drei con diletto e con gioia.

Parte VIII.

Io drei consiglio com' io sentisse.

Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXI. *Perciò che per quella rascione sarebbe neiente* (2) *o drebbesi contra lei exceptione* (3). Così i nostri contadini. Nella Tancia, Att. V. Sc. III.

S' e' fusse vivo, a fe', se Dio mi guati,
A lui la drei.

E nel composto Att. II. Sc. IV.

L' è una badalona rigogliosa,
Ch è di latte e di sangue, e mi s' addrebbe.

E Luigi Pulci nella Beca:

E zoppica ch' appena te n' addresti.

Da *der*, trasposta l' *r*, si disse *dre*, donde *drei, dresti*, ec. Vedi pag. 363. N° VIII.

(1) Cioè *deria*. Vedi pag. 323. N° VI.

(2) Niente, provenz. *neien*.

(3) *Eccezione*, dal lat. *exceptio*.

§ VI.

Del Verbo DIRE.

varie configurazioni: *dire, diri, dere, dicere, dicire, dicare, ere, disire.*

Del Presente dell' Indicativo.

Da *dicere* sono: *dico, dici, dice, diciamo, dicete, dicono,* tuttora uso, tranne la seconda plurale *dicete,* che più non si scrive, ma si serva nel nostro contado, e tra' Napolitani.

Digo. Franco Sacch. rime:

De' Tornaquinci tre cavallier digo.

r. S. Sil. MS. I. secondo l' Ubaldini Tav. ai Docum. d' Amore del rberino: *però io ti digo, madre mia carissima.*

Nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

Senhors, prendetz las armas, que la vertat vos dig,

nori, prendete le armi, che la verità vi digo. Così lo spagnuolo il portoghese. Canc. ms. do real Collegio dos nobres fol. 91.

Já non sei que me digo,

à non so che mi digo. L' Arcipr. de Hita cob. 1300.

Senora, pues yo digo de casamiento far,

nora, dunque io digo di maritaggio fare. E digh tuttora in uni dialetti d' Italia: *digo* i Veneziani.

Dice per *dici.* Cecco d' Ascoli:

Che più non son quel Cecco che tu dice.

di pag. 62. 2.

Dichi per *dici.* Il Bocc. Introduzione 44. *Pampinea, per Dio, arda ciò che tu dichi.* Come nel presente del Congiuntivo (vedi n. 2. e 5.) *tu dica* o *dichi,* e come *pratici* e *pratichi, mendici endichi* ec.

Dici per *dice.* Jacopo da Lentino:

Sì come quei che fanno a' lor nemici,
Ch' ogn' uom mi dici — mercede ho trovato.

i pag. 49. N° VII.

Dise per *dice.* Bartolommeo di S. Angelo:

Che i' recoglio all' anno, com' si dise,
Fra nulla e cica ben mille carrate.

Dell' Infinito.

Dare, è il solo che sia rimaso nell' uso. Gli altri *dere*, *dre*, *daire*, *daere*, *dajere*, *daggere*, o *dagere*, *dagire*, *dasere*, *dasire*, mancano di esempj, e sono basati sulle voci, che da essi risultano.

Del Participio.

1. *Dante*, *dato*, da *dare*, benchè *dante* sia pochissimo usato. Vedine gli esempj nel Vocab.

2. Da *dajere* o *daiere* è *dajente* o *daiente*; e *daente* da *daere*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXIII. 44.

Non vuole che la grazia sua tu credi
Per te d' averla, ma da lui daiente.

Lib. VI. C. XIV. 9.

Non riman dal daiente.

Lib. VI. C. XLIII. 5.

Ch' egli è 'l daente e tu 'l ricevitore.

E come da *dare* si ha *datore*, così *daitore* da *daire*. Il medesimo Jacopone Lib. II. C. XXX. 77.

Non riman dal daitore,
Ch' ei morì per nostro amore.

Lib. III. Od. XIX. 11.

Il daitor che sei non veggio.

E malamente il Marrini nelle Note alla St. VIII. del Lamento di Cecco da Varlungo afferma che in *daitore* è frapposto l' *i*, come in *graizia*, che i nostri contadini dicono per *grazia*. E lo stesso dice il Perticari, Scritt. del Trec. Cap. XII, scrivendo che l' *i* è cacciato in corpo alla parola.

Del Gerundio.

1. *Dando* è il solo pregiato.

2. *Dajenno* alla romanesca per *dajendo*, da *dajere*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. VI. *Dajenno ad essi uno pavese de valore de cinque carlini de ariento.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. V. *Ma li nemici dajenno lato, li Romani se allocaro fi'* (fino) *a mezza piazza.* Vedi pag. 415. N° II.

§ VI.

Del Verbo Dire.

Sue varie configurazioni: *dire, diri, dere, dicere, dicire, dicare, disere, disire.*

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *dicere* sono: *dico, dici, dice, diciamo, dicete, dicono,* tuttora in uso, tranne la seconda plurale *dicete,* che più non si scrive, ma si conserva nel nostro contado, e tra' Napolitani.

2. *Digo.* Franco Sacch. rime:

De' Tornaquinci tre cavallier digo.

Stor. S. Sil. MS. I. secondo l' Ubaldini Tav. ai Docum. d' Amore del Barberino: *però io ti digo, madre mia carissima.*

Nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

Senhors, prendetz las armas, que la vertat vos dig,

signori, prendete le armi, che la verità vi digo. Così lo spagnuolo e il portoghese. Canc. ms. do real Collegio dos nobres fol. 91.

Já non sei que me digo,

già non so che mi digo. L' Arcipr. de Hita cob. 1300.

Senora, pues yo digo de casamiento far,

signora, dunque io digo di maritaggio fare. E digh tuttora in alcuni dialetti d' Italia: *digo* i Veneziani.

3. *Dice* per *dici.* Cecco d' Ascoli:

Che più non son quel Cecco che tu dice.

Vedi pag. 62. 2.

4. *Dichi* per *dici.* Il Bocc. Introduzione. 44. *Pampinea, per Dio, guarda ciò che tu dichi.* Come nel presente del Congiuntivo (vedi ivi n. 2. e 5.) *tu dica* o *dichi,* e come *pratici* e *pratichi, mendici* e *mendichi* ec.

5. *Dici* per *dice.* Jacopo da Lentino:

Sì come quei che fanno a' lor nemici,
Ch' ogn' uom mi dici — mercede ho trovato.

Vedi pag. 49. N° VII.

6. *Dise* per *dice.* Bartolommeo di S. Angelo:

Che i' recoglio all' anno, com' si dise,
Fra nulla e cica ben mille carrate.

Nel volgarizz. di Albertano, Libro del Dire e del Tacere Cap. II. *Conciossiacosachè* (1) *dise: io sono via veritate e vita.* Cap. il *E Pamfilio dise: lo dolce parlare notrica l' amore.* E così altre volte. È rimaso nel dialetto Veneziano. I Provenzali: *dis, diset, dison* ec.

7. *Dicemo.* Fra Guittone Lett. XXV. *E se virtù seguire dicem grave* ec. Lett. III. *Dicemo che è senza virtù.* Dante Conv. [illegible] *E questo unire è quello che noi dicemo amore.* Vedi pag. 93.

8. *Dichiamo.* Guid. Giud. 6. *Con parole vi dichiamo quello* [illegible] Così la nostra plebe. Come si disse *dichi* per *dici*, vedi sopra [illegible] così *dichiamo* per *diciamo*. Vedi pure il pres. del Congiunt. [illegible]

9. *Dicete.* Dante Parad. IX. 61.

Se sono specchi, voi dicete troni.

Il B. Jacopone Lib. III. Od. XXII. 29.

Dicetelmi, che Dio vi dia baldanza.

Lib. IV. C. V. 10.

Se vi piace, dicete.

E C. VI.

Dicete a la mia sposa
Che deggia rivenire.

10. *Diceno.* Pucciandone Martelli:

Certo non ha valenza
Nè gentilezza, come dicen manti.

Nel volgariz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XL[illegible] *E certo alquanti sono che diceno che la sofferenza vale più che tutte l'altre virtudi.* Vedi pag. 114. N° XIX. È voce viva tra' Napolitani.

11. *Dico* per *dicono.* Nella vita di Cola di Renzo, Cap XI. [illegible] *medici lo dico retruopico.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. V[illegible] *Così dico li Romani.* E Lib. III. Cap. XXIV. *Essi dico: viva puopolo.* Vedi pag. 127. N° XXIII.

E così procedono i composti, come *benedico, benedici, benedice* ec. *maledico, maledici, maledice* ec. Gli antichi scrissero anche *benedisco, benedisci, benedisce* ec. *maledisco, maledisci, maledisce* ec. e nel pres. del congiuntivo *benedisca, maledisca*. Le quali voci sono da *benediscere, e malediscere*, come anticamente

(1) Così i Provenzali. Nella vita di Raimondo di Miravalle: e cum so sia causa que ieu non ai fag tot so que vos avetz volgut en dreg d'amor: e con ciò sia cosa che io non ho fatto tutto ciò che voi avete voluto in diritto d'amore

si disse *aborrire*, e *aborriscere*, *apparire* e *appariscere*, *languire* e *languiscere* ec. Vedi pag. 370.

12. Da *dire* provenivano *do*, *di*, *di* o *de*, *dimo* o *diamo*, *dite*, *dino*, *dinno* (1), o *dono*, *donno*, (2), o *deno*, *denno* (3), come da *sentire* erano *sento*, *senti*, *senti* (4) o *sente*, *sentimo* (5) o *sentiamo*, *sentite*, *sentino* (6), *sentono*, *senteno* (7).

Quanto alle tre persone singolari, *do* era ancora prima singolare dell' indicativo presente del verbo *dare*: la terza *di* terza parimente del perfetto di *dire* (8): *de* terza singolare del perfetto di *dare* (9), e terza singolare dell' indicativo presente del verbo *dere* per *dovere* (10); quindi per torre ogni confusione ed equivoco si conservò la seconda singolare *di*, e si abbandonarono la prima e la terza. Notisi che *dì* è voce intera e non deve apostrofarsi: va però contrassegnata coll' accento per distinguerla dal segnacaso *di*.

Riguardo alle tre plurali, la prima *diamo* non poteva aver luogo per essere ancora prima plurale del verbo *dare*. L' altra *dimo*, sebbene non ci sia rimasa nelle scritture, è nondimeno voce regolarissima, e vive tuttora tra' nostri contadini, che dicono anche nei composti *benedimo* e *maledimo*. La seconda *dite* è l' unica pregiata. Si rifiutò la terza perchè *dino* o *dinno* si confondeva colla terza plurale del perfetto del medesimo verbo *dire* (11): *dono* o *donno* con la terza plurale dell' indicativo presente del verbo *dare* (12): *deno* o *denno* con la terza plurale dell' indicativo presente del verbo *dere*, ossia *dovere* (13).

13. *Io di, tu di, egli di.* Intorno a questa desinenza delle tre persone singolari dell' indicativo presente vedi la voce *cre* al verbo *Credere* pag. 541. n. 14.

Anche di queste si è conservata solamente la seconda per-

(1) Dalla terza sing. *di*, aggiunto il *no*, la terza plur. *dino*, indi *dinno*. Vedi pag. 82. N° XII. e 203.

(2) Formata dalla prima singolare *do* coll' aggiunta parimente del *no*. Vedi *vono* o *vonno* al pres. indicativo del verbo *Andare* p. 524. n. 24. *sonno* al verbo *Essere* pag. 443. n. 40. *dono* o *donno* al verbo *Dare* pag. 552. n. 5.

(3) Dalla terza sing. *de*, come *dino* o *dinno* da *di*.

(4) Desinenza primitiva. Vedi pagina 49. N° VII.

(5) Vedi pag. 97.

(6) Vedi pag. 117. N° XX.

(7) Vedi pag. 114. N° XIX.

(8) Vedi al perf. n. 8.

(9) Vedi il verbo *Dare* al perf.

(10) Vedi il verbo *Dovere*.

(11) Vedi il perfetto.

(12) Vedi pag. 552. n. 5.

(13) Vedi il verbo *Dovere*.

sona, della quale vedi gli esempj nel Vocab. e nel Mastrofini: si hanno però tutte e tre nella lingua provenzale. Nella Cronaca degli Albigesi:

Que mais de X. tans eran li nostre, so vos di,

che più di dieci tanti erano li nostri, ciò vi di (dico). Nella nobile Lezione:

Mas la novella di: no te volhas venjar,

ma la novella di (dici): *non ti vegli vengiare* (vendicare). Giraldo Bornello.

Om ja m di ni m' enseigna,

uomo già mi di (dice) *e m' insegna.*

Nell' antico francese, romanzo di Roncisvalle:

Bien le vos di, et s' en soiez creans,

ben lo vi di (dico), *e sì ne siate credenti.* E nel moderno *dis, dis, dit.*

14. *Dii*, seconda pers. singolare. Nei Fioret. S. Franc. 6. *E spezialmente mi dii, giaci villano, figliuolo di Pietro Bernardone.* Ancora: *troppo dii bene, padre.* Nella vita di S. Girol. 80. *Or che guai sono quelli che tu mi dii?* Voce viva tra la plebe Toscana.

È la voce *dici*, fognato il *c*, come s' usò in altre ancora. Così Fra Guittone *mendio* per *mendico:*

Ahi quanto e qual ne viene
Odio, brobbio, dannaggio, ogni reo dico,
Per diletto, ch' è van, brutto e mendio (1).

E *affatiamento* per *affaticamento* nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. IX. *Potrai adunque fare gentile e aiutare lo ' ngegno tuo con affatiamento e con sollecitudine.* E nel dialetto Pistojese *fatia, fatiare* ec.

Può essersi pure detto *dii* come nel pres. del congiuntivo, le cui voci da *dire* erano in origine *io dia, tu dia* o *dii, egli dia* ec. Vedi ivi n. 7.

15. *Die*, parimente seconda persona singolare. Dante Purgat. XXV. 36.

Lume ti fieno al come che tu die (2).

(1) Il Salvini interpreta *mendio* per *vizioso;* e l' editore delle rime di Fra Guitt., Fir. 1828, dice che altri codici hanno *mendico*, da cui *mendio* per la rima. Ma qui *mendio* è *mendico*, in senso metaf. *vile, miserabile* ec. Così i Provenzali *mendia*, mendica.

(2) I commentatori: *die*, per *di'*,

Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Dire e del Tacere Cap. II. *Certo pensare dei che* (ciò che) *die s' elli è dritto o falso.* Cap.V. *Quando die grandi cose, grandemente le dei proferere.* Ancora: *quando die le mezzane, dei parlare temperatamente.*

È la voce *dii*, detta di sopra al n. 14., ridotta in *die*, come *senti* in *sente* per la terminazione in E, che si diede anticamente alle seconde persone singolari dell' indicat. presente. Vedi pag. 62.

16. *Diche.* Il popolo fiorentino così proferisce le seconde persone plurali, dicendo *stache, portache, teneche, temeche, diche, sentiche* ec. La qual proferenza gli venne da' Provenzali, che nelle dette persone mutavano il *t* in *ch*, scrivendo *diches, faches* ec. Nella vita di Raimondo di Miravalle: que non a mais dos (1) ans e cinq mes que vos retengui baizan, si com vos diches en vostra canso, *che non ha più che due anni e cinque mesi che vi ritenni baciando, sì come voi diche* (dite) *in vostra canzone.* E nel participio *dich* per *dit* (2). Nella vita di S. Enimia:

Et ha li dich que non lay pas,

ed halli dicho (ditto, detto) *che non là passi.* E nell' antico spagnuolo, Poema d' Alessandro cob. 213.

Benedicha fu la madre que t pudó engendrar,

benedicha (beneditta, benedetta) *fu la madre che ti potè ingenerare.*

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *diceva* o *diceve*, *dicevi*, *diceva*, *dicevamo*, *dicevate* o *dicevi* (3), *dicevano*, da *dicere;* e fognato il *v*, *dicea*, *dicei* (4), *dicea* ec.

2. *Diciavamo* per *dicevamo.* Stor. Barl. *Ciò sono i difetti e le rozzezze e l' asprezze che pure or diciavamo.* Ancora: *come testè diciavamo.* Vedi pag. 142. N° V.

3. *Diciavate* per *dicevate.* Il Boccac. G. VII. N. IX. *Ora veramente confesso io che, come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi.* E G. IX. N. X. *Perchè non diciavate voi a me, falla tu?* Vedi pag. 143. N° VI.

dici, paragoge toscana, come *sie* per *sii*. Con le paragogi, con le antitesi, e con la cantilena *in grazia della rima* la faccenda si sbriga presto.

(1) Così *do* per *due* in varie parti d' Italia.

(2) E la nostra plebe medesimamente *volucho, sentucho, portacho, stacho* ec.

(3) Vedi pag. 144.

(4) Vedi pag. 139. N° III.

4. *Dicevono* o *dicieono* per *dicevano o diceano.* Il Pulci nel Morg. C. XX. 104.

Come dicevon le lettere pronte.

Nelle storie Pistolesi: *e dicieono intra loro: se li Fiorentini seranno signori, la parte Bianca sarà maggiore che la Nera.* Vedi pag. 149. N° VIII.

5. *Diceva* per *dicevan.* Il Salviati Avvert. della lingua, Lib. III. Partic. XV. dice che in Masetto da Lamporecchio del Boccaccio: e *dicevagli le più vituperose parole,* in cambio di *dicevangli* si trova scritto ne' due libri migliori *dicevagli.*

Così i Provenzali toglievano l' *n* finale alle terze plurali dell' imperfetto dell' indicativo, scrivendo *estavo* per *estavon*, *plantavo* per *plantavon* ec. Nella vita di Folchetto da Marsiglia: abdos estavo ab En Barral, *ambedue stavo* (stavon) *con Sir Barral.* Vedi ancora pag. 127. N° XXXIII.

6. Da *dicire* sono: *diciva* o *dicia* ec. *diciano.* Il Boiardo Lib. II. C. II. 9.

Qual cagion hai, Astolfo gli diciva,
Che ti fa lamentar sì duramente?

Il B. Jacopone Lib. I. Sat. IX. 5.

L' un con l' altro sí dicia.

Lib. IV. C. XII. 8.

Quando alcun poi li dicia.

Il Frezzi nel Quadrir. Lib. IV. Cap. IX.

La qual dicia: venite qui su ad erto.

Pannuccio dal Bagno:

Ch' esso dician che m' era in piacimento.

Vedi pag. 346. 2.

7. *Dicie* per *dicia.* Il Pucci nel Centil. LXXVI. 13.

Dio ci dia grazia dicie il dicitore.

Vedi pag. 140. N° IV.

8. *Dicieno* per *diciano.* Il Pulci, Morg. C. VI. 7.

Questo debb' esser, dicien, quel barone.

C. id. 25.

Rinaldo non suole,
Come color dicien, menar lione.

Vedi pag. 145. N° VII.

9. *Disia* per *dicia*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. LXX.

Perch' egli è uom che sempre mal disia.

Provenz. *dizia*, *disia*. I Veneziani *diseva*.

10. Da *dire* sorgono naturalmente *diva* o *divo*, *divi*, *diva*, *divamo*, *divate*, *divano*, ovvero *dia* ec. *diano*, come *udiva* o *udia*, *udivi* ec. da *udire*. Queste voci mancano di esempj, ma si sono conservate nei composti *benediva* o *benedia*, *benedivi*, *benediva* o *benedia*, *benedivamo*, *benedivate*, *benedivano* o *benediano*: *malediva* o *maledia*, *maledivi* ec. Vedine gli esempj nel Mastrofini.

Del Perfetto.

1. Da *dicere* le voci regolari sono: *dicei*, o *dicetti*, *dicesti*, *dicè* o *dicette*, *dicemmo*, *diceste*, *dicerono* o *dicettero*, e s' odono tuttodì nel nostro contado; e *dicetti*, *dicette* in Napoli. La prima e terza singolare e la terza plurale più non si scrivono, ed abbiamo sostituito ad esse le irregolari *dissi*, *disse*, *dissero*, prese dal lat. *dixi*, *dixit*, *dixere*. I Napolitani invece di *disse* dicono *desse*.

2. *Dicestù* per *dicesti tu*. Il Boccaccio G. VII. N. V. *Non dicestù così?* Vedi pag. 163. N° IV.

3. *Dissi per disse*. Il Barberino Reggim. e cost. delle donne, Parte VI. *Essendo io una fiata a Parigi, dissimi uno cavaliere del re di Castella una novella* ec. Vedi pag. 164. N° V.

4. *Disse* per *dissi*. Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. VIII. *Puotesi acquistare la prodenza e 'l savere dal buon maestro e per continuo istudio: disse dal miglior maestro* ec. Il Boiardo Lib. I. C. XIII. 48.

Ne l' altro conterò l' historia bella
Di questa dama, e quel ch' io disse avante.

C. V. 56.

Qual, com' io disse, con mente amorosa
Verso Levante ha preso il suo cammino.

E Lib. II. C. XXXI. 43.

Quel falso incanto sì com' io vi disse.

Vedi pag. 180. 1.

5. *Dicesti* per *diceste*. Stor. Barl. *Per quello che voi mi dicesti.* Vedi pag. 186. N° XIV.

6. *Dissoro* per *dissero*. Nel Milione di Marco Polo: *e misoro il nome del Presto Giovanni sulla canna dal suo lato, ed il nome di Cinghys sull' altro, e dissoro*. Vedi pag. 193.

7. *Dissemmo* per *dicemmo*. Nella stor Aquil. di Boezio di Rainaldo n. 1137.

Che remetta lo contato consigliammo et dissemmo.

Presa dal lat. *diximus*, e proveniente dalla terza singolare *disse*. Vedi pag. 185. 1. e l' imperf. del Congiunt. n. 5.

8. Da *dire* risultano regolarmente *di* o *dii*, *disti* (1), *di*, *dimmo*, *diste*, *dirono* o *dinno* (2), come *udi* (3) o *udii*, *udisti*, *udì* ec. da *udire*. Delle quali voci alcune si conservano tra i nostri contadini, ed abbiamo un esempio della prima plurale nel Barberino, Reggim. e cost. delle donne, Parte IV.

Se bene a punto ti dimmo la via.

E che tutte anticamente fossero in uso è cosa manifesta per esser rimaste nel perfetto de' verbi composti: *benedii*, *benedisti*, *benedì*, *benedimmo*, *benediste*, *benedirono*, *benedinno*; *maledii*, *maledisti* ec. Nella lingua spagnuola: *dije*, *dijste*, *dijo*, *dijmos*, *dijsteis*, *dijeron*. E nella francese: *dis* ec. *dîmes* ec.

Nel nostro contado in luogo di *benedì* e *maledì* s' ode *benedìtte* e *malediìtte*, come *uditte*, *moritte* ec. Vedi pag. 168. N° VIII. Ed anche *benedette* e *maledette*, da *benedere* e *maledere*, come *sentette*, *seguette* ec. da *sentere*, *seguere* ec. Vedi pag. 172. N° IX. Così nella lingua provenzale, traduz. del N. T. Luc. 24. Prenc Jehsu lo pa e benezec lo e frais e donec ad els, *prese Gesù lo pane e benedettelo e franse e donò ad elli*.

Del Futuro.

1. Da *dicere* sono: *dicerò*, *dicerai*, *dicerà*, *diceremo*, *dicerete*, *diceranno*. Dante nelle rime:

Io dissi: donne, dicerollo a voi.

Ancora:

E dicerò di lei piangendo pui (4).

(1) Così i Latini *dixti*.

(2) Che proviene dalla terza singolare *di* con la giunta del *no*. Vedi pag. 197. N° XVI.

(3) Vedi pag. 158. § III. N° I.

(4) Per *poi*. Vedi pagina 173. nota 2.

Brunetto Latini nel volgarizz. dell'Oraz. per Marco Marcello: *ma dicerai che poco non sia a te lasciare tanta gloria dopo te.* E Rettor. *Intenti li faremo dimostrando che in ciò che noi diceremo sieno cose grandi.* Non sono più in uso.

2. *Diceraggio.* Il B. Jacopone Lib. II. C. XXV. 1.

> Or udite in cortesia;
> Diceraggiovi via via.

Vedi pag. 234. 2.

3. *Dicerao* per *dicerà.* Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXII. *Lo quale da li baroni era stato offeso, come se dicerao puoi* (1). E Cap. XXXVIII. *E fece cose de maraviglia e granne, come se dicerao.* Vedi pag. 179.

4. Da *dire* sono: *dirò, dirai, dirà, diremo, direte, diranno,* le sole oggi ricevute.

5. *Diro* per *dirò.* Oneste Bolognese:

> Perchè tormento, nè pensier vi diro.

Vedi pag. 230. N° III.

6. *Diraggio.* Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. VII.

> E fece lor vantaggio
> Cotal, chente diraggio.

E Cap. XV.

> Nel modo ch' io diraggio.

Dello da Signa (2):

> Certi elementi diraggio presente.

Fra Guittone Lett. XXII. *Prima diraggio voi.* Vedi pag. 234. 2.

7. *Diret* per *direte.* Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XIX.

> A' miei fratel diret la voglia mia.

Provenz. *diretz.* Intorno a questi troncamenti vedi pag. 109. N° XVIII. e 262.

8. Leggesi nel Centiloquio del Pucci VII. 98.

> E rappresenta, come qui diroccio,
> Tutto il Comune.

Ove l' editore annota: soltanto per servire alla rima. Potrebbe anche

(1) Provenz. *puois.*

(2) Patria di quel Fazio barattiere rammentato da Dino Compagni e da Dante Parad. XVI. 56., e di gente, che

> non si sfregia
> Del pregio della borsa.

qui credersi questo *diroccio* in cambio di *dirocci* colla sola aggiunta finale di un O per la necessità della rima.

Per Dio! questo *Diroccio*
È così bel fantoccio
Da menarsi in trionfo in sul Carroccio.

Da qual angolo mai della terra è sbucato fuori? Dice il passo intero:

I Ghibellin, come di prima usati
Ritenner per lor arme il bianco Giglio
Nel campo rosso; ed i Guelfi avvisati
Al contrario di questo dier di piglio,
E portar sempre e portan per insegna
Il campo bianco col Giglio vermiglio.
La dimezzata regnò sempre, e regna,
E rappresenta, come qui diroccio,
Tutto il Comune ec.

Il testo è errato, e dee dire non *diroccio*, ma *di roccio*. E *roccio* in vece di *roggio*, cioè *rosso*, per la parentela tra il *g* ed il *c*, così in antico *navicare*, *confalone*, *Creci* ec. per *navigare*, *gonfalone*, *Greci* ec. E Fra Guittone Lett. XXV. *fuccendo* per *fuggendo*. Su questo luogo del Pucci vedi il Villani lib. VI. Cap. XLIII.

Dell' Imperativo.

1. Da *dicere* provengono: *dici*, *dica*, *diciamo*, *dicete*, *dicano*. Il Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XI. *Dicete a lo legato che io credeva che fosse savio homo.*

Oggi *dici* e *dicete* sono dismesse, ed usansi in loro vece *dì* *dite*, dal *dire*. Avvertasi che *dì* è voce intera, e non richiede l'apostrofo, ma l'accento, come abbiamo notato a *dì* seconda persona dell'indicativo presente. Dante Parad. C. V. 121.

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu: e da Beatrice: dì, dì (1)
Sicuramente, e credi come a Dii.

E nel composto Purgat. V. 103.

Io dirò 'l vero, e tu 'l ridì (2) tra i vivi.

E Cavalc. med. cuor. 304. *Benedì e lauda Iddio, anima mia, perchè ti corona in misericordia.*

(1) L'Ed. hanno malamente *di'*, *di'*. (2) Male egualmente l' Edd. ridi

Così *di* nella lingua provenzale. Vedi *di* al presente dell' Indicativo n. 12. Nell' antico spagnuolo, Poema d' Alessandro cob. 56.

Di, si son treinta mill, que son tres mill ó non,

di, se son trenta mila, che son tre mila o no. E nell' antico francese, Maria di Francia:

Va, si li di qu' il vigne a mei,

va, si li di ch' egli vegna a me.

2. *Die.* Nella Tancia Att. II. Sc. II.

Dì un' altra volta, i' non ho inteso, die.

È la voce *dii* del presente dell' Indicativo (vedi ivi n. 14.), la quale serve anche per l' Imperativo: e perchè sia terminata in E vedi pag. 263. N° I.

3. *Dichi* per *dica*, e *dichino* per *dicano*. Vedi il presente del Congiuntivo n. 5.

4. *Dicate* per *dicete*, da *dicare*, è rimasto nel composto. Il B. Jacopone Lib. II. Od. III. 1.

Onde laudate
E benedicate
Cristo adorato.

Nella lingua provenzale, Folchetto di Romano:

Sirventes, Mon Cenis passatz,
Et a 'N Oth del Caret digatz,

Serventese, il Monte Cenisio passate, ed a Sir Otto del Carretto dicate (dicete, dite).

Del Presente del Congiuntivo.

1. Voci dell' uso: *dica, dica* o *dichi, diciamo, diciate, dicano*, da *dicere*.

2. *Diche* per *dichi*. Dante Inf. XXVI. 6.

Come dicesse: non vo' che più diche.

Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Dire e del Tacere Cap. II. *Nella nona parte richiedi non diche paraola d' ingiura.* Ancora: *appresso dei richiedere non diche parola oziosa.* Intorno alla desinenza in E delle tre persone singolari del presente del Congiuntivo vedi pag. 284. N° II.

3. *Diga, digano.* Il Barber. Docum. d' Amore:

Non lasso ch' io non diga.

Nel volgarizz. d' Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXI. *Donque è mellio a credere che crudeli nemici isposse volte digano vero.*

Nella lingua provenzale, Bertrando Carbonello:

Qu' aiso diga per doptansa de lor,

che questo diga per dottanza di loro. E nel romanzo di Gioffredo:

Digas mi, vilan, per ton cap,
Quins hom iest, ni on as estat,

digami, villano, per tuo capo, che uomo sei, nè (e) *ove hai* (sei) *stato.* E nella spagnuola *diga, digas, diga, digamos, digais, digan.* Nel Poema d' Alessandro, cob. 1010.

Mas ruego te que m digas por la ley que tienes,

ma pregoti che mi diga per la legge che tieni.

4. *Dicamo* per *diciamo,* conforme al lat. *dicamus.* Il B. Jacopone Lib. IV. C. VI. 9.

Vuoi che le dicamo
Che le vuoi perdonare.

5. *Io dichi, tu dichi, egli dichi,* donde la terza plurale *dichino.* Dante Vita Nov. *Noi ti preghiamo che tu ne dichi ov' è questa tua beatitudine.* Nella vita. B. Colomb. *Io voglio che tu mi dichi la tentazione che tu hai.* Il Pulci nel Morgante, C. XXII. 218.

Non che non dichin che Dio s' ubbidisse.

Il Frezzi Quadr. Lib. I. Cap. IV.

O Risa mia, io prego che mi dichi.

Di questa desinenza usano tuttodì i Toscani. Vedi pag. 289. N° IV.

6. *Dichiamo, dichiate.* I grammatici condannano queste voci senza spiegarne la ragione. Nei verbi della seconda e terza conjugazione le seconde singolari del presente dell' indicativo, dell' imperativo e del congiuntivo sono le stesse, come *tu temi, temi tu, che tu temi: tu odi, odi tu, che tu odi* ec. Così dovrebbe dirsi medesimamente *tu dici, dici tu, che tu dici.* Ma *che tu dici* non s' ammette, e si vuole in vece *che tu dichi;* il perchè si usò *dichi* anche nella seconda persona dell' indicativo e dell' imperativo: vedi ivi n. 4. Ora, se *dichi* per *dici* è buona voce, perchè non *dichiamo* e *dichiate* per *diciamo e diciate?* Perchè, rispondono, così l' uso comanda. Ma io non osserverò mai le sue leggi, quando queste siano arbitrarie, irragionevoli, e contraddicenti alle regole.

7. Da *dire* le voci regolari erano *dia, dia* o *dii, dia, diamo,*

diate, diano; ma si esclusero perchè non si confondessero con quelle del verbo *dare,* le quali eran le stesse. Si sono però conservate nella lingua provenzale. Arnaldo di Marviglia:

No s tanh qu' ieu plus dia,

non si conviene che io più dia (dica). Bertrando di Lamanon:

Doussa res, que qu' om vos dia,

dolce cosa, che che uomo vi dia. E nella Tenzone di Giraldo e di Guglielmo:

De so, don ieu soi doptos,
Me diatz vostr' entendensa,

di ciò, donde (di cui) *io sono dottoso* (dubbioso), *mi diate* (diciate) *vostra opinione.* E con la desinenza in E, come anticamente noi, vedi sopra n. 2., Sordello:

Non sai que ie' die,
Tan vei vilanie,
Orgoil e folle
Montar en aut pris,

non so che io die (diche), *tanto vedo villania, orgoglio e follia montare in alto pregio.*

E nell' antico francese, romanzo di Renard:

Et dit: fox est qui met s' entente
En fame, n' en riens qu' ele die,

e dice: folle è chi mette sua intenta (intenzione) *in femina nè in cosa ch' ella die* (dia, dica). E Fabl. du Segret. de Clugni:

Usages est en Normandie
Que qui hébergiez est, qu'il die
Fable, ou chanson à son oste,

usaggio è in Normandia che chi albergatore è, ch' egli die favola, o canzone al suo ospite.

Dell' Imperfetto.

1. Da *dire* risultarono regolarmente *dissi, dissi, disse, dissimo, diste, dissero,* come *udissi, udisse* ec. da *udire;* e si sono conservate nei composti: *benedissi, benedissi, benedisse, benedissimo, benediste, benedissero: maledissi, maledissi, maledisse, maledissimo, malediste, maledissero.* Io non so perchè il Mastrofini al verbo *Maledire* abbia escluse queste voci, che sono così comuni tra i Toscani, e buone e legittime e da usarsi senza difficoltà in ogni scrittura. Il francese: *disse, disses* cc.

Siccome le semplici *dissi, disse* ec. erano voci ancora del perfetto, così per non dar luogo a confusione (1) si prescelsero le altre ora usitate *dicessi, dicessi, dicesse* ec. da *dicere.*

2. *Dices* per *dicesse.* Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XI.

Non ci fu alcuno dal grande al minore
Che non dices: noi vogliam libertate.

Vedi pag. 297. N° I.

3. *Dicessi* per *dicesse.* Il Pulci Morg. C. IV. 18.

Come se, drieto mi verrai, dicessi.

C. XII. 25.

Che chi 'l dicessi fia detto bugiardo.

E 67.

Che gli dicessi come il fatto gisse.

Vedi pag. 302. N° III.

4. *Dicesse* per *dicessi.* S. Cater. Lett. IX. *Manifestando egli ch' io dicesse a voi che voi doveste andare.* Vedi pag. 299. N° II.

5. *Dicessemo* per *dicessimo.* Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 1111.

Feceli condannare, nè tanto dicessemo (2).

Nasce dalla terza sing. *dicesse.* Vedi pag. 304. N° V.

6. *Dissessi, dissesse* ec. per *dicessi, dicesse* ec. Nella Stor. Aquil. di Boezio di Rainaldo n. 1115.

Nesciuno (3) non ci fo che dissesse de none (4).

E n. 548.

Persone che novelle ce dissessero.

Sono formate dalle latine *dixissem, dixisses* ec. Anche nella lingua provenzale B. d' Auriac:

Qu' ieu 'l disses un escac sotilmen,

che io gli dissessi (dicessi) *uno scacco sottilmente.* E Amerigo da Peguillano:

Dissera plus cubertamen,

dissera (dicera, cioè diceria, diria) *più copertamente.* E il Portoghese: *dissesse, dissesses, dissesse* ec.

(1) Questa confusione non ha luogo nei verbi *benedire* e *maledire*, che fanno nei loro perfetti *benedii, benedisti, benedì* ec. *maledii, maledisti, maledì* ec. Vedi sopra al Perfetto n. 8.

(2) Pronunziato con l' accento sulla penultima come nel latino.

(3) Nessuno. Così i Siciliani.

(4) Per *no.* Vedi il Vocab.

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

1. Da *dicere* sono: *dicerei, diceresti, dicerebbe* ec. *diceria* ec. Fra Giord. Pred. S. *Ma se ci pur volessi andare, e desseti il cuor d' esser forte, dicerei: va.* Brunetto Latini nel volgarizzam. della prima Catilinaria: *credo che tutti dicerebbero che io avessi fatto questo bene anzi troppo tardi.* Il Beato Jacopone Libro IV. Cant. XXXVIII. 18.

Niente ne diceria
Parlandone in eterno.

Non s' usano più, e le approvate sono *direi, diresti, direbbe* ec. *diria* ec. da *dire.*

2. *Dirave* per *direbbe.* Nella Cron di Mantova, Lib. II. Cap. VII.

Per eternal memoria si facesse
Vendetta una, che sempre si dirave.

Vedi pag. 321. N° V.

3. *Derea* per *diria,* da *dere,* si ha nel composto. Fra Guittone:

Maledercea el giorno, el mese, e l' anno.

Vedi in fine le Aggiunte all' Imperfetto dell' Ottativo. I Napolitani *derria* per *diria.*

Dell' Infinito.

1. *Dire,* l' unico che sia ora in uso.

2. *Diri.* Jacopo da Lentino:

Non vi poria mai diri
Com' era vostro amante.

Vedi pag. 359. N° VI.

3. *Dere.* Fra Guittone:

Vostro grande com' saggio altro dere.

Vedi pag. 341. 2.

4. *Dicere.* Nella Vend. Crist. *Li quali* (miracoli) *io non potrei dicere nè pensare.* Dante Parad. XXXIII. 123.

È tanto che non basta a dicer poco.

Vedi il Vocab. *Dicere* tuttodì i Napolitani.

5. *Disire*. Vedi pag. 346. 2. Lo spagn. *decir*.

6. *Dicare*. Vedi qui appresso il Gerundio, e pag. 337. 2. I Latini *dico, is*, e *dico, as*, onde nel pres. del Cong. a detta di Quintiliano *dicem* per *dicam*, come *amem* da *amare;* e *dicassit* per *dixerit* secondo Festo.

7. *Disere, disire*, mutato in *s* il *c* di *dicere* e *dicire*, come nel provenz. e nel francese. Il portogh. *dizer*.

Del Participio.

1. Da *dire* il vero participio attivo era *dente* o *diente*, come *udente* o *udiente* da *udire*, ma si preferì *dicente*, preso da *dicere*, perchè *dente* faceva equivoco con *dente* nome sost.

2. Parimente da *dire* il participio passivo doveva esser *dito*, come *udito* da *udire*. Infatti nella Cron di Mantova Lib. II. C. XXV.

Lo quarto Quartier maggior era dito.

Provenz. ant. catal. franc. *dit*; ant. spagn. e portogh. *dito*. Quindi dal lat. *dictus* si trasse *ditto*, così frequente negli scrittori dei primi secoli della lingua, e che vive tuttora tra i nostri contadini. Oggi non si concede che al poeta. Finalmente si disse *detto*, e questo è l' usitato.

Del Gerundio.

1. Da *dire* proveniva *dendo*, come *udendo* da *udire;* ma essendosi rifiutato il participio *dente*, non si diè luogo neppure a *dendo*; e prevalse *dicendo* da *dicere*.

2. *Digandio*, ossia *dicando*, mutato il *c* in *g*, come in *digo* per *dico*. e in *diga* per *dica* (1), risulta da *dicare*, come *amando* da *amare*. Nel Fiore d' Italia, Rubr. XXVIII. *E come ello scendea, Josue li venne incontra digando*. Il Muzzi nell' ediz. curata da lui, Bologna nel secolo XIX, annota: voce viva del dialetto bolognese per *dicendo*, che stimo intrusa o dal compositore della bolognese edizione o dal copista. Non sono del suo avviso, e la ho per voce genuina dell' autore del libro, leggendosi pure nella lingua provenzale. Nella vita di Bartolommeo Zorzi: digan gran villania d' els, *digando gran villania d' elli*. E *disant* il francese. Bibl. R. n. 7595. fol. 178.

Une ile est cele part si grant,
Si com Platons nous va disant,

(1) Vedi il pres. indicat. n. 2. e il congiunt. n. 3.

una isola è quella parte sì grande, sì come Platone ci va diciando. Vedi pag. 422. N° VIII.

3. *Dicenno* per *dicendo.* Nella vita di Cola di Renzo Cap. XVII. *E dicenno quesso* (questo) *in suonno* (sogno) *me prese per la mano.* Cap. XXVIII. *E ciò dicenno li mostrao la ponta de la guarnaccia.* E nella Stor. Aquil. n. 716.

Et assai più male ch' io non lo vo' dicenno.

Vedi pag. 415. N° II.

§ VII.

Del Verbo Dovere.

Sue varie configurazioni: *debere* o *debbere, dobbere, debbare, devere, devire, dovere, dovire, dejere, dejare, deggere* o *degere, deggiare, dezzere, deire* o *deere, diere, dere, dore, deare, diare, devre, dovre.*

« Può dirsi, così il Mastrofini, che in questo verbo sian tante varietà quante ne' doveri degli uomini; o piuttosto che tanti sian gli scambi di voce con voce, quante le trasmutazioni dell' uomo che sente il suo dovere in verso degli altri, nè vuol mantenerlo. Raccogliamo dunque in un prospetto, e dichiariamo tali irregolarità, premettendo che la Crusca registra ugualmente *Devere* e *Dovere*, ma il verbo cui ci facciamo ad esporre è propriamente un misto di vòci derivate parte dall' uno e parte dall' altro. »

Che il verbo *Dovere* sia pieno di varietà, e più di qualunque altro verbo, non v' ha nessun dubbio; non è però vero che sia un misto di voci derivate tutte parte da *Dovere,* parte, da *Devere.* Molte di esse originano dagli altri infiniti configurati come sopra, secondo che ora vedremo.

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *debbere* sono: *debbo* o *debbio, debbi, debbe, debbemo* o *debbiamo* (1), *debbete, debbeno* o *debbono* (2).

2. *Debbo,* voce pregiata e dell' uso. Il Bocc. Introd. *Meravi-*

(1) Come *tememo* o *teminmo.* Vedi pag. 93. e 99.

(2) Come *temeno* o *temono.* Vedi pag. 114. N° XIX.

gliosa cosa è a udire quel che io debbo dire. Nella vita del B. Colomb. *Padre, a voi non debbo celare alcuna cosa.*

3. *Debbio.* Nella vita di S. Dorot. *Io non debbio temere* ec. È inserito l' *i* come nelle voci del pres. del congiunt. *debbia* ec. *debbiamo* ec. ed in tante altre ancora.

4. *Debbi.* Nei Moral. S. Greg. 5. *Tu debbi sapere che solo quello che si sa astenere dalle cose eziandio lecite è sicuro di non cadere nelle illecite.* S. Cater. Lett. XXXIX. *E però tu debbi desiderare di vedere li prossimi cristiani e gl' infedeli* ec. Il Boiardo Lib. II. C. XXIV.

Tu provar debbi la ventura, e quando ec.

Il Mastrofini dice che *debbi* forse non più si userebbe nell' indicativo, quantunque il Buommattei ed il Cinonio ve la segnin per buona, e che ora si tien buona pel congiuntivo.

Se si ammette nel congiuntivo, non può escludersi nell' indicativo, servendo la seconda singolare del presente di questo modo anche per quello dell' altro; e dicano i grammatici quel che vogliono, *debbi* può scriversi nell' indicativo senza nessuna difficoltà.

5. *Debbe.* Il Bocc. G. VIII. N. I. *La donna debbe essere onestissima.* Il Casa lett. 28. *Perchè mi veggo torre quattro mila scudi che esso mi debbe.*

6. *Debbiamo.* Il Casa nell' Oraz. a Carlo V. *Dinanzi al severo ed infallibil giudizio del quale, per molto che altri tardi, tosto debbiamo in ogni modo venir tutti.* S. Cater. Lett. XXVI. *Siccome debbiamo fare acciocchè l' anima sia donna.* E Lett. XXVII. *El quale battesimo ognidì possiamo e debbiamo usare con grande amore.* Lett. id. *Così sempre debbiamo fare noi verso i nemici nostri.* Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Dire e del Tacere Cap. II. *Perciò nolle debbiamo dire* (le sozze cose), *ma le oneste cose sempre debbiamo dire.* È la voce *debbemo* ridotta in *debbiamo*, come *tememo* in *temiamo*. Vedi pag. 93. e 99. In luogo di *debbiamo* dicesi ora *dobbiamo* da *dobbere.*

7. *Debbete, debbeno* o *debbono.* Di *debbete* non c' è rimaso esempio: noi usiamo invece *dovete* da *dovere. Debbeno* era voce primitiva, che poi si mutò in *debbono*, come *temeno* in *temono*. Vedi pag. 114. N° XIX. *Debbeno* è dismessa, e l' usuale è *debbono.*

8. Da *debbare* sono: *debbo, debbi, debba, debbamo* o *debbiamo* (1), *debbate, debbano.* La terza singolare e la terza plurale si leggono

(1) Come *amamo* o *amiamo.* Vedi pag. 91. N° XIV.

nelle Opere di S. Caterina. Lett. XI. *La guerra si mandi sopra gl' Infedeli, dove ella debba andare.* Lett. XV. *Se mille volte el suddito non si correggesse, non debba lassare però il Prelato che non corregga.* Lett. XVII. *Non come clerici nè come canonici che debbano essare* (1) *fiori e specchio di santità.* Lett. XXXVIII. *Tollendo l' onore che debba essere di Dio.* E così molte altre volte. Intorno ai verbi della seconda conjugazione ridotti alla prima vedi pag. 335. N° I. 1.

9. Al verbo *Avere*, pres. indic. p. 482. n. 11. e pres. congiunt. p. 510. abbiamo notato che dal lat. *habeo, habes, habet*, ec. uscirono regolarmente *abo, abi, abe* ec. e non *abbo, abbi, abbe* ec. e da *habeam, habeas, habeat* ec. *aba* o *abia* ec. e non *abbia* ec. Le ragioni che abbiamo quivi recate servono egualmente pel verbo *Dovere*, chè da *debeo, debes, debet* ec. provengono *debo, debi, debe* ec. e non *debbo, debbi, debbe* ec. e da *debeam, debeas, debeat* ec. *deba* o *debia* ec. e non *debba* o *debbia* ec. E scritte con un solo *b* si leggono in gran copia nel Volgarizz. di Albertano. Così nel Lib. del Dire e del Tacere Cap. VI. *Or debiamo vedere sopra la paraula tempo.* Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XII. *Debiamo guardare in Dio, ched è verace amico.* Cap. XXXVIII. *A che fine noi ne debiamo venire.* Cap. XL. *E non debono sofferire che la signoria sia tenuta a vile.* Cap. XLVIII. *Per le guali* (ragioni) *io debo ischifare la guerra.*

Così nella lingua provenzale, Tit. del 1080, Apres eds debon jurar a lui; *appresso elli debono giurare a lui.*

E nella spagnuola, Sacrif. della Messa cob. 174.

Sex razones debemos en ella aguardar,

sei ragioni debemo in ella agguardare. Nel poema del Cid. v. 1465.

Qui un buen mandadero embia, tal debe esperar,

hci un buon mandatario invia, tal debe sperare. E nel poema d'Alessandro cob. 165.

Todos los traedores asi deben morir,

tutti li traditori così debeno (debono) *morire.*

10. Da *devere*, che viene dal lat. *debere*, mutato il *b* in *v*, come in *avere* da *habere*, sono *devo, devi, deve, devemo* o *deviamo, devete, deveno* o *devono*. Si sono abbandonate *devemo* o *deviamo, devete* e *deveno.*

(1) *Essere.* Vedi pag. 478. n. 5.

11. *Devemo*. Il B. Jacopone Lib. III. Od. IV. 2.

Devem divotamente
Onrare in sua venuta.

Id. ib. 3.

Amor devem portare
Al glorioso patre.

Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XLVIII. *Devemo ischifare la battaglia*. E Cap. L. *E per necessaria cascione devemo combattere*.

12. *Deviamo*. Il Barberino Docum. II. sotto Gratitudine:

E noi 'l deviasi seguire.

Devian è lo stesso che *deviam*. Vedi pag. 100. N° XV.

13. *Devete*. Il B. Jacopone Lib. IV. C. XXXVII. 4.

Voi devete perdonare
A chi vi fe increscimento,
E devetelo portare
Con il cor puro e contento.

Nella lingua provenzale, traduz. di Beda: orar devem de cor, non pas de lavras (1), *orare devemo di core, non punto di labbra*. Arnaldo di Marviglia:

Car atressi cum bon senher acuelh
Son ligge (2) ser, mi devetz acullhir,

perchè così come buon signore accoglie il suo ligio servo, mi devete accogliere. Franc. *devons, devetz*.

Deveno è voce originale, che si ridusse in *devono* come *temeno* in *temono*. Vedi sopra n. 7.

14. Da *dovere* non si hanno che *dovemo* o *doviamo*, e *dovete*. Le prime due non si scrivono: la terza è comune. *Dovemo* s' ode tuttora nel dialetto veneziano.

15. *Dovemo* Fra Guittone Lett. XXV. *Non dovemo nè potemo essere tutti baroni, ma dovemo e potemo tutti esser buoni*.

16. *Doviamo*. Nelle vite dei SS. Padri: *loro ci conviene per carità amare e doviamogli riprendere*. S. Cater. Lett. XIX. *Gustando solo quella dolce amaritudine che doviamo avere di dolerci dell' offesa di Dio e danno dell' anime*. Lett. XXIV. *El quale è regola e dottrina nostra, e lui doviamo seguitare*. E Lett. XXXIV. *Noi doviamo seguitare le vestigie sue*.

(1) Così noi *le labbra*.
(2) E noi *ligio*. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

17. *Doviano* per *doviamo*. Il Barberino Proemio sotto Eternità:

Come lui senza fin dovian tenere.

Docum. XXIV. sotto Docilità:

Che dunque dovian dire
Di quel che più assai vien da lontano?

E *doven* per *dovemo* Docum. III. sotto Docilità:

Ma sol minor doven creder d'averli.

Vedi pag. 100. N° XV.

18. *Doveti* per *dovete*. Il Boiardo Lib. II. C. II, 27.

Hor s'egli aveva l'alma addolorata
Dovetilo stimare certamente.

Vedi pag. 108. N° XVII.

19. *Dovite* da *dovire*. Il Boiardo Lib. I. C. V. 1.

Voi vi dovite, signor, raccordare
Come Rinaldo forte era turbato.

Vedi pag. 345. N° III. 1.

20. Da *dejere* sono: *dejo*, *deji*, *deje*, *dejamo*, *dejete*, *dejono*. Abbiamo esempj della prima singolare e della terza plurale. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXV: *Sacciate* (1) *che quessa* (questa) *notte me dejo fare cavallieri*. Nella Stor. Aquil. di Boezio di Rainaldo n. 390.

Quanto godere dejono di questa loro casa.

Nella lingua provenzale, Brev. d'Amore:

E 'ls deu soven amonestar (2)
Que voluntiers deion manjar,

e *li deve sovente ammonestare che volentieri deiono mangiare*.

21. Da *dejere*, mutato l'*j* in doppio *g*, proviene *deggere*, donde *deggio*, *deggi*, *degge*, *deggiamo*, *deggete*, *deggiono* (3). Non si sono conservate che *deggio*, *deggiamo*, *deggiono*. I grammatici escludono la seconda singolare *deggi*, ed hanno il torto; imperocchè come ci è lecito scriverla nel pres. del congiuntivo, così può usarsi egualmente nell'indicativo per la ragione altre volte allegata che in tutti i verbi la seconda singolare del pres. indicat. serve anche per quello del congiuntivo.

(1) Sappiate. Vedi il verbo *Sapere*.

(2) Anche i nostri antichi *ammonestare*. Vedi pag. 203, nota 5.

(3) Malamente dice il Mastrofini che *deggio* è tratta da *devo* o *debbo* cambiando l'U o B in doppio G.

Si scrissero ancora con un solo *g*. Il B. Jacopone Lib. II. C. IV. 1.

Dolce amor di povertade
Quanto ti degiamo amare!

Vedi il pres. del congiuntivo.

22. *Dego* per *deggo* in vece di *deggio*, come *veggio* e *veggo*, *seggio* e *seggo*. ec. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. X. *Io dego connescennere* (condescendere) *ad uno caso*.

Nella lingua provenzale, Rambaldo d' Aurenga:

E deg vos o ben retraire,

e dego voi (a voi) *ciò ben ritrarre*.

23. *Deggono*. Il Cavalc. Med. cor. 275. *Amano marito o figliuoli ec. più che non deggono*. Come *veggiono* e *veggono*, *seggiono* e *seggono* ec. così *deggiono* e *deggono*.

24. *Deggia*, terza sing. dell' indicat. presente da *deggiare*, che proviene da *dejare* per lo scambio dell'*j* nel doppio *g*. Bartolommeo Notajo di Lucca:

A cui deggia donar suo intendimento
La gentil donna, che di ciò è saggia?

Il Salvini: *deggia* per *debbe*. Vedi Vol. I. *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, *Firenze* 1816. *Deiar* i Provenzali. Nella traduz. delle regole di S. Benedetto: deia aondar a cascun fraire una gonela e 1. cogula; *deia* (deggia, dee) *fornire a ciascun fratello una gonnella e un cappuccio*.

25. Da *deire* o *deere* sono *deo*, *dei*, *dee*, *deemo* o *deiamo*, *deete*, *deeno* o *deono*.

26. *Deo*. Meo Abbracciavacca:

Poi (*poichè*), son di tuo convento
Di quella, per cui deo.

L' Alaman. E leg. lib. 3.

Che donar dunque deo? le gemme e l' oro ec.

27. *Deono*. Il Bocc. G. I. N. I. *Le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente*. G. VI. N. III. *Come la pecora morde deono così mordere, e non come il cane*. G. VII. N. IX. *Anzi gli deono così i servidori trattare in quel che possono, come essi da loro trattati sono*. E il Barberino 5. 20.

Ma guardin in quel libro, che contene
Ciò ch'elle deon servare.

Il Mastrofini dice che ora *deo* non piacerebbe nemmeno in versi,

quantunque usatovi rarissimamente. E perchè, se scrivesi e piace *deono*, dovrà rigettarsi *deo?*

28. *Dei* per *dee*. Nel volgarizz. d' Albertano, Lib. del Dire e del Tacere Cap. II. *Nè ancora parole non oneste intra' suoi dei usare chi tra li strani vuole dire oneste parole.* Nel Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXVIII. *Guarda a quel che dei* (1) *e puote avvenire.* Cap. L. *Bella cosa è di contrastare a la servitudine s' ella si fac sì come non dei.* Id. ib. *Che se altri debitamente è servo, non dei curare* (2). Nel Lib. dell' Amore e della Dilezione di Dio, Cap. II. *E la tua dottrina de' avere principio, ma fine che tu vivi non dei avere fine.* E nel Poema intitolato *Mare amoroso* (3).

Siccome il cecer (4) quando dei morire.

Nelle origini della lingua la terza persona singolare dell' indicativo presente nei verbi della terza conjugazione si chiuse in I. Così dalle voci latine *sentit*, *audit* ec. tolto il *t* finale si fece *senti*, *odi* ec. Medesimamente da *deire*, verbo di terza conjugazione, la terza singolare *dei*. Vedi pag. 49. N° VII.

Nell' antico francese, romanzo di Protesilao:

Desoremès dei armes aver,

da qui avanti dei (dee) *arme avere.* E nella traduz. di Darete Frigio:

Que nus ne deit sons sens celer,
Ains se deit hon sí demonstrer,

che a noi non dei suo senso celare, anzi si dei uomo sì dimostrare.

29. Da *dere* provenivano *do*, *de* o *di*, *de*, *demo*, *dete*, *dano* o *denno*.

Quanto alla prima, siccome *do* era ancora prima persona singolare dell' indicativo presente del verbo *Dare*, così fu abbandonata e si disse in vece *de*, chiudendo in E le terze persone singolari, come s' era fatto negli altri verbi (5), e procedendosi come in *Crere*, donde si trassero *io cre*, *tu cre*, *egli cre*. Vedi queste voci al presente indicat. di *Credere* pag. 541. n. 14. La seconda *de* è originale, essendosi terminate da prima in E le seconde singolari dell' indic. presente nei verbi della seconda conjugazione. Così dal lat. *times*, *vides* ec. si disse *tu*

(1) Il Ciampi l'ha presa per seconda pers. sing. annotando *dei* per *devi*.

(2) Curarsi.

(3) Si conserva nella Riccardiana Cod. 290.

(4) Cigno. Vedi il Vocab. Nella lingua provenzale, Peirolo:

Atressi, col signes fai,
Quan dey murir, chan,

similmente come il cigno fa, quando deggio morire, canto.

(5) Vedi pag. 58. N° VIII.

[illegible] in *iere*. Quindi de [illegible] seconde singo- [illegible] (2). Ma di [illegible] verbo *Dire* (3), [illegible] *iere*, come *teme*, [illegible] altre plurali. Di [illegible] e terza singo- [illegible]

[illegible] apostrofo. Così Se- [illegible] *e parlar* [illegible] è scorcio di [illegible] la quale come [illegible] accento per distin- [illegible] per *di*. Ed in- [illegible] VII. X. II. *Bene,* [illegible] *modo?*

[illegible] con l'apo- [illegible]

> [illegible]
> Del' [illegible]

[illegible] è [illegible] vedi sopra n. 25.; e [illegible] accentata per la ra- [illegible] Lett. XXXIII. *Perocchè infino* [illegible] *per amore del Salvatore* [illegible] *tosto andarne, se* [illegible] *fare penitenza, e dessi far* [illegible] *de' peccati*. Faccia- [illegible]

> Onde confesso che l'[illegible] e 'l dispregio
> Dessi dar pregio.

[illegible]:

> Non alcun de[illegible] tornare a fallanza;

[illegible] E Lotto di Ser Dato:

> A possibile far cherenza dene;

[illegible]

(1) Vedi pag. 62. 2.
(2) Vedi pag. 46. N° VI.
(3) Vedi pag. 869. n. 12.

32. *Diè* per *Dè.* S. Cater. Lett. XIV. *Quando fanno quello che non si diè fare.* Lett. XXXV. *E non attendevano nè a giuochi nè a grossi cavalli, nè alla molta ricchezza, nè a spender quello della Chiesa nel disordenato vivere, nè quello che diè essere de' poveri.* E Lett. CLXXXIV. *E pensa quello che non diè pensare, e con la lingua dice quello che non diè dire.* È interposto l' *i* in questa voce come in *siè* per *se*, cioè *sede o siede* (1): in *diè*, *stiè* ec. per *dè*, *ste* ec. (2): in *tiene*, *viene* ec. per *tene*, *vene* ec. e così in molte altre. E con l' affisso Giuliano de' Medici:

Ciascun contentar diesi, e sperar forte (3).

E Bindo Bonichi:

Poichè scienza è degna
Più che tesoro alcuno,
Diela voler ciascuno.

33. *Deo* per *dè.* Nella vita di Cola di Renzo Cap. VI. *E se provea* (4) *de lo grano per lo tiempo, lo quale deo venire.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XIII. *Non armati così sofficientemente come se deo.* E Lib. III. Cap. XII. *Vostra spata* (5) *deo limare li tiranni.* Vedi all' indicativo presente dei verbi *Avere*, *Andare* e *Dare* le voci *hao* pag. 490. n. 45. *vao* pag. 524. n. 22. *dao* pag. 553. n. 9.

34. *Demo.* Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. V.

Che di pace e di concordia ci demo
Noi in tutto volerci affaticare.

S' ode ancora in alcuni luoghi del nostro contado, ma non si scrive.

35. *Dièno* per *diemo.* Il Barberino, Docum. III. sotto Docilità

La seconda è cotale,
Che fortezza, bellezza, grazie e doni
D' accortezza o sermoni,
O somiglianti, creder non ci dieno
Che maggior in noi sieno,
Ma sol minor doven creder d' averli.

L' *i* è inserito in *dièno* come nella terza singolare *diè* per *dè.* Vedi sopra n. 32. E *dièno* sta per *diemo*, come *facciano*, *vediano*, *giudichiano* ec. per *facciamo*, *vediamo*, *giudichiamo* ec. Vedi pag. 100. N° XV. L' Ubaldini bene annota che qui *dièno* è il lat. *debemus*, e male interpreta il Mehus *creder non ci dieno* per *non ci dieno a cre-*

(1) Vedi pag. 31.

(2) Vedi i verbi *Dare* e *Stare*.

(3) In una Canzone che si conserva nella Riccard.

(4) *Proveda* Vedi il verbo *Vedere*.

(5) *Spata* per *spada*, anticam. in rima e fuor di rima. Vedi il Vocabolario.

dere, ovvero *non si denno credere*; imperocchè il senso è: *fortezza bellezza, grazie e doni ec. non ci dobbiamo credere che in noi sieno maggiori, ma solo dobbiamo credere d' averli minori.*

36. *Deno* o *denno*. Il Barberino, Docum. XXIV. sotto Docilità:

Se egli han graza (1) subito si deno
A poco a poco al freno
Dar largo.

Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Dire e del Tacere Cap. II. *Le molli parole si deno dire, e le dure tacere*. Nel Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXVIII. *Li principj delle cose si deno guardare e vedere*. Cap. XL. *E perciò li buoni deno anzi amare, lo giudice che temere*. E Cap. L. *E perciò cotali religiosi non deno combattere co' le mani, ma deno maggiormente patire la morte che fare peccato mortale*. Desinenza primitiva e regolare, che risulta dalla terza singolare *de* aggiuntovi il *no*, e noi la usiamo tuttora scrivendo *den*, che è scorcio di *deno*. Quindi si raddoppiò l' *n* e si fece *denno*. Vedi *hano* al presente del verbo *Avere* pag. 491. n. 47. e *vano* al verbo *Andare* pag. 524. n. 23.

37. *Dieno*. Il Barberino, Docum. VIII. sotto Docilità:

Imiter non si dieno,
Ch' e' son per ciò, e libero è 'l potere.

Docum. XI. sotto Prudenza:

Poi a cantar le messe
Ordina tal, che d' esse
Del correr già non sieno,
O tardar più che dieno,
Dal popol tuo ripresi
Nel cantarle palesi.

E il Boiardo Lib. II. C. XXVIII. 47.

Non se dieno le imprese avere a ciancia.

Nasce dalla terza singolare *diè* per *dè*. Vedi sopra n. 32.

38. *Dienno*. S. Cater. Lett. XXXIV. *Massimamente i Pastori della santa chiesa dienno cercare*. Come *deno* si ridusse in *denno*, così *dieno* in *dienno*. Vedi sopra n. 36.

39. *Die* per *dee*. Nel volgarizz. del Trattato del governamento de' Principi di Egidio Colonna (2) nel Proemio: *die diligentemente intendere a ciò ch' elli abbia maniera naturale di governare 'l suo*

(1) Sincope di *grazia*.
(2) Si conserva nella Riccard.

popolo. Lib. I. Parte I. Cap. XV. *Essendo la femina ordinata a generare e portare i figliuoli, non die essere ordinata a servire siccome servo o fante.* Brunetto Rett. *Nè altro si die esser domandato.* Il Boiardo Lib. I. C. XXIV. 23.

Nè a cui piace il fenir, die comenciare.

Da *deere*, mutata la prima *e* in *i*, *diere*, onde la terza singol. *die*. Vedi *criere* per *creere* al verbo *Credere*, pres. indicat. pag. 540. n. 12.

40. *Dea*. Giov. dall' Orto:

Dunque non dea coverto
Stare allor ch' ànno sol di lui sentore.

Il Barberino, Docum. XIX. sotto Docilità:

Ingrato più chiamarsi
Dea colui che non redde (1) se ha possa.

Docum. XI. sotto Prudenza:

Ancor ti dico piuè:
Le filattere (2) sue
Non dea far lunghe troppo.

Fra Guittone:

Che ben dea fanciul temere
Intrare in campo con campion forzore (3) —
Chi non rendere dea grazie ed amore? —

Lett. X. *Adunque, madonne mie, se la reina di Francia o d' Inghilterra guardare dea non laidire il suo signore, quanto voi maggiormente non mai il vostro?* E Lett. XIV. *Che quanto il mistieri è maggio, e maggio il merito, maggiormente esser denno suoi operai amorosi, o solliciti operando.* Gli antichi: *guerreiare*, *guerreare*, *guerriare*, *torneiare*, *torneare*, *torniare* ec. Così *deiare*, *deare*, *diare*; donde le terze singolari *deia*, *dea*, *dia*.

41. *Dia*. Il Barberino, Docum. II. sotto Discrezione:

Dirai: la donna mia
Fa tutto come dia.

Fra Guittone:

Amor, più ch' altro or dia
Te (4) piacer per ragione.

(1) Rende lat. *reddit*.

(2) *Filattera* o *filatera*. Vedi il Vocab.

(3) Provenz. *forsor*, dal lat. *fortior*. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(4) Cioè, a te.

Ancora:

E chi accatta caro
Lo mal, non certo avaro
Ad acquistar lo ben essere dia.

Oltre all' esser *dia* da *diare*, come abbiamo detto sotto il n. 40., può provenire ancora da *deare*, mutata la prima *e* in *i*, come da *deere* si fece *diere*, donde la terza singol. *die*. Vedi sopra n. 39.

Dell' Imperfetto.

1. Da *dovere* sono le voci dell' uso: *doveva* o *dovea*, *dovevi* o *dovei*, *doveva* o *dovea* ec. La nostra plebe fogna ambedue i *v*, dicendo *doea*, *doei*, *doea* ec.

2. *Dovei*. Dante Inf. XXXIII. 87.

Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Il Pulci nel Morg. XXVII. 167.

Ch' a Siragozza non dovei mandarlo.

I grammatici lo guardano di mal' occhio. Vedi pag. 139. N° III.

3. *Dovavate*. Il Boccac. G. II. N. X. *Dovavate aver bene tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovine, e fresca e gagliarda*. Vedi pag. 143. N° VI.

4. *Dovee* per *dovei*. Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXVIII. *Volliendoli punire de' peccati che di fatti, e del bene che dovee fare*. Sulla terminazione in E delle persone sing. dell' imperfetto vedi pag. 140. N° IV.

5. Da *dovire* nascono *dovia* o *dovie* ec. E dalla terza singolare *dovie*, con l' aggiunta in fine del *no*, la terza plurale *dovieno*. Il Barberino Docum. XIX. sotto Docilità:

Ingrato è chi da noi
Riceve, e va dicendo: e' me 'l dovieno.

Vedi pag. 140. N° IV. e pag. 145. N° VII.

6. Da *dobbere* sono: *dobbeva*, *dobbevi*, *dobbeva*, *dobbevamo*, *dobbevate*, *dobbevano*. Non s' hanno esempj che della prima e seconda plurale. Nelle vite de' SS. Padri: *dicendo che* ec. *non dobbiavamo essere sempre fanciulli*. E nella vita di Cristo: *voi dobbiavate riportare*.

Qui *dobbiavamo* e *dobbiavate* sono le stesse voci *dobbevamo* e *dobbevate* terminate in *avamo* e in *avate* per uniformità di cadenza con *amavamo* e *amavate*. Vedi pag. 143. N° VI.

7. Da *devere* risultano: *deveva* o *devea, devevi, deveva ec.* S. Cater. Lett. X. *Devevasi dunque ponare* (1) *alla scola*. Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. L. *E pensare de' comandamenti che devea lor fare — Per la qual cosa lo principio de la concordia devea incominciare da noi.* Il B. Jacopone Lib. IV. C. VI. 7.

D' onde mi devea amare
Hammi guerra menato.

E il Petrarca:

Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.

8. *Devavamo.* Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. L. *Noi lo devavamo dire prima a te.* È *devevamo* ridotto in *devavamo* per la ragione arrecata sopra al n. 6.

9. *Devee* per *devei*. Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXVII. *Sopra la quarta parola ch' io ti dissi che devee guardare* ec. Id. ib. *Devee guardare unde nasceno tutte le cose.* Vedi *dovee* per *dovei* n. 4.

10. Da *devire* sono: *devia* ec. *deviamo, deviate, deviano.* Il B. Jacopone Lib. IV. C. XXIX. 4.

Como devia non l' ho desiderata.

Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. V.

Che li confini fare si devia.

E Cap. IX.

Tutto quello che fare si devia.

Nella lingua provenzale, Breviario d' Amore:

E pueys se fay en sant logal
Per sa follia sosterrar,
Cum si s' en devia salvar;

e poi si fa in santo luogo per sua follia sotterrare, come se se ne devia salvare. E *devian, deviatz, devian.*

(1) *Ponere.* Vedi pag. 335.

Del Perfetto.

1. Le voci dell' uso sono: *dovei* o *dovetti*, *dovesti*, *dovè* o *dovette* ec.

2. Da *debere*, mutato il *b* in *v*, *devere*, donde: *devei* o *devetti*, *devesti*, *devè* o *devette* ec. Il Varchi, Lez. Part. I. *Fui richiesto con istanza grandissima da alcuni amicissimi miei, a' quali non volli e non devei mancare.*

3. *Debbi*, *debbe*, *debbero*, voci irregolari che da *debere* le regolari erano *debei*, *debesti*, *debè* ec. Propriamente avrebbe dovuto dirsi *debi*, *debe*, *debero*, ma siccome *debi* e *debe* erano voci ancora dell' indicativo presente (vedi ivi n. 9.), così per non confonderle con quelle si raddoppiò il *b*, e si disse *debbi*, *debbe*, *debbero*. Vedi il perfetto del verbo *Avere*. pag. 497. n. 6.
Il B. Jacopone Lib. IV. C. XV. 7.

> Amai el mondo, e mondo ecco mi trovo
> Di molto bene lo qual debbi fare.

Id. ib. 11.

> Niente haggio avuto di pietade
> E nè di amore, che debbi ad altrui.

Fra Guittone, parlando di S. Francesco:

> Beato anche in via! grande alto ponto (1)
> Debber segni (2) essi assegno (3) in te segnare.

Del Futuro.

1. Da *dovere* le voci regolari sono: *doverò*, *doverai*, *doverà* ec. Il Segn. Pred. 1. § 1. *Che doverò far io dunque dall' altro lato? doverò cedere? doverò ritirarmi? doverò abbandonarvi in seno al peccato?* Il Casa Uffic. Com. *Doveranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira.* E così in altri scrittori: ma oggi più volentieri scrivesi *dovrò*, *dovrai*, *dovrà* ec. da *dovre*.

(1) Punto.
(2) Cioè le piaghe.
(3) Per *segno*. Manca nel Vocab.

2. *Dovrite* per *doverite*, ossia *doverete*, *dovrete*. Jacopo da Lentino:

Ben vi dovrite
Infra lo cor dolire.

Conforme al lat. *debueritis*. Vedi pag. 259. N° VII.

3. Da *devere* si hanno *deverò*, *deverai* ec. e da *devre*, *devrò*, *devrai*, *devrà* ec. Il Tasso nell' Aminta Att. II. Sc. III.

Altrettanto piacer devrà per certo.

Nella lingua provenzale *devrai*, *devras*, *devra* ec. Nel Libro di Seneca:

Sapjas com devras tota re
Usar, qu' en tot a mal e be,

sappi come devrai tutta (ogni) *cosa usare, che in tutto ha male e bene*. Nella Cron. degli Albigesi:

Que ja per esta colpa encuzar no m devretz,

che giammai per questa colpa incusare non mi devrete.

Dell' Imperativo.

Il Mastrofini ha escluso nel verbo *Dovere* l' imperativo, scrivendo: si lasciano le voci dell' imperativo, perchè in questo verbo non sembrano di aver luogo, esprimendo ogni voce il *dovere*, che è il resultato del comando.

Ma quantunque prese dal pres. del congiuntivo, egualmente che *abbia tu* e *sia tu*, *abbiate voi* e *siate voi* nei verbi *Avere* ed *Essere*, pure sono di modo imperativo *debbia*, *debbiate*, *dobbiate* ne' seguenti esempj. Il Boiardo Lib. I. C. VI. 14.

O Dio del cielo, o vergine serena,
Diceva 'l conte, debbiami aiutare (1).

Guid. Giud. 220. *Il debbiate assalire per tal modo ch' elli non possa scampare*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XXII.

Io l' accetto con questa condizione
Che vi dirò: dobbiatemi ascoltare.

Ancora:

Sordello al re: dobbiatemi ascoltare.

(1) Qui *debbiami*, se si riferisce solo a *o vergine serena*, è seconda pers. singolare, cioè *debbi* o *debbia*, come *abbi* o *abbia*, *sii* o *sia*. Se poi si riferisce ancora a *o Dio del cielo*, allora è seconda plurale, e sta per *debbià*, tronco di *debbiate*. Vedi pagina 281.

Del Presente del Congiuntivo.

1. Da *debbere* sono: *debba* o *debbia*, *debba* o *debbia* o *debbi*, *debba* o *debbia*, *debbiamo*, *debbiate*, *debbano* o *debbiano*.

2. Il Mastrofini: *debbia* e *debbiano* in verso si trovano specialmente per la rima. Dant. Inf. 24. in fine:

E detto l' ho perchè doler ten debbia.

Ariost. 22. 23.

Come gli mostra il libro che far debbia.

Ma perchè debbonsi credere usate queste voci per la rima, quando sono frequentissime ancora nella prosa? S. Cater. Lett. X. *E parmi secondo l' onore di Dio el debbiate cercare.* Il Passav. Specch. Penit. *Onde non spera che Dio debbia avere misericordia di lui.* Sen. Pist. 106. *Io dirò a me medesimo quel che io veggio che tu mi debbia dire.* Id. ib. 98. *Siccome tu non gli debbia avere.* Il Bocc. G. II. N. VIII. *Estimo che grandissima parte di 'scusa debbian fare le dette cose in servigio di costei.* E fuor di rima il Tasso Gerus. III. 27.

È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

3. *Debbie* per *debbia*. Nella vita di S. Margherita: *i' ho ancora gran fidanza che tu debbie rimpadriare.* Perchè terminata in E vedi a pag. 284. N° II.

4. *Io debbi, tu debbi, egli debbi.* Il Pulci Morg. C. VIII. 8.

E che 'l suo amor negar non debbi a quella,

C. X. 105.

Che con Orlando non debbi far guerra.

E dalla terza singolare *debbi* la terza plurale *debbino*, comunissima tra' Toscani. Lo stesso C. XXV. 82.

E comandò che debbin dire a quello
Il ver, come a Nabucco Daniello.

Vedi pag. 289. N° IV.

5. *Io debia, tu debia, egli debia* ec. Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Dire e del Tacere Cap. III. *Come dimande* (1) *tue* (2) *ch'al-*

(1) Per *dimandi*. Vedi pag. 62. 2. (2) Per *tu*. Così la plebe fiorentina.

i e' debia tacere. Nel Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. I. *Non › che fare mi debia.* Id. ib. *Conciò sia cosa che in su questo fatto debia procedere saviamente.* Cap. XIX. *Dei sapere da cui debie* (1) *ddimandare consilio.* Cap. XXX. *Veduto e cognosciuto quando in che modo lo consilio si debia prendere, vediamo quando e in he modo si debia ritenere.* Cap. XXXIV. *E avvegnachè tue debie osì temere, non perciò dei essere troppo pauroso de' pericoli.* ›ap. XXXVIII. *A che fine noi ne debiamo venire.* E Cap. L. *Prehiamo che quello, che n' avete detto in paraule, debiate compiere on buone e con sante opere.* Vedi ciò che abbiamo detto al n. 9.

Da *devere* sono: *deva, deva* o *devi, deva, deviamo, deviate, deno.* La prima e seconda plurale sono dismesse: comuni le altre.

Da *dejere* sono: *deja, deja* o *deji, deja, dejamo, dejate, dejano.* onaggiunta Urbiciani:

E non mi deia di ben far partire.

›lla vita di Cola di Renzo, Cap. VI. *Che le rocche romane, i ponti, porte e le fortezze non dejano essere guardate per aicuno* (aluno) *barone.* Id. ib. *Che li baroni dejano tenere le strate* (2) *sitre.*

Nella lingua provenzale, Bernardo da Ventadorno:

C' Amors no vol ren, qu' esser non deya,

he Amore non vuol nulla, ch' esser non deja. E Arnaldo di Marglia.

Cui par que totas gens
Lo dejan obezir,

ai pare che tutte genti lo dejano obbedire.

. Da *dejere*, mutato l'*j* in doppio *g*, *deggere*, donde *deggia, deggia* o *deggi, deggia* ec. Il B. Jacopone Lib. II. C. II. 24.

Che con lui vi deggiate riposare.

.laman. Coltiv. 2. 36.

Nè si deggian crollar da parte alcuna.

l Tass. Gerus. X. 3.

E rivolgendo in se ciò che far deggia.

(1) Per *debia*. Vedi pag. 284. N° II.

(2) Brun. Lat. nel Tesor. Cap. XVI. In casa o nella strata. E noi abbiamo pure una villa, poco distante da Firenze, detta *Strata*. Su questa voce vedi il Forcellini.

Il Mastrofini le dice voci del verso; ma l'usarle talvolta in qualche prosa elegante sarebb' egli un crimenlese?

Scritte con un solo *g*, il B. Jacopone Lib. III. Od. XIV. 11.

Piuttosto egli morir degi (1)
Che noi vivere in erranza.

Lib. II. C. II. 51.

Ensemora (2) domandiam questo tratto
A Cristo, che ci degia sovvenire.

E C. V. 39.

Che 'n occulto il degi fare.

Vedi il pres. indic. n. 5. *Agio* al verbo *Avere* pag. 486. n. 30. e *Cregi* al verbo *Credere* pag. 546.

9. *Dezza* per *deggia*. Nella Cron. di Mantova Lib. I. Cap. I.

Dove questa cittade far si dezza.

Lib. II. Cap. XXI.

Perchè ognuno rinfrescar si dezza.

E Cap. XXII.

Uno di noi con lui fare si dezza.

Vedi *azza* per *aggia* al verbo *Avere* pag. 511. n. 12.

10. Da *deire* o *deere* sono: *dea, dea* o *dei, dea* ec. Il Barberino, Docum. XVI. sotto Prudenza:

Se' tornato notaro?
La penna e 'l calamaro
Non ti dea disdegnare,
E la tua arte fare.

Il Salviati nell' Orazione in morte di Garzia de' Medici: *quantunque egli non si dea credere per esser tanto più malagevole lo eseguire che 'l pensare.*

11. Da *diere* provengono: *dia, dia* o *dii, dia* ec. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXV. 19.

E che concordia han tra lor conceputo
In trono dello 'mperio seder dia.

Lib. II. C. XXV. 6.

Come tagliar si dia.

(1) Per *degia*. Vedi pag. 289. N° IV. (2) Insieme.

Giovanni dall' Orto:

Mai per ragion non dia (1)
Usar ver lo signore.

Arrigo Baldonasco:

E per voi disturbare
Del contrario mi dia.

Il Barberino, Docum. XVII. sotto Docilità:

Ma non ti vo' lassare
Come 'l consiglio dimandar tu dia.

Sono frequentissime nelle rime di Fra Guittone.

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *dovessi*, *dovessi*, *dovesse* ec. da *dovere*.

2. *Doves*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. V.

Per sua confine li doves venire.

Id. ib.

Per tal modo la cosa doves stare.

E Cap. XII.

Che li doves da guerra conservare.

Nella lingua provenzale, Vita di Riccardo da Berbesino: e pregerolla (2) qu' elha li degues perdonar; *e pregaronla ch' ella li deves* (devesse) *perdonare*. Vedi pag. 297. N° I.

3. *Dovessi* per *dovesse*. Il Pulci Morg. C. V. 69.

Ed aspettava il guerrier del lione
Che dovessi venire a liberarla.

C. VIII. 35.

Che si dovessi stare alle difese.

E C. X. 129.

E che dovessi rimandar la figlia.

Vedi pag. 302. N° III.

4. *Dovessino*. Lo stesso, C. XXVIII. 77.

Che dovessin partir co' lor drappelli.

Nasce dalla terza singolare *dovessi*, aggiunto il *no*. Vedi pag. 308. 3.

(1) Seconda pers. singol. L' Ubaldini: *debeas*.

(2) Così gli antichi *impastallo*, *tengollo* ec. per *impastanlo*, *tengonlo* ec.

5. *Dovissi, dovissi, dovisse,* da *dovire.* Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XVIII.

E che piacere a te sì ti dovisse.

Nella Stor. Aquil. di Francesco d'Angeluccio n. 72. *La Camera mandò a li Conestavoli* (1) *che dovissero escir fora.*

6. *Devessi, devessi, devesse* ec. da *devere.* Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXVII. *Ti consigliaro che devessi fare vendetta.* Cap. XXXIX. *Non perciò credo che la volontà di Dio fosse che si devessero commettere cotali malificj.* E Cap. IV. *E certo mala vita arebbe Dio dato loro, se da le femine non devessero addimandare consilio.* I Provenzali: *degues, deguest, degues, deguessem* ec.

7. *Devesse'* per *devessen.* Nel volgarizz. cit. Cap. L. *Presoli a pregare che . . . . con saramento e giuratori e con pena devesse' venire senza 'nduscio* (indugio).

Troncato alla maniera dei Provenzali, che scrivevano *aguesso, fosso, deguesso* ec. per *aguesson, fosson, deguesson* ec. Vedi *andasso* per *andassono* pag. 535. n. 6.

8. *Devissi, devissi, devisse* ec. da *devire.* Nella Stor. Aquil. di Francesco d'Angeluccio, n. 70. *Fece commandamento alla Contessa et a tutte le donne de la casa che devissero annare* (andare) *a Napoli.*

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

1. Da *dovere* risultano regolarmente: *doverei, doveresti, doverebbe* ec. *doveria* ec. *doveriano.* Il Pulci Morg. C. XVII. 13.

Ch' io doverrei (2), per uscir di martoro,
Far come Tisbe mia di Babilona.

C. X. 133.

Non doveresti in tal modo trattarlo.

C. XX. 103.

D' ogni cosa avvisar li doverrebbe.

Guid. Giud. 281. *Per la cui vendetta non solo si doverebbono levare le femine a esser forti, ma tutto 'l mondo.* Il Machiav. Stor. *Per esser sempre stato libero, doverebbe di coloro aver compassione.* Il

(1) Noi antic. *conestaboli,* provenz. *conestables.* Vedi il Vocab.

(2) *Doverrei,* e appresso *doverrebbe,* raddoppiata l'*r,* come abbiamo notato altre volte.

Galileo, Lett. di risposta al Sig. Bertizzoli: *si doveria colla esperienza poter vedere la detta proporzione.* E Dial. II. *Queste dunque non doveriano poter sussistere in sì vasta mole.*

2. *Doveriamo.* Il Mastrofini non ammette questa desinenza nella prima plurale, quantunque anticamente s'usasse. Il B. Jacopone Lib. II. C. XXXI. 49.

Doveriano pensare
Il nostro bene e 'l male.

Vedine altri esempj a pag. 320. N° V.

3. *Doverea* per *doveria.* Fra Guittone:

Ben doverea pensare a cui che tocchi.

Vedi pag. 327. N° VII. e in fine le Aggiunte all'imperfetto dell'Ottativo.

Oggi *doverei, doveresti, doverebbe* ec. *doveria* ec. non sono in uso, e si hanno per migliori *dovrei, dovresti, dovrebbe* ec. *dovria* ec. da *dovre.*

4. *Dovrieno.* Dante Parad. II. 55.

Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai.

Nasce dalla terza singolare *dovrie.* Vedi pag. 329. N° IX.

5. Da *devre* sono: *devrei, devresti, devrebbe* ec. *devria,* ec. *devriano.* Il B. Jacopone Lib. IV. C. XXX. 6.

Devresti avere in core
Di darmi 'l tuo consiglio.

Lib. VI. C. XVIII. 21.

Però devrebbe il cor teco là su
E con la mente sempre conversare.

Il Petrarca:

Devriam dalla pietà rompere un sasso.

Nella lingua provenzale: *devria, devrias, devria, devriam, devriatz, devrian.* E nel franc. *devrais, devrais, devrait* ec.

6. Da *dore* sorgono: *dorei, doresti, dorebbe,* ec. Un esempio della terza singolare si ha nella Lettera di S. Caterina al Cardinal Pietro Portuense: *et in vero nessuno dorrebbe* (1) *giammai essere tanto d' animo fiero, altiero, superbo, et si impatiente, che non divenisse humile, mansueto et patiente.*

7. Da *dere* sono: *derei, deresti, derebbe* ec. Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. LI. *Perciò che fecero*

(1) Per *dorebbe* raddoppiata l' *r* come sopra in *doverrei* e *doverrebbe.*

tanto che derebbero sostenere pena corporale. Cap. L. *Faccendo* (1) *tai cose, de le quali dereste morire giustamente.* Cap. XV. *Le quali voluttate e avarizia, se l' uomo altramente non le potesse torre via e lasciare, lo suo core medesmo si vorrebbe e si derebbe involere* (2).

Dell' Infinito.

1. *Dovere*, il solo che s' usi oggidì.

2. *Dovre*, da *dover*, trasposta l' *r*. Vedi pag. 363. N° VIII.

3. *Devere*. Il B. Jacopone, Lib. II. C. II. 32.

> Di trasformar qualunque suo devere.

C. XXX. 35.

> Tal virtude uscir devere.

Il Petrarca:

> Gran cagione hai di dever pianger meco.

Provenz. e portogh. *dever*: franc. *devoir*.

4. *Devire*. È *devere* ridotto alla terza conjugazione. Vedi pag. 346. n. 2.

5. *Devre*, da *dever*, formato come *dovre*, da *dover*.

6. *Dovire*. Dante da Maiano:

> Che s' io avir dovire lo 'mperiato.

7. *Debere* o *debbere*, *dobbere*, *debbare*, *dejere*, *dejare*, *deggere*, o *degere*, *deggiare*, *dezzere*, *deire* o *deere*, *diere*, *diare*, *deare*, *dere*, *dore*, si deducono dalle voci provenienti da essi.

Del Participio.

Non abbiamo che *dovente*, *dovuto* (3), da *dovere*. But. Inf. II. 1. *Io Dante dovente incominciare, impaurito della grande impresa che mi parea fare, mossi uno dubbio a Virgilio.*

Del Gerundio.

1. *Dovendo*, l' unico che ora si pregi.

2. *Dobbiendo* (4), da *dobbere*. Passav. Prol. *Onde non volendo nè dobbiendo negar quello che la carità fruttuosamente e debitamente domanda, porgo la mano* ec.

(1) *Faccendo*. Vedi il verbo *Fare* al gerundio.

(2) *Involare*. Vedi pag. 339. N° II.

(3) La nostra plebe *douto*.

(4) *Dobbendo*, interpostovi l' *i*. Vedi pag. 417. N° III.

§ VIII.

Del Verbo Fare.

Sue varie configurazioni: *facere, faciare* o *facciare, facire, fecere, fecire, ficere, fazzere* o *fazere, fazzare, fasere, fajere, faire, faere, fare, fari, fere, fre, fire.*

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *facere* sono: *facio* o *faccio, faci* o *facci, face, faciamo* o *facciamo, facete, faciono* o *facciono.* Non si sono ritenute nell' uso che *faccio* e *facciamo.* Intorno al C duplicato in *faccio, facci* ec. vedi le voci del presente del Congiuntivo.

2. *Faci.* Ciullo d' Alcamo:

> Se ciò che dico facimi, di bon cor t' amo e fino.

Il B. Jacopone Lib. III. Od XVI. 2.

> Se' or sì nuovo come tu ti faci.

Dante Inf. X. 16.

> Però alla dimanda, che mi faci,
> Quinc' entro soddisfatto sarai tosto.

3. *Facci.* Il Mastrofini: lo stesso Dante usò *facci* nel 13. dell' *Inferno,* e Bocc. lo scrisse g. 6. n. 5.; ma *facci* per indicativo non è più voce di verso, nè di prosa.

Dante nel C. XIII. dell' Inferno non ha *facci,* seconda persona dell' indicativo presente, ma *faccia,* terza singolare del congiuntivo al v. 85.

> Però ricominciò: se l' uom ti faccia
> Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega.

E neppure leggesi *facci* nella G. VI. N. V. del Boccaccio. Il Mastrofini ha preso un abbaglio.

Facci vive tuttora tra la nostra plebe. Così nella Com. dell' Ab. Zannoni intitolata *la Crezia rincivilita* Att. I. Sc. I. *Ma tornando a iddiscorso che tu facci, che si pole 'n cucienza dar a frutto a tanto interesso?*

tanto che derebbero sostenere pena corporale. Cap. L./
tai cose, de le quali dereste morire giustamente. Cay
voluttate e avarizia, se l' uomo altramente non le
e lasciare, lo suo core medesmo si vorrebbe e si d

Dell' Infinito.

§ VIII.

Del Verbo FARE.

1. *Dovere*, il solo che s' usi oggidì.
2. *Dovre*, da *dover*, trasposta l' *r*. Vedi
3. *Devere*. Il B. Jacopone, Lib. II. C.

Di trasformar qual

C. XXX. 35.

Tal virtude u

Il Petrarca:

Gran cagi

Provenz. e portogh. *dever*
4. *Devire*. È *devere* rido
5. *Devre*, da *dever*, f
6. *Dovire*. Dante d

7. *Debere* o *deb*
degere, *deggi*
dore, si dedo

re, faciare o facciare, facire, fecere, fazzare, fasere, fajere, faire, faere,

Indicativo.

facci, face, faciamo o faccio, facci ec. Vedi no ritenute nell' uso che

Non ab
Dant
mi p

n sguardi micidiali
Voi facete tanti e tali.

Ed umilmente la facete accorta.

..ani *facite*.

Nell' antico franc. Fabl. d' Aucass. e Nicolet.

Je vous aim pluz que vos ne faciés mi,

io vi amo più che voi non facete me.

8. *Faceno*. Fra Guittone:

Faceno quel che chiede lor usanza.

Voce regolare, la quale risulta dalla terza singolare *face*, come *temeno* da *teme*. Vedi pag. 114. N° XIX.

Nell' antico spagnuolo, Poema d' Alessandro cob. 360.

No lo facen per al si no que te abeten,

non lo faceno per altro se non che t' inganninọ.

Nell' antico francese Fabl. et Cont. anc.

Luès aiment plus et livre et marc,
Qu'il ne facent Jehan ne Marc,

dacchè amano più e la lira e il marco (1), *ch' eglino non faceno Giovanni nè Marco.*

9. *Faciono* o *facciono.* Aggiunto il *no* alla prima singolare *facio* o *faccio* si ha *faciono* o *facciono:* ovvero la terza plurale *faceno* si ridusse in *faciono* o *facciono*, come *temeno* in *temono.* Vedi pag. 126. I grammatici rifiutano questa voce senza alcuna ragione, mentre ammettono *facio* o *faccio.* Fra' Toscani è usitata.

10. *Fazzo,* da *fazzere.* Federigo II.

Ed i' così fazzo.

Jacopo Pugliesi:

S' eo sollazzo (2),
Versi fazzo
Per voi, bionda.

Tommaso di Sasso da Messina:

Amore sento tanto,
Donna, ch' altro non fazzo.

E nella Cron. di Mantova, Lib. II. Cap. V.

Signor, che sete qui, saper vi fazzo.

E *fazz* tuttodì il friulano.

Nella lingua provenzale, Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

Amics, cant auras en poder
Ton enemic, faz ti saber
Que per venganza deu s comtar (3),

amico, quando avrai in podere il tuo nemico, fazzoti sapere che per vendetta devesi contare. Ancora:

Jeu vueil e faz comandamen
Que Dieu ames ben coralmen,

(1) Il Roquefort: *Marc*, valeur qui au XIII. siècle répondoit à celle de vingt sols; *marcus*. Le marc d'argent valoit quarante sols Parisis ou deux livres Parisis.

(2) Mi sollazzo.

(3) Ammaestr. ant. *Sieti per vendetta l' aver potuto vendicare* E nel volgarizz. della *Forma di onesta vita* fatto per Bono Giamboni: *e allora che tu 'l terrai* (il tuo nemico) *in tuo podere, tu crederai avere vendetta presa.*

io voglio e fazzo comandamento che Dio ami ben coralmente. E nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Fazetz processio en sa honor,

fazzete processione in suo onore.

Nell' antico spagnuolo, Poema d' Alessandro cob. 1311.

Esta faz á la luna la claridat perder,

questa fazze a la luna la chiarità perdere. E il portoghese *fazo, fazes, faz, fazemos* ec. *fazia, fazias* ec.

Nell' antico francese, Fabl. et Cont. anc.

Ne sai que faz, ne sai ù sui...
Quar ieu vos faz bien à savoir,

non so che fazzo, nè so ove sono . . perchè io vi fazzo bene a sapere.

Il Perticari, Scritt. del Trec. Lib. I. Cap. X. appella bruttissime le voci *faza* e *fazza*, per *faccia*, di Brunetto e del Barberino (1). Sonano male, è vero, alle nostre orecchie, ma si dee giudicare dell' onestà o deformità delle parole secondo i tempi. Abbiamo veduto che *fazzo* era comune a tutte le lingue romanze, nè allora era voce bruttissima. Ed anche i Latini non dissero forse *faxo* per *faciam, faxim*, per *facerim* o *fecerim* e *fecero, faxem* per *facerem* o *fecissem* (2)? E poteva il Pesarese condannarli? È noto quanto fosse frequente presso gli antichi lo scambio del *c* nella *z*. Dante ha *fazza* e *discazza* nei Salmi penitenziali:

O signor, mio, volgi la tua fazza
Dalli peccati miei, ed ogni fallo
Ed ogni iniquità da me discazza.

Allazza e *plazza*. Semprebene da Bologna:

La vostra cera che 'l meo core allazza
Par ch' a voi plazza che m' è corruccita.

Tazzo e *allazzo*. Il B. Jacopone Lib. VII. C. VII. 4.

Parlando tazzo,
Lassando allazzo.

Così le voci *dolze, dolzore, addolzare, brazzo, frezza, trezza, bonazza, torza, lanza, bilanza, comenzare, venzere*, e quante altre ne vuoi in tutti gli antichi, nè usate, come falsamente credesi, per la rima. E noi stessi che le abbiamo oggidì per istrane, non diciamo *specie* e *spezie, officio* e *offizio, beneficio* e *benefizio, giudicio* e *giudizio* ec.? Non è qui mutato il *c* nella *z* come in antico? Ma noi non vogliamo per solamente buono che il nostro.

(1) Vedi il presente del congiuntivo.

(2) E nel basso latino *fazenda* o *fazienda*.

11. Da *fajere* o *faiere* sono *fajo* o *faio*, *faji* o *faii*, *faje* o *faie*, ec. Fra Guittone Lett. XX. *Ma Dio, ch' è tale e tanto, e tanto e tale ne faie, non merita nè guarda di diservirlo.*

12. Da *faire* si hanno: *fao*, *fai*, *fae*, *faimo* (1), *faite*, *faono*. La seconda singolare è usuale. *Fae*, voce intera, è propria tuttora della plebe toscana. Il Giamboni nel Tratt. della Miseria dell' uomo, Tratt. III. Cap. VI. *E se dac alcuna volta, sì il fae per guadagnare.* Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XII. *Quelli che fae lo rio consiglio, sopra lui ritorna.* E Cap. XXVIII. *La verità sempre devemo onorare, la qual cosa fae li uomini prossimi a Dio.*

In luogo di *fae* si scrisse anche *fane*. Il B. Jacopone Lib. II. C. XXXII. 61.

Piccola pietra fane
Gran carro riversare.

Dante Parad. XXVII. 33.

Pure ascoltando timida si fane.

Vedi *ene* pag. 435. n. 19. *hane* pag. 488. n. 38. *vane* pag. 523. n. 21.

Faite, Tommaso Buzzuola:

Fallanza faite con falsa manera.

Galletto Pisano:

Sì sete adorna e gente (2)
Faite stupir la gente.

Grad. S. Girol. 9. *Faite agli uomini lo bene che voi vorresti ch' elli facessono a voi, e non faite lo male che voi non vorresti che facessono a voi* (3). Fra Guittone Lett. IV. *O cupidi d' aggrandire che faite?* Lett. XIII. *Che faite, che mercè ricoverate di mal tanto a ben tale.* Id. ib. *Non vostro bellore laidite, nè vostro buono di voglia malvagio faite.* Lett. XX. *Ma solo a lui grazia ne faite.* Id. ib. *E se dilettate onore, faitevi lui laudare.* Lett. XXII. *E certo sì faite, credo.* Lett. XXIV. *E che necessario è voi* (4) *faite voglioso.* Id. ib. *E gloria e onore tutto ne faite lui* (5). E Lett. XXV. *E voi, bel dolce amico, faite voi bello avanti.* È voce dismessa egualmente che le altre *fao*, *faimo*, *faono*.

Nella lingua provenzale, Beltramo dal Bornio:

Seigner En (6) cums, ablasmar

(1) Desinenza primitiva, come *udimo*. Vedi pag. 97.

(2) Gentile.

(3) Il Bottari annota malamente che l' *i* in *faite* è un aggiunto.

(4) Cioè, a voi.

(5) Cioè, a lui.

(6) *En* valeva in provenzale *Sire*, *Signore*, ed essendo divenuto un titolo d' onore si univa per esuberanza di

Vos faitz senes failha,
Car no i ausetz anar,

Signore Sir conte, biasimare vi faite senza fallo, perchè non vi osate andare. Guglielmo di Salanhac, che cantò per la Contessa di Burlatz figlia del Conte Raimondo di Tolosa:

Pros comtessa, sobrenom avetz ver,
Car gen burlatz (1) e metetz vostr' aver,
E faitz tesaur de fin pretz benestan (2),
C' autra dompna del mon non val aitan,

prode Contessa, soprannome avete vero, perchè gentilmente (nobilmente) *burlate e mettete* (3) *il vostro avere, e faite tesoro di fino pregio benestante, cosicchè altra donna del mondo non vale tanto.*

Nell' antico francese, Fabl. et Cont. anc.

Mais se de moi faites clamor,

ma se di me faite clamore. Ancora:

Tant li faites avoir conroi,
Qu' ele n' ait ne fain ne soi,

tanto li faite aver cura, ch' ella non abbia nè fame nè sete.

Il Vocab. del Cesari e quello di Napoli 1829 e seg. registrano *fale* per *fa*, *falete* per *fate*, e nel perf. *fel* per *fe*, ma senza nessun esempio. Io non vedo per quali regole possano essersi formate tali voci, se pure non si voglia dire che *fale* e *falete* stanno per *fae* e *faete*, inseritavi la *l* per comodo di pronunzia, e che da *fee* s'ebbe egualmente *fele*, e per troncamento *fel*. S' inserì la *n*, dicendo *mene, tene, hane, ene, fane, fene* ec. per *mee, tee, hae, ee, fae, fee* ec., ed anche il *v*, come *meve, teve, eve*, ma della *l* così frapposta io non conosco altre voci che le suddette. Perchè si dee sospettare fortemente che sian esse spropositi dei copisti, ed attribuite quindi agli scrittori, come di altre è sovente avvenuto.

civiltà a *Seigner* o *Senher*, onde *signore signore*. Così noi *Signor Don Pietro, al Signore Signore* ec.

(1) *Burlar*, esser largo, liberale, munifico. E come chi è tale trapassa facilmente i limiti e dà nell' eccesso, quindi in cattivo senso, scialacquare, sprecare, gittar via il suo ec. Così Dante Inf. VII. 30.

Gridando: perchè tieni, e perchè burli?

Vedi su questa voce le ridicole questioni di alcuni commentatori. Nella Romagna *burler* si dice il gittare la prima palla: *burlador*, il primo che gitta il pallino: *burlen*, il pallino che si gitta in giocando alle palle.

Il Vocabolario non ha di *burlare* che l' esempio di Dante. Il Pucci nel Centiloquio 76. 26. l' usò in senso di *gittare, spendere, impiegare* ec.

Di cui parole più oltre non burlo.

(2) Vedi pag. 298 not. 1.

(3) Cioè *spendete*. Vedi pag. 251. not. 1.

13. Da *fare* sono: *fo*, *fa*, *fa*, *famo*, *fate*, *fano* o *fanno*. Non si è rifiutata che *famo*.

14. *Fa*, seconda persona, è voce primitiva ed intera (1), e perciò non richiede l'apostrofo, come non si pone in quella dell'imperativo; e se si apostrofa, è scorcio di *fai* da *faere* o *faire*, notato sotto il n. 12. Vedi *ha* pag. 489. n. 43. e *va* pag. 522. n. 18. Il provenzale e l'antico francese *fas*.

15. *Fande* per *ne fà*. Jacopo da Lentino.

Poi mette fuor sua spera
E fande mostramento.

Vedi pag. 88. N° XIII.

16. *Fao* per *fa*. Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXV. *Faose granne festa, e faose letitia.* Cap. XXXVI. *Dunque lo posare non fao per tine* (2). E ne' Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. IX. *Esso cortesia fao*. Vedi *hao* pag. 490. n. 45. e *vao* pag. 524. n. 22.

17. *Famo*. Il B. Jacopone Lib. VI. C. XXIV. 4.

Se non gli 'l damo
Villania gli famo.

Nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

Nos degram governar per bon dreit tot cant es,
E recebem los mals e fam perir los bes,

noi dovriamo governare per buon dritto tutto quanto è, e riceviamo li mali e famo perire li beni. Ancora:

Trop fam longa paraula d'aiso e lonc train,

troppo famo lunga parola di ciò e lungo rumore. I Veneziani *femo*, da *fere*.

18. *Fati* per *fate*. Il Boiardo Lib. I. C. XVI. 7.

Come voi fati nel campo palese.

Vedi pag. 108. N° XVII. La nostra plebe *fache* per la ragione allegata alla voce *diche* pag. 571. n. 16. I Veneziani *fè* tronco di *fete* da *fere*. Vedi pag. 109. N° XVIII.

19. *Fano*. Il Barberino Docum. XII. sotto Docilità:

E color che si fano
Religiosi non per Dio servire.

(1) Il Mastrofini: da *fare* non si avrebbe secondo le regole se non *fi*, voce nemmeno ideata, per *fai*. Da *fare*, verbo di prima conjugazione, la voce primitiva fu *fa*, come *ama*, *porta* ec. dalle latine *amas*, *portas* ec. Vedi pag. 46. N° VI.

(2) Cioè *tene*, per *te*. Di *ti* per *to* vedi pag. 503. not. 1.

Odo delle Colonne:

Del falso dir che fano.

Ser Gorello Cap. X.

E per le piazze niente resta fano.

Nel Dittam. Lib. V. Cap. XII.

Lo digiun quasi per quel modo fano
Come i Giudei.

Marco Polo nel Milione: *e fano parti come pane.* Nel vol Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXVIII. *quale si fano tutte le cose.* Cap. XXXV. *E fanosi con gra e con grande ispesa.* E Cap. XL. *Dice Cassiodoro che fano li mali con paura e con dubio quando si crede che ciano ai giudici* (1).

Alla terza singolare *fa*, aggiunto il *no*, proviene *fano*, ginale, che poi si ridusse in *fanno*. Vedi *hano* pag. 491. *vano* pag. 524. n. 23.

20. *Fono, fon, fonno.* Il B. Jacopone Lib. I. Sat. XV. 15.

Che 'l ner bianco fon vedere.

Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XXIV.

Assai proferte tra loro si fonno.

Dalla prima singolare *fo*, con la giunta del *no*, nasce la ter *fono, fon, fonno*: franc. *font*. Vedi *Vonno* pag. 524. n. 24 e *vuonno* ai verbi *Stare* e *Volere*.

Dell' Imperfetto.

1. Da *facere* sono le voci dell' uso: *faceva* o *facea*, *face faceva* o *facea* ec.

2. *Facei.* Il B. Jacopone Lib. V. C. XXXVI. 26.

Che facei quando dormia?

(1) *Fano* odesi tuttora in Montevarchi, così che la gente degli altri luoghi circonvicini del Valdarno dileggia quegli abitanti dicendo loro ex. gr. *la festa quest' anno la fano o non la fano?* A proposito di voci proprie di qualche paese è curioso ciò che narra il Gigli nel Vocab. Caterin. intorno a *corrire* per *correre* usato dai Sanesi. I Fiorentini, egli dice, per questa voce ci riprendono, e quando vengono da Firenze i barberi per corr d' Agosto, hanno istruzion schi di fare una protesta leria di Biccherna che i intendono di *correre*, non e contasi d' un certo manesc tando i ferri ad un cavallo dire che fece: *questo c corrire più di tutti*, la le tirogli un calcio a corrai

Dante Parad. XIX. 69.

Di che facei quistion cotanto crebra.

Vedi pag. 139. N° III.

3. *Faciavamo.* Il Passav. nel Parlamento tra Scipione e Annibale: *e non siete degni che noi vi facciamo più que' medesimi patti, che in prima vi faciavamo* (1), *perocchè infedelmente rotti e perturbati gli avete.* Vedi pag. 142. N° V.

4. *Facciavate.* Il Bocc. G. II. N° X. *Il che come voi il facciavàte, voi il vi sapete.* Vedi pag. 143. N° VI.

5. *Facevono.* Il Pulci C. I. 20.

Ed ogni dì' facevon qualche assalto.

C. III. 81.

I monaci facevon molta festa.

C. VIII. 37.

In ogni parte facevon gran danno.

E nella Frottola:

Non facevon da beffe.

Vedi pag. 149. N° VIII.

6. Da *facire* sono: *faciva* o *facìa*, *facivi*, *faciva* o *facìa* ec. *facivano* o *facìano.* Il B. Jacopone Lib. III. Od. VI. 25.

O Maria, com' facivi
Quando tu lo vedivi.

Od. XVI. 4.

E fra lor gran miracoli facìa.

Jacopo Pugliesi:

I be' sembianti ch' altra mi facia.

Fra Guittone:

Ch' eo d' amore facia il meo talento.

Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXII. *Coloro che ti faciano reverenza piue per paura che per amore.* Nella Cron. di Mantova, Lib. II. Cap. LXIX.

Sì gran tumulto tra lor si faciano.

(1) Le moderne ediz. *facevamo.* Che gli editori ammendino talvolta l' antica ortografia, alla buon' ora: ma che mettano la loro mano sacrilega in quelle voci, che furono proprie della lingua de' primi secoli, e formate secondo le regole, e che le rimpastino a capriccio perchè non gustano al loro palato, è da assassini.

Nella lingua provenzale, Brev. di Amore;

Quar si ses fe be fasia,
Un boto non li valria,

perchè se senza fè ben facla, un bottone non li varria.
Nella vita di S. Alessio:

Fasian gran soccorremen
D' almornas a la paura gen,

faclano gran soccorrimento d' elemosine a la povera gente. I Veneziani alla provenzale *faseva.*

7. *Facieno.* Dante Parad. XVIII. 76.

Sì dentro a' lumi santi creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure.

Il Pulci C. XI. 85.

Come facieno a Cristo i Farisei.

Il Vill. Lib. IV. Cap. X. *E dove tutti i nobili cittadini di Firenze la domenica facieno riparo e usanza di cittadinanza.*

Dalla terza singolare *facle*, aggiunto il *no*, la terza plurale *facleno.* Vedi pag. 140. N° IV.

8. *Facèno.* Dante Inf. XVIII. 37.

Ahi come facèn (1) lor levar le berze
Alle prime percosse!

E Purgat. XXIX. 130.

Dalla sinistra quattro facèn festa.

È sincope di *facieno.* Vedi pag. 146.

9. *Feceva* o *fecea* ec. *feciva* o *fecia* ec. Matteo Franco:

In bocca mi fecea tal melodia.

Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 553.

Fecea lo Capitanio ciò che lui volia.

Francesco d' Angeluccio Stor. Aquil. n. 63. *E questo li feceva li cittadini che stavano in contado.* Id. ib. *Loco* (quivi) *feciano consiglio.*

Gli antichi francesi nell' imperfetto di questo verbo scrissero *façois, façois, façoit* ec. e *fesois, fesois, fesoit* ec. Bibl. Guiot:

Et s'il autrement le façoient,
Li convers moult bien les batoient,

(1) Così l' ediz. fuori della Nidob. che legge *facean.*

e s' eglino altrimenti lo facevano, li conversi molto bene li battevano. Le Castoiem. cont. 4.

Qui bons vers e bons dis fesoit,

che boni versi e boni detti feceva. Ed il moderno *faisois, faisoit* ec. Così i nostri antichi *faceva* e *feceva*, e mutarono in *e* l' *a* del presente di *facio* anche nelle voci del perfetto e del futuro dell' indicativo, e degl' imperfetti del congiuntivo e dell' ottativo. Vedi ivi.

10. *Feva* o *fea*, *fevi* o *fei*, *feva* o *fea* ec. Nel Dittam. Lib. I. Cap. XI.

Perchè men suon no feva la mia tuba (1).

Il Tasso Amint. Att. I. Sc. II.

Ma mentre io fea rapina d' animali.

E Gerusal. XX. 38.

Tal fean de' Persi strage, e via maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante.

Il Mastrofini: nell' imperfetto, spettante al verbo *fare*, ora almeno mancano tutte le voci primitive, e solamente abbiamo le due sincopi *fea* e *feano* per uso de' poeti . . . Si avverta che *fea* e *feano* non sono nè derivazioni nè sincopi delle sincopi *facea* e *faceano*, ma propriamente sarebbero sincopi dell' imperfetto, derivabile, come ho detto da *fare*, se l' uso lo tollerasse.

Da *fare* non derivano nell' imperfetto *fea* e *feano*, ma *fava* e *a vano*, come *stava* e *stavano*, *dava* e *davano*, da *stare* e *dare* E *fava* e *favano*, e tolto il *v*, *faa* e *faano*, sono usitatissime nel nostro contado, e s' odono ancora in altre parti d' Italia. Nella Tancia Att. IV. Sc. IX.

L' amor ci fava far delle pazzie.

Fea e *feano* sono voci regolari che sorgono da *fere*, donde nell' imperfetto *feva* o *fea* (2), *fevi* o *fei* ec. *fevano* o *feano*, come *temeva* o *temea* ec. *temevano* o *temeano*.

I nostri contadini dicono ancora *faca*, *faei* ec. sincopi di *faeva*, *faevi*, ec. da *faere*.

(1) Nell' Ediz. Silvestri Milano 1826. si è mutato:

Perchè men suon non diè già la mia tuba.

(2) Malamente il Bembo Pros. 3. 151. Come che il Petrarca in questa voce *fea*, detta in vece di *facea*, più che una vocale ne levasse.

Del Perfetto.

1. Da *facere* le voci regolari furono: *facei* o *facetti*, *facesti*, *facè* o *facette*, *facemmo*, *faceste*, *facerono*, *facero*, *facettero*, che sono tuttora in uso tra' nostri contadini. Abbiamo un esempio della terza plurale nella Stor. Aquil. di Boezio di S. Vittorino (1) C. IV. 3.

Et otto ammassadori (2) allor facero.

E C. V. 6.

Autro, che non arsero, nè presion non facero.

Alla prima e terza singolare ed alla terza plurale, che più non si scrivono, si sono sostituite le irregolari *feci*, *fece*, *fecero*, tratte dalle latine *feci*, *fecit*, *fecere* (3).

2. *Fisi*. Nel composto il B. Jacopone Lib. II. C. XXVI. 18.

Dappoi ch' a pensar mi misi
Tutto quanto stupefisi.

Da *feci*, mutata l' *e* in *i*, *fici*, e mutato il *c* in *s*, *fisi*. Così nella lingua provenzale, Poema sopra Boezio:

Si l' om o forfici, e pois no s' en repen,

se l' uomo lo forfice (4) (forfece), *e più non se ne ripente*. Pier di Bargiacco:

E s' anc vos fis re que us deya doler,

e se unqua vi fisi cosa che vi deggia dolere. E nel francese il Re di Navarra, Canz. LVI.

Car onques rien ne fis si à envis
Com vos laissar,

perchè unqua cosa non fisi sì mio malgrado come voi lasciare.

3. *Facisti*, da *facire*. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 350.

Giammai major merito che quisto non facisti.

Così tuttora i Napolitani.

(1) Murat. Antiq. Ital. T. VI.

(2) Ambasciadori.

(3) Il B. Jacopone usò nel composto *perfece*, lat. *perfecit*, Lib. II. C. XXII 1.

O' nostra umanitate
Perfece lo suo stato;

cioè *fece perfetto*. Anche i Provenzali *perfar*. Nella traduz. di Beda: nostra voluntatz sia bona obra, car Deus la perfara; *nostra volontà sia buona opra, perchè Dio la perfarà* (renderà perfetta).

(4) Dal lat. barb. *foris facere*, onde *forfare*. Vedi il Vocab.

4. *Feci* per *fece*. Lo stesso id. n. 221.

Li mastri che trovarola fecili ben pagare.

Vedi pag. 164. N° V.

5. *Fese*. Messer Polo:

Ladro mi sembra Amore, poi che fese
Sì come fel ladrone fa sovente.

Nella Cron. di Mantova Lib. I. Cap. I.

Un bel convivio la donna lor fese.

Lib. II. Cap. VIII.

Ne le prigioni metter sì li fese.

E *fesi* per *fese*, come *feci* per *fece* recato sotto il n. 4. Cap. LIII.

Del re di Francia servi lor si fesi.

E Lib. I. Cap. III.

E per questo Ottavian si fesi.

Mutato il *c* di *fece* in *s*. Vedi sopra n. 2. *Fese* tuttodì i Veneziani. Nella lingua provenzale, romanzo di Flamenca:

No fes semblan que fos dolenta,

non fese sembiante che fosse dolente. E Arnaldo di Marviglia:

Mas elha m fes un dous plazen respos,

ma ella mi fese una dolce piacente risposta.

6. *Facemo* per *facemmo*. Pulci Morg. C. I. 22.

Acciò che non l' imputi a villania
Perchè all' entrar resistenza facemo.

Vedi pag. 183. N° XII.

7. *Fecimo, fecemo, fecemmo*. Il Bargigi Comm. al C. XXI. Inf. *Quando fecimo dimora per vedere l' altra fessura di Malebolge*. Francesco d' Angeluccio, Stor. Aquil. n. 30. *Fecemo mentione che in questo dì di sopre venne Frate Jacopo della Marca in Aquila*. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 265.

Forno citati a Napoli per l' hoste che fecemmo.

N. 296.

Fecemmo una gran festa, fo di mezzo Febraro.

E n. 305.

Quanno venne lo duca, molto honor li fecemmo.

Fecimo, conforme al *fecimus* latino. *Fecemo* e *fecemmo* risultano regolarmente dalla terza sing. *fece*, come *tememo, tememmo, udimo, udimmo*, da *temè, udì*. Vedi sopra loc. cit. n. 6. e pag. 185.

8. *Facesti* per *faceste*. Liv. M. ***Voi facesti tanto che voi avesti*** *consoli*. Vedi pag. 186. N° XIV.

9. *Fecioro*. Nelle Storie Pistolesi: ***salinno a cavallo e feciorsi loro*** *incontro*. Vedi pag. 192. n. 2.

10. *Ficero, **ficeno***. **Boezio di Rainaldo Stor Aquil. n. 363.**

Le femine accusavano, ficeno compositione.

Id. n. 444.

Con gran malinconia ficero la raccolta.

Francesco d'Angeluccio Stor. Aquil. n. 72. *E quilli ficero un poco de parole soperchie in piazza.* Niccolò di Borbona Stor. Aquil. n. 29. *E derobarono assai case, e ficerovi assai danno.* E Antonio di Buccio Stor. Aquil. n. 603.

Io intendo de notare quilli che ben ficèro (1).

Da *fecero, feceno,* mutata la prima *e* in *i, ficero, ficeno.* Vedi sopra n. 2.

Nell' antico spagnuolo, Vita di S. Mil. cob. 442.

Ficiéron tal domage en los mas delanteros,

ficerono (ficero) ***un tal dannaggio nelli più primi.*** **E cob. 444.**

La fonte que ficiéron carament la compraban,

la fonte che ficero caramente la compravano. Il portoghese: *fiz, fizeste* ec. *fizerao.*

11. ***Feceno, feciono.*** **Il Frezzi Quadr. Lib. III. Cap. XV.**

Ch' essendo maschi, altrui si fecen moglie.

Il Pulci Morg. C. XII. 36.

Fecionsi fuochi assai per la cittate,
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi.

Vedi pag. 194. 3. e pag. 196. 4.

12. **Da *faere* sono: *faei, faesti, faè* ec. Il Barberino Regola CXXVII. sotto Industria:**

In quelli ancor cui faesti fallire.

13. Da *fire* nascono: *fi* o *fii* (2), *fisti, fi, fimmo, fiste, firono.* S'è conservata la terza singolare. Bonaggiunta Urbiciani:

Sentenza diè l' augel che fece il nido,
Quando la gran freddura fi col vento.

(1) Coll' accento sulla penultima come *fecere* nel latino.

(2) Come da *udire* si disse da principio *udi* e poi *udii.* Vedi pag. 158. § III. N° I.

Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XXI.

Lo re con grande gente lui fi stare.

Presso i Latini il verbo *fio*, secondo Prisciano, aveva anticamente nel preterito *fii*, e nell' imperativo *fi*, e *fite*. Vedi il Forcellini.

Nella lingua provenzale, Pier Vidale:

E quar anc no 'l fi falhensa,
Soi en bona sospeisso (1)
Que 'l maltrag me torn' en pro,
Pos lo be tan gen comensa,

e perchè unqua non le fi (fii, feci) *fallenza, sono in buona sospezione che il maltratto mi torni in pro, poichè lo bene tanto gentilmente comincia.* Nella Cron. degli Albigesi:

Él nom del Payre e del Filh e del sant Esperit
Comensa la cansos, que maestre Guilhem fit,

nel nome del Padre e del Figlio e del santo Spirito comincia la canzone, che maestro Guglielmo fi (fece).

Nell' antico francese, romanzo di Garin:

Grandes miracles fit Dames Dex par lui,

grandi miracoli fi Domenedio per mezzo di lui. E nel romanzo della Rosa:

Diex! qual avantage me firent
Li vassal qui la desconfirent,

Dio! quale avvantaggio mi firono (fecero) *li vassalli che la disconfirono* (disconfecero, ruinarono). E nel moderno: *fis*, *fis*, *fit*, *fimes*, *fites*, *firent*.

14. *Fei*, *festi*, *fe*, *femmo*, *feste*, *ferono*, *fero*. Il Mastrofini dice che queste voci derivano naturalissimamente da *fare* per lo necessario passaggio alla seconda conjugazione, o che può dirsi ancora che siano i risultati del verbo antiquato *faire* o *faere*.

Non sono le suddette voci da *fare*, donde provenivano *fai*, *fasti*, *fo*, *fammo*, *faste*, *farono* (2), come *amai*, *amasti*, *amò* ec. da *amare*. Non da *faire*, da cui si avrebbero *faii*, *faisti*, *fai* ec. come *udii*, *udisti*, *udì* ec. da *udire*. E neppure da *faere*, donde risultano *faei*, *faesti*, *faè* ec. come abbiamo veduto di sopra al n. 12. *Fei*, *festi*, *fe* ec. sono da *fere*, come *temei*, *temesti*, *temè* ec. da *temere*.

(1) *Sospeisso*, speranza, aspettazione, e *sospeissar*, *sospechar*, attendere, sperare, dal *suspicari* dei Latini usato per *sperare*. Vedi il Forcellini. Così Dante *suspicare* nel medesimo significato Inf. C. X. 57.

Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento.

(2) *Fasti*, *fammo*, *farono*, s'odono nel nostro contado.

15. *Fei* si scorcia in *fe'* apostrofato. Il Boccac. G. X. N. IV. *Questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda.* E con l'affisso nel composto Dante Purg. XII. 7.

Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi (1)
Con la persona.

16. *Fe.* È voce intera e originale, e perciò non deve apostrofarsi. Così nella lingua provenzale, Girardo Riquiero:

E fe un bel semblan
Al premier deman (2),

e fe un bel sembiante al primiero dimando. E nel Libro di Seneca:

Tota causa fe Dieus fort bona,

tutta (ogni) *cosa fe Dio forte* (molto) *bona.*

17. *Fee.* Dante Purgat. XXXII. 19.

Senza la vista alquanto esser mi fee.

Parad. XXXII. 12.

Perchè secondo lo sguardo che fee
La Fede in Cristo.

I commentatori: *fee* per *fe'*, paragoge in grazia della rima.

Primieramente, che non sia in grazia della rima si fa manifesto per altre voci di simile desinenza usate ancora nella prosa. Fr. Giord. 53. *Quella notte lucee secondo che dicono i santi.* E Dial. S. Greg. 1. 4. *Con sola la parola gli rendee la sanità.*

Secondariamente, la seconda *e* di *fee* non fu aggiunta per alcuna licenza, ma perchè così richiedeva la regola, alla quale si era sottoposta la desinenza delle persone singolari del perfetto. Essendosi queste terminate anticamente in E (3), nella prima, da *amai, temei, udii,* non si disse *io amè, io temè, io udè,* ma *amae, temee, udie* (4) mutato in *e* l'*i* finale di *amai, temei, udii.* Così nella terza, da *amà* (5), indi *amò,* e *udì,* non si fece parimente *amè* e *udè,* ma si aggiunse un'*e* in fine ad *amà* o *amò,* e *udì,* e se ne trasse *amae* o *amoe,* e *udie* (6). E perciò anche a *temè* si dovette aggiunger l'*e* per parità di cadenza con *amoe* e *udie,* le quali non avevano l'accento sull'ultima. E che dovesse dirsi *temee,* e non *temè,* rilevasi chiaramente dal vedersi che la terza era la stessa della prima, cioè *io*

(1) Scrivesi anche *rife'mi.*

(2) Così noi *il dimando* per *la dimanda.* Vedi il Vocab.

(3) Vedi pag. 179. N° XI.

(4) Vedi loc. cit.

(5) Desinenza originale della terza singolare del perfetto nei verbi della prima conjugazione. Vedi pag. 166. N° VII.

(6) Vedi pag. 182. 3.

amae, egli amae, io udie, egli udie: e così la prima di *temere* essendo *io temee*, anche la terza dovette essere *egli temee*. Per la medesima regola nacque la voce *fee*. Aggiungasi che in origine nei verbi della seconda conjugazione la terza singolare del perfetto si terminò in I, come *fui, dissi, trassi feci* ec. (1), conforme alle latine *fuit, dixit, traxit, fecit* ec. tolto il *t* finale: e così *fei*. Anche nella lingua provenzale, vita di S. Onorato:

Als vases d' Aliscamps
Aqui se fey l' acamps,

alle tombe d' Aliscams là si fei (fece) *l' assemblea*. E da *fei*, per averne la terminazione in *è* detta di sopra, mutato l'*i* in *e*, provenne *fee*.

18. *Fene*. Pannuccio dal Bagno:

Savèn (2) di certo che alcuna cosa
Tanto gentil nostro signor non fene.

È la voce *fee* interpostavi l' *n*. Vedi *ene* al verbo *Essere* pag. 435. n. 19. *hane* al verbo *Avere* pag. 488. n. 38. *vane* al verbo *Andare* pag. 523. n. 21. *fane* pag. 609. n. 12.

19. *Fiè*. Il Boiardo Lib. I. C. III. 9.

L'un dopo l' altro per terra fiè gire.

Id. ib. 15.

E fiè cadendo a Gano compagnia.

Sta per *fe*, inserito l'*i* come in *diè, stiè* ec. per *dè, stè* ec.

20. *Feno*. Nel Dittam. Lib. I. Cap. XII.

Maggiore assai che gli altri non mi feno.

E Cap. XXII.

Ma perchè più e più discordie feno.

Voce primitiva, che nasce dalla terza singolare *fe* coll' aggiunta del *no*, e che si è mutata in *fenno*. Oggi la intera *feno* è dismessa; può usarsi però la tronca *fen*. Vedi pag. 197. N° XVI.

21. *Fièno, fièro*. Il Boiardo Lib. I. C. XIX. 1.

Fièn opre per amore alte e soprane.

E C. XXV. 3.

Così dentro a la rocca fièr ritorno.

Sono le voci *feno* e *fero*, interposto l'*i* come in *diero, stiero*, per *dero, stero* ec. Vedi sopra n. 19.

(1) Vedi pag. 164. N° V. (2) Per *savem*. Vedi pag. 100. N° XV.

22. *Ferno*. Il Pulci Morg. C. I. 23.

Fernoci spesso di brutte paure.

C. XI. 85.

Altri dicea come ferno i Giudei.

Id. 130.

Come ferno i Roman d' alcun di loro.

Il Mastrofini: *ferno*, scorcio di *ferono*, si ripudia, se non fosse per ultimo bisogno in rima.

Eppure negli esempj arrecati *ferno* è usato fuori di rima. E perchè si dee ripudiare mentre s' ammette *fersi?* Il Tasso Gerus. II. 55.

Molti n' andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.

Il Petrarca:

Benigne stelle che compagne fersi.

Ancora:

Di me non pianger tu: ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni.

23. *Fennon*. Il Frezzi Lib. I Cap. IV.

E quando ell' ebbon lor offerte pòrte,
Anco alle Ninfe fennon riverenza.

Così l' ediz. di Venezia 1839. per Giuseppe Antonelli, ed anche quella di Foligno 1735.

Dalla terza singolare *fe*, aggiunto il *no*, si ha *feno* o *fenno*, e non *fennon;* la qual voce non è fondata su nessuna delle regole, colle quali si formano le terze plurali dei perfetti. Forse che il poeta l'abbia dedotta da *fene* (vedi sopra n. 18.), donde la terza plurale *feneno*, *fenen*, *fenono*, *fenon*, come *venneno*, *vennen*, *vennono*, *vennon*, *tenneno*, *tennen*, *tennono*, *tennon* ec. da *venne* e *tenne*. E poichè in *fenon* l' accento cade sul *fe*, quindi *fennon* raddoppiata la *n*, come in vece di *deno*, *steno* ec., desinenze originali, si fece *denno*, *stenno* ec. per la medesima ragione. Potrebbe credersi ancora che *fennon* fosse composto di *fenno* e di *ne*, particella che i grammatici ed i vocabolaristi chiamano riempitiva; ma io per me non ammetto questa zeppa, e per es. in *me ne vo*, *me ne vengo* e simili, dov' essi dicono che il *ne* è particella riempitiva, io tengo che essa non è tale, ma esercita sempre un qualche officio. Potrebbe parimente darsi che l' autore a *fenno* abbia in fine aggiunta la *n*, come l' aggiungevano talvolta i Greci ed i Provenzali; ovvero che l' abbia configurata come le altre

voci di simile cadenza, *tennon*, *vennon*, *disson*, *ebbon* ec. senza badare a regole. Non è difficile poi che *fennon* sia un errore dei copisti, e passato di stampa in stampa. Comunque sia la cosa, io non ci so vedere altre ragioni che quelle che ho dato: ne faccia ognuno quel conto che più gli piace, e svolga il groppo a suo modo.

Del Futuro.

1. Voci dell' uso: *farò*, *farai*, *farà*, *faremo*, *farete*, *faranno*.

2. *Farajo.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. I. *E se quessa* (questa) *non farai, io la farajo de ti* (di te). Lib. III. Cap. XV. *E farajo le cose magnifiche.* Vedi pag 232. § IV. N° I.

3. *Faraggio.* Pier delle Vigne:

> Ch' eo dico: ohi lasso me come faraggio?

Il B. Jacopone Lib. II. C. II. 15.

> Ed io faraggio questa convenenza.

Id. ib. 33.

> Che stolto mi faraggio riputare.

C. XXV. 4.

> Faraggione vendetta.

Fra Guittone Lett. XIII. *E non dite: io faraggio, ma tale e tale cosa far voglio avante.* Vedi pag. 234. 2.

4. *Firaggio,* da *fire.* Guido delle Colonne:

> Or com' firaggio lasso, addolorato?

Albertuccio della Viola:

> Taupino! com' firaggio
> Ch' eo non aggio riposo?

Ser Pace:

> Or com' firaggio s' io deggio durare (1)?

5. *Feceraggio,* da *fecere.* Boezio di Rainaldo stor. Aquil. n. 359.

> Dicea a li soi judici: hor come feceraggio,
> Se questo male fatto punire non porraggio (2)?

(1) *Durare* in senso di *pesare*, *esser grave*, Fra Guittone:

> Cui dura assai coralmente d' amare.

Manca nel Vocab.

(2) Potrò. Vedi il verbo *Potere*.

6. *Fareno* per *faremo*. Il Pulci Morg. C. XVII. 7.

Disse: Soldan, s' a mio modo fareno,
Non metterem così in un tratto il resto.

E C. XXII. 224.

E disse a' suoi compagni: che fareno?

Vedi pag. 100. N° XV. e pag. 255. N° VI.

7. *Farao*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. I. *Quessi* (questi) *segnali farao lo lejere* (leggere) *essere certo e non sospetto de mio dicere* (1). E Cap. VIII. *O vero te farao tributo de moita* (molta) *moneta* (2). Vedi *serao* al verbo *Essere* pag. 462. n. 8.

8. *Ferò, ferai, ferà* ec. da *fere*. Il Bocc. Terze rime. Cap. VIII.

Cacciandol quindi il feremo abitare
Misero con Pluton nel regno bruno.

E nel composto il Segneri Pred. XI. § 2. *Quando tu vuoi io ti soddisferò*. Il Crescenz. Agricolt. l. 5. c. 2. *Non soddisferanno alla volontà del coltivare.*

Nella lingua provenzale, Pier Cardinale:

Qui ben fera
Ben trobera,

chi ben ferà ben troverà. E Ademaro il Nero:

No ferai mon chan auzir,

non ferò il mio canto udire.

Nell' antico francese, romanzo della Rosa:

Qui moult plus riche me fera,

che molto più ricco mi ferà. Nel romanzo di Renart:

Fere vos feré grant homage
As chevaliers de mon parage,

fere (fare) *vi ferò grande omaggio ai cavallieri di mio paraggio.* E nel moderno *ferai, feras, fera ec.*

Essendosi abbandonata nel futuro dei verbi della prima conjugazione la desinenza primitiva in *arò*, cioè *amarò*, *amarai*, *amarà* ec. (3), e dicendosi invece *amerò, amerai* ec., anche nel verbo *Fare* le voci del futuro dovrebbero essere *ferò, ferai, ferà* ec., tanto più che nel perfetto ha la piegatura di quello dei verbi della seconda co-

(1) Il testo lat. *Ejusmodi indicia certiorem legentibus narrationem meam reddent, meque dicentem suspicione liberabunt.*

(2) Il testo lat. *Vel multi aeris tributum tibi impendent.*

(3) Vedi pag. 235. N° II.

njugazione, *fei*, *festi*, *fe* ec., come *temei*, *temesti*, *temè* ec., e nella seconda conjugazione il futuro è sempre in *erò*, *temerò*, *crederò* ec. Ma noi siamo i filosofi, e non gli antichi!

9. *Frò*, *frai*, *frà* ec. Nella Tancia Att. II. Sc. III.

Stara' a veder ch' e' frà qualche pazzia.

Att. III. Sc. II.

Ch' anch' io ti frò del bene alla giornata.

Att. IV. Sc. V.

Orsù, fremla domani, e chiaramente.

Provengono da *fre*, formato da *fer*, trasposta l' *r*. Vedi pag. 249. n. 3. e pag. 363. N° VIII.

Dell' Imperativo.

1. Le voci comuni sono: *fa*, *faccia*, *facciamo*, *fate*, *facciano*, provenienti, *fa*, *fate*, da *fare*, e le altre da *facere*.

2. *Fa*, è voce intera, e non deve apostrofarsi. Vedi al pres. dell' indicat. n. 14. Così coll' affisso Dante Purgat. XIII. 105.

Fammiti conto o per luogo o per nome.

Il Boccac. G. IX. N° IV. *Deh fallo, se ti cal di me.*

3. *Fai*. Così dicono i Toscani in luogo di *fa*. Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Dire e del Tacere Cap. II. *La vanitade e le paraule de la buscia fai di lungi da me.* E si ha pure nella lingua provenzale. Nel romanzo di Fierabra:

Or vay, si beu del basme, fay ne tas voluntatz,

or vai, sì bevi del balsamo, faine tua volontà. E nella Vita di Sant' Onorato:

Ar fai, senher, so qué te play,

or fai, signore, ciò che ti piace.

E nell' antico francese, traduz. del salmo 78. Fai à els si cum a Madian, *fai ad essi sì come a Madian.*

Se *fai* per *fa* debba essere ammesso vedi *va* a pag. 530. n. 5.

4. *Fae*. Il Barberino Docum II. sotto Giustizia:

Ma dov' è manifesto il dubbio, fae
Come vedrai che a ciò si converrae.

Docum. IX. sotto Docilità:

Non sia altrui molesto
Di che non vogli a te, e fae a tutti
Quel, che coloro indutti
Vorresti essere a far a te tutt' ora.

Nel volgarizz. di Albertano Lib. della dottrina del Dire e del Tacere Cap. I. *Dell' oro e dell' argento fae burbanza, e delle parole tue fae statera.* Perchè si chiudessero in E le persone singolari dell' imperativo vedi a pag. 263.

5. *Faccia, facciate,* per *fa, fate.* Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XXI. *Deh faccialo per Dio!* E Cap. XV. *Nientemeno fate voi e facciate bene.* Sono voci del congiuntivo usate per quelle dell' imperativo. Vedi pag. 274. N° VI.

Nella lingua provenzale, Rambaldo d' Orange:

Non fassatz ver que nescis par,

non facciate vedere che ignorante pare.

6. *Facci* per *faccia,* e *faccino* per *facciano.* Vedi il presente del congiuntivo.

Del Presente del Congiuntivo.

1. Voci dell' uso: *faccia, faccia* o *facci, faccia, facciamo, facciate, facciano.*

2. *Io faccie, tu faccie, egli faccie* (1); e dalla terza singolare *faccie* la terza plurale *faccieno.* Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXVIII. *A ciò che lo consiglio bene esamini e li tuoi fatti saviamente faccie.* Il B. Jacopone Lib. I. Sat. V. 7.

Nè ti val diceria
Che faccien tue scusate (2).

Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. V.

Ma vuo' che tanto faccie
Che lo mio dire apprende.

Vedi pag. 284. N° II. e pag. 288. N° III.

3. *Io facci, tu facci, egli facci;* e dalla terza singolare *facci* la terza plurale *faccino.* Il Pulci Morg. C. II. 66.

Prima che la fanciulla facci mossa.

(1) *Faciem* per *faciam* anche i Latini: vedi il Forcellini.

(2) *Scuse,* participio sost. Vedi pag. 405.

C. III. 42.

Trova colà che faccin colezione.

C. VI. 29.

Perchè non faccin gli scambietti in fallo.

C. VIII. 75.

O Apollin, ch' io non ti facci male.

C. XV. 75.

Ma innanzi che da me facci partita
Io ti farò disdir quel che tu hai detto.

C. XIX. 86.

Pensa ch' io facci gelatina o solci,
Che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?

E S. Cater. Lett. 181. *Sicchè Dio ci facci misericordia.* E Lett. II. *Che alle vostre mani quello, che Dio permette per forza, si facci per amore.* Vedi pag. 289. N° IV.

Il Mastrofini: *Faccio* è la stessa voce latina (*facio*), ma pronunziata e scritta all' italiana col C aspro, come da *placeo* e *taceo* si formò *piaccio* e *taccio*, perchè il C latino si rendea, parlando, con pronunzia più aspra; tanto che vi è chi scrive che *Cicero* si pronunziasse *Kikero*: questa par la origine di *faccio*, e non altra, comunque ne pensino i grammatici.

Sia com'esser si voglia, il fatto sta che nelle voci *faccio*, *faccia* ec. *facciamo* ec. incontrasi la medesima irregolarità di ortografia che abbiamo notata in *abbo*, *abbia* ec. *abbiamo* ec. (1), in *debbo*, *debbi* ec. (2), e che da *facere* provengono veramente *facio*, *facia* ec. *faciamo* ec. E se da *placeo* e *taceo* si disse *piaccio* e *taccio*, non però vengono escluse dai grammatici le altre *piacio* e *tacio* (3). Or dunque perchè non *facio*, ma *faccio*? Di più: nel congiuntivo del verbo *piacere* non si ammettono che *piaccia* ec. *piacciamo* ec. e si rigettano *piacia* ec. *piaciamo* ec. Ed al contrario in quello di *tacere* non si vogliono che *taccia* ec. *tacciamo* ec. E nel verbo *giacere* è lecito scrivere *giaccio* e *giacio*, *giaccia* e *giacia*, *giacciamo* e *giaciamo* ec. Ma questi verbi non sono di una stessa famiglia? E venendo a *fare*, dee dirsi *faccio*, *faccia* ec. *facciamo* ec. e non *faccente* e *faccendo*, come in antico, ma *facente* e *facendo*; e viceversa, *facente*, *facendo*, *facitore*, *facimento* ec. e non *facenda*, ma *faccenda* (4). Trova ora il guado, se ti riesce,

Di questo alpestro e rapido torrente.

(1) Vedi pag. 510.

(2) Vedi pag. 585. n. 9.

(3) E così regolarmente dovrebbero essere scritte. Ma l'uso ha gli orecchi stoppati.

(4) Vedi ancora su questo punto la Lessigrafia del Gherardini alle voci *Facenda* e *Facente*.

4. *Io fazza* o *faza*, *tu fazza* ec. da *fazere*. Il Barberino Docum. X. sotto Prudenza:

Altri vorran che i faza
Lo grand' onor in piaza.

Brun. Rett. *Acciocchè la cosa bene et utilmente si faza*. E altrove: *troppo credete ad uomo*, e *sperate che catun vi faza quel che vi promette*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. II.

Che non vogliam che fortezza si fazza.

Cap. XIX.

O bene o male sia quello che fazza.

E *fazia* Cap. XXI.

Attristata nel cor non so che fazia.

Inghilfredi Siciliano *sfazza* per *sfaccia*:

Quella è la gioia che più mi sollazza,
Par che mi sfazza.

Vedi *fazzo* al pres. dell' indicativo n. 10.

Nella lingua provenzale, Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

A cobedeza met tal fre
Que la faza estar en se,

a cupidigia mette tal freno che la faza stare in se. Nel romanzo di Flamenca:

Message mand' al rei de Franza,
E prega 'l fort que il faza onranza (1),

messaggio manda al re di Francia, e pregalo forte che gli faza onranza. Ancora:

L' autrui beutat tein e esfaza
La viva colors de sa faza,

l' altrui beltà tigne e sfaza (sface, disface) *il vivo colore di sua faza* (faccia). E nella vita di S. Onorato:

Mandament donet als vassalls
Qu' el fazan tirar a cavalls,

mandamento (ordine) *dette alli vassalli che lo fazano tirare a cavalli*.

(1) Dante Inf. XXVI. 6.

E tu in grande onranza non ne sali.

Dell' Imperfetto del Congiuntivo.

1. Da *facere* le voci dell' uso: *facessi*, *facessi*, *facesse*, *facessimo*, *faceste*, *facessero*.

2. *Faces*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XLIV.

Che di Verona si faces signore.

E Cap. LXXVIII.

Non curava di chi faces lamente (1).

Vedi pag. 297.

3. *Facessi* per *facesse*. Il Pulci Morg. C. IX. 36.

Perchè il figliuol di lui quando nascessi,
Re Caradoro uccider nol facessi.

E C. X. 122.

Tanto che qualche scandol si facessi.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXVIII. *Non sapea que* (che) *se facessi*. Vedi pag. 302. N° III.

4. *Facessi* per *faceste*. Il Pulci Morg. C. XIV. 27.

Vorrei che mi facessi compagnia.

Vedi pag. 305. N° VI.

5. *Facessi* per *farei*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. IX. 53.

S' io contare vi volessi
A uno a un li vostri eccessi,
Credo certo vi facessi
Tutti quanti stomacare.

Vedi pag. 304.

6. *Facissero* da *facire*. Francesco d' Angeluccio Stor. Aquil. n. 30. *Che li facissero fare lo largo.*

7. *Fecessi*, *fecesse* ec. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 159.

Re Karlo comannolli (2) che uccidere fecesse
Messer Niccola.

N. 303.

Che venia lo Bavaro et lo reparo fecesse.

(1) Per *lamenti*. Così tuttora in Firenze *le noce*, *le gente* ec. Vedi il mio *Manuale della Letteratura del primo secolo* ec. Tomo II. p. VIII.

(2) Comandolli.

E n. 1177.

Et de ipsi ottocento dui parti ne fecesseno.

Conforme alle latine *fecissem*, *fecisses* ec.

Nella lingua provenzale, Arnaldo di Marviglia:

E no i fezes vassalatge,

e non le fecesse vassallaggio. E nella vita di Folchetto da Marsiglia: et anc per re qu' el fezes, no li volc far plazer d' amor, *ed unqua per cosa ch' egli fecesse, non li volle far piacere d' amore.*

8. Da *fere* sono *fessi*, *fessi*, *fesse* ec. le quali non sono ammesse che in versi. Vedine gli esempj nel Mastrofini e nel Vocabolario.

Nella lingua provenzale, Passione di Maria:

Que 'l fesso tans despechamens,
Las! yeu planc e 'n plor e 'n sospir,

che gli fessono tanti dispregj, lasso! io piango e ne ploro e ne sospiro. Nel Vangelo di Nicodemo:

Merce 'l cridiey fes mi perdo,

mercè gli gridai fessemi perdono. E nel romanzo di Flamenca:

Va pregar K. que fes sessar los giens,

va a pregar Carlo che fesse cessare gl' ingegni (le macchine di guerra).

9. *Faessi*, *faesse* ec. da *faere.* Il Barberino, Docum. VI. sotto Docilità:

Faesse lei di quel pregio degnare.

E in quel verso d' una sua Canzone:

Che facesson li saggi chè passaro,

l' Ubaldini dice che il più antico MS. in luogo di *facesson* ha *faesser.*

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

1. Voci dell' uso: *farei*, *faresti*, *farebbe*, *faremmo*, *fareste*, *farebbero: faria* o *farie* ec. *fariano*, *farieno*, da *fare.*

2. *Farebbi* per *farei.* Fra Guittone:

Credo farebbi alcuno rammendare
Certo, allo mio parer, di laida usanza.

Il Boiardo Lib. II. C. X. 42.

S' io non guardasse al tuo padre Danese,
Sotto la terra te farebbe (1) entrare.

Vedi pag. 312. N° II.

3. *Farave* per *farebbe*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. LXXIII.

Jacop nipote, ch' ancora farave
Quel che l' ha fatto per dover scampare.

Vedi pag. 321. N° V.

4. *Farè* per *farebbe*. Lotto di Ser Dato:

Farè mover li monti a sua indigenza.

Matteo Franco:

Credo che Giotto non lo farè tale.

Il Pulci Morg. C. IX. 38.

Che farè rovinar con poche scosse
Il mondo, non che le mura o le porte.

Vedi pag. 314.

5. *Farea*. Fra Guittone:

Lo sole lo farea fruttificare.

È lo stesso che *faria*. Vedi pag. 327. N° VII, e le Aggiunte in fine all' imperfetto dell' Ottativo.

6. *Fara* per *faria*. Nel composto Dante Parad. XXI. 93.

Alla dimanda tua non soddisfara.

Il Mastrofini sotto il verbo *Fare* n. 8. tiene *soddisfara* per voce del futuro, ma è dell' imperfetto dell' Ottativo. Vedi pag. 323. N° VI. e 324. not. 4.

7. *Faressimo* per *faremmo*. Nel Pecor. G. XXV. N° II. *Se e' non fosse scomunicato, faressimo quel che fosse da fare*. Vedi pag. 313.

8. *Faresti* per *fareste*. Il Machiav. Art. guer. *Faresti voi differenza di qual arte voi gli sceglìessi?* Vedi pag. 316.

9. *Farie*, *farieno*. Il B. Jacopone Lib IV. C. XXX. 2.

Fariemi consumare.

E Lib. I. Sat. XVI. 8.

Non farien tanto discorso.

Vedi pag. 329. N° IX.

10. Da *fere* sono: *ferei*, *feresti*, *ferebbe* ec. *feria* o *ferie* ec. *feriano*, *ferieno*.

(1) Per *farebbi* e *guardasse* per *guardassi*. Vedi pag. 313. not. 1. 299. N° II. 329. N° IX.

11. *Ferea.* Fra Guittone:

> Ed amor amoroso
> Di part' omne (1) ferea sor lui venire.

Sta per *feria*, come *farea* per *faria* notato sotto il n. 5.

Nella lingua provenzale, Arnaldo di Marviglia:

> Vos non costera re,
> Et a mi ferats be,

a voi non costeria nulla, ed a me feriate bene. Ponzio della Guardia:

> Zo que vissen mei oill
> Me fera descrezer amor,

ciò che vedessero i miei occhi mi feria discredere amore.

Nell' antico francese, Maria di Francia:

> Jo te ferie à lui parler,

io ti feria a lui parlare. E nel moderno: *ferais, ferais, ferait* ec.

12. *Frei, fresti, frebbe* ec. Nella Tancia Att. I. Sc. I.

> Tu fresti 'l meglio a non te n' impacciare —
> O tu mi fresti fare un lagorio —
> Perchè altrimenti non fre' il fatto mio.

Att. III. Sc. XI.

> Noi fremmo, ti so dir, la brutta guerra.

E Sc. XIII.

> Tu tel fresti e rifresti presto presto.

Da *fre.* Vedi pag. 332. e 363. N° VIII.

Dell' Infinito.

1. *Fare* è il solo rimasto nell' uso.

2. *Facere,* voce lat. dismessa. Nell' antico spagnuolo, Poema d'Alessandro cob. 107.

> Ant quisó á Dios una oracion facer,

avanti volle a Dio una orazione facere.

3. *Fari.* Ciullo d' Alcamo:

> Se i tuoi parenti trovammi e che mi posson fari?

Vedi pag. 359. N° VI.

(1) Per *ogne,* dal lat. *omnis.* Il med. disse *ogni* per *ognuno* Lett. III. *Non è già pregio stare ove stanno tutti, ma stare ove ogni cade.* Manca nel Voc.

Faire. Nella lingua provenzale, Bernardo da Ventadorno:

Que que m comandetz a faire
Farai, qu' en aissi s cove,

che che mi comandiate a faire, farò, che così si conviene. Ancora:

Dona, que cuidats faire,
De mi, que vos am tan?

Donna, che pensate faire di me, che vi amo tanto (1)? E *faire* l' antico catalano (2). S' ode tutto di' tra le nostre donne di Camaldoli. Così per es. *Chesta seta e' l' hanno ridotta tanto sottile, che l' è propio una dannazione a failla;* cioè *a fairla.*

6. *Fere.* È *faire*, scritto *fere*, pronunziandosi per *e* il dittongo *ai.* Nell' antico spagnuolo, Vita di S. Domen. cob. 2.

Quiero fer una prosa en roman paladin,

voglio fere una prosa in romanzo paladino.

Nell' antico francese, Fabl. et Cont. anc.

Car honte leur cuidoie fere,

perchè onta loro pensava fere. E *fer* il moderno catalano.

6. *Firè.* Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XV.

Venne lo giorno che si dovea fire
La battaglia.

Cap. XXIII.

Che una giostra si se debba fire.

E Cap. LXXXIV.

Non si potè tanta difesa fire.

7. *Fazere* o *fazzere.* Nell' antico spagnuolo Fuero Juzgo: deve amar justicia, é si la amar, deve fazer la todavia, *deve amare giustizia, e se amarla, deve fazerla tuttavia.* Anche il provenzale e il portoghese *fazer.*

8. *Ficere.* Il lat. nei verbi composti *conficere, inficere, reficere* ec.

(1) Avevano anche *far.* Pier Cardinale:

Quan malautia 'l bat,
Fan li far donatio,

quando la malattia lo batte, fanli far donazione.

(2) Come da *daire* provenne *daitore* (vedi pag. 556. 2.), così *faitore* da *faire.* Nell' antico franc. traduz. di *Audite cœli:* il deguerpit Deu son faitor, *egli abbandonò Dio suo faitore.* E nella lingua provenzale, traduz. di Beda: en prezensa de lor faitor, *in presenza di loro faitore.*

Il Portoghese nel perf. dell' indicativo *fiz*, *fizeste* ec. In quello dell' ottativo *fizesse*, *fizesses* ec. e nel futuro *fizer*, *fizeres* ec.

9. *Facire*. Così tuttora i Napolitani. È *facere* ridotto alla terza conjugazione. Vedi pag. 346. 2.

10. *Faciare* o *facciare*. I Latini ne' composti *ædificare*, *magnificare* ec. E nel lat. barbaro *maleficiare*, *beneficiare* ec. onde noi *maleficiato* e *beneficiato*. Vedi al Gerundio la voce *fazzando*.

11. *Fre*, da *fer*, trasposta l'*r*, come *spendre*, *chiedre*, *rompre* ec. da *spender* ec. Vedi pag. 363. N° VIII.

12. *Faere*. La voce *faesti* del Barberino riportata al perfetto dell' indicativo n. 12. e *faesse* all' imperf. del congiuntivo, comprovano l' esistenza di *faere*, come *staesti* (1) e *daemmo* (2) di *staere* e *daere*. Nell' antico catalano si ha *faent*, che proviene da *faer*. Ausias March:

Gracias a Dieu faent me tan de be,

grazie a Dio faentemi tanto di bene.

13. *Fajere* o *faiere*. È autenticato dalla voce *faie* di Fra Guittone. Vedi al pres. dell' indicativo n. 11.

14. *Fecere*, *fecire*. Le voci *feceva* o *fecea* nell' imperfetto dell' indicativo, e nel futuro *feceraggio*, che è *fecer-aggio* (3), suppongono il primo: e *feciano*, il secondo, come *udiano* da *udire*.

Del Participio.

1. Da *fare* il vero participio attivo è *fante*, abbandonato affatto. « Forse in antico, dice il Mastrofini, si chiamò *fante* con termine generale e comune chiunque *fa* per altrui, e da indi si ebbe pur la voce di *fanteria:* e siccome niuno più che i servi, o soldati debbono fare per altrui, della voce *fante* se ne ebbe un sostantivo per indicare universalmente un servo e serva, o soldato. Così *studente*, *potente*, *fendente* sono participj divenuti sostantivi; tanto che *fante* ora usato per participio sarebbe vituperato. Dante usò *fante* per dinotare uno che parli, dal lat. *for*, *faris*, Purgat. 25. 61.

Ma come d' animal divenga fante ec. (4)

(1) Vedi il verbo *Stare*.

(2) Vedi al v. *Dare* pag. 558 n. 12.

(3) Vedi pag. 234.

(4) Lat. *fans*, da *for*, *faris* ec. Il B. Jacopone usò *profare*, lat. *profari*, Lib. IV. C. V. 16.

Non potendo profare.

Manca nel Vocab.

Un tal senso ora non sarebbe inteso e dee lasciarsi: ma il Salvini nella seconda parte *discors.* 73. allude assai più chiaramente al senso da noi presentato: *montata in pregio la cavalleria calò d' onore la milizia a piè, e il pedone s' incominciò a chiamare fante, cioè garzone o servo del cavalliere.* »

2. *Facente,* da *facere,* il solo pregiato. *Faccente* registrato nel Vocab. si ripudia; come pure *faciente.*

3. Da *facere* il participio passivo regolare è *faciuto,* che s' ode nel nostro contado, ma non si scrive. Da *fare* sarebbe *fato,* come anticamente *dito* da *dire* (1). Il B. Jacopone Lib. VI. C. XXIII. 7.

Chi arriver petria sto fato
Veder Dio umiliato?

Cioè, chi potrebbe intendere, comprendere questo fatto ec. E nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXII. *Conciò sia cosa è ch' a si grande fato vollia piue d' uno consilio.* Provenz. *fait:* catal. e ant. franc. *fet:* portogh. *feito.* Oggi diciamo invece *fatto* preso dal lat. *factus,* come *ditto* o *detto,* da *dictus.*

4. *Fat.* Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. IX.

Se non si trova fat vostro volire.

Lib. I. Cap. X.

Di presente fu fat, com' comandoc.

E nel composto id. ib.

Che disfat fosse i suoi Dii e Signore.

Provenz. *fait*: catalano *fet.* Vedi pag. 402. N° V.

5. *Fatturo,* participio di tempo futuro. Dante Parad. VI. 83.

Fatto avea prima e poi era fatturo.

Vedi pag. 403. § III.

Del Gerundio.

1. Da *fare* è naturalmente *fando.* Il Boccac. Teseid. III. 9.

Al biondo capo fando ghirlandella.

Così tuttora i nostri contadini, ma non ha più luogo nelle scritture.

2. *Facendo,* da *facere,* è il solo che si usi. *Faccendo,* del quale riporta esempj il vocabolario, è escluso.

(1) Vedi pag. 582. n. 2.

3. *Facenno*. Nella Stor. Aquil. di Niccolò di Borbona n. 9. *Granne remore facenno*. E Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 585.

Non lassaro li figli gire facenno mali.

Vedi pag. 415. N° II.

4. *Facend*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XXIV.

Questo facend vo' esserti obbligato.

Vedi pag. 413. N° I e 415. nota 4.

5. *Fazzando*. Nella Cron. di Mantova Lib. I. Cap. X.

Tutta la gente orasion fazzando.

Come da *faccio* e *faccia* si dissè *fazzo* e *fazza*, così *fazzare* da *facciare*, donde il gerundio *fazzando*, come *amando* è da *amare*. I Francesi *faisant*. Vedi pag. 442. N° VIII.

§ IX.

Del Verbo Potere.

Sue varie configurazioni: *potere* o *podere*, *potire* o *podire*, *potre* o *podre*, *possere*, *possire*, *possare*, *pozzere*, *poire* o *poere*, *pore* o *porre*.

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *potere* provengono: *poto*, *poti*, *pote* (1), *potemo* o *potiamo*, *potete*, *potono*. La prima singolare e la terza plurale mancano di esempj. *Pote* o *puote*, e *potete*, ci sono rimasti.

2. *Puoti*. Nel leggendario Sanese alla vita di S. Erena: *allora disse lo 'mperadore: per lo tuo grande Domene Iddio non puoti scampare dalle mie mani*. E voce abbandonata.

3. *Pote*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. II. 28.

E questa falta (2) non pote fuggire.

Fra Guittone:

E ciascun per se potelo vedere.

Il Petrarca:

Il di' s' appressa e non pote esser lungi.

(1) Scrivesi pure *puoti* e *puote*, interposto l' *u* come nella lingua provenzale e nella spagnuola.

(2) Provenz. *fauta*, *falta*: spagn. *falta*.

Pote è più grata di *puote*, e più prossima alla latina *potest*, donde deriva (1); contuttociò scrivesi più comunemente *puote*. Anche nella lingua provenzale, Bernardo da Ventadorno:

Car al plus qu' il pot m' enansa (2),

perchè al più che pote m' innanza. Nel Libro de' Vizj e delle Virtù: orguelh fay tantas brancas que a penas las pot hom numbrar (3), *l' orgoglio fa tante branche che appena le pote uomo noverare.* E nell' antico francese, Maria di Francia:

Quant pot parler, grand dol demene,

quando pote parlare, grande duolo mena.

4. *Potemo.* Dante Inf. IX. 33.

U' non potemo entrar omai senz' ira.

Il Cavalc. Med. cuor. 192. *E questa* (pazienza) *è sì necessaria che senza essa salvare non ci potemo.* E Ammaestr. ant. *Non dovemo dire ogni cosa che dire potemo.* È desinenza regolare, la quale ora non s' userebbe che raramente anche dal poeta.

5. *Potiamo, potiàno.* Il B. Jacopone Lib. III. Od. XXIII. 21.

Quanto fosse quel foco
Non lo potiam sapere.

Lib. IV. C. XI. 9.

Non potiam morte scansare.

Il Caro Lett. Farn. 1. 273. *Vostra eccellenza sa che non li potiamo mancare.* Galil. Lett. in Poggial. Test. ling. 1. 154. *Darei con altro mezzo le notizie che per quelli potiamo conseguire.*
E S. Cater. Lett. 177. *Non potiamo errare nelle minori operazioni che seguitano.* Da *potemo* s' è fatto *potiamo* per essersi l' an-

(1) I Latini dissero anche *pote* per *potest*. Vedi il Forcellini.

(2) E i nostri antichi *innanzare*. Pannuccio dal Bagno:

E ciascun giorno innanza
E monta in più voler d'uomo natura.

Ancora:

Che quanto ha più, voler d'aver più innanza.

E *inavanzare* Guido delle Colonne:

Ed ora in gioia d' amor me inavanza.

Rinaldo d' Aquino:

E tanto la inavanza
In ogni guisa suo pregio ed onore.

Saladino da Pavia:

Che m' inavanza di gio' tuttavia.

Bonagg. Urbiciani:

Non si può ben covrire,
Cotanto s' inavanza.

Fra Guittone:

Ma sempre s' inavanza il fiero orgoglio.

Mancano nel Vocab.

(3) *Numbrar, nombrar, anombrar*, numerare, annoverare; donde *annombrare* il Boiardo Lib. II. C. XXIX. 3.

Com'Agramante che sua gente annombra.

tica desinenza in *emo* mutata in *iamo*, come *temiamo* da *tememo*. Vedi pag. 93. e 99. Il Barber. Docum. V. sotto Docilità:

Lo qual potiàn vedere.

Vedi pag. 100. N° XV.

6. *Poteti* per *potete*. Il Boiardo Lib. I. C. IV. 51.

Voi vi poteti a dritto ritirare.

Vedi pag. 108. N° XVII.

7. Da *potere*, mutato il *t* in *d* per dolcezza di pronunzia, *podere*, donde: *podo*, *podi*, *pode*, *podemo*, *podete*, *podono*. Il B. Jacopone Lib. IV. C. XVI. 15.

Poi che 'l giudizio non podem (1) fuggire.

Lib. II. C. II. 30.

Ben lo podete se vi piace fare.

Nella lingua provenzale, Lib. de' Vizj e delle Virtù: aissi com tu podes vezer ab los huelhs corporals, *così come tu podi vedere con gli occhi corporali*. — Nos non podem relevar aquelhs que son cazutz, *noi non podemo rilevare quelli che son caduti* — Albergar los viandans paures que no poden logar ostal, *albergare i viandanti poveri che non podono affittare casa*.

Nell' antico spagnuolo, Sacrif. della Messa, cob. 121.

La virtut de la missa quanto pode valer,

la virtù della messa quanto pode valere. Nel moderno: *puedo*, *puedes*, *puede*, *podemos*, *podeis*, *pueden*. E nel portoghese: *podes*, *pode*, *podemos* ec.

Nota la bizzarria dell' uso: possiamo scrivere *potestà* e *podestà*, *potere* e *podare* ec. e non *pote* e *pode*, *potete* e *podete* ec.; ed al contrario, *poderoso*, *poderato* ec. e non *poteroso*, *poterato* ec. Pesca tu ora in questi fondi!

8. Da *possere* si hanno: *posso*, *possi*, *posse*, *possemo* e *possiamo*, *possete*, *possono*. Si sono ritenute *posso*, *possiamo*, *possono*. La seconda sing. *possi* è rimasta al pres. del congiuntivo. *Possemo* e *possete* sono dismesse.

9. *Possemo*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXXIV. 70.

Possem tutti enseme stare.

Lib. VI. C. IV. 5.

Non possem da nui salire.

Desinenza originale: vedi sopra n. 4.

(1) *Podemo* tuttodì i Veneziani.

10. *Possete.* Il B. Jacopone Lib. III. Od. IX. 65.

Fin che barattar possete,
O fratelli, non dormete.

Giuliano de' Medici in un componimento inedito (1):

Voi sola a questo mal giovar possete.

Il Caro Lett. Farn. 1. 37. *Non mancate* ec. *il più che possete.* E così nel Cortig. del Castiglione.

11. *Possiano* per *possiamo.* Il Barberino Docum. X. sotto Prudenza:

E del corso mondano
Pigliar quel che possiano.

Nei canti carnascialeschi:

Perchè 'l danno ci ha in mano,
E viver non possiano.

Vedi pag. 100. N° XV.

12. *Posse* per *posso.* Nel volgarizz. di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. IX. *Nè non posse istudiare nè in prodenza nè in altre virtudi* (2). Vedi pag. 58. N° VIII.

13. *Pos'* per *posso.* Montuccio Fiorentino:

Che solo un punto non pos' me retrarne.

E Rinaldo d' Aquino:

Sì ch' eo non pos' posare (3).

Poss tuttodì nel dialetto milanese e nel bergamasco.

14. *Pozzo, pozzi* ec. da *pozzere.* Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXIV. *Non la pozzo rehavere.* Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 153.

Non pozzo recontare tutte le altre castella.

Id. n. 418.

Como fo questa briga non pozzo recordare.

E *poczo* (4) Francesco d' Angeluccio Stor. Aquil. n. XVIII. *Io non poczo particolarmente mentuare ogni cosa.* Ciullo d' Alcamo:

Se i tuoi parenti trovanmi e che mi pozzon (5) fari?

(1) Si conserva nella Bibliot. Laurenz. Cod. XXV. Plut. XLI.

(2) Il testo lat. *Nec in prudentia, vel aliis virtutibus studere valeo.*

(3) L' Editore dei *Poeti del primo secolo* ec. Firenze 1816, legge *posso,* e così il verso, che deve essere settenario, cresce d' un piede. Ho emendato questo luogo con un Cod. Pucciano.

(4) Lo stesso che *pozzo.* Così i Provenzali *raczon.*

(5) Così l' Allacci. L' ediz. moderne *posson.*

Così tuttora i Napolitani, che dicono anche *pozzammo* per *possiamo.*

Nell'antico francese, traduz. dei Libri dei Re: respundi Saul: ne te poz pas à lui cupler, *rispose Saul: non ti pozzo affatto a lui accoppiare.*

E nella lingua provenzale, Libro di Seneca:

So que duptas que no potz far,
Potz am lonc trebal acabar,

ciò che dotti (temi) *che non pozzi fare, pozzi con lungo travaglio compire.*

15. Da *poire* o *poere* sono: *poo, poi, poe, poemo o poiamo, poete, poono.* Non si sono conservate che la seconda e terza singolare.

Nell'antico francese, Istit. di Littleton, sez. 276. Un auter partition poet esser faite, *un'altra partizione poe esser fatta.* E Fabl. et Cont. anc.

Nos ne poons anuit mais traire
A nesune de nos mesons,

noi non poemo questa notte trarre (andare) *a nessuna delle nostre case.* E *poës,* poete.

16. *Poi,* così era scritto dagli antichi: noi *puoi,* e coll'apostrofo *puo'.* Il Boccacc. G. III. Nov. III. *Come il puo' tu negare, malvagio?* G. VII. N. IX. *Quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obbligato.* E coll'affisso Fra Guittone:

E chi non ciò, non po'l ver cristian dire;

cioè, e chi non fa ciò, non *poilo* ec. Il Mastrofini: si disse *puoi* forse con torre il T di *puoti.*

Si disse *puoi* non col torre il T di *puoti,* ma da *poire* o *poere,* come *dì, vai, dai, fai, stai* ec. da *aire* o *aere, vaire* o *vaere, daire* o *daere, faire* o *faere, staire* o *staere.* Vedi questi verbi.

17. *Pui* per *poi,* ossia *puoi.* Guido Cavalcanti:

Dimmi se ricordare
Di quegli occhi ti pui.

Ad imitazione degli antichi Francesi che scrissero *je puis, tu puis, il puit.*

18. *Poe* o *puoe.* Fra Guittone:

Ciò che 'n più guise l'uomo intender puoe.

È voce intera come *hae, vae, dae, fae, stae* ec. ed è propria della nostra plebe.

Il Mastrofini: forse ancora da *puote* si tolse il *t* come da *puoti,*

e se ne trasse *puoe*, voce talora degli antichi, finchè tolta l'E, come da *fae*, *stae* ec. si ebbe *può* come ora si usa.

Nè da *puoti* si tolse il *t* (vedi sopra n. 16.), nè da *puote*, perchè *puoi* e *puoe* sono voci originali ed intere, derivate da *poire* o *poere*, come *stai*, *stae*, *dai*, *dae*, *fai*, *fae*, ec. da *staire* o *staere*, *daire* o *daere*, *faire* o *faere* ec. (1). Nè parimente fu tolta l'E da *fae*, *stae*, *puoe*, cosicchè si avessero *fa*, *sta*, *può*, essendo ancora queste voci primitive che provengono da *fare*, *stare*, (2), *pore*, onde la terza sing. *fa*, *sta*, *po*, o *può*.

19. *Pone*. Fra Guittone:

Chi non è conto de' far altro viaggio,
Ma chi per alcun modo essere pone,
Faccia che sia.

È la voce *poe*, interposta l'*n* come in *ene*, *hane*, *vane*, *fane*, ec. per *ee*, *hae*, *vae*, *fae* ec. È in uso ancora nel nostro contado.

20. *Poli*, *pole*, o *puoli*, *puole*. Della prima non conosco esempj, ma è comune tra' nostri contadini. La seconda, oltre all'essere famigliarissima ai Toscani, si legge ancora con frequenza negli scrittori. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. IX. 11.

Puolsi far che per suo onore
Tu mi dica: vieni fuore.

Lib. V. C. XXIV. 64.

Sempre all'occhio infermo dole
Lo sguardar diritto al sole:
Rimirarlo esso non puole.

Fra Guittone:

Vole Dio bon dar mano a chi non pole.

Il Menzini Sat. X.

Adunque a tempo il creator non puole
Formare in te della sua legge intaglio:
E quel fai legge che per te si vuole.

Lasc. Madr. 17. *Mal si puol dire in prosa e peggio in rima*. Il Redi osservaz. anim. 98. *Come si puol egli credere al Mattiolo* ec. Il Galil. appresso il Poggiali, Testi di lingua, T. 1. 151. *E che maggior favore puol'Ella desiderare* ec. *Se bene la Scrittura non puol'errare, potrebbe nondimeno* ec. Nella Vita del Cellini: *a ognuno puole intervenire delle disgrazie*.

Il Mastrofini: un tale che difendea *puole* disse che nasce da

(1) Vedi i verbi *Stare*, *Dare*, *Fare*. (2) Vedi loc. cit.

polleo, polles, pollet; ma tale arguzia ingegnosa non valse a legittimar quella voce.

Non è questa derivazione un' arguzia ingegnosa: *puole* nasce veramente da *polet*, chè gli antichi Latini scrivevano secondo Festo *poleo, poles, polet*, in luogo di *polleo, polles, pollet*, ed usavano *polere* o *pollere* nel senso di *posse*.

Il medesimo Mastrofini condanna *puole*, e dice che gli scrittori non valgono quanto i grandi in proteggere. Maggiore e più reverenda è la potenza e la protezione degli scrittori che quella dei Grandi. *Tu puoi dare, o Cesare,* diceva il grammatico Pomponio a Tiberio, *la cittadinanza agli uomini, ma non puoi darla ai vocaboli.* E questa cittadinanza ai vocaboli possono ben darla i sommi scrittori. E perciò io non mi condurrò mai a credere che la voce *puole*, di buona origine, usata così sovente da ottimi maestri, e viva in Toscana, sia da gittarsi nel fango.

Il Bartoli Ortogr. ital. Cap. VII. § I. dice malamente che a *può* si sono fatte due giunte, *le* che dà *puole*, e *te* che *puote*, essendo voci intere sì l' una che l' altra.

21. Da *pore* o *porre* provengono *po, po, po* ec. *pono* o *ponno*: come da *tore* o *torre*, *core* o *corre*, *vore* o *vorre* ec. *to, to, to, co, co, co, vò, vò, vò* ec. Vedi i verbi *togliere*, *cogliere*, *volere*. La prima *po* è perita; ma ch' esistesse in antico si mostra per *vò* (1), voce consimile, che deriva da *vore*, come *po* da *pore*. Le altre si sono conservate.

22. *Po*, seconda persona, come voce intera non richiede l' apostrofo; e neppure l' accento, non generando equivoco con altra simile. Noi vi frapponiamo l' *u*, e l' apostrofiamo scrivendo *puo'*: in questo caso è scorcio di *puoi*, da *poire* o *poere* (vedi sopra n. 15.), e non più *po* da *pore*. Come derivata da *pore*, e frapponendovi l' *u*, dee scriversi coll' accento *può* per isfuggire l' errore di pronunziarla *puo*. Ed infatti coll' affisso diciamo ex. gr. *puommi* o *puomi* (2) *tu fare questo servigio? — Questo incarico puollo* o *puolo tu sostenere?* Nel poema della Passione di Cristo, attribuito al Boccaccio:

Dio! Dio! gridò: e sostener tu puolo?

E il Barberino Docum. IX. sotto Prudenza:

Ed ancor se far puolo.

23. *Po*, terza persona, così si scrisse da principio. Il B. Jacopone Lib. VII. C. I. 22.

Che non ci po salire.

(1) Noi scriviamo *vuo'*, di una origine diversa da quella di *vò*. V. il verbo *Volere*.

(2) Vedi pag. 199.

Lib. II. C. XVII. 58.

Ogni ben li po trovare.

Tommaso Buzzuola:

Veder mai nullo tanto valor po.

Il Frezzi Quadr. Lib. II. Cap. XIII.

Or mira quel, che su nel colmo siede
Del terzo cerchio, e più salir non po.

E Cap. XVII.

Però quell' acqua non la po via torre.

Così presso i Provenzali nella nobile Lezione:

Car aquel que ha entendement po pensar entre si
Qu' el no s' es pas forma, ni l' autre atresi:
D' ayci po conoisser aquel que ha sen ni raczon ec.

perchè quegli che ha intendimento po pensare entro sè ch' elli non s' è punto formato, nè li altri altresì: di qui po conoscere quegli che ha senno e ragione ec.

Oggi *po* non è ammesso, e scrivesi *può*. Coll' affisso Fra Guittone Lett. XVIII. *Non puomi* (1) *dispiacere cosa che piaccia a voi voler di me.* Dante Parad. IV. 128.

Tosto che giunto l' ha, e giunger puollo.

Il Mastrofini: « Siccome per seconda persona s' era detto *puoi*, quantunque si fosse potuto dir *puoti*, nel modo che *puote* si è presa per terza, così del paro con nuova irregolarità si disse *può* per *puote;* non somigliando quel *può* a desinenza di conjugazione niuna, perchè la terza persona singolare presente indicativa esce sempre in A, ovvero in E, come *ama*, *teme*, *sente*. Pertanto seguendo le regole *può* non dovrebbe essere che una licenza, e solo per il verso, ritenendosi *puote* come buona per versi e prosa. Nondimeno, tanta è la bizzarria degli usi! la irregolarità è divenuta legge, e *può* si ammette in ogni scrittura, laddove *puote* si riguarda ora come dei poeti, e rarissimamente come della prosa. Ben è vero che si formarono le voci *co*, *sciò*, *to*, terze singolari indicative presenti di *cogliere*, *sciogliere*, *togliere;* pur ve ne fu qualche ragione la quale affatto manca su *può*. »

E perchè manca su *può* la ragione per la quale si formarono le voci *co*, *sciò*, *to?* Come queste derivarono dagl' infiniti *core* o *corre*, *sciore* o *sciorre*, *tore* o *torre* (2), così *può*, ossia *po*, da *pore* o *porre*.

(1) Noi *puommi*. Vedi pag. 203.

(2) Vedi i verbi *Cogliere*, *Sciogliere*, *Togliere*.

Il medesimo Mastrofini scrive ancora: da *puoi* si è passato a scrivere *puo'* con apostrofo. . . . Forse levando l'apostrofo, e dando un certo divario nel pronunziarlo, si venne a formare la voce *può*. Questa origine è molto semplice.

Tutt' altro ci pare che molto semplice. *Può* o *po*, voce per se stessa originale ed intera da *pore*, come *sta*, *dà*, *fa* ec. da *stare*, *dare*, *fare*, come può essersi formata da *puo'*, ossia *puoi*, che proviene da *poire* o *poere*, come *sta'*, *da'*, *fa'*, ossia *stai*, *dai*, *fai*, da *staire* o *staere*, *daire* o *daere*, *faire* o *faere?* Egli è questo un mescolare in una le diverse origini delle voci e tirarle a suo modo; lo che dee certamente avvenire quando non si ricorre alla fonte, donde sono esse scaturite.

24. *Pono*. Fra Guittone:

Ciò che non per ragion difender pono.

Nel Dittam. Lib. IV. Cap. VI.

Sì che da sette stadj esser vi pono.

Cap. XVIII.

E di' e notte udir cantar si pono.

Cap. XXIII.

Che sicuri da lupi star sen pono.

Cap. XIX.

Di molte specie trovar se ne pono.

Cap. XXVI.

Gustan la carne quando aver ne pono.

Desinenza primitiva e regolare che nasce coll' aggiunta del *no* dalla terza singolare *po*, come *hano*, *vano*, *dano*, *fano* ec. da *ha*, *va*, *da*, *fa* ec. Vedi queste voci ai loro verbi rispettivi. L'uso porta ora di scrivere con *n* doppia *ponno* o *puonno;* possiamo però dir *pon* o *puon*, scorcio di *pono* o *puono*, e non di *ponno* o *puonno*, spiccatone il *no* finale, come dice il Mastrofini.

Alcuni grammatici pretendono che *ponno* o *puonno* sieno voci da concedersi solamente al poeta. Usale ancor nella prosa, quando ti vengano opportune, e lascia cantar costoro.

Dell' Imperfetto.

1. Da *potere* le voci dell' uso sono: *potevo*, *poteva* o *potea*, *potevi*, *poteva* ec. Anche nel basso lat. si ha *potebat* per *poterat*.

2. *Potevo*. Il Pulci Morg. C. XV. 52.

Per questo ch' io non la potevo vendere.

L' Ariosto, Negrom. Att. III. Sc. II.

Pensavo dianzi s' io potevo in termine ec.

E Benv. Cell. *Valse molto più che il premio che giustamente trar ne potevo.* Vedi pag. 138.

3. *Potavamo.* Fr. Giord. 128. *Discese a noi nella fossa per trarrene, chè per noi non potavamo uscire.* E 129. *Era sì alto Iddio, che nollo potavamo aggiungnere: era sì grande che nollo potavamo comprendere.*

Da *potevamo* si fece *potavamo* per uniformità di cadenza con *amavamo.* Così il Boccac. disse *potavate*, terminato come *amavate.* Vedi pag. 142. N° V. e 143. N° VI.

4. *Potevono.* Il Pulci Morg. C. XIV. 67.

Pensa che quivi potevon vedersi.

E C. XVI. 24.

Che si potevon dare in quel paese.

Vedi pag. 149. N° VIII.

5. Da *potire* si ha *potia* ec. *potiano.* Il Beato Jacopone Lib. I. Sat. IX. 65.

Come Cristo già potia
Più laudar la virtù mia.

Lib. III. Od. XIV. 15.

Nè aiutar punto il potia.

Il Boiardo Lib. I. C. IX. 79.

Ma pur lo segue quanto più potia.

Francesco d' Angeluccio Stor. Aquil. n. 63. *Non potiano intrare.*

6. *Potie, potieno.* Dante Purg. XIX. 110.

Nè più salir potiesi in quella vita.

Il Pulci Morg. C. I. 21.

I monachetti non potieno uscire.

C. XI. 103.

Ma non potieno uscir fuor della calca.

E il Tasso Gerus. XVIII. 46.

E macchine vedean, ma non a pieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

Intorno all' uscita in *e* delle terze singolari, ed in *eno* delle terze plurali nell' imperfetto dell' indicativo, vedi pag. 140. N° IV. e 145. N° VII.

7. *Potèno* per *potieno*. Dante Inf. IV. 117.

Sì che veder si potèn tutti quanti.

L' Ediz. della Minerva e la Fiorent. del Passigli 1838 leggono *potean*, ed è annotato: *potean*, che legge la Nidobeatina, preferisco allo stravagante *potèn*, che, a quant' osservo, leggono tutte l' altre ediz. La stravaganza stava nella testa del commentatore, non nella voce *potèn*. Vedi pag. 146.

8. Da *podire* è *podia* ec. *podiano*. Il B. Jacopone Lib. III. Od. 1. 2.

Comprender non podia.

Nella lingua provenzale, vita di S. Enimia:

Mas ges tan corre non podia
Com aquel enemics fazia,

ma punto tanto correre non podia come quel nemico facea. Ancora:

Mas quant lo reis vi e la maire
Que al re non podien faire,

ma quando lo re vide e la madre che altra cosa non podieno fare. E Guglielmo della Torre:

Non podiam ses morir
Outra l' ombral del broill (1) anars,

non podiano senza morire oltra (fuori) *l' ombra del brolo andare.*

Nella lingua spagnuola, Mirac. di nostra Signora cob. 770.

Plorando de los oios quanto mas se podia;

plorando degli (cogli) *occhi quanto più si podia*. E Martinez Part. II. Tratten. IX. Assi podian acercarse à vos con libertad, così *podiano avvicinarsi a voi con libertà*. E *podia*, *podias*, ec. il portoghese.

9. Da *possere* sono: *posseva* o *possea*, *possevi*, *posseva* ec. Il Machiav. Legaz. II. alla corte di Francia: *rispetto al corriere che non posseva soprastare*. Cola della Tuccia cronista Viterbese, MS. ined. della Riccard. *Stava il Papa a Civita Castellana, e questo udito mandò due ambasciatori con l' autorità che possevano fare e fermare detta pace*. Vedi anche il Sannazz. Prosa XII. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 799.

Che ricchi posseano essere delle cose lassate.

E n. 990.

Haveano l' audientia, posseano ben parlare.

(1) Noi antic. *brolo*. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

10. Da *possire* sono: *possia* ec. *possiano*. Nella Cronica di Mantova Lib. I. Cap. VI.

Con una fune si possia mandare.

Lib. II. Cap. LXVIII.

Tuttor pensando come far possia.

Il Boiardo Lib. II. C. II. 34.

Che non possian gir quei de dentro intorno.

E *poscìa* per *possia* C. XIV. 8.

Perchè alcun altro non poscìa seguire.

Ed è ad imitazione de' Provenzali che mutavano l'*s* in *c*, Bernardo da Ventadorno:

Jeu qu' en posc als s' amor mi pren?

io che ne posco (posso) *altro s' amor mi prende?* Nella Cron. degli Albigesi:

Que no us pescats tenir can venga a la fiansa,

che non vi poscate (possate, possiate) *mantenere quando venga alla fidanza.* E nel Cod. Giustinian. Per tal que el nolla posca tolre, *per tale ch' ello nolla* (non la) *posca* (possa) *torre.*

Del Perfetto.

1. *Potei* o *potetti*, *potesti*, *potè* o *potette*, *potemmo*, *poteste*, *poterono* o *potettero*, sono le voci regolari e dell' uso, da *potere*.

2. *Potesti* per *poteste*. Liv. M. *E voi, diss'elli a Claudio, e 'l vostro compagno, il quale è morto, non potesti andare a combattere co' nemici, infino a tanto che voi non cacciasti questi nemici.* Vedi pag. 186. N° XIV.

3. *Potenno*, *poterno*, per *poterono*, dice il Mastrofini che sono da scansare. Se questi han la rogna, si dovranno scansare ancora *dienno*, *dierno*, *fenno*, *ferno*, *temenno*, *temerno*, *udinno*, *udirno* ec. Eppure si leggono nei più grandi scrittori, nè si vietano nemmeno oggidì particolarmente al poeta. Anzi *potenno*, *dienno*, *udinno* ec. sono i soli che s' odano in bocca ai Toscani,

4. *Potiero*. Dice il medesimo Mastrofini che *potiero* per *potero* è un vero travolgimento, quantunque ve ne sia l'esempio nella Teseide del Boccaccio. E sono forse tali *diero* per *dero*, *stiero* per *stero*, *sediero* per *sedero* ec.? E *potiero* non è configurato nel modo stesso? Vedi ciò che abbiam detto su questa desinenza a pag. 190.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXIX. *Non puotiero comunicarese.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VII. *Fuoro adunati tutti li savi maestri, li quali havere si potiero dentro de Roma e fora.*

5. *Potiedi, potiede, potiedero.* Sono voci usitatissime ai Toscani nel parlar famigliare. Da *potetti, potette, potettero,* mutato il *t* in *d* come si praticò ancora in altre voci, ex. gr. *voladore, amadore, servidore* ec., provennero *poteddi, potedde, poteddero,* o *potedi, potede, potedero;* ed inserito l' *i* (1) per maggior comodo di pronunzia, *potiedi, potiede, potiedero.* Vedi *andiedi, andiede, andiedero* a pag. 527. 5. e *stiedi, stiede, stiedero,* al verbo *Stare.*

6. *Potti, potte, pottero.* Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. XIX.

Credendomi fuggire,
Ma non potti partire.

Pannuccio dal Bagno:

Sì ch' eo pensar non mai potti in altrui.

Ciullo d' Alcamo:

Avere non ne pottero, gir onde molto feri.

Introd. Virt. 16. *Fur pieni dello Spirito santo in tal modo che poscia non pottero peccare.* Il Giamboni volgarizz. delle Storie di Paolo Orosio Lib. II. Cap. XI. *Durando tre dì la detta battaglia, non si potte battaglia di due popoli appellare, ma d' un popolo solamente grandissimo tagliamento.* E Lib. IV. Cap. VI. *Conciossiacosachè quegli tante cose pottero sostenere per la fama che per innanzi fosse di loro.*

Sono desinenze irregolari del perfetto di *potere.* Dalle latine *potui, potuit,* tolto l' *u* vocale, provenivano *poti, pote;* ma *poti, pote,* erano voci dell' indicativo presente, e perchè non riuscissero le stesse per ambedue i tempi si raddoppiò il *t* nel perfetto secondo le regole delle anomalie, e si disse *potti, potte,* donde la terza plurale *pottero.* Vedi *abbi, abbe, abbero* ad *Avere* pag. 497. e *sappi, sappe, sappero, veddi, vedde, veddero* ai verbi *Sapere, Vedere.* Contuttociò s' incontrano negli antichi scritte ancora con un *t* solo. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXIX. 21.

M' abbassai tanto, frate,
Che non pot' ir più giuso.

(1) Come in *diedi, diede, diedero.* Vedi il verbo *Dare.*

Dante Inf. VIII. 112.

Udir non puoti quello che a lor porse (1).

Il Boiardo Lib. I. C. XII. 71.

Sasselo Iddio ch' io non puoti lasciare,
Ben ch' io provasse, d' amarti l' impresa.

C. XXVIII. 40.

Ma Dio lo sa ch' io non puoti soffrire
Quel che tant' amo vederlo morire.

C. XXVI. 57.

Non so se Orlando il tutto pote udire.

Lib. II. C. XXVII. 29.

Nè mai per medicina o forza d' acque
Se pote via levare a dire il vero.

Vedi *abi, abe, abero*, pag. 501.

Nella lingua provenzale, Beltramo dal Bornio:

Anc no puoic (2) far un correr ni trotar,

unqua non puoti (puotti) *fare un correre nè trottare.* Nella vita di Sordello: briguet com los bons homes de cort, et apres tot so qu' el pot, *brigò come li buoni uomini di corte, e apprese tutto ciò ch' ello pote* (potte). E nell'antico francese, Cron. di Turpino: son cor d'yvoire mist à sa bouche, et commença à corner par si grant force comme il pot plus, *il suo corno d' avorio mise alla sua bocca, e cominciò a cornare con sì gran forza com' egli pote* (potte) *più.*

7. *Pote*, ossia *potte*, per *poti* o *potti*. Il Boiardo Lib. I. C. XXI. 55.

Perchè fingendo la faccia vermiglia
E gli occhi quant' io pote vergognosi.

Vedi a pag. 179. N° XI. il perchè si chiudesse in E la prima persona singolare del perfetto dell' indicativo.

8. *Podde.* Cecco Nuccoli:

Ch' io star di sotto con gli altri non podde.

Prima persona terminata in E come *pote* per *poti* sotto il n. antecedente. Lo spagn. *yo pude*, e così il portoghese.

Siccome da *podere* la seconda e terza singolare dell' indicativo presente erano *podi, pode* (vedi ivi n. 7.), così nel perfetto convenne raddoppiare il *d*, e dire *poddi, podde*, e nella terza plur. *poddero*,

(1) Così legge l' ediz. rom. del 1791, e la Nidobeat. Il Cod. Cass. *potti:* le altre ediz. *pote'*, ossia *potei.*

(2) *Puoit*, mutando i Provenzali nel perfetto il *t* finale in *c*.

per distinguere le voci del perfetto da quelle del presente. Vedi qui sopra al n. 6. *potti, potte, pottero.*

9. *Possei* ó *possetti, possesti, possè* o *possette* ec. da *possere.* Cellin. Vit. *Sebbene io facevo gran forza di riaverlo* (il pugnale), *non possetti.* — *Alla fine possettono tanto che pure mi tolse la zecca.* Stor. Europ. I. 4. *Non possette però averla.* Sanazz. Pros. XI. *Nessuno, nè paesano nè forestiero, si possette a me aguagliare.* Fav. Esop. 32. *La prudenza di sì piccolo dente possette adoperare tanto bene.* Boezio di Rainaldo, Stor. Aquil. n. 1007.

Non ci possetteno offendere, andaro alla strata.

E n. 1048.

Non possemmo contendere che pur non pagassemo (1).

Del Futuro.

1. Da *potere* le voci naturali sono: *poterò, poterai, poterà* ec. Nella vita di S. Francesco: *in che modo poteremo noi secolari pervenire in istato di grazia?* Nella vita di Tobia: *padre mio, che guiderdone li renderemo noi, o che poterà essere degna cosa a guidardonallo de' beneficj suoi?* Nella vita di S. Mar. Maddal. *Non vi poterà mai esser tolto.* Si conservano nel nostro contado. Oggi si preferiscono *potrò, potrai, potrà* ec. da *potre.* Lo spagn. *podré, podràs, podrà* ec.

2. *Poterao, potrao,* per *poterà, potrà.* Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXIX. *Quesso* (questo) *hao acceso lo fuoco e la fiamma, la quale non la potrao spegnere.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VIII. *Nullo te poterao vetare la toa rascione.* Vedi *serao* per *serà* pag. 462. n. 8. *hao* per *ha* pag. 490. n. 45. *vao* per *va* pag. 524. n. 22.

3. Da *pore* sono: *porò, porai, porà* ec. e non per essersi tolto il T per dolcezza maggiore da *potrò, potrai, potrà* ec. come dice il Mastrofini. Il Barberino, Docum. VI. sotto Docilità:

Così dal loro amore
Porai seguire e servigio e piacere.

Proem. sotto Docilità:

Sì che poremo ben comprender quelli.

Id. ib.

Veder porete voi
Ch' io non son già sottile.

(1) Va letto coll'accento nella penultima, come nel latino.

Docum. XIV.

Porà, facendo a quel cotal questioni.

E Docum. I. sotto Prudenza:

Quasi veduto avremo
Come guardar poremo.

Nella lingua provenzale, romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Quan poirai, lhi serai contrariaire,

quanto porò, gli sarò contrario. Nel Libro di Seneca:

Tant cant poiras ti dona suenh (1),

tanto quanto porai ti dona cura. Ancora:

Que si hom no y ve vas totas partz,
Tost poira hom esser soptatz,

che se uomo non vi vede verso tutte parti, tosto porà uomo essere superato. Guglielmo di Tudela:

E poirem los transtotz aisi desbaratar (2),

e poremoli tutti quanti così disbarattare. E Gavodano il vecchio:

Don jamais non poiran issir,

donde giammai non poranno uscire. E dissero ancora *porai*, *poras*, *pora* ec. Folchetto da Marsiglia:

Mas si be m voletz él visatge
Esgardar, lo i poretz chausir,

ma se ben mi volete nel visaggio sguardare, lo vi porete discernere.

Siccome gli antichi raddoppiavano sovente l' *r* nelle voci del futuro, dicendo *berrò*, *berrai* ec. *crederrò*, *crederrai* ec. così *porrò*, *porrai* ec. Il Barberino 110. 12.

Che i loro stili
Non ti porranno nella testa entrare.

Così nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

Lai dins a Carcassona aitant co el porra,

là dentro a Carcassona così com' ello porrà.

Nell' antico francese, Maria di Francia:

Si le corb porra engingnier,

se lo corbo porrà sedurre. Fabl. et Cont. anc.

Ne ti ami ne ti parent
Valoir ne t' i porront noient,

(1) *Suenh*, *sonh*, *sonha*, cura, pensiero; donde *sogna* Mazzeo Ricco:

Di dicer mal d' altrui non avria sogna.

Manca nel Vocab.

(2) Anche noi *disbarattare*. Vedi il Vocab.

ne li tuoi amici nè li tuoi parenti valere non ti vi porranno niente. E nel romanzo di Roncisvalle:

Jamais cest jor ne porrons trespasser,

giammai questo giorno non porremo trapassare. E nel moderno *pourrai*, *pourras*, *pourra* ec.

4. *Porrajo.* Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 112.

Dove ricoverare porrajo io dolente?

Vedi pag. 232. § IV. N° I.

5. *Poraggio* o *porraggio.* Fra Guittone:

La quale avere giammai non porraggio.

Ancora:

E viverò for (1) voi quanto poraggio.

Ubaldino di Marco:

Ma brevemente quanto più poraggio.

Il B. Jacopone Lib. IV. C. XXVI. 6.

Porraggio sperare
Che so (2) in liberanza.

Vedi pag. 234. n. 2.

6. *Pora* per *porà.* Fra Guittone:

Che ammendare ne pora, se vorrae.

Provenz. *pora.* Vedi pag. 239. N° III.

7. *Porrite* per *porrete.* Il B. Jacopone Lib. IV. C. XXXVII. 11.

Ma campar non ne porrite.

Conformato come il lat. *poteritis.* Vedi pag. 259. N° VII.

8. *Porrè* per *porrete.* Il Barberino Reggim. e Cost. delle donne Part. IV.

Che voi non mi porrè la grazia tôrre.

Provenz. *porretz.* Vedi pag. 261.

9. *Poreno* per *poremo.* Il Barberino Docum. XXVI. sotto Docilità:

Or noi poren d' intorno
Andar assai.

Vedi pag. 255. N° VI.

(1) Senza.

(2) Per *sono.* Vedi pag. 427 § I. 2.

Dell' Imperativo.

Il Mastrofini ed altri grammatici lasciano da parte l'imperativo del verbo *Potere*, credendo che non possa averlo. Ma non hanno avvertito, dice il Cav. Compagnoni, che può darsi altrui potenza, quando si sia da tanto, com'è di Dio rispetto a tutte le cose, e come in minore estensione può esser dell' uomo, e di certe condizioni dell'uomo. Le quali idee essendo atte ad essere annunziate anche pel modo imperativo, ragione vuole che questo verbo non se ne privi sì leggermente.

Le voci pertanto di questo modo sono: *possa* o *possi*, *possa*, *possiamo*, *possiate*, *possano*, derivate da *possere*, e le sole che siano dell' uso.

I Toscani nella terza persona singolare dicono *possi*, e *possino* nella terza plurale. Vedi queste voci al presente del Congiuntivo.

Del Presente del Congiuntivo.

1. Voci dell' uso: *possa*, *possa* o *possi*, *possa*, *possiamo*, *possiate*, *possano*, da *possere*. In luogo di *possiamo* e *possiate* si disse ancora *potiamo* e *potiate*. Il Mastrofini riporta *potiamo* per voce antica, e *potiate* per incerta ed erronea. Ma ammessa la prima, non v'ha ragione per escludere la seconda; ed eccola nelle Opere di S. Caterina. Lett. XIV. *Sicchè voi potiate vivare* (1) *con pace.* Lett. XXX. *Acciocchè pienamente potiate adoperare nella santa chiesa quello perchè voi foste posto.* Lett. I. *E non ci so vedere altro modo, per il quale voi li potiate ben pigliare, se non con questo.* E *potiamo* Lett. CXXXIV. *Io non veggo che noi potiamo avere il detto lume dell' intelletto.* E Lett. CXCIX. *Non posso vedere che noi la potiamo avere.*

2. *Possi* nelle tre persone singolari, e *possino* nella terza plurale. Albert. c. 10. *Non pensar che tu possi fare ec.* Il Pulci Morgante C. IV. 91.

Sì ch'e' possi saper chi l' ha servito.

C. V. 1.

Ch' io possi seguitare il cantar mio.

C. VI. 1.

Tanto ch'io possi finir sanza errore
La nostra storia.

(1) Vivere. Vedi pag. 335. N° I. 1. ed *essare* per *essere* pag. 478. 5.

C. IV. 92.

Perchè partir da lui possin contenti.

C. XIX. 150.

Perchè le fiere nol possin mangiare.

S. Cater. Lett. XXXI. *Posti nella maggiore eccellenzia che possino essere.*

Dalle latine *possim*, *possis*, *possit*, *possint*, tolte le consonanti finali, si ebbero da principio *possi*, *possi*, *possi*, *possino*, come *ame*, *ame*, *ame*, *ameno* (1), da *amem*, *ames*, *amet*, *ament*: *tema*, *tema*, *tema*, *temano*, da *timeam*, *timeas*, *timeat*, *timeant* ec. Aggiungasi che le tre persone singolari del presente del Congiuntivo si terminarono in *i*, donde la terza plurale in *ino*. Vedi pag. 289. N° IV.

3. *Posse*, seconda persona singolare, per *possa* o *possi*. Nel volgariz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXVIII. *Acciocchè quelle posse comportare.* E Cap. XXIX. *E perciò dei incominciare tai cose che le posse condure a fine.* Sulla desinenza in E delle tre persone singolari del presente del Congiuntivo, vedi pag. 284. N° II. Anche i Latini: *possiem*, *possies*, *possiet*, per *possim*, *possis*, *possit*.

4. *Postù* per *possi tu*. Il Baldovini nello Scherzo famigliare:

Uh che postù morir del mal del fianco!

Voce formata da *pos*, troncamento di *possi*, e *tu*, come *fostù*, *avestù*, *direstù*, cioè *fos-tu*, *aves-tu*, *dires-tu*, per *fosti tu*, *avessi tu*, *diresti tu*. Vedi pag. 163. N° IV. 297. N° I. e 314.

5. *Possite* per *possiate*. Arrigo Baldonasco:

Già non mi par ne possite scusare.

Conforme al lat. *possitis*.

6. *Pozza* per *possa*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. I. *Perchè volenno* (volendo) *trovare cose belle, senza affanno se pozza trovare.* Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 153.

Nullo signore saccio che pozza contrastare.

E n. 398.

Non pozza bene havere e sempre star in guai.

Vedi *pozzo*, al pres. dell' Indicativo n. 14.

(1) Desinenza primitiva. Vedi pag. 288. N° III.

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *potessi, potessi, potesse* ec. (1), da *potere*, e *podessi* ec. da *podere*. Così il B. Jacopone Lib. IV. C. XV. 5.

O non podessi aver d'esso indizio.

2. *Potessi* per terza persona singolare, e *potessino* terza plurale. Il Pulci Morg. C. X. 122.

Pensa e ripensa e va suttilizzando
Dov'e' potessi più metter la coda ... ,
Di tentar Caradoro, se potessi.

C. XI. 25.

Che chi volessi, potessi venire.

C. XVIII. 73.

Acciò che in viso il potessin vedere.

C. XXI. 52.

Orlando e Ulivier si riprovorno
E gli altri, se potessino ammazzalla.

Vedi pag. 302. N° III. e 308. 3.

3. *Potesse*, prima pers. singol. per *potessi*. Bartolommeo Maconi:

E non creo (2) ch'io potesse
Partirmi s'io volesse.

Vedi pag. 299. N° II.

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

1. Da *potere* le voci naturali sono: *poterei, poteresti, poterebbe* ec. *poteria* ec. Dante Inf. VII. 66.

Non poterebbe farne posar una.

Jacopo da Lentino:

Che senza lei non poteria gaudire.

Ciullo d' Alcamo:

Avere me non poteria esto monno.

E nella seconda persona:

Toccareme non poteria la mano.

(1) I Latini pure *potesset* per *posset*.

(2) Credo. Vedi il verbo *Credere*.

Il Bembo Asol. *Il poteremmo noi fare.* Oggi si escludono, facendo equivoco con *poterei*, *poteresti* ec. del verbo *potare*, e s' usano in loro vece *potrei*, *potresti*, *potrebbe* ec. *potria* ec. da *potre*. Lo spagnuolo: *podria*, *podrias*, *podria* ec.

2. *Potrebbi* per *potrei*. Il Boiardo Lib. I. C. IX. 15.

Ben ti confesso ch'io son tanto accesa
Che uscir potrebbi fuor d'ogni ragione.

C. XXII. 57.

Com'era vago non potrebb' io dire.

È voce oggidì proscritta, ma di legittima origine. Vedi pag. 312. N° II.

3. *Potria*. I grammatici dicono che *potria* non serve che per la prima e terza singolare. Usata però per seconda persona si ha nel B. Jacopone Lib. V. C. XV. 9.

Se a lo specchio ti vuoi vedere,
Potria sentire
La tua delicanza.

E *poteria* sotto il n. 1.

4. *Potrestu* per *potresti tu*. Il Boccac. G. IX. N. III. *Sì potrestu aver cavalli*. Vedi pag. 314.

5. *Potrie* per *potria*. Il Pulci Morg. XXII. 132.

Qual Ettor comparar potriesi a quello?

Vedi pag. 329. N° IX.

6. *Potrè* per *potrebbe*. Il Pulci Morg. C. VIII. 19.

E non potrè più in odio averli Carlo.

C. X. 94.

Che dice in questo modo potrè farsi.

E C. XII. 13.

Diceva Orlando: e'non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, che arder potrè ancora.

Vedi pag. 314.

7. *Potriamo*, voce rifiutata dai grammatici senza saperne il perchè. Nel B. Jacopone Lib. II. C. XIV. 12.

Che è sì smisurato
No 'l ti potriam contare.

Vedi pag. 320. N° IV.

8. *Potressimo.* Il Mastrofini: *potressimo* per *potremmo* si ripudia affatto: perchè quel *ssi* tramezzatovi non ha che fare con niuna delle voci di questo tempo, le quali sono *potrei, potrebbe* ec. Nondimeno Agatopisto Cromaziano scrittor valoroso degli ultimi tempi inserisce più volte la voce *potressimo* nella elegante sua *Storia filosofica*, come può vedersi nel cap. 13. del tomo primo. Egli così scrisse ad esempio pur di altri perchè riguardarono tal voce come la intera di *potremmo;* ma è chiaro che ciò non è vero, e che non son da imitare.

Che non siano da imitare, e che *potressimo* non abbia più luogo nelle buone scritture, non ci opporremo: non è però vero che chi scrisse questa voce la riguardasse come la intera di *potremmo.* Essa non discende da *potrei, potresti* ec. ma è d'altra origiue. Gli antichi in vece di *amerei, ameresti, amerebbe, temerei, temeresti, temerebbe, udirei, udiresti, udirebbe,* dissero *ameressi, ameressi, ameresse* o *ameressi, temeressi, temeressi, temeresse* o *temeressi* ec. e dalla terza singolare *ameresse* o *ameressi, temeresse* o *temeressi* ec. provenne la prima plurale *amaressemo* o *amaressimo, temeressemo* o *temeressimo* ec. Così, come abbiamo veduto all'imperfetto dell'ottativo del verbo *Fare* n. 5., si ha *faressimo* nel Pecorone G. XV. N. II. *Se e' non fosse scomunicato, faressimo quel che fosse da fare.* Vedi pag. 313.

9. *Potrieno.* Il Pulci Morg. C. XXI. 86.

Se gli trovassi, e' ti potrien far male.

Discende dalla terza singolare *potrie.* Vedi pag. 329. N° IX.

10. *Potreno* per *potrieno.* Lotto di Ser Dato Pisano:

Gran fallenza
Far quei che in ciò potreno dar guirenza.

Vedi pag. 331.

11. *Potera, potera* o *poteri, potera, poteramo, poterate, poterano,* per *poteria* ec. *poteriamo* ec. Jacopo Pugliesi:

Si potera
Se non fosse lo conforto ec.

Il B. Jacopone Lib. V. C. XIV.

Che ne staria gravoso e non potera.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXI. *E quelle che appellaro, e quelli che fuoro puniti non lo potieri* (1) *credere.* Nei Fram. stor. rom. Lib. I. Cap. XI. *Io non potera bivere* (2). Lib. III. Cap. IV.

(1) Lo stesso che *poteri,* frapposto l' *i.* (2) Così i Latini *bixit* per *vixit.*

83

Anco potera essere la cascione che Dio ec. Cap. VIII. *Tanto ce lassarao* (1) *che bene honoratamente poteramo vivere.* Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 1217.

Di farlo con lo episcopo molto ben poterrate.

Vedi pag. 323. N° VI. e 325. Lo spagnuolo *pudiera*, *pudieras*, *pudiera* ec. e il portoghese *pudera*, *puderas* ec.

12. *Porei*, *poresti*, *porebbe* ec. *poria* ec. da *pore*; voci naturali, e non graziose storpiature come le appella il Mastrofini. Il Barberino Docum. XII sotto Docilità:

Che doplo blasmo intrare
Poresti.

Dante Inf. XX. 69.

Segnar poria, se fesse quel cammino.

Il Petrarca Trionf. Cast.

Io non poria la sacre benedette.
Vergini ch'ivi fur chiudere in rima.

Son. VIII.

Ma qual suon poria mai salir tant' alto (2)?

Nov. ant. 62. *Nello mio core non poriano mai discendere.*

Nella lingua provenzale, Bernardo da Ventadorno:

Aquest cantar poiria ben esser bos,

questo cantare poria ben esser buono. Pier Vidale:

Car trop nos poiriam tarzar,

perchè troppo noi poriamo tardare. Guglielmo di Tudela:

En quantas de maneiras los poirian adaptir,

in quante di maniere li poriano assalire.

Si scrissero ancora, come nel futuro, con *r* doppia. Il Vill. IX. 145. *Mai non porrebbe passare in Italia.*

Così nella lingua provenzale, B. Zorzi:

Ben mi porri' om reprendre,

ben mi porria uomo riprendere.

E nell' antico francese, romanzo della Rosa:

Car riens ne lor porroit tant plaire,

(1) *Lassarà.* Vedi pag. 179.

(2) Sono frequenti nel Petrarca, ma non derivate da lui, come crede il Ruscelli nelle ann. all'Orlando Furioso

perchè nulla non loro porrebbe tanto piacere. Nel romanzo di Renart:

Chascun porroit tel clamor fere,

ciascuno porrebbe tal clamore fare. E nel moderno *pourrois, pourroit* ec.

13. *Porea* per *poria.* Fra Guittone:

Uomo, fera, demonio, o cosa quale
Tener poreami danno?

Ancora:

Un giorno in vita star non porea forte.

Guido delle Colonne:

Eo non porea fallire.

Jacopo da Lentino:

Che per sembianti porea star gaudente.

Vedi pag. 327. N° VII. e le Aggiunte in fine all' imperfetto dell' ottativo.

14. *Pora* per *poria.* Fra Guittone:

Nulla scusa ostar mai l'uomo ne pora.

Vedi sopra n. 10.

15. *Porave, poravi, porave,* per *porei, poresti, porebbe.* Il Barberino Docum. I. sotto Prudenza:

Ancor perdon poravi
Aver da questo sire.

Docum. VIII.

Però che tu poravi
Molti perigli avere.

E nel Reggim. e cost. delle donne, Introduzione: *porave essere che caverete grazia da Dio di conoscere che è questa donna, che ci appar così chiusa.* Sono voci dismesse, ma formate secondo le regole. Vedi pag. 321. N° V.

16. *Porrie.* Masarello da Todi:

Porriesi in qualche parte avere ispene.

Francesco Ismera:

In che speri? poriemi esser richiesto.

E la terza plurale *porieno.* Vedi pag. 329. N° IX.

Dell' Infinito.

1. *Potere*, il solo pregiato e comune.

2. *Podere*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXX. 8.

Per poderci pervenere.

Id. ib. 12.

A poderlo imaginare.

Provenz. catal. spagn. *poder*.

3. *Podire, potire*. Bacciarone da Pisa:

Onde a noi, ch' hanno e tienno in lor podire,
Ne fan sentire — tanta malenanza.

E se *podire*, anche *potire*. Vedi pag. 345. N° III. 1.

4. *Potre, podre*. Vedi *spendre, chiedre, rompre* ec. a pag. 363. N° VIII.

5. *Possere, possire, possare*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXXIII. 34.

Sol morte è medicina
Per posserne scampare.

Cola della Tuccia: *li Viterbesi entrarono in grande paura, e per posser meglio difendersi feron carbonare e steccata sopra il piano* ec. È il lat. *posse* ridotto alla desinenza degl' infiniti della nostra lingua, come ancora da *esse* si fece *essere*. Vedi pag. 477. n. 2. *Possire*, come *volire, vedire, tacire, chiedire, avire* ec. Vedi pag. 345. N° III. 1. *Possare*, vedi al participio la voce *possante*. Gli antichi diedero ai verbi la piegatura di tutte e tre le conjugazioni, come *offerire, offerere, offerare, gaudire, gaudere, gaudiare, fallire, fallere, fallare* ec. Così *possere, possare, possire*. Vedi pag. 353. N° IV.

6. *Pozzere*. È fondato sulle voci *pozzo, pozza, pozzamo, pozzono*, da noi recate a suo luogo.

7. *Poire, poere, pore*. Si sono conservati *poire* e *poere* nell' antico francese. Fabl. et Cont. anc.

Touz jours a mon pooir (1) vous serf,

tutti giorni a mio pooire (potere) *vi servo*. Liv. de Jostice et de Plet, fol. 108. V. Cil qui est en la poestè son pere, n'a pas poer de fere testament; *quegli che è nella podestà di suo padre non ha punto poere* (potere) *di far testamento*.

Che *poire* dicessero pure i Provenzali si fa manifesto per le voci

(1) Scrivevano anche *poir*.

del futuro *poirai, poiras, poira* ec., le quali come composte del proprio infinito e dell' indicat. presente del verbo *aver*, sono *poir-ai, poir-as, poir-a* ec. E per quelle ancora dell' imperfetto dell' ottativo *poiria, poirias, poiria* ec., cioè *poir-ia, poir-ias, poir-ia* ec. Vedi pag. 233. e 318.

Porò, porai, porà, poremo, porete, poranno, sono *por-ò, por-ai, por-à, por-emo, por-ete, por-anno*. I Provenzali medesimamente *porai, poras, pora* ec. cioè *por-ai, por-as, por-a* ec. Le quali voci suppongono l' esistenza di *pore*. Vedi loc. cit.

Del Participio.

1. *Potente, potuto*, da *potere*; e *possente, possuto*, da *possere*. Vedi il Vocab.

2. *Possante*, da *possare*. Ruggerone da Palermo:

Ch' egli è bello e possante.

Franc. ant. *poissant*. Vedi pag. 375. N° II.

3. *Posso*. Fra Guittone:

Ma quant' io più richer (1), allor men pare
Ch' io posso (2) sia di voi trovar mercee (3).

Risponde al lat. *potis sim*.

Del Gerundio.

1. *Potendo*, da *potere*: *possendo*, da *possere*. Fra Guittone:

Non possendo ristare all' aspro e forte
Empio dolor, ch' io sento dentro al petto.

Il Vill. IX. 182. *Alla fine la detta compagnia per più difetti non possendo durare, si partirono*. Si ha *possendo* anche nel basso latino. Pietro di Dante Comm. Inf. C. III. *Qui possendo ita esse sanctus* ec. E altrove: *possendo intendere circa virtuosa*. I Veneziani *possando*, da *possare*. Vedi pag. 422. N° VIII.

2. *Potenno*, per *potendo*. Francesco d'Angeluccio Stor. Aquil. n. 15.

(1) Richero, richiedo. Su questo troncamento della prima persona condannato dai grammatici vedi pag. 11. § 1 N° I.

(2) Tommaso Buzzuola usò *posso* sost. per *possa*:

Che manti son, ch' han lor intenta e posso
Messo in mesdir d' amore.

(3) Per *mercè*, come *mee, tee* ec. per *me, te* ec. usati dalla plebe fiorentina.

Non potennolo durare li fecero quisto servizio. E Niccolò di Borbona, Stor. Aquil. n. 16. *Non potenno altramenti a soa posta tornare.* Vedi pag. 415. N° II.

3. *Possenno* per *possendo.* Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 1015.

Non possenno vedere Jesù Cristo beneditto.

Vedi loc. cit.

§ X.

Del Verbo Sapere.

Sue varie configurazioni: *sapere, sapire, sapre, assapere, assapire, savere, savire, savre, assavere, assavire, saccere, sazzere, sajere, saire, saere, sare, scire, scere.*

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *sapere* le voci naturali sono: *sapo, sapi, sape, sapemo* o *sapiamo, sapete, sapono,* delle quali non si sono ritenute che la prima plurale scritta però con doppio *p,* cioè *sappiamo,* e la seconda *sapete.* La terza singolare *sape* è rimasta al poeta.

2. *Sapo.* Il Mastrofini: la prima talor si ebbe, ma trasfigurata con P doppio.

Si ebbe anche legittima con *p* semplice. Bacciarone da Pisa:

Tutto 'l contrar, se eo ben dir lo sapo.

Meo Abbracciavacca:

Delli viziosi mali ove li sapo.

Nella lingua provenzale, Beltramo dal Bornio:

Ben sap l' usatge qu' a 'l bos,
Que a ren vencuda non es maus,

ben sapo l' usaggio che ha 'l buono, che a cosa (persona) *vinta non è malo.*

3. *Sapi.* Non m' è venuto innanzi alcun esempio: si ha però scritta con *p* doppio, *sappi.* Vedi qui sotto n. 10.

Nella lingua provenzale, romanzo di Flamenca:

Ai! Amors, Amors, quant saps,

ahi! Amore, Amore, quanto sapi.

4. *Sape.* Tommaso Buzzuola:

Soggiorno a sua stagione prender sape.

Rinaldo d' Aquino:

Se si sape avanzare.

Il B. Jacopone Lib. V. C. XXVIII. 12.

Però sape del suo inizio.

Dante Purgat. XVIII. 55.

Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape.

Parad. XXIII. 45.

E che si fesse rimembrar non sape.

E XXVIII. 72.

Al cerchio che più ama e che più sape.

S' ode tuttodì tra i Napolitani.

Nella lingua provenzale, Tenz. di G. Riquiero e d' un Anonimo:

D' amor vey que neys la pus complida
Sap plus d' enjan que galiotz (1),

d' amore vedo che anche la più compita sape più d' inganno che galiotto. E Giraldetto il Rosso:

Nullis hom non sap que s'es grans beninansa,
S'enans non sap quals es d' amor l' afans,

null' uomo non sape che si è gran beninanza (felicità), *se innanzi non sape qual è d' amore l' affanno.*

5. *Sapemo.* Fra Guittone;

Che di cosa piacente
Sapemo, ed è vertà, ch' è nato amore.

Dante Inf. X. 105.

Nulla sapem di vostro stato umano.

Amm. Ant. *E sapemo che amore privato ismisuratamente chiude l' occhio del cuore.* È desinenza originale. Vedi pag. 93. I Napolitani *sapimmo,* da *sapire.*

6. *Sapiamo.* Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXI. *E generalmente sapiamo che e sozzi istipulamenti e' non sono di neuno valore.* Nel Cortig. del Castigl. Lib. I. *Non sapiam di cui.* Come da prima si disse *tememo,* e poi *temiamo,* così *sapemo,* e *sapiamo.* Vedi pag. 93. e 99.

(1) *Galiotz* e *galiot*, donde Dante *galeoto* con un *t* solo, e non in grazia della rima secondo i commentatori, Inf. VIII. 17.

Sotto il governo d' un sol galeoto.

E il Vocab. ha pure *patriotta* e *patriota.*

7. *Sappiàno* per *sappiamo*. Il Pulci Morg. C. XI. 51.

Fugli risposto: niente sappiàno
Se non ch' egli è certo mormoramento.

Vedi pag. 100. N° XV.

8. *Sapete*, *sapeti*. La prima è l'usitata e comune: la seconda, benchè oggi esclusa, è voce originale. Il Boiardo Lib. I. C. XI. 37.

Poi non sapeti quel che sia vergogna.

Vedi pag. 108. N° XVII. I Napolitani *sapite*, da *sapire*.

9. *Sapono*. Di questa, per quanto mi sappia, non c'è rimaso esempio.

La prima e seconda singolare e la prima plurale si scrissero ancora con *p* doppio, *sappo* (1), *sappi*, *sappiamo*. L'ultima è dell'uso, nè richiede esempj.

10. *Sappo* (2). Stor. Barl. 53. *E sappo bene che s' elli lo potessi sapere* ec. E 9. *Da questa ferita lo sappo troppo bene guarire*. Fra Guittone Lett. XXXIX. *Questo è mio giuoco, e ad altro giocar non sappo*. E appresso: *io più non sappo che tue oggi nol sappi*. E nelle vite de' SS. Padri: *bene sappo le loro astuzie*.

11. *Sappi*. Il Mastrofini: *sapi* si legge pur essa trasformata in *sappi*, voce ora propria dell' imperativo: ma è noto che la seconda persona presente imperativa è la stessa che la seconda presente indicativa nelle seconde e terze conjugazioni; così *temi*, *credi*, *senti* ec. servono ad ambedue le persone; e però *sappi* deve originalmente essere stata voce ancora indicativa.

Che *sappi* fosse voce ancora indicativa è certo, e leggesi nel Dittam. Lib. I. Cap. IV.

Ed ella a me: or pensa, se tu vai
In luogo acerbo, strano e sconosciuto,
E non sappi la lingua, che farai?

Intorno allo scrivere queste voci con *p* doppio vedi *sappia*, *sappiamo* ec. al presente del Congiuntivo.

12. *Savo*, *savi*, *save*, *savemo*, *savete*, *savono*, da *savere*. Il Barberino Reggim. e cost. delle donne Parte II.

E ben si save che quale è difeso
Dalla propria coscienza
Libero sta tra tutti accusatori.

Parte IV. *Voi savete che la Margarita nacque prima di me*. Fra

(1) Come *abbo*, *abbi* ec. Vedi pagina 480. § II. 2.

(2) In alcune parti d'Italia *sappio*, *sapio*, conforme al latino *sapio*, come *faccio*, *facio*, da *facio*.

Guittone Lett. XIV. *Ben credo savete che da fera a uomo non è già che ragione*. E Lett. XXV. *Già savemo che onta grande e dannaggio vene* (a) *noi*.

13. ***Saveno*** per *savemo*. Il Barberino Docum. I. sotto Gloria :

Che saveno
Per troppa molti morti.

Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. V.

Che davanti e dipoi,
Siccome saven noi,
Fu netta e casta tutta.

Vedi pag. 100. N° XV.

14. ***Savè*** per *savete*. Il Barberino Reg. e cost. delle donne Parte I.

Or voi savè ch' è scritto
Che 'l riso sta nella bocca de' matti. —
Voi savè ben che si dice d' Amore. —
E voi savè che un piccolo riguardo
Discovre tal fiata un lungo amore. —
Ma vo' savè che m' è sì forte e grave
Cotanto star che non vi veggia punto.

Vedi pag. 109. N° XVIII.

Nella lingua provenzale, Folchetto da Marsiglia :

Qu' atressi deu hom morir no sab quo,

che così dee uomo morire non save (1) *come*. Pier Cardinale:

Sabes qual loguier empleitas?

savi qual salario acquisti? Bernardo da Venzenacco:

Selh que per nos sofric mort e turmen
E passio, so sabem veramen,

quegli che per noi soffrì morte e tormento e passione, ciò savemo veramente. Arnaldo di Marviglia:

E sabon de domney,
De trep e de bordey,

e savono di donneo (galanteria), *di danza e di bigordo*. E col *v* Folchetto da Marsiglia :

Pro Deu amor ben saves veramen,

per di Dio amore ben savete veramente (2).

(1) Il *b* era pronunziato dai nostri per *v*. Talvolta scrivevasi come nel provenzale. Così da *sabor* Ciullo d' Alcamo *sabore:*

Perdesi lo sabore e lo disdutto.

(2) Così *sabi* e *savi*, *sabieza* e *savieza* ec.

Nella lingua spagnuola *sabes, sabe, sabemos* ec. Nel poema d'Alessandro cob. 1644.

El ome malastrugo (1) no se sabe gardar,

l'uomo sfortunato non si save guardare. E col *v* nel poema del Cid. cob. 555.

Non lo saven los Moros el ardiment que han,

non lo savono li Mori l'ardimento che hanno. Il francese: *savons, savez, savent.*

15. *Savo* ec. *savimo, savite*, da *savire.* Arrigo Testa:

Poichè tanto savite,
Trovate alcuna guisa
Che non siate riprisa.

16. *Saccio, sacci, sacce, sacciamo, saccete, sacciono.* Il B. Jacopone Lib. II. C. III. 3.

Non saccio ove campare.

Il Boccac. Ninf. 279.

E disse ohime! tapina ch'io non saccio.

E nov. 97. 8. *Temo morire, e già non saccio l'ora.* Fra Guittone Lett. XIX. *Non saccio vero consiglio alcuno che il vostro.* Nelle Pistole di S. Girol. 406. *Saccio che la superbia, per la quale lo diavolo cadde, appo te non ha luogo.* Il Salvin. Pros. Tosc. 104. *Ed io c' ho da far la cicalata, non ne saccio cica.* Ser Pace:

Se più non sace d'uom che sia vivente.

Il Barberino Docum. III. sotto Discrezione:

E sacci ch'è maggiore
Viltà se no le onore.

E nel Reggim. e cost. delle donne Parte IX. *Mostrano le donne che ancor non sacciono* (2) *lo fatto.*

Il Mastrofini: *saccio, sacci, sacciamo, sacciono,* si ebbero non vedo per quale derivazione. Ma in verità, gli risponde da franco l'Ab. Zannoni (3), sono del dialetto Napoletano e del Siciliano. Vi si sentono oggidì; e che vi fossero pure negli antichi tempi, è palese dalla canzone di Ciullo d'Alcamo, e da quella di Tommaso di Sasso da Messina.

(1) Provenz. *malastruc*, donde Dante *malestruo*. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(2) Il Mastrofini: *sacciono* forse mai non fu scritto, o certo fu ripudiata, come le voci anzidette, ma più di buon'ora. L'esempio arrecato attesta il contrario.

(3) Tesoretto, pag. 34. not. al verso 78. del Cap. V.

Ma, in verità, dicendo che le voci *saccio, sacci* ec. sono del dialetto Napoletano e del Siciliano, il Sig. Segretario della Crusca intendeva con questo d'avere spiegata la loro derivazione? Egli sarà stato valente nella lingua delle Ciane, ma nella scienza lessicografica e lessicologica buio via buio fa buio (1); e poteva ben dire con le parole del Salvini citato di sopra: *ed io, c' ho da fare* il Vocabolario, *non ne saccio cica.* — Vediamo pertanto se ci riesce di rintracciare l'origine di queste voci.

Nella lingua romana il verbo *Saber* prendeva il *ch* interiore, per cui *sapch, sapchas, sapchatz, sapchon, sapchan* ec. Riccardo I re d'Inghilterra:

Or sapchon ben miey hom e miey baron,

or sacciono (2) *bene i miei uomini e i miei baroni.* Giraldo Bornello:

Qu' aissi sapchan que venceran,

che così sacciano che vinceranno. Elia Barjolo:

E sapchas li ben dire
Qu' el genser es qu' en tot lo mon se mire,

e sacciali (saccili) *ben dire che la più gentile è che in tutto lo mondo si miri.* Dodo di Prada nelle quattro Virtù cardinali:

Privadeza enten coral,
C' om sapcha ton ben e ton mal,

privatezza (intrinsechezza) *intendo corale, ch' uomo saccia tuo bene e tuo male.* Nel Breviario d'Amore:

Ni esser non pren, só sapchatz,
D' autra causa la deitatz,

nè l' essere non prende, ciò sacciate, da altra cosa la deità.

Di qui nell' antico francese *sapcher, saicher, sacher, sacer.* Le Custoiem. Ch. XV.

Gardon — le, si l'en saichon grè,

guardianlo, se li ne sacciamo grado. Nel romanzo di Trist.

Tant qu'os saciez comment li rois
Sera vers moi iriez,

tanto che voi sacciate come lo re sarà verso me irritato. E nella

(1) E ch' io non affermi cosa fuori del vero, testimoni i tanti spropositi ch' egli ha snocciolati nel Tesoretto, e da me notati nel corso di questa opera. E fossero quegli i soli! Ve n' ha un' altra filastrocca da far rimanere incantati.

(2) Il *ch* provenzale si pronunziava *cci* o *ci*. Così da *aprochar, sospechos, chambra* ec. noi *approcciare, sospeccioso, ciambra* ec.

Cron. di Francia: sacés que nostres Sires m'a pardonnez mes pechiez; *sacciate che il nostro Sire m'ha perdonati li miei peccati.*

Ecco come ci vennero *saccio*, *sacci* ec. Ma queste cose non s'insegnano in Camaldoli, e perciò il Segretario della Crusca non potea saperle.

17. *Sazzo*, o *sazo*. Il Boiardo Lib. I. C. XVIII. 43.

Dottrina al prete et al dottor stan bene:
Io tanto sazzo quanto mi conviene.

C. XXI. 21.

Hor ben vi sazzo dir ch'e duo roncioni
Non venian di galoppo nè di passo.

Ciullo d'Alcamo secondo la Racc. Allacc.

Sazo che m'ami, ed amoti di core paladino.

Ancora:

Ben sazo l'arma doleti com'uomo ch'ave arsura.

Antonio di Boezio Stor. Aquil. n. 622.

Che via pilliassero io non vi saczo (1) dire.

E n. 655.

Li presioni (2) che abero (3) non vi saczo contare.

È la voce *saccio* mutato *cc* in *zz*, come in *fazzo* per *faccio*, *fazza* per *faccia*. Vedi pag. 607. n. 10. e 628. n. 4.

18. *Sao*, *sai*, *sae*. Il Mastrofini dice che siccome da *havo*, *havi*, *have*, esclusone il V, si ebbe *hao*, *hai*, *hae* ec. così in *sapere* il P essendosi supplito eziandio per il V, tanto che si disse pur *savere*, e da *savere* si avrebbe *savo*, *savi*, *save*, perciò toltone il V sen fece *sao*, *sai*, *sae*.

Abbiamo dimostrato a pag. 487. n. 36. e 37. che *hao*, *hai*, *hae* non si formarono da *havo*, *havi*, *have*, col toglierne il *v*, ma che originano dirittamente da *haire*, o *haere*. Ma ammettendo ancora che fossero da *havo*, *havi*, *have*, come pure *sao*, *sai*, *sae* da *savo*, *savi*, *save*, che diremo delle voci *dao*, *dai*, *dae*, *fao*, *fai*, *fae*, *vao*, *vai*, *vae*, *stao*, *stai*, *stae*, *trao*, *trai*, *trae* ec. le quali non provengono certamente, escluso il *v*, da *davo*, *davi*, *dave*, *favo*, *favi*, *fave*, *vavo*, *vavi*, *vave*, *stavo*, *stavi*, *stave*, *travo*, *travi*, *trave*, che non sono mai esistite? Perciò, come tutte queste derivano da *daire*

(1) Lo stesso che *sazzo*. Vedi *poczo* pag. 639. n. 14.
(2) Pregioni, prigioni, provenz. *preson*.
(3) Abbero. Vedi pag. 501. n. 20.

o *dacre*, *faire* o *faere*, *vaire* o *vaere*, *staire* o *staere*, *traire* o *traere* (1), così *sao*, *sai*, *sae* sono da *saire* o *saere*.

19. *Sai* (2). Scorciasi dell' *i* scrivendosi coll' apostrofo *sa'*. Dante Inf. XX. 114.

Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.

XXXII. 66.

Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

Nella Tancia Att. I. Sc. I.

Be' (3) sì, tu sa' di lettere, Ciapino.

Stor. Giosaf. 50. *Or non sa' tu che una piccola medicina salda una gran piaga?* E coll' affisso Dittam. Lib. II. Cap. XX.

Come per me altrove ancora sa'lo.

20. *Sae*, voce intera. Senec. Pistol. 81. *Il savio solo sae quanto ciascuna cosa de' esser pregiata*. Fra Guittone:

E bel mi sae
Uomo ricco che stae
La mano sua d' ogni larghezza vana.

Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Dire e del Tacere Cap. I. *L' uomo che non sae tacere non sae parlare, e così non sae l' uomo matto parlare perchè non sae tacere*. È voce viva tra la nostra plebe.

21. *So*, *sa*, *sa*, *samo*, *sate*, *sano*. Fuori della prima e seconda plurale le altre si sono conservate.

Il Mastrofini Tom. I. Parte I. § II. n. 3. « *So* trovasi parimente persona del verbo *sapere*, nata da *sapio*, *sapo*, *sao*, *so:* ovvero da *scio*, regola 5. *sco*, *sso*, *so:* la prima derivazione è di Menagio: a me piacerebbe la seconda. » E sotto il verbo *Sapere* n. 3. « L' E di *sae* fu riguardata come aggiunta, siccome in *hae*, e fu tolta e sen ebbe *sa;* e perciocchè li nostri verbi non terminano la prima indicativa presente per *ao*, si cacciò l' *a* di *sao*, e si fece *so*. Nella prima parte di quest' opera § II. 2. abbiamo indicate altre origini di *so;* ma quanto ho qui detto si pareggia meglio al subjetto. »

Nè da *sapio*, *sapo*, *sao*, è nato *so*, nè da *scio*. Non si cacciò via l' *o* di *sao* per la ragione che i nostri verbi non terminano la prima indicativa presente per *ao*, essendo ciò falso; imperocchè di questa de-

(1) Vedi i verbi *Dare*, *Fare*, *Andare*, *Stare*, *Trarre*.

(2) I Napolitani *saje*, seconda persona terminata in E. Vedi pag. 62. 2.

(3) *Ben*. Così *bo* o *buo'* per *bono*. Vedi pag. 95. nota 1. I Provenzali *be*, *bo*, per *ben*, *bon*.

sinenza della prima persona abbiamo esempj in *hao*, *vao*, *stao*, *trao*. Vedi queste voci ai verbi *Avere*, *Andare*, *Stare*, *Trarre*. Ora, *so*, *sa*, *sa*, derivano regolarmente da *sare*, come *ho*, *ha*, *ha*, *vo*, *va*, *va*, *do*, *dà*, *dà*, *fo*, *fa*, *fa*, *sto*, *sta*, *sta* ec. da *are*, *vare*, *dare*, *fare*, *stare*.

22. *So*, *soe*. Gli antichi in luogo di *so* scrissero *soe*, voce famigliare alla nostra plebe. Vedi *soe* pag. 429. n. 3. *hoe* pag. 489. n. 41. *voe* pag. 523 n. 20. *doe* pag. 553. n. 6.

23. *Sa*, seconda persona. È voce primitiva ed intera, come *dà*, *fa*, *va*, *sta*, ec. (1), e non richiede perciò l'apostrofo; onde coll'affisso scrivesi *sammi*, *sallo* ec. Se si apostrofa, è scorcio di *sai*, da *saire*, e non più *sa*, da *sare*. Vedi sopra n. 18-19.

24. *Sao* per *sa*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. IV. *E ciò sao lo vicario sio* (suo). Cap. XXIII. *Moita* (molta) *scienza sao*. Vedi *hao* pag. 490. n. 45. *vao* pag. 524. n. 22.

25. *Sano*. Voce originale, che risulta dalla terza singolare *sa* con la giunta del *no*, come *hano*, *vano*, *dano*, *fano* ec. da *ha*, *va*, *dà fa* ec. Nel Dittam. Lib. V. Cap. XXX.

Nè par indegno a quei che il ver ne sano.

Il Cavalc. Stoltiz. 275.

E che ben sia virtù punto non sano (2).

Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. I. *Molti gridano sia sia, li quali non sano lo pondo e le loro paraule*.

Oggi *sano* è voce dismessa, e scrivesi con *n* doppia *sanno*. Vedi pag. 82. N° XII. Usiamo però *san* che è scorcio di *sano*, e non di *sanno*.

26. *Sono* per *sano*, ossia *sanno*. Il B. Jacop. Lib. IV. C. XXXVI. 8.

Non parlai più di trent' anni
Come son le mie compagne.

Il Tresatti annota: *son*, cioè *sanno*, adoprando una lettera in luogo d'un'altra per antistecon, come i Latini *olli* per *illi*.

E via con questi scambj d'una parola con un'altra! Che siansi presi ad affitto? Perchè si scrivesse anticamente *sono* per *sano* vedi *vono* pag. 524. n. 24. *dono* pag. 552. n. 5. *fono* pag. 612. n. 20. *stono* al verbo *Stare*.

(1) Vedi queste voci al pres. indicat. de' loro verbi.

(2) E la sbagliano quei Vocabolaristi che annotano esser *sano* per forza di rima. Come possono dirsi usate per licenza le voci primitive e regolari?

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *sapeva* o *sapea*, *sapevi*, *sapeva* ec. da *sapere*.

2. *Sapevo*. Il Machiav. vita Castruc. *Io non sapevo dove mi sputare che ti offendessi meno.* Il Pulci Morg. C. XVI. 70.

Giostrar così ch' io nol sapevo ancora.

Vedi pag. 137. § II. N° I.

3. *Sapei*. Dante Purgat. XXX. 75.

Non sapei tu che qui è l'uom felice?

Il Frezzi Quadr. Lib. I. Cap. XVIII.

Da che sapei che donna ha per usanza.

Lib. II. Cap. IX.

Non sapei tu che ombra è'l corpo vivo.

Vedi pag. 139. N° III.

4. *Sapavamo*. Dante Purgat. XIV. 127.

Noi sapavam che quell'anime care
Ci sentivano andar.

Il Bocc. G. IV. N° I. *Maestro noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell' altra.* Nel volgarizz. d' Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. L. *Imperciò che noi non sapavamo che le predutte cose piacessero a te e al tuo signore.* Vedi pag. 142. N° V.

5. *Sapavate* Il Bocc. n. 79. 47. *Voi tremavate come verga, e non sapavate dove voi vi foste.* Vedi pag. 143. N° VI.

6. *Sapevono*. Il Pulci Morg. C. XXV. 123.

Perchè e' sapevon per antica fama
Del monte eccelso, che Olimpo si chiama.

Vedi pag. 149. N. VIII.

7. *Sapia* o *savia*, *sapie* o *savie* ec. *sapieno*, *savieno*, da *sapire*, *savire*. Il B. Jacopone Lib. IV. C. XII. 7.

Ch' egli molto ben sapia
Quando che tollea l' usura.

Albertuccio della Viola:

Rosa aulente, cotanto sapia.

Il Boiardo Lib. I. C. XXI. 24.

Che veder non sapia s' è luna o sole.

Il Pulci Morg. C. XI. 50.

Orlando drieto mandò lor Terigi
A domandar se novelle sapieno.

Il Barberino Docum. XI. sotto Prudenza:

Poi dilettan provare
Quel che non savien fare.

Nate dalla terza singolare *sapie*, *savie*. Vedi pag. 140. N° IV. e pag. 145. N° VII.

Nella lingua provenzale, Cr. degli Albigesi:

Que el pas no sabia que s'era mals ni bes,

ch' elli punto non savia che si era male nè bene. Nella vita di S. Enimia:

Que tot jorn, tot jorn li venion
Las gens, car sancta la sabion,

che tutto giorno, tutto giorno lì veniono le genti, perchè santa la saviono (1). Nella vita di Gaucelmo Faidito: car savia qu' el amava e non era amat, *perchè savia ch' elli amava e non era amato*.

E nella lingua spagnuola, *sabia*, *sabias*, *sabia*, *sabiamos* ec.

Del Perfetto.

1. Da *sapere* le voci legittime sono: *sapei* o *sapetti*, *sapè* o *sapette*, *sapemmo*, *sapeste*, *saperono*, *sapero*, *sapettero*, voci vive nel nostro contado. Nella Stor. Aquil. di Antonio di Boezio n. 702. si ha la terza plurale:

Dal popol fo scoperto e saperol de chiaro.

Nella lingua provenzale, vita di Savarico: e no tarzet gayre que madona na Guillerma Benauja saupet lo fag, *e non tardò guari che madonna signora Guglielma Banauja sapette lo fatto*.

In luogo della prima e terza singolare e della terza plurale ora escluse usiamo le irregolari *seppi*, *seppe*, *seppero*. Dalle voci latine *sapui*, *sapuit*, *sapuere*, tolto l' *u* vocale, provenivano *sapi*, *sape*, *sapero* (2). Ma *sapi* e *sape* erano voci dell' indicativo presente (3), e però si raddoppiò il *p* in quelle del perfetto per distinguerle da quelle del presente, e risultarono *sappi*, *sappe*, *sappero*. Vedi qui sotto al n. 2. Ma poscia nell' indicativo presente in vece di *sapi* e *sape* es-

(1) Come i nostri antichi *amavono*, *temevono*, *sentivono*. Vedi pag. 149. N. VIII.

(2) Così gli Spagnuoli con un *p* solo *supe*, *supiste*, *supo* ec.

(3) Vedi ivi n. 10. 11.

sendosi detto *sappi* e *sappe* (1), quindi si mutò l' *a* in *e* nelle voci del perfetto, e si ebbero *seppi*, *seppi*, *seppero*, com' erasi adoperato in *ebbi*, *ebbe*, *ebbero*, che da prima erano *abbi*, *abbe*, *abbero* (2).

2. *Sappi*, *sappe*, *sappero*. Fra Guittone:

E bon sappemi como
E' n' acquistassi ch' (3) uomo.

S. Francesco:

Sappi parlare, ed or son fatto muto.

Matteo Spinello ann. 1255. *In questo tempo si sappe che era venuta nova da Sicilia* ec. Nella vita di Cola di Renzo Cap. XI. *Perchè male se sappe arretenere*. Cap. XXX. *Ciò non sappe vetare*. Cap. XXXXVIII. *Quanno* (quando) *lo tribuno sappe che Scarpetta era morto*. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 845.

Tutti poi che lo sappeno comparsero con fretta.

E n. 1144.

Quando fo fatto questo non ne sappemmo niente.

Vedi qui sopra n. 1.

Nella lingua provenzale, G. Riquiero:

Qui sap cansos far,
E vers d' auctoritat,

che sappe canzoni fare, e versi d' autorità. Folchetto di Romano:

E quan vei la boca vermeilla,
Qu' anc Dieus no sap far sa pareilla,

e quando veggio la bocca vermiglia, che unqua Dio non sappe fare sua pareglia (simile). Pier Ruggiero:

Que 'l mielhs del mon saupi chausir,

che la migliore del mondo sappi scegliere.

3. *Sacque*, per *sappe* o *seppe*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XI.

Lo mio marito mai questo non sacque.

Nasce da *saccere* o *sacere*, come *giacque*, *piacque* ec. da *giacere*, *piacere* ec.

4. *Sciero*. Antonio di Boezio Stor. Aquil. n. 667.

Perchè li nostri a Baczano li sciero.

Il lat. *sciere*, da *scire*. Vedi l' infinito.

(1) Vedi ivi n. 10-11.
(2) Vedi pag. 500. n. 13.
(3) Cioè, *quant' uomo*.

Del Futuro.

1. Da *sapere* si hanno regolarmente *saperò, saperai, saperà* ec.; e raddoppiata l'*r*, come abbiamo notato altre volte, *saperrò, saperrai, saperrà* ec. sì le une che le altre tuttora in uso nel nostro contado. Il Machiav. Discors. a Leon X. *Quando ciascun saperà quello che egli abbi a fare.* Il Varch. Senec. Benefic. c. 9. *Saperrò ben io trovare un dono che sia degno di cotal uomo.* Vit. S. Eufros. 406. *Saperrete novelle della vostra figliuola.* Sono voci abbandonate, ed usansi in vece *saprò, saprai, saprà* ec.

2. *Sapra* per *saprà*. Pannuccio dal Bagno:

Che per me il prova, e per altrui si sapra.

Nella lingua provenzale, Tenz. tra Pistoletta e una Dama:

Que m responda so que mal me sabra,

che mi risponda ciò che mal mi savra (savrà). Vedi pag. 239. N° III.

3. *Saperimo* per *saperemo*. Il B. Jacopone Lib. V. C. II. 2.

Risponder noi non ti ci saperimo.

Conforme al lat. *sapuerimus*. Vedi pag. 259. N° VII.

4. *Saperite* per *saperete*. Il B. Jacopone Lib. VI. C. XXV. 114.

Jesù, disse Davite (1),
Gustate e poi vedite:
Allora saperite
Come dolce è quel stato.

E C. XLII. 24.

E saperite qual tien giubbilare.

Conforme al lat. *sapueritis*. Vedi loc. cit.

5. *Da savere* sono: *saverò, saverai, saverà,* ec. e *savrò, savrai* ec. da *savre*. Fra Guittone Lett. XL. *Saverà voi trasbono tornando ad*

(1) Oggi *David, Davide*, antic. *Davit, Davite*, nel verso e nella prosa. In una traduzione inedita dei salmi penitenziali, che si conserva nella Riccardiana: *qui cominciano i sette salmi penitenziali, i quali fece Davit profeta.* E così sempre in capo ad ogni salmo. Fra Guittone Lett. III. *E 'l profeta Davit: refugio de' poveri Dio è fatto.* Anche nella lingua prov. Peirolo:

Peirols, Turc, ni Arabit
Ges per vostr' envazimen
No laissaran Tor Davit,

Peirolo, Turchi nè Arabi punto per vostro invadimento non lasceranno la Torre di Davit.

esso. Il Barberino Reggim. e cost. delle donne Parte III. *Va, vedi questa Felice, e savra'mi* (savraimi) *dire s'ella ti piacesse per compagnia.* Parte IV.

Quelle savranno ordinar la magione.

E nei Docum. d' Amore, Docum. XIV. sotto Docilità:

Che non savrà ritornar dov' egli era.

Docum. IX. sotto Prudenza:

Che con lor savrai poi
De' fornimenti tuoi.

Nella lingua provenzale, *sabrai, sabras, sabra* ec. Nel romanzo di Fierabra:

Sabras si ja mon paire sera crestianatz,

savrai se giammai mio padre sarà battezzato. Beltramo dal Bornio:

E sabran arcbalestrier
Qu'es la patz en la contrada,

e savranno i balestrieri che è la pace nella contrada.

E nella spagnuola: *sabré, sabrás, sabrá, sabrémos, sabréis, sabrán.*

6. *Savraggio.* Dante da Maiano:

Dirol come savraggio, ma in cantare.

Vedi pag. 234. 2.

Dell' Imperativo.

1. Voci dell' uso: *sappi o sappia, sappia, sappiamo, sappiate, sappiano,* da *sapere,* duplicato il *p* come nelle voci dell' indicativo presente.

2. *Sappie.* Dante da Maiano:

Sol c' hai farneticato, sappie, intendo.

Nella vita di S. Margherita 148.

E sì mi piace tua bellezza
Che, sappie bene, ch' io n' ho gramezza.

Il Boiardo Lib. I. C. III. 64.

Sappielo Iddio di te quanto me duole.

Vedi pag. 263. N° I.

3. *Sappiati.* Il Boiardo Lib. I. C. XII. 30.

Hor sappiati ch' Hiroldo e la sua dama
Mandavano Prasildo a quel giardino.

Vedi pag. 108. N° XVII.

4. *Sapie.* Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. IV. *E per ciò sapie che ne la buona moglie è buona compagnia.* E Cap. XXXI. *Adonque sapie che 'l consilio, lo qual dì che ti fue dato, non fue consilio.* Vedi qui sopra *sappie* al n. 2. Ed intorno allo scriversi queste voci con un *p* solo, vedi il presente del Congiuntivo.

Nella lingua provenzale, vita di Gaucelmo Faidito: e sapiatz qu' ela es la grua, *e sapiate ch' ella è la grù.* Nel Libro di Seneca:

Sapias com devras tota re
Usar, qu' en tot a mal e be,

sapia (sapi) *come dovrai tutta* (ogni) *cosa usare, chè in tutto ha male e bene.* E nella spagnuola: *sabe, sepa, sepamos, sabed, sepan.*

5. *Sacci* o *saccia, saccia, sacciamo, sacciate, sacciano.* Il Barberino Docum. III. sotto Discrezione:

E sacci ch' è maggiore.

Docum. IX. sotto Prudenza:

Saccian ch' ell' ebbe fede.

E nel Reggim. e cost. delle donne Parte V.

Saccialo ancor chi'l prova ed hassi il danno.

Dante nelle rime:

Sacciate che l' attender più non posso.

Dante da Maiano:

Nè cosa altra gradita
Alla vostra beltate
Manca, donna, sacciate,
Che pietà.

Brunet. Lat. Tesorct. Cap. VI.

Ma saccie (1) che 'n due guise
Lo fattor le divise.

Il B. Jacopone Lib. II. C. XXX. 81.

Tal mercede ognuno saccia.

Vedi *saccio* al pres. indicat. n. 16.

Nella lingua provenzale, Pier Ruggiero;

E sapcha qu' en breu la veirai,

(1) Per *sacci.* Vedi pag. 263. N° I.

e saccia che in breve la vedrò. Albertetto:

Sapchatz de lieys me sui mout asautat (1),

sacciate che di lei mi sono molto esaltato.

Nell'antico francese, trad. del terzo Lib. de' Re: e bien sache que desservid as la mort, *e ben sacce* (sacci) *che disservito hai la morte.* Nel romanzo della Rosa:

Sachés que c' est moult plesant chose,

sacciate che ciò è molto piacente cosa.

6. *Sazzi, sazza* ec. Antonio di Boezio Stor. Aquil. C. V. 11.

Nello imperio se ne gìo, de vero lo saczate (2).

Antonio di Buccio Stor. Aquil. n. 301.

Quanto che in questa nostra, de vero lo saczate.

Id. n. 702.

E foro plu (3) de Civita, saczatelo de chiaro.

E 796.

Como stava in Aquila io vollio che saczate.

Vedi *sazzo* al pres. indicat. n. 17.

Del Presente del Congiuntivo.

1. Voci dell' uso: *sappia, sappia,* o *sappi, sappia, sappiamo, sappiate, sappiano.*

2. *Sappie* nelle tre persone singolari, e *sappieno* nella terza plurale. Rett. Fr. Guidot. *Una cosa voglio che tu sappie.* Form. onest. vit. C. I. *Imprendi cotidianamente, ma imprendi acciocchè sappie.* Vedi pag. 284. N° II. e 288. N° III.

3. *Sappiati.* Il Boiardo Lib. I. C. III. 51.

Ma vuo' che sappiati
Che più tre giorni non farà dimora.

E nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. LXXIII.

De la mia andata voglio che sappiati.

Vedi pag. 292. N° VI.

(1) *S' aznutar, s' asautar,* piacersi, compiacersi. Così Dante Inf. IV. 120,

Che di vederli in me stesso m'esalto.

E vera è la lezione del Cod. Ang. *m' esalto,* ed errata quelle delle comuni ediz. *n'esalto.*

Il Vocab. non riporta che questo esempio di Dante. Il Boiardo Lib. III. C. IX. 13.

Nè di cosa ch' io tenga più m'esalto.

Da *asautar* i nostri contadini *asaltare.*

(2) Lo stesso che *sazzate.* Vedi *saczo* al pref. dell'indicativo n. 17. not. 1 e *poczo* pag. 639 n. 14. e not. 4.

(3) *Plu e plui* gli ant. dal lat. *plus.*

4. *Io sappi, tu sappi, egli sappi, coloro sappino.* Il Pulci Morgante C. X. 137.

Per quel ch' io sappi o palese o coperto.

C. XI. 77.

Credo tu 'l sappi, ma saper nol vuoi.

C. XVII. 31.

Ch' io non sappi ordinar qualche trattato.

Vedi pag. 289. N° IV.

Da *sapere* le voci naturali del presente del Congiuntivo erano *sapa, sapa* o *sapi, sapa* ec. come *tema, tema* o *temi, tema* ec. da *temere.* Ed infatti Meo Abbracciavacca:

Nè fu, nè è, nè fia uom che lo sape,

cioè lo *sapa* (1). Quindi essendosi interposto l' *i* come nelle latine *sapiam, sapias, sapiat* ec. provennero *sapia, sapia* o *sapi, sapia* ec., e così veramente dovrebbero essere scritte, e non *sappia, sappia* o *sappi, sappia* ec. V' ha chi crede che come nel presente dell' indicativo si disse *sappo, sappi* ec. in luogo di *sapo, sapi* ec. (vedi ivi), così quel *p* si duplicò anche nelle voci dell' imperativo e del congiuntivo, e si ebbero *sappi, sappia, sappiamo* ec. Nulla o poco vale questa ragione, non potendo una irregolarità essere giustificata con un' altra. Vedi ciò che s' è detto ad *abbia* pag. 510. ed a *faccia* pag. 627.

Scritte regolarmente con un solo *p* si trovano nel Tesoro Venez. 1533. ed in altri autori. Nel Dittamondo Lib. IV. Cap. XIV.

Ma non trovai chi bene il ver ne sapia.

Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Dire e del Tacere Cap. II. *Acciò che sapie come dei rispondere a ciascuno.* E nel Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. IX. *Adonque a ciò che tu sapie* (2) *e tegne melio a mente le cose che tu impari, dei leggere a ore convenevili* (3).

Nella lingua provenzale, Leggi d' Amore: a penas pot hom trobar huey cantre ni autre home que sapia be endevenir en far propriamen I so (4); *appena puote uomo trovare oggi cantore nè altro uomo che sapia bene riuscire in fare propriamente un suono.* Nella traduz. del Cod. di Giustin. Per aco que tuit ome sapian qu' ela vol

(1) *Sape,* per *sapa,* per la desinenza in E delle tre persone singolari del pres. del cong. Vedi pag. 284. N° II.

(2) Per *sapia,* come appresso *tegne* per *tegna.* Vedi pag. 284. N° II.

(3) Convenevoli, come *deboli* e *debili.*

(4) *Son,* l' aria, l' intonata, e *mot,* la parola. Così noi *suoni* e *motti.* Vedi il Vocab.

esser venduda; *per questo che tutti gli uomini sapiano ch' ella vuol esser venduta.*

5. *Savia, savia* o *savi, savia* ec. da *savere.* Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 1.

Se havesse alcuno motto che non le savia rio.

E n. 57.

Gettando qualche motto che non li savia rio.

6. *Saccia, saccia* o *sacci, saccia* ec. Il Barberino Reg. CXLV. sotto Industria:

Voglion che 'l saccian tutti i vicin suoi.

E nel Reggim. e cost. delle donne Parte V. *Ella si lamentava dicendo: e' non ha cavalliere in Provenza che non saccia che ella me l' avea promessa.* Parte X. *Che nulla è che ben saccia come al punto stretto saria forte.*. Mazzeo Ricco:

Ma voglio che sacciate (1)
Che della vostra colpa io son pesante (2).

7. *Io saccie, tu saccie, egli saccie, coloro saccieno.* Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. V.

Che tu non saccie tutto.

E appresso:

Non fie che tu non saccie.

Vedi sopra n. 2.

8. *Io sacci, tu sacci, egli sacci, coloro saccino.* Il Beato Jacopone Lib. I. Sat. XVII. 6.

Se tu sai sì schirmire
Che mi sacci ferire.

Lib. III. Od. XVI. 2.

Che tu non sacci quel che n' è incontrato.

(1) Il Bottari not. CCCVIII alle Lettere di Fra Guittone: e Mazzeo Ricco da Messina a c. 485 della R. Allacc. disse più stranamente *saciante* per *sacciate* in rima:

Acciocchè voi saciante
Che de la vostra colpa io son pesante.

Io non so come si arrivi a credere che gli antichi possano avere scritto *sacciante, amante, temante, sentante* ec. per *sacciate, amiate, temiate, sentiate* ec. Simili desinenze nel presente del congiuntivo quando mai s' immaginarono non che si scrissero? Ecco come per lo più si attribuiscono agli scrittori gli spropositi dei copisti o delle stampe. E notisi che nella Canzone di Mazzeo Ricco il penultimo verso di ogni stanza non rima con l' ultimo, ed avrebbe l' Allacci, e con esso il Bottari, dovuto accorgersi che *saciante* o *sacciante* era un errore manifesto.

(2) Rincrescente, dispiacente, lo stesso che *mi pesa*. Vedi pag. 378 N° IV.

Il Frezzi Quadr. Lib. III. Cap. VII.

Perchè nel fondamento ben li sacci.

Vedi sopra n. 4.

Nella lingua provenzale, Arnaldo di Marviglia:

Car mot l'es ops sacha sofrir
Qui vol a gran honor venir (1),

perchè molto gli è uopo saccia soffrire chi vuole a grande onore venire. Giraldo Bornello:

Qu' aissi sapchan que venceran,

che così sacciano che vinceranno.

Nell'antico francese, traduz. del III. Lib. dei Re: que tu saches veirement que jo sui sires fors e poestifs; *che tu saccie (sacci) veramente che io sono sire forte e possente.*

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell'uso: *sapessi, sapessi, sapesse, sapessimo, sapeste, sapessero.*

2. *Sapessi* per *sapesse.* Il Pulci Morg. XI. 126.

Che chi sapessi ove Carlo dimora
O vivo o morto lo venga insegnando.

Donde la terza plurale *sapessino.* Vedi pag. 302. N° III. e 308. 3.

3. *Savessi, savessi, savesse* ec. da *savere.* Il Barberino Reggim. e cost. delle donne, Parte XVI.

Che se savesse dell'altre lo stato
Non piangeria dal lato.

Guido delle Colonne:

Se madonna savesse li martore (2).

Nella lingua provenzale, Bernardo da Ventadorno:

E s'om saubes en cui m'enten,

e se uomo savesse in cui m'intendo (sono innamorato). Ancora:

Volgra 'n saubesson lo ver,

vorrei ne savessono lo vero.

(1) Dante Inf. XXIV. 47.

Chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

(2) Per *martori.*

4. *Savisse*, da *savire*. Jacopo da Lentino:

Perch' eo vorrea ch' ella 'l meo mai savisse.

Secondo alcuni i Latini *sapisset*. Vedi il Forcellini.

5. *Sapes* per *sapesse*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XIII.

Se si sapes, più saresti famato.

Vedi pag. 297. N° I.

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

1. Da *sapere* provengono regolarmente *saperei*, *saperesti*, *saperebbe* ec. *saperia* ec. e raddoppiata l' *r* *saperrei*, *saperresti* ec. Il Vill. VII. 60. *Tosto si saperebbe per tutto il mondo.* Il B. Jacopone Lib. V. C. XXXVI. 18.

Che nutrir nol saperia.

Gr. S. Girol. 17. *Egli non ti saperrebbe grado delli tuoi doni.* Il Varch. Sen. Benef. C. 9. *Nè io per me saperrei ben giudicare qual sia più brutta cosa o negare i benefizj ricevuti o richiederli.* Nella Tancia Att. II. Sc. IV.

I' non saperre' ire scompensando.

Sono voci vive tra la nostra plebe, ma dismesse per le scritture. Le usuali sono *saprei*, *sapresti* ec. *sapria* ec.

2. *Saprebbi* per *saprei*. Il Boiardo Lib. II. C. XX. 41.

Quello che fosse poi di Norandino
Nè di Costanzo non saprebbe (1) io dire.

Vedi pag. 312. N° II.

3. *Sarebbi*, per *saprebbi*, da *sare*. Il Boiardo Lib. II. C. XXV. 43.

Chi fu il maestro non sarebbe io dire.

Vedi loc. cit.

4. *Saperiamo*. Il Barberino Reggim. e costum. delle donne, Parte XVIII. *Che non saperiamo rispondere a queste questioni.* Desinenza mal veduta dai grammatici. Vedi pag. 320. N° IV.

5. *Sapressimo* per *sapremmo*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. LXXIII.

Volentieri sapressim l'intenzione.

Vedi *faressimo* pag. 631. n. 7. *potressimo* pag. 657. n. 8. e pag. 315.

(1) Per *saprebbe*, e appresso *sarebbe* per *sarebbi*, per la desinenza in E che gli antichi diedero alle persone singolari dell' imperfetto dell' ottativo. Vedi pag. 329. N° IX.

6. *Savrea.* Fra Guittone, Lett. III. *E forse savrea come mostrare.*

Da *sapere* sorgono *saverei, saveresti* ec. *saveria* ec. e *savrei, savresti* ec. *savria* ec. da *savre.* Intorno a *savrea* per *savria* vedi pag. 327. N° VII. e le Aggiunte in fine all' imperfetto dell'Ottativo.

Nella lingua provenzale e spagnuola: *sabria, sabrias, sabria* ec.

Dell' Infinito.

1. *Sapere.* È il solo che s' usi comunemente.

2. *Sapire.* Il B. Jacopone Lib. V. C. VII. 4.

Saria maggior sapire
Che lo saper ch'è stato.

C. XXXIII. 34.

Solo tu'l puoi sapire.

Lib. VI. C. X. 2.

El mi sa sì gran sapire.

Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 116.

Facciatelo sapire tosto allo capitano.

Vedi pag. 346. 2.

Anche i Latini *sapere* e *sapire,* donde nel perf. *sapivi,* o *sapii.* E *sapisti* per *sapivisti* Marziale Lib. 9. Epigr. 6. Vedi il Forcellini.

3. *Savere.* Fra Guittone, Lett. XIV. *E dovete savere che non città fan già palagi nè rughe belle.* Il Barberino Reggim. e cost. delle donne, Parte IV.

Là troverai di ciò che saver vogli.

Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. V.

Siccome dei savere
Quando degnò venere ec.

Il provenz. e lo spagn. *saber* (1): l' antico franc. *saver.*

4. *Savire, assavire, assavere.* Stefano Protonotaro da Messina:

E fariali assavire
Lo mal di che non oso lamentare.

Assavire è *assavere* ridotto alla terza conjugazione, come *tacire, vedire, volire* ec. Vedi pag. 346. 2. I Provenzali *assaber.* Cat. apost. di Roma: entendi en aquest libre segre chronographia, so es assaber summariamen las dichas istorias; *intendo in questo libro seguire la*

(1) I Provenzali scrivevano anche *saver.*

cronografia, cioè assavere sommariamente le dette istorie. E *assavire* mostra apertamente che si dicesse ancora *savire*, e si conferma per le voci che da esso provengono, da noi recate a suo luogo.

5. *Assapere, assapire.* Nel Lib. di Cato Lib. IV. *Che assapere alcuna cosa si è laude.* Sen. Pist. 65. *Cominciammo a parlare d' alcuna cosa, della quale i'ti farò assapere una parte.* Il Bocc. secondo il testo Mannelli G. III. N. III. *Mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna che io nol vi facessi prima assapere.* Il Malesp. 107. *Fece assapere agli usciti di Firenze come si doveva tradire Siena.* Il provenzale, come abbiamo veduto al n. 4, *assaber.* Discende dal lat. *adsipere*, lo stesso che *sapere*, o *valde sapere.*

Dicevasi anche *a sapere.* Fr. Giord. 90. *Vedi dunque che non t' è limite di dire...nè di fare a sapere tue virtudi.* Così scrivevasi pure dai Provenzali. Nella vita di Gioffredo Rudello: e fo faitz a saber a la comtessa; *e fu fatto a sapere alla contessa.* Nella vita di Pier Cardinale: fauc a saber qu' En Peire Cardinal, quan passet d' aquesta vida, qu' el avia ben entorn de sent ans; *fo a sapere che Sir Pier Cardinale, quando passò da questa vita, ch' elli avea ben circa da cento anni.*

E nell' antico francese, Fabl. et Cont. anc.

Quar je vos faz bien à savoir,

perchè io vi faccio bene a sapere.

E come di *sapere* si fece *sapire*, vedi sopra n. 2, così *assapire* di *assapere.*

6. *Sapre, savre.* Vedi *spendre, rompre* ec. a pag. 363. N° VIII.

7. *Scire.* Il B. Jacopone Lib. I. Sat. XIV. 6.

Non t'è in amore chi vuol dentro scire.

Lib. V. C. VII. 4.

Non fora grande ingiuria
La smisuranza scire.

Fra Guittone Lett. I. *E dessi scire tantosto quello che ad amore adduce.* Il lat. *scire.*

8. *Scere.* Il B. Jacopone Lib. I. Sat. V. 13.

Se hai gloria dell' avere
Or m' attendi, e mo' 'l puoi scere (1).

È *scire* ridotto alla seconda conjugazione. Vedi pag. 341. 2.

9. *Sajere.* Come da *ajere, crejere, vejere,* ec. si ebbero *ajo, aji, aje,*

(1) Il Tresatti: *scere*, i. *scire*, sapere.

crejo, creji, creje, vejo, veji, veje, così *sajo, saji, saje* da *sajere*. E che *sajere* anticamente esistesse lo prova la voce *saje*, ossia *saji*, usata dai Napolitani. Vedi pag. 669, n,. 2.

10. *Saccere, sazzere, saire, saere, sare*, si deducono dalle voci provenute da essi.

Del Participio.

1. *Sapiente*, dice il Mastrofini, sarebbe il natural participio del *sapere* latino, e vorrei quasi aggiungere dell' italiano *sapere*.

Del lat. *sapere*, onde *sapiens*, sì: dell' italiano *sapere*, no, perchè da questo il participio naturale è *sapente*, come *temente, avente* ec. da *temere, avere*.

Oggi *sapiente* non s' usa che per sostantivo o aggettivo. Non so poi perchè non si dia luogo a *sapente*. Il passivo; *saputo*.

2. *Sappiente*. Il Cr. 4. 18. 6. *Avvegnachè alcuni, così maschi come femmine, non sappienti la natura e generazioni delle gragnuole, imprudentemente o fallacemente affermino alla gragnuola e alle folgori alcuna cosa far si possa*.

Da *sapente*, raddoppiato il *p*, come nelle voci dell' indicativo presente, dell' imperativo e del congiuntivo, *sappente*; e interposto l' *i*, *sappiente*. Vedi pag. 378. N° III.

3. *Saccente*. Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. IV.

Ma io non son saccente
Se non di quel che vuole
Mostrarmi ec.

Il Barberino Regola LX. sotto Industria:

Umana è più quant' ell' è più saccienté.

Mottetto L. id.

E non faria contenti
Gli altri così come buoni e saccienti.

Valer. Mass. P. S. *Acciocchè non mancasse sacerdotessa saccente degli antichi costumi a quella Dea*. E Fav. Esop. *Per questo esemplo dobbiamo intendere che gli uomini non sono saccenti* ec. (1). Franc. *sachant*. Oggi non s' usa che ironicamente per uno che presume di sapere, o affetta di sapere.

(1) Dante da Maiano *sovrassaccente*:

Che move e ven da voi, sovrassaccente.

Il provenz. *sobresavis*.

Nelle Opere del Perticari, Ediz. di Lugo, è detto in una nota che *saccente* è quasi *saggente* da *saggio*, per *sa*.

È vero che essendosi detto *sajere*, e mutato l'*j* nel doppio *g* avendosi *saggere*, il participio è *saggente*, come da *vejere*, *sejere*, ec. provennero *veggere*, *seggere* ec. onde *veggente* e *seggente* ec. e per lo scambio del *g* nel *c* può da *saggente* esser nato *saccente*. Tuttavia questa voce ha la medesima origine provenzale di *saccio*, *sacci* ec. che abbiamo indicata al presente dell'indicativo n. 15.

4. *Sacciuto*. Il Mastrofini: si legge tal rugginosa voce nel Davanzati, nel Varchi, ed in altri, ma con altra forza che del participio. Varch. Ercol. 96. *Questi tali foramelli e rignosuzzi, che vogliono contrapporsi a ognuno, si chiamano ser saccenti, ser sacciuti*; ed in tempo men lontano Menzin. Satira 3. pag. 120.

Che chi più gracchia quegli è più sacciuto.

Leggesi ancora in forza di vero participio. Pannuccio dal Bagno:

Che'l meo sacciuto voi (1) fero dolore.

5. *Saccio, sazzo*. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 744.

Messer Loysci andossene, fo saccio, cridi (2) a Buccio.

Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. V.

Uno di loro ch'era bensì sazzo.

Cap. XIX.

Torniam a Pier Avogadro uom sazzo.

Cap. LXXXI.

Menò moglie madonna Paula sazza.

Dall' antico francese *sache*, saggio, sapiente, si disse *saccio*; e per lo scambio del *c* nella *z*, *sazzo*. Vedi il pres. dell'indicativo n. 17. e dell' imperativo n. 6.

6. *Sciente, scito*, da *scire*. *Scito* il B. Jacopone Lib. V. C. III. 9.

Grand'è la differenza
Fra 'l scito e l'operato.

Così ha l'ediz. del Tresatti, ma questa lezione è errata. Nelle dichiarazioni di alcune voci del Quadriregio del Frezzi, Foligno 1735. Tom. II. pag. 246. leggesi invece:

Grand'è la differenza
Fra 'l cuito (3) e l'operato.

(1) Da voi.
(2) Credi. Vedi pag. 538. n. 6.

(3) Intorno alla voce *Cuito* vedi le mie *Voci e loc.* ec. e p. 119. nota 3.

E i Deput. al Decam. 5. *Cuito* disse, che è tocco di sopra, un coetaneo di Dante: *Grande è la differenza tra il cuito e l'oprato.* E così dee dire, e così il senso richiede.

Del Gerundio.

1. *Sapendo* è la voce buona e comune.

2. *Sapiendo.* Fav. Esop. 19. *Il sole pattovì moglie, e sapiendolo la terra, considerò provvedutamente dicendo* ec. Tav. rit. *Sapiendo che per lui serà difesa cavalleria.* Vedi pag. 417. N° III.

3. *Sappiendo* Fr. Guid. Rettor. *Non sappiendo che si fosse questo romore.* Il Cavalc. Att. Apost. 139. *Lo tribuno lo mandò in Cesaria, sappiendo ch' egli era voluto torre da' Giudei.* Vedi il participio n. 2.

4. *Saccendo.* Pannuccio dal Bagno:

Eo di bon v' amo cor, ed amat' aggio,
Non voi saccendòl quasi, in vita mia.

Vedi il participio n 3.

§ XI.

Del Verbo Stare.

Sue varie configurazioni: *stare, estare, istare, stere, stire, stre, staire, staere, stajere, staggere* o *stagere, stagire, stasere, stasire.*

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *stare* sono: *sto, sta, sta, stamo* o *stiamo, state, stano* o *stanno.*

2. *Stoe, stone.* In luogo di *sto* si disse *stoe*, voce comune tra la nostra plebe ed usata ancora dagli antichi scrittori per la desinenza in E della prima persona dell' indicativo presente. Ved. pag. 59. 1. A *stoe* si frappose l' *n* e si ebbe *stone.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XIV. *Vergogna non ene che io non stone indarno.* Vedi *sone* pag. 429. n. 3. *hone* pag. 489. n. 42. *Done* pag. 553. n. 7.

3. *Sta,* seconda persona. Voce primitiva e originale, perchè in A si terminarono da principio le seconde persone singolari dell' indicativo presente nei verbi della prima conjugazione, come *tu ama, tu prova* ec. conforme alle latine *amas, probas* ec. tolta l'*s* finale. Così

sta, da *stas* (1). Vedi pag. 46. N° VI. *Sta* è perciò voce intera e non richiede nè accento nè apostrofo. Essendosi poi terminate in I nei verbi di ogni maniera, *ami*, *temi*, *senti*, così *sta* avrebbe dovuto essere *sti;* ma non fu ammesso, e si disse *stai*, preso da *staire* o *staere*. Vedi qui sotto n. 12.

4. *Stande* per *ne sta*. Meo Abbracciavacca:

Come chi dice stande l'uom contento.

Vedi pag. 88. N° XIII.

5. *Stao* per *sta*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXXIII. *Quella vardia* (guardia) *che chiamate, qua non stao.* Cap. XVIII. *Che lo cerabro stao purificato.* E Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XV. *Con esso stao, con esso vao.* Vedi pag. 179.

6. *Stamo*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XXIV. *Non pe* (per) *aizare* (2) (alzare, sollevare) *lo puopolo qua stamo.* Francesco d'Angeluccio Stor. Aquil. n. 63. *Stamo como nave senza vela.* E Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 197.

Hor le havemo bassate, che in Aquila lì stamo.

È voce primitiva. Vedi pag. 91. N° XIV. Lo spagn. *estamos:* provenz. *estam*. I Veneziani *stemo*, da *stere*. Così nella lingua provenzale, romanzo di Gioffredo:

Ja ves tu qu'en presos estem,

già vedi tu che in prigione stemo.

7. *Stati* per *state*. Il Boiardo Lib. I. C. I. 1.

Stati attenti, quieti, et ascoltati
La bella historia, che'l mio canto move.

Desinenza originale. Vedi pag. 108. N° XVII.

8. *Stano*. Il Barberino Docum. XXVII. sotto Docilità:

E color che si stano
Diritti in sala, e guardan pur ne' visi.

Docum. XXIV. id.

E in gran perigli stano. —
Beati quei che stano
In quei paesi.

(1) Il provenz. *estas:* spagn. *estás*.

(2) I Provenz. *ausar*, *auzar*, come *autar*, *autre*, *aut* ec. per *alsar*, *altar*, *altre*, *alt* ec. E l'*u* proferendosi per *i*, *aizare*, *aitare*, *aitro*, *aito* ec. E così dicono tutto dì i nostri contadini.

Proemio sotto Speranza:

A cinque porte che ne' templi stano (1).

Nasce regolarmente dalla terza singolare *sta*, aggiunto il *no*, come *amano* da *ama*. Così intera è dismessa, ed usasi solamente scorciata, cioè *stan*. L' usuale è *stanno*.

9. *Stono*, *stonno*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. X. 8.

Tutto 'l dì stonno a cianciare.

E Lib. IV. C. X. 19.

Or chiama i parenti che ti vengan aitare,
E guardin da' vermi che ti sto (2) a divorare.

Vedi *vono* o *vonno* pag. 524. n. 24. e *dono* o *donno* pag. 552. n. 5. l' origine di queste voci e di *stono* o *stonno* essendo la stessa.

10. Da *stasere* si hanno: *staso*, *stasi*, *stase*, *stasemo* ec. La prima plurale si legge nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. LXVI.

Per danari, per Dio, noi non stasemo (3).

11. Da *stajere* sono: *stajo*, *staji*, *staje* ec. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XXII. *Favellao e disse: non stajo* (4) *bene*. I Napolitani: *comme staje* (5)?

E da *stajere*, mutato l' *j* nel doppio *g*, *staggio* o *staggo*, *staggi* ec. *staggiamo* ec. che s' odono in alcune parti del nostro contado. Si condannano queste voci, come se non fossero della medesima origine di *veggio* o *veggo*, *seggio* o *seggo* ec. da *vejere*, *veggere*, *sejere*, *seggere* ec. Tanto incoerente è Sua Maestà l' Uso!

12. Da *staire* o *staere* provengono: *stao*, *stai*, *stae*, *staemo*, *staete*, *staono*.

13. *Stao*. Ciullo d' Alcamo:

Con tico (6) stao la sera e lo mattino.

Così *hao* a pag. 487. n. 34. e *vao* 521. n. 13.

14. *Stai*. Scrivesi anche coll' apostrofo scorciato dell' *i*. Nelle Omel. Orig. *Dolce Maria, perchè sta' tu in questo dolore?*

15. *Stae*, voce intera. Fra Guittone:

E bel mi sae
Uomo ricco che stae
La mano sua d' ogni larghezza vana.

(1) Il testo erron. *stanno*.

(2) Cioè *ston*, lasciata la *n*. Vedi pag. 127. N° XXIII.

(3) *Stasemo* e *stasiamo*, come *tememo* e *temiamo*. Vedi pag. 93. e 99.

(4) Così *stajo* sost. per *staggio*, ostaggio, nella vita di Cola di Renzo Cap. XXXVII. *Tenne pe* (per) *stajo lo figlio*.

(5) Terminata in *e* all' antica, per *staji*. Vedi pag. 62. 2.

(6) Teco.

E Lett. XIII. *O signori miei, mercè pensate, come a nobile persone e potente* (1) *e magne stae servire vizj, ed essere sottoposto al suo servaggio.* È famigliare alla nostra plebe.

16. *Stane.* Il Barberino, Proemio sotto Speranza:

E giù nel basso stane
Tutta la gente che sperando vane (2).

Il B. Jacopone Lib. V. C. XXIV. 72.

Si ritrova do' che stane.

È la voce *stae*, frapposta l'*n* come in *stone* per *stoe*. Vedi sopra n. 2.

17. *Staemo.* Nella Cron. di Mantova Cap. XLVI.

Per Feltrino non voglio che staemo (3).

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell'uso: *stava, stavi, stava, stavamo, stavate, stavano.*

2. *Stavo.* Il Pulci Morg. C. XIX. 25.

E stavo sempre in canti, in suoni e'n festa.

Lorenzo dei Medici:

Prima al parlare e pauroso e lento
Stavo come solea.

Vit. Benv. Cell. *Mi donò una casa per tanto, quanto io stavo in Siena.* I Toscani dicono meglio *stavo* che *stava*. Vedi pag. 137. § II. N° I.

3. *Stavi* per *stavate.* Il Machiav. Decenn. I.

Eri (4) senz'armi e in gran timore stavi.

Famigliarissima ancora questa ai Toscani. Vedi pag. 144.

4. *Stavono.* Il Pulci Morg. C. III. 44.

Ma Ulivier non sel volle cavare,
Così Dodon, che stavon con sospetto.

Vedi pag. 149. N° VIII.

5. Da *stere* risultano: *steva* o *stea, stevi* o *stei, steva* o *steà* ec. come *temeva* o *temea* ec. da *temere.* S'odono nel nostro contado, e *stea* prima e terza singolare e *steano* terza plurale possono bene usarsi, e non erroneamente secondo i grammatici. E quando s'ammettono e

(1) *Potente* per *potenti*, e *nobile* per *nobili.*

(2) Per *vae.* Vedi pag. 532. n. 21.

(3) *Staemo*, per *staiamo*, usata la voce dell' indicat. pres. per quella del congiuntivo.

(4) Per *eravate*, come *stavi* per *stavate.*

si scrivono *fea* e *feano*, derivate da *fere* (1), non v' ha nessuna ragione di escludere *stea* e *steano*, *dea* e *deano*, provenienti da *stere* e *dere*. Vedi *dea* pag. 555. n. 6.

6. Da *staire* sono: *staiva* o *staia* ec. come *udiva* o *udia* da *udire*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. IX. 27.

Dissi allor: quand'io staia
Tra santi monaci, avia
Gran piacer l'anima mia.

E Lib. VI. C. X. 21.

Tra due ladri alto staia.

7. Da *staere* sono: *staeva* o *staea* ec. *staevamo* ec. Nei Frammenti stor. rom. Lib. I. Cap. XI. *Da lo lato ritto de lo huoste* (oste) *staevano le montagne de Ilerda*. Lib. III. Cap. III. *Lo civo* (cibo) *li staea ne lo stomaco*. Cap. XXV. *Forte adorno staeva denanti a la soa casa*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. II. *Dove staeano tutti li consiglieri*. — *In mieso* (2) *staeva la maiestate divina*. — *Da l'uno lato staeva santo Pietro*. Cap. VI. *Lo quale staeva a Corneto con la militia*. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 1192.

Quando me recordo che bene staevámo.

E n. 460.

Et honoratamente in palazzo staeva.

8. *Stavea* ec. *staveano*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXVI. *Stavea missore Cola como cavallieri*. — *Staveano a lo torno con festa bevenno* (3). Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. IX. *Non staveano a Savigniano ne lo Vattifuolle*. Cap. XIII. *Là stavea Cola vestuto de panni mezzani*. S'odono tuttora in alcune parti della Toscana.

Sono le voci *staeva*, *staevi* ec. trasposto il *v* per facilità di pronunzia: ovvero in *staea*, *staei* ec. s' inserì il *v*, come in *eve*, *meve*, *teve* ec. per *ee*, *mee*, *tee* ec. Vedi pag. 436. n. 20.

9. *Stajeva*, *stajevi*, ec. da *stajere*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XXII. *Ne la cittate de Tivoli stajeva uno domestico sio* (suo). Antonio di Boezio da S. Vittorino C. I. 21.

A pochi dine (4) poi questo a Verona stajeva.

(1) Vedi pag. 615. n. 10.

(2) Provenz. e ant. franc. *mieg*, *miez*, *mies*.

(3) Bevendo. Vedi pag. 415. N° II.

(4) Di', giorni, tuttora in uso tra' nostri contadini. Nel Lamento di Cecco da Varlungo St. X.

I' piango tutt'il dine, e tu lo sai,
E la notte per te non dormo mai.

10. *Stagea*, *stagei* ec. da *stagere*. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 109.

Colla quarta battaglia re Karlo se stagea.

Boezio da S. Vittorino C. III. 4.

E lo re Odo da fore con sua jente (1) stagea.

E C. I. 31.

E missere Ranaldo appresso si stagea.

11. *Stagia* ec. da *stagire*. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 881.

Per li nimici intorno che ad Aquila stagia.

E n. 302.

Anni mille trecento vinti (2) otto stagia.

Antonio di Buccio Stor. Aquil. n. 81.

Quilli (3) de la terra in pace se stagia.

12. *Staseva*, *stasevi* ec. da *stasere*. Il Boiardo Lib. I. C. XIX.

E già son giunti ove primieramente
Staseva il re Agrican al padiglione.

13. *Stasia* ec. da *stasire*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. IX.

Che la sua donna in Mantova stasia.

Cap. XI.

Tra queste genti in mezzo si stasia.

Cap. XVI.

E quasi come morta si stasia.

Del Perfetto.

1. Da *stare* le voci regolari erano: *stai*, *stasti*, *sto*, *stammo*, *staste*, *starono*, come *amai*, *amasti*, *amò* ec. da *amare*; e *stasti*, *stammo*, *starono*, si conservano nel contado fiorentino. Son rimase però nei composti, come *restai*, *restasti*, *restò* ec. Ma siccome la prima persona coincideva con la seconda dell'indicativo presente, e la terza con la prima, così si mutò conjugazione, e da *stere* si trassero *stei*, o *stetti*, *stesti*, *ste* o *stette*, *stemmo*, *steste*, *sterono*, *stero* o *stettero* (4), conforme alle latine *steti*, *stetisti*, *stetit* ec. Ed erra il Bartoli,

(1) Gente.

(2) Venti, provenz. *vint*. S'ode in alcuni dialetti d'Italia.

(3) Quelli, provenz. *aquil*.

(4) Il Mastrofini: seppure tali voci (*stei*, *stesti*, ec.) non sono un avanzo dell'antiquato verbo *staire*.

Da *staire* non provengono *stei*, *stesti* ec. ma *staii*, *staisti* ec. come nell'imperfetto *staia*. Vedi ivi n. 6.

che nel Tort. e Dirit. § CV. 3. deriva *stetti* da *staggere*, donde si ha *staggetti*, e non *stetti*. Vedi qui sotto n. 10. Il B. Jacopone Lib. IV. C. XII. 12.

Mentre io steilo a guardare.

E C. XXXVI. 4.

Settant' anni stei rinchiusa.

L' Ariosto Orl. XXIII. 96.

Rimontò sul destriero e ste gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.

E XIX. 34.

E più d'un mese poi stero a diletto.

Il Frezzi Quadr. Lib. IV. Cap. II.

Dove Adamo fuggì e ste nascosto.

Nel Pecor. G. IX. N. I. *Ste* (1) *gran tempo che alcuno non gli potea mai favellare*. Il Machiav. Princ. XII. *Sterono Roma e Sparta molti secoli armate e libere*. Così nella lingua provenzale *estei*, *estest*, *estet*, *estem*, *estetz*, *esteron*, *estero*.

2. *Stettemo*. Matteo Spinello ann. 1261. *Et con tutto questo stettemo con gran paura*. Discende regolarmente dalla terza singolare *stette*, come *stemmo*, *tememmo* ec. da *ste*, *temè* ec. Vedi pag. 185.

3. *Stenno*. Il Frezzi Quadr. Lib. IV. Cap. XI.

E l' altre tutte quante attente stenno.

Dalla terza singol. *ste*, aggiunto il *no*, *steno*, indi *stenno*. Vedi pag. 197. N° XVI.

4. *Stettono*. Moral. S. Gregor. l. 2. §. 15. *I prossimi miei stettono da lunge*. Il Villan. IX. 182. *E così stettono tutto il verno*. Vedi pag. 196. n. 4.

5. *Stittoro*. Francesco d' Angeluccio Stor. Aquil. n. 65. *Sì che nci* (2) *sictoro* (3) *circa a ottanta dì*. Niccolò di Borbona Stor. Aquil. n. 13. *E stictorovi quasi un' ora*.

Da *stire* nel perf. *stii* o *stitti*, *stì* o *stitte*, *stirono* o *stittero*, come *udii* o *uditti*, *udì* o *uditte*, *udirono* o *udittero*. Vedi pag. 168. N° VIII. *Stittoro* sta per *stittero*. Vedi pag. 192. n. 2. I Latini nel composto *constitere*, *restitere* ec.

(1) Nel Vocabolario è malamente apostrofato, essendo voce intera.

(2) Ci, ivi. Vedi p. 131. nota 2.

(3) Lo stesso che *stittoro*. Così anticamente *facto*, *dicto*, per *fatto*, *ditto* ec.

6. *Stiei, stietti, stiè, stiette, stierono, stiero, stiettero*, interposto l'*i* come in *diei, diè, dierono* (1). Il Firenzuola rime:

E stiei finch' ella rise in quell' errore.

Il B. Jacopone Lib. IV. C. XXVIII. 7.

Spesso stiè solo e tacque vigilando.

Il Caro Eneid. Lib. VII.

E tutte insieme aggraticciate e strette
Stier d' uva in guisa alle sue frondi appese.

Nella Vita di Cola di Renzo Cap. XVI. *E stiettero in assedio dii* (2) *sessanta*. Oggi *stietti, stiette, stiettero* sono escluse.

Nella lingua provenzale romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Set ans n' estiei faidits,

sette anni ne stiei bandito.

7. *Istei* o *istetti, istè* o *istette* ec. I grammatici dicono che quando la parola non termina in vocale, e la seguente voce comincia dalla *s*, alla quale venga appresso diversa consonante, alla predetta *s* dalla parte davanti si debba aggiungere la *i*. Ma questa regola non fu osservata dagli scrittori, i quali usarono porre la *i* anche quando la parola antecedente terminava in vocale. Quella *i* adunque unita alle voci, che cominciano da *s* impura, non è un' aggiunta: è l' *e* che i Provenzali ponevano avanti a simili voci, e da noi mutata in *i*. Così da *estar, estude, esperit, esgardar, esperansa* ec. noi *istare, istudio, ispirito, isguardare* ec. E tanto è ciò vero, che anticamente si disse ancora *estare, esguardare* ec. Fra Guittone Lett. I. *Ed esguardiamo pur quale maggiormente credemo avanti d' esti baroni.* Intorno ad *estare* vedi al futuro n. 3.

Nella vita di S. Enimia:

En syssi istet longamen
Enimia ab son coven,

così istette longamente Enimia con suo convento. Ancora:

Istet gran pessa (3) en velhar (4),

istette gran pezza in vegliare.

8. *Stiedi, stiede, stiedero.* Sono voci ripudiate, ma pure comunissime tra' Toscani nel parlar famigliare, e formate regolarmente. Impe-

(1) Vedi pag. 557. n. 5.

(2) Dal num. sing. *die*, il plur. *dii*.

(3) Così noi *gran pezza* per *grande spazio di tempo*. L' ant. franc. *grant pièce*.

(4) Così *revelhar*, donde *revegliare* per *risvegliare* il Boiardo Lib. III. C. III. 30.

Ma come se revegli, incontinente
Al naso sentirà che quivi è gente.

rocchè, come dalle voci latine *dedi, dedit, dedere*, si trassero da prima *dedi, dede, dedero*(1), così *steti, stete, stetero*, da *steti, stetit, stetere*. S. Cater. Lettera al Cardinale Pietro Portuense: *non venne nè stete qua giù fra noi come re*. E mutato per dolcezza il *t* in *d*, si ebbero *stedi, stede, stedero*. Quindi interposto l' *i*, come in *diedi, diede, diedero* (2), risultarono *stiedi, stiede, stiedero*. E certamente queste voci sarebbero più dolci di *stetti, stette, stettero*, o *stiei, stiè, stierono*, nè saprei risolvermi ad averle per affatto erronee.

9. *Staei, staesti, staè, staemmo* ec. da *staere*. Cecco Nuccoli:

Loco (3) staesti e poi t' alletteraro.

Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 999.

Staemmo a la Missa, lu (4) Episcopo predicao.

10. *Staggei* o *staggetti, staggesti* ec. da *staggere*. In alcun luogo del nostro contado sono voci vive. Non ne abbiamo esempio, ma che anticamente fossero in uso si rileva dalle voci *stagea* o *stagia* dell'imperfetto, e *staglo* qui appresso sotto il n. 11. E potè ben dirsi *stagei, stagesti* ec. quando si scrisse *traggei, traggesti* ec. derivate da *traggere* egualmente che quelle da *staggere*.

11. *Stagii, stagisti, stagì* ec. da *stagire*. Antonio di Buccio Stor. Aquil. n. 35.

Mintri (5) quella compagnia loco (6) si stagio (7).

12. *Stii, stisti, stì* ec. da *stire*. Nel composto Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 43.

Che pochi ne camparo di quelli che restio.

Del Futuro.

1. Voci dell' uso: *starò, starai, starà, staremo, starete, staranno*, da *stare*.

2. *Starajo*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. II.

O sommo patre, duca e signor mio,
Se Roma pere dove starajo io?

Vedi pag. 532. § IV. N° I.

(1) Vedi pag. 558. n. 8.

(2) Vedi pag. 557. n. 5.

(3) *Loco* vale qui *ignorante*. Vedi pag. 111. nota 3.

(4) *Lu* per *lo* tuttora i Napolitani.

(5) Mentre.

(6) Quivi. Ved. loc. cit.

(7) *Stagio* per *stagì*, e appresso *restio* per *restì*, come *udio* per *udì*.

3. *Estarò*, *estarai*, *estarà* ec. da *estare*. Guidotto da Cremona: *se ella non estarà cheta* (1). Il provenzale *estarai*, *estaras*, *estara* ec.

4. *Sterò*, *sterai* ec. da *stere*. Il Barberino Docum. IV. sotto Costanza:

Tua mente chiara, e securo sterai.

Terminandosi ora in *erò*, *amerò*, *porterò* ec., e non più come anticamente in *arò*, *amarò*, *portarò* ec. le voci del futuro nei verbi della prima conjugazione, così dovrebbe pur dirsi *sterò*, *sterai*, *sterà* ec. e non *starò*, *starai*, *starà* ec. Nondimeno si vogliono queste ultime, e non le altre. Vedi *derò*, *derai* ec. pag. 560. n. 4. e *ferò*, *ferai* ec. pag. 624. n. 8.

5. *Strò*, *strai*, *strà* ec. da *stre*, che proviene da *ster* trasposta l' *r*. Vedi pag. 363. N° VIII. Pannuccio dal Bagno:

Ma tuttora strò fiso.

Nella Tancia Att. IV. Sc. II.

Noi ci strem sempre così poveregli (2).

Sc. IX.

Quanto vi strai?

Att. V. Sc. VII.

Ch' i' strò a vedere.

Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Dire e del Tacere Cap. V. *In tutte sue opere denanzi da' re strae* (3), *e non serae intra i non conti.*

Dell' Imperativo.

1. Voci dell' uso: *sta*, *stia*, *stiamo*, *state*, *stiano*, e sono formate come *da*, *dia*, ec. Vedi queste voci a pag. 560.

2. *Sta*. Il Mastrofini: l' imperativo *sta tu* dee ricusare accento ed apostrofo: perchè nelle prime conjugazioni tal voce dell' imperativo nasce dalla terza singolare dell' indicativo, la quale nel caso nostro sarebbe *sta*. Siccome dunque tal voce si prende tutta intera, così scriver si dee senza marchio di accento, nè di apostrofo.

(1) Salviat. Avvertim. della lingua Lib. III. Partic. XVI.

(2) Come *begli*, *capegli* ec. per *belli*, *capelli* ec.

(3) Cioè *strà*. Così la nostra plebe *starae*, *anderae* ec.

È certo che *sta*, voce dell' imperativo, non vuole nè apostrofo nè accento; non è vero però che nasca dalla terza singolare dell' indicativo *sta*, ma dalla seconda che in origine fu parimente *sta*. Vedi il pres. indicat. n. 3. e ciò che si è detto di *va* a pag. 530. n. 5.

I Fiorentini in luogo di *sta* dicono *stai*. Se si debba ammettere nelle scritture vedi loc. cit.

3. *Stae* Vir. Eneid. *Disse a lui: lascia a me tentare i primi pericoli della battaglia, e tu stae a'muri.* E Vang. S. Mat. *Togli il fanciullo e la madre sua di notte, e fuggi in Egitto, e stae lae in sino a tanto ch'io il vi dicerò.* Vedi *vae*, pag. 532. n. 6. *dae* pag. 561. n. 3. *fae* pag. 625. n. 4.

4. *Istiamo*. Il Pulci Morg. C. X. 39.

Dicea Rinaldo: or non istiam più al rezzo.

Vedi al perfetto n. 7.

5. *Stati*, per *state*. Il Boiardo Lib. II. C. III. 35.

Stative adunque, e non sia che si mova.

Vedi pag. 108. N° XVII.

6. *Stat* per *state*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XXIV.

Non stat per alcuna cosa che sia.

Provenz. *estatz*. Vedi pag. 109. N° XVIII.

7. *Stie* per le due persone singolari, e *stieno* terza plurale. Albert. Onest. Vit. cap. 38. *Del tuo stato e de' beni ch' egli ti ha dati, tu stie contento.* Nelle Vite de' SS. Padri: *stieti a mente che tu non esca del munistero.* Firenz. Asin. d' or. l. 3. *Stiesi dunque da canto.* Il Menzini:

Al divin trono avanti
Stiensi gli angeli amanti.

Vedi pag. 263. Cap. III. N. I. e 267.

8. *Stea* per *stia*. Il Giamb. Introduz. Virt. Cap. V. *Dispregia le ricchezze e steati a mente di rallegrarti del poco.* Vedi *dea*, *deano*, pag. 651 — 562.

9. *Stajate*, da *stajere*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XXIII. *Signori, non stajate turvati* (turbati) *de la morte de quesso* (questo) *homo.* È la voce del congiuntivo usata per quella dell'imperativo. Vedi pag. 274. N° VI.

Del Presente del Congiuntivo.

1. Voci dell' uso: *stia*, *stia*, o *stii*, *stia*, *stiamo*, *stiate*, *stiano*. Procedono come *dia*, *dia* o *dii*, *dia* ec. Vedi pag. 561.

Nella lingua provenzale, Folchetto da Marsiglia:

Cuiatz doncs que us estia gen
Quar mi faitz planher tan soven?

pensate dunque che vi stia gentilmente perchè mi fate piagnere tanto sovente? Filomena: nos cove qu' estiam saviament; *ci conviene che stiamo saviamente.* E nella traduz. di Albucas. Entro que estias sobre sertetat; *infino che tu stia sopra certezza.*

2. *Stea*, *stea* o *stei*, *stea* ec. *steano*. Dante Parad. II. 101.

Fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda.

Fr. Giord. 249. *Che ti dice la legge? che tu stei contento di poche cose.* Il Bocc. n. 74. 5. *Io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene.* Nel Novellino, nov. XX. *Non piaccia a Dio che l' anima di così valente uomo stea in prigione per moneta.* Il Menzini:

Steansi gl' irati regi.

Vedi *dea*, *dea* o *dei*, *dea* ec. pag. 562.

3. *Stie* nelle tre persone singolari, e *stieno* nella terza plurale. Il Pulci Morg. C. VIII. 30.

Perchè tenessin la terra e le mura
Più sprovvedute, e stien senza paura.

Vedi pag. 284. N° II. e 288. N° III. *Stie* si concede al poeta: *stieno* può usarsi comunemente.

4. *Stii*, *stii*, *stii*, *stiino*. Desinenza frequentissima nei Cinquecentisti, ed usata tuttora dai Toscani. Vedi pag. 289. N° IV.

5. *Stete* per *stiate*. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 889.

Vole che qua stete, chè vole far la pace.

E n. 276.

Li nostri li petero (1): volem che vui ve dete (2)
Al nostro re Roberto, e al suo comando stete.

(1) Domandarono, dal lat. *petere*. (2) Vedi il verbo *Dare* pag. 563. n. 6.

Conforme al lat. *stetis*. Vedi pag. 293. N° VII. Alla latina anche i Provenzali. Nel romanzo di Gioffredo:

Ja ves tu qu' en preson estem,

già vedi tu che in prigione stemo. Lat. *stemus*.

6. *Steja*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XI. *Patre e signore mio, piacciate che così fatta donna, madonna matrema* (1), *non steja in mano altruje* (2) *como presoniera* (3). Ad imitazione de' Provenzali. Bernardo da Ventadorno:

Qu' eu soi sos hom liges on que m' esteia,

che io sono suo uomo ligio ove che mi steia. E Arnaldo di Marviglia:

Ab vos esta on qu' ieu m' esteia,

con voi sta ove che io mi steia.

7. *Staja* o *staia* ec. *staiamo* ec. da *staiere*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XIV. *Bene veo* (vedo) *che staiamo fermi a li passi*.

Dell' Imperfetto.

1. Da *stare* sono: *stassi, stassi, stasse* ec. come *amassi* ec. da *amare;* voci comuni in Firenze ed in Roma.

Il Mastrofini: nel Casa oper. ediz. di Napol. 1733. Tom. 5. pag. 87. *Istruzioni e lettere a nome del Cardinal Caraffa* è scritto: *ci siamo armati ed abbiamo fatte le altre cose che sapete, affinchè i nemici di sua maestà stassero in freno e in sospetto*. Questo raro esempio di *stassero* per *stessero* può servire in parte di scusa ai tanti e tanti che così parlano e scrivono contro la regola o il genio del nostro idioma.

Perchè contro la regola? E sono forse secondo la regola le voci *starei, staresti* ec. le quali esser dovrebbero *sterei, steresti* ec. per la ragione che non diciamo più *amarei, amaresti* ec. ma *amerei, ameresti* ec.? E se *starei, staresti* ec. perchè non *stassi, stasse* ec.? Per me, schiamazzino pure i grammatici, non le avrò mai per condannate. Vedi anche *dassi, dasse* ec. pag. 563. n. 4.

A *stassi, stassi, stasse* ec. abbiamo sostituito *stessi, stessi, stesse* ec. da *stere*.

(1) Mia matre.

(2) In mani altrui. Antic. *altrujo*, *altruja* ec. Intorno a *mano* per *mani* vedi pag. 501. nota 2.

(3) Provenz. *presonier*.

2. *Stessi* per *stesse*. Il Pulci Morg. C. VIII. 37.

Elesse Lionfante che ponessi
Il campo a Montalbano e intorno stessi.

E C. XII. 17.

Che l'avvisassi e stessi provveduto.

Donde la terza plurale *stessino*. Vedi pag. 302. N° III. e 308. 3.

Stessi, *stesse* ec. scrivonsi anche *istessi*, *istesse* ec. Vedi il perfetto n. 7. e l'imperativo n. 4. Il B. Jacopone diede questa piegatura al composto, dicendo *restesse*, per *restasse*, Lib. VII. C. I. 28.

Non si vi può servare
Nè pensar che restesse.

Nella lingua provenzale, vita di S. Enimia:

Al mostier (1) saint Danis en Fransa,
On istes tos temps en onransa,

al monastero di S. Dionisio in Francia, ove istesse tutto tempo in onranza. Ancora:

Qu' el syeu vas istes ses escrich,

che il suo vaso (sepolcro) *istesse senza scritto* (iscrizione).

3. *Staessi*, *staesse* ec. da *staere*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. II. 10.

Ch'io più non staesse (2) a questa brigata.

4. *Staissi*, *staisse* ec. da *staire*. Il Beato Jacopone Libro VI. C. XXV. 58.

Jesù, chi quello audisse (3),
E tal canto sentisse,
Cento anni se staisse ec.

5. *Stajessi*, *stajesse* ec. da *stajere*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. IX. *Hora, se quessi* (questi), *li quali portano la varva* (barba), *staiesseno a lato de quesso filosofo*, *reciperao* (4) *quello che recepeo lo rege*. E Cap. XI. *Tutta fiata che io staiesse senza essa, io non potera* (5) *bivere* (6).

(1) Il provenz. *monestier*, *mostier*. Così Ciullo d' Alcamo:

Allo mostero vengoci, e tengomi al mostero.

Il portogh. *mosteiro*.

(2) Per *staessi*. Vedi pag. 302. N° III.

(3) Anticamente il verbo lat. *audire* si ebbe tra le voci italiane, scrivendosi *audo*, *audiva*, *audivi*, *audite*, *audissi* ec.

(4) Dal lat. *recipere*; e *reciperao* per *reciperà*. Vedi pag. 179.

(5) Poteria. Vedi pag. 323. N° VI.

(6) Vivere. Così *bedere*, *bolere* ec. per *vedere*, *volere* ec. Vedi questi verbi.

6. *Statesse* o *stetesse*. Jacopo da Lentino:

> E se mercè con voi, bella, statesse,
> Valeria più di quel che mi valesse.

Niccolò da Siena, Tav. ai Docum. d'Amore del Barberino:

> E dozi (1) russignuoli che stetesse
> Dinanzi a lui ec.

Conforme al lat. *stetisset*.

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

1. Voci dell'uso: *starei*, *staresti*, *starebbe* ec. *staria* ec. da *stare*.

2. *Sterei*, *steresti* ec. *steria* ec. da *stere*. Ugo di Massa:

> Che mia soffrenza non steria contenta.

Fra Guittone Lett. XXVII. *Steria male malamente*. Dicendosi ora *amerei*, *ameria* ec. e non *amarei*, *amaria* ec. così dovrebbe dirsi medesimamente *sterei*, *steria* ec. e non *starei*, *staria* ec. Vedi *derei*, *deria* pag. 564. n. 4. e *ferei*, *feria* pag. 631. n. 10.

Nella lingua provenzale, Dodo di Prada:

> Trop ben m' estera si s tolgues
> Amors de me, et ieu d' amor,

troppo ben mi steria se si togliesse amore da me, ed io da amore.

3. *Strei*, *stresti* ec. da *stre*. Nel composto Albert. Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XLI. *La terza rascione è perciò che tu soprastresti a la natura*. Vedi pag. 332.

Dell' Infinito.

1. *Stare*, *estare*, *istare*. Da *estare*, donde nel fut. la voce *estarà* (2), mutata l'*e* in *i*, deriva *istare*, nè l'*i* v'è aggiunto come dicono i grammatici (3). Nel Lib. di Cato l. § 2. *Lascia istare le secrete cose del cielo*. Fra Guittone:

> E ciò ch'è stato fosse anche ad istare.

Anche nella lingua provenzale *star*, *estar*, *istar*. Nel Libro di Seneca:

> Bona vida, neta e pura
> Fa star cossiensa (4) segura,

(1) Dodici, provenz. *dotze*.
(2) Vedi ivi n. 3.
(3) Vedi al perf. n. 7.
(4) *Cossiensa*, *conciencia*, *cociencia*, *cociensa*: e la nostra plebe *cocienza*, *cucienza*.

buona vita, netta e pura fa stare coscienza sicura. G. Ademaro:

Lieys prec, e tot l'als lays estar (1),

lei prego, e tutto l'altro lascio estare. Nella traduz. del N. T. Cor. 16. Esperi mi istar am leu tems am vos; *spero me istare con lieve tempo* (alquanto) *con voi*.

2. *Stere*. È rimaso nell' antico francese. Nel Romanzo della Rosa:

Mais lessiés ester vostre plor,

ma lasciate stere vostro ploro. E nel Romanzo di Roncisvalle:

De dens le presse de paiens vait ester,

dentro la calca dei pagani va a stere. Questa desinenza è rimasta nei composti *assistere, esistere, resistere, consistere* ec. come nel latino.

3. *Stire*. È *stere* ridotto alla terza conjugazione. Gli antichi diedero ai verbi la piegatura di tutte e tre le conjugazioni dicendo *fiorare, fiorere, fiorire: proferare, proferere, proferire* ec. Così *stare, stere, stire*. Vedi pag. 353. N° IV. Nei composti *assistire, consistire* ec. Vedi pag. 388.

4. *Stre*. Nella lingua provenzale, Elia Cairello:

Mais amats dos buous et un araire
A Monferrat, qu' alhors estr' emperaire,

più amate due bovi e un aratro a Monferrato, che altrove estre (stre) *imperatore*. E nell' antico franc. Bibl. Guiot.

L'ordre ne blame, ne lor estre (2),
Mais por riens je n' i voldroie estre,

l' ordine non biasmo nè il loro stato, ma per niente io non vi vorrei estre. Così i nostri antichi *stre*, proveniente da *ster* per la trasposizione del *r*. Vedi pag. 363. N° VIII.

5. *Staire*. L' antico franc. *estair*. Il Roquefort: *Estair*, se tenir debout, *stare*. Il provenz. *estaire*, donde la terza singol. dell' indicativo presente *estai*, chè da *estar* è *esta*, come *fa* da *far*, e *fai* da *faire*.

6. *Staere*. È *staire* ridotto alla seconda conjugazione, come *venire* e *venere*, *patire* e *patere*, *morire* e *morere* ec. Vedi pag. 341. 2. L' antico franc. ha *estuer*.

(1) *Estare* il basso latino: catal. spagn. portogh. *estar*.

(2) *Estre*, stato, situazione, condizione, maniera di vivere, dimora ec. *Estro* in questo senso Fra Guittone:

Estro vi (*ivi*) dunque perdendo,
Onore, prode, e piacere.

Manca nel Vocab.

7. *Stajere, staggere, stagere stagire.* Da *stajere*, mutato l'*j* in doppio o semplice *g*, proviene *staggere* o *stagere*, come *raggio* e *raggiare* da *rajo* e *rajare*, *poggiare* da *pojare*, *staggio* da *stajo* ec. Nell' antico franc. il Roquefort: *estagier*, établir, domicilier, habiter; *stare*. E nella lingua provenzale, Doat, tit. del 1067. Venia en talent que se stegess; *venia in talento* (desiderio) *che si stegesse* (stagesse). E nella vita di Bartolommeo Zorzi: et estagan la en prison, En Bonifaci Calbo si fez aquest sirventes; *e stagando* (stagendo) *là in prigione, Sir Bonifazio Calvo si fece questo serventese*. *Stagire* è *stagere* piegato sulla terza conjugazione. Vedi qui sopra *Stire* n. 3.

8. *Stasere* (1), *stasire*. Da *stagere, stagire*, mutato il *g* nell'*s*, *stasere, stasire*, come *dasere* e *dasire* da *dagere* e *dagire*. Vedi pag. 566. Così anticamente *malvaso*, *presio*, *asio*, *serviso* ec. per *malvagio*, *pregio*, *agio*, *servigio* ec. E Dante *presa* e *fresa* per *pregia* e *fregia* nel Credo:

> I' dico che 'l battesmo ciascun fresa
> Della divina grazia, e mondal tutto
> D' ogni peccato, e d' ogni virtù il presa.

Vedi il mio *Manuale della Letteratura del primo secolo* ec. Vol. II. pag. XLII.

Del Participio.

1. *Stante, stato*, da *stare*, sono le voci usate (2).

2. *Estante, estato*, da *estare*. Abbiamo esempj di *estante* nella locuzione avverb. *in estante*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. XVII. 2.

> Se ti vuoi fare enante,
> Puoilo provar 'n (3) estante (4).

E Lib. V. C. XVI. 18.

> In estante ch' io fui giunto.

(1) In Toscana usasi *stasere* in senso di *stillare, sgorgare;* voce bellissima, e presa dirittamente dal greco στάζειν, che vale lo stesso. Il Batacchi nella Novella intitolata *Donna Chiara* st. 60.

> Come smarrito cervo . . . oibò . . . , qual asino
> Corre assetato l' onde fresche a bevere,
> Se da ricca sorgente avvien che stasino
> Per dar tributo al Pado, all'Arno o al Tevere,
> A voi così di correre io desidero,
> Ma per timor d'un *no* tremo e m' assidero.

(2) Lotto di Ser Dato *stata* sost. per *stato :*

> L' alte virtù che fan dimora e stata
> In della vostra onorata persona.

Manca nel Vocab. Vedi il mio *Manuale della Letter. ital. del primo secolo della lingua*, Vol. II. pag. XII. § III.

(3) *En* per *in*. Vedi il Vocab.

(4) L' Ediz. del Tresatti erron. *nestante*.

Ed *estato* nom. sost. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 29.

E per la Santa Ecclesia reponere in estato.

Nella lingua provenzale, vita di Bernardo da Ventadorno: estan con ela, lo reis Anricx d'Angleterra si la pres per molher; *estando con ella, lo re Enrico d'Inghilterra si la prese per mogliera.* Nella vita di Folchetto da Marsiglia: quan lo bos reis Anfos de Castela fo estatz (1) descofitz per lo rey de Marroc; *quando lo buon re Alfonso di Castella* (Castiglia) *fu estato sconfitto per lo re di Marrocco.* Anche l'antico franc. *estant, estat.* Lo spagn. *estante, estado.*

3. *Istante, istato.* Vedi il perf. n. 7. Nella lingua provenzale, vita di S. Enimia:

Mas cant ac istat longamen
Enimia ab son conven,

ma quando ebbe istato lungamente Enimia con suo convento.

4. *Stà* per *stato.* Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. V.

Fino a quel tempo non c'è stà contesi (2).

Provenz. *estat, esta.* Vedi pag. 402. N° V.

5. *Stasito.* Nelle vite de' SS. Padri 1. 156. *Subitamente era rapito, e rimaneva stasito.*

I Vocabolaristi spiegano *stasito* per *estatico.* Parmi che la sua origine sia da *stasire,* e che vaglia *che sta,* cioè, *fermo, stabile, fisso* colla mente nella contemplazione d'un oggetto, gr. στάσιμος. Il Manni legge *estasito,* ed allora è da *estasire,* come *estato* da *estare.*

Del Gerundio.

1. *Stando, istando,* voci dell'uso, da *stare, istare.* Jacopo da Lentino:

Istando dalla mia donna diviso.

2. *Staendo,* da *staere.* Nella vita di S. Maria Madd. *E così staendo la poveretta sì per l'amore che già aveva concetto di Gesù Cristo,*

(1) *Estatz.* nome sost. *està, estate.* Nella vita di Giraldo Bornello: tota la estatz anava per cortz, *tutta la està andava per le corti.* Così il Chiabrera Part. II. Canz. 71.

Qual fiore in fresca riva
All' Alba rugiadosa,
O qual serpe squamosa
A' Soli dell' està.

Il Vocab. di Napoli dice ch'è usata forse per la rima tronca. *Està* da *aestatem,* come *verità, carità, povertà* ec. da *veritatem, caritatem, paupertatem* ec. E queste s' usano forse per la rima tronca?

(2) Dal nom. sing. *contese,* per *contesa,* il plur. *contesi,* come *porti, asti, vesti* ec. da *porte, aste, veste,* per *porta, asta, vesta.*

sì per la doglia, cominciò a piangere. Il B. Jacopone Lib. III. Od. XXIII. 11.

Staendo vivo e sano.

Lib. V. C. XXIV. 29.

Che staendo nel tormento
Ei non perde 'l delettare.

Lib. VII. C. IX. 11.

Staendo in quest' altura de lo mare
Io grido fortemente.

3. *Stajenno* per *stajendo*, da *stajere*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXXIII. *Quanno* (quando) *li baroni stajenno in conziglio penzaro* (1) *a tutte quesse* (queste) *cose, bene viddero che entrare non poteano.* E nei Frammenti stor. rom. Lib. III. Cap. XXIV. *Stajenno a lo scopierto lo tribuno denanti a la Cancellaria.* Vedi pag. 415. N° II.

§ XII.

Del Verbo Togliere.

Sue varie configurazioni: *togliere* o *tolliere, toglire, tollere* o *tolere, tollare, tollire* o *tolire, tolgere, tojere, toggere, toire* o *toere, tore, torre.*

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *tollere*, preso di netto dal lat. sono: *tollo, tolli, tolle, tollemo* o *tolliamo, tollete, tollono.* Il B. Jacopone Lib. I. Sat. XVII. 7.

Che s' io non me li tollo.

Lib. IV. C. XXXIII. 7.

Se dai sensi tu tollimi
I miei dilettamenti.

Bartolommeo da S. Angelo:

A mia ricchezza tollon tutte noie.

(1) Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. XXI.

Perciò, amico, pensa
Se in tanta malvoglienza ec.

Inghilfredi Siciliano:

Di piacer pensa assai, poi che si pente.

Bacciarone da Pisa:

E chi ben pensa no i (*gli*) parrà errore.

Nella lingua provenzale B. Zorzi:

Qu' ins él col si dolorosa pensanza,
Pensan quals es l' antins dechasimens
Del saint paes, ou Deus fon morts e natz.

ch' entro nel core ho dolorosa penzanza, penzando qual è l' ontoso decadimento del santo paese, ove Dio fu morto e nato.

Il Frezzi Quadr. Lib. II. Cap. VII.

Spesso la vita alli mortali io tollo.

Fra Guittone Lett. XXV. *Che picciolissimo laido tolle grande bello.* Nel Novell. nov. X. *Tu mi tolli il mio falsamente.*

E nei composti: *estollo, estolli* ec. *distollo, distolli* ec. *stollo, stolli* ec. Tommaso Buzzuola:

Ch' al primo provar d' amor si distolle.

Masarello da Todi:

Perciocchè lo pensiero lo 'nde (1) stolle (2).

2. *Tolo, toli, tole* ec. da *tolere.* Meo Abbracciavacca:

A tutte cose dà colore e tole.

Nel Dittam. Lib. II. Cap. XII.

Ma colei che ci dà speranza e tole.

Federigo dall' Ambra:

Amor tal gioia: Amor ricchezza abbassa.

Vedine altri esempj a pag. 25. N° III. *Tol, tole,* anche i Provenzali. Vedi loc. cit. Così *tolem, toletz, tolon.* E nell'antico francese, Maria di Francia:

La char lur tolent e la pel
Si cum li lox fist à l' aingniel,

la carne lor toleno (tolono) *e la pelle sì come lo lupo fece a l'agnello. Tolè* tuttodì i Veneziani, e *tolè* per *tolete,* provenz. *toletz.* Nel Romanzo di Gioffredo:

E toletz vos en de son querre,
Que re no i podetz conquerre,

e tolè voi ne (toglietevene) *di suo cercare* (dal cercarlo), *che nulla non vi potete conquistare* (ottenere). Intorno a questo troncamento vedi pag. 109. N° XVIII.

3. *Tolì.* Nella Tancia Att. I. Sc. I.

Un cittadin la Tancia? olà, tolì.

Per *tolite,* da *tolire,* come *tolè* per *tolete* ora detto. Vedi loc. cit.

4. *Tojo, toji, toje* ec. da *tojere,* s' odono nella campagna romana, ed in altre parti. Debbono essersi ancora scritte, come *vejo, crejo, ajo, stajo* ec. (3), da *vejere, crejere, ajere, stajere* ec., quantunque non abbia alcun esempio da produrre.

(1) *Ende* e *inde,* per *ne.* Vedi pag. 39.

(2) *Stollare* manca nel Vocab.

(3) Vedi il presente indicativo dei verbi *Vedere, Credere, Avere, Stare.*

5. *Toggo* o *toggio* ec. *toggiamo* o *togghiamo* ec. da *toggere*, derivato da *tojere* per lo scambio dell' *j* nel *g* doppio. Sono voci dei nostri contadini. Nella Tancia Att. IV. Sc. II.

Che mi toggon le mandorle e' baccegli.

Della medesima forma sono *veggo* o *veggio* ec. *seggo* o *seggio* ec. da *veggere* e *seggere*; tuttavia per la solita stravaganza dell' uso queste sono ammesse, ed escluse le altre.

6. *Tolgo* o *tolgio*, *tolgi*, *tolge* ec. s' usano da molti nel comun favellare, ma si rifiutano nelle scritture. Provengono da *tolgere*, come *volgo*, *volgi*, *volge* ec. da *volgere*. E *tolgere* nasce da *togliere*, trasposto il *g*. Così da *scegliere*, *sciogliere*, *svegliere* ec. *scelgere*, *sciolgere*, *svelgere*, ec. donde *scelgo*, *scelgi*, *scelge*, *sciolgo*, *sciolgi*, *sciolge*, *svelgo*, *svelgi*, *svelge* ec. *Scelge* ben mi ricordo d'averlo letto, ma non saprei dir ora in quale scrittore: forse nel Rucellai. *Svelge* il Car. Eneid. Lib. XI.

Svelge dall' asta sua medesma il ferro.

E il Varano Vision. VII.

La fatal polve tali addoppia l' ire
Ch' alza i muri e gli svelge infranti e sparti (1).

Ora, se si ricevono *scelgi*, *scelge*, *svelgi*, *svelge* ec. parrebbe che dovessero godere dello stesso diritto anche *tolgi*, *tolge*, *sciolgi*, *sciolge* ec. Ma il diritto non ha luogo neppur nelle lingue!

7. *Toglio* o *tolgo*, *togli*, *toglie*, *togliamo*, *togliete*, *togliono*, o *tolgono*, sono le voci approvate e comuni. Nella prima singolare e nella terza plurale sono più usate *tolgo* e *tolgono*, che *toglio* e *togliono*, quantunque queste sieno più naturali all' infinito *togliere*, che le altre, le quali derivano da *tolgere*, non ricevuto. Anche i Provenzali *tolg* e *tolgon*. Nella Cron. degli Albigesi:

Que los crosatz aucizon . . .
Ni 'ls tolgon lor aver,

che li crociati uccidono e loro tolgono il loro avere.

In vece di *toglio*, *toglie*, *togliamo* ec. si scrisse anche *tollio*, *tollie*, *tolliamo* ec. come *sallio*, *sallie*, *consillio*, *consillia* ec. per *saglio*, *saglie*, *consiglio*, *consiglia* ec. Ma ora questa ortografia più non s' attende.

8. *Tolghi*, *tolghiamo*. La prima s' ode tra la plebe, ma si rifiuta: è rimasta al presente del congiuntivo. La seconda, comune tra' Toscani,

(1) Il Mastrofini esclude *svelgiamo* perchè, dic' egli, devia troppo dall' infinito. Ma non devia troppo dall' infinito anche *svelge*? S' accusi piuttosto la nostra incoerenza.

ha contro di sè i grammatici. È nata dall' essersi detto anticamente *io tolghi, tu tolghi, egli tolghi, coloro tolghino* (vedi pag. 289. N° IV.): quindi anche *tolghiamo, tolghiate*. Ma leggendosi in ottime scritture *scelghiamo, dolghiamo, salghiamo*, ed altre simili, per me credo che possa usarsi benissimo anche *tolghiamo*. Nella vita di S. Giovanni 61. *E però se non ci dolghiamo del danno* ec. *or ci rallegriamo* ec. Nelle vite de' SS. Padri 1. 26. *Volendoci impedire che non salghiamo alle sedie* ec.

9. Da *toire* o *toere* sono: *too, toi, toe, toimo*, o *toemo*, o *toiamo, toite*, o *toete* (1), *toono*. Non ci sono rimase che la seconda e la terza singolare. Il Petrarca:

E fuggendo mi toi quel che più bramo.

Alaman. Coltivaz. l. 1.

Se non spegni la sete e toi la fame.

Il Boccac. G. VIII. N° II. *Dunque toi tu ricordanza al Sere?* Il Cresc. 4. 19. *Il calor del fegato spegne e toe la sete.* Il Varchi Son. P. I.

T' ha tolto lei che toe sempre il migliore.

Il Mastrofini: la seconda (*toi*) si adoperò talvolta dagli antichi (2) e proviene dall' infinito *tojere* o *toire*. . . . se pure non vogliam dire che *toi* è da *torre* o *tore*, gittandone il *re* o *rre*, e supplitovi un I per conformare la seconda singolare nel presente indicativo con seguire il più che poteasi le regole. = *Toe* risulta da *toire* o *tojere*, o da *torre* o *tore*, spiccatone il *re* o *rre*, e supplita nella seconda derivazione la E, per conformarsi il più da vicino alle regole, colle quali si deducono simili persone dall' infinito.

Da *tore*, o *torre*, gittatone il *re* o *rre*, non proviene *toi* o *toe*, ma *to* e *to* (vedi qui appresso n. 10): e neppure da *tojere*, donde *toji* e *toje*. *Toi* e *toe* risultano da *toire* o *toere*, come *coi, coe, dai, dae, stai, stae* ec. da *coire* o *coere*, *daire* o *daere*, *staire* o *staere*. E perciò non è supplito l' *i* a *toi* nè l' *e* a *toe*, essendo ambedue queste voci intere per sè stesse, egualmente che *coi, coe, dai, dae, stai, stae* ec.

10. Da *tore* o *torre* risultano *to, to, to, tomo, tote, tono* o *tonno*, come *vò* o *vuò, vuò, vuò*, da *vore* o *vuore* (3): *co, co, co*, da *core* o

(1) *Toimo, toite* da *toire*, come *udimo* desinenza primitiva, *udite*, da *udire*: *toemo, toete* da *toere*, come *tememo, temete*, da *temere*.

(2) Anzi frequentemente.

(3) Vedi il verbo *Volere*.

corre (1): *ve, ve, ve*, da *vere* (2): *cre, cre, cre*, da *crere* (3): *dì, dì, dí*, da *dire* ec. (4). Intorno alla formazione di queste voci vedi ciò che abbiamo detto a *cre* pag. 542.

Da *tore* o *torre* non si sono conservate che la seconda e la terza singolare. Il B. Jacopone Lib. IV. C. XI. 4.

Ch' entra e sale e to la vita.

Firenz. rim.

Che to la sete al povero ammalato.

Senec. Pist. *Quale di queste cose to via la paura e caccia la cupidigia.* I Deput. al Decam. 119. *Colla qual voce si to quella pura e natia dolcezza.* E coll' affisso Sen. Pist. 74. *Ella tiene tutto l' animo e tocci il desiderio di tutte le altre cose.* Il Pucci Cap. Mor.

E tollo a tal che più di lui confonde.

E Fra Giord. 160. *Il Demonio ti vota e toti del cuore la parola di Dio.* Intorno alla seconda persona vedi *to* all' imperativo, essendo la stessa che quella dell' indicativo. *To* per terza persona è voce intera e non deve apostrofarsi, nè accentarsi, non confondendosi con altra simile. Non richiede l' apostrofo neppure nella seconda persona, come voce parimente intera, nel modo stesso che lo rigetta nell' imperativo. Così coll' affisso Fr. Giord. 48. *Come se tu bei o mangi, toti* (ti to) *sete o fame.* Apostrofandosi è scorcio di *toi* da *toire* o *toere.* Vedi sopra n. 9.

Il Mastrofini: come poi dalle voci *hae, dae, fae, stae,* levatane l' E, risulta *ha, da, fa, sta,* così da *toe,* levata la E, nasce *to* per terza persona con desinenza simile a quelle di *può.* Tali e non altre sono le origini di *toe* e di *to.*

Anzi altre, e non tali, sono le origini di *toe* e di *to.* Le voci *ha, da, fa, sta,* non risultano da *hae, dae, fae, stae,* levatane l' E, essendo tutte primitive ed intere; le prime da *are* o *hare, dare, fare, stare,* e le seconde da *aire* o *aere, daire* o *daere, faire* o *faere, staire* o *staere.* Vedi questi verbi. Così *to* è voce parimente intera da *tore* o *torre,* come *vo* o *vuò* da *vore* o *vuorre* (5): e *toe,* da *toire* o *toere.*

(1) Vedi il verbo *Cogliere.*
(2) Vedi il verbo *Vedere.*
(3) Vedi il verbo *Credere.*
(4) Vedi pag. 569. n. 13.
(5) Vedi il verbo *Volere.*

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *toglieva* o *togliea*, *toglievi*, *toglieva* ec. da *togliere*.

2. *Tolleva* o *tollea*, *tollevi*, *tolleva* ec. da *tollere*. Il B. Jacopone Lib. IV. C. XII. 7.

Quando che tollea l' usura.

Lib. VI. C. XVI. 25.

Tollevi da me tutta misuranza.

Nella vita di Cola di Renzo Cap. X. *Guidardone tollevano.* E Cap. XXXVII. *Jà* (già) *prennea* (prendea) *chi pecunia havea, e tollevala.*

3. Da *toglire* risultano: *togliva* o *toglia*, *toglie* ec. *togliano* o *toglieno*. Dante Purgat. XXIX. 127.

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglièn (1) l' andare e tarde e ratte.

Il Mastrofini: ne' quali versi *toglièn* sta per *toglieano*, ma più non s' userebbe; perchè in tali cadenze ora rare e de' poeti, l' A si volge in E, e l'E in I. Così di *moveano*, *temeano*, il poeta farebbe *movieno*, *temieno*, e di *veniano*, *usciano*, farebbe *venieno*, *uscieno*; e Dante si allontana dalla regola.

Toglièn non sta per *toglieano*, ma per *toglièno*, ed il poeta non fa *movieno*, *temieno* da *moveano*, *temeano*, nè *venieno*, *uscieno* da *veniano*, *usciano*, col volgere l'A in E, e l' E in I, ma dalle terze singolari *movie*, *temie*, *venie*, *uscie*, colla giunta del *no*. Vedi pag. 140. N° IV. e 145. N° VII. Perciò Dante non s' è allontanato affatto dalla regola.

4. *Tolia* da *tolire*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. II.

Un Modenese e uno Reggian tolia.

Cap. IX.

Quel sangue benedetto si tolia.

(1) *Toglièn* legge anche l' Ediz. della Minerva. Vuolsi però notare che tante altre voci consimili mantenute nelle antiche edizioni, e proprie della lingua de' primi secoli, essa seguitando la Nidobeat. le ha tutte ridotte malamente alla forma moderna. Così per es. in luogo di *potèn* Inf. IV. 117. di *facèn* XVIII. 37. di *traèn* Purgat. XXIV. 5. ha posto *potean*, *facean*, *traean*.

Cap. XXI.

Lo re Sordello a casa sua tolia.

Cap. LXXVI.

Lo Mantovan più briga non tolia.

Del Perfetto.

1. Da *togliere* le voci regolari sono: *togliei*, *togliesti*, *togliè* ec. Il Giamboni Introduz. alle Virtù Cap. IV. *Poichè per via di ragionamenti la filosofia mi togliè a guerire, cominciaro i nostri ragionamenti in questo modo.* E *tolliei*, *tolliesti* ec. Boezio di Raimaldo Stor. Aquil. n. 269.

Quando presemmo (1) Riete et tolliemmo Reatinella.

A *togliei*, *togliè*, *toglierono*, abbiamo sostituite le irregolari *tolsi*, *tolse*, *tolsero*, che provengono egualmente da *togliere*, come *colsi*, *scelsi*, *sciolsi* ec. da *cogliere*, *scegliere*, *sciogliere* ec., od anche da *tollere*, come i Latini da *vellere*, *evellere*, *appellere* ec., dissero nel perfetto *velli* e *vulsi*, *evelli* ed *evulsi*, *appuli* ed *appulsi* ec.

Nella lingua provenzale, Bernardo da Ventadorno:

Que silh que m tolc lo sen e lo saber,

che quella che mi tolse lo senno e lo sapere.

2. *Tolsemmo* o *tolzemmo*, *tolseste*. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 1154.

Per pagare li fanti li danari tolzemmo (2).

E n. 276.

Che la tolseste a noi, più non la tenerete.

Anticamente le voci irregolari del perfetto si usarono in tutte le persone alla maniera latina. Così *tolsi*, *tolsesti*, *tolse*, *tolsemmo*, *tolseste*, *tolsero*: *presi*, *presesti*, *prese*, *presemmo*, *preseste*, *presero* ec. Vedi le Aggiunte in fine. *Tolsemo*, *tolsimo*, *tolsamo*, si sentono tuttodì in bocca a molti nel parlar famigliare. L' ant. franc. *tolsit*.

3. *Tollei*, *tollesti* ec. *tollerono* o *tollero*, da *tollere*. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 342.

Alcune genti dicono de quattro che tollero
Dece fiorini de oro pagaronne de vero.

(1) Formata dalla terza sing. *prese*, come *prendemmo*, *temnemmo* ec. da *prendè temè* ec. Vedi pag. 185. e le Aggiunte in fine.

(2) Per *tolsemmo*, mutata la *s* nella *z*.

E Antonio di Buccio Stor. Aquil. n. 546.

É robaro Sansone, la palla li tollero.

4. *Toizi, toize, toizero.* Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXIV. *Lo ammazzao e toizeli soa moneta.* Cap. XXXIV. *In prima li toizero soa moneta.* Sono voci usate ancora dai nostri contadini.

Da *tolsi, tolse, tolsero*, mutata la *s* nella *z*, *tolzi, tolze, tolzero;* quindi mutata la *l* nell' *u*, e questo nell' *i*, *touzi, touze, touzero, toizi, toize, toizero*, come *altare, autare, aitare, altro, autro, aitro* ec. Vedi *volzi, volze, volzero*, e *voizi, voize, voizero*, al perfetto del verbo *Volere*.

Del Futuro.

1. Da *togliere* si hanno: *toglierò, toglierai, toglierà* ec. e *torrò, torrai, torrà* ec. da *torre*. Sono voci pregiate sì le une che le altre. Vedine gli esempj nel Vocab. e nel Mastrofini.

2. *Torrabbo.* Montuccio Fiorentino:

Ma questo pagamento nol torrabbo.

Vedi pag. 234. n. 3.

Dell' Imperativo.

1. Da *tollere* sono: *tolli, tolla, tolliamo, tollete, tollano.* Il B. Jacopone Lib. IV. C. XXXI. 4.

Tolli al corpo l' officio.

Id. 5.

Tolli agli altri l' affetto.

Ciullo d' Alcamo:

Innanti prenni e scannami, tolli esto cortel (1) novo.

Lippo Paschi de' Bardi:

Tollete (2) senza più dispiacer farmi.

Il Frezzi Quadr. Lib. III. Cap. IV.

Che allor gridasti: tolle, crucifigge.

Nella lingua provenzale, romanzo di Gioffredo:

E tolletz vos de son lausar,

e *tolletevi di suo laudare.*

(1) *Cortello*, per *coltello*, anche la nostra plebe.

(2) *Tolle* per *tolli*. Sulla desinenza in E delle persone singolari dell' imperativo vedi pag. 263. N. I.

2. *Toli, tola* ec. da *tolere*. Nov. ant. 70. 3. *Non ti scusare, tolti dal pianto; se 'l tuo figliuolo è morto, altro non può essere.* Qui *tolti* è *toliti*, scorciato *toli* in *tol*. Vedi pag. 20. N° II. e 21. nota 3.

Nella lingua provenzale, G. Riquiero:

So dits lo reproviers:
Tola s de baratiers,

ciò dice lo proverbio: tolasi da barattieri. E nel romanzo di Gioffredo:

Tol ti oimais de menassar,

tolti omai di minacciare.

3. *To,* da *tore* o *torre.* Il Barberino Reggim. e cost. delle donne, Parte IV.

To qui una scorta, or passa come puoi.

Luigi Pulci:

To di quest' erbe, e ruma infin ch' io torno.

Il Petrarca:

Dir parea: to di me quel che tu puoi.

Nelle vite de' SS. Padri: *or to quello di che se' degno, corpo mio.* L' Ariosto Cassar. att. 4. sc. 6. *To questo lume e accompagna questi gentiluomini.* E soll' affisso, nell' Orl. IV. 28.

Tommi la vita, giovane, per Dio.

Matteo Franco:

Pur toti (1) questi, e chi non ha non abbia.

Il Berni Orl. Lib. I. C. I. XXV. 28.

Tolo di grazia e menatelo via.

Il Mastrofini: *to* proviene da *toe*, come *da*, *fa*, *sta* dalle voci *dae*, *fae*, *stae*, e come *da*, *fa*, *sta* si riguardano ora a guisa d' intere e non di scorciature, nè si apostrofano, così *to* dee riguardarsi come intera, nè apostrofarsi.

To non proviene da *toe*, nè *da*, *fa*, *sta* da *dae*, *fae*, *stae*. Vedi ciò che abbiamo detto al presènte dell'indicativo n. 10. *To* non dee riguardarsi come intera, ma è tale regolarmente (2); e così *da*, *fa*, *sta*, le quali perciò non vogliono essere apostrofate, come nemmeno *to*.

4. *Toi.* Il Barberino Reggim. e cost. delle donne Parte IX.

Dunque toi teco quella, ch' io t' ho detto.

(1) La lettera dell' affisso dovrebbe essere raddoppiata, cioè *totti*, e appresso *tollo*. Vedi pag. 199.

(2) E malamente i Vocabolaristi la dicono accorciata da *togli*.

Ancora:

E toi con teco ancor Perseveranza.

Il B. Jacopone Lib. II. C. XXXII. 22.

La cosa se t'è data,
In quell' ora la toi.

Il Poliziano in una Ballata:

Or toi su Amor me l'ha bene accecato
Ch' io sia condotto a innamorarmi a Prato.

Non è da *tore* o *torre*, che dà *to*, ma da *toire* o *toere*, donde la seconda singolare dell'indicat. presente *toi*, la quale serve ancora per quella dell' imperativo.

5. Le voci dell' uso sono: *togli* o *to*, *toglia* o *tolga*, *togliamo* o *tolghiamo* (1), *togliete*, *togliano* o *tolgano*. I Cinquecentisti dissero *tolghi*, nella terza singolare, e *tolghino* nella terza plurale. Vedi pag. 289. N° IV. I nostri contadini: *togga*, *togghiamo*, *togghiete*, *toggano*. Vedi il pres. indicat. n. 5. e congiunt. n. 2.

Del Presente del Congiuntivo.

1. Voci dell' uso: *toglia* o *tolga*, *toglia* o *togli*, *tolga* o *tolghi*, *toglia* o *tolga*, *togliamo* o *tolghiamo*, *togliate* o *tolghiate*, *togliano* o *tolgano*.

I Cinquecentisti: *io tolghi* o *togli*, *tu tolghi*, o *togli egli tolghi* o *togli*, *coloro tolghino* o *toglino*. Vedi pag. 289. N° IV.

2. *Togga* ec. *togghiamo*, *togghiate*, *toggano*, voci del nostro contado, le quali oggi si rifiutano, quantunque si scrivessero anticamente. Il Cavalc. Med. cuor. 21. *E che togga la fede mostrammolo di sopra.*

3. *Tolla* ec. *tolliamo*, *tolliate*, *tollano*, da *tollere*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. XVII. 13.

Dio ti tolla ogni male.

Sat. XIX. 6.

Ch' io mi lievi e tolla 'l letto.

Nel Dittam. Lib. III. Cap. VIII.

E nessun può veder chi questo tolla.

Il Frezzi Quadr. Lib. III. Cap. XIII.

Quivi si parla che fama si tolla.

(1) *Tolghiamo* non è ammessa dai grammatici, ma vedi al pres. indicat. n.

Fra Guittone:

Di Ripafratta teme ora il Pisano
E 'l Perugin che 'l lago ne i (*gli*) tolliate.

E Lett. XIV. *Oh che temenza ha ora il Perugino non gli tolliate il lago?* S. Cater. Lett. 178. *Dio per la sua pietà mi tolla tanti difetti.*

Nella lingua provenzale, romanzo di Flamenca:

Que ades mi tolla la cri,
E que m fassa granda (1) clerguada,

che adesso mi tolla la capigliatura, e che mi faccia grande tonsura. Nel romanzo di Gioffredo:

Que m tollia aquest a tort,

che mi tollia questo a torto.

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *togliessi, togliessi, togliesse* ec. da *togliere.*

2. *Tollessi, tollessi, tollesse* ec. da *tollere.* Il B. Jacopone Lib. II. C. V. 32.

S' io a lor tollessi e dessi.

Lib. IV. C. XXXVIII. 7.

Che mi tollesse ogni velo.

Lib. VI. C. XVI. 31.

A te par che tollesse sapienza.

Tolese per *tolesse*, da *tolere.* Nella Cron. di Mantova Lib. I. Cap. III.

Che i ben di que' cittadini tolese.

Scritto con *s* semplice come i Provenzali *tolgues.*

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

1. Le voci comuni sono: *toglierei, toglieresti, toglierebbe* ec. *toglieria* ec. da *togliere;* e *torrei, torresti, torrebbe* ec. *torria* ec. da *torre.* Vedi il Vocab. ed il Mastrofini.

2. *Torrie.* Il B. Jacopone Lib. I. Sat. XIII. 40.

E torrieli el benefizio.

Vedi pag. 329. N° IX.

(1) *Granda,* per *grande,* s' ode ancora in alcune parti d' Italia.

3. *Torrieno*. Dante Inf. XIII. 21.

Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.

Nata dalla terza sing. *torrie*. Vedi loc. cit.

4. *Toerei*, *toeresti* ec. da *toere*, e s' odono nel nostro contado. Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXVII. *Che tosto si toerebbero la vita*.

Dell' Infinito.

1. *Tollere*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. XIV. 10.

A toller povertate.

Lib. II. C. V. 28.

Tu dovresti toller, frate,
Ciò che altrui ti vuol dare.

Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XI. *Fece tollere lo tesauro de lo refujto* (1).

Nella lingua provenzale, Pier Cardinale:

Et al toller fortz e de gran coratge,

ed al tollere forte e di gran coraggio. E *toller* l' antico spagn. e l' ant. franc.

2. *Tolere*. È autenticato dalle voci *tole* e *toli*. Vedi pres. indic. n. 2. e imperat. n. 2. *Toler* anche i Provenzali; donde *tol*, *tolem*, *toletz*, *tolon*, *tola* ec. E nell' antico franc. *toloit*, *tolent*, *tolu* ec. *Tolo* per *tollo* anche gli antichi Latini.

3. *Tollare*. S. Cater. Lett. I. *E non era nè vento nè grandine, nè dimonia, nè creature che la potesse tollare*. Lett. IX. *Non parerà che egli la possa tollare*. Vedi pag. 335. N° I. 1. ed *Essare* pag. 478. n. 5.

4. *Tollire*. Nell' antico francese *tollir*, donde nel perfetto *tollit*. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Son pays li tollit, et tout hors l' en chassa,

il suo paese gli tollitte (2), *e tutto fuori lo ne cacciò*. Così i nostri antichi, riducendo *tollere* alla terza conjugazione, dissero *tollire*. Vedi pag. 346. n. 2. e *tollito* al participio n. 4.

(1) *Fuggito*, da *fujre*, come *fujere*, *fuggere*. Vedi pag. 79.

(2) Intorno a questa desinenza vedi pag. 168. N° VIII.

Nella lingua provenzale Guglielmo di Cabestano:

Tolt m' avetz rire,
E donat pessamen,

tolto m' avete il ridere, e donato pensamento.

2. *Toito.* Nella vita di Cola di Renzo Cap. V. *La moglie era toita a lo marito ne lo proprio letto.* E Cap. XXIV. *Be'* (ben) *li fo toito uno mulo.* È voce viva tra' nostri contadini.

Nel basso lat. *touta* (1): i Provenzali *tout* e *touta*, per *tolt* e *tolta*. Nella vita di Perdigone: e 'l Dalfi d' Alvernha ac li touta la terra; *e il Delfino di Alvergna ebbeli touta la terra.* E nella vita di Guglielmo del Balzo: e si 'l conven a rendre tot so que li avia tout, e refar tot lo dan; *e sì li convenne a rendere tutto ciò che li avea touto, e rifare tutto lo danno.* E *touta* l' ant. franc.

Ora, l' *u* provenzale nei dittonghi rendevasi per *i*, e da *autar, autre, aut* ec. noi *aitare, aitro, aito* ec. Così *toito* da *tout*. Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

3. *Tolluto,* voce regolare da *tollere.* Fra Guittone:

E m' hanno ormai vita quasi tolluta.

È voce riprovata.

Nell' antico francese *tollu, tolu.* Nel romanzo di Roncisvalle:

Quant cil est mort qui m' a tolu l' orguel,

quando quegli è morto che m' ha toluto l' orgoglio. E nei Serm. di S. Bern. Car ceste est li tres bone partie, ke tolue n' en iert mies; *perchè questa è la buonissima parte che toluta non ne sarà mica.*

4. *Tollito* da *tollire.* Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 826.

Molti dicean; non basta per mal tollito lo meo (2).

Nell' antico spagnuolo Fuero Juzgo XII. 2. 3. Defendudas e tollidas las maldadas; *difese* (vietate) *e tollite le improbità.* Vedi sopra n. 1. *tollitum.*

Del Gerundio.

1. La voce usitata è *togliendo,* da *togliere.*

2. *Tollendo,* da *tollere.* Il B. Jacopone Lib. VI. C. VII. 16.

Tollendo io lo tuo albergo.

(1) Vedi il Du Cange. Vedi il Vocab. il lat. barbaro *malatolta.*

(2) I nostri antichi *mal tolletto.*

Lib. I. Sat. II.

Tollendomi il sonno per molte fiate.

Nel volgarizz. d'Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXIX. *Negando e tollendo la sua grazia ad alcuno peccatore e rio uomo.* Provenz. *tolen.*

§ XIII.

Del Verbo Trarre.

Sue varie configurazioni: *traere, trare* o *trarre, trere, traire, trajere, trajire, traggere,* o *tragere, traggire* o *tragire, trasere, trasire.*

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *trajere* provengono: *trajo* (1), *traji, traje, trajemo* o *trajamo* (2), *trajete, trajono* o *trajeno* (3). Bonaggiunta Urbiciani:

Così mi traie Amore
Lo spirito e lo core.

Ancora:

Così vostra volenza a se mi traje.

Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. I. *A quesso* (questo) *romore traje la jente* (gente). Id ib. *Trajo* (4) *quelli de Puortica armati de tutte arme.* S. Cater. Lett. 184. *La sustanzia, della quale egli viene, la traje pure dal medesimo arbore.* Lett. IV. *Per neuno modo si traje tanto el core dell' uomo, quanto per amore.* Il Boccac. G. VIII. N. ult. *Nè di nostra arte, nè d' altro frutto che noi di alcune possessioni trajamo* (5), *avremmo da poter pagar pure*

(1) Si scrisse anche *traio, traii, traie* ec.

(2) Come *tememo* e *temiamo*. Vedi pag. 93.

(3) Come *temono* e *temeno*. Vedi pag. 114. N° XIX.

(4) Per *trajon*. Vedi pag. 127. N.ro XXIII. Nella lingua provenzale, romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Ia l'en traio foras III lecaor,

già gli ne traio (traiono) *fora due lecconi:*

(5) Il Mastrofini dice che l' j lungo non vi ha luogo, e che si dee scrivere *traiamo, ritraiamo* ec. E perchè non vi ha luogo? Non dissero forse gli antichi *traire* o *traere*, donde *traiamo*, e *trajere*, donde *trajamo*? E *traggio, tragge, traggiamo, traggiono*, non derivano propriamente da *trajo, traje, trajamo, trajono*, mutato l' *j* lungo nel doppio *g*? Egli è vero che s' incontrano anche con l' i semplice *traio, traie, traiono*, ma non per questo dee dirsi che non si possa scrivere *trajo, traje, trajono*. Anzi queste sono più regolari delle altre.

l' acqua... senza alcun danno d' altrui tutto trajamo. E nel composto Mor. S. Greg. lib. 25. *Noi ritrajamo l' occhio dalle cose intrinseche e visibili.* Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XX. *E i loro consigli traiono a Mattia.*

Nell' antico spagnuolo, Mirac. di nostra Signora cob. 699.

Non traien en su pleito ningun escarniment,

non traieno in suo piato nessuna ingiuria.

Nell' antico francese, romanzo di Roncisvalle:

En sus se traient une archiée et demie,

in su si traieno un gittar d' arco e mezzo, E rom. di Partenop. t. 1. p. 39.

Nè traiè à soi le covertor,

non traie a se la coperta.

2. Da *trajere*, mutato l' *j* in doppio *g*, si ha *traggere*, donde *traggio* o *traggo*, *traggi*, *tragge*, *traggiamo*, *traggete*, *traggiono* o *traggono*. Nel Dittam. Lib. 5. Cap. IX.

Costui, ch' è meco, il vuole, ed io ne 'l traggio.

Dante Inf. XXIV. 145.

Tragge Marte vapor di val di Magra.

Inghilfredi Siciliano:

Traggete (1) simiglianza
Dall' amorosa usanza.

Cavalc. Espos. Simb. I. 208. *Traggi di prigione l' anima mia.* Vedi gli esempj delle altre persone nel Mastrofini.

Si scrissero anche con un *g* solo. S. Cater. Lett. 22. *Si tragono e si legano più con dolcezza, che con altra forza.* Nel composto il Frezzi Quadr. Lib. IV. Cap. IX.

Le quai con questo stile ora ritrago.

Nella lingua provenzale, Ogiero Niella:

Per vos, bella domn' amia,
Trag nueg e jorn greu martire,

per voi, bella dolce amica, trago notte e giorno grave martire. Lo spagn. *traigo.*

3. *Tragghi*, *tragghiamo*. La prima, dismessa, è tuttora in uso tra' nostri contadini. Deriva da *traggo*, come *traggi* da *traggio*, ed è ri-

(1) Il Mastrofini dice che *traggete* non dee scriversi, finchè avremo *traete*. Non so se questa restrizione sia giusta, quando non si rifiutano *traggio*, *traggi*, *tragge*, *traggiamo*, *traggiono*.

masta al presente del congiuntivo. *Tragghiamo* i grammatici non la vogliono, nè si sa il perchè, scrivendosi nel presente del congiuntivo *tragga, tragga* o *tragghi, tragga, traggano,* non si possa dire egualmente *tragghiamo.* E se negli scrittori del buon secolo della lingua si legge *posseggiamo, vegghiamo* ec. da *posseggere, veggere* ec. perchè si dee vietare *tragghiamo* da *traggere?* Il Boccacc. Terze rime Cap. VIII.

La vigorosa e bella giovanezza
Che posseggiamo.

Nella vita di S. Maria Maddal. *Noi vegghiamo fermamente che tu se' signora.* E *chiegghiamo* il Segneri Pred. XX. *Non vi chiegghiamo argento, non vi chiegghiamo oro.* Tra i Toscani queste, e consimili voci, sono comunissime.

4. Da *traere* sono: *trao, trai, trae, traemo* o *traiamo* (1), *traete, traeno* o *traono* (2). Guido Guinicelli:

E s' eo per aspettare
Mi trao 'n inganno, mettrommi in dispero.

Senec. Pist. 49. *Se tu mi trai di questo sospetto, tu m' insegnerai più leggermente.* Il Bocc. G. I. N° III. *Sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria; così il senno di grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande ed in sicuro riposo.* Nella vita di S. Girol. *Il quale* (corpo) *traemo su, e ponemolo in su l' altare.* L' Ariosto Orl. C. XLIII. 102.

Traemo avvolte in serpentile scorza.

Nov. ant. 56. *Prendiamo questo mio marito e traiamolo fuora della sepoltura* (3). Qui *traiamo* è dell' imperativo, ma serve egualmente per la prima plurale presente dell' indicativo.

(1) Come *tememo* e *temiamo.* Vedi pag. 93.

(2) Come *temono* e *temeno.* Vedi pag. 114. N° XIX. Il Mastrofini: da *traere*, o *traire*, si avrebbe *trao, trai, trae, traeme traiamo, traete, traono.*

Da *traire* non si ha *traete*, ma *traite*, come *udite* da *udire.* Parimente *traemo* non proviene da *traire*, ma *traere.*

(3) Il medesimo Mastrofini: è chiaro che la voce *traiamo* risulta unendo a *trai* la cadenza *amo*, come viene *temiamo* da *temi* ed *amo*, seppure non vogliamo dedurla più naturalmente da *traire* o *traere.*

Da *traere* proviene *traemo*, indi *traiamo*, come da prima *tememo* e poi *temiamo.* Da *traire* la voce primitiva fu *traimo*, come *udimo* da *udire*, e si ridusse in *traiamo*, come *udimo* in *udiamo.* Vedi pag. 93-97-99. *Traiamo* non risulta unendo a *trai* la cadenza *amo*, imperocchè la prima plurale non si formò dalla seconda singolare unendovi la cadenza *amo*, ma dalla terza coll' aggiunta di *mo.* Così da *ama* si ha *amamo:* da *teme* è *tememo*: da *senti*, desinenza orig. (vedi pag. 49, N° VII.) *sentimo.*

Il Mastrofini dice che *trao* e *traono* non furono ammesse, nè voglionsi, dispiacendone il suono.

Qual differenza di suono v' ha egli fra *trao*, e *trai*, *trae*, fra *traono*, e *traiamo*, *traete*, cosicchè debbano dispiacere all' orecchio *trao* e *traono*, e non *trai*, *trae*, *traiamo*, *traete?* E perchè non si vogliono la prima singolare e la terza plurale, quando si scrivono le altre? Che si escludano per es. *stao*, *staono*, *dao*, *daono* ec. v' ha la sua ragione, perchè, meno la seconda singolare *stai*, *dai* (1), si sono abbandonate tutte le altre, provenienti da *staere*, *daere* ec. Ma nel verbo *traere* essendosi mantenute, oltre a *trai*, le voci *trae*, *traemo*, o *traiamo*, *traete*, non capisco perchè non s' abbiano ad ammettere anche *trao* e *traono*. Nella lingua provenzale Garin d' Apchier:

E si cum meno 'l carreich
Li bov, quan trao (2) 'l legnam,

e sì come menano la carretta li bovi, *quando traono il legname.*

5. *Trai* per *trae*. Tommaso Buzzuola:

Che Amore amante trai d' ogni tempesta.

Intorno a questa desinenza vedi pag. 49. N° VII.

Nella lingua provenzale, Pier Cardinale:

L' uns l' esquinta, l' autre lo trai,

l' uno lo strappa, *l' altro lo trai* (trae).

6. *Trane*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XVIII. 9.

Tanto è forte quel che trane.

E nel composto C. XXV. 51.

Nulla cosa lo ritrane.

Sono *trae* e *ritrae*, interposta l' *n*.

Il Mastrofini: *trai* e *trae* perdono l' ultima vocale, e ricevono l' affisso, dicendosi *trammi* per *mi trai* o *mi trae*. Così pure si dice *tranne* per *traine* o *ne trai*, e per *ne trae*....e si legge *trallo* per *traelo*, o per *lo trae*.

Trammi, *tranne* e *trallo* non sono veramente *trai* e *trae* coll'affisso, ma *tra*, da *trare*, come *dammi*, *danne*, *dàllo*, *fammi*, *fanne*, *fallo* ec. da *dare* e *fare*. Vedi qui appresso n. 9. e 10. ed all' imperativo n. 2.

7. Da *trare* risultano: *tro*, *tra*, *tra*, *tramo*, *trate*, *trano* o *tranno*.

(1) Usasi anche la terza *stae* e *dae* ma solo nella poesia, e raramente.

(2) *Trao* è lo stesso che *traon*. Vedi pag. 127. N° XXIII.

8. *Tro.* Il Boiardo Lib. I. C. XIII. 28.

Destrier del mondo con questo si vanta
Correre al paro, e non ne tro Baiardo.

9. *Tra*, seconda persona. È voce intera, come *sta*, *dà*, *fa*, *va*, e non deve perciò apostrofarsi, come non s' apostrofa quella dell' imperativo, la quale è la stessa. Apostrofandosi è scorcio di *trai* da *traire* o *traere*, e non *tra* da *trare* o *trarre*. Ben è vero che non usandosi ora la terminazione in *a* nella seconda sing. dell' indicat. presente, e dicendosi *stai*, *dài*, *fai*, *vai*, *trai*, e non *sta*, *dà*, *fa*, *va*, *tra*, così più non si scrivono le intere *sta*, *dà*, *tra* ec., ma *sta'*, *da'*, *tra'* ec. coll' apostrofo, come tronche di *stai*, *dài*, *trai* ec.

10. *Tra*, terza persona. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXX. 19.

Tuo diletto è la vertà:
Ogni ben di là si tra.

Il Boiardo Lib. I. C. V. 32.

Draghignazzo e Falseta tra da banda.

C. VI. 67.

Or tra dì calci al vento sul sabbione

Lib. II. C. VII. 54.

Tra fuor la spada e il forte scudo imbraccia.

E coll' affisso Lib. I. C. XIX. 45.

Leval d' arcione e tral (1) contro a la terra.

Nelle Omel. di Orig. *Trati tanto l' amore.*

Nella lingua provenzale, Pier Vidale:

Pero de mar tra hom senes dubtansa,

però di mare tra uomo senza dottanza. Ancora:

E m tra 'l cor de sotz l' aissella,

e mi tra 'l cuore di sotto l' ascella.

Il Mastrofini: il B. Jacopone nelle sue *poesie spirituali* usa *tra* semplice per *trae* senza affisso, levandone l' E, come da *fae*, *stae* si è levata per averne *fa*, *sta*, come da *toe* si è fatto *to* per terza persona: ma tal modo non è stato seguito nel verbo *trarre*. Il Segret. Fiorent. riguardò manifestamente a *tra* persona terza quando nel lib. I. dei *Discor.* c. 55. scrisse: *trassi* (cioè si trae) (2) *di questo discorso questa conclusione.* Si lasci che i grandi Maestri talvolta im-

(1) *Tralo* per *trallo*, come appresso *trati* per *tratti*. Vedi pag. 199.

(2) Non *si trae*, ma *si tra*, chè *trae* coll' affisso fa *traesi*.

bizzarriscano per copia di concetti e formole, come i potenti del secolo per sopraccarico ed incontinenza di ricchezze.

Che i potenti del secolo imbizzarriscano e insolentiscano per sopraccarico ed incontinenza di ricchezze, va in regola, nè ho nulla da dire in contrario; ma che imbizzarriscano i grandi maestri per copia di concetti e formole, qui è dove mi casca l'asino. E come imbizzarrirono il B. Jacopone ed il Segretario fiorentino nell'usare la voce *tra*? Non è essa regolare e legittima, proveniente da *trare*, come *fa*, *sta*, da *fare*, *stare?* (1) E se queste son buone, perchè l'altra cattiva? E se oggi non si segue il modo di scrivere *tra* semplice, qual poeta, e forse anche qual prosatore, si farebbe scrupolo di usarla coll'affisso, dicendo *trammi*, *trasse*, *trallo* ec.?

11. *Tramo*. Voce regolare da *trare*, come *stamo*, *damo* ec. da *stare*, *dare* ec. S'ode tuttora nel nostro contado, ma non si scrive.

12. *Trate*. Il Boiardo Lib. II C. VIII. 2.

Trative qui davanti ed ascoltati.

Trati e *ascoltati* sono *trate* e *ascoltate*, essendosi anticamente terminate in I le seconde plurali dell'indicat. presente. Vedi pag. 108. N° XVII.

13. *Trano*. Bonaggiunta Urbiciani:

Per mie pensate (2) che mi trano a'nganno.

Formata regolarmente dalla terza singol. *tra* aggiuntovi il *no*, come *stano*, *dano*, *fano* ec. da *sta*, *dà*, *fa* ec. Quindi si raddoppiò l'*n* e si disse *tranno*, come *stanno* ec.

Il Mastrofini: *tranno* si ha per *traono* in versi. Ariost. Orl. 19. 70.

Escono armati e tranno i lor destrieri.

E 40. 22.

Torri di legno trannosi con rote.

Ognun vede che *tranno* risulta dalla terza singolare *tra*... Pertanto *tranno* sarebbe voce di origine non illegittima: pure al presente appena si ammetterebbe a guisa di una licenza per la rima.

Tranno, non che il poeta non possa usarla se non per la rima, ma tra noi è voce comunissima anche nel parlar famigliare.

(1) *Fa*, *sta*, *to*, non risultano da *fae*, *stae*, *toe*, levatane l'E, come dice il medesimo Mastrofini, chè *fae*, *stae*, *toe*, sono da *faire* o *faere*, *staire* o *staere*, *toire* o *toere*, e *fa*, *sta*, *to*, da *fare*, *stare*, *tore*. Così *trae* da *traire* o *traere*, e *tra* da *trare*. Vedi al verbo *Togliere* la voce *to* pag. 707. n. 10.

(2) Partic. sost. femm. per pensieri. Vedi pag. 409. N° II.

Dell' Imperfetto

1. *Traeva* o *traea, traevo, traevi, traeva* ec., da *traere*, sono le voci comuni.

2. *Trajeva* o *trajea, trajevi* ec. da *trajere*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. VII. *Tutto lo puopolo trajeva con furore.* Cap. XXIV. *Ne trajeva più di mille fiorini.* Cap. XXXVIII. *Non ce trajeva aicuno* (alcuno) *a rompere quessa* (questa) *sbarra.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. II. *E vidi passare la traccia de li cavallieri armati, li quali trajevano a Campituoglio.* Cap. IX. *E sì le trajevano de lo campo.* Albertuccio dalla Viola:

Chi la vedìa traiea for di pena.

3. *Trajèno.* Il Pucci Centiloq. 53. 99.

E nondimen trajèno ad un segnale.

L'editore annota: forse non è altro che un volgare strascinamento del *traèno* poetico per mezzo di quell' I, frapposto tanto famigliarmente dagli antichi, ed ora dal nostro volgo in molte e molte parole, come *graizia, bointà, faite* (1), *straino* ec.

Non è questa l'origine di *trajèno.* Come da *temere* si disse nell'imperfetto *temea, temia, temie,* donde la terza plurale *temieno,* e fognato l' *i, temèno* (vedi pag. 141-145-146.), così *traea, traia, traie, traieno, traèno,* e da *trajere* egualmente *trajea, trajia, trajie, trajieno, trajèno.* E *trajèno* non sta per *traeno,* come dice il Mastrofini, ma per *trajieno.*

4. *Trava, travi, trava* ec. da *trare,* voci regolari benchè dismesse, come *stava, dava* ec. da *stare, dare,* ec. Il Boiardo Lib. I. C. XIX. 39.

Rinaldo allora si trava da parte.

5. *Traia* ec. *traiano:* o *traie* ec. donde la terza plur. *traieno.* Vedi pag. 140. N° IV. e 145. N° VII. Dante Purgat. XXXII. 6.

A se traèli (2) con l' antica rete.

C. XXIV. 5.

Per le fosse degli occhi ammirazione
Traèn (3) di me, di mio vivere accorte.

(1) *Faite* è voce intera, nè v' è frapposto l' *i.* Vedi pag. 609. n. 12.

(2) Per *traieli* e non per *traeali,* come dicono i commentatori ed il Mastrofini.

(3) *Traèn* l' edizioni diverse dalla Nidob. che legge *traean.*

L' Ariosto Orl. XIII. 22.

Dissi a costui che biasmo era e difetto
Se mi traèno alla Roccella a piede.

Traè, *traèn*, *traèno*, stanno per *traie*, *traien*, *traieno*, sognato l' *i*. Vedi pag. 146.

6. *Traggeva* o *traggea*, *traggevi* ec. da *traggere*. Nel composto il Tasso Gerus. VII. 9.

Non sottraggeasi e rimaneane oppresso.

E *tragea* Antonio di Boezio di S. Vittorino Stor. Aquil. C. IV. I.

Che granne vollia el popolo el tragea a vedere.

E *traggia* o *tragia* ec. *traggie* o *tragie* ec. da *traggire* o *tragire*. Nel verso sopracc. di Dante, ove le com. ediz. hanno:

A se traèli con l' antica rete,

l' E. R. legge:

A se tragieli con l' antica rete.

7. *Trasia*, da *trasire*. Nella Cron. di Mantova Lib. I. Cap. III.

La faccia quasi a rustican trasia.

Cap. X.

Fuor del lavezzol lo sangue trasia.

E Lib. II. Cap. XXIX.

A la piazza lo popol si trasia.

Il provenzale *trazia*, che scrivevasi anche *trasia*, come *dizia* e *disia*, *crezia* e *cresia*, *vezia* e *vesia* ec. Nel Libro de' Vizj e delle Virtù: la limassa que trazia sos corns; *la lumaca che trazia* (trasia) *i suoi corni*. E *trazia* il portoghese. Vedi *stasia* al verbo *Stare* pag. 691. n. 3.

Del Perfetto.

1. Da *traere* le voci regolari sono: *traei* o *traetti*, *traesti*, *traè* o *traette*, *traemmo*, *traeste*, *traerono* o *traettero*. La prima e terza singolare e la terza plurale non sono più ammesse, ed usansi in loro vece le irregolari *trassi*, *trasse*, *trassero*, prese dalle latine *traxi*, *traxit*, *traxere*.

2. *Trasse* per *trassi*. Jacopo Pugliesi:

Tu sai, Amore, le pene ch' io trasse,

Vedi pag. 180. n. 1.

3. *Trassi* per *trasse*. Il Boiardo Lib. I. C. XXVI. 43.

Chiese riposo e trassise da parte.

Conforme al lat. *traxit*, tolto il *t* finale. Vedi pag. 164. N. V.

4. *Traeste* per *traesti*. Nel Dittam. Lib. V. Cap. VIII.

Sì ch' io mi torni onde tu mi traeste.

Vedi pag. 182. n. 2.

5. *Tràissi, tràisse, tràisseno*, sono voci che s'odono comunemente nel nostro contado, da *traire*, conservato l'*i* nel perfetto, e configurate come *trassi* ec. Nella lingua provenzale, vita del monaco di Montodone: e ill cavalier e ill baron si 'l traissen de la morgia; *e li cavallieri e li baroni si lo tràisseno del convento.*

6. *Traii, traisti* ec. da *traire*. Nella Leggenda di S. Margherita:

Di là entro gli traisti,
Onde noi miseri potemo esser tristi.

Leggo *traisti*, perchè rima con *tristi*, e non *traesti*, come hanno le stampe per errore.

7. *Traggei* o *traggetti, traggesti, traggè* o *traggette* ec., s'odono nel parlar famigliare, ma non si vogliono nelle scritture. Eppure essendosi ammesse *traggio, traggeva, traggerò, traggi, traggia, traggessi, traggerei, traggendo*, non vedo la ragione per cui debban essere vietate *traggei, traggesti* ec. Il Cavalc. Esp. Simb. I. 283. *E così me ec. più e più volte dalla bocca e dalla forza del diavolo traggesti.*

8. Da *Trare* provenivano regolarmente: *trai, trasti, trò* ec. come *amai, amasti, amò* ec. da *amare*. Nel composto si ha la terza persona singolare nel Frezzi Quadr. Lib. III. Cap. IV.

Che ritrò addietro tre lingue nefande.

Ma come *tro* e *trai* erano voci ancora dell' indicat. presente, così furono abbandonate nel perfetto. *Trasti* e *trammo* s' odono tuttavia nel nostro contado.

9. *tresse* per *trasse*, da *trere*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XXI.

Ginocchio a terra, e cappuccio si tresse.

Cap. XXIV.

Sia come voglia, quando lui (1) lo tresse,
Egli fu un libro di gran sentimentè (2).

(1) Per *egli*. Vedi il Vocab. (2) Per *sentimenti*.

E Cap. LXXX.

Con quelle genti a Milano si tresse.

Nell' antico franc.

Qui du latin la trest, et en roman la mist,

che dal latino la tresse, ed in romano la mise.

Del Futuro.

1. Voci dell' uso: *trarrò, trarrai, trarrà,* ec. da *trarre.* Anticamente si scrisse anche *trarò, trarai,* ec. da *trare.* Il Boiardo Lib. I C. III. 27.

Io te trarò del petto fora il core.

2. *Traierò, traierai,* ec. da *traiere.* Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. IV. *E te di questo fatto traierò con onore.*

3. *Traggerò, traggerai,* ec. da *traggere.* Inghilfredi Siciliano:

Mi traggerete fuor d' ogni cagione.

Cavalc. Espos. Simb. II. 192. *Traggerete l' acque in allegrezza dalle fonti del Salvatore.* Albert. 2. 30. *Con l' aiuto di Dio traggeremone utilità.*

4. *Traerò, traerai* ec. da *traere.* Essendosi prese da *traere* le voci dell' indicat. presente, dell' imperfetto e del perfetto, sarebbero più naturali nel futuro *traerò, traerai, traerà* ec. Ma si usano e si pregiano più le altre *trarrò, trarrai, trarrà* ec. da *trarre.*

Dell' Imperativo.

1. Voci dell' uso: *trai* o *traggi, tragga, traiamo* o *traggiamo, traete, traggano.*

2. *Tra.* Questa, come la seconda singolare dell' indicat. presente (vedi ivi n. 9.) dovrebbe essere la voce regolare da *trare* o *trarre,* come *sta, dà, fa* ec. da *stare, dare, fare* ec. Ma oggi è dismessa, e scrivesi invece *trai* per la ragione che diremo qui sotto al n. 3. Può usarsi però coll' affisso, come in antico. Dante Inf. XXIX. 125.

Rispose al detto mio: tranne lo Stricca.

Id. ib. 130.

E tranne la brigata in che disperse ec.

E nel composto, Fra Guittone:

Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.

Il Pulci Morg. C. XXVII. 124.

Trami di questo laberinto fori.

Nella vita di S. Eufrag. *E quando è cotto questo pane, tralo del forno.*

3. *Trai.* Il Barberino Docum. IX. sotto Prudenza:

Tirati verso terra,
E trai l'un lato a terra.

E più sotto:

A riva più la trai.

Nella vita di S. Giov. *Trai l' anima mia di carcere e restituiscila alla grazia.* Nel volgarizz. dei sette salmi penitenziali (1): *Signore, volgiti a me, e trai l' anima mia da ogni peccato.*

Nell' antico francese, Fabl. et Cont. anc.

Dieu, trai t' espée de ton fuerre,

Diò, trai la tua spada dal tuo fodero. E nel provenz. *tra* e *trai.*

Si domanderà perchè nell' imperativo dei verbi *dare, fare, stare,* ec. si debba dire *dà, fa, sta* ec. e non *dai, fai, stai,* ec., ed al contrario *trai,* e non *tra* nel verbo *trare* egualmente configurato. La ragione è evidente. Nell' indicat. pres. di *trare* si è abbandonata la desinenza della prima conjugazione, cioè *tro, tra, tra, tramo, trate, tranno,* e diciamo invece *trao, trài, trae, traemo,* o *traiamo, traete, traono,* da *traere* di seconda conjugazione. Ma nei verbi *dare fare, stare* ec. si è conservata la desinenza della prima conjugazione, cioè *do, dà, dà, damo* o *diamo, date, danno: fo, fa, fa* ec. e rifiutata l' altra della seconda, *dao, dai, dae* (2), *daemo, daete, daono: fao, fai, fae* ec. da *daere, faere* ec. Ora, da *dare, fare, stare* ec. la seconda persona dell' imperativo è *dà, fa, sta* ec. come *ama* da *amare,* e da *traere* è *trai,* come *temi* da *temere:* nè si scrive più *tra* da *trare,* perchè questo verbo non si conjuga più nell' indicativo presente come *dare, fare, stare* ec.

4. *Trae, trahe* (3). Nei Fior. S. Franc. *Se tu vuoi ben vedere,*

(1) Si conserva inedito nella Libreria Riccardiana.

(2) *Dài, fai, stai,* ec. sono le sole voci che ci rimangono da *daere, faere, staere* ec. non per altro che per la terminazione in I delle seconde singolari dell' indicat. pres. *tu ami, dài, fai, stai.* ec., essendo dismessa l' antica e primitiva in A, *tu ama, dà, fa, sta.* ec. Vedi pag. 46. N° VI. *Dae, fae, stae,* non si usano più nella prosa, ma sono riserbate al poeta.

(3) Alla lat. per *trae* in luogo di *trai.* Vedi pag. 263. N° I.

traeti gli occhi e sia cieco. Ciullo d' Alcamo:

Traheme d' este focora (1) se t' este (2) a bolontate (3).

Trahe alla lat. per *trae;* e *trae* per *trai*. Vedi pag. 263. Cap. II. N° I.

5. *Traemo* per *traiamo*. L' Ariosto Negrom. Att. IV. Sc. V.

Ma per Dio traemoci
In una casa di queste più prossime.

La prima plurale dell' imperativo è la stessa che quella dell' indicativo presente, *noi amiamo, temiamo, udiamo, e amiamo, temiamo, udiamo noi*. Così la prima plurale dell' indicat. pres. di *traere* essendo stata in origine *traemo*, perciò *traemo* anche nell' imperativo. Ma questa desinenza è dismessa, non avendo ora più luogo nell' indicativo.

Del Presente del Congiuntivo.

1. Voci dell' uso: *tragga, tragga* o *tragghi, tragga* (4), *traiamo, traggiamo, traiate, traggiate, traggano*, provenienti da *traggere* e *traere*. Vedi il Vocab. e il Mastrofini.

2. *Traggia, traggia* o *traggi, traggia* ec. Nel Dittam. Lib. V. Cap. XVII.

E se si pone in acqua e al sol si traggia.

E nei composti id. ib.

E in sanguigno color par che ritraggia.

L' Ariosto Orl. XXII. 34.

Senza il suo onore offendere il sottraggia.

Il Mastrofini dice che qui *sottraggia* è per la rima, ed aggiunge: e così potrebbe il poeta dir *traggia, ritraggia* ec. A me però non piacerebbe di essere scusato per la rima; nondimeno in opera lunga certi arbitrii trovano indulgenza maggiore.

Essendosi usate nell' indicat. presente le voci *traggio, traggi, tragge, traggiamo, traggete, traggiono*, per qual ragione il poeta non potrà dire nel congiuntivo se non per arbitrio e per forza di rima *traggia, traggi* ec. *sottraggia, sottraggi, ritraggia, ritraggi* ec.?

(1) Fochi.

(2) È. Vedi al verbo *Essere* pagina 434. n. 16.

(3) Volontate. Vedi il verbo *Volere*.

(4) *Tragga*, per *tragga*, Lunardo del Gualacca:

A quel, ch' ha nom' di Gallo,
Se Dio di mal traggallo,
Non creda a vista nè a atto.

Licenza da non imitarsi.

Nella prosa S. Cater. Lett. V. *Che nel giardino della santa chiesa voi ne traggiate li fiori puzzolenti.* E se *veggia*, *seggia*, *caggia* ec. *veggiamo*, *seggiamo*, *caggiamo* ec. si possono scrivere liberamente, perchè non *traggia*, *ritraggia*, *sottraggia* ec. *traggiamo*, *ritraggiamo* ec.?

3. *Tragghi* nelle tre persone singolari, e *tragghino* nella terza plurale. L'Alaman. Coltiv. 4. 83.

Che tragghin dal terren più largo il frutto.

Vedi pag. 289. N° IV.

4. *Traga* per *tragga*. S. Cater. Lett. XLI. *Che traga el fanciullo el latte dal petto della madre sua.* Ancora: *e non ragguarda a utilità che traga da lui.* E nel composto Lett. CLXXVII. *Di questo e di ogni altra cosa non ti ritraga altro che o la necessità o l'obedienzia o la carità.* Lett. XIX. *Ch' el fuoco e l' acqua ne traga l' amaro.* Il Frezzi Quadr. Lib. I. Cap. VIII.

Ma io il prego o che il dardo ritraga
Che m' ha ferito il cor, o che m' uccida.

E Lib. II. Cap. XV.

Acciò che l' alme a sue malie attraga.

Nella lingua provenzale, Sordello:

Qu' om li traga lo cor, e qu' en manjo 'l baron,

che uomo li traga lo core, e che ne mangino li baroni. E Gavodano il vecchio:

Nos traga patz per sa doussor,

a noi traga pace per suo dolciore. Vedi al pres. indicat. n. 2.

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *traessi*, *traessi*, *traesse* ec. da *traere*.

2. *Traessi* per *traesse*. Il Pulci Morg. C. III. 44.

Ch' a lor destrier si traessi la briglia..

Vedi pag. 302. N° III.

3. *Trajesse* da *trajere*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXVI. *Pregao lo notario che ne trajesse piubbico* (1) *strumento.*

4. *Trassisseno.* Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 546.

Lo più che ne trassisseno fo questa promessa sola.

Conformato sul lat. *traxissent.* L' ant. franc. *traisissent.*

(1) Per *pubblico.*

5. *Traggessi*, *traggesse* ec. sono voci antiche; e forse non dispiacerebbero anche oggidì usate a tempo come più grate di *traessi*, *traesse* ec.

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

Non altro è da notare in questo tempo che le voci *traerei*, *traeresti* ec. *traeria* ec. da *traere*, non sono usate, e si preferiscono *trarrei*, *trarresti* ec. *trarria* ec. da *trarre*. Anticamente dicevasi ancora *traggerei*, *traggeresti* ec. *traggeria* ec.

Dell' Infinito.

1. *Trare*, *trarre*. Fra Guittone:

Non creda pro d' altrui dannaggio trare.

Dino Frescobaldi:

Come dirittamente vidi trare.

Il B. Jacopone Lib. II. C. XXII. 19.

Onde vita possan trare.

Il Barberino Mottetto VI. sotto Industria:

Che dal voler convien lo nome trare.

S. Cater. Lett. XX. *Solo attendevano all' onore di Dio et a trare l' anime dalle mani delle dimonia*. E Lett. XII. *Traendo...quello che se ne può trare* (1). Vedi altri esempj a pag. 360-361-362.

Il Mastrofini: soppressa la E media di *traere* si ha *trare*.

Piuttosto in questo caso soppresso l' I di *traire*, come *a're*, *lado* ec. da *aire*, *laido* ec. Ma è formato da *traer* trasposta l' *r* alla maniera de' Provenzali, che scrissero *vener*, *doler*, *querer*, *meter* ec. e *venre*, *dolre*, *querre*, *metre* ec. Vedi pag. 242-246. e 363. N° VIII. Così da *traer* si fece *trare*, e raddoppiata l'*r*, *trarre*.

2. *Trere*. È *traire* pronunziato per *e* il dittongo *ai*; ovvero *trare* ridotto alla seconda conjugazione. Vedi pag. 339. n. 1. L' antico franc. *traire*, *treire*, *trère*; onde *tret* nell' indicat. presente: *trei* nell' imperativo: *treroit* nell' imperfetto dell' ottativo ec. Comment. al salmo 63. Trei, fet la mère, fier, oci me celui; li enfès tret, mès ne fet nul mal; *trei* (trai), *dice la madre*, *fieri* (ferisci), *occidimi colui*; *l' infante tre* (tra, trae), *ma non fa nessun male*. E Bibl. de Berze:

Son cop treroit ou ça, ou là,

il suo colpo trerebbe (trarebbe) *o qua*, *o là*. Vedi anche al perf. n. 8.

(1) E così i composti *attrare*, *contrare*, *ritrare*, *sottrare*, ec.

3. *Traere*, proveniente dal lat. *trahere*. Dante Conv. p. 172. *L' uomo si dee traere alle divine cose quanto più può.*

4. *Traire*. Fra Guittone Lett. II. *Ma forse anche seria a me minore male lassare per perduto ciò che tratto ho, che pur traire perdendo; ma tanto perdere ho odio che pur disio traire.* Lett. IX. *Penso guardare di tutte guardie di quanto puoi per te traire per grazia la grazia graziosa che è fatta a te* (1).

Nella lingua provenzale, Pier di Corbiacco:

Nuls hom just ni peccaire
De vos lauzar no s deu traire,

null' uomo giusto nè peccatore di voi laudare non si deve traire. Bernardo da Ventadorno:

La qual, si vol, me pot a sos ops traire,

la quale, se vuole, mi può a suoi vantaggi traire.

Nell' antico francese, Maria di Francia:

Et de latin en romauns traire,

e di latino in romanzo traire. E Fabl. et Cont. anc.

Nos ne poons anuit mais traire
A nesune de nos mesons,

noi non possiamo questa notte traire a nessuna di nostre case.

5. *Trajere* o *traiere*. Bonaggiunta Urbiciani:

Traier canzon per forza di scrittura.

Chiaro Davanzati:

Vuole pigliare per traiersi d' ira.

Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. IX. *Hora bedesi* (2) *trajere la jente* (gente) *affamata.*

6. *Trajire*. E *trajere* piegato sulla terza conjugazione. Vedi pag. 346. n. 2.

7. *Traggere*. Nelle vite de' SS. Padri: *per nullo suo ingegno potea traggere Antonio dal diserto.* Dante Inf. XIII. 22.

Io sentia d' ogni parte tragger guai.

(1) Così nel composto *ritraire* o *retraire*. Lett. III. *E potendo retraire più brevemente il lungo dire.* Nella lingua provenzale, Bernardo da Ventadorno:

Traitz soi, per bona fe,
Amors, be us o puesc retraire,

tradito sono, per buona fè, Amore, ben ve lo posso retraire. E nell' ant. franc. Helinand Malli:

Ke je ne m'en puis retraire
Ne de ceste amor partir,

che io non me ne posso retraire nè da questo amore partire.

(2) Vedesi. Vedi il verbo *Vedere*.

Il Petrarca:

Mi fa del mal passato tragger guai.

E nel composto *ritraggere* Amm. ant. 11. 7. 7. *Lo predicatore dee se medesimo ritraggere.* Proviene da *trajere*, mutato l'*j* nel doppio *g*, come *raggiare*, *poggiare* ec. da *rajare*, *pojare* ec.

8. *Traggire.* È *traggere* configurato sulla terza conjugazione. Vedi qui sopra n. 6.

Nella lingua provenzale *tragir*. Nel Lib. di Sidrac: en machar pa o tragir aptamen, *in masticare pane o tragire abilmente.* Donde *tragit* nel participio. Id. ib. Hom que aura tragit os o espina; *uomo che avrà tragito osso o spina.*

9. *Trasere.* Proviene da *tragere*, mutato il *g* nell'*s*. Vedi *stasere* pag. 702. n. 8. I Provenzali *trazer* e *traser*, donde *trazem*, *trazetz*, *trazen* ec. e *trasem*, *trasetz*, *trasen* ec.

10. *Trasire.* È *trasere* conformato sulla terza conjugazione. Vedi sopra n. 6. e 8. *Trazir* i Provenzali, donde nell'imperf. *trazia*, *trazias* ec. e *trasia*, *trasias* ec. da *trasir*.

Del Participio.

Da *traere* il partic. attiv. *traente*. Il passivo doveva essere regolarmente *trauto*, e s'ode nel nostro contado. Quindi si disse *tratto*, cavato dal lat. *tractus*.

Nella lingua provenzale, Cron. degli Albigesi:

Que menan las cumpanhas e 'ls avers e 'ls trahutz,

che menano le compagnie e gli averi e gli trauti (1).

Del Gerundio.

1. *Traendo* da *traere*, e *traggendo* da *traggere*. Il Cavalc. Espos. Simb. I. 55. *Traggendoci di questa vita misera.* E 187. *Traggendolo dalla colpa e recandolo a grazia.*

Il Mastrofini dice che *traggendo* è voce fatta antica. Per me sono di avviso che anche oggidì possa usarsi liberamente, e nella poesia sarà sempre più grata e più nobile di *traendo*.

(1) Qui è participio sostant. cioè le cose traute, che sono i bagagli, gli equipaggi.

§ XIV.

Del Verbo VEDERE.

Sue varie configurazioni: *videre, vidire, vedere, bedere, vedare, vedire, vedre, vejere, veggere* o *vegere, veggire* o *vegire, vessere, veire* o *veere, viere, vere, vire.*

Del Presente dell' Indicativo.

1. *Vedo, vedi, vede, vediamo, vedete, vedono,* da *vedere,* sono le voci più comunemente usitate.

2. *Vedi* per *vede.* Francesco d' Angeluccio Stor. Aquil. n. 19. *E la mesura è questa de sotto como se vedi.* Vedi pag. 49. N° VII.

3. *Vete* per *vede.* Nella Cron di Mantova Lib. I. Cap. VIII.

In poco d' ora a Napoli se vete.

Conforme all' antico franc. *vet.* Maria di Francia:

Autresi vet des tenchéeurs,
Des lairons è des boiséeurs,

altresì vete dei tenzonanti, dei ladri e degl' ingannatori. Nel dialetto venez. *vite* per *vide,* franc. *vit.*

4. *Bede.* Nei Framm, stor. rom. Lib. I. Cap. IX. *Hora bedesi trajere la jente* (*gente*) *affamata.* Anche i Latini scambiavano il *v* nel *b,* dicendo *ababus, abe, curbatus, bixit* ec. per *abavus, ave, curvatus, vixit* ec. I nostri contadini: *boce, bociare, corbo, imbolare* ec. I napolitani: *bedite, boglio* ec.

5. *Vedemo.* Pier delle Vigne:

Che ben sovente vedemo avvenire.

Il B. Jacopone Lib. II. C. I. 2.

Dappoi che la bontade
Vedemo si perire.

Il Barber. Docum. II. sotto Industria:

E tuttor molti avemo
Che non vedemo.

Vedi pag. 93.

6. *Vedèno* per *vedemo.* Il Barberino Reg. XLIII. sotto Industria:

Perchè spesso vedeno
Cavall' uman divenuto restio.

Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. VII.

Quando la creatura
Veden vivificata.

Pucciandone Martelli:

Che noi veden che uom che s' attaupina
Già non gli piace sollazzo nè gioco.

Dante Parad. VI. 120.

Perchè non li veden minor nè maggi (1).

Vedi pag. 100. N° XV.

7. *Vediàno* per *vediamo*. Il Barberino Docum. XI. sotto Docilità:

L' altre quattro vediano
In questa gente ch' eo descrivo adesso.

Vedi loc. cit.

8. *Vedeti* per *vedete*. Il Boiardo Lib. II. C. II. 39.

Stava nel ponte che là giù vedeti.

Vedi pag. 108. N° XVII.

9. *Vedeno*. Jacopo da Lentino:

D' ogni cosa che veden bono e rio.

S. Cater. Lett. XXVII. *Perocchè vedeno che elli è forte, e vuole e puole sovvenire.* Vedi pag. 114. N° XIX.

10. *Vedino*. Il Boiardo Lib. I. C. X. 36.

E mentre che così stanno a guardare
Vedino un giorno gran gente arrivare.

Nasce dalla terza singolare *vedi* aggiunto il *no*. Vedi sopra n. 2. e pag. 117. N° XX.

11. *Vedimo, vedite,* da *vedire*. Guglielmetto d' Otranto:

Corpo sacrato in pane ti vedimo.

Il B. Jacopone Lib. IV. C. XXVI. 5.

Le quali voi vedite.

Lib. VI. C. XXV. 114.

Iesù, disse Davite,
Gustate e poi vedite.

Il Mastrofini: e *vedite* si legge in Guido Cavalc. Firen. 1813. son. 10.

Deh! spirti miei quando voi mi vedite;

ma ciò fu per la rima.

(1) Maggiori. Vedi pag. 102. nota 4.

Non fu *vedite* per la rima, come non furono *vedia*, *vediano*, *vedieno* nell'imperfetto; imperocchè gli antichi davano più volentieri ai verbi della seconda conjugazione la piegatura di quei della terza. Vedi pag. 346. n. 2. Nè per la rima dicono tuttodì i Napolitani *vedimmo*, *vedite*.

12. *Vediti* per *vedite*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XVII.

Sì m'ha condotta qui, come vediti.

Ancora:

Benchè quello, ch'è lì, voi sì vediti.

Vedi sopra n. 8.

13. *Vido*, *vidi*, *vide* ec. da *videre*, le prime voci originali che derivarono nella nostra lingua dalle latine *video*, *vides*, *videt* ec. Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXXIII. *Hora vidi* (vedi) *maraviglia*.

Guido Guinicelli:

Sì come quello che sua morte vide.

Il B. Jacopone Lib. III. Od. XII. 2.

Accorri, donna, e vide (1)
Che la gente l'allide.

Lib. V. C. XXV. 17.

L'Umilitate la Superbia vide.

E C. VII. 7.

O alma nobilissima,
Dinne che cosa vide?

Brunetto Latini nel Favolello Cap. I.

E se fallir ti vide
Unque non se ne ride.

Fra Guittone:

Spietata donna e fera, ora ti prenda
Di me cordoglio, poi (2) morir mi vidi.

E nel composto:

E la tua cera allegra mi s' arrenda
Sol una fiata, e molto mi providi.

Dante Inf. V. 64. e seg.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,

(1) Per *vidi*, terminata in *e* sì nella seconda persona dell'indicativo presente che dell' imperativo. Vedi pag. 62. e 263. N° I. *Vide* tuttora i Napolitani.

(2) Poichè.

Che con Amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano ec.

Dante domanda a Virgilio: chi son quelle genti che l'aer nero si gastiga? E Virgilio risponde: la prima di coloro, di cui tu vuoi saper novelle, è Semiramide, l'altra è Didone, e la terza è Cleopatra. Poscia soggiunge: Elena vidi ec. E vidi 'l grande Achille ec. Vidi Paris, Tristano ec.

Io tengo che *vidi* sia qui seconda persona singolare dell'indicativo presente, e non prima singolare del perfetto, e che Virgilio non mostri solamente a Dante le tre ombre ora dette, ma che prosegua a nominargli anche le altre che vengono appresso. Ed infatti dice dopo il poeta:

E più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito . . .
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le antiche donne e i cavalieri.

14. *Veo, vei, vee* ec. da *voire o veere*. Pier delle Vigne:

Ma poi (1) la veo, oblio ciò ch' ho pensato (2).

S. Francesco:

La sapienza veo che si celava.

Inghilfredi Siciliano:

Ma amor non veo, e di lei son temente.

Natuccio Anquino:

Da poscia veo al mondo nulla dura.

Pucciandone Martelli:

Se non vi veo, disiato amore.

Meo Abbracciavacca:

Sì mi veo in bassenza (3).

Fra Guittone:

Non veo, Amor, che cosa vi mancasse —
Che dolce e pietosa in ver me veo. —
Sì com' eo sento e veo. —
E dico mal, poi (4) ben valer non veo. —
Tosto liber mi veo. —
Leone, lasso, or non è, che io li veo

(1) Poichè.

(2) Arnaldo di Marviglia:

Quan remir la vostra beutat,
Tot m' oblida quant m' ai pensat,

quando rimiro la vostra beltà, tutto m' oblio quanto m' ho pensato.

E Ugo di Penna:

Que can la vei, torn oblidos
De preiar, tan sui temoros,

che quando la vedo, torno obliose di pregare, tanto sono timoroso.

(3) Bassezza. Manca nel Vocab.

(4) Poichè.

Tratto l' unghie e li denti e lo valore. —
Oh che folle mattia
Dir alcun non è bon, che bon non veo! —
Che no 'l posso ubbidir mentre che veo.

Il B. Jacopone Lib. I, Sat. III. 9.

La mane il fiore è nato,
La sera il vei seccato.

Lib. V. C. XXX. 44:

Pate fame chi non vee
Ogni cosa como dee.

Lib. VI. C. XLV. 4.

Che vee con vista acuta.

Jacopo da Lentino:

Tu stesso mi riprendi
Se mi vei favellare.

Il Frezzi Quadr. Lib. II. Cap. X.

Questa negra palude che tu vei.

Lib. III. Cap. XII.

Dicendo: che vesciche e che utricelli
Son questi che tu odi e che tu vei?

Lib. IV. Cap. XVI.

Diceano, Dio, non vei che ognun disia ec.

Dante Parad. XXX. 70.

L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei.

Gr. S. Girol. 43. *Gastiga lo tuo fratello se tu lo vei peccare* (1). Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XIV. *Bene veo che staiamo fermi a li passi.*

Nella lingua provenzale, Marcabruno:

De so que vei e que vi,

di ciò che veo e che vidi. Arnaldo di Marviglia:

Per c' om no us vei qui no s' azaut de vos,

per che uomo non vi vee che non si esalti (si compiaccia) *di voi.*

Nella lingua spagnuola, Arcipr. de Hita cob. 440.

Veo tuerto suyo, que siempre mal catades,

(1) Il Bottari, nota 317 alle Lett. di Fra Guittone: *veo* per *veggo* o *vedo*, lasciato il *d*, o i due *gg*, forse per maggiormente addolcire il nostro idioma. E sempre di questo passo! O lasciata, o aggiunta, o mutata, o trasposta qualche lettera ec. il conto è bell' e saldato.

veo il torto suo, che sempre mal guatate. Nel Gil Blas Lib. XI. Cap. XII. Què es lo que veo! *che è quello che veo!*

Nell' antico francese, Le Castoiem. cont. 2.

Quar nuit e jor du cuer la vei,

perchè notte e giorno di cuore la veo. Nei Serm. S. Bern. Bien aureit li oil ki voient ceu ke vos véez; *ben avventurati li occhi che vedono ciò che voi veete.*

15. *Vene.* Fra Guittone:

Amor che in me più che in altro si vene.

È *vee*, frappostavi l' *n*, come *ee*, *ene*, *stae*, *stane*, *vae*, *vane* ec.

16. *Vio.* Ruggerone da Palermo:

Tutto quanto eo vio
Sì forte mi dispiace.

Jacopo Pugliesi:

Sì volentier la vio.

Jacopo da Lentino:

E quando voi non vio
Guardo quella pintura. —
Che assai meglio mi vedete
Ch' io medesmo non mi vio. —
Dì quantunque eo vio. —
E tutto quanto vio
Mi pare avvenantezza. . . .
E nulla donna vio
Ch' aggia tante adornezze.

Da *viere*, che è *veere*, mutata la prima *e* in *i*, come *criere* da *creere*. Vedi pag. 540. n. 12. e 549. n. 11.

17. *Vejo, veji, veje* ec. da *vejere.* Ciullo d' Alcamo:

Quando ci passo e vejoti, rosa fresca dell' orto.

Federigo II.

E veio li sembianti
Di voi, chiarita spera.

Enzo re:

Del mio servir non veio (1)
Che gio' (2) mi se n' accresca.

Arrigo Baldonasco:

E di tale isprendore
Veio lo vostro viso.

(1) Scrivevasi indifferentemente coll' *j* e coll' *i*. Così *ajo* ed *aio*, *crejo* e *creio*, *trajo* e *traio* ec.

(2) Gioia.

Ancora:

Approvata in beltade
Sempre voi veio stare.

Il B. Jacopone Lib. V. C. III. 12.

Faticasi il suo vejo (1).

C. XX. 17.

Vejo gir li messaggi.

C. XXV. 12.

E ov' è 'l mio signor, che non lo vejo?

Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. I. *So* (son) *remoto, e non vejo le crudelitati, le quali per tanto tempo la nostra cittate ha vedute.*

18. *Vei*, per prima persona. Fra Guittone:

Ch' altro non vei omai sia validore.

Come nel provenz. e nell' ant. franc. *vei*. Vedi sopra n. 14.

19. Da *veggere*: sono *veggio* o *veggo*, *veggi*, *vegge*, *veggiamo*, *veggete*, *veggiono* o *veggono*. Oggi non s' usano che la prima singolare, e la prima e terza plurali.

20. *Veggi*. Nel Dittam. Lib. III. Cap. XIV.

Questa cittade per antico è usa
D' essere prince e donna di ciascuna
Altra, che veggi in questa isola chiusa.

È voce rimasta al presente del congiuntivo. Non credo però che si possa vietare al poeta di usarla anche per seconda persona dell' indicativo presente.

21. *Vegghi*. S' ode tra' contadini, ma ora serve solamente per seconda singolare del pres. del congiuntivo.

22. *Veggemo*. Nella Cron. di Mantova Lib. I. Cap. VI.

E pur vendetta noi ben si veggemo.

Desinenza primitiva che poi si mutò in *veggiamo*. Vedi pag. 93 e 99.

23. *Vegghiamo*. Voce comune tra' Toscani, e da' grammatici condannata senza ragione. Nella vita di S. Mar. Maddal. *Noi vegghiamo fermamente che tu se' signora.* E *posseggiamo*, della stessa forma, il Boccac. Terze rime, Cap. VIII.

La vigorosa e bella giovinezza
Che posseggiamo.

Nel pres. del congiuntivo si disse anticamente, e tuttodì in Toscana,

(1) La prima persona dell' ind. presente usata per l'infinito. Vedi pag. 367.

io vegghi, tu vegghi, egli vegghi, coloro vegghino (1); e perciò anche nella prima e seconda plurali *vegghiamo, vegghiate*. Vedi al verbo *Trarre* le voci *tragghi* e *tragghiamo* pag. 720. n. 3.

24. *Veggiàno* per *veggiamo*. Il Pulci Morg. C. XI. 51.

Le forche qua sulla strada veggiàno.

Vedi sopra *vediàno* n. 7.

25. *Vegio* o *vego, vegi* ec. *vegemo* o *vegiamo* ec. Il B. Jacopone Lib. II. C. XXV. 7.

La Prudenza li dice:
Io vegio la radice.

Un altro poeta:

E dì lor ch' io non vego (2).

Messer lo abate da Napoli:

Sì com' vegemo che face la luna.

Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. L. *De le quali singulariamente vegiamo*. Vedi *agio* pag. 486. n. 30. *negio* 521. n. 2. *cregi* 546. n. 2. *trago* 720. n. 2.

Nella lingua provenzale, Guido d'Uissel:

Et eissamen hi veg la nueg e 'l dia,

ed istessamente vi vego la notte e 'l giorno.

26. Da *vere* si hanno, *io ve, tu ve, egli ve, vemo, vete, veno*. Procedono come *io cre, tu cre, egli cre* ec. da *crere*. Vedi pag. 541. n. 14. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXX. 61.

Chi non ve' sua povertane (3).

Il Frezzi Quadr. Lib. II. Cap. III.

Quest' altra, che tu ve', che ha sette porte.

Il Cavalc. Stoltiz. 273.

Da quella parte si vuol riparare
Onde ve' che 'l nimico vuol entrare.

E 277.

Mostrasi vinto 'l nimico traitore
Poi che ci ve' sicuri.

Il Varchi Boez. Consol. I. 1. pr. 6. *Ve' che non m' ingannava an-*

(1) Vedi pag. 289. N° IV.

(2) Trovo nei miei scartafacci segnato questo verso senza nome d'autore per isbadataggine. Non mi ricordo affatto a chi appartenga, nè metto i conto ch'io 'mpazzi per ripescarlo.

(3) *Povertà, povertae, povertane.*

sando che ti mancasse alcuna cosa. E con l'affisso Pannuccio dal Bagno:

Poi vesi (1) spermo (2) fa di sotto 'l salto.

Bacciarone da Pisa:

Di pensar ciò nè far vesi gecchita.

Ancora:

Non mai scorto vesi.

Vè tuttodì nel dialetto bergamasco.

Notisi che *ve* può scriversi con l'apostrofo, e senza. Lo rigetta come voce intera da *vere*, per la stessa regola che *dà, fa, sta, va* ec. da *dare, fare* ec. Al più riceve l'accento per distinguerla da *ve* particella. Se poi s'apostrofa, come negli esempj qui sopra riportati, allora è scorcio di *vei, vee*, da *veire* o *veere*.

Nella lingua provenzale, G. Faidito:

Que quascus hom que us ve,
Vos enans e us mante,

che ciascun uomo che vi ve, v' inanza e vi mantiene. Giraldetto il Rosso:

Quar ades mi ri quan mi ve,

perchè tosto mi ride quando mi ve. E Pier Ruggero:

Si qu' aissi no suy on tu m ves,

sì che qui non sono ove tu mi ve.

Nella lingua spagnuola, Sanches Collez. delle poesie Castigliane antiche: por muchos versos de este poema se ve claramente la pronunciacion ec. *per molti versi di questo poema si ve chiaramente la pronunziazione ec.* Nel Gil Blas Lib. XI. Cap. VII. En tus modales no se vè ni aun sombra de aquella vanidad; *in tuoi modi non si vè nè finquì ombra di quella vanità.* Martinez Part. II. Tratt. IV. Quando ves algun proyecto tuyo descompuesto; *quando tu ve alcun progetto tuo sconcertato.*

Nel portoghese, il Camoens:

Da lindeza vossa (3),

(1) Si ve.

(2) Sperimento.

(3) Fra Guittone Lett. XIX. *Dio mercè, messer Frate, era cosa sì grande, poi era in della via vostra tornando a casa, umiliarvi tanto, fustevi volto a me nuovo forese, e quasi in terra vostrà?* Il Bottari annota: l'antico testo qui, e due versi appresso ha *vossa*, e in molti altri luoghi, come a c. 26. (Lett. XVI.): *sovente mi significate ogni cosa di pesanza vossa...* Può essere che provenga ciò da un particolar dialetto.

Che *vosso* non sia voce d'un par-

Dama, quem a vè,
Impossivel (1) he
Que guardar se possa,

dalla grazia vostra, dama, chi la vè, impossibil è che guardar si possa.

27. *Vete.* Sarebbe voce regolare e legittima, e s' ode in bocca ad alcuni, ma non s' ammette. Nell' antico spagnuolo *vedes*, e *veis* nel moderno.

28. *Veno.* Pannuccio dal Bagno:

Di che si ven gran segni.

Bacciarone da Pisa:

E danno laude a chi tanto li sconcia,
Cioè ad Amor, che non stanchi si veno.

Ancora:

Non venosi (2) gecchiti (3) di laudare.

Arrigo Baldonasco:

Quel che veno ch' amar è.

È formata regolarmente dalla terza sing. *ve* con la giunta del *no*, come *stano*, *dano*, *fano* ec. da *sta*, *dà*, *fa* ec. Vedi pag. 82-83-84.

Nella lingua spagnuola, Gil Blas Lib. XI. Cap. V. Pero qué pocos dexan de serlo quando se ven con tanto poder y en tanta elevacion; *però che pochi lasciano d' esserlo quando si veno con tanto podere e in tanta elevazione.* Martinez Part. I. Introduz. En que se ven totos los dias muchas personas sencillas y sin estudio hacer progressos admirables; *in che si veno tutti li giorni molte persone semplici e senza studio far progressi ammirabili.*

29. *Vezzo* da *vezzere*. Il Boiardo Lib. III. C. IV. 38.

Dicendo: ah Dio del ciel, ch' è quel ch' io vezzo?

Alla maniera dei Provenzali. Nella traduz. di Albucas. La cara (4)

ticolar dialetto, ma presa dal portoghese, è chiaro. Così dalla medesima lingua è *nosso* per *nostro*, che si legge nel Volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consig. Cap. I. *E sì come la fede de' essere nosso iscudo, sott' al quale tutti ci copriamo* ec. Id. ib. *Con l' aiuto de li amici nossi avete pensato di fare la vendetta.* E che ragione aveva l' Ab. Ciampi di mutare *nossi* in *nostri*, mentre afferma in una nota che il Cod. ha *nossi?*

(1) I nostri contadini *possivole*, *imposeivole*.

(2) Si veno.

(3) Stanchi. Vedi pag. 48. nota 1.

(4) Dante da Maiano:

Non doglio eo già perch' eo, sopraggioiosa,
Distretto sia da vostra gentil cara.

Il Du Cange: *Cara*, facies, vultus, caput... Hispani et Provinciales nostri *Cara* etiamnum pro vultu ac facie usurpant. Itali *cera*. Anche nel basso lat. *cara*, originata dal greco κάρα.

s esser apostemado; *la faccia vezzi* (vedi) *essere postemata.* ardo da Ventadorno:

Dona, si no us vezon mei huelh,

na, se non vi vezzono (vedono) *i mici occhi.* Ed Elia Barjolo:

Qu' el veza que sos pretz es grans,

gli vezza (veda) *che suo pregio è grande.*

Dell' Imperfetto.

Voci dell' uso: *vedeva* o *vedea, vedevo, vedevi, vedeva* o *vedea* ec. *edere.*

'edavate. Il Boccac. G. VIII. N. III. *E vedendo che voi ve ne avate, e non mi vedavate, v' entrai innanzi.* Vedi pag. 143. VI.

'ediva o *vedia, vedivi, vediva* o *vedia* ec. da *vedire.* Il B. Jaco- e Lib. III. Od. VI. 25.

O Maria, com' facivi (1)
Quando tu lo vedivi?

VI. C. XXV. 122.

Jesù Cristo vedivano
I Frati, che 'l sentivano.

ertuccio dalla Viola:

Chi la vedia, traiea (2) lor di pena.

da Pistoia:

Ch' io mi ricordo allor com' io vedia.

ulci Morg. C. V. 42.

Rinaldo quando apparir lo vedia.

ppo da Lentino:

Quando vi vedia
Con gioi' (3) novelle.

'edie, donde la terza plurale *vedieno.* Il Bocc. Amor. Vis. 24.

Dietro a costui ancor ivi vediesi.

asso Gerus. XV. 12.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle.

1) Da *facire.* Vedi pag. 613. n. 6.
2) Vedi pag. 725 n. 2.
3) Scorcii di *gioie.*

Il Pulci Morg. C. X. 18.

Che lo vedieno infuriato e caldo.

E XIV. 67.

E tonni si vedien pigliare a schiere.

Vedi pag. 140. N° IV. e 145. N° VII.

Nella lingua provenzale, nella vita di S. Enimia:

On plus meschinetz los vesia,

quanto più meschinetti li vedia. Ancora:

Car mot ric hom la querien
Per la beutat qu'en lieys vezien,

perchè molti ricchi uomini la cherieno (cheriano, cercavano) *per la beltà che in lei vedieno.*

Del Perfetto.

1. Da *vedere*, le voci naturali sono: *vedei* o *vedetti*, *vedesti*, *vedè* o *vedette*, *vedemmo*, *vedeste*, *vederono* o *vedettero*. Nella stor. di Giosaf. 37. *Quando l' uomo vedè venire quella bestia.* Nelle vite de' SS. Padri: *ogn' uomo che ti vedette disse che tu eri impazzato.* Nel Dittam. Lib. I. Cap. XXIV.

Dico che si vederono apparire.

Il Bocc. rime:

Ma non istette guari ch' io vedetti.

E Teseid. I. 6.

Bella tenuta da chi la vedette.

2. *Vedestù* per *vedesti tu.* Il Petrarca:

Come non vedestù negli occhi suoi?

Dante Inf. VIII. 127.

Sovr' essa vedestù la scritta morta.

Il Bocc. G. IX. N. X. *Qual cavallo vedestù mai senza coda?* Vedi pag. 163. N° IV.

3. *Vedemo* per *vedemmo.* Il Poliziano:

Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.

Vedi pag. 183. N° XII.

4. *Veddi*, *vedde*, *veddero*, voci irregolari, le quali avrebbero dovuto essere *vedi*, *vede*, *vedero;* ma perciò che *vedi* e *vede* apparte-

nevano all' indicat. presente, così convenne raddoppiare il *d* nel perfetto e dire *veddi*, *vedde*, e nella terza plurale *veddero*, per non confondere tra loro le voci di due tempi diversi.

5. ***Bedde*** per *vedde*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. XV. ***Puoi che lo tribuno se bedde armato de accosì*** (così) ***fatta militia***. Vedi ***bede*** al pres. indicat. n. 4.

6. ***Vidi***, *vide*, *videro*, prese dalle latine *vidi*, *vidit*, *videre*, sono le voci comunemente seguite.

7. ***Vide*** per *vidi*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXV. 7.

E dodeci radici ch' io ci vide.

Il Frezzi Quadr. Lib. II. Cap. XIII.

E dalla lunga la Fortuna io vide.

Vedi pag. 180. 1.

8. ***Vid*** per *vide*. Nella Cron. di Mantova Lib. I. Cap. X.

Per far ben vid che la ricuperava.

Come *vit* nell' antico franc. Fabl. et Cont. anc.

Mais teil asne ne vit mais hom,

ma tal asino non vide mai uomo.

9. ***Vidisti***. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 350.

Lo Capitanio dicea: questo fatto vidisti?

Da *vidire*, e conforme al lat. *vidisti*.

10. ***Viderono*** o ***viderno***. Il Boiardo Lib. I. C. X. 29.

E quando Astolfo viderno soletto.

Conforme al lat. *viderunt*, o configurato da *videre*, come *vederono* da *vedere*.

11. ***Provisi***, ***provise***, ***provisero*** nel composto, per *providi*, *provide*, *providero*. Fr. Giord. 53. ***Provise con eterna sapienza eziandio insino ad ogne minima e vile cosa***. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. IX. ***La secunna*** (seconda) ***cosa provise como staeva*** (1) ***l' hoste***. Dedotte dal partic. *proviso*, ma sono fuor d'uso.

12. ***Viddi***, *vidde*, *viddero*. Dante Inf. VII. 19.

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi!

I commentatori: *viddi* in grazia della rima fece Dante, o dell' usato *veddi*, mutata per antitesi la *e* in *i*, ovvero di *vidi*, aggiuntovi per epentesi un' altra *d*.

Due spropositi da pigliarsi colle molle. Il primo, perchè è falso

(1) Da *staere*. Ved. pag. 690. n. 7.

falsissimo che *viddi* sia in grazia della rima. Fuor di rima Lemmo di Giovanni d' Orlandi:

Ch' eo viddi che sua vista era cangiata.

Il B. Jacopone Lib. III. Od. XXI. 4.

Perchè viddero empir la profezia.

Id. ib. 13.

E come viddon quella gran lumiera.

E nella prosa, Vite de' SS. Padri 1. 10. *Ecco subitamente vidde uscire del deserto* ec. S. Cater. Lett. a Papa Gregor. XI. *Venne dunque la infinita bontà di Dio, e vidde il male, la dannatione et la ruina di questa pecorella.* Lett. ad un gran Prelato: *quando mi viddi condotto all' ultimo, e specialmente nella cena del giovedì santo.* E nel composto Lett. LI. *Providde a conservarlo la medicina contra la sua infirmità.*

Il secondo, per essere egualmente falso falsissimo che Dante dell' usato *veddi* facesse *viddi* mutando per antitesi la *e* in *i*, e aggiungendo per epentesi un' altra *d* a *vidi* (1).

Abbiamo veduto sotto il n. 4. che le voci irregolari del perfetto di *vedere* erano da principio *vedi*, *vede*, *vedero*, e che si raddoppiò il *d* e si fece *veddi*, *vedde*, *veddero*, per distinguerle da *vedi*, *vede* dell' indicativo presente. Ma nelle origini della lingua prima che *vedere* si disse *videre*, donde nel presente dell' indicativo *vido*, *vidi*, *vide* ec. Vedi all' indicat. pres. n. 13. Ora, come da *vedere* le voci irregolari del perfetto furono *veddi*, *vedde*, *veddero*, così da *videre* risultarono *viddi*, *vidde*, *viddero*, raddoppiato il *d*, perchè non si confondessero con *vidi*, *vide*, le quali appartenevano ancora all' indicat. presente. Sono adunque *viddi*, *vidde*, *viddero*, voci legittime e primitive, e non formate nè per epentesi nè per antitesi, nè usate in grazia della rima.

13. Da *vire* provennero: *vi* (2) o *vii*, *visti*, *vi*, *vimmo*, *viste*, *virono*, come *udii*, *udisti*, *udì* ec. da *udire*. Ci sono rimasti esempj della prima e terza singolare. Fra Guittone Rim. ant. 91.

Torto ben è che non lo vi unqua pare (3).

E nella Rett. d' Arist. MS. Corbinelli, come nota l' Ubaldini Tav. ai

(1) Care quell' epentesi e quelle antitesi! Sono proprio da Galleria! E certa che in *vidi* non solamente non è aggiunto il *d*, ma v' è anzi necessario e richiesto per le regole delle anomalie. Or vedi come costoro ti svolgono le ragioni delle voci.

(2) Come *udì*, *udii*. Vedi pag. 156. § III. N° I.

(3) Pari, uguale.

Documenti d' Amore del Barberino: *vi e cercò li paesi e li costumi di molte diverse genti* (1).

Nella lingua provenzale: *vi, vist, vi, vim, vits, viron.* Amerigo da Peguillano:

Quant él miralh (2) se remiret e s vi,

quando nel miraglio si rimirò e si vi (vide). Nella Passione di nostra donna santa Maria:

Car quant vist l' aigua e 'l sanc issir,
Ai! cal foron li tiey sospir!

perchè quando visti (vedesti) *l' acqua e 'l sangue uscire, ahi quali furono li tuoi sospiri!* Pier di Brau:

Quar anc cors blanc
Tan blanc no vi quo 'l vostre,

perchè unqua cuor bianco (puro) *tanto bianco non vi* (vidi) *come 'l vostro.* Nella Cron. degli Albigesi:

E l' autre, cant o viron, teno s per deceubutz,

e gli altri, quando ciò virono (videro), *tengonsi per ingannati.*

Nell' antico spagnuolo, Poema d' Alessandro cob. 136.

Non vi caballero con tales cambas nunca,

non vi (vidi) *cavalliero con tali punte di mantello giammai.* E nel moderno, vita di S. Mil. cob. 79.

El bisbo, quant lo vió, tovó se por guarido,

il vescovo, quando lo vio (3), *tennesi per guarito.*

Nel portoghese Cancion. ms. do coll. dos nobres, fol 59.

Mais hermosa de quantas donas vi,

più bella di quante donne vi (vidi).

Nell' antico francese, traduz. dell' Apocalisse: e jeo vi un angel; *e io vi un angelo.* E nel romanzo d' Aubri:

Ainc ne vos vi un boort commencier,

unqua non vi vi un bigordo cominciare.

14. Da *vere* sono: *vei, vesti, vè* ec. Luigi Pulci, sendo a Milano:

Ambrosian, vestu (4) mai il più bel ghiotton.

(1) Orazio: *qui mores hominum multorum vidit et urbes.*

(2) Così noi ant. *miraglio*, specchio.

(3) Cioè *vi*, come *udio* per *udì*.

(4) Per *vesti tu*, come *temestu* per *temesti tu*. Vedi pag. 163. N° IV.

Del Futuro.

1. Da *vedere* le voci naturali sono: *vederò, vederai, vederà* ec. Dante Inf. I. 118.

E vederai color che son contenti.

E III. 17.

Che vederai le genti dolorose.

Il Petrarca:

Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così a vile.

Il B. Jacopone Lib. III. Od. XXIV. 37.

Se tu fai questo legame
Vederò ben che tu m' ame.

Nella Stor. Giosaf. *E vederò di quelle cose che allora non vidi.*

Più usitate son ora *vedrò, vedrai, vedrà* ec. da *vedre*. Vedi bizzarria dell' uso! In alcuni verbi composti può dirsi *avvedrò, avvedrai, rivedrò, rivedrai* ec. e non *prevedrò, prevedrai, provedrò, provedrai* ec. ma *prevederò, prevederai* ec.

2. *Vederaggio*. Il B. Jacopone Lib. VI. C. XL. 5.

Or come il vederaggio viso a viso?

Vedi pag. 234. n. 2.

3. *Vederite* per *vederete*. Il B. Jacopone Lib. VI. C. XLII. 17.

O dolci amanti come vederite.

Il Boiardo Lib. II. C. I. 15.

E vederite il mondo in fiamma e in foco.

Conforme al lat. *videritis*. Vedi pag. 259. N° VII.

4. *Vedarete* per *vederete*. S. Cater. Lett. IV. *E vedarete li lupi diventare agnelli*. Da *vedare*, come *amarete* da *amare*.

5. *Vederaco*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VIII. *Quanno* (quando) *li Veneziani vederaco che tu farai lo sale* ec. Vedi *soco* pag. 445. n. 42. *haco* pag. 491. n. 48.

Dell' Imperativo.

1. Voci dell' uso: *vedi, veda, veggia, vegga, vediamo, veggiamo, vedete, vedano, veggiano, veggano*.

2. *Ve', ve*. Dante Purgat. V. 4.

Una gridò: ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto.

Il Petrarca Trionf. Amor. Cap. III.

Ve' l'altro che in un punto ama e disama.

Il B. Jacopone Lib. II. C. XII. 21.

Ma quando sei costretto
D' uscir, ve' con chi vai.

Il Tasso Amint. Att. II. Sc. II.

Ve', Tirsi, parlo teco in confidenza.

È voce famigliare ai nostri contadini. Nella Tancia Att. IV. Sc. IX.

Ve', l'è bella anche lei, guata musino!

Nella Sandra da Varlungo St. XXXIV.

Donche (1) s' i' fussi in te percurerei (2)
Torne una; e ve', la ti sarà poi cara.

Nel Lamento di Cecco in morte della Sandra:

Ve' se a credere all' urie (3) i' sono un chioppo (4).

Ve', coll' apostrofo, è scorcio di *vei* da *veire* o *veere*. Vedi *vei* al pres. indic. n. 14. Può scriversi ancora *ve*, o *vè* coll' accento (5), per esser voce intera da *vere*, come *to*, da *tore* o *torre*, *co*, da *core* o *corre*, *dì* da *dire*, *sta*, *dà*, *fa* ec. da *stare*, *dare*, *fare* ec.

Nella lingua provenzale, Traduz. del N. T. Giov. 16. Ve vos la ora venguda que seretz espanditz; *ve voi* (a voi) *la ora venuta che sarete dispersi*. Nella Ballata d' un trovatore anonimo:

Ve 'l bel esper, a cui mi soi donada,

ve la bella speranza, a cui mi sono donata,

Nella lingua spagnuola, Martinez Part. II. Tratten. X. Vè aqui, alma mia, como puedes dissipar tus temores; *vè qui, alma mia, come puoi dissipare i tuoi timori*. E *vê* nel portoghese. I Napolitani dicono *vi* da *vire*. Così: *vi che specie*, vi (vedi) che maraviglia: *vi ca 'mme 'mpesto*, vi che m' arrabbio.

Coll' affisso, il Berni Oper. burl. Lib. I.

Io grido come un pazzo: vello, vello.

Il Burchiello Part. I. Son. I.

Fojan li vide e disse: velli, velli.

Il B. Jacopone in una Ode stampata nel Giornale Arcadico:

Vella piena di sputi
E di sangue corrente!

(1) Dunque. Provenz. *donc*, *doncas*: ant. franc. *dunkes*: ant. spagn. *doncas*.

(2) Procurerei.

(3) Augurj.

(4) Grullo, melenso, stolto. I nostri contadini non solo dicono *ve* per *vedi*, ma anche *guà* per *guarda*, provenz. *guar*, lasciata l'*r*. Vedi pag. 277. N° VII.

(5) Per distinguerla dalla partic. *ve*.

Nella lingua provenzale, Traduz. del N. T. Giov. 1. Vete veramment Israelita, él cal non es bauzia; *veti* (vediti, eccoti) *veramente un Israelita, nel quale non è dolo.* Arnaldo di Marviglia:

Veus m' al vostre comandamen,

vevimi (eccomivi) *al vostro comando.*

Nella lingua spagnuola Martinez Part. II. Tratten. IV. Vela tu por tu parte, hijo mio, y sentiras el efecto de mi assistencia; *vela* (vella) *tu per tua parte, figlio mio, e sentirai l' effetto di mia assistenza.*

Il Mastrofini: Vittorio Alfieri usa più volte *vello* per *lo vedi* nel suo Terenzio volgare; ma egli lo scrive *ve' llo:* e tale scrizione meglio distinguerebbe *vello*, gruppo di lana, da *vello* per *lo vedi.*

La maniera usata dall' Alfieri non è da condannare, se non che porrei l' apostrofo non a *ve*, ma avanti a *llo*, scrivendo *ve 'llo*, che varrebbe *ve ello*, come usavano i Provenzali; chè *llo* così staccato, se non s' apostrofa, non regge nella ortografia. Nel romanzo di Gioffredo:

E ve 'l (1) vos a pe desendut,

e ve 'llo voi a piè disceso. H. di L. Li toza demandet aimadors: e ve 'ls vus; *la tosa domandò amadori: e ve 'llivi.*

3. *Vecco, veccolo.* Il Salviati, Avvert. della lingua Lib. III. Partic. XXIV. scrive. « L' *u* consonante ancora serve talora per tramezzo, ma solamente davanti alla voce *ecco*, e appiccasi con esso lei: là dove l' altre consonanti che fanno questo uficio, con la precedente parola si congiungono sempre allo 'ncontro. Fiorità d' Italia dietro all' Arrighetto: *vecco la notte vegnente uno gli apparve in visione.* La qual lettera per alcun tempo dovette in guisa, forse per lo continovo uso, appiccarsi con quella voce, che anche poi, dove bisogno non era del fatto suo, se le rimase addosso. Laonde *vecco*, e *veccolo*, in vece d' *ecco*, e d' *eccolo*, si dice tutto giorno nel favellar domestico, con tutto che davanti non sia parola, che finisca in vocale. »

Il Salviati non ha qui dato nel segno (2). L' *u* consonante non serve per tramezzo alla voce *ecco*, nè se le rimase addosso senza bisogno del fatto suo. *Vecco* e *veccolo* sono composte di *ve* e di *ecco*, ec.

(1) Cioè *ve el*, ve ello, ve 'llo, come appresso *ve 'ls, ve els*, ve elli, ve 'lli.

(2) Il Salviati, benchè valentissimo nella lingua, ed uno dei più celebri membri che conti la Crusca, nulladimeno dichiarando la ragione di molte voci, ha dato il più delle volte in ciampanelle. Ciò serva a dimostrare che non basta saper la lingua, ma che altri studj richiedonsi pel lavoro del Vocabolario. Che diremo dunque dei nostri, che pur non sono altrettanti Salviati?

colo, cioè *ve ecco*, *ve eccolo*, e congiunte insieme *vecco*, *veccolo*. Così i Provenzali da *ve* e da *ec*, troncato dal lat. *ecce*, fecero *vec*. Pier Raimondo di Tolosa:

Sol si m vol retener,
Vec li m tot al sieu plazer,

solo se mi vuol ritenere, *veccolimi tutto al suo piacere*. Nel romanzo di Gerardo di Rossiglione:

Vecvos a Rossilho G. vertit,

veccovi a Rossiglione Gerardo ritornato.

Del Presente del Congiuntivo.

1. Voci dell' uso: *veda*, *veggia*, *vegga*, *veda* o *vedi*, *veggia*, o *veggi*, *vegga* o *vegghi*, *veda*, *veggia*, *vegga*, *vediamo*, *veggiamo*, *vediate*, *veggiate*, *vedano*, *veggiano*, *veggano*.

2. *Vegghi*, *veggi*, *vedi*. Il Boccac. G. III. N. V. *Io voglio che tu vegghi*. E G. IX. N. V. *Io vorrò che tu mi vegghi un poco colla ribeba*. E più sotto: *io voglio che tu vi venghi e vegghili e castighili bene*.

Il Mastrofini: *tu veggi* ora è disusato, quantunque occorra in vecchi scrittori bonissimi. Dant. Pur. 6. 31.

Perchè tu veggi con quanta ragione.

Boccac. g. 4. n. 10. in fine disse: *acciò meglio ti avveggi di quello che fatto hai* ec.; e tal voce si ha pur nella pistola 70. di Seneca. Ma *tu vedi* affatto non si riceve nel congiuntivo come voce dell' indicativo.

Amerei sapere in primo luogo perchè in vece di *tu vegga* si ammetta *tu vegghi*, ed usandosi comunemente *tu veggia*, si debba avere per disusato *tu veggi*. In secondo luogo se nel congiuntivo non si vuol ricevere affatto *tu vedi*, come voce dell' indicativo, si dovranno allora rifiutare anche *tu temi*, *tu credi*, *tu senti* ec. Eppure queste non sono escluse: dunque neppure *tu vedi*. Ed il medesimo Mastrofini ha pure scritto in più luoghi, e particolarmente al verbo *Potere*, che delle due *possa* e *possi* si pensa che l' ultima meglio distingua la persona che addita; ed al verbo *Sciogliere*, che di *sciolga* e *sciolghi* si crede *sciolghi* più distintiva della seconda persona.

3. *Vegghiamo*, *vegghiate*. Non sono ammesse dai grammatici, ma vedi ciò che s' è detto a *vegghiamo* indicat. pres. n. 23. e *tragghiamo* pag. 720. n. 3.

4. *Vegia*, *vegia* o *vegi*, *vegia* ec. Il B. Jacopone Lib. II. C. V. 42.

Che nol vegia il frate mio.

Il Frezzi Quadr. Lib. IV. Cap. VI.

I quai voglio che odi e che li vegi.

Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 315.

E lo Bavaro mora e sconfitto lo vegiamo.

E *vegate* (1) n. 309.

Tutte quattro le quartora insieme vui vegate.

5. *Vezza*, o *vezzi*, *vezza* ec. da *vezzere*. Si ha nel composto nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XXII.

Fino a tre di' con l' altro far provezza.

Vedi *vezzo* al pres. indic. n. 29.

6. *Vea*, *vei* o *vea*, ec. da *veere*. Nel composto, vita di Cola di Renzo Cap. VI. *E se provea de lo grano per lo tempo lo quale deo* (2) *venire*. Lo spagn. *vea*, *veas*, *vea* ec.

7. *Via*, *via* o *vii*, *via* ec. da *viere*. Enzo re:

Ancora ch' io dimore
Lungo tempo, e non via
La sua chiarita spera.

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell' uso: *vedessi*, *vedessi*, *vedesse*, *vedessimo*, *vedeste*, *vedessero*.

2. *Vedesse* per *vedessi*, prima persona. Fra Guittone:

Che se veder potesse unqua la dia
Ch' io vi vedesse e vi sentisse in suono.

Vedi pag. 299. N° II.

3. *Vedesse* per *vedessi*, seconda persona. S. Cater. Lett. 185. *Nè perchè tu vedesse diminuire l' ambre verso di te*. Vedi loc. cit.

4. *Vedessi* per *vedesse*, terza persona. Il Pulci Morg. C. IX. 50.

Or chi vedessi la dama amorosa.

C. X. 71.

Chi vedessi la festa e l' allegrezza.

E 142.

Or chi vedessi questi due giganti.

Vedi pag. 302. N° III.

(1) Il provenz. *vegatz tragatz*. ec.

(2) Per *de'*, dee. Vedi pag. 179.

5. ***Vedestu*** **per** ***vedessi tu.*** **Il Boiardo Lib. III. C. V. 39.**

Così vedestu el cor che tu non vedi.

Vedi pag. 297. N° I.

Vedessemo. **Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 1135.**

Fin che tutta la missa fornire vedessemo (1).

Vedi pag. 304. N° V.

7. ***Vedessi,*** **per** ***vedeste.*** **Il Bocc. G. III. N. VI.** ***Acciocchè voi mi vedessi.*** **Vedi pag. 305. N° VI.**

8. ***Vedissi, vedissi, vedisse*** **ec. da** ***vedire.*** **Il B. Jacopone Lib. II. C. XXVI. 36.**

Nel suo patre lo vedisse.

Jacopo da Lentino:

Con voi mi vedisse.

Il Boiardo Lib. II. C. XXVIII. 12.

Vedisse adunque aperto in questo loco
Che la natura manca a poco a poco.

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

1. **Da** ***vedere*** **si hanno:** ***vederei, vederesti, vederebbe*** **ec.** ***vederia*** **ec.** ***vederiano.*** **Si preferiscono più comunemente** ***vedrei, vedresti, vedrebbe*** **ec.** ***vedria*** **ec.** ***vedriano,*** **da** ***vedre.***

2. ***Vederea*** **per** ***vederia.*** **Jacopo da Lentino:**

Ella mi vederea, fora pietosa.

Vedi pag. 327. N° VII. e le Agggiunte in fine all'imperfetto dell'ottativo.

3. ***Vedera*** **per** ***vederia.*** **Jacopo Pugliesi:**

Ma vedera
Si guerrera (2).

Vedi pag. 323. N° VI.

Dell' Infinito.

1. ***Vedere,*** **il solo ora pregiato.**

2. ***Vedè*** **per** ***vedere.*** **Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXIV.** ***Non perciò dei essere troppo pauroso***

(1) Accentato sulla penultima, come il lat. *vidissemus.*

(2) Nemica, provenz. *guerrera.*

de' pericoli, e quelli, che non sono, vedè. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXXIV. 22.

L' uomo che non vuol vedène
Il suo esser como ene.

Vedi pag. 347. N° V. e nota 3.

3. *Videre*, come nel latino. S. Cater. Lett. XXIX. *E così desidera l' anima mia di vidervi agnello.*

4. *Vedire.* Guido delle Colonne:

Amore è uno spirito d' ardore
Che non si può vedire.

Il B. Jacopone Lib. I. Sat. VII. 2.

Il basilisco serpente
Occide uom col vedire.

Lib. III. Od. VIII. 26.

Presero insieme a dire:
Or andiamo a vedire.

Bonaggiunta Urbiciani:

Dolente, non dormire,
Lévati, e va vedire.

È *vedere* ridotto alla terza conjugazione. Vedi pag. 346. n. 2.

5. *Vidire.* È *videre* ridotto alla terza conjugazione. Vedi loc. cit.

6. *Vedare.* È *vedere* ridotto alla prima conjugazione. Vedi pag. 335. N° I. 1.

7. *Vedre.* Da *veder*, trasposta l' *r*, *vedre.* Vedi pag. 363. N. VIII.

8. *Bedere.* Nella vita di Cola di Renzo Cap. XIX. *E pareli bedere sajette* (1) *volare per lo cielo.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VII. *Moito* (molto) *bene bolea* (2) *bedere a chi lo daeva* (3). Mutato il *v* nel *b*. Vedi pres. indicat. n. 4.

9. *Veere.* Nell'antico francese Traduz. del 2° lib. dei Re: si par aventure nostre Sires volsit veer ma affliction; *se per avventura il nostro Signore volesse veere la mia afflizione.*

10. *Viere.* E *veere*, mutata la prima *e* in *i*, come *criare*, *disiare* ec.

(1) Provenz. *sageta*, *sajeta:* ant. franc. *sajete*. Da *saetta* il verbo *saettare*. e Dino Frescobaldi *insaettare:*

Onde poi insaetta
Le mie virtù.

Manca nel Vocab.

(2) Volea. Vedi il verbo *Volere*.

(3) Da *daere*. Vedi pag. 554. n. 5.

per *creare*, *desiare* ec. Vedi *criere* pag. 559. n. 11. e *diere* pag. 604. n. 7.

11. *Veire*. Nella lingua provenzale, nella Gesta di Pier Cardinale:

Lo papa veg falhir,
Car vol ric enriquir
E 'ls paubres no vol veire,

lo papa veggo fallire, perchè vuol ricchi arricchire e li poveri non vuol veire. E nell' antico franc. Comment. sul salmo 58. Et vei, ce est, et lo fei veir; *e vei* (vedi), *cioè, e lo fece veire*. E Maria di Francia:

U jeo souleie mun ami veir,

ove io solea il mio amico veire.

12. *Vere*. Nella lingua provenzale, Rambaldo d' Orange:

Non fassatz ver que nescis par,

non facciate (fate) *vere che ignorante pare*. *E ver* lo spagnuolo. Rodrigo d' Avalos:

A mi, que ver te desseo,
Mil annos se haze una dia,

a me, che vere ti desio, mille anni si fa un giorno. Anche il portoghese *ver*.

13. *Vire*. È *vere* ridotto alla terza conjugazione. Vedi sopra n. 4. e 5. Nella lingua portoghese, Cancion. ms. do coll. dos nobres:

Me partirei polla non vir,

mi partirò pella (per la) *non vire* (per non vederla).

14. *Vejere* o *veiere*. Nell' antico francese, Instit. de Littlet. l. 11. c. I. Sez. 88. Home puit veier une bone note; *uomo può veiere una buona nota*. Ed anche *voier*.

15. *Veggere* o *vegere*. Proviene da *vejere*, mutato l'*j* nel doppio o semplice *g* (1).

16. *Veggire* o *vegire*. È *veggere* o *vegere* ridotto alla terza conjugazione. Vedi sopra n. 4-5. e 13.

17. *Vezzere*. È formato da *veggere* per la mutazione del *g* nella *z*. Vedi *crezzere* pag. 549. n. 6. *dezza* pag. 600. n. 9. *azzo* pag. 486.

(1) Il Pucci Centil. 77. 87. il sost. *veggia*, per *segno*, *vestigio*, *orma:*

Del qual ancor appaion le sue vegge.

Manca nel Vocab.

n. 31. Nella lingua provenzale, Lib. dei Vizj e delle Virtù: aissi cum tu podes vezer; *così come tu puoi vezzere*. E Gioffredo Rudello:

Car ay
Esper vezer l' amor de luenh,

perchè ho speranza vezzere l' amore da lungi.

Del Participio.

1. *Vedente*, da *vedere*, e *veggente* da *veggere*, ambedue pregiati. *Veduto, visto*. Il Mastrofini dice che il primo è bonissimo in versi e in prosa, e che *visto* si usa più in versi che in prosa. Al contrario tra' Toscani, che usano nel parlar famigliare quasi costantemente *visto* anzi che *veduto*.

2. *Viso* dal lat. *visus*, oggi disusato. Fra Guittone Lett. XXXVI. *Temoroso m' è viso certo non poco*. Vedi altri esempj a pag. 395. nota 3.

Il Mastrofini: da *viso* forse si fece *visto* per differenziare alquanto la voce italiana dalla latina.

Si disse *viso* e *visto*, come i Latini *comesus* e *comestus* ec.

Del Gerundio.

1. *Vedendo, veggendo*, ambedue usate. *Vegendo* un Incerto (1):

Vegendo quel bel fior così perire (2).

2. *Vedenno*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XIV. *Vedenno che de lo re non era figlio maschio*. E nella Cron. di Niccolò di Borbona n. 9. *E non vedenno altro modo li corsero addosso*. Vedi pag. 415. N° II.

3. *Veggend*, per *veggendo*. Nella Cron. di Mantova Lib. I. Cap. X.

Buttar per terra veggend le persone.

Vedi pag. 413. N° I. e 415. nota 4.

§ XV.

Del Verbo Volere.

Sue varie configurazioni: *volere, volire, vogliere, vollere, volliere* o *voliere, volgere, bolere, vojere* o *voiere, voggere* o *vogere, voire* o *voere, vore* o *vorre, velle*.

(1) Codic. Laurenz. XLIII. Plut. XL.

(2) Amorozzo da Firenze *conveggendo:*

Nè conveggendo la vostra figura.

Il *conspiciens* de' Latini, annota il Salvini.

Del Presente dell' Indicativo.

1. Da *volere* le voci naturali sono: *volo, voli, vole, volemo* o *voliamo, volete, volono* (1). Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. L. *Tu li voli perdere a fine pur con verra* (2) *e battallia.* Fr. Giord. 442. *Se tu vuoli compire tutto.* E 249. *Quello che tu vuoli non sempre ti viene fatto.* Dante Parad. XXXIII. 34.

Ancor ti prego, regina, che puoi
Ciò che tu vuoli.

Così tuttora i nostri contadini. Nei canti popolari toscani:

Morto mi vuoli, e morto mi vedrai.

Il Frezzi Quadr. Lib. IV. Cap. XIX.

In ver la preda che prendere vole.

Il B. Jacopone Lib. II. C. IV. 3.

Povertade questo vole.

Il Petrarca:

Che quello stesso che per me si vole.

Fra Guittone Lett. III. *In noi beatitudine ultima volemo per se.* Id. ib. *E se volemo dire, buona è vertù, e buono a beatitudine pervenire.* Dante Parad. XX. 138.

E quel che vuole Iddio e noi volemo.

Il Barberino Proem. sotto Innocenza:

Se voliamo
Suo alto chiamo.

Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. I. *E se sopra le ditte cose voliamo deliberare* (3). Form. onest. vit. *Ma ti conviene essere contrario a quelli che danneggiare li vuolono.*

(1) In lat. *volo* dovrebbe avere *volis, volit,* come *lego, legis, legit,* ma scorciatili da prima dissero *vis, volt.* Così la seconda plur. *volitis,* che parimente si scorciò in *voltis.* Quindi per *volt* e *voltis* si disse *vult,* e *vultis.*

(2) Guerra, dal teuton. *Werra.* Così nella Vita di Cola di Renzo, Cap. XV. *Eletti giovani, mastri de verra, ben armati.*

(3) *Voliamo* i Sanesi. Il Gigli Vocab. Cater. alla lettera L narra questa storiella. Quando Ser Brunetto andò a Montalcino per capitolar co' Sanesi, facendosi un accordo di tutte le differense fra le due sempre rissose nazioni, si stabilì che i Sanesi per questo conto (cioè intorno al dire che fanno i Fiorentini *dagghi, fagghi, famigghia, vogghio,* per *dagli, fagli, famiglia, voglio*) non burlassero più i Fiorentini; e che dall'altra parte questi soffrissero che i Sanesi dicessero *voliamo* per *vogliamo,* e *voliate* per *vogliate.*

2. *Vole* per *voli*. Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. LI. *E a ciò che dicesti che* (tu) *vole loro comandare che andassero oltre mare senza mai redire ec.* Vedi pag. 62. n. 2.

3. *Volè* per *volete*. Il Barberino Reggim. e cost. delle donne, Part. V.

Così ancor quando l'è dimandata:
Volè voi consentire ec.

Provenz. *voletz*. E *volè* tuttora i Veneziani. Vedi pag. 109. N° XVIII.

4. *Vuoleno* o *voleno*, per *vuolono* o *volono*. Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. III. *Che vuoleno prendere lo buono consilio.* E Cap. XL. *Non vuoleno peccare per amore de la vertude.* Gr. S. Gir. 28. *E per questo istretto pertugio deono passare quelli che voleno essere rinnovellati.* Così il test. ant. Vedi pag. 114. N° XIX. Nell'antico franc. Maria di Francia:

Si jongleur u si losengier
Le me volent è mal turner,

se i maldicenti o i lusinghieri lo mi voleno a male tornare. Così i Provenzali: *vol, vols, vol, volem, voletz, volon.*

5. *Volno* o *vuolno*. Pannuccio dal Bagno:

Di ciò che volno in lor città ec.

Bacciarone da Pisa:

Che a pace già non volno consentire.

Ed un Incerto:

Che già oregli bon non volno strida.

È sincope di *volono* o *vuolono*. Così *fierno* per *fierono* nel Tesoro Brun. Cod. Laur. XIX. Plut. XLII. *Che gli altri serpenti fierno d'una sola cosa, ma questo fiere di molte insieme.* E *parno*, per *parono*, Meo Abbracciavacca:

Lor cose parno lor nel tutto streme.

6. Da *volire* sono: *volo, voli* ec. *volimo, volite* ec. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. XVI. 27.

Fate, fate che volite.

Lib. VI. Sat. XXIII. 19.

Se salute voi volite.

Il Boiardo Lib. I. C. XXV. 27.

Se non volite al presente morire.

I Napolitani: *volimmo, volite.*

7. *Voliti* per *volite*. Nella Cron. di Mantova Lib. I. Cap. I.

E a lor diremo como far voliti.

Conforme all' antica voce lat. *volitis*. Vedi sopra n. 1. nota 3. Sulla terminazione in *i* delle seconde plurali dell' indicat. pres. vedi pag. 108. N° XVII.

8. *Voglio, vogli* o *vuogli, voglie* ec. da *vogliere*. Non abbiamo ritenuto che *voglio, vogliamo, vogliono*. La seconda singolare, oggi dismessa, si legge con frequenza negli antichi. Il Boccac. nov. 78. 6. *Tu hai fatto male, il quale se tu vuogli ch' io ti perdoni, pensa* ec. Il Barber. Reggim. e cost. delle donne Parte XX.

Va con Dio, se vuogli.

Il Petrarca:

Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.

Nella lingua provenzale, Bernardo da Ventadorno:

No vuelh (1) lauzengiers mi tuelha s' amor,

non voglio che il maldicente mi toglia il suo amore. Il Conte di Poitiers:

Per que us vulhetz metre monja?

perchè vi vogliete metter monaca?

9. *Voglie* per *vogli*. Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. I. *Signor mio, non voglie tue ancor lo mio consiglio?* Vedi pag. 62. n. 2.

10. *Boglio*. Ciullo d' Alcamo:

Che il nostro amore aggiungasi non boglio (2) m' attalenti.

I Napolitani: *buoglio, buogli* ec.

11. *Vogghio* ec. *vogghiamo* ec. sono voci dei contadini toscani. Nel componimento intitolato: *I contadini di Peretola e di Quaracchi a' Signori Calcianti della piazza di S. Croce*, St. II.

E quine (3), donch' (4) avete lo steccato,
Vogghian (5) corrire (6) a i Caicio (7) o bene o male.

(1) L' *lh*, come abbiamo notato altra volta, proferivasi per *gl*.

(2) Così *bolontà* per *volontà* il medesimo:

Traheme d'este focora se t' este (è) a bolontate.

(3) Qui, come *line, sine, mene* ec. per *lì, sì, me* ec.

(4) Cioè *don che*, dove che, dal provenz. *don*, dove.

(5) Per *vogghiam*. Vedi p. 100. N° XV.

(6) Correre, ridotto alla terza conjugazione. Vedi pag. 246 n. 2.

(7) Calcio, gioco antico della città di Firenze.

St III.

Per crimoli (1) mostrar che non sian (2) ciuchi
Vogghiamo unguanno a chi ci vuol brullare (3).

St. IV.

Anghianne (4) a un tratto, ch' a' più gicherosi
Vogghiam mostrar che non ne sanno lisca (5).

E così *vogghia* per *voglia*, id. ib. St. II.

Se v' è diviso (6) perchè noi siam bruchi,
Poterci a vogghia vostra scaracchiare ec.

È mutato il *gl* di *voglio* in *ggh*, come si fece ancora in altre voci. Così da *veglia*, *vegliare*, *streglia*, *teglia* ec. *vegghia*, *vegghiare*, *stregghia*, *tegghia* ec. Queste si hanno per buone, e *vogghio* ec. *vogghiamo* ec. per contadinesche e plebee. Mi si direbbe di grazia il perchè?

12. *Volgio*, *volgi*, *volge* ec. da *volgere*, sono voci usate in varj luoghi dalla plebe, ma escluse, quantunque siasi scritto *scelgi*, *scelge* ec. da *scelgere*, in luogo di *scegli*, *sceglie*: *svelgi*, *svelge* per *svegli*, *sveglie* ec. Vedi pag. 706. n. 6.

Nella lingua provenzale *volg*, *volguist*, *volges* ec. Nel romanzo di Gioffredo:

Aisi con si 'l volges ferir,

così come se lo volgesse (volessè) *ferire*.

13. *Vollo*, *volli*, *volle* ec. da *vollere*. Nella Stor. Aquil. di Niccolò Ciminello C. IV. 4.

Ogni partita scrivere non vollo.

Nel volgarizz. d' Albertano Lib. del Dire e del Tacere Cap. I. *Adonqua richiedi nell' animo tuo e da te medesmo chi se', e quello che dire volli*. Nel Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XV. *A l' animo di colui che volle neuna cosa si puote fare troppo tosto*. Cap. XVII. *Quello che volli che sia credenza* (7) *no 'l dire altrui*. Id. ib. *Se te medesmo non potresti costringere di tacere, come volli tue ch' altri e' taccia?* Cap. XXIII. *L' amore volle le cose pari e eguali*.

(1) Formula di giuramento inventata dai contadini per non dire il nome di Cristo.

(2) Per *siam*, come sopra *vogghian* per *vogghiam*.

(3) Burlare.

(4) Andianne. Vedi pag. 520. n. 8.

(5) Nulla.

(6) Pensiero, disegno. Questa, e molte altre voci, che come antiche noi non usiamo, sono comunissime tra' nostri contadini.

(7) Segretezza. Vedi il Vocab.

Cap. XXXVII. *In questo fatto non si volle fretta.* Il Barberino Reg. LXXXV. sotto Industria:

Per laude corre il folle:
Lusinga il grosso volle.

Quantunque i Vocabolaristi dicano che qui *volle* sta per *volge*, da *vollere* per *volgere* (1), tuttavia è *volle* per *voglie*, nel modo stesso che Fra Guittone scrisse *accolle* e *desaccolle* per *accoglie* e *desaccoglie* (2). E per *vuole* è preso dal Salvini, che nelle sue note manoscritte ai Docum. d' Amore, che si conservano nella Libreria Riccardiana, interpreta: *il folle è corrivo per le laudi: l' uomo grosso vuol esser lusingato.*

Nella lingua provenzale, R. Bistorto:

Si us desplatz quar vos voill be,

se vi dispiace perchè vi vollo bene. Nel romanzo di Gioffredo:

Que saber voill de cui diren,

che saper vollo di cui diremo (3). E nel presente del congiuntivo, la Contessa di Dia:

Ja Domnedieus no voilla
Qu' en ma colpa sia 'l departimens,

giammai Domenedio non volla che in mia colpa sia il dipartimento. E nell' ant. franc. *veull, veuill.*

14. *Vollio, vollie* ec. *volliono*, da *volliere.* Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. IX. *Maggiormente vollio apparare d' altrui con vergogna, che dimenticare quello ch' io soe mattamente.* Cap. XXI. tit. *Coloro che mostrano una cosa e volliono un' altra.* Cap. XLVI. *Confortano e riscaldano coloro che volliono fare male.* Cap. L. *Io li vollio ispogliare di tutti i loro beni.* E Cap. I. *E quando vollie approvare lo suo dritto con rascione, quasi tutti incominciano a gridare contra lui.*

15. *Vollie* per *vollii.* Nel volgarizz. cit. Libro del Dire e del Tacere Cap. III. *E certo quando vollie parlare, richiedi a cui tu parle* (4). Vedi pag. 62. n. 2.

Gli antichi ponevano frequentemente due *l* ove noi ora usiamo

(1) *Vollere* per *volgere* è frequentissimo nelle Lettere di S. Caterina. Il Vocab. non riporta che un solo esempio del Barberino.

(2) Che se alcun buon signore un uomo accolle. — E d' ogni buona parte il desaccolle. Provenz. *acoill, acoll, desacoill, desacoll.*

(3) Così *doill*, dollo, doglio: *saill*, sallo, saglio: *meill*, mellio, meglio ec.

(4) Per *parli*, come *vollie* per *vollii.*

il *gl*, scrivendo *vollia, vollienza, dollia, mellio, consillio* ec. Fra Guittone:

Sempre feci d' amore la vollienza.

Chiaro Davanzati:

Ben ella spera con vostra vollienza.

Dante da Maiano:

Da dollia e da rancura lo meo core
Veggio partire in loco di posanza.

16. *Volio* ec. *voliono*, da *voliere*. Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXIV. *Volio intendere da te come intendi quella parola*. Cap. XLI. *Volio provare la vendetta, e voliomi mettere a ventura di fare questa vendetta.*

17. *Volieno* per *voliono*. Id. ib. Cap. XLIX. *E i tuoi comandamenti in tutte cose volieno ubidire.* Vedi pag. 114. N° XIX.

18. *Vojo* o *voio, voji* o *voii, voi* ec. da *vojere* o *voiere*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. LXX.

Al duca sì mi parlo quando voio.

E *voi'* scorciato dell' *o* finale, Lotto di Ser Dato Pisano:

Cura tal voi' pigliar per dilettosa.

Bacciarone da Pisa:

In doloranza ch' eo non voi' morire.

Meo Abbracciavacca:

Nonde (1) voi' più rancura.

Ancora:

Non voi' nè cheo (2) nè domando perdono.

Fredi da Lucca:

S' eo traggo a voi, non voi' più star tardando.

Tommaso Buzzuola:

Per convenanti (3) voi' star sempre casto.

Nel volgarizzamento di Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXIII. *Intendo che 'l contrario che mi fecero li miei nimici si possa curare per l' altro contrario ch' i' voi' fare loro.* E Cap. L.

(1) Non ne. Vedi pag. 89-90.

(2) Chiedo, da *cheire*. Vedi il verbo *Chiedere*.

(3) *Convenenti, convenente*, come *avvenante* per *avvenente*. Manca nel Vocab.

Ma se alcuna cosa sozza o folle avesse (1) *ditta o dicesse voila* (la voi', voio) *amendare a la tua volontà* (2).

I Veneziani: *voi*, *voio*. I Napolitani: *tu la vuoje* (3)?

19. Da *voire* o *voere* sono: *voo*, *voi*, *voe* ec. come *too*, *toi*, *toe*, *coo*, *coi*, *coe*, *stao*, *stai*, *stae* ec. da *toire* o *toere*, *coire* o *coere*, *staire* o *staere* ec. Non c'è rimasa che la seconda persona singolàre, che oggi, frappostovi l'*u*, scrivesi *vuoi*, voce intera, e non sincope di *vuoli*, come dice il Bottari not. CVII. alle Lettere di Fra Guittone. La terza si legge nella stor. Aquil. di Boezio di Rainaldo n. 898.

Anzi per pace d' Aquila, se Cristo far la vone.

Vone è *voe*, interposta l'*n*, come in *hane*, *dane*, *fane*, *vane*, *stane* ec. per *hae*, *dae*, *fae*, *vae*, *stae* ec. *Voe* s'ode ancora nel nostro contado.

Vuoi si scorcia dell'*i* finale, onde *vuo'* coll'apostrofo. Amm. ant. *Non vuo' tu essere adiroso? non sii studioso cercatore*. Il Boccac. G. IX. N. IV. *Non mi vuo' tu migliorare qui tre soldi?* E coll'affisso Varch. Suoc. 3. 2. *Vuo' la tu anche meco*?

20. Da *vore* o *vorre* si hanno: *vo*, *vo*, *vo* ec. *vono* o *vonno*, ovvero *vuo*, *vuo*, *vuo*, *vuonno*; come *to*, *to*, *to*, *co*, *co*, *co*, *po* o *può*, *po*, *po*, *dì*, *dì*, *dì*, *cre*, *cre*, *cre* ec. da *tore* o *torre*, *core* o *corre*, *pore* o *porre* (potere), *dire*, *crere* (credere) ec. Vedi questi verbi, e pag. 541. n. 14.

Vo o *vuo* è voce intera in tutte e tre le persone, e non riceve perciò l'apostrofo, ma si può contrassegnare coll'accento per distinguerla da *vo*, voce del verbo *andare*, quantunque si legga anche senza. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. VII. 13.

Vo servire a Dio signore.

E 23.

Vo virtù senza fatica.

E coll'affisso *vommene* o *vuommene*, *vottene* o *vuottene*, *vocci* o *vuocci*, *volla* o *vuolla*, per *me ne vò* o *vuò*, *te ne vò* o *vuò*, *ci vò* o *vuò*, *la vò* o *vuò*.

Il Barberino Reggim. e cost. delle donne Part. II. *E vedrete ch'è una donzella, ch' à nome Verginità, la quale è ritratta secondo*

(1) *Avesse*, e appresso *dicesse*, per *avessi*, *dicessi*. Ved. pag. 299. N. 11.

(2) Così il sost. *voia* per *voglia*. Nella Cron. di Mantova, Lib. II. Cap. XXI.

E di sua andata stesse in buona voia.

Cap. XXV.

Perchè d'averlo perdesser la voia.

E Lapo Gianni:

Ballata, e' non è donna alla mia voia
Che tanto degna sia da onorare.

(3) Per *vuoji*. Vedi pag. 82. n. 2.

li suoi significamenti, le porge la mano, e vuolla menare in paradiso; cioè *vuo la, la vuo.* L' antico franc. *vot.* E scritto l' affisso con lettera semplice il Boccac. n. 79. 22. *E so di molte belle cose, e di belle canzonette, e votene dire una.* E altrove: *vuoltu uccidere?* Cioè, *vuo lo tu,* vuoi lo tu. Il Barberino Docum. IV. sotto Prudenza:

La tua bella figliuola
Se tu ben guardar vuola.

Docum. XII.

Vuoti cavallier fare?

E nella vita di S. Eufrag. *Datemi il pane e i legumi, e vola servire io.*

Il Bartoli Tort. e Dirit. §. 136. « *Vo'* e *vuo'* sono accorciamenti usati da alcuni, al contrario di quello che a ragione si dee; perocchè diranno: *io vuo' fare, e che vo' tu dire;* ond' è che togliendosi l' accorciamento, verrebbe a scriversi intero, *io vuoglio fare,* e *che voi tu dire.* Si dee dunque scrivere *io vo',* e *tu vuo',* quello troncato da *voglio,* e questo da *vuoi.* Vuol nondimeno sapersi che il Barberino ne' suoi *Documenti* usò indifferentemente *vo'* e *vuo'* per lo medesimo *voglio;* ma per quanto me ne paia, non è da doversi imitare. »

E il Mastrofini: si noti che *vuo'* col dittongo è seconda persona, perchè sincope di *vuoi,* e non può essere persona prima, perchè in *voglio* non vi era l' *u* vocale; e per contrario *vo'* non può esser seconda, quantunque la plebe in Firenze la usi per tale parlando.

Vo', coll' apostrofo, non è, come dice il Bartoli, troncato da *voglio,* ma da *voio,* cioè *voio, vo', vo',* nel modo stesso che per es. le voci *gioia, primaio, Uccellatoio, Pistoia* ec. si leggono scorciate in *gioi', gio', primai', prima', Uccellatoi', Uccellato', Pistoi', Pisto'* ec.

Quanto a *voglio* noi non usiamo porvi l' *u* vocale e scrivere *vuoglio,* ma che ve la ponessero gli Antichi si può rilevare dai dialetti Siculo e Napolitano, nei quali odesi tuttora *buoglio.* Così nella lingua provenzale *vuelh.* Bernardo da Ventadorno:

Me vuelh en chantan esbaudir,

mi vuoglio in cantando sbaldire. E nel pres. del Congiuntivo, Dodo di Prada:

Vol qu'ieu chant, vuelha o no,

vole ch' io canti, vuoglia o no. E *vueil* l' ant. franc.

Così da *vore* o *vorre* si ha *vo,* come *sto, do, dì* (1) ec. da *stare, dare, dire* ec., e coll' *u* interposto *vuo,* che non è scorcio di *vuoglio,* ma voce intera, la quale si dovrebbe perciò segnare col-

(1) Vedi pag. 569. n. 13.

l' accento e non coll' apostrofo. Non che si debba tenere per errore lo scrivere *vuo'*, che può essere la voce *vo'*, troncata da *voio*, e frappostovi l' *u* come in *vuoglio* per *voglio*, in *vuoi* per *voi*, in *vuole* per *vole* ec. Ma la questione non è di alcuna importanza, dicendosi oggi *io vo'*, e non *io vuo'*.

21. *Vono*, *vonno* o *vuonno*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. II. 22.

Dinari più che grilli ci vono a la fiata.

Lib. II. C. III. 1.

Deh guardati dai lupi
Che ti von manicare.

L' Alfieri Polin. Att. II. Sc. II.

Natura e il ciel me vonno
Tra voi giudice sola.

Nella Mirra Att. I. Sc. II.

Di nostra sorte i Numi invidi forse
Torre or ci von sì rara figlia?

Il Mastrofini: *vogliono* e *vonno*: la prima scende regolarmente da *voglio* sopraggiuntole il *no*: la seconda è fuori di diritto; imperocchè quando la prima persona de' verbi è monosillaba non si cava da essa mai la terza plurale: così non diciamo *honno*, *donno*, *fonno*, *sonno*, *stonno* dalle monosillabe *ho*, *do*, *fo*, *so*, *sto*. E la terza singolare non è *vuò*, talchè col *nno* in fine, se ne tragga *vonno*, come *puonno* da *può*, e *ponno* da *pò*. Pur si scontra talora ne' nostri recenti poeti d'alto grido.... È però meglio conoscere dove gli scrittori mancano, che riceverne ogni loro cosa come ottima.

Non è vero che dalla prima persona singolare monosillaba non si cavi la terza plurale, e se noi non usiamo oggidì le voci *honno*, *donno*, *fonno*, *sonno*, *stonno*, le usarono però gli antichi, e ne abbiamo riportati gli esempj. Vedi pag. 443. n. 40. 524. n. 24. 552. n. 5. 612. n. 20. Che poi la terza singolare sia *vo* o *vuò* da *vore*, come *to*, *co*, da *tore*, *core*, s'è veduto qui sopra n. 20. nell'esempio del Barberino: e *vo* dicono tuttora i Napolitani. Non è dunque *vonno* e *vuonno* fuori di diritto, nè mancarono gli scrittori che ne fecero uso, nascendo regolarmente dalla terza singolare *vo* o *vuò*, aggiunto il *no*, come *ponno* o *puonno* da *po* o *può*; e se non si vuole ammettere nella prosa, può certamente aver luogo nella poesia. Tra' nostri contadini è voce usata comunemente. Nel Lamento di Tofano da Querceto:

E quest' urie (1) che vuonno aittro (2) 'nfruire (3)?

(1) Augurj. (2) Altro. (3) Influire.

E nella Sandra di Cecco da Varlungo del Clasio St. XXIV.

Le lingue vaonno romperci la testa.

22. *Voco* per *vonno*, ossia *vogliono*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. I. *Essi voco che la loro cittade jaccia* (giaccia) *desolata*. Nei Framm. Stor. rom. Lib. III. Cap. XII. *Non voco essere puniti*. Vedi *soco* a pag. 444. n. 42.

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell'uso: *voleva* o *volevo*, *volevi*, *voleva*, *volevamo*, *volevate*, *volevano*: *volea*.

2. *Volei*. Il Petrarca:

Oh fido sguardo! or che volei tu dirme?

Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. XXI.

Quando volei fallare.

Nel Novellino, nov. IX. *E i dieci, che tu non volei, prendi*. Vedi pag. 139. N° III.

3. *Volavamo*. Nella vita d'Apollonio: *vedendo che ci volavamo partire, prese alquanti Frati, e insieme con loro accompagnandoci disse*. E appresso: *infinochè non avessimo visitati tutti quelli monasterj che volavamo*. Così i test. ant. Ved. pag. 142. N. V.

4. *Vogliavamo*, da *vogliere*. Nella vita di S. Gio. Batt. 198. *Noi nel vogliavamo menare ed elli fuggì*. Vedi loc. cit.

5. *Volavate*. Il Bocc. G. V. N. IX. *Come io udii che voi la vostra mercè meco desinar volavate* ec. Vedi pag. 143. N° VI.

6. *Volevono*. Il Pulci Morg. C. XXI. 66.

E che volevon menarle a Parigi.

C. XXIV. 99.

E volevon menar pure i bastoni.

Vedi pag. 149. N° VIII.

7. *Boleva* o *bolea*, *bolevi*, ec. da *bolere*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXXVII. *E bolea pecunia pe' sollati* (soldati). Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VII. *Moito* (molto) *bene bolea bedere* (1) *a chi lo daeva* (2). Id. Ib. *E non bolea procedere*. E Cap. XI. *Non bolea che soa vita fine breve havesse*.

(1) Vedere. Vedi pag. 735. n. 4. (2) *Dava*, da *daere*. Vedi pag. 554. n. 5.

oliva o *volia, volivi, voliva* ec. da *volire*. Antonio di Buccio Aquil. n. 533.

Morto era da loro se reprennere (1) li volivi.

io di Rainaldo Stor. Aquil. n. 228.

E ciò che tu volivi se havea per dinari.

iardo Lib. I. C. XXXVI. 48.

Ma voliam tutto 'l mondo sostenire (2).

Jacopone Lib. I. Sat. IX. 65.

Quanto dir ch' esso volia
A' miei sposi il regno dare.

ılci Morg. C. X. 104.

Quantunque il re pagan ciò non volia.

ı lingua provenzale *volia, volias, volia, voliam, voliatz*, *ın.*

olieno. Il Pulci Morg. C. V. 34.

Che mentre ragionare altro volieno
Apparì quivi bianco un palafreno.

. I. 21.

Orlando picchia, e non volieno aprire.

nata dalla terza singolare *volie*. Vedi pag. 140. N° IV. e 145. II.

Nella lingua provenzale, vita di S. Onorato:

Li velh de mal aire
Que Susanna volien desfaire,

cchi di malvagia natura che Susanna volieno disfare.

Del Perfetto.

a volere provengono le voci regolari: *volei* o *voletti*, *volesti*, o *volette, volemmo, voleste, volerono* o *volettero*, come *temei*, *metti* ec. da *temere*. Un esempio della terza plurale si ha nella . Aquil. di Boezio da S. Vittorino C. IV. 8.

E re Carlo per signore a quello punto volero.

lei, volè, volerono, desinenze rifiutate, ma che s'odono nel nostro ado, si sono sostituite le irregolari *volli, volle, vollero*. Queste

) Reprendere, alla romana. (2) Sostenere. Vedi pag. 346. n. 2.

avrebbero dovuto essere *voli*, *vole*, *volero;* ma siccome *voli* e *vole* erano voci ancora dell' indicat. presente, così per distinzione si raddoppiò l' *l* nel perfetto.

2. *Vol* per *volle*. Il B. Jacopone Lib. III. Od. IX. 71.

Questo di' santificato
Il tesoro ci ha mostrato
Di quel sangue suo beato,
Con che volne ricomprare;

cioè *ne vol*, ne volle. E nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XXXIX.

Filippin da Gonzaga il vol provare.

Ad imitazione dei Provenzali, che scrissero *vol*. Giraldo Bornello:

Quar cilh m' a fag oltracuidar,
C' anc no m vol amic apelar,

perchè ella mi ha fatto oltracotare, che unqua non mi vol (volle) *amico appellare*. L' ant. franc. *volt*.

3. *Volesti* per *voleste*. Liv. m. *Non volesti soccorrere a Giove*. E altrove: *voi volesti rifare i tribuni, rifatti gli avete*. Vedi pag. 186. N. XIV.

4. *Volsi*, *volse*, *volsero*, altre desinenze irregolari, comunissime tra' Toscani, e delle quali vedi gli esempj nel Mastrofini. Provengono da *vogliere*, come *tolsi*, *colsi*, *scelsi* ec. da *togliere*, *cogliere*, *scegliere* ec. L' antico francese ha *volsir*, e nel perfetto *volxit*, *voulsit*, *volsistes* ec. Il provenz. *volc*.

5. *Volse* per *volsi*. Il Boiardo Lib. I. C. XII. 72.

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè lo volse giammai, nè 'l voglio adesso.

Vedi pag. 180. 1.

6. *Volzi*, *volze*, *volzero*. Boezio di Rainaldo stor. Aquil. n. 536.

Quelli che mal li volzoro (1) li amava a complimento.

Mutata nella *z* l' *s* di *volsi* ec. Così tuttora i Pistojesi ed altri della Toscana dicono *falzo*, *diverzo*, *perzona*, *discorzo*, *penzare* ec. Nell' antico francese, Ball. di Borgogna:

Et morir volz de mort cruente,

e morir volze di morte cruenta.

7. *Voizi*, *voize*, *voizero*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. VI. *Voizero che remanesse là signore*. Cap. XII. *Voize quesso* (questo) *homo ire a la festa*. E Cap. XXVII. *Chi voize stare a lo pranzo, stette*. Si conservano nel nostro contado.

(1) Come *dissono*, *scrissono* ec. Vedi pag. 196. n. 4.

I Provenzali in luogo della *l* ponevano sovente l'*u*, scrivendo *altre* e *autre*, *altar* e *autar*, *alt* e *aut* ec. Anche i nostri antichi *altro* e *autro*, *altare* e *autare*, *alto* e *auto* ec. (1). E come l'*u* si rendeva per *i*, così *autro*, *autare*, *auto*, proferivansi *aitro*, *aitare*, *aito*. Nel modo stesso, *volzi*, *vouzi*, *voizi*. Nell'antico francese *vousist*, *vousit*.

Del Futuro.

1. Da *volere* risultano regolarmente *volerò*, *volerai*, *volerà* ec. La seconda plurale si legge nella Stor. Aquil. di Boezio di Rainaldo n. 121.

E po' io farajo (2) quantunche (3) volerete.

Essendosi abbandonata la desinenza antica *arò* nei verbi della prima conjugazione, cioè *amarò*, *portarò* ec. e ridotta come in quelli della seconda in *erò*, cioè *amerò*, *porterò* ec. si confonderebbe oggi *volerò* da *volere* con *volerò* da *volare*. Si sono perciò dismesse le voci primitive *volerò*, *volerai* ec. da *volere*, che riuscivano le medesime con quelle da *volare*, e sostituite *vorrò*, *vorrai* ec. da *vorre*. L'ant. franc. *vourrai*, *vourras* ec.

2. *Vorraggio*. Folcacchiero de' Folcacchieri:

Ch' unque non volli, nè vo', nè vorraggio
Se non di tutto a fare a piacere
Alla vostra amistate.

Vedi pag. 234. 2.

3. *Vorrao* per *vorrà*. Nei Framm. stor. rom. Lib. III. Cap. XVI. *Chi vorrao tornare tornarao: chi vorrao remanere remanerao.* Vedi pag. 179.

Dell' Imperativo.

1. Voci dell'uso: *vogli*, *voglia*, *vogliamo*, *vogliate*, *vogliano*.

Il Mastrofini: *vogli* pone il Buommattei per prima voce del presente imperativo, e dice bene; perchè quando s'intima ad uno che *voglia*, il precetto è misto col desiderio che costui senta ed eseguisca; o piuttosto non esprimiamo che il nudo nostro desiderio. Onde la voce che ciò esprime, quantunque abbia le apparenze di essere imperativa, si

(1) Vedi le mie *Voci e locuzioni* ec.

(2) Farò. Vedi pag. 232. § IV. N° I.

(3) *Quantunche*, *qualunche* ec. per *quantunque*, *qualunque* ec. tuttodì la nostra plebe.

risolve in persona seconda del futuro dell'ottativo, il qual futuro è lo stesso del presente del congiuntivo. Però qui la prima dell'imperativo dev'esser *vogli*, tratta dall'ottativo, e non dalla seconda dell'indicativo presente come in altri verbi, secondo che pensa il Pistolesi, il quale fissa per prima persona dell'imperativo *vuo'* coll'apostrofo.

Il Pistolesi non avrebbe tutto il torto; imperocchè ne' verbi della seconda e terza conjugazione la prima dell'imperativo è la stessa che la seconda singolare dell'indicativo presente, *tu temi, temi tu, tu senti, senti tu.* Così nel verbo *volere* la seconda singol. dell'indicat. pres. essendo ora *vuoi* o *vuo'*, tale dovrebbe esser pure la prima dell'imperativo. Ed anche *vogli* non è tratta, come dice il Mastrofini, dall'ottativo, ma dalla seconda dell'indicat. presente, che da prima fu *vogli.* Vedi all'indicat. pres. n. 8. La ragione per la quale diciamo nell'imperativo *vogli*, e non *vuoi* o *vuo'*, si è questa. La prima dell'imperativo e la seconda singolare del presente del congiuntivo sono le stesse della seconda singolare dell'indicat. presente, *tu temi, temi tu, che tu temi; tu senti, senti tu, che tu senti.* Ora, nel verbo *volere* la seconda singolare dell'indicat. presente è *vuoi*, da *voire* o *voere.* Ma questa non si è conservata nel presente del congiuntivo, non dicendosi *che tu vuoi*, ma *che tu vogli*, da *vogliere.* E perciò neppure nell'imperativo non ha luogo *vuoi* ma *vogli*, tratta come quella del congiuntivo dalla seconda sing. dell'indicat. presente *vogli*, benchè dismessa.

2. *Voli, vola, voliamo, volite, volano*, da *volire.* Nei Framm. Stor. rom. Lib. I. Cap. VIII. *E non volite perdere le rascioni de lo Padovano.* Id. ib. *Ne lo loco usato volite fare lo sale.*

3. *Vogi, vogia* ec. Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XLI. *Vogi puoi* (1) *credere tutto il contrario.*

È questa la sola voce che ho incontrata, proveniente da *vogere*, e potrebbe forse esser creduto un errore del codice Pistojese, che contiene il suddetto volgarizz. dato alla luce dall'Ab. Ciampi. Ma siccome abbiamo nell'indicat. presente *voio*, e nel pres. del congiuntivo *voia*, derivate da *voiere* ossia *vojere*, così anticamente doveva esistere anche *voggere* o *vogere*, per lo scambio in *g* dell'*j* di *vojere*, come *vejo, sejo, trajo* ec. da *vejere, sejere, trajere*, e *veggio, seggio, traggio*, da *veggere, seggere, traggere.* E perciò io tengo che *vogi* o *voggi* sia voce legittima, e non errore del copista.

(1) Per *poi*, provenz. *puois.*

Del Presente del Congiuntivo.

1. Voci dell'uso: *voglia*, *voglia* o *vogli*, *voglia*, *vogliamo*, *vogliate*, *vogliano*, da *vogliere*. I Latini *velim*, *velis*, *velit* ec. e *volim*, *volis*, *volit* ec.

2. *Vogli*, terza sing. per *voglia*, donde la terza plurale *voglino*. S. Cater. Lett. XXXIII. *Perchè il dimonio vogli fare questo, non potrà*. Vedi pag. 289. N° IV.

3. *Vollia* o *volia* ec. da *volliere* o *voliere*. Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. C. XXXII. *Conciò sia cosa è ch'a sì grande fato* (1) *vollia piue d'uno consilio*. Cap. XXXIX. *Sempre mi pare che tue con parole piane e soavi volie* (2) *ch'io faccia vendetta*. E Cap. LI. *Perciò che ciò che t'ànno fatto d'onore, dandoti potestà sopra loro, vollie convertire in disonore perpetoale.*

Così nella lingua provenzale, traduz. di Beda: no volias esser coitos en tota vianda, *non volia* (voglia, vogli) *essere avido in tutta* (ogni) *vivanda*. Ancora: ni vollias esser chavallers avant qu'escuders, *nè volliate essere cavallieri avanti che scudieri.*

E nell'antico francese traduz. del salmo 74. Ne voilliez eshalcier en halt vostre corn, *non volliate levare in alto il vostro corno.*

4. *Voia* ec. da *voiere*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XXI.

Quello ch'egli ha promesso attender voia.

Dell' Imperfetto.

1. Voci dell'uso: *volessi*, *volessi*, *volesse*, *volessimo*, *voleste*, *volessero.*

2. *Volesse*, prima pers. per *volessi*. Bartolommeo Maconi:

E non creo (3) ch' io potesse
Partirmi a' io volesse.

Vedi pag. 299. N° II.

3. *Volessi*, terza pers. per *volesse*, donde la terza plur. *volessino*. Il Pulci Morg. C. IV. 16.

Parea che render gli volessi grazia.

(1) Per *fatto*. Vedi al verbo *Fare*, pag. 635. n. 3.
(2) *Volie* e appresso *vollie*, per *volia* e *vollia*. Vedi pag. 284. N° II.
(3) Credo. Vedi pag. 539. n. 11.

E. C. IX. 30.

Se alcun pur ne volessi dubitare.

Nella vita di S. Gio. Bat. *E s' egli se ne addirasse contro a te e volessiti cacciare via, e tu sta pur ferma e costante.* Vedi pag. 302. N° III.

Il P. Cesari nel suo Vocabolario in luogo di *volessiti* legge *volestiti*, e questo sproposito è ripetuto in quello di Napoli. L' ediz. del Manni ha *volessiti*, e sta bene, chè *volesti*, *amasti*, *temesti*, *udisti* ec. nella terza pers. sing. dell' imperfetto del congiuntivo non si scrissero mai, nè v' è alcuna regola per la quale si possa giustificare questa desinenza. Ma una voce così strana, com' è *volesti* per *volessi* ossia *volesse*, non poteva essere accolta ed accarezzata che dal P. Cesari, il quale è noto quanto si beasse in razzolare negli sterquilinj, pigliandosi le mete per tante perle, e regalando agli scrittori i pasticci degli amanuensi e delle stampe (1).

4. *Voles*, per *volesse*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. VII.

Da difender chi mal li voles fare.

Vedi pag. 297. N° I.

5. *Volessemo* per *volessimo*. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 319.

Fodere ce mandavano quante ne volessemo (2).

Conforme al lat. *voluissemus*. Vedi pag. 304. N° V.

6. *Volessi* per *voleste*. Il Pulci Morg. C. X. 77.

Se voi volessi ber, baron possente.

Il Sacchetti: *e se non volessi combattere solo con meco a corpo a corpo, pigliate de' vostri quel numero che vi piace, ed io verrò con altrettanti.* Vedi pag. 305. N° VI.

7. *Volessate* per *voleste*. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 1217.

Che troppo ben sapemo, che se vui non volessate (3).

(1) Ne recherò un altro esempio. Sotto il verbo *Condicere* ha questo paragrafo: *trovasi anticamente detto* condicessi *per contraz. di* contraddicessi. *Vit. S. Eufrag.* 175. Perchè mi tenesti tu celato, figliuola mia, che tu orasti per costei, pregando Dio che la sanasse? Or credi tu ch' io lo ti condicessi?

Che *condicere* possa esser tratto per contrazione a significare *contraddicere*, *credat Judaeus Apella, Non ego*. E quale scrittore si farebbe lecito, ammenochè non fosse briaco, di usare per la medesima licenza ex. gr. *convenire*, *constare*, *confare*, *consegnare*, ec. per *contravvenire*, *contrastare*, *contraffare*, *contrassegnare* ec? M' astengo per ora dal metter la falce in una biada, che è riserbata tutta ai Cruscanti, volendo stare a vedere, se campo tanto, com' essi ne caveranno le gambe.

(2) Pronunziato coll' accento sulla penultima come nel lat.

(3) Pronunziato come sopra.

In luogo di *volessimo, voleste,* antic. *volessamo, volessate;* e nella terza plurale *volessino, volesseno, volessono, volessano.* Così i Provenzali *volguessam, volguessatz, volguessan.* Vedi pag. 305. e 309. e le Aggiunte in fine.

8. *Bolessi, bolesse* ec. da *bolere.* Nella vita di Cola di Renzo Capitolo XXXVII. *Non sapea aicuno* (alcuno) *che bolesse fare.*

9. *Volissi, volisse* ec. da *volire.* Il Beato Jacopone Libro II. C. XXVI. 8.

Ch' esser povero io volisse;

cioè *io volissi.* Vedi sopra n. 2.

Nell' ant. franc. romanz. di Dolopat.

Qui le païs honir volissent
Moult volentiers se ils poïssent,

che lo paese disonorare volisseno molto volentieri s' egli potesseno.

Dell' Imperfetto dell' Ottativo.

1. Da *volere* sono propriamente: *volerei, volaresti, volerebbe* ec. *voleria* ec. *voleriano.*

La desinenza dell'imperfetto dell'ottativo nei verbi della prima conjugazione era anticamente *arei, aria,* cioè *amarei, amaria.* Vedi pag. 311. N° I. Quindi si ridusse in *erei, erià,* come in quelli della seconda, cioè *amerei, ameria.* Così da *volare* non dicendosi più *volarei, volaria,* ma *volerei, voleria,* perciò nel verbo *Volere* s'abbandonarono le voci primitive *volerei, voleria,* perchè si confondevano con quelle di *volare,* e si preferirono *vorrei, vorria* ec. da *vorre.* L' ant. franc. *vourrois, vourroit* ec.

2. *Vorrebbi* per *vorrei.* Fra Guittone:

Tutto quello che io vorrebbi avere.

Ancora:

Ma io vorrebbi, lassa, essere morta.

Vedi pag. 312. N° II.

3. *Vorravi* per *vorrei,* e *vorrave* per *vorrebbe.* Il Barberino Reg. CXL. sotto Industria:

Non biasma donna chi crudel la dice,
Se della crudeltà intende ch' ave
In ver di lei, che contra lei vorrave.

E nella Canzone distesa:

> Passol, che non vorravi
> La fin de la maggior parlar con certi.

Vedi pag. 321. N° V.

4. *Vorressi* per *vorresti.* Il Barberino Reggim. e cost. delle donne Parte IV. *Vorressi tu accambiare la tua ventura alla mia?* Vedi pag. 313.

5. *Vorrè* per *vorrebbe.* Il Pulci Morg. C. XX. 9.

> Che si vorrè altrettanto comperarlo.

C. XXIV. 50.

> Disse Ulivieri: a te si vorrè dare
> Tanto in sul cul, che diventassi rosso (1).

Vedi pag. 314.

6. *Vorresti* per *vorreste.* Nei Gr. S. Girol. 9. *Faite* (2) *agli uomini lo bene che voi vorresti ch' elli facessono a voi, e non faite lo male che voi non vorresti che facessono a voi.* Vedi pag. 316.

7. *Vorrea* per *vorria.* Guido delle Colonne:

> Anzi vorrea per essa bene avere.

Fra Guittone:

> Vorrea che l' amistà nostra di fatto
> Ormai, donna, s' usasse.

Vedi pag. 327. N° VII. e le Aggiunte in fine all' imperfetto dell' ottativo.

8. *Vorrio* per *vorria.* Il B. Jacopone Lib. II. C. XVII. 46.

> El fedel tanto ama Diò
> Che per lui morir vorrio.

I Provenzali nella terza plurale *volrion.* Nel romanzo di Gioffredo:

> Que mout vos volrion vezer,

che molto vi vorriono vedere. Vedi pag. 320.

9. *Vorriamo.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XII. *Noi bene vorriamo che Gualtieri da tanto fossi.* I Provenzali *volriam.* Filomena: nostra vida volriam aver donada per III. deniers, *nostra vita vorriamo aver donata per tre denari.* Vedi pag. 320. N° IV.

(1) E tanto in sul culo che diventasse rosso vorrebbe darsi a certi calabroni, che nulla facendo vorrebbero che si pensasse che fanno molto: che non sapendo fare vorrebbero che si credesse che sanno: che sbucati dall' Arcadia, anzi che dal Liceo, pretenderebbero che nisuno li toccasse nè ridesse di loro.

(2) Fate. Vedi pag. 609 n. 12.

10. *Vorrate* per *vorriate*. Il B. Jacopone Lib. IV. C. XI, 5.

> Fora meglio dunque a fase
> Ciò che fatto aver vorrate
> Ne la di' (1) d' estremitate.

Vedi pag. 323. N° VI. Provenz. *volratz*.

11. *Vorrie* per *vorria* nelle tre persone singolari, e *vorrieno* nella terza plurale. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXVII. 2.

> Io vorrielo in mia balìa.

Vedi pag. 329. N° IX.

12. *Volzera, voizera*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. IV. *Con aitro* (altro) *se vuolzera rettificare lo stato de Roma, che con feure* (2). Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. VII. *Io non voizera essere stato uno de quelli*.

Stanno per *volsera, voisera* (vedi al perfetto n. 6. 7): e queste per *volseria, voiseria*, come *vorrate* per *vorriate* qui sopra al n. 10. E *volseria* si disse anticamente per *voleria* dal perfetto *volsi*. Vedi in fine le Aggiunte. L' ant. franc. *volsist*.

Dell' Infinito.

1. *Volere*, il solo usato (3).

2. *Bolere*. Nella vita di Cola di Renzo Cap. XXXVII. *Ja* (4) *mostrava de bolere tiranniare pe* (per) *forza*. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. XVI. *Sostenne de essere scomunicato che de bolere rennere* (5) *lo aitruio* (altruio, altrui). È per lo scambio del *v* nel *b*. Vedi pag. 735. n. 4.

3. *Volire*. Pier delle Vigne:

> E non poria partire
> Per tutto 'l meo volire.

Il B. Jacopone Lib. II. C. XXI. 53.

> Chi vuol bene obbedire
> Ammolli el suo volire.

(1) Masc. e femm. come nel latino.

(2) Fegure, figure. Anche la nostra plebe *fiura*.

(3) *Svolere* contrario di *volere*. Il Vocab. non ha che un solo esempio. Eccone un altro di Bandino Padovano:

> Nè parto da voler a svoler seggio.

(4) Già, provenz. e spagn. *ja*.

(5) Rendere, alla romanesca. Anche dai Latini mutavasi il *d* in *n*. Donato, a quel verso di Terenzio,

> Quia non rete accipitri tenditur, neque milvio,

annota: legitur et *tennitur*: habet enim N litera cum D communionem.

E Lib. V. C. XXVII. 6.

Così averlo al tuo volire.

Dante da Maiano:

Ritorno a buon volire.

Ancora:

Che volir di fenir m' è prossimato.

È *volere* ridotto alla terza conjugazione. Vedi pag. 346. 2.

4. *Vollere*. Dal lat. *velle* dovea farsi *vellere*, come *essere*, *possere*, da *esse*, *posse*. Ma essendosi, come nel latino, mutata in *o* la prima *e* di *velle* in tutti i tempi di questo verbo, perciò si fece *vollere*, donde nell' indicat. pres. *vollo*, *volli*, *volle* ec. Vedi ivi n. 13. Quindi *volere* con una sola *l*, secondo i Latini, che scrissero *volo*, *volumus*, *volebam*, *volui* ec. in luogo di *vollo*, *vollumus*, *vollebam*, *vollui* ec., come avrebbero dovuto dire da *velle*, nello stesso modo che *pello*, *pellis*, *pellit* ec. *tollo*, *tollis*, *tollit* ec. da *pellere*, *tollere*.

5. *Vogliere*, *volliere*, *voliere*. Le voci *vogliente*, *vogliendo*, *voglienza* ec. soppongono *vogliere*, da cui sono derivate. Così *vollienza*, *volliendo* ec. da *volliere*, che anticamente scrivevasi anche *voliere* con una sola *l*, come *consiglio*, *consillio*, *consilio* ec. Vedi *togliere*, *tolliere* ec. a pag. 716. n. 6.

6. *Volgere*, essendosi detto *scelgere*, doveva essere in uso anche *volgere*. Vedi il verbo *Scegliere*.

Nella lingua provenzale, romanzo di Gioffredo:

Aisi con si 'l volges ferir,

così come s' ello volgesse (volesse) *ferire*. Bertrando del Poggetto:

Es hom miells desiratz e volgutz,

è uomo meglio desiderato e volguto (voluto).

7. *Vojere* o *voiere*, *voggere* o *vogere*. Si deducono dalle voci *voio*, *voia*, *vogi* ec. da noi riportate, come *vejo*, *veggio*, *crejo*, *creggio* ec. da *vejere*, *veggere*, *crejere*, *creggere* ec.

8. *Voire* o *voere*. Come *toire* o *toere*, *coire* o *coere* ec. Vedi i verbi *Togliere* e *Cogliere*.

9. *Vorre*, *vore*. Da *volér*, trasposta l' *r* alla maniera dei Provenzali (1), *volre*, e mutata la *l* in *r* per comodo di pronunzia, *vorre*. Da *vóer*, trasposta parimente l' *r*, provenne *vore*. Vedi *torre* e *tore*, pag. 717. n. 10.

(1) Vedi pag. 246-248.

10. *Velle.* Il Frezzi Quadr. Lib. II. Cap. V.

E vede ogni suo velle
Ed ogni suo desio essergli mozzo.

Dante Parad. XXXIII. 143.

Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle.

E IV. 25.

Queste son le question che nel tuo velle
Pontano igualemente.

I commentatori: *velle*, voce latina, posta qui per *volere*, *volontà*, *desiderio*, e per bisogno della rima, e per l' uso de' poeti, ed anche de' prosatori, di spargere ne' loro italiani componimenti voci latine.

Se anche i prosatori spargevano anticamente nei loro italiani componimenti voci latine, perchè dovrà dirsi che i poeti, adoperando lo stesso, vi fossero costretti dalla rima? Che la voce *velle* si usasse anche fuori di rima è provato dal seguente esempio del Frezzi Lib. II. Cap. VIII.

Il vostro velle il puote ritenere.

Del Participio.

1. *Volente*, *voluto*, da *volere*, voci naturali e dell' uso.

2. *Vogliente*, da *vogliere*. Il Barberino Reg. LXI. sotto Industria:

Da l'amico voglienti
Quel che non può ec.

Scal. S. Agost. *Perchè egli non iscaltrito in guardarsene, non vedesse quello che poscia non vogliente desiderasse.* Bemb. Stor. I. 28. *Questa grazia assai male fia da lei al senato renduta, se ella il senato, se dimandante, e tutti gli onori farle vogliente, rifiuterà e sprezzerà.* Oggi *vogliente* si rifiuta, e non si nega di scrivere *benvogliente*. Solito capriccio dell' uso!

3. *Volsuto*, *volso*. Il But. Inf. 22. 1. *Manifesta.* ec. *quello che per questo ha volsuto intendere.* Nella Tancia Att. IV. Sc. I.

Che per tuo amor non s' è volso ammogliare.

Formate dal perf. *volsi*, donde *volsuto*, e per sincope *volso*, come *valsuto* e *valso*, *dolsuto* e *dolso*, *vissuto* e *visso* ec. da *valsi*, *dolsi*, *vissi* ec.

Del Gerundio.

1. *Volendo,* da *volere,* è la voce comune.

2. *Volend.* Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. L.

Non volend consentire a tanto male.

Vedi pag. 413. N° I. e 415. nota 4.

3. *Volenno.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. I. *Perchè volenn trovare cose belle, senza affanno se pozza* (1) *trovare.* E Cap. III *Volenno fuire* (fuggire), *tramazzao da cavallo.* Ved. pag. 415 N° II.

4. *Vogliendo, volliendo,* da *vogliere, volliere.* Guido Guinicelli:

E 'l cielo a lui vogliendo ubbidir cole ec.

Nella vita di G. Cristo: *e vogliendo ritornare a lui.* Nel volg. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XXXVIII. *Volliendoti punire de' peccati ch' ài fatti.* E Cap. XLI. *Adonque non volliendo la vendetta del giudice* ec.

(1) Possa. Vedi al verbo *Potere,* pag. 654. n. 6.



APPENDICE

Ho detto a pag. 427. che io non mi sono proposto di esaminare tutti quanti i verbi anomali, ma solamente i più necessarj e men noti, perchè dalla teoria determinata di questi dipende più o meno la cognizione ancora degli altri. Perchè ciò si veda manifestamente, stimo opportuno di recarne alquanti ad esempio, che sono configurati come quelli, de' quali ho svolto, per quanto ho potuto, le anomalie (1).

***Adducere*, *adducire*, *Conducere*, *conducire*, *Inducere*, *inducire*, *Riducere*, *riducire* ec. *Adduire* o *adduere*, *Conduire* o *conduere* ec. *Addure* o *addurre*, *Condure* o *condurre* ec.**

Procedono come *facere*, *facire*, *faire* o *faere*, *fare*.

1. *Addue*. Fra Guittone:

Pregio for te nè bon nom tuo addue.

Da *adduire* o *adduere*, donde *adduo*, *addui*, *addue* ec. Nella lingua provenzale B. da Ventadorno:

Mas l' aigua, que suau s' adui,
Es peiers de cella que brui,

ma l' acqua, che soavemente s' addue (scorre), *è peggiore di quella che strepita*.

2. *Ridui*. Dante Parad. XXII. 21.

Se, com' io dico, l' aspetto ridui.

Da *riduire* o *riduere*, donde *riduo*, *ridui*, *ridue* ec. Nella lingua provenzale traduz. di Beda: negligentia redui fol home als pechaz, que a laissaz; *la negligenza ridue il folle uomo ai peccati, che ha lasciati*.

(1) Alcune voci di quelli che ora produco, sono riportate a pag. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 43. 44.; ma essendo quivi incorso in qualche errore, non saprei dire se per distrazione o per troppa fretta, così ho voluto anche per questa parte ritornarvi sopra.

3. *Condunne.* Il B. Jacopone Lib. IV. C. XVI. 26.

O alto Dio, condunne a quella gloria,
E danne senno e diritta memoria.

Cioè *conduine*, da *conduire* o *conduere*, donde *conduo*, *condui*, *condue* ec. Nella lingua provenzale Lanfranco Cigala:

Car qui joi ni solatz fui (1),
A piech de mort se condui,

perchè chi la gioja e il sollazzo fugge, a peggio di morte si condue.

4. *Indullo.* Il Barberino Docum. IX. sotto Prudenza:

Vinci con umiltate,
Ed indullo a pietate.

Cioè *induilo*, da *induire*, o *induere*, donde *induo*, *indui*, *indue* ec.

5. *Conducia*, da *conducire*. Bacciarone di Messer Baccone:

Ove m' ave condotto e conducia.

6. *Adduco*, *conduco*, *adduceva*, *conduceva*, *adducei*, *conducei*, *adducerò*, *conducerò*, *adduci*, *conduci*, *adduca*, *conduca*, *adducessi*, *conducessi*, *adducerei*, *conducerei* ec. da *adducere*, *conducere* ec. Vedi il Mastrofini.

7. *Addurrò*, *condurrò*, *addurrei* o *addurria*, *condurrei* o *condurria* ec. da *addurre*, *condurre* ec.

8. *Adducere*, *conducere*, *inducere*, *riducere* ec. Vedi il Vocab.

9. *Adducire*, *conducire* ec. sono *adducere* e *conducere* ec. ridotti alla terza conjugazione. Vedi pag. 346. n. 2. Il provenzale: *aduzer*, *aduzir*, *reduzer*, *reduzir* ec. Lo spagnuolo: *aducir*, *conducir*, *reducir* ec.

10. *Adduire*, *conduire*, *induire*, *reduire* ec. Nella lingua provenzale: *aduire*, *conduire*, *enduire*, *reduire* ec.

11. *Addure*, *condure*, *indure*, *ridure* ec. Il Barberino Docum. VII. sotto Docilità:

Torna da l' un de' lati
A lei secura tenere e condure.

Mottet. XXI. sotto Industria:

Voler di bosco in un giardin redure.

Da *adduire*, *conduire*, *reduire* ec. fognato l' *i* come in *a're* da *aire*, in *lado* da *laido* ec. Ovvero da *adduer*, *conduer*, *riduer* ec. traspo-

(1) Da *fuir*, fuggire, onde noi pure *fuire*. Vedi pag. 79.

sta l' *r*, come in *tore* da *toer*, in *trare* da *traer* ec. Quindi raddoppiata l' *r*, *addurre*, *condurre* ec. Anche i Provenzali: *aduire*, *adure*, *adurre* ec.

Bevere, bevire, bevre, beire o *beere, bejere, bere, bibere, bebere.*

Procedono come *avere, avire, avre, aire* o *aere, ajere, ere, abere.*

1. *Bevo, bevi* ec. *beveva* o *bevea, beverò, beva, bevessi, beverei* ec. da *bevere.*

2. *Bejo* o *beio, beji, beje, bejamo, bejete, bejono,* da *bejere.* Lucan. V. 32. *Come il tigro che beie il sangue delle bestie per la foresta di Organa.* Fra Giord. 243. *Questo cotale tutto ciò ch' egli fa o dice, o pensa, tutto è di grande merito: se mangia, s' egli beje, e cheunque egli fa.* E 264. *Da che in cielo non si manuca nè beje, nè cotali cose, or che diletto si può avere?*

Il Mastrofini: *bejo, beje, bejamo, bejete, bejono,* si odono nel volgo: ma si lascino affatto tali sconci trittonghi nauseosi, e proprii da inamarirne, sentendoli, la delizia di ogni bevanda più squisita. Bocc. g. 8. n. 9. disse *bejamo*; ma chi vorrebbe ora imitarlo?

È certo che *bejo, beje* ec. sono voci che ora si vogliono lasciare affatto, ma non vedo perchè non possa usarsi *beiamo*, quando s'hanno per buone e comuni *bei, beo, bee* ec.

3. *Beo, bei, bee, beemo* o *beiamo*, *beete, beono*, da *beere*; tutte voci, tranne *beemo*, benchè primitiva, ma ora dismessa, usate dai Toscani più volentieri di *bevo, bevi, beve* ec.

4. *Bibo*, da *bibere*. Il Petrarca:

> Chè, sol mirando oblio nell' alma piove
> D' ogn' altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Il Mastrofini: il Petrarca con pretto latinismo disse *bibo* per *bevo*, e tal voce sconcia la nobiltà di quel componimento.

Pare a noi che la sconci, i quali generalmente abbiamo a schifo tutto quello che non è conforme all'uso del giorno, nè vogliamo risalire ai principj della lingua, nè considerare che ogni età ebbe i suoi modi e le sue voci particolari, come noi abbiamo le nostre. Non sconciavano la nobiltà di un componimento le voci latine che s'usavano comunemente quando il nostro volgare non era per ancō fisso. Così il medesimo Petrarca in altri luoghi:

> Talor ch' odo dir cose e 'n cor describo.

Ancora:

Doppia dolcezza in un volto delibo.

Il Barberino Docum. I. sotto Pazienza;

E del cibo
Simile scribo.

Il Frezzi Quadrir. Lib. IV. Cap. XIX.

E poscia vidi ciò che ora scribo.

Nel Dittam. Lib. II. Cap. X.

Costui per pro e per securo approbo.

Dante Parad. X. 23.

Dietro pensando a ciò che si preliba.

C. XXIV. 4. e seg.

Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba.

E C. XXII. 136.

E quel consiglio per migliore approbo.

E altrove *jube*, *cupe*, *requievi*, *festina*, *rui* ec. Così *aspernare* Tommaso Buzzuola: *genuisti* Ser Pace: *carpere*, *fetare*, *dolare* ec. il B. Jacopone: *parcere*, *dece*, *decesse* ec. il Barberino: *orirebbero* in prosa il Villàni: *lugerete* Fra Guittone nelle Lettere; ed altre infinite. Le quali voci non si debbono attribuire a scarsezza di vocaboli o ad angustia di rima, ma all'usanza degli scrittori di quella stagione, ed alla strettezza in che si trovavano sul nascere della nostra lingua e sul principiare della poesia. E quante parole non s'usano dai poeti de' nostri tempi, le quali sono affatto latine, e che in vece di sconciare i loro componimenti, danno anzi all'orazione un nuovo colore, una forma pellegrina ed un certo che di nobile andamento.

5. *Beeva*, *beevi*, *beeva* ec. da *beere*. Nelle vite de' SS. Padri. 1. 16. *Per suo cibo prendea pane e certa erba ec.* e *poi beeva un po' d'acqua.* E 2. 346. *Quaranta giorni andammo senza cibo, se non che beevamo dell'acqua.* E sotto: *niuno cibo prendemmo, se non che beevamo dell'acqua.* Fav. Esop. 2. *Lo lupo beeva pure a scosse, e l'agnello di sotto beeva semplicemente, e cheto e soave quanto potea.* La nostra plebe dice *beea*, *beei*, *beea* ec.

6. *Bevia* o *bevie* ec. *bevieno*, da *bevire*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XI.

E di quel vino lui si se bevia.

Anche oggidì si concede *bevieno* al poeta.

7. *Bevei* o *bevetti*, *bevesti*, *bevè* o *bevette* ec. voci naturali da *bevere*.

8. *Beei* o *beetti*, *beesti*, *beè* o *beette* ec. da *beere*. Nel Pecor. G. I. N. II. *Beemmo de' fini vini*. È *beeste* nel Cavalc. Dial. di S. Gregor. l. 2. c. 4. Sono comuni tra' Toscani.

9. *Bevvi*, *bevve*, *bevvero*, voci irregolari, ma le più usitate. Si raddoppiò il *v* perchè non si confondessero con *bevi*, *beve*, dell'indicativo presente.

10. *Bebbi*, *bebbe*, *bebbèro*. Vedi gli esempi nel Vocab. e nel Mastrofini.

Queste voci attestano l'esistenza di *bebere*, donde nel perfetto *bebi*, *bebe*, *bebero*. Ma come *bebi* e *bebe* erano voci ancora dell' indicat. presente, così per distinguerle da queste si raddoppiò il *b* in quelle del perfetto, e si disse *bebbi*, *bebbe*, *bebbero*.

Bebere ha pure l'ant. spagnuolo. Nel poema d'Alessandro cob. 1305.

Es aqua mui sana para beber e abrebar,

è acqua molto sana per bebere e abbeverare.

11. *Beverò*, *beverai* ec. da *bevere*. *Berò*, *berai* ec. da *bere*. *Bevrò*, *bevrai* ec. da *bevre*.

12. *Bei*, *bea*, *beiamo*, *beete*, *beano*: *bea*, *bea* o *bei*, *bea* ec. *beessi*, *beesse* ec. da *beere*.

13. *Berei*, *beresti* ec. *beria* ec. da *bere*.

14. *Beressi* per *beresti*. Il Buonarr. Fiera 3. 4. 4.

E quella è d' un cordone
Ben doppio orlata, e serve per coloro
Che soglion dilettarsi di ber grosso.
N. Ben grosso berestù, ben a paesi.

Berestù è *beres tu*, e *beres* sta per *beressi*. Vedi pag. 313-314.

15. *Bevente*, *bevuto*, da *bevere*: *beente*, *beuto*, da *beere*. Il Buonarr. Fier. 2. 1. 14.

E quei votando, dedicar spumanti,
E votare alla vita de' beenti
Compagni e consodali.

Nelle vite de'SS. Padri: *e poi che ebbono così mangiato e beuto*. Comm. Dant. Inf. 4. 34. *Onde gli convenne bere il sugo dell'erba velenosa; la quale beuta nel nome di quello Iddio non morì*. Nell'ant. franc. Fabl. et Cont. anc.

N' avon nos pas béu le vin?

Non abbiamo noi beuto lo vino? È voce viva in Toscana.

Cadere, cadire, cadre, cajere o *caiere, caggere* o *cagere, caggire* o *cagire.*

Procedono come *vedere, vedire, vedre, vejere, veggere* o *vegere, veggire* o *vegire.*

1. *Caiono* da *caiere.* Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 291.

E se a pena caiono non li sia perdonato.

2. *Caggio, caggi,* ec. *caggia, caggia* o *caggi* ec. *caggente, caggendo,* da *caggere.* Vedi il Mastrofini e il Vocab.

3. *Cagia* da *cagire.* Nella Cron. di Mantova, Lib. II. Cap. XXII.

Giù da cavallo a terra si cagia.

4. *Cadio,* da *cadire,* come *udio* da *udire.* Matteo Spinello an. 1257. *Lo Giugno sequente lo re cadio malato a Caserta.*

Nella lingua spagnuola, Mirac. di nostra Signora cob. 571.

Cadió li a los piedes en el suel postrado,

cadioli agli piedi in lo suolo prostrato.

5. *Cadrò, cadrai* ec. *cadrei, cadresti* ec. da *cadre.*

6. *Caggiù* per *caggiuto.* Nov. ant. 57. *Deh caggiù ti fosselo.* Vedi pag. 402. N° V.

Chiedere, richiedere, chiedire, richiedire, chiedre, richiedre, chiejere, richiejere, chieggere, richieggere, chieire o *chieere, richieire* o *richieere, chiere, richiere.*

Procedono come *credere, credire, credre, crejere, creggere, creire* o *creere, crere.*

1. *Cheio,* da *cheiere.* Il B. Jacopone Lib. V. C. XXV. 12.

Rispondimi, signor, ch' altro non cheio.

2. *Cheo, rechco,* da *cheire* o *cheere, recheire* o *recheere.* Meo Abbracciavacca:

Non voi' (1) nè cheo nè domando perdono.

Fra Guittone:

La maiestate vostra, amor, recheo. —
Ma quant' io più richeo allor men pare. —
Per cortesia e per mercè recheo.
Onde ciascun per cortesia richeo.

(1) Voio, voglio. Vedi pag. 764. n. 18.

3. *Chiè*, da *chiere*, come *cre* da *crere*, *to* da *tore*, *sta*, *fa* ec. da *stare*, *fare* ec. Fra Guittone:

Perchè d' offender lui vago è catuno,
E i suoi vicin, ciascun gli chiè tributo.

4. *Chiegghiamo*, da *chieggere*, voce rifiutata a torto dai grammatici. Segner. Pred. XX. *Non vi chiegghiamo argento, non vi chiegghiamo oro.* Vedi pag. 720. n. 3.

5. *Chiedemo*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXXVI 5.

In druderia lo ti chiedemo.

Il Salviati oraz. 13. *Con molti preghi chiedemo a Dio con istanza.* Vedi pag. 93.

6. *Chiedi*, prima pers. sing. del perfetto dell' indicativo. Il Boiardo Lib I. C. XII. 72.

Che tu me amasse (1) cercai d' ottenere,
Nè altro da te mai chiedi per espresso.

Da *chiedere* le voci irregolari del perfetto erano propriamente *chieddi*, *chiedde*, *chieddero* con doppio *d*, e non *chiedi*, *chiede*, *chiedero*, perchè *chiedi* e *chiede* appartenevano all' indicat. presente. Ma gli antichi non sempre osservarono questa regola. Così da *abere* nell'indic. pres. *abi*, *abe*, e nel perf. *abi*, *abe*, *abero*, in luogo di *abbi*, *abbe*, *abbero* (2): da *videre* nell' indicat. pres. *vidi*, *vide*, e nel perf. *vidi*, *vide*, *videro*, per *viddi*, *vidde*, *viddero* (3). E da *chiedere* indicat. pres. *chiedi*, *chiede*, e perf. *chiedi*, *chiede*, *chiedero*, per *chieddi*, *chiedde*, *chieddero*.

7. *Chiedisse*, da *chiedire*. Il B. Jacopone Lib. VI. C. VII. 13.

Ti potresti scusare
Ch' io non te ne chiedisse (4).

8. *Chiedire*. Fra Guittone:

Di chiedire mercede abbo ragione.

Vedi pag. 346. n. 2.

9. *Chedre*. Fra Guittone:

Ma chedre e mendicare,
Voler scienza e poder per più podere.

Vedi pag. 363. N° VIII.

10. *Chieire*. Provenz. e ant. franc. *queire*.

11. *Chieduto*, partic. regol. da *chiedere*. Il Pompei, vita di Dione:

(1) Amassi. Vedi pag. 299. N° II.
(2) Vedi pag. 500 501.
(3) Vedi pag. 747. n. 6. e 12.
(4) Per *chiedissi* Vedi pag. 290 N° II.

commise ai suoi questori di somministrare a Dione quant' egli chieduto avesse. È voce dismessa: la comune è *chiesto*. Vedi pag. 390. nota 2.

Cogliere, accogliere, raccogliere ec. Coglire, accoglire, raccoglire ec. Colgere, accolgere, raccolgere ec. Colliere, accolliere, raccolliere ec. Collere, accollere, raccollere ec. Colere, accolere, raccolere ec. Cojere, accojere, raccojere ec. Coggere, accoggere, raccoggere ec. Coire* o *coere, accoire* o *accoere, raccoire* o *raccoere ec. Core* o *corre, accore* o *accorre, raccore* o *raccorre.

Procedono come *togliere, toglire, tolgere, tolliere, tollere, tolere, tojere, toggere toire* o *toere, tore* o *torre*.

1. *Cole*, da *colere*. Guido Guinicelli:

E 'l cielo, a lui vogliendo obbedir, cole
E consegue al primiero
Del giusto Dio beato compimento.

Nella lingua provenzale, Nato di Mons:

Sofrens es selh que col
So qu' en cor no vol,

soffrente è quegli che cole (coglie, accoglie) *ciò che in cor non vuole*.

2. *Accolle, disaccolle*, da *accollere, disaccollere*. Fra Guittone:

Che se alcun buon signore un uomo accolle.

Ancora:

E d' ogni buona parte il desaccolle (1).

Il provenz. *coill, acoill, dezacoill* ec. Pier Ruggero:

Aissi cum coill totas aiguas la mars,

così come colle (coglie, accoglie) *tutte le acque il mare*.

3. *Coggo*, da *coggere*. Nella Tancia Att. I. Sc. I.

I' me la coggo. — Va, che Dio ti dia ec.

4. *Coo, coi, coe, accoo, accoi, accoe, raccoo, raccoi, raccoe* ec. da *coire* o *coere, accoire* o *accoere, raccoire* o *raccoere*. ec. Nella Tancia Att. V. Sc. VII.

E si coe rado ove si pon la mira.

(1) Il medes. scrisse *corgo* per *colgo*:

Che figlio tale assai pago corgo.

È mutata l' *l* in *r*. Così *sprendore, frugello, cortello*, ec per *splendore* ec.

Matteo Franco:

Tu non mi ci coi più, Nanna, s' io n' esco.

5. *Co, co, co, accò, accò, accò, raccò, raccò, raccò* (1). La prima manca di esempj. Intorno alla seconda, la quale serve anche per l'imperativo, e rigetta come voce intera l'apostrofo, vedi qui sotto n. 8. Per la terza, il Varchi Cons. Boez. 5. 3.

Qual Dio tal guerra tra due veri pone,
Che a quel che sta per sè medesmo e solo,
Quando altro vero accolo,
Giugnersi insieme e mescolarsi toglie?

Cioè *lo accò*, lo accoglie. Dante Inf. XVIII. 16.

Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

Cioè *gli raccò*, gli raccoglie. Matteo Franco:

E Mona Nanna: ricovisi lino?

Cioè *vi si ricò*, vi si ricoglie. *Co, raccò* ec. dicono tuttora i nostri contadini.

6. *Coglia* o *coglie*, *accoglia* o *accoglie*, *raccoglia* o *raccoglie* ec. e nella terza plur. *coglieno*, *accoglieno*, *raccoglieno* ec. da *coglire*, *accoglire*, *raccoglire* ec. Il Vill. Lib. VI. Cap. XX. *Ricogliensi nella casa della Badia sopra la porta che va a Santa Margherita.* Vedi pag. 140. N° IV. e 145. N° VII.

7. *Coizi, coize, coizero, raccoizi, raccoize, raccoizero,* ec. voci dei nostri contadini. Nella vita di Cola di Renzo Cap. XV. *Coizero dunque lo cienzo* (censo) *antico de lo popolo de Roma.* Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. IX. *Raccoize tutti quelli, li quali fuiti* (fuggiti) *erano de lo stuormo.* Stanno per *colzi, colze* ec. e queste per *colsi, colse* ec. Vedi *toizi, toize, toizero* a pag. 711. n. 4.

8. *Co*, prima persona sing. dell' imperativo, da *core* o *corre*. In quel verso proverbiale e comune:

E co la rosa e lascia star la spina.

Il Sacchetti nelle *Ricoglitrici de' fiori:*

Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, co quel, co quel dicendo.

E con l' affisso:

Va là per le viole:
Più colà per le rose: cole, cole.

(1) Vedi pag. 642.

Il Sacchetti Nov. 86. *Cogli una insalata. La Zoanna torce il grifo e dice: va, cotela tu.* Dante Purgat. XIV. 5.

E dolcemente sì che parli accolo.

Co, accò, raccò, sono voci intere, e non vogliono l'apostrofo, come non si pone a *to, dì, ve* ec. Coll'affisso si leggono talvolta apostrofate, come *co' mi, racco' la* ec. Nella Tancia Att. III. Sc. X.

Co' mi una ciocca di salvia fiorita.

E Att. V. Sc. III.

Or va, racco' la tu, or ch' ella affonda.

Qui *co'* e *racco'* sono scorci di *coi* e *raccoi*, seconde persone dell'indicativo presente, le quali servono ancora per quelle dell'indicativo, e provengono da *coire* o *coere, raccoire* o *raccoere*, e non da *core* o *corre, raccore* o *raccorre*, donde si hanno *co* e *raccò*. Vedi *to* e *toi* a pag. 712. n. 3-4. Laonde *co, accò, raccò* ec. possono scriversi coll'apostrofo, come provenienti da *coire* o *coere* ec., e senza, come voci intere da *core* o *corre* ec.

9. *Coglire.* Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XL[illegible].

Le biade per li campi non coglire.

Nella lingua provenzale, Pier Cardinale:

Per qu' om d' el culhir no s fenha,

perchè uomo d' ello coglire non si finga. Il catal. *cullir.*

10. *Coito* per *colto*, voce dei nostri contadini. Provenz. *coutz.* Nella traduz. del N. T. Att. Apost. 17. Non es coutz per bezonhas (1) que aia de nengu; *non è coito* (colto, venerato) *per bisogno che abbia di nessuno.* Vedi *toito* pag. 718. n. 2.

11. *Coglienno* per *cogliendo.* Nella vita di Cola di Renzo Cap. XV. *E mannaoli* (manduoli, mandolli) *coglienno lo Focatico.* Vedi pag. 415. N° II.

Dolere, dolire, dogliere o *dolliere, dolgere, dojere* o *doiere, doggere, doire* o *doere, dore* o *dorre.*

Procedono come *volere, volire, vogliere* o *volliere, volgere, vojere, voggere, voire* o *voere, vore* o *vorre.*

1. *Doio,* da *doiere.* Folgore da S. Gemignano:

Però s' eo mi doio eo so ben onde (2).

(1) Così noi la *bisogna.*

(2) Così *doia* per *doglia.* Nella Cron. di Mantova, Lib. II. Cap. XLVI.

Ciascun di loro aveva una gran doia.

2. *Doggo* ec. *doggono*, da *doggere*. Il Cavalc. Med. cuor. 27. *E di questo ponghiamo che l' uomo si dogga secondo la sensualità, pur non è da dolersene di cuore.* Discipl. spir. 87. *Si doggono e si vergognano del tempo perduto.* Così i nostri contadini. Nella Tancia Att. V. Sc. V.

Mi doggon quelle che tocconno a me.

E nel Lamento di Cecco per la morte della Sandra St. XXXVIII.

Ma tu, per cui mi doggo, a nessun patto
Nè mi scolti o rispondi anco una fiata.

3. *Doi*, *doe*, da *doire* o *doere*. S' odono nel nostro contado.

4. *Dollio*, da *dolliere*. Dante da Maiano:

Non dollio (1) eo già perch' eo, sopraggioiosa,
Distretto sia da vostra gentil cara (2).

Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. XLIX. *Del peccato e de la follia loro forte si dolliono.*

5. *Doli* terza pers. sing. dell' indicat. pres. da *dolire*. Il Boiardo Lib. I. C. VI. 52.

Dolisi quel baron che lei tant' ama.

Per *dolesi*. Vedi pag. 49. N° VII.

6. *Dolghiamo*, da *dolgere*. Vita di S. Girol. 61. *E però se noi ci dolghiamo del danno ec. or ci rallegriamo ec.* Vedi ciò che abbiamo detto a *tolghiamo* pag. 706. n. 8.

7. *Dolia* o *dolie* ec. *dolieno*, da *dolire*. Saladino da Pavia:

Per ciò ch' io mi dolia.

Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. XXII.

De lo gran colpo ciascun si dolia.

E *condolie* da *condolire*, Dante Purgat. XXI. 6.

E condoliemi alla giusta vendetta.

Il Pulci Morg. XXI. 105.

Ma e' si dolieno ancor delle mazzate.

Vedi pag. 140. N° IV. e 145. N° VII.

8. *Dolvi*, *dolve*, *dolvero*: *dolfi*, *dolfe*, *dolfero*. Vedi queste voci a pag. 221. 3.

(1) E *dollia* per *doglia*. Il medesimo:

Da dollia e da rancura lo meo core
Veggio partire in loco di posanza.

(2) Faccia, aspetto.

9. *Doia*, terza pers. sing. del pres. del congiuntivo, da *doiere*. Dante in un Sonetto:

Sol dimostrando che di me si doia.

10. *Dolire*. Il B. Jacopone Lib. I. Sat. III. 8.

Compar, non ti dolire,
Che 'l mal si dee punire.

Jacopo da Lentino:

Ben vi dovrite
Infra lo cor dolire.

11. *Doire, doere*. Il portogh. *doer*.

12. *Dorre, dore*. Da *doler*, trasposta l'*r*, *dolre*, e mutata la *l* in *r* per facilità di pronunzia, *dorre*. Il provenz. *dolre*. Da *doer*, trasposta parimente l' *r*, *dore*. Vedi pag. 242-246.

13. *Doluto, dolto*, da *dolere*. *Dolsuto, dolso*, proveniente dal perf. *dolsi*, come *valso* e *volsuto*, da *valsi e volsi*. Vedi pag. 391. nota 3.-395. nota 2.-396. nota 3.

14. *Doito* per *dolto*, dicono i nostri contadini. Vedi *toito* pag. 718. n. 2.

15. *Dolen'* per *dolendo*. Arrigo Baldonasco:

Dolen' cognoscimento
Hanno ben ch' è fallire.

Vedi pag. 413. N° I.

Salire, salere, saglire, sagliere, salgere, sallire, sallere, sajere, saggere, saire o *saere, sarre*.

Procedono come *tolere, tolire, togliere, teglire, tolgere, tollere, tollire, tojere, toggere, toire* o *toere, torre*.

1. *Saglio, sagli, saglie* ec. da *sagliere*. Vedi gli esempj nel Mastrofini e nel Vocabolario.

2. *Sallo, salli, salle* ec. da *sallire* o *sallere*. Dante in lode dell' Imper. Enrico:

Di giorno in giorno più salle e sormonta.

Questo verso è riportato dall' Ubald. nella Tav. ai Docum. d' Amore del Barberino alla voce *Sallire*.

3. *Salgo, salghi, salghiamo* ec. da *salgere*. I grammatici rifiutano *salghi* e *salghiamo*. La prima però si legge nel Segneri Mann. Magg. 5. 3. *Quanto più salghi, tanto più sempre ti resterà da salire*. La seconda, nelle vite de' SS. Padri 1. 26. *Volendoci impedire*

che non salghiamo alle sedie ec. Lo spagn. *salgamos*. Vedi *tolghi* e *tolghiamo* a pag. 706. n. 8.

4. *Sal*, per *sali*. Il Frezzi Quadr. Lib. II. Cap. XII.

Nel mondo ove tu sal di piaggia in piaggia.

Intorno a questo troncamento vedi pag. 20. N° II.

5. *Saliti* per *salite*. Il Boiardo Lib. II. C. IX. 53.

Nè mai da quindi uscir se può, se prima
A quella rocca non saliti in cima.

Vedi pag. 108. N° XVII.

6. *Sai*, da *saire* o *saere*. Il Machiav. nei Canti carnascialeschi:

Se si risponde: sai sul pin, com' io,
Le ci volgon le reni e fanci bocchi.

7. *Saggo* ec. *sagghiamo* ec. da *saggere*, sono voci dei nostri contadini.

8. *Sagliva*, *saglivi* ec. da *saglire*. Fra Giord. Pred. R. *Mentrechè su per la scala sagliva*.

9. *Saglieva* o *sagliea*, *saglievi* ec. da *sagliere* Matteo Spinello ann. 1255. *E tuttavia ne saglieano degli altri*.

10. *Salavamo*. Dante Purgat. IV. 31.

Noi salavam per entro 'l sasso rotto.

E C. X. 7.

Noi salavam per una pietra fessa.

Così l'ediz. anteriori alla Nidob. che legge *salevam*. Il cod. Poggiali *sagliavam*, da *sagliere*. Intorno a questa desinenza della prima persona plurale dell'imperf. dell'indicativo nei verbi della seconda e terza conjugazione vedi pag. 142. N° V.

11. *Sallii*, *sallisti*, *sallì* ec. da *sallire*. Nella Stor. S. Silv. *Allora Costantino sallie* (1) *su uno carro, il quale era tirato da quattro cavalli bianchi*. E altrove: *santo Silvestro sallì in un luogo ad alto perchè egli fosse veduto*.

12. *Saglii*, *saglisti* ec. da *saglire*. Il Boccac. G. V. N. VI. *Trovata un' antennetta, per quella assai leggermente se ne saglì*.

13. *Salei* o *saletti*, *salesti*, *salè* o *salette* ec. da *salere*. Il B. Jacopone Lib. VI. C. XVI. 28.

Per abbracciarne in croce tu salesti.

Nelle vite de' SS. Padri I. 36. *A farsi bene vedere, passando il giudice per la terra, salette in alto*. E altrove: *comandò al dra-*

(1) Per *sallì*. Vedi pag. 179. N° XI.

gone che vi salisse suso, al quale ubbidiente il dragone, costretto per divina virtude salettevi.

14. *Salitti, salitte, salittero.* Cavalc. Espos. Simb. 6. 1. 361. *Salitte in su una nave, e fuggiva in altre parti.* E nella Legg. dell'Ascens. *Quanto alla prima questione, cioè onde salitte Cristo in cielo, dovemo intendere* ec. Vedi pag. 168. N° VIII.

15. *Salsi, salse, salsero,* da *sagliere,* come *volsi, volse, tolsi, tolse* ec. da *vogliere, togliere.* Vedi gli esempj nel Mastrofini.

16. *Saline* per *salì,* e *salinno* o *salirno* per *salirono,* dice il Mastrofini che sono sconcezze non tollerabili, e sia pure che Dante dicesse Pur. 4. 22.

Che non era lo calle, onde saline
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

È giusto che si escludano oggidì *saline* e *partine,* e gli altri di simile desinenza, ma *salinno* e *salirno* ec. usati nella poesia non si diranno affatto sconcezze non tollerabili. Vedi *furno* pag. 455. nota 2. e *dierno* pag. 558. n. 7.

17. *Sarrò, sarrai, sàrrà* ec. da *sarre.* Cavalc. Pungil. c. 8. *Quello che falso giura non sarrà in cielo.* Il Passav. 238. *Io sarrò in cielo, ma tu sarai strascinato e gittato nello Inferno.*

Il Mastrofini dice che queste voci sono oscurissime, nè lasciano conoscere donde provengano. La loro origine è anzi chiarissima, e vedila qui sotto all'infinito n. 29. Ma ciò che non sappiamo spiegare si è, che si sono proscritte *sarrò, sarrai* ec. *sarrei, sarresti* ec. e ritenute *varrò, varrai, varrei, varresti, vorrò, vorrai, vorrei, vorresti, torrò, torrai, torrei, torresti,* ec. che risultano da *varre, vorre, torre,* come *sarrò, sarrai, sarrei, sarresti* ec. da *sarre.*

18. *Saglirò, saglirai* ec. da *saglire.* Il Bocc. G. VIII. N. VII. *Sopra la quale io saglirò.* Fra Guitt. Lett. *Se voi a tanta altezza saglirete.*

19. *Sallie,* prima pers. dell'imperativo, da *salliere.* Fra Guittone Lett. XXXIX. *Sallie* (1) *suso, se ti piace.*

20. *Sagga, sagga, sagghiamo, sagghiate, saggano,* voci del nostro contado, come *saggo* ec. al pres. dell'indicativo. n. 7.

21. *Saglia, saglia* o *sagli, saglia* ec. da *sagliere.* Vedi il Mastrofini.

22. *Sallisca* da *sallire.* Il Barberino 72. 18.

A poco a poco salisca al suo grado.

(1) Per *salli.* Vedi pag. 263. N° I.

23. *Sali*, seconda pers. sing. del Congiuntivo, da *salere*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XXXV. 2.

Conviene che tu sali
Non con passi carnali.

24. *Saglierei*, *sagliéresti* ec. da *sagliere*. Cavalc. Espos. Simb. I. 1. *Non vivendo secondo la ragione per la quale saglierebbono ad essere come Dii, diventano come bestie.*

25. *Sarrei*, *sarresti* ec. *sarria* ec. da *sarre*. Dante Purgat. VII. 51.

Com' è ciò? fu risposto; chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non sarria, chè non potesse?

26. *Saglire*. Rim. ant. F. R.

Ma dispero saglire a tanta altura.

Provenz. *salhir*.

27. *Sagliere*. Cavalc. Frutt. Ling. 190. *Per quai gradi all' altezza della vita contemplativa sagliere si debba.*

28. *Sallere*, *sallire*. I Latini, benchè in altro significato, *salio* e *sallio*, *salitus* e *sallitus*. Provenz. *sallir*. Il Barber. Reg. LXXV. sotto Industria:

Desidera dal suo comune stato
Sallir dov' è il montato.

E Reg. CXIII.

Se vuol vederlo sallir in vertute.

29. *Sarre*. Da *saler*, trasposta l' *r*, *salre*, e mutata la *l* in *r* per facilità di pronunzia, *sarre*. Vedi pag. 248.

30. *Salente* è la voce comune. *Sagliente*, da *sagliere*. Il Bocc. n. 45. 12. *Lui sagliente su per le scale chiamò padre.* Il pass. *salito* è il solo usato. *Saluto* da *salere*. Brunet. Lat. Favolello Cap. II.

Mi disse e ho 'l creduto
Che se' 'n cima saluto (1).

Il B. Jacopone Lib. III. Od. XV. 4.

Poichè l' uomo fu caduto,
Il nemico fu saluto
E 'n superbia raputo.

Salluto da *sallere*. Il Barberino Docum. IV. sotto Industria:

E colui ch' è salluto
Può cader, no 'l caduto.

(1) I Vocabolaristi annotano che *saluto* e *salluto* sono per la rima; il che è falso. Vedi pag. 383. N° I. E malamente li derivano da *salire* e *sallire*, donde *salito* e *sallito*, e non *saluto* e *salluto*, che vengono da *salere* e *sallere*.

E *salluta* sost. nella vita di Cola di Renzo Cap. IV. *Poh quante cose nanti disse de la salluta soa!* E Cap. XXVII. *Non lassarajo* (1) *dicere quello che ordenao alla soa salluta.*

Sagliuto. Matteo Spinello ann. 1255. *Che ne erano sagliuti undici.*

31. *Salendo*, la sola voce pregiata. *Saliendo* Omel. S. Gregorio 2. 331. *Saliendo in cielo nuovo uomo.* Lat. *saliendo.* Vedi pag. 417. N° III. *Sagliendo* il Bocc. G. VIII. N. VI. *Sagliendo tuttavia il sol più alto.* E il B. Jacopone Lib. II. C. XXXI. 26.

Si vai sagliendo ad alto.

Salliendo nel volgarizz. di Albertano Lib. del Cons. e del Consigl. Cap. XXXVIII. *Intraro salliendo per iscale e per le finestre.*

Scegliere, scelgere, scejere, sceggere, sceire o sceere, scere o scerre.

Procedono come *cogliere, colgere, cojere, coggere, coire* o *coere, core* o *corre.*

1. *Sceo, scei, scee,* da *sceire* o *sceere: sceggo* ec. *scegghiamo* ec. da *sceggere,* sono voci famigliari ai nostri contadini.

2. *Io sce, tu sce, egli sce,* da *scere,* come *io cre, tu cre, egli cre* da *crere.* Vedi pag. 541. n. 14. Il Varchi Son. I. Part.

E se piuttosto me che quell' infido
Di Licida vorrai, sceti del mio
Cornuto armento un toro il più superbo.

Così *scemmi, scello* ec. tuttodì nel nostro contado.

3. *Scelghiamo* è condannato dai grammatici senza ragione. Vedi *salghiamo* pag. 792. n. 3. e *dolghiamo* pag. 791. n. 6.

4. *Sciolsi, sciolse* ec. per *scelsi, scelse* ec. Nel Dittam. Lib. II. Cap. II.

Che giusto fu, e 'l ciel per tal lo sciolse.

Cap. VIII.

Con altre due un monistero sciolse.

E Lib. V. Cap. XI.

Poi da ciascuna più o men ne tolse
Come a lui piacque, e quella appresso lega
Nell' Alcorano, che di tutte il sciolse.

È mutata l'*e* in *o*, a simiglianza de' Latini, che dicevano ex. gr. *vortit, animadvortit, vorsus, voster* ec. per *vertit, animadvertit, versus,*

(1) Lassarò. Vedi pag. 232 N° I.

vester ec. Ma non è da imitarsi affatto. Del medesimo conio è *aborrare* per *aberrare* Inf. XXV. 153. XXXI. 24. e nel Dittam. Lib. II. Cap. XXXI.

5. *Scerrò, scerrai* ec. *scerrei, scerresti, scerria* ec. da *scerre*. Vedi il Mastrofini e il Vocab.

6. *Scelgere*. Nel Dittamondo Lib. IV. Cap. X. si ha *sciolgere* per *scelgere*, mutata l'*e* in *o* come sopra in *sciolse* per *scelse*:

Le prime genti che qui seppi sciolgere.

7. *Scere*, da *sceer*, trasposta l'*r*. Vedi pag. 246. Da *sceler*, trasposta parimente l'*r*, *scelre*, e mutata la *l* in *r*, *scerre*, come da *toler coler, voler* ec. *tolre, torre, colre, corre, volre, vorre* ec.

8. *Scegliare*. S. Cater. Lett. XV. *Attendendo di scegliare una brigata di santissimi uomini*. È *scegliere* ridotto alla prima conjugazione. Vedi pag. 335. n. 1.

Scogliere, sciolliere, sciolgere, sciojere, scioggere, scioire o scioere, sciore o sciorre.

Procedono come *togliere, tolliere, tolgere, tojere, toggere, toire* o *toere, tore* o *torre*.

1. *Scioo, scioi, scioe*, da *scioire o scioere*. L'Alamanni in un Sonetto:

Sonno che spesso con tue lievi scorte
Sciui di me l'alma peregrina e snella.

Matteo Franco:

Scioi le tue muse, o tu chiedi buon giuochi.

2. *Io sciò, tu sciò, egli sciò*, da *sciore* o *sciorre*. Il Firenz. nelle rime:

Sciomi, ma no 'l troncar, come già fece
Il giovane Pelleo, un nodo, il quale
Mi s' avviticchia intorno all' intelletto.

E nella vita di S. Girol. *Piacciati di udire i pianti di questo legato, e sciollo da tante miserie di legami.*

3. *Scioggo* ec. *scioggiamo* ec. da *scioggere*, sono voci comuni tra' i nostri contadini.

Sedere, sedire, sedre, sejere, seggere o segere, seire o seere, sere.

Procedono come *vedere, vedire, vedre, vejere, veggere* o *vegere, veire* o *veere, vere*.

1. *Io sè, tu se, egli sè*, da *sere*, e frapposto l'i, *siè*, come in *siedo siedi* ec. per *sedo, sedi* ec. (1) Dante Inf. XXVII. 53.

Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte.

Il Pucci Centiloq. XI. 27.

Disse l' anziano:
Siè giù a pena di cento fiorini.

Provenz. *se*: ant. franc. *siet*. Vedine gli esempj a pag. 31-32.

2. *Sediero* per *sedero*. Dante Purgat. II. 45.

E più di cento spirti entro sediero.

Vedi pag. 290.

3. *Sedrò, sedrai*, ec. *sedrei, sedresti*, ec. da *sedre*. Il Barberino Docum. IV. sotto Docilità:

Se tu sedrai in via.

Nella Tancia Att. IV. Sc. I.

S' ella sedrà, parrà 'l re di danari.

Gr. S. Girol. 60. *Io sedrò alla sedia della mia maestà*. Il Casa Galat. *Il più gentile sedrà in sulla seggiola*. Nel composto, vita di S. Domitilla:

Tutto in pace il possedrei.

4. *Seggia*, ec. *seggiamo* ec. da *seggere*; e nel composto *asseggia* da *asseggere*. Dante Inf. XV. 35.

E se volete che con voi m' asseggia (2).

5. *Segghiate*. Il Mastrofini dice che questa voce occorre nella Predica 11. del Segneri. La citazione è sbagliata, non trovandosi in quella Predica, nè io me la sento di scorrere quel Quaresimale per veder dove sia.

6. *Sedire*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. LXII.

In una camera si pose a sedire.

E Cap. XXIV.

Lo terzo Francesco bello a sedire.

7. *Seggere*, o *segere*. Il B. Jacopone Lib. V. C. XVI. 18.

In estante ch' io fui giunto
Non mi lassò siger punto.

È *segere*, mutata la *e* in *i*, come in *criare, disiare* ec. per *creare, desiare* ec.

(1) E come in *diè, stiè* ec. per *dè, ste* ec.

(2) Non da *assedere*, come dicono i commentatori, ma da *assejere*, *asseggere*, mutato l' *j* nel doppio *g*.

8. *Seire, seere.* Nella lingua provenz. nella Gesta di Pier Cardinale:

En draps daurats vol seire,

in drappi dorati vuol seire. Nell' antico. franc. Fabl. et cont. anc.

Et va a la table seir,

e va alla tavola a seire. E nella traduz. del III. Lib. de' Re: qui deived seer en tun trone e regner après tei; *che doveva seere in tuo trono e regnare dopo te.*

9. *Seggente.* Liv. M. *La quale era seggente su alto nella rocca.* Salvin. Iliad. l. 8. v. 760.

Stando attendean la ben seggente Aurora.

10. *Seggendo.* Dante Inf. XXII. 102.

Ed io seggendo in questo luogo stesso.

E XXIV. 48.

Disse 'l maestro: chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Solere, solire, sogliere, sojere, soggere, soire o *soere.*

Procedono come *volere, volire, voglire, vojere, voggere, voire* o *voere.*

1. *Sogli* o *suogli.* Il Bocc. Nov. 71. 6. *Li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri.* Nel Lib. di Cato: *quelle cose che tu suogli biasimare, non le fare.*

2. *Solemo.* Dante Purgat. XXII. 127.

Girando il monte come far solemo.

Vedi pag. 93.

3. *Solièno* per *soliamo.* Il Barberino. 275. 20.

Ma convien levar mano
Non mica com' solìano.

Vedi pag. 100. N° XV.

4. *Suoleno.* Dante Inf. XVI. 22.

Qual suolen i campion far nudi ed unti.

Vedi pag. 114. N° XIX.

5. *Suolno.* Il Cavalc. Stoltiz. 278.

Suolno pugnar contradio.

È sincope di *suolono,* come *vuolno* di *volono.* Vedi pag. 760. n. 5.

6. *Soliva* o *solia, solie* ec. *soliano* o *solieno,* da *solire.* Il Boiardo Lib. III. C. I. n. 1.

E seguirovvi sì com' io solia.

Il Petrarca:

Ardomi e struggo ancor com' io solia.

L' Ariost. XXVI. 128.

Pur la congiurazione, onde solia.
Comandare a' demoni, aveva a mente.

Il Boccac. G. X. N. X. *Dove dir solieno.* Vedi pag. 145. N° VII.

7. *Solavamo*, per *solevamo*. Il Boccac. G. VIII. N° VIII. *Noi siamo amici come solavamo.* Vedi pag. 142. N° V.

8. *Solavate*, per *solevate*. Il Passav. Omel. di Orig. *Or perchè pare che vi siate così dimenticato di dicere quella parola che voi solavate dicere* (1). Vedi pag. 143. N° VI.

9. *Sojo* o *soio*, da *sojere* o *soiere*. Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. LXX.

Girò dentro domestic (2) come soio.

10. *Soggo* ec. *sogghiamo* ec. da *soggere*, sono voci dei nostri contadini.

11. *Suoi*, da *suoire* o *suoere*. Il Boccac. Ninf. st. 144.

Poi sospirando a Vener si volgea
Dicendo: o santa diva, la qual suoi
Ogni gran forza vincer, che soleva
Difesa far contro de' dardi tuoi.

Il Pulci Morg. C. III. 59.

Se la ragion tu dì, che suoi difendere.

C. XI. 77.

So che tra gli altri assai lodar quel suoi.

Il Barberino Reggim. e cost. delle donne Part. I.

Come tu mi suoi dire.

Il Petrarca, Son. 296.

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista.

Cino da Pistoja:

Per Dio, che non mi facci come suoi.

Luigi Pulci:

E se tu hai di noi, qual suoi, mercè.

(1) L' ediz. moderne han mutato in *solevate*.

(2) Domestico. Provenz. e catal. *domestic*.



GIUNTE E CORREZIONI

Pag. 18. *not.* 1, *col.* 2, *v.* 15. — La causa per cui s'introdusse *in nel* nelle stampe non è che questa. Gli Antichi dissero da principio *in el*, donde si fece poi *nel*. Così *in el seme*, *in el corpo*, *in el numero* ec. Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. I. *In el narrare la storia dei Romani como te impacci de li fatti di Alissandro?* Ora, *in el* leggesi nei MS. antichi tutto unito, come tante altre parole; e siccome il suono dell' *n* nella pronunzia facevasi sentire come doppio, così gli amanuensi in vece di *inel* scrivevano *innel*, che da coloro che copiarono i Codici si credette essere *in nel*, mentre non era che *in el*. Per la qual cosa quando incontrasi negli scrittori *in nel* è un errore, e dee dire *in el:* quando *in del*, *in della*, *in delli* ec., allora quell' *in* è l' *inz* provenzale, ossia la preposizione latina *intus*, e valgono *entro del*, *entro della*, *entro delli* ec.

Le voci *Siè* pag. 30, n. 1. *Condui*, *indui*, *ridui*, *addui* pag. 32, n. 2. *Chiè* pag. 34, n. 3. *Suoi* pag. id. n. 4. *Scioi* pag. 35, n. 5. *Sai* pag. id. n. 6. *Doi* pag. id. n. 7. *Sce'* pag. 36, n. 8. *Bejo*, *bei*, *beje* pag. id. not. 3. *Tra*, *ritra* pag. 39, n 11. *Toi*, *to* pag. 41, n. 12. *Coi*, *co'*, *accoi*, *accò'*, *raccoi* o *ricoi*, *racco'* o *rico'*, non sono ben dichiarate. Vedile nella Teoria dei verbi anomali.

Pag. 46. *nelle note col.* 2. *v.* 7. correggi: non derivano *toggo*, *toggono*, *coggo*, *coggono*, *doggo*, *doggono* ec. da *tojere*, *toggere*, *cojere*, *coggere*, *dojere*, *doggere*, come *seggo*, *seggono*, *veggo*, *veggono*, *chieggo*, *chieggono* ec. da *sejere*, *seggere*, *vejere*, *veggere*, *chiejere*, *chieggere* ec.? Vedi questi verbi.

Pag. 47, *not.* 3. — Pietro di Dante:

Sì gentil sangue fatto oggi caino.

Pag. 64, *col.* 2, *v.* 21. — Il Vocab. non ha di *Stare alla musa* che un solo esempio del Sacchetti. Il Pulci Morg. C. XXV. 298.

Rinaldo star non voleva alla musa,
E del tagliere di Luciana piglia.

Pag. 69, *not.* 2. — Aggiungasi che gli antichi diedero ai verbi della prima conjugazione la piegatura di quei della seconda, dicendo *allegrare* e *allegrere*, *involare* e *involere*, *stare*, *dare*, *fare*, e *stere*,

dere, *fere* ec. Vedi pag. 339. N° II. 1. Così *innaspare* e *innaspere*, *raccorciare* e *raccorcere*, donde la terza singol. dell'indicat. pres. *innaspe*, *raccorce*. Gli Aretini: *giuchere*, *chiamere* ec.

Pag. 103, *not.* 5. — *Ammonesta*, e non *ammodesta*, ha il Codice Vaticano che contiene la Canzone di Ciullo fatta copiare da Lord Vernon. Così il verbo *ammodestare*, quando non s'abbia altro esempio che quello di Ciullo, non può aver più luogo nel Vocab.

Pag. 107, *not.* 2, *v.* 3. — Nei Framm. stor. rom. Lib. I. Cap. II *E vìdi passare la traccia de li cavallieri armati.* Il test. lat. *equitum turmas.*

Pag. 125. *not.* 2. Il Boccac. Comm. Dant. « È tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l'uom dice di alcuno: egli è caorsino, così s'intende ch'egli sia usuraio. »

Pag. 126, *v.* 11. — Di più: le terze plurali si formarono ancora dalle prime singolari, con la giunta del *no*. Così da *amo*, *temo*, *sento*, provennero *amono*, *temono*, *sentono*.

Pag. 127, *v.* 11. — S. Cater. Lett. XV. *Li quali si scandalizzano e vengano a murmuratione.*

Pag. 130, *nelle note col.* 1, *v.* 4. — E *adjacere*, ossia *adgiacere*, *aggiacere*, nel senso stesso che fu usato da Brunetto. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 1051.

> E fonci fatta cosa, la quale non adjacque,
> Et alli bon rencrebbe, e alli cattivi piacque.

E n. 1149.

> Ad altri che a lo re, como ce adiace.

Pag. 150, *v.* 25. — Oltracciò le terze plurali si formarono, come nell'indicat. presente, dalle prime singolari, aggiuntovi il *no*. Così da *amavo*, *temevo*, *sentivo*, risultarono *amavono*, *temevono*, *sentivono*, come *amavano*, *temevano*, *sentivano*, da *amava*, *temeva*, *sentiva*.

Pag. 153, *not*, 1. — Negli Strambotti de' Rozzi:

> Con quattro libbre di salsiccia freda.

E Muccio Piacenti:

> Amor mi scalda in quella piaga freda.

Catal. *fred:* franc. *froid.*

Pag. 154, *v.* 5. — Alle terze plurali *amavan*, *temevan*, *dicevan* ec. quando erano accompagnate coll'affisso si troncò talvolta

l'*n* finale alla maniera dei Provenzali. Il Boccacc. in Masetto da Lamporecchio: *e dicevagli le più vituperose parole;* per *dicevangli.* Vedi pag. 572. n. 5. e 127. N° XXIII.

Pag. 177. *v.* 9. Il Pucci Centil. I. 26.

Al tempo che costui signoreggiao
Troia distrutta fu senza conforto
La prima volta dal franco Ercolao.

Ho voluto aggiungere questo esempio perchè leggendo alcuno il Centiloquio non si lasci ingannare dalla nota quivi apposta che *signoreggiao* sta per *signoreggiava* in forza di rima, mentre è terza pers. sing. del perfetto terminata in *ao.*

Pag. 179, *v.* 29. — Nella Cron. di Mantova la terza sing. si legge talvolta tronca, come *rimas* per *rimase, rispos* per *rispose* ec. Lib. II. Cap. LIX.

Sì che d'or rimas povero signore.

Cap. LXX.

Lo conte gli rispos con gran baldezza.

Ad imitazione dei Provenzali. Pier di Corbiacco:

No i remas hom ni femna no 'l dones annualmens ec.

non vi rimas uomo nè femina che non gli donasse annualmente ec. E Filomena: Turpi respos e dix a K. *Turpino rispos e disse a Carlo.*

Pag. 182, *v.* 14. S. Cater. Lett. 178. *Scrivestemi che pareva che Dio ti costringesse nell'orazione a pregarlo per me.* Questa desinenza s'ode tuttora in Toscana nel parlar famigliare.

Pag. 183, *N° XII.* — Il Pulci Morg. C. I. 22.

Acciò che non l'imputi a villania
Perchè all'entrar resistenza facemo.

Il Bocc. G. VIII. N. IX. *Da loro in cotal brigata fumo messi e siamo.* E N. III. *Poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemo.*

Pag. 185, *v.* 26-27. — Si tolgano via *stemmo* e *ste.*

Pag. id. v. 28. — Il Bargigi Comm. al C. XXI. Inf. *Quando fecimo dimora per vedere l'altra fessura di Malebolge.* E C. XXIII. *Lasciati ch' ebbimo quei dimoni così impacciati.* Francesco d'Angeluccio Stor. Aquil. n. 30. *Fecemo mentione che in questo dì di sopre venne Frate Jacopo dalla Marca.*

Pag. 186, *v.* 19. — Le voci irregolari del perfetto si stesero

presso i Latini a tutte le persone: *scripsi, scripsisti, scripsit, scripsimus, scripsistis, scripserunt: dixi, dixisti, dixit* ec.; ma noi non l'abbiamo che nella prima e terza singolari e nella terza plurale, *scrissi, scrisse, scrissero, dissi, disse, dissero* ec. Talvolta s'incontrano ancora nelle altre persone, non però tra buoni scrittori. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 269.

Quando presemmo Riete e tolliemmo Reatinella.

N° 276.

Che la tolseste a noi, più non la tenerete.

N° 493.

Seccento once per stima per lo grano misemmo.

N° 587.

Che lo attendiate poi che promisseste.

N° 707.

Noi remasemmo in Aquila con molti altri soldati.

N° 713.

Poi questo a Lavoreto posemmo li soldati.

N° 1110.

Mille fiorini de oro ad usura togliemmo
Per dar alli soldati, che però recolsemmo.

N° 1137.

Che remetta lo Contato consigliammo e dissemmo
Al Capitanio nostro, questo commissemmo ec.

Nella lingua provenzale, romanzo di Gioffredo:

Cavallier, mala sai vengist
Sol car la lansa tu presist,

cavalliere, malamente qui venisti sol perchè la lancia tu presisti (presesti, prendesti).

Pag. 197, *v.* 2. — Machiav. Commissione al Campo contro Pisa XXII. *E giunto a Cascina ne mandai per la retta quella parte degli oratori vennano meco con tanta buona cera, e tale satisfazione delle cose fatte, che ci fanno stare di continuo di migliore voglia; e Niccolò Machiavelli riferisce il medesimo di quelli vennano seco.*

Pag. 197, *v.* 5, *in nota.* — Nella Cronaca di Mantova si leggono terminate in *enno* anche le terze plurali dei verbi della prima conjugazione, come *recitenno, potenno, tirenno* ec. per *recitonno, portonno, tironno* ec. Lib. I. Cap. I.

Tutto 'l popolo a la piazza tirenno.

Lib. II. Cap. V.

Il fatto a' Veronesi recitenno.

E Cap. LXXIV.

Mantoan di lor bene si portenno.

Questa desinenza provenne dall'essersi conjugati i verbi della prima maniera sulla seconda, cioè *tirere, recitere, portere* ec. (vedi p. 339, N° II, 1); donde la terza singolare *tirè, recitè, portè* ec. e con la giunta del *no* la terza plurale *tirenno, recitenno, portenno*, come *temenno* da *temè*. Nel dialetto milanese: *mostrè, seguitè, tasè* ec.

Pag. 197, *v.* 2. — *Ebbeno, ebbono, disseno, dissono* ec. si troncano dell'*o* finale, *ebben, ebbon, dissen, disson* ec. Alcuna volta si tolse via anche l'*n*, e si scrisse *ebbe, ebbo, disse, disso* ec. quando però s'univano coll'affisso. Il Boccacc. *richiusogli* per *richiusongli* nel maestro Simone in Corso: *e richiusogli senza indugio.* Così nelle due migliori copie, secondo che nota il Salviati Avvert. della lingua Lib. III, Partic. XV. Vedi pag. 127, N° XXIII, e qui sopra la giunta alla pag. 154, v. 5.

Pag. 204. *not.* 2. v. 15. correggi: qui *asseggia* non è da *assedere*, ma da *asseggere*. E togli via: e viene dal provenz. *asetiar, asejar, asetgar.*

Pag. 235, *not.* 5. — Il Pulci Morg. C. XXVIII. 44.

La fede mia come la tua è bianca.

Pag. 243, *not.* 1, *col.* 2, *v.* 10. — S. Cater. Lett. X. *Più che seguitare el semplice conseglio di questo giusto uomo.*

Pag. 244. not. 1. Aggiungi un altro esempio del Dittam. Lib. I. Cap. IV.

E il buon Trojan che tanto d' arme feo.

Pag. 267, *v.* 15. — S. Cater. Lett. al Cardin. Pietro Portuense: *o carissimo padre, scoppieno e rompansi i cuori nostri.*

Pag. id. *v.* 9. — La seconda singolare dell' indicat. presente serve pure per quella dell'imperativo. Ora, dicendosi nell'indicativo *tu ami, tu temi, tu odi*, dovrebbe dirsi egualmente nell'imperativo non solo *temi tu, odi tu*, ma anche *ami tu*, e non *ama tu.* Ma siccome nelle origini della lingua la seconda singolare dell'indicat. pres. nei verbi della prima conjugazione fu *ama, porta, tenta* ec. (vedi pag. 46, N° VI), così abbiamo ritenuta nell' imperativo la vecchia desinenza in A, non so con quanta ragione; imperocchè le seconde singolari degli altri tempi le terminiamo ora tutte in I, e questa diversità di cadenza non s'incontra che nella sola seconda singolare dell' imperativo. Sarebbe stato minore sconcio se avessimo seguito lo stesso

modo in tutte e tre le conjugazioni, e detto come anticamente *ama tu, teme tu, odi tu,* secondo le latine *ama, time, audi* (vedi loc. cit.). Terminata in I nei verbi della prima conjugazione si ha nel Boiardo Lib. II, C. XXIX, 37.

Diceva: o sommo Dio, dov'è mestiero
Pur mandi aiuto e soccorso di saldo.

Ed *ami, porti, giuri* ec. per *ama, porta, giura* ec. dicono molti nel parlar comune.

Pag. 272, *v.* 19. — Aggiungi i seguenti esempii recati dal Gherardini nelle sue *Voci e maniere di dire* ec. Vol. II. pag. 388, col. 1, § X. Jac. Tod. p. 223, v. 2.

Non perdoni a chi t'ha offeso,
Nè tu aspetta essere inteso.

Cioè: *poichè tu non perdoni a chi t'ha offeso, non aspettare che Dio perdoni a te.* Car. Trad. Lett. Sen. pag. 140. Non ti tormenta, Marcellino mio, di questo. Test. lat. *Noli, mi Marcelline, torqueri.* Guarin. Past. fid. a. 3, *s*, 3.

Di' poco, e tosto parti, e più non torna.

Parin. Matt. 68.

Non per questa però sdegna, o signore,
Giunto allo specchio in gallico sermone
Il vezzoso giornal ec.

Ancora:

e non isdegna
La piccola guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.

Pag. 277, *v.* 23. — La prima persona plurale dell'indicativo presente spetta ancora all'imperativo. Così: *noi amiamo, noi temiamo, noi sentiamo,* e *amiamo noi, temiamo noi, sentiamo noi.* Nei verbi della seconda conjugazione, in vece della desinenza in *iamo*, che è la comune, si trova usata nell'imperativo la primitiva in *emo, tememo, vedemo* ec. (vedi pag. 93). Così l'Ariosto Negrom. Att. IV, Sc. V.

Ma per Dio traemoci
In una casa di queste più prossima.

Nella Cron. di Mantova Lib. II, Cap. II.

Apprestati che fur dissero: andemo (1).

E *andemo, portemo, stemo* ec. *sentimo, finimo* ec. nel dialetto Ve-

(1) Da *andare.* Vedi pag. 820. n. 7.

neziano. Ma la terminazione in *emo* nei verbi della seconda conjugazione, e l'altra in *imo* in quelli della terza, essendosi abbandonata affatto, e dicendosi ora nei verbi di ogni maniera *amiamo*, *temiamo*, *sentiamo*, non possono perciò aver luogo nell'imperativo nè *traemo*, *tememo* ec. nè *sentimo*, *finimo* ec.

Pag. 292, *v*. 4. — Il Pulci Morg. C. XXII, 171.

Guicciardo al suo Gesù si raccomanda,
E bisognava che non priega invano.

Bonaggiunta Urbiciani:

Quando seria lo giorno
Che lo vostro dolcior, bella, eo senta,
E lo meo core abenta?

E nella terza plurale *spogliano*, per *spoglino*, S. Cater. Lett. 178. *Le pene voglio che ... mi spogliano d'ogni proprio amore spirituale e temporale.*

Pag. 294. *v*. 9. — Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 15.

Con lo papa e con lo re che grazia impetrete.

N° 1211.

Dicendo: non curete se il plaito (1) par perduto.

N° 276.

Li nostri li petero: volem che voi vi dete
Al nostro re Roberto, e al suo comando stete.

Nella Cron. di Mantova Lib. II, Cap. LXVI.

Francesco a loro: non si vuole stare
Per danari che noi non cominciemo.

Pag. 295, *v*. 13. — S. Cater. Lett. V. a Gregorio XI. *Piantate in questo giardino fiori odoriferi, pastori e governatori che siano veri servi di Iesù Cristo, che non attendono ad altro che all'onore di Dio.* Lett. XXI. *E teneteli per modo ch' essi non possono commettere iniquità.*

Pag. 301. *v*. 19. — Il Pulci Morg. C. IV, 87.

Forse non era il me' che tu morisse?

S. Cater. Lett. 185. *Nè perchè tu vedesse diminuire l'amore verso di te. = Guarda che tu non facesse come le matte e stolte.* È desinenza tuttora in uso tra' Toscani.

Pag. 304, *v*. 20. — Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 1216.

Prima consumerenci che questo perdessemo (2).

(1) Piato, provenz. *plait.*

(2) Pronunziato coll' accento sulla penultima, come nel latino.

N° 1048.

Non possemmo contendere che pur non pagassemo.

N° 1135.

Fin che tutta la Missa fornire vedessemo.

N° 311.

Che tanta bella gente in campo mettessemo
E sì bene guidati da quello in qua fossemo.

E Francesco d'Angeluccio n. 63. *Come se fossemo stati nemici mortali.*

Pag. 305, *v.* 9. — E dalla prima plurale finita in *amo*, la seconda in *ate*. Boezio di Rainaldo n. 1217.

Che troppo ben sapemo che se vui non volessate ec.

Quindi la terza in *ano*, *volessano*, *fossano* ec. Vedi pag. 309, n. 4. Così i Provenzali: *volguessam*, *volguessatz*, *volguessan* ec.

Pag. 309, *v.* 5. — *Amasseno*, *amassono*, *amassino*, *temesseno*, *temessono*, *temessino* ec. si troncano dell' *o* finale dicendosi *amassen*, *amasson*, *amassin* ec. Talvolta si tolse via anche l'*n*, e si scrisse *amasse*, *amasso*, *amassi* ec. Negli Att. Apost. 91. *Ordinarono.... che Paolo e Barnaba andassone in Gerusalemme;* cioè *ne andasso*, *andasson*. Nel volgarizz. di Albertano Lib. del Consol. e del Consigl. Cap. I. *Preseli a pregare che.... con saramenti e giuratori e con pena devesse' venire;* cioè *devessen*. Il Machiav. Stor. VII. *Ma subito ch' egli ordinò che questi danari si domandasse;* cioè *si domandassen*. Così l'ediz. Giunti. Nella Tancia Att. I, Sc. IV.

Gli ha i più begli occhi che mai si vedessi;

cioè *si vedessin*. I Provenzali *aguesso*, *poguesso*, *fosso* ec. per *aguesson*, *poguesson*, *fosson* ec. Vedi pag. 127, N° XXIII, e qui sopra le giunte alla pag. 154, v. 5, e 197, v. 2.

Pag. 310, *v.* 24. — Nei verbi della prima conjugazione si trovano le voci dell' imperfetto del congiuntivo configurate come in quelli della seconda, cioè *amesse*, *portesse*, *mandesse* ec. per *amasse* ec. Nella Cron. di Mantova Lib. II, Cap. XIII.

Non mostrava che tra loro s' amesse.

Cap. XXV.

Che Gafari e Stanciali s' abbrugesse.

Cap. LXXXI.

Convenne che gran pene si duresse.

Cap. LXXXII.

Dubitando in suo danno non mandesse.

Il B. Jacopone Lib. VII, C. I, 28.

Non si vi può servare
Nè pensar che restesse.

Essendosi anticamente i verbi della prima conjugazione declinati sulla seconda, come *portere, amere, mandere* ec. così nell'imperfetto del congiuntivo *portesse, amesse, mandesse* ec. come *temesse* da *temere.* E non dissimili da queste sono le nostre *stesse, desse, fesse* ec. che provengono da *stere, dere, fere,* e non da *stare, dare, fare,* donde risulterebbero *stasse, dasse, fasse* ec. Vedi pag. 339, n. 1. Nella lingua provenzale, Pier di Corbiacco:

No i remas hom ni femna no 'l dones annualmens,

non vi rimase uomo nè femina che non gli donesse (donasse) *annualmente.* Mat. Ermeng.

La plus plazens
Domna e de plus faisso
Que a son colh portes cordo,

la più piacente donna e di più (migliore) *forma che al suo collo portesse* (portasse) *collana.* E nella vita di Beltramo dal Bornio: conscilleron Costanti qu' el se reclames d'En Bertrand; *consigliarono Costantino che si reclamesse* (reclamasse) *di Sir Bertrando.*

Essendosi nel perfetto dell' indicativo mantenuta talvolta la irregolarità in tutte le persone, come *tolsi, tolsesti, tolse, tolsemmo, tolseste, tolsero: dissi, dissesti, disse, dissemmo, disseste, dissero* ec. (vedi qui sopra la giunta alla pag. 168, v. 19.), così nell'imperfetto del congiuntivo si disse *tolsessi, tolsessi, tolsesse, tolsessimo, tolseste, tolsessero: dissessi, dissessi, dissesse, dissessimo, disseste, dissessero* ec. come i Latini *dixi, dixisti, dixit* ec. *dixissem, dixisses, dixisset* ec. *lusi, lusisti, lusit* ec. *lusissem, lusisses, lusisset* ec. Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 548.

Persone che novelle ce dissessero.

N° 1100.

Foronci fatti homini che alli Casali gisseno
A far la inquisitione del grano, che scrississeno ec.

N° 1207.

Quando vinti onre o trenta in questo non missesse.

Antonio di Buccio C. IV. 10.

Che Aquila vissesse senza tiranniare.

N° 612.

Se la metà dissesse io credo veramente ec.

N° 546.

Lo più che ne trassisseno fo questa promessa sola.

Francesco d'Angeluccio I. *E prima che gionsesse se accordaro molte castella.*

Pag. 313. *not.* 1. *v.* 3. aggiungi: terminate in E come nell'imperfetto del congiunt. *io amasse, io temesse* ec.

Pag. 314. v. 12. e Buonar. Fiera 3. 4. 4.

Ben grosso berestù, ben a paesi.

Pag. 315, *v.* 24. — Nel Pecor. g. 25, n. 2. *Se e' non fosse scomunicato faressimo quel che fosse da fare.* Nella Cron. di Mantova Lib. II. Cap. LXXIII.

Volentieri sapressim l' intenzione.

Vedi *potressimo* a pag. 657, n. 8.

Pag. 327, *v.* 17. — Le voci *amaria, temeria, udiria* ec. si formarono alla maniera dei Provenzali, che aggiunsero al presente dell'infinito l'inflessione dell'imperfetto dell'indicat. del verbo *Aver*, cioè *amar-ia,* amaria, *amar-ias*, amarias, *amar-ia*, amaria ec. Vedi pag. 218. Ora, gli antichi in luogo della provenzale *ia*, scorcio di *avia*, unirono talvolta all'infinito la voce dell'imperfetto dell'indicativo di *Ere*, che era *eva* o *ea* (vedi al verbo *Avere* l'imperf. dell'indicat. pag. 496, n. 22.), e dissero *amar-ea*, amarea, *temer-ea*, temerea, *udir-ea*, udirea ec.

Pag. 362, *v.* 28, correggi. *Addure, condure, ridure, indure* ec. sono da *adduer, conduer, riduer, induer* ec. dai quali, trasposta l'*r* finale, *addure, condure* ec. E pag. 363, v. 6. *Trare, ritrare, detrare, tore, scere, svere* ec. sono parimente da *traer, ritraer, detraer, toer, sceer, sveer* ec. trasposta ancora qui l'*r* finale. Vedi pag. 242-246, e 363, N° VIII.

Pag. 403, *v.* 14. — Nel participio passivo dei verbi della prima conjugazione si mutò talvolta il *t* in *d*, e si disse *levado, insegnado, onorado* ec. per *levato, insegnato, onorato* ec. Il Barberino Reg. LXVI. sotto Industria:

Dell' angel rio che fue dal ciel levado.

Proem. sotto Innocenza:

Uditela parlar, anzi che vada,
Ch' ella è Innocenza retta ed insegnada.

Il re Roberto:

Ma conoscenza tiene uomo onorado.

Così nella lingua provenzale. Amanio d'Esca:

Pus plazens ni mielhs ensenhada,

più piacente e meglio insegnada. Guglielmo di Tudela:

Mas volon mort onrada que viure aunidamen,

più vogliono morte onorada che vivere disonoratamente. Nella ballata d'un Trovatore anonimo:

Ve 'l bel esper a cui mi soi donada,

ve (vedi, ecco) *la bella speranza a cui mi sono donada.* E nella spagnuola: *amado, alegrado, honrado, salido, temido* ec.

Pag. 423, *v.* 15. — Il portoghese: *admittindo*, *indo*, *vindo* ec.

Pag. 443, *v.* 10. — S. Cater. Lett. V. a Gregorio XI. *Le cose sonno andate di male in peggio.* Lett. XIV. *E non rimanessero in guerra con quelli, a cui essi sonno legati.* E così spesse volte altrove.

Pag. 464, *v.* 36. — *Fii* per *sarai.* Segni Edip. 108.

Che se tu sei colui, che questi ha conto,
Ben fii nel mondo di miserie esempio.

(Gherardini *Voci e maniere* ec. Vol. II, pag. 213, n. 4.)

Pag. 564, *v.* 3. — Nella lingua provenzale, Rambaldo da Vachera:

E que m dassetz de vostr' amor cosselh,

e che mi daste di vostro amore consiglio.

Pag. 564, *v.* 17. — Spirito Perugino c. 32.

Mi daesse per tanto animo e core.

Pag. 573, *v.* 13. — Boezio di Rainaldo Stor. Aquil. n. 692.

Ponam che colpa hebbeno, ma non tutti dicero
Che debesseno havere sì danno et vitopero.

Pag. 639, *nota* 4. — Col *c* anche i Provenzali. Nel romanzo di Gioffredo:

Que non es luec, si Deus mi gar,
En que vos no m pocses menar,

che non è luogo, se Dio mi guardi, in che voi non mi pocsessi (possessi, potessi) *menare.* Ancora:

Que aitan no us poiriam far
Que nos pocsem guisardonar
La gran honor ec.

che tanto non vi potriamo fare che noi pocsemmo (possessimo, potessimo) *guiderdonare il grande onore* ec.

Pag. 660. n. 3. *Podir* nel giuramento di Lodovico re di Germa-

nia, secondo la lez. del Du Cange e del Raynouard: *in quant Deus savir et podir mi donat* ec.

Pag. 682. n. 4. *Savir* nel Giuramento di Lodovico re di Germania: *in quant Deus savir et podir mi donat* ec.

Pag. 729. La not. 3. è superflua.

Nelle note ho ripetuto per trascorso di memoria alcune voci, che sono: *Tamanto* pag. 68, not. 2, e 89, not. 4. *Die* pag. 76, not. 3, e 115, not. 7. *Losengare* pag. 168, not. 6, e 278, not. 2. *Gensore* pag. 164, not 4, e 284, not. 1. *Onne* pag. 67, not. 2, e 379, not. 2. *Primero* pag. 356, not. 1, e 418, not. 4.

Alla pag. 169. not. 3, ove dice: ed anche *bailia.*
Lemmo di Giovanni d'Orlandi:

Poichè 'n bailia avesti lo mio core,

è fuor di luogo, e va posto alla not. 1. della pag. 167.

Non mi resta che pregare il lettore che voglia farmi grazia degli errori, ne' quali sarò caduto in più luoghi, e che difficilmente si posson fuggire da chi si mette il primo per una via scabrosa, nè tentata avanti da alcuno. Conosco bene io stesso che il lavoro m'è venuto assai difettoso: che manca di regolare andamento: che alcune cose non sono dilucidate abbastanza: che altre richiedevano più sottili disquisizioni: che le parti non sono ordinate convenientemente: che sono incorso in alcune ripetizioni non necessarie: che nello svolgere particolarmente le cagioni delle anomalie dei verbi avrei potuto penetrare più addentro. Ma un'Opera di questa sorta, la quale non si mette insieme senza lunghe e laboriose ricerche, esigeva animo riposato, comodità di tempo, copia di mezzi: le quali cose nega a me la fortuna. Se non mi condannassero i tempi, come ho detto altrove, a logorar la vita per sostentarla, avrei richiamato il mio lavoro a nuovo esame, o meglio interamente rifuso; ma le condizioni de' miei studj non mi concedono d'ingolfarmi da capo per entro ad un pelago, che m'ha stancato l'animo e il corpo, e dal quale *Dio ancor ne lodo e ne ringrazio* d'essere finalmente uscito fuori. In qualunque maniera, mi conforta il pensiero che la mia fatica non debba essere tutta gittata in vano, che non possa essere affatto priva di utilità per gli studiosi della lingua, e che, per lo meno, avrò aperta la strada perchè altri rechi a perfezione ciò che ho male abbozzato.

FINE

INDICE DEI TEMPI DEI VERBI

INDICE DEI VERBI ANOMALI

INDICE

DELLE VOCI CONTENUTE NELLE NOTE



ERRORI	CORREZIONI
Pag 19. v. 1. *fazion*	*fazzon*
» 21. not. 3. col. 2. v. 10 *Mesiasus*	*Mesiaus*
» 37. v. 13. nei ve	nei verbi
» 41. not. 2. *raco'*	*racco'*
» 85. v. 8. N. XIII.	N. XVI.
» 97. not. 1. v. 4. ed aguadar	ed aguardar
» 149. v. 17. per medio	por medios
» id. v. 21. resposouent	reposouent
» 262. v. 31. Cap. 1. §. X.	Cap. I. §. I.
» 330. v. 1. Amorozzo da Firenze	Masarello da Todi
» 599. v. 10. al n. 9.	al. n. 9. pres. indicat.
» 631. n. 6. v. 2. Vedi pag. 313.	Vedi pag. 315.
» 696. n. 8. v. 3. pag. 651-562.	pag. 561-562.
» 713. not. 1. indicat. n.	indicat. n. 8.
» 717. v. 8. prounzia	pronunzia
» 720. not. 1. v. 1. aremo	avremo
» 724. v. 12. *trasse*	*trassi*
» 745. not. 3. scorcii	scorcio

